

A  
0  
0  
0  
2  
3  
3  
1  
5  
8  
5



ALL OTHERS ARE PROHIBITED FROM USING THIS NUMBER FOR ANY OTHER PURPOSE



THE LIBRARY  
OF  
THE UNIVERSITY  
OF CALIFORNIA  
LOS ANGELES





**BIBLIOTECA ITALIANA**

o

**COLLEZIONE DE' MIGLIORI SCRITTORI ITALIANI**

**PUBLICATA**

**PER CURA DI B. FABBRICATORE**

—

**SECOLO DECINASETTIMO**

**SEGNERI**



# OPERE

DEL PADRE

# PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

PER CURA

DELL' AB. VINCENZO MORANO

VOLUME QUINTO

—

*Il Cristiano instruito nella sua legge.*

TOMO I.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1857





# **IL CRISTIANO**

## **ISTRUITO NELLA SUA LEGGE**

**RAGIONAMENTI MORALI**

**DATI IN LUCE**

**DA PAOLO SEGNERI**

**DELLA COMPAGNIA DI GESÙ**

**PARTE PRIMA**



**IN NAPOLI**  
**DALLA STAMPERIA VIRGILIO**  
**1855**



AL SERENISSIMO

BX  
890  
545g.  
1857  
v.5

# FERDINANDO

PRINCIPE DI TOSCANA

*Strana cosa è il vedere che tutti i fiumi trovino tanto facilmente la via di tornare al mare, benchè da lati sì opposti; e gli uomini tanto penino a trovar quella di ricondursi a Dio lor ultimo fine. A questo effetto è però formata la legge, da Dio donataci: a manifestare tal via. Onde non altro più si dovrebbe studiare al mondo per verità, nè altro insegnare: mentre tanto è diviare da questa legge, quanto è divertire da quella diritta via che conduce al termine. Grande è però la fiducia con cui quest' Opera si viene a collocare sotto il patrocinio sublime di V. A. I Principi non debbono contentarsi di conseguire a sè soli l'ultimo fine, come fa chi nacque a sè solo. Hanno da aspirare alla gloria di trarvi dietro sè, più che possono, tutti quei che tengono a sè soggetti: come i fiumi reali non sono paghi di entrar-sene soli in mare, ma vi conducono con sommo onore fino gl'infimi fiumicelli che hanno per tributarii ne'lor paesi. E perchè dunque non dovrà V. A. gradire benignamente chi a ciò l'aiuti? Ma tale appunto è la intenzion di quest' Opera: indurre chiunque leggala all'osservanza di quella legge, della quale i Principi sono da Dio costituiti quali incliti difensori sopra la terra, perchè, salvando in virtù di essa i lor popoli, ricevano poscia in cie' o una*

1287786

beatitudine a proporzione tanto maggiore, quanto maggiore ne' Campidogli è il trionfo del generale, il quale ha salvato l'esercito, che non è quel dell'esercito da lui salvo. Supplico dunque il gentilissimo cuore di V. A. a voler degnarsi che io le consacri i presenti Ragionamenti; piccola dimostranza a un Principe di tal grado, ma insieme somma: mentre io porgendoli non intendo di porgerli come dono, ma come omaggio. Che se giammai trascorrendo con occhio attento e amorevole queste carte, verrà Ella a stimarle di qualche giovamento al pubblico bene, non temo punto che non le debba riputare anche degne di quella favorevole protezione, la qual darebbe ne' suoi giardini alle piante, ancor inamene, ancor ispide, quando sieno medicinali. Se non che queste, che all'A. V. qui dedico, sono piante comparse al mondo mercè gl'influssi propizii su loro piovuti dal serenissimo Padre di Lei medesima: e però che può dubitare che almeno per un tal titolo V. A. non le abbia a cuore? Le può a ragion giudicare più sue che mie. Che se pur mie vuol che sieno, dirò che appunto ciò è de' Principi eccelsi; imitare Dio, il qual non potrebbe ricercare da noi la debita gratitudine a' suoi favori, se non ci desse quello ancor che vi vuole ad essergli grati. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. Serenissima

Firenze, il dì 2 di ottobre 1686.

*Umiliss. e devotiss. servo*

PAOLO SEONERI

# DICHIARAZIONE DELL'OPERA

A CHIUNQUE LEGGE.

Quel cibo medesimo, il quale serve di alimento alla madre, serve di alimento al suo tenero figliuolino; ma con questa diversità, che a nutrire la madre egli è cibo sodo, e a nutrire il bambino è passato in latte. Non dovrete pertanto, o mio savio Lettore, maravigliarvi, se con un medesimo libro, qual è il presente, io mi sia prefisso di pascerre, se così mi è lecito dire, i pastori sacri, e di pascer le anime sottoposte alla loro cura. Perchè, quantunque in riguardo a molte di queste potrà apparire che il pascolo qui apprestato sia superiore alla loro capacità, contuttociò si vuol anche considerare come i loro pastori son quelle madri che hanno loro tal cibo a cambiare in latte, smaltendolo prima in sè, con ruminare ciò che troveranno qui scritto, e con ripensarlo; e poi derivandolo, quasi molle sugo, nel cuore degl' idioti.

Doppio potrà dunque esserc l'uso di queste carte, se nulla vagliono. L'uno sarà quando il sacerdote, leggendole da sè prima con attenzione, non si sdegherà di ricomporsi la memoria e la mente di quelle verità che gli somministri il Ragionamento a lui grato, per poterle poi, quale spugna bene inzuppata, versar con lieve fatica su l'uditorio. E questo primo uso sarà il migliore. L'altro, non affatto disutile, sarà pure quando egli dall'altare legga alcun punto del Ragionamento suddetto, e lo dilati, e lo dichiari, e lo renda sempre più intelligibile a i men capaci. Questo sarà uno spezzare il pane a quei pargoletti, non di età, ma d'intendimento, i quali non hanno denti da masticarlo; e quantunque odano tutto ciò che loro si dice, non san distinguere nè partizione, nè passaggi, nè pruove per altro necessarissime a ben capirsi. Nel rimanente il leggere solo dall'altare il Discorso, senza spiegarlo, sarebbe dare il pane a quei miserelli, ma darlo intero; con inasprire però su gli occhi le lagrime a chi si lagna che i figliuoletti nelle chiese oggi giorno, se pure han pane, non hanno chi lo sminuzzi: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* ( Thr. 4, 4 ). Vero è che dove taluno ancora de' parrochi per una infingarderia, non so se più nociva al pastore o alle pecorelle, non volesse fare altro più che leggere ad alta voce in ciascuna festa ciò che a lui paresse di questi Ragionamenti; s' come, secondo me, non adempirebbe interamente il suo debito, così nè anche perderebbe egli in tutto la sua fatica. Conciossiachè, se l'odor solo del pane è talor bastato a mantenere in vita qualche ammalato ed a conservarlo fino a più verace ristoro; chi sa che non avvenisse il medesimo parimente nel caso nostro; sicchè quel poco che potrà forse capirsi di tal lezione dalla gente più semplice, la sostenti almeno fino a tempo, cioè fino alla opportunità di più valida refezione, nè la lasci frattanto morir di fame?

L'Opera ha per suo titolo *Il Cristiano instruito nella sua legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente che egli ha da credere, come tale, ma in quello che egli ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più uomini di valore con piena lode ne' loro autorevoli Catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho io preso animo d' inoltrarmi, considerando fra me, come nessun pastore di anime dee stimare di avere appieno soddisfatto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della Fede alla greggia tenera, e se egli non passa ad inculcarne parimente all' adulta i comandamenti. Ed in qual maniera? Forse con recitarglieli nudi nudi? Nè anche ciò è sufficiente. Con-

viene aggiungervi que'motivi e que'mezzi che maggiormente la aiutino ad adempirli. I mezzi senza i motivi non fanno che si voglia ottenere il fine : i motivi senza i mezzi non mostrano che si possa. E questi si è qui cercato di porre in lega.

Vien però l'Opera divisa necessariamente in tre parti, determinatele dall'istesso argomento. La prima contiene i precetti costitutivi di questa sì bella legge. La seconda disciupa quanto gran male s'ia q'el peccato mortale che gli prevarica. La terza suggerisce i rimedii per cui si evita una tal prevaricazione, o almeno si emenda.

Non si è voluto fare un Ragionamento dipendente dall'altro, perchè ciascuno da sè riesca più maneggevole, qual moneta, quanto più spiciolata, tanto più pronta. Verò è che, se osservarassi, si vedrà subito non mancarvi la sua concatenazione (quantunque in atto più esercitato che espresso); ed ecco quale ella sia.

Ciò che pretende la legge nell'umana comunità, è regolare perfettamente il Cristiano in ordine a Dio suo capo, e in ordine al prossimo suo consorte (S. Th. 1. 2, q. 100, a. 5 ad 1); dachè, se egli sarà ben regolato in ordine a questi due, sarà ben regolato anche in ordine a sè medesimo. Premessi però nella prima Parte i preamboli convenienti intorno alla parola divina, in virtù di cui deve apprendersi una tal regola si dà principio da ciò che distingue un Cristiano da tuttigli altri osservatori de i dieci Comandamenti, che è la sua Fede. Questa, se non vuol essere Fede morta, ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità: e però fassi al Cristiano vedere come la Fede ci disciupa il nostro ultimo fine vero; come la Speranza fa sì che ci alziamo ad esso; e come la Carità fa che vi aderiamo.

Ma questo aderimento, a cui mira la Carità, non consiste in altro che nella esatta osservanza di tuttociò che da Dio ne vien comandato: *Si diligitis me, mandata mea servate* (Jo. 14, 15). Però venendo a sì degni Comandamenti, è piaciuto qui contenersi in quei del Decalogo, che son quei dieci i quali Iddio discese a dare sul Sinai di bocca propria: mercè che a questi finalmente ridurconsi tutti gli altri. Tutti gli altri o sono naturali, o son positivi. I naturali, stampati indelebilmente sul cuore di ciascun uomo, sono quei due: *Non fare ad altri ciò che non vorresti per te; e Fa' ad altri ciò che per te vorresti*. E questi due, secondo san Tomaso (1. 2, q. 100, a. 3 in Concl.), s'inchiodono nel Decalogo *sicut principia in conclusionibus*, cioè come i semi dentro le loro frutta, le quali gli contengono tanto in atto, che ad un aprimento di esse, ciascun gli vede. I positivi sono quei tanti stabiliti di q'oi dagli uomini saggi; e questi parimente s'inchiodono nel Decalogo, ma in forma differente da i naturali, cioè *sicut conclusiones in principiis* (Ibid.), come le frutta ne' loro semi, dove non sono elleno in atto, sono in virtù, sicchè i soli periti ve le conoscono. Pertanto sotto i precetti della prima Tavola si ritroveranno quei accolti que' Ragionamenti che vagliono a regular bene il Cristiano in ordine a Dio; e sotto i precetti della seconda, quei che vagliono a regularlo bene in ordine al prossimo: disposti l'un dietro l'altro, su quell'andare che tiensi nelle loro Somme morali dagli Scolastici che mi hanno intorno a ciò servito di scorta.

Dietro il ben della legge succede il male della sua prevaricazione, la quale può considerarsi in due modi: in particolare e in universale. In particolare fu già veduta nella prima parte medesima a i luoghi proprii, cioè sotto ciascun precetto; non si potendo di veruno mostrare come si osservi, senza insieme mostrar come si prevarichi. Rimane adunque il vederla in universale. E questo si è preteso eseguire nella seconda, ordinata tutta a fare apprendere a tanta turba di gente o inconsiderata o ignorante, quanto sia gran male il peccato: il che potendo parimente raccogliersi da due capi, da quel che il peccato è in sè, e da quello che egli è ne'suoi tristi effetti; a mirarlo in sè si fa prima incontra l'opposizione intrinseca di esso a Dio, di cui sempre è ingiuria formale; e poi l'inesplicabile odio di Dio ad esso: ciò che dà campo a non pochi Ragionamenti di utilità. E a mirarlo ne'suoi funestissimi effetti; prima si dimostrano i beni di cui ci priva, poi si disciuprono i dan'i che ognor ci apporta. E perchè quanto v'è di atroce, di amabile, di maraviglioso nell'ordine della Grazia,

tutto ha per fine l'esterminazione del peccato; da tutto parimente si cerca di cavare avversione a così gran mostro.

Ma che varrebbe il conoscere quanto male sia la prevaricazione della legge, se non si avessero ancora prestati i rimedii da evitare una tal prevaricazione, o almen da emendarla? Però, dato alla terza Parte incominciamento dalla importanza di non diffidare alla morte la emendazione, si passa a dimostrare sì la necessità che vi è però dell'assiduo ricorso a Dio, e sì l'efficacia, parlando dell'orazione. Dall'orazione, che è rimedio più universale, si scende a i più speciali de'sagramenti; non mai tanto stimati, quanto essi meritano. Quindi, perchè nessun rimedio nè speciale nè universale può essere di profitto a chi non vuole rattenersi da ciò che gli fu cagione del male, si passa a favellare delle occasioni cattive che fa più d'uopo scansare con ogni studio, e si scorrano ad una ad una. Ultimamente, accennato l'aiuto estrinseco che si può ancora ottenere per la salute del paradiso, intento tutto a giovarci, si conclude l'Opera con favellare della preparazione alla morte, che è quel gran passo a cui il Cristiano instruito nella sua legge si dee poi sempre dispor colla buona vita, se vuole conseguire l'ultimo fine.

Tale è l'ordito dell'Opera: se non che in esso non è proceduto con tanta severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di professione non si sieno in altri toccate, ricordate, ridette, quantunque incidentemente. Ma ciò non senza consiglio. L'esperienza mi ha accertato che le querce non cadono al primo colpo. Anzi la gente rozza non fa gran caso di quell'avviso che si ode fare non più che una volta sola. Ma quando sente rinnovarselo spesso, comincia a formarne stima, quasi che non si avesse da tornar tanto a battere tutto giorno l'istesso chiodo, ed a ribadirlo, se non fosse chiodo maestro. Ma che dir solamente la gente rozza? Ad imprimere bene una verità su qualunque cuore sempre giovò l'ineculcargliela. Niuno elefante ha mai incavate le pietre, su cui passò con tanta mole una volta; e pur le formicole sono arrivate a incavarle col tornarvi su senza fine.

E ciò quanto alla disposizione di quello che si dirà. Quanto poi alla forma di dirlo, che è lo stile, è piaciuto usare primieramente vocaboli piani e propri per farsi meglio intendere da ciascuno, massimamente in un'Opera dottrinale, qual era questa: dovendo la elocuzione da noi tenersi in conto di chiave, il cui pregio sommo non consiste nell'essere chiave d'oro o chiave di ferro, ma chiave che apra. *Quid prodest clavis aurea, si aperire quae volumus non potest*, diceva santo Agostino (de Doct. Christ. lib. 4. c. 11), *aut quid obest lignea, si potest?* Se non che quando ad aprire riescano l'una e l'altra egualmente buone, nessun si ritroverà che a qualunque chiave di ferro non anteponga la chiave d'oro. Si è però qui procurato di rendere lo stile, se non illustre, perchè io non mi arrego dovizia da farlo tale, almanco non ingnudo di ogni abito e di ogni arredo che alletti i guardi. Nel che potrà per ventura stimar taluno essersi più tosto ecceduto in rispetto al fine, il qual è di parlare, non solo agli scienziati, ma ancora a i semplici: *Sapientibus et insipientibus* (ad Rom. 1, 14). Ma è da considerare che non si è potuto in questi Ragionamenti scuotere l'uditorio con figure, con interrogazioni, con ironie, con reticenze e con altre simili mutazioni di scena, e quasi di personaggio, abili da sè stesse a tenerlo desto, come si fa nelle prediche di eloquenza: atteso che per le prediche si richiede un talento proporzionato, qual non può presupporci in qualunque parroco che s'inchini a valersi de'miei sudori. Però, a tenere sempre attento chi ode, era di mestieri ricorrere ad altro aiuto. E tale si è creduto potere aversi in una familiare istruzione dalle similitudini, dagli esempj, dalle erudizioni e da altre sì fatte curiosità, che, adulando la fantasia, fanno che l'intelletto si lasci poيدا lei tenere come legato ad udire in grazia di essa la verità; la quale troppo riuscirebbe già ancora più volte odiosa, se non gli venisse dinanzi in vestito adorno. Quindi nessuno dovrà parimente maravigliarsi se qui manchino i tuoni propri del pergamo, obbligantia un dir concitato. Mancano per la stessa ragione poò anzi addotta, cioè, perchè non tutti hanno fianchi a potervi reggerc.

Senza che due maniere vi sono, se ben si guarda, a destar chi dorme. Una è lo s' repto, che è la maniera tenuta da i camerieri già di Oloferne, quando essi, credendolo addormentato nel padiglione mentre era morto, gli stavano su la soglia eccitando ad arte un insolito romorio: *Ante ingressum cubiculi perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem arte moliebantur, ut non ab excitantibus, sed a sonantibus Holofernes evigilaret* (Judith 14, 9). L'altra maniera da destare chi dorme (migliore forse dello strepito) è il lupo, il quale, se ci entri in camera vivo vivo, con una somma soavità ci risveglia. Questa fu la maniera che tenne l'Angelo a trar dal sonno san Pietro nella prigione: col margliela di una luce inaspettatissima, e così obbligarlo a destarsi. E questa è quella maniera che si è desiderato ancor di tenere su queste carte: risvegliare chi dorme nel suo peccato, ma risvegliarlo a forza di puro lume che a lui si mostri, non di fracasso. E ad avvivare un tal lume, non è credibile quanto vaglia il fare con espressive similitudini capir bene quella verità che si afferma.

Nel rimanente sono queste carte indirizzate di primaria intenzione a i rettori sacri, non ve n'ha dubbio; ma non di modo che lette non possano giovare ancora ad ogni altro di qualunque grado egli sia, non solo superiore, ma ancora suddito. Tanto avvien delle carte da navigare. Sono elleno disegnate principalmente per li piloti. E tuttavia non è disdetto anche a i semplici naviganti di andare più d'una volta a fissarvi i guardi, e a riscontrarle, e a rivolgerle per minuto; affine di saper quali scogli si sieno già da loro scansati felicemente, e quali ancora rimangano ad iscansarsi; quanto si sia fatto di mare, e quanto ne resti; quali venti si abbiano da temere, e quali da sospirare, ad entrare in porto.

In ogni caso che non dimorasse quest'Opera in altre mani, spero che non sarà ella mai ributtata da quelle di molti fervidi missionarii, i quali come fra tutti i predicatori van provveduti di zelo sommo nel dire, *evangelizant virtute multa*, così non si rimarranno mai dalla tiopidezza di questi Ragionamenti a non gli aver cari; tanto ben cglino li sapranno avvivar col loro fiato, quasi languidi tizzi in accessi faci. Ad essi però, con affetto più speciale io presento queste fatiche, come a compagni nella cerca delle anime men curanti di sé medesime, o men curate. Ma perchè dissi di presentarle sol io? Ad essi le presenta con esso me chi, se non dubitassi di fargli torto, direi che non so distinguere da me stesso. E questi il Padre Gian Pietro Pnamonti mio collega individuo nelle Missioni; il quale siccome da ventidue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' popoli abbandonati della parola divina per le campagne; così già da gran tempo mi ha stimolato vivamente a quest'Opera, sino al congiungere moco indefessamente le sue fatiche in divisarla, in disporla, ed in trarla a fine. Dunque come uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a' sacri missionarii poc' anzi detti, sperando che se alla punta di quelle molte ragioni da noi qui loro sumministrate a combattere gl' intelletti, aggiugneranno essi l'asta della loro efficacia umana, e più che l'asta, anche il braccio della divina; non le sperimenteran forse inutili alle vittorie che dall'inferno vanno tanto ben riportando per l'universo a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare al fin tutti con l'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime armate.

Quindi è che affine di essere più sicuro della bontà di quelle armi che loro io porgo, confesso di avere usato non poco studio a trovarle tutte, per quanto ho saputo fare, in una fonderia di credito incomparabile; e tale è stata la Somma di san Tomaso, dottore Angelico: e però siccome io confido che con patrocinio benigno si sia egli degnato dal paradiso di assistermi a non fallire in tanta varietà di ammaestramenti che ho in lui fondati; così mi stimo tenuto a dargliene questa piccola attestazione in segno di ossequio, quanto più dichiarato, tanto più stabile.



# PARTE PRIMA

## RAGIONAMENTO PRIMO

*Sopra la necessità di udire la parola di Dio.*

I. Stimarono alcuni che l'orsa, partorendo i suoi figliuoli non ben formati, tornasse poi colla sua lingua a poco a poco a rifigurarli ed a compire il lavoro, da lei più tosto abbozzato che terminato. Se ciò fusse vero, io direi che il Signore ha voluto su questo darci un ritratto di quegli effetti che opera la divina parola nelle anime nostre. Nasce l'uomo alla vita della grazia nel santo Battesimo, ma nasce mal composto e mal concertato, in riguardo al fomite della concupiscenza ribelle che regna in lui, e al disordine della natura corrotta. Che fa però la santa Chiesa, non paga del suo lavoro, benchè eminente? Ecco che colla lingua de' sacerdoti a poco a poco figura questo gran parto non ancor giunto alla debita perfezione; e distruggendo l'uomo vecchio, immagine di Adamo, forma l'uomo nuovo, immagine di Gesù Cristo: ond' ella così diviene due volte madre de' suoi Fedeli; madre nel primo parto, che si compisce in un atto, qual è quello del battezzare; e madre nel secondo, che dura sino all'ultimo della vita, qual è quello dell'istruire, ch'è ciò ch'ella ci ricorda incessantemente per bocca dell'Apostolo, dove dice: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* (ad Gal. 4, 19). E di qui nasce la necessità universale che v'è di udire la parola di Dio; perch'ella è l'istramento eletto da lui a riformare in ciascun di noi ciò che sì malamente vi venne a guastar la colpa. Vediam però, dilettezzissimi, l'uno e l'altro, cioè il male ed il rimedio. Il male che apporta il peccato, ed il rimedio che arreca ad esso la parola divina; affinché voi vi disponghiate ad ascoltar volentieri ciò che io mi son posto in animo di proporvi in varii miei familiari Ragionamenti: essendo voi tenuti a riccvero senza tedio quegli avvertimenti opportuni, de' quali si vuol valere la divina Provvidenza a salvare l'anime vostre. Tale è l'avviso che vi porge san Iacomo (1, 21): *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. La parola divina è come un innesto che ci dispone a dar frutti di vita eterna. Ma l'innesto non lega, se l'albero nol riceve con sofferenza. Ora incominciam, se vi piace, dal primo punto de' due proposti, cioè dal male cagionato in noi dal peccato.

### I.

II. La Provvidenza divina, nel formar l'uomo, pretese di fabbricar come un mondo, piccolo sì, ma più mirabile ancora del mondo grande, accordando insieme, non cielo e terra, ma spirito e corpo; cioè dire due parti fra sè di-

*SEGNERI - Crist. Istr.*

scordi; una angelica, una animalesca. Il peccato però, opponendosi a tutti i disegni del Signore, ha cambiato un lavoro sì maraviglioso in una più strana confusione di cose, facendo in noi che la terra sovrasti al cielo, e che comandi il corpo, e l'anima serva. Non è uomo che non pruovi questo disordine, sentendo sempre in sè stesso un' opposizione a tutte l'opere buone, e una perpetua contrarietà e contenzione in ciò che vuol da noi la legge di Dio. *Scio quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum*, diceva san Paolo (ad Rom. 7, 18), dolendosi di questa amara esperienza. E quantunque il Signore per curarci da sì gran male ci abbia fatto un bagno del suo santissimo sangue nel Battesimo; tuttavia è da avvertire che questo bagno non ci gnarisce perfettamente, rimanendo in noi, anche dopo il Battesimo, quella pessima inclinazione a far male che noi chiamiamo fomite del peccato.

III. Immaginatevi un bambinello, che giocando così per la via, sdruciolò e cada giù malamente in una pozzanghera. In questa caduta v'è due cose da ponderare: l'una è il danno che nella persona vien dallo stroschio, l'altra è la sozzura che vien dal fango. E però correndo la madre al romore ed al pianto del suo figliuolo, lo solleva, è vero, lo rinetta, lo riveste, ma che? non toglie però ella tutto il male della caduta; rimanendo al fanciullo pesta la vita di tal maniera, che non si muove, se non a stento, anzi con provar nuovo duolo per ogni passo. Così la natura nostra sdruciolando in Adamo, è caduta per esso nel fango della colpa. Accorre la santa Chiesa nostra madre, e per mezzo del Battesimo, sollevando ciascun di noi, non solo lo rinetta da ogni bruttezza di peccato nell'anima, ma lo riveste con gli splendori ammirabili della Grazia. Tuttavia con ciò non ristora ella ogni danno della caduta: anzi per questa tutte le nostre potenze continuamente seguono a risentirsi, e singolarmente l'intelletto coll'ignoranza, e la volontà colla malizia. Diamo un'occhiata all'una e all'altra, affinchè intendendo la gravezza del male, più risolutamente ci applichiamo a i rimedii.

IV. San Pietro, per testimonianza di san Clemente (lib. *Recognit.*), era solito paragonare il mondo ad una casa piena di fumo, nella quale chi abita, non vede nè quel ch'è fuori di essa, nè quel ch'è dentro. Così interviene a noi purc. Siamo egualmente ignoranti a conoscere e le cose presenti di questa vita e le future dell'altra. Stimiamo grandi i mali e i beni temporali, perchè gli abbiamo su gli occhi; e stimiamo piccoli i mali e i beni eterni, perchè sono lontani da' nostri sensi: con quell'inganno appunto che avviene nel guardare il mare, in cui appariscono nere l'acque remote, e bianche quelle che bagnano a noi le piante sopra le spiagge (Arist. *Probl.* sect. 23, q. 10). Nè vi pensate già ch'io mi dolga di un'ignoranza naturale e di una incapacità natia, che si truova nella maggior parte della gente. Questa mi dà poca noia. Quella nebbia che si trattiene al basso, non guasta il tempo; ma bensì quella lo guasta, che sale all'alto. L'ignoranza dunque e l'incapacità che mi duole, è quella che appartiene alla salute dell'anima; intorno a cui siamo dal canto nostro sì stolidi, che non sappiamo formare nè anche un buon pensiero: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis* (II ad Cor. 3, 5). Cosa stravagante! Non v'è nulla più facile a formarsi, che un pensiero. La nostra mente n'è sì feconda, che ne produce molti e molti in un batter d'occhio. E pure, ove si tratti del nostro bene eterno, non ne possiamo formare nè pur uno, se Dio, non pagò

del concorso ordinario che ci dà sempre come autore della natura, non supplisce più altamente ogni volta al difetto della nostra ignoranza colla sua grazia. Possiam dire che il nostro intelletto, in quel che si appartiene alle cognizioni naturali, è uno specchio terso, tanto è facile a concepire subito l'immagine degli oggetti ch'egli ha dinanzi; ma quanto alle cognizioni soprannaturali, è uno specchio appannato che, se Dio non lo rischiarà, non può figurarne una sola.

V. E pure questa ignoranza è il minor male della nostra natura caduta: merchè che *natura humana magis corrupta est per peccatum, quoad appetitum boni, quam quoad cognitionem veri*, come insegnò san Tomaso (S. Th. 1. 2, q. 105, ar. 2 ad 3). Maggiore è la percossa che ha ricevuta la volontà: a segno tale, che talora è desiderabile che l'uomo abbia una mente ottusa, giacchè per altro egli ha una volontà sì perversa. Con savio consiglio ha la natura dato all'aspido occhi deboli, e questi medesimi, non nella fronte, come a noi, ma da i lati sol delle tempie, affinchè sia così meno abile a nuocere col veleno quci ch'egli incontra (Plin. lib. 8, c. 23). Non altrimenti torna in nostro vantaggio quell'ignoranza, o quel debole conoscimento, che per altro è sì grave pena. Argomentate però, quanto gran male debba essere la malizia della nostra volontà, mentre in paragone di essa sono desiderabili ancor le tenebre. Tanto più che la volontà si collega col l'appetito, e raddoppia per questa via le forze della sua ribellione, in quella maniera che le raddoppia la nobiltà, quando nelle congiure si accorda colla plebe. E questa unione dell'appetito sfrenato colla volontà perversa forma poi quella tirannia che san Paolo chiamò legge del peccato: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae*; legge viva e non morta, e che però alle persuasioni aggiunge le violenze: *Captiveantem me in lege peccati, quas est in membris meis* (ad Rom. 7, 23); legge sì ingannatrice, che giugne a farsi amar più da quelli ch'ella tratta più duramente: legge in somma per cui l'uomo s'induce sì spesso a rompere la santa legge di Dio, formandosi un idolo di sè stesso, innalzato, come dice santo Agostino (lib. 14 de Civ. c. 28), per mano dell'amor proprio sopra il disprezzo del vero Dio.

VI. Questo è il debito lasciatoci per eredità dal nostro primo padre Adamo. Il peggio è che a sì gran somma aggiungiamo infinitamente del nostro con quelle colpe che da noi si commettono alla giornata. *Ille*, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 1 ad Neophyt.), *illo initium induxit debiti; nos foenus auximum posterioribus peccatis*. E qui, dilettezzissimi, voglio che voi notiate, come ogni peccato, secondo la dottrina de' Santi, cagiona a proporzione nel peccatore quei disordini stessi che cagionò nella natura umana il peccato del primo uomo: ond'è che ogni giorno rinforzando chi pecca, con quelle nuove colpe, l'abito cattivo, viene a peggiorare continuamente il suo stato. Ora quest'abito malvagio, siccome nasce da molti peccati già fatti, così ne presagisce ancora molti da farsi nell'avvenire. E la ragion è, perchè egli accresce prima le tenebre della nostra ignoranza, accecandoci di tal maniera, che non si veggano le cose nè anche nel mezzo di della santa Fede: *Inpeginus meridie quasi in tenebris* (Is. 59, 10). E non lo scorgete voi tutto giorno per isperienza? Ci sono moltissimi Cristiani, i quali ancorachè credano l'inferno, e ancorachè sappiano come un peccato solo è bastevole a condannarli per sempre in quella gran prigione di fuoco; tuttavia si assicurano a vivere perpetuamente in peccato, e temono meno di viver male, che non ne temono i Turchi stessi, giungendo fin a segno di rispondere bene

spesso a chi loro minaccia la dannazione: *Pazienza: si faccia la volontà di Dio.* O sciocechi! e si può ritrovare chi vegga meno fra le tenebre della sua infedeltà, di quel che vede un Cristiano tale nel mezzo giorno della sua Fede? Il peggio è che rispondono così anche uomini per altro di buon cervello: onde mi paiono a guisa di quei pazzi che hanno stravolta in capo una specie sola, e però discorrono bene nell' altre materie; e ma se si tocca loro quella in cui sono lesi, danno subito negli spropositi. Mirate un uomo che sa vendere, comperare, cambiare, sa tener conto della roba, sa aver cura della famiglia, e sa prevedere in tempo i pericoli e sa evitarli; e poi non sa tener conto dell' anima sua, come se non l'avesse, accecandosi sempre più nel provvedere alle cose dell'altra vita, e divenendo sempre più pazzo nel trascurarle.

VII. All'istesso modo il peccato, rinforzando l'abito cattivo, Indura sempre anche più la volontà nel suo male, di tal maniera, che quantunque ella il conosca, non si muove però a fuggirlo; e vedendo il suo meglio, si appiglia al peggio: ch'è la ragione per cui giustamente Aristotile (lib. 2 Moral. c. 7) rassomigliava tra gli altri gl' incontinenti ad una persona mezzo imbriaica, che se bene conosce quel ch'ella deve fuggire, contuttociò, perchè lo conosce con una cognizione imperfetta, nol fugge. Così si aiutano per loro danno nel peccatore la volontà perversa e l'intelletto accecato, a farsi il peggio che fanno: la volontà, aumentando con nuove colpe le tenebre della mente; e la mente cieca, rassodando con nuova durezza la volontà.

VIII. Questo è lo stato miserabile di ognun di noi, parte dal nascere che facciamo in peccato, e parte dal viverci, aggiungendo con ciò alla natura corrotta anche il mal costume. Ora la provvidenza del Signore colla sua infinita bontà, pigliando a riparare i nostri disordini, pretende in primo luogo di rimediare a questo ora detto, che è il maggiore di tutti, e per rimedio si vale singolarmente della sua divina parola, come mi son io proposto di mostrarvi in secondo luogo, se state attenti.

## II.

IX. E quanto alle tenebre dell' ignoranza, dovete sapere che Iddio, se volesse, potrebbe insegnarci, parlando internamente a noi da sè solo, come parlava già a i suoi profeti nell'antica legge; tuttavia non vuol farlo, ma vuole istruire gli uomini per mezzo d' uomini, disponendoli ancora, con questo atto che fanno di sommissione, ad essere illuminati con maggior utile. Così veggiamo che, quantunque scendesse Cristo dal cielo in persona a convertire san Paolo colla sua propria voce, non volle poi colla sua propria voce istruirlo, ma lo rimise per tal effetto ad un suo discepolo, nominato Anania (Act. 9, 17), affinchè noi intendiamo che il mezzo consueto per cui vuole Iddio togliere dalla nostra mente il male dell' ignoranza, è la parola divina, mezzo sì proprio per questo fine, che santo Agostino (Prol. lib. 1 de doct. Christ.) giudicava un tentare Iddio, volere essere illuminato, e non voler udire chi predica: *Non tentemus Deum, ut nolimus praedicantem hominem audire.* Ecco pertanto la legge data generalmente alla santa Chiesa, e per mezzo suo a ciascuno pur de' Fedeli: *Audi, filia, et vide* (Ps. 44, 11). Odi e vedi; che fu quasi un dire, abbassa prima l'orecchio a sentire chi t'istruisce, e poi aprirai l'occhio a vedere anche ciò che dapprima non conoscevi. Pertanto, se mi addomandate onde nasca tanta dissolu-

zione di costumi tra i Cristiani, vi rispondo subito: nasce dall'ignoranza: *Ignorantia mater cunctorum vitiorum* (38 dist. c. *Ignor.*). E se mi addomandate in oltre, onde nasce tanta ignoranza tra questi Cristiani medesimi, che pure son chiamati figliuoli della luce: *Ut filii lucis ambulate* (ad Eph. 5, 8); cecone pure in pronto la sua cagione: perchè o non v'è chi porga la parola di Dio, o non v'è chi attenda a riceverla. In somma: non si vede, perchè non si ode: *Audi, filia, et vide.*

X. Mirate dunque quanto sieno insensati coloro che non vorrebbero mai sentirsi predicare dal sacerdote alla messa, e molto meno vorrebbero mai le missioni nelle loro chiese, sotto questo bel colore, ch'essi sono Cristiani, e che non a loro, ma a i Turchi è dover di farle. Ah miserabili! O parlano in questa forma, fidati nel lor giudizio naturale, presumendo per esso di conoscere a bastanza ciò ch'è necessario per salvar l'anima; o parlano appoggiati su la loro fede. Se si appoggiano su 'l loro giudizio naturale, sono stolti, e tanto più quanto più si credono savii; impereciocchè la sola ragion naturale non è bastante a scoprirci le necessità dell'anima nostra e le maniere di rimediarsi. Per veder da vicino, può bastare all'occhio un sol vetro; ma non già può bastare per vedere egualmente anche da lontano: hanno ad esser due. Così interviene a noi nel conoscere. La sola ragion naturale ben ci può rappresentare senz'errore le cose temporali che son vicine a noi, ma non ci può rappresentare le cose eterne tanto remote da' sensi. Anzi, se l'uomo vorrà provarsi a discorrervi su colla ragion sola, le rappresenterà a sè, e a gli altri tutto al rovescio di quel che sono per verità, come è accaduto a tanti antichi filosofi, i quali, affidati sulla scorta del loro ingegno, sono incorsi in errori portentosissimi: e meno han saputo di Dio, in quel poco che ne sapevano, di quel che ne sappia ora tra noi ogni persona più semplice. Ci vuole, oltre la ragion naturale, assai più la Fede, eh'è quella, in virtù di cui può giungere oggi a dire ancora un fanciullo: *Super senes intellexi* (Ps. 118, 100).

XI. Che se poi questi disprezzatori della parola di Dio si confidano in quella Fede e' hanno essi in mente, come Cristiani, anche in ciò vanno ingannati: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*, dice il Salmista (118, 130). Quello che ci dà lume per operare, non è propriamente il dono della Fede infusaci nel Battesimo; è la dichiarazione di sì gran dono, e di tutto ciò che da noi vuol la legge di Dio: *Declaratio sermonum tuorum illuminat*. Non basta sapere il Credo; non basta sapere i Comandamenti: convien di vantaggio udirne la dichiarazione; altramente rimarrete nel vostro buio, e non darete nè pure un passo a salvarvi; non conoscerete Dio, se non quanto basta ad offenderlo; non saprete di Cristo, se non quanto basta per bestemmiarlo; non intenderete del peccato, se non quanto basta per commetterlo: nel rimanente starete al buio, sì intorno all'importanza della vostra salute, sì intorno al conoscimento de' mezzi da conseguirla; sarete in chiesa men devoti d'un Infedele, e in casa più intrattabili di una bestia.

XII. E parlo singolarmente co i capi di famiglia, i quali mandano la moglie a quella messa in cui il sacerdote suole ragionare al popolo, ed essi vanno all'altra, ove non è chi mai dica nulla. Tutto il contrario. Se veruno ha da sentir la predica, l'ha da sentire il capo di casa, nel quale l'ignoranza delle cose divine è più dannosa; come quella che non solo nuoce a lui, ma nuoce in lui

a tutta la sua famiglia. La cometa non porta nè presagisce mal dannî maggiori, che quando ella è in mezzo al cielo. Allora è quando ella sparge in ogni parte la malignità de' suoi infussi, ed abbraccia a un tempo più popoli e più paesi. All'istesso modo, l'ignoranza in quei che tengono in una casa il posto più alto, è tanto più nocevole che negli altri. Mi piace dunque che tutti vengano ad udire la parola di Dio; tanto che, se potessi, farei anch'io come san Cesario vescovo Arelatense (Surius 27, Aug. c. 12), il quale quand'era per predicare alla messa, faceva chiuder la chiesa, affinchè niuno se ne partisse. Ma almeno non manchi chi ha più giudizio degli altri, e lo mostri anche in questo, col non mancare. Non si contenti veruno di saper così alla grossa i misteri che debbon credersi, e la maniera di ricevere i sacramenti. No, vi dico, non si contenti. Gli arazzi piegati non fanno mostra. Così sono i misteri della nostra religione, i quali contengono un disegno sì ammirabile della divina sapienza, e un lavoro sì perfetto e sì prodigioso della onnipotenza e della bontà; e nondimeno, perchè sono saputi solo in confuso dalla più parte de' Cristiani, tanto appunto muovono, quanto se non fossero noti.

XIII. E pur v'è di più: perchè la parola di Dio non solo rimedia all'ignoranza della nostra mente ottenebrata dal peccato, ma anche rimedia al disordine della volontà corrotta: *Lex Domini immaculata convertens animas* (Ps. 18, 8). Vicino alle cateratte del Nilo non abitano fiere, spaventate dal suono continuo di quelle acque rovinose che quivi cascano (Philostr. in vita Apoll.). Per verità che se voi, venendo ogni festa ad udire la parola di Dio, sentirete frequentemente da me inculcarvi la gravezza del peccato, i pericoli di dannarsi, la severità della divina giustizia, ed altre simili materie importanti c'ho in animo di trattarvi; sarà gran cosa che non si spaventino in voi le vostre passioni, e che non fuggano ancora un dì da quel seno, ove più non truovano pace. Non son già questi miracoli della parola divina nuovi nel mondo. Basta leggere le istorie della Chiesa per rimaner chiarito che Dio si è servito della sua divina parola predicata dagli uomini, affine di mutare i cuori e le menti, e cambiar gli uomini, di bestie ch'erano, in figliuoli di Dio.

XIV. Scrive Teodoreto (Apud Bar. ann. 44) che i Persiani, prima che loro si predicasse, erano sì disonesti, che pigliavano per mogli, non solo le sorelle, ma fino le proprie figliuole e le proprie madri; ed erano poi sì crudeli, che in cambio di seppellire i morti, li davano a i loro cani. Così co' i cadaveri umani nutrivano i cani anch'essi i popoli Caspii; e gli Sciti sotterravano i vivi insieme co' morti: e più crudeli di tutti i Massageti, avevano non solo per usanza, ma per legge di uccidere i loro vecchi, e di mangiarseli in lieta conversazione. E pure tutte queste genti, e tant'altre simili a loro, se non peggiori, si cambiarono per tal maniera alla predicazion degli Apostoli e de' loro successori, che si potè dire di loro: questi non son uomini, sono figliuoli di Dio: *Ego dixi: Dii estis, et filii excelsi omnes* (Ps. 81, 6). Pensate adunque che forza dovrà una tal predicazione avere sopra di voi, che per beneficio divino siete culti e civili, non siete barbari.

XV. Sento quel che mi opponete tacitamente nel vostro cuore, ed è, che queste gran pruove sono state fatte col predicar dagli Apostoli e da i Santi lor successori, e che però ancora voi volentieri udireste di questa foggia di prediche, se se ne facesse a' di nostri: ma chi le fa? Si vede che siete semplici. Quel

che converte l'uditore, non è già la lingua dell' uomo; è la voce interna di Dio. La lingua dell' uomo non può arrivare se non all' orecchie col suono; la voce di Dio è quella che va addentro, e che penetra fin al cuore: *Dabit voci suae vocem virtutis* (Ps. 67, 35). Dicono che una volta un demonio, ragionando per la bocca di uno spiritato sopra la grandezza de' beni eterni, mosse gli uditori tutti a lagrime di grandissima compunzione. Se il caso è vero, direte voi che costoro fussero convertiti dal demonio? Appunto. Iddio, che forzava quel maligno spirito a ragionare in tal forma, somministrava poi internamente gli aiuti della sua grazia agli ascoltatori, e penetrava loro l' anima: altrimenti la lingua di quel diavolo, e di qualunque altr' uomo ancor, da sè sola, non avrebbe mai posseduta maggior possanza a tirare i cuori, di quella che posseggane l' ambrà fredda a tirar la paglia. Tutto il suo calore a tirare acquista la predicazione da' soccorsi della grazia, che Dio congiugne alla parola dell' uomo, facendola diventare parola divina: *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis? dicit Dominus* (Jer. 23, 29). Udite un caso singolarissimo in questo genere, ed animatevi a sperar molto fin da una predica sola a voi tocca in sorte.

XVI. Riferisce Erolto nel suo Prontuario, che si trovò un cert' uomo, ricco e rispettato tra' suoi, ma poco intento ad allevare bene i figliuoli. Ne aveva tre: due maschi e una femmina; il minore de' quali giunse di modo a perdere la vergogna, che s' invaghì della sua stessa sorella, e tanto la perseguitò colle lusinghe e co' doni, che la fe' cader nella fossa. S' accorse il fratello maggiore, al puzzo ed al fumo, di questo fuoco diabolico che ardeva tra i due infelici amatori: tuttavia non finì di crederlo, finchè non gli riuscì di chiarirsi del tutto con gli occhi proprii; onde rivolto ad ambidue, ma più al fratello, lo riprese acerbamente, lo chiamò traditore, e minacciò di manifestare il tutto anche al padre: sicchè arrabbiato il giovane, parte per la confusione d' essere stato scoperto, e parte per la minaccia e per li rimproveri, mise mano al pugnale che aveva a lato, ed ammazzato il suo fratello maggiore, si fuggì via. Il padre, saputo il caso, vide allor, benchè tardi, fin dove scorra una libera educazione: e, o fosse per vendetta, o fosse per vergogna, o fosse per ansia di mostrarsi non complice del delitto, diseredò affatto il giovane fraticida, il quale, a guisa d' una vipera, aumentando il veleno a misura della percossa, entrò in tanta disperazione, che andato di notte a trovare il padre in su 'l letto, coll' istesso pugnale, già ardito al sangue, lo ferì tante volte, finchè l' uccise. Dopo questo fatto, disperato egualmente della misericordia di Dio, e fuggiasco dalla giustizia del mondo, si cambiò nome, e, andato in lontan paese, si diede in preda ad ogni gener di vizio, senza più nè comunicarsi, nè confessarsi; anzi, senza nè meno più andare alla messa, come se non avesse più anima. Mentre era in uno stato così perduto, venne a predicare in quel luogo la quaresima un Religioso, il quale diè tanta soddisfazione al popolo, che ognuno ne dicea cose grandi, di modo che anche a questo disgraziato venne in cuore di chiarirsi s' erano vere, e di udirlo una volta per mera curiosità. Venne dunque, e s' abbattè in una predica tutta amorevole sopra la misericordia di Dio nell' aspettare i peccatori, e nel riceverli a penitenza; e le prime parole che udì, non furono parole per lui, ma saette, tanto gli penetrarono ben addentro. Determinò subito di confessarsi, come fece, col predicatore, finita la predica. E perchè il Religioso, prima di dargli l' assoluzione, lo trattene alquanto dinanzi all' immagine d' un Croci-

fisso, per fargli chiedere di vero cuore il perdono di tanti eccessi, erebbe con quella poca dimora nell'animo del penitente la piena della contrizione sì fattamente, ch'egli rimase ivi morto, ma per suo gran bene; imperocchè il giorno seguente, dovendosi seppellire, volle il predicatore che tutto il popolo raccomandasse a Dio l'anima del defonto; nel qual tempo, ecco che a vista di tutti compare una bianca colomba che, dopo aver volato qua e là per la chiesa, si lasciò cader dalla bocca a' piè del confessore una poliza, e sparì via. Raccolse la il sacerdote, e leggendola ad alta voce, s'intese per essa che l'anima di quel penitente, purificata nella sua gran contrizione, avea colle lagrime cancellati già i suoi peccati, tuttochè tanto enormi, sì interamente, ch'era a quell'ora salita in cielo già a veder Dio, e a ringraziarlo in eterno di una salute ottenuta sì fuor di legge.

XVII. Io so che in questo bellissimo avvenimento voi dovete in primo luogo ammirar quanta sia la forza di un dolor vero di contrizione. Ma questo dolor medesimo donde nacque? Dalla efficacia della divina parola, la quale, accompagnata dagli aiuti della grazia, è bastante a spezzare ogni cuor di sasso: *Vivus est sermo Dei, et efficax*, dice san Paolo (ad Heb. 4, 12): la parola divina è viva ed è efficace: viva, perchè sempre ha virtù di fare operare; efficace, perchè comunemente riduce la virtù all'atto, e fa sì che si operi. E la sua vita e la sua efficacia fondasi in quegli aiuti che Dio in questa occasione, più che in verun'altra, diffonde su i nostri cuori. Stimano alcuni che il cielo non influisca sopra la terra se non per mezzo del lume, sicchè la luce sia quella sola che stabilisca il commercio tra le cose inferiori e le superiori. Io non dirò già che Dio per mezzo della sola predicazione, quasi per mezzo d'una luce celeste, ci versi in seno gli aiuti della sua grazia efficace; sapendo io ch'egli a questo medesimo può valersi d'altre maniere moltissime: *Alia multa similia praesto sunt ei* (Job 23, 14); ma dirò bene che questo è un mezzo de' più consueti almeno e de' più possenti, di cui costumi servirsi ordinariamente ad abbattere i peccatori. E però figuratevi che quando udite ragionare di Dio, vi sono due predicatori che parlano: uno esterno che parla all'orecchie, e l'altro interno che parla al cuore. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbero bensì gli uomini far romore, ma non potrebbero già far colpo. È stato osservato che quando spira il vento Zeffiro, tutti i suoni si odono meglio, sì perchè l'aria per cui passano è più pura, e sì perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano. O che Zeffiro salutare ch'è la grazia dello Spirito Santo! Essa è che porta a' nostri cuori le parole della predicazione, ed essa è che, purificando i cuori medesimi, fa che parole tali ricevansi quali sono, senza che vengano alterate in noi dagli affetti mal regolati. Questo non può operarsi se non da Dio, padrone sovrano di tutti i cuori. Egli può scrivere in essi la sua legge, come promette per un profeta: *Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam* (Jer. 31, 33). Ed egli, quando son duri, può intenerirli, affine di scrivervela, congiungendo insieme con la soavità della sua grazia una forza maravigliosa, a cui non resiste veruna ostinazione di volontà. I diaspri più duri sapete come s'incidono? con la rugiada distillata. Allo spirito di questa (chi'l crederebbe?) cedono quei che non cedono agli scarpelli. Pertanto non è da maravigliarsi se talora è bastata una parola sola a convertire un peccatore invecchiato molti anni nell'iniquità. Non è stata la parola dell'uomo che, a gui-



sa di scarpollo, ha percosso con tanto strepito: è stata la parola onnipotente di Dio che, a guisa di rugiada, *quasi ros a Domino* (Mich. 5, 7), ha operato in maniera quanto più cheta, tanto più penetrante. A lei si debbono riferir tutte queste conversioni maravigliose; e non solo queste conversioni, ma qualunque interno movimento che porti gli uditori a propor tra sè di fare alcun bene.

XVIII. Non vi voglio io già negare per tutto ciò che coi predicatori più santi Iddio non concorra più volentieri a operare, di quello che concorra con altri che non son tali. Ma nè egli si lega sempre a tal legge, affinchè non credasi che la maggior parte nel convertire a lui l'anime, sia quella che vi pon l'uomo; nè voi, quando udite la predica, dovete attendere a chi sia l'uomo che dice, ma a Dio che parla in quell'uomo. Non pigliate voi sempre a un modo da chi che sia ogui noueta, ogni merce, solo che questa in sè non sia difettosa? Così dovete pur fare nel nostro caso. Se il detto è buono, pigliatelo sempre a un modo da chi che sia, e confidate non in noi, ma in Gesù, il quale è quello che col suo preziosissimo sangue vi ha conseguito che noi pur possiamo giovarvi col parlar nostro. *Vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis*, dicea l'Apostolo (ad Phil. 1, 29). Che la predicazione in voi faccia frutto, non vi è donato in grazia nè di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni; ma di Cristo, *pro Christo*; e però confidate in lui eh' è l'istesso a tutti.

XIX. È dunque manifestissima la necessità che v'è d'ascoltare la parola di Dio, affin di partecipare di questi aiuti a far bene, che la Divina Provvidenza vuol compartire per questo mezzo, più che per verun altro, riformando così tanto nell'intelletto, quanto nella volontà quel che vi ha guastato il peccato. *Misit verbum suum, et sanavit eos* (Ps. 106, 20).

XX. E da ciò che abbiamo ragionato fin ora siamo lecito d'inferire così di passaggio la maniera d'ascoltar con profitto le prediche, giacchè il trattar di proposito tal materia s'appartiene ad un altro dì. La maniera è questa: ascoltarle con attenzione e con riverenza. Prima ci vuole attenzione; perelè abbiamo detto che quando si predica sono due che parlano, il sacerdote dall'altare e Iddio dal cielo: *Spiritus Domini locutus est per me* (II Reg. 23, 2). Ora se voi non istate attenti alle parole del sacerdote, se girate gli occhi per ogni verso, e molto più se vi prendete licenza di parlar voi, mentre solo dovete udire; non vi crediate poi d'aver a portare a casa alcun frutto della divina parola. La ragion è, perelè Dio non vuol parlare egli solo, ma vuole confermar solamente e convalidare quel che dice il sacerdote, secondo il costume ch'egli ha di concorrere a i mezzi esteriori adoperati dalla Chiesa con aiuti interiori, corrispondenti a' medesimi mezzi: onde, se non attendete alla voce dell'uomo, non crediate mai di aver ad udire la voce di Dio; e così rimarrete ne' vostri vizii, aggiungendo al male antico questo pessimo indizio di nuovo, ch'è non volere udire chi vi esorta al bene, indizio di riprovazione in un peccatore, siccome appresso i medici è indizio di morte la sordità sopraggiunta alla malattia: *Qui illusor est, non audit cum arguitur* (Prov. 13, 1).

XXI. Oltre all'attenzione poi ci vuole, in ascoltare il predicatore, la riverenza; riconoscendo Iddio nel suo ministro, e l'autorità del giudice nella voce del banditore: *Tamquam Deo exhortante per nos* (II ad Cor. 5, 20). L'anno mille cinquecento novantasei avendo scritta il re della China all'imperador

del Giappone una lettera, fu questa involtata nella porpora e portata con tanto accompagnamento da' Chinesi, e ricevuta da' Giapponesi con tale incontro, come se venisse in persona il re stesso dentro a quel foglio (Lit. Ann. Soc. Iesu). Non si conterebbe di minori trattamenti nel caso nostro santo Agostino, se udisse contarsi simili avvenimenti; mentr'egli vuole che sia tanta colpa l'udire con negligenza la parola di Dio, quanta è il lasciarsi cadere in terra il corpo del Signore: *Non minus reus erit qui verbum Dei negligenter audierit, quam ille qui corpus Christi in terram cadere, negligentia sua, permiserit* (Hom. 26 ex.50).

XXII. Che se l'onore dovuto alla parola divina, per esser quel ch'ella è, non bastasse a persuaderci un rispetto sì necessario, basti almeno, congiunto ad un tale onore, l'utile nostro. Che frutto volete voi cavare da quelle prediche, le quali udite mezzo dormendo, svogliati, spensierati, o con la mente alle faccende di casa? Chi sbadiglia non può udire bene, dice Aristotile (Problem. sect. 11, n. 41). Pensate: alcuni di voi ascoltano in tal maniera quel che si dice o dall'altare o dal pergamo, che non saprebbero al fine nè pure di qual materia si ragionò. Sarebbe ben però un gran miracolo se si convertissero per tal via. Ora i meschini non conoscono il danno che fanno all'anima con sì notevole disapplicazione; ma lo conosceranno bene a suo tempo, quando si udiranno leggere quel processo che si sono fabbricati con una tal negligenza. Sapranno allora qual abbondanza di lumi celesti avrebbe sopra di loro sparsa il Signore per medicare la loro ignoranza, e con quale rugiada di paradiso avrebbe ammollita la durezza della loro volontà ribelle, se si fossero degnati d'attendere a quella esortazione che non il sacerdote, ma Dio, come si è detto, facea loro per mezzo del sacerdote. Vedranno il bene che avrebbero operato, la compunzione con la quale si sarebbero confessati delle lor colpe, la divozione con la quale avrebbero d'indi in poi ricevuti i santissimi sacramenti, il rispetto con cui sarebbero stati in chiesa, la differente educazione che avrebbero data alle loro famiglie; in una parola, la vita da Cristiano che avrebbero menata; giacchè tutto questo bel frutto si conteneva in quella piccola semenza della parola divina da loro sì trascurata. No, dilettezzissimi miei, sarebbe ora troppo gran segno di riprovazione per voi, e a tempo suo sarebbe ancor di disperazione troppo rabbiosa quella negligenza ch'io qui detesto. E però ecco quale ha da essere il primo frutto del mio primo Ragionamento: che voi venghiate ad udirmi come figliuoli con attenzione e con riverenza: *Venite, filii, audite me* (Ps. 33, 12). Io non saprò insegnarvi cose curiose: v'insegnerò il timor di Dio: *Timorem Domini docebo vos* (Ibid.); e se voi questo apprenderete, vedrete un di quanto bene sarà da voi stato speso in chiesa quel tempo che altri van frattanto a gettare in guadagni inutili o in giuochi inetti. Il tempo è dato per l'anima; e poi per tutti gli altri interessi vi sarà tempo, fuorchè per quello per cui principalmente egli è dato?

## RAGIONAMENTO SECONDO

*D'onde avvenga che non si cavi gran frutto dalla parola di Dio.*

I. La maggior lode che possa darsi alla parola di Dio, è che Dio stesso n'è divenuto lodatore. *Fecisti omnia in verbo tuo*, dice la divina Sapienza (9, 1): e vuol significare che siccome la parola increata di Dio è cagione principale della nostra formazione; *Omnia per ipsum facta sunt* (Io. 1, 3); così la parola di Dio predicata è cagione istrumentale della nostra riformazione: *Fecisti omnia in verbo tuo*. S'ella truova peccatori non solamente morti per la colpa, ma puri scheletri per li vizi invecchiati, sa rivestire quell'ossa inaridite di fresca carne, e sa rianimarle di nuova vita: *Ossa arida, audite verbum Domini* (Ezech. 37, 4); e se truova anime mal vive, attesa la loro imperfezione, le sa cambiare in figliuole elette di Dio. *Illos dixit Deus, ad quos sermo Dei factus est*, affermò già di propria bocca Gesù Cristo (Io. 10, 35), significandoci, dice san Tomaso (in hunc locum), che quei che prima di udire la predicazione appena erano uomini, con udirla diventeranno quasi Dei per la copiosa partecipazione della divina natura nella grazia moltiplicata. Per questo vien paragonata la voce del Signore alla penna di chi scrive: *Lingua mea calamus scribae* (Ps. 44, 2); perchè non è una voce momentanea e mancante che ad un tempo medesimo nasce e muore, ma è una voce permanente e perpetua che rimane impressa ne' cuori per tutti i secoli, persuadendo a tutte le nazioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, cose sì alte a credersi, sì ardue a sperarsi, sì difficili a porsi in opera, come son quelle che la religione cristiana ha persnase a tanto già di genere umano. Sono tornato qui a replicarvi ciò che vi dimostrarai nel passato Ragionamento, per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione che voi mi faceste allora nel vostro cuore; ed è, che voi non vedete questi sì gran miracoli della parola di Dio. Tanti predicatori, tante prediche; ma dove è il frutto? Se la predicazione fu già ne' primi tempi una calamita che tirava anche i cuori di ferro, ora convien dire che questa calamita abbia perduta la forza, mentre nessuno più si muove per essa. Pur troppo è vero ciò che voi dite, ed io voglio che il ricercarne oggi la cagione sia il soggetto del nostro Ragionamento.

II. La parola di Dio ci vien proposta dal santo Evangelio sotto l'allegoria della semenza: *Semen est verbum Dei* (Luc. 8, 11). Ora, che questo seme non dia frutto, non può nascere dal seminatore, ch'è Dio, il quale nulla più ama che ricavarne una copiosa raccolta. Rimane però che nasca o dal seme stesso della predicazione, o dalla terra degli uditori che lo ricevono. Io non nego che buona parte del poco frutto delle prediche possa talora provenire perchè la parola divina, non è più parola divina, ma umana, tanto è corrotta: e però siccome l'acque minerali, per altro sì salutevoli se si mescolano nel decorso coll'acque comuni, non son più quelle; così la parola di Dio mescolata, o dirò meglio, profanata da un linguaggio tutto di terra, non è maraviglia se non fa quelle cure ch'ella è solita fare da chi la bee pura pura nella sua fonte. *Qui habet sermonem meum*, dice Dio, *loquatur sermonem meum vere* (Ier. 23, 28): eli predica la mia parola, la predichi come mia, non come sua; spiegando le Scritture nel

loro vero senso, e non stracchiandole con interpretazioni alterate. Certamente è stata questa un' arte grandissima del demonio, affinchè la scemenza vitale della predicazione non pulluli più ne' cuori, come farebbe. Le formiche rodono al grano quell' occhio d' onde germoglia, e con quest' arte lo tengono lungamento sotterra senza che nasca: *Semina arrosa conduunt, ne rursus in fruges exeat e terra* (Plin. lib. 11, c. 30). Pensate voi che il demonio non sappia fare altrettanto? Lo sa pur troppo; e però procura di togliere alla predicazione quel principio di verità, dove risiede tutta la forza, affinchè non germogli e non dia mai frutto.

III. Contuttociò l' impedimento magglore, per cui la parola divina non opera, fu dal Signore ascritto solo all' indisposizione degli uditori, dando a divedere che la poca disposizione de' nostri cuori è non solo la cagione principale, ma talora anche l' unica di un tal male. E intorno a questa indisposizione conviene che ci trattenghiamo più lungamente, distinguendo in essa con san Tomaso (in Io. 8, lect. 7) tre gradi: *Non audientium; Non acceptantium; Recidivantium*. Il primo è di chi non vuole udire la predicazione; il secondo, di chi, ascoltandola, non l' accetta; il terzo, di chi, dopo averla accettata, non ne tien cura.

## I.

IV. Dunque i primi che si oppongano all' efficacia della divina parola, sono quei che non vogliono udirla. Chi vuole dormir sodo, chiude prima le finestre della stanza, affinchè la luce non gli dia negli ocelli e lo svegli. Tali sono alcuni peccatori: son risolti di dormire quietamente nel sonno della lor vita cattiva, e però fuggono ogni raggio di luce che possa mai risvegliarli. Se si predica alla prima messa, vengono all' ultima; e se si predica all' ultima, vengono solleciti ad ascoltare la prima, sotto pretesto di aver da fare; ma in verità la faccenda maggiore non è altro che l' esimersi dalla molestia di quelle cognizioni insinuate dal sacerdote, di morte vicina, di giudizio severo, d' inferno aperto, che disturbano la quiete a chi riposa placidamente nel vizio. Volete voi maggiore argomento per conoscere che costoro non sono pecorelle dell' ovile di Cristo, mentre non vogliono udire la sua voce? Per questo non vogliono udire il sacerdote, perchè non vogliono udire Dio: *Nolunt audire te*, dice il Signore al Profeta, *quia nolunt audire me* (Ezech. 3, 7). Che se mai si trovino colti improvvisamente in chiesa da predica anticipata, non si vergogneranno ancor di partirsene dipoi che l' hanno incominciata ad udire, portati da quel demonio e' hanno nel cuore. Parlo così su la scorta che mi fa san Cirillo (in Io. 19), il quale, ragionando di Giuda che nell' ultima cena si parlò dal sermone di Cristo, *continuo exivit*; sapete, dice, perchè partissi? Perchè il demonio lo tirò fuori, affinchè, sentendo la parola di Dio, non si ravvedesse sino al dimandare perdono del suo peccato: *Ne moram faciens, et audiens verbum Dei, scelus expueret*. E questi son quelli che non si convertono mai, che non abbandonano mai le lor male pratiche, che non restituiscono mai i lor mali acquisti, che non si tolgono mai di bocca le loro bestemmie, i loro spergiuri, le loro sporcizie: in una parola, quei che non si lasciano mai guadagnare a Cristo: sì, questi sono.

V. Nel mare Germanico vi sono de' pesci, de' quali niun pescatore si può dar vanto d' averne còlto pur uno nella sua rete (Ola. M. lib. 10, 6). Sapete

perchè? perchè stanno sempre nel fondo. Vi sarà una donna disonesta che sta sepolta nel fango delle sue laidezze e in cambio di venire alla messa nella parrocchia quando si predica, va per udirla nell' oratorio. Come si ha da tirare quell'anima nella rete della grazia di Dio? se non si va a predicarle un dì in casa propria, e a cogliere questa meschina nel suo profondo, non v'è rimedio. Bisognerebbe però poter fare come già fu ordinato a Geremia profeta, cioè ch' andasse non più nel tempio, ma su la porta più frequentata della città, e quivi facesse la sua predica: *Vade, et sta in porta filiorum populi (mei), et dices ad eos: audite verbum Domini (Ier. 17, 19 et 20)*. Se non volete venire alla chiesa ad udire, bisognerebbe che il sacerdote vi venisse a predicar su l'uscio di casa a dispetto vostro; e finchè egli non faccia così, voi non volete udire, e trascurate un mezzo tanto necessario alla vostra salute. Racconta il cardinale di Vitriaco (serm. 290) che vi fu già un certo contadino il quale ostinatamente ricusava di sentire ogni predica, a tal seguò che alle prime parole si partiva di chiesa. Ora dopo molti anni di questa sua ostinazione morì il meschino, e fu portato alla chiesa secondo il costume. Ma udite che gran gastigo l mentre se gli cantava l'ufficio, un Crocifisso schiodò ambidue le mani di croce, e a vista di tutto il popolo si turò con esse l' orecchie; onde il sacerdote, voltato agli astanti stupidi e spaventati per tal prodigio: perchè, disse, costui in vita non volle mai sentire la parola di Dio, ecco che giustamente il Signore non vuole sentir noi che preghiamo ora per lui; abbiasi dunque il demonio questo corpo, giacchè possedette, possiede e possederà eternamente il suo spirito. E in questo dire interrompendo il canto, fece gettare quel cadavero alla campagna. O che caso orribile! e voi non procurerete di ricordarvene a vostro pro, quando il demonio vi tenti a fuggir da Dio che vi parla ne' suoi ministri?

VI. Può essere nondimeno che tra voi non si truovi alcuno il quale non voglia udire per la risoluzione ch' egli ha di non convertirsi; perchè questo è il sommo de' mali a cui possa giungersi. Ma forse non mancherà taluno che ricusi di venire alla predica per titolo di superbia, come colui che s' immagina dentro sè di non averne bisogno. Ma oh come questi s'ingannano a loro costol! Supponghiamo che sia così: che sian dotati di qualche intelligenza, di qualche ingegno; non per questo può dirsi che non abbiano bisogno d' ascoltare la parola di Dio, e di venire non solo alla predica, ma di più all'istessa dottrina. Se sapeste che differenza v' è tra l'acqua manante e l'acqua piovana, vi stupireste. L'acqua che vien dal cielo, è un'acqua seconda, piena d'anima, di sostanza e di spiriti, ed è sì necessaria alle piante, che senza d' essa non vivrebbero lungamente: ciò che non ha l'acqua che sorge di terra, mercè la sua smoderata frigidità (Cardan. lib. de Rerum variet. c. 2). Or fate conto che la medesima differenza passi tra quelle cognizioni che vi formate col vostro proprio sapere, e quelle che v'infonde dall'alto il Signore per la lingua de' sacerdoti. Le prime sono sterili, e non vi muovono ad operare. Le seconde son piene di virtù, per quella grazia che, come vi dissi l'altra volta, Iddio aggiugne quivi del suo: *Dat tui suae vocem virtutis*. Che stoltezza dunque, credere di non aver bisogno di Dio che parli! Quest'è per appunto come se voi credeste di non aver bisogno che piova su i vostri campi, come su gli altrui, perchè ne' vostri vi corre una vena d'acqua. Tutti n' hanno bisogno, e i più ignoranti e i più saputi; e se si trovasse tra voi un uomo più savio di Salomone, non ardirei di esentarlo dal-

l'obbligo di venire ad udire anch'egli ciò che Dio dica. Mirate: i pesci del mare nuotano in un abisso d'acqua che appena ha fondo, e pure han bisogno dell'acqua che piove dal cielo, altrimenti non viverebbono, come dicono i Naturali (Arist. de hist. animal. 8, c. 19). Chi più savio di sua natura del re Davide, o chi più illuminato di lui nelle cose di Dio? E pure ebbe bisogno sì grande di quest'acqua salutare della parola divina, che fin a tanto che il Signore non gliè la mandò sopra amorosamente per bocca del profeta Natano, il misero re non ritornò a vivere, perseverando un anno intero nello stato di peccatore. Io dico però che quando il sacerdote ragiona, tutti debbono concorrere ad ascoltarlo; anche gli altri sacerdoti, anche i confessori, anche quelli ch'abbondano d'ogni scienza, per dichiararsi bisognosi anch'essi di pioggia nel loro mare.

VII. Se non che, dove sono questi savii tra noi, dove sono? Quei medesimi che fanno i fatti suoi più d'ogni altro negl'interessi del corpo, sono poi i più stolidi ove si tratti dell'anima. Sono come quegli animali che i filosofi chiamano molli (Arist. de hist. an. 4, c. 1), i quali quasi tutti hanno il capo tra i piedi e'l ventre. Così questi non hanno altro ingegno che per l'interesse, per darsi bel tempo, e per trovar modi o d'avvantaggiarsi con nuovi traffichi, o di solazzarsi con nuovi trattenimenti: nel rimanente per le cose dell'anima son senza capo; tanto sono ignoranti, tanto sono incapaci. E poi questi hanno a crederci di non aver bisogno di più sapere? *Vae qui sapientes estis in oculis vestris* (Is. 5, 21) Voi non considerate che in questo fatto siete nimici di voi medesimi, pigliandovi addosso volontariamente la maggiore scomunica c'abbia mai data la Chiesa a verun ribelle. La santa Chiesa proibisce agli scomunicati lo stare alla messa, tanto severamente, quanto lo proibirebbe ad ogni infedele: e pure a niuno scomunicato divieta mai l'assistere alla predicazione (c. *Respons. de sentent. exom.*). Voi dunque trattate l'anima vostra in peggior forma, che non la tratterebbe la Chiesa, se fuste un rinnegato da lei proscritto (Bonac. disp. 5 in 3 pracc. pun. 2, n. 28); ed io non dubito punto che si trovi più d'uno tra voi il quale nello stato presente abbia più bisogno di venire alla dottrina, che di venire alla messa, e che però peccò forse più gravemente quando lascia d'ascoltare la parola di Dio, che quando trascura di assistere al sacrificio.

VIII. Che diremo poi di coloro che si scusano dal venire con gli altri ad udire la parola di Dio, perchè non hanno posto nè panche da sedere in chiesa a lor modo? Sapete che gli antichi Cristiani, per la gran riverenza che avevano alla parola divina, l'udivano sempre in piedi; tanto che santo Agostino (Hom. 26 ex. 50) attesta d'aver pregati i suoi uditori a sedere, compatendo a i più deboli, e che nondimeno non l'aveva ottenuto. Anzi vi dico che i medesimi imperadori stavano alla predica non assisi ma ritti: onde Eusebio Cesariense riferisce (In vit. Costant. lib. 4, c. 33) che egli predicando supplicò istantemente Costantino Magno a sedere nel suo trono, senza che mai il pio Imperadore volesse a ciò condescendere, dicendo che le cose sante non si dovevano udire se non in piè, e ch'egli aveva sempre costumato d'udirle in un tal sito, dopo la sua conversione, secondo che costumarono tutti gli altri Cristiani in quei primi secoli. Ora a' di nostri non è poco, se non si siede ancora alla messa; e quei medesimi che hanno forza per lavorare in piè dalla mattina alla sera, pare che non possano udire una mezz'ora di predica, senza pericolo di tramortire, se l'odano non assisi.

## II.

IX. Ma lasciamo andar questi che non vogliono sentire, giacchè se sono tali, essi non mi sentono; e parliamo di quei che mi ascoltano, ma senza disposizione; che è il secondo scoglio proposto a manifestarvi: *Non audientes, non acceptantes*. Primieramente alcuni vorrebbero udire solo cose nuove e curiose; e fanno male, dice il profeta Geremia (6, 16): *Interrogate de semitis antiquis*: chiedete sempre qual è la strada più battuta, se non volete smarrirvi; e vuol dire: abbiate caro che il sacerdote vi replichi le medesime cose per imprimervele meglio nel cuore, e che vi esaggeri sopra le istesse materie, se sono le più importanti. Quanto a me, mi voglio io proporre per fine il vostro ben vero, e non voglio che sotto ragion veruna mi sia disdetto di ricondurre, come pastore, l'anime vostre su' medesimi pascoli, s'io troverò che sieno i più sostanziosi e i più salutevoli: molto meno avrò paura di ragionarvi con un modo piano, proprio e facile di parlare, se tale è quel parlare che fa per tutti. Quando san Giovanni Grisostomo cominciò a predicare in Antiochia (Baron. an. 386, n. 13), teneva un modo di dire sublime assai, cioè proporzionato al suo grande ingegno; sicchè la gente più semplice non l'intendeva: onde una buona vecchia, fattosi cuore, nello scendere che il Santo faceva dal pergamo, una mattina gli disse: Padre, abbiate compassione di noi poveri idioti che non possiamo capirvi: o queste parole ebbero tanta forza nel Santo, che mutò subito maniera di predicare, e abbassandosi fino ad essere inteso da' più ignoranti. Altrimenti, che frutto avrebb' egli fatto colle sue prediche? Poco, o niuno: l'amo che non è preso, non può mai prendere.

X. Ma peggiori anche di questi sono quegli uditori che non vorrebbero udire giammai sgridarsi. *Loquimini nobis placentia* (Is. 30, 10), dicevano quegli Ebrei perversi al loro Profeta; e sono immitati da molti moderni Cristiani. Verremo volentieri alla dottrina e alla predica; ma non gridate, non minacciate: *Loquimini nobis placentia: videte nobis errores*. Diteci che ci salverem tutti quanti con sicurezza; che Dio è buono; che basta picchiarsi il petto per ottenere il perdono: lasciate da banda il ricordarci tutto di quei Novissimi spaventosi; lasciate di predicare contra i balli, contra le veglie, contra le usanze, contro alle male pratiche: così saremo d'accordo. *Filii nolentes audire legem Dei qui dicunt videntibus: nolite videre: videte nobis errores* (Ibid. v. 9 et 10). Volete dunque che per piacervi io vi tradisca, e che lasci incanherire le vostre piaghe col porvi su dello zucchero dove bisognano i corrosivi? O questo no. Voglio dirvi la verità fin all'ultimo: voglio gridare, ove sia di mestiere di alzar la voce. Chi si risente, suo danno. Quando un si duole, è segno che non è sano. Dicono i medici che le membra più inferme sono più soggette a infiammarsi: *Membra magis dolentia, inflammationi magis obnoxia* (Galen.). Quando sentite però che alcuni del popolo fanno romore e vanno in collera per le parole del sacerdote, e dicono ch'egli entra troppo innanzi, che indizio credete voi che sia questo? È indizio chiarissimo che coloro sono i peggiori di tutto il Comune, sono i membri men sani, e però più bisognosi che tutti gli altri di quella cura tagliarda che tanto biasimano. Se non si brava, non s'intende; se non si dice con ardore, non s'imprime. Vi darebbe l'animo di stampare il marchio in un

legno, se il ferro è freddo? io certo non saprei farlo. In una cera molle riuscirebbe, ma non già può riuscire in un' asse dura. Così quando il peccatore non è male abituato, quand' è inclinato al bene, quand' è disposto, dà luogo alla verità, ancorachè proposta piacevolmente; ma non le dà già luogo un animo indurato ne' vizii: questo si ostina e non cede se non a quella parola divina, che insieme è fuoco e insieme è maglio: maglio ad abbattere l' intelletto, e fuoco ad infiammare la volontà: *Verba mea quasi ignis, et quasi malleus conterens petram* (Ier. 23, 29). Siate pur certi che una tal sorte di gente o non si muoverà mai, o solo si muoverà ad un impeto gagliardo di voce che ponga loro dinanzi agli occhi il pericolo manifesto di perdersi, l' enormità del loro vivere scandaloso, e le difficoltà sempre maggiori che incontreranno di cambiar vita. In una parola, ogni peccatore, dice san Girolamo (In Zach, 9, 15), è un gigante che non si getta a terra se non colla spada di Davide; cioè dire coll' minaccio della sacra Scrittura, come addita il profeta Zaccaria: *Inimicos suos subiciunt lapidibus fundae*; e però che colpo si farebbe mai, se non si lanciassero queste pietre con braccio forte?

XI. Ma che sarebbe se alcuni non solo non accettassero le correzioni del sacerdote che predica, ma le ponessero in burla, e ardissero fino di contraffarle, per riderne là tra loro in conversazione? Io non so se vi sia peccatore che si ritruovi in uno stato peggiore di chi si ride della parola di Dio. Crederci che fosse meno dannoso il biasimare la predica, che il beffarla. Nelle malattie del corpo quei delirii che son congiunti col riso, sono meno pericolosi; ma non così nelle malattie dell'anima. In esse pare che non possa delirarsi più pericolosamente di quel che si faccia da questi pazzi allegri, che dopo avere udito ragionarsi di Dio, voltano in derisione i medesimi ragionamenti: *In canticum oris sui vertunt illos* (Ezech. 33, 31). Il peggio è che non si ferma nè meno quivi il male che fanno, stendendosi fino ad impedire il frutto della parola di Dio ancora negli altri. Imperocchè, se dubitano che il sacerdote abbia fatto colpo in qualche anima loro amica, le sono subito d' intorno, e tante glie ne dicono, con discreditare e deridere chi parlò, che la riducono allo stato di prima. Quel pesce che è da noi chiamato Torpedine, dall' effetto che fa d' istupidire il braccio di chi lo pesca, non solo è un pesce malizioso che difficilmente cade mai nella rete; ma di più, s' egli vegga caduta nella rete per disgrazia la sua compagna, tanto si adopera, che l' aiuta ad uscirne fuori e scappare (Arist. De hist. an. lib. 9, c. 37). Ora figuratevi che sia data nella rete della predicazione una giovane vana, e che l' aver questa uditi i pericoli che vi sono nell' andare a tutti i balli, nello star sempre su le finestre e nel fare all' amore di tutte l' ore, si sia risoluta di cambiar vita. Se l' innamorato suo se n' avvede, l' è subito d' intorno, e con mille raggiri tanto sa dire, che tira fuori dalla rete la compagna incappatavi. Non è peccato, dice, fare all' amore; è un' usanza. Se abbiamo trascorso un poco troppo per l' addietro, ci emenderemo nell' avvenire da quello che v' è di male, senza lasciarci: il sacerdote ha bel tempo: lascialo dire: o che ci salveremo tutti, o nessuno. E con questo parlare cava quell' anima dalla rete di Cristo, e la rimette in mare tra maggiori pericoli e tra maggiori peccati che mai, fino a farla esaltar nella sua licenza.

XII. Vi voglio tuttavia far oggi quest' onore di credere che tra voi non vi sia gente così perduta, che non si contenti più di andare all' inferno, se non vi



va accompagnata, pigliaudo a fare però il procuratore al demonio, quasi che il demonio non sappia spedir da sè gl' interessi suoi in buona forma. Quel ch' è più facile ad intervenire, si è che molti di voi vengano svogliati a sentire la parola di Dio; e però o non attendono o se n' attediano. Ma quanto al non attendere, sarà l' istesso che non udire. Alcuni portano in chiesa l' orecchie, ma lasciano a casa il cuore: *Aures in auditorium, non mentem afferunt*, dice quel savio Ebreo (Philo, lib. *Quis sit her. rer. divin.*). Hanno il lor cuore o nelle faccende di casa, o nelle fatiche del campo, o nelle pompe del vestir più galante, o nella curiosità di mirare, o nel compiacimento d' esser mirato; e però non sanno talora che cosa abbia detta il sacerdote, e sopra qual materia si sia prefisso di ragionare. *Non recipit stultus verba prudentiae, nisi ea dixeris, quae versantur in corde eius* (Prov. 18, 2). O se si discorresse a costoro di quei negozii de' quali hanno pieno il lor cuore, come saprebbono ben ridire ogni cosa! Un vaso fabbricato di legno d' edera ritiene l' acqua e lascia andar fuori il vino (Pierius, lib. 51). Così son essi. Basterebbe cominciare a mescolare delle faccezie ne' ragionamenti più serii e più sacri, e allora vedreste se terrebbono tutto a mente. Da questa disapplicazione nasce anche talora che non s' intende, e poi si dà la colpa al sacerdote che parla tropp' alto; ma se gli dà ingiustamente. Se la spada è diritta e il fodero è torto, la spada non entrerà nel fodero: questo è vero: ma di chi sarà la colpa? sarà del fodero, non sarà della spada.

XIII. E quanto all' attediarvi, abbiate lo per un segno cattivo assai. Già vi dissi anche l' altra volta che un contrassegno di predestinazione è l' udir volentieri la parola di Dio, conforme ne protesta il Signore: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (Luc. 11, 28): beati quei che sentono volentieri la parola di Dio, e che siccome la ricevono con grande stima, così la custodiscono poi come un gran tesoro. In due maniere, dicono quivi gli espositori, la beatitudine del paradiso si contiene nella parola di Dio: *In radice et in signo* (Stella in hunc loc.). Si contiene come in radice, cioè virtualmente; di quella forma che nella radice sta tutto il frutto, dipendendo da lei questo e nel nascere e nel crescere e nel maturarsi: e si contiene come in un segno, perch' è indizio di anima buona. L' udir volentieri la musica procede da una certa natural consonanza e proporzione interna degli umori e de' sentimenti colla medesima musica (Boet. lib. 2 de musica): ond' è che i sani solamente ne godono; e gl' infermi per contrario, avendo sconcertati gli umori, tengono ogni armonia per grido importuno. Così per appunto l' udir volentieri la parola di Dio nasce da quella corrispondenza che ha l' anima con Gesù Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit* (Io. 8, 47); e però i cattivi, avendo gli umori interni, cioè le potenze dell' anima, sì sconcertate dal peccato, non odono, se non malvolentieri, parlarsi di Dio: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Ibid.).

XIV. Bisogna dunque venire con avidità ad udire il sacerdote che parla, e ricevere le sue parole non come parole d' un uomo peccatore, ma come parole d' un Dio onnipotente. Di questo lodava tanto l' Apostolo quegli antichi Cristiani, ascrivendo a questa cagione il frutto grande cavato dalle loro conversioni: *Accepistis illud non ut verbum hominum, sed (sicut est vere) verbum Dei* (I ad Thessal. 2, 13). E questa medesima considerazione vi farà venire assiduamente; stimando di fare una gran perdita quella volta che vi perdette l' occasione d' udire, quando si ragiona delle cose di Dio. Osservate che il Signore

non chiama beati quelli che udirono una volta la parola divina, ma quelli che l'odono: *Beati qui audiunt verbum Dei*; significando che l'udire frequentemente è mezzo per ottenere quegli effetti ammirabili che abbiamo divisati fin ora. Col distillare l'acqua una volta sola, non si ottiene ch'ella non si guasti; ma si ottien bene che non si guasti, se distillisi sette volte. Così con la continuazione otterrete agevolmente quella stabilità nel bene, che non otterreste venendo di quando in quando.

### III.

XV. E ciò mi ricorda il terzo errore de' malvagi uditori della divina parola; ed è, dopo averne cavato alcun frutto, non aver cura di mantenerlo; e dappoi ch'è già nata questa semenza di paradiso nel nostro cuore, lasciarla andare a male, o, per dir meglio, sopprimerla e soffocarla: *Non audientes verbum Dei, non acceptantes, recidivantes*. Veramente è una cosa affatto lagrimevole mirare con quanto stento si conducono alcuni ad udirsi ragionare dell'anima; con quanto di chiarezza convenga spiegarsi presso di loro, perchè capiscano bene ciò che s' insegna; con quanta arte convenga insinuarsi e inoltrarsi, perchè non s'attediino: e pur dopo tutto ciò, quando sperate di raccogliere il frutto oramai maturo, ogni cosa è seccata in erba. Parca che quella missione dovesse piantare stabilmente il timor di Dio nel paese, e sbarbare affatto tutti gli abusi detestati in essa sì frequentemente, di giuochi, di bagordi, di balli, di occasioni pericolose; e nondimeno il bene ne i più non getta a fondo le sue radici: è tutto superficiale, perchè appena si finisce di predicare, che si ritorna a i costumi di prima. Questa incostanza nel bene proviene molte volte, perchè alcuni non sono veramente convertiti, e interrompono, come dice santo Agostino, il loro peccato, non lo rompono affatto. Se un fiume, solito a correre perpetuamente, lasci, in una state soverchiamente asciutta, di correre, non lascia però d'esser fiume. Così decide la legge: *Flumen quod perenne fluebat, si aestate aliqua exaruerit, non ideo minus perenne est* (L. 1, ff. de Flumin.). Ora, la vita di alcuni è una piena continua di bestemmie, di giuramenti, di mormorazioni, di disonestà, d'ingiustizie: se però, sopravvenendo un'occasione straordinaria di qualche santo predicatore, lasci per accidente di correre questo fiume d'iniquità, non è per questo che non sia fiume; non è per questo che quell'animale abbia lasciato d'essere animale; che quell'adultera abbia lasciato d'essere adultera: son quei di prima. Però non parlando di questi, voglio che ci fermiamo a ricercar le cagioni d'onde provenga questo ricadere sì presto e tornare al male che fanno i più, dopo essersi veramente convertiti nelle prediche, e più ancora nelle missioni.

XVI. Quanto a me, credo che due cagioni sieno le più comuni e le più frequenti. La prima è il non riflettere più sopra le parole udite una volta. Non basta che il cibo sia sano e sostanzioso, per nutrir bene: conviene che sia di vantaggio ben mastieato. Che vale che il predicatore vi ponga innanzi un cibo di dottrina salutare e santa, se lo mandate giù intero intero, senza fermarvi a considerare nè la verità nè la sodezza di quelle ragioni, colle quali egli vi ha persuasi a mutar vita? Conviene pensarvi sopra seriamente, imprimersele nella memoria, discorrerne in casa co' suoi, raccontarle a chi non l'ha udite; altrimenti non si vedrà il frutto preteso, nè si durerà lungamente nelle buone ri-

soluzioni. Da i denti argomentano i medici (Fernel. lib. 1. de plant.) con molta probabilità la corta vita o la lunga dell' uomo; e io da questo ancora preudo un indizio di lunga vita o di breve ne i ravveduti.

XVII. L' altra cagione del non perseverare, nasce dall' esporsi temerariamente a i pericoli di prima. Alcuni dopo la predica par che credano di non esser più uomini, tanto si fidano di sè medesimi. Ora, dicono, non c' è più pericolo. È vero che la terra cotta è più dura che non è la creta prima di cuocersi; ma alla fine anche un vaso che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente se venga urtato. Se però volete ricevere frutto stabile dalle missioni e dalla parola di Dio, non toruate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll' antica libertà; perchè si vede in pratica che non v' è altra sicurezza che il temere continuamente, nè altro modo di vincere che il fuggire. Miriamo tutto il giorno che i vapori sollevati dal sole in alto tornano in breve a cadere sopra la terra disciolti in pioggia. Ma perchè tornano? Non sarebbe meglio per loro trattenersi nel posto di tanto onore, in cui si ritrovano? Tornano a cadere, perchè si fermano nella regione mezzana dell' aria, luogo assai freddo, dove facilmente si addensano, dopo essere stati tauto assottigliati da' raggi solari. Nel rimanente, se seguitassero in alto a salire su verso il cielo, non tornerebbono mai più giù. Voi mi domandate, onde avvenga che alcuni, dopo essersi convertiti, tornino a pervertirsi; ch' è quanto dire, tornino a cader giù, poichè la grazia di Dio gli avea sollevati dal fango. Ecco la cagione in pronto: perchè, dopo aver questi udita la parola di Dio nella predica ordinaria o nella missione, dopo essersi confessati con pentimento e proponimento, non seguono nel viaggio intrapreso di viver bene; ma si fermano in un partito di mezzo, di guardarsi da quello che attualmente è peccato, ma non da quello che dispone a peccare: onde conversando essi cou li compagni di prima, ragionando con le medesime femmine, riconducendosi alle medesime feste, si vengono a raffreddare, e, per dir così, condensandosi e congelandosi, ritornano a quel di prima.

XVIII. Questa è la vera ragione del frutto non permanente; e non è che la parola divina poco operi o poco ottenga, come alcuni scioccamente argomentano dal vedere che molti non perseverano nel bene intrapreso. Che accade tante missioni, dicono i miseri, e tante prediche? Ad ogni modo questi sono sempre i medesimi. Se valesse questa ragione, non converrebbe più andare a tavola, perchè dopo il cibo, di nuovo la persona ritorna a patir di fame. Dunque tutto quel bene che si fa in tempo di una missione, non pesa nulla su le vostre bilance? Tante confessioni rifatte, tante restituzioni, tanto pentimento, tanta penitenza, tante lagrime, tante paci? Quando non rimanesse uulla per l' avvenire, basterebbe questo ch' è passato a pagare ogni gran fatica. Oltre a che rimane sempre anche molto frutto per l' avvenire: e quegli stessi che tornano a peccare, o vi tornano più di rado, o vi tornano più di nascosto, vergognandosi maggiormente della loro mala vita, e ricoprendo più quegli scandali c' han sentito ferire da tanti biasimi. Osserva Galeno che l' acqua putrida e riscaldata, se si raffreddi, non depono veramente le male qualità della sua corruzione, ma depono il mal odore. Vi pare però poco guadagno, se quella donna sì ardita ora cerchi di occultare la propria infamia, e se colui che rubava di giorno, quale assassino, l' altrui onestà, o che la insidiava su le strade più frequentate, ora, cambiato in un ladro notturno, cerchi le tenebre, e te-

ma di esser veduto? Quest'acqua putrida, riscaldata nel fervore della missione, ha, se non altro, lasciato l'odor cattivo. Nel rimanente guai a noi quando fussimo affatto privi della parola di Dio! Non solo si perderebbe l'innocenza, ma si perderebbe ancora la fede. *Haec est gens quae non audit vocem Domini Dei sui*, dice il profeta Geremia (7, 28): questo è un paese dove non penetra la voce della parola divina. Che ne avverrà però? Ne avverrà che manchi la fede: *Periit fides*. Si crede tanto quanto basta per non andare all'Inquisizione: si crede con una fede abituale, non con una fede [attuale: si crede con una fede così confusa; anzi si crede talora con una fede umana, e si dubita solo se sia così. E in questo torbido, chi può spiegar quali prede faccia il demonio? Il pescatore può bene nell'acqua chiara pescar coll'amo; ma colla rete non si pesca mai bene, se l'acqua non è turbata. Se però il demonio non guadagnasse altre anime che quelle che ad occhi aperti corrono a darsegli nelle mani, ne guadagnerebbe sì poche, che sarebbe ciò per lui nulla più che un pescar coll'amo. La pesca grande si fa da lui colla rete, nel torbido dell'ignoranza: *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam* (Is. 5, 13). Tutto il mondo dà nella rete dell'inferno, perchè non la vede; e non la vede, perchè non è istruito nelle cose di Dio: *Quia non habet scientiam*. Per questo quando Iddio vuol minacciare un gastigo grande, minaccia di levare i predicatori: *Mittam famem in terram; non famem panis, sed audiendi verbum Domini* (Amos 8, 11). Quando mi risolverò a gastigare i Fedeli con un gastigo veramente terribile, dice Dio, manderò loro una carestia, non di pane, ma della mia divina parola; sicchè si cerchi da per tutto un vero predicatore e non si ritruovi. E che ne avverrà per questo? Udite: *In die illa deficient virgines pulchrae* (v. 13): ne avverrà che in tutto quel paese appena si troverà una vergine che sia vera vergine, e che sotto il nome bellissimo di fanciulla non asconda la malizia, tanto più franca, quanto meno creduta. Così interpreta questo luogo san Girolamo, inferendo che dal non udire la parola di Dio nascono tutti i vizii: *Ex quo intelligimus perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes*. La ragione è chiara; perchè, come arrivò a vedere fin quel Savio tra le sue tenebre, il vizio entra nell'anima per tante porte, quanti sono i sensi; ma la virtù non v'entra se non per una porta sola, cioè per l'udito: e però, dove non si truovi chi parli bene, non si troverà nè meno chi viva bene. Il Signore ci mandi pure ogn'altra carestia, ma non ci mandi mai questa; e se ci vuole gastigare, sia con pietà di padre, non con furore di nimico. E appunto il levare chi annunzi la parola divina è un dichiarare apertamente la guerra a' peccatori. Non s'intende rotta la guerra tra due potentati, benchè si armi alla gagliarda dall'una e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce a i confini tra' loro popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio o di ostilità. Il più certo segno di guerra rotta qual è? È quando si richiama l'ambasciadore. E questo è quello che minaccia il Signore per una pena tremenda, e quello ch'egli eseguisce quando non vuol più pace co' peccatori; ma vuol vendetta: *Dominus exercituum auferet ab Ierusalem prophetam et senem* (Is. 3, 1 et 2). Allora sì ch'egli ha rotta la guerra, e non vuol con essi più pace di alcuna sorte, ma sangue e strage, quando egli ha ritolti i messaggi.

XIX. Tornando a noi: eccovi le cagioni principali per cui la parola di Dio non produce in noi quelle mutazioni maravigliose ch'ella costuma di cagionare

quando non viene impedita. Resta ora che ciascuno dal canto suo tolga più che può questi ostacoli sì funesti. Altrimenti la nostra miseria arriverà tanto innanzi, che si potrà deplorare bensì, ma non già soccorrere. Si legge che il Redentore, scorgendo un dì la perfidia con cui gli Ebrei resistevano alla sua celeste predicazione, non solamente si adirò sopra di essi, ma si attristò: *Circumspiciens eos cum ira, contristatus est super caecitate cordis eorum* (Mar. 3, 5). O cho presagio infelice! È naturale, in chi opera, che si adiri, quando si vede impedire l'operazione da sè voluta; ma che si attristi, è solo quando egli se la vede impedire di tal maniera, cho diffida di giugnere a superare l'impedimento. Ecco però ciò che rimane al vostro curato, quando egli vegga che non si fa più da voi verun conto di quel che dice. Rimane solo struggersi d'ira santa su la cecità di tante anime, ed attristarsi: non rimane più confidare di farne acquisto.

## RAGIONAMENTO TERZO

### *Sopra la Fede.*

I. Ogni Cristiano è posto nel paradiso di santa Chiesa come una pianta eletta: ma pianta che, al contrario delle altre, non tenga le barbe in terra, le tenga in cielo, per trar di là quell'alimento perenne che la vivifica. E se così è, qual diremo noi che sia la radice di un albero sì beato? Non ci affaticiamo in cercarla: ce la scuopre il Savio, con dirci, ch'ella è la Fede: *Scire iustitiam et virtutem tuam, radix est immortalitatis*: così egli parlando a Dio (Sap. 15, 3). Il conoscere vivamente e veracemente ciò che appartiene alla somma perfezione e alla suprema potenza del gran Legislatore dell'universo, è qui su la terra il principio della vita immortale: *Radix est immortalitatis*. Posto ciò, io non mi maraviglio se con tanta premura ci esorti l'Apostolo a voler prendere ogni pruova di noi, per assicurarci, più che ci sia possibile, che crediamo: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate* (II ad Cor. 13, 5). Troppo importa per questa pianta dell'anima nostra l'essere ben fondata su queste radici, le quali, ove mai per gran disgrazia languissero dentro noi, languirebbe subito ogni speranza di vita: *Iustus autem meus ex fide vivit* (ad Hebr. 10, 38). Vi contenterete però, che aderendo a i sentimenti dell'Apostolo, io ponga oggi la nostra Fede ad un paragone sì necessario; e che, dichiarandovi qual debba ella essere in noi, vi scuopra ad un'ora stessa quale sia in sè: *Scire iustitiam et virtutem tuam, radix est immortalitatis*.

II. Tre pregi debbono aver le radici di qualunque pianta più illustre. Debbono essere ferme per sostenerla, profonde per alimentarla, feconde per arricchirla di frutti amabili. Ed appunto queste sono le doti più proprie della Fede cristiana: debbe esser ferma, per soggettare immobilmente l'intelletto dell'uomo alla prima verità; debbe esser profonda, per alimentarlo colla cognizione de' divini misteri; debbe esser feconda, per arricchirlo colla molteplicità dell'opere buone. Faccianci dal primo pregio.

## I.

III. La nostra fede primieramente debbe esser ferma : imperocchè questa fede non è qualunque credenza, ma una credenza indubitata, che non ammetta volontariamente alcun moto di volubilità o di vacillamento ( S. Tho. 2, 2. q. 5, a. 3 ). La cagione di questa fermezza incontrastabile è la verità divina, su la quale si appoggia il nostro credere. E però osservate che tutta la fede che noi diamo alle parole di alcuno, ha per fondamento queste due basi. L' una è lo stiniare che egli, come ben informato, non s' inganni; l' altra il persuadersi che egli, come persona dabbene, non ci voglia ingannare: e così più si crede ad un uomo dotto che a un ignorante; e più ad un uomo virtuoso che a un furbo. Posto ciò, è manifesto che noi dovremmo a Dio una fede infinita, se di tanto fusse capace la nostra mente, affinchè fusse una fede degna di lui: *Credulitas digna Deo*, per parlare con santo Agostino. Imperocchè, essendo Iddio verità essenziale, non può conoscer le cose se non come sono; ed essendo essenzial bontà, non le può manifestare se non come le conosce. Onde siamo indubitatamente sicuri di non errare, credendogli. Il motivo adunque per cui i Cristiani hanno a tenere per certa la loro Fede, non è per essere loro nati nel grembo d' essa; non è per essere loro stati allevati con questo latte; non è per l'esempio che loro danno gli altri di credere; non per le prediche, non per le persuasioni: ha da essere unicamente, perchè Dio ha rivelata questa Fede alla santa Chiesa, e per mezzo della santa Chiesa la rivela anche a noi. Udite in questo proposito un accidente maraviglioso. Era crudelissimamente tormentato dal prefetto Asclepiade un santo martire per nome Romano, il quale mirando la durezza del giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammolirla con un miracolo, o almen levarle, se stava forte, ogni scusa. Però dimenticato delle sue pene, e voltatosi ad Asclepiade: Se non dai fede a me, disse, interrogane quel bambino tanto innocente; e dalla sua bocca, non avvezza a mentire, udirai la verità ch' io ti predico: e in così dire accennogli un tenero pargoletto, tenuto in braccio da una madre cristiana, il quale non aveva ancora virtù di formar parola. Allora il bambino alzò francamente la voce, e gridò ben forte: Cristo è il vero Dio: sicchè attonito il prefetto, ma tuttavia contumace ad arrendersi: Chi te l'ha detto? ripigliò bruscamente. Me l'ha detto, soggiunse il bambinello, mia madre, ed a mia madre l'ha detto Dio: *Mihi mater, et matris Deus* ( Vinc. Belluac. Spec. hist. c. 17 ). Questa sarebbe la più bella risposta che potesse mai rendere un Cristiano, se gli avvenisse d'essere in modo simile interrogato sopra la verità della sua credenza. Chi l'ha detto che Cristo è figliuol di Dio, che è morto per la salute dell' universo, ch' è risuscitato trionfante, che ha da giudicare una volta tutto il genere umano adunato insieme? Chi me l'ha detto? me l'ha detto la mia madre, cioè la santa Chiesa, ed alla santa Chiesa l'ha detto Dio. Ecco però tutto l'ordine delle cose. Gesù Cristo rivelò agli Apostoli i misteri della Fede, gli Apostoli ne hanno istruita la santa Chiesa, la santa Chiesa ne istruisce noi tutti; onde alla fine i testimoni di udito si risolvono come vuole la legge, nel testimonio di veduta, mentre noi crediam ciò che vede nell' intimo seu paterno il Figliuol di Dio: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* ( Io. 1, 18 ).

IV. Mirate dunque quanto s'ingannino tutti quei miserabili i quali stimano così poco la santa Fede, che ne discorrono come di una violenza fatta alle nostre menti; e perchè ella è oscura, vorrebbero soprapporle la scienza umana. Temerarii che sonol il sognarsi di aver molti occhi viene riputato un pregio di cecità. Così intervenga a costoro, i quali, col giudicar di conoscere più degli altri, si acciecano totalmente. La nostra fede è un lume in noi derivato dalla cognizione e dalla certezza di Dio; e però mirate s'ella è da semplici, e s'ella è da sedotti: *Fides habet exemplar in Deo, quoad cognitionem et certitudinem*, dice san Tomaso (3 dis. 23, q. 2, a. 4). Di qui è che i veri Cristiani non solo credono, ma credono con gran pace, certissimi di non potersi ingannare: *Repleti omni gaudio et pace, in credendo* (ad Rom. 15, 13): a guisa di un bambino che pendente dal collo della sua madre, benchè non vegga il latte che succhia, lo succhia tuttavia quietissimamente, sicuro che non sarà mai veleno: e di qui è che non si curano nè meno di vedere ciò ch'essi credono, tanta è la stabilità di quella adesione al vero che gli tien saldi. Per confondere gli eretici Albighesi, comparve il Signore visibilmente nell'Ostia sacra in forma d'un bellissimo fanciullino, e si diede ivi lungamente a discernere e a divedere da chi volesse. Però invitato san Lodovico re di Francia a godere anch'esso d'uno spettacolo tanto meraviglioso: Vada pure, rispose, a mirar Cristo in tal Ostia, chi dubita se vi sia; io, quanto a me, ne sono più certo, perchè me lo dice la Chiesa, che non ne sarci se il vedessi con gli occhi proprii. Concedasi però che la Fede è oscura; ma ciò che importa, mentre questa medesima oscurità contiene in sè più di certitudine, che l'evidenza medesima delle scienze? *Nax vobis pro visione erit, et tenebrae pro divinatione* (Mich. 3, 6), possiamo in senso più felice stimare detto a noi da Dio pure a nostro conforto.

V. Le altre scienze, secondo l'osservazione di san Tomaso (contra Gentes, et 2. 2, q. 2, a. 4), sono incerte nella loro natura, e lunghe nel loro acquisto, e però rare ancora nel loro gaudio. Sono incerte nella loro natura: imperocchè, per quel principio che hanno esse da' sensi, quanto è loro facile il prendere più d'un fallo! L'occhio che tra' sensi ha la gloria di testimonio veridico più d'ogni altro, pur mille volte è fallace. Dice che il remo nell'acqua sia remo torto, e pure è diritto; dice che i colori nell'iride sian colori reali, e pure sono apparenti; dice che il sole non sia maggiore di un palmo, e pure egli è cento sessantasei volte maggior di tutta la terra. Nè abbiamo cagion men giusta di dubitare della nostra ragione, che è l'altro lume datoci dalla natura a raggiugnere la verità. Imperocchè quante volte questa medesima ragione s'inganna, particolarmente dappoi che col peccato diventò losca? Così rendesi manifesto nella contrarietà di tante opinioni che condannano i dotti a star sempre in lite; sicchè su questa verità sola (per altro di sommo peso a regolar l'universo), cioè qual sia il fine dell'uomo, santo Agostino (lib. 9 de Civ. Dei) riferisce dugento ottanta sentenze, tra sè discordi, de' filosofi antichi. Mirate però se la nostra scienza è veramente incerta di sua natura! Ma non è men lunga poi nel conseguimento: *Ars longa, vita brevis*. Basta il dire che tra gli antichi uno di quei savii spese quarant'anni per intendere solamente l'indole e l'istinto delle api nelle lor opere tanto esposte anche a i guardi di un villanello, senza nè pure finir poi di giugnere a ciò ch'egli pretendea. Là dove la Fede ad un tratto ci riempie la mente di mille certissime verità, e di verità per

natura loro sì splendido, sì sublimi, che non lo arrivarono mai, nè anche d' appresso, tutti i filosofi privi di una tal Fede: *Quam nemo principum huius saeculi cognovit* (I ad Cor. 2, 8). San Girolamo, comentando quel detto di Gesù Cristo: chi al suo prossimo dirà pazzo, *qui dixerit fratri suo, fatue*, si renderà con tal alto reo dell' inferno, *reus erit gehennae ignis* (Matth. 5, 22); dice che questa tra' Fedeli debb' essere riputata un' ingiuria somma: conciossiachè come si può mai dir pazzo ad un Cristiano, il qual per mezzo della sua Fede sola potrebbe tenere a scuola con meraviglia tutti i seguaci di Aristotile, di Senofonte, di Socrate, di Platone? *Qui Christum, Dei noverit sapientiam, qua ratione stultitiae elogio denotari potest* (Hier. in hunc loc.)?

VI. Gran calunnia è poi quella che vien recata alla nostra Fede medesima, quando si dica mai ch'ella oppongasi alla ragione. Non si oppone, si sovrappone. E come un mattematico, purchè un piè del compasso stia immobile nel suo centro, permette che l'altro si ravvolga d' attorno quanto a lui piace; così la Fede permette alla ragione il discorrere per li misteri divini con libertà, purchè con una parte di sè non si scosti mai dall' autorità di quel Dio che parla.

VII. Ma qui sta il punto, dirà forse taluno cui la coscienza ingombrata di mille colpe (a guisa d' uno stomaco pieno di mali umori) fa vacillare la testa. Se io sapessi di certo che questa Fede fu rivelata da Dio, sarei bene stolido a dubitarne, mentre è infallibile che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna. Ma chi è che mi assicuri aver Dio parlato, nè poter da altri che da lui solo venire la religione da me sortita nel nascere? Mi dispiace l' istanza fatta per la cagione da cui può derivare; ma piacemi nondimeno di soddisfarla per quella luce maggiore che aggiugnerò con tal occasione alle cose finora dette. Presupponete pertanto che nell' esercitare la Fede facciam due atti. L'uno è l'atto del credere, che appartiene singolarmente all' intelletto; l' altro è l' atto di voler credere, che appartiene alla volontà. Ora quanto all' atto del credere, il suo motivo è la prima verità pura, come abbiain detto; ma quanto all'atto di voler credere, il suo motivo sono quei testimoni, per cui apparisce manifestamente che siamo tenuti credere. Questi sono: la santità della religion cristiana, la qual condanna ogni generazione di vizio, e consiglia ogni genere di virtù: la durevolezza della medesima Fede, che non solo non s' è smorzata col turbine di tante persecuzioni, di tante stragi, di tante scisme, ma s' è fortificata qual fiamma tra fieri mantici, tanto più viva quanto più combattuta: la maniera con cui si è propagata questa medesima Fede per l'universo, cioè dire per bocca di uomini semplici, senza lettere, senza facondia, senza forza, senza ricchezze, quali furono poveri pescatori: la dottrina congiunta alla pietà di tanti gran Santi che nell'esaminar questa Fede l'hanno sempre trovata assai più sincera d'ogni frumento più volte già messo al vaglio: le profezie che si sono avverate sì per l'appunto nell' autore di questa religione, che è Cristo: i miracoli che sono stati sempre nella medesima Chiesa, e sempre anche sono, perchè si mirino come un sigillo della destra divina, la quale è impossibile che confermi mai con tal marco una falsità: il potere che hanno i seguaci di questa Fede sopra i demoni per farsi ubbidire, per fargli umiliare e per cacciarli imperiosamente da i corpi da loro oppressi: il sangue di tanti Martiri che han riputato a inestimabile sorte il poter dare la vita fra mille pene in confermazione di questa gran verità, con altri molti e magnifici testimoni, de' quali abbonda la religion cri-



stiana, e sono del tutto povere l'altre sette, o del tutto prive. E pure per essi diviene così degna d'esser creduta la nostra Fede, che al Salmista parvero quasi eccessivi: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (Ps. 92, 5). Se un intelletto libero da passione si fermerà attentamente a considerare queste ragioni accennate qui di passaggio, converrà necessariamente che chini il capo, e che si sottometta ben volentieri ad una violenza sì amabile, qual è questa, in ossequio della sua Fede: *Captivans intellectum, in obsequium Fidei* (II ad Cor. 10, 5). Il fare altrimenti ha da credersi una pazzia. *Magna insania est Evangelium non credere, cuius veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, daemones confitentur*: così favellò quell'ammirabile ingegno di Pico della Mirandola (Ep. 1). Ma che? La durezza del cuor troppo perversito non lascia ad alcuni apprendere verità così manifesta. Il sigillo s'imprime su la cera, non su la pietra; non per colpa del sigillo che non sia ben figurato, ma per colpa della pietra che non è ben disposta.

VIII. Ora tornando a noi, che vi pare, diletteggissimi, di una credenza che al suo primo aspetto ha tanta apparenza di ragionevolezza, e che nel suo fondo si posa tutta e si regge sul medesimo Dio? È sì salda la nostra Fede, che non può nulla crescere di fermezza; e può ben ella più splendere, più schiarirsi, fino al divenir di crepuscolo luce piena, come avverrà nella visione beatifica in paradiso; ma non può mai però divenir più certa. Non è di questa foglia la Fede dell'altre sette: ella è un credere umano che, per quanto sia pervicace, non passa i termini di opinion vacillante, e però sempre riman anche dubbioso. La nostra Fede per contrario è un lume soprannaturale (S. Th. 2, 2, q. 6, a. 1), meritoci da Cristo col suo preziosissimo sangue, e conferito per felicissima sorte all'anima nostra nel santo Battesimo, conforme a quell'ecceleso presagio: *Dabitur illi fidei donum electum, et sors in templo Dei acceptissima* (Sap. 3, 14). E però, come ho detto, supera la Fede nella certezza l'evidenza medesima d'ogni dimostrazione scientifica, sì per l'oggetto più necessario, sì per li principii più infallibili, sì per lo modo di procedere meno sottoposto ad errare.

## II.

IX. Ma non basta a questa radice, se vuol esser radice di vita eterna, *radix immortalitatis*; non basta, dico, l'essere lei ferma nel cuore: conviene di vantaggio che sia profonda, e questa medesima profondità giova mirabilmente alla sua fermezza. Che voglio dire? Voglio significare che la nostra fede non debbe essere superficiale ed affatto caliginosa o confusa, credendo implicitamente tutti i misteri senza impararne ed intenderne mai veruno: *Acceptus est Regi minister intelligens: iracundiam eius inutilis sustinabit* (Prov. 14, 35). Iddio ricerca che chi lo serve sia intelligente: che però, chi per la propria ignoranza si renderà inabile a un tal servizio, ne proverà a suo tempo le pene. Per tanto considerate che si naviga fra due scogli. Per una parte non ci conviene esser mai curiosi con Dio, e voler da lui sapere il perchè d'ogui sua parola, a guisa di quegli antichi Farisei che ad ogni poco avevano in bocca, trattando col Redentore, quelle interrogazioni orgogliose: *Quare? quomodo?* che vengono censurate per incivili nel trattare ancora co i

principi della terra ; quasi che obbligarli a rispondere, sia tenersi da più di loro. Al popolo non dee rendersi la ragione , dice la legge (*Non omnium*, ff. de senat. cons. ), di ogni determinazione che sia stata fatta da' suoi maggiori : *Non omnium , quae statuerunt patres nostri , potest reddi ratio*. Non v'è fede per li superbi, se si crede a santo Agostino, ma solo per gli umili : *Non est fides superborum, sed humilium* (serm. 95 de verb. Dom.). E s' ella è la penitenza del primo fallo che fece l'uomo nel paradiso terrestre, negando credito alle parole di Dio , e dandolo alle parole del reo serpente ; ognun vede che una tal penitenza dee farsi col capo chino , e con uno spirito soggiettato e somnesso , per non accrescere con l'alterezza il suo fallo nell'atto istesso di darne soddisfazione. Dall'altra banda la fede cristiana non è una fede ignorante : è una fede la quale non ama altre tenebre che quelle che le servono a veder meglio , come interviene a' nostri occhi, cui l'aver il fondo più nero serve a potere scorgere più da lungi. Che volete voi fare di certa foggia di Cristiani che non hanno altro di Fedeli che il Battesimo? Cristiani per condizione, perchè non nati e nutriti nella Chiesa ; ma non Cristiani per elezione , sicchè conoscano i suoi misteri , e sappiano gli vantaggi ch' ella possiede su la turba dell' altre sette. Non sapreste determinare se sieno Cristiani o sieno Infedeli : sembra più tosto che non sian nè l' uno nè l' altro : similissimi agli apoplectici, che non possono dirsi nè in tutto morti, nè in tutto vivi.

X. Convien però presupporre, che, quantunque i Cristiani non sian tenuti tutti egualmente a sapere tutti i misteri della nostra religione, tutt' contutto ciò son tenuti a saperne alcuni ed a crederli espressamente; e tali sono i misteri contenuti nel Simbolo, tra' quali due ve ne sono sì necessari a credersi espressamente, che, come vuole la maggior parte de' Dottori (S. Th. 2. 2, q. 2, a. 6), il non averli espressamente creduti è un impedimento a salvarsi. Questi sono : il mistero della santissima Trinità , consistente in tre Persone distinte, ma in un sol Dio ; ed il mistero della Incarnazione , per cui la seconda di queste tre Persone ora dette, cioè dire il Figliuol di Dio, si fece uomo per noi mortali o morì per redimerci dal peccato (Ibid. a. 7 et 8). Ora quanti Cristiani vivono in uno stato affatto deplorabile, mentre possono anch' essi dire con verità: *Sed neque, si Spiritus Sanctus est, audivimus* (Act. 19, 2) ! Sanno che vi è un Dio , ma non sanno che la sua divinità è in tre Persone all' istessa forma , sicchè con essere in tre, non è triplicata ; è in tutte una sola. Sanno che Dio è morto per loro, ma non sanno qual sia quella Persona divina che vestissi di carne umana affm di poter morire. Questa è la vita eterna, dice il Signore : che gli uomini conoscano voi unico e vero Dio, e Gesù Cristo, che voi pure avete mandato (Io. 17, 3); e, s' è così, converrà pur dire che giacciono nell' ombra della morte quei Cristiani che son Cristiani, e nulla sanno di Cristo, se non forse quel tanto che basta loro a renderlo disprezzevole fra la gente col nominarlo or ne' loro spergiuri, or ne' loro sdegni. In tale stato di tenebre, come potranno i meschini rendere al loro Redentore verun ossequio? come lo serviranno? come lo supplicheranno? come lo ringrazieranno? come l' ameranno di vero cuore, se nulla di lui conoscono, o quasi nulla? Un cane riconosce il suo padrone in mezzo ad una turba folta di popolo , e gli va intorno e gli fa festa speciale ; ed un Cristiano non conosce altrettanto di Gesù Cristo ! *Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe domini sui; Israel autem me non cognovit, et po-*

*pulus meus non intellexit* (Is. 1, 3). Che giova però sapere tutte l'altre cose del mondo, e non sapere la via per cui si giugne alla verità ed alla vita? Si appa- gano questi miseri, perchè sanno a memoria stropicciatamente alcune poche ora- zioni, e tra queste il *Credo*; ma che val ciò? Un tal sapere è fratello dell'iguo- ranza: *Scire leges non est earum verba tenere, sed vim ac potestatem* (1. *Scire leges*, ff. de leg.). Che vale sapere il *Credo*, e non sapere i misteri contenuti dal *Credo*? Questo è in una estrema carestia aver pieno un granaio, e non ave- re la chiave da entrarvi dentro. Un pappagallo già in Roma aveva imparate le Litanie della Vergine, e le recitava ad ora ad ora con maraviglia (Caelius lib. 3, c. 32). Converterà dire che quest'uccello ne sapesse anche più di molti Cristiani, che non saprebbero recitare altrettanto: nel resto, quanto all'intendere ciò che dicono, sono pari. Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pen- sate voi se riesca al demonio far buona pesca! *Non est scientia Dei in terra*, dice il Profeta (Os. 4, 1 et 2); e però che segue? *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit*. Ogni cosa nel mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dis- soluzione, è disonestà, perchè nel mondo non si sa nulla di Dio, nè curasi di saperne, quasi che dispiaccia ad alcuni l'istesso dover credere che vi sia.

XI. Di qui potrete inferire quanto sia grave l'obbligazion che vi stringe a mandare i figliuoli e i famigli vostri alla chiesa, perchè vi siano istruiti; anzi a venirvi anche voi per ben apprendere la parola divina da' suoi principii, giacchè non mancano adulti co' peli in viso che hanuo ancor bisogno di latte. Quanto cose ignorate voi pure, necessarie per la salute, quando ben anche vi fussero alquanto noti questi misteri ora detti? Non sapete bene spesso che per pentirvi degnamente delle vostre colpe non basta la vostra volontà, ma è necessaria la grazia efficace, la quale non si dona nè a tutti i peccatori, nè in tutti i tempi, particolarmente dapoichè con molte colpe fu venuta a dimeritarsi: ond'è, che, quantunque vi allontaniate dal paradiso ogni giorno più col peccar che fate, vi par tuttavia di esserne tanto certi, quanto ne sian quei Beati che han viuto il pa- lio. Non sapete che il peccato è un sommo male, e che Dio gli porta un odio immenso, un odio implacabile; onde giudicate che poco importi come si viva, purchè la persona poi si confessi; e stimiate che tanto sia cadere una volta in qualche iniquità, quanto il cadervi cento o il cadervi continuamente. Non sa- pete che per ricevere il perdono nella confessione è necessario un tal dolore che detesti il peccato sopra ogni male, sicchè ne distacchi il cuore efficacemente, e vi ponga quel mezzo unico e vero, ch'è fuggire le occasioni prossime che si frequentemente v'indussero a ricadere. Da queste e da molte altre ignoranze simili provengono danni irreparabili in qualunque anima, perchè, come dice il Signore, *ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). L'anima igno- rante, a guisa d'uno sparviere, con gli occhi ricoperti dal cacciator, non ub- bidisce al fischio, non si muove a veruna preda, non fugge verun pericolo; e se sono miserabili tanti idolatri perchè non veggono, ben potete inferire quanto sieno forse più miserabili d'essi quei Cristiani che, abitando in mezzo alla luce, non curansi di vedere. Dicono che hanno da fare assai, che han famiglia, che han bottega, che han bestie, che han traffichi fastidiosi: ma che? non hanno anche l'anima? E pur essi non la contano mai per nulla. In due modi, dice Too- frasto (lib. 3 de plant.), nuoce una pianta all'altre piante vicine; nuoce con l'om-

bra, e nuoce con succhiare tutto l'umore a sè. Così parimente avviene alla Fede: gli affari di questo mondo, i divertimenti, i diletti nuocono a tal radice prima con l'ombra, perchè ingombrano la mente e l'offuscano con le passioni disordinate; e poi le nuocono ancora con trarre a sè tutto l'alimento vitale, sicchè vi sia tempo per vendere, per cambiare, per comperare, anzi vi sia tempo ancora per ridere in ogni veglia, vi sia per cianciare, vi sia per civettare, vi sia per imbrattarsi di mille vizi; e non vi sia tempo per apprendere parimente la strada della salute, per conoscere il suo Signore, il suo primo principio, il suo ultimo fine.

### III.

XII. Una fede così superficiale, che maraviglia poi che sia sterile? Troverete bene delle piante molto alte, benchè abbiano le radici poco profonde, come specialmente avvien ne' cipressi; ma non troverete che tali alberi diano frutto (Theophr. loc. cit.). Quello dunque che si richiede in terzo luogo per una fede eletta, si è, ch'ella sia feconda d'opere buone. Questa è la fede: una luce celeste che illumina la mente a conoscere, e invigorisce la volontà ad operare; e non è una virtù solamente speculativa, ma ancora pratica: *Fides, quae per charitatem operatur* (ad Galat. 5, 6): e a questo fine ci comunica il Signore così gran dono: *Donum fidei electum*; perchè l'anima si renda abile a partorire mille buon'opere (S. Th. 2. 2, q. 8, a. 3): ond'è che il creder nostro è chiamato uno sponsalizio che si fa tra l'anima e Dio: *Sponsabo te mihi in fide* (Os. 2, 20), affinché intendiamo che anche di questo sponsalizio il primario fine si è la fecondità. E questa medesima fecondità non è credibile quanto poi rechi di accrescimento alla fede, conducendola fino al soglio del medesimo Dio, senza che mai vengale fallito il trovarlo: *Deum exquisivi manibus meis, et non sum deceptus* (Ps. 76, 3). Per contrario senza il nutrimento dell'opere provenienti dalla carità, la fede è morta: *Fides sine operibus mortua est* (Iac. 2, 20); e in talo stato non merita ella il nome di virtù, come un cadavero morto che non merita il nome d'uomo (S. Th. 2. 2, q. 4, a. 5). E giacchè questo è un punto di grau rilievo per conoscere la necessità che abbiamo di mantenere la grazia di Dio, e di operare per vigor d'essa opere degne di vita eterna, mi piace di dichiararmi anche meglio.

XIII. Due specie di morte possiamo considerare in un cadavero: l'una è l'esser separato dall'anima, ch'è la sua vita; l'altra è il guastarsi, tanto che al fin si riduca in un pugno vile di polvere e di putredine. Or così interviene alla fede: la prima morte è l'essere separata dalla carità, quando l'anima consente al peccato mortale; l'altra è il corrompersi a poco a poco la medesima fede, tanto ch'ella riducesi come al niente. Certamente è stata gran misericordia divina, che, perdendosi da' peccatori la grazia, non si perdesse ad un tempo stesso la fede. Iddio ha voluto a noi dimostrare quella pietà che ha la legge agli artefici indebitati, o ancora falliti: non vuol ella che si tolgano loro gli strumenti dell'arte, affinchè possano con essi mantenere la vita, e giugner forse una volta a pagare il loro dovere. Parimente il Signore, perchè a' peccatori rimanga qualche speranza di potere un giorno risorgere dal loro misero stato, e soddisfare alla divina giustizia, lascia in loro mano quest'istrumento di tutte le virtù, che è la fede: forma di tutte esse in quanto conoscitive. Però questo ca-

davero di fede morta, rimasto come sepolto in un'anima peccatrice, a poco a poco perde quell'istessa sembianza e similitudine ch'ell'aveva col corpo vivo; e questo istrumento da racquistar le virtù, tenuto lungamente ozioso, si arrugginisce, tanto che a poco a poco diviene inutile. Ma chi stupirà di ciò, se consideri che l'ozio di sua natura ha per proprio di guastare ogni cosa? Un'acqua lungamente ferma s'inverminisce: una casa lungamente disabitata rovina: un cavallo tenuto lungamente immobile nella stalla languisce affatto. E però a questo dire, quando la fede fosse anche viva, correrebbe un rischio grande di perdersi con ciò solo, cioè con lo stare oziosa senza operare virtuosamente. Giudicate ora voi quanto sarà dunque agevole ch'ella corra un tal rischio dappoi ch'è morta! Troppo sta ella in uno stato violento a dimorare nel cuore del peccatore: vi sta come incarcerata, secondo che n'accenna l'Apostolo in quelle voci, *qui veritatem Dei in iniustitia detinent* (ad Rom. 1, 18); e però troppo è facile che una tal violenza non sia durevole.

XIV. Singolarmente conviene che pongano però mente a quello ch'io dico, gli uomini lussuriosi e dediti a contentare in qualunque cosa il lor corpo e la loro carne: imperocchè d'essi s'intende quel detto sì terribile del Signore: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (I ad Cor. 2, 14); cioè che fece affermar francamente ad un san Girolamo, che in vano si andrebbe cercando tra gli eretici un amator della castità: *Difficile est haereticum reperire, qui diligit castitatem*. E questo appunto è dove mira singolarmente il demonio con la lascivia: pretende arrivare a segno di poter rovinare affatto la fede. *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea* (Ps. 136, 7). Tal è l'ordine che ricevono da Lucifero tutti quei demoni che sono i guastatori. E però siccome un capitano, per espugnare una piazza, fa prima la breccia, poi vi si alloggia, e finalmente vi fa una mina da sbalzare in aria i fondamenti della muraglia; così il demonio prima fa la breccia in un cuore per mezzo de' peccati attuali, e singolarmente per mezzo delle lascivie, che sono quelle che più lo vengono ad isnervare e ad infrangere; appresso procura di alloggiare su la breccia per mezzo d'una consuetudine inveterata; e se di là non è risospinto con vigorose sortite, vi forma al fine una mina da sbalzare in alto il fondamento medesimo della fede: *Exinanite, exinanite usque ad fundamentum in ea*. Che se pure una tal mina non giuochi, e la fede rimanga in piedi, rimane una fede debole e dimezzata, conforme a quello: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. 11, 2). Si crede Dio, si crede a Dio, ma non si crede in Dio, dice san Lorenzo Giustiniano: *Credere Deum, est credere eum esse: credere Deo, est credere eum vera dicere: at credere in Deum, est credendo amare, credendo in eum ire* (de fid. c. 3).

XV. E una tal sorte di fede stimerete voi, diletteggissimi, che v'abbia a portare in paradiso? Questo sarebbe un credere di poter giungere fino a Roma sopra un cavallo di stucco. La legge (*Si duas, §. Grammatici, ff. de excus. Tut.*) non vuole che goda l'immunità quel medico che non esercita la professione, ma con un domestico studio professa quasi all'ombra la perizia d'una tal arte, e non esce in campo a combattere contra i mali. Così rimarranno delusi quei Cristiani che crederanno nell'estremo Giudizio trovar pietà, per aver professato poc'altro più che il nome pigro di Fedele di Cristo. *Nescio vos*, dirà loro il Signore, non vi conosco: *Discedite a me omnes operarii iniquitatis* (Luc. 13,

27). Levatemivi dinanzi voi che per contentar le vostre passioni avete, per dir così, cento mani, e non ne avete pur una per soggettarle. Che se mai per gran disgrazia toccasse a verun di noi l'udire questo tuono sì formidabile, che sarebbe del nostro cuore? Qual miseria potrebbe mai paragonarsi alla nostra? Esser noi di quegli infelici che scendono nell'inferno con le armi loro! *Descenderunt ad infernum cum armis suis* (Ezech. 32, 27); cioè dire con quel carattere di Cristiano e con quello scudo di fede ch'era bastante a debellare ogni forza: *Haec est victoria, quae vincit mundum: fides nostra* (I Io. 5, 4). Le armi nimiche lasciate sul campo sono dopo la vittoria il più bel trionfo de' vincitori. Così la fede, arme tanto potente per abbatter l'inferno, sarà il più bel trionfo de' nimici infernali, gloriosi per la sconfitta totale de' peccatori da lor tirati in quel baratro. O come insulteranno a quel carattere, unico residuo della fede, lasciato impresso indelebilmente dal santo Battesimo! O come lo calpesteranno prima per rabbia (giacchè quello solo di santo entrerà in quel luogo di perdizione), e poi per superbia, godendo di poter calpestare con le lor fetide piante chi aveva modo di calpestare le stelle come figliuolo di Dio nel reame eterno!

XVI. Dilettissimi, per non incorrere in uno stato di tanta infelicità, apigliamci al consiglio dell'Apostolo, il quale ci dice: *Vosmetipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate* (II ad Cor. 13, 5). Fate un poco un saggio della vostra fede, e chiaritevi se di verità state in essa. Non basta che noi possediamo la fede per una semplice e sterile credezza; conviene che parimente la fede possessa noi; di modo tale che tutte le nostre operazioni passino per le mani di lei, sieno dirette da' suoi movimenti, e sieno regolate dalle sue massime.

XVII. *Vosmetipsos tentate si estis in fide*. Che gran disavventura sarebbe la vostra se, vivendo voi tra' Fedeli, foste più miseri degli stessi idolatri; sicchè, mentre essi non veggono perchè sono in tenebre, voi con una cecità quanto più volontaria, tanto meno anche degna di compassione, non vedeste, perchè vi piace di tener gli occhi chiusi? Che sarebbe mai se la vostra fede non fosse ferma a bastanza, e se fossero di consenso vostro quelle dubitazioni che talora vi passano per la mente, sicchè il fango delle vostre disonestà giungesse non solo ad eclissare co' suoi vapori la luce di questo Sole celeste, ma quasi quasi a spegnerla interamente? E pur talora vi giugne anche tra' Cristiani, anche tra' Cattolici, con lasciar loro di tali non altro più che quanto basta a salvarli dal tribunale destinato agl' increduli. Nel rimanente: *Dubius in fide est haereticus*, chi no' l' sa? Chi tiene dentro di sè per dubbioso un solo articolo della Fede, non è più Fedele, per quanto pure egli seguiti a dimostrarsi.

XVIII. *Vosmetipsos tentate si estis in fide*. Esaminate un poco, se voi solamente credete con fede umana quello che credono gli altri, o pure se lo credete con una fede divina, perchè Dio ha rivelati questi misteri alla santa Chiesa, e la santa Chiesa gli fa intendere a noi: *Scibete fidem Dei* (Marc. 11, 22): abbiate una fede che venga da Dio come da principio, e tenda in Dio come in termine; e quando l'abbiate, seguite ad esaminare s'ella è profonda; sicchè non vi contentiate di una cognizione superficiale e di una credezza affatto ignorante, senza credere espressamente alcuna di quelle verità che i Cristiani son tenuti a conoscere in qualche modo individuale, benchè non siano tenuti a comprenderle ed a capirle.

XIX. *Vosmetipsos probate si estis in fide.* Esaminate finalmente se la vostra fede è feconda, sicchè in virtù della carità produca frutti di vita eterna: *Verbum Dei operatur in vobis, qui credidistis* (I ad Thessal. 2, 13). Non è una gran vergogna nostra che la terra per un poco di lume che sopra la sua semplice superficie le viene sparso dall'alto, stia sempre in moto per produrre tante erbe, tanti fiori, tanti frutti, tanti metalli; e l'anima nostra con sì gran luce che le versa sopra la fede, non faccia nulla? La fede umana saprà muovere gli uomini, e indirizzarli in tanti affari diversi; e la fede divina, quasi meno attiva o men atta, rimarrà oziosa? Sopra tutto non vi date a credere mai che il nome di Cristiano debba presso il Signore giovarvi punto, se vi manchi la vita di Cristiano. Anzi ciò servirà per rendervi dinanzi a lui più esecrandi. Un uomo cui pute il corpo di fetor simile al fetor de' montoni, se si unga a sorte con mantecche odorifere, pute peggio (Arist. Probl. sec. 13, n. 9). Così pure nel caso nostro. Il balsamo sì soave de' sacrificii, de' sacramenti, e l'acque stesse per altro tanto odorifere del Battesimo serviranno a questi rei Cristiani per comparir più fetenti nel cospetto del loro Giudice, il quale li punirà più severamente, che non punirà gl' idolatri. *Dico vobis: Tyro et Sidoni remissius erit in die Iudicii, quam vobis* (Matth. 11, 22), come la legge gastiga con pena ordinaria gli adulti, e con pena più mite quei che non son giunti agli anni della pubertà, quasi meno informati di que' divieti che trasgredirono.

XX. *Vosmetipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate.* Non vi contentate in questa materia di un esame superficiale; tentate e provate: *Tentate et probate.* Le cose prospere vi serviranno di tentazione, le avverse di pruova, afflichè, mantenendovi in tutte le stagioni del pari fedeli a Dio, possiate su' la radice della fede ferma, profonda, fertile, stabilire quell'albero della vita che mai non muore.

## RAGIONAMENTO QUARTO.

### *Sopra la Speranza.*

I. Il più bel contrassegno a riconoscere il balsamo sincero dall'adulterato, si è che il sincero, ove si posa, non lascia macchia; l'adulterato la lascia. Ora la speranza è il balsamo d'ogni miseria: e però qual contrassegno migliore possiam noi trovare a distinguere la speranza verace dalla bugiarda, che osservare con attenzione qual di loro due imbratti il cuore umano, e quale il purifichi? Vengano dunque tutte qua le speranze de' peccatori, ch' io per confonderle ho risoluto di volere oggi strappar loro dal volto quella maschera di menzogna, sotto cui nascondono la loro malvagità, con porle a fronte della speranza de' giusti. Io, dilettissimi, voglio farvi vedere con un profittevole paragone, da un lato nulla maculosa la speranza cristiana de' buoni; dall'altro tutta sordida la falsificata speranza de' peccatori. A voi toccherà, notata bene la loro diversità, sapervi applicare all'una, e guardar dall'altra.

## I.

II. Il nome di speranza, dice Seneca (Ep. 10), è un nome di bene incerto: *Spes est nomen incerti boni*. Ma costui favellava di quella speranza che sola potea ravvisare tra le sue tenebre. Questa è fondata su le mobili arene di un ben caduco: però qual meraviglia se crolli? Non è già tale la speranza de' buoni: ella è sì certa, che basta a farci beati colla medesima aspettazione del bene da lei promesso: *Gloriamur in spe gloriae filiorum Dei* (ad Rom. 5, 2). Considerate però, che siccome il peccato originale tolse all' uomo la vista rendendolo cieco; così gli tolse la forza, rendendolo debole: e però, siccome il Signore, per rimediare alle nostre tenebre, c' infonde nella mente la fede, di cui vi favellai nel passato Ragionamento; così, per rimediare alle nostre debolezze, c' infonde pure nella volontà la speranza, ch'è quella di cui nell'odierno ho da favellare. Questa virtù è un abito (S. Th. 2, 2, q. 18, a. 1) che porta la volontà ad anelare a Dio, e ad aspettarlo come il sommo suo bene: e ciò per mezzo della grazia abituale che la abiliti; della grazia attuale che la avvalori; e delle buone opere che la facciano meritevole di ottenerlo. Sicchè a questo dire, la nostra speranza si appoggia sopra due basi: sopra l' aiuto divino, e sopra la nostra volontaria cooperazione al medesimo aiuto. E però da quella banda per cui si appoggia ella a Dio, qual cosa può star più immobile e più inconcussa, quando ben dall' altra ella crolli? Basti dire che il Profeta non la chiama speranza, ma sopraperanza: *In verba tua supersperavi* (Ps. 118, 74); quasi ch' ella fusse un possesso anticipato del bene che si desidera. Ma non conviene trattare sì lievemente una materia sì dolce. Dall' altro lato, come potrà mai trattarsi in sì poco d' ora condegnamente, s' ella è sì ampla?

III. Tutte le perfezioni che concorrono a formare l'abisso della divina bontà, tutte ci fanno un' amabile violenza, perchè speriamo in Dio, non un bene particolare, ma qualunque specie di bene che ci abbisogni, di natura, di grazia, di gloria. Tuttavia, per ristignere in breve sì immenso pelago, ridurremo con san Tomaso (in Ps. 50) i motivi della nostra speranza a questi tre soli: alla provvidenza, alla misericordia ed alla potenza del nostro Dio: alla provvidenza di lui come creatore, alla misericordia di lui come redentore, e alla potenza di lui come padron sovranissimo. Diamo un'occhiata al primo motivo della provvidenza di creatore. *Ego feci*, dice il Signore per il Profeta, *et ego feram* (Is. 46, 4). Io vi ho creati quando non eravate: potete ben però credere che io non mi stancherò di sollevare tutte le vostre miserie, dappoi che siete: *Qui nec dum facta curavit ut essent, quae facta sunt non deserit* (Gregor. l. 24, Moral. c. 17). E per verità qual artefice ha mai stimato poco le opere delle sue mani maestre, sicchè dopo avervi impiegato sapere, impiegato studio, le abbandoni poi alla ventura? *Quis deserit, quod condendum putavit* (Ambr. 1 Offic. 12)? Tanto più ch' egli non è artefice solo, ma insieme padre; e se però ha inserito fino ne' petti delle tigri più fiere l'amore a i parti, chi vorrà credere, ch' egli di tale amore abbia privo il suo cuor divino? È vero, che frattanto noi sofferiamo di molti mali. Ma che può farsi? La natura di sua primaria intenzione non produce i mostri; e tuttavia gli produce, costretta a ciò dalla indisposizione della materia. Nel rimanente ella fa quanto può dentro i termini delle sue leggi, af-



finchè non si concepiscano questi aborti; e quando sono già nati, fa quanto può perchè non si propaghino maggiormente, rendendoli però sterili a questo fine, che sieno soli. Parimente il Signore di sua primaria intenzione non vuole il nostro male, non solo di colpa, che da lui non può mai volersi, ma nè anche di pena: *Non laetatur in perditione vivorum* ( Sap. 1, 13 ). Solo è costretto a volerlo dalla nostra miseria, o per correzione, o per punizione, o per provazione. Nel rimanente quel ch' egli fa, è procurare che i mali abbiano vita corta, e che non si propaghino di vantaggio in altri effetti più rei: onde, come una madre mentre scalda al cammino il suo bambinello, tien fra posta una mano tra 'l fuoco e lui, affinchè la vampa eccessiva non lo danneggi; così il Signore rattempera con somma provvidenza i travagli che dee mandarci; e, dove gli scorga troppo cocenti, subito ce ne scosta: che fu la similitudine data già da lui di sua bocca a santa Geltruda, sua sposa eletta.

IV. Maggiore è nondimeno la fiducia che dobbiamo riporre nella misericordia di Dio come redentore, ancorachè sì grande sia quella che gli dobbiamo come a creatore. *Noli timere, quia redemi te*, dice egli a qualunque anima, in Isaia (43, 1). Non dar mai luogo nel tuo cuore ad alcuna diffidenza, dappoi ch' io ti ho ricomperata con tutti i tesori del mio sangue divino. E vaglia la verità, da che il Verbo vestissi di umana carne, noi siamo tanto cresciuti di dignità, che, s'egli, al dire di san Gregorio Nazianzeno (Or. 16), è l'occhio del Padre, noi siamo divenuti la sua pupilla. Almeno è certo che come tali ci chiama, come tali ci custodisce, e come tali vuole che siam rispettati ancora dagli altri. *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei* ( Zac. 2, 8 ): onde non è maraviglia se tanto si risente dell' ingiurie che ci son fatte, vendicandole talora più rigorosamente, che le sue proprie: la ragion è, perchè son ferite di pupilla, le quali son sempre riputate atrocissime, ancora ne' tribunali della giustizia terrena che men distingue: *Locus vulneris atrocem facit iniuriam, veluti si quis in oculo percussus fuerit* ( Instit. lib. 4, tit. 4 de iniur. ).

V. Finalmente, ciò che compisce la fermezza delle nostre speranze, è che il Signore non solamente ha provvidenza come creatore per saperci soccorrere, misericordia come redentore per volerci soccorrere; ma insieme, come padrone, ha un braccio assoluto per effettuare il suo buon animo verso noi nel poter soccorrere. Se qualche cosa si trova che gli sia impossibile, dice san Bernardo, io mi contento di darvi piena licenza che speriate in altri che in Dio, e che cerchiate di gottar l'ancora in fondo più sicuro e più sussistente: *Si quid illi impossibile si quid vel difficile est, quaere aliud in quo speres*. Ma, se non v'è, perchè non ci abbandoniamo con viva fede tra le sue braccia? Per questo acconciamente si fa egli chiamare il Dio della speranza: *Deus spei* ( ad Rom. 15, 13 ); perchè quanto sa e quanto può, tutto vuole impiegar del pari a giovarci.

VI. Per tanto mirate, diletteissimi, quanto sia stabile la speranza cristiana, mentre ha per suo sostegno l'istesso Dio! *Speret in nomine Domini, et innitatur super Deum suum* ( Is. 50, 10 ). Vero è che il Signore ricerca ancora la nostra cooperazione: perchè se bene questo medico celeste, dice santo Agostino ( in Ps. 102 ), vuol guarire ogni languido, non vuol però guarirlo per forza: *Sanat omnem languidum, sed non sanat invito; opus est ut sanari velis*: e perchè la nostra volontà è così incostante nel bene, per questo la nostra speranza

non è così infallibile, come la Fede, che tutta quanta ell'è, si tien forte su la parola sola di Dio. Di ciò avviene che con le nostre speranze si accorda a maraviglia il timore, e fa con esse un'armonia perfettissima di alto e di basso, concorrendo la nostra debolezza medesima a renderci più gagliardi. Nelle guerre con gli uomini, affinché i soldati sian valorosi, conviene che abbiano una grande opinione ed una grande stima delle lor forze. Ma non così nelle guerre che imprende l'anima co' suoi nimici visibili ed invisibili: in queste, perch' ella vinca, conven che abbia più tosto un alto timore di sè medesima, anzi ch' ella diffidi affatto di sè, diffidi del suo volere, diffidi del suo velere per confidare totalmente in Dio solo. In tale stato, ell' appunto diviene come una nuvola, oscura ma rugiadosa, e però sommamente disposta ad essere investita dal Sol divino, e cambiata in un arco di maraviglia e di magnanimità che annunzia trionfi. *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritum, et trementem sermones meos* (Is. 66, 2)? Ove poi l'anima nostra sia così benignamente rimirata dal suo Signore, chi può spiegare qual cuore ella concepisca? Allora la speranza cresce in fiducia (S. Th. 2. 2, q. 128, a. 1 ad 2), ch' è quando, considerandosi l'uomo in Dio, non si fida più di Dio solo, si fida generoso ancora di sè, ma di sè, per quella virtù che gli vien da Dio: *Omnia possum in eo qui me confortat* (ad Phil. 4, 13). Io per dirvi alcuna cosa di un'anima in tale stato, vi dirò sol ch' ella cambia la sua fortezza: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem* (Is. 40, 31): perchè, deposta la fortezza di tempra umana, acquista una fortezza di tempra come divina; e ciò per due grandi effetti principalmente: per ottenere quanto ella chiede, e per sopportar, come lieve, ciò ch' ella soffre.

VII. Primieramente dunque la vera speranza in Dio ha una forza maravigliosa per impetrare ogni bene. *Omnia locus, quem calcaverit pes vester, vester erit* (Deuter. 11, 24). Tal fu la promessa che Dio già fece al popolo d'Israele. Ogni paese, dove arriverà il vostro piede, diverrà vostro. Ma qual è questo piè? dice san Bernardo (Ser. 15 in Ps. 90). Questo piè è la nostra speranza, la quale conquisterà tuttociò dove si distenda, per modo tale, che solo l' avere sperato, le servirà di merito ad ottenere: *Erit tibi anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam* (Ier. 39, 18).

VIII. Ma, perchè talor non è conveniente che sieno esaudite le nostre suppliche, anzi perchè pur è necessario che siam talora provati da varii travagli e da varie tribolazioni, la speranza in Dio ha questo ancora di proprio, che raddolcisce ogni amarezza, cambiandola in tanto nettare celestiale. Però acconciamente chiamata fu da Filone una primizia del gaudio: *Gaudium ante gaudium*; ed i buoni, per le loro speranze, sono spesso detti, dalla Scrittura, beati: *Qui sperat in Domino, beatus est* (Prov. 16, 20); godendo essi più in questa vita per ciò che nell'altra sperano, che non godono i peccatori nel possesso di ciò c'hanno conseguito: in quella guisa che un nobile figliuolletto reale più gode del reame non ancor suo, di quel che goda un rustico abitatore della sua rozza capanna. Così diceva l'Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea* (II ad Cor. 7, 4): in mezzo a tutti i miei travagli io nuoto nell' allegrezza: e san Francesco andava replicando le notti intere: È tanto il ben che aspetto, ch'ogni pena m'è diletto. Come si può però tollerare la diffidenza di quei Cristiani, i quali, per esprimere quanta sia la meschinità e la miseria del loro sta-

to, son usi dire: *Non ho per me altri al mondo che Dio?* Vi par dunque di avere un debole appoggio, se avete per appoggio l'istesso Dio, la sua provvidenza, la sua misericordia, la sua potenza e la sua divina parola? Che dinota dunque un tal modo di favellare, se non che non è Dio tenuto per quel ch'egli è, ma quasi per un Dio sievole o un Dio fallito? *Otiosum, inexpertum, et, ut ita dicam, neminem*, per parlare con Tertulliano (*Contra Marcionem*). Quelle città che hanno il ponte di pietra sopra il lor fiume, ancorachè veggano venir giù la piena impetuosa, non temono già per questo che il ponte ceda; ma ne temono beue quelle città dove sono i ponti di legno; che però quando arriva una piena strana, non si arrischiano i cittadini di passar più per essi dall'altra banda. Se avete Dio per voi, che temete? Non troverassi che Dio mai manchi a veruno che in lui sperò: *Nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2, 11).

## II.

IX. Tornando ora a noi, che vi pare, diletteissimi, della speranza cristiana? Non vi par ella un balsamo prezioso, non solo per la salute che recaci in tutti i mali, ma ancor perchè non lascia nel nostro cuore veruna macchia? Anzi ognor lo purifica a meraviglia, mentre lo unisce più strettamente al suo Dio, il quale per gran bontà si stima onorato in veder che noi del continuo aucliammo a lui come a nostro bene sovrano, ed aspettiamo dalle sue mani sole qualunque degli altri beni inferiori a lui. Ponete ora al confronto di questo balsamo verace il balsamo falso delle speranze degli empii. Le ravviserete sì impure, che innanzi a Dio non sono più che una mera abominazione: *Spes illorum abominatio animae* (Iob. 11, 20). Io noto però in esse due macchie che han più di sozzo: la prima è sperar troppo nelle cose spettanti all'anima; la seconda è sperar poco nelle cose spettanti al corpo.

X. Dunque in primo luogo è abbotinevole la speranza de' peccatori, perchè spera troppo nelle cose toccanti all'anima, tanto ch'ella degenera in presunzione. Confidano i temerarii che Dio sia loro per dare di mera liberalità quella salute ch'egli vuole ancor che si meriti di giustizia; e si persuadono che senza far loro nulla di bene, anzi con far essi sempre del male assai, debbano giugnere dove i Santi son giunti con tanto di opere elette, con tante mortificazioni, con tanti stenti, con tante sollecitudini. Nasce questa lor pessima presunzione parte dalla superbia e parte dalla ignoranza. La gioventù è facile a sperar troppo, dice san Tomaso (I. 2, q. 40, a. 6), sì perchè è piena di spiriti, e sì perchè è povera di spienza. Il simile possiam dire de' peccatori, i quali in prima son tutti pieni di sò, e come credono d'essere una gran cosa, *aliquem magnum* (Act. 8, 9); così reputano che Dio ne debba tener più conto, quasi che per non rimaner esso privo di loro in cielo, debba trascarar gl'interessi della sua gloria e l'intendimento delle sue leggi divine. *O praesumptio nequissima, unde creata es* (Eccli. 37, 3)? Se Dio ci condannerà, diletteissimi, non solo non perderà nulla, perdendo noi, ma per la nostra perdizione medesima si sentirà magnificar da i Beati per tutti i secoli: *Salus, et gloria, et virtus Deo nostro, quia vera et iusta iudicia sunt eius, qui iudicavit de meretrice magna* (Apoc. 19, 1 et 2). Così pure a' peccatori, come a' giovani poco esperti nelle cose di Dio, manca la cognizione; e però sperano sì pazzo-

mente il fine, benchè non pongano i mezzi da conseguirlo; e pretendono di camminare al paradiso per la via che guida all' inferno, quasi che quando saran già su la soglia di quell'abisso, debbano spiccar tosto un volo, e ritroversi in cielo, con sorte simile a quella di un rusignuolo fortunatissimo che schernì le fauci di un drago.

XI. Vanno però dicendo ad ogn' ora quanto sia grande la misericordia di Dio; ma non sanno ciò che si dicano. Se un naufrago in alto mare andasse tra sè dicendo: Il mare è vasto: è un abisso, di cui non giungo a toccare il fondo: è sì smisurato ch'io non ne veggio i lidi da alcuna banda: non accade però ch'io muova le braccia notando per aiutarmi; tanto mi sosterranno l' onde sue solo, onde s'è valide che reggono i galeoni, e mi porteran salvo in porto. Chi discorresse così, non andrebbe egli errato a suo grave costo, sommergendosi presto senza riparo? E pure tal è il discorso de' peccatori. E però in essi la stoltezza ancora è cagione di queste loro mal fondate speranze (S. Th. 1. 2, q. 40, a. 5 ad 3). La misericordia di Dio è grande, è grandissima; chi no dubita? è un abisso di cui non solo non si truova mai fondo, ma non può nè meno trovarsi, perchè non v'è: è un mare senza spiagge; è immensa, è infinita: tutto è verissimo; ma per questo? se non vi aiuterete con le mani e co' piedi, notando gagliardamente per questo mare, benchè s'è ampio; e se non corrisponderete alla sua grazia colla vostra cooperazione, vi dico che annegherete senza rimedio, perchè Dio vuole aiutarvi, come il mare aiuta chi nuota, non vuol far tutto: *Dei quippe est adiuvare* (Il Par. 25, 8). Vuole usarvi pietà, non secondo il vostro capriccio, ma secondo l'ordine della sua sapienza divina: a guisa del sole, che nulla più brama che illuminarvi e che invigorirvi; ma non vuol già per questo torcere i suoi raggi sempre retti, per diffonderli obliquamente sopra voi soli, nè per voi vuole diviare un tantino dal diritto sentiero della sua eclittica. Voi, ingannati dall'amor proprio, vi date sempre più a credere che, quantunque perseveriate a peccare sino alla morte, Iddio debba provarc una gran ripugnanza a lasciarvi cadere nel fuoco eterno. E pure ve ne proverà meno assai che non ne pruova un cerusico a bruciare una cancrena che lungamente fu contumace a i rimedii più salutevoli e più soavi. Se il predicatore grida: Emendatevi, peccatori, altrimenti vi dannerete; voi dite nel vostro cuore: Quest' uomo è uno stravagante. Ma che stravaganza è mai questa, dire che un corpo morto non tarderà ad essere seppellito? Il peccato è la morte, l' inferno è la sepoltura dell'anime incadaverite ne' loro vizii: e così maggior miracolo è, che chi pecca del continuo non sia già stato condannato all' inferno, che non è che un morto ch' appesta colla sua puzza la terra o il cielo, non sia stato già condannato alla sepoltura.

XII. Mirate dunque se sono ciechi nelle loro speranze i miseri peccatori! Si promettono il tempo, si promettono la grazia, e si promettono la cooperazione del loro arbitrio alla medesima grazia, alzando sopra tre fondamenti di vetro la macchina della loro salute, che pur è un' opera a tutti di tanta mole. Primieramente è facile che non abbiano tempo di ravvedersi; perchè il peccatore, abusandosi del tempo che conseguì, merita che non gli sia dato altro tempo: a guisa di quell' artefice, che, abusandosi degl' istrumenti dell' arte per falsar la moneta, vien privato dalla legge de' medesimi suoi strumenti. *Iuravit per vicentem in saecula saeculorum, quia tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6). Ed

ecco il primo fondamento ito a terra. È facile che i miseri, avendo tempo, non abbiano poi col tempo ancora la grazia, come una piazza assediata, la qual se volle tenersi troppo più lungamente che non dovea, vien dipoi messa a sacco senza pietà: *Non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuae* (Luc. 19, 44). Ed ecco a terra il secondo. Ed è facile che, avendo anche questi la grazia, non vi cooperino, trattenuti dalla forza che fanno al cuore gli abiti iniqui e le continue ingratitude usate alla medesima grazia; giacchè non è nuovo alla fine che le campagne sterili, in vece di ammollirsi sotto una copiosa rugiada, s'indurino maggiormente, quasi cozzando col medesimo cielo a chi più ne possa, o egli ad intenerire, o esse a resistere: *Induraverunt cervices suas, quasi per contentionem* (II Esd. 9, 16 et 17). Tutti questi rischi corre però la speranza de' peccatori; e pure non ne scorge veruno, tanto ella è cieca. *O praesumptio nequissima*, torno a dire, *unde creata es?* o presunzione mostruosa, da qual palude sei tu mai sorta ad albergare tra gli uomini? Chi mai ti diede alla luce? chi ti accolse? chi ti allevò? Eccolo: la superbia del cuore a lei fu la madre: l'ignoranza della sua mente le diede il latte.

XIII. Che meraviglia è per tanto, che, ove si tratta della salute dell'anima, nulla temano i peccatori? E pure solo ciò basterebbe a condannare le loro speranze dinanzi a Dio, come abominande: *Spes illorum abominatio animae*. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, non è dovere che passisi leggermente. Convien adunque distinguere tre timori. Il primo è di chi teme la colpa sola; onde si chiama timor filiale, ed è quel timor di cui sono ripieni i Santi, e si conserva da loro anche in paradiso. Nelle stelle fisse notano gli astronomi un certo moto che viene detto da loro di trepidazione. Ora i Santi in paradiso, se bene non hanno quel timore che vien dal rischio di separarsi da Dio, essendo egliano come stelle immobilmente incastrate nel firmamento, han tuttavia, dice san Tomaso (1. 2, q. 67, a. 4 ad 2), quel timor che consiste in un culto riverenziale della suprema Maestà. *Columnae coeli contremiscunt et parent ad nutum eius* (Iob 26, 11): giacchè la carità, non pur non esclude questo timore così bello dal cuore, ma ve lo porta. L'altro timore è proprio affatto de' peccatori, ed è di chi teme solo la pena, e vien chiamato timor servile; di cui non deo farsi caso, dice santo Agostino (Serm. 9 de verb. Ap.), come di valido a testificar la bontà di chi lo possiede: *Quid enim magnum est poenam timere? nam et latro timet malum; et ubi non potest, non facit, et tamen latro est*. Anche un ladro mentre vede girar di notte la corte, si atterrisce, si arretra, e depone il furto ch'egli avea fra le mani; e pur egli è ladro al pari di prima, anche non rubando, perchè non teme il rubare, teme il gastigo che provien dal rubare. Il terzo timore è un composto d'amendue questi; ed è di chi teme parte la colpa, parte la pena, onde vien chiamato timore iniziale: *Timor initialis* (S. Th. 2. 2, q. 19, a. 2); perch'è principio del primo timor perfetto. Questo adunque è il timor proprio della speranza, la quale, bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio suo fine, teme tuttavia di non giungervi, considerando quanto sia terribile questo gran Signore ne' suoi giudicii e ne' suoi gastighi: *Terribilis in consiliis super filios hominum* (Ps. 65, 5). Onde la prima lezione che dà lo Spirito Santo a chi vuole apprendere la divina sapienza, è temere: *Initium sapientiae timor Domini* (Prov. 9, 10); e quest'anima timorosa è quella che in tanti luoghi si chiama da Dio beata: *Beatus homo qui semper est pavidus* (Prov. 28, 14):

*Beatus vir qui timet Dominum* (Ps. 111, 1): *Beati omnes qui timent Dominum* (Ps. 127, 1): *Beatus homo cui donatum est habere timorem Dei* (Eccli. 25, 15). Imperocchè, siccome la guardia che compare, è segno che il re viene appresso; così ove alloggia questo santo timore, è indizio che v'è la vera speranza, e che tra poco seguirà su 'l suo regio cocchio la carità: *Intrat timor primo, per quem venit charitas* (Aug. tr. 9 in ep. Io.).

XIV. Non accade però che tanto ostentino i malvagi queste loro speranze inconsiderate ed inette: mentre non temono nulla il peccato, non sono più speranze le loro, sono una insolente temerità: *Insolentis est naturae, sine timore gaudere*, dice santo Ilario (in Ps. 51). Temerità che non solo si oppone presentemente alla grazia, ma le taglia la strada ancora in futuro: *Qui sine timore est, non poterit iustificari* (Eccli. 1, 28). Chi dà in cuore ricetto dopo il peccato ad una speranza priva di qualunque timore, non sol non è giusto, ma non può nè pur divenire, costituendosi l'infelice con quella in una morale impossibilità di emendarsi: *Non poterit iustificari*. La ragion è, perchè chiunque fa l'abito a non temere il peccato, ritenendolo iudoso con gran franchezza, quasi una piaga che, col picchiarsi il petto una volta l'anno per Pasqua, si rammargini in modo che non lasci nè anche la cicatrice; chi s'avvezza, dico, così, diviene a poco a poco insensibile a dolersi dell'offesa di Dio sopra ogni altro male: onde anche in punto di morte teme sol come il lupo teme il laccio a lui teso intorno all'ovile, non teme il furto. E in ogni caso che il peccatore si baldanzoso venisse a giustificarsi per mezzo di una confessione ben fatta, abbiate per certo che durerà breve tempo in quello stato di giusto, s'egli non teme. Il più bel l'indizio che diano gli ulivi, trapiantati novellamente, di abbarbearsi, è quando abbassano i rami, e perdono le lor foglie, perchè ciò è segno che la virtù s'impiega tutta nelle radici. Queste piante novelle di peccatori svelti dal deserto del peccato, e trapiantati ne' campi felicissimi della Grazia, se si mantengono troppo verdi per una speranza più superba che soda, non è da fidarsene, perchè mancheranno presto, ritornando all'antica salvatichezza: *Signum revertentium, si folia amisere; alioquin, quas putes praevaluisse emoriuntur* (Plin. lib. 17, c. 24).

XV. Vero è che il timore non dee mai pigliare nel cuore tanto di forza, che superi la speranza, e la sopraffaccia; perchè chi temesse così disperatamente, terrebbe l'anima come in deposito per l'inferno: *Desperare, in infernum descendere est*, dice santo Isidoro (lib. 2 De Summo Bono, c. 14). E un peccatore di questa guisa si potrebbe dire che, se non è ancora nel forno, sta su la pala per esservi già già spinto: nè io pretendo questo nudo timore da chi m'ascolta; pretendo ch'egli spera, ma spera, temendo, affinchè la sua speranza rimpingoli su la strada della salute. Tuttavia conven parlare di questa foggia; perchè al comune de' peccatori più nuoce il presumere troppo, che il temer troppo; ed avviene alle ferite della lor anima quel che avviene alle ferite de' corpi, nelle quali è male senza dubbio l'enfiarsi eccessivamente, ma peggio ancora si è non enfiarsi punto: *Nimis intumescere vulnus, periculosum; nihil intumescere, periculosissimum* (Cels. lib. 5, c. 26, a. 26). Vorrei pertanto, dilettezzissimi, che camminaste per una strada di mezzo, ove si tratta dell'anima: *In medio semitarum iudicii* (Prov. 8, 20); sicchè non piegaste nè verso la temerità, nè verso la disperazione; sperando bensì nel Signore più che potete, che egli vi

abbia a salvare, ma cooperando frattanto alla salute sperata con le buon'opere, le quali saranno alla vostra speranza come la veste che viene scaldata dal calor naturale de' nostri corpi, e che vicendevolmente fomenta ad essi il lor calore naturale e l'accresce (S. Th. 2. 2, q. 17, a. 5 ad 2). Il ben che fate, accrescerà la speranza, e la speranza che avete, vi darà sempre nuova lena a far più di bene; e, perchè so che voi non sarete però confermati in grazia, valetevi di quella regola bella che ci viene insegnata da san Gregorio; ed è, sperare nella misericordia divina dopo il peccato; ma innanzi al peccato temere della giustizia: perchè siccome il vino è l'antidoto della cicuta se bevasi dopo lei, ed è veleno se si beva con essa; così la speranza della misericordia sarà rimedio dopo la colpa per non andar perduto; e sarà mezzo da perdersi totalmente, se accompagni la colpa con la credenza di doverne andare impunito.

XVI. E questa è la prima macchia che lascia nel cuore la speranza cieca, sconsigliata, superba de' peccatori, quando arriva a far che confidisi tanto disordinatamente nelle cose spettanti all'anima. Passiamo ora a vedere l'altra macchia che pur vi lascia, quando non giugne a far che si confidi a bastanza in Dio negl'interessi che appartengono al corpo. Molti Cristiani par che siano dell'amore di quegli Assirii i quali tenevano il nostro Dio per Dio de' monti, ma non per Dio delle valli: *Dixerunt Syri: Deus montium est Dominus, et non est Deus vallium* (III Reg. 20, 28). Anch'essi par che tengano Dio per padrone solamente de' beni della grazia, che sono gli alti; e non altresì per padrone de' beni della natura, che sono i bassi: onde nè gli cercano dalle mani di lui, nè gli attendono con fiducia di conseguirli. Ma non è così: *Tuum, Domine, regnum, tuae dicitiae, tua est gloria, tua sunt omnia* (I Paral. 29, 11, 12 et 14). Iddio, dopo aver create tutte le cose, non se n'è mai dispodestato nè pure per un dì solo: sono sempre sue. Vero è che ora nella Legge nuova egli promette espressamente i beni eterni, senza far menzione de' temporali se non per giunta: siccome nella Legge vecchia si promettevano espressamente i beni temporali, senza far menzion degli eterni (Abul. in Deut. fol. 90). Ma ciò che importa? Tutto ha da passare nondimeno per le sue mani, se dee pervenire alle nostre, come bene intendeva quella sant'anima la quale andava dicendo: *Laeca eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me* (Cant. 8, 3): merced, dicea santo Agostino (in Ps. 144), che Dio ci abbraccia di tal maniera colla sua destra, promettendoci la ricompensa de' beni eterni, che a un tempo stesso ci solleva colla sinistra, sostentandoci nelle necessità temporali. E, quando pare ancor ch'egli ci abbandoni, lasciandoci in qualche miseria straordinaria, questa è tutt'arte. Chi tien cura delle api, leva, è vero, ad esse il mele soprabbondante affinché non diventino scioperate; ma lascia sempre loro quel mele ch'è necessario affinché non si muoiano le meschiue di pura fame. *Non vidi iustum derelictum, diceva Davide ammirando tal arte, nec semen eius quaerens panem* (Ps. 36, 25).

XVII. Ora in questa parte molti Cristiani non han più fede nel loro Dio, fui per dire, che gl'idolatri; tanto ne' bisogni lor temporali poco ricorrono a lui, e poco vi sperano. Raccomandano le speranze loro alla terra, da cui attendon la mietitura; le raccomandano al mare, da cui aspettan le merci; le raccomandano a' loro corrispondenti, da cui sollecitano le dovute rimesse; ma non le confidano a Dio, sotto colore che Dio non vuole per loro far de' miracoli.

Che miracoli? Che miracoli? Miracoli sperereste, se voi non voleste dal canto vostro porre quei mezzi che vi prescrive l'ordine della sua provvidenza a tenervi in vita, e lasciaste fare a lui solo. Ma poichè avete fatto ciò che a voi tocca, non può più dirsi che voi speriate miracoli. Non è miracolo che il Signore allor vi soccorra opportunamente; è legge ordinaria, stabilita su le promesse infallibili di tutte le Scritture, e confermata con le prove incessanti di tutti i secoli. E non fu Cristo medesimo quel che disse: *Nolite solliciti esse dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis* (Matth. 6, 31 et 32). Ma che pretese di vietar egli con ciò? Vietò la sollecitudine forse che va congiunta all'opera, in provvedersi di vestito e di vitto? Non già, se vogliamo credere a san Tomaso (contra Gentes lib. 3, c. 135). Vietò la sollecitudine dell'evento. Conciossiachè, se il comun Padre celeste non manca mai di una provvidenza amorevole verso quei gigli medesimi che non faticano nulla affine di ammantarsi e di alimentarsi su il loro prato; quanto meno egli mancherà verso chi si aiuta in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? Però non disse Cristo: *Nolite laborare*, disse: *Nolite solliciti esse*, di che? *De eventu laboris*; perchè Dio dalla sua parte non manca mai quando noi facciamo la nostra. Ma sapete onde viene il male? Viene, che noi vorremmo esser provveduti, non secondo la misura del nostro bisogno naturale, ma secondo la misura della nostra avidità incontentabile: ond'è che nulla ci basta. Quel freddo che proviene dalla natura, si supera con pochi panni che l'uomo si ponga addosso; ma quel che proviene dalla febbre, non si può vincere con tutti i panni che stavano negli armarii.

XVIII. Che direm poi di quelli che nelle loro necessità corporali non solamente non confidano in Dio, ma più tosto confidano nel peccato? Cominciò questo fallo atroce col mondo. Quella bugiarda promessa che fece il demonio a' nostri primi progenitori, di diventar come Dei, in sostanza non era di altro, che di poter diventar essi beati da sè medesimi, senza Dio, e senza tener conto di sue proibizioni o di suoi precetti. E ciò che con falsa persuasione potè allor pretendere Adamo, pretendono alla giornata la maggior parte de' peccatori da lui discesi. Pretendono di migliorare la sorte e lo stato della lor vita, non solamente senza Dio, ma anche a dispetto del medesimo Dio. Di questa razza sono pur troppo quei venditori ingannevoli, i quali con falsità, con fallacie e talora anche con iterati spergiuri pensano d'incamminar meglio i loro interessi: di questa quei litiganti che inducono altri a giurare in loro favore ciò che non è: di questa quei notai che corrompono o celano le scritture per una mancia: di questa quei sicarii che per danaro tracciano omicidii funesti: di questa quei sensali che per danaro trattano accordi nefandi: di questa que' padroni sì avidi che fanno lavorare la servitù ne' giorni di festa, perch'ella non perda tempo: di questa quei padri scioocchi che, per mettere un beneficio in casa, costringono i figliuoli, o indegni o incapaci, a vestire un abito che non si costa al loro dosso: di questa quelle madri che, per maritare le loro figliuole, l'espongono a pericoli manifesti di dar ne'ladri nell'atto di cercare chi le difenda: di questa quelle fanciulle le quali, benchè conoscano quanto sieno nimiche a Dio le amicizie da loro ammesse, le scusano tuttavia come necessarie; sotto pretesto che, se ritrose non degnano chi le segue, vivranno vergini, ma vivranno anche sole. Tutti questi, e cent'altri, che lungo sarebbe esprimere per minuto, pongono la



loro speranza nel peccato; e non s'accorgono i miseri che ponendola nel peccato, la pongono conseguentemente nella menzogna: *Posuimus mendacium spem nostram* (Is. 28, 15). Ed oh in che menzognal menzogna che porta seco non solamente l'inganno, ma il danno ancora; ond'è bugia di natura perniciosissima. La luna non si ritrova mai più perfetta o più piena, che quando è opposta al sole più direttamente. Ora i peccatori, come rassomigliano la luna nella stoltezza della loro incostanza, così pensano di doverla egualmente rassomigliare nel tenore de'loro acquisti; sicchè non abbiano a godere giammai più copiose rendite, che quando più dirittamente si oppongano al Sol divino, o quando più da lui s'allontanino no'l curando. Ma oh quanto vanno ingannati! Avvien poi loro ciò che diceva il Profeta: *Expectavius lucem, et ecce tenebrae* (Is. 59, 9): in cambio di quell'acquisto, sperato falsamente, di luce in copia, rimangono le lor case piene di tenebre, di travagli e di turbolenze. I negozii falliscono, la lite si perde, gl'inganni si scuoprono, la figliuola non si marita: in somma tutto sortisce un esito sì contrario all'aspettazione, che il capo d'oro dell'empia prosperità da loro sognata termina finalmente in piedi di fango. O non si guadagna ciò che si pretendea malamente di guadagnare; o, s'egli si guadagna, non dura in casa: *Tabernaculum impiorum non subsistet* (Iob 8, 22). È avvenuto alle volte che qualche bambino sia nato senz'ossa, non ve lo nego; ma non è avvenuto mai che sia campato lungamente senz'ossa, poi ch'egli nasce. Così muore in culla la grandezza di coloro che pigliano a calpestar la legge di Dio. Sono parti senz'ossa; son più tosto aborti, che parti: *Elevati sunt ad modicum, et non subsistent* (Iob 24, 24).

XIX. Ma questa è verità di tanta importanza, che ben si merita un Ragionamento da sè più pieno e più proprio, che, a Dio piacendo, io già diviso di farvene a tempo suo, quando vi mostrerò che il peccato non fa mai l'uomo felice, ma lo fa misero, ancora temporalmente. Frattanto che voglio dirvi? Che stiate attenti, perchè il porre la speranza sua nel peccato, è uno de' maggiori torti che possano farsi a Dio: *Nolite sperare in iniquitate* (Ps. 61, 11). E pur credereste? Ci sono alcuni i quali ve la pongono tanto, che non si guardano dal collegarsi però col primo e col pessimo di tutti i peccatori, ch'è Satanasso, ricorrendo a lui per aiuto ne' lor bisogni, ed a lui chiedendolo. Ma non saranno Cristiani. Sono Cristiani. Ma non saranno Cattolici. Sono Cattolici. Vero è che sono e Cristiani e Cattolici quanto basti ad essere peggiori degl'Infedeli. Tali son quelli che per vincere in giuoco, o per sortire uno spozalizio, o per sapere un segreto, o per salvarsi dall'armi di tutti i loro nimici in qualunque mischia, o per altro simile fine di loro pro, giungono arditamente ad usar quelle arti diaboliche che son dette superstizioni. Polizze scritte di caratteri ignoti, orazioni piene di promesse bugiarde, cere benedette, croci, crismi, reliquie, altre cose sacre mescolate con le profane, son quelle che da loro si pongono tosto in opera. Ed è ben vero, che mentre a parole vane e a più vane circostanze congiungono qualche azione per altro pia, vogliono dimostrare di onorar Dio con un culto di religione; ma quando lo maltrattano più, che quando in tali modi s'inganno di onorarlo? Conciossiachè, adoperando mezzi che sono privi di qualunque efficacia in ordine agli effetti da loro intesi, di vincere, d'innamorare, d'indovinare, di andare illesi tra l'armi (Sanchez in Sum. lib. 2, c. 40), rimane che gli adoperino, non come agioui

di tali effetti, ma come segni al demonio, perchè gli arrechi con la virtù di lui propria, dandogli con ciò gl' iniqui un onore c' ha del divino, mentre aspettano da lui quel soccorso che non si dee da verun altro aspettare, fuorchè da Dio (S. Th. 2. 2, q. 92, a. 1; et q. 97, a. 4). Nè vale ciò che si suole da questi addurre in loro discolpa; ed è, che le polizze o le parole contengono cose buone; mentre per viziare le buone, basta che vi si vadano tramischiando delle cattive. La vipera non è già tutta velenosa in ogni sua parte: e pure è sufficiente quel tossico ch'ella ha in gola a dar morte atroce. Quelle promesse infallibili di vincere in ogni giuoco, di svolgere l'affetto di una fanciulla, di scoprire l'autore di un furto, di non rimaner mai ferito da verun'arme, superano manifestamente la forza naturale e la soprannaturale ancora da noi sperabile; mentre Dio non ha mai promesso assolutamente e asseverantemente alcun bene temporale; onde, come io dicea, tali effetti non possono sperarsi da altre mani che da quelle del demonio, cui Dio permette talora che gli eseguisca, ma per punire così chi di lui si fida. E questo solo non basta a spaventare questi infelici: sapere ch'essi hanno pace col nimico supremo dell'uman genere? che dissì pace? corrispondenza, commercio, mentre con patti, se non espressi, almeu taciti, se la vanno intendendo ne' loro affari più gravi con esso lui, contra quel divieto inviolabile dell' Apostolo: *Nolo vos socios fieri daemioniorum* (I ad Cor. 10, 20). Certo è che questo è bastante a renderli inimici giurati del lor Signore. *Inimicus meus qui versatur cum inimicis meis*: così presuppone la legge. Ma io voglio farvi palese con un avvenimento strano quel bene che può sperarsi cercandolo dal diavolo.

XX. Questi anni addietro viveva in Roma uno di quei giovani (Ivan. Niccius ex. 140), a cui l'anima non serve di altro, per dir così, ché di sale, affinché non si marciscano innanzi di arrivare alla sepoltura. Aveva egli già dato fondo ad un ottimo patrimonio; onde mancandogli quell'oro che alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo non pur sotterra ma negli abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi compagni simili a lui, che nella casa ov'egli albergava stesse da gran tempo sepolta una gran ricchezza, si fece insegnare alcune parole magiche da chiamare il demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Misero, che non intendea che il demonio da lui chiamato non conosceva altro tesoro che quello ch'egli volea dare al demonio nel dargli l'anima! Cominciò dunque ad invocarlo co' suoi incantesimi; ma perchè la misura de' peccati di questo giovane infelice non era ancor colma, Iddio non lasciò che il nimico gli si facesse veder sì presto. Se non che, seguendo colui nel suo stolto disegno, picchiò sì lungamente alle porte dell'inferno, che gli fu aperto. Ed ecco una notte all'improvviso, mentre il giovane stava in letto volgendo più che mai seco questi pensieri, sente romore all'uscio della sua camera: e, Chi è là, disse, a quest'ora? È quello che hai chiamato già tante volte (rispose allora il demonio): aprimi e viemmi dietro, chè sono al fine comparso per consolarti. Il giovane da prima s'inorridì; ma poi vincendo il timore con la speranza, si levò su, e prese con una mano la spada, e con l'altra si appese al collo un'immagine della Vergine, per averla come pur la vorrebbero molti sciocchi, avvocata non solo de' peccatori, ma del peccato. Così armato, n'andò all'uscio, l'aperse, e vide un'ombra di terribile aspetto che s'avviava giù verso la cantina di casa: dove, seguendo il giovane la sua gui-

da, discese anch'egli, e senza gran fatica in cercare, trovò un monte d'oro; d'argento, di perle, di piropi, di diamanti, e di altre gioie bellissime d'ogni sorte. Ma che credete voi che facesse a quello spettacolo? Che gioisse? che giubilasse? che cominciasse di subito a empir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un orrore così mortale, che mancògli affatto la volontà di allungar la mano a raccogliere pure un soldo; sicchè con quel poco fiato che gli era rimasto in vita, ricondottosi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni se ne morì di puro spavento, facendo a sè con la sua speranza medesima un'ampia fede che non vi sono miniere di alito più appestato, che le tartaree.

XXI. Ma voi direte, che se le superstizioni non giovano a scoprire tesori simili, giovano pure a conseguire un tesoro il maggior di tutti, qual è la sanità corporale, togliendovi mille mali da voi saputi. O sanità peggior d'ogni malattia! Io vorrei prima morir con Dio mille volte, che vivere col demonio. È vero, permettersi talora da Dio che il demonio possa giovare, a chi gli va dietro, nel conseguimento di qualche bene caduco; ma questo medesimo è gran gastigo, permettere che vi addomesticiate con una serpe di bella spoglia, la quale poi nel più soave del sonno vi darà morte: e il diavolo stesso, per guadagnare l'anima vostra, come non ricusa verun mestiere vilissimo, di fabbro, di valletto, di vetturale e fin di giumento; così molto meno ricusa quello di medico, ch'è sì onesto. Ma non v'accorgete che i doni de' nimici son tradimenti? Si lascia il malizioso predar, come la torpedine, per prendere chi l'ha preso; e vi fa quel poco di bene solamente per farvi un eterno male: *Porrigit ponum, et surripit paradisum*; godendo che voi talora per risanare, non dico un vostro figliuolo, ma una cavalla, vi soggettiate a lui come tanti schiavi. Voi, dico, che a lui rinunziaste sì solennemente nel santo Battesimo, e che per mezzo della Fede riceveste un poter divino di calpestare sì gran dragone, con tutta la sua possanza: *Ecco dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, et super omnem virtutem inimici* (Luc. 10, 19). E poi, se vi risana il demonio, vi risana all'usanza di quei medicamenti empirici, che riconcentrando a forza il cattivo umor nelle viscere, gli danno campo di tornare poi a nuocere tra non molto con maggiore malignità. Ora vi libera una bestia da un piccol male, e d'indi a poco, com'è guarita, ve la farà precipitare in un fosso. Ora vi preserva un bambino, e d'indi a poco, in contraccambio del ricorso a lui fatto, ve 'l farà cadere su 'l fuoco. Se il peccato è stato la cagion d'ogni male venuto al mondo, e il demonio n'è stato l'occasione, come volete voi che il peccato e il demonio congiunti insieme v'introducano in casa mai verun bene? Non è possibile. Udite però l'Ecclesiastico (38, 8): *Fili, in tua infirmitate ne despicias te ipsum, sed ora Dominum, et ipse curabit te*: figliuolo, ricordati che per la creazione, e molto più per la rigenerazione che ottenesti al fonte battesimale, tu avesti Dio per tuo padre. Or come dunque t'avvilisci tu tanto che, dimenticato di sì gran dignità, ricorri a' nimici tuoi per aiuto, e rivolti le spalle a Dio? Non è la polizza che tu porti, non sono le parole che tu proferisci, quelle che ti risanano; è il demonio. E tu vorrai fin umiliarti a trattare con esso lui, quasi ch'egli altro ora goda di dignità, che l'essere il boia eterno de' condannati? Quest'è un disprezzare non solo te, ma il tuo Padre celeste, quasi impotente. *Ora Dominum, et ipse curabit te*. Perciò, s'è maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le

sue speranze ad un uomo, conforme a quello, *maledictus homo qui confidit in homine, et a Domino recedit cor eius* (Ier. 17, 5); ognuno giudichi se più sarà maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le sue speranze al diavolo.

XXII. Ora, per venir, com'è giusto, alla conclusione dell'odierno Discorso, che vi pare di queste due macchie che lascia la loro speranza ne' peccatori, quando ella fa che presumano tanto di Dio negl'interessi dell'anima, e fa che ne diffidino tanto negl'interessi del corpo, quasi che nel peccato stesso torni lor conto di sperar più che in Dio? Volete voi miglior contrassegno a discernerle per un balsamo al tutto falsificato? *Spes illorum abominatio animae*. Per lo avvenire avete a lavorare però, dilettissimi, le speranze vostre sopra una uorma migliore, ed è quella che ve ne porge il Profeta là dove dice: *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabita terram, et pasceris in dicitis eius* (Ps. 36, 3). Quante parole, tanti misteri. *Spera in Domino*: quando appoggiate le vostre speranze in Dio, ricordatevi primieramente che le appoggiate in un Signor così grande, che non ha bisogno alcuno di voi; e però non siate come quegli sciocchi che si danno a credere che il cielo reggasi su le cime de' monti. Sia pur alta quanto volete la stima che nutrite di voi medesimi, mentre siete in peccato, voi siete un nulla; e però, se Dio non ha bisogno di voi, quando ben fuste monti più sollevati che l'Abila o che l'Atlante, pensate poi se ne avrà di bisogno, mentre siete manco di un granello di rena alla sua presenza! Per tanto sperate insieme e temete: sperate in lui e temete di voi; cioè temete della vostra cattiva volontà, per quel rischio il qual ella corre di non prevalersi alla fine della grazia divina, benchè abbondante, punto meglio di ciò che il nappello si prevale della rugiada. Temete de' mali abiti da voi contratti, e temete delle ricadute sì facili e sì frequenti, con ricordarvi che il primo peccato ha per ospite un demonio solo, il secondo ne ha sette. In una parola, temete quando bene non vi sembrasse di aver cagion di temere. Non vedete quanto hanno sempre temuto i Santi? *Homo sapiens in omnibus metuet*, dice l'Ecclesiastico (18, 27). I Santi imparano da quella celeste sapienza di cui son colmi a temere in tutte le cose per andar cauti. Se dunque i leoni stessi dormono nelle selve con gli occhi aperti, come presumeranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi le timide lepricciuole de' peccatori?

XXIII. *Spera in Domino, et fac bonitatem*: sperate in questo gran Signore che sa, che vuole, che può tutto per nostro aiuto; ma insieme accompagnate a questa speranza l'opere buone, affinché, come il demonio inganna tanti eretici con una falsa fede, non inganni altresì voi con una falsa fiducia. *Fac bonitatem*. E avvertite che non basta per una buona speranza il fare cose buone; bisogna far cose che donino a voi bontà (Hug. in hunc loc.). Voi venite alla chiesa, ascoltate la messa, il vespro, gli ufficii, fate delle limosine, digiunate; ma frattanto state in peccato. Questo è far bene; ma non è far ciò che basti a rendervi buoni. Conviene rimettersi in grazia del Signore con una confessione che preceda tutte queste opere, affinché esse non sieno qual corpo morto con la figura esterna di bene, ma senza l'anima propria della bontà.

XXIV. *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabita terram*. Questa terra è la santa Chiesa, nella quale conviene abitare da buon Cristiano, vivendo stabilmente in grazia, e non dimorarvi alla sfuggita per pochi giorni dopo la Pasqua (Hug. hic); altrimenti io dubito che non debba aver luogo anche nel

divin tribunale quella decision della legge ( unica , ff. *Utrobique* ): *Qui possedit maiore parte anni, praefertur alteri*; temo che se il demonio vi possiede undici mesi dell' anno, e Dio non più ch' uno solo , non debba vincerla finalmente il demonio , ed avere per diritta sentenza l' anima vostra.

XXV. *Inhabita terram, et pascaris in divitiis eius*. Imparate un poco a vivere da fedeli a Dio , e poi non dubitate che vostre non debbano essere le ricchezze della sua eredità in paradiso. Se avverrà ch'egli vi voglia poveri in questo mondo, non vi attristate: verrà tempo che goderete di tutto il suo; ed egli, come a figliuoli ubbidienti, vi dirà un giorno : *Omnia mea tua sunt* ( Luc. 15 , 31 ); tutti i miei tesori son tuoi, e tuoi saranno in eterno, senza tema di perderli mai mai. O che beatitudine sperar tantol *Spera in Domino, et fac bonitatem, et inhabita terram, et pascaris in divitiis eius*.

## RAGIONAMENTO QUINTO.

*Intorno al numero degli Eletti e de' Reprobi.*

I. Avviene talora che gl' infermi dormendo si sognino di tenere del mele in bocca, e l'hanno essi per buon augurio; ma non così per buon augurio l'hanno anche i medici più periti, i quali considerando che quella sognata dolcezza proviene da tanta abbondanza di flemme che rigurgita dallo stomaco fino alla gola, temono che il calor naturale venga finalmente sopraffatto da quel freddo umore, e si estingua. Così tuttora i peccatori nel più profondo del loro letargo sognano un mele sì dolce, che la lor bocca è sempre piena di misericordia divina, di speranza facile, di salute fondata; ed hanno ciò in conto d' un segno buono. Ma i Santi considerando che una tal confidenza, scompagnata affatto dal timore, proviene in quest'infermi dalla coscienza ripiena fin al sommo d' iniquità, temono fortemente d' un sogno tale, e procurano di sturbarlo, con eccitare in essi un timor salubre, il quale gli penetri fino all' ossa : *Sunt impij, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant: sed et hoc vanissimum iudicio* ( Eccl. 8 , 14 ). Ancor io mi attengo all' insegnamento de' Santi, e però voglio provarmi un poco a curare ( se mi riesca ) chi sogna sì dolcemente. Voglio proporre il più rilevante articolo che si trattasse mai in veruna Giunta di Stato, discutendo al lume dell' autorità e della ragione questo gran dubbio: se sia maggiore il numero de' Cristiani che si salvano, o pur di quei che si perdono; confidando che, se m'udirete con attenzione, verrete a deporre quella gran balanza di cui tanto si abbonda nel mondo incauto, ed a concepire quel santo timor divino di cui v' è sì gran carestia.

II. Per procedere in questa controversia gravissima con chiarezza, si dee proceder con ordine. Dunque presupponete in primo luogo due verità affatto certe. La prima, che assolutamente parlando di tutti gli uomini, più saranno i reprobi che gli eletti, conforme alla sentenza espressa di Cristo: *Multi sunt vocati, pauci vero electi* ( Matth. 20 , 16; et 22, 14 ). Imperocchè, essendo per la

salute necessaria la vera Fede, conviene che la maggior parte del genere umano venga a dannarsi, siccome quella che ignora una Fede tale, o che non la seguita. La seconda verità è, che a computare tutti insieme i Fedeli, sì quei che muoiono dopo l'uso della ragione e sì quei che muoiono innanzi, non può nè meno dubitarsi che la maggior parte de' Cattolici non si salvi. Conciossiachè è stato osservato più volte che circa la metà di quei che nascono, muore col Battesimo prima di giugnere all'uso della ragione (Ruiz, disp. 54 de Praed. sec. 1, n. 14); onde, se si aggiugne a questa metà tutto il rimanente de' Fedeli adulti che vanno salvi, convien concludere che quel numero, che ne risulta, debba essere assai maggiore del numero opposto; onde più in paradiso debbano essere i Fedeli salvati, che non saran nell'inferno i Fedeli dannati: tanto più che tra questi entreranno ancora tanti figliuoletti di padri eretici, che morti col Battesimo prima di aver potuto peccare, audranno anch'essi alla gloria meritata loro dal sangue di Gesù Cristo. Quello però che rimane da ventilare si è, se de' soli Fedeli adulti, i quisi, come tali, sono capaci di cooperare colla libertà dell'arbitrio alla loro salute, sieno più in fine gli eletti, o più sieno i reprob.

## I.

III. Se io fossi di quella generazione di medici che vuole più tosto veder morto l'infermo che amareggiato, farei qui punto fermo: tanto ad alcuni disgustose saranno le mie parole, ove io vada innanzi. Ma che servirebbe il tacere? Servirebbe a collegarsi col demonio, il quale a rovinar l'anime non ha, per parer di Eusebio, altro modo migliore che assicurarle: *Inmittit securitatem, ut inmittat perditionem*. Dunque considerate che Dio ha posti i sacri Dottori nella Chiesa, perchè c' insegnino la strada del paradiso. Santa Elena, madre di Costantino, affinchè i pellegrini che andavano da Costantinopoli in Gerusalemme non fallissero la via, fece alzare per quel cammino di tratto in tratto alcune gran torri, sopra le quali di notte ardeano sempre de' lumi che additavano la vera strada a' viandanti. Così pure ha fatto il Signore nella sua Chiesa: di tempo in tempo ha sollevate alcune anime grandi a guisa di torri, e le ha dotate di maggior luce affinchè servano di fanalia que' passeggeri che pretendono di camminare verso la città santa del Paradiso. D' onde ne segue che quel che i santi Dottori c' insegnano concordemente, deve essere ricevuto qual verità, secondo la cui scorta convien pigliare il sentiero in un viaggio tanto pericoloso, quanto è quello da un mondo all'altro. Or questi sacri Dottori concordemente son di parere che sieno più i Cristiani che perdono il paradiso, che non quei che lo conseguiscono; onde converrà che secondo questa opinione regoliamo la nostra via, se vogliamo procedere con prudenza in sì gran cammino, e non ingannarci.

IV. Per cominciare da' Padri greci: questa fu l'opinione che tennero essi comunemente, e così l'attestò l'abate san Nilo presso il Baronio (tom. 10 ad an. 976), adducendo nominatamente a favor di essa, oltre san Simeone Stilita che fu creduto averne rivelazione, un san Teodoro, un san Basilio, un santo Efrem ed un san Giovanni Grisostomo. E san Giovanni Grisostomo specialmente tenne sì per costante tal verità, che arrivò fino ad asserire dal pergamo, come di tutta la gran città di Costantinopoli non credea che fossero per salvarsi

cento persone. E pure Costantinopoli era la que' tempi la più numerosa di popolo, dopo Roma, compendio dell' universo. E, quantunque allora tutti i Religiosi vivessero fuori dell' abitato, cioè nelle solitudini de' luoghi ermi; tuttavia quella sede magnifica dell' imperio non accogliea di sua natura altra gente che cristiana. E pure il suo zelante Pastore, non in segreto scrivendo, ma in pubblico predicando, portò francamente un detto di tant' orrore, quanto è che in tutto quel popolo così vasto appena cento avessero ad isfuggire la dannazione: *Non possunt in tot millibus inveniri centum qui salventur; quin et de his dubito* (Hom. 24 in Act. Ap.).

V. Concordano colle testimonianze de' santi Dottori greci quelle de' latini. San Gregorio (Hom. 19 in Evang.) parlando de' soli Cristiani, stima che più sieno i reprobì che gli eletti. *Ad Fidem plures veniunt, ad regnum coeleste pauci perducuntur*. Molti, dice, vengono alla vera Fede, pochi pervengono alla salute. Dell' istessa opinione è santo Anselmo (in Elucid.) stimando per cosa chiara che pochi sieno quei che si salvino: *Ut videtur, pauci sunt qui solvantur*. Così pure santo Agostino insegna il medesimo in più luoghi (lib. 2 contra Crescon. c. 66; et lib. 4, c. 53), ma singolarmente ove spiega la parabola di Cristo della paglia e del grano, intendendo per l'aia la santa Chiesa, per la paglia il numero maggiore de' Fedeli che si perdono, e per lo grano il numero minore di quelli che vanno in salvo; e concludendo poi con queste parole espresse: *Pauci ergo qui salvantur in comparatione multorum periturorum*. Finalmente san Girolamo, oltre a ciò che vivendo avea spiegato (c. 24 in Is.) intorno a questo suo sentimento del poco numero degli eletti, ridotto all' estremo della sua vita, quando meglio si conosce il vero e più francamente si profferisce, la terminò con significare a' suoi discepoli che di cento mila vivuti sempre male fin all' estremo, credea trovarsi appena uno solo il quale ottenesse il perdono della sua vita malvagia, e si ravvedesse: *Vix de centum millibus, quorum mala fuit semper vita, meretur a Deo habere indulgentiam unus* (ap. Euseb. ad Damas.).

VI. E perchè non rimanga luogo a sospettare che questi Santi abbiano parlato con amplificazione, dovete in prima osservare che un tal sospetto sarebbe sospetto ingiusto; attesochè, se essi avessero predicato quello che non credeano, non avrebbero amplificato, ma avrebbero mentito, insegnando il falso. Dipoi a scorgere che un tal sospetto non v'è, eccovi la loro dottrina confermata abbondantemente coll' autorità de' Teologi, i quali hanno per proprio di esaminare il vero per lo sottile, e di non esagerare insegnando. Dunque due de' più dotti ed anche de' più pii cardinali che siano mai stati nella Chiesa, il cardinal Gaetano (in parab. de decem Virg.), e il cardinal Bellarmino (de Gen. Col. lib. 1, c. 6), sono apertamente di questo parere, che tra' Cristiani la maggior parte si dannì. Il vescovo Abulense (in c. 22, Matth. q. 69), chiamato il Salomone de' nostri tempi per l'ampiezza e per l'altezza del suo sapere, dice che questa opinione intorno al poco numero degli eletti, è opinione comune e assai verisimile: *Ista positio est communis et satis verisimilis*: ciò che vien confessato anche dal padre Suarez, teologo di grido non meno chiaro: *Communior sententia tenet, ex Christianis plures esse reprobos, quam praedestinos* (de Deo, lib. 6, c. 3, n. 5).

VII. Se non che le autorità addotte finora, quantunque siano di sommo

peso, tuttavia sono di peso umano (Recup. de Sig. tr. 2, e. 3). Pigliamo però in mano il peso del Santuario, e con esso esaminiamo la nostra proposizione: voglio dire, vediamo ciò che Dio dice d'essa nelle Scritture. Ora nel linguaggio delle Scritture tanto è dire predestinati, quanto è dir pochi (Mald. in 22 Matth.): *Domine, a paucis* (1) *de terra dicide eos* (Ps. 16, 14); e tanto è dire reprobì, quanto è dir molti (Fasol. tom. 2 in pr. p. q. 23, a. 7): *Inter multos erant mecum* (Ps. 54, 19). Pertanto, se vogliamo riflettere alle figure, il tempo della legge naturale ed il tempo della legge Mosaica furono come un preludio del tempo della legge di Grazia (Ruiz, de Praed. dis. 54, sect. 1): onde mirate come il Signore ci esprese al vivo in ambo quei primi tempi questa rilevantissima verità. Nella legge di natura, di tutto il genere umano affogato nel diluvio, otto persone sole si salvarono dentro l'arca. Ora afferma san Pietro nella sua epistola, che quest'arca fu figura della Chiesa, nella quale pochi si salvano per mezzo del Battesimo; mentre, come dice santo Agostino (in Ps. 54), pochi son quelli che co' fatti confermino la rinunzia che colle parole fecero in battezzarsi: *Qui saeculo solis verbis, non factis renunciant, non pertinent ad huius arcae mysterium, in quibus non est conscientiae bonae interrogatio*. L'altra figura fu nella legge Mosaica, quando di due milioni per lo meno d'Ebrei usciti dell'Egitto, due soli arrivarono ad entrare nella Terra promessa. Ciò che, secondo che ne asserisce l'Apostolo (I ad Cor. 10, 6), avvenne per nostro insegnamento: *Haec autem in figura facta sunt nostri*. Sopra il qual luogo santo Agostino pure, tutto attonito: Non conviene, dice, considerar queste cose transitoriamente e trascuratamente, ma con un profondo timore: *Non transitorie, nec negligenter, sed cum ingenti timore considerandum est*. E questo, soggiugne il Sauto, questo odano quei che si fingono Iddio così misericordioso, come se non fosse anche giusto: *Hoc ergo audiant, qui ita Dominum misericordem esse volunt, ut iustum esse non credant* (Serm. 102 de Temp.).

VIII. Ma non accade ricorrere nè meno al senso allegorico, dove abbiamo sì chiaro anche il letterale. San Paolo paragona i predestinati a quelli che anticamente ne' giuochi pubblici di correre, di combattere e di lottare, acquistavano la corona: *Hi qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium* (I ad Cor. 9, 24). Molti sono quei che si cimentano al palio, e pure uno solo è quel che l'ottiene. Con le quali parole, dice san Tomaso che ci vengono espresse queste tre cose: la condizione degli uomini viatori, nel corso; la moltitudine degli uomini chiamati alla Fede, nella universalità degli ammessi a correre; e finalmente il poco numero degli eletti, nell'unico Comprensore: *In primo notatur conditio viatorum, in secundo multitudo vocatorum, in tertio paucitas electorum* (in I ad Cor. 9, lect. 3). Una verità però di sì alto rilievo non conveniva che fosse da alcuno promulgata più chiaramente, che da Cristo, luce del mondo: *Ego sum lux mundi*. Dunque una delle più frequenti sentenze che egli avesse nella sua bocca divina, era questa: Molti sono i chiamati, pochi gli eletti: col qual detto conclude egli due delle due parabole sopraaccelsi. Detto, come afferma santo Agostino, non di parole ma di tuono; e tuttavia non basta a riscuoterci. Oltre a ciò l'istesso Signore, nel capo settimo (v. 13 et 14) di san Matteo: Larga, dice, è la porta, e spaziosa la via che

(1) Versio Chaldaica legit ab Electis.



mena alla perdizione, e molti sono quei che per essa se n'entrano negli abissi: oh quanto è angusta la porta, ed oh quanto è arda la via che conduce alla salvazione, e quanto sono pochi quei che la truovino! *Lata porta, et spatiosa via est, quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam. Quam angusta porta, et arcta via est, quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam!* E finalmente con più chiarezza che mai c'insegna egli questa gran verità nell'Evangelio di san Luca, dove interrogato da uno se fusse vero che pochi andavano salvi, che pensate voi ch'egli rispondesse? Forse che tacesse, che titubasse, che dissimulasse per non atterrire, o vero, che rispondesse con modi ambigui? Nulla meno. Rispose apertissimamente, ma non rispose favellando a quel solo il quale lo interrogava; rispose con voltare il suo dire a quanti ivi stavano (da che trattavasi di un affare che troppo importava a tutti), rispose, dico: Sforzatevi d'entrare per la porta stretta, perchè molti cercheranno d'entrarvi, e io vi dico di verità, che non v'entreranno nè vi potranno entrare, perchè essi saranno contenti d'una diligenza mediocre, e ad entrare per tal porta vi vuole uno sforzo grande. *Ait autem illi quidam: Domine, si pauci sunt, qui salvantur? Ipse autem dixit ad illos: Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quaerent intrare, et non poterunt* (Luc. 13, 23 et 24). Che dite ora voi, che forse nel vostro cuore mi biasimate, quasi che io vi stringa la strada del paradiso? Queste parole ch'io v'ho addotte, son pure uscite dalla bocca di Gesù Cristo, sono pure indirizzate a tutti i Fedeli, secondo ciò che apparisce e dalla coerenza del testo, e dalla conformità degli espositori (Chrisost. advers. Vitup. vitae monast.; Nazianz. orat. 35; August. in Ps. 39); onde non saprei come possa conservarsi la Fede in un cuore umano, e non empirsi di spavento.

## II.

IX. Al certo non accaderebbe altro che questo a provar quanto io mi proposi. Tuttavia per convincervi di vantaggio, oltre l'autorità, voglio addurvi anche la ragione, e così levarvi ogni scampo. Come può essere, dite voi, che si salvino i meno, anche tra' Fedeli? Il paradiso è pure fatto per noi. Come può essere? Eccovelo. Due sole sono le strade da andare al cielo: o la strada dell'innocenza, o la strada della penitenza. Adunque, se io fo vedervi che pochi camminano per la via della penitenza, pochissimi per quella dell'innocenza, sarete costretti a confessare che tra' Fedeli si salvi la minor parte.

X. Cominciando dalla innocenza: se noi vogliamo parlare de' soli adulti, quanto radi sono coloro i quali non perdano con qualche peccato mortale la grazia ricevuta già nel Battesimo! Per ordinario interviene a noi come a' corvi, che nati bianchi, a poco a poco cambiano tutto il candore in un'estrema negrezza. Appena si perviene ad età capace di accorgimento che, o per gli scandali che si veggono, o per le suggestioni che si odono, o per gli stimoli interni che si ricevono dalla concupiscenza ribelle, s'impara subito la malizia; di modo che molti potrebbero confessare, come colui, di non ricordarsi d'essere mai stati innocenti. Pertanto, al far bene de' conti, ritroveremo che radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita senza imbrattarsi. La ragion è, perchè l'età più tenera è nell'uomo com'è nel mondo la primavera. Il sole allora ha forza di muovere gli umori e non ha forza di

risolverli. Così ne' giovanetti: la ragione, ch'è il sole del piccol mondo, arriva a conoscere quanto basta per invogliarsi del peccato, e non arriva a conoscere quanto si converrebbe per abborrirlo.

XI. Rimane adunque che, se molti si hanno a salvare, si salvino per la via della penitenza, da che dopo il peccato non ve n'è altra, secondo che ci avvisa il Signore: *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 5). Ma questa vera penitenza è anche sì scarsa, che santo Ambrogio non la credette meno difficile a ritrovarsi della innocenza medesima: *Facilius inceni qui innocentiam servaverit, quam qui congrue poenitentiam egerit* (de Poen. lib. 2, c. 10). Consideriamola in quel modo ch'è più facile a praticarsi, cioè nel Sacramento, discorrendo per tutte e tre le sue parti, confessione, contrizione e soddisfazione, affine di rimanerne più persuasi. *Tria in unoquoque veraciter poenitente consideranda*, dice san Gregorio (lib. 6, c. 2 in c. 15, I Reg.): *Confessio oris, conversio mentis, et vindicta peccati*.

XII. Io dico primieramente che tra' Cristiani moltissimi mancano nella prima parte della Penitenza, ch'è l'accusare le proprie colpe (*confessio oris*), tralasciando essi, nel confessarsi, varii peccati, o maliziosamente per un tal rossore malvagio, o negligentemente per non voler rillettere sopra la loro coscienza quanto dovrebbero. Uomini, dice santo Agostino (in Ps. 35 in illud: *Dolose egi*), che nell'atto medesimo di cercare le loro iniquità, temono di trovarle; perchè, trovandole, san che sono tenuti ad allontanarsene: *Timent iniquitatem suam incenire, quia si inceniant, dicitur illis: recedite ab illa*. Non è mia intenzione d' inquietarvi ora l'animo, è solo di illuminarvelo. Però in questo punto non altro voglio far che accennarvi un genere di colpe delle quali comunemente la gente non si fa scrupolo, e pure convien farselo più che grave; e sono i peccati d'ommissione, i quali consistono in trascurare notabilmente alcuna obbligazione impostaci dalla legge di Dio.

XIII. Fra tutte le malvagità forse non ve n'è alcuna che tanto sia da temersi, quanto le omissioni. Il peccato di commissione è un nimico manifesto, ed è quel demonio che nel Salmo (90, 6) si chiama di mezzo giorno: ma il peccato di omissione è un insidiatore occulto, ed è quel demonio ch'ivi cammina di mezzanotte: *A negotio perambulante in tenebris, ab incursu et daemonio meridiano*. Notate come parla la divina Scrittura. Chiama le omissioni negozio, e negozio trattato fra le tenebre, per significarci due loro pessime circostanze. L'una è, che queste sono il traffico del demonio, mentre per esse guadagna più anime di quel che faccia per altra via; anzi quelle che non può guadagnarsi con altri mezzi, fa sue con questo del negoziato: onde, a cagione d'esempio, se il maligno osserva un sacerdote dabbene incolpabile nella sua persona, intero ne' suoi portamenti, che fa? Procura ch'egli invoglisi d'una chiesa, affinché non adempiendo poi egli le parti di buon curato, nella cura dell'anime altrui venga a perder la propria, guadagnando così il demonio per via di raggio, quello che non potea sperare per via diritta. L'altra circostanza de' peccati di omissione si è che sono un trattato il qual passa fra l'alte tenebre della notte, cioè poco conosciuto dall'uomo e poco considerato, siccome quelli che non consistono in alcun atto per altro debito, ma in una pura negazion di un tal atto (S. Th. 1. 2, q. 71, a. 5). *Scienti bonum facere, et non facienti, peccatum est illi* (Iac. 4, 17). Onde ne avviene che chi si lascia ingannare dal demo-

nio con questa frode, non ravvisa l'errore ordinariamente, se non quando non è più a tempo per rimediario; e però quei medesimi, che correggono una volta, coll'andare degli anni, o le loro bestemmie o le loro crapole o le loro carnalità o le loro vendette, non correggono mai le loro omissioni, ma se le conducono seco alla sepoltura. V'è un tal segreto di levar lo scoppio e lo strepito alla polvere d'archibuso: ma tolga Dio che un tal segreto si facesse notorio: quanto più penerebbersi allora a schivare il colpo, mentre nè pur si udirebbe d'ond'egli viene!

XIV. Ora questi peccati d'ommissione sì dannosi, sono gli universali nella più parte della gente cristiana, e riguardano le obbligazioni trascurate, sì di giustizia e sì di carità. Se rimirinsi le obbligazioni di giustizia, quanti pastori si trovano nelle chiese, che non sono più solleciti dell'anime consegnate loro da Cristo, di quel che sarebbero se loro non appartenessero punto! Non insegnano la dottrina a' fanciulli, non aprono la bocca mai dall'altare per istruire il popolo che pur giace in un'ignoranza altissima de' misteri necessari per la salute, e non amministrano i sacramenti della Confessione e della Comunione, se non ne' casi d'estrema necessità. Quanti confessori che non correggono quasi mai veruno de' penitenti ne' loro eccessi, che non prescrivono alcun rimedio contra le ricadute, che prosciogliono ancora chi non dà segno di vero pentimento e di vero proponimento! Quanti giudici, quanti procuratori, quanti podestà, quanti notai, quanti medici, quanti ministri, che non adempiono le parti della diligenza richiesta ne' lor ufficii! Quanti padri che trascurano brutalmente l'educazione de' propri figliuoli, non pensando se non al più che a lasciarli ricchi di beni temporali, come se non rilevassero più gli eterni! Ma troppo io mi allungherei se volessi ad una ad una accennare queste mancanze che sono la rovina più comune del mondo; e però dalle obbligazioni di giustizia passo alle obbligazioni di carità, intorno a cui le omissioni pur sono universalissime; mentre non si può spiegare quanto a' di nostri vengano abbandonati i poveri nelle loro miserie, trovandosi tanti che invece di sollevarle colle limosine, le accrescono anzi con ogni genere di estorsione, di empiezza e di villania: e pure il Signore ci ha fatto intendere che ci vuol misurare con quella canna con cui noi misuriamo il prossimo nostro: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (Matth. 7, 2). Queste e più altre mancanze si praticano tra' Cristiani senza rimorso, tanto sono già famigliari; e se bene l'inavvertenza pare che possa scusare le confessioni di molti, in questa parte sì difettose, tuttavia come potrà scusare le colpe stesse, mentre il Signore nel Vangelo si è protestato sì apertamente che ne vuol fare un giudizio esatto, quasi che gli altri peccati, a paragone di questi, non vengano esaminati con gran rigore? *Ite, maledicti: esurivi enim, et non dedistis mihi manducare*, dirà egli a' reprobì: *Venite, benedicti: esurivi enim, et dedistis mihi manducare* (Matth. 25, 34 ad 42), dirà agli eletti: ciò che osservato da san Bernardino da Siena (de Christ. Relig. ser. 11), gli fe' asserire che tre gran giudicii saranno finalmente quei del Signore: l' uo fu al principio del mondo contra la superbia, quando condannò tutti gli angeli a lui ribelli; l' altro fu in successo di tempo contra la lussuria, quando nel diluvio universale condannò tutti i dissoluti; il terzo sarà nel fine de' secoli contra l'avarizia, quando giudicherà tutti quelli che non avranno fatta limosina a i poverelli: quasi che il giudizio estremo debba principalmente aggirarsi intorno alle

ommissioni di carità; omissioni considerate ancora men dalla gente, di quelle che appartengono alla giustizia.

XV. Ma questo, che pur è tanto, non è tutto il male. Più ancora comunemente si manca nella seconda parte della Penitenza, ch'è la vera conversione del cuore: *Confessio oris, conversio mentis*. Una gran parte della gente non sa nè pur che sia necessaria questa conversione, ma crede di confessarsi a bastanza bene, solo con recitare le sue colpe; e però come si disporrà a concepire quel dolore scro e sincero, nel quale tal conversione ha il suo fondamento? Oltre a ciò, quante volte avviene che tutto il dolore di costoro sia veramente naturale, *ex laesione naturae*, dice san Buonaventura; cioè dire, perchè il peccato, essendo contrario alla ragione, e agiona naturalmente nell'uomo, che pure è ragionevole, una certa tristezza e un certo tormento, per cui conviene che gli dispiaccia il mal fatto! Finalmente in quei che tanto sono avvezzi ad amare il vizio, quant'è facile che dispiaccia loro solamente la pena che temono, ma non la colpa nella qual sono incorsi! come notò san Fulgenzo nella confessione del re Saule, il quale non abborrì ciò ch'egli avea fatto, cioè la disobbedienza; ma temè solo ciò che gli soprastava, cioè la perdita del reame: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat* (lib. 2 de rem. peccato, c. 15). E pure conviene odiare il peccato, e odiarlo sopra ogni male, risolvendosi a non volerlo mai più ricettar nell'animo: tanto maggiormente, che si debbono col peccato abborrire insieme tutte le occasioni prossime di ritornare a commetterlo, conforme a quello: *Omnem viam iniquam odio habui* (Ps. 118, 128): io ebbi in odio non pure la iniquità, ma parimente la via che menava ad essa, cioè l'occasione. Per tanto osservate quanti Cristiani ciò non adempiano, mantenendo le medesime compagnie e conservando le medesime comodità, che furono le mezzane del loro fallo; e da questo raccogliete quanti sian quelli che, quantunque si confessino ogn'anno, mai però non si pentono di buon cuore.

XVI. E pure due ragioni ancor più possenti mi persuadono l'insufficienza del dolore in moltissimi peccatori: l'una è da i segni anteriori, e l'altra da i posteriori. Da posteriori è il vedere che appena confessati ritornano subito al mal costume, senza porre nessuno studio e nessuna sollecitudine ad emendarsi. Un ferito che non lascia la piaga sua, che non l'unge, mostra ehiaramente che non gli duole. E tale è la coscienza di una gran parte de' Cristiani, tutta ulcerosa. *A planta pedis usque ad verticem (capitis) non est in ea sanitas* (Is. 1, 6); e nondimeno non si adopera alcuna diligenza per medicarla: *Non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo* (Ibid.). Pare che san Paolo per contrassegno del dolor vero richiedesse una certa stabilità nella penitenza, che poi succede: *Quae secundum Deum tristitia est, poenitentiam in salutem stabilem operatur* (II ad Cor. 7, 10); e pare che la medesima stabilità si convinca per necessaria dalla ragione. Una vedova che appena pianto il marito morto si fa sposa, non è creduta che piangesse di cuore. Così è d'un'anima, che appena pianto il peccato, lo ricommette: qual cordoglio può credersi che ne avesse?

XVII. Da i segni anteriori poi temo che in molti sia difettoso il dolor suddetto, perchè considero quella lunga dimora che da loro si era fatta nel male: dimora orribile, perchè non potè non cagionare nella loro anima un guasto

semmo. Tutto il guasto che fe' nella natura umana il peccato originale, accendendo l'intelletto, ammaliando la volontà, scatenando le passioni non più ubbidienti; tutto, dico, rinnovasi giornalmente dall'attuale, producendo questo a proporzione nell'anima i medesimi effetti, come abbiamo da san Tomaso, che produsse l'originale. Immaginatevi dunque in quale stato di perversione si trovino tanti e tanti che tutta la vita loro non altro fecero che peccare: e pur hanno da convertirsi! Alcuni cominciano il male, come abbiamo detto, appena giunti all'uso della ragione; e con egual tenore lo seguono costantemente fino alla morte, non trascurando opportunità che loro si appresenti di offender Dio, anzi eseguendo co' desiderii mentali e colle dilettazioni morose quelle iniquità che non possono porre in opera; a guisa d'un lupo, che trovando ben difeso l'ovile, gira d'intorno, divorandosi colla rabbia quella preda ivi chiusa, a cui non arriva col dente. Ora un peccato attual si continuato, quale strage crediamo noi che faccia alla fine nelle potenze della lor anima, e quanto crediamo noi che raddoppi in esse sì la cecità, sì la malizia e sì la concupiscenza, aggiugnendo ogn'ora ferita sopra ferita! *Effudit in terra rancera mea*, direbbe l'anima loro se avesse senso di un peccar sì non interrotto: *Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas* (Iob 16, 14 et 15). Ma la lor anima più ch'è percossa, più parimente diviene stupida al male: E però si può quasi dire che tutti questi i quali lo cominciano ad operare così per tempo, sieno perduti.

XVIII. Le stelle malefiche appaiono tutte al certo su l'orizzonte con molto danno, ma più anche le mattutine: e la ragion è, perchè, dimorando queste su l'emisfero più lungamente, hanno tempo d'imprimerli tanto più le loro pestilenziali influenze. Così pur è de' peccati. Ancorachè nella coscienza si affaccino per breve ora, cagionano sempre un grave sconvolgimento e un grave sconcerto; ma più che mai lo cagionano quando, cominciando dall'età più tenera a dominarvi, appena tramontano mai fin alla vecchiaia. Allora i peccati riducono i peccatori ad un tale stato, che sono pieni di dimenticanza del fine, e conseguentemente di error ne' mezzi: e però troppo è difficile che si salvino. E pure questa specie di peccatori è quella la quale vince di numero qualunque altra.

XIX. Sono innumerabili quelli che non capiscono essere loro stati creati per glorificare Iddio, ma si danno a credere d'essere loro fatti in pro di sè stessi; onde non riferiscono a Dio veruna delle loro intenzioni, ma sono perpetuamente impiegati in procacciarsi beni terreni, ricchezze, piaceri, preminenze, dominii, senza alzare mai gli occhi al loro Signore; ad imitazione di quegli immondi animali che, stando sotto una quercia, attendono quivi solamente a satollarsi di ghiande, con fare fino a gara di toglierle l'uno all'altro, e non alzano mai la loro sordida testa a rimirare il pastore che loro scuote dalla sommità della pianta l'amato pascolo.

XX. E maggiore auch'è il numero di coloro che, conoscendo pur qualche cosa del fine, sbagliano poi pessimamente ne' mezzi, mentre si persuadono che più favorito da Dio sia chiunque ha più di questa misera terra: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt* (Ps. 143, 15). E però non facendo alcun conto delle cose eterne, ma prezzando solamente le temporali: *Venite, dicono, venite, fruamur bonis quae sunt, quoniam haec est pars nostra, et haec est sors*

(Sap. 2, 6 et 9); e con tal dire entrano ancor essi nel ruolo di quegli stolti che, secondo la Scrittura, sono infiniti: *Stultorum infinitus est numerus* (Ecel. 1, 15). Ora andate un poço a persuadere a costoro che il peccato sia un sommo male, e che però a pentirsi in confessione davvero, convenga abborrirlo più che verun altro di tutti i mali possibili. Non ne capiscono nulla: il loro conoscimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non sono sensibili ad altre perdite che alle perdite temporali. Sono come il coccodrillo, che da quella parte ch'è verso il cielo, cioè il dosso, è impenetrabile ad ogni saetta; e da quella parte che mira la terra, cioè il ventre, si può foracchiar con un ago.

XXI. Questi, quando si confessano, veggono bene le loro macchie, come le vede chi si mira in uno specchio; ma non le veggono come chi si mira in una fonte, che, non contento di vederle, le lava; e però anche dopo la confessione son quei medesimi ch'erano dianzi; e quanto più accrescono le loro malvagità, tanto più raddoppiano il freddo mortale del loro cuore, secondo ciò che avvien ne'paesi bassi, in cui, quanto l'aria è più densa, tanto pure il verno è più crudo (Arist. Prob. sec. 25, q. 6). Sicchè chiaro apparisce quanto a costoro sia malagevole un dolor soprannaturale, quando hanno da confessarsi; tanto più che non vi si dispongono con veruna sorte di diligenza, non applicano la mente a considerarne i motivi, non leggono libri che trattino di queste materie, non godono di prediche, non gradiscono persuasioni, non cercano nè pure, tra i confessori, i più atti; anzi a bello studio vanno in traccia di quei c'hanno fama di più piacevoli; per immitare anche in ciò la confessione di Giuda, la quale esatta nello spiegare il peccato, *peccati tradens sanguinem iustum*, non curò poi qualche sacerdote dabbene a cui palesarlo, ma se n'andò a i Farisei; *Itè ad Pharisaeos*, dice santo Agostino (Lib. de vera et falsa poenit. c. 11), *reliquit Apostolos; e però nihil invenit auxilii, sed desperationis augmentum.*

XXII. Finalmente manca alla penitenza di molti anche l'ultima parte, ch'è la soddisfazione: *Confessio oris, conversio mentis et vindicta peccati*; e manca sì in ordine a Dio offeso, e sì in ordine al prossimo danneggiato. In ordine a Dio offeso, qual soddisfazione mai gli dà una gran parte de'Cristiani, la quale, non prezzando nulla una soma di tante colpe c'ha su le spalle, si tien poi gravata, ove se le imponga di recitare alcune poche orazioni quasi in isconto? E questo è soddis'ar per l'ingiuria che a Dio si fece? *Facite fructus dignos poenitentiae*. Questo fu il mezzo unico che insegnò san Giovanni affine di fuggire l'ira divina: e pure la più parte de'penitenti che frutti dà? nè pur può dirsi che dia frutti di penitenza, non che, che dia frutti degni, cioè proporzionati al male da sè commesso: e poi vorrete che salvisi facilmente?

XXIII. Nè crediate che questa sia ragione di dubitare, più apparente che soda. Dovete sapere, come Dio pretende da i penitenti ch'essi compensino con opere buone le opere cattive di cui s'accusano. Imperocchè la permission del peccato ne'predestinati è in qualche modo effetto della loro predestinazione indirizzata da Dio al bene de' medesimi predestinati: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (ad Rom. 8, 28): cioè anche i peccati, come ivi osserva la glosa. Per tanto se Dio ordina la permissione del peccato a profitto de' medesimi penitenti, non può aver per fine che solamente essi non pecchino più, ma debbe aver per fine che anche migliorino, con opere più salutari e più sante, la loro vita; altrimenti qual dubbio v'è, che meglio sarebbe per loro stato il

non peccar mai, di quel che siasi il puro non tornare a peccare, quando non avessero a cavare altro bene dal male lor precedente, che l'emendarsi? Ora a questo dire, quei che anche si pentono cordialmente, se non ritraggono dal peccato loro qualche utile di vantaggio, cercando non solo di ricoprire le loro macchie, ma quasi di ricamarle con ornamenti di maggior umiltà, di maggior gratitudinè, di maggior giustizia, di maggiori opere pie, non hanno in sè questo sì notabile segno di essere degli eletti, non riportando essi tutto quel frutto che Dio pretende dalla penitenza, per maggior bene del penitente medesimo: e però considerate se in questo numero entreran quei che non solo non migliorano la vita dopo la confessione, ma nè anche la mutano.

XXIV. E qui notate di passaggio, ma pure all'intento nostro, quanto più vana sia di avanzo la speranza di quei che, vivendo sempre male, confidano con una confessione fatta su l'ora estrema di morir bene. Com'è probabile che, non avendo costoro più tempo da rivoltare in bene i loro peccati che furon tanti, appartengano al numero degli eletti? Converrebbe su quell'ora, perchè si salvino, o che Iddio facesse un miracolo della sua grazia, dandola fuor di legge, o ch'essi facessero un miracolo di cooperazione: ma l'uno e l'altro quanto è difficile a presupporci che accada comunemente! Essi son più lontani dalla salute, che non è un polo del mondo dall'altro polo. Or come dunque subito vi si avvicineranno per mezzo d'una efficacissima cooperazione di volontà desiderosa di fare tutto quel bene che sogliono fare i fervidi penitenti? Le operazioni che provengono dal freddo, son sempre pigre; e però come da un cuore gelato si può sperare una corrispondenza sì risoluta, sì reale e sì presta? Dall'altra banda, non è credibile che il Signore voglia ad ogni tratto fare de' miracoli, massimamente in pro di persone che non meritano se non gastighi, siccome quelle che si sono sempre opposte a' disegni della sua divina pietà. Quei che patiscono infermità stranamente lunghe, per lo più sogliono morire di verno (Arist. sect. 1 Probl. n. 18); e l'istesso interviene a costoro che vivono sempre male: muoiono in un verno gelato, privi della vera carità. *Quorum finis erit secundum opera ipsorum*, dice l'Apostolo (II ad Cor. 11, 15): la morte loro sarà conforme alla loro vita; dell'istess'aria, dell'istesso andamento, come un effetto suol essere simigliante alla sua cagione.

XXV. Se però l'innocenza è sì rara tra' Cristiani, e se la vera penitenza non è nè men sì frequente, converrà dunque (per tornare ora al nostro intento primario), converrà, dico, a forza di ragione ancor confessare che tra' Cristiani già adulti la minor parte si salvi. Non accade stupirsene, dice san Giovanni Grisostomo: come volete che i più entrino in cielo, se quei che a quella volta camminano sono i meno? *Non potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in terra*. Chi osserva il comune de' Cristiani tanto ignorante nelle verità della Fede, tanto svogliato nella cura della salute, dato ad un tenore di vita in tutto contrario alla vita di Gesù Cristo; con massime tanto discordanti dall'Evangelio; con dettami tanto nimici di croce, sempre in cerca di piaceri, di gloria, di grandezze, di roba; in una continua disposizione di preferire l'appetito alla ragione, l'affetto alla rettitudine, e la volontà propria a quella di Dio; chi osserva, dico, tutto ciò, non si maraviglia punto di quello c'abbiamo detto fin ora; solo se ne maravigliano quei che si fingono le cose a loro capriccio, e vogliono a tutti i patti ingannar sè stessi per vivere a modo loro.

Un certo uomo di bellissimo umore (refer. Marsil. Fic.), avvisato dagli astrologi d'una solenne disgrazia minacciatagli dalle stelle, si fece in camera fabbricare un cielo di stucco, nel quale volgendo gli astri a suo modo, si figurava le costellazioni, le congiunzioni e gli aspetti nel sito più favorevole che potesse giammai bramare. Si perdoni a costui, anzi si commendi, per aver così voluto forse deludere le vane predizioni di chi vuole pronosticare arditamente il futuro, a Dio solo noto. Ma come si può perdonare a tanti che, senza alcuna pratica delle Scritture sacre, senza alcuna perizia delle scienze soprannaturali, avvisati da' Dottori della Chiesa, anzi dalla bocca medesima del Salvatore, del gran pericolo che loro sovrasta di dannarsi, si fingono il cielo quale appunto vorrebbero che egli fusse: sognano in esso combinazioni sempre a sè favorevoli, e credono che tutte le sfere, tutte le stelle abbiano a diluviare sopra di loro benignissimi influssi, non altrimenti che se tuttora vivessero nello stato dell'innocenza? Non è questo un volersi a forza ingannare? E pure io non ho ridetto nulla di tanti, i quali, vivuti male, non solo non fanno mai vera penitenza, ma nè meno han tempo di farla, soprassatti innauzi da accidenti funesti, chi di apoplessie, chi di ferro, chi di fuoco, chi di veleno, chi di tempeste, chi di tremuoti, chi di precipizii, e chi di altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate. Questi, aggiunti a coloro che muoiono impenitenti, quantunque muoiano su'lor medesimi letti, chi può dir quanto accrescano il numero de' presciti, anche tra' Fedeli, su quel de' predestinati?

XXVI. Non mi fate dunque udire mai più, o diletteissimi, quella canzone che i peccatori hanno sempre in bocca, canzone in vero da ciechi: *La misericordia di Dio è grande: Il sangue di Cristo non ha da essere sparso in vano: Iddio non ha fatti i Cristiani per condannarli*. Verità tutte belle e buone, ma malamente applicate da i miserabili a loro pro. Iddio non ha fatti nè anche i Turchi per dannarli, e pure si dannano. Adunque così sarà de' mali Cristiani. Vivono da Infedeli, e da Infedeli adunque saran trattati: *Discedite a me, omnes operarii iniquitatis* (Luc. 13, 27). Lo scultore non cava dalla selva i tronchi ivi ascosi per darli al fuoco: gli cava per formarne lavori degni delle sue mani sì dotte. Contuttociò, se vede poi che talun di quei tronchi più contumace resiste a i ferri, pur lo condanna a bruciare: non già per odio alla natura del legno da sè non rea, ma per odio a i nodi ribelli che quivi incontra. Così la bontà divina non cava gli uomini mai dal seno del nulla a questa intenzione di formarne tizzoni giù nell'inferno. Ma pure avviene che tali giornalmente divengano molti e molti, non già per colpa della divina bontà disposta a salvarli, ma per colpa della loro indomabile ostinazione che si oppone a i disegni amorevoli del Signore, e non vuole adoperare i mezzi utili alla salute, che sono l'osservanza della sua legge, e la vera penitenza dopo la trasgressione: *Perditio tua ex te, Israel*.

XXVII. Il sangue di Cristo non ha poi da essere sparso in vano. Verissimo; ma dovete sapere che il fine primario di Gesù Cristo nella sua passione fu soddisfare alla divina giustizia per l'offese ad essa fatte dall'uomo, sicchè non si vedesse nel mondo questo gran disordine: che Dio ricevesse ingiuria da innumerabili, e da nessuno ricevesse mai compita e condegna soddisfazione. Or questo fine primario di ristorare l'onore a Dio, strapazzato da' suoi ribelli, è



già stato conseguito più che abbondantemente dal Redentore; ond'è, che quantunque tutti gli uomini si dannassero, non sarebbe però sparso in vano quel preziosissimo sangue, ma con gran frutto. Oltre a ciò, quantunque la maggior parte degli adulti, anche tra' Fedeli si perda; tuttavia uno stuolo sì grande di bambini morti dopo il Battesimo, aggiunti al numero pur grande di tant' anime buone c'hanno mantenuta intatta la stola dell'innocenza, o l'hanno poi lavata opportunamente, se la macchiarono, formeranno in paradiso una turba sì smisurata e sì strana, che l'apostolo san Giovanni quando la vide, la chiamò innumerabile: *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat* (Apoc. 7, 9): sicchè il paradiso non sarà per questo un deserto, perchè si dannano tanti; ma sarà più tosto un reame popolatissimo: e se i reprobì saranno tanti quante l'arene del mare, gli eletti saranno tanti quante le stelle del cielo, cioè dire, gli uni e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione.

XXVIII. Finalmente la misericordia di Dio è infinita; ma non è per chi sempre offende Dio senza ravvedersi; è per chi lo teme: *Misericordia Domini super timentes eum*, dice il Profeta (Ps. 102, 17). Oltre a ciò, se bene tutti partecipano della misericordia di Dio, conforme a quello, *miserationes eius super omnia opera eius* (Ps. 144, 9), tuttavia non tutti ne partecipano egualmente. La misericordia di Dio può esercitare tre atti co' peccatori: li può aspettare, li può chiamare, e li può ricevere a penitenza. De' due primi atti partecipano i peccatori molto comunemente, aspettati a penitenza e chiamati più d'una volta; e se non tutti partecipano ancor del terzo con esservi ricevuti, è perch'essi si abusano ingratamente degli altri due. L'ulivo dopo il diluvio non era solo per la colomba, era pel corvo ancora; ma il corvo, avvezzo a i carnamì, non ne fe' caso. Aggiungete che fin nell'atto di condannare i malvagi esercita Iddio la misericordia, mentre non gli punisce mai tanto, quanto essi meriterebbono, dando loro una pena minor del fallo, almeno nell'intensione, se non nella durezza; sicchè, senza pregiudicare alla divina misericordia ed alla sua liberalissima diffusione sopra tutti gli uomini, può stare che la maggior parte de' Cristiani si perdano.

XXIX. Quello però che c'impedisce l'intendere queste verità, è quel ve-lame che l'amor proprio ci pone dinanzi agli occhi, facendoci stimare grandemente noi stessi, ed impedendoci quell'altissima stima che dobbiamo formare di Dio; e delle ingiurie fattegli col peccato. Per questo, ancorachè fra tutte le divine perfezioni nessuna sia più sensibile negl'effetti che la giustizia; nessuna par tuttavia conosciuta meno. *Pater iuste, mundus te non cognovit* (Io. 17, 25): Padre giusto, disse Gesù Cristo, il mondo non vi conosce. Non disse Padre onnipotente, Padre ottimo, Padre misericordioso; no: disse Padre giusto, per significare che Dio in nessuno de' suoi attributi è più ignoto all'uomo, che in quello della giustizia; perchè gli uomini non vogliono credere quello che non vorrebbero sperimentare. Dicono dell'elefante (Plin. lib. 2, c. 83), che quando ha da travalicare un passo assai stretto, volta ad esso le reni per non vederlo, e cammina così all'indietro, affine di non apprendere il grave rischio in cui si ritruova. Non altrimenti procedono i peccatori. Sfuggono di apprendere quei pericoli stessi i quali hanno dinanzi agli occhi, per non avergli a temere.

XXX. Nel rimanente il vero consiglio è valersi bensì della considerazione della divina misericordia, ma valersene come si valgon le donne parturienti

della pietra etite, la quale ha virtù di facilitare il parto, ma usata moderatamente; perchè se troppo poi lungamente si tiene addosso, cagiona aborto (Plin. lib. 36, c. 21). Queste anime timide più del dovere, e che quantunque si guardino dal peccato, tuttavia stanno in una continua ansietà della loro salute, queste, dico, pensino alla divina pietà per aiutarsi a partorir dell'opere buone. Ma quelle audaci le quali vivono sempre male, conviene che ordinariamente si rappresentino la divina giustizia, considerando che l'uomo quello el fine raccoglierà, che avrà seminato: *Quae seminaverit homo, haec et metet*; e non si fidino di quella speranza vana, che in verità è presunzione, non è speranza, mentre vuole che Dio faccia tutto, nè si contenta che Dio solamente ci aiuti. E pur tal è il nostro debito: non lasciar che faccia Dio solo, ma cooperare alla grazia ch'egli ci dà *in auxilio opportuno*; e considerare che tutto il vento propizio non è bastante a condurre in porto il nocchiero, se questi saldo ricusi nell'alto mare di sarpar l'ancore.

XXXI. Concludiamo dunque colle parole dell'apostolo Paolo, figurandoci che egli le dica a ciascun di noi particolarmente: *Certa bonum certamen Fidei, apprehende vitam aeternam* (I ad Tim. 6, 12). La vita presente è tempo di combattere; la futura sarà tempo di trionfare. Ora ci convien guerreggiare contra le nostre cupidità, camminando per la via stretta de' divini comandamenti, e non perdendoci d'animo se alcuna volta siamo vinti e cadiamo: *Certa bonum certamen*: ripigliamo l'armi, rivolgiamoci contra i nostri appetiti, rimettiamo in piè la battaglia: ricordiamoci, in una parola, che la nostra salute non è un negozio di agevole riuscita; è un affare arduo, arrischiato, e che di sua natura richiede uno sforzo grande. *Apprehende vitam aeternam*: se ci par ch'ella fuggaci, andianle dietro, arriviamola, arrestiamola, e a tutti i patti facciamo sì che sia nostra. Non si tratta di tanto poco, mentre si tratta della vita eterna, c'abbiamo a spaventarci per quelle difficoltà le quali incontriamo in seguirne la traccia: nè si tratta di tanto poco, che l'abbiamo da avventurare sopra di un forse. Si tratta di un'anima immortale c'ha da vivero eternamente colma d'ogni bene o da morire eternamente colma di tutti i mali: *Apprehende vitam aeternam*. Siano molti, o sian pochi quei che si salvano, che si perde ad assicurarsi? Se la via è larga, vivendo bene ci salveremo con maggior merito; e se ella è stretta, vivendo bene ci salveremo co i pochi; conforme al consiglio di san Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*. Il figurarsi un ponte più stretto di quel ch'egli è, non può far cadere verun viandante nell'acqua, ma ben può farvelo cadere il figurarselo largo più del dovere. *Repromissio nequissima multos perdidit* (Eccli. 29, 22). Questa soverchia baldanza oh quanti ne ha condannati! mentre una tal sicurezza è madre della negligenza (se credesi a san Tomaso) (1. 2, q. 40, a. 8), siccome quella che ci diminuisce l'estimazione della grave difficoltà. c'ha da superarsi. *Apprehende vitam aeternam*: non dice solamente *prehende*, ma *apprehende*, perchè non si può giugnere a conseguirla senza fatica.

## RAGIONAMENTO SESTO

*Sopra la maniera di salvar l'Anima con certezza.*

I. Un celebre indovino, là su la piazza d'Atene, vantando già segreto commercio colle stelle, la indovinava appunto per sè, mentre, cinto da ogni parte dal popolo curioso, riportava da chi acclamazioni, da chi mance e da chi mercedi de' suoi creduti pronostici; quando accostatosi per gabbarlo uno de' circostanti con una passera chiusa in pugno, lo chiese ad indovinare se ell'era viva o se ell'era morta, divisando l'astuto fra sè così: se l'astrologo la dirà morta, io lascerò ch'ella voli e lo smentirò; se viva, io con istrignerla più la farò morire. Ma l'arte questa volta restò delusa con un'arte più fina. Impeccchè l'indovino, accortosi della trama, rispose con gran prontezza: La passera tal è qual voi la volete: se viva, viva; se morta, morta. E con ciò riportò duplicato applauso, schernendo lo schernitore. Vi contentate, diletteissimi, che io mi valga di questa narrazione, qual ella siasi, per ammaestrarvi in una delle più importanti verità della Fede? Voi, dopo avermi udito discorrere in generale sopra lo scarso numero degli eletti, mi chiederete che cosa io senta più specialmente di voi dentro me medesimo: se tenga l'anima vostra per viva dinanzi a Dio, o se la tenga per morta, se prescisa, o predestinata. Non sono io già così stolto che mi arrogli di poter dare un'accertata sentenza su tanta interrogazione; tuttavia per uscirne anch'io con la mia, dirò che l'anima vostra è qual la volete: tra' vivi, se la volete viva; tra' morti, se la volete morta: *Anima vestra in manibus vestris*. Sono assai certo che tutti la vorrete tra' vivi, ed io però voglio insegnarvi oggi una via sicura a salvarvi. È sì importante questo Ragionamento di salvar l'anima, che io dirò facilmente non aver anima chi non badi,

### I.

II. Ma chi son io, che mi voglia far guida in un cammino il qual è sì pericoloso? Il santo Davide ha da esser quello che, illustrato da lume celeste, ci scorgerà senza errore. Questo santo profeta, acceso di desiderio di trovare una stanza perpetua di felicità nella casa di Dio, ch'è il paradiso, ci addita nel Salmo vigesimosesto il modo indubitato di conseguirla, con queste brevi parole: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae* (v. 4). La prima cosa dunque che c'insegua egli col suo esempio, si è che per salvarsi convien ricorrere continuamente al Signore, e chiedergli la salute: *Unam petii*; quasi egli dica: Non domando sol questa grazia presentemente, nè mi riserbo a dimandarla sol su l'estremo della mia vita; è già gran tempo che questo è il mio più consueto esercizio: *Unam petii*.

III. Convien adunque sapere che una delle prime verità che si han da apprendere nella scuola di Cristo, è la necessità dell'orazione. Questa necessità si raccoglie manifestamente dalle Scritture. *Non impediaris orare semper*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (18, 22): non vi sia cosa che v'impedisca il raccomandarvi assiduamente al Signore. *Sine intermissione orate*, dice

l' Apostolo ( I ad Thess. 5 , 17 ) istruendo i Fedeli : raccomandatevi sempre , senza intermettere un esercizio sì necessario per la salute. Ed altrove : *Obsecro primum omnium fieri obsecrationes, orationes, etc.* ( I ad Tim. 2 , 1 ) ; avanti ogn' altra cosa io vi prego , anzi vi scongiuro che vi raccomandiate al Signore con grande istanza. Ma più chiaramente Gesù Cristo medesimo di sua bocca spiega una tale necessità , dove dice : *Oportet semper orare et non deficere* ( Luc. 18 , 1 ) ; convien sempre raccomandarsi a Dio , e non mancare. Questa parola *oportet*, dice san Giovanni Grisostomo , dimostra un' assoluta necessità , *inducit necessitatem* ; a tal segno che chi mai non si raccomandasse a Dio , sarebbe impossibile che si salvasse. E così i sacri Teologi ( V. Suarez , t. 2 , de relig. l. 1 ) riconoscono nell' orazione non solo quella specie di necessità che chiamano di precetto , ma anche quell' altra più stretta che chiamano di mezzo ; affermando però che non solo peccerebbe contra il comandamento divino chi mai non invocasse il divino aiuto , ma che nè men perverrebbe al fine della sua felicità , come privo d' un mezzo necessariamente richiesto per conseguirla. I paesi sterili non hanno altro modo di arricchirsi , che tenendo commercio con gli abbondanti ; e la nostra terra non ha altro modo di uscir dalla sua penuria , che tenendo commercio col Cielo per via di un ricorso continuo.

IV. Ed affinchè meglio intendiate una verità tanto rilevante , conviene saper due cose in questo proposito. La prima si è , che per ricuperare la grazia perduta col peccato , e per conservarla , è necessario un aiuto specialissimo del Signore. *Sine me nihil potestis facere*, dice Cristo ( Io. 15 , 5 ) ; non dice: Senza me potete far poco ; ma dice: Non potete far nulla. *Sive parum, sive multum*, ripiglia santo Agostino ( Tract. 81 ), *sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E per tanto se l' aiuto della grazia divina è necessario per effettuare ancora la minima di tutte l' opere buone che sian soprannaturali , molto più è necessario per effettuare la massima , qual è la perseveranza finale e la vittoria delle ultime tentazioni , che a guisa de' flutti decumani sogliono su l' estremo assalirci con maggior impeto.

V. L' altra cosa che convien sapere , si è che questo aiuto della grazia , tanto importante , non ci vien da Dio secondo la legge ordinaria , se non per mezzo delle preghiere a lui sparse. La prima grazia , dice santo Agostino , si dà ancora a chi non la domanda , ma non già la seconda : questa convien guadagnarsela con le suppliche ( V. Less. lib. 4 de Sum. Bono , c. 1 ). E però , come il giardiniere col fare il solco deriva l' acqua alle piante , così l' anima con l' orazione apre quasi un canale alla divina misericordia , perchè non si contenga nella sua fonte. E ciò siccome fu da principio stabilito da Dio , così viene osservato con tal puntualità , che nè pure il bene da sè promesso per altro , vuol egli dare per altra via che per questa. Onde l' orazione , secondo il sentimento di san Tomaso ( 2. 2. q. 83 , a. 2 ) , è un mezzo principalissimo della divina Provvidenza , la quale vuole , come notò san Gregorio ( lib. 2. Dial. c. 8 ) , che supplicandola meritiamo di ricevere nel tempo ciò che avanti tutti i tempi determinò di donarci : *Quatenus postulando mereamur accipere quae Deus ante saecula disposuit donare*. E questa legge della Provvidenza divina contiene un' altissima sapienza. Imperocchè fu ella conveniente in riguardo a Dio , affinchè supplicandolo mostrassimo di tenerlo per quel ch' egli è , fonte d' ogni bene ; fu conveniente in riguardo nostro , perchè con l' orazione esercitiamo insieme

molte virtù, di fede, di fiducia, di religione, e così ci arricchiamo nell'atto stesso di dichiararci mendici: e finalmente fu conveniente in riguardo a' doni medesimi che pretendiamo di ottener dal Signore, mentre in questa maniera gli onoriamo a gran segno col desiderio, in quella foggia che accresce prezzo alle merci la voglia che ne dimostrano gli avventori.

VI. Come poi Dio ha resa l'orazione necessaria sommamente, così l'ha resa sommamente efficace; non solo per quella forza che hanno di natura loro le suppliche ad impetrare, ma molto più per l'impegno ch'egli vi ha aggiunto della sua divina parola, promettendo di esaudirci, se noi lo pregherem come si conviene; onde non è più libero a dir di no; è legato dalle sue promesse infallibili. *Promittendo, debitorem se fecit Deus*, dice santo Agostino (Ser. 3 de verb. Dom.): quel gran Signore, ch'è padrone del tutto, si è costituito per debitore obbligato alle istanze de'suoi Fedeli.

VII. Veniamo ora a noi, e restringiamo in poco ciò che s'è detto diffusamente, ma non mal troppo al bisogno. Se l'orazione è necessaria qual mezzo per la salute, e se altrettanto riesce ancora efficace per ottenerla; ne segue manifestamente che la strada più sicura da conseguire il paradiso sarà dimandarlo incessantemente: *Unam petii a Domino*; dissi incessantemente, come pur dico il Signore: *Oportet semper orare*; perchè quantunque non sia richiesto che stiamo sempre con le ginocchia piegate raccomandandoci, è tuttavia di necessità che il raccomandarsi, ch'è il proprio costitutivo dell'orazione, sia l'esercizio principale dell'anima, la quale lo frequenti a' debiti tempi, e fuori di essi vi sia dedita ancora più che si può; affinchè non vi deste a credere che per salvarvi bastasse solo recitare di quando in quando strapazzatamente qualche corona, in cui voi medesimi non sapete ciò che vi fate: orazioni chiamate da santo Hiero preghiere disprezzevoli: *Despicabiles orationes* (in Ps. 54); perchè sono disprezzate da quegli stessi che le porgono a Dio senz'alcuna cura. Troppo più si ricerca a concludere il grande affare della nostra salvezza. Se l'aquila non covasse le sue uova se non un giorno ed un altro interrottamente, non ischiuderebbe mai i suoi pulcini, l'opera si raffredderebbe, e tornerebbe a morir quel poco di vita che loro già cominciava a comunicare il calor materno. Il medesimo interverrà a tutti quei che sono negligenti in ricorrere a Dio per chiedergli la salute. Quell'aiuto di grazia che avevano già ottenuto, verrà a languire a misura del languire che fanno le loro suppliche.

VIII. Alcuni ripongono tutta la loro divozione in raccomandarsi alle orazioni degli altri; nè io ciò vi biasimo punto, purchè questo buon desiderio delle orazioni altrui vada accompagnato in voi dalle vostre. Queste sono le più importanti: perchè quel Signore che (come insegnaci san Tomaso) non ha mai chiaramente promesso d'esaudire altri quando supplichi per noi, ha chiaramente promesso d'esaudir noi quando supplicheremo per noi medesimi. *Vocis mea ad Dominum clamavi*, diceva il santo re Davide (Ps. 3, 5): io mi sono raccomandato a Dio con la voce mia, affin di notare la negligenza di molti che non si sanno raccomandare se non con le voci altrui. Sempre riesce meglio parlare a' principi immediatamente, che per interprete. Per tanto ecco il proposito che voi avete oggi a fare, se volete salvarvi: avete a determinare un tempo ogni dì, in cui chiediate a Dio la vostra salute, raccomandandogliela con la maggior caldezza possibile, cioè a misura del pericolo sommo che corriamo sempre di

perderci senza lui; come fe' quel santo re Giosafatto, del quale dice la divina Scrittura che, intimorito, tutto si abbandonò nelle braccia della orazione: *Timore perterritus, totum se contulit ad rogandum Dominum* (II Paralip. 20, 3). E quando voi da essa desisterete, ne dovette desistere solo affine di pigliar forza a rinovarla più viva; come fan quelle rondinelle, che non potendo varcare il mare con un sol volo, appoggiano ad ora ad ora un' ala su l' acqua per riposarsi, ma per riposarsi a volare.

## II.

IX. Vero è che non basta solo il raccomandarsi per chiedere aiuto a Dio; conviene ancor aiutarsi con quelle forze che già Dio frattanto ci ha date: ad imitazione di quei capitani, che non contenti di sollecitare il soccorso alle loro piazze assediate, san che frattanto non debbono mai lasciare di affaticarsi a difenderne ben le mura con quella poca gente che v' hanno, a rinforzar le trincee, a rifondere i terrapieni e ad incomodare il nimico più che si può con le sortite frequenti. Gli antichi eretici Massiliani furono in quest' errore (Theodor. lib. 4, Hist. c. 10), che l' orazione valesse per ogni cosa senza far altro; ma non fu già in quest' errore il santo re Davide; e però, dopo avere egli detto che per conseguire il soggiorno eterno nella casa di Dio si andava raccomandando da tanto tempo: *Unam petii a Domino*; soggiunge che questo medesimo avrebbe ricercato sempre con l' opere: *Hanc requiram: petii oratione, requiram opere*, come spiegano gli espositori (Hugo in Ps. 26). Anche in questo punto avrò molto che fare io con alcuni, i quali si credono che il paradiso debba essere un regno ereditario, non di conquista. E pure non è così: *Fructum adinventionum suarum comedet*, dice Isaia (3, 10) di ciascun uomo giusto. E note che bel titolo dà il Profeta alle fatiche di essi, chiamandole invenzioni, per inferir che a salvarsi convien lavorare d'ingegno, cioè pensare, ponderare, operar con applicazione e non per usanza, a guisa di quei Barbari scimmuniti che adoravano tutt' un giorno per Dio ciò che lor prima su l'uscir di casa abbattevasi fra le piante. No, diletteissimi, non vi crediate che basti solo il nome di Cristiano a salvarvi. Questo sarebbe come se un nocchiero stimasse che la sua nave fusse già sicura a bastanza, perchè anch' ella s' intitola *la Vittoria*. O quanti legni celebri per bel nome se ne andarono a rompere negli scogli, o a rimaner nelle secche, o a dar ne' corsari! Conviene aiutarsi bene; studiare attentamente la carta da navigare; governar bene il timone, gli alberi, gli armamenti, le vele; combattere arditamente con chi ci assale, se si vuole il porto, dentro cui il nome bello serve ad ogni nave di ornamento sì bene, ma non di merito: *Magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (II Petr. 1, 10). Le opere buone ci hanno a coronare il nome di Cristiano, se non vogliamo che questo nome medesimo ci serva più d'aggravio che di guadagno.

X. Veramente è cosa lagrimevole il considerar quanto poco facciamo alcuni a salvarsi. Ogni orazione gli annoia, ogni divozioncella gl' infastidisce; e quei medesimi che dietro l' interesse corrono giorno e notte senza stancarsi giammai, se ginocchioni hanno a recitar la sera il Rosario, non posson farlo; se la mattina hanno ad udire una messa di vantaggio, vengono meno. Quel trovarsi

uno stracco senza far nulla è presso a i medici un pessimo contrassegno: *Gravitas totius corporis, manuum atque pedum, pestifera* (Hipp. lib. 3 Choac. c. 1). Io non so però qual giudizio formarmi di tanta gente che vuole conseguir la salute, senza pigliarsi però un incomodo al mondo, e che ad ogni piccolo patimento, ad ogni piccola penitenza, dice: Son morta, non posso più. Dirò solo che i Santi non hanno proceduto in maniera simile. Essi non solo non hanno mai riputato che per salvarsi basti ogni lieve fatica; anzi han sempre affermato che questa è un'opera la quale vuol tutto l'uomo; e a loro ci convien credere, o dilettezzissimi, e non a ciò che ci suggerisce il demonio per rovinarci. Chi ha passato il guado, sa bene quanta acqua vi è; e non lo sa chi non s'è quivi bagnato nè pur un piede. I Santi non meditavano altro nella lor mente, non bramavano altro col loro cuore, non ricercavano altro più vivamente nelle loro accese preghiere, che salvar l'anima, quasi che sempre si udissero risuonare intorno agli orecchi quel ricordo sì spaventoso: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (Luc. 21, 36). E voi per contrario nulla più strapazzate che l'anima vostra, a nulla pensate meno: e par che siate di quella razza di filosofi sciocchi, i quali asserivano che l'anima fosse corpo (Plut. lib. 4 de Plac. Philos.). Anzi par che voi non giungiate nè pure a tanto, mentre la tenete da meno del corpo stesso da voi compiacinto, conservato e difeso con più di studio. E poi vorrete fondarvi più su le bugiarde speranze che vi dipigne nel fondo nero della vostra ignoranza lo spirito di pigrizia, che su le dottrine de' savii, i detti de' Santi e le parole fin del medesimo Cristo? No, dilettezzissimi: per quanto avete a cuore l'anima vostra, non operate così, ma seguite la scorta che vi fa il prudente Davide, e ponetevi al sicuro in un affare che importa il tutto. *Unam petii a Domino, hanc requiram*: ho domandata la salute con le preghiere continuamente e costantemente; la ricercherò nel modo stesso con l'opere.

XI. Quella parola *requiram* è gravida d'alti sensi. Mirate che il Salmista non dice *quaeram*, la cercherò; ma dice *requiram*, la ricercherò: per dinotarlo sì la molteplicità dell'opere buone necessarie a salvarsi, e sì la perseveranza (Hugo hic). Pensate voi che basti a mettervi in cielo un'astinenza che per sorte facciate la settimana, o una limosina che diate ad un poverello, e questa spesso col peccato nel cuore? O voi ingannati, se vel credete! Primieramente convien rimettersi in istato di grazia, se l'opere v'hanno a rinscir meritorie di vita eterna, giacchè ogni merito tale si fonda su l'esser l'anima figliuola illustre di Dio. Il Signore prima riguarda la persona, e poi i doni; conforme a quello: *Respexit Dominus ad Abel et ad munera eius* (Gen. 4, 4); e non fa come fanno gli uomini interessati, che prima riguardano i regali e poi chi gli manda.

XII. Oltre a ciò, queste medesime opere buone non solo han da provenire da una buona radice, ma hanno parimente ad essere in copia. Non basta un remo solo a menar la barca contr'acqua: ve ne abbisogna di molti. E voi pensate di vincere tutta la corrente impetuosa de' vostri vizii, delle passioni rubelle, delle tentazioni importune, con un sol atto che talor facciate in contrario?

XIII. Finalmente questo ricercar la salute, e non contentarsi sol di cercarla (*hanc requiram*), dimostra una perseveranza invitta nel bene. Che volete

voi sperare da un albero trapiantato più volte l'anno? Nulla di buono. E pur simili ad esso sono coloro che cominciano ogni tratto, e poi non perseverano, e appena pentiti del peccato, par che tornino a pentirsi del pentimento, ritornando a peccare peggio che mai. Io non so che mi giudicare. Certo si è che lo Spirito Santo fa un cattivo pronostico su costoro, mentre dice che la loro incostanza gli destina vittime alla spada della giustizia: *Qui transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad rhomphaeam* (Eccli. 26, 27). Convien dunque cercare e ricercare con una perseveranza seconda d'opere buone la nostra salute, per conseguirla: *Unam petii a Domino, hanc requiram*.

### III.

XIV. Finalmente in terzo luogo non basta chiedere a Dio il paradiso con l'orazione, non basta cercarlo e ricercarlo con la cooperazione; conviene in oltre e chiederlo e cercarlo unicamente: *Unam petii a Domino, hanc requiram*, quasi egli dica, *de hac una re sollicitus sum*, come chiosa qui il Bellarmino, *ut inhabitem in domo Domini*. Per questo io mi rido, o dirò meglio, per questo dentro me mi rammarico di coloro i quali mi dicono d'aver tante faccende per le mani, che non riman loro tempo da far del bene. Come tante faccende? Non v'è altro, se ben si guarda, che un affare solo, che è quello di salvar l'anima: *Porro unum est necessarium* (Luc. 10, 42). Questo affare è quello che importa, gli altri son tutti una vil tela di ragno, quanto più artificiosa, tanto più vana: trattisi di ciò che si vuole; sia guidare eserciti, sia guardar piazze, sia governar principati, sia conquistar nuovi popoli: tutto è nulla. Per questo affare fummo da Dio messi al mondo, e per questo vi siamo ora mantenuti. Onde per chi non si applica a trattar bene questo operoso negozio, ch'è il solo e il sommo, converrebbe che desistessero i cieli da'lor viaggi, che si nascondesse il sole, che si arrestasser le stelle, che posassero gli elementi, e che tutte le creature finissero di servirlo più, come inutili.

XV. Ma voi non mi lasciate nè pur compire il discorso, tanto nel vostro cuore mi riprendete di stravagante. Che indiscrezion, dite voi, volere che in questo mondo non si faccia altro che una faccenda, non s'attenda ad altro che all'anima? Se così è, converrà dunque che tutti abbandoniamo le case, abbandoniam le campagne, rinunziamo alla cura delle famiglie; e che in vece di lavorare, ci andiamo quanti siamo a rinchiudere ne' deserti. Non dico ciò. Quel chiedere, e quel cercare la salute dell'anima unicamente, vuol dire due cose. In primo luogo vuol dire chiederla e cercarla innanzi ad ogni altra, ch'è quell'onore che si fa alle cose uniche. Scrive Avicenna (lib. 8 Animal.) che le api, la prima cosa che comincino a lavorare dentro dell'alveare, è la casa dove hanno da tenere il lor caro re. Così dovete fare anche voi: in tutte le cose cominciare da Dio e dal suo culto. Se vi levate la mattina, cominciate dall'invocarlo. Se volete fare un contratto, informatevi prima se sia permesso dalla legge di Dio. Se intraprendete un negozio, pregate in prima Dio che ve lo felicitì. Queste madri, ove si sentano gravide, offeriscono tosto a Dio quella prole c' hanno nel ventre; e dove l'abbiano partorita, ne facciano una dedicazione a Gesù, protestandosi di volerla allevare per lui. Questo è mettere in primo luogo Dio e le cose dell'anima, e questo sarà un procurarare unicamente la propria



salute. Mi direte che il far tanto di orazioni e di offerte è proprio de' Religiosi, i quali non han più da pensare ad altro ; non de' mondani, che vivono del continuo in mille disturbi. E pure non dite bene, perchè per questo capo medesimo, che i mondani vivono fra tanti disturbi (che mettono loro a rischio la salute), per questo, dico, dovrebbero procurarla con maggiore ansia di quella che v'impieghino i Religiosi, che pur l'hanno per professione. I soldati son quei che hanno per professione di portar armi: tuttavia, se taluno contrae delle inimicizie, non dice: Io non sono soldato, non voglio armarmi; ma va carico d'armi incessantemente, più che s'egli fosse un soldato.

XVI. L'altra cosa, che significa quel cercare e quel chiedere unicamente la salute dell'anima, è cercarla e chiederla come fine, indirizzando ad essa tutti gli altri affari a guisa di mezzi; perchè quando molte cose sono quasi tante linee tutte ordinate ad un centro, si considerano tutte come una sola, secondo la massima sì ricevuta tra i dotti: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum* (Arist. Topic.). Mirate quel capitano che ha cinta d'assedio una piazza: dorme, si ciba, cammina, pensa, discorre; e pure fa egli sempre una cosa sola, ch'è voler quella piazza: perchè se dorme o se si ristora col cibo, è per aver forze da continuare l'impresa; se cammina, è per rivedere i posti; se pensa, è per disporre gli assalti; se ragiona, è per intimarli: in una parola, tutti i suoi impieghi sono rivolti unicamente a conseguir la vittoria: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum*. Ancora voi potrete con questa regola e proseguir nella cura della famiglia, e continuare i mestieri che avete già per le mani, e vendere e comperare e cambiare, pur che tutto ciò da voi si ordini a salvar l'anima; sicchè non sia l'avarizia quella che vi spinga al traffico ed al travaglio, ma sia il mantener quella vita che Dio vi ha data, e guadagnarvi il pane col sudore del vostro volto, dachè è piaciuto a Dio di farvi più tosto nascere in povertà che in agi eccedenti. Parimente, se amate i vostri figliuoli, e se procacciate il loro sostentamento, non l'avete a fare con un amor naturale, quale è quel che arde sino in petto agli uccelli: altrimenti sarete in ciò superati assai da una rondine, sempre studiosa e sollecita più di voi nell'allevare i suoi parti. Troppo più alto hanno da mirare i Cristiani nella cura della famiglia: hanno da mirare a prestare ubbidienza a Dio, a viver bene in quello stato in cui furon posti dalla sua provvidenza, e a guidare in porto di salute quel legno di cui Dio ha voluto che sian per ora i nocchieri.

XVII. Eccovi come si fa a procurare unicamente la salute dell'anima fra tante occupazioni, quali son quelle di questa vita mortale. In tal maniera io vi do quella sicurezza che si può avere da un buon Cristiano, di dovere al fine salvarvi. *Haec est via; ambulat in ea* (Is. 30, 21): questa è la strada, camminate per essa, e giungerete al suo termine: raccomandatevi del continuo al Signore, fate delle opere buone, e ponete in primo luogo, come affare di tutti gli affari, l'anima vostra, e vi salverete.

## IV.

XVIII. Ma dite il vero, diletteissimi, avete voi fatto fin ora così? Esaminatevi un poco a parte a parte sopra la regola propostavi per mio mezzo dal san-  
**SEGNERT - Crist. Istr.** 10

to Davide. E prima, come vi siete fin ora raccomandati frequentemente al Signore? Può essere che voi abbiate lasciato talor passare le settimane interissime senza ricordarvi di lui, come se nè pur fusse al mondo. Quante volte in tempo anche di tentazione (ch'è quello in cui pure il bisogno medesimo vi dovrebbe insegnare ad orare) ve ne dimenticate? E poi pensate di ricoprirvi a bastanza con dire, son fragile. In tempo di state, perchè abbiamo bisogno di maggior refrigerio, la respirazione è più frequente (Arist. lib. de resp. c. 6, n. 7); e così l'orazione debb'essere più continua, o almen più iterata in tempo di tentazione, cioè in quel tempo in cui, per le vampe d'una passione più alterata o più ardente, l'anima ha parimente maggior la necessità di un tal refrigerio.

XIX. E poi dall'orazione passando all'opere, esaminate e dite un poco altresì: che fate voi per porre in salvo quest'anima che val tanto? Vi veggio affaccendati dalla mattina alla sera per quei beni che si dileguano come un'ombra; e per conseguire l'eterna felicità io non vi veggio far nulla. Moriva un celebre segretario di Francesco I re di Francia, e moriva piangendo, perchè diceva: Meschino me, che lo consumate più di cento risme di carta affin di scrivere le lettere del mio principe, e non lo impiegato nè pure un mezzo foglio, affine di notarvi su quei peccati di cui or dovrei confessarmi (Engel. p. pr. Luc. Evan.) Queste medesime lagrime staranno bene sopra gli occhi di molti, se non si mutano. Si ridurranno all'estremo, e dopo aver pensato a tutto quello che non importava nulla, vedranno che non hanno pensato nulla a quel che importava il tutto: *Seis ea, quas tibi obveniunt, diligere; et ipsum te diligere nescis* (S. Euch. ep. 1). Deh, dilettezzissimi, riscotetevi un poco in un interesse di tanto peso, e recidete tante occupazioni superflue, per aver tempo di badare una volta all'anima vostra. Se non si tagliano i rami vicini a terra, l'albero non si solleva mai troppo in alto; e così voi non arriverete mai a capir bene le verità della Fede, se non troncate tanti imbarazzi che vi tengono attaccati a questa misera terra più del dovere.

XX. Nè mi state a dire che le occupazioni non son cattive, e che quantunque tanto vi affaticiate per guadagnare, non però voi volete se non il vostro. Sia come dite, ma pur non basta, se volete salvarvi con sicurezza. Ancor il sangue non è cattivo, ma buono; e pure, ove abbondi troppo, cagiona la malattia, e talora anche la morte. Questo medesimo appartarvi talora da tante brighe vi farà trovar tempo per comunicarvi più spesso, per visitare le chiese, per venire alla predica, alla dottrina, alle divozioni, come fanno i veri Cristiani; altrimenti nella vita vostra vi sarà luogo per ogni cosa, fuor che per guadagnarvi la gloria del paradiso. Un pittore sciocco (Gio. da Capugnano), ma rinomato per la sua milensaggiue, soleva incominciare le sue figure da i piedi; onde gli avvenne talora che per qualcuna non gli rimase nella tela poi luogo da farvi il capo. Io non vorrei offendervi col paragone, ma pur mi pare che di simili artefici sia pieno tutto il paese: gente che comincia sempre il suo lavoro da i piedi: i primi pensieri della mattina non sono di ringraziare Iddio; le prime azioni non sono di riconoscerlo come padre, come padrone; i primi desiderii non sono di non offenderlo; sono di andare alle ordinarie fatiche, come vi andrebbe un giumento; e susseguentemente di questo tenore è tutta la

loro vita: onde si arriva all'ultimo della tela, senza che vi sia luogo da fare il capo, che pur doveva essere il primo a delinarsi, come misura del rimanente dell'opera. M'intendete, dilettezzissimi, purchè vogliate intendermi. Imparate un poco a trattar l'anima secondo il merito suo, ch'è quanto dire: datele un poco quel luogo che l'è dovuto per tutti i titoli, cioè il primo: *Fili, serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum* (Eccli. 10, 31).

XXI. Nè vi diate a credere che a far questo sia necessario farvi romiti, abbandonare la casa, abbandonar le campagne, rinunziare al vostro mestiere. No certamente. Anzi il vivere bene vi darà lume per conoscere meglio nel vostro stato quel che va fatto; e la Provvidenza divina gradirà più ampiamente quelle fatiche che giornalmente verrete a durare in esso. Il mele non guasta veruna gemma che su vi cada, ma tutte le perfeziona, aggiugnendo loro nuovo lustro. Così è lo spirito del Signore: non guasta veruna delle azioni necessarie allo stato nostro, ma più tosto le perfeziona; sicchè ad un uomo dabbene riescono meglio gli altri affari per questo capo medesimo, perchè mette in primo luogo quello dell'anima. Se non che, quando ancora tutti gli altri affari dovessero andare a traverso, che importa ciò? Come si salvi l'anima, non può dirsi perduto nulla: à dove che varrà tutto il resto, perduta l'anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (Matth. 16, 26)? Chi ha un diamante legato in un anello di ottone, se perdendo l'anello trovi il diamante, non crederà di aver fatta veruna perdita; ma se perduto il diamante, trovi l'anello, che acquisto crederà di aver egli fatto? Piangerà inconsolabilissimamente la sua sventura, come se non avesse trovato nulla.

XXII. Con questo peso convien però, dilettezzissimi, pesar l'anima: col peso del santuario. Così l'ha pesata Gesù Cristo, ancorchè ella fosse vostra e non sua. Per l'anima vostra ha pregato egli assiduamente, e con lagrime copiosissime, impiegando gran parte de' suoi giorni in chiedere al Padre la nostra salute: *In diebus carnis suae, preces, supplicationesque, cum clamore valido et lacrymis offerens* (ad Hebr. 5, 7). Questo è pregar davvero: aggiugnere alle preghiere le suppliche, le grida, i gemiti, il pianto. Così parimente ricercò egli con l'opere la nostra salute, non si contentando solo dell'orazione. Poteva il Signore con una stilla del suo purissimo sangue lavare i peccati di mille mondi, e pur ne volle spargere un bagno pieno. *Quod potuit gutta, dice san Bernardo, hoc voluit unda*. E perchè ciò? perchè imparassimo con qual abbondanza d'opere buone conveniva a noi procurar la salute nostra. Finalmente questa medesima nostra salute cercò egli unicamente, venuto in terra: questa ebbe per fine di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi, di tutte le sue azioni, di tutti i miracoli, di tutti i misteri, di tutti i suoi penosi dolori: *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant* (Io. 10, 10): afflichè apprendessimo ancora noi a non far conto d'altro, che di ciò che giova a salvarsi. Su questo modello dunque lavorate la grand'opera della vostra salute eterna, e non dubitate poi che non siate per conseguirla. *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae; cioè quamdiu durabit vita sanctorum cum Deo* (Bel. in hunc locum): vita che senza dubbio non avrà fine. In questa terra non si può dire che abitiamo con Dio, ma solo che camminiamo per ritrovarlo: *Obsecro, ut digne ambuletis vocatione, qua vo-*

*cati estis* (ad Eph. 4, 1). Abiteremo con esso lui in paradiso, dove per tutti i secoli benediremo ad uno ad uno quei passi che avremo qua giù dati per arrivarvi.

## RAGIONAMENTO SETTIMO

*Sopra il precetto d' amare Iddio.*

I. Iddio nostro Signore non ci ha mai data dimostrazione maggiore d' essere insieme e padrone sovrano e padre amorevolissimo, che quando si compiacque di comandarci che l'amassimo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua* (Deut. 6, 5). Si mostrò allora più che mai padrone, volendo per tributo i nostri cuori; e si mostrò anche più che mai padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradì, che l'amore. Ha dunque un tale comandamento per base tutta la grandezza e tutta la bontà del Signore: onde non è maraviglia, se si chiami il primo e massimo di tutti i precetti, e se in esso solo si comprendii tutta la legge. Dopo un tale comandamento siamo ora doppiamente tenuti ad amare Iddio, e perchè egli lo merita, e perchè così ci ha ordinato: onde come per questo sono cresciute in noi le obbligazioni di amarlo, così dee crescere la sollecitudine di soddisfare a sì nobili obbligazioni. Io son però risoluto di spiegarvi il dì d'oggi questo comandamento di amare Iddio sopra ogni cosa, affinchè possiate adempirlo con perfezione; perchè altramente, se sarebbe una mostruosità infernale non amar Dio, quand' egli solo ci permettesse d'amarlo, quale mostruosità sarà non amarlo, quando anche ce lo comanda?

II. Quel ch'è l'oro tra' metalli, è tra gli affetti l'amore: il più stimabile, il più perfetto, il più puro. Però all'oro è assomigliato dalla bocca stessa di Dio, ove dice all'anima: Io ti consiglio a comperare da me un oro tutto infocato, affinchè tu diventi ricca negli occhi miei: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, ut locuples fias* (Apoc. 3, 18). Io voglio dunque che in questo Ragionamento noi consideriamo il fondo di questo prezioso metallo, e il suo paragone: cioè dire, voglio mostrarvi, nel primo luogo, in che consista questo precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa; e nel secondo, qual sia la prova per cui si manifesta se noi lo amiamo in sì degna forma.

### I.

III. Sono gli uomini comunemente così ignoranti nelle cose dell'anima; che quando sentono nominare amor di Dio, stimano che non si parli con esso loro; e apprendendo queste voci per un linguaggio da usare meramente eo' Santi, si fanno a credere che un tal amore non sia richiesto da' Cristiani per dovere, ma solo per convenienza. Errore intollerabile! L'amore verso Dio non

solamente è precetto , ma fine di tutti i precetti , anzi fine di tutte l'opere del Signore ; il quale siccome ci ama per essere da noi riamato , così di tutti i suoi beneficii visibili ed invisibili non riscuote altro tributo , che amore. *Ad nihil aliud amavit Deus*, dice san Bernardo (Serm. 83 in Cant.), *quam ut amaretur. Cum amat, non aliud vult quam amari*. Per tanto la legge della carità è una legge naturale che non può separarsi dal nostro cuore , in cui essendo ella scritta dal dito stesso di Dio , non v'è uomo che possa scusarsi di non saperla. È ben vero che essendo questa legge , non dirò scancellata , ma scontrafatta da' peccati , si risolvette Iddio di ristorarla con la legge scritta ; onde comparve sul monte Sina in un atto il più terribile in cui sia comparso giammai , cioè dire in mezzo alla guardia di molte migliaia di spiriti celesti ; e con tuoni , e con turbini , e con aspetti di lampane prodigiose , promulgò di nuovo questa legge d'amore tra mille faci : *Diliges Dominum Deum tuum*. Finalmente , perchè non era bastato nè lo scrivere questa legge ne' cuori dal principio del mondo , nè il riscriverla dopo gran tempo su tavole ancor di pietra , si risolse questo divino Legislatore di venire egli stesso in persona propria a recarla dal cielo , ch'è quello ch'egli confessò di sè , dove disse : *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur* (Luc. 12, 49)? E appunto questo nome di fuoco , che si compiace il Signore di dare alla carità , come a quella che non solo è oro , ma oro , conforme udiste , infocato ; questo nome , dico , di fuoco spiega a meraviglia le proprietà principali di quell'amore il quale è dovuto a Dio : onde io mi voglio servire di questo paragone , affin di darvi meglio ad intendere un tal precetto. Ma perchè per attinger l'acqua più chiara , non v'è miglior consiglio che aver pazienza di salire insino alla fonte ; voglio che anche noi ci facciamo alquanto da alto , per acquistare una cognizione più intelligibile di ciò che andiamo dicendo.

IV. Presupponete adunque , in primo luogo , due ragioni d'amore : l'uno si chiama amore d'amicizia , ed è quando amiamo una persona in grazia di lei medesima , e per farle bene ; l'altro si chiama amore di concupiscenza , ed è quando amiamo una persona in grazia non di lei , ma di noi , e non per far bene ad essa , ma per riceverne (S. Th. 1. 2, q. 26, a. 4). Con la prima specie di amore si amano gli amici ; e questo amore è quello che propriamente si merita un sì bel nome d'amore. Con l'altra specie d'amore si amano anche i cani e i cavalli , o , per dir meglio , non si amano nè men essi , ma si ama , da chi gli ama , sè stesso in loro , cioè il proprio profitto , o il proprio piacere. Da ciò potete inferire quanto malamente parliate quando voi date nome di amante a chi vi conduce al peccato , e dite che non potete lasciar d'amare chi tanto v'ama. Bell'amore per verità ! Così quel ghiotto ama la lepore per isfamarsi. Questo è un volere bene a sè , non a voi : anzi è un voler male a voi e a sè unitamente ; facendo per tal via maggior danno sì a sè , sì a voi , chiunque vi ama in sì brutta forma , di quel che potrebbe fare all'uno ed all'altro l'odio arrabbiatissimo di tutti i diavoli messi in arme. Ma lasciam questo , per non uscire di strada. Il precetto d'amare Iddio sopra tutte le cose ci obbliga ad amarlo con quella prima ragion d'amore , cioè in grazia sua , e con quell'amore che chiamasi di amicizia , o pur di benevolenza (S. Th. 2. 2, q. 23, a. 1) ; e non con un amore della seconda forma , cioè mercenario , interessato ed improprio , qual è quel che riguarda non alla bontà del Signore , ma all'util nostro ; e non

cura quanto egli sia buono in sè medesimo, ma quanto possa egli fare di bene a noi. Non si dice già, che amando Dio, non si possa desiderare, dimandare e sperare le ricompense da lui promesseseci; ma si dice che queste ricompense non hanno ad essere il principale motivo del nostro amore, e molto meno il motivo unico: altrimenti, se noi amiamo Dio solamente o principalmente per quel bene ch'egli ci fa, adunque noi amiamo più il bene che da lui ci proviene, che non amiamo lui stesso. Se un cavaliere tiene a tavola la balia del suo figliuolo, se la nutrice d'ottimi cibi, se le vuol bene; molto più vuole egli bene al suo figliolino, a cui per questa via provvede di latte. Il nostro amore verso Dio non dev'esser tale. Dev'esser come sarebbe quello di una povera madre, la quale (secondo ch'è avvenuto talora) mandando il suo figliuolo di nascosto allo spedale, e riavendolo come nutrice per allevarlo, insieme l'allatta volentierissimo, perchè è parto delle sue viscere, e insieme riceve la mercede per allattarlo; disposta nondimeno a non lasciarlo mai, quando anch'ella non dovesse cavar ricompensa alcuna di tutte le sue fatiche.

V. Presupponete di vantaggio che questo medesimo amore di amicizia o di benevolenza è altresì di due guise: l'uno si chiama amore apprezzativo, l'altro amore intensivo, o vogliam dir amor tenero. Se non vi pare d'intendere tali termini, state attenti, chè io ve gli farò capir bene con un esempio. Un padre ha due figliuoli: l'uno è già grande, sacerdote, scienziato e di buona vita, che regge al presente la famiglia col consiglio, la regola con l'esempio, e dà speranza in futuro d'averla a sollevare con qualche carica lucrosa ch'egli riporti, o con qualche cura onorevole. L'altro figliuolo è un bambinello di pochi anni, vezzoso, amorevole, festosetto, in una parola, è le delizie di casa. Ora figuratevi che per necessità debba morire un de i due, e che Dio lasci su ciò l'elezione libera al padre. È vero che il padre sente gran rammarico in consentire che gli sia tolto il più piccolo di questi due suoi figliuoli; ma nondimeno lui egli elegge alla morte, e serba in vita il maggiore. E perchè ciò? perchè per il più piccolo ha egli nel suo cuore una benevolenza più tenera; ma per il maggiore ha nel suo cuore una benevolenza più massiccia, più maschia e di maggior peso, apprezzandolo più in sè, e preferendolo all'altro nel paragone. Presupposto dunque quanto abbiam divisato, sarebbe senza dubbio dovere che noi amassimo Iddio più che tutte le creature, anche con questa sorte d'amore tenero ed intensivo, da me spiegatevi; ma egli nondimeno è stato sì buono che, compatendo alla nostra ignoranza e alla nostra freddezza, non ci ha voluto obbligare a tanto: si è contentato di obbligarci solamente all'altra sorte d'amore apprezzativo e di stima, per mezzo del quale noi facciamo nelle occasioni più conto di lui, che di tutto il rimanente delle creature, ed eleggiamo più tosto di perdere tutto il mondo, se fosse nostro, che di perdere la sua divina amicizia peccando. Questo è dunque amare Iddio sopra tutte le cose: preferirlo a tutte, e non anteporne alcuna al suo amore; e con questo si adempie quella legge infocata che tiene egli nella sua destra: *In dextera eius ignea lex* (Deut. 33, 2); e si mantiene vivo nel nostro cuore questo fuoco medesimo, portato ci, come ho detto, dal cielo per mezzo del Redentore: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur?*

VI. Il fuoco è però attissimo a spingere la natura di questa carità; imperocchè egli è come il re degli elementi, e quasi che si riconosca di origine ce-

lestiale, vuol sempre sovrastare sopra l'altre creature del basso mondo: e così ci figura a meraviglia quella sopreminenza e sovranità che dee tenere l'amor di Dio sopra tutti gli altri affetti possibili. Per questo credono alcuni, che il precetto di amare Iddio con nessun'altra parola si esprima meglio, che con quella di dilezione: *Diliges Dominum Deum tuum*; perch'ella non è un semplice amore, ma un amore accompagnato da elezione: è una dilezione, qual era quella che professava la Sposa al suo Diletto ne' Cantici (5, 10), ch'era però detto da lei l'electo tra mille: *Electus ex millibus*: osservazione fatta già molto prima da san Tomaso (1. 2, q. 26, a. 3 in c.): *Dilectio addit supra amorem, electionem*. E che sia così: domandò il Signore, dopo la sua resurrezione, a san Pietro, se aveva verso lui, suo maestro, più dilezione di quella che gli avessero tutti gli altri suoi condiscipoli, ivi presenti: *Simon Joannis, diligis me plus his* (Io. 21, 15)? Ma l'Apostolo, timoroso per la fresca caduta, non ebbe ardire di riconoscere in sè una tal dilezione: solamente affermò di riconoscere l'amore, e però rispose: *Etiam, Domine, tu scis, quia amo te* (ibid.); non disse, *quia diligo te*, ma *quia amo te*. Or come ciò? Cristo interroga della dilezione, e l'Apostolo risponde dell'amore! Sì: perchè v'ha gran differenza tra queste due parole, che paion desso, *amare* e *diligere*. L'amore può risiedere nella parte inferiore dell'anima, ed esser l'istesso che una pura inclinazione di natura, fondata, come l'amicizia de' giovani, in quella conformità di umori e di volontà, che chiamiamo genio. Ma la dilezione propriamente non è così: *Diligere est quasi deligere*; è un amore di stima, un amor giudizioso, retto, ragionevole, il quale si fonda su la cognizione de' meriti dell'amato. Questo era quello che non volle affermare sì asseverantemente di aver san Pietro, e questo è quello per cui si adempie la legge del Signor nostro: onde ci vien sempre un tal amore proposto con questi termini di sopreminenza e di sovranità: *Diligis me plus his? Super omnia autem haec, charitatem habete* (ad Coloss. 3, 14). E Cristo medesimo di propria bocca: *Qui amat patrem, aut matrem plus quam me, non est me dignus* (Matth. 10, 37). Dove notate come parla il Signore: Chi ama, dice, il suo padre e la sua madre, o altra cosa creata, più che me, non è di me degno. Dice, *più che me*, perchè non è disdetto l'amare le creature, ma è disdetto l'amarle più che Dio: il che avviene quando la persona commette un peccato grave. Imperocchè allora commette ella una pratica idolatria, facendo del suo cuore un altare, ed alzandovi sopra un Dio nuovo, cioè quell'oggetto ch'ella stima più del suo Creatore. *Quicquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est*, osserva sodamente e sottilmente santo Agostino. Ove poi l'affetto nostro abbia per contrario quest'ordine di anteporre Dio a tutti gli altri beni, si chiama carità ordinata, della quale tanto si pregiava quell'anima santa, quando diceva: *Ordinavit in me charitatem* (Caut. 2, 4). E in questo caso ancora, quantunque si amino le creature, si dice nondimeno che si ama da un Cristiano Iddio solo; perchè Iddio solo si ama da lui come ultimo fine, e le creature si amano come mezzi, e sol tanto, quanto o conducono al fine, o almeno non vi si oppongono: onde Dio solo rimane, che sia l'amato. Chi ama il medico per amor della sanità, ama, a dir giusto, la sanità solamente; e chi ama la creatura solo per amor di Dio, ama solo Dio: e quest'è amarlo con tutto il cuore.

VII. E vaglia il vero, che cosa potea chieder di meno da noi il Signore,

che domandare di tenere il primo luogo del nostro cuore, sicchè venendo egli in confronto co' beni creati, stimiamo lui sopra tutti? Forse non lo merita? Chiederebbe troppo l'oro alle vostre bilance, se vi chiedesse di pesare in esse più che la paglia? Anzi dovremmo in ciò vergognarci del paragone. Se avete chiesto alla regina Ester, già sì famosa: Chi stimate voi più nel cuor vostro, chi amate più, il vostro signore e marito, il re Assuero, padrone di cento ventisette provincie, o pure un pugno di fango? Sarebbe quella signora rimasta confusa a sì sciocca istanza, e si sarebbe recato ad oltraggio sommo il veder mettere un suo marito a confronto quanto più ingiusto, tanto più ignominioso. Or come dunque non dovrà un'anima recarsi anch' ella ad ingiuria che il demonio ardisca proporle, quale di questi due stimi più, o quale ella voglia tenersi più per amico: un Dio onnipotente, o una creatura meschina, che, a fronte di Dio, non è nè pure un pugno di polvere, perchè è un mero nulla? I Santi non potean sopportare che si venisse a un tal parallelo: *Domine Deus virtutum, quis similis tibi?* Diocleziano imperadore, sì gran nimico della Fede, come sapete, fattosi condurre davanti san Clemente (Sur. in vit. 23 ian.), vescovo di Ancira e gloriosissimo martire, lo richiese a rinegar Gesù Cristo. Ma perchè il santo Vescovo si beffò di quella proposta, l'Imperadore gli fece da una banda porre molti vasi d'argento e d'oro, vesti superbe, bastoni di comando, e tuttociò che può allettare l'ambizione di un cuore umano; dall'altra banda fece collocare delle manette di ferro, delle spade, de' graffi, delle ruote, de' flagelli, delle grate infocate, con tuttociò di più orribile che può intimorire un cuore anche di leone. Poi voltatosi al santo Martire: Se tu rineghi, disse, il tuo Dio, tutte queste ricchezze sono per te, e quel di più che può darti un imperadore, padron del mondo, come son io; ma se per contrario vuoi seguitare ad adorarlo, tutti questi martori sono un principio di ciò che dopo questi ti rimarrà a sofferire. Pensavi bene, ed eleggi. Che vi credete? che il Santo stesse un pezzo a deliberare? Anzi offeso di quel paragone ingiurioso, gettò prima un sospiro d'indegnazione, per la vergogna di veder sè, per sì poco, da un uomo vile tentato a tanto; poi voltando le spalle alle ricchezze promesse ed alla felicità, si protestò con l'Apostolo, che nè altezza nè profondità, cioè nè beni nè mali, lo avrebbero distolto mai dal suo Dio. Notisi quel sospiro di cuore irato che vale un tesoro; perchè nasceva nel Santo da quella grande stima ch'egli avea di Cristo, per cui non gli pativa lo spirito di vederlo paragonato con un oggetto caduco. Nè è maraviglia. *Quando maiora minoribus coaequantur*, dice san Girolamo, *inferioris comparatio, superioris iniuria est*. Comparare una cosa tanto superiore ad una inferiore! È vero che questo è un onorar l'inferiore; ma è un fare altrettanto smacco alla superiore.

VIII. O mondo cristiano, quanto sei lontano da simili sentimenti! Quanto sono pochi coloro i quali, conservando a Dio nella mente la sovranità di quella stima che gli è dovuta, gli mantengano alle occasioni inviolato quel primo posto ch'egli si merita sopra tutte le cose, con una ferma risoluzione del loro cuore di perder prima ogni bene che perder lui, e d'incontrare ogni male prima che rompere la sua legge divina! Al più, al più la gente vorrebbe camminare con parità; e stimare Dio perchè lo merita, e stimare le creature al pari di lui, facendo del suo cuore come una tavola ritonda, ove non è primo luogo. Ora andare in chiesa alla messa, ed ora andare in casa all'amica; ora ricever



Cristo nell'anima comunicandosi, ed ora scacciarlo per accettare un adultero; ora far la limosina a un povero, e indi a poco spogliar la comunità: in una parola, alloggiare l'idolo e Cristo sopra un altare. Ma non lo sperate. Il demonio ha tutto, lo sto che voi gli volete dare una parte. Chiede santo Agostino (lib. 1 de Consens. evang. c. 17) onde avvenisse mai che il senato di Roma non s'inducesse, nè meno per richiesta di Tiberio imperadore, a collocare Cristo nel Campidoglio tra gli altri Dei; mentre per altro correva in Roma questa dottrina, che un uomo savio doveva adorare gli Dei di tutte le genti, e tenersela egualmente bene con tutti. La ragione fu questa ch' lo qui vi dico: perchè Cristo non vuol esser trattato del pari con alcun altro; ma come è Dio solo, così solo vuol essere adorato, solo stimato per quel ch' egli è, e solo amato con tutto il cuore: *Tu solus altissimus in omni terra* (Ps. 82, 19). Quegli uomini di due fedi, i quali *jurant in Domino et jurant in Melchom* (Soph. 1, 5), non fan per lui. Immitano tutti questi gli antichi Ebrei, quando nè più tutti Ebrei, nè tutti idolatri, si confidavano di poter mantenersi amici del Dio vero, amici de' falsi. Ma che? Traditi da' falsi, non altro ottennero, che di perdersi il vero.

## II.

IX. Potrà bastare quant' abbiam detto fin ora, perchè intendiate in che consista questo precetto d' amare Iddio sopra ogni cosa. Passiamo ora a ricercare un paragone sicuro, con cui provare quest'oro ch'è sì prezioso. Come conoscerassi se un Cristiano ama Dio di una tal guisa di amore, qual noi diciamo? Ecco: all' opere e alla pazienza. L'operare ed il sofferire sono gl'indizii chiari che questo fuoco divino arde dentro noi. E quanto all' operare, questo è il contrassegno più manifesto a discernere un fuoco vero da un fuoco dipinto. L' aria può starsi, l'acqua può stagnare, la terra può non si muovere; ma non già il fuoco: convien che questo si muova, cioè che operi, o che si muoia. Tal è, dice san Gregorio (hom. 30 in Evang.), il distintivo della vera carità: *Si non operatur, amor non est*. Quindi è che Cristo protesta sì espressamente: *Qui habet mandata mea, et servat ea, ille est qui diligit me* (Io. 14, 21). E però chi al contrario non osserva i comandamenti di Dio, bench' egli venga alla chiesa, benchè ascolti la messa, benchè reciti la corona, benchè si picchi il petto, benchè pianga alla predica, non però ha il contrassegno di amare Iddio. E notate che quando bene egli rompa uno solo de' precetti divini, ed osservi tutti gli altri, nè meno ancora ama Dio, e conseguentemente nè meno riceverà il premio dell'amore, ch'è la salute. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit* (Io. 14, 23). Parla il Signore qui nel numero singulare, e non dice *sermones meos*, ma *sermonem meum*, la mia parola, per insegnarci che uno solo de' suoi comandamenti che non si guardi, basta ad estinguere nel cuor nostro questo fuoco celeste di carità, mercè che Dio già non prepondera a tutto. Alcuni Cristiani par che sieno dell'opinione di quei Rabini, i quali insegnavano che l'anima nell'essere giudicata l'ultimo dì, se si troverà d'aver fatto più bene che male, andrà salva. Ancor essi dicono: *Io non rubo, io non bestemmiò Dio, io non fo torto ad alcuno, non ho altro che un peccato solo*. E che volete di più? Basta quel solo per esser privo dell'amor di Dio, ch'è la vita dell'anima: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit*. Per tanto, siccome tutta la legge si compendia in que-

sto solo precetto dell' amor di Dio , così tutto l' amor di Dio si compendia in questa sola obbedienza della legge : onde a conoscere se amate il Signore , pigliate in mano il Decalogo , e scorrete ad uno ad uno i comandamenti ; quindi passate a i precetti della Chiesa , ed appresso venite a considerare le obbligazioni del vostro stato ; e dove da voi non manchisi gravemente in nulla di ciò , potrete dire : Confido che nel mio cuore si trovi questa preziosa miniera dell' amor divino preponderante ad ogni altro ; altrimenti dite : non v' è.

X. Singolarmente osservate, quando sorge una tentazione improvvisa dentro di voi , che impressione vi faccia , perchè allor la pruova è più chiara. La calamita maggiore tira a sè la minore ; ma nondimeno , se alcuno le mostri il ferro , lascia la calamita amica , e corre ad abbracciarsi col ferro. Osservate dunque se fate così ancora voi. Voi amate il vostro figliuolo , ed è di dovere , perchè egli è un altro voi. Questa calamita maggiore naturalmente si unisce con la minore. Ma se l' onor di Dio richiede che non lasciate vestire l' abito sauto di chierico a quel figliuolo che fa vergogna all' abito co i costumi , che fate voi ? Gli levate allora la vesta , e lo applicate a qualch' altro mestiere di puro mondo ; o pur volete che a dispetto di Dio segua a portarla anche lorda ? Se gliela levate , la calamita è buona , perchè corre al ferro e lascia l' altra calamita ; ma se non gliela levate , la calamita non val niente , perchè non corre al ferro ; e voi non siete degni di Dio , perchè stimate il figliuolo più che Dio stesso : *Qui amat filium aut filiam super me , non est me dignus* (Matth. 10, 37). E quello che ho detto in questo caso del figliuolo preposto a Dio , dico altresì in qualunque altro degli amici , della riputazione , della roba , e specialmente di quei traffichi vostri , a voi tanto cari. A cagion di esempio : voi avete fatto in talun di questi un guadagno considerabile ; ma il confessore v' assicura che il guadagno non è giusto e che però vi conviene restituirlo , non potendo voi de' vostri danari cavar quel frutto che Dio vi divieta , dove vi divieta l' usura. Or mirate un poco , se a questo dire voi lasciate da indi in poi quella maniera di guadagnare sopra un semplice prestito , e se restituite il già guadagnato. Se fate così , la carità del vostro cuore è sincera ; ma se fate l' opposto , non è tale , perchè non regge alla pruova. O che paragone veridico sono l' opere ! Al polso si conosce la vita , ed all' opere si conosce la carità.

XI. E molto più si conosce ancho alla pazienza , ch' era l' altro contrassegno del fuoco vero , il quale , quando è bene attaccato , non si lascia superare da i soffi che gli fan guerra ; anzi da quei medesimi piglia lena. Volete però vedere se nel cuor vostro prevale ad ogni altra cosa il piacere a Dio ? Guardate un poco come resistete alle traversie che vi assaltano quando meno ve lo aspettate. Pigliate da quello stesse occasione tanto maggiore di lodar Dio , o pure vi lasciate incitare anche a bestemmiarlo ? Senza una tal pruova è difficile dar giudizio dell' amor vostro. Alcune femminucce credono nel loro cuore d' essere tutte piene di divozione , sol perchè stanno volentieri a chiacchierare in chiesa , o a recitarvi delle orazioni , quando dovrebbero attendere alla famiglia che se ne va , Dio sa dove. Ma perchè credono questo sì facilmente ? Perchè non hanno al presente chi le travagli. Il marito è un uomo dabbene , i figliuoli sono obbedienti , i campi rendono , la cantina è provveduta , la cassa è piena. Ma fate un poco che si cambin le cose : che muoia un figliuolo , che sorga una lite , che venga una tempesta , che si sollevi una nimicizia crudele ; e ponete mente , se

la divozion dura più, o se in cambio di recitar la corona, si maledice; e in cambio di piangere in chiesa per tenerezza, si plange in casa per rabbia. Io veggio che una secchia, benchè sia rotta, finchè sta giù ben affondata nel pozzo, è ripiena d'acqua ancor essa, com'è una sana; ma tiratela un poco su: allora si vede la differenza che corre tra un vaso intero ed un vaso fesso. Così quando le cose van bene assai, non si distingue una persona che tema Dio veramente e che l'ami, da una persona che l'ami solo in apparenza: convien cavarla da quell'abbondanza di comodi, e allora si conosce qual ella sia, come si conobbe Giobbe per un fino amator del Signore, non quando notava nella abbondanza di tutti i beni esteriori, ma quando rimase all'asciutto per un'estrema miseria e mendicizia che gli sopravvenne.

XII. Vedete però se sono semplici quelle creature che fin nella confessione incolpano altri della lor poca virtù, in cambio d'incolparne sè stesse. Quando io era fanciulla, dice colei, non m'usciva mai di bocca una parola che non fosse ben detta; ma ora che mi son incontrata in un marito bestiale, povera me! mi è forza di bestemmiar quasi ad ogni tratto. Bella scusa per verità: esser paziente quando non v'è da patire! Andare a seconda dell'acqua è un viaggio facile: sanno farlo anche i corpi morti, portati dalla corrente; ma l'andare contr'acqua è il difficultoso: non lo sa giammai fare, se non chi è vivo e si aiuta notando con le sue braccia. Se aveste in voi quel vero amore il quale anima un Cristiano ad obbedire alla legge del suo Signore, anche a dispetto di tutte le ripugnanze della natura, non andrebbe così: la vostra pazienza si rinvigorirebbe a i contrasti, non coderebbe. Però da ora innanzi, quando Iddio vi mandi in casa la tribulazione per visitarvi, quando vi mandi la povertà, gli affronti, gli aggravii, le infermità, le liti impensate, dite a voi stessi ciò che disse il Signore quando si vide venire incontro già l'ora della passione: *Ucognoscat mundus quia diligo Patrem, surgite, eamus* (Io. 14, 31). Per far manifesto e a me stesso e a gli altri che io amo Dio sopra ogni cosa, e ch'io l'amo più che me stesso, su, allegramente andiamo incontro a quei travagli che vengono incontro a noi, o non ci contentiam di riceverli con pazienza, ma di più preveniamoli con la brama: *Surgite, eamus*. Questa generosità mostra chiaramente che abbiamo già trionfato della natura, e che non più co' movimenti di essa ci regoliamo, ma bensì con le massimo della grazia.

XIII. Dicono alcuni medici che l'oro inghiottito distende il cuore, l'empie di spirito, e lo fa animoso ne' pericoli e nelle persecuzioni (Bassius lib. 3 de Cometis). O se aveste nel vostro cuore un grano di quest'oro perfetto della carità, come sarebbe facile a sopportare quei pochi incontri che vi manda il Signore, anzi a chiederne di vantaggio! Sant' Ignazio martire, che aveva di tal oro inghiottito molto, sfidava tutti i tormenti; e gettato a' leoni per essere divorato, dubitando che quelle fiere non gli portassero rispetto, come l'avean portato ad altri martiri, si preparava ad irritarle da sè ed a concitarsele contra. O questo sì ch'era oro non solamente infocato, ma ancor provato: *Aurum ignitum probatum*. Io so pur piccola stima di quei Cristiani che son buoni sol tanto quanto Dio gli accarezza. Mi paiono a guisa di quelle porte vecchie che tanto non istridono, quanto son unte; ma se l'unzione si asciuga, tornano a far romore peggio che mai, perchè si appoggian su cardini rugginosi. In persona di costoro diceva un giorno il Salmista (29, 7): *Ego dixi in abundantia mea: non*

*movebor in aeternum*. Mirate con che franchezza, con che facilità proponea di lasciarsi guidar da Dio, senza fargli ostacolo! Ma tutti questi buoni proponimenti erano da lui fatti in *abundantia*, in tempo che il Signore gli aveva versato sopra il balsamo di mille benedizioni. Aspettate però che si asciughi questa unzione così sensibile: ecco che si muta linguaggio e si ritorna a stridere come prima: *Avertisti faciem tuam a me, et factus sum conturbatus* (v. 8). Questo per tanto è un de' gran beni che ci rechi la tribolazione: farci un poco conoscere quei che siamo, giacchè non abbiamo mai più probabili conghietture che l'amor di Dio risegga veramente nel nostro cuore, che quando tolleriam con fermezza le avversità: *Qui non est tentatus, quid scit?* dice lo Spirito Santo (Eccli. 34, 9): Chi non è provato dalla tribolazione, che sa? *Quid scit?* Quasi voglia dir: non sa nulla; perchè quantunque egli sapesse tutte le scienze del mondo e tutte le arti, non però sa cosa che vaglia, non sapendo egli se ha con quelle congiunto l'amor di Dio, senza il quale tutti i dotti e tutti i savii umani, se muoiono, son falliti, mercè che nell'altro mondo non vale un soldo quel capitale o quel credito c' hanno in questo.

XIV. Con un tal pensiero vi dovete armare, o dilettissimi, in tutte le avversità, ricevendole dalla mano di Dio, e dicendo fra voi: Quest'è il Signore, il quale vuol far vedere a tutti s'io l'amo sopra ogni cosa: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum, an non, in toto corde et in tota anima vestra* (Deut. 10, 3). Questo è il costume de' gioiellieri per provare il carbonchio, chiudere le finestre, e mirare se risplende fra quelle tenebre. Così fa ora Dio con esso me, dovete dir voi: *Tentat me Dominus*; e però voglio star forte, voglio mostrarmi vero Cristiano: misero me, se alla prova non apparisco gemma sincera e splendente, ma adulterata! Eccovi un'anima veramente preziosa che riluce non solo di mezzo giorno, quando risplendono tutte le cose; ma riluce nel buio, ove non risplende se non chi ha luce propria.

XV. A questi due segni dunque, dell'operare osservando la legge, e del sofferire, non si rimuovendo da essa ne' casi avversi, si farà manifesto questo amor del Signore: amore sì nobile, che non ha la terra alcun bene da poter gli mettere a fronte: *Procul et de ultimis finibus pretium eius* (Prov. 31, 10). Un'anima che possessa un grado solo di quest'amore, è più ricca che non sarebbe ricca se possedesse infiniti mondi creati e da crearsi per tutta quanta la lunghezza interminabile dell'eternità. E però quest'amor sì vero è quello che si dee chiedere istantemente al Signore in tutte le nostre orazioni; questo si dee pretendere in tutte le nostre operazioni quotidiane; e questo si deve accrescere del continuo coll'opere buone e con un'esatta osservanza della legge divina: *Deum time, et mandata eius observa: hoc est enim omnis homo* (Eccli. 12, 13). Dicono che tra le conchiglie ve n'è una maggior dell'altre, che vien seguita da esse, come una regina dalla sua corte (Plin. lib. 9, c. 35). Beato però quel pescatore che può tirarla nelle sue reti, perchè non solo ella chiude in seno una perla che non ha prezzo; ma presa che sia questa regina, si prendono con facilità tutte l'altre che le van dietro. Fate conto, dilettissimi miei, che simile a questa madreperla sia la virtù della carità, tanto preziosa per se medesima, come abbiam detto, e tanto ancora stimabile per tutti i beni che guida seco: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7, 11). Non si ha dunque da perdonare a fatica per acquistare questa preda sì nobile;

e dopo averla acquistata, non si ha da trascrnare alcun mezzo per mantenerla.

XVI. Ma fanno così i Cristiani, fanno così? O Dio! che confusione vi vorrebbe e che pianto, perchè fosse pari alla nostra stolidità! Non v'è cosa alcuna che meno si stimi al mondo di questa beata carità; nè v'è cosa che si getti più facilmente in qualunque lieve tempesta che ci assalisca. Vi sono alcuni i quali non aspettano nè anche che l'onde arrivino: le vanno da sè stessi a incontrare per farne getto. Che voglio significare? Colui appena confessato torna subito ne' medesimi luoghi dove peccò; e subito si mette a trattar di nuovo coll'istesse persone che dianzi furono o istrumenti o incentivi della sua colpa. Ed è appunto altro, che un provocar le tempeste, provocare le tentazioni? E pur sarebbe poco ancora il peccare. Si arriva a segno di esultar nel peccato, e di porre nel peccato non solamente il piacere, ma insin la gloria: *Laetantur cum malo fecerint, et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14): sicchè oramai una gran parte de' peccatori, perduta la vergogna, è divenuta simile ad un ginepro che si aiuta a far pompa delle sue spine, non altrimenti che se fossero frondi. Pare tra loro che chi non sa esser cattivo, non vaglia a niente.

XVII. Ma sentite, dilettissimi: sapete voi qual sarà la prima interrogazione che vi farà Dio nel vostro esame, quando assai tosto gli comparirete davanti? Sarà quella che fece egli a san Pietro, quantunquc in un altro senso: *Diligis me plus his?* A san Pietro egli domandò se lo amava più di quel che lo amassero gli altri. A voi dimanderà se lo amiate più di quello che amate gli altri: *Diligis me plus his?* In questo stato, dirà egli, in cui ti ritruovi, mi ami tu più che tutti i compagni, che tutti i congiunti, che tutti gli altri beni creati? E allora che cosa potrà risponder ciascun di voi? Pensatevi un poco, e rispondete anticipatamente or a me che vi fo l'istessa interrogazione, perchè vi apparecchiate alla replica. Amate voi Dio verament' sopra ogni cosa? Direte di sì: ma come può dirlo con verità colui che per un piccolo guadagno giura il falso ad ogni tratto nel vendere, e ad ogni piccola perdita bestemmia il nome santo del Signore peggio d'un Turco? Come può dirlo quel padre che per provvedere d'una chiesa un figliuolo non meritevole, giunse a comperargli con danari e con doni quel beneficio ch' egli non avrebbe mai conseguito per altra via? Come può dirlo quella madre che per maritar la figliuola, non curò nulla l'espone a rischio evidente la pudicizia, e talora anche giunse a farne contratto insieme con gli sponsali? Come posson dire d'amare Iddio sopra ogni cosa quel giovane e quella giovane che per arrivare a'loro disegni, stimano un niente il mettersi sotto i piedi tutti i comandamenti del Signor loro? Queste operazioni malvage pur troppo mostrano che si ama Dio meno dell' altre cose, e che si tiene per Dio l'interesse, l'ambizione, il piacere, stimandoli come fine, e volendo che ad essi serva l'istesso Dio, con somministrare la materia alle nostre colpe, e con sopportarci in esse più lungamente, affinchè più possiamo moltiplicarle: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Converterà dunque rispondere con verità, che non amate Iddio: *Diligis me plus his?* No, Signore: amo più un mio figliuolo disobbediente, amo più una mia sporea soddisfazione, amo più un interesse di pochi soldi, che non amo voi. Non amate Dio? Ah ingrati a tanti benefici! ah sconoscenti a tanto amore! ah ciechi affatto a conoscere quelle infinite perfezioni per cui Dio merita infinitamente d'essere ama-

to. *Quantus est excessus amoris, tantus debet esse et doloris*, dice santo Agostino: e pure nella nostra stima un pugno di polvere val più che l'istesso Dio.

XVIII. Contra costoro io qui ho da legger per ultimo una scomunica formidabile venuta dal paradiso. L'ha portata giù l'Apostolo stesso nel discendere dal terzo cielo: *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema* (I ad Cor. 16, 22): se alcuno non ama il suo Signore, il suo Salvatore, il suo Dio, sia maledetto, sì, sia scomunicato: *Sit anathema*; e molto più sia scomunicato, se in luogo d'amarlo l'offende, e in luogo di benedirlo lo bestemmia con una ingiustizia degua di mille inferni. Vero è che la Chiesa non costuma di scomunicare se non i contumaci. Però, Cristiani miei cari, quei che vorranno emendarsi per l'avvenire, cioè quei che vorranno stimare Iddio, come egli si merita, sopra ogni cosa, e vorranno prima morire colla sua grazia che vivere colla sua inimicizia; questi, dico, non saran maledetti. Il fulmine di questa scomunicazione andrà solo a ferir coloro che vorranno persistere nella loro durezza, seguendo a tenere sì poco conto di Dio, come fecero per addietro, e ad amarlo meno d'ogni altro bene creato. *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum, sit anathema*. Tal sia di lui. Noi non faremo così: ma il nostro cuore per l'avvenire sarà come uno specchio ben terso, che volta la sua faccia all'oggetto per cui fu formato, e le spalle al resto. Ameremo ora Dio sopra tutte le cose, anzi in tutte le cose ameremo Dio che solo al mondo si merita l'amor nostro.

## RAGIONAMENTO OTTAVO

### *Sopra il peccato della Bestemmia.*

I. È sì orribile il peccato della bestemmia, che anticamente nelle divine Scritture non si soleva nominare, se non di rado, col nome proprio (Carth. in 24 Lev.): quasi che il vocabolo solo di tanto eccesso basti a contaminare la lingua umana. L'Ecclesiastico (23, 15) favellando della bestemmia, la chiama un parlar di morte: *Loquela contraria morti*, cioè *respondens morti*, indegno di udirsi mai nel popolo eletto (Hug. hic), non *invenitur in hereditate Iacob*: ed altrove lo Spirito Santo, scambiando i termini, fa che maledir Dio, si chiami per antifrasi benedirlo: *Benedixit Naboth Deum et regem* (III Reg. 21, 13): *Benedic Deo et morere* (Iob 2, 9): *In faciem benedical tibi* (v. 5): *In faciem benedixerit tibi* (1, 11); e altri tali: nè ciò per altro, se non perchè con tal modo di favellare volle il Signore (conforme spiega san Giovanni Grisostomo) ricoprire l'orrore della bestemmia, e quasi travestir le maledizioni da benedizioni: *Benedictis maledicta relaxit* (Hom. 4 de Iob). Ma chi, posto ciò, non si carichi di stupore! Tante cautele anticamente si usarono al solo nominar questo vizio della bestemmia, e oggidì nè pur una se ne vorrà quasi usare tra Cristiani, affin di astenersene? Così è. È la bestemmia, divenuta oggidì linguaggio sì comunale, che penerassi a ritrovare, per dir così, palmo d'aria che non

ne sia colmo anch' esso e contaminato: *O praesumptio nequissima, unde creata es* (Eccli. 37, 3)? In qual palude ebbe mai quest' idra sì velenifera i suoi natali? Al certo che nel fondo più infimo dell' inferno. Si fosse dunque contenuta almen ivi, come in sua fogna. Ma ella, dopo avere appestato là, col suo alito velenoso, tutto quel paese di orrore, è poi salita ad appestare anche il nostro. Vorrei pertanto che la mia lingua non fosse oggi nulla meno d'un fulmine, per saettare questo mostro infernale, e ricacciarlo in quel baratro d'onde uscì.

## I.

II. E per non perdere in vano nè pure un colpo, stabiliamo prima fra noi che cosa è bestemmia. Alcuni si accusano di aver bestemmiato, perchè hanno in un furore pregato alcun male al prossimo, al giumento, alla greggia, al diavolo, ad altre creature. Io mi dichiaro che non ragiono al presente contra costoro, riserbandomi a farlo in un altro dì: nè questo, a dire il vero, sono bestemmie; sono maledizioni, lontane più dal veleno della bestemmia, che non è lontana una serpe nostrale da un drago alato. Bestemmia dunque è un parlare oltraggioso contra il Signore (S. Th. 2. 2, q. 13, a. 1), ed è direttamente contrario alla lode divina; ond'è che siccome Dio può esser lodato col solo cuore, così col solo cuore può essere bestemmiato. Ma noi trattiamo di ciò che fassi comunemente anche con la lingua.

III. Ora tal bestemmia, quasi ansifibena infernale, si divide in due capi; un più velenoso dell' altro. Il primo s' intitola bestemmia ereticale, ed è quando nelle contumelie che i peccatori vomitano contra Dio, si contiene anche il male di qualche errore contra la Fede, come sarebbe se alcuno negasse a Dio ciò che gli conviene: santità, potenza, provvidenza, giustizia; o gli attribuisse ciò che non gli conviene, cioè il peccato. A questa foggia bestemmiavano quegli eretici che fanno Dio autore delle lor colpe; e tra i Cattolici a questa foggia parimente bestemmiavano quei pessimi giocatori i quali ardiranno talora di dire in rabbia, che nè men Cristo gli può far vincere, tanto sono disgraziati: per non favellare di certi fra 'l popol basso, i quali si lagnano della lor povertà con affermare che Dio non ha fatto bene, dando a chi troppo di ricchezza, a chi nulla; quasi ch' essi sapessero regolar l' universo meglio di lui, come già millantava quell' empio Alfonso re d' Aragona egualmente stolto e superbo, il qual soleva dire che se si fosse ritrovato al principio della creazione del mondo, avrebbe suggerito a Dio maniere più rette a ordinar le cose (Roder. hist. Hisp. p. 4, c. 5).

IV. L' altro genere di bestemmia si chiama semplice, perchè non contiene alcuna falsità contraria alla Fede, ma contien solo quell' impietà che accompagna le contumelie divine; com' è quando accesa l' ira si nomina con disprezzo il corpo di Dio e il sangue di Dio: perchè quantunque abbia Dio corpo, abbia sangue, da che pigliollo per noi; non però l' ha per essere strapazzato da queste maledette lingue sacrileghe a tutte l' ore. Se non che l' ira in un tal caso può essere di due vie: può essere conceputa direttamente contro di Dio, e allora tutti convergono che quei modi di dire sieno bestemmie: e può essere conceputa direttamente, non contra Dio, ma contra alcuna creatura; e qui gli autori dividonsi in due sentenze. Alcuni vogliono che queste

parole allora, *Corpo di Dio*, e *sangue di Dio*, benchè profferite con impeto dispettoso, non sieno propriamente bestemmia, ma siccome una tal colpa non grave d'irriverenza e d'irreligiosità; quantunque, sì per lo scandalo che viene spesso a dar chi le profferisce, e sì per lo pericolo a cui egli si espone di bestemmiar più formatamente, possa anche in un tal caso commettersi colpa grave. Altri dottori al contrario, di scienza somma, vogliono che un linguaggio tale sia sempre bestemmia vera, contenendo esso un disprezzo notorio della Divinità, quando ancora la collera che fa usarlo, sia collera contra l'uomo direttamente, non contra Dio (Sil. verb. Blasph. n. 3; Suarez t. 1 de relig. tr. 3, lib. 1, c. 6, n. 11; Toled. lib. 4, c. 13, n. 6).

V. Se io potessi intromettermi qui di mezzo a dir ciò ch'io stimi, direi volentieri due cose. La prima è, che in quei paesi dove la consuetudine ha pur troppo accomunato questo pessimo modo di favellare, potrebbe facilmente aver luogo il parer de' primi. Ma dove quelle voci sacrileghe, *Corpo e sangue* non hanno ancor perduto l'orrore che recan seco, crederei certamente che più si avvicinasse alla verità il parer de' secondi: mercè che a tali voci i più timorati s'inorridiscono, come in un chiaro vilipendio divino, e riconoscono in esse una diminuzione notevole dell'onore dovuto al nome sacrosanto di Dio, e al beneficio ineffabile ch'ei ci fece nell'umanarsi. Nè vale in questo caso il rispondere, come alcuni, a giustificarlo: *Io non l'ho con Dio, l'ho con colui che m'irrita*: non vale, dico, perchè quell'empie parole feriscono ad un'ora anche Dio disprezzato in esse; mentre quei che le profferiscono, fanno come gli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una saetta contra i nemici che avean in terra, se prima non l'avventavano contra il cielo.

VI. L'altra cosa che vorrei poi dire, si è, che quando anche un tale sfigo non fosse un bestemmiar da diavolo, nè men sarebbe un parlare da Cristiano; mentre, se non altro, si viene con esso a rompere quel divieto sì rilevante, col quale Dio ci proibì d'usurpare il suo nome in vano: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum* (Exod. 20, 7). Ond'è, che dove pure un tal dire non sia bestemmia, che importa ciò? Si dee tuttavia sbandir lontanissimo dalle bocche de' Cristiani, come un parlare dichiarato già nel Decalogo odioso a Dio: *Nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra* (Ibid.).

## II.

VII. Premesse queste notizie che io dovea darvi per vostro ammaestramento, se mi chiedete ora che stima io tenga fra me del peccato della bestemmia, vi risponderò brevemente con le parole di san Girolamo, che non ne so trovare il più portentoso: *Nihil horribilius blasphemia: omne quippe peccatum comparatum blasphemia, levius est* (in Is. c. 17): non vi è male più orribile, dice il Santo, che bestemmiare; a segno tale che qualunque altro eccesso, paragonato a questo, divien leggiero. Qual maggior riprova però della sua malizia? Il piombo e l'argento vivo sono gravissimi tra i metalli, perchè se gli struggerete, vedrete in essi le pietre venire a galla. Or tal è la natura della bestemmia. Pigliate il rubare, l'adulterare, l'ammazzare, lo spergiurare, oh che gravi sassi! anzi oh che monti eccessivi! si può dire che poggino fino al cielo, tanto son alti! *Delicta nostra creverunt usque ad coelum* (I Esd. 9, 6). E



tuttavia queste montagne medesime sono vinte in gravezza dalla bestemmia: ond' è che, tuffate in essa, verrebbero a galleggiarvi come leggiere: *Omne peccatum comparatum blasphemias, levius est.* E il parere di san Girolamo viene abbracciato e approvato da san Tomaso nella sua Somma (2. 2, q. 13, a. 3) con gran prontezza. Ma uditene la ragione, affinché non vi diate a credere che questo sia per ventura un amplificare.

VIII. Da tre capi si può desumere la gravezza d' ogni peccato: o dall' oggetto di quel peccato speciale che vien commesso; o dalla persona che lo commette; o finalmente dagli effetti che vengono dal commetterlo: e per tutti e tre questi capi, il peso della bestemmia supera il peso d' ogni altro eccesso gravissimo (S. Th. 2. 2, q. 148, a. 3).

IX. E che sia così: primieramente l' oggetto di questa colpa è la diminuzione dell' onore divino: *Derogatio divinas bonitatis* (S. Th. 2. 2, q. 13, a. 1 et 3): oggetto di cui niun altro può figurarsi più detestabile. È vero che in ogni trasgressione della divina legge si viene a disonorare il Signore, conforme a quello: *Per praevaricationem legis Deum inhonoras* (ad Rom. 2, 23); ma con questa diversità, che negli altri peccati si offende l' onor di Dio quasi per conseguenza, cioè perchè si disprezzano le sue leggi, rubando, adulterando, ammazzando, cavandosi altro capriccio da lui vietato: là dove nella bestemmia si offende con un' offesa diretta, dispettosa, immediata; offesa che va a ferire principalmente la sua persona, e non va a ferire principalmente color che da lui dipendono, come si fa nel rubare, o in qualunque altro delitto dannoso al prossimo. Ma ciò chi può mai comprendere quanto sia? Chi ferisce alcun cittadino, offende, non ha dubbio, il principe in esso; più chi gli ferisce un suo famiglio di corte; più chi gli ferisce un suo favorito di camera: ma chi tenti ferirlo in persona propria, oh quanto l' offende più senza paragone, tuttochè per l' armi che quel principe ha in dosso, non penetrabili, il colpo sia dato in vano! È un delitto ciò di lesa maestà, per cui non son rifugio sicuro nè pur le chiese, venendo esso punito dalla Ragione in una maniera non comune agli altri eccessi, ma propria. Ed appunto così mostrò già d' intendere il sacerdote Eli, quando egli disse a' suoi figliuoli scorretti: *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo* (1 Reg. 2, 25)? Se l' uomo farà onta all' uomo, si potrà sperare che Dio si plachi; ma se faccia a Dio, quale speranza sarà per lui di perdono? Vi sarà forse tra i Santi chi si levi in piedi a intercedere per un ribelle di questa razza? Nol credo io già, perchè so che ancora tra gli uomini vieta gravemente la legge farsi intercessor presso il principe per un reo di lesa maestà (*L. quisquis, C. ad Iul. maiestatis*). E tale è il bestemmiatore: reo fellonissimo. Quanto il fine di chi pecca è più alto, dice san Tomaso (1. 2, q. 73, a. 3 in cor.), tanto pur la colpa è più grave: *Quanto peccatum contingit ex altiori fine, tanto peccatum est gravius.* Ora qual fine più alto può mai prefiggersi un uomo, che strappare Iddio nella sua persona, e farsi formidabile agli altri col non temere, anzi con l'irritare il Re del Cielo poco men che a battaglia, e con l'ingiuriarlo? E pure tal è il bersaglio dove mira la lingua bestemmiatrice, come anzi udite: *Contra Omnipotentem roborata est* (Iob 15, 25): mira dirittamente allo strapazzo di Dio. E però questo è un peccato, non come gli altri, ripiglia san Bernardino, proveniente o dall' ignoranza o dall' infermità della nostra natura uma-

na; è un peccato di pura malignità, ed un colpo che non ferisce di rimbalzo, come io già dissi, ma ferisce a dritto l' autorità divina nella sua tremenda maestà.

X. E ciò quanto all' oggetto del gran peccato commesso da chi bestemmia. Che se da questo passiamo in secondo luogo a considerare la qualità di chi lo commette, che direm noi? *Quis est hic qui loquitur blasphemias* (Luc. 5, 21)? Chi è costui che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancora celesti tremanti alla sua presenza? *Parentes ad nutum eius* (Iob 26, 11). È altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un nomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato: *Homo putredo et filius hominis vermis* (Iob 25, 6). E pure ciò saria poco, se non fosse anche un uomo beneficato da Dio con favori immensi. Tal è qualunque Cristiano. E però mirate se l' impietà, comune già per altro in ciascun de' bestemmiatori, non cresca a mille doppi fra noi per l' ingratitude! Se bestemmii un Tartaro, un Turco, un Indiano generato nel cuor dell' idolatria, sembra che Iddio se lo possa, come noi sogliam dire, portare in pace: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* (Ps. 54, 13). Ma che bestemmii un Cristiano! un Cristiano nato nella reggia di Dio, ch' è la Chiesa; un Cristiano allevato ad un' istessa mensa con gli Angioli per mezzo dell' Eucaristia; un Cristiano, amico già di Dio per la grazia battesimale, adottato per suo figliuolo, ammesso a' suoi segreti, assunto al suo soglio, obbligato ad avere un cuore medesimo con Gesù, suo fratel maggiore; che un Cristiano, torno a dire, tanto beneficato dal suo Dio, lo bestemmii, chi può giammai sopportarlo? Io credo che se le creature non fossero trattenute dalla divina giustizia, tutte, dico, sì, tutte, tutte si lancerebbono a gara per fare in pezzi un ribaldo di tanta audacia.

XI. Nelle parti della Guascogna furono già due uomini insolentissimi, che quanto erano tra sè cari per una tale amicizia da fuorusciti, tanto erano esosi a Dio per le loro bestemmie pazze e proterve, con le quali ad ogni movimento di bile faceano minor conto del corpo del Signore e del sangue da lui versato, che non faceano del fango da loro pesto. Ora, perchè chi pone in ciel la sua lingua bestemmiatrice, perdendo il rispetto a Dio, molto più, come dice il Profeta, la pone in terra, perdendo il rispetto agli uomini; avvenne un giorno che questi due sciagurati, attaccata con altri una grave rissa, rimasero entrambi morti miseramente su la campagna per mano di quei che avevano convocati, o a dir meglio, per mano della giustizia divina, che volle per sè la gloria di quella impresa: conciossiachè, appena morti, eccoti per ogni parte correre a quella volta tutti i cani del paese, ed assaltando a gara quegli infelici cadaveri, gli lacerarono tutti in minutissimi brani, non lasciandone intero nè anche l' ossa (Prat. spir. p. 1, lib. 1, c. 6). Un governo somigliante a questo farebbono al certo d' ogni bestemmiatore tutte le creature, svellendo subito queste zizzanie maledette dal mondo, se quando quelle gridano a Dio: *Vis imus, et colligimus ea?* Iddio non le rattenesse con quel No sì autorevole ch' è suo proprio, quando non è ancora tempo di falce: *Et ait: Non.* E non vi pare, dilettissimi, che questi audaci si meritino ogni estermio? Mirate un poco, a chi è stato eletto il popolo cristiano, fra tanti e tanti da Dio lasciati, per dir così, in abbandono? È stato eletto perchè fra tutti dia lode alla Divina Maestà, e nel

tempio di questo mondo eserciti quasi ufficio di sacerdote, e si vaglia della sua lingua, non altrimenti che d'un turibile vivo, a incensar l'Altissimo: *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis; ut virtutes annuncietis eius qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* (1 Petr. 2, 9). E questa lingua medesima che dovrebbe essere l'annunziatrice delle divine grandezze, egli ha poi cuore di sollevar contra il Cielo, per esalare in faccia a Dio l'ailito più pestifero e più potente che possa attrarsi dalle lagune avernali? La prima parte del nostro corpo, di cui nel Battesimo abbia il Signore voluto pigliar possesso, è la lingua: non lo sapete? Quando si conduce una creatura al fonte battesimale, non vedrete che il sacerdote le versi subito in capo quell'acqua sacrosanta che la fa monda; ma prima le mette in bocca un poco di sale da lui benedetto a tal fine: con che la santa Chiesa vuole additarci che la lingua di chi si arruola tra' Cristiani debb' essere lingua savia, lingua sensata e lingua dedita alle glorie divine, come una cosa già consecrata al suo culto. Che orrore sarà dunque davanti a tutto 'l paradiso il vedere che d'una lingua sì dedicata al Signore si vaglia oggi un Fedele per diportarsi con Dio peggio d'un diavolo?

XII. E non erro già, dilettissimi, in dirvi peggio. Imperocchè i demonii bestemmiano col cuore solo, e questi rinnegati bestemmiano non solamente col cuore, ma con la bocca, compiendo così i desiderii del loro padre infernale: *Vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vultis facere* (Io. 8, 44): giacchè il demonio che non può se non con la mente insultare a Dio, brama che si ritruovi chi lo strapazzi in un altro modo di più, cioè con la voce. Oltre a ciò, ne' diavoli le bestemmie son colpa sì, ma sono al tempo medesimo ancora pena: e però considerandole come pena, ha Dio pure in quelle qualche rilampo di gloria, come l'ha il giudice negl'improperii che sente da un malfattore posto a' tormenti; là dove le bestemmie de' Cristiani son pura colpa: onde nulla Dio trova in queste da compiacersi quantunque tanto ve ne trovino essi, che giungono fin talora a vanagloriarsene, come faceva nell'Apocalissi quel mostro di sette capi, che su ciascuno messe avea per corona le sue bestemmie, tanto erano a lui gradite: *Super capita eius nomina blasphemias* (Apoc. 13, 1). Finalmente se i demonii bestemmiano, bestemmiano mentre Dio gli flagella, e rispondono con una tempesta di esecrazioni ad una tempesta di colpi: *Blasphemaverunt Deum coeli pro vulneribus suis* (Apoc. 16, 11). Ma i Cristiani, peggiori di tutti i diavoli, che fanno? Bestemmiano mentre Dio gli accarezza, avventansi a quella mano al amante che gli provvede, addentano quelle mammelle sì smabili che gli pascono. Qual cane dunque può esservi più arrabbiato di quello che non solo morde il padron di casa, ma lo morde quando anche questo gli dà del pane?

XIII. Lessi d'alcuni popoli chiamati Atlantici, sì barbari di costumi, che maledicevano il sole al suo primo nascere; e vi confesso che da principio non sapea darmene pace: se non che poi ne rintracciai la cagione. *Usti undique torrente sidere, odere Deum lucis* (Solim. c. 34): sono questi popoli sferzati sempre dal sole con raggi i più cocenti che vibri sopra la terra; e però se lo maledicono sono degni di compassione: si sentono da lui tutti abbronzare e abbruciare senza pietà. Ma che direste vol se vedeste che il sole maledicessero i nostri popoli? i nostri popoli, dico, che vivono in una zona sì temperata, e cho

dal solo ricevono tanti beni, anche non richiesti, tanto conforto, tante ricchezze, tante ricreazioni, tante delizie, tanto vigor di salute? Non vi parrebbe questa una immanità da non tollerarsi? Già m'intendete. I demonii maledicono il Sol divino, perchè sparge sopra di loro non raggi accesi, ma tempeste di fulmini e di furori; e però s'essi arrabbiansi contra Dio, non mi maraviglio: *Uti undique torrente sidere, odere Deum lucis*. Ma noi Cristiani, illuminati da lui con la vera Fede, arricchiti di tanta grazia, eletti per tanta gloria, fomentati con gl'influssi di tante salutevoli ispirazioni, potremo aver giammai lingua da maledire questo Sole divino a noi sì benefico? *Vae provocatrix et redempta civitas* (Soph. 3, 1) Guai a te, popolo cristiano, che, poichè ti vedi redento con tanti strazii, con tanto sangue, con tanto amor dal tuo Dio, ardisci di provocarlo con la tua lingua più arditamente di ciò che facciano quegli stessi diavoli maledetti che non furono degni di redenzione! Guai a te miserabile, guai a te! *Vae provocatrix et redempta civitas!* Come farai a riunire quell'amicizia che contraesti con esso lui nel Battesimo, mentre ora tu la rompi in sì brutta guisa? *Ad amicum etsi produxeris gladium, non desperes*, dice l'Ecclesiastico (22, 26); *est enim regressus*: figliuol mio, se vinto dalla passione hai messo mano alla spada contra l'amico, non ti disperare sì tosto; perchè quantunque nell'amicizia tu abbi con ciò fatta una piaga altissima, non è però piaga tale che non si saldi: *Est enim regressus*. Ma se tu hai ferito l'amico nella riputazione, ingiuriandolo ed infamandolo, io non saprei che consiglio darmiti, perchè questo è uno squarcio fatto da te in una veste inconsutile, che non si rassetta per via di ricuciture. *Ad amicum est concordatio*: ma senti con che eccezione al nostro proposito: *Excepto convitio et improprio* (Eccli. 22, 27); e *convitium et improprium* è la bestemmia; *convitium*, per le villanie che il bestemmiator dice a Dio; *improprium* per li torti che intende con quelle di rinfacciargli. Non vuol già con questo suo dire lo Spirito Santo indurre i bestemmiatori a disperazione; ma vuol mostrare che non è questo un male di rimedio sì facile, come forse si persuadono i più di loro: ond'è che per ottenerlo efficacemente, convieno ch'essi con grand'ardore ricorran a quel Medico onnipotente, alla cui destra cede al fine ogni piaga, benchè dichiarata insanabile: *Qui sanat omnes infirmitates tuas* (Ps. 102, 3). Frattanto eccovi l'immensa gravità del peccato, di cui trattiamo, in bocca cristiana, e per quell'abisso di male che contiene in sè la bestemmia, e per quell'altezza di posto dal quale un'anima battezzata non teme di trascorrere a rompicollo: *Propter magnitudinem peccati et propter altitudinem dignitatis* (C. 9, dist. 40). Rimane ora il terzo capo, per cui la bestemmia si dice più detestabile d'ogni colpa; e sono gli effetti che ne provengono, quasi coda funesta di questa maligna cometa: *Gravitas peccati triplex: ex materia, ex parte peccantis, et ex effectu consequente*.

XIV. Ora questi effetti son di due schiere: di pena e di colpa. Quanto alla colpa, questo è un peccato pubblico, e che serpeggia a guisa di fuoco; che però la lingua bestemmiatrice può dirsi di verità *lingua inflammata a gehenna*, perchè il suo linguaggio si appicca non solo come fuoco, ma come fiamma. Lo imparano i minori che l'odono su la bocca de' loro maggiori; lo imparano i famigli da' lor padroni; lo imparano i figliuoli da' loro padri; e così diventa eredità nelle case quello che dovrebbe esservi reputato abominazione. Per tanto, se è reo dell'incendio seguito chi solamente custodì negligeramente il suo

fuoco acceso (C. leg. antiq. tit. 2, lib. 3 in leg. Visigot.); come non sarà più reo chi lo sparge di propria mano? E tanto è ciò che fanno questi empîi bestemmiatori. Onde, come non saranno l'anime loro in uno stato non pur cattivo, ma pessimo, mentre sono aggravate non sol delle colpe proprie, ma dell'altrui? *Blasphemare faciunt nomen Domini*. Non contenti di bestemmiar Dio con le loro lingue profane, insegnano a chi nol sa, come si bestemmia.

**XXXV.** Ma questo è un male che poco preme a' perversi: l'aver imitatori delle lor colpe. Più forse loro premerà quella pena che con ciò si tirano addosso, ch'è l'essere la rovina de' lor paesi: pena che deve renderli a tutti esosi, a tutti esecrandi, più di qualunque altro genere di malvagi. I pittori, per esprimere i venti più impetuosi, sogliono figurare alcune facce gonfie che spirano con gran furia. Ma questo è un capriccio lor pittorresco fondato su la necessità che gli strigne di rappresentar quel medesimo che non può soggiacere a' guardi. Nel rimanente, da bocche troppo diverse hanno la più vera origine i turbini e le tempeste: e tali sono le bocche bestemmiatrici. Se vogliamo considerare le traversie che mettono sossopra il paese, le guerre, le malattie, le mortalità, le rovine più irreparabili; noi vedremo che venti sì procellosi non sogliono d'altronde soffiar più frequentemente. Certo almen è che dalle bestemmie riconosce la legge tre mali sommi: le carestie, i tremuoti, le pestilenze: *Propter blasphemias, et fames et terraemotus et pestilentiae fiunt* (Auth. ut non luxurientur homines); armandosi la divina giustizia contra questi assalitori furiosi dell'onor suo, fino a disperdere non solamente le loro generazioni, come progenie di vipere maledette, ma spesso ancora con loro le loro genti. Pertanto, dice san Giovanni Grisostomo, quando si ode un bestemmiatore, converrebbe che tutti corressero con le mani a turargli la bocca, quasi a serrar quella porta onde sboccano tutti i mali: *Obstruamus eorum ora, et tanquam fontes mortiferos ocludamus, ut penitus evanescant mala quae civitates comprehenderunt* (Hom. 2 ad popul. Antioch.). Non accade pensare, o diletteissimi, di aver bene infino a tanto che queste bocche sì fortunate si lascino stare aperte. Compare una volta il Signore a Roberto, piissimo re di Francia, che supplicava per la pace del suo regno, e gli disse: Roberto, non l'avrai mai, infin a che non iscacci via dal tuo regno i bestemmiatori (Nicol. Boer. decis. 301). Sicchè quando le liti vi spolpano infino all'ossa, quando i grilli vi saccheggiano i seminati, quando le gragnuole vi spiantano le vendemmie, quando le malattie vi consumano la famiglia, non vi contentate solo di piagnere il vostro male, ma cercate di vantaggio la sorgente onde sgorga, per rimediarvi. Nè favrete forse a cercar troppo da lontano. Troverete subito o qualche famiglia scellerata, o qualche figliuolo sacrilego, che sopra tanti altri peccati disonestissimi che commette, aggiugne quasi per cumulo la bestemmia. Però fermatevi quivi: *Ne desinas ab homine iniquitatis, qui addit super peccata sua blasphemiam* (Iob 34, 36 et 37): perciocchè avete trovata già sicuramente l'origine de' disastri a voi sopraggiunti. Chiudete quella bocca infame, chiudetela; cacciate il famiglia, correggete il figliuolo, e incontanente cesserà la rovina: altrimenti, ve lo protesto, patirete voi, e sarete cagion che con esso voi no patisca tutto il paese, che pure non ve n'ha colpa. E non sapete voi come nel Levitico (24, 16) voleva Dio che i bestemmiatori morissero lapidati a furia di popolo? *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur; lapidibus oppri-*

*met eum omnis multitudo.* Gli potea Dio far morire per mano di manigoldo, impiccati, strozzati, scannati, decapitati, chi non lo vede? Ma no. Volea che morissero lapidati, e lapidati da tutta la moltitudine unita insieme; perchè s' intendesse che levare dal mondo un bestemmiatore non era causa privata, era causa pubblica, in cui ciascuno dovea concorrere a gara per salvar l'altro. Ond' è che quantunque il bestemmiatore non fusse cittadino del luogo, ma forestiere, anzi non più che viandante, pur si dovea lapidare all' istessa forma: *Lapidibus opprimet eum omnis multitudo, sive ille civis, sive peregrinus fuerit* (Ibid.): tanto a un paese può recar di sciagure un bestemmiatore, anche di passaggio. Ma voi frattanto tornate a considerare che razza pernicioso d' uomini è questa, che tanto nuoce a chi ardisce di ricettarla! Ben si conosce che questi sono i banditi più capitali che la giustizia divina abbia nel suo libro, i bestemmiatori; mentr' ella, non contenta di punir essi, vuol con essi punire tutti coloro che ardiscono tollerarli nel lor Comune, non che alloggiarli.

XVI. E pure poco sarebbe che il loro male si stesse tutto in questo mondo di qua, dove ognuno abborrendoli, e abboinandoli, ha da fare ogn' ora il possibile per tenerli da sè lontani. Il peggio è quello che poi ad essi sta apparecchiato nell'altro mondo di là; dove che altro possono al fine gli sventurati aspettarsi, che l'ultima perdizione? *Homo qui maledixerit Deo suo*, dice il Signore, *portabit peccatum suum* (Lev. 24, 15): mercè che il misero non lascerà il peccato suo in questo mondo, come fanno quei peccatori i quali si convertono almeno in morte, ma se lo porterà, morendo, nell'altro: e dove se 'l porterà? Sin giù negli abissi, tra i dannati, tra i diavoli, cioè tra quei da cui lo prese, per così dire, in prestanza. Nè erediate già eh' io mi ponga ad indovinare. Dicono tutti che siccome il benedir sempre Dio è segno faustissimo di esser predestinato, conforme a quello, *benedicentes ei haereditabunt terram* (Ps. 36, 22); così il maledirlo è segno per contrario pur troppo ealimitoso d' esser preteito, conforme a quello che segue immediatamente: *Maledicentes autem ei, disperibunt* (Ibid.). E qual altra generazione può essere che infernale, quella che in bocca altro linguaggio non ha che l'universale, che l'unico dell' inferno? Ah bestemmiatori infelici! Ben si conosce a qual paese appartengano, mentre il lor favellare gli manifesta. È data già da Dio la sentenza contro di loro; anzi essi da sè medesimi se la danno di bocca propria, dichiarandosi quei che sono: empîi, scellerati, sacrileghi, ingrati, eguagliatori de' dannati, emoli de' diavoli, precursori del sommo bestemmiatore, che un dì verrà col titolo di Anticristo. *Imitatis linguam blasphemantium*, non accade altro: *condemnabit te os tuum* (Iob 15, 5 et 6).

### III.

XVII. Ma per non dare noi sì terribile la sentenza su questi rei, senza prima udirli, ascoltiamo qualeuna delle discolpe che sogliono tosto addurre in proprio favore. Due sono le principali: l'una è il mal costume, l'altra è la colera. *Non torrei bestemmiare*, dice colui; *ma sono avvezzo così: non posso emendarmi.* E quanto a ciò, non vi voglio io già negare che se uno, male abituato nel profferir contra Dio parole ingiuriose, adopera de' rimedii per contenersene più che può, non sia verisimigliante che in qualche caso la passione lo acciechi tanto, o la mala usanza tanto lo sopraffaccia, eh'egli o non pecchi, come

in atto indeliberato, conforme a quello, *est qui labitur lingua, sed non ex animo* (Eccli. 19, 16); o peccati sì, ma di colpa più tollerabile. Ma s'egli in vece di odiare questo mal abito, e di adoperar mezzi proprii e proporzionati per estirparlo, sempre più lo rinforza con atti nuovi, senza travagliarsene molto; dico che il peccare per abito aggrava in costui la colpa, non la diminuisce. Che bella scusa sarebbe quella di un ladro il quale dicesse al giudice: Perdonatemi la forza, perchè sono avvezzo a rubare. Anzi per questo, direbbe il giudice a lui, ne meriteresti più d'una, se di più d'una tu mai fossi capace; perchè come avvezzo a rubare, sei perturbator più costante e più consueto della pubblica quiete da te sconvolta. In sostanza, peccare per abito, è peccare più intensamente, dice san Tomaso (2. 2, q. 156, a. 3); ed in conseguenza è peccare più gravemente.

XVIII. Quanto poi al bestemmiare per collera (ch'è la scusa di talun altro), non ha dubbio che quella bestemmia che nasce da mero orgoglio, come proviene da maggior deliberazione, così è più detestabile di quell'altra che nasce da perturbazion prodotta dall'ira. Tuttavia che sciocchezza è mai questa, pretendere che lo sdegno scusi le contumelie vomitate contra la Divina Maestà, mentre non è bastante ad iscusar gl'improperii detti ad un uomo, ancora di volgo! Se uno per collera vi dica una solennissima villania, lo scusate voi senza farne risentimento? Anzi gli date per risposta ora pugni, ora pugnate. E poi volete che la medesima collera scusi voi nelle villanie che da voi sono dette a Dio? Figuratevi un poco che un uomo vile sputi addosso ad un principe, e poi si scusi con dirgli ch'egli ha la tossa; andrà però salvo? Malcreato che sei, gli direbbe il principe, malcreato che sei: mancava lato ove vomitar le tue flemme, o in tutta la mia camera non trovavi luogo più degno di riceverle in sè, che la mia persona? Ma s'è così, che dirà dunque il Signor contra quegli audaci che si confidano di giustificare il loro linguaggio infernale con una scusa sì frivola, qual è quella di bestemmiar, ma per ira? Come? dirà egli quando gli avrà, già pallidi e palpitanti, innanzi al suo trono. Come? o sfacciato: non avevi dunque altro modo di sfogar la tua rabbia, che lordando con bocca putrida fino il mio corpo divino, fino il mio sangue: quel sangue, dico, di cui una gocciola sola vale assai più che non vagliono tutte le creature ancora possibili? a tal segno di vilipendio sono io giunto dunque nella tua stima, che non trovassi in terra cosa più vile di me tuo Dio, tuo creator, tuo custode, tuo redentore? Che risponderanno pertanto allora costoro che passano a sè medesimi i sacrilegii, come giusti riscaldamenti? Ora l'intendono essi a lor modo; ma converrà poi vedere come la vorrà pur intendere il loro giudice.

XIX. Non si parla, dicono, in questa forma per disprezzare Dio; si parla per intimorire la gente, e per darle una testimonianza più autentica di furore. Ma vi pare, diletteissimi, che sia mezzo giusto a tal fine un parlar sì perfido, che non capirebbe talora in bocca a i nimici più inveleniti ch'abbia il Cielo? *Daemones ad Christi nomen exhorrescunt*, dice san Gregorio Nazianzeno (Orat. 21); *Nos vero nomen adeo venerandum contumelia afficere non veremur*. Per questo dunque ha preso corpo Gesù, per questo ha sparso il suo sangue, perchè servisse nelle case a spaventare i ragazzi, la moglie, la massara, i garzoni men ubbidienti? Che direste voi di chi volesse ne' campi per far paura agli uccelli

pigliare una pianeta, un piviale o un camice sacro de' più pregiati? Avreste mai tanto ardire di consentirglielo, quasi che manchino per le case cenci abili a formar degli spauracchi? Non mancano altre parole adattate a sfogar la rabbia, quando si vuole, ed a sbigottire la gente, senza però mettere punto la bocca in cielo. Ma sapete, dilettissimi miei, qual è la vera cagione di tanta insania? Non è impeto di sdegno, non è intenzion di spaventamenti; è il poco timor di Dio, e la somma ignoranza c' han questi miseri della sua grandezza infinita. *Nescitis quid sit Deus, et quali debeat oro vocari*, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 26 ad pop.). Se quando noi da alcuno ci udiamo mentovar con poco rispetto, noi siamo soliti (ripiglia il Santo) di dirgli: Lavati prima la bocca, e poi nominami: *Os tuum obtue, et ita commemora*; come ardremo di profferir temerariamente il nome sacrosanto di Dio con bocca sì immonda? Quegli audaci che bestemmiavano Cristo in croce, lo bestemmiavano, è vero, con gran franchezza; ma sapete perchè? Perchè, dice santo Ambrogio, lo bestemmiavano passandogli dinanzi, e non trattencndosi: *Praetereuntes blasphemabant eum*. Ah che se si fossero gl' infelici fermati a considerare che quelle mani inchiodate sì crudelmente erano quelle stesse che avevano donato già il lume al sole, ed ora glielo toglievano con far notte prima del tempo; sicuramente non avrebbero bestemmiato sì gran Signore, ma più tosto si sarebbero anch' essi picchiato il petto; e confessando che cbi languiva su quel tronco era Dio, gli avrebbero addimandato perdono de' loro falli, in cambio di raddoppiarli con le fischiate. Tanto dico io a queste scuse sciocchissime: *Bestemmio per collera*: che collera? che collera? Se consideraste che quel Dio da voi strapazzato sì arditamente, è quel Dio medesimo che vi ha cavati dal nulla, quello che vi sostiene, quel che vi pasce, quello che vi protegge, quello che fu vostro redentor sì benefico riscattandovi col suo sangue, e quello che tra non molto sarà di più vostro giudice, seppellendovi (se così gli piaccia di fare) in una sepoltura di fuoco eterno; daddovero, daddovero, che in vece di bestemmiare il suo sacro nome, non fareste altro che gemere, che gridare, che chiedergli a cuor dolente misericordia. Ma il non por giammai mente a nulla di ciò, fa che bestemmiisi chi si dovria supplicare: *Praetereuntes blasphemabant eum* (Matth. 27, 39).

XX. Io veggio che quando vi venga mossa una lite di pochi soldi, voi pensate a portar de' presenti al giudice, e interponete intercessioni, e inculcate istanze, e non finite giammai di raccomandarvegli, fino al divenire importuni. E poi con Dio la collera vi trasporta a villaneggiarlo, quantunque vi sia noto, lui essere il vostro giudice, e giudice in una causa, nella qual si tratta di un male senza rimedio, e giudice severo, e giudice sommo, e giudice inappellabile? Basterebbe credere da Cristiano, e finirebbe subito il bestemmiare da rinnegato. Un empio non contento degli altri eccessi della sua vita, vi aveva aggiunto anche questo, di rendersi la bestemmia parlare usato. Stava egli prigionie nella città del Messico, ed era la settimana santa, in cui, come in tempo di penitenza, invitato dal sacerdote a ritornare a Dio confessandosi, rispose temerariamente che non avea bisogno di confessione. Almeno, replicò il confessor con viso amorevole, da che non volete confessarvi, siate contento ch' io vi ricordi il gran bisogno che avete di raffrenare la vostra lingua dalle bestemmie frequenti, con cui non solo offendete gravissimamente il Signore, ma siete



in odio a tutti i vostri compagni. Ed egli sempre più duro : Anzi, rispose , da ora avanti voglio bestemmiar più che mai per farvi dispetto ; o voltò le reni. Frattanto arrivò la notte , e venne il tempo per lui di gettarsi ivi su la terra a dormire come una bestia: quando ecco uscire da un lato della prigione due gran demonii , uno con la lucerna in mano , ed un senza nulla , e questi , svegliato il bestemmiatore : Sei tu , disse, quell' insolente che vuol bestemmiare per far dispetto al suo confessore? Ora noi siamo qui mandati a pagarti. E detto ciò , pigliò quello sventurato, e balzandolo in alto come una palla e poi ribalzandolo , ogni volta che tornava giù gli dava un colpo orrendissimo nella bocca, insino a tanto che finì di pestargliela malamente. Indi, postolo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca già sì malconcia , gli cucì la lingua al palato , e poi si sparì con l' altro che gli aveva tenuto il lume, lasciando quel meschino per terra, come bue martellato, a muggir fra' denti. La mattina , fattosi giorno, si trovò questo miserabile così muto; e chiamato il cerusico, e chiamato il sacerdote , non vi fu arte che bastasse a spiccar quella lingua fitta al palato dalle ree mani diaboliche, finchè lo scellerato se ne morì (In ann. Soc. ). Questo gastigo fu pieno di misericordia, se il misero in cuor suo se ne approfittò prima di morire , perchè fu un dare alla radice del male , e legare quella fiera indomabile della lingua bestemmiatrice , che appunto come fiera arrabbiata , quanto faceva di danno agli altri con lo scandalo , tanto ne faceva a sè stessa col suo peccato. Pure, se voi foste sicuri che la prima volta in cui proferirete parole simili, vi troverete encita voi parimente la lingua in bocca, senza più poterla staccare sino alla morte, vogliamo noi credere che si trovasse fra voi chi tuttavia colla medesima lingua volesse correre , per dir così , la sua lancia, e romperla in petto a Cristo? Non l'ho per possibile: nè so vedere come vi fosse allor collera sufficiente a far parlare un Cristiano peggio di un ateo ; e come , in vece di trovare ogni dì nuove scuse frivole a mantener tanto abuso , non si ricercassero modi e mezzi più tosto da sradicarlo infin dall' ultime fibre. Ciascuno sa contenersi , quando egli vuole , dal dir villanie a un cavaliere , a un cittadino , a un uomo anche vile , che nulla gli dia di noia , e non saprà contenersi dal dirle a Dio ?

XXI. No, diletteissimi, non mendichiamo difese ad un reo sì grande, qual è la bestemmia ; anzi unianci tutti a mandarlo lontan da noi , prima che il Signor sopraggiunga a farne giudizio. *Blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia*, dice l' Apostolo ( ad Ephes. 4 , 31 ). Si estermi da tutti voi la bestemmia , peccato che va congiunto con ogni altra scellerataggine. Pesiamo bene queste parole , tutte piene di profittevoli insegnamenti. Prima dice san Paolo che la bestemmia sia tolta , *tollatur* : non dice che i bestemmiatori sian soli a toglierla, vuol che la tolgano tutti, perchè è interesse commune che estirpisi dal mondo un vizio tanto contrario all'onor divino e alla salvezza de' popoli; e così tutti han:io a mettersi in lega per espugnarlo, qual nimico generalissimo: i predicatori ferendolo da' pergami con la lingua, i sacerdoti da' confessionali, i prelati con le censure , i principi co i comandi, i capi di casa , riprendendo agramente chiunque della famiglia dia in tali scorse, e mirando assai più di non vi dar essi ; anzi gl' inferiori medesimi hanno ad armarsi di un santo ardore , e riprendere chi bestemmia, come vuole il Concilio Lateranense ( Ult. sub Leone X , sess. 9 ), quantunque non apparisca speranza di emendazione ; perchè

in ogni caso servirà la lor lingua rampognatrice a ricuperare quell'onore a Dio che gli ha tolto la lingua bestemmitrice ; e quando ancora con zelo più risentito si desse un pugno a quella bocca sacrilega, e si turasse, non si farebbe già cosa che non si truovi lodata da san Giovanni Grisostomo a'suoi uditori (Hom. 1 ad pop. ), anzi talor consigliata : *Contere os ipsius, et manum tuam percussione sanctifica*. Che se non si ardisse tanto, io conforterei se non altro i più timorosi , quando odano bestemmia, a dire in cuor loro : Ah lingua maladetta, quanto faresti meglio ad andare in pezzi l così strapazzi dunque tu quel gran Dio che in questo tempo medesimo è chiamato Santo , Santo , Santo dal paradiso? *Cui exprobrasti? et quem blasphemasti? et super quem exaltasti vocem* (Is. 37 , 23)? Pensa un poco chi è quello che tu pigli di mira co'tuoi furori, e quanto è degno d' ogni gloria quel nome sopra ogni nome che tu maltratti. È lodevole , dice il pre nominato Dottore ( Imperf. hom. 7 in Matth. ), l'essere assai paziente ne' proprii oltraggi ; ma l' essere paziente ancor ne' divini, non è più lode ; è ingratitudine , è iniquità , è quasi un tacito consentir co' malvagi alla ribellione.

XXII. *Tollatur* dunque un abuso sì abbagliante , qual è questo , di bestemmia , *et tollatur a vobis*. *A vobis* può aver due sensi. Può significare coloro che debbono unirsi a togliere la bestemmia, e può significare coloro dalle cui lingue dev'esser tolta. Coloro che si debbono unire a torla, hanno a esser tutti, come già avete udito. Quegli dalle cui lingue deve esser tolta, hanno singolarmente ad essere i Cristiani, tra cui conviene che tanto sia maggior la stima del vero Dio, quanto ve n'è maggiore il conoscimento. Senza che, qual vita si può sperar ch'essi menino, quando sieno bestemmiatori? Vita carica d'ogni ribaldia. Conciossiachè non è mai vizio questo che vada solo ; ma o è preceduto da qualunque altra canaglia d' iniquità , o n'è seguitato. Che però l'Apostolo dice : *Blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia*, perchè chi arriva a strapazzare con la sua lingua il Signore sì villanamente, può dirsi c'ha perduto ogni senso di umanità, non che di religione. E non crediate già che senza mistero dica l'Apostolo, *cum omni malitia*, e non dica *cum omni iniquitate*, come pur poteva egli dire. Vuol egli con ciò avvisarci che la bestemmia non è nel genere d' iniquità comunale: è d'iniquità la più tetra e la più tremenda che si ritrovi: è di quella che appellasi di malizia. Però vedete che dal Signore un tal peccato s' intitola irremissibile, non perchè egli non venga mai perdonato, ma perchè si perdona con somma difficoltà; nella maniera che alcune piaghe sono dette incurabili, perchè, quantunque si curino qualche volta, non è ciò cosa di riuscita nè facile nè frequente. E come volete che sia di natura sua remissibile quel delitto in cui nulla Iddio truova che compatire, posta ancora l'umana fragilità? Quivi non v'è utile, perchè dalla bestemmia non v'è chi cavi guadagno, se non l'inferno. Quivi non v'è piacere, perchè la lingua bestemmia-trice si pasce di mero assenzio. Quivi non v'è onorevolezza, perchè è pazzia, non è prodezza il pigliarsela contra Dio : *Qui contemnunt me, erunt ignobiles* ( I Reg. 2, 30 ). Tutti i bestemmiatori sono infamissimi; e se non sono di nascita, sono al certo di operazioni. Conciossiachè, se la legge vuole che sia infame chi bestemmia il suo principe, lascio giudicare a voi, se sia più che infame chi bestemmia il Principe de' principi, il Padron de' padroni, il Monarca dell'universo : quello al cui trono tutti i troni de' regi nè pur arrivano tanto

in su , che gli servano di sgabello ! Per tauo si scorge chiaro che nel peccato della bestemmia si bee l'iniquità come un' acqua pura , che non ha nulla in sè nè di nutrimentososo , nè di soave , nè di stimabile . Onde la divina giustizia tanto più si sente irritare a condannare aspramente chi contuttociò se la vuole accostare a' labbrì : *Condemnati erunt omnes qui blasphemaverint te* (Tob. 13 , 16).

XXIII. Però se tra voi siano qui molti , che a Dio non piaccia , inclinati a sì brutto vizio , facciano pure quanto prima il possibile a liberarsene . E dicovi quanto prima , perchè ogni indugio può costar caro assai . Non v'è segno peggiore per un infermo , che il mandar fuori una respirazione del tutto fredda : *Frigida respiratio, lethalis* ( Hipp. lib. 1 Praesag. ). Se stian fredde le mani , se stian freddi i piedi , è segno al certo cattivo , non però tanto ; ma se sia freddo il fiato , aprite la tomba , perciocchè l' infermo già muore . Così dico io de' mali dell' anima . Se sarete freddi nelle mani , fino a non saper fare un' opera buona ; se sarete freddi ne i piedi , fino a non aspirare nè pur a farla ; voi siete sicuramente in cattivo stato : ma quando in voi si scorga freddo anche l' alito , ch'è quanto dire , quando non solo non onorate Dio con l' opere , ma ancora lo strapazziate con le parole , poveri voi ! Questo respiro così freddo è mortale : *Respiratio frigida lethalis* : onde se un tal modo di respirare non cambisi prestamente , non è possibile che l' anima tardi troppo ad andar danuata .

XXIV. Dunque *tollatur a vobis* ; si sbarbi quest' abuso , si sbarbi . Raccomandatevi al Signore : imponetevi qualche penitenza grave ogni volta che vi cadiate : pregate il confessore ad imporvela ancor esso con forma più autorevole : cercate tutte le vie d' emendarvi presto , come in un affare di somma necessità per la vostra salute eterna : altrimenti mi pare di vedervi già messi ad ardere con coloro di cui sta scritto che non ritruovano altra occupazion più gradita tra le lor fiamme , che lacerarsi per dolor quella lingua che le attizzò col suo parlare diabolico , ed aggravarsi con più atroci bestemmie quella infelicità che provenne dal bestemmiare . *Commanducaverunt linguas suas pro dolore, et blasphemaverunt Deum coeli, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis* ( Apoc. 16, 10 et 11 ). Ma che sperar penitenza giù nell' inferno ? Facciasi ora , che può dispiacer la colpa . Nell' inferno si vedrà quanto male parlori la bestemmia , e pur si amerà : tanto potrà la rabbia in quell' anime disperate !

## RAGIONAMENTO NONO

### *Sopra le Imprecazioni.*

I. I monti che buttan fuoco , non sempre vibrano dalla bocca su verso il cielo le loro fiamme , ma spesso ancora rompendo da qualche lato , spandono quindi su le case e su i campi quell' acceso bitume , del quale è pregno il lor fondo . Tanto pare a me che succeda agli uomini irati . Non sempre lauciano contra il Cielo , bestemmiando , le fiamme del loro sdegno ; ma bene spesso versano su la terra , quasi per fianco or tra i domestici , or tra i disgiunti , una piena di

maledizioni orrendissime: picna che si può dire anch' essa di fuoco bituminoso, tanto è cocente. Noi però, dopo aver veduto quanto sian detestabili le lingue de' bestemmiatori, è dovere che vegghiamo quanto sieno pur biasimevoli queste lingue feconde d'imprecazioni, che pur sono anche più frequenti ad udirsi che le bestemmie. Mostriamo noi dunque che importa al sommo astenersi dal profferire queste maledizioni indiscrete, per due cagioni: e perchè spesso sono dannose a coloro contro a cui si avventano, e perchè sempre sono almen dannosissime a chi le avventa.

## I.

II. Le parole di Dio hanno questo di prodigioso, che operano ciò che dicono: *Ipsæ dixit, et facta sunt*. S' egli dicesse: la neve è nera, la neve diverrebbe come un carbone: e s'egli dicesse: il carbone è bianco, il carbone diverrebbe come una neve. Si scorge quotidianamente tutto questo ne' sacramenti, ne' quasi, quando il sacerdote parla in nome di Dio, opera incontanente quant' ha parlato; ond' è che; se pigliando egli in mano un pane usuale, dica in persona di Cristo: *Questo è il mio corpo*, fa che quel ch' era pane, lasci su quel punto medesimo di esser pane, e diventi il corpo di Cristo. Questo dunque è il parlare proprio di Dio onnipotente, dice santo Ambrogio: è un parlar che fa: *Sermo operatorius* (de Sacr. lib. 4, c. 4). E però, siccome, ove Dio benedica alcuno, quegli si troua subito pien di beno; così pur si troua subito pien di male, ove Dio per contrario lo maledica: *A facio maledictionis luxit terra* (Ier. 23, 10). Ora non si può negare che gli uomini non hanno nel parlar loro tal efficacia; anzi avviene ordinariamente che coloro i quali più bravano, meno fanno; e nello stesso abbaiare dimostrano, come i cani arrabbiati ma vecchi, che non han denti: *Indignatio eius plus quam fortitudo eius* (Is. 16, 6). Tuttavia non di rado ha voluto Dio che le parole ancora degli uomini sieno operanti nelle loro maledizioni, come si scorse nel profeta Eliseo, il quale, appena maledisse adirato una turba di piccoli figliuololetti usciti a scherzarlo, che gli vide, quanti erano, fatti in brani da due grandi orsi, stanati dalla bosaglia (IV Reg. 2, 24). E tal podestà nel parlare, Iddio concede a' suoi servi per onorarli, sapendo ch' essi nel pregar male ad altrui non si muovono mai da voglia di nuocere, ma di giovare: nucono al corpo, perchè sanno con eio di giovare all' anima. Il santo abate Innocenzio (in vitis PP. lib. 8, c. 103) trouando un figliuolo, generato da lui prima di monacarsi, in atto di commettere un gran peccato, si voltò a Dio; e: *Mandate*, disse, o Signore, per gastigo del corpo e per salute dell' anima, uno spirito dall' inferno sopra di questo mio figliuolo che ardisce disubbidire ora a voi, gran Padre celesto. Cosa maravigliosa! Appena finì di dire, che quel reo giovane invasato fu dal demonio con tal ferezza, che conveniva tenerlo stretto in catene, senza che il suo padre però se ne risentisse; amando egli meglio di vederlo combattere col diavolo, che vinto dalla sua carne lusingatrice. Non mi maraviglio io pertanto, se tal virtù Dio compartia agli uomini santi, mentr' essi nell' atto stesso di pregar male ad altri, pregano bene: *Judicati tradere huiusmodi Satanæ in interitum carnis, ut spiritus saluus sit* (I ad Cor. 5, 3 et 5).

III. Il più è vedere che tal virtù compartia Dio bene spesso ancora a colo-

ro che non son santi, ma uomini come gli altri; e pur la comparte, mosso a far ciò da que' suoi giusti giudicii che si hanno a riverire più che a discontere. Ne' poveri, ne' pupilli, nelle vedove afflitte, si scorge chiaro perchè ciò faccia. Lo fa per loro difesa. Però quantunque quei miseri sieno degui di riprensione, quando, non avendo essi altr'arme da vendicarsi de i lor potenti oppressori, si vendicano con la lingua; non è che Dio non usi noudimeno di corrispondere a molte imprecazioni da loro uscite, con renderle efficacissime, affinchè i ricchi imparino a rispettarli. *Non relinquo quærentibus tibi retro maledicere*, dico l'Ecclesiastico (4, 5 et 6); *maledicentis enim tibi in amaritudine animæ, exauditur deprecatio illius*. E che sia così, udite caso che io voglio raccontarvi in questo proposito, strano assai, perchè voi temiate lo sdegno de' miserabili. Intorno al mille dugento settantasei, Margherita, figliuola d' Errico duca del Brabante, e moglie di Florenzio conte d'Olanda, fu richiesta di limosina da una povera donna che aveva in braccio due teneri figliuolini nati ad un parto. Ma la Contessa, all'usanza di coloro che da una tavola apparecchiata san predicare con facilità quel digiuno che non osservano, in cambio di sovvenirli, cominciò a bravarla con dire: Se non avevi da mantenere i figliuoli che ti nascessero, tu dunque non dovevi andare a marito. La misera donna, ributtata senza limosina, e di più caricata con quell'insulto, s'accese di tanto sdegno, che rivolta alla principessa: Voglia Iddio, disse, che per due gemelli a me nati, ne nascano tanti a voi quanti giorni ha l'anno. Credereste? Iddio dal cielo confermò la sentenza. La Signora inumana in capo a nove mesi, nel giorno del venerdì santo parlò trecento sessantaquattro figliuoli, che tutti vivi e tutti sì piccolini, che capirono in un bacino, portati al battesimo, di là a non molto, insieme con la loro madre, se ne morirono (Lip. in Virg. Hall. c. 2; Lud. Guic. in Belg. descript.). Mirate un poco se fa d'nopo badare come si parli, quando si parla co' poveri, e se Dio confermi dal cielo la sentenza di un'anima angustiata contro a chi l'inasprisce indebitamente!

IV. E pur ciò è nulla, rimpetto all'efficacia c'ha dato Dio alle imprecazioni che vengono da' padri contra i figliuoli, e alle imprecazioni che vengono dalle madri. E perchè tali sono le più frequenti, conviene che sopra queste ancora più di proposito io vi ammaestri. Sono piene le istorie di avvenimenti funesti che ci danno a conoscere quanto possano queste maledizioni si sconsigliate: ond'è che fino i Gentili col puro lume della ragione arrivarono a riprovarle. Platone, nel settimo Libro delle sue Leggi, vieta a chi è padre il maledire i figliuoli in caso veruno, come sfogo di gran pericolo, per l'effetto che poi ne segue, anche più dell'espertazione. E la ragione di sì possente efficacia si può, per mio credere, ridurre giustamente a più capi.

V. Il primo è, perchè Dio vuole per questa via difendere l'autorità paterna, vilipesa talora dalla gioventù sregolata senza riguardo. I genitori tengono su la terra il luogo di Dio; e ad essi ha Dio di buon grado comunicato, come il suo nome di padre, così anche una specie di giurisdizione simigliante su i loro parti. Ora una giurisdizione che non si fa temere da verun lato, appena sta mai bene sopra le scene. Onde il Signore, affine di stabilire tra gli uomini questa autorità, tanto necessaria alla buona educazion della prole, conferma non di rado dal cielo con gran chiarezza quelle imprecazioni crucciose che i padri, quasi luogotenenti di Dio, profferiscono su la terra.

VI. L'altro capo che dà cagione a tal efficacia, è la colpa de' padri stessi impazienti e inconsiderati, la qual si merita d'esser punita così ne' loro figliuoli, anche non colpevoli. La più severa piaga degli Egiziani fu quella che loro venne in ultimo luogo: la morte de' primogeniti; e questa Iddio mandò loro, affinché si scorga fin dove arriva la sua divina giustizia, a poter ne' figliuoli punire i padri. Tale è l'osservazione di Tertulliano (cont. Marcion.), il quale acutamente considerò che Dio, conoscendo l'inclinazione naturale che hanno i padri a procurare il bene de' loro parti e a schivarne il male, minaccia a' padri iniqui il mal de' figliuoli, ed a i padri ubbidienti promette il bene, affinché i padri, se non si muovono a temer Dio per amore di sè medesimi, si muovano almeno a ciò per amor della loro prole: *Ut si non sui, saltem liberorum amore, divinis legibus obtemperent.*

VII. È questo un punto di singolare importanza, e però mi piace di farvelo ben intendere. Presupponete adunque che due maniere di pene fra noi si trovano: una spirituale, una corporale. Con la spirituale, ch'è quella spettante all'anima, i figliuoli, dice san Tomaso (1. 2, q. 81, a. 2), non son puniti nella loro persona per le colpe de' padri, se non in caso che a queste anche essi concorrano in qualche forma; e tal fu il senso nel quale disse Ezechielle (18, 20): *Filius non portabit iniquitatem patris.* Ma quanto alla pena corporale, ch'è quella spettante al corpo, i figliuoli sono puniti da Dio frequentemente per la trasgressione de' padri (come abbiamo in più luoghi delle Scritture), e puniti talora sino alla quarta generazione, da che la quarta par l'ultima della quale un padre, già divenuto decrepito, possa essere spettatore (Abul. in c. 34 Exod. q. 9, 10). La legge umana non fa veramente così. Ella non punisce i delitti de' padri ne' lor figliuoli, se non sieno delitti di lesa maestà; ma vuol che, fuori di questi casi enormissimi, la pena caschi su chi commise la colpa: *Unusquisque ex suo admisso sorti subiicitur* (L. Crimen, ff. de poen.). Ma considerate che nè anche la legge umana rimunerà ne' figliuoli con pubbliche ricompense la benemerenzza de' padri. Iddio però, che ha infinitamente maggiore, come la liberalità nel rimunerare il bene, così la giustizia nel perseguire il male, minaccia fino alla quarta generazione di punir la malizia de' padri iniqui, perchè promette di rimunerarne ancor la bontà fino alla millesima, che però dopo aver detto: *Ego sum Dominus Deus tuus, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me,* soggiunse subito, *et faciens misericordiam in millia his qui diligunt me, et custodiunt praecepta mea* (Exod. 20, 5 et 6): tutto affine di obbligare gli stessi padri più fortemente a operare con rettitudine. Nel resto: *Ideo filii pro peccatis parentum puniuntur ut a peccatis parentes abstineant,* dice santo Ambrogio (L. de Noe et arca, c. 32); *nam pater plus afficitur iniuriis filii sui, maxime quarum ipse auctor existat.* Per tanto applicando questa dottrina all'intento nostro, ecco il secondo capo per cui riescono sì efficaci le maledizioni mandate su' figliuoli da' loro padri, per punire i padri medesimi: e questo fa che in tali maledizioni restino involte talora creature amabili che per l'innocenza meriterebbono al contrario ogni bene.

VIII. Ne dubitate? State ad udire un caso che mi muove a pietà solo in rammentarmene. In una villa del distretto di Lucca v'era una donna, la quale per impazienza diceva ogni tratto ad una sua figliuolina d'otto anni: *Va', che*

*ti mangino i lupi.* Avvenne però che un dì di festa rimase a casa da sè quella fanciullina, essendo il padre e la madre andati alla chiesa per udir messa; e fra quel mezzo, una lupa, che, non molto da lungi avea il suo covile, trovata così sola innanzi a quel portico la bambina, l'afferrò stretta, e se ne divorò la metà, e l'altra metà si portò seco alla tana, per darla in cibo a i piccoli suoi lupatti poc' anzi nati. Finita la messa, ritornarono a casa il padre e la madre della sventurata figliuola, e non la veggendo, si diedero sconsolati a cercarne per ogni parte: ed ecco mirano una traccia di sangue, lasciata su la via che menava al bosco, e seguendola, trovarono finalmente prima i panni della figliuola sanguigni e laceri, e poi più avanti il covacciolo della lupa in cui tra que' lupicini era tuttavia parte della testa ed altri miseri avanzi di quella fanciullina, innocente per sè medesima, e solo rea, quanto era nata da una madre di lingua mal regolata (Francinotti nella Vita di s. Agnello). Questo scempio per la bambina fu pien di misericordia, avendola facilmente Iddio tolta a sè su quegli anni teneri, affinchè ella crescendo, non imparasse il reo costume materno di maledire: e per la madre fu pieno pur di una giusta severità, affinchè apprendesse ancor ella quant'era maggiore di quel che si figurava, la colpa della sua lingua trascorritrice.

IX. Finalmente il terzo capo per cui Iddio sottoscrive e rende efficaci le maledizioni paterne contra i figliuoli, è per la colpa de' figliuoli medesimi, volendo egli con ciò, che questi capiscano, come per essi, a vivere lungamente, tal è la via: rispettar chi li generò: *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevis super terram* (Exod. 20, 12). Santo Agostino (lib. 22 de Civ. Dei, c. 8) racconta di una vedova che avea dieci figliuoli, sette maschi e tre femmine, i quali tutti d'accordo in un certo affare non vollero a lei prestar l'ubbidienza debita; onde la madre entrata in un'alta smania, mandò lor questa imprecazione: Non possiate mai riposare, giacchè non lasciate mai riposar me che v'ho fatti. A questo dire, quasi ad un tuono di orrore, spaventati i figliuoli, incominciarono tutti e dieci a tremare da capo a piedi, e a dibattersi tanto violentemente, che non potevano finirsi mai di quietare, nè pur dormendo: onde per vergogna partiti dalla terra ov'erano noti, girarono quasi tutto il paese sottoposto al Romano Imperio; come testimonii in qualunque luogo di ciò che possa una madre commossa a sdegno; e finalmente, dopo essere otto di loro morti miseramente in un tale stato, due, uno maschio ed una femmina, nella chiesa di santo Stefano posta in Ippone, cioè nella città dov'era allor vescovo l'istesso santo Agostino, ricuperarono la perduta fermezza. Vedete s'è vero ciò che dice il Signore, che come la benedizione del padre stabilisce le case, così per contrario la maledizione della madre le svelle da' fondamenti: *Benedictio patris firmat domos filiorum; maledictio autem matris radical fundamenta* (Eccli. 3, 11).

X. Ma voi frattanto, padri e madri, osservate nel fatto da me narratovi, e in altri molti che vi potrei riferire, quanto sia frivola quella scusa che voi solete addurre a giustificare le vostre maledizioni inconsiderate, con dire: *I figliuoli oggidì son troppo cattivi: non si può far di meno di non maledirli.* Anzi per questo, perchè sono cattivi, conviene aver più riguardo a non pregar loro del male, come a soggetti più disposti a riceverlo. Non sapete voi che quanto l'esca è più asciutta, tanto più presto concepirà quelle fiamme che le avventa-

te con la vostra lingua maledica? Però più dovete parimente badare a non avventarvele. Nè perchè allo parolo non vegghiate immediato seguir l'effetto, do-  
vete riputar che non abbiano a riportarlo. No certamente: non sono parole  
semplici sparse al vento queste maledizioni che voi mandate: sono carboni che  
non finiscono di spegnersi quasi mai. I carboni del ginepro son talora durati  
accesi sotterra un anno intero; ma le vostre maledizioni dureran tanto, che  
forse forse potran portare i loro effetti funesti fino all'estrema vecchiezza di  
quei che voi maledite; anzi potranno talor anche portarli fino alle lor futuro  
generazioni, secondo ciò che abbiamo detto far la divina giustizia, quando ri-  
scrba a punire i padri ne i posterì tutti a un'ora: *Retribuam in sinum eorum in-  
iquitates vestras, et iniquitates patrum vestrorum simul* (Is. 65, 6 et 7). Oltre a  
ciò, se i vostri figliuoli, come voi dite, son sì cattivi, non solo non gli miglio-  
rerete col maledirli, ma gli renderete sempre peggiori, nocendo le imprecazi-  
oni de' padri su' figliuoli disobbedienti, non solo al corpo, ma ancora all'anima.  
*Nequissimi filii eorum* (dice la divina Sapienza); *Maledicta creatura eorum*;  
quasi che voglia dire: Sono una razza di uomini maledetti da' loro padri: *Ma-  
ledicta creatura eorum* (Sap. 3, 12 et 13). Non è però maraviglia se sono giunti  
a superare i loro padri medesimi nel mal fare: *Nequissimi filii eorum*.

XI. Che bella educazione è però mai quella d'alcuni che non san gastiga-  
re i loro figliuoli, se non che con la lingua? E in un tal numero entrano singo-  
larmente le madri, le quali quanto sono più deboli nel punire per le disobbe-  
dienze la lor famiglia, tanto son più animose nel maledirla. L'aspide maschio  
non ha più che due denti, ma la femmina quattro, quasi che la natura ci ab-  
bia voluto insegnare quanto le donne sian più proclivi che gli uomini a queste  
loro mortifere imprecazioni: imprecazioni con cui vincono ancora gli aspidi  
stessi di crudeltà; perocchè gli aspidi hanno i loro denti a danno solamente de'  
parti altrui, le nostre madri a danno ancora de' proprii. Frattanto non è già co-  
testa la forma di allevare bene i figliuoli, adoperar contro ad essi la mera lin-  
gua: la forma vera è adoperare la mano. *Stultitia colligata est in corde pueri*,  
dice il Signore, *et virga disciplinae fugabit eam* (Prov. 22, 15). L'imprudenza è  
legata al cuor d'ogni giovanetto. Però qual sarà il rimedio affin di scacciarla?  
Sarà una mano provveluta di sferza. Questa non solamente la scaccerà, ma la  
metterà fino in fuga: *Virga disciplinae fugabit eam*. E notate in queste belle  
parole quanto voi vi dogliate fuor di ragione, allora che dite che i vostri figliuo-  
li non possono più correggersi. Lo Spirito Santo non dice che l'Imprudenza è  
inviscerata, è inestata nel cuor di un figliuol tenero, dice solo che vi è li-  
gata: *Colligata est*; affinché intendano i padri che colla buona educazione e co i  
luoni esempi possono al fine rompersi quei legami che ve la tengono annessa  
più che attaccata. Ma ora i nostri padri non solamente non vogliono gastigare  
i loro figliuoli, ma non vogliono nè pur tollerare che vengano gastigati da' lor  
maestri: ed a guisa di quegli uccelli che col troppo peso della loro grassezza  
schiacciano le covate, in cambio di scaldarle e di schiuderle; così essi colla  
soverchia piacevolezza opprimono la loro famiglia e l'allevano per l'inferno.  
Non son io che parli, è il Signore: *Tu virga percutes puerum, et animam eius  
de inferno liberabis* (Prov. 23, 14). Con quella mano colla quale tu batti il tuo  
figliuolletto, con quella, dice Iddio, tu lo liberi dall'inferno, dove, s'egli sia  
mal avvezzo, andrà a sprofondare. Vero è che per questo non intendo io qui



di approvare il costume bestiale e barbaro di coloro che battono i lor figliuoli con meno riguardo, di quel che il fabbro batte l'ancude: questo non è un batterli, come vuole da voi lo Spirito Santo, spirito di dolcezza e di discrezione. Però vedete ch'egli non dice, dovere il bastone esser quello che metta in fuga la stoltizia legata al cuor de' fanciulli; dice, dover essere la bacchetta, e bacchetta di disciplina, *virga disciplinae*, per dinotar che il gastigo di correzione dev'essere adattato al fin che s'intende, ch'è di ammaestrare il figliuolo, non di ammazzarlo: *Si percusseris eum virga, non morietur* (Prov. 23, 13). I rimedii buoni consistono più nella convenienza alla natura, che nella contrarietà; e così è della correzione, rimedio de' mancamenti: onde a domare i ragazzi, conviene adoperare quell'arte la qual si adopera a domare i puledri: con una mano lisciarli, e con l'altra mostrar loro la sferza. In ogni caso conviene compir quel medesimo poco senno ch'è proprio dell'età acerba, e non richiedere la medesima aggiustatezza di operazioni in una famiglia la quale è sì diseguale di nascimento, come nè pure la richieggon le leggi in una repubblica: *Aetas tenella, aut floroscens, mitius punitur* (L. *Auxilium*, ff. de Min. § *In delictis*).

XII. Ma troppo innanzi mi hanno trasportato omai questi padri nel favellare delle maledizioni c'han per rimedio ad emendare i figliuoli, rimedio beno spesso peggior del male: mi hanno trasportato anche ad altro: torniamo al punto proposto. Hanno egliino certamente da contenersi al possibile da un linguaggio sì pernicioso, per quel danno che arrecano con esso alla loro prole: ma non meno hanno ancora da contenersene tutti gli altri che non son padri, per quel danno che arrecano al loro prossimo. Nella prole il danno apparisce più formidabile e più frequente; negli altri meno. Ma non però dee stimarsi che lasci d' esservi, perchè non è sempre noto. Anzi però il veleno di queste lingue sì serpentine è chiamato veleno d'aspidi: *Venenum aspidum sub labiis eorum* (Ps. 13, 3); perchè dà morte, e non pare. Contuttociò, se il male dubbioso recato agli altri non vi distogliesse da questo sì brutto vizio, ve ne distolga almeno il mai certo che recate all'anima vostra: male sicuramente maggior di quello che gli altri possano, benchè tutt'ora fulminati, temer da voi.

## II.

XIII. Ed affinchè rimangiate ben persuasi di quanto affermo, considerate che pregar male al prossimo, è peccato grave ogni volta che ciò non venga scusato o dalla leggerezza del male che gli si prega, o dalla poca avvertenza usata in pregarglielo (S. Th. 2. 2, q. 76, a. 3). Ora voi subito vi discolpate in questo fallo, con dire: *Padre, ho profferite quelle maledizioni per collera, non già con animo di veder tanto male*. Ma io su tale scusa ho di molte difficoltà. Primieramente io non mi so persuadere che in tutti i moti di collera voi abbiate sempre quest' animo risoluto di non bramare interiormente quel male al prossimo vostro, il quale voi gli pregate con le parole. Anzi il più delle volte sentite sì vivamente l'ingiurie fattevi, che non può credersi di leggieri che il parlar vostro sia un colpo senza palla, di puro scoppio. Per esempio: sarà un vicino che vi accuserà a torto dinanzi al giudice; e però, costretti a pagarli quel che per altro sapete di non dovere, direte, tutti accessi di sdegno den-

tro di voi: *Possa costui consumarsi in tante medicine i danari che mi ha rubati.* Un'altra volta vi sarà tolto un agnello, e tra voi direte: *Sian tanti diavoli all'anima di questi ladri, quanti quello ha peli in dosso;* e sciocchezze simili. Ora io, posto l'eccesso della passione ed il modo di favellare con cui si sfoga, ho gran pena a credere che chi parla così, non parli da senno, e non desideri altrui di cuore, per rabbia di vendicarsi, quel mal che mandagli. Fra tutti gli animali, o d'acqua o di terra, non v'è chi abbia la lingua più penetrante del pesce porpora. Basti dire che con essa trapassa da banda a banda il durissimo guscio d'una conchiglia (Pier. lib. 28). Ma lingua sì penetrante mi pare appunto la lingua di costoro ch'io qui vi dico: tanto entra ben addentro a pregare il male, non solamente al corpo di chi ella piglia di mira, ma ancora all'anima. E volete poi persuadermi ch'ella sia una lingua più molle che non è quella d'un cagnolino? Torno a dire: io non posso crederlo.

XIV. E in qual caso può sembrar più probabile che il maledire alcuno facciasi senza colpa, che quando si maledice il demonio, contra cui la Chiesa scarica una tempesta di tante esecrazioni in ogni esorcismo? E pure ancora in ciò dee procedersi con riguardo da chi sia montato in furore, attestandoci la Scrittura, che *dum maledicit impius diabolum, maledicit ipse animam suam* (Eccli. 21, 30). E la ragion è, perchè non potendosi maledire il diavolo, se non a titolo della sua iniquità (S. Th. 2. 2, q. 76, a. 1 ad 4), dunque l'iniquo maledicendo il diavolo, maledice al tempo medesimo ancora sè, che tanto vivamente a lui si somiglia, quanto mai si somigli figliuolo a padre: *In quo alterum iudicat, se ipsum condemnat* (ad Rom. 2, 1). Nel resto non si può maledire lecitamente il diavolo da chi che sia, nè in quanto alla natura ch'egli ha, nè in quanto all'ufficio, che è ciò che più muove gli uomini a maledirlo nelle lor ire. Non in quanto alla natura, perch'ella è buona, mentr'è fattura di Dio: non in quanto all'ufficio, ch'è di nostro tribolatore o tormentatore, perchè egli in questa parte è come un carnefice adoperato dalla divina giustizia per gastigarci, conforme a quello: *Inmissiones per angelos malos* (Ps. 77, 49). E s'è così, quanto sarà dunque più facile che trascorra chi per cagion simile maledice un Cristiano che, per quanto al fine e inquieti, non è un diavolo?

XV. Un'altra conghiettura serve pure a voi grandemente per giudicare che non abbiate animo vero di vedere in altri l'effetto di quelle maledizioni che lor vibrare; ed è, dite voi, perchè poco appresso vi pare che no'l vorreste, massimamente quando voi maledite i vostri figliuoli, i vostri fratelli, o altre persone simili a voi gradite. E anche a questa scusa molto ho che opporre, almeno in universale. Che importa che poco appresso, ritornando in voi stessi, non bramiate ad altri quel male che gli pregaste nell'atto di maledirlo? Basta che voi glielo bramaste in quell'atto, benchè fugace. Dicono i Dottori che il pentirsi del voto poc' anzi fatto, non è contrassegno sicuro di non avere avuta nel farlo la determinazione necessaria di volontà, per cui basta un consenso, dirò così, momentaneo, ancorachè dappoi la persona si penta di un tal consenso. E l'istesso converrà dire nel caso nostro, come pure osservano gravissimi Dottori, ch'io vi addurrei, se voi non deste bastante fede a' miei detti (Valent. t. 3, dis. 5, p. 2; Granadol. 2. e. 72; Caiet. in 22 q. 76, a. 1). Onde il pentirsi che fanno le madri e i padri (come generalmente tutti anche gli altri) delle loro maledizioni, è argomento che a sangue freddo apprendono il mal commes-

so; ma non è sempre argomento di non averlo e veduto e voluto, quando il commisero. Può uno scoecar lo strale, e dipol dolente spedirgli dietro un desiderio che dicagli: *Non colpire*. Ma che? per questo, scoccandolo, non peccò, se scoccollo fuor di ragione?

XVI. Finalmente quel dire che fanno alcuni: *Ho maledetto per collera e non per odio che porti al prossimo*, reca seco ancor esso le sue durezza; perchè in pratica quell' impeto sregolato di maledire facilmente fa che degeneri l'ira in odio, almeno attuale, convertendo in tempesta di una grandine quella che dovea tutta finire in pioggia più strepitosa che rea ( *Sot. de Jus. l. 5, q. 12, concl. 3* ). Non è sì agevole, come voi vi credete, che la passione, togliendo l'avvertenza chiesta al peccare, scusi la colpa; imperocchè la turbazione ordinariamente non è sì grande che impedisca affatto ogni cognizione del male. L'eclissi non ci cuopre mai tutto il sole tanto che cambii il giorno in notte, nè pure per poco d'ora. No, diletteissimi; e però in cambio di cercare scuse insussistenti a difendere quest' abuso di maledire, vorrei che più tosto cercaste e motivi e modi per emendarvene: altrimenti, meschini voi!

XVII. O se sapeste che affronto voi fate a Dio, quando adirati lo pregate che mandi a chi la lebbra, a chi il carbonchio, a chi'l canchero, a chi la morte! Vol la fate da giudici: e a Dio che parti frattanto voi commettete? Le parti di manigoldo. Credete forse questo essere pensier mio? Anzi è pensiero del più dotto fra' Santi, pensier di santo Agostino, e pensier vivissimo. Certo è, dic' egli, che il giudice non uccide mai verun reo: *Iudex homo, per se ipsum, reum non occidit*. Il giudice ne dà l'ordine, e il manigoldo lo mette in esecuzione: *Iudex dicit: Occide, et tortor occidit*. Però qualunque volta voi dite a Dio che mandi la morte a colui che vi dà molestia, che fate voi? Voi lo volete digradar dal suo posto, e convertirlo di giudice in ingiustiziere: *Et tu, quando dicis Domino: Occide inimicum meum, te facis iudicem, et Deum quaeris esse tortorem* ( ser. 4 de s. Steph. ). E pare a voi che sia questo trattare il vostro Dio da quel Dio ch' egli è? O quanto gran ragione avrà poi di dirvi: *Servire me fecisti in peccatis tuis* ( Is. 43, 24 )! mentre anche a tanto voi lo volete avvilire, a far quasi il boia per voi.

XVIII. E forse che lo ricercate di questo con voce bassa, sicchè sia noto a lui solo? Anzi glielo ricercate a voce alta, sicchè ognun sentalo; non sapendo voi fulminar le vostre maledizioni senza strepitamenti e senza schiamazzi che sveglino tutti a udire. E in caso tale, che pur è frequentissimo, non vi spaventa, dopo l'ingiuria divina, lo scandalo che voi date a chiunque è presente? Poverc vostre creature! E questo è quel bello esempio che da' primi anni dovranno elleno dunque pigliar da voi? Considerate che Dio nell' assegnarvi a quelle per padri, diè loro in voi come una visibile idea, su cui dovessero andar da sè lavorando i proprii costumi. E però dite: che colpa sarà la vostra se; in vece di arvezzarle a parlar cristianamente, insegnate ad esse un linguaggio che non udito parrebbe appena credibile? Nacque già in Roma nella casa d' un tal Valerio una bambolina co' denti in bocca, e fu ciò riputato sì prodigioso, che si mise sossopra la città tutta per rinvenire che mai potesse minacciar di sciagure sì tristo augurio ( *Plin. lib. 7, c. 10* ). Ma io sto quasi per dire che a i tempi nostri tutti i figliuoli nascono co' denti, anche aguzzi, e non aspettano a metterli quando sono già grandicelli. E non si vede ogni dì, che quantunque

per l'età tenera non abbiano ancora appreso a recitar la metà del Credo, sanno tuttavia maledire nelle loro collere chi gli sgrida, chiamare il diavolo a portarli, dire a Dio che gli stroppii, che gli saetti, che faccia a quanto sono rompere il collo, e di peggio ancora? E perchè ciò? Perchè hanno udito di bocca del padre e della madre un siffatto modo di sfogare la rabbia ne' lor contrasti, e l'hanno subito appreso. Ha però gran ragione il Profeta d'assomigliare le bocche scandalose a' sepolcri, mentre da loro esce un alito sì maligno, che se mai si aprano, basta ad infettar tutti i sani. Se non che conviene un tal nome di sepolcro anche con più ragione alla bocca de' genitori, quando alle imprecazioni mescolano delle parole lascive e laide, che sarebbe infin di vergogna profferirle diuanti alle meretrici: lingue due volte di carne, che si fanno maestre d'iniquità all'età più incontaminata. Parlo così, perchè dalla libertà di favellar bruttamente nulla è più facile, che vederno già nato un brutto operare: *Ex licentia turpiter loquendi sequitur et turpia facere* (Arist. 7 Polit. c. ult.). E però volete voi tenere alla scuola di mal fare le vostre creature medesime, con tenerle alla scuola di mal parlare? È vostra pur quella lingua che tante volte ha ricevuto il Signore nella santissima comunione? E su lingua tale pare a voi che stian bene parole sozze? Chi sputa marcia, ha guaste dentro le viscere; e chi tra le imprecazioni mescola di vantaggio parole impure, non può non aver pieno il cuore di quella disonestà che gli trabocca, quasi in tanta putredine, per le labbra.

XIX. Nè solo con questi insegnamenti, che danno ad altri, sono poi scandalose le lingue furibonde de i genitori; ma sono altresì scandalose con risvegliare un furor simile in quei che con le loro maledizioni si avvisano tener quieti. Il mare agitato agita quegli spiriti che stan rinchiusi nelle viscere della terra, e questi infuriati accrescono poi la furia all'istesso mare (Arist. 2 Met. c. 8). Così intervien per le case. I maggiori maledicono i minori, e i minori concitati per quelle importune maledizioni, rispondono a' lor maggiori, e rispondono audacemente: onde ecco che ne' maggiori raddoppiasi la tempesta, e si sbandisce vie più da lungi la pace dalle abitazioni cristiane.

XX. Il peggio è che i figliuoli stessi, perdendo a poco il rispetto a' lor genitori, giungono fino a segno di ribattere contro d'essi quelle imprecazioni che udirono dette a sè, senza avvertire quanto in bocca loro disdicano più altamente. Imperocchè, quando ancora nel profferirle non abbiano essi vero desiderio di vedere a' loro padri quel male che loro pregano con la lingua, non è però che non pecchino gravemente contra la pielà, la pazienza o la riverenza dovuta a chi dopo Dio è tutta la cagione dell'esser loro; e se mai abbiano un desiderio sì barbaro, tanto peggio. O grande ignoranza che corre fra' Cristiani di quelle obbligazioni che stringono un figliuolo a chi generollo! Ma che? queste tenebre stesse sono una gran parte della pena dovuta a così gran colpa, per la quale molti figliuoli, accecandosi sempre più, non aprono gli occhi, se non quando giungono al tribunale divino, menando per altro fino all'ultimo la lor vita in questa luttuosissima oscurità, e morendo nelle medesime tenebre tra cui vissero; conforme alla minaccia che ne fa il Signore in quelle spaventose parole: *Qui maledicit patri suo et matri, extinguetur lucerna eius in mediis tenebris* (Prov. 20, 20). Chiama qui lo Spirito Santo tenebre di mezzo le tenebre della colpa; perchè le prime tenebre son quelle dell'ignoranza in cui l'uo-

mo nasce : l' ultime tenebre son quelle della dannazione , la quale smorza ne' reprobì ancor la Fede; e le tenebre di mezzo son quelle della vita empia, nelle quali muore chi si riduce a segno di sì poca pietà, che maledice quei che lo misero al mondo.

XXI. Per tutte queste ragioni, e per altre molte che si potrebbero aggiungere da chi non temesse d' infastidirvi , vorrei che cavaste, o diletteissimi, due gran frutti , che sono il fine di questo Ragionamento. Un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua , e una risoluzione fermissima di emendarla per l' avvenire. Dissi un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua; perchè da quanto abbiám noi detto finora, potete agevolmente raccogliere quanto sia facile che nelle vostre imprecazioni intervenga maggior colpa di quella che a prima giunta non vi apparisce, sì per le persone contro a cui si profferiscono queste maledizioni , sì per lo sdegno , sì per lo scandalo , e sì per altri pregiudizii notabili che sogliono accompagnarle: sicchè si avveri quello che dice il Signore, che ogni imprecazione mandata indebitamente, ritorna sopra il capo di quello stesso che la scagliò : *Maledictum frustra protulatum in quempiam, superveniet* ( Prov. 26, 2 ) : cioè , *superveniet ei qui protulit illud* ( Salazar in hunc locum ). Troppo è facile che il Signore non voglia di questa razza di uomini in paradiso. Quegli uccelli che avevano il becco adunco e non atto ad altro che a lacerare la preda, non erano ammessi già nel tempio per vittime, come immundi. Ora io dubito che non debba intervenire l'istesso a costoro di cui parliamo. È vero che il Signore come benigno ci compatisce ne' falli da noi commessi ; ma mirate bene che come tale compatisce altresì que' prossimi nostri , a cui danno gli commettiamo. E però fra tutti i peccati, i più difficili a perdonarsi son questi : i peccati contrarii alla carità. Così pare che il Signore ci accenni nella Sapienza là dove dice ( 1, 6 ) : *Benignus est spiritus sapientiae, et non liberabit maledicum a labiis suis*; quasi che dica: Lo Spirito divino è uno spirito benignissimo : però che avverrà ? non libererà chi sia dedito a maledire, da quelle pene che a lui si debbono per la sua lingua nocente : *Non liberabit maledicum a labiis suis*. Se pure non vogliam dire più letteralmente , che non lo libererà dall' istessa lingua. E forse che non sarebbe questa la pena maggior di tutte ? Per verità ch'io non veggio che possa quasi far Dio di peggio a costoro, che lasciarli invecchiare nel reo costume di maledire che appresero fin da giovani : costume per cui nelle confessioni non sanno poi dir più altro a loro discolpa , se non *ch' essi non possono far di meno: che sono avvezzi così: che la collera gli trasporta*: tanto che in questo brutto vizio al fin muoiono senza averne concepito mai vero senso di pentimento in tutta la vita loro. Certamente io non vorrei lingua tale nella mia bocca, perchè mi parrebbe di avervi non lingua d'uomo, ma di serpente, lingua di color nero (Arist. lib. 2, de Hist. anim. c. 17), per contrassegno di quella malignità che contiene in sè, e di quella che minaccia ad altrui.

XXII. Dissi in secondo luogo che avrel voluto che voi cavaste per' frutto di questo Ragionamento una buona risoluzione d' emendarvi per l' avvenire; e perchè questa emendazione non è sì facile , terminerò il mio discorso con insegnarvene la maniera. Non v' è alcun uomo, dice san Iacomo, che possa mai domar la sua lingua : *Linguae nullus hominum domare potest* ( 3, 8 ). Ma dunque che dobbiam fare ? Dobbiam noi però disperati lasciar l' impresa dichiarata

per impossibile? No, dice santo Agostino: ma siccome a domar l' elefante, il cavallo, il cammello e ogni altro animale, che non si può domar da sè tanto che pigli il morso in bocca, si cerca l' uomo: *Quæritur homo*; così a domar l' uomo si eccitò Dio: *Deus quaeratur, ut dometur homo* (Scr. A de verbo Dom.). Se vi volete dunque emendare, è necessario raccomandarsi al Signore incessantemente ed istantemente, protestandogli che da voi non potrete far tanto, sì per la difficoltà dell' impresa, e sì per lo inale abito già contratto che raddoppia l' istessa difficoltà. A questa supplica che porgete al Signore, dovete aggiungere nondimeno le vostre industrie, fino a quel segno che ben potete, volendo. E così, se bramate efficacemente di sciogliervi dall' abuso di maledire, imponetevi da voi stessi, o fate che vi s' imponga dal confessore, qualche penitenza salubre, per tutte quelle volte che mancherete. Questo corrosivo sarà il correttivo della piaga infistolita; e seguitando voi a valervene, siate certi che sanerete. Questi due mezzi di raccomandarvi a Dio, e di aiutarvi dal canto vostro per l' emendazione più che potete, saranno quelli che vi disporranno l' anima a ricevere questa grazia segnalata da Dio, ch' egli prenda a regolare la vostra lingua, raffrenandola negl' impeti della collera, e volgendola ora a destra ed ora a sinistra, secondo che più convengavi adoperarla, o in onor divino, o in servizio de' prossimi: *Hominis est animam præparare, et Domini gubernare linguam* ( Prov. 16, 1 ). Il Signore che dicendo fa, sia quello che, beneducendo al presente le vostre lingue, le cambii subito di maligne in benigne, e di maledittrici in benedittrici; sicchè non sapendo esse da ora innanzi pregar più altro a chi vi offende, che bene, vi ottengano quella somma beneduzione che Dio darà nel giorno estremo agli eletti, per avere amati in ogni tempo i lor prossimi come sè.

## RAGIONAMENTO DECIMO

### *Sopra il Giuramento.*

I. Ammirabili sono gl' insegnamenti che ci dà la natura per ammaestrarci a parlar con circospezione. Primieramente, se è vero che la lingua sia l' ultima a perfezionarsi da lei fra tutte le membra del feto nell' utero materno ( Arist. lib. 7 Hist. c. 10 ), pare ch' ella non si sappia quasi risolvere a finire il lavoro d' una spada, che serve ordinariamente a chi la sguaina, più per suo nocumento che per difesa. Oltre a ciò, non sì tosto è nato il bambino, che apre bensì egli la bocca a piangere, ma subito anche vi pone le mani su; quasi mostrando, senza che lo capisca, quanto sia necessario il tacere, e quanto malagevole il parlar bene ancor ne' lamenti. Quindi per qual ragione credete voi, dice san Basilio ( lib. de ver. Virg. ), che la natura abbia dati alla lingua tanti ripari interni ed esterni, quali sono i denti e le labbra? L' ha fatto con arte grande, cioè per tema che l' uomo inclinato tanto al discorrere non trascuri. E non vedete nelle fortezze che sono di gelosia, quanti ponti si calino e

quante porte si aprano ad uscir fuori? Tutto è per tema de' nimici che possono starvi intorno. Che se tanto è pericolosa quest' arte di custodire la lingua ne' semplici affari umani, giudicate poi quanto sarà più pericolosa, quando nel trattamento di tali affari vuole intrametersi il nome sacrosanto di Dio. Non vi sembra che allora dovrebbe un uomo raccogliere tutto sè, considerare tutti i pensieri, compassar tutte le parole, ridursi a mente tutti gl'insegnamenti per non fallire, anzi chiedere col Profeta a Dio nuove guardie e nuovi ripari sopra una lingua sì facile a sdrucciolare, anche non volendo? *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis* (Ps. 140, 3). Certamente dovrebbe farsi così; e però tanto più intollerabile è il mal costume che in questo di voglio io pigliare a riprendere; ed è di coloro che giurano ad ogni tratto; a segno che per la loro frequenza molte forme di giuramento son oggi riputate un parlare, per dir così, più proverbiale che proprio, ed hanno quasi perduto il significato. Vediamo adunque se si potesse sradicar da voi quest' abuso, con dimostrarvi ad un tempo stesso il buon uso del giuramento.

## I.

II. È sì necessario il modo di giurar rettamente, che Dio medesimo se ne fa preciso maestro: *Iurabis in veritate et in iudicio et in iustitia* (Ier. 4, 2): qualunque volta, dice il Signore, sarai tu costretto a giurare, giurerai con giudizio, con giustizia e con verità. Ma perchè m'intendiate appieno, convien prima ch'io vi dichiaro che cosa sia giuramento, affinchè voi confondendo co' nomi ancora le cose, non facciate una stessa ragione delle lucertole e de' serpenti; voglio dire delle bugie comunali e degli spergiuri. Dunque il giurare è chiamare Dio in testimonio di qualche detto (Tol. Instr. lib. 4, c. 20); pretendendo ch'egli, come prima Verità infallibile e incontrastabile, confermi da sè medesimo il parlar nostro, non ora, perchè ciò sarebbe un tentare Iddio, ma a suo tempo, cioè quando almeno l'ultimo giorno dovrà svelare a noi tuttociò che fu prima occulto: *Illuminabit abscondita tenebrarum* (S. Th. 2, 2, q. 89, a. 1 et 2 ad 3). Non è però di necessità che questa invocazione sia espressa e diretta: basta che sia tacita ed indiretta. Onde chi afferma una verità per la Croce, per la Vergine Maria, per un Santo, per una Santa, s'intende che chiami in testimonio del suo dire quel Dio ch'è morto sopra la croce, quello che ha fatta santa la sua gran Madre, e con lei l'altre anime elette del paradiso (Ibid. a. 6). Perciò non sono giuramenti quel dire: *In mia coscienza; In verità; Da uomo dabbene; Da uomo d'onore*, con altri simili modi di asseverare le cose dette: perchè non appare che vogliasi con questi nè espressamente nè tacitamente chiamare Dio in testimonio di ciò che cade in discorso, ma sol che vogliasi confermar più costantemente; quasi che ciò sia un dichiararsi di parlar secondo il dettame della coscienza, per quella notizia che si ha della verità, e da uomo che mai nè professò nè pretese ingannare alcuno (Less. c. 42, d. 1).

III. Ora questo giuramento si può distinguere al nostro intento in tre specie, che sono, di assertorio, di promissorio e di esecratorio. L'assertorio è quando l'uomo interpone l'autorità del nome divino per confermare una verità presente, o passata. Il promissorio è quando egli si vale dell'istessa autorità per promettere altrui una cosa futura; e l'esecratorio finalmente si è quan-

do egli chiama Dio, non sol come testimonio, ma come giudice, al cui gastigo protesta, chi così giura, di sottoporsi, in caso di aver mentito avvedutamente (S. Th. 2. 2, q. 89, a. 1). Così fa chi talor esclama: *Se non è il vero, che Dio non ritruovisi alla mia morte: ch'io mi stroppii: ch'io mi sprofondi: che un dì mi mangi i figliuoli miei per la fame*; ed è un voler dire: se io mento, Dio, qual vendicatore delle menzogne a lui ben palesi, mi faccia apparir bugiardo a mio sì gran costo.

## II.

IV. Su questo fondamento cominciamo ora ad alzare la nostra fabbrica. La prima condizione dunque del giuramento si è che giurisi con giudizio: *Iurabis in iudicio*; cioè dire con discretezza. Perciocchè dovete sapere che il giuramento non è tra i beni amabili per sè stessi. Egli è, dice san Tomaso (2. 2, q. 89, a. 5 in c.), una medicina introdotta per rimediare a quel mancamento di sicurezza che porta con esso sè la fede dell'uomo: *A malo est* (Matth. 5, 37). Però siccome ogni medicina vuole il suo tempo, la sua tassa, il suo modo; così pure è del giuramento: dee solo usarsi quant'è di bisogno al fine; altrimenti, ripiglia il Santo (ad 3), quanto la medicina ha in sè più di possanza per operare ed è più di pregio, tanto ella parimente fa maggior danno ed è di maggior discapito a chi l'abusa. E pare a voi che il nome sacrosanto di Dio, ingrediente più nobile d'ogni perla, non abbia punto a differenziarsi da un semplice colto a i prati? Si dee sempre tener nel dovuto onore, scerbandolo a casi degni di tanta spesa. *Qui intelligit, non in bonis, idest per se appetendis, sed in necessariis iurationem habendam, refragnet se quantum potest, ut non ea utatur, nisi necessitas cogat*. Così santo Agostino insegnocci per nostra regola (de serm. in Mont. lib. 1; et S. Th. q. cit. a. 5).

V. Chi pretendesse che il re venisse in persona a difendere una lite di tre baiocchi, non mostrerebbe con ciò di far poca stima di tanta autorità quanta è la reale? *De minimis non curat praetor*, dice la legge. Non è dovere che una tal lite si decida nè pure da un magistrato che sia supremo; pensate poi se dal principe. E si vorrà che l'autorità divina contentisi di por bocca in una minuzia? Questo è mostrare di conoscere meno ciò che sia Dio, di quel che conoscerebbe ciò che sia il sommo Pontefice, suo vicario, chi presumesse che questi inchinisi ad autenticare una baia con una bolla. Ed eccovi la ragione per cui il Signore ci disse nell'Evangelio, *non iurare omnino* (Matth. 5, 34), non giurate mai; non perchè volesse, secondo l'insegnamento di alcuni eretici, proibire ogni giuramento ancora solenne (Salmer. t. 5, tr. 40), ma perchè volle che non si giurasse giammai nel parlar comune o quasi per uso, ma solo in circostanze gravi, per cagion grande e con tanta difficoltà, come se fosse proibito affatto il giurare: ond'è che l'Apostolo non si sa che giurasse mai se non in iscritto: *Non invenitur iurasse, nisi scribens* (S. Th. 2. 3, q. 89, a. 2 ad 1): mercè che la penna non è sì precipitosa nel suo parlare, com'è la lingua, più labile d'ogni bisca.

VI. Gli antichi Cristiani erano però tanto alieni da qualsisia giuramento, quanto convien essere a tutti dallo spergiuro, come di loro, sotto nome di Esseni, racconta Giuseppe Ebreo: *Esseni iusiurandum quasi periurium vitant* (lib. 2, c. 7); e così dovrebbe farsi per verità, non inducendosi mai veruno a girra-



re, se non per un caso estremo. Se sarai richiesto, dicea Filone ( in Decal. ), di giurara oggi il vero, prometti di giurarlo, ma per domani: e se colui torni domani a richiederti, rimettilo all' altro giorno. Chi sa che così tu non la scappi, e non avanzi un giuramento di più? *Si forte differendo possis evitare ne iures.* Questo risparmio torna in grand' onore del nome venerando di Dio, il quale per questa via è tenuto nel suo riguardo; là dove quell' adoperarlo per ogni piccola cosa, torna in suo vilipendio, non in suoculto. Se una sposa si mette ogni giorno addosso la sua veste nuzziale, e se va con essa in cucina, con essa al cellaio, con essa ad ogni servizio, non mostra di far conto nè della veste ricca, nè del marito; ma se, adoperandola solo ne' dì solenni, guardasi di più, quando in essi è così vestita, da tutti quegli esercizi che son atti a lordarla anche lievemente; tanto riguardo torna in onor dello sposo. E così per appunto torna in onor del Signore quella difficoltà e quella dilazione, per cui la persona non lascia indursi a giurare, se non ove il pregio dell' opera lo ricerchi.

VII. Chi può però sopportare il reo costume di quei moderni Cristiani che non sanno aprir bocca senza chiamar subito Iddio che venga a testificare ogni loro ciancia? *Plura sunt iuramenta quam verba*, dice santo Agostino. Questo è trattare il nome divino come se fusse uno straccio da lavaudaie; non è trattarlo come un prezioso broccato. Gli antichi popoli Massagesi giuravano per la palude Meotide (Alex. ab Alex.), e però si poteva ad essi permettere il giurare per ogni piccola cagioncella. Ma i Cristiani, che giurano per Dio vero, come non s' inorridiscono a chiamarlo dal cielo giù per un nulla? Non sapete che anticamente quando i Cristiani erano sforzati a giurare, andavano in chiesa, e quivi riverenti e raccolti ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri de' santi Martiri (Raynaud in Polem. pag. 528), come se altrove cho in chiesa non si potesse invocare il nome di Dio senza pericolo d' avvilirlo? Anzi san Cornelio papa e martire, e dopo lui il Concilio d' Orleanse stabilirono che nè pure in chiesa giurasse chi non era digiuno: *Honestum est, ut qui in Sanctis audet iurare, hoc ieiunus faciat* (2. 2, q. 5, c. *Honestum*); quasi che vi volesse tanta disposizione a giurare, quanta a comunicarsi; o pure, perchè, come osserva san Bonaventura (in 3 dist. 29) con altri Dottori illustri (Sot. lib. 8 de Ius. q. 1), il cibo ed il vino, tramandando co' lor vapori qualche nuvoletta ad oscurar la ragione, non la ponessero a rischio di giurar men attentamente. Che più? Gli Ebrei medesimi si facevano già tanta coscienza di profferire il nome eccelso di Dio non comunicabile, che soli i sacerdoti, e questi non più che nel benedire solennemente il popolo dentro il tempio, lo pronunziavano. Fuori di ciò, se un tal nome s' incontrava nel leggere le divine Scritture, se ne sostituiva alcun altro comunicabile, chiamando in tal caso Dio, non Dio ma Signore (Abul. Exod. c. 6; Levit. c. 24). Possiamo noi udir queste cose, e non arrossirci de' nostri tempi, ne' quali Dio è nome ridotto a essere già lo sfogo più assiduo d' ogni lingua di mascalzone? Quanti son quelli che ad ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, come se fusse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un birbante? E poi si pensano di scolparsi a bastanza con dire che sono in collera, e che la gente non vuol più loro credere se non giurano.

VIII. Ma piano: perchè, quanto alla collera, sappiate che se voi avete collera con un uomo, ha il Signore contra voi nel tempo medesimo un' altra collera più gagliarda e più giusta, ponderando il poco rispetto che voi portate al

suo gran nome, temuto fin negli abissi, e la poca stima che voi mostrate del molto ch'egli, per adempire il carico impostogli da tal nome, patì per voi. Ricordatevi ciò che si dice nel Deuteronomio (5, 11): *Non erit impunitus qui super re vana nomen eius assumpserit*. Non vi crediate già d'averla a scappare, no, no: non vi crediate che le vostre parole inconsiderate cadano in terra: si scrivon tutte, e per esse voi contraete un debito tale con la divina giustizia, che a suo tempo dovrete stridere e spasimare a pagarlo. Considerate un poco ciò attentamente, e l'orror conceputo smorzerà col suo gelo tutto il bollore che voi chiamate di collera.

IX. E quanto all'altra scusa, che la gente non vi vuol credere, questa merita ancora minor pietà. Imperocchè vi par che sia di ragione, per guadagnar voi credito alle vostre parole, profanare il nome di Dio, e non tenere voi conto dell'onor suo per salvare il vostro? Questo è pigliar dall'altare i candellieri d'oro e i calici d'oro per farne vomeri da zappare il vostro orto, e metter mano ad una spesa eccessiva per una raccolta da niente. Oltre a ciò, col giurare ad ogni occorrenza, non ottenete nè meno il fine da voi preteso, che vi si creda. Tu giuri, fu detto in Roma a un tal Carbone, tu giuri perchè io ti creda più fermamente; ed io ti giuro di non mai credermi meno, che quando giuri (Eras. lib. 6): Quello che dà fede alle nostre parole, è il viver bene e il dir sempre la verità. E così questa è la regola che Solone, legislatore di tanto grido, dava a' suoi sudditi: vivere in modo che per esser creduti non abbisognasse giurare (Max. Ser. 33). A chi è solito di dire il vero, si fa torto non gli credendo, ancora ad una semplice attestazione; ed a chi è solito di mentire, non si crede il vero nè pur giurato su' pubblici tribunali; che però dicea già colui: Non confidare i tuoi segreti a veruno; ma quando pur non li sappi tenere in te, confidagli ad un bugiardo, perchè in caso ch'egli mai gli riveli, nessuno gli crederà. Queste due scuse non vagliono dunque nulla: e però dovette essere così lungi dal giurar volentieri l'istesso vero, che più tosto, quand'è di necessità, non sapiate indurvi più di chi va tratto al tormento. *Iuramentum*, diceva un antico Savio, *iuramentum homini libero pro tormento est* (Plut. in quaest. Cent.).

### III.

X. E pure questo è il meno di ciò che mi convien dirvi su l'abuso de' giuramenti. Alla fine, quando al giuramento manchi solo la discrezione, è male; chi non lo sa? ma è male più comportabile; mentre non è almeno per sè medesimo colpa grave. Peggio è senza paragone quando manchivi la giustizia: *Iurabis in iustitia*. Il giurare con giustizia vuol dire giurare cose lecite e da potersi adempire senza peccato, ciò che singolarmente ha luogo nel giuramento che s'intitola promissorio: onde se la cosa che si promette o che si minaccia con esso, è gravemente proibita dalla legge divina, il confermare quella promessa o quella minaccia col nome augustissimo del Signore, è un peccato notabile di spergiuro. E questo nondimeno è quell'eccesso in cui cadono pur troppo spesso tanti Cristiani che, appena tocchi, come pantani d'acqua puzzolentissima, appena commossi, mandano verso il cielo un fetore orrendo. *Al corpo di Dio, che ti arrierò: Al sangue di Dio, voglio che me la paghi: Quant'è vero Dio, non te la perdonerò giammai*. Questi e altri simili sono oggi i modi di dire, e questi

contengono in uno la malizia di due peccati. Il primo è la volontà di vendicarsi contra ciò che ha comandato il Signore; e l'altro, ch'è ancor più grave, è chiamare in testimonio di sì rea volontà quel Dio che l'ha tanto in odio, ed abusare la divina autorità in autenticazione di que'prevaricamenti da lei vietati. Figuratevi un padre onorato che proibisca alla sua figliuola lo sposarsi ad un birro. S'ella con tuttociò non sol persiste come prima a volerlo, con vergogna infinita del parentado, ma di più chiede al padre che le sia testimonio del maritaggio quando il contrae, non gli raddoppia con termine così brutto la villania che per altro gli fa nel disubbidirlo? Certo che sì; e però quando vi confessate, sappiate, nel caso nostro, che siete obbligati a spiegar l'una e l'altra di queste due malizie pur ora dette: nè basterà l'accusarsi di aver giurato indebitamente, ma converrà specificare la qualità di quel male che fu giurato con dire: *Ho giurato di volere ammazzare il mio nimico: Ho giurato di non volere abbandonare la mia concubina*; e così nel resto.

XI. Oltre a ciò, non crediate già che l'aver promesso con giuramento cose mal fatte, obblighi in verun conto ad effettuarle. Tutto il contrario; anzi come fu allora colpa il prometterle, così sarebbe poi molto più l'attenerle (S. Th. 2. 2, q. 89, a. 7 ad 2; et q. 110, a. 3 ad 5). Però quanto vien lodato di prudenza Davide, il quale, avendo giurato in un suo furore di volere spiantare lo ingrato Nabale, restò di farlo a persuasione della supplice Abigaille (I Reg. 25); altrettanto ripreso viene di scelleraggine Erode che, dopo avere temerariamente giurato a quella sua vana giovane ballatrice, detta Erodiade, di compiacerla in tuttociò che chiedesse, mantennele il giuramento, facendo a requisizione di lei, troncar al gran precursore Giovanni (Matth. 14). *Temere iuratur, et impie quod iuratur, impletur* (S. Aug. serm. 10 in nov. serm.).

XII. L'obbligazione di questo giuramento si è, quando con esso si promissero cose oneste; ed allora, se le circostanze poi non si cambiano, si hanno tali cose ad attener dentro il tempo determinato, e ad attener con ogni rigore, massimamente quando l'adempirle ridonda in bene del prossimo, e quando il non adempirle ridonda in male; onde una fede giurata si dee mantenere anche a gl'infedeli. Il più spaventoso gastigo che abbia mai scaricato la divina giustizia sopra alcun re d'Israelle, fu quello che scaricò sopra Sedecia (IV Reg. 25). Spogliato del suo reame, si vide questi in poc'ora sbandar le guardie, desolar la corte, distruggere la città; il tempio stesso andò per lui tutto in fiamme; i vassalli tutti prigionieri, i figliuoli del re scannati tutti alla presenza del padre; a lui cavati dipoi gli occhi di fronte; e se pure gli fu lasciata la vita, fu sol per farlo più lentamente morire fra duri ceppi. Ora per qual fallo una pena sì spaventosa? Per aver rotto il giuramento ad un re, quantunque idolatra, a Nabuccodonossorre, re di Babilonia: *Spreverat enim (Sedecias) iuramentum* (Ezech. 17, 18). Tanto è zelante Dio dell'onore dovuto al suo nome, che favorisce fino la causa di quei che gli son nimici, quando si tratta di gastigar gli spergiuri che lo calpestanto. Dal che potrassi inferire quanto giusta cagion di tenere abbian quei giovani che tante volte promettono ad una donna e le giurano di sposarla, per attrarla così più incauta ne' lacci; e poi rubato che le hanno tutto il pregio più bello dell'onestà, di ladri si fanno spergiuri, negando le promesse per non pagarle. Ah sventurati! sentano puro ciò che Dio loro dice per Ezechielle (17, 15 et 19), sentano, sentano: *Qui dissolvit pactum, nunquid*

*effugiet?* e più sotto: *Vico ego, dicit Dominus, quoniam iuramentum, quod spre-  
tit, ponam in caput eius.* Facciano pur ciò che vogliono i bugiardacci. Potrà  
ben essere che, citati da quella povera donna ad un tribunale, sfuggano la giu-  
stizia umana, schernendola o subornandola; ma non potranno già sfuggir la  
divina che grida morte. *Implacabilis est Deus iuramentis contemptis*, dice san  
Giovanni Grisostomo (Hom. 19 ad pop.). Nell' Egitto v' era già questa legge,  
che chi avesse giurato per la salute del Re, e poi non avesse atteso il suo giu-  
ramento, fosse giustiziato a tutti i patti, anche in caso che per campare la vi-  
ta avesse offerto tant' oro, quanto egli pesava, anzi tante gioie (Abul. in Deut.).  
Ed io dovrò dipoi credere che il Signore abbia a tener meno conto dell' onor  
suo di quello che ne tengano i re mortali? Non già, non già; onde mi figuro  
che se quei traditori, di cui parliamo, vorranno un dì conseguire da esso mi-  
sericordia, o non l' otterranno, o qualche cumulo grande d' opere buone con-  
verrà che almeno gli sborsino ad ottenerla: *Implacabilis est Deus iuramentis  
contemptis.*

## IV.

XIII. Finalmente l' ultima condizione richiesta anche con più rigore nel  
giuramento è la verità: *Iurabis in veritate*: tu giurerai sempre il vero. È però  
intollerabile l' ignoranza di tanti che le loro assidue bugie confermano poco ap-  
presso co i giuramenti: *Per Cristo, che sta così: Per quel Dio che adoro: Vero,  
come vero Dio*, mandando giù sì reo veleno, come acqua, su questa bella scu-  
sa: *Che non si fa da loro male a veruno.* Se così è, si potrà dunque fare in pe-  
zzi un crocifisso e calpestarlo co' piedi, e poi dire: a chi si fa male? Se non si  
fa male ad altri, si fa da voi male sommo all' anima vostra, e si fa insieme u-  
na somma ingiuria al Signore dell' universo, trattandolo nulla men che da men-  
titore. Date una mentita ad un nobile, e poi chiedetegli, a chi si fa male. Egli  
stimerà la mentita più male assai che la ferita medesima. Pertanto la lieve im-  
portanza di quel che voi affermate con falsità, non solo non diminuisce la ma-  
lizia dello spergiuro, ma la fa crescere. Così abbiamo da san Tomaso (2. 2, q.  
98, a. 3 ad 2), il qual però insegna che il girare sopra una bugia giocosa ri-  
dondi per sè medesimo in più d' affronto al nome divino, mentre senza alcuna  
utilità, senza alcuna urgenza vien egli addotto in testimonio del falso; quasi  
che altro modo già non vi sia da passare il tempo in lieta conversazione, che  
facendo a Dio dire quel che non è.

XIV. All' istessa forma sono ingannati a gran partito coloro che affine di  
salvar altri in qualche suo fallo, o dalla galea, o dalla carcere, o dalla corda,  
vanno su i tribunali a giurare che sia innocente chi sanno bene esser reo; e  
non meno ingannati son anche quei che per aiutare il figliuolo di un pover uo-  
mo ad ascendere al grado sacerdotale, attestano che il patrimonio di lui sia  
qual dev' essere, mentre non è sufficiente; protestando poi, se voi li riprende-  
rete di tanto eccesso, c' hanno così giurato per carità. Per carità? O guarda-  
te un poco che bella carità riman oggi fra' Cristiani, di tanta che n' han perdu-  
ta! Se un mendico mandi loro a chiedere un pane, si scusano dal donarlo; e  
se un finto amico dimandi loro in dono l' anima propria, per farne un regalo  
al demonio, gliela consentono senza difficoltà. Mi piace che aiutiate il pros-  
simo vostro, ma non mica con perdere voi medesimi. Vi par dovere che per

un vantaggio temporale d'un vostro, o paesano, o parente, o chi chi si sia, vi contentiate di perdervi il paradiso? È carità che per salvare il cappello caduto in mare a un vostro compagno, voi vi gettiate fin a nuoto in quell' acque, ve lo concedo; ma non sarebbe una pazzia solennissima volersi ancora affogare, perchè il cappello non vada a fondo? E pur così fate voi: se non che voi vi affogate in un mar di fiamme acceso già per sì sciocchi spergiuratori.

§. XV. Che se poi si giugnasse ne' tribunali a giurare il falso, non per ricoprire la colpa di qualche malfattore inquisito, ma per opprimere l'innocenza d'un giusto; chi mi sa dire fino a qual segno di malizia monterebbe sì gran peccato? Sarebbe come una vipera pasciutasi di scorpioni, e però divenuta velenosissima (Arist. Hist. an. lib. 8, c. 29, n. 3); mentre un tal peccato conterrebbe in sè un danno sommo del prossimo, originato da un disonore pure sommo di Dio. Ditemi un poco: ardireste voi dire ad un personaggio d'onore: Io voglio nuocere al tale, però venite, o signore, a fare con esso me da testimonio falso contro di lui nel tal tribunale; a dir che ha rubato, a dir che ha fornicato, a dir che ha ferito, quantunque ciò non sia vero; o pure, venite a dire, ch'io l'ho pagato, benchè gli sia debitore? Ardireste, dico, di chiedere tanto a un uomo di qualità, se non aveste perduto affatto il cervello? E poi non dubiterete chiederlo a Dio? *Quod ab amico non audes postulare*, dice Filone (lib. 1 de Decal.), *ad id Deum vocas*? O cosa orribile! E pure che altro fate voi, quando per opprimere alcuno in un tribunale o per ingannarlo, usurpate, giurando, il nome di Dio? Fate altro che dire a Dio con maniere almeno indirette: Signore, io non ho tanta autorità da colorir le mie frodi, non ho tant' arte da reggerle; però venite voi dal cielo, e aiutatemi con quella attestazion cui si crede il tutto: concorrete meco a trappolare il mio prossimo ed a tradirlo: supplite voi col vostro nome sovrano a quello che manca a me per effettuare la mia malizia: *Esto alienae malitias vicarius*; e se io sou sì cattivo, e voi così buono, che importa ciò? serve il buono al cattivo, l'ottimo al pessimo: *Melior deteriori subserviat, Deus optimus scelesto homini* (Ibid.). E si può udir presunzione la più ribalda? Sentite però voi come Dio sa poi ricattarsi di chi lo vuole condannare anche a tanto, a fare il falsario. Nell'isola famosa di Corsica (apud Valer. Venetum lib. 1, c. 7, ex. 2), in un villaggio presso san Bonifazio rimase vedova una donna dabbene, a cui il marito lasciò, morendo, trecento scudi di argento per accasare a suo tempo una piccola figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice donna, che dubitava, tenendo il danaro in casa, d'invitare con esso i ladri a suo danno, si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo vicino senza pensare a chiederne frattanto scrittura autentica, come colei che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall'ammetterla in sè. Crebbe fra ciò la figliuola, e venne l'ora di maritarla: onde, conchiusosi il parentado, dimandò la madre il danaro depositato al suo conoscente, il quale, accecato dall'interesse, negò sfacciatamente di avere giammai da lei ricevuto nulla: E se da me nulla vuoi, va', le disse, va', chiamami alla giustizia. Ma come poteva convenirle la povera vedovella, mentr' ella non aveva su ciò altra pruova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la moglie del perfido, se volesse? Tuttavia se n'andò la meschina a piangere amaramente davanti al giudice, che per pietà, chiamato in corte l'uomo malvagio con

la sua moglie, diè all' uno ed all' altra il solito giuramento ; o l' uno e l' altra giurò sopra la vita propria e de' suoi figliuoli , che nulla sapevano del danaro richiesto. Ma oh come ha il braccio pesante la divina giustizia contro a chi meno ne teme ! Avevano questi due spergiuri tre figliuoli , uno di due mesi , un di cinque anni ed uno di venticinque ; ed ecco che tornata a casa la madre truova morto il suo bambino più piccolo , e seppellito sotto la culla , rovesciata a lui sopra in maniera strana ; e conoscendo in ciò il gastigo di Dio che già gli arrivava , in véce di chieder tosto perdono , disperata ella uccide con un coltello l'altro suo parto. Nè qui termina la tragedia. Imperocchè, sopraggiungendo il marito, parte per lo spettacolo di due figliuoli ammazzati , parte per l'agitazione della coscienza tumultuante , montato in rabbia , con una spada passa il petto alla moglie micidiale , ed empiedo di grida il vicinato , come la casa era già piena di sangue , scuopre da sè medesimo il suo misfatto. Che più ? Con la moltitudine accorre al romore ancora la corte , e preso quell' empio col ferro tutt'or grondante di vivo sangue , lo condanna a morire. Voi crederete che tanto basti a punire un giuramento falso ; ma v'ingannate : non basta, no. Udite cosa più orrida , e , se potete , lasciate a ciò ch'io dirò di raccapricciarvi. Mancava in quel paese il boia per eseguire la sentenza di morte pronunciata contra questo omicida così sacrilego ; quando , cercandosi in vano chi si offerisse ad effettuarla , ecco il figliuol primogenito di lui stesso , giovane , come ho detto , di venticinque anni , che si fe' innanzi ; e per vendicare la morte di sua madre a lui cara in sommo , vinse col furor la vergogna , montò le scale ed esogù la sentenza , strozzando su la forca il padre spergiuro , e di poi squartandolo , cou divenire ingiusto nell'atto stesso di esercitare una giustizia non sua. E pure neanche paga la divina vendetta , con tuttociò rimise il ferro nel fodero : perocchè questo figliuolo medesimo , dopo qualche dì , posata la rabbia concepita già contra il padre , cominciò a ripensare meglio tra sè sì la infamia , sì la impietà , d' essersi lui fatto carnefice su la piazza fin a chi lo avea generato ; onde non potendo aver pace , si uccise al fin furibondo con quella mano ch' egli avea stesa a tanto : e così fe' vedere , dopo quattro morti , adempita in quell'ultimo atto la gran protesta che fece Dio , dove disse che sarebbe dal cielo discesa a volo la sua maledizione su quell' iniquo che non avesse tenuto giurare il falso ; nè si sarebbe mai da lui dipartita , sinchè non avesse finito di estermiarlo da' fondamenti. *Maledictio veniet* , sentite ch'è Dio che parla , *veniet* , e dove ? *veniet ad domum iurantis in nomine meo mendaciter* : ma non basta che venga ; vi abiterà come in suo fermo soggiorno : *Et commorabitur in medio domus eius* : e questo anche è poco ; la consumerà fino a ridurne in polvere minutissima ogni palco , ogni pavimento : *Et consumet eam , et lingua eius et lapides eius* (Zach. 5, 4). Quanto meglio sarebbe stato però a quel misero padre immitare l'antico Clinia , benchè Gentile , il quale si contentò di sborsare tre mila talenti di oro , per non giurare in giudizio , quantunque con verità , di non esserne debitore ; che per trecento scudi d' argento lasciarsi indurre dal demonio a giurarlo con falsità (S. Basil. ep. ad Nepot.) !

## V.

XVI. Pertanto prendete, o dilettissimi, il bel ricordo che su quest'ultimo per mia bocca vi porge santo Agostino: *Falsa iuratio exitiosa, vera periculosa, nulla securo* (ser. de Decol. S. Io. Bapt.): il giurare il falso è un porre l'anima propria in evidente pericolo di dannarsi. E ciò per due capi. Prima, in riguardo del peccato gravissimo che si fa. Imperocchè voi dovete sapere che lo spergiuro è maggior peccato dell'omicidio medesimo, come quello ch'è contra maggior precetto, cioè contra la religione, ed ha, come insegnaci san Tomaso (Quodl. 1, q. 9, a. 18), il secondo luogo dopo il peccato massimo, ch'è quel della infedeltà, contenente una più dichiarata avversion da Dio. Ciò che ci fanno pur palese le leggi umane e divine: le divine, mentre lo spergiurare si oppone in esse a i precetti della prima Tavola; l'ammazzare, a i precetti della seconda: le umane, mentre dispongon che i giudici non lascino di dare i lor giuramenti ad un assassino. Ma con quale prudenza ciò si farebbe, ripiglia il Santo, se l'ammazzare fosse maggior peccato, secondo sè, che lo spergiurare? Dovrebbe in un tal caso da i giudici presupporci che chi ha commesso un maggior delitto, assassinando la gente su le vie pubbliche, non temerà di commetterne un inferiore, giurando il falso. Ma i giudici in ciò procedono con saviezza. Adunque essi presuppongono che sia noto per lume ancor di natura, essere lo spergiuro maggior delitto di ogni altro già commesso da un assassino, e che però non si abbia mai da presumere ritrovarsi al mondo uom sì perfido, sì perduto, che, benchè reo di eccessi ancora enormissimi, giunga a questo di chiamar Dio dal cielo a testificare una falsità. Ed una enormità somigliante presuppone nello spergiuro la santa Chiesa; e però si comanda ne' sacri Canoni, che non solo si predichi a' Fedeli la gravezza di questa colpa, ma che di più ad uno e' ha spergiurato si dia la medesima penitenza che si costumava di dare ad un omicida, che erano già sette anni di digiuni rigorosissimi (C. *Quicumque*, 6, q. 1), ma con l'aggiunta di molte altre simili asprezze oggi poco note, quando il moltiplicar de' peccati ne ha fatto ogni giorno più minuir le pene.

XVII. L'altro capo per cui è vicino alla dannazione chi giura il falso, è perchè gli spergiuratori difficilmente ritruovano chi tra' Santi si faccia loro avvocato diuanti a Dio. San Gregorio fa questa memorabile osservazione, che a suo tempo venivano a' sepolcri de' santi Martiri gl' infermi, e guarivano; venivano gl' indemoniati, e si liberavano; ma se venivano gli spergiuri erano quivi più che mai travagliati da i loro mali: *Ad Martyrum sepulchra veniunt aegri, et sanantur; veniunt daemones, et curantur; veniunt periuri, et a daemone vexantur* (hom. 32 in Evang.): quasi che per gli spergiuri non vi sia più pietà, e che, come talor avvien nelle cause contrarie al principe, non si truovi nè auditor che voglia sentire, nè avvocato che voglia scrivere, nè procuratore che voglia agitar la lite. Dunque, *falsa iuratio exitiosa*.

XVIII. Ma non meno conviene guardarsi ancor da giurare il vero per ogni piccolo caso: *Vera iuratio periculosa*. E qual è quivi il pericolo? È di due mali, uno presente, un futuro. Il presente è di guadagno che cessa, il futuro è di danno che sopravviene. E quanto al primo, nota san Giovanni Grisostomo, come i Fedeli ne' primi secoli della Chiesa operavano sì gran cose colla inyo-

cazion del nome divino : sedavan tempesto , fuggavano infermità , fermavano incendii , dileguavano turbini minacciosi , mercè che mai non ricordavano un nome sì venerando , se non per glorificarlo . Oggi un tal nome è nome già di strappazzo in tutti i più familiari ragionamenti . Qual meraviglia è però se in virtù di un tal nome si poco si operi ? Giurare il vero è un atto di religione , non ve n'ha dubbio ; ma non già più , quando un tal atto viene ordinato dagli uomini a i loro fini , fini tenui , fini terreni , fini i più bassi che mai si truovino al mondo , com'è il volere in tuttociò che si dice assicurarsi un credito di niun pro ( S. Th. 2. 2, q. 89, ar. 5 ad 2 ). Questo è un disordine opposto alla religione , e particolarmente fra' Cristiani . Perchè se i Cristiani più di tutti gli altri uomini sono fatti affine di esaltare il nome divino , com'è dovere che abbassino un tal nome ad ogni lor uso , quantunque non necessario , quasi che un sì gran nome sia fatto per servire ad essi in ciò che lor piace , non essi per servire ad un sì gran nome ? Chi fa così non merita certamente di avere un nome tal favorevole ne' bisogni più rilevanti . E pur per quali bisogni egli è stato a noi rivelato nelle Scritture , se non per questi ? Ci è rivelato , perchè lo invociamo a salvarci : *Nec aliud nomen est sub coelo , in quo oporteat nos saltos fieri* ( Act. 4, 12 ). Questa è la torre fortissima di rifugio ne' nostri mali : *Turris fortissima nomen Domini* ( Prov. 18 , 10 ). Questo è l'asilo ne' travagli , questo è l'armeria nelle tentazioni , questo è l'ancora salda fra le tempeste . Ma come può invocare tal nome a tanto di vero bene chi lo rammemora ognor senza riverenza ? Non può ricorrere ad un altare , per esser quivi salvo , chi lo profana . E ciò quanto al lucro cessante che vien dalla consuetudine di giurare senza ritegno , quantunque si giuri il vero .

XIX. Il danno emergente poi , ch'è il mal di futuro , sono i gran vizii che questa consuetudine porta seco . *Vir multum iurans , implebitur iniquitate* , dice il Signore ( Eccli. 23 , 12 ) : un uomo che giura assai , se non è già colmo d'iniquità , non potrà tardare a colmarsene . Dal giurare senza giudizio passerà a giurare senza giustizia ; e dal giurare senza giustizia passerà ancora a giurar senza verità , mali tutti un peggior dell'altro . Il primo è giurare da temerario , il secondo da tristo , il terzo da traditore . Nè sia chi sperì altrimenti : perchè siccome chi parla molto non può schivar molti falli ( bench'egli voglia ) in genere di parlare ; così chi giura molto non potrà schivarli in genere di giurare . Però sta scritto : *Iurationi non assuescat os tuum ; multi enim casus in illa* ( Eccli. 23 , 9 ). Il cadere è comune a chi vuole ed a chi non vuole , massimamente quando si lasci senza freno guidar da un cavallo indomito . E tale appunto è la lingua . Però altra sicurezza non v'è , che lasciar di giurare affatto : *Nulla iuratio secuta* .

XX. Questo è il proponimento che voi dunque avete oggi a fare , diletissimi miei ; non giurar mai più . *Ante omnia , fratres mei , nolite iurare* , dice san Iacomo ( 5 , 12 ). Prima d'ogni altro avvertimento praticate questo , e vi riuscirà profittevolissimo : non giurate : *Nolite iurare* . Che importa che vi credano o non vi credano ? questo è di poco rilievo . Ma che vi ponghiate a pericolo di commettere uno spergiuro , questo sì , che importa assaissimo ; tanto che per assicurarvene dovrete , bisognando , fin condannarvi ad un perpetuo silenzio . Di san Giovanni Grisostomo si racconta che in tutta la sua vita , che pure non fu corta , non giurò mai ; e l'istesso hanno fatto altri uomini santi . Perchè però



non ci possiamo proporre ancora noi di non farlo almeno senza una estrema necessità? regola che già diede santo Agostino dov'egli disse: *Quantum in te est, non affectes, non ames, nec quasi pro bono cum aliqua delectatione appetas iusiurandum* ( de Mendac. c. 5 ). Quando un principe fa una bandita, io veggio pure che i sudditi le portano ogni rispetto. Ora nel comandare che il suo nome non sia ricordato in vano, che vuole Iddio? Lo vuol salvare con solennissimo bando dalle lingue degli uomini irreverenti. E perchè dunque non dovrà da tutti ubbidirsegli con prontezza? Odo che voi gemete sotto questo proponimento, quasi sotto di un peso non tollerabile, adducendo il mal costume da voi contratto per tanti anni a giurare senza riguardo. Ma dite a me: prima che il principe facesse la sua bandita, non potevate voi avere in costume di andare a caccia tutto di per quei piani o per quelle piagge? E pur con tutto il costume, sapete dopo la bandita astenervene interamente; e ciò per una ragion sola, e qual è? perchè voi temete il principe. Fate dunque l'istesso nel caso nostro: temete Dio; ed ecco, a onta d'ogni costume, dismesso il giurare inutile. Non vi è consuetudine, dice a pro nostro san Giovanni Grisostomo, la qual non ceda al timore, se è timor vero. Uno ha consuetudine di lavarsi la state in fiume; e pur, se gli dice il medico che il lavarsi di tal età gli può nuocere, lo tralascia. Ha consuetudine di ber vino, e nol bee, se gli vien la febbre; ha consuetudine di girare, e si serra in camera; ha consuetudine di giuocare, e si sequestra dalle conversazioni: tutto per timor di aggravarsi l'infermità. *Vides, adunque, vides*, ripiglia il Santo (Hom. 14 ad pop.), *quod ubi est timor, facile solvitur consuetudo, etiam si valde diuturna sit et necessaria?* Questa è pertanto la prima regola certa per divizzarsi dalla consuetudine di giurare: concepire un vero timore de' mali sommi che portano i giuramenti; che però, dopo aver detto il Savio, *vir multum iurans implebitur iniquitate*, soggiunse subito, *et non discedet a domo illius plaga* ( Eccli. 23, 12 ): perchè chi da tanto vizio non sa restare per odio contro la colpa, restisi almeno per timor della pena. Dipoi non vi sbigottite, perchè finalmente non avete a vincere già con le vostre forze; avete a vincere con l'aiuto di Dio. La consuetudine è veramente una dura legge: ma una consuetudine cattiva si può distruggere con una consuetudine buona, come una legge si distrugge tuttor con un'altra legge contraria a quella. Basta che voi vogliate adoperare dal canto vostro i mezzi convenevoli ad un tal fine, e sono appunto quei tre che ci figurò il Signore nel sanare la lingua di quel mutolo riferito nell' Evangelio ( Marc. 7, 34 ).

XXI. La prima cosa che fece allora il Signore, fu levar subito gli occhi al cielo: *Suspexit in caelum*. O divina occhiata che ci scuopre tanto bene il modo di regolare la nostra lingua, non legata come quella del mutolo, ma troppo sciolta nel profanare il nome del Signor suo! Convieni alzar gli occhi al cielo, considerando quanto sublime è quella Maestà Divina da noi sprezzata. O come allora subito apparirà quanto indegna cosa sia questa: che un sacco di putredine, qual è l'uomo, si serva del nome di sì tremendo Monarca, quasi di cosa comune, per isfogare un suo sdegno, per istabilire una sua bugia, in quel tempo medesimo che tutta la corte immensa del paradiso dà ben tre volte il titolo di Santo a quel nome stesso sì maltrattato, con dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Omnipotens* ( Is. 6, 3 ). Oltre a ciò, dovete alzar gli occhi al cielo per chiedere di là quell'aiuto che solamente di là potrà venirvi a domare la vostra

lingua, lingua sfrenata. Tal è il ricordo che vi dà santo Agostino: *Si linguam nullus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domet linguam nostram* (Serm. 4 de verb. Dom.).

XXII. In secondo luogo il Signore, prima di sanar la lingua del muto, cominciò a sospirare: *Ingemuit*; e quest' appunto è quello che mai non fanno i Cristiani; e però mai non guariscono. Non si dolgono mai di cuore de' loro eccessi nell' oltraggiare che han fatto il nome del Signor loro; ma si palpano la coscienza con dire: *Son di natura collerica: son avvezzo così: non posso rattemmi: non parlo in questa forma, perchè abbia voglia di fare strapazzo a Dio*: e in questa maniera lasciando la piaga, in vece di rasciugarla, la rendono sempre più verminosa. No, dilettissimi, considerate che non v'è scusa veruna sufficiente a difendervi, mentre adoperate la lingua, che Dio v' ha data, in uso tanto contrario al suo fine: e che però ne sarete severissimamente puniti, pagando a peso di fuoco lento quel debito che ora contraete ogni giorno a somme sì grosse con tanta facilità: *Ingemuit*. Se quanto adoperate di scuse a scolparvi del mal commesso, altrettanto concepiste di sentimento a pentirveve, credete a me, già da quest' ora voi ne sareste emendati, massimamente se, per ottenere questa medesima emendazione v' imponeste da voi medesimi, o vi faceste imporre dal confessore qualche penitenza opportuna che vi scrivesse di freno, come sarebbe una limosina, un digiuno, una disciplina, la visita d'una chiesa e altre simiglianti. Un certo soldato (Penequin de amor. div. p. 3, c. 17, § 3) mal avvezzo a profferire il nome del Signore in ogni sua rabbia, ebbe per penitenza dal sacerdote di fare in terra una croce con la sua lingua ogni volta che così tornasse a trascorrere. Ed una tal penitenza fu la salute per lui, sì dell' anima, sì del corpo: conciossiachè, eutrato un dì, come è solito, in una mischia con altri suoi compagni soldati, profferì in essa, secondo l'antico vizio, il nome santo di Dio strapazzatamente; ma non prima lo profferì, che, accortosi dell' errore, si chinò in terra per fare ivi la croce con la sua lingua, com' era tenuto fare, e in quello stante uua palla di archibugiata gli passò sopra il filo delle reni, portandogli via un pezzo del giubbone e della camicia, senza fargli altro male; là dove, s' egli era in piedi, l' avrebbe trapassato infallantemente da banda a banda: ciò che riconoscendo egli per grazia segnalatissima, venne a Loreto pellegrinando in riconoscimento di gratitudine, ed ivi in un voto appeso lasciò la memoria autentica di un tal fatto. Procedete così ancora voi: gastigate la lingua ogni volta ch' ella trascorra, e poi non dubitate più che non siate per rammentarvene. Se il cane, quando egli ha etrato, vede che il cacciatore pur gli fa festa, al certo che non si emenda; ma, se per contrario sente ogni volta venire sopra di sè delle bastonate, mirate nn poco se, benchè bestia, impara a non errar più?

XXIII. Finalmente il Signore, oltre il guardare al cielo ed il gemere, toccò anche con le sue salutevoli mani la lingua di quel muto sì miserabile. E così fate ancor voi. Fate che il Signore tocchi la vostra lingua, comunicandovi spesso con questa intenzione espressa, di volere con un tal rimedio guarire da sì gran male, quant'è parlar pravamente; e scorgerete alla pruova, quanta forza avranno quelle carni innocenti dell' Agnello immacolato a saldare una lingua lubrica, sicchè di voi possa dirsi per l' avvenire: *Et loquebatur recte*. Chi prima non sapea dir tre parole, senza mostrarsi peggiore ancor del diavolo ( il quale, benchè

abbia dette delle bugie senza fine a gabbar la gente, non si sa però che sia solito di giurarle); chi, dico, era sì sboccato che già vinceva Lucifero in presunzione; ecco che, cambiato ora in meglio, parla da Cristiano, senza usare altre forme ne' suoi discorsi, che quelle sole inseguategli dal suo Cristo: *Est, est; non, non*; e resta veramente ben persuaso che *quod his abundantius est, a malo est* (Matth. 5, 37); cioè o dal vizio proprio d'irriverenza, ovvero dall'altrui d'incredulità. O quanto bene egli al presente adopera la sua lingua! Se ne serve, come della spada si servono i nobili cavalieri, cioè per difender sempre l'onore del loro principe, non mai per diminuirglielo. Quel Signore che colle sue operazioni si fe' già norma alle nostre, quello, dico, rinnuovi ora in voi le sue meraviglie, con rendere oramai degno ciascun di voi di una beatitudine così grande, qual è non fallar parlando: *Beatus vir qui non est lapsus verbo ex ore suo* (Eccli. 14, 1).

## RAGIONAMENTO UNDECIMO

### *Sopra il precetto di santificare le Feste.*

I. Quel superbo Lucifero che da principio si cimentò d'assomigliarsi all'Altissimo, raddoppiando poi nella caduta l'impeto concepito da lui con la sua baldanza, presume già non più solamente di agguagliar Dio come allora, ma di avanzarlo. Però, perchè il Signore richiede, come per tributo, dagli uomini l'osservanza delle feste, aspira il maligno a levar da lui tal tributo, e arrogarlo a sè; onde a tutti i demonii suoi congiurati intima quest'ordine: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (Ps. 73, 8). Compagni, facciamo sì che le feste non sian più feste per Dio, ma feste per noi. E fosse pur vero che un tal disegno gli andasse co i più fallito! Ma, se vorremo giudicare con rettitudine, saremo costretti a confessare che pur troppo egli si adempie giornalmente tra' Cristiani, presso cui già le feste non son più feste, perchè non sono più sante. Di questo luttuoso disordine son oggi per favellarvi, con desiderio di muovere il vostro cuore a ritogliere una volta al demonio quell'omaggio sì mal dovuto che se gli presta da' peccatori no' di festivi, e renderlo a chi si deve.

#### I.

II. Iddio, come è Signore di tutti i luoghi per la sua immensità, così per la sua eternità è padrone di tutti i tempi: e però, se per mostrare egli la padronanza c'ha d'ogni luogo, se n'è riserbati alcuni per sè, destinandoli ad onor suo, ed ha costituite le chiese; così per mostrare la padronanza di tutti i tempi, ben era ancor convenevole che tra essi ne scegliesse per sè parimente alcuni, con dedicarli al suo culto, e costituisse le feste. Su ciò si appoggia il terzo Comandamento, di santificare le feste tra noi guardate: Comandamento deguis-

simo d'ogni venerazione e d'ogni ubbidienza, mentre ci vien intimato da due leggi ad un'ora, le più eminenti: dalla naturale e dalla ecclesiastica.

III. La legge della natura richiede, che, assegnandosi alle azioni più importanti il suo tempo, molto più si assegnasse agli affari della religione, affinchè l'anima in esso più di professione s'impieghi ad onor divino, e più di proposito insista al profitto proprio (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 4 ad 1).

IV. La legge poi della Chiesa determina questo tempo; e vuole che questo prima sia la domenica, sì perchè in domenica si principiò la creazione del mondo, e sì perchè Cristo in domenica nacque, in domenica risuscitò, e in domenica mandò lo Spirito Santo da lui promesso (S. Th. loc. cit. ad 4). E se alla domenica aggingne poi la Chiesa varii altri giorni tra l'anno, è affinchè Dio sia più frequentemente e più ferventemente riconosciuto da' suoi Fedeli con grati ossequii.

V. Ma per venire alla pratica del precetto impresso a spiegargli, santificare le feste vuol dire trattarle da sante, ciò che si adempie in due modi (S. Th. loc. cit. ad 3): l'uno è con l' spendere la giornata nel culto divino, ch'è il fine di questo precetto: *Sabbatum est requies sancta Domino* (Exod. 31, 15): l'altro è con rimuoverne l'impedimento dell'opere servili, ch'è il mezzo prescritto dall'istesso precetto: *Non facies omne opus in eo* (Ib. 20, 10). E, quanto a ciò, tre specie d'opere servili noi possiamo distinguere al nostro intento: alcune sono puramente servili, altre sono quasi servili, altre finalmente sono più che servili. Le opere puramente servili sono quelle che, per la fatica in esse richiesta, sono proprie non di persone nobili, ma di gente che serve e stenta per mantenersi; com'è lavorare la terra, ed esercitare le arti manuali, meccaniche e illiberali. Le opere quasi servili son quelle che se bene non si esercitano con fatica corporale, tuttavia, perchè distraggono grandemente l'anima dal culto divino, sono vietate; come sarebbe cambiare, comperare e vendere cose non necessarie, agitare le liti nel foro, o sieno criminali, o sieno civili, ed altri atti simili. E certamente, se la Chiesa non vietasse in sì fatti di tali occupazioni, i Cristiani vi s'immergerebbono tanto, che si dimenticherebbono affatto della lor anima; e farebbono come gli astori insaziabili, che con una preda tra l'unghie seguono l'altra preda che vola franca, nè sanno giammai desistere dalla caccia. Così gli uomini, portati dall'avidità di accumulare beni terreni, non desisterebbono mai da quelle applicazioni e da quelle azioni, per cui, come in una caccia la più gradita, corrono dietro al guadagno (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 4 ad 3). Finalmente l'opere più che servili possono chiamarsi tutti i peccati, secondo che ci manifesta il Signore in quelle parole: *Qui facit peccatum, servus est peccati* (Io. 8, 34); perchè non può trovarsi una servitù più ignobile o più infelice di quel che sia la servitù della colpa, per cui venghiamo soggetti alle nostre passioni indomite, e al demonio medesimo che le sveglia.

## II.

VI. Posto ciò, mirate s'è vero che le nostre feste oramai non sono più feste. Imperocchè, parlando dell'opere servili e quasi servili, si veggono tra' Cristiani tanti occupati in esse, anche nelle maggiori solennità, che per alcu-

ni sembra discesa qualche dispensa universale dal cielo che gli sottragga alla legge. Tutte le faccende si riducono al giorno santo, e in esso pare che l'interesse raddoppi le sue forze e le sue finezze a combattere la pietà; tanti sono i negozii pubblici, i mercati, le mostre, le fiere, le rassegne, i raggiri d'una gran parte di gente, a cui, pur che non si zappi il campo, pare di santificare appieno le feste con qualunque altro genere di lavoro: onde col capo sempre chino alla terra non pensano mal a Dio, nè sanno vivere, se non vivono affaccendati, come una trottola che non sa stare in piedi, se non girando. Siete voi forse, o dilettezzissimi, venuti al mondo per lavorare? Avete forse ricevuto da Dio un'anima immortale per servir solo al corpo feccioso e fracido, e per adorare il solo interesse? Non sapete che in questa vita non v'è altro, se ben si mira, ch'una faccenda? *Rogamus vos, fratres, ut quieti sitis*, dice l'Apostolo, *et vestrum negotium agatis* ( I ad Thess. 4, 10 et 11 ): Vi prego, o fratelli, che attendiate con quiete al grand'affare c' avete per le mani, ch'è di salvarvi: *Vestrum negotium agatis*. Gli altri negozii per cui logorate tanti pensieri, per cui v'immergete in tante sollecitudini, per cui v'infievolite fra tanti stenti, non meritano nè pure il nome di negozio; son baiate, son bagattelle, sono, a dir giusto, son tante bambinerie. Il negozio degno di voi non è più che uno; e questo lo v'incarico: *Rogamus, ut vestrum negotium agatis*: assicurate la vostra salute eterna. Concluso bene questo, è concluso il tutto, perchè riman conseguito l'ultimo fine; ma se questo fallisce, che vi varrà qualunque altro nobile acquisto che voi facciate? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur*, grida il Signore, *animas vero suas detrimentum patiat* ( Matth. 16, 26 )? Che giova guadagnar l'universo mondo, se alla fine si perde l'anima? E pure non si tratta nè anche di guadagnar l'universo mondo; no, no: si tratta di guadagnar pochissimi soldi, e per questi soli spendiamo il meglio, non delle viscere nostre, ma infin dell'anima: più infelici d'un ragno nella orditura della sua tela, mentre egli finalmente non vi spende altro che un avanzo putrido del suo ventre.

VII. Mirate pertanto che stravaganza! Se Dio comandasse la fatica, e il mondo comandasse il riposo, converrebbe, per obbedire a Dio, ripudiare il riposo ed abbracciar la fatica; e tuttavia mentre va la cosa al contrario, la gente più volentieri ubbidisce ad un padrone sì barbaro, qual è il mondo, che sempre gode di vedere i suoi servi operar da servi, di quel che ubbidisca ad un padron sì amorevole, qual è Dio, che sempre si diletta in vederli operar da liberi. *Ite ad onera vestra*, dicea Faraone agli Ebrei ( Exod. 5, 4 ), nel tempo stesso che Dio comandava loro che andassero nel deserto a sacrificare. L'istesso dice il mondo a suggestion del demonio, nimico tanto giurato de' giorni sacri: Che tante feste? che tante feste? chi vuol mangiare, s'ingegni: *Ite ad onera vestra*. Andate in tali giorni al molino, e avanzate tempo; andate al bosco, andate alla bottega, andate a caricare le vostre bestie: *Ite ad onera vestra*. E così il mondo, ancorachè sì crudo, che fa cadere i suoi sudditi sotto il peso; tuttavia è più obbedito che Dio, a cui si lascia di rendere onore, per andare alle fiere, anche lontanissime, a i magazzini, alle mandrie; o per non sapere staccare giammai le mani da i lavorecci più bassi.

VIII. Sento taluno che dice tra sè medesimo: Queste parole non fan per me: io non lavoro nè pure i giorni feriali, pensate voi, se le feste. Così può essere;

ma guardate un poco frattanto se, non lavorando voi, permettete, o anche comandate, che per voi lavorino i vostri. Dove segua ciò, che vi vale la vostra scusa? *Non facies omne opus in sabbato*, dice il Signore, *tu et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua et iumentum tuum* (Exod. 20, 10). Mirate se coglie tutti! Non lavorerai nel dì di festa, nè tu, dice Dio, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo garzone, nè la tua fante, nè il tuo giumento medesimo. Ed a questo che rispondete? È vero che il capo di casa sta tutta la domenica a passeggiare oziosamente la piazza, se non anche consuma tutto il dì tra le bettole e tra le bische; ma che rileva, se frattanto la moglie e le figliuole se ne stanno su l'uscio di casa coll' ago in mano; se il figliuolo va dietro alle some, in cambio di trovarsi alla predica, alla dottrina, alle divozioni; se il garzone convien che attenda alla stalla; e se la misera serva è necessitata ad affaticarsi nè più nè meno che se la festa non fusse di precetto, ma di piacere? E in tale stato il capo di casa dirà ch' egli non lavora? Anzi lavora assai più perchè non lavora con due mani sole, ma lavora con tante, quante son quelle di tutta la famiglia ch' ei tiene in opera. *Quod quis per alium facit, per seipsum facere videtur*, grida la legge (L. *Ita autem*, ff. de admitt. tut.) a vostra condannazione. E pertanto vi fo sapere, come si appartiene alla coscienza di quei che reggono le famiglie, non solo osservare questo comandamento d'astenersi dall'opere servili nelle persone loro, ma di farlo parimente osservar da quelle che tengono a sè soggette, non permettendo loro lavori ne' dì festivi, se non fosse per brev'ora, o per una ragionevole necessità; altrimenti il guadagno che farà la casa con tal fatica, sarà il guadagno che fa la sega sopra le pietre, quando con poco avanzo perde sè stessa.

IX. Certo è che il Signore ne rimane offesissimo, e si dichiara che se ne vuole ricattare agramente. Sentite come parlò una volta per Geremia: Se voi guardando le mie feste, disse egli, non permetterete che per le porte della vostra città entrino some in que' giorni di alcuna forma: *Si audieritis me, ut non inferatis onera per portas civitatis huius in die sabbati*; io vi farò per queste porte medesime entrare i vostri re gloriosi per tutti i secoli: *Ingredientur per portas civitatis huius reges sedentes super solium David, et habitabitur civitas haec in sempiternum*. Ma, se per contrario voi non le serrete ad ogni servil faccenda: *Si autem non audieritis me*; io vi protesto che manderò a fuoco e a fiamme questa città, fin ch' ella cada giù tutta ridotta in cenere: *Succendam ignem in portis Ierusalem, et decarabit domos eius, et non extinguetur* (Ier. 17, 24, 25 et 27). E vi par questo un linguaggio di poco ardore?

X. Nè vi crediate che se Dio minacciava tali gastighi ne' templi andati a' violatori di un sì giusto divieto, gli abbia poi dimenticati a i presenti. Chi tanto sa, vada e legga il Belluacense, scrittore famoso (lib. 2, c. 11), e ritroverà come un intero castello, perchè avea voluto lavorare il dì di san Giacomo, andò la notte seguente pur tutto intero ridotto in cenere anch'esso, come disse Dio di voler ridurre la ingrata Gerusalemme. Che se a difesa delle sue feste manda egli sì fieri gastighi pubblici, pensate poi se si trattien dai privati. Una donna (Iac. Meyro lib. 2 Annal. an. 861) che in dì festivo volle cucirsi una camicia di nuovo, la trovò tutta inzuppata di vivo sangue; e di sangue pure si trovarono inzuppate tutte le spighe di frumento da altri che in giorno di festa aveano trascorso a mietere (Surius in vita s. Hunegun. 25 aug.). Ad una femmina

con gastigo più spaventoso s' intirizzirono totalmente le braccia; e ad un'altra, che aspettava alla domenica per fare il pane, furono le braccia pur divampate e divorate con fuoco sceso dal cielo (S. Bonav. in vita s. Franc. p. 5). Un contadino nel dì dell' Assunta andò a cavare la terra per farvi una sua fornace, e nella cava rimase sconquassato e sepolto ad un' ora stessa, rovinandogli sopra il capo un orrendo masso (Greg. Turon. lib. 1 de glor. Martyr. c. 15). A un mugnaio che battea la macina affine di darle il dente, non solo gli restò attaccato alle mani il manico del martello, ma le mani stesse si diedero a grondare un sangue sì marcio, che lo ammorbava (Annuae Soc. Iesu an. 1580). Quando uno andò per ripor la massa del fieno da sè raccolto nel giorno dedicato a santo Uldarico, la trovò nel dì fuori intera ed intatta, ma dentro la trovò tutt' ita in faville (Surius in vita s. Austergisil. 20 maii). Ed un bifolco che aveva in dì pur sacro attaccati i buoi all' aratro, restò ben tosto il misero incenerito con le sue bestie, che pur non erano ree (Baron. an. 993, n. 8). Vagliano questi pochi avvenimenti, tra i molti più che potrebbero riferirsi, per farvi apprendere quanto a Dio preme che si osservino puntualmente quelle solennità eh' egli si è serbate a suo culto. Che se scorgete quanto spesso egli gastighi i trasgressori di esse con quella pena ch'è riputata la somma, cioè con pena di fuoco, non vi stupite: tal è la pena dovuta a i ladri sacrileghi; e ladri appunto sacrileghi sono i ladri del tempo già consacrato ad onor divino.

XI. So che voi non vedete questi gastighi su gli ochei vostri medesimi, e che però non ne volete temere. Ma primieramente, quante volte pensate voi che le sterilità delle raccolte, le tempeste, le malattie, le mortalità ed altri infortunii vengano per gastigo delle feste non venerate? Gli antichi Bavari (Gretser. de Fest. lib. 1, c. 13) stabilirono gravi pene ad un tal delitto, ascrivendo ad esso più specialmente i flagelli con cui spesso ci percuote la divina giustizia; e credo che si apponessero. Poi, non sapete voi quante volte il Signor ci gastiga con quella sua verga sorda, in virtù di cui sottraendoci a poco a poco gli aiuti della sua grazia speciale, ci lascia finalmente andare in rovina? Questa è quella verga che chiamasi di furore, quanto più taceita, tanto più spaventosa; e con questa Dio suol gastigare gli uomini di lui non curanti. Che sarebbe però se, per guadagnare alcuni soldi di più che non vaglion nulla, percossi ancora voi da tal verga, perdeste l' anima? Sapete pure che il dì ultimo della vita è il dì per li buoni Cristiani della lor festa. Ma non sarà già per voi tale, se Dio su quel dì ultimo vi abbandoni. E pur quanto è verisimile! Volete voi che Gesù con tutti quei Santi che tanto poco furono rispettati da voi nelle feste loro, vengano allora a procurarvi la vostra? Tutto 'l contrario. Sia condannato a non conseguire la quiete della fruizione divina, la qual si gode nella beata patria del paradiso, chi in questo esilio non ne prezò la figura. Ma figura di una tal quiete è, se non lo sapete, ne' dì festivi quella cessazione dalle opere che Dio cerca (S. Th. 2, 2, q. 122, a. 4 ad 1).

XII. E pur finisce tutto il mal della festa in opere servili o quasi servili. Il peggio è che dove mancano queste, sottentran l' opere dette più che servili, cioè i peccati commessi dal comune de' Cristiani più francamente ancora ne' giorni santi che ne' feriatì. Certo è che come il peccato distoglie l' anima dalle cose divine più che non la distolgono le occupazioni del corpo per altro lecite, però più dee credersi, dice san Tomaso (loc. cit. ad 3), che contravvenga a

questo precetto chi pecca, che chi lavora: mentre il lavoro può bene in molti casi onestarsi dalla pietà, dalla carità, dalla convenienza o dalla necessità; ma il peccato non è possibile che non repugni in estremo a' tempi dedicati all' onor divino. E però se bene questo terzo precetto del Decalogo proibisce qui solo quei peccati d' irreligiosità che son contrarii al culto esterno di Dio, dovutogli ne' giorni sacri; tuttavia, secondo il senso mistico, si può dire che vieti ancora in genere tutti gli altri: perchè siccome tutti i peccati, qualunque sieno, si oppongono più di qualunque altra operazione puramente servile alla santificazione de' dì festivi; così più di qualunque altra operazione puramente servile impediscono ancora l' adempimento del presente precetto. E a ciò credo io che rimirasse il Signore là in Geremia (17, 21), quando nel tempo stesso che ci ammoniva a custodire con singolar diligenza ne' dì solenni l' anime nostre, ci ricordava più ch' altro il non portar pesi: *Custodite animas vestras, et nolite portare pondera in die sabbati*: State attenti sopra gli affari della vostra anima, e guardatevi di non portare mai pesi nel dì di festa. Per questi pesi vengono qui vi intesi da più d' uno i peccati, ed intesi bene, mentre sono un peso sì grave, che posto su le spalle degli angeli in cielo, gli fe' giù piombare ad un attino nell' abisso; e posto sopra le spalle di Gesù Cristo là nell' orto di Getsemani, lo fe' curvare e cadere, benchè di petto sì valido, fin a terra: *Procidit super terram* (Mar. 14, 35). E pure i Cristiani stimano sì poco un tal peso, che se non ne sono ben carichi, pare che non possano vivere un solo dì; e non s' accorgono i miseri che tra poco saranno non solo oppressi dalla lor soma, ma stritolati. Ponete una gran trave su l' acque; rimane a galla, e si lascia per tutto volgere con un filo, come se fosse un fucello; ma tiratela un poco al lido, e quando poi vi proverete ivi a smuoverla, allora vi accorgete quanto ella è grieva. Così ora i peccati nostri ci sembrano leggerissimi, perchè stanno ancora su l' acque, per dir così, correnti del tempo che gli sostiene; ma, quando saran tirati sul lido dell' eternità, oh come allora ne sentiremo l' incarico, fino a rimaner sotto d' esso infranti per sempre, se non ne avremo opportunamente sgravata l' anima oppressa! Frattanto, se il portare di questi pesi ripugna alla santità de' giorni dovuti a Dio, potremo ben dire con ragione che le feste non son più feste tra i Cristiani, mentre tanti e tanti e poi tanti son quei che di pesi tali van carichi tutto l' anno; e, quel ch' è più, gli accrescono più che mai con aggiunta nuova di colpe in que' giorni stessi in cui ne dovrebbero andar più sgombri: *Nolite portare pondera in die sabbati*. Se alzassero il capo un dì dalle loro tombe quei primi Cristiani, e venissero a rimirare le nostre feste, che ne direbbono? essi, dico, che avevano per costume di apparecchiarsi alle solennità con tanto di penitenze, e di celebrarle con tanto di purità? Credete c' avrebbono omai difficoltà veruna a concedermi che le feste de' Cristiani non son più feste, e che il demonio abbia però già presso molti di loro ottenuto ciò che voles, di levarle affatto? *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*. Come può essere che sieno feste per molti quelle in cui non solo non si trova Dio, ma si perde, ma si perseguita, ma si scaccia via dall' anime a forza d' iniquità? *Magis contra hoc praeceptum agit qui peccat in die festo, quam qui aliud corporale opus licitum facit*: sono le parole proprie di san Tomaso (loc. cit.).



## III.

XIII. Ciò che si farà parimente più manifesto, se considereremo l' altro punto da me proposto, ed è il fine preteso dalla legge, dopo aver lei rimosso l' impedimento dell' opere servili. Il cessare dal lavoro, dice san Gregorio Nazianzeno, non è per altro, se non che per attendere ad arricchire l' anima nostra con la pietà: *Feriarum nostrum non est aliud, quam animae aliquid eorum agerere, quae firma sunt.* Troppo è limitato l'animo umano; onde non può ad un tempo solo pensare a due cose importanti, ed effettuarle; e a questo fine noi ci asteniamo dall' altre occupazioni ne' giorni di festa, per impiegarci tutt' più interamente e più intensamente in pro dello spirito ed in onor del Signore. E questo è santificare le feste: applicare quel tempo al culto divino: *Illa enim dicuntur in lege sanctificari, quae cultui divino applicantur*, come san Tomaso ci afferma (2. 2, q. 122, a. 4 ad 4). Crescono talora al cervo i rami delle sue corna tanto altamente, che non può ad un bisogno correre sì veloce come dovrebbe. Che fa però egli? Tanto le arruota ad un sasso, che se le toglie d' intorno; e, libero di quel peso, corre snello alla fonte, dopo aver combattuto con quelle serpi che lo assalirono, e fugge pronto da' cani e da' cacciatori, se venga perseguitato in un piano aperto. Ecco quel che pretende Dio e la sua Chiesa con proibirci l' opere servili ne' dì di festa: pretende che, liberi dall' impaccio delle occupazioni terrene, fuggiamo più speditamente da' nostri nemici infernali, e corriamo più avidamente alle sorgenti di grazia, ove Dio ci aspetta. *Vacate et videte quoniam ego sum Deus* (Ps. 43, 11): questo è il fine della vacanza dalle fatiche: il conoscere meglio Dio, ed attendere più di proposito ad onorarlo. Se non fosse ciò, il Signore non comanderebbe il riposare, comanderebbe più tosto l'affaticarsi; perchè per altro l' ozio è vietato in più luoghi della Scrittura, come il manifestatore e il maestro di mille mali. *Multam malitiam docuit otiositas* (Eccli. 33, 29): solo il non far nulla, dice la Scrittura, è un imparare mille malvagità; come appunto è nell' argento, che solo col non essere adoperato diventa sozzo. La quiete de' Cristiani non ha da essere oziosa; ha da essere come la quiete di un arco, che per questo ad ora ad ora si allenta, perchè sia più acconcio a scoccare con impeto vigoroso la sua saetta. Non vuol dunque la Chiesa e Dio che cessiate dalle fatiche per ristoro mero del corpo; ma molto più, perchè un tal ozio vi lasci il tempo libero a far del bene. Così l' accorto giardiniere taglia al platano e al pino i rami più vicini alla terra, affinchè la pianta s' innalzi verso il cielo con più di forza. Ma se ne giovano i Cristiani a tal fine? O Dio! dice santo Agostino: se ne abusano per commettere più peccati: *Otio abutuntur ad nequitiam*: onde sarebbe per loro meno male l'affaticare il corpo tutto il giorno, che riposarlo con sì gran pregiudizio della lor anima: *Melius utique tota die foderent, quam tota die saltarent* (in Ps. 32). Così le feste non vagliono più a quell' uso per cui son deputate dalla legge divina, ma vagliono a quell' uso per cui sono stravolte da Satanasso.

XIV. Apollonio, capitano del re Antioco, entrò in Gerusalemme come amico, e vi si trattene pacificamente fino al giorno di festa; nel quale poi, mentre il popolo andava a spasso, uscì fuori all' improvviso co' suoi soldati, e scorrendo per le contrade, empì di sangue e di strage tutte le vie (II Mach. 5, 25

et 26). Questo macello di corpi fu figura di un altro d'anime più tremendo, che succede ne' dì festivi, quando il demonio, dopo aver quasi dormito tutta la settimana, nella domenica si scatena ed empie di scellerataggini il Cristianesimo; sicchè non solo ne' giorni sacri si fa meno di bene, ma si commette molto più ancora di male. Io mi figuro però questo nimico della nostra salute più feroce e più furbo di quel che si dimostrasse Apollonio, aspettare i giorni di festa per dare un assalto orrendo a tutti i Fedeli che vivono spensierati in quell'ozio per loro vano, mentre dovrebbe esser santo. Mi pare eh' egli divida il corpo della sua armata in tre grosse squadre: delle quali, per usar le parole dell'apostolo san Iacomo (3, 15), la prima possiamo chiamar terrena, la seconda animalesca, la terza diabolica; e che con queste egli scorra per ogni lato al funesto eccidio.

XV. Dunque la prima squadra è l'avarizia; intorno la quale, oltre a ciò c'abbiamo detto già de' suoi eccessi in ordine al non lasciar cessare dall'opere servili, conviene osservare altri eccessi in ordine al disturbare le altre azioni dovute al culto divino ne' giorni sacri. Quanti si truovano, che per andar dietro alle loro some, o per eseguire qualch'altro loro interesse che non sia disdicevole o divietato, com'è il suddetto, perdonano la messa, o almeno si mettono in pericolo manifesto di perderla, come sanno che loro è avvenuto più volte? Domani è festa, dice colui: andrò a riscuotere quel mio credito, andrò a riveder quella mia cascina, e tornerò bensì in tempo ad udir la messa. Arriverò ben ad ora, dice quell'altro, colle mie bestie cariche, passando, in viaggiare colle dovute licenze, vicino alla tale chiesa: e dopo tutti questi conti si arriva che le messe sono finite, e si rimedia a tutto il male con aprir solo la bocca nel confessarsi, e dire: Padre, ho perduta la messa. O stolti! Se sapeste che tesoro è la messa, eleggereste di buona voglia di perdere quanto avete in borsa e in bottega, prima di perdere una messa sola. Ma questo è il proprio dell'avarizia: quanto è avveduta in fare i conti appartenenti alla terra, tanto è stolido a quel del cielo. Giuda seppe stimare per appunto il valore dell'unguento sparso dalla Maddalena su i piedi di Cristo, dicendo che se ne poteano francamente ritrarre trecento danari (Io. 12, 5); e poi nell'apprezzare il suo Dio, lo stimò sì poco, che il diè per trenta, anzi l'offerse anche a meno: *Quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam* (Matth. 26, 15)? Così fanno molti stimolati da una somigliante ingordigia: han tanto di cervello per apprezzare giustamente i campi, le bestie, le biade, le mercanzie, e non l'hanno per apprezzar giustamente nè l'anima loro propria, nè il paradiso. E nè pur ciò è tutto il male che opera l'avarizia contra le feste. Il peggio è che moltissimi Cristiani, quantunque ascoltino la messa col corpo, sono lontani molte miglia dalla messa, anzi dalla chiesa, con l'animo. Tutti imbevuti dell'importanza grande de' loro affari, vorrebbero che la messa fosse finita, per così dire, prima d'incominciarsi. Par loro che il sacerdote si trattenga troppo all'altare, e se lo veggono voltarsi per predicare, torcono 'l muso e ne fanno le meraviglie, come d'una manifestissima indifferenza. Finalmente, se arrivano ad uscire di chiesa, non v'è pericolo che in tutto il giorno vi ritornino mai, perchè hanno altro da fare: hanno cure che importano molto più che l'onor de' Santi e l'acquisto della salute. Così vengono impugnate dall'avarizia le feste de' Cristiani, la quale fa in esse co'suoi imbarazzi quell'estermio che fanno i passeggeri in qualunque vigna sprovvueda di siepe, riducendola a seguio che a tutti dà ella frutto, fuorchè al padrone.

Così per Dio solo manca il tempo ne' giorni sacri; per tutti gli altri affari no avanza.

XVI. Ma più sanguinolenta ancora è la rovina cagionata dall' altra squadra, detta animalasca, perchè non ha mira più alta, che di tener paghi i sensi, comuni ancora alle bestie. Tutta la gioventù si assolda sotto queste bandiere del bel tempo, e aspetta i giorni più spediti di festa per avere in essi maggior la comodità di pigliarsi spasso. *Occasio luxuriae pietas deputatur*, dicea Tertulliano, mentre non vanno sì petulanti al prato i puledri e le giumente, come vanno alla chiesa i giovani e le zittelle. I giovani della tribù di Beniamino aspettarono la solennità del Signore per tendere insidie a i miseri Siloiti, e rapirsi ognuno di loro la sua fanciulla: *Ecce solemnitas Domini est in Silo: et iuxta numerum suum rapuerunt sibi de his quae ducebant choros, uxores singulas* (Judic. 21, 19 et 23). Piacesse a Dio che a' nostri giovani le solennità non servissero per imboscate anche più colpevoli, mentre e col desiderio e co i discorsi, e spesso anche eoll' opera, i giorni sacri son profanati da più immonde laidezze. E pure le leggi stesse chiamarono già le feste tempo di castità: *Tempus castitatis* (C. de Episc. aud. l. 3, § *Quis enim*). Ma non meritano già sì bel titolo, almeno comunemente, le feste odierne, impiegate da una gran parte del mondo cristiano in muover guerra alla medesima castità. E per favellare di quel che può di sì da questo luogo, quando mai si attende con maggior libertà e con maggior lunghezza ad amoreggiare, che ne' giorni di festa? Pare che sian fatti per questo, mentre alcuni non si vergognano di cominciare da ciò la giornata, andando a ritrovare le loro favorite di buon mattino, per accompagnarle alla chiesa, e per dar principio, con un' alba sì torbida, ad una giornata, qual può sperarsi dipoi, tutta tempestosa.

XVII. Che diremo appresso de' balli, invenzione sì fina del demonio per rovinare molt' anime in poco d' ora? Dice Ateneo (lib. 14, c. 12) che i balli furono inventati, come preludio dell' arte militare, per addestrare la gente ad esser più lesta nelle ritirate, proprie principalmente de' caracolli. Ma quanto avrebbe detto più giusto, s' egli avesse affermato che furono inventati dal demonio per preludio di un' altra guerra più luttuosa, cioè per addestrare la gioventù, per mezzo dell' inverecondia, non a ritirarsi altrimenti, ma ad assaltare? Basta: la indovinò molto meglio chi giudicò che il demonio, entrando dentro un idolo dell' Egitto, chiamato Api, e movendolo in varie guise, ora di salti ordinarii, ora di cavirole, ora di contrapassi, or di giravolte, insegnasse prima di tutti l' arte del ballo. Questo sì che ci dà a conoscere quel che pretende l' inferno con queste sue ritrovate, le quali pure più che mai si praticano da' Cristiani nel giorno santo, anzi nelle maggiori solennità or de' Martiri, or della Vergine; non per onorare i Martiri, ma per martirizzarli di nuovo; non per onorare la Vergine, ma per rendersela più nimica. Queste son le feste de' giovani: amori e balli.

XVIII. Ma quali saran poi le feste degli uomini? Gli uomini c' hanno più senno, non perdono il tempo in queste baie, ma l' impiegano più utilmente, secondo loro, ne' giuochi, nelle bettole e ne' bagordi. Non sono così severo che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana qualche trattenimento onesto nella domenica. Ma vi pare onesto trattenimento lo spendere tutta la giornata in giuoco, tra le bestemmie, gettaudo via tutto a un tempo il salario delle fa-

tiche, il sostentamento della famiglia, e quel ch'è pegg'io, co' denari anche l'anima? *Non veto animi relaxationem*, dirovi con san Gregorio Nazianzeno, *sed petulantiam coerceo* (Orat. 6). Darete voi nome d'onesta ricreazione alla conversazione di que' bevoni, chiamati da san Giovanni Grisostomo obbrobrio della natura, non che del Cristianesimo? *Opprobrium generis nostri* (Hom. 1 ad pop.); giacchè anche gli animali più sordidi bevono sì, ma bevono perchè han sete, là dove questi procacciano la sete affine di bere. Considerate però, che bell'osservare la festa sarà inzupparsi di vino più che una spugna, e non adorare altro Dio quel dì, che il suo ventre! *Idne est, o Christiani, celebrare diem festum: indulgere ventri, et inconcessis voluptatibus habenas laxare?* dice attonito san Cirillo (lib. 8, in Io. c. 5). Ne' dì di lavoro, segue a dire il medesimo, io vi veggio tutti intenti al vostro mestiere, lontani dalla crapola, dallo cantine, da' giuochi e dalle vanità sregolate: *Diebus ad exercenda opera sortilia concessis unusquisque suo intentus est operi, et abstinet a crapula, ludis, et vanitatibus*: mentre poi ne' giorni riguardati si corre alle taverne, alle carte, alle commedie, alle dauze, con alto oltraggio e del nome divino e del tempo santo: *Diebus autem festis possim concurratur ad cauponas et ludos, ad spectacula et choreas, in irrisionem dicini nominis, et diei praevaricationem*. Vi ho voluto recitare tutte le parole di questo illustre Dottore, ancorachè alquanto lunghe, perchè mi pare che parlando de' tempi suoi, venisse a pelo a descrivere questi nostri.

XIX. Finalmente l'ultima squadra armata dal demonio contra le feste mi mette orrore col suo semplice nome, mentre si chiama diabolica, da quel medesimo suo capitano che la conduce. E questa è la superbia, la quale mai non trionfa meglio, che nelle solennità più sacrate: *Gloriati sunt in medio solennitatis tuae* (Ps. 73, 4): a tal segno che ormai le feste istituite ad onor di Dio si son cambiate in onore dell'alterigia e dell'albagia. So che conviene al culto delle medesime festività il vestire meglio del consueto. Così costumava quel grand'uomo di Tomaso Moro nel giorno della domenica, fino mentr'era chiuso in prigione; onde interrogato perchè portasse quegli abiti, quon lo nessuno poteva vederlo: Perchè, disse, io non son avvezzo a vestirmi più splendidamente la festa per onor mio, ma per onor di Dio (Beierlink in Apoph.). Nondimeno, come non sarà contra il culto dovuto a Dio l'impiegare tanto tempo in ornare il capo, senza badare alla mente, e in ornarlo solo per comparire agli occhi de' riguardanti, frequentando però le chiese in quei giorni solo per far di sè, a quanti ivi vengano, vaga mostra? Questo è cambiare le vesti del corpo in reti dell'anime, e il tempo delle solennità in caccia d'inferno: sicchè, se una volta piangevano le vie di Gerusalemme, perchè non v'era chi concorresse alla festa: *Viae Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad solennitatem* (Thr. 1, 4); ora per contrario tocca piangere alle chiese, perchè vi concorrono tante donne, che per sè e per altri farebbono meglio a starsene chiuse in casa, mentre vengono tutte profumate, tutte pompose, e adorne meglio che quella medesima chiesa alla quale vengono: *Circumornatae ut similitudo templi*, dice il Salmista (Ps. 143, 12). Vengono per farsi come un tempio del demonio, il quale, veggendo che ora sono abbattuti gl'idoli, colloca in questi tempj animati un altro idolo di vaghezza o di vanità, a cui non si vergognano poi i Cristiani d'offerire per vittima la lor anima. Frattanto intonano i sacerdoti nella messa: Gloria

all' altissimo Dio; e intonano ne' vespri: Gloria al Padre, Gloria al Figliuolo, Gloria allo Spirito Santo; quando nel tempo stesso, mettendosi come di mezzo tra Dio e 'l popolo, una femmina piena di vano fasto vuole per sè quella gloria che deve darsi al Signore, e si usurpa quegl'inclini, quegl'incurvamenti, e per poco ancor quegl'incensi, che le feste avevano destinati al Padron del mondo. Ma guai a quest' idoli, e guai a i loro idolatri! guai a quelle donne che vengono in chiesa per esservi vagheggiate, e guai a que' giovani che vengono in chiesa per vagheggiarle! E perchè? Perchè sono maledetti da Dio: *Maledictum idolum, et qui fecit illud* ( Sap. 14, 8 ): maledetto non solo chi, adorando questi idoli, gli fa idoli; ma maledetto ancora l' idolo stesso che si lascia adorare: e se ne dà la ragione: *Quia cum esset fragile, Deus cognominatus est*; perch' essendo un legno fragile e fradicioso, s' è contentato d' esser tenuto dagli uomini per un Dio. Non sa dunque una donna, che cosa ella è? Sa pure ch' ella è un poco di letame asperso di neve: e come dunque contentarsi d' esser tenuta per una dea, e non solo contentarsi, ma con guardi, con gesti, con mode anche superiori allo stato suo, procurare che l'onore dovuto a Dio, nelle feste a lui consacrate, sia dato a sè? Maledetto dunque quest' idolo, e maledetto chi del tempio santo si abusa per adorarlo.

XX. E pure sarebbe anche più tollerabile l' arroganza d' una tal femmina, se non vi fosse altro che vanità; ma con la vanità va congiunta la nudità, per cui una donna diviene un' arme sguainata in mano al diavolo. Ne' giorni di lavoro sta colei ritira' a in casa, ed è una spada nel fodero; ma nel dì di festa uscendo in pubblico scoperta nelle braccia, nelle spalle e nel seno, e non pure scoperta, ma ripulita, è come una spada nuda, anzi arrociata e affilata per ogni verso, sicchè far possa più profonde le piaghe nel cuore de' riguardanti. Diranno poi che non pretendono esse una tale strage, pretendono solamente d' esser mirate; ma come ciò, se solo l' esser mirate è già fare strage? Io non voglio però determinare sino a qual colpa arrivino queste immodestie del vestir femminile ne' peccati che fan commettere la festa a i giovani col pensiero, e spesso ancora coll' opera, perchè non so fin a qual segno Iddio vorrà compatire questa frenesia scandalosa. Dirò solo, che chi in un tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoppie, non vien compistito dalla legge, se il fuoco appigliasi alla raccolta degli altrui campi vicini: *Si die ventoso id fecit, culpae reus est* ( L. Qui occidit, ff. ad l. Aquil. § *In hac quoque* ): perchè si potes prevedere sì gran pericolo, ed evitarlo. E come si dovrà dunque compatir tanto una femmina vana nel caso nostro? Se fussimo in una stagione affatto tranquilla, qual era già nello stato dell' innocenza, poco importerebbe portar nude le spalle, e scoperte le braccia, e scollato il busto: non vi sarebbe pericolo che s' appigliasse il fuoco della concupiscenza in tempo sì quieto: ma mentre siamo in un tempo in cui le passioni scatenate, quasi venti furiosi, soffiano d' ogni intorno, chi vorrà assicurarsi di non avere a render conto dell' incendio portato all' anime altrui con un vestir di suo genere scandaloso? *Qui occasionem damni praestat, damnum fecisse videtur* ( Ibid. ).

XXI. Ma torniamo ora all' intento. Se queste sono le feste d' una gran parte de' Cristiani, non ho io ragione di dire che le feste non son più feste? Questo non è osservare le feste, ma profanarle: *Non est hoc festivitatem colere Dei, sed inquinare* ( Chrys. ser. 8, de Resu. ). Ha ben ragione il Signore di chia-

mare questi giorni feste nostre, non feste sue, e di abborrirle più che il rimanente del tempo: *Odi, et proiecì festicitates vestras, et non capiam odorem caetuum vestrorum* ( Amos 5, 21 ): perchè non sono feste del Signore quelle che servono ad offenderlo, non servono ad onorarlo, nè gli porgono materia di compiacenza, ma di abominazione. E con ciò, qual sarà mai la speranza di salvarsi per questi profanatori di quel poco ancora di ore serbate a Dio? Quell'infermo che peggiora ne' giorni buoni, è spedito. Per tanto, dilettissimi miei, nell'avvenire bisogna risolversi ad osservare le feste d'altra maniera. *Qui quiescit, quiescat*, dice il profeta Ezechielle ( 3, 27 ): chi celebra la festa, la celebri veramente, astenendosi da quel che impedisce la festa, che son l' opere servili, e procurando quel che si ordina con la festa, ch'è dare il tempo a Dio e non all' ozio, al ventre, alle dissolutezze, alle disonestà, a i giuochi nocivi ed a tutti i vizii.

XXII. Le feste, siccome per la totale cessazione dalle opere son figura, così per quegli ossequil divoti che in tali giorni più particolarmente si fanno a Dio, sono non pur figura, ma principio e preludio di quella festa che non finirà mai in paradiso: *Quando erit sabbatum ex sabbato*, come dice Isaia ( 66, 23 ): cioè da una festa breve, interrotta e imperfetta, qual è la nostra, si passerà ad un'eterna solennità felicissima. Convien però impiegare i giorni sacri con qualche similitudine al modo con cui s'impiegano in cielo da quei beati Comprensori. È vero che la santa Chiesa non ci comanda in tali giorni se non di assistere ad una messa; ma se la Chiesa, come madre amorevole, va così ritenuta in aggravare i suoi figliuoli, non è dovere che i suoi figliuoli prendano da ciò motivi di pigrizia, ma più tosto che si animino a fare tanto più ne' giorni santi di bene non comandato: considerando che questo bene medesimo, come il balsamo ch'è spontaneo, sarà più prezioso dinanzi Dio, che se fosse espresso a forza di obbligazione. Qual però sarà la regola ch'io debbo darvi per santificare le feste con perfezione proporzionata allo stato vostro? Sarà quella appunto che osservavano i primi Cristiani in qualunque giorno ordinario, tanto erano essi più ferventi di noi: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis panis, et orationibus* ( Act. 2, 42 ).

XXIII. Primieramente pondera la Scrittura che si occupavano costantemente in udire la predicazione degli Apostoli: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum*: ciò che dovete fare ancor voi ne' giorni di festa, giacchè questo è il tempo proprio per impiegarsi in così santo esercizio. *Sapientia scribae in tempore vacuitatis*, dice l' Ecclesiastico ( 38, 25 ): e la ragion è, perchè, non essendo la mente nostra capace di attendere in un' ora stessa a più cose, il tempo più opportuno per imprimersi nell' anima la divina sapienza, sarà quel giorno in cui si dà bando agli affari temporali, che tanto ce la imbarazzano: *In tempore vacuitatis* ( Cor. a Lap. ibi ). Per tutti i Cristiani v'è qualche specie d' obbligazione di udire ne' giorni sacri la divina parola; ma per quell' anime le quali sono ignoranti delle cose di Dio e de' misteri della sua santa Fede, anche più importanti, questa obbligazione è maggiore, e può talvolta giugnere a segno tale che le stringa sotto peccato grave, più anche che non le strigne l' obbligazione d'udir la messa ( Trident. sess. 24, c. 4 de reform. ). E l'istesso credo io che debba dirsi a proporzione di certi i quali, indurati ne' loro vizii, non possono, senza far torto grande alla loro salute, trascurare questo mezzo

così efficace per ravvedersi (Bonac. d. 5 in 3 praec. p. 2, n. 28). E pure questi medesimi sono quelli che mai non si lasciano qui vedere, e sfuggono e scappano e hanno in odio quelle chiese dove si predica, quasi che temano di convertirsi più che non teme d'essere incautata la serpe; e non si avveggonno i miseri che una tale ripugnanza ad udire la divina parola, è un manifesto indizio di reprobazione, conforme a ciò che disse il Signore: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Io. 8, 47). Voi, dilettissimi, non avete da far così: avete a credere che i giorni di festa sono giorni di scuola, per imparare quella scienza sublime che non si apprende mai meglio che nella quiete dagli affari e dagli affanni terreni: *Qui minoratur actu, sapientiam percipiet* (Eccli. 38, 25).

XXIV. L'altra occupazione di quei primi Fedeli era la frequenza de' Sacramenti: *Erant persecerantes in communicatione fractionis panis*. E questa ancora è quell'azione sacrosanta per cui, più che per verun'altra, si santifica il dì festivo. Se i Cristiani del nostro tempo intendessero che a questo fine sono ordinate le feste, non aspetterebbero il dì di Pasqua per accostarsi alla santa Comunione. Alcuni giungono a segno di pigliare per loro scusa quello che manifesta più la loro pigrizia, dicendo che non si comunicano frequentemente per non essere tra gli altri mostrati a dito. O se intendesse ciascun di voi che dono è quello che vi offerisce il Signore nella divinissima Eucaristia! *Si sciret dominum Dei*; non sarebbe possibile che gli uscissero più di bocca tali stoltizie: *Non mi comunico più spesso per non venire mostrato a dito*. E che modo di parlare è mai questo vostro? L'orso, ove trovi un favo di mele, vi si abbandona sopra con tale avidità, che se ben l'api lo pungono d'ogn'intorno, contuttociò per goder di quella dolcezza, non cura le sue ferite. Crediatemi però che se le lingue di chi motteggia la divozione, non fossero lingue ma spade, voi non temereste i loro squarci, ove giugeste a provare la dolcezza di quel cibo divino, e il frutto inesplicabile che trae l'anima dal gustarlo frequentemente: *Comede, fili mi, mel, quia bonum est* (Prov. 24, 13). Non lasciate per così poco, o dilettissimi, di cibarvi di questo mele apprestatovi dal vostro Padre celeste con tanto amore, che là dove s'apparterrebbe a voi pregar lui che ve lo porgesse, egli è quello che prega voi a volerlo da lui ricevere: *Comede, fili mi, mel, quia bonum est*. Almeno una volta il mese dovrete però accostarvi a questa mensa beata (giacchè uno de' modi più consueti di solennizzare le feste pubbliche è solennizzarle co i conviti), e più spesso anche converrebbe accostarsi alla santa Confessione.

XXV. Gli antichi Persiani, nel giorno delle loro feste maggiori, si occupavano, più che in altro, in andare a caccia di serpenti e d'altre bestie perniciose e pestifere (Agat. hist. Pers.). Ed oh piacesse a Dio che i Cristiani uscissero tutti nel dì di festa ad una tal caccia, sotto la scorta della Fede! Quanti sono i peccati c'hanno su l'anima, tanti serpenti velenosi ella scoprirebbe in ciascun di loro, e darebbe loro in mano anche l'armi della contrizione e della confessione, ad uccidere i più mostruosi dragoni e ad esterminarli. Certo è che alcuni Dottori hanno creduto che il medesimo precetto di santificare le Feste ci obbligasse ad atti somiglianti di contrizione o di confessione, in chi ne sia bisognoso. Ma io non voglio proporre a voi questo mezzo con rigor di precetto; ve lo voglio proporre con consiglio opportuno, più che verun altro, per

salvar l'anima: assicurandovi che, se vi prevarrete d'un tal consiglio, vi sarà facile quella emendazion di costumi, che per altro dovrà riuscirvi quasi impossibile. Quando la colla è fresca, poco vi vuole a distaccare un legno unito dall'altro; ma, quando ell'ha fatto presa, non si distacca se non in pezzi. Così, se una volta o anche più il mese andaste dinanzi al sacerdote a manifestare le vostre colpe, sarebbe facile di staccare le male pratiche, l'amore alle disonestà, l'affetto al danaro, la inclinazione alla gloria falsa, perchè tali vizii non avrebbero fatta ancora alta presa: ma, se aspettate i mesi e l'anno, l'attacco sarà sì forte, che non ve ne potrete distogliere, se non che fatti in pezzi, cioè con tanta difficoltà, che non vi darà il cuore di sostenerla.

XXVI. Finalmente l'impiego più lungo di que' santi Cristiani era l'orazione: *Erant persecerantes in orationibus*; impiego sì proprio de' giorni sacri, che Costantino imperadore chiamava il giorno della domenica il giorno dell'orazione (Euseb. in Vita, lib. 4, c. 18). E certamente l'orazione è uno degli atti più proprii della religione, per cui l'uomo reude a Dio grande onore, mentre, pregando'lo, se gli sottomette e protesta d'aver bisogno di lui e di riconoscerlo come l'autor d'ogni bene. *Incocha me, et honorificabis me*, dice il Profeta (Ps. 49, 15). Ma che? I nostri Cristiani al presente riducono tutta la loro orazione a masticare stroppiatamente una corona con mille distrazioni ed irriverenze; e questi passano anche tra' più divoti, in paragon di coloro che non onorano Dio nè pur con la lingua. Ciò non è mai santificare interamente la festa. Convienne, in dir la corona, esporre a Dio mentalmente i proprii bisogni con umiltà di povero e con sicurtà di figliuolo. *In omni oratione et obsecratione, petitiones vestrae innotescant apud Deum* (ad Philip. 4, 6): e perchè l'Apostolo quivi aggiunge, *cum gratiarum actione*, convienne in oltre applicare la mente alla considerazione de' beneficii divini, e al modo di riconoscerli, giacchè questo è propriamente l'ossequio maggiore che possiamo prestare alla Divina Maestà, e quello che singolarmente ancor ella da noi ricerca: *Cultus Dei*, dice santo Agostino, *in hoc maxime constitutus est, ut anima ei non sit ingrata*. E questa anche è la ragione per cui la santa Chiesa comanda che i Cristiani assistano nel dì festivo alla santa messa; per ringraziare con quel divino sacrificio la divina misericordia, tanto del beneficio della redenzione, quanto di tutti gli altri audati dinanzi a questo, o dipoi seguiti.

XXVII. Appresso convienne anche spendere qualche tempo in rivedere gl'interessi dell'anima e in ristorarne le perdite: sicchè ciascuno, rientrando un poco in sè, consideri bene come spende egli quel tempo che Dio gli ha dato per semenza d'eternità. Dicomo che le formiche un giorno il mese (che è quel tra la luna vecchia e la luna nuova) pigliano come un giorno di festa, in cui cessano da ogni fatica, e non escono nè meno fuori, affine (come è stato osservato da' più curiosi), affine di riconoscerne i loro accumulamenti, e di restaurare la loro abitazione, ove ne abbisogni (Plin. lib. 18, c. 29). Se questo è vero, io voglio mandare ad imparare dalla formica quel pigri che non peusano mai alle cose dell'anima, che non rientrano mai in sè medesimi, che non considerano mai il loro stato: *Vade ad formicam, o piger, et discce sapientiam* (Prov. 6, 6).

XXVIII. Dilettissimi miei, se gli antichi Cristiani spendevano in queste sante opere quasi tutta la settimana, sarà tanto gran cosa che voi spendiate in esse qualche buona parte della domenica? Che frenesia è mai quella di tanta



gente che non sa cessare dal lavoro nè anche nel giorno santo! Quegli animali che non dormono mai, è segno che non hanno cervello: *Non dormiunt, quae cerebrum non habent* (Plin. lib. 11, c. 37): io dirò che quei Cristiani che non si posano mai dalle loro cure ordinarie; non hanno senno, anzi non hanno nè anche Fede. Se l'avessero, si varrebbero della festa per fare del bene, e per rimediare al male che han fatto nel rimanente della settimana, cooperando all'intenzione di Dio e della sua Chiesa nel darci questo precetto: *Ut si quid negligentiae per sex dies agitur, per diem Dominicae precibus expietur* (S. Greg. ep. 3, lib. 1). Per tanto, ecco il proponimento che dovete far oggi prima d'uscir di chiesa; ed è rendere per l'avvenire a Dio ciò ch'è di Dio: *Reddite quae sunt Dei, Deo*. Non se gli rubi più il giorno dedicato al suo culto divino: non si profani coll'avarizia, con le sensualità, con gli sfoggi, che non è altro che dedicare un giorno tale al demonio; ma spendasi in esercizi di pietà cristiana, per poterci con essi disporre a ricevere quella benedizione che promette il Signore a' santificatori delle sue feste, prima in questa vita e dipoi nell'altra. *Si vocaveris sabbatum delicatum et sanctum Domini, cibabo te haereditate Jacob patris tui* (Is. 58, 13 et 14): che fu l'eredità *de rore coeli et de pinguedine terrae* (Gen. 27, 28). *De rore coeli*, per li beni celesti che si concederanno nell'altra vita; *De pinguedine terrae*, per li terreni che si aggiungono in questa.

## RAGIONAMENTO DUODECIMO

*Sopra la santa Messa.*

I. La principale impresa che mediti il demonio contra il Signore, è levare dal mondo il tremendo sacrificio della santa messa (Dani. 12, 11). E benchè sia vero che sino alla fine del medesimo mondo non potrà riuscire interamente al maligno questo disegno; non però egli resta mai di provarvisi (Iraen. lib. 5 advers. haeret.); e però in quei luoghi dove non può far altro, fa come si costuma in tempo di guerra, quando, se non riesce di levare al nimico l'artiglieria, gli si lascia sì, ma gli si lascia inchiodata, sicchè non vaglia. E non vedete come tra noi Cattolici, dove il demonio non può toglier la messa, ha pure conseguito almen di ridurla e a sì poco decoro in chi la dice, e a sì poca divozione in chi la sente, che oramai può credersi, aver lui per molti e per molti renduta già come inchiodata quell'arma ch'è la più valida ad espugnare l'inferno? O se mi riuscisse oggi d'accendere ne' vostri cuori una scintilla di fede intorno a questi sovraumani misteri che si trattano da noi sacerdoti nella santa messa, stimerei pure d'aver guadagnato di molto per vostro bene. Mi proverò a farlo: e quel poco ch'io saprò dirvene, non sarà poco, se apprenderete almen questo, che per ragionare d'una materia sì eccelsa non è atta nè pur la lingua di un Serafino. Avvivate però voi l'attenzione come richiede l'affare, mentre io m'accingo a dichiararvi due cose: la prima, i gran beni c'ab-

biamo nella santa messa; la seconda, il modo di partecipar tali beni con abbondanza. Incominciam dalla prima.

## I.

II. Che ha preteso il nostro amabilissimo Salvatore con istituire nella Chiesa il sacrificio incruento della messa? Lo dirò come in ristretto. Ha preteso che l'anime nostre non sieno mai più povere su la terra. *In omnibus dicites facti estis in illo*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 1, 5): siete stati arricchiti, per mezzo di Gesù Cristo, in ogni genere di ricchezza spirituale, sicchè possiate sgravarvi già di ogni debito. Ora è da considerare che noi, secondo gl' insegnamenti di san Tomaso, abbiamo quattro debiti verso Dio, tutti e quattro infiniti, cui però quanto saremmo insufficienti a soddisfare col nostro, tanto dico io che siamo abili a soddisfare con quello smisurato tesoro che cavasi dalla messa. Dobbiamo in primo luogo onorare la sua divina Maestà, in secondo placarla, in terzo ringraziarla, in quarto pregarla: e tale è l'ordine osservato dal Santo; nè senza la sua ragione: *Maxime enim*, dic'egli (1. 2, q. 102, a. 3 ad 10), *obligatur homo Deo propter eius maiestatem; secundo, propter offensam commissam; tertio, propter beneficio iam suscepto; quarto, propter beneficio sperato*. Vegghiamo a parte a parte ciascuno di questi debiti, affine d'intender bene la ricchezza inesausta della miniera a noi data per iscontarli.

III. Dunque a Dio in primo luogo dobbiamo ossequio, ma non qualunque: lo dobbiamo infinito. Imperocchè, se si deve onore ad ogni grandezza, e se tanto maggiore ancor se le dee, quanto ella è in sè più eminente; ben voi potete arguire che, possedendo Iddio nel suo essere una grandezza immensa ed illimitata, se gli deve un onore corrispondente, cioè tal che passi ogni termine: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis eius* (Ps. 150, 2). Tanto più che essendo questo Signore immutabile nel suo essere, non è capace di ricevere dentro di sè alcun nuovo bene; ma solo può fuor di sè ricevere dalle sue creature quel bene estrinseco che gli viene dal maggiore conoscimento che quelle acquistano della sua divina sovranità, e dalla maggiore stima che ne professano. Ma qui notate la somma povertà dell'uomo. Imperocchè dove troveremo noi un omaggio proporzionato alla dignità di questo Dio così grande? Egli è sì perfetto, che non è giusto contravvenire alla sua divina volontà con un atto minimo della volontà nostra, quando ben si trattasse di campare con un tal atto tutti gli uomini dall'inferno, anzi di cavarne anche fuori tutti i dannati: e però qual dono sarà mai pari a testificare questa eccellenza infinita? Figuratevi un Re padrone di tutto il mondo, e ditemi: qual tributo troveremo noi che fosse degno di lui? non sarebbe scarso il mare? non sarebbero sterili le miniere? non sarebbero falliti tutti gli elementi per una sì grave inchiesta? Ora giudicate voi se sarà povera la terra per onorare condegnamente il Creatore dell'universo, al cospetto della cui maestà non pure un uomo, ma tutte le creature possibili sono un nulla. *Quid dignum offerom Domino?* possiamo dire, attoniti, col sentimento del profeta Michea (6, 6): mi umilierò? m'incurverò? m'inginocchierò? *Curvobo genu Deo excelso?* Ma ch'è ciò rispetto a un Monarca di tanto Stato? Gli farò dunque offerte almeno magnifi-

che: *Numquid offeram ei holocaustomata?* Ma dove si troveranno a lui confacenti? Girate gli occhi per tutte le cose puramente create; non v'è tra esse, anzi nè anche può esservi, un'offerta degna di Dio. Offerta degna di Dio non può essere altro che Dio medesimo; ed egli che risiede sul trono della sua grandezza, conviene che ne discenda, a porsi come vittima in su l'altare, affinchè l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Ciò che si effettua nella santa messa, nella quale Iddio è onorato quanto egli merita, mentre è onorato dal medesimo Dio, cioè dire da Gesù Cristo, il quale, in qualità di vittima, viene a porsi con atto d'inesplicabile sommissione nelle mani sacerdotali, apparecchiato a perdere quell'essere sacramentale acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della sovranità divina, e della dipendenza c'hanno da lei tutte le cose create. Di maniera che, se i gran monarchi sono tutti onorati con grandi ossequii, Iddio non può essere onorato con un maggiore di quello che a lui si fa nella santa messa, dove un Dio stesso adora la santissima Trinità, tanto quanto ell'è adorabile, e se le umilia dinanzi, fino a parere un poco di pan comune ridotto in cialda. Dice la divina Scrittura, che la potenza immensa del Signore viene ad essere onorata dagli umili: *Magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur* (Eccli. 3, 21). Ma l'umiliarsi una creatura è sempre un nulla in paragone della divina grandezza. Quello è veramente onor grande, quando innanzi a tal grandezza si umilia l'Onnipotente, sicchè, a fronte di quest'onore, tutto l'ossequio delle creature possibili comparisce meno di quello che compariscano le stelle riucontro al sole.

IV. Raccontano (Sanlur p. 3, c. 10) di una certa santa anima che, innamorata di Dio, sfogava con mille desiderii l'incendio della sua carità. Dicea, per esempio, al Signore: O se io avessi mille lingue a magnificare le perfezioni d'un Dio sì grande, qual siete voi! O se io avessi un cuore che valesse per cento milioni di cuori in amarvi! O se stessero in mia mano tutte le creature, sicchè le potessi soggettar tutte a' vostri piedi! vorrei sollevarmi tanto, ch'io sola vi rendessi più onore di quel che vi rendano i Santi, le Sante e gli Angeli tutti del paradiso. Queste e simiglianti erano le brame, nelle quali, a guisa di que' monti che gettan fuoco, più che si struggeva dentro di sè, più ancor di fuori slanciavasi verso il cielo quella buon'anima: quando un giorno che ciò facea con maggior fervore, udì risponderli dal Signore così: Figliuola, consolati, perchè una messa sola mi rende tutta quella gloria che mi desidero; anzi me ne rende infinitamente anche più di quella che mi desidero. Sicchè, dilettezzissimi, mirate che gran cosa è la messa, mentre rende a Dio più di gloria che non gli dà tutto il paradiso: di tal maniera che se la Chiesa trionfante, per onorare la santissima Trinità, le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la santissima Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da i Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori, dalle Vergini; accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da i Troni, dalle Dominazioni, da i Principati, dalle Podestà, dalle Virtù, da' Cherubini, da' Serafini; e dall'altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero sacerdote ad offerire una sola messa; questa messa sola sarebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell'onore rendutogli dalla santissima Vergine, e da quell'innumerabile stuolo che diazi udiste; e tanto sarebbe mag-

giore, quant' è maggiore Gesù Cristo, Dio vivo e vero, di quel che sieno tutte le creature da lui lontane con infinita distanza. Si può dire di vantaggio, per far conoscere quell' inesplicabil tesoro di cui siamo arricchiti per lui nella santa messa, *in omnibus divites facti estis in illo*?

V. E pur anco v'è di vantaggio: perchè un Dio sì grande, in cambio di venir da noi venerato, è stato all'opposito vilipeso e villaneggiato con sommo ardire: onde chi può spiegare il debito sommo, il quale in secondo luogo abbiamo di placarlo, rendendogli una condegna soddisfazione, sì per li torti che gli abbiám fatti, e sì per quelli che ognor gli andiamo facendo? ma come ciò sarebbe possibile, se non fosse la santa messa? Il placare la divina giustizia è un'impresa così difficile, che non potea riuscire se non a un mediatore divino, qual è il Verbo Eterno fatt' uomo. *Si steterit Moyses et Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum: eice illos a facie mea* (Jer. 15, 1). Con queste voci sì spaventose tonava e fulminava già Dio sdegnato dal suo gran soglio. E però i Profeti e i Patriarchi dell' antica Legge, consapevoli di questi suoi sentimenti, con incessanti grida gli ripetevano: *Mitte quem missurus es* (Exod. 4, 13): Del Signore, piacciavi di mandar dal cielo una volta quell' Angello immacolato, per cui avete determinato di depor l'ira da voi contratta verso le vostre creature. E questa è quella vittima che ha ottenuta finalmente pietà a' peccatori, prima col sacrificio sanguinoso della croce, e poi col sacrificio incruento dell' altare, rimasto a noi per un' assidua e rimembranza e rinnovazione di quello che allor compissi. Che sarebbe mai però della nostra natura umana, se, il Salvatore, morendo per noi, non avesse placato il cuore divino concitato sì giustamente a permettere la perdizione universale del mondo? E che sarebbe anche ora del mondo stesso, e singolarmente del mondo cristiano, se, continuando questo dopo ancor la morte di Cristo a peccare peggio di prima, non vi fosse nella Chiesa un sacrificio che tornasse a mitigare il furore di nuovo acceso nel cuor di Dio? Io credo che a quest' ora, oppresso il mondo dalle sue iniquità, si sarebbe già sprofondato, per non poter più reggere all' alto peso di tante colpe. Ma la messa è quel sostegno che lo tiene in piedi, arrestando l' impeto alla divina giustizia.

VI. E perchè credete voi, o diletteissimi, che Dio adoperi ora nel governo dell' universo, tanto più di misericordia, di quel ch' adoperasse ne' tempi andati? Per castigo di un adulterio, fece egli mandare spietatamente a filo di spada venticinque mila persone della tribù di Beniamino (Judic. 20, 46); e pure allora il matrimonio era un semplice contratto e non un sacramento, com' è a' d' nostri. Ed ora che essendo sacramento, oltre la malizia della impurità e della ingiustizia, porta seco una tal sembianza di sacrilegio, Iddio ne sopporta non uno solo, nè due, ma le migliaia e le migliaia, senza innabissare le case e le città, come si meriterebbono per tanto enormi delitti. Per una leggiera superbia del re Davide nel numerare il suo popolo, mandò Dio una pestilenza sì furibonda, che in brev' ora fe' cader morte settantamila persone (II Reg. 24, 15); ed ora egli per contrario tollera con pazienza non solo le vanità, ma gli scandali, gli spergiuri, e quel ch' è più, tante bestemmie esecrande che molti Cristiani con una bocca infernale vomitano ad ogni tratto contra il suo nome. Un solo sguardo curioso o meno riverente de' Betsamiti in verso l' Arca costò la strage di più di cinquantamila di loro (I Reg. 6, 19): ed ora tanti e tanti si ac-

costano a ricevere indegnamente il corpo di Gesù nella santa Comunione, ed a maneggiarlo su l'altare con mani macchiate di mille sozzità e di mille sporzie, profanando non un'arca di morto legno, ma quelle membra santissime che sono vivo trono della Divinità; e tuttavia, come se il Signore avesse ancora inchiodate le braccia in croce, non si risente, e sopporta nel suo popolo i sacrilegii con più longanimità di quel che già sopportasse in lui le irreverenze lievissime. Or donde mai questa sì gran diversità di governo? Forse le ingratitudini nostre, dopo l'aggiunta d'immensi beneficii, son più scusabili che non erano prima? Tutto il contrario. La ragion vera di sì stupenda clemenza è la santa messa, in cui si offerisce ad ogn' ora al Padre Eterno, per mano de' sacerdoti, questa gran vittima di Gesù; ed egli è quell' arco celeste che placa le tempeste della divina giustizia, e con le voci onnipotenti del suo santissimo sangue implora ed impetra misericordia per tutto il genere umano, di cui egli, che pur n' è il capo, si fa cortesemente ancor l'avvocato, per ritorlo alla perdizione.

VII. Questo mancava già al popolo ebreo, il quale tutto che avesse tanto guise di sacrificii, ancora per li peccati, non ne aveva però veruno che contenesse tanta efficacia quanta ne contiene il sacrificio di cui vi parlo: anzi quella stessa efficacia che si conteneva da quelli, si conteneva dall' esser le antiche vittime tanti abbozzi e tanti accennamenti della nostrale. Perciò rimproverava il Signore a quei miserabili che non sapeano con tutte le loro offerte giugnere ad addormentare ancora il suo sdegno: *Adipe victimarum tuarum non inebriasti me* (Is. 43, 24). Ma non può dir già egli lo stesso a i popoli cristiani, tra cui una messa sola gli è sì gradita, che giunge ad inebriargli la sua giustizia, e ad inebriarla di modo, che le può torre ancora di mano i fulmini, quando ella sta in procinto già di avventarli su i peccatori. Donde potete apprendere con profitto, che quando Iddio ci flagella co' suoi gastighi, o privati o pubblici, la miglior maniera di placarlo si è celebrare molte messe, e molte ascoltarne. Anticamente nella Grecia s' appestò l'aria a tal segno, che cadevano gli uomini morti su le vie, come le foglie al comparire del verno. Ora, per rimediare a sì maligna infezione, consigliò Ippocrate che, tagliati gli alberi nelle campagne, si ammassassero qua e là in gran cataste da farne fuochi, i quali purificassero l'aria da quell' impetuoso contagio, siccome avvenne. Figuratevi però che quando Dio ei percuote con gli universali disastri, tutto il paese è come appestato, o per dissoluzione, o per disonestà, o per bestemmie, o per qualche altro delitto de' più comuni. Però il miglior rimedio si è offerire allor per le mani de' sacerdoti in più chiese questo fuoco divino, la cui fragranza di soavità e le cui fiamme d'amore purificheranno l'infezione per altro non rimediabile.

VIII. Se non che questo è il meno nella santa messa: placare la divina giustizia; il più si è soddisfarla. E in ciò consiste propriamente la grandezza del nostro debito, per cui la giusta ira di Dio grida contro d'ogni peccatore ad ogu'ora: *Redde quod debes*: Pagami, pagami; reudimi quell'onore che sì temerariamente tu mi hai levato col non volermi ubbidire. Ma chi potrà rendere quest' onore, s' egli è divino? *Numquid dabo primogenitum meum pro scelere meo* (Mich. 6, 7)? Se io, qual nuovo Abramo, offerirò in olocausto il mio diletto e delicato figliuolo, potrò forse io con quel sangue, benchè innocente, lavare

appieno la macchia del mio peccato, e rendere interamente a Dio ciò che gli ho tolto? Ma come potrà mai la vita d' un uomo, anzi la vita di tutti gli uomini insieme scontar l'eccesso di quel peccato arrogante che di sua natura tende a levare la vita allo stesso Dio? Pensate poi se potranno ottenere tanto le vite degli animali, quando ben si sacrificassero tutte per le colpe di un uomo solol *Animolia non sufficient ad holocaustum* ( Is. 40, 16 ). È vero che tali bestie, come non infette di peccato, sarebbero state per questo capo anche meno insufficienti e meno inette per soddisfare al debito de' peccatori, che le vite de' peccatori stessi, per altro già rei di morte: ma tuttavia i nostri falli richiedevano un sacrificio di merito infinito, come in effetto si compiacque d' apprestarci il nostro Redentore nella santa messa. In essa comparisce Gesù Cristo sotto abito sì dimesso, per gli accidenti e del pane e del vino di cui si veste; e comparisce in atto sì umile, quasi vittima, non pure già sacrificata e svenata, ma pronta ancora a prendere nuovamente la vita, quanto è da sè, per la gloria del Padre Eterno; che il Padre rimane a ciò più che pago per le nostre ingiurie, anzi più ancor che pagato: *Non sicut delictum ita et donum* ( ad Rom. 5, 15 ). Più gli rende d' onore l'ubbidienza e la umiliazione di questo Figliuol divino, abbassato per sottomettersi a lui, che non gli avea tolto la disobbedienza e la dislealtà del peccatore ribellatosi a' comandamenti della sua legge: e così tutti i peccati vengono come affogati nel puro sangue dell' Agnello immacolato, e vi si perdono affatto; non già perchè la messa immediatamente e per sè stessa cancelli le nostre colpe, come fa la Penitenza; ma perchè la cancella mediatamente, impetraudoci gli aiuti necessari a pentirsi, e soddisfacendo per l' offesa apportata a Dio, e per le pene dovute a chi la apportò: onde si avveri anche di questo sacrificio incruento la profezia di Daniello ( 9, 24 et 26 ): *Occidetur Christus, et finem accipiet peccatum.*

IX. Queste parole s' intendono veramente della morte del Salvatore; ma possono anche intendersi della messa, la quale dal sacro Concilio di Trento fu dichiarata per sacrificio di propiazione ancor esso, nulla inferiore, per la vittima offerta, a quel della croce, ma solo diverso nella ragion di offerirla: *Doceet sancta Synodus, sacrificium istud vere propitiatorium esse, con quel che segue: Una enim eademque est hostia, sola offerendi ratione diversa* ( Sess. 22, c. 2 ). Figuratevi però che il sacrificio della croce fu cagione universale per dar morte al peccato, e che il sacrificio dell' altare è una cagione particolare, la quale nuovamente applica a questo e a quello l' efficacia del sangue sparso da Gesù Cristo: la passione adunò il tesoro, e la messa lo sparge: la passione è l' erario, e la messa è la chiave. Sicchè mirate che cosa sia celebrare od ascoltare la santa messa! È un fare che quel Signore, il quale è morto per tutti gli uomini in comune, quasi ora torni a morire per me e per voi in particolare, applicandoci i meriti della sua morte, come se veramente per noi soli ritornasse ora a morire. Qui non mi posso io contenere, che non esclami: O mondo incapace, che non intendi nulla di misteri sì sollevati! Com'è possibile che si stia d' intorno all' altare sbadigliando, civettando, cinguettando, scherzando, mentre vi stanno intorno tremando gli Angeli, attoniti al contemplare gli effetti di sì grand' opera? Ma non ci divertiamo ancora dalla materia proposta, e passiamo a considerare il terzo de' nostri debiti verso Dio, ch'è ringraziarlo.

X. Questo è obbligo grande in sè, ma diviene anche maggiore dalla sup-

posizione del precedente. Perchè Iddio non solo si è dimostrato sempre verso di noi infinitamente buono e infinitamente benefico; ma si è dimostrato tale, dopo anche le tante offese che gli abbiam fatte. Da ciò proviene che, se veramente infinita è la sua bontà ed infinita la sua beneficenza, noi gli siamo a ragion tenuti di una gratitudine similmente infinita, e di un riconoscimento non inferiore alla sua liberalità. Ma dove potremo andare a trovare erario che contenga tanta ricchezza? *Minor sum cunctis miserationibus tuis*, diceva il santo patriarca Giacobbe (Gen. 32, 10): Signore, io non basto a ringraziarvi degnamente per la minima delle grazie da voi finor conferite alla mia viltà. Certamente, se Dio non ci facesse altro bene che riguardarci una volta sola con occhio amorevole, ne verrebbe che, per esser lui Signore sì eccelso e noi creature sì misere e sì meschite, non potremmo mai ringraziarlo condegnamente, quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille volte ogni giorno per lui la vita. Or qual gratitudine sarà dunque bastevole a ringraziarlo, mentre non solo ci dà un'occhiata benigna, ma ci riempie d'immensi beni, or di natura, or di grazia; ci libera da immensi mali, ora di colpa, or di pena; ci promette in premio sè stesso per tutta l'eternità, e tutto ciò a costo della sua vita menata fra tanti stenti, manomessa fra tanti strazii, perduta fra tanti obbrobrii, per amor nostro, sopra una croce? *Quid dignum poterit esse beneficiis eius* (Tob. 12, 2)? Chiamate pure a consiglio tutti i beati spiriti del paradiso; tutti vi risponderanno d'accordo che non v'è modo di pagar Dio. Convien che di necessità noi gli siamo ingrati. Dall'altra banda Iddio vuol essere pure da noi pagato, e ci fa intimare solennissimamente dall' Ecclesiastico (35, 12), che gli rendiamo il contraccambio di quello ch' egli ci dà: *Da Altissimo secundum datum eius*. Sicchè per ogni lato ci sarebbero angustie per noi troppo inestricabili, se non fosse la santa messa, istituita, come dice santo Ireneo, a questo fine specialmente, perchè noi non fossimo ingrati a Dio: *Divinum hoc sacrificium ideo institutum, ne nos ingrati simus erga Deum* (lib. 4 contra haeres. c. 32). Con questo sacrificio ci appresentiamo confidentemente al cospetto del Padre Eterno, e possiamo dirgli: Padre, confessiamo che le vostre misericordie son senza numero e senza peso: tuttavia eccovi un dono che da sè solo vale quanto mai vagliano tutti i vostri: eccovi un Dio che per le nostre mani vi si offerisce, uguale a voi per riconoscere la vostra divina beneficenza a misura della sua medesima immensità.

XI. Quanto però dobbiamo noi, dilettezzissimi, al nostro Signor Gesù Cristo, per questo sacrificio Eucaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, mal grado nostro, vivere ingrati al nostro Padre celeste! Ma questo è stato l' eccesso dell' amore divino verso di noi: obbligarci con immensi beneficii, e poi darci anche il modo da compensarli. Se non che nel medesimo tempo che venghiamo a pagare i nostri debiti nella messa, donando a Dio il suo Figliuolo, nel medesimo, dico, veniamo ad indebtedarci novellamente con esso lui, mentre egli è che ci ha sublimati a poter donarglielo. Ma non importa: perchè, se paghiamo e pigliamo ad un'ora stessa, ad un'ora stessa altresì pigliamo e paghiamo. Pigliamo nel poter dare a Dio così gran tesoro, paghiamo in darglielo. Così sapessimo noi veramente apprezzare la nostra sorte. Comparve la santissima Vergine alla venerabile suora Francesca Farnese (in vita eius), e ponendole

nelle braccia il suo celeste Bambino : Prendilo, disse, ch' è tuo ; e sappiatene prevalere. Nostro è Gesù, dilettezzissimi : *Parvulus datus est nobis*; e, posto ciò, nostre sono pur le ricchezze inesaustissime de' suoi meriti : sappiancene prevalere dunque come si deve, offerendole frequentemente al Padre Eterno per alleggerimento de' nostri pesi.

XII. Ma come faremo, mentre la legge della gratitudine è tale, che non solamente comanda rendersi al donatore l'equivalente al ben ricevuto, ma rendersene uno eccedente? *Qui recompensat aequale*, dice san Tomaso ( 2. 2, q. 106, a. 6 ), *non videtur facere gratis, sed reddere quod accepit*. Chi è il primo a beneficiare, opera di suo libero movimento ; ma chi ricompensa il beneficio, opera per debito di corrispondenza e di convenevolezza ; e però fa d' uopo che il beneficiato doni tanto di più, quanto basti a ricompensare quella spontanea volontà del donatore benefico. In oltre quell' essere il primo di tempo a donare, è un dono sopra dono : convien però che la nostra gratitudine, ridonando al donatore, gli venga a pagare non solo il dono, ma anche la prevenzione del suo donare. *Ideo gratiae recompensatio semper tendit, ut pro suo posse, aliquid maius retribuatur*: la riconoscenza vuole che si renda anche qualche cosa di vantaggio a chi ci ha fatto del bene. Ciò che non può sperarsi nel caso nostro ; mentre, avendoci Dio dato il suo stesso Figliuolo, non possiamo rendergli altro che sia di più. Così è veramente. Non si può nella realtà rendere a Dio se non che l' equivalente, ma si può rendere più che l' equivalente nell' apparenza. Imperocchè una volta sola è stato a noi dal Padre donato Cristo nella sua incarnazione, e noi innumerabili volte lo ridoniamo a lui nella santa messa ; onde pare che in certo modo venghiamo a rimanere anche superiori, adempiendo la legge della gratitudine con quella sopraabondanza che si ricerca : sicchè non solo ringraziamo Dio quanto meritano i suoi beneficii divini, ma lo ringraziamo quanto anche merita la prevenzione del suo amore infinito nel conferirceli. Come può essere però che un Cristiano confessi queste cose per vero, e non istia perpetuamente nelle chiese, intento, per dir così, a quante messo ivi può trovare ?

XIII. E ciò massimamente se al debito di ringraziare Dio per li beneficii ricevuti, si aggiunga l' altro di supplicarlo per quelli i quali si bramano di ricevere. Ci vien quest' ultimo debito imposto dalla virtù della religione, per cui siamo tenuti a testificare colle nostre orazioni ed ossecazioni che Dio è l'unico autore d'ogni ben nostro, e che dalle sue mani vogliamo in tutto dipendere ad ottenerlo. Su questa verità s' appoggia quel culto che rendiamo al Signore colle nostre preci quotidiane, come egli stesso se ne dichiara, chiedendocelo con quelle parole : *Invoca me in die tribulationis, et honorificabis me* ( Ps. 49, 15 ). Se non che quelle stesse miserie che ci obbligano a ricorrere a Dio per rimedio, quelle, dico, ce ne rendono immeritevoli : e però che sarebbe di noi senza la messa, mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità di sovvenimento, tanto più si augumenterebbe la indegnità di essere sovvenuti ? Si aggiugne che quel commercio, stabilito tra Dio e l'uomo per mezzo della grazia, viene interrotto tutto di dal peccato sì gravemente, che non potremmo ardire, senza Gesù, di presentarci davanti alla divina bontà colle nostre suppliche, per timore di non udir quell' aspra repulsa : *Qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis* ( Prov. 28, 9 ). Benedetto però mille volte



il Redentor nostro, che si è compiaciuto di lasciare nella Chiesa un sacrificio d' infinita efficacia, per cui i giusti e i peccatori possano porgere ogni memoriale al tribunale divino senza sospetto, ed ottenerne ogn' indulto.

XIV. Veramente se l' amor di Gesù fosse stato l' arbitro di tutte le sue invenzioni, io credo che come egli stette tre ore pendente in croce, vi sarebbe stato più volentieri pendente sin alla fine del mondo, per chieder sempre con le voci delle sue lagrime e del suo sangue, non pur la nostra salute, ma ogni mezzo ancora, il qual fosse a noi più valevole ad ottenerla. Ma perchè ciò non era nè richiesto al bisogno, nè conveniente, attesi i disegni della Provvidenza divina, però, per supplire e per soddisfare al suo talento amoroso, trovò il Redentore questa novella invenzione di rimanersi in terra, anche dapoi che se ne fosse partito, lasciandoci il suo divino corpo per ostia pacifica ad impetrare cortese udienza, ed impieghandosi, come sacerdote eterno, a porgere le nostre suppliche al Padre, per conseguirci ogni più benigno rescritto. Dovete però sapere, come in quel tempo stesso che per noi si celebra la santa messa, o che da noi vi si assiste divotamente, Gesù Cristo in cielo alla destra del Padre, presenta per noi quelle suppliche che in nostro nome o privato o pubblico espone il sacerdote all' altare (Suar. 3 p. 1, 3 disp. 79, s. 2); e nell' atto che da questo egli viene sacrificato, mostrando in paradiso le sue piaghe al Padre, si fa avvocato per noi (B. Laur. Iustin. ser. de Christ. corp.). E così mirate con qual fiducia possiamo chiedere a Dio ogni bene quando ci troviamo alla messa; giacchè allora non siamo soli a pregare, ma siamo uniti con le voci di quell' avvocato ch' è uguale a Dio!

XV. Se calasse la Madonna dal cielo a pregar per voi, qual confidenza non avreste voi in quelle suppliche? E pure non la Vergine, ma Dio stesso o il divin Verbo umanato si fa avvocato per noi, e noi potremo ancor diffidare? Che cosa potrà negar mai la misericordia divina all' innocenza di Cristo? Alfonso d' Albucherche, sì famoso nell' istorie di Portogallo per le vittorie da lui riportate nell' Indie, ritrovandosi con la sua armata di mare in evidente pericolo di perire per una tempesta rabbiosissima, si appigliò felicemente a questo partito. Prese in braccio un fanciullino innocente che si trovava su la sua nave, ed alzato verso il cielo: Se noi, disse, siam peccatori, questa creatura è al certo senza peccato. Deh, Signore, per amore di questo innocente, perdonate la morte a tanti colpevoli. Credereste? Piacque a Dio sì la vista di quel bambinello illibato, che tranquillato il mare, bastò a cambiare in allegrezza per quegli sventurati il timore della morte già già imminente (Osor. lib. 8, rer. Eman.). Or che credete che farà il Padre Eterno, quando i sacerdoti, alzando l' Ostia sacrosanta, gli mostrano l' innocenza del suo Figliuolo divino? Come potrà negare di dar calma alle nostre burrasche, e provvedimento alle nostre necessità, massimamente nel tempo stesso che questo innocente Figliuolo non si sta mutolo, come già quel bambino su le braccia di chi lo mostrava a Dio; ma congiunge alle nostre suppliche ancor le sue, e in atto umile e venerante chiede per noi ogni bene? Non se ne può dubitare, dice san Giovanni Grisostomo: il tempo della messa è tempo di misericordia, ed esso aspettano gli Angeli santi e i nostri santi avvocati, come una congiuntura la più opportuna da rappresentare i nostri bisogni alla divina misericordia (Hom. 3 de incom. Dei nat.).

XVI. Vero è che in quelle suppliche v'è interessata sommamente anche la divina giustizia; la quale mentre riceve dalle nostre mani un presente sì ricco, conviene che si accordi anch'ella con la misericordia a sottoscrivere le domande. Tutte le leggi divine ( Deut. 10, 17; et 16, 19; et 27, 25 ), ed umana ( L. Julia, ff. ad L. Iul. repetund. ), vietano severamente a i giudici l'accettare i regali, quantunque offerti loro spontaneamente da' litiganti, o da' rei; perchè, dice il Signore, i doni non solo accecano gli occhi a i saggi, ma cambiano in bocca a i giusti i dettati e le decisioni: *Munera excaecant oculos sapientum, et mutant verba iustorum* ( Deut. 16, 19 ). Non è vero che il ferro domi ogni cosa: più forte a domare il tutto riesce l'oro, al cui peso non v'è bilancia sì retta, che non penda da quella banda ov'egli si pone. Posto ciò, come potrà la divina giustizia non cambiare anch'ella i suoi decreti più rigidi, mentre riceve da noi li nostri doni sopra l'altare? Io non dirò già ch'ella per essi s'acciechi, mentr'ella è l'istessa Sapienza, meno capace in sè di galigamento, che non è il sole; ma dirò sì che per essi muta sensi, muta sentenze, e si accorda ancor essa, benchè sì retta, a farci ogni bene: *Munera mutant verba iustorum*. E mirate quali doni sian quelli che le offeriamo! Le offeriamo un Dio umiliato, in atto di soggetto e di supplichevole: le offeriamo un presente che val tanto quanto vale la santissima Trinità; onde più diamo a Dio con la messa, che non gli chiediamo con le nostre orazioni: e però non apparisce per qual ragione possiamo in cose oneste patir repulsa. Un santo sacerdote era solito dire che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per sè e per altri, celebrando la santa messa, non gli pareva di chiedere giammai nulla, paragonando le cose per cui ricorreva a Dio, con l'offerte che gli faceva, offerendogli Gesù Cristo sacrificato ( Osor. con. 8, t. 4 ). Ed avea gran ragione a dirlo: imperocchè tutti gli altri doni che addimandiamo, sono alla fine beni puramente creati; e i doni che gli offeriamo, sono divini: onde non potrà mai la liberalità del Signore versarci nell'anima tante ricchezze di grazia e di gloria, che maggiori incomparabilmente non gliene presentiamo in questo tremendissimo sacrificio. Per tanto quel buon padrone che sì compitamente vuol darci il premio per un bicchier d'acqua donato per amor suo, potremo credere che non ci vorrà dare il contraccambio per tutto il sangue del suo Figliuolo che offeriamo a lui nella messa? Massimamente che, nel tempo medesimo, quell'ostia viva; quell'olocausto operante, quel sangue pieno della Divinità, alza, com'io disopra accennai, le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis* ( ad Heb. 7, 25 ). E potremo noi dubitare che il Padre celeste non voglia udire le voci di questo sangue santissimo, mentre, come dice il Profeta ( Ps. 146, 9 ), non lascia d'udire le voci de' piccoli corbi abbandonati dalla loro madre nel nido?

XVII. Ma tutto il nostro male è che assistiamo alla messa col corpo, ma non coll'animo; e stiamo in chiesa, dirò così, come vi dimorano i cani, se non anche in peggior maniera: mentre i cani escono di chiesa quali v'entrarono, cani; e noi ci partiamo dalla messa più sleali e più sciagurati che non vi venimmo ad udirla. Nel rimanente, la messa sola basterebbe per atterrare tutto l'inferno, ed in lei sola avremmo un contravveleno potentissimo contra tutte le diaboliche suggestioni. Udite s'io dica il vero. Riferisce Enea Silvio (istorico che fu poi, sotto nome di Pio II, sommo Pontefice) [in Europa c. 21],

come nelle parti della Germaula, in una città chiamata Scizia, si trovò un gentiluomo principalissimo, il quale, da gran ricchezze caduto a gran povertà, s'era ritirato in una sua villa a titolo di risparmio. Quivi, sopraffatto dalla malinconia, era egli in procinto di disperarsi: onde il demonio, che veglia a pigliare i tempi, scorgendo il destro, lo stimolava ogni dì a mettersi un laccio al collo e a darsi la morte; giacchè, diceva il maligno, ad un albero secco null'altra cosa si convien più che la scure. In questa battaglia di tristezza e di tentazioni ricorse il nobile ad un santo confessore per aiuto, e l'ebbe subito opportuno al bisogno in questo consiglio: Non lasciate, disse il confessore, passar mai giorno, che voi non ascoltiate divotamente la santa messa, raccomandandovi quivi a Dio che vi guardi da tal insania. E il gentiluomo abbracciò sì davvero questo ricordo, che per un anno intero non lasciò mai scorrer dì senz'andare alla chiesa ed assistere al celebrante. Ma in capo ad un anno, non so per quale impedimento, indugiò tanto, che venendo alla chiesa per compir la sua divozione, udì da un contadino, prima di giugnervi, che non v'eran più messe. Allora turbato cominciò a piangere: E che sarà di me, replicava più volte, che sarà di me in questo giorno? forse sarà l'ultimo di mia vita. Così egli dolevasi amaramente; tanto che stupito il villano: Non piangete, disse, o signore, perchè vi venderò io la mia messa, udita da me poc'anzi, se la volete. Sei pure ignorante, rispose il nobile; non sai tu che la messa non si può vendere? Io non so tante cose, ripigliò l'altro: datemi quel gabban rosso che voi portate, e pigliatevi la mia messa o in vendita, o in dono, come a voi piace, ch'io ve la cedo. Così fu concluso il partito, con gran piacere dall'una banda e dall'altra, seguitando ognuno di loro il proprio viaggio, il paesano verso la casa, il nobile verso la chiesa; d'onde ritornato egli in breve, dopo avervi fatta orazione, appena si ricondusse al luogo dell'accordo, che, alzando gli occhi, mirò così da lontano una cosa rossa, pendente in aria, ed accostatosi (oh che spettacolo atroce) vide quel povero villano che, come un altro Giuda, con quello scarlato indosso s'era appiccato ad una quercia, vinto da quel demonio medesimo che tentava il gentiluomo a disperarsi: e a questa vista finì egli d'intendere quanto efficace rimedio gli avesse suggerito il suo confessore, consigliandolo ad assistere ogni giorno divotamente all'altissimo sacrificio.

XVIII. Notate in questo avvenimento due cose. La prima sia di passaggio, ed è l'ignoranza grandissima de' Cristiani intorno alle ricchezze immense che si contengono nella messa, stimate da lor sì poco, che possano giungere a barattarle per un sozzo guadagno. So che tra voi non si ritroverebbe verun sì cieco, ma pure mi dispiace d'udire talvolta certi modi improprii di favellare, se non iniqui, per cui si presenterà taluno ad un sacerdote, con dirgli: Signore, volete che vi paghi stamattina la messa? Come, pagar la messa? e avete voi tanto di capitale nelle vostre casse? Per pagare una messa non è bastevole tutto il paradiso; mentre una sola val tanto, quanto vale Dio che in essa è la vittima offerta, ed è l'offerente, almeno primario. Quel poco di danaro che si dà al sacerdote, se gli dà (se non lo sapete) per sostentarlo: da che è dovere che viva dell'altare chi serve all'altare; onde non se gli deve offerire sotto termini così sconci di pagar con quello la messa che non ha prezzo. L'altra verità poi che voi dovete osservare più al caso nostro, si è l'effi-

cacia che ha questa santa messa ad impetrarci ogni bene, e ad arrestare le forze alle tentazioni, e ancora ad abatterle, in chi l'ascolta divotamente.

XIX. Tornando a noi: ecco per tanto, se è vero ciò ch'lo vi dissi al principio, che il nostro Redentore, lasciando alla Chiesa questo gran sacrificio, ha inteso che non fossimo mai più poveri, mentre in esso ci lasciava una miniera inesaurita per soddisfare a tutti i nostri doveri verso la divina Maestà; obbligandoci egli per una banda altrettanto con la sua smisurata beneficenza, quanto noi venivamo a disobbligarci per l'altra con la nostra sovrumana obblazione.

## II.

XX. Ma come faremo ad entrare in queste miniere sì doviziose? che è quanto dire, come ascolteremo con frutto la santa messa, giacchè di un tesoro ascosto può dirsi con verità che non sia tesoro? *Thesaurus incivis, quas utilitas* (Eccli. 20, 32)? Dunque sappiate che due personaggi sostiene un Cristiano che sta presente alla messa: l'uno è d'assistente a questo divinissimo sacrificio; l'altro è d'offerente; e nell'adempire bene queste due parti consiste tutto il frutto che ne dobbiamo ritrarre, conforme al secondo punto da me promesso.

XXI. Primieramente siamo assistenti. Ora questa assistenza richiede una riverenza profondissima del corpo e del cuore. Racconta santo Ambrogio che sacrificando Alessandro, gli era vicino un paggio con una torcia in mano; e perchè la cerimonia del sacrificio andò in lungo, la fiaccola venne a consumarsi di modo che già scottava e struggea la mano al nobile giovanetto: il quale tuttavia, per non turbar quell'azione, sostenne intrepido sin al fine lo spasimo della mano fumante. Se così è, converrà chiamare gl'Infedeli, perchè insegnano a i Cristiani il rispetto dovuto al sacrificio. Tra noi non si sacrifica un toro ad una deità bugiarda, ma si sacrifica l'agnello immacolato del Figliuolo di Dio alla santissima Trinità; e tuttavia i Cristiani, privi di fede, non esercitano nè anche una piccola parte di quel rispetto ch'esercitavano già i Pagani in tali occorrenze. Ci dovrebbe parere poco profondo il centro della terra per umiliarci davanti a Dio; e pure mirate tanti con un ginocchio solo piegato in atto più di beffeggiare il Signore, con quei ribaldi nell'atrio là di Pilato, che di venerarlo con gli Angioli, i quali assistono fin con timore e tremore a sì gran Monarca: a quello dico, *quem laudant Angeli, adorant Dominiones, tremunt Potestates*. Notate prodigio strano! Quegli spiriti celestiali, quanto più sono sublimi, tanto più dinanzi a lui si vantaggiano in riverenza: che però agli Angeli si attribuisce il laudarlo, alle Dominazioni l'adorarlo, ed alle Podestà il paventarlo: e poi tanti uomini, vermicciuoli vilissimi della terra, non si vergogneranno di stargli innanzi come tanti buffoni, di voltar le spalle al suo altare, o pur di assistervi con minor modestia di quella che adoperi un cane medesimo sotto gli occhi del suo padrone? E vi maraviglierete poi, se non provate i frutti di quest'albero di vita, e se fra tante ricchezze siete anche poveri? La colpa è vostra. Non avete però da far più così da ora innanzi; ma quando entrerete in chiesa per assistere al sacrificio, avete a credero d'entrare nel cielo stesso, per imitare con la vostra compostezza il rispetto de' Serafini nell'assistere al trono di Dio presente.

XXII. Anzi non dovrete nè men contentarvi di questa esteriore composizione delle membra, per cui apparisca la stima dovuta a Dio; ma conviene aggiungervi altrettanto di riverenza interna nel cuore, di cui sia contrassegno quel culto esterno. *Sacrificium visibile, invisibilis sacrificii est signum*, dice santo Agostino (lib. 10 de Civ. Dei, c. 5). Se vi foste trovati là sul Calvario, quando il Signore, pendente dalla sua croce, versava il suo santissimo sangue, con qual ossequio, con qual divozione, con qual decenza avreste voi rimirata sì grande azione? Ora non minore dovrebbe usarsi in assistere a quell'altare, su cui si offerisce il medesimo sacrificio: *Opus nostrae Redemptionis exercetur*, come dice la Chiesa (Dom. nona post Pent. in orat. secr.). È sì grande quest'azione, che se Gesù Cristo, in cambio di spargere il sangue sul Calvario avesse eletto d'offerire una messa in soddisfazione alla divina giustizia, sarebbe stata bastante quella messa sola per soddisfare a tutti i peccati passati e futuri di tutto il mondo. E noi crediamo queste cose, e non veniam meno, anzi non ci moriamo di riverenza? *Pavete ad Sanctuarium meum* (Lev. 26, 2), diceva già il Signore agli Ebrei: Colmatevi di spavento nell'avvicinarvi al mio santuario. Or quanto più dovremo di spavento colmarci noi nel porre il piede in chiesa, e nell'avvicinarci all'altare dove si è sacrificato l'istesso Dio, anzi nell'assistere al medesimo sacrificio? se non che altrettanto motivo di riverenza può pigliar dall'amore verso sè stesso chi non lasciasse persuadersi dall'onore dovuto a Dio. Vi par dovere che mentre non solo i Serafini ed i Santi pregano per noi, ma Cristo medesimo con la sua lingua e col suo sangue perora la nostra causa, noi confondiam queste voci a noi sì giovevoli, e provochiamo con nuove irrivenenze a furore verso di noi la divina giustizia vendicatrice? Qual reo, mentre il suo avvocato trattava davanti a i giudici di liberarlo, si pose a ridere, a cicalare, a cianciare, e non più tosto accompagnò co' gemiti del cuore e con le umiliazioni del corpo le parole dell'avvocato?

XXIII. L'altro ufficio che sostiene un Fedele, mentre sta presente alla messa, è d'offerente. Il Figliuolo di Dio, è stato sì appassionato d'amore verso i Cristiani, che ha comunicato loro non solo tutti i suoi beni, ma anche gran parte de' suoi ufficii, volendoli tutti cooperatori al gran disegno della divina gloria. E perchè una delle parti più riguardevoli ch'egli sostenga in qualità di Redentore, si è l'essere sacerdote eterno: *Tu es sacerdos in aeternum*; perciò ha voluto comunicare a' suoi universalmente questo gran titolo, consagrando a un certo modo tutti quanti col sangue suo nel santo Battesimo, come lo ringraziano in cielo tutti i Beati, dicendo: *Fecisti nos Deo nostro regnum, et sacerdotes* (Apoc. 5, 10). Non è dunque solo quel sacerdote visibile che voi mirate all'altare, quel che offerisce a Dio la vittima sacrosanta del corpo di Gesù: *Non solus Sacerdos sacrificat*, dice Guerrico (serm. de Purific.); ma con lui sacrificano tutti i Fedeli, e singolarmente quei che assistono al sacrificio: *Sed totus conventus fidelium qui adstat, cum illo sacrificat*. Il sacerdote visibile è come un pubblico ambasciadore, sì della Chiesa in comune, e sì di ciascuno de' Fedeli assistenti in particolare, facendosi mediatore di tutti a un'ora presso il sacerdote invisibile, ch'è Cristo, ed offerendo con esso all'Eterno Padre, sì a nome comune, sì a nome particolare, tutto il gran prezzo della umana Redenzione. Perciò il sacerdote chiama la messa, sacrificio suo e de' fedeli assistenti: *Orate, fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat*; perchè la mes-

sa non è un tesoro privato de' sacerdoti, ma pubblico di tutti quegli i quali concorrono ad offerirla.

XXIV. Per tanto anche voi, dilettissimi, può dirsi che siate sacerdoti nel vostro grado; e però stando alla messa, dovete offerire questa divinissima vittima, per quei quattro motivi detti di sopra, che sono: onorar Dio, placarlo, ringraziarlo e pregarlo. Posto ciò, figurisi, venendo in chiesa, ciascun di voi di esser quel servo debitore di diecimila talenti, a cui la divina giustizia si faccia innanzi intimandogli il pagamento con quelle antere parole: *Redde quod debes*. Allora voi inginocchiatevi, e con umilissima riverenza, ma insieme con altissima confidenza, rispondetele prontamente così: *Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi* (Math. 18, 26): Aspettate tanto, o Signore, quanto vi vuole a compirsi la sola messa ch'io sentirò, e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto il debito interzmente. Son debitore d'infinito rispetto alla suprema Maestà vostra, e pure da me non ho capitale da soddisfarlo. Il confesso; ma prendo questo capitale dalle piaghe del Redentore: *Quod ex me mihi deest, usurpo mihi ex visceribus Domini mei* (Bern. serm. 61 in Can.). Ciò che fa Cristo su quell'altare, intendo di fare anch'io: con lui mi abbasso, con lui mi annichilo, con lui onoro il Padre tanto profondamente, quant'egli è degno di venire onorato. Son debitore d'infinita soddisfazione per le mie colpe, così è: somma è la maestà dell'offeso, vilissima è la condizione dell'offensore; ma pure *omnia reddam tibi*: io vi farò una tale offerta che vi renderà più onore che non vi tolsi col mio peccato; onde converrà che voi vi plachiate perfettamente. Imperocchè se vi placaste già, rimirando umiliato a voi il re di Ninive, come non vi placherete rimirando or ora umiliato a voi il Re del cielo, e non coperto di cenere, come quello, ma ridotto a uno stato come di sacrificato, di svenato e di morto? *Vidi agnum stantem tanquam occisum* (Apoc. 5, 6). Sia pure un leone spaventoso l'ira vostra divina, non mi dà pena. Anche i leon', ove sian sazi, sono innocenti (Plin. lib. 8, c. 16): e però mentre non ricusate dalle nostre mani questa gran vittima, mi terrò per sicuro. Sono debitore d'infinita gratitudine, lo concedo. A i beneficii immensi si deve un immenso riconoscimento. Ma aspettate un poco, e pagherovvi sino all'ultimo soldo: *Omnia reddam tibi*. Imperocchè vi offerirò il calice di Gesù per mano del sacerdote: *Calicem salutaris accipiam*; ed al tirare de' conti, si troverà che la mia offerta val tanto quanto ogni dovizia e ogni dono che voi mi versiate continuamente nel seno. Finalmente ho un infinito bisogno del vostro aiuto, e pure non ho merito da comparire alla vostra divina presenza. Tuttavia pagherò ben anche questo mio dovere di supplicarvi con fiducia, e troverò ben io modo di non essere ributtato, comparando innanzi a voi sotto gli abiti del mio fratello maggiore, ch'è Gesù Cristo, e guadagnandomi, se non altro di furto, la benedizione da me nulla meritata. Mia è quella vittima, miei quei meriti, mio quel sangue: *Parvulus datus est nobis*; onde come non potete ributtar essi, così non potete ributtar me che vi supplico in loro nome.

XXV. Questi e somiglianti hanno da essere gli affetti del vostro cuore per adempire il grande ufficio di offerenti, cooperando per questa via col sacerdote a sì tremendo mistero. Ma pensate! I Cristiani sono tanto privi di fede, che assistono alla messa con minor riverenza, che se incensassero un Dio di leguo. *Qui recordatur thuris, quasi qui benedical idolo*, può dire di noi attonito il

profeta Isaia (66, 3). Par mill'anni alla gente che la messa sia giunta al fine, come se fusse tempo perduto, e pare che anch'ella con la turba degli Scribi dica al Signore: *Descende de cruce* (Matth. 27, 40): Presto, presto, chè v'è altro da fare: ci aspettano a casa le faccende, ci aspettano i traffichi, ci aspettano i terreni, ci aspettano i nostri armenti. Il peggio è che alcuni non solo non concepiscono in sè un minimo affetto di divozione; ma lo impediscono anche negli altri, alzando la voce, sghignando e scandalezando. Le donne vengono tutte ornate immodestamente, come se andassero al ballo; gli uomini vengono per vagheggiare, per uccellare, e per mantener vive le corrispondenze ai loro abbominevoli affetti, antepoendo quell'infame convito d'impurità che loro appresta da una parte il diavolo, a quello di santità che loro imbandisce Cristo dall'altra parte su 'l sacro altare. Così si piange a' dì nostri la memoria della passione del Salvatore da un gran numero di Fedeli, non più fedeli, ma empìi. Così si assiste a questa operazione sovrana della morte del Redentore, rappresentataci misticamente, ma realmente nella sua messa. Così si placa e si paga l'ira divina.

XXVI. O mondo cieco, che mentre si effettua la più grand'opera che possa mai farsi in terra, mentre tutto il paradiso è rapito in amore e in ammirazione, e mentre l'inferno tutto è rapreso da orrore altissimo; nel più augusto mistero c'abbia la santa Fede, quando Iddio stesso si sacrifica per fare omaggio alla suprema grandezza dell'infinita Trinità; tu incredulo, tu ignorante, guardi e ridi e ragioni con tanto di libertà, come se stessi su la piazza al mercato! Dove troveremo pietà, diletteissimi miei, per falli sì sconvenevoli? *Iam non relinquitur pro peccatis hostia* (ad Hebr. 10, 26). Se peccheremo in altri tempi potremo sperare di soddisfare al tempo della messa; ma se peccheremo nel tempo della messa, dove troveremo soddisfazione condegna? dove riparo? dove ricorso? Impariamo però ad assistere al sacrificio di tal maniera che adempiamo perfettamente le nostre parti di assistitori, come ho detto, e di offeritori; affinché, fatti una volta capaci di quella gloria che ora adoriamo velata sopra l'altare, la venghiamo a godere per tutti i secoli in paradiso, non più velata, ma chiara, fra gli splendori de' Santi, in cui, se io sia mai degno di avervi luogo, non vorrei vedervi mancare di voi pur uno.

## RAGIONAMENTO DECIMOTERZO

### *Sopra la debita Educazion de' Figliuoli.*

I. Volendo io questa mattina raccomandare a voi dall'altare la più cara cosa c'abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La natura stessa, la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra' maritati; la natura, dico, stessa ha stampato ne' cuori de' genitori un tal documento: che se hanno dato l'es-

sere a' loro figliuoli , debbano anche loro dare il ben essere , riguardandoli da' pericoli di peccare , correggendoli quando peccano , e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempj , affinchè non vadano a male (Tostat. in c. 19 Matth. q. 23; et q. 45 ex S. Th. con. Gen. lib. 3, c. 122 et seq.). Come però può tollerarsi la negligenza indicibile ch' oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo a' principj della Fede e della ragione, ma fino a' principj della stessa natura? Contentatevi, se qui tra voi per sorte è chi dorma in un sì dannoso letargo, ch'io lo riscuota, con mostrarvi che quanti padri e quante madri trascurano questa landevole educazione ora detta , sono crudeli contro di sè e contro de' suoi ; e quasi con una spada in mano di due punte fanno ad nn' ora medesima due ferite : una contra la propria loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi e'han generati. Se mai ho desiderata però una lingua di fuoco , questa è quella volta ; perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli che sono ben disposti a par della cera , ma qual marchio ancora rovente in quei che fossero contumaci ad arrendersi più del cerro.

## I.

II. Io dico dunque in primo luogo che la buona educazione importa sommaramente al ben de' figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere , quanto le umane ; il che è grande argomento della sua evidenza. I savj umani hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevare bene i figliuoli siano vane tutte le leggi , insufficienti i decreti , inutili i documenti ; e eh' essa sola senz'altra ordinazione ancor sia bastante a mantenere ne i popoli la giustizia ( Plato , lib. 4 de Leg. ). Però i Lacedemoni , istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi , cioè da Licurgo , erano tanto fermi su l'importanza di questo affare , che ne' delitti occorrenti non gastigavano i figliuoli , ma i padri. Onde una volta fra l'altre condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro , perchè i loro giovani erano tra sè venuti alle mani ; scusando i giovani per l'inconsiderazion dell'età , e accusando i vecchi per la mancanza nel loro ufficio ( Plut. in Lacon. ) : tanto era loro fisso nell' animo cho dalla soprintendenza de' maggiori dipendea , come da radice , il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori.

III. Questa medesima verità è poi molto più autorevolmente inculcata dallo Spirito Santo più e più volte nelle divine Scritture ( Eccli. 7 , 25 ; 30 *passim* ; Prov. 13 , 24 ) ; tanto che , se non vogliamo maliziosamente chiudere gli occhi alla luce , convien confessare che , derivando dalla buona educazione il bene della gioventù , essa è la ruota maestra , dalla quale dee cominciare il moto d'ogni famiglia ben regolata. E ho detto anche poco in dire che la salute de' figliuoli e delle famiglie dipende principalmente da questa cura : dovea io dir che dipende anche unicamente. Almeno ella è sempre necessaria a tal segno , che senza questa non v'è speranza di bene alcuno. Tale fu il giudizio che ne formò l' istesso Signore , parlando con un' anima santa. Si struggea questa di zelo in considerare la mala vita de' Cristiani moderni , e pregava con lagrime ognora Dio che volesse ridurgli a quella bontà di vita , che fioriva tra i Cristiani de' primi secoli. Ora per consolarla , il Signore le mostrò una volta in



visione un pomo fracido, e aggiunse: È difficile ridurre questo pomo alla prima maturità; sarà dunque più facile seminare quei grani ch' egli ha nel seno, i quali a suo tempo daran poi frutto stagionato e salubre ( *Lud. Carb. lib. de Doct. Chr.* ). Con ciò intese quella persona zelante della riforma, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevare bene la gioventù; ciò che poi avrebbe recato un miglioramento ne' popoli universale. Certo è che i santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi per introdurre questa tanto stimata e sospirata riforma, non ritrovarono mezzo più efficace, che la buona istituzione de' giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli atti dello stesso Concilio ( *sess. 23, c. 18* ). Per tanto possono tacere, sto per dire, e predicatori e confessori e curati, se i capi ancor di famiglia non dan la mano, perchè da essi più che da verun altro dipende la dannazione e la salute de' giovani.

IV. E ciò, dopo l' autorità incontrastabile c' abbiamo addotta finora, è anche manifesto per due ragioni ch'io vi dirò. La prima è perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda perchè è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? dipende sommamente da' primi contorni e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l' età nuova de' giovanetti è come una pietra da lavorare atta a ricevere ogni lineamento o di vizio o di virtù che sopra vi si abbozzi co' primi colpi: e quell' autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figliuoli, fa che le esortazioni udite e gli esempj veduti riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. A tal fine ha Dio concesso tanto di podestà a i padri di gridare e di gastigare, per togliere loro ogni scusa, ove i figliuoli non sieno buoni; siccome per togliere ogni scusa a i generali dell' esercito, si concede loro una piena ragione sopra i soldati. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio, perchè n' avete ragione: mentre senza questa educazione è molto probabile che non vi avrebbe giovato qualsivisia bontà di natura. Qual pianta più dolce d' indole che la vite? E pure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch' ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili ( *Theophr. de plant. lib. 2, c. 19* ). Bisognerebbe la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del santo vecchio Tobia ( *c. 4* ), ch' io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbero! Io vi dico che n' apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. Ricordati, diceva egli al suo figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno, o commettendo quel male che Dio ti vieta, o pretermettendo quel bene che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch' altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; e, se sarai povero, dona al povero quel poco che ti truovi, ma donalo con prontezza: e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi

compagni, e consigliati con le persone dabbene no' tuoi maneggi; e, se non le hai presso di te, va' e ricercale. Queste erano l' espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e, se simili istruzioni si udissero del continuo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbero abitazioni di pace, non di discordie; le chiese sarebbero luoghi di orazione, non di cicalate; e, in una parola, i Cristiani sarebbero Cristiani, cioè pieni di carità tra sè stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual meraviglia si è che la vita loro sia tanto più animalesca, che ragionevole? Hanno succhiato queste piante il veleno fin dalle prime radici; è troppo difficile che poi, rendendo esser frutto, nol rendano attossicato. Mirate. Venceslao e Boleslao ( Surius in Vita ), principi di Boemia, furono fratelli caruoli; ma perchè Venceslao fu allevato dalla sua nonna Ludmilla, santissima donna, diventò santo; e perchè Boleslao fu allevato dalla sua madre Draomira, donna infamissima, divenne sì scellerato, che si fece carnefice fin del suo santo fratello. Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scorretta e scandalosa; e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa ov' ella è stata allevata. Ivi quello ch' ell' ha veduto di male; quello ch' ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida; in quella maniera che la terra mal coltivata cambia sovente o l'orzo in vena, o il grano in segale, se non ancora in loglio del più infelice ( Matthiol. in Praef. Diosc. ).

V. Disse per tanto assai chi chiamò la madre la metà de' figliuoli: *Dimidium filiorum mater est* ( Arist. 1 Polit. c. 8 ); ma non disse a sufficienza, perchè bene spesso è più della metà: è quasi il tutto. Quando si ode contare di una fanciulla caduta obbrobriosamente, non vi date già a credere che tutta la colpa sia della figliuola. O quanta parte ve n' ha dentro la madre! Se la madre, in cambio di menarla ad ogni ballo, in cambio di lavarle il viso con l'acqua concia, in cambio di aprir la porta a quel demonio domestico travestito da innamorato, avesse a buon'ora instillato nell' animo di quella giovine sventurata l' odio al peccato, il timore della vergogna, la ritiratezza, il riserbo, la divozione; se le avesse insegnato, non a farsi i ricci, ma a confessarsi bene; non a ridere su la finestra, ma a raccomandarsi alla Madonna mattina e sera; credete voi ch' ella sarebbe caduta? Non nascono già le branche allo scorpione quand' egli morde; no: le aveva anche prima. Pensate voi che questi scandali comincino allora quando appariscono? Sono anni e anni talora che si va dietro a sì brutta manifattura, e nessuno parla. Solo quando si è dato fuoco alla mina, a quello scoppio si riscuote la madre, si desta il padre, e colui chiamasi da ambedue traditore, perchè ha portata lor la vergogna in casa, e ha messo tutto in disturbo e in diseredito il parentado. Ma s' egli è un traditore, perchè gli faceste voi tanta festa quando veniva alla veglia? e perchè quando se ne voleva distogliere, voi non gli deste la spinta, ma più tosto lo riteneste? Piangete pur ora, e trovate altri per me che vi compatiscano. Io, con vostra buona licenza, non saprei farlo; mentre considero che avete voi da voi fabbricato un sì lungo manico a quella seure che vi ha poi gettati per terra. Tanti schiamazzi e tanti strepiti dopo la rovina! bastava pure assai meno per impe-

dirla. Io dico che i figliuoli e le figliuole saranno sempre come voi gli volete, e Dio concorrerà con maggiori o minori benedizioni perchè sian buoni, secondo che maggiore o minore sarà il vostro zelo nell' allevarli. Notate come fa l' ortolano per innaffiare le sue piante con l'acqua: fa prima a poco a poco il canale che ve la guidi. Così dovete far voi: dovete con la vostra diligenza far la strada alla grazia di Dio, derivandola con applicazione e con abbondanza nel cuore de' vostri giovani. E in fatti chi è pratico nelle memorie ecclesiastiche può facilmente osservare che quelle madri le quali hanno voluto efficacemente santi i lor parti, santi gli hanno ancora ottenuti. La madre di san Clemente Ancirano desiderò martire il suo figliuolo da tenerello, e però continuamente gli raccontava i combattimenti e i conquisti degli altri famosi martiri; e martire l'ebbe un giorno de' più auimosi. La madre di san Lodovico re di Francia desiderò che il suo figliuolo non commettesse mai peccato mortale, e però ogni sera benedicendolo gli replicava: Ah figliuolo! prima vi vorrei veder morto su queste braccia, che vedervi in peccato; e senza tal peccato ella l'ebbe fra le tentazioni di un regno così fiorito, qual era il suo. La madre di santo Edmondo desiderò pur vergine il figliuol proprio, e, per conseguirlo, tra le camice e tra' panni, mentr' era a studio, gl'inviava or cilicii, ora discipline; e vergine l'ebbe anch' essa illibato al sommo: e così di mano in mano è avvenuto ad altre madri prudenti, che lungo mi sarebbe il rimemorare: concorrendo Iddio alle loro intenzioni e alle loro industrie coll' efficacia de' suoi aiuti, e dando dall' alto l' acqua a misura del solco da lor cavato. Tanto che io conchiudo che il lamentarvi de' vostri figliuoli è un lamentarvi di voi medesimi, perchè i figliuoli saranno tali, quali voi gli farete al fin essere con una salutevole educazione.

VI. Ma a ben formarli, bisogna cominciar di buon' ora, cioè prima che la creta sia cotta; perchè quanto è facile da principio negli anni loro arrendevoli farli buoni, tanto è difficile quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta per farvi apprendere l' importanza, anzi la necessità di questa salutevole educazione. *Filii tibi sunt?* dico il Signore (Eccli. 7, 25), *erudi illos, et curva illos a pueritia.* In successo di tempo conoscono bene spesso i padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la famiglia la loro trascuratezza, e vorrebbero pure emendarla; ma non sono più in ora: *Curva illos a pueritia.* Dappoi c' hanno fatto l' osso duro, non sono più capaci di disciplina: se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrato loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani: tanto che il povero padre e la povera madre conviene che per minor male attendano a sè. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' figliuoli mal costumati! Avvezzate un braccio in cucina a i piatti, alle pentole, e poi doletevi che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v' ha la colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto, non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a fugarla. Dice san Basilio (Hom. 10 in Hex.) ohe si costumava già di misurare i figliuoli nell' età di tre anni, affine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giugnere fatti grandi; perohè l' esperienza mostra che un ragazzo di tre anni è alto la terza parte di quello che

diverrà poi fatt' uomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un giovanetto disubbidiente, indivoto, irriverente, malizioso, vorrei affermare senza pericolo d'ingannarmi: sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Nè mi lascerebbe mentire lo Spirito Santo, il quale non solo dall'adolescenza argomenta la gioventù, ma ancor la decrepitezza: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). Dio guardi che i vostri figliuoli comincino negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel ch'è più, non si emenderanno da vecchi; a guisa di quei monti che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenga a imbiancarli nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizii i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muoiano prima di noi. Comunemente avviene ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro: *Ossa eius implebuntur vitii adolescentiae eius, et cum eo in pulvere dormient* (Io. 20, 11).

VII. Poveri padri, che sì poco avvertono a un mal sì grande, e poveri figliuoli che incontrano padri sì trascurati! Tutte l'eclissi sono nocive alla natura, ma non tutte le nuocono ad una forma. La più dannosa di tutte è quando il sole si eclissa di buon mattino (Ptol. Praedict. lib. 1, e. 7). All'istesso modo quel peccato che ci toglie Dio, reca in ogni tempo una perdita somma, non può negarsi; ma la maggiore di tutte può dirsi quella che viene dal peccato commesso a buon'ora, in quei che ne' primi anni vi si addimesticano. O che eclissi luttuosa! Porta gli effetti fino in lontanissimo tempo! *Cum eo in pulvere dormient*. Però quando udite mai alcuno de' vostri conoscenti dolersi de' suoi figliuoli, fategli sempre quella interrogazione che fece Cristo Signor nostro a quel padre infausto, di cui si fa menzione in san Marco (c. 9), e non fallirete. Avea costui già condotto un suo figliuolo indemoniato a gli Apostoli, affinchè, per la podestà comunicata loro da Cristo, glielo liberassero; ma senza pro: il demonio contra il costume la vinse quella volta, e non andò via; onde il padre più che mai dolente ricorse con lagrime al Signore, chiedendo da lui pietà. E quanto è, rispose Cristo, che questo malvagio spirito tormenta il vostro figliuolo? *Ab infantia*, ripigliò il padre: da piccoletto. Da piccoletto? O che mala nuova! Ma noi fermiamoci qui, e investighiamo per qual cagione il Signore addomandasse quello che ben sapea. La cagione s'intende dalla risposta; perchè volea che il povero supplicante nell'antichità e abitudine del male riconoscesse il miracolo grande che vi abbisognava a guarirlo. Dunque anche voi, quando alcun padre si duole che il suo figliuolo bestemmia, fate così: chiedetegli quanto tempo è che quel giovanastro tiene addosso un demonio di quella razza, per cui siano suggerite alla lingua sacrilega di un Cristiano parole tali, che appena n'ode mai di peggiori l'inferno. Se vi risponde, *ab infantia*: cominciò da piccoletto ad apprendere sì bel linguaggio; consigliate pure l'afflitto padre che faccia ricorso a Cristo, perchè nè i religiosi con le loro prediche, nè i confessori con le loro ammonizioni, nè i curati co i loro aiuti potran sanarlo. Se si lamenti alcuna di queste madri che la figliuola è sfacciata, che dà da cicalar de' suoi portamenti, che fa scorno al suo parentado; ove confessi che il male non

cominci presentemente, ma abbia cominciato dagli anni più tenerelli: *Ab infantia*: da fanciullina cominciò a stare alla finestra a scherzare co i ragazzi, a star sola con esso loro, quando potevasi, di soppiatto alla madre: O povera donna, rispondete, io vi compatisco: non c'è rimedio in terra per voi; cercatelo in paradiso: raccomandatevi a Dio: ricorrete alla Vergine: fate delle limosine, de' digiuni, delle divozioni, de' voti: altrimenti questo demonio infernale della lascivia non solo tormenterà la vostra giovane ora ch'ell'è fanciulla; ma raddoppierà le sue violenze quando sarà maritata: e se la meschina arriverà a viver tanto che non possa più servire all'inferno nella sua propria persona, porterà l'ambasciate, presterà la casa, porgerà la comodità, per servire almeno all'inferno in persona di altri: *Ab infantia*. L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene quanto nel male, quel sentimento celebre de' giuristi: che il principio è sempre più che principio: è talora buona parte del tutto, se non è il tutto: *Cuiusque rei potissima pars, principium est* (L. *Facturus*, ff. de orig. iuris). E però tenete a memoria quanto io vi ho inculcato fin qui. Se amate la salute de' vostri parti, premete sopra ogni cosa ad allearli come si dee; ma premetevi di buon'ora: e ciò per li due capi fin ora detti: prima, perchè di buon'ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più quello che all'ora debita non si volle.

## II.

VIII. Che se pure v'è qualcuno tra voi sì disumanato, che senta poco quella prima ferita ch'egli farebbe all'anima de' snoi figliuoli, allevandoli malamente, miri almen la seconda, niente minore, ch'egli farebbe a sè stesso; e così per ogni verso consideri i casi suoi. Tenete forse voi per difficile ad avvenire, che come si truovano molti figliuoli nell'inferno per colpa de' loro padri, così vi si truovino molti padri per le colpe de' lor figliuoli? No, che non è caso difficile: e piaccia a Dio che almeno sia caso raro. Si era convertita in Firenze una famosa peccatrice, il cui nome era Benedetta (lib. Mirac. ss. Rosar.), quando comparsale una volta la Madoua santissima per confermarla nel buon proponimento, le disse: Mira, figliuola, quanto è abbondante per te la divina misericordia, cavando te dall'inferno, che più degli altri lo meritavi, e lasciando che tanti meno rei di te vi precipitino. In questa notte medesima, quattro persone della città di Fireuze morranno, e si perderanno in eterno; e gliele nominò tutte e quattro, additando la cagione della loro dannazione; e tra queste nominolle un misero padre, il quale dovea dannarsi per non avere tenuto conto de' suoi figliuoli. Or che dite voi? Vi pare caso raro e da non temersi, l'esservene uno tra quattro? E non è già strano ad intenderne la cagione. Per due capi stimo io agevole che si dannino molti padri e molte madri. Il primo è per li peccati commessi da' lor figliuoli: il secondo per li peccati ch'essi commisero per li loro figliuoli. E perchè una gran parte di tali peccati sono occulti, il pericolo è anche maggiore, atteso che voi, curandoli poco, nè ve ne accusate, nè ve ne affliggete, e molto meno ve n'emendate da senno. Per tanto, affine di soddisfare al mio debito, voglio, per zelo della vostra salute, recitarvi un lungo catalogo sì degli uni peccati, come degli altri, cominciando dal bel principio.

IX. Dunque quanto alle iniquità commesse da i padri per occasion de' loro figliuoli, non è caso raro che comincino queste avanti de' figliuoli medesimi. La prima cosa che si metta in capo quella donna ignorante, nel maritarsi, è ch'ella non vorrebbe figliuoli; e, benchè questa sia volontà sì stravolta, e nondimeno crescendo in lei sempre più, o dopoichè la famiglia è moltiplicata, o dopoichè per le strette del parto si è ritrovata la meschina più volte a rischio di rimanervi. Non volete figliuoli? Ma se questo è il fine principale del matrimonio, perchè vi siete dunque voi maritata? Se fosse stata di un umore sì pazzo la vostra madre, come voi sareste ora al mondo? Dunque le madri turche non lasceran mai di dare famiglie popolose a colmar l'inferno, e poi le madri cristiane saranno sfiorite e sterili al paradiso? Vi spaventano i dolori del parto, e non vi spaventa la gravità del vostro peccato, creduto da Tertulliano un genere di omicidio, tanto peggiore, quanto più accelerato? *Homicidii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert, natam quis eripiat animam, an disturbet nascentem* (Apol. c. 3). Vi spaventano le fatiche di allevare chi partoriste, e non vi dà forza la speranza di donare con esse un'anima al Cielo? Qual contadino fu mai sì stolto, che non istimasse ben compensate le fatiche del mietere colla felicità de' manipoli al fin raccolti? Il peggio è che talora di non minore umor matto sono anche gli uomini, ne' quali la passione arriva sì bruttamente a disordinare i dettami della natura, che li dementa. È inserito ne' cuori de' padri naturalmente un vivo desiderio di prole, la quale può dirsi e fiore del talamo coniugale e frutto dell'amore scambievole che si portano insieme marito e moglie. Ciò non ostante diviene oggetto di timore quello che dovrebbe essere di speranza, e si rinunzia da molti, per un vile interesse, al gran privilegio di perpetuarsi ne' posteri, e di vivere dopo morte ne' figliuoli donati al mondo: *Mortuus est pater, et quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se* (Eccli. 30, 4).

X. Chi può dipoi spiegar le malizie inventate da' coniugati per giugnere a questo sì perverso disegno di non guastar la famiglia con tanta prole, ch'è il loro usato linguaggio? Basterà dire che le abbominazioni da loro praticate a tal fine sono omai sconosciute ancora alle bestie: onde l'uomo, che in altri vizii si rende simigliante al cavallo stolto, come dice la Scrittura, in questo vizio supera i cavalli sfrenati ed ogni altra razza. Figuratevi poi che quella madre pur concepisca: ecco che ella, come se avesse nel ventre alcun peso inutile, e non il tesoro di un'anima razionale che non ha pregio, si espone ad ogni pericolo, non si riguarda da veruna fatica, nè da veruna fatica la vuole esente anche il suo marito ribaldo. Tra' quali alle volte se ne truova de' sì bestiali, che non si vergogneranno di battere malamente la moglie gravida. San Cipriano (Epist. lib. 2, ep. 8), tra l'altre enormità di Novato cresiarca, narra anche questa, di aver lui cagionato l'aborto nella sua moglie con darle un calcio. Sopra il quale ardire esecrando tanto si adirò il santo Vescovo, che si avanzò ad anteporre una tale malvagità fino a quella di chi idolatri; e vuole che la temerità di quel piede barbaro vincessero l'iniquità sin di quelle mani che nella persecuzione aveano per timidità dato incenso a gli Dei bugiardi: mani che Novato negava potersi ripurgare mai più per lagrime di contrizione veruna, benchè perfetta. *Et damnare nunc audet sacrificantium manus, cum sit ipse nocentior pedibus, quibus filius, qui nascebatur, occisus est?*

XI. Figuratevi poi che la prole nasca: non finiscono ivi i peccati, ma ricominciano. Imperocchè molte madri, per evitare l'incomodo a cui sono condannate nell'allevarla con diligenza, la tengono seco a letto senza riparo, onde avviene che la soffochino poi dormendo; o la tengono al petto senza risparmio, onde avviene che l'affoghino col latte troppo eccessivo. Nè i mariti in questa parte sono affatto innocenti, mentre poco premono nel correggere le loro donne, e nel distorglierle efficacemente dal praticare azioni così arricchiate; e non considerano che quantunque talor non segua l'effetto della soffocazione pur ora detta, ciò non suffraga; ma che più tosto l'istesso esporsi che fanno, senza necessità e senza ragione, al pericolo di apportarla, convince manifestamente di poca coscienza una buona parte de' coniugati cristiani, i quali, non paghi del piacevole stato da loro eletto, di quello ancora vorrebbero i soli comodi, senza i pesi.

XII. Cresce il bambino, e si va avvantaggiando verso i principii della puerizia, mentre frattanto la madre lo conduce alla chiesa, solo per disturbo dell'altrui divozione, e più della propria. Tutto il tempo della messa viene da lei speso in assettarlo, in accarezzarlo, in ridergli d'intorno, in sonargli tra le mani con la corona, sotto pretesto di tenerlo più quieto. Lasciatelo dunque a casa, se il condurlo alla chiesa non ha da necessitarvi se non a disonorar la casa di Dio. Finalmente il ragazzo diventa grande; e perchè riesce vistoso e vezzoso, eccovelo tramutato in un idolo del padre e della madre, a lui solo intenti. La madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare che lo corregga nè anche il padre. Per amore di questo suo figliuolo ella si dimentica di pensare a Dio, di recitare il rosario, di frequentare i sacramenti: sicchè a poco a poco il minor travaglio ch'ell'abbia, è già quel dell'anima. Questo medesimo amore la rende ingiusta contra gli altri figliuoli; dispiacendole, se son femmine, che abbiano a diminuirgli l'eredità con la dote; e se sono maschi, che gliel'abbiano a diminuir con la partizione: crescendo tanto in lei l'ingiustizia, che il Signore, per gastigarla, leva dal mondo il bambino, gettando a terra quel piccolo idoletto che nel cuore della madre tien luogo più alto del medesimo Dio. E qui poi sono i lamenti da disperata, qui le smanie, qui gli schiamazzi: ma forse che con ragione? Mosè, disceso dal monte, trovò che il popolo adorava un vitello d'oro per suo Dio, e ne concepì tanto zelo, che gettò l'idolo nel fuoco e lo ridusse in polvere (Exod. 32, 20). Bene. Ma perchè tant'ira contra quell'idolo, il quale non v'avea colpa? Era egli forse stato la cagion dell'idolatria? No, ma solamente l'oggetto. Contuttociò, perch'egli avea tenuto sì indegnamente il luogo di Dio, bastò questo solo a farlo, benchè non colpevole, andare in niente. Ancor io so che quel bambino non ha colpa nella sregolata affezione che gli dimostra la madre; tuttavia, perchè la madre per cagion d'esso fin da principio ha commessi e segue tuttora a commettere tanti falli, su, muoia, muoia, e si riduca il misero in quella polvere d'onde poco innanzi fu tolto. Frattanto la madre seguita a piangere amaramente: mormora del medico, maledice la malattia, incolpa la strega, e non si duole di sè, e non piglia a sdegno il suo peccato, che fu la verace origine di un tal danno.

XIII. L'amore de' padri poi non è veramente così sensibile come questo, nè così appassionato verso i figliuoli; ma non è per un altro lato di minor male. Imperocchè sotto colore di provvederli, di promuoverli e di lasciarli più ric-

chi, si dà luogo all' avarizia nel proprio cuore, e con essa a qual vizio non si dà luogo? *Acaro nihil est scelestius*, dice il Signore (Eccli. 10, 9): non v'è iniquità che non sia pronto a commettere chi si prefigge per fine di volere arricchirsi. Si lasciano le limosine, non si pagano i debiti, si vende la roba più dell'onesto, si magagna, si mescola, si falsifica, si dà ad usura, si compera da chi non n'è padrone, ma ladro: tutto con quel pretesto di mantenere la famiglia avanzata. Lasciamo stare la negligenza d' insegnare a' figliuoli le cose dell'anima, o vero di mandarli dove s' insegnano: la libertà loro permessa in far male, e le suggestioni e gli scandali che loro ancora si danno per incitarveli; perchè di tali materie abbiamo a ragionar più comodamente in un altro giorno. Ora non ho tempo bastevole da por mano in sì gran matassa. Solo in questo che mi rimane, non voglio io lasciar di ammonirvi di un mancamento gravissimo, del quale vi pigliate piccola cura; ma v'ingannate. Quel non avere un poco più di avvertenza a ciò che può intervenire, con tenere in un medesimo letto i figliuoli, ancorachè grandicelli, dubito che non abbia alla morte da compariarvi per un misfatto maggior che non vi credete. Vi dirò solo che a' nostri giorni il regno della Francia ha veduto da ciò venire spettacolo sì funesto, che tuttavia s'inorridisce al pensarvi. Un nobile signore ebbe due figliuoli (Fr. Rofet. Hist. Tragic. Hist. 7), uno maschio ed una femmina, ed avvezzò lungamente l'uno e l'altra a prendere i loro sonni in un medesimo letto senza riguardo. Ora, questa vicinanza della paglia e del fuoco eccitò tanta fiamma d' impurità tra quei due giovani miserabili, che non solamente nel tempo della loro giovinezza, ma anche dappoi che maritata fu la sorella ed ammogliato il fratello, non trovando essi riposo nella innocenza del loro onorevole matrimonio, il maschio abbandonò la sua moglie, la donna abbandonò il suo marito, e travestiti se ne fuggirono di notte tempo raminghi, per vivere insieme nella esecranda pratica incominciata; finattanto che, avendo lasciata in più luoghi la bava stomacosa de' loro scandali, come a putride lumache, fu loro schiacciato il capo dalla giustizia: imperocchè presi alla fine, e convinti dell'adulterio e dell'incesto, l'uno e l'altra per man di boia lasciò la testa ad un' ora sopra di un palco. Se valesse la regola di cui si servì quel Filosofo (Diogen. apud Laërt.) di dare un pugno su la bocca del padre, quando udì un figliuolo di lui che parlava sboccatamente; se valesse, dico, una tal regola, qual pena si dovrebbe al padre di questi due sventurati, sì poco attento nell' esporli al pericolo di peccare? Dice Aristotile (lib. 4, Hist. an. c. 10) che di quattro o cinque anni i ragazzi cominciano a sognare. Io credo che di quattro o cinque anni comincino ad aprir gli occhi. Basta: dirò questo solo in una materia, da un lato tanto rilevante a chi l'ode, dall'altro tanto lubrica a chi ne parla. Si fa conto, per testimonianza di san Girolamo (ep. ad Vitalem), che Salomone di dodici anni avesse il suo primo figliuolo Roboamo; e che Acaze pure, re di Giuda, di dodici fosse già divenuto padre. Mirate però se con buona coscienza vi potete fidare tanto de' vostri giovanetti, quanto talora ve ne fidate, a dispetto di chi vi annunzia i pericoli, o ve gli accenna.

XIV. Questa è una parte, non già tutta la somma del processo contro de' padri sì mancanti nel loro carico: ne resta molto; ma mi riservo, come ho detto, ad esporlo con maggior agio. E passo frattanto all'altra cagione della dannazione de' medesimi padri, che dicemmo esser, non pure i peccati com-



messi da' padri per li figliuoli, ma i peccati che commessi da i figliuoli ridondano sopra i padri. Io credo che voi sappiate che siccome si può partecipare del bene fatto dagli altri, quando si dà la mano perchè si faccia; così per la ragione medesima si può partecipare altresì del male, quando vi si contribuisce notabilmente. E in questo caso i peccati altrui diventano nostri, e ci costringono a temere di essi più giustamente, che non mostrava di temerne il re Davide, quando dicea tutto pavido al suo Signore: *Et ab alienis parce servo tuo* (Ps. 18, 13). Ora in tre maniere contribuiscono i padri alle colpe de' loro figliuoli: o prima che si commettano, o mentre si commettono, o dappoi che sono commesse. E se vi esaminerete secondo questa regola, troverete anche voi gran materia di confusione per voi medesimi, e di timore. Mi giova pigliar l'esempio da quello appunto che l'altro dì vi accennai, tanto è di caso frequente. Voi, che siete capi di casa, la festa non lavorate; questo è verissimo, perchè bene spesso non lavorate nè anche ne i dì feriatì. Ma voi comandate che si lavori, e riservate al giorno sacro tutte le faccende di minor conto, che fra la settimana torrebbono il loro luogo alle altre più gravi. In esso fate caricare i fasci su i carri per l'altro dì; in esso, che si apprestin le pietre; in esso, che si accocchino i panni; e in esso fate eseguir più altri lavori che son disdetti, senza necessità almeno urgente. Anzi, se vedete le vostre donne di casa che stanno in ozio, in cambio di esortarle a recitare l'orazioni, e a fare almanco in tal dì quel poco di bene c'hanno trascurato in tanti altri, voi dite loro ch'è vergogna lo starsi; e che chi non lavora, non mangi. Ecco: voi sarete accusati davanti a Dio di avere guastata la festa, e v'arriverà nuova l'accusa; ma avrete il torto, perchè, se non avete lavorato con le vostre mani anche voi, avete lavorato con le mani degli altri. E questo è contribuire al peccato, innanzi che si commetta: è ordinarlo.

XV. Contribuirvi poi quando si commette, è somministrarvi o la cooperazione, o il consentimento. Quella madre, oramai vecchia, non può più portare il seno scoperto, se non vuole far vedere uno scheletro innanzi tempo; ma scuopre il seno alla figliuola, ch'è di ciò vaga, e la conduce a tutti i balli del luogo e a tutte le feste; e quanto la giovane è più immodesta, o in guardare o in ghignare, tanto più la madre tra sè n'ha compiacimento. Or bene tutti quei peccati che si commettono per cagione della figliuola, saranno recati a debito parimente alla madre sopra il suo libro. Basta anche meno per entrar a parte di un debito qual è questo: basta il non impedire potendo: *Qui non retat, retare cum possit, iubet* (Senec. Troad. a. 2, sc. 2): quando il superiore non proibisce il male, si può dire che lo comandi. Imponeva Dio nella Legge antica (Deut. 22, 21) che se una fanciulla consentisse alla perdita della sua virginità, fosse scacciata fuori della casa paterna, e lapidata dal popolo. Ma che? Questa esecuzione severa, secondo ciò che dicono l'Oleastro e altri spositori, dovea farsi davanti alla medesima casa del padre, e su gli occhi suoi, affinchè imparassero i padri a custodire le loro figliuole, e intendessero che non era crudeltà, ma giustizia, ammazzare al loro cospetto quella meschina, essendo dovere ch'essi partecipassero della pena di lei, come avevano partecipato già della colpa. Ora il Signore nella nuova Legge non richiede questo gastigo; non perchè non odii il peccato in noi Cristiani, anche di vantaggio, come più grave; ma perchè ci aspetta più lungamente a penitenza. Nel rimanente i peccati

de' figliuoli, siate pur certi che saranno imputati anche a i padri, trascurati nell' impedirli, come furono imputati al sacerdote Eli, al quale Dio disse per bocca del suo Profeta (I Reg. 2, 29): *Quare calcas abieicisti victimam meam, et munera mea, quae praecepi ut offerrentur in templo?* Perchè hai dato de' calci al mio altare ed alle mie vittime, ritardando il popolo mio dal sacrificarmi (Abul. in hunc loc. q. 25)? E per è indubitato che Eli non aveva ciò fatto per sè medesimo. Ma perchè l'avevano fatto i suoi figliuoli, ed egli non gli aveva impediti, con deporli ancor, bisognando, da quel ministero sacerdotale ch' esercitavano sì scandalosamente, però que' calci furono attribuiti anche a lui.

XVI. Finalmente contribuire al peccato poi ch'è commesso, è risaperlo, e non farne risentimento opportuno, ma lasciar correre. Giosuè (7, 24 et 25) non condannò solamente Acame ad essere lapidato, ma con esso lui condannò tutti i figliuoli e tutti i famigli; perchè quantunque il padrone solo avesse disubbidito, rubando contra il comandamento divino, nella rovina di Gerico, alcuni mobili; contuttociò, rubati che questi furono, i figliuoli e i famigli o se ne rallegrarono prestando l'opera loro in portarli a casa, o almeno non dissero, com' era di dovere, al padre, al padrone: Questa roba non può tenersi, atteso il divieto espresso c'abbiam da Dio. Voi dite: *Io non son ladro*; e ve lo crede. Ma quando i vostri giovani vanno di notte a spogliare le altrui vigne, e ne portano la parte in casa, che fate voi? Che fate, quando cagionano de'danni con le vostre bestie, pascolandole dove vogliono, e ingrassandole più su le altrui praterie, che su le vostre? Gli bravate allora voi, com'è di ragione? gli sferzate? gli schiaffeggiate? o pure fate il goffo e fingete di non accorgervi? Se fate il goffo, non vi varrà punto il dire: *Io non sono un ladro*; perchè come tali tuttavia sarete puniti da chi sa conoscere i ladri, non solamente alle mani, ma ancora al cuore. All'istesso modo: voi non bestemmiate, è verissimo; ma quando bestemmia sì gravemente quel vostro giovane, perchè non lo frustate ben bene, o almeno non lo scacciate di casa vostra? Vi pare ch'io dica troppo? Ma quanti padri hanno discacciati di casa i loro figliuoli, perchè questi presero moglie contra lor voglia; e quanti, dopo averli discacciati di casa, gli privarono ancora della lor parte, diseredandoli, per mantener così viva l'ira contro di loro, fin dopo morte? Trovatemi un padre che abbia fatto altrettanto verso un figliuolo bestemmiatore.

XVII. Ed eccovi, come per saggio, accennato qui in qual maniera i padri sian rei delle iniquità de' loro figliuoli, e in quale debbano essere delle pene. Nè in ciò potrete dotervi già del Signore, come di troppo severo nel giudicarvi, mentre voi medesimi siete soliti a giudicare gli altri tuttora all'istessa forma. Se l'orciuolo va male, voi dite subito: Dove ha il cervello colui che ne tien la cura? perchè non lo ripulisce più spesso, affinchè cammini, o perchè nol rassetta più stabilmente, affinchè non erri? E nel nostro caso, se voi vedete un ragazzo che ha le gambe storte, dite subito: A che badò la madre, che non fasciollo a modo quand'era piccolo? E se udite un figliuol che sia scilinguato: A che badò, dite, la balia, quando gli tagliava il filello? Altrettanto farà il Signore nel suo giudizio. Quando una figliuola parla così sboccatamente, che fa vergognare le maritate, dirà il Signore: A che badò quella madre, che non insegnò parlare alla sua figliuola come si conveniva ad una vergine, ma lasciolle in bocca una lingua da meretrice? E quando quel giovanastro cam-

mina sì torto per la via del Signore , che non osserva pure un precetto della sua Legge , dirà Dio : A che badò quel padre , che non raddrizzò le gambe a questo sciancato quand' era piccolo , con fargli spesso ricevere i sacramenti , con tenerlo in timore , e con raccontargli al fuoco la predica e non le fole ? E voi che potrete a questo rispondere , dilettezzissimi ? Pensatevi un poco per tempo ; voi , dico , voi , che , se un figliuolo vi rompeva un piatto di tavola , mettevate a romor tutto 'l vicinato ; e se svergognava una fanciulla , ve la passavate quietamente , con dire : *È giovane : la gioventù vuol fare il suo corso*. Bisogna intenderla. I figliuoli non sono un dono , sono un deposito , dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 9 in I ad Tim.) : *Magnum habemus depositum filios : ingenti illos servemus cura*. E però , se per nostra negligenza questo deposito sia rubato , toccherà a noi darne conto : perchè per verità la maggior parte de' peccati della gioventù , se non quasi tutta , si debbe ascrivere a questa gran negligenza de' padri e delle madri nell' educarli e nell' emendarli ; in quella maniera che una gran parte degli aborti si ascrive da' medici all' inverno troppo piacevole e poco freddo : *Hyems australis et clemens facit abortus , vel partus morbosos* (Hippocr. de aere et aquis).

XVIII. Per tanto riscotetevi , o dilettezzissimi , in un affare dove va tanto dell' interesse vostro e de' vostri parti. Non rendete loro odioso il beneficio della vita con una così dannosa trascuratezza ; e , se non vi cale del loro bene e della loro anima , movetevi almeno a pietà della vostra , la quale non meno sta in pericolo di perdersi per le proprie colpe , che per le altrui. Udite come vi favella il Signore : *Qui docet filium suum , in zelum mittit inimicum* ( Eccli. 30 , 3 ) : chi alleva bene il suo figliuolo , mette in rabbia somma il nimico , cioè il demonio , il quale ben vede di perdere però , a suo tempo , due anime ; e l' anima del figliuolo ben educato , e l' anima del padre ben educante. Un padre sì fatto morrà allegramente , segue a dire il Signore : *In obitu suo non est contristatus* ( v. 5 ) ; perchè potrà sperare fondatamente il paradiso , sì per quel bene che ha fatto , sì per quello che ha fatto fare. Non avete dunque a partirvi di questa chiesa , voi che per addietro sì poca stima teneste de' mancamenti commessi nella cura de' vostri giovani ; non avete , dico , a partirvi , prima di confessare davanti a Dio che sono mancamenti pur troppo considerabili , e prima di proporre qui seriamente l' emendazione : altrimenti non dirò che abbiate a perdere l' anima , dirò che già l' abbiate perduta , mentre la vedete andare in rovina su gli occhi vostri , e non vi movete a salvarla.

## RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO

*Sopra due fatti grandi che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli.*

I. Se fosse avvenuto mai nell' antica Roma che una cagna parturiente divorasse i suoi catellini , si levava a romor tutta la città; la quale spaventata di un caso tale , quasi di portento gravissimo , con pubblico editto intimava pubblici sacrificii affine di placare lo sdegno del Cielo irato ( Plut. lib. de Amore prolis ). Io vi assicuro che se si facesse altrettanto tra i Cristiani , qualora un padre o una madre disamorati recano a morte non la vita temporale de' loro parti , ma l' anima , non però si farebbe troppo. Chi può sopportare pertanto che, succedendo questi casi sì spesso, niuno se ne perturbi , niuno gli pianga, anzi niuno alzi la voce a impedirli opportunamente , o se non altro a riprenderli ? So ben io che, per quanto si attiene a me, non voglio divenir reo di silenzio così dannoso. Voglio parlare più che mai chiaro , scoprendovi il grande eccesso che commettete qualora vi fate parricidi de' vostri figliuoli proprii, con allevarli sì male. Per questa volta mi ristignerò a ragionare di due mancamenti soli , ma tali in sè , che ne comprendono molti. L' uno è non insegnare il bene a' figliuoli ; l' altro è insegnar loro il male ; giacchè, concorrendo voi , nell' uno e nell' altro modo, alla loro morte ( morte prima di colpa e dappoi di pena ), non altro fate che dare ad essi occasione di avere a querelarsi un giorno di voi, con le parole di san Bernardo, chiamandovi nel tribunale divino, non loro genitori , ma ucciditori : *Non parentes , sed peremptores* ( Epist. 3 ).

## I.

II. Cercano i sacri Dottori per qual ragione il Signore potendo popolare la terra ad un tratto, come popolò il paradiso, creando tutti gli uomini in un medesimo tempo , come creò tutti gli Angeli ; tuttavia non l' abbia voluto fare , ma abbia voluto infino dal primo tempo che vi sieno padri e madri , dando da un uomo e da una donna principio a tutte le generazioni susseguenti che avevano da riempir dipoi l' universo. Varie sono le risposte che a ciò si danno ; ma se io avessi luogo d' inserir tra esso la mia , vorrei dir che Dio operò così per due capi: parte in riguardo al bene de' figliuoli, e parte in riguardo al bene de' padri. Gran bene de' padri era l'esser loro pigliati dalla divina Provvidenza per istrumenti di giovare a più altri , e nell' ordine della natura e nell' ordine della grazia: in quello della natura, comunicando la vita temporale ad altri uomini , come loro , con la generazione ; e in quel della grazia , cooperando alla loro salute eterna con la educazione. E gran bene era altresì de' figliuoli il ricevere più dolcemente da un principio visibile questa istituzione sì retta e questo incamminamento all' ultimo fine. Così s' allunga non di rado la strada ad un canaleto , perchè l' acqua corra più lenta, ed innaffii più dolcemente quei praticelli fioriti e quelle piante fruttifere per cui passa. E questa ancora è stata la cagione per cui si è mosso il Signore a formare del matrimonio un sacramen-

to ; perchè se i maritaggi fossero rimasti solamente sotto la condotta di una provvidenza naturale , avrebbero potuto credere i Cristiani che Dio non chiedesse da loro se non che la propagazione delle famiglie; ma mentre egli ha con un sacramento sì nobile consecrato il marito, consecrata la moglie, chiaramente si scorge che si vuole valer dell' uno e dell' altra , affine di partecipare alle creature che nasceranno di loro , il bene sì della grazia , sì della gloria che a quelle appresta. Eccovi i disegni sovreminenti del nostro Dio, ma guastatissimi da molti padri cristiani , i quali , contenti di aver dato il vivere a' loro parti , come se avessero con questo solo compito già tutta l' opera , non si prendono più sollecitudine di dar loro ancora il ben vivere. Nel medesimo tempo ch' io dunque vi mostrerò la vostra obbligazione intorno a questo primo punto, che guarda i buoni insegnamenti dovuti alla gioventù, intendo di mostrarvi ancora il difetto che commettete non l' adempiendo.

III. Due guise di cognizioni sono tenuti dare i padri a i figliuoli: la prima è in ordine a quello c' hanno a sapere come Cristiani; l'altra è in ordine a quello che come Cristiani hanno ad operare. Or quanto alla prima , lo Spirito Santo raccomanda spesso a' figliuoli di ascoltare attentamente le istruzioni del padre e della madre , e di ritenerle. *Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae* ( Prov. 1 , 8 ), replicando sovente questo avvertimento , quasi con le stesse parole ( 4 , 1 ; 6 , 20 ). Segno dunque è che non si contenta che voi insegniate loro stroppiatamente alcune orazioni , e che poi non pensiate ad altro. Che giova sapere il Credo e non intenderne il contenuto ? Questo è un pretendere di sostentar quei meschini con la vista sola del pane , o al più al più col suo solo odore. Ne' primi tremila anni del mondo non v' erano libri , giacchè il primo a scriverli fu probabilmente Mosè. Ora in questi primi trenta secoli , tutti i libri , dice san Giovanni Grisostomo , erano le lingue de' padri , per le quali si tramandavano a' posteri le cognizioni necessarie a salvarsi. Come avrebbe però potuto credere bene la gente , se quei padri avessero operato come i nostri ; cioè dire , si fossero contentati solo di far mandare a memoria certe parole non intese nè da chi le insegna , nè da chi le impara ? Vi vuol altro che questo per soddisfare al vostro dovere. Conviene spiegar loro i misteri principali della santa Fede , e singolarmente ciò che hanno a credere intorno al mistero della santissima Trinità, e della incarnazione della sua seconda Persona ; senza la cui espressa notizia probabilissimamente niun può salvarsi ( S. Th. 2. 2 , q. 2 , a. 7 et 8 ). Il peggio è che alcuni non fanno nè pur sì poco ; o non insegnando nè anche questo a' loro figliuoli , o lasciando tutta la cura alla moglie : a guisa di quegli animali meno amorevoli , che, dopo aver generata la prole , lasciano tutta la cura alla femmina di allevarla.

IV. Mi risponderete che insegnate a' figliuoli quel che sapete per voi , e che non sapendo per voi nulla di più , non lo potete nè meno insegnare ad essi. Questo è quel che mi duole più fortemente , che domini nel mondo tanta ignoranza. Che cosa sa di Cristo la gente , che sa di Dio? Ne sa il nome per chiamarlo in ogni contesa , per conculcarlo in ogni contratto , per maledirlo con bestemmie esecrande in ogni occasione. I misteri della santa Fede o non si apprendono , o si apprendono sì confusamente , che vi si mescola di mille errori notabili : come nelle cose che son vedute da lungi , in cui quello che è sferico , non apparisce se non in forma di piau ( Arist. Problem. ). Così la gente ap-

prende comunemente la sfera interminata de' beni e de' mali futuri; l'apprende come se fosse una superficie di beni e di mali non rilevante: tanto l'apprende ella poco. E in questa grande ignoranza che ben può farsi? Non si vive da Cristiano, si vive da meno che uomo: *Ubi non est scientia animas, non est bonum* (Prov. 19, 2). Questo dunque mi duole sopra ogni altro male del Cristianesimo, nè me ne ricordo mai, che non me n' affligga altamente. Ma non ci lasciamo trasportare più in là da querele inutili, se non vogliamo smarrire la via di vista. Rispondo in secondo luogo alla vostra replica, che se non sapete di vantaggio, siete dunque tenuti a mandare tanto più i vostri figliuoli alla dottrina, se non anche siete tenuti a venir con essi. Una madre che non abbia latte per allevare la sua creaturina, non può già con buona coscienza lasciarla morir di fame, scusandosi con dire: La natura non me n' ha dato in petto di più. Per questo sono fatte le balie, perchè supplicano alla inabilità delle madri. Ora le balie nel caso nostro sono i sacerdoti, i quali debbono supplire in porgere il latte eh'è necessario ad una vita cristiana. Perchè dunque non mandate, o anzi non conducete i vostri figliuoli alla chiesa, affinchè qui rimangano bene instrutti? Volete voi restar vinti in pietà dalle fiere medesime, lasciandoli per negligenza morir di fame? Riferisce Plinio (lib. 8, c. 17) di una pantera, che mirando i suoi figliuoli, caduti in una fossa profonda, morire di languidezza, n'ebbe tanta pena che s' indusse dalla selva più folta a venir su la strada pubblica, e innanzi al primo passeggiere con atti così dolorosi e dimessi chiedere aiuto, che lo commosse a seguirla, ed a cavarle dal fondo quei pargoletti, già più morti che vivi. Converterà per tanto mandare i nostri padri e le nostre madri a sì nuova scuola, perchè v' imparino a compatire le anime de' loro figliuoli che si muoiono di fame senza rimedio: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* (Th. 4, 4). Ne' primi tempi della Chiesa, avanti di battezzare un Cristiano, sapete che si facea? Si poneva fra' Catecumeni, tra' quali si tenea mesi e anni, cioè tanto quant'era necessario, perchè apprendesse bene i misteri che dovea credere. Poi in successo di tempo, perchè morivano alcuni senza battesimo, si contentò benignamente la Chiesa di battezzarci così bambini, su la speranza che le danno il padre e la madre, di non mancare alla necessaria istruzione per quando ne saremo capaci, e su la sicurtà che le fanno in ciò di vantaggio il compare e la comare, però introdotti. *Qui alium in sacro fonte suscipit, pro illo apud Deum fideiussor existit* (de Consec. dist. 4, c. *Vos autem*): così parlano i sacri canoni. I padrini per tanto sono i mallevadori di questa buona istruzione, e i padri sono i debitori principali (S. Th. 3 p. q. 67, a. 7 et 8). E pure dagli uni e dagli altri si manca tauto, eh' è una miseria. Su dunque, almeno ricorrasì per aiuto a chi lo può dare. Alla dottrina, figliuoli miei, alla dottrina. Se non si viene a questa, non v'è altro modo da dar soccorso a tant' anime poste in rischio di perdersi eternamente. Però intendetemi bene. Io non affermo che se lasciate una volta di mandare alla dottrina i vostri figliuoli, pecciate subito mortalmente; ma dico che, se siete notabilmente negligenti in un tale affare, peccate gravemente di certo; e che se non volete emendarvi, non vi è più per voi confessore che possa assolvervi. Questo è il sentimento comune de' Dottori (Sanch. in Decal. lib. 2, c. 3, n. 15; Manuel. t. 1, Sum. c. 88, n. 3; Castr. t. 1, tr. 4, disp. 1, p. 11, n. 3), i quali aggiungono, che come il vescovo può scomunicare quel curato

che non insegna le cose necessarie a sapersi , così può scomunicare quei padri ancora che non mandano i figliuoli ad udirle. Se vi stupite di ciò , è segno che non intendete quanto guadagna il demonio nell' ignoranza , e quanto bene egli peschi in quest' acqua torbida , dove non compariscono le sue reti.

V. Udite un caso strano a questo proposito ( Cantip. lib. 1, c. 20 ). L' anno millesimo ducentesimo quarantesimo ottavo si celebrava in Francia non so qual sinodo , ed era già stato imposto ad un sacerdote di farvi un pubblico ragionamento solenne , secondo l' uso. Ma il sacerdote , poco pratico di un tal mestiere , non sapea nè anche risolversi all' argomento di cui dovea ragionare : onde tutto malinconico spendeva il tempo in dolersi seco medesimo di aver accettato il carico senza forze. Su questo mentre il demonio in forma di uomo fiero gli venne avanti , e l' interrogò superbamente della cagione del suo travaglio ; ed uditala : Sta' , disse , di buon animo , chè t' insegnerò io ciò c' hai da dire predicando al sinodo. Digli dunque così : I rettori delle tenebre infernali salutano i rettori delle chiese parrocchiali , e li ringraziano della loro negligenza nell' insegnare a' popoli ; perchè dalla ignoranza nasce il peccato , e dal peccato nasce la dannazione. E seguitò a dire : Io sono un demonio , e sono sforzato a favellarti in questa forma da Dio. Ma non mi crederanno , ripigliò allora il sacerdote , e stimeranno ch' io loro racconti un sogno. Affinchè ti credano , soggiunse il demonio , eccoti il contrassegno : e gli toccò con le nere mani la faccia , la quale a quel tocco diabolico si annerì più che se fosse stata un carbone : e , Lavati , proseguì a dire il maligno , quanto tu vuoi , non farai nulla. Finchè non avrai recitata questa mia predica , non potrai rendere al viso il colore antico ; ma compita che l' avrai , con lavarti in pubblica chiesa nell' acqua santa , ricupererai alla presenza di ognuno la tua bianchezza. Così parlò il diavolo , e così avvenne per appunto , con tanto spavento di quei sacerdoti ivi accolti , che mai verun predicatore non ne avrebbe cagionato altrettanto co' suoi clamori. Anzi si ha che la relazione sola di questo fatto , pubblicata nella città di Parigi , empì di orrore grandissimo tutta la gente parimente laicale , tra cui si sparse. E di verità a' nostri giorni quest' ambasciata starebbe meglio assai , se fosse mandata a i padri di famiglia ; perchè per quanto i sacerdoti sian diligenti nell' insegnare , i padri non corrispondono con inviare i figliuoli ad imparare da loro ciò che s' insegna ; onde i padri singolarmente meritano i ringraziamenti del diavolo , come cooperatori principali alla dannazione de' suoi per mezzo dell' ignoranza. E poi voi pensate con una leggerissima scusa di asciugare le lagrime su gli occhi della santa Chiesa , la quale ne geme dall' intimo , mentre vede tanto più solleciti gli eretici per avvelenare con la loro falsa dottrina i fanciulli , di quel che sieno i Cattolici per allattarli con la verace ? La scusa solita è che vi sono le bestie da governare. Ma oh quanta ragione aveva però il Profeta di chiamar bugiarde le nostre bilance , mentre sopra di esse più pesa una vacca grassa che un' anima ! San Giovanni Grisostomo non si può dar pace in veder tanta iniquità : arrivarsi da' padri a tener più conto de' ginimenti che de' figliuoli ! *Maiorem asinorum et equorum , quam filiorum curam habemus* ( Hom. 60 in Matth. ). Ormai non sarà più sola la casa di Erode , quella di cui possa dirsi con verità ciò che ne disse l' imperadore Augusto , che meglio quivi fosse nascervi porco , che nascervi uomo ( Macrob. lib. Satur. 2 , c. 4 ). Anche nelle cose de' Cristiani sarà l' Istesso ; mentre in esse si avrà più cura di un animale lordo e lo-

tosio, che non si ha di un puro angeletto. Pensate però che queste scuse vi copriranno dinanzi a Dio più di quel che farebbe una ragnatela? Se non potete mandare tutti i figliuoli alla chiesa, mandateli almeno a vicenda ora l'uno, ora l'altro. Fate che digiunino le bestie in quel tempo che si dà il pascolo all'anime delle vostre creature, o vero de' vostri piccoli garzoncelli: in ordine a i quali mi accade di ricordarvi che, finchè voi ne siete i padroni, sottentrate a i padri nell'obbligazione di educarli cristianamente. In somma trovate qualche partito che possa farvi comparir con onore dinanzi al tribunale di Dio: altrimenti oh che confusione sarà la vostra!

VI. L'altra istruzione di cui siete debitori a' figliuoli per corrispondere a i disegni ch'ebbe Dio con farvene padri, è insegnar loro, oltre il ben credere, anche il bene operare. Per questo è tanto lodato nella Scrittura il santo Tobia (1, 10), perchè insegnò il suo figliuolo a temer Dio da bambino: *Ab infantia timere Deum docuit et abstinere ab omni peccato*. Convien adunque di buon'ora stampar loro nell'animo le massime di un cuor cristiano, cioè dire un'altissima stima della grandezza di Dio, un'affezione singolare a Gesù Cristo nostro Redentore, una divozione tenera alla sua santissima Madre, un gran rispetto alle cose sante, a i sacramenti, a i sacerdoti, alle chiese e a quella sacra messa che vengono ad ascoltarvi. Sapere che tutto quello che ci avviene di prospero o di penoso, ci viene dalle mani di Dio, e che però convien riceverlo senza mormorazione. Sapere che tutto 'l bene che noi facciamo non si fa da noi come noi, ma da noi come aiutati dalla grazia di Dio, senza la quale non possiamo resistere nè pure alla più piccola tentazione che ci assalisca. Sapere che il peccato è il sommo de' mali, e che però dee fuggirsi più che la morte. Queste ed altre simili sono le cognizioni principalissime che debbono regolare la vita di un Cristiano, e queste debbono essere insinuate ed istillate negli animi de' teneri giovanetti, sicchè per sempre vi rimangano impresse. Nè state a dirmi che voi lasciate questa cura a i preti e a i predicatori. V'ingannate. Tutti i predicatori e tutti i preti non possono far tanto bene ne' giovani, quanto ve ne può fare un padre, se, cominciando a buon'ora, continui la sua istruzione con incessanza. A gran ragione sono chiamati i padri Dei visibili (Philo lib. de Decal.), perchè i fanciulli non apprendono da principio veruno stare in grado più alto di quei che li generarono; e però questa grande autorità che da tal posto hanno i padri su lo spirito de' figliuoli, fa che le parole discese da quelli a questi penetrino più profondamente nella lor anima. Oltre a che la continuazione della medesima istruzione lo raddoppia ancora la forza; come vediamo che i fiori nel prato più cavano di utilità per la rugiada d'ogni mattina, che per la pioggia d'ogni mese. Di più i padri posson rendere più efficaci le parole coll'esempio dell'opere, vivendo esposti del continuo a gli occhi della loro famiglia, quali orologi che mostrino ciò che dicono. E finalmente non hanno essi solamente la lingua per insegnare, ma la mano ancor per correggere. *Educate filios vestros in disciplina et correptione Domini*, dice san Paolo (ad Eph. 6, 4).

VII. Se non che quivi è, dove più tosto fortemente si manca da i genitori; i quali come non sanno insegnare il bene, *et educare in disciplina filios suos*, così nè anche san riprendere il male, *et educare illos in correptione*: anzi per un amore, che non è amore, ma odio, permettono loro molte cose senza riguardo del



danno che con esse cagionano a loro e a sè. *Qui diligit filium suum, assiduat illi flagella* (Eccli. 30, 1). Ami tu davvero quel figliuolo che generasti? dice il Signore: e tu fagli provar la sferza; altrimenti se tu gli riderai, come suol dirsi, su i labbri, misero te: verrà di che ti farà piangere: *Lacta filium, et parentem te faciet; lude cum eo, et contristabit te* (v. 9). Anticamente, dice san Girolamo (In c. 16 Ezech.), appena nati i bambini si aspergevano di sale per consiglio de' medici, affine d'indurare loro le membra. Ora i nostri padri vorrebbero poter anzi ricoprirli di zucchero e confettarli. Che meraviglia poi, se quando son grandi sono la sorgente più viva di tutte le amarezze domestiche? *Tunde latera eius, dum infans est* (udite belle parole dello Spirito Santo), *ne forte induret, et non credat tibi, et erit tibi dolor animae* (Eccli. 30, 12). Gastiga da piccino il tuo figliuolletto, perchè poi, fatto grande, vorrà esser padrone; non crederà alle tue parole, stimando di saperne più di te; e per quel pane, con cui l'hai nutrito, ti renderà tanto fiele: *Erit tibi dolor animae*. Dio vi guardi da que' venti che si levano al far del dì: non posano così presto (Bacon. Hist. ventor.). Se si avvezzano i ragazzi a non obbedirvi da principio, a ricalcitrare, a rispondervi, ad ottener quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di casa pur troppo lunga. Nè sia chi dica che i snoi figliuoli sono di cattiva natura, e che però il punirli non giova punto. Seguitate pure a batterli, e vedrete se gioverà. *Stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam* (Prov. 22, 15). Tal è la promessa chiara che voi ne avete dall'istesso Spirito Santo. Se il vostro figliuolo non è buono per natura, la correzione vostra correggerà la natura cattiva. Anche il mele non è per natura bianco, e pare s'imbianca con le percosse continuate.

VIII. Ma una gran parte de' padri e delle madri, in cambio di adoperare le mani, che fanno? Adoperano solamente la lingua, maledicendo per ogni piccola cosa i proprii figliuoli, senza considerare il danno grande che arrecano queste maledizioni a chi le riceve: *Maledictio matris eradicat fundamenta domus* (Eccli. 3, 11). Racconta il Surio, che una donna avendo dato trenta volte in una notte da bere ad un suo figliuolo ammalato: Piglia (gli disse in fine tutta arrabbiata), piglia, che possi bere un diavolo: e ad un tratto il bambino rimase spiritato, nè guarì mai finchè non fu condotto al sepolcro di santo Zanobi arcivescovo di Firenze. E poi che frutto volete che facciano mai simili maledizioni? E quando facessero anche qualche bene con intimorire i figliuoli, quest'è correggere un piccolo vizio con insegnarne un maggiore. Oltre a che il timore concepito si muta facilmente in baldanza, se le correzioni finiscono tutte in grida ed in garrimenti, e se tutte le tempeste non hanno altro più che tuoni.

IX. Questa soverchia condiscendenza che malamente adoperate co i ragazzini, sapete voi con chi può talora adoperarsi lodevolmente? Co' figliuoli già fatti grandi. E però vi ammonisce il Signore per bocca di san Paolo, che vi guardiate dal provocare a sdegno i giovani vostri, quando già ne sono capaci: *Patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros* (ad Ephes. 6, 4); perchè con questi vale bene spesso più quel rigore ch'è mescolato di piacevolezza, che non vale quel rigore che gl'irrita e che gl'innasprisce. Se io vi addimandassi questo dubbio: qual acqua sia quella che lavi meglio le macchie; se la salata del mare, o la dolce delle fontane: voi mi rispondereste di subito: la

salata, come quella ch' è più astersiva; e pure non vi apporreste, perchè avviene tutto l' opposto; e la ragion è, perchè a lavar le macchie è necessario che l' acqua penetri il panno e lo passi bene; ma l' acqua marina, per esser grossa, meno s' interna che l' acqua dolce, e così ancor meno lava (Arist. Probl. sect. 23). Non altramente ~~inter~~viene nella correzion che si adopera con le persone più capaci di discorso, quali presuppongo i vostri figliuoli adulti. S' ella è condita di parole dolci e di trattamenti meno austeri, s' insinua più efficacemente nel cuore a lavarne quelle macchie che vi ritruova; ma se, per contrario, è di soverchio gravosa, non penetra ben a dentro e non lava bene.

X. E però convien qui scansare que' due estremi che considerò san Tomaso (1. 2, q. 46, a. 4) nell'ira degli inebriati. Dic'egli che quegli i quali sono totalmente imbriaichi, non vanno in collera, perchè non hanno più punto d' uso di ragione che manifesti loro le ingiurie fatte ad essi in un tale stato: là dove quegli i quali sono imbriaichi, ma non affatto, vi vanno e vi vanno più, perchè han tanto di ragione che basti a dinunziar loro le ingiurie, e non han tanto che basti a farle loro apprezzar con moderazione. All' istesso modo nel caso nostro: alcuni padri son sì ubbriaichi dell' amor de' figliuoli, che divengono però come stolidi e scimuniti, tanto permettono liberamente ogni licenza alla loro gioventù senz' aprire mai bocca: altri, come mezzo ubbriaichi, conoscono bensì il male che quegli fanno, e il rimedio che vi vorrebbe, ma lo conoscono con una cognizione tanto confusa, che non lascia loro pigliar le misure giuste; ond'è che danno in eccessi or di bravate implacabili, or di bestemmie, tanto che si può dire di ognun di questi che *in principe daemoniorum eiecit daemonium*: per cacciare un diavolo di casa, ve ne chiamano un altro maggior di lui.

## II.

XI. Finora vi ho spiegati i miei sentimenti contra coloro che non insegnano il bene a i loro figliuoli, e non gli riprendon del male. Ma fate ragione ch'io non vi abbia ancor detto nulla: tanto è ciò che mi resta a dire contro di altri, i quali giungono a segno, che infino a i loro figliuoli insegnano il male e vilipendono il bene. E però se l' ardore mi trasportasse in qualche modo di dire troppo espressivo, vi prego a compatirmi, perch'io lo merito. Ma quali son questi padri così perversi? Sono quegli, in prima, che danno cattivo esempio. L' esempio ha tanto più di forza a persuadere che le parole, quant' è più facile credere a gli occhi suoi che all' udito. Se pure non vogliam dire che le parole non sono più che una immagine dell' opera, l' esempio è l' opera stessa: onde quant' è più efficace chi tratta un negozio da sè, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò ch' egli vuol persuadere che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio da chiunque venga. Or quanto dunque più venendo da i padri? Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle de' padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' padri, i quali, per quella venerazione che Dio ha impressa in tutti gli effetti verso la lor cagione, sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono nominare talora principi, prelati, re, imperadori; ma perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto

di riverenza, quanto n' eccita quel di padre, e quanto n' eccita quella sovranità la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge ricevuta, a chius'occhi, per buona senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi, i quali, mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e, a guisa de' principianti nella pittura, non sanno far altro che copiare. Per tanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a sè simili ne' costumi: tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto. Dice l'Aldovrando (de Insect. lib. 1, p. 60) che a fare una diligente notomia delle api, vi si scorge dentro la testa di un bue da cui sono nate. Io credo che a fare la notomia della coscienza di un giovane e di una giovane, vi si troverebbono dentro per appunto l'effigie del padre e della madre che gli allevò: *In filiis suis agnoscitur vir* (Eccli. 11, 30).

XII. Mirate però bene, dilettissimi, come vivete, avendo l'occhio non solo alla vostra salute, ma anche alla salute di quei che avete da voi generati; perchè se vi perdete, non vi perderete mai soli. *Sicut unus de principibus cadetis* (Ps. 81, 7): morrete come muoiono i principi, cioè dire, non morrete soli. Non si dà il caso che in una battaglia sieno ammazzati i soli capi dell'esercito; anzi quando avvenga che sieno uccisi fino i generali, dite pure che de' soldati si è fatto un totale acciaccio: *Sicut unus de principibus cadetis*. Mi fate pur ridere quando per mostrarvi zelanti minacciate di gastigare i figliuoli, e di bastonarli, se non dicono le orazioni la sera prima di andare a letto. Ponetevi un poco voi ginocchioni ogni sera a dirle, e vedrete se i figliuoli v'immitteranno. S' insegna fare orazione a i fanciullini, come s' insegna lor camminare; non con le parole, ma con prenderli per le maniche, e dipoi camminar con essi, reggendoli a passo a passo. È stato osservato, dice santo Ambrogio (lib. 5 Exam. c. 24), che il rusignuolo non canta mai meglio, che quando alleva i suoi figliuolini, per quella maggior premura ch' egli ha di ammaestrarli bene: e in fatti quei rusignuoli che sono allevati di nido nelle gabbie, non cantano mai sì perfettamente, come cantano quei che sono allevati alla foresta, perchè è mancato loro l'esempio. Per tanto sempre voi dovrete essere divoti, e sempre vivere da Cristiani perfetti; ma più che mai ciò dovete fare, mentre siete padri e mentre avete famiglia, perchè allora vi si raddoppia l'obbligazione di viver bene e molto più di guardarvi dal male, giacchè gli esempi cattivi sono anche più facili ad essere ricevuti, che i buoni, e la vita de' maggiori è come un martello da scarpellino, che può giovare a formar la statua e a distruggerla; ma tuttavia è molto più efficace a distruggerla che a formarla. Considerate che tutti i peccati vostri nuocono sovente a' vostri figliuoli, come vogliono gravissimi teologi (S. Th.; Tostat.; Ugo in hunc loc.) appoggiati su le parole del Signore: *Ego sum Dominus visitans iniquitatem patrum in filios* (Exod. 20, 5); e però ancorachè sieno peccati segreti, dovete pure temerli per questo capo. Or quanto più, mentre sieno peccati pubblici a gli occhi de' vostri giovani? In un tal caso alla gravezza del male aggiungono anche il contagio.

XIII. E, poste quelle verità, chi può contenersi considerando il poco riguardo col quale vivono tanti e tanti, fino a farsi senza rimorso i primi maestri dell'iniquità a' loro domestici? E non dico forse il vero? Chi ha insegnato

a quel ragazzo lo strapazzare in ira il nome di Cristo anche prima di conoscerlo? non è stata la madre che ad ogni piccola stizza l'ha su la lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il corpo e il sangue del Redentore? non è stato il suo padre, il quale è solito di servirsi di voci sì sacrosante per farsi ubbidire in casa e per atterrire? E in quale scuola quel bambinello ha imparato a chiamare il diavolo tante volte il dì? l'ha imparato fors'egli altrove che nella casa paterna, dove i genitori mattina e sera gli sono maestri di una sì bella lezione? Nella diocesi di Liegi (Marcant. tr. 8, prop. 3, Candel.), smarritosi una volta un piccolo figliuolino, e chiesto, mentre piangeva, da' circostanti, qual fosse il padre di lui, per restituirglielo, rispose: Mio padre è un diavolo. E la tua madre? soggiunser quegli stupiti. Ed egli: La mia madre è un diavolo. E la tua casa? È la casa del diavolo, rispondeva quell'innocente; perchè il marito, tornando a casa, era usato di dire, bravando, alla moglie: Tu sei un diavolo; e la moglie bravando il figliuolo, era solita a dirgli: Tu sei figliuolo di un diavolo; e ambedue spesso adirati dicevano: O che casa è questa! è la casa del diavolo. Mirate quanto importa che i padri e le madri avvertano come parlano in casa loro.

XIV. Così pure certe parole oscene che avete in bocca frequentemente, se non vi danno rimorso per quel poco che operano in voi, ve lo debbono dare per quel di più che possono operare ne' vostri teneri figliuolini. Le cervice non ricevono nutrimento dal mangiare le scurpi, e nondimeno se ne astengono quando allattano, per tema di non nuocere a' loro cerviatti più delicati. Che sciocca senza è però quella di alcuni maritati che si stimano lecito di parlare alla presenza di un figliuolo e di una figliuola, sedendo a tavola, con quella libertà come se fossero soli in camera loro, senza riflettere che quello ch'è cibo per li grandi, che sanno già il vivere del mondo, è veleno per li giovanetti che non l'hanno appreso. Dice san Tomaso che nelle battaglie contro la castità, la prima a sonar la tromba è la curiosità dalla quale sono tanto mossi i figliuolini, che vorrebbero in ogni cosa sapere il perchè; ed una tale curiosità è quella che poi dà loro la spinta a commettere i primi delitti per prenderne quasi un saggio.

XV. Che se debbono i padri e le madri guardarsi sì sollecitamente dalle parole, giudicate se debbono guardarsi sollecitamente da i fatti. O se io mi potessi qui far intendere senza dire: Ma non si può: convien dunque a forza ch'io parli. Grande inconsiderazione di quei maritati che tengono seco i loro figliuoli a posar di notte in un medesimo letto, senza considerare il danno gravissimo che ne può provenire e che ne proviene. Non sapete voi che alcuni bambini nascono alle volte co i denti (Plin. lib. 7, c. 16)? Voglio dire: non pare che acquistino la malizia con gli anni, ma che la portino seco dal seno materno: *Erraverunt ab utero*. Un ragazzo di dieci anni dormendo con la sua balia, la rendè sposa fino a divenir padre, ed averne un figliuolo di tanto poco minor di sè (S. Hier. in ep. ad Vital; et ap. Cael. lib. 14, c. 8). Ora mirate se avranno a render gran conto a Dio i padri e le madri che dicono: *Non v'è pericolo: sono figliuoli innocenti*. Il pericolo è tanto grande, che fuoi sacri Canonici sono discesi a proibirlo (C. *consultuit*, 2, q. 5); e quanto all'essere innocenti, questo è il peggio; perchè sono dunque più capaci di apprendere la malizia. L'olio quanto è più vergine, tanto è più abile a concepire l'odore o buono

o reo di quelle cose che vi s' infondono dentro ; e però l' innocenza loro , se pure v' è , mi spaventa di vantaggio: *Laedetur quasi vinea in primo flore botrus eius* (Iob 15, 33). Quanti poveri figliuoletti nel primo spuntar degli anni perdono il fiore dell' innocenza battesimale ! E d' onde mai su i teneri germogli di questa vigna una brina algente che dà subito loro sì cruda morte ? Scende quella dal cielo infausto de' loro padri , che nello sfogar le passioni non hanno maggior riguardo, che se fossero tante bestie. Sentite un avvenimento di sommo orrore (Ælianus, lib. 13 var. hist. c. 2). Un certo Macareo , sacerdote idolatra e senza fede nè divina nè umana , per guadagnare un grosso deposito scannò un uomo addormentato , e lo seppellì. In questo fatto non si riguardò da due piccoli figliuolini c' avea appresso , tenendo lieve conto della loro presenza , perch' erano di pochi anni. Ma mirate se s' ingannò. Questi due fratellini di lì a non molto , rimasti soli , cominciarono a dire così tra loro : Facciamo un poco come ha fatto il nostro babbo ; ed , accordato il partito , il più piccolo si stese in terra in atto di dormire , e l' altro maggioretto pigliò il coltello medesimo del padre , e spinse tanto addentro il ferro , che il fratello rimase scannato , e cambiò tosto il sonno finto in una morte reale. Frattanto l' uccisore , spaventato del caso atroce , cominciò a piangere , fino all' alzar delle strida ; alle quali , corsa la madre , vedendo un figliuolo scannato , e un altro col ferro in mano stillante di sangue , fu tanto sopraffatta di subito dal dolore , che fuori di sè con quel coltello medesimo uccise il vivo. Nè qui finì la tragedia. Imperocchè , volata sì trista nuova al perfido Macareo , agitato anch' esso dalla rabbia e dalla coscienza , tornò a casa , e con un' asta passò da banda a banda la moglie ; ed egli , preso dalla giustizia , confessò non solo questo omicidio già manifesto , ma quel primo ancora occultissimo che avea fatto con tanto vil tradimento ; e pagò l' uno e l' altro col finire la vita indegna sotto un carnefice. Che dite ora voi che vi fidate della innocenza de' vostri figliuolini , che dite ? S' ella è bastante ad apprendere sino esempj sì contrarii all' uomo e sì fieri di crudeltà , credete voi che non sarà bastante ad apprenderne altri più connaturali e più facili , di piacere ? E se poi il padre non contento della moglie vera si tenesse la falsa , stimate parimente voi che sarebbe difficile a' giovani l' imitarlo ? Santo Agostino racconta di un Pagano il quale , mirando un idolo che rappresentava Giove in atto impudico , disse ad alta voce : *Ego homuncio hoc non faciam* ? Io , uomo del volgo , avrò paura a far quello che fanno gli Dei ? Così diranno i figliuoli : Se mio padre , ch' è vecchio ed ha moglie , non si contenta di bere alla sua fonte , ma va intorbidando tutte l' acque del vicinato , dovrò vergognarmene io che sono libero di condizione e nel miglior fiore della mia gioventù ? Andatelo poi a riprendere. Che riprendere ? Volete predicare il digiuno col ventre carico ?

XVI. Ma che sarebbe se i padri e le madri , oltre lo scandalo che danno indirettamente a' figliuoli , operando male in loro presenza , n' aggiugnessero un altro diretto , spingendoli al male con le parole espresse e con le persuasioni effettive ? E pure si arriva anche a questo ; tanto che i demonj giungono a costituire per loro procuratori principalissimi i padri nella causa della dannazione delle anime più innocenti. Io so che le figliuole nascendo portano seco la vanità ; tuttavia chi la mette loro più in credito , o chi ve le stimola maggiormente , che la lor madre , riprendendole , se mai avvenga che sieno non cu-

ranti d'una esquisita lindura? Se le madri a buon'ora cominciassero a biasimare questa usanza di acconciarsi superbamente e questa voglia di comparire, potrebbero essere che la spiantassero dal cuore delle fanciulle; ma in cambio di biasimarla, la rappresentano loro come necessaria, anche in quell'eccesso immodesto, ch'è praticata, per incontrare partito da maritarsi; e così in cambio di sbarbarla, la coltivano, senza badare al gran danno che fanno alle anime delle loro misere creature, le quali, insuperbite di quella vana apparenza, mentre non hanno nel cuore altra brama maggiore che di mirare e d'essere rimirate, chiudono la via ad ogni salutare ispirazione, e mettono il maggiore impedimento tra sè e Dio, qual è l'alterigia: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* disse Cristo (Io. 5, 44).

XVII. Nè si ferma il male in condurre le figliuole tra i pericoli occulti di perdersi. Si guidano anche su gli orli di precipizii manifesti. Sarà una giovane che, o per la naturale sua verecondia o per l'esperienza delle cadute già incorse, vorrà ritirarsi dalla conversazione di un giovane; e pure la madre, che dovrebbe esser la prima a persuaderle sì buon proposito, divien la prima a distornela vivamente con dire, che conviene far festa a tutti, e non essere sì zotica e sì ritrosa: altrimenti non avrà mai chi di lei cerchi sul ballo per favorirla, o chi la voglia un dì per sua sposa. Sentii dire una volta che un nobile fu avvelenato di notte con una torcia a vento da chi, andandogli innanzi, faceva vista con essa di fargli lume per mostrargli la via, e frattanto gli porgea come a sorso a sorso un fumo attossicato per dargli morte. Non sarà veramente simile l'intenzione delle nostre madri nella pestilente direzione che danno alle loro figliuole; ma sarà simile per lo meno l'effetto, mentre arcercheranno la morte all'anima loro in quel tempo stesso in cui mostrano d'insegnar loro come abbiano a dipartarsi.

XVIII. Che diremo poi se si trovasse chi vendesse l'onore e l'onestà delle sue giovani per l'interesse di rivestirle con facilità o di allogarle? Il caso è sì spaventoso, ch'io non ho parole da discorrervi sopra accuratamente. Dirò solo che se merita, per sentenza del Salvatore, di essere gittato in mare con una macina al collo chi dà scandalo ad un'anima qual si sia; una madre che lo dà ad un'anima tale, cioè all'anima di una sua creatura innocente, meriterebbe di esservi gittata non con una macina al collo, ma con un monte.

XIX. Frattanto, ritornando a ragionare di cose meno funeste, anche i padri adempiono bene l'ufficio imposto loro da Lucifero di aiutarlo nella dannazione de' loro giovani. Alle volte da piccoli non pure si avvezzano questi a fare de' danni, ma anche a portarli a casa: e non mica solamente vi portano delle frutta, ma talora delle galline belle e buone e degli agnelletti. Che fa però il padre? Forse, come il vecchio Tobia (2, 21), si mette a riprendere il trasgressore, ed a comandare che la roba rubata nè pur si tocchi? *Reddite haedum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Tutto il contrario: approva egli il fatto non solo col goderne lui pure con la famiglia, ma anche col lodare l'ingegno del piccolo ladroncello che s'industriò. Che se il ragazzo torna a casa, e conta di aver di più rotta la testa ad un suo compagno: Sta bene, ripiglia il padre; se alcuno ti minaccia, fa' che tu non sia mai secondo a menar le mani. Quand'io era giovane, non mi morse mai cane, di cui non volessi il pelo: niuno mai mi fece stare. Scrive Svetonio che

Calligola imperadore, dubbioso se Drusilla fosse sua figliuola legittima, o se pur nata dalla sua moglie adultera di un 'altro uomo, vide un giorno che la fanciulletta nel giuocare con altre ragazze di corte aveva loro coll' unghie lacerata crudelmente la faccia; ond' egli corso di subito ad abbracciarla: Adesso, disse, adesso sì ch' io ti conosco per mia (in Vita). Alcuni de' nostri padri se dubitassero mai della fede delle loro donne, credo che al racconto dell' insolenze fatte da i loro giovani, deporrebbero ogni dubbiezza; e a guisa de' corvi riconoscerebbono per legittimi quei parti che dopo qualche tempo mirano a sè simiglianti nel color nero. E questo è modo di educare i figliuoli e di corrispondere alle grandi obbligazioni che Dio v' ha sovrapposte nel farvi padri?

XX. Sappiate, diletteissimi (se siete rei di alcuno di questi mancamenti da me accennati), che di voi si lamenta Iddio Padre, perchè, avendovi fatta parte della sua fecondità e di questo titolo sommo di genitore, voi ve n'abusate a maggior rovina dell'anime. Si lamenta di voi il Figliuolo di Dio, perchè, avendovi presi per cooperatori nella salute de' vostri giovani, voi di salvadori vi fate lor tentatori. Si lamenta di voi lo Spirito Santo, perchè, avendovi destinati affinchè facciate la strada alle sue ispirazioni nel cuore de' vostri figliuoli, voi la tagliate. Si lamenta di voi la santissima Vergine, che, desiderando di vedere per vostro mezzo ripopolarsi il paradiso, vede che per colpa vostra si spopola ogni dì più. Si lamentano di voi gli Angeli custodi, a cui rendete vana l'assistenza perpetua che fanno essi alle vostre piccole creature. Si lamentano i Santi, a cui togliete i compagni. Si lamentano le città, si lamentano le comunità, si lamentano tutti i popoli, che dalla vostra educazione attendevano maggior bene che dalle leggi medesime e poi non l'hanno. E se tutto questo non basta a muovervi, si lamentano di voi niente meno gli stessi figliuoli vostri che svergognate: *De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio* (Eccli. 41, 10). E qual è quest' obbrobrio? Sicuramente non è questo un obbrobrio temporale che passi presto; ma è quell' obbrobrio sempiterno, da cui saranno i miseri circondati permanentemente nell'inferno, e colmati dopo la loro eterna condannazione: *Evigilabunt in opprobrium, ut videant semper* (Dan. 12, 2). Attorniate dunque da questa vergogna, immersi in questa confusione, si lamenteranno per sempre i figliuoli male allevati del padre e della madre male allevanti. Malediranno quel seno che gli concepì, quel petto che gli allattò, quel giorno che gli partorì dolenti alla luce: *De patre impio queruntur filii*. Mi fosse pur toccata, diranno i meschini, la sorte di avere per padre un pardo, per madre una lionessa l' almeno non mi avrebbe nessun di questi insegnato a bestemmiare Dio e a vivere malamente. Se mi avessero data mai morte al corpo, mi avrebbero data quella morte ch' io cercherò amaramente per tutti i secoli senza trovarla; non mi avrebbero data quella ch'io fuggirò per sempre senza potermene allontanare. Tutto l'amore si rivoltò a lasciarmi più benestante sopra la terra: ma che mi giovano quelle comodità, se ho perduto il cielo? *De patre impio queruntur filii*. E non vi pare c'abbian essi ragione, mentre di padri vi cambiate loro in carnefici più crudeli degli stessi demonii? Diletteissimi, assicuratevi, che se mai vi dannaste co' vostri figliuoli, nè voi avrete nell'inferno demonio più crudo di essi, nè essi avranno nell'inferno demonio più crudo di voi. Però per l'avvenire altra cura ci vuole, altra diligenza nell'allevare le vostre creature innocenti. Offeritele dal

primo giorno al Signore, e, guardandole poi come cose sue, insegnate loro più che null'altro il vivere cristiano, affinchè, salvate esse e salvati voi (esse per l'obbedienza che vi mostrarono, e voi per li buoni esempi e per le buone esortazioni che loro deste), abbiate da benedirvi insieme per tutti i secoli, e da godervi nella gloria del paradiso, dove avete a cercare con ogni studio di fondar quella casa che mai non casca.

## RAGIONAMENTO DECIMOQUINTO

*Sopra due altri mancamenti che avvengono nella medesima Educazione.*

I. È sentimento tramandato da' Savii a tutte le genti, e da tutte anche ricevuto per vero, che il figliuolo non possa mai rendere il contraccambio a' suoi genitori: *Quidquid fecerit filius, nihil beneficiis a patre acceptis dignum fecit* (Arist. lib. 8 Mor. c. 16). Io non mi oppongo a queste massime: le confermo. Solo chieggo che mi sia detto, qual bene è il vivere, se non si vive bene? *Non est bonum vivere, sed bene vivere*: giunse a conoscerlo anche un gentile (Senec. lib. 3, c. 31 de Ben.), fra le sue tenebre. I padri ci han dato il corpo, eh' è un traditore domestico dello spirito, ci hanno concepti in peccato; e, somministrandoci quelle membra infette di colpa originale a cui si unì l'anima nostra sì strettamente, hanno insieme somministrata a noi la materia di tutti i vizii: onde l'anima, che nelle mani di Dio creatore è sì pura, nell'unirsi che fa alla carne, diviene subito immonda. Che gran beneficio, torno-però a dire, è mai questo, se i padri non compensano con la buona educazione un sì notevole aggravio, e se non ci aiutano a guarire di quelle piaghe che per le loro mani, benchè non di loro mente, abbian ricevute? In ogni caso, sia grande quanto si vuole il beneficio della vita ricevuta da' padri, è sempre un beneficio da sè imperfetto; e però affine di perfezionarlo compitamente, disponetevi, o dilettezzissimi, ad emendarvi di due altri difetti considerabili ch'io sono qua venuto per dichiararvi; e allora crederò che meritate davvero il titolo di padri, ch'è sì eminente. I difetti son questi due: l'uno è negare a' figliuoli quella libertà che si dovrebbe concedere; l'altro è concedere quella libertà che si dovrebbe negare. Diamo principio dal primo.

### I.

II. La libertà che si dovrebbe concedere a' figliuoli, e nondimeno bene spesso si nega, è la libertà di eleggersi lo stato quale a lor piace. Sarà un padre in mezzo ad una corona di figliuoli già grandicelli la sera al fuoco, e discorrendo con la sua moglie, comincia a parlar così: *Quello là* (ed accenna il maggior de' maschi) *faremo prete: all'altro daremo moglie, e ci manterrà la famiglia. Delle due femmine mariteremo la prima, e la seconda terremo in casa per noi, avanzando con ciò la spesa continua di alimentare una serva. Ma piano*



un poco, perchè questo è tagliare il panno su gli altri, e farsene un vestito per sè. E chi ha data una tale autorità a voi padri sopra la volontà de' vostri figliuoli? Se quel che voi volete far prete, in successo di tempo si getti a fare l'amore, pigli delle male pratiche, e non lasci giorno che non s'imbratti di mille laidezze enormissime; il legarlo con un voto perpetuo di castità, non è legarlo con una catena di fuoco? E se quella femmina minore portata dall'esempio che voi le deste, quando l'avvezzaste a dormire nel vostro letto medesimo maritale senza riguardo (e non mi fate dir più, che non mi uscisse di bocca qualche parola più zelante che savia; giacchè oramai non sono primi i demonii ad insegnar la malizia alla gioventù, sono primi i padri); se, dico, quella femmina minore, che voi volete per vostra serva domestica, si trovi da sè stessa un marito posticcio, poichè non gliene volete voi dare un vero, il tenerla così in casa, conforme voi disegnate, non è un assegnarle per suo fucinato salario la dannazione? E se si perderanno quelle anime, chi ne dovrà rendere dipoi conto al tribunale divino, se non chi tanto ingiustamente concorse alla loro perdita? Veramente non vi è negozio che tanto importi, e che nondimeno si faccia tanto alla cieca, quanto l'eleggervi stato. I figliuoli si lasciano ad occhi chiusi guidar da i padri, e i padri con gli occhi aperti al solo interesse, ed a nulla più, guidano i figliuoli a traboccare in tal fossa, da cui non gli possano più cavare in eterno.

III. Ciò che singolarmente si mostra vero nello stato sacerdotale, intorno a cui ben si scorge che nè i padri nè i figliuoli intendono che cosa sia l'essere sacerdote; mentre senza riguardo van questi all'Ordinazione, e quegli ve li rincorano per solo motivo di emolumento terreno. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron*, disse l'Apostolo (ad Hebr. 5, 4). È sì fuor di dubbio che niuno debba assumere sì gran carica, senza esservi apertamente chiamato dal suo Signore, che san Paolo, in cambio di raccomandare questa verità come cosa da praticarsi, la presuppose come cosa già messa in pratica da ciascuno; e però non disse in atto di chi comanda: *Nemo sumat sibi honorem*: niuno sia ardito di pretendere una tal dignità; disse solo tanto in atto di chi asserisce: *Nemo sumit*: niuno la pretende. Fosse pur vero ancora de' nostri tempi ciò ch'era vero ne' primi secoli della Chiesa, ne' quali conveniva cercare chi si contentasse di addossar peso tale su le sue spalle; anzi conveniva quasi ordinare i sacerdoti per forza, mentr'essi non facean altro in quell'atto stesso che piangere e palpitare. Ora questa dignità sì tremenda si valuta per un mestiere, e la maggior parte de' padri cristiani presumono di servirvi dell'altare, come di zoccolo, per sollevare alcun poco in alto la casa. Io non vi voglio negar che tra' sacerdoti non ne sieno di molti i quali sostengano lodevolmente la loro dignità: ma non so se altrettanti ne troverete, i quali ad essa sieno altresì pervenuti lodevolmente. Certo è che di una gran parte può dire Iddio di nuovo per Geremia (23, 21): *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant*. Io non gli mandava, ed essi correvano. E notate quella parola sì espressiva: correvano, *currebant*: non contentandosi essi nè meno di dare un passo, e poi l'altro, a posto sì rilevato; ma volendo arrivarvi a tutta carriera, dachè non possono a salti: voglio dire, precorrendo l'età stabilita comunemente con le dispense, sotto un bel titolo di fervor nella divozione; ma, a dire il giusto, per una vile accelerazione di guadagno.

Ancorachè concediamo che la vita sia di profeta e di sacerdote, non è al certo di profeta e di sacerdote la vocazione: *Ipsi regnaverunt, et non ex me* (Os. 8, 4). E pure qual cosa più innaturale di questa? volersi l'uomo elevar da sè ad uno stato superiore alla sua natura! L'aria non diviene mai fuoco da sè medesima: aspetta d'essere cambiata in fuoco dal sole (S. Th. in ep. ad Hebr. c. 5, lect. 1). Però non vuole il Signore che alcuno portisi ad un onor sovrumano, qual è quello del sacerdozio, co' piedi proprii, girando per le anticamere a ricercar protezioni, a recar presenti, a porgere memoriali. Vuol che ciascuno aspetti di esservi assunto, come un Aronne, da Dio: *Applica ad te Aaron* (Exod. 28, 1); e vuole che ciascuno pur si contenti di lasciar che Dio faccia fiorir la verga (Num. 17, 5); non vuol che faccia fiorir da sè a forza di arte, come fann'oggi i giardinieri ambiziosi fiorir le piante a onta della stagione. Ma che? Questi avvertimenti che furono già su la bocca di tutti i Santi, come necessarissimi ad osservarsi, si tengono al presente in conto di scrupolosi; mercè che punto non si considera il rischio al quale si espone chi senza la debita vocazione precipita ad ordinarsi, e chi in tale affare non si consiglia con Dio, ma o con l'ambizione, o con l'avarizia, o col parere di genitori ignoranti, i quali scrivono a titolo di fortuna arrivare a tanto che fin la Chiesa medesima sia stipendiaria, o sia serva alla loro casa. Ma guai a que' figliuoli che seguono il parer d'essi in tale occorrenza! Vedranno all'ultimo che infidi condottieri pigliarono a loro scorta.

IV. I popoli dell' isola Trapobana, non avendo cognizion della calamita, e pur volendo già navigare, si servivano di alcuni uccelli, i quali, lasciati liberi dalle navi, per quell'istinto naturale che avevano di tornare alla loro valle, volavano verso terra, ed erano seguiti da' naviganti (Plin. lib. 6, c. 22). Ma mirate l'infelicità di chi si lascia condurre da una guida irragionevole. Quegli uccelli medesimi se mostravano la terra col loro volo, non mostravano però nè spiagge, nè seni, nè porti; ond'è che i nocchieri, in seguirli, erano portati sovente ad uno scoglio infelice, dove rompevano senza scampo. All'istesso modo si può dire che intervenga a tutti coloro i quali, mettendosi in mare senza intendersela con le stelle, cioè ponendosi in uno stato pericoloso senza vocazione che sia da Dio, si lasciano regolare col solo motivo umano di vantaggi temporali e terreni, quali sono l'aiutare la casa ed il sollevarla. Questi a spese de' loro naufragii, o, per dir meglio, della loro dannazione, si accorgono finalmente di avere errato, non consultando un affare sì importante col cielo prima d'intraprenderlo, e non prevalendosi di quelle dimensioni e di quelle direzioni che sole vagliono a farci trovare il porto con sicurezza. E ciò che ho detto dello stato sacerdotale, dico con proporzione di ogni altro stato. E però un buon padre conviene che ricordi a' figliuoli che si raccomandino bene a Dio, affinché manifesti loro la sua volontà: che a questo fine si confessino e si comunichino, ancora più di una volta; e a questo fine visitino alcuna immagine più divota della santissima Vergine, per essere indirizzati in una risoluzione di tanto peso, da cui si può quasi dir che dipenda il tutto: giacchè per un Cristiano, dopo la grazia di morir bene, la grazia maggiore è cominciar bene, e mettersi in quello stato nel quale Iddio lo vorrebbe; seguitando la divina Provvidenza ossequiosamente, e non volendole andare innanzi con chiara temerità.

V. E in questa materia mi accade rappresentarvi un altro gran difetto da voi

commesso contra la libertà de' figliuoli, ed è quando, se non impedito loro l'eleggersi lo stato, in esso nondimeno pretendete di legare un giovane e una giovane contra genio. Si troverà talora chi non si vergogna con mille minacce, ed anche con un bastone in mano, di costringere una figliuola a sposarsi con uno, più che con un altro. Se non consenti, dicono, non mi chiamare mai più padre, nè credere di esser più mia figliuola. Onde la meschinella conviene che abbassi il capo, e vada sotto un giogo così pesante, quant'è vivere con un marito preso per forza. Credete poi che padri sì ingiusti si facciano gran coscienza di un torto sì intollerabile? Non se la fanno maggiore di quella che si farebbono legando per forza la giumenta loro ad un albero più che ad un altro. Sono tanti i peccati e di adulterii e di rancori e di rabbie, e molte volte di omicidii medesimi o di veleni, i quali sono venuti da un matrimonio violento, che, se i padri gli considerassero innanzi, bisognerebbe beno che avessero un cuor di pietra per comportarli, non che per farsene autori. Il sacrosanto Concilio di Trento ha scomunicati i padri che costringono lo loro figliuole a monacarsi di mala voglia: onde se bene non si può dire che questa pena si estenda a quei padri ancora che così lo maritano a questo o a quello; tuttavia si può da ciò intendere in generale, quanto preme alla santa Chiesa che i figliuoli, nell'eleggersi lo stato loro, sian liberi e non forzati. E, posto ciò, in nessun caso è mai lecito legare in matrimonio una giovane, o un giovane suo mal grado; anzi non è nè men lecito pregar tanto che lo preghiero diventino violenza, come può più frequentemente succedere nello donno sempre più timide di natura che i maschi, e più vereconde. E se non è lecito mai maritare una figliuola per forza con chi ella non vuole, rare volte anche è lecito negarlo chi ella vuole; particolarmente dappoichè vi è intervenuta già la promessa. E pure molti padri lo fanno tutto il giorno, e non so lo recano a colpa, o per quella grande ignoranza in cui son cresciuti, o per quella gran cecità che seco porta l'interesse domestico, il quale suol essere sempre l'arbitro di queste differenze da loro eletto, ma arbitro non legittimo, mentre non viene eletto fuor che da una parte sola.

VI. Vero è che i figliuoli e lo figliuolo, a far beno, dovrebbero lasciarsi in ciò consigliare assai da' loro maggiori, come più sperimentati; e fidarsi che per questa via il Signore darà per merito della loro obbedienza miglior fortuna a i parentadi che fanno. Ma pure quando i giovani l'intendano a modo loro, è sempre certo che non si posson costringere, senza gran peccato, a spogliarsi di quella libertà ch'è comune a tutti. Nella città di Soissons in Francia (Sur. 5 august.) un nobile capitano avea una figliuola, bella di volto a meraviglia, che, chiesta da molti per isposa, fu promessa da lui ad un altro soldato suo pari, scelto fra tanti; ma la figliuola, invaghitasi di un certo giovane, negava assolutamente di voler compiacere a suo padre nel parentado propostole. Ed ecco una lite grandissima in quella casa. Il padre diceva alla giovane: Io ho data la mia parola, vo' ch'ella vada innanzi; nè ti vo' mai concedere ch' mi chiedi, perchè non è egli ricco, nè nobile, quanto noi. E la giovane replicava: Se avete data la parola voi, non l'ho data io; e, se voi non mi concedete per marito quel ch'io vi chieggo, sono risolutissima di volermi ammazzar da me con queste mie mani; e giuravalo ad ogni tratto. Tanto che per decidere la controversia, il padre condusse la figliuola dinanzi al vescovo santo Arnolfo, e lo

lesse per decisore. E udite la mirabile sentenza di questo Santo pieno di Dio! Voltatosi al padre: Non è lecito, disse, maritare la figliuola contra sua voglia; nè meno è dovere negarle quel marito ch'ell'addimanda con tanta istanza: bisognava pensarvi a tempo, e non lasciarla innamorare. Indi rivolto alla figliuola: E voi, disse, avrete quel che volete, ma non lo goderete. E così appunto intervenne, perchè il marito tanto da lei desiderato di lì a non molto fu ucciso miseramente, ed ella rimase vedova, appena sposa: affinché imparino da questo fatto i padri a non togliere la libertà a' loro figliuoli; ed i figliuoli a non valersene a loro capriccio, se non si voglion pentire di avere, disubbedendo, abusato un dono ch'è il più bello dell' uomo, ma il più sospetto.

## II.

VII. Se non che alla fine queste violenze usate da' padri a' figliuoli, per levar loro la libertà di eleggersi lo stato, sono casi meno usati. Quel che mi ferisce fino all'anima, è un'altra libertà che quasi in ogni casa vien loro conceduta contra il dovere. Ed è questa una libertà triplicata: libertà di rimirare, libertà di ragionare, libertà di star soli: d'onde avviene che i miseri, sotto il colore di maritarsi, fan bene spesso nulla meno che se fossero già maritati. Questo mi duole sopra di ogni altro abuso, e sono costretto a chiedere col Profeta fonti di lagrime per piangere le rovine di tante anime che in questo abisso si perdono ogni dì più. La prima libertà è di rimirare. Se vi è tempo nel quale sia necessario custodire le figliuole, dice Aristotile, è nel tempo dell'adolescenza: e la ragion è, perchè allora per una parte si esperimenta una insolita fame del diletto, e per l'altra lo fa riputare più dolce il non averne ancor fatta pruova. Però non dovrebbe allora parere a' padri bastante veruna guardia: e siccome quei che, consultando ne' Cantici su la loro fanciulla ancora immatura, non prima ebber detto: *Soror nostra parva est, et ubera non habet*; che soggiunser subito, pieni di gelosia: *Quid ergo faciemus sorori nostrae* (8, 8)? così dovrete far voi. Abbiamo una figliuola su 'l fior degli anni, dovrebbero tra loro dire i padri e le madri. E voi, fratelli, dovrete dir parimente: Abbiamo una sorella in età sì lubrica. Orsù dunque, che dobbiam fare a ben custodirla? *Quid faciemus sorori nostrae*? È vero ch'ella par di buona natura, sicchè può credersi che debba stare, come un muro, fortissima ad ogni assalto. Contuttociò mettiamoci più al sicuro. *Si murus est, aedificemus super eum propugnacula* (v. 9): facciamole davanti un altro riparo: non lasciamo che vegga, non lasciamo che sia veduta; perchè di verità uno giovane non è mai custodita tanto che basti: Un savio Spartano, il quale, rimirando le mura della città di Tebe alte a dismisura, fu interrogato se gli parevano alte a bastanza, rispose avvedutamente, non esser tali se custodivano donne. Adunque, *si murus est, aedificemus super eum propugnacula*. Converrebbe non solo guardare una figliuola da gli occhi di quei di fuori, ma guardarla anche da gli occhi di quei di dentro: ad immitazione della savia Giuditta, della quale dice lo Spirito Santo, che non solo non lasciava vedersi in pubblico, ma nella sua casa medesima si viveva come romita: *In superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum, in qua cum puellis suis clausa morabatur* (Judith 8, 5). E pure i padri e le madri non solo non chiudono in casa le figliuole di età sì pericolosa, ma le lasciano com-

parire su le finestre quanto lor piace, e star su le porte, e quel eh'è peggio ( lo dovrò dire ? ), e quel ch'è peggio, le conducono essi medesimi di persona a tutte le veglie, e con la fronte scoperta, e con la faccia imbellettata, e, con seno e spalle e braccia ancor mezzo ignude, l'espongono nella bottega di un ballo al pubblico mercato de i guardi ( per non dire di peggio ) e de i desiderii. Questo fanno i padri Cristiani, e non lo fanno i Turchi, no, non lo fanno i Turchi ( che sono anzi in ciò gelosissimi più di ogni altro ); lo fanno, torno a dire, i padri Cristiani, dopo aver promesso nel Battesimo di riuunziare al mondo e al demonio, e dopo aver professata per tanti anni una legge che tanto raccomanda loro la cura de i proprii parti.

VIII. Ma che mal è, direte voi, questa libertà data alle giovani e a i giovani di vagheggiarsi? Che mal è? Si può dir che anzi è ogni male. *Nequius oculo quid creatum est?* grida lo Spirito Santo ( Eccli. 31, 15 ). Che cosa si truova di peggio di un occhio malizioso, o mal inclinato? E voi dite che mal è che la gioventù si vagheggi insieme? A chi s' ha da credere? a voi, o alla divina Sapienza? I medici da nessun altro de' nostri sensi pigliano gli indizii della buona o rea disposizione del nostro corpo, più che dagli occhi. *Nulla ex parte tot signa, quam ex oculis accipiuntur*, dice Ippocrate ( lib. 2 Epid. sect. 20 ), primo maestro in tal arte. Ora crediate che questa regola si debbe ammettere anche nell' anima, per giudicare fino a qual segno ella sia sana o non sia. *Ut valent oculi, sic totum corpus*, dice egli ( lib. 6 sect. 4 ); e *ut valent oculi, sic tota anima*, dite voi. Volete voi giudicare con sicurezza dell'onestà delle vostre donne? guardatele a gli occhi, e dalla loro decenza o dissoluzione n' avrete gli argomenti più indubitati. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum*, dice lo Spirito Santo, *et in palpebris illius agnosceretur* ( Eccli. 26, 12 ). È pur difficile, dilettezzissimi, vedere, e non desiderare! È tanto difficile, quanto è difficile che l' archibuso pigli fuoco di fuori, e non lo pigli di dentro: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*. E ciò molto più quando si mira non alla sfuggita, ma lungamente. Imperocchè se interviene spesso che faccia violenza al cuore quel bello che si è mirato sol di passaggio, pensate qual violenza gli farà quello che si contempla di professione. La vista dunque, il pensiero e il desiderio sono come gli anelli di una catena: si tirano l' uno l' altro; onde radi son quei peccati che non comincino dalla vista. Per tanto savia-mente volle Zaleuco ( Val. Max. lib. 6, c. 5 ), legislator de' Locresi, che agli adulteri si cavassero gli occhi, perchè, diceva egli, convien dare alla radice del male, e fare che sieno i primi nella pena quei che i primi furono nella colpa. Certo è che la sacra Scrittura de' nostri peccati accagiona gli ocelli principalmente, chiamando, per esempio, non fornicatori gl' idolatri, ma fornicatori i lor occhi: *Contrivi oculos eorum fornicantes post idola sua* ( Ezech. 6, 9 ): non perversi gli astiosi, ma perversi i lor occhi: *Nequam est oculus lividi* ( Eccli. 14, 8 ): non insaziabili gli avari, ma insaziabili i lor occhi: *Insatiabilis oculus cupidi* ( v. 9 ): non agitati i furibondi, ma agitati i lor occhi: *Turbatus est a furore oculus meus* ( Ps. 6, 8 ). E, generalmente parlando, ogni trasgression della legge vien dichiarata trasgressione degli occhi: *Unusquisque offensiones oculorum suorum abiiciat* ( Ezech. 20, 7 ); ed ogni abominazione dell' anima, abominazione parimento degli occhi: *Unusquisque abominationes oculorum suorum non proiecit* ( v. 8 ): affiuchè con replicarci questa verità

tante volto, l'intendiamo finalmente almen una; e, con raffrenar gli occhi nostri, serriam la porta a tutti gli altri peccati.

IX. Che dite adesso? Avrete ardimento di profferir per innanzi una bugia così enorme, qual è, che la libertà data a' giovani di mirarsi sia una libertà affatto innocente? È questo un detto contrario espressamente al detto di Dio. E però anzi fate ciò ch'egli v'inculca nell'Ecclesiastico (26, 13): *In filia non advertente se, firma custodiam*. Quando vedete una figliuola che non si guarda da chi la guarda, tenetevi gli occhi su: *Firma custodiam*; perchè altramente, se incontrerà l'occasione di far del male, ella lo farà: *Ne, inventa occasione, utatur se*. Nè solo ciò, ma qualunque irriverenza, benchè leggiera, osservate negli occhi suoi, non ve ne fidate: *Ab omni irreverentia oculorum eius cave* (v. 14). E, se non fate ciò, siate certi che quando poi desidererete ch'ell'operi a modo vostro, nell'appigliarsi più ad un tal partito che all'altro, vi saprà dare un bel no: *Ne mireris, si te neglexerit* (Ibid.). Così vi protesta il Signore nell'Ecclesiastico di sua bocca.

X. E pure finisce tutto il male in quello che ho detto. Ma i padri non si contentano di rovinare in questa sola maniera la misera gioventù. Dalla libertà che le danno di vagheggiare scambievolmente, si passa a quella che non meno le danno di ragionare insieme e di conversare con ogni dimestichezza. Ogni sera si apre la porta di casa a quanti giovani sono in tutto il contorno; e, se non vengono spontaneamente da sè, s'invitano anche a venire, affinchè, sedendo essi a canto di una figliuola, ad un lume mezzo morto e mezzo vivo, abbia non pur la lingua, ma insin la mano campo opportuno da scorrere senza legge. O abusi non solo deplorabili, ma esecrandi! Domandano alcuni, in qual linguaggio parlerebbe un fanciullo che fosse allevato in una selva dal latte di una fiera, senza udir mai parlare alcun uomo. V'è chi risponde che un tal figliuolo parlerebbe nella lingua ebraica, la qual non solo fu la prima di tutte, ma fu la universale innanzi al diluvio. La verità è nondimeno che un tal figliuolo non parlerebbe in verun linguaggio, perocchè non ne avrebbe imparato alcuno, come veggiamo che interviene a chi nasce sordo. Che voglio però inferire? Io mi pongo talora a pensare tra me medesimo, qual malizia saprebbe mai una fanciulla se stesse sempre ritirata? Io credo che non ne saprebbe pur una; ma che dalla casa del padre andrebbe alla casa del marito in quello stato in cui tornò alla casa del padre dopo il Battesimo; perchè i vizii non nascono comunemente con esso noi, dice Seneca: i più ci vengono instillati ed intrusi: *Erras, si putas vitia nobiscum nasci: ingesta sunt* (ep. 94). E così per qual altra porta entrerebbe il demonio, se questa di cui parliamo stesse ben chiusa? Mirate dunque qual conto hanno a rendere a Dio i padri e le madri che non solamente non serrano una tal porta, ma la levano affatto da' gangheri, perchè non si possa serrare; e, in cambio di gridare contra gli amori e contra le veglie, gridano contra chi biasima queste usanze sì vergognose. Non si può spiegare facilmente quanta forza per cambiare i costumi abbia la conversazione familiare. Siano pur dunque le vostre giovani affatto immacolate, affatto innocenti; siano bianche più che l'argento: non dureranno. Anche l'argento, maneggiato, annerisce. Mirate da una banda la santissima Vergine la quale si turba alla voce d'un angelo: *Turbata est in sermone eius* (Luc. 1, 29); e dall'altra mirate Eva che non si turba alla voce di un serpente; e riconoscete la differenza di una giovane sa-

via da una giovane stolta. Le fanciulle che hanno ingegno, temono fino de' suoi, si arrossiscono in presenza de' fratelli medesimi; ma quelle che sono sciocche, non hanno paura nè men di un diavolo travestito; onde non si può pronosticare da questa sfacciataggine altro che perdite dell'onestà non curata, e rovine irreparabili delle famiglie, della fama e dell'anima.

XI. Camminava un giorno per la città di Firenze santo Antonino, ed alzando a caso gli occhi, vide sopra un povero tetto un coro di Angeli che vi menava gran festa. Notò il Santo la contrada e la casa, ed informatosi degli abitatori, riseppe che dentro vi stava una vedova dabbene, con tre figliuole sì povere, che, scalze e mal coperte, lavoravano giorno e notte, sol per campare la vita. Immaginatevi che se il santo arcivescovo con gli altri poveri era liberale, quivi si dispose, per dir così, ad esser prodigo. Emplì una borsa di danari, e la mandò alla madre, con farle dire che stesse pure di buon animo; perchè nè essa nè le sue figliuole, finchè egli fosse arcivescovo, sarebbono più mendiche. Ma credereste? Questa volta la limosina fu veleno; imperocchè le giovani rivestite, non avendo più necessità di lavorare, si misero alla finestra, e sotto pretesto di maritarsi, cominciarono a vagheggiare tutti i giovani del vicinato: onde in pochi giorni di tre colombe si cambiarono in tre civette. Frattanto santo Antonino, dopo alcuni mesi, tornò a ripassare per quella strada, ed alzando gli occhi sopra la medesima casa, oh quanto la trovò mutata da quella di prima! Vide sopra il tetto non più gli Angeli del paradiso a farvi festa, ma una truppa di demonii infernali che vi saltavano come matti. E risaputane la vera cagione, lasciò di sovvenirle con tanto danno delle loro anime, e sottrasse l'olio a quella lampana che, in cambio di dar lume onorevole, dava fumo. Ora, dico io, che facevano mai queste giovani? Non facevano la metà di quel che fanno le vostre figliuole. Si lasciavano vagheggiare e non altro: non ragionavano di giorno e di notte con gl'innamorati: non li chiamavano in casa: non sedevano loro a canto: non li prendevano per la mano: o pure i demonii ballavano sopra il tetto per allegrezza. Converterà però dire che i demonii non ballino solo sopra i tetti delle vostre case, ma vi ballino dentro; ballino intorno al fuoco dove si parla tanto sboccatamente; ballino su le porte dove si adoperano alle volte più le mani che la lingua; ballino per le stalle dove si fanno cose da bestia: in somma, che in ogni parte vi stia l'inferno a far sempre la sua moresca.

XII. Ma che sarebbe, se oltre la libertà di mirare e di ragionare, si concedesse alle figliuole la libertà di stare anche sole? Bisognerebbe bene che Dio facesse allora un miracolo per tenerle. Ma vogliam credere che Dio faccia de' miracoli per autenticare una licenza o mal chiesta o mal concessa, e per difendere chi si espone a pericolo manifesto senza ragione? *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso* (Eccli. 12, 13)? Non v'è misericordia per chi ostinatamente se ne va cercando il suo male. Vedere un giovane parlare da solo a solo con una giovane, e talora anche in un sentiero stretto o in una selva solitaria, e non colmarsi di orrore! San Bernardo non può tacere, e grida per chi tace: *Guai, guai! Il lupo sta solo con la pecora: Intrat solus ad solam; veh! veh! lupus ad oviculum.* E voi non avete paura, e dite che sono usanze? Che vale il comandare alle figliuole che sieno oneste, e frattanto dar loro ogni comodità di far male? Mettete gli affamati ad una tavola bene apparecchiata, e

poi comandate loro che digiunino. Che vale l'avvertire a chi le corteggia, che si ricordi del dovuto rispetto, se frattanto si lasciano senza guardia? levate la siepe all'orto, e poi andate ad ammonire i vicini che non vi arrechino danno. Non sapete voi che non v'è altro diavolo al mondo, il qual ci tenti davvero, se non l'occasione cattiva? Questa è il demonio di tutti i demonii. E però i Santi, che l'intendevano bene, non temovan altro che questa. Quando a santo Antonino comparivano quegli spiriti infernali in forma di mostri, chi d'orso, chi di lupo, chi di leone, chi di serpente, e se gli avventavano quasi che a divorarlo; santo Antonio se ne rideva, e dicea loro: Si vede bene che non siete buoni a nulla, mentre venite tanti contro di me: se aveste alcuna forza, non basterebbe un solo di voi? E gli scacciava tutti via col bastone. Ma quando compariva una donna alla porta della sua cella, allora il Santo si raccapricciava, si pouteva in orazione, calava a chiudersi a chiave ed a catenaccio, senza volere nè pure udirla. Mirate dunque, come i Santi temono della occasione di far male! Ne temono più che di tutti i demonii insieme; e voi dite: Non v'è pericolo?

XIII. Mi darei anche pace, se mai non succedesse verun disordine da questa libertà maledetta, o se, succedendo, poi non si risapesse. Ma pure ad ogni tratto si sente ragionare della tal giovane che ha perduto l'onore; della tal altra ch'è stata sposata per timore della giustizia; della tal altra che, svergognata, ha messe l'armi in mano a tutto il suo parentado, risolutissimo di vendicarne l'oltraggio. Questi son pure i frutti della libertà scomunicata ch'io vi detesto: e voi non ne temerete? L'Africa è un paese dove ogni giorno nascono nuovi mostri: chi non lo sa? ma volete ch'io dicane la cagione? Eccola. È quello un paese asciutissimo, irrigato da pochi fiumi; ond'è che le fiere abitatrici di quelle selve arenose, se vogliono here, convien che concorrano alle medesime sponde; e così, ancorachè diverse di specie, pure con la lunga conversazione addimesticandosi insieme i leoni con le tigri, gli orsi con le pantere, i coccodrilli co' draghi, fan poi vedere quei parti sì mostruosi e' hanno infamata tanta parte di mondo (Arist. Hist. An. lib. 8, c. 28). Non voglio aggiungere altra applicazione al bisogno, perchè mi vergogno ragionarvi tanto a lungo di una materia la quale può essere ch' a più d' uno di voi sia nota ancora per pruova pur troppo infausta.

XIV. E quando bene per pruova non fosse nota, credasi almeno, dice santo Agostino (lib. 11 super Gen. ad lit. c. 42), alla pruova che n' hanno gli altri, e confessisi che la più sfrenata fra tutte le passioni degli uomini e la più indomita è la passion dell'amore. I due più savii che sieno mai stati al mondo, dice questo santo Dottore, furono Adamo e Salomone: perciocchè all' uno ed all' altro Iddio medesimo fu maestro, infondendo loro una sapienza sovrumana: e pure amendue perdettero il cervello a cagion dell'amore. Adamo, per amor della moglie, con un pomo avvelenò sè e tutti i posterì; e rinunziò in nome suo ed in nome nostro al possesso di questo mondo e dell'altro per un boccone. Si può trovare una stoltezza maggiore? Così pure Salomone, per amor delle donne, arrivò fino ad adorare il demonio negl' idoli, fabbricando tanti altari e tanti tempj, quant' erano le deità bugiarde riverite dalle sue femmine. *Depravatum est cor eius per mulieres*, dice la Scrittura, *ut sequeretur deos alienos* (III Reg. 11, 4). Chi avrebbe mai creduto possibile un fatto sì sregola-



to? E pure è così. Anzi, se volete che a questi due io ne aggiunga un altro terzo, eccolo. Aristotile ehe, per testimonianza di Averroe (apud Perer. lib. 5 de Princ. c. 1) arrivò coll'ingegno fin dove può arrivare un uomo mortale; per testimonianza ancora di Teodoro (lib. 8 de cur. Grace. affec.), Impazzò tanto di amore di una sua femmina, che non si vergognò di adorarla già morta, quasi fosse una dea in cielo, menr' era più puzzolente di una carogna dentro una fossa. Vedete dunque come l'amore toglie il cervello ancora a i più saggi. Va egli del pari in questo col vino: *Vinum et mulieres apostatata faciunt sapientes* (Eeeli. 19, 2): perchè siccome un uomo ubbriaco dà in tali eccessi, in cui non darebbe mai se non avesse bevuto abbondantemente; così a tali eccessi trascorre anche un uomo amante, a cui non sarebbe giunto mai se non avesse preso ad amare. Finsero gli antichi nelle loro favole che l'Amore, essendo fanciulletto, scherzava con la Pazzia, la quale, per natura furiosa, così burlando burlando, gli cavò gli occhi: ond'è che in pena fu ella poi dannata a servirgli sempre di guida. Favola ehe spiega a meraviglia la verità, mentre la passione dell'amore non si serve di altra guida, che di quel furore medesimo ehe accollo. Pertanto, come vi fidate voi mai della vostra gioventù, dandole prima una libertà pazza di fare all'amore insieme, e dapoich'ella n'è ben ebbra, una più pazza libertà di star sola? Quella passione che bastò a tórre il giudizio a i più sublimi intelletti del mondo, non basterà per torlo ad una femminuccia e ad un garzoncello? Credete che Dio non vi dimanderà stretto conto dell'aver permesso a' figliuoli e alle figliuole il camminare per simili precipizii senza riguardo? E se ve lo domanderà, perchè dunque non li ritirate efficacemente su la strada piana e sicura? Sarcte voi sì erudeli che, potendo salvare le anime vostre e l'anime delle vostre creature con sì leggiera fatica, non vi lasciate persuadere nè pure a tanto? *Peccant parentes, si filios a suspectis sodalitiis non separent*. Peccano (se diamo fede a i Dottori) quel padre e quella madre che non tengono i lor figliuoli lontani da conversazioni sospette; e tanto più peccano, quanto più sospette son tali conversazioni (Navar. in Sum. c. 14, n. 18; Bon. de praec. disp. 3, sect. un. p. 6, n. 3). Nè è necessario vedere con gli occhi propri il male ehe si commette, per esser tenuto ad impedire una simil tresca: basta averne una sospezion ragionevole. Or quali motivi più convincenti a riputare sospette tali conversazioni, ehe gli arrecati a conoscerle?

XV. Almeno ditemi: sopra qual fondamento voi vi appoggiate nell'operare altramente? Forse sopra l'esempio di molti ehe fan così? Ma che gioverà la moltitudine ad iscusarci, dice santo Eucherio, dove sarà giudicato ciascun da sè? *Quid nobis in illo Dei iudicio proderit multitudo, ubi singuli iudicabuntur* (De contemptu mundi)? Iddio, nel darvi la sentenza o buona o rea, non mirerà se avete seguiti gli altri, ma se avete seguito lui. Anzi la moltitudine in queste cose vi dovea più tosto incitare a fare il contrario; perchè quanto si può ella prendere giustamente per regola di giudizio, tanto indebitamente si può ella prendere per regola di governo: *Senti cum multis: operare cum paucis*.

XVI. V' appoggerete dunque sopra la cognizione ehe avete delle vostre figliuole, fidandovi della loro costanza? Ma non sapete che la donna costante è quella, di verità, ehe non è tentata? Il Cielo è incorruttibile, dicono i filosofi, perchè non ha contrario. O quante persone sono incorruttibili a questa fog-

gia l Sono buone , perchè non hanno occasione di esser cattive: Nel rimanente , come l' occasione sollevasse loro qualche amico persecutore, non durerebbono nella loro incorruzione appena un dì solo.

XVII. Molto meno poi state a dirmi che la vostra figliuola è Istruita bene , è savia , è sagace, sicchè saprà molto ben conoscere i lacci cho le sian tesi : perchè può essere ch' ella sia tale al presente, quando è padrona di sè ; ma lasciate che s' innamorì , e vedrete se anch' ella darà ne' lacci al pari di ogni altra. È stato osservato che gli animali in nessun altro tempo incappano nelle reti e nelle ragnate più agevolmente che quando vanno in amore ( Arist. 2 de generat. anim. c. 1, n. 7). E la ragion è, perchè allora, sopraffatti dalla passione , conoscono le cose con modo assai più imperfetto , che non le conoscono fuori di un tale stato. Così sarà pur delle giovani vostre. Per quanto ora veggano i lacci, l' amore le accecherà , sicchè non sieno allora più quelle accorte e quelle avvedute che paion ora a schivarli. E quando pure non le acciechi l' amore, non basteranno ad accecarle gli amanti ? Fate che questi comincino a regalarle , a portar loro un bel velo , a promettere loro una bella veste , a pagar loro , quando è tempo, la fiera ; e vedrete quel che sarà. Dieeva accortamente un gran capitano , che niuna fortezza si terrebbe salda all' assalto , se si potesse battere con una artiglieria d' argento , simile a quella che fu mandata all' imperador Carlo quinto dal Messico; e voleva egli dire che co i doni iterati si corrompe alla fine ogni fedeltà. Pensate poi , se starà forte a una batteria di tal forma il debole cuore di una donnicina , tra le quali la maggior parte s' induce al peccato più dall' avarizia che dalla stessa disonestà : onde diceva bene già Pittagora, che come l' oro si pruova col fuoco, così la donna si pruova con l' oro. Quella donna che resiste a' doni è una gran donna.

XVIII. Dove dunque vi appoggerete ? Forse su la bontà di quei medesimi giovani che vi bazzicano per la casa ? Ma poveri voi se vi fidate su questo ! Si può ben dire che v' appoggiate sopra una canna fessa. Anzi di questi convien temere più che di verun altro. Nell' ultimo settentrione non sogliono far gli orsi mai maggior danno che nel tempo della vernata (Ol. Mag.); perchè, essendo quivi essi di color bianco , sono meno osservati fra tanta neve, e meno temuti. Quanto sarebbe meglio , dico dunque io, che nelle vostre case praticassero de' soldati e degli sgherri, che de' giovani sì modesti ; perchè di quelli voi ne avreste paura , e così ne guardereste assai ben le vostre figliuole ; ma questi , perchè son giovani savii , e vengono in casa sotto mantello di passatempo o di parentado (ancora ch'è sieno per verità più che orsi , tanto son furbi ed auditi) ; perchè son bianchi , non dan timore di sè , onde arrecano maggior danno. Nè perchè tali danni non avvengano nel principio , per questo non si hanno ad aspettare, ancora di certo. Falso, dice santo Agostino (in Ps. 139): *Spinae non pungunt in radice; et tamen quod pungit, ex radice procedit*. Lo spinaio non punge con le sue barbe, ma a poco a poco , radicandosi in terra , manda fuori i rami che pungono. A poco a poco si acquista confidenza e possesso , e non si punge solo, ma si lacera l' onestà.

XIX. Che se poi una figliuola abbia di già cominciato a gustare del peccato (come avviene pur troppo spesso), allora sì che non v' è altro rimedio a guarirla , che levarle colui d' intorno : e senza questo rimedio ogni altro rime-

dio è vano. Quanto si affanna e quanto si aggira per ogni parte una cerva ferita? e nondimeno, finchè non se le cavi dal fianco quella saetta, che giova alla meschina il fuggire? Così va nel caso nostro. Quanti rimedii consiglia il confessore, per altro buoni! Ma nessuno opera in quella misera figlia, finchè quel traditore domestico non l'è tolto d'intorno al fianco. E però *super filiam luxuriosam confirmam custodiam*, dice lo Spirito Santo, *ne quando faciat te in opprobrium venire inimicis* ( Eccli. 12, 11 ). Se non troncate la tresca in tempo, andrà tanto innanzi, che si terminerà con una vostra solenne ignominia. Perchè non vi risolvete dunque a troncarla? È possibile che vogliate più tosto dormire vicino alla serpe, che schiacciarle il capo? O che iniquità! Arrivare oggi a difendere infan per buone questo usanzo che sono la rovina della gioventù, in cambio di unirsi tutti a sbandarle?

XX. *Denunciamus vobis in nomine Domini Iesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate* ( H ad Thes. 3, 6 ). Io vi dinunzio in nome del Signore, che se non distoglierete lo vostre figliuole da simili pericoli pur troppo grandi, e perderete in fine l'anima vostra, o perderete la loro. Perderete la loro, perel' è troppo difficile ch'esse non si appestino con respirare un'aria tutta appestata da parole cattive, da gesti peggiori, da esempi pessimi; e perderete l'anima vostra, perchè i peccati dello vostre creature diventeranno peccati vostri, mentre non gli avete impediti, potendo impedirli sì agevolmente. Il servo che non impedisce al padrone l'ammazzarsi, dee, secondo la legge ( L. Cum aliter § Si sibi manus, ff. de S. C. Sillan. et Claud. ), render conto della morto dello stesso padrone. Pensate se'dovran dunque rendere conto a Dio un padre o una madre che non solo non impediscono la morte eterna di una figliuola, ma gliene porgono tutti i giorni una continuata occasione. Ecco la mia dinunzia. Che cosa ora mi rispondete? Come vi volete guidare nell'avvenire in questo affaro tanto importante? V'ho io nell'avvenire a riconoscere per Fedeli, o per nimici della Fede? *Qui suorum et maxime domesticorum curam non habet, Fidem negavit, et est infideli deterior*, dice san Paolo ( I ad Tim. 5, 8 ). E il suo argomento si è questo: o quella madre e quel padre crede che il peccato sia il sommo male; crede che Dio n'abbia da fare un severissimo giudizio; crede che debba esser punito con pena eterna ogni volta che con la penitenza non sia distrutto: o pur non lo crede. Se non lo crede, *Fidem negavit*; questo è un uomo, questa è una donna infedele. E se crede tuttociò, e nondimeno non provvede al bisogno, *est infideli deterior*; è peggiore di un infedele, perel' è più reo, mentre con tanto di cognizioni non opera. Se pure non vogliamo dire che un tal padre e che una tal madre *est infideli deterior*; perel' è peggiore de' Turchi, tra cui si professa una sollecitudine somma intorno all'onestà de' proprii figliuoli. Ah dilettissimi, lasciatevi un poco persuadere una volta dal vostro bene e dal bene delle vostre creature: togliete via questi abusi, cacciatevi di casa quei ladri domestici, e intendete oramai che uno de' mezzi principali a salvarvi sarà la buona educazion di quei parti che Dio vi ha dati, avendovi egli chiamati allo stato di maritati con questo disegno, di mettervi in paradiso per un tal mezzo. *Mulier salvebitur per filiorum generationem, si permanserit*; o, come altri leggono, *si permanserint* ( Translat. ex Syriac.; Theophilac. et Hugo, in hunc locum ) *in fide et sanctificatione* ( I ad Tim. 2, 15 ). Voi salverete i vostri giovani, dopo averli generati, con

insegnare ad essi i buoni costumi; ed essi, apprendendoli, vi renderanno il contraccambio, con salvar voi: *Mulier salcabitur per generationem filiorum, si permanserit in fide et sanctificatione*. E così il Signor ci conceda a comune scampo.

## RAGIONAMENTO DECIMOSESTO

*Sopra l'obbligazione c' hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.*

I. Presso gli antichi Persiani si legge ( Herodot. ) ch' erano di gran vitupero due cose: il dir la bugia, e il non pagare i suoi debiti. E quanto al dir la bugia, non si può al certo negare che ciò non sia di vergogna, e vergogna grande; poichè, s'è infame colui che falsifica le monete, quanto più giustamente dovrà giudicarsi infame chi falsifica il proprio cuore? Ma come sia di vergogna grande altresì il non pagare i suoi debiti, non appare sì manifesto; potendo ciò nascere molte volte da una mera impotenza del debitore, non reo di colpa. Per tanto, se questa legge debbe aver luogo nel tribunale della ragione, non vel può avere, se non sotto una tale dichiarazione, che per doli s' intendano i benefici, e per debitori non corrispondenti al loro dovere s' intendano gl' ingrati. Questi sì ch' è giustissimo venir da tutti riputati l' obbrobrio della umana generazione, mentre non pagano un debito che, se non altro, posson pagare col cuore, amando chi fu cagione del loro bene. E, s'è così, tra questi debitori vituperosi potremo noi collocare in primo luogo quei figliuoli sconoscentissimi, i quali pagano solo d'ingratitude il debito contratto nel nascere con chi gli diede alla luce. E però contro a questo genere di figliuoli ho io risoluto pigliarmela nel dì d' oggi, mostrando loro la somma del loro debito, affinchè da questo inferiscano il grave disonore, anzi il grave danno che loro conseguentemente risulta dal non pagarlo.

### I.

II. È sì manifesta l' obbligazione che contraggiamo co' nostri padri nel nascere, che Aristotilo ( in Top. lib. 1, c. 11 ) riputò uno stolto chi la volesse porre in quistione: tanto quanto sarebbe stolto chi volesse mai disputar se la neve è bianca. Per tanto, presupposto il debito, entriamo a riconoscerne le partite; affinchè sia noto a tutti il valente non ordinario che, secondo ogni legge e naturale e divina, ricercasi ad iscontarle ( S. Th. 1. 2, q. 100, a. 5 ad 4 ). Tre cose riceviamo dal padre e dalla madre: l' essero, gli alimenti, la educazione ( 2. 2, q. 101, a. 2 ); e così di tre cose diveniamo vicendevolmente loro debitori: di onorarli, di sostentarli, e di obbedire ad ogni loro giusto volere ( Abul. in Exod. c. 20, q. 17 ).

III. Primieramente ne riceviamo la vita, e per essa noi riportiamo un debito immenso di onorare chi ce l' ha data. La maggiore obbligazion che si truovi nella natura, è quella degli effetti alle loro cagioni. Quell' esser prin-

cipio dell' essere , siccome è la maggior perfezione che il Creatore comunichi alle creature, così merita un riconoscimento quasi divino, massimamente nell' uomo, che riceve da' genitori una vita ch' è sì preziosa. Per tanto non solo i Santi, ma tutti i dotti, ancora non cristiani, dopo l' obbligazione di onorar Dio, han posta sempre in primo luogo l' obbligazione di onorar chi ci generò (Plato de Leg. lib. 11). E da ciò è nato il dare a' padri quei titoli sì magnifici, chiamandoli ora Dei visibili, ora Dei terrestri (Stob. ser. 79), o, per parlare più sanamente, con quel savio Ebreo (Philo, lib. de Decal.), creatori secondarii, o immagini del Creatore, da lui tenute su la terra in suo luogo, affinché vedessimo in loro più sensibilmente un abbozzo di quel che dobbiamo al primo Artefice nostro. Perciò anche nella Scrittura si congiunge insieme il rispetto dovuto a Dio e il rispetto dovuto a' padri. *Qui timet Dominum, honorat parentes, et quasi dominis serviet his qui se genuerunt.* Chi teme Dio, dice l' Ecclesiastico (3, 8), onora i suoi genitori, e s' inchina a servirli come padroni, quasi che ciò non possa non venire di conseguenza, mentre i suoi genitori tengono press' ognuno il luogo di Dio. E questa pur è la ragione per cui il precetto di onorare il padre e la madre è posto in primo luogo dopo i precetti che appartengono a Dio; affinché s' intenda che l' esser padre è un essere confiante tra le cose immortali e le mortali. Per una parte è mortalo, in riguardo alla caducità del corpo, conferito con la suddetta paternità; per l'altra è immortale, perchè rappresenta ora, e seguirà a rappresentare in perpetuo, con questa sua paternità, la paternità di Dio creatore del tutto: *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur* (ad Eph. 3, 15). Così parimente un tal precetto di onorare i genitori è collocato in capo della seconda tavola dell' istesso Decalogo, affinché intendessero gli uomini che l' onorare i genitori è il precetto massimo della carità verso il prossimo, siccome l' onorar Dio è il precetto massimo della carità verso Dio. *Naturae probatur affectus*, tal è la dichiarazione di san Girolamo (in Ezech. c. 44), *ut ordine charitatis, post rerum parentem, carnis pater diligatur et mater.* Ora quest' onore non deo terminarsi solo in foglie ed in fiori di alcune apparenze esterne che nulla costano; ma in frutti di operazioni. Così ci ricorda il Signore di bocca propria: *In opere et sermone, et omni patientia honora patrem tuum* (Eccli. 3, 9). Esaminiamo dunque un poco i figliuoli su questa norma che Dio ci dà a giudicarli.

IV. Primieramente vuole Dio che i padri sieno onorati con ogni genere di pazienza: *In omni patientia*; sopportandoli nella loro vecchiaia, come noi fummo sopportati da loro nella nostra puerilità. Il primo contrassegno dell' amor vero, additatoci dall' Apostolo, è la pazienza, per la quale chi ama si dimentica quasi di sè e de' suoi proprii interessi per applicarsi tutto a quei dell' amato: *Charitas patiens est.* E questa perfezione ha di certo l' amor paterno e materno verso de' proprii lor parti, secondo ciò che si vede fin nelle bestie, lo quali si dimagrano in allevare la loro prole, e la difendono a costo di mille rischi, e con la vita medesima se bisogni; come fa l' aquila, la quale, nel trasferire i suoi teneri figliuolini da un luogo all' altro, non gli porta mai fra gli artigli, ma su la schiena (Liran. in Deut. c. 32, 11, ad ea verba: *Expandit alas suas*), perchè dall' alto non teme, teme <sup>sul</sup> basso; e però se di terra venga scoccato alcun dardo, vuole che giunga prima lei che loro.

V. Ma l' amor de' figliuoli verso de' padri quanto rado arriva a tal segno

di perfezione l' Appena s' invecchia l' uno o l' altro de' genitori , che gli riguardano già come un carico insopportabile da non potersene alleggerire , se la morte non corra più veloce su l' ali delle lor brame a torli dal mondo. Si disprezzano nell' interno del cuore , come rimbambiti ; si rimuovono dal governo della casa , come insufficienti; e pare ad un figliuolo di trattar più che bene chi gli diè l' essere , se gli replieli ad ogni tratto: *Attendete a vivere , e lasciateci governare. Ma non è già questo il modo di soddisfare al debito nostro. Fili, suscipe senectam patris tui et non contristes eum in vita illius*, dice il Signore ( Eccli. 3, 14 ). Figliuolo, fatti come un bastone a reggere e a sostenere il tuo padre cadente , e guarda bene di non contristarlo mai, finchè vive sopra la terra. Se per lunghezza d' anni s' indebolirà di giudizio , compatiscilo volentieri : *Si defecerit sensu, veniam da* ( v. 15 ); e per quanto ora ti ritruovi tu ben in forze , sì di mente come di corpo , guardati di non lo disprezzare , nè pure fra te medesimo: *Et ne spernas eum in virtute tua: imperocchè quante inezzie hanno sopportate i nostri genitori da noi nella nostra fanciullezza l' quanta impertunità di pianti e di schiamazzi e di strida nell' allevarci l' quante ritrosità da noi loro dimostrate senza ragione , nell' atto in cui più cercavano l' util nostro l' Ora non è dovere che noi comportiamo ancor qualche poco ciascun di loro , se per malattia divengano omai noiosi , o se per decrepità ritornino un dì barbogi a bamboleggiare? *Retribus illis , quomodo et illi tibi*, segue a dire il Signore ( Eccli. 7 , 30 ), fattosi pienamente maestro d' una lezione così importante : *Memento, quoniam nisi per illos natus non fuisses* : rendi loro il contraccambio proporzionato , e ricordati che senza di loro tu non saresti ora al mondo. Se non fosse stato un tal mare , non si vedrebbe ora scorrere questo fiume , che va sì pago e sì pieno di sè medesimo: che però troppo sarà egli sempre seortese , se non riporti l' acque sue tributarie fino all' estremo , verso chi a lui fu l' origine del suo essere.*

VI. Ciò che di vantaggio debbe osservarsi con le povere madri , le quali , quanto più amano , tanto si veggono meno riamate da' lor figliuoli ; e quanto più tollerano , tanto pur si seorgono meno ritollerate. Il figliuolo innanzi al parto è di peso alla sua madre , nel parto è di dolore , e dopo il parto è di fatica gravissima e di travaglio , più che al medesimo padre. Per questo il giogo coniugale , che pur è indirizzato al bene unanime della prole , si è chiamato matrimonio più tosto che patrimonio , perchè ha più di carico per la banda della madre , che non ne ha per la banda del padre. Tuttavia i figliuoli , corrispondendo con maggiore ingratitudine a maggior debito , sopportano talora più volentieri una vecchia serva di casa , che non sopportano la loro madre attempata : tanto che conviene che il Signore faccia loro noto e ricordi quello che pur dovrebbero sempre avere davanti agli occhi , cioè i travagli della lor genitrice : *Gemitus matris tuae ne obliviscaris* ( Eccli. 7 , 29 ): sì poco ne fanno conto gl' ingrati , come se fossero appunto venuti al mondo da per sè stessi , senz' altro aiuto , alla foggia de i fiori nati in un campo.

VII. Questo onore medesimo giusto è poi che si mostri nelle parole: *Honora patrem tuum in omni patientia et sermone*. Chi può mai comportare che un figliuolo maledica con cento imprecazioni coloro che il generarono ? E pure conviene che tutto di sel comportino i genitori , i quali , se vorran palesare la verità , potranno talvolta asscir che da niuna lingua hanno udito dirsi mai le

parole altere ed acerbe, cho sono stati necessitati ricevere dalle lingue de' loro figliuoli, amati più assai che amanti. Invettive, ingiurie, minacce, quali sarebbono ancora troppe nella bocca di un padrone verso de' servi. E poi non volete che Iddio in udirle dal cielo se ne risenta? Nella città della Fiesca in Francia, non ha di molto che un certo giovane, ito lontano di casa a cagion di studio, dimandò, come s'usa, al padre e alla madre un soccorso di dauaro; ma percliè questo non gli fu da loro mandato come il bramava, entrò in tal eccesso di sdegno, che, pigliata la penna in mano, scrisse loro per risposta una lettera focosissima, tutta piena d'impertinenze. Appena arrivò la lettera alle lor mani, ch'egli improvvisamente diventò sordo; e sordo in sì fatta guisa, che non udiva nè pure il tuono delle bombarde; e, quel ch'è peggio, per quanto i medici vi si adoperassero attorno, fu tutto in vano: che però disperato pigliò egli risoluzione di fare un pellegrinaggio sino a Lorco, affin di cercare in casa della santissima Vergine quel rimedio che non sapeva altrove trovare sopra la terra. Ed cecco che giunto a quel santuario beato, la vigilia appunto dell' Assunzione, nel più bello del sonno si fa vedere a lui una Signora di volto celeste, di maestà sovrumana, di luce risplendentissima, ma che non era accompagnata da altri che da due soli, cioè dal padre e dalla madre di detto giovane. Entrò dunque a lui dentro la camera un tal ternario, e la Signora, ch'era la Vergine sacrosanta, voltata a quei due: È questi, disse, il vostro figliuolo? E rispondendo quegli che sì, ripigliò la Vergine: Vi contentate voi dunque che se gli renda da me l'udito? Signora, ve ne supplichiamo umilissimamente, replicò allora l'uno e l'altro de' genitori dolenti; e la Madonna, avvicinatasi al letto, cavò di seno una lettera, ed era quella che il giovane infuriato avea loro scritta, e gli disse: Leggi: poi, come placata, con benignissima faccia gli pose con amorevolezza di paradiso uno de' suoi diti prima in un degli orecchi, dipoi nell'altro; e, guaritolo a un tratto, se ne disparve. In quel punto stesso risvegliatosi il giovane per l'eccessiva allegrezza, si trovò sano, e chiedendo di nuovo perdono dello strapazzo usato al padre o alla madre, depose in quella santa Casa con giuramento la verità sì dell'apparizione, e sì della sanità da sè ricevuta, e se ne partì tutt'altro da quel di prima (Phili. Ovultreman. Paed. Ch. p. 1, c. 6, § 3, an. 1613). Ora, in questo avvenimento pieno di maraviglie, osservate come si registrano in paradiso quei brutti termini con cui si tratta talora chi ci produsse, e che non sou ivi riputati altrimenti uno sfogo leggiero di indegnazione, come spesso voi vi credete, ma una considerabile enormità; mentre non pure la divina giustizia, ma la misericordia stessa di Maria Vergine, che pur ha lo spirito dolce più d'ogni mele (*spiritus meus super mel dulcis*) [Eccli. 24, 27], ne tiene tuttavia memoria vivissima, fin a tanto che i genitori medesimi non intercedano a loro venia.

VIII. Finalmente quest'onore dovuto a i padri non basta che si contenga dentro di noi sopportandoli, e che si manifesti anche nel di fuori con le parole mansuete e modeste: conviene ch'egli arrivi anche all'opere: *In opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum*. Alcuni figliuoli non si faranno coscienza di venire a promesse matrimoniali, senza consultarne prima i lor padri; d'intraprender viaggi, di applicarsi a negoziati, di stabilire amicizie, e di pigliare più altre risoluzioni di conseguenza per tutta la vita loro; onde non

è poi meraviglia se risoluzioni tali sortiscano una riuscita men fortunata. Quel figliuol prodigo che per capriccio si allontanò da suo padre, quanto la pagò cara! E così pure, che cavò di bene Esaù dal consigliarsi solo col suo cervello nell'accasarsi? Riuscì padre di popolo infelicissimo, degli Idumei, popolo da Dio maladetto (Abd. 1, Ier. 49). La vera regola è trattar sempre co' suoi maggiori in ogni azione di rilievo, e udire almeno le ragioni, e pesarle, pensando molto bene, quando si tolga una deliberazione contraria alla loro mente. *Audi, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae, ut addatur gratia capiti tuo* (Prov. 1, 8 et 9). Questa grazia, che si aggiungerà al vostro capo qual circolo d'oro, sarà la protezione della Provvidenza divina, la quale benedirà i vostri disegni, ove non saranno contrarii alle istruzioni e all'impero de' genitori. Per ottenere questa grazia, Tomaso Moro, gran cancellier d'Inghilterra, celebre per dottrina e per dignità, ma più per la costanza nel dare il sangue a confermazione della Fede, non si vergognava d'inginocchiarsi di tanto in tanto dinanzi al padre, ad addomandargli la santa benedizione in quel tempo medesimo nel quale egli per il suo grado era la seconda persona di tutto il regno, e la prima dopo il suo re; ed ora a' giorni nostri quei giovani che l'altro ieri non eran più che ragazzi, vogliono in tutto guidarsi da sè medesimi, e non vogliono ammettere il voto del padre e della madre, non dirò per decidere, ma nè pure per conferire ciò che sia meglio ne' loro affari gravissimi. O che error massiccio! *Iudicium patris audite, filii, et sic facite, ut salvi sitis* (Eccli. 3, 2). Guardate con quanto poco potete assicurare i vostri interessi! Con rendere in essi, a chi è tanto maggior di voi, quest' ossequio, di udire ciò che egli giudichi più espediente: e voi sdegnate di farlo? *In opere et sermone et omni patientia honora patrem tuum.*

IX. L'altro credito che hanno i padri con esso noi, è per averci nutriti, quando per l'età non potevamo da noi stessi trovarci il sostentamento. Onde in noi da ciò poi deriva la obbligazione di sostentare essi inabili alla fatica. Questa obbligazione è sì nota, che la conoscono i bruti anche tra le selve. Santo Ambrogio (Hexamer. lib. 5, c. 16) e san Basilio (Hexamer. hom. 8) attestano unitamente che le cicogne non solo pascono i loro genitori già vecchi, ma gli fomentano con l'ale, quando loro sono mancate le penne per la decrepitezza; e gli sostentano nel volare che fanno, sottoponendo il proprio dorso a tenerli, perchè non cadano. Anzi i leoni medesimi han questo senso d'umanità; sicchè, quando i padri per la vecchiezza non possono andare a caccia, partiscono i figliuoli con essi le prede proprie (Cassiod. lib. 2 Ep.; Aldovr. de Quadrup. digit. lib. 1). Per tanto più fieri de' leoni medesimi, anzi più insensati de' bruti convien che sieno quei figliuoli cristiani i quali abbandonano crudelmente i lor padri senza soccorrerli, quando per gli anni non posson questi guadagnarsi più il vivere come prima. Appena s'invaghiscono d'una giovane, che cominciano gli sgraziati a perdere l'amore a' lor genitori: e, come è occorso talora che gli stranieri, scesi in gran numero ad abitare in un luogo, n'abbiano alla fin discacciati tutti i paesani; così l'affetto eccessivo che questi miseri concepiscono ad altri fuori di casa, sbandisce loro dal cuore l'affetto a i domestici. Quindi, quanto più vanno innanzi, tanto più si disamorano e si distaccano da chi loro ha dato ogni bene; a guisa della luna, che quanto più cresce, tanto più si va dilungando ognora dal sole. Che se poi giungano a pren-



der moglie, è finita. Allora sì che affatto ne distolgono tutto l'animo, e par loro di avere ragione a sufficienza, ove dicano: *Convien ch'io pensi alla moglie e a i figliuoli: non posso soddisfare a tanti con le mie braccia*. Ma piano, chè cotesta vostra distribuzione non è la giusta. Voi mettete in primo luogo la moglie, in secondo i figliuoli, in terzo il padre e la madre: e pare non va così. *Primo diligendus est Deus*, dice santo Ambrogio (in 3 sent. dist. 29), *secundo parentes, inde filii, postea domestici*.

X. Tra' filosofi Platone, ch'ebbe il nome già di Divino da' secoli susseguenti, ne' libri delle sue Leggi (lib. 11) stabilì che se alcuno sovvenisse più i suoi figliuoli che il padre povero, si chiamasse come reo in giudizio, e si gastigasse aspramente ad altrui terrore. E fra i teologi san Tomaso (2. 2, q. 26, a. 9; et a. 11 ad 1), maestro de' maestri, sentenza che i più congiunti di tutti sieno il padre e la madre; e che per conseguenza, dovendosi in egual bisogno sovvenire prima a' più prossimi, convenga però prima sovvenire al padre e alla madre, in pari necessità che a' figliuoli proprii, verso de' quali può bensì comportarsi che sia maggiore quell'amor ch'è chiamato tenero e scende al basso, ma non quell'amore che chiamasi apprezzativo, e si leva all'alto, amando più chi si merita più di stima dal canto nostro (a. 9 ad 2). E se bene la moglie, che è una cosa medesima col marito, par che da questo possa venir preferita a' suoi genitori in caso di egual bisogno; pur non è vero, ripiglia il santo Dottore (a. 11), perchè può e debbe il marito preferire la sua donna al padre e alla madre quanto all'abitazione: *Relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae* (Gen. 2, 24); ma non può preferirla quanto al sostentamento, e quanto a più altri officii di assistenza e di aiuto ne' lor bisogni, essendo egli come ipotecato e obbligato di tutto sè, prima che si legasse con la sua donna, a quei che l'han procreato; e per un creditor posteriore non possono di ragione lasciarsi indietro i creditori anteriori, e creditori per titolo di natura, non di contratto. Senza che, se la moglie è una cosa medesima col marito, che importa ciò? La potrà dunque il marito preferire in egual bisogno a' suoi genitori, mentre i suoi genitori è tenuto il marito di preferire in egual bisogno ancora a sè stesso? E pur tal è la dichiarazione espressissima de' Dottori: *In alimento debent valde providere filii parentibus, et magis quidem quam sibi ipsis* (Abul. in Matth. 19, q. 134). Di modo tale che, per alimentare il padre affamato, converrebbe non solo partire quell'unico boccon di pane che rimanesse sopra una misera mensa, ma converrebbe di vantaggio torse lo intero di bocca per darlo a quelli che ci fanno dar la vita. E a tutto questo arrivò il Filosofo col solo lume della natura, insegnando che il figliuolo dee provvedere prima al padre che a sè medesimo (9 Ethic. c. 2; apud Abul. loc. cit.).

XI. E forse che questi insegnamenti non sono stati talora ridotti in pratica, e non si riducono tuttavia da più d'uno? I Cinesi (Bartol. hist. Cinen.), popoli fra gli Orientali i più costumati di tutti, se si truovano presenti alle gravi infermità de' loro genitori, si strappano talora dalle braccia co i denti i pezzi di carne, e poi disfattili, gli danno a quelli in bevanda: quasi per protestare che son prontissimi a sostentarli non pur con la propria roba, ma ancora con tutti sè; e che, se si potesse, vorrebbero far loro parte, a guarirli, della propria anima, come la fanno del corpo. Io mi vergogno di contrapporre

a questi esempi d'amore filiale verso de' genitori la ingratitude sconosciutissima de' figliuoli cristiani; ma pure lo voglio fare con raccontarvi un caso narrato da san Buonaventura (serm. 5 de 2 praec.) e da altri scrittori illustri (Cantipr. lib. 2; Ap. c. 7). Nelle parti di Normandia, un soldato, figliuolo di un uomo ricco, ma ignobile, volendo menar moglie più che da suo pari, se n'andò al padre, e pregollo che gli volesse far donazione di tutto il suo, promettendo egli a lui vicendevolmente che l'avrebbe lasciato padron di tutto finchè visse. Il vecchio, se ben da prima ritroso, pur poi cedè, superato da i preghi e dalle promesse; e, contra ciò che consiglia a' padri lo Spirito Santo ove dice: *Filio non des potestatem super te in vita tua, nec possessionem tuam, ne forte poeniteat te, et depreceris pro illis* (Eccli. 33, 20), concordò nella donazione. Con questa fu concluso il parentado e furono celebrate le nozze. Nè da principio le cose andarono male. Ma in progresso di tempo, crescendo l'amore alla moglie e scemando l'amore al padre, il mal figliuolo arrivò fuo a seguio di porre il vecchio fuori di casa in un misero tugurietto. Nè valse al padre il ricordare i patti già stabiliti, il lagrimare, il lagnarsi, il richiamarsi ad ogn'ora del torto enorme; perchè il figliuolo, a guisa di un mulo ricalcitante, amava più la mangiatoia riempita, che non amava il padrone riempitore. Anzi, stimolato dalla moglie, mancava non solamente alla convenienza nell'alimentare suo padre, ma all'istessa necessità: sicchè il Signore, non potendo più soffrir tanta villania, v'entrò di mezzo a punirla. Ecco però, che avendosi una mattina il marito e la moglie apparecchiata una grassa gallina da desinare, il povero vecchio su quell'ora medesima che la vivanda era in tavola, giunse all'uscio; ma non potè salir sì presto le scale, che il figliuolo non fosse in tempo a nasconderla. Frattanto: Che volete, disse, a quest'ora? forse non avete voi pane? E, postogli un tozzo in mano, lo licenziò, con chiudere in fretta l'uscio, per godersi solo da sè la sua provvisione più splendida con la moglie. Ma quanto gli andò fallito il disegno l'Imperochè, aprendo la credenza per ripigliarsi il pollo, e riporlo a mensa, vide sul piatto in luogo del pollo un rospo di equal grandezza, il quale, saltandogli al viso, se gli attaccò, come un polpo allo scoglio, sì crudelmente, che nello spazio di più e più anni non vi fu giammai verso di distaccarlo. E così andato il mal costumato figliuolo a trovare il vescovo per confessare il fallo da sè commesso, e per riportarne riparo, n'ebbe in penitenza di dover girare per tutte le città della Normandia, raccontando il caso, e facendosi vedere per esempio di salutare spavento a' figliuoli ingrati. Finalmente dopo molto piangere ch'egli fece e molto pentirsi, furono tante quelle orazioni che altri porsero a Dio per questo infelice, e quelle che porse anch'egli, che all'improvviso gli disparve dal volto quella bestiacca pestifera e puzzolente, che, sol veduta, movea stomaco a tutti; e lo lasciò libero, ma non meno ammonito.

XII. Se non che, qual meraviglia si è che la divina giustizia voglia che non s'anteponga il sostentamento del padre, calamitoso e cadente, alla cura della moglie o di chi si sia, mentre vuole che si preferisca fino alle promesse medesime fatte a Dio? Quindi è che se un figliuolo da una parte abbia fatto voto di Religione ancora strettissima, e dall'altra parte si truovi di avere il padre o la madre inabili a procacciarsi il vitto e il vestito da sè medesimi, in un tal caso, venendo al confronto l'onore dovuto a Dio nell'adempimento delle pro-

messe, è l'ossequio dovuto a' padri nell'alimento della persona, si contenta il Signore di ceder dal suo canto ad ogni diritto: concede che il figliuolo rimanga in casa per nutrire i suoi genitori; nè solamente il concede, ma lo comanda (S. Th. 2. 2, q. 101, a. 2 ad 4; et q. 183, a. 6 in c.): ond'è che se alcuno volesse anteporre il debito contratto con Dio nel voto al debito già contratto col padre nel nascimento, Iddio non lo gradirebbe: e in pruova di ciò vediamo che la santa Chiesa, in nome dello stesso Signore (Conc. 51, can. 16), è arrivata infino a scomunicare quei superiori che in easo tale ricevessero nella Religione e vestissero chi è gravato di debiti così alti con la natura, con la pietà, con la gratitudine, che sono i tre titoli per cui la legge gli divieta in tal caso lasciare i suoi senza qualche opportuno provvedimento: *Iure sanguinis, pietatis et gratitudinis* (L. fin. § *Ipsium autem*, C. de bonis quae lib.). Per tanto se sono rei di sì grossa somma quei che abbandonano i padri necessitosi, per servire a Dio puramente in un chiostro sacro; di quanto più saran rei quei che gli abbandonano per secondare un loro insano capriccio, o si parton di casa come le rondini, senza nè pur degnarsi di prenderne almeno prima buona licenza da chi fin dagli anni più teneri vegli alloggiò e vegli accolse con tanto amore?

XIII. Che sarebbe poi se i figliuoli mancassero alla necessità del lor padre non solo vivo, ma ancora morto? E pur è così! L'avarizia fa incrudelir questi sconoscenti con qualunque maniera d'ingratitudine: prima che muoiano i loro vecchi, trattandoli male: quando son vicini a morire, impedendo loro che facciano testamento; e poi che morirono, non eseguendo i lor lasciti e i lor legati, e pigliando a contrastar quasi fino con le lor ceneri. Per verità, quanto pochi sono coloro che possano dir al loro genitor defonto quelle parole che diceva il Profeta a Dio: *Nec oblitus sumus te, et inique non esimus in testamento tuo* (Ps. 43, 18). Non mi sono dimenticato di voi, mio padre, e non sono stato ingiusto e infedele nell'eseguire il vostro testamento con esattezza. Si trovano cento cavilli per sottrarsi dagli obblighi quivi imposti; e quando non si può far altro, si dice che non si può, o almeno si allunga con penosissimo indugio a quelle buone anime che stanno aspettando nel fuoco il dovuto loro refrigerio o riscatto, e non possono conseguirlo. Frattanto la santa Chiesa si risente di questi aggravii in luogo di quelle anime addolorate; e vuole che questa crudel negligenza sia colpa comunemente tra le più rilevanti e più riservate, e comanda ne' sacri Canon (C. *Qui oblation.*) che siano scacciati di chiesa e scomunicati quei che frappongono ingiustamente dimore sì perniciose: e con la sua Chiesa se ne riscatto anche Dio (Gruff. de Casibus lib. 2, c. 26), il qual però consuma irato dal cielo quelle case medesime dove s'annida una roba che di ragione non vi dovrebbe aver luogo; sicchè tanto al fin è ne' figliuoli trattarsi in casa danaro dovuto per legato al suffragio de' genitori, quanto sarebbe trattener la pelle di un lupo in mezzo a un mucchio di lana, che a poco a poco non può, quantunque innocente, non ire a male: e tuttavia non cedono quei crudeli nè alla pietà, nè alla gratitudine, nè alla giustizia, nè alla Chiesa, nè a Dio sdegnato; e, quasi usciti di sè per la sconoscenza, non cedono nè alle chiare perdite c'han su gli occhi, nè a' dubbii mali di cui non temono dare arditi la colpa a cento ragioni false, per non confessar la vera.

XIV. Ma lasciam questo campo, troppo spazioso a chi vi diverta, e torniamo in via. Debbono in terzo luogo i figliuoli a i padri, oltre l'onore ed oltre il sovvenimento, anche l'obbedienza, per corrispondere con questa alla terza specie di beni comunicati loro da' padri, ch'è l'educazione; giacchè oltre l'essere della vita, ci danno questi altresì il buon essere de' buoni costumi. Questa ubbidienza ci vien rammemorata in più luoghi delle divine Scritture. Ma quanto ella è più raccomandata da Dio, tanto pare che cresca il bisogno di farla raccomandar da i predicatori. I figliuoli non sono veramente servi de' loro padri, ma sono sudditi, paragonandosi il dominio paterno al principato (Abul. in Deut. f. 113). Tuttavia, come se i figliuoli col crescer degli anni divenissero affatto liberi, vanno sempre più scoteudo quel giogo che loro ha posto la natura su 'l collo; sicchè al fine giungono a segno di volere che il padre e la madre ubbidisca a loro; ed il peggio è che poi, confessandosi intorno a tanta disorbitanza, se la passano leggerissimamente, con dire al più al più, verso l'ultimo di quant'hanno: *Sono stato disobbediente in casa*, e non altro. Convien spiegare un poco che maniera di disobbedienza sia questa vostra. Imperocchè, se la cosa comandata è grave, se appartiene di molto al buon governo della famiglia, a i buoni costumi, al buon nome, alla salute dell'anima, sarà facile, disubbedendo, di giugnere a colpa grave. Mi spiegherò. Comanda un padre al figliuolo che non si accompagni con quel rompocollo, che non esca fuori di notte, che non porti arme, che non bazzichi nella tal casa, che non vada a giocare nella tal bisca, nella tal bettola, nella tale adunanza; e il figliuolo crolla il capo e vuol fare a suo modo, e alle volte unisce ancora a i fatti iniqui parole di poco termine, soggiugnendo: *Badate a voi; voglio fare a mio modo. Bravate pure; quanto più voi braverete, tanto più mi vedrete fare alla peggio*. Ora chi vuol credere che un tal modo di rispondere al padre e alla madre, con una disobbedienza tale, in materia sì giusta insieme e sì grave, non sia peccato considerabile, aggiunto agli altri peccati che si commettono in quelle opere sconvenienti: e che però l'accusarsene tanto confusamente, non sia un confessarsi poco bene; e che il non aver proposito di mutarsi o di migliorarsi per l'avvenire, non sia una incapacità manifesta di assoluzione? E tuttavia casi tali succedono alla giornata. Se il confessore piglia a riprendere qualcuno di questi audaci, essi, in cambio di compungersi saviamente, rivoltano subito tutta la colpa addosso al padre e alla madre, con dire: *Che sono intollerabili; che non si quietano mai; ch'è impossibile il contentarli*. Io so che i padri ancor essi mancano qualche volta al loro dovere; e che sono tenuti a procedere con amorevolezza verso i figliuoli già adulti, i quali conviene reggere più con l'autorità veneranda, che con l'impero. Tuttavia, se il padre manca in questa sua parte, e se comanda con troppa importunità, o con troppo calore, o con troppa collora, per questo potrà forse giustamente un figliuolo disubbidirgli, anzi rispondergli con vilipendio della maggioranza paterna? *Etiam in bona causa humilis esse debet filii apud parentes oratio*, dice il santo prelado Salviano. Abbiate ragione quanto volete; siete sempre figliuoli a dispetto vostro: onde non v'è mai lecito, sotto quei pretesti sì frivoli, di partirvi da' paterni comandamenti. Entri il padre in furore quanto si vuole, sgridi, schiamazzi, sia per così dire una bestia, non basta ciò. Come non lascia egli di essere padre per un tal atto, così nè men lascia d'esser degno di

onore e di obbedienza da' suoi figliuoli, più che se fosse un principe irato. *Filio semper honesta et sancta patris persona videri debet*, dice la legge (L. *Liberto* ff. de obseq. parent. praestan.). I primi effetti della legge, che eliamasi delle genti, sono, onorare Dio, e sottoporsi a i padri e alla patria: *Effectus iuris gentium primaevi sunt, erga Deum religio, et ut parentibus et patriae pareamus* (L. *Veluti*, ff. de iust. et iur.); mercè che i padri e la patria convengono, per dir così, sotto una specie di ragione stessa con Dio, cioè convengono, come di sopra osservossi, sotto ragion di principio: *Sub ratione principii* (S. Th. 2. 2, q. 26, a. 9 in c.; et q. 101, a. 1 in c.). E una obbligazione così fondata sopra il diritto della natura medesima e delle genti potrà atterrarsi con una scusa da niente, con dir che i padri non sanno più comandare?

XV. Io, se avessi a dire il mio sentimento in queste liti domestiche sì frequenti, direi che mancano talora i padri di piacevolezza nel comandare; ma che però questa loro mancanza non è la cagion primaria della disubbidienza eli' essi riportano da' figliuoli. Troppo più lontana ha questa disubbidienza le sue sorgenti. La cagion primaria di tanto male si è, perchè i figliuoli non si allevano bene quando son piccoli; non si castigano quando rispondono da principio; non si scaponiscono, non si spuntano: onde, avvezzi pian piano a vincere tutte, benchè per condescendenza di chi li regge, credono poi d'essere in possesso di averle non meno a vincere di potenza. Strepita, è vero, il padre e la madre dappoi che il figliuolo è adulto; ma non siano più in tempo. La seconda digestion non emenda gli errori della prima formata male; e quel fiume, che quand'era un rio potea derivarsi agevolmente per ogni verso, quando è già grande e gagliardo, vuol seguirare in ogni modo la via che da sè si è fatta. Ma soprattutto quella colpa de' padri, la quale concorre forte alla disubbidienza de' lor figliuoli, sono le imprecazioni continue fra cui gli allevano, adoperando la lingua in vece delle mani, con cambio troppo infelice, e per li padri che l'adoperano, e per li figliuoli su cui viene adoperata. Io non mi maraviglio, diceva Seneca (ep. 60), so accadono a' di nostri tanti disordini: siam cresciuti tra le maledizioni de' nostri padri: *Iam non admiror si omnia nos a prima pueritia mala sequuntur: inter execrationes parentum crecimus*. E se ciò diceva un Gentile, che dobbiamo dunque dir noi che, come Cristiani, sappiamo non andar più queste imprecazioni a ferir le orecchie di un Dio di marmo, o di un Dio di metallo, come andavano allora; ma bensì di un Dio vivo e vero, il qual però vuole molto bene dal cielo mostrar che le ode? Queste son le fonti più certe donde oggi sgorgli la contumacia de' figliuoli orgogliosi. Non prima i miseri incominciano a crescere, che incominciano ad essere maledetti ora dal padre, ora dalla madre, ora da ambidue uniti insieme; e così cresciuti, pruovano poi gli effetti di tanti fulmini, nell'abbattimento funesto della lor anima oppressa da mille mali, e da que' mali specialmente che tornano in gastigo ancora de' padri, come sono le orgogliosità, le inobbedienze e le irriverenze. Comunque siasi, restino pure i padri ben persuasi che se talvolta vengono disprezzati ne' lor comandi da' figliuoli insolenti, si hanno a dolere prima di sè, poi di loro. E i figliuoli (per tornare ora ad essi) sappiano pure che per quanto i padri appariscano irragionevoli nel modo di comandare, qualunque volta nondimeno comandino cose giuste, si hanno a ubbidire, come quei che sostengono su la terra il luogo di Dio: *Filii, obedite parentibus per*

*omnia: hoc enim placitum est in Domino* ( ad Col. 3, 20 ). Se il padre comandi con troppa imperiosità, non lascia però d'esser padre, e non perde veruno de'suoi diritti; e il figliuolo non acquista però sopra di suo padre verun dominio. *Natus ex patre furioso, in eius est potestate, et ei acquirit*, dice la legge ( *L. Patre far. ff. de his qui sui vel alieni ior.* ); e chi non si vede trattato più da figliuolo, non può lasciar però di trattare i suoi genitori da quei che sono, cioè dire da genitori: *Etiā exhaeredatus, patrem et matrem incore debet* ( *L. Exhaeredatum, ff. de his qui notant. infam.* ). In una parola: se i genitori sono quei creditori sì grandi che abbiamo scorti, rispetto a i loro figliuoli, non v'è rimedio. Niun debitore può dire al suo creditore: Io non ti voglio conoscere più per nulla: *Debitori nunquam licet abdicare creditorem*: ch'è la ragione per cui disse Aristotile ( *Eth. lib. 8, c. 14* ), che un figliuolo non può discacciare il cattivo padre da sè, come può il padre discacciare da sè un cattivo figliuolo.

## II.

XVI. Eccovi frattanto la somma del debito nostro verso de' padri, che san Paolo compendiò tutto in quelle brevi parole: *Et mutuam vicem reddere parentibus* ( I ad Tim. 5, 4 ); rendere il contraccambio al padre ed alla madre, corrispondendo alla vita ricevuta, con l'ossequio; agli alimenti, con la sostentazione; alle istruzioni, con l'obbedienza ( *S. Th. opusc. 7* ). Dove sono ora quei figliuoli ribelli che negano di avere così gran debito, o negano di pagarlo? Mirate bene che non è solo somma vergogna il non soddisfare come ingrato a queste partite, ma è altresì sommo danno; andando qui la cosa molto a rovescio di quello che succede negli altri debiti. Negli altri debiti, se non son soddisfatti, il danno è del creditore che resta defraudato del suo dovere; in questi è del debitore che lo defrauda. Però l'Apostolo disse: *Honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi* ( ad Eph. 6, 2 et 3 ). Parea che dovesse dire, *ut bene sit illis*; perchè i padri sono quei che ricevono onore, sostentamento, obbedienza: crediti tutti o tre di rilievo sommo. Ma non disse così; disse, *ut bene sit tibi*; perchè, oh quanto dovrà costare a' figliuoli ciascuno di tali debiti non pagati! Costerà più che a' lor padri. Vogliono i Dottori che dalla pena che impone il principe a' trasgressori, si argomenti con qual rigore egli intenda obbligare i popoli all'osservanza della sua legge. Noi però, non solo dalle minacce che fa Dio a chi trasgredisca questo precetto, ma ancora dalle promesse le quali ha voluto aggiugnere a chi lo adempie, potremo argomentare assai più, quanto gravemente e ne eliegga e ne curi la esecuzione. Rispetta, dice egli, il padre e la madre, affinchè tu abbiane bene: *Ut bene sit tibi*. Non dice quale specie di bene sarà per darsi agli osservatori del precetto, o quale specie di male a' violatori; affinchè gli osservatori sperino fondatamente ogni bene, e i violatori aspettino fondatamente ogni male: *Ut bene sit tibi*; bene nell'anima, bene nel corpo; bene in te, e bene in coloro che nasceranno da te (giacchè Iddio renderatti il merito della soggezione che tu mostrasti a tuo padre, con ogni sorte di prosperità, nella padronanza che avrai su i figliuoli tuoi); bene in questo mondo, bene nell'altro; bene in terra, bene in cielo, bene ove vuoi: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae* ( I ad Tim. 4, 8 ). Per contrario, se non rispetterai chi t'ha dato l'es-

sere, non avrai bene alcuno; non l'avrai di qua, non l'avrai di là; non l'avrai di corpo, non l'avrai d'anima; non l'avrai in te, e non l'avrai soprattutto nella tua prole; in cui, e forse anche da cui disporrà Dio che restino castigati i tuoi brutti termini, con permettere che quella parimente a suo tempo strappazi te, come tu strapazzasti i tuoi genitori. Un certo mal figliuoloaccio con una furia diabolica strascinava il suo vecchio padre giù per le scale; ma giunti alla porta: Ferma, disse il vecchio, ferma, figliuolo, non passare più innanzi, perch'io fin qui mi ricordo che strascinaì mio padre ancor io, ed ora tu me la rendi (Arist. lib. 5 Eth.).

XVII. *Ut bene sit tibi.* L'Ecclesiastico ha voluto sommare più distintamente il bene e il male di questa promessa amplissima; ed io non saprei far meglio che porvi l'una e l'altra somma diuanti agli occhi, e dipoi lasciarne a voi l'elezione. Per li figliuoli obbedienti rimangono sei benedizioni divine. La prima è di vita lunga: *Qui honorat patrem suum vita vivet longiore* (Eccli. 3, 7). La seconda è di consolazione nella sua prole: *Qui honorat patrem suum, iucundabitur in filiis* (v. 6). La terza è di stabilità nella roba: *Benedictio patris firmat domos filiorum* (v. 11). La quarta è di estimazione e di esaltazione: *Gloria hominis ex honore patris sui* (v. 13). La quinta è di perdono de' peccati commessi: *Suscipe senectam patris tui* (v. 14), *et sicut in sereno glacies solvuntur peccata tua* (v. 17). La sesta è di felicità sempiterna dopo la morte: *Honora patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat* (v. 9 et 10). Queste sono le benedizioni promesse nell'Ecclesiastico per chi paga il dovere a' suoi genitori. Udite dall'altra banda le maledizioni fulminate da Dio sopra chi ricusa pagarlo. Primieramente la vita di un tal contumace sarà scorcziata, non essendo dovere che goda lungamente il feudo che non vuol pagare l'omaggio (S. Th. opusc. 7): *Qui maledicit patri suo et matri, extinguetur lucerna eius in mediis tenebris* (Prov. 20, 20). Secondariamente rimarrà infame nel nome: *Quam malae famae est qui derelinquit patrem* (Eccli. 3, 18)! Appresso non vedrà esito buono della sua roba, ma spiantamento: *Maledictio matris eradicat fundamenta* (domus filiorum) [v. 11]. In quarto luogo non avrà consolazione veruna ne' suoi figliuoli, ma scontentezza: *Ex iniquis, omnes filii qui nascuntur, testes sunt nequitiæ adversus parentes in iaterrigatione sua* (Sap. 4, 6). In quinto luogo non troverà, come maladetto da Dio, il perdono de' suoi peccati: *Est maledictus a Deo, qui exasperat matrem* (Eccli. 3, 18). E finalmente sul punto della sua morte gli verranno a rapir l'anima a gara tutti i diavoli, che son quei corvi che anelano a divorare queste carogne: *Oculum, qui subsannat patrem, et qui despicit partum matris suae, effodiant eum corvi de torrentibus* (Prov. 30, 17). Eccovi schierate a destra e a sinistra le benedizioni e le maledizioni che accompagnano questo precetto, con metterlo quasi in mezzo per più decoro. A voi sta ora l'eleggere a modo vostro ciò che a voi piace. Vi sarà però veruno sì fuor di sè, che, potendo avere ogni bene, voglia aver male? *Honora dunque, honora patrem tuum et matrem tuam, ut bene sit tibi.*

## RAGIONAMENTO DECIMOSETTIMO

*Sopra la Limosina.*

I. Due tributi di mele ci danno i favi: l'uno è quello che versano spontaneamente dall'alveare per ridondanza; l'altro è quello che versano di necessità, stretti e spremuti. Ciò mi rappresenta quel doppio sovvenimento che versa su le miserie de' poveri la carità cristiana. Altro ne sparge spontaneamente per un eccesso di misericordia soprabbondante; ed altro ne spande obbligata da rigoroso precetto che così vuole. Queste due specie di limosina dovette a i poveri, o diletteggiosi: l'una perchè Dio la domanda, consigliandovi ad essere liberali co' bisognosi; l'altra, perchè Dio la comanda, non consigliandovi solo, ma costringendovi. E perchè ambidue questi sovvenimenti io bramo da voi per essi; però voglio aiutarvi a conseguire ambidue: l'uno col peso del precetto, mostrandovi la necessità che ci è imposta di far limosina; l'altro col proponimento del premio, mostrandovi i vantaggi di chi la fa. Voi crederete che io sia per parlare oggi a favor de' poveri; ma v'ingannate. Se mi starete ad udire con attenzione, vedrete in ultimo che, discorrendo della limosina, avrò trattato più veramente gl'interessi de' ricchi, che de' mendici.

## I.

II. Una delle più dannose ignoranze che corra nel Cristianesimo, è darsi a credere che la limosina sia sempre un'opera di consiglio, cioè di soprabbondanza e di supererogazione; e non mai di precetto, cioè di necessità a chi vuol salvarsi. Da una tale ignoranza proviene che i poverelli restino abbandonati; perchè, mentre i facoltosi non si recano a colpa se son crudeli, rimane senza balsamo una tal piaga. Sappiate però, diletteggiosi, che il far limosina è un precetto concorde e della legge naturale, e della legge scritta, e della legge evangelica. Imperocchè è certo che tutte e tre queste leggi (che pur sono in fine una sola) comandano unitamente l'amor del prossimo; onde comandano ancor quelle operazioni (secondo la conseguenza di san Tomaso) [2. 2. q. 32. a. 5], senza cui non può sussistere un amor vero, cioè un amore il quale non si contenta di voler bene al prossimo, ma gliel fa. Però dicea san Giovanni (Ep. I, 3, 18): *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate*: perchè non è la carità una pianta sterile che tutta si sfoghi in foglie di un'apparente benignità; è una pianta fruttuosa e feconda, è un albero di vita che in nessun mese dell'anno si truova secco; e come tale inclina sempre a riputare per proprie le necessità del suo prossimo, e a sovvenirle.

III. Tuttociò era manifesto per sè medesimo al cuor dell'uomo; ma, perchè l'amor proprio avea offuscata sì bella legge, scese il Signore sul monte Sina a ritoccarla con colori più vivi, dichiarando meglio nelle sue tavole scritte come il precetto della carità, così susseguentemente anche quello della limosina; e però disse al suo popolo: *Praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno et pauperi, qui tecum versatur in terra* (Deut. 15, 11): *Omnino indigens et*



*mendicus non erit inter vos* (v. 4). Io che sono il tuo Dio, disse il Signore, ti comando che tu allarghi la mano in pro del tuo prossimo di tal modo, che in tutto il tuo paese nè pure un povero s'incontri mai derelitto.

IV. Finalmente, perchè ancor questa legge scritta poco era intesa, massimamente dal comune del mondo, venne giù dal cielo il divino Legislatore in persona propria; e si protestò che il precetto della carità era sopra di ogni altro il precetto suo, cioè il precetto più conspicuo e più caro: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (Io. 15, 12). Intimò a tutti i più doviziosi la legge della limosina: *Quod superest date eleemosynam* (Luc. 11, 41); e confermolla col gastigo de' trasgressori nell'istoria dell'Epulone, condannato all'inferno per la sua crudeltà di cuore; nella parabola dello sciocco Accumulatore, il quale, quando sperava goder la roba, perdè la roba e la vita; e nel tenore della final sentenza che sta già preparata contra coloro che non temeranno imitare sì brutti esempi. *Esurivi et non dedistis mihi manducare: sitici et non dedistis mihi potum* (Matth. 25, 42); però, *discedite a me maledicti in ignem aeternum* (v. 41).

V. È dunque indubitissimo che la legge naturale, la legge scritta e la legge evangelica obbligano i ricchi al sovvenimento de' poveri. Nè potea farsi altrimenti, se il Signore volea manifestarci, com'è dovere, la sua imparagonabile provvidenza. L'arte maggior dell'agricoltura consiste singolarmente nell'asciugare i terreni troppo umidi, e nell'inumidire i terreni troppo asciutti: *In eo maxime consistit, ut ager siccus humectetur, et humidus exsicquetur* (Theoph. lib. 2 de plant. c. 18). E con un'arte somigliante, ma più divina, regola il suo governo la provvidenza del Signor nostro, comandando che i ben agiati soccorrano i mal agiati, affinchè si avveri ciò che dice l'Apostolo: che chi ha molto, non però ha più di quello che gli abbisogna; e chi ha poco, non però ha meno: *Qui multum, non abundavit; et qui modicum, non minoravit* (II ad Cor. 8, 15). Chieggono alcuni ignoranti, per qual cagione Iddio non abbia disposto che tutti gli uomini sieno ricchi ad un modo. Questo è un chiedere, per qual cagione il fabbro di un organo non abbia fatte tutte le canne tra loro eguali, ma l'abbia fatte qual sottile e qual grossa; qual soave e qual truce; quale stridola e qual tonante; qual capace a ricevere molto fiato e quale pochissimo. Ha egli in ciò proceduto con arte somma, perchè appunto da tale inegualità risulta quell'armonia che non si troverebbe tra canne unisone. All'istesso modo ha Dio voluto su la terra che alcuni sieno facoltosi, altri poveri, perchè ne risulti un'armonia veramente maravigliosa, qual è quella che si mantiene, quando il povero serve al ricco, il ricco sostiene il povero; e così l'uno col l'esercizio della pazienza, l'altro coll'esercizio della misericordia, rendono unitamente più gloria a Dio: *Dives et pauper obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus* (Prov. 22, 2). Il Signore ha fatto l'un e l'altro, e la povertà e l'abbondanza, affine di collegare con uno scambievol commercio di comunicazioni tutti i cuori. Non si è dunque egli dimenticato altrimenti de' poverelli, mentre gli ha uniti a i ricchi con vincolo sì tenace, qual è quello della necessità che i ricchi han di loro; anzi ha così costituiti i ricchi loro conservadori, o lor curatori: perchè, come il padre di famiglia, con ergere in casa un maiorascato, non pretende che il figliuolo maggiore abbia ogni cosa per sè, quasi che fosse

unico; ma pretende che, conservando egli nella sua persona lo splendore della famiglia, comparta il debito sostentamento a i suoi fratelli minori; così Dio, trattando i ricchi da primogeniti, non intende che questi spendano il tutto a loro capriccio, ma che, mantenendo nel cospetto degli uomini il decoro del loro grado, facciano parte del rimanente a i lor fratelli minori, che sono i poveri. Che se ciò pur talvolta non si eseguisca, la colpa senza dubbio non è di Dio. È giusto forse incolpare uno spedalingo, se allogando egli due infermi in un medesimo letto ben corredato, avvien che uno d'essi tiri a sè tutti i panni indiscretamente, e lasci il suo compagno mal riparato gelar di freddo? Incolpisi puramente la crudeltà di chi, amante di sè, non curante d'altri, vuole a sè la sua parte, vuole l'altrui, e così lascia il suo prossimo al tutto ignudo.

VI. Se non che, questa medesima legge della limosina dimostra non solamente la provvidenza del nostro Dio, ma ancor la sovranità. È Iddio un Signore sì grande, che non può lasciare d'esser padrone, nè men di ciò c'ha donato. *Meum est argentum, meum est aurum*, dice egli per il Profeta ( Agg. 2, 9 ). Mio è l'argento, mio l'oro, mie sono le ricchezze dell'universo: e coloro che le posseggono, non ne sono padroni indipendenti; ne sono più veramente dispensatori, distributori ed economi, dovendo essi impiegarle secondo le mie ordinazioni. Per questo il far limosina si chiama onorare il Signore come Signore: *Honora Dominum de tua substantia* ( Prov. 3, 9 ); perchè si mostra con essa di riconoscere il suo dominio sovrano, mentre si paga a lui nelle mani de' poveri un tal tributo, secondo ciò ch'egli ha imposto.

VII. Sicchè, a questo dire, tutti i ricchi avari ed acerbi commettono più di un'ingiustizia ad un'ora, e quelle gravissime. Fan torto alla Provvidenza divina, mentre la espongono alle quecele de' poveri che l'accusano di parziale, nell'aver lei voluto negare ad essi il necessario sostegno, e concederne a' ricchi un soprabbondante. Fan torto al supremo dominio che Dio sempre ritiene, come sovrano, di tutti i beni, mentre essi de' loro dispongono a lor capriccio, come se ne avessero una padronanza assoluta, non vincolata. Fanno torto finalmente agli stessi poveri, i quali, avendo per legge naturale il diritto di vivere e di valersi di ciò che fu creato ancora per loro, sono costretti per contrario a mancare di pura inopia, per colpa di chi loro ardisce negare eziandio gli avanzi: ch'è ciò che nelle Scritture ha dato occasion di dire che sia lo stesso il non far limosina al povero, e lo spogliarlo, e l'averlo, e il fraudarlo del suo dovere: *Fili, elemosynam pauperis ne defraudes* ( Eccli. 4, 1 ): ed altrove: *Nudos spoliasti vestibus* ( Iob 22, 6 ): ed altrove: *Vulgum pauperem spoliaverunt* ( 24, 9 ): ed altrove: *Esurienti subtraxisti panem* ( 22, 7 ), con altri che potrei qui recarvene senza numero, perchè, come osserva san Giovanni Grisostomo, si capisca che *non solum rapere aliena, verum etiam sua non impertiri caeteris, rapere est, et fraudatio et spoliatio*. E benchè tali verità feriscano tutti, hanno contuttociò molto più di forza sopra di noi Cristiani, a cui conviene che sia più nota e la provvidenza amorevole c'ha il Signore su le persone di tutti, e la padronanza assoluta su le ricchezze: la provvidenza su le persone, affinchè sopportiamo più agevolmente i disastri e i disagi che a noi destina; e la padronanza delle ricchezze, affinchè sappiamo che, s'egli ci

ha consigliato nel suo Vangelo la povertà volontaria, non l'ha fatto imprudentemente, anzi l'ha fatto con assicurar tanto prima il provvedimento ad innumerabili che, udito lui, correrebbono ad abbracciarla.

VIII. Quanto abbiain detto fin ora non può rivoearsi in dubbio, essendo sì manifesto il precetto della limosina, che chi lo volesse perfidamente negare, sarebbe eretico (Bana. in q. 32). Resta solo a determinare, come più difficile, il tempo nel quale obblighi un tal precetto, ed obblighi a colpa grave. Per determinarlo però conviene osservare con san Tomaso (2. 2, q. 32, a. 5) che l'obbligazione della limosina dipende da un di questi due capi: o dalla soprabbondanza che sia nel ricco, o dalla necessità che sia nel mendico.

IX. Se guardiam la soprabbondanza ch'è dalla parte del ricco, vedremo che in due maniere possono essere ad uno superflue le sue ricchezze: superflue alla natura, e superflue allo stato. Superflue alla natura son quando souza di esse può uno conservar sufficientemente la vita di sè e de' suoi. Superflue allo stato son quando senza di esse non solo può uno conservare la vita (come or dicemmo), ma la decenza ancora del grado in cui Dio l'ha posto. Mi spiegherò: Un cavaliere senza un tal numero di servidori può vivere veramente, ma non può vivere da par suo. Allora un tal numero di servidori è superfluo alla natura, rispetto quel cavaliere, ma è necessario allo stato. Là dove, se i servidori fossero tanti che convenissero al grado di titolato, più assai che al grado di cavaliere ordinario, allora un tal numero sarebbe a quel cavaliere affatto superfluo, superfluo alla natura, superfluo allo stato: alla natura perchè senza d'esso può vivere; allo stato perchè senza d'esso ancora può vivere da par suo.

X. Così pure per non confonderci possiamo al caso nostro distinguere doppiamente la necessità ch'è dalla parte del povero. L'una si chiama estrema, ed è quando al povero manca ciò che si richiede per vivere; onde, s'egli non vien sollevato, o muore, o corre pericolo di morire: l'altra si chiama grave, ed è quando il povero, se non vien sovvenuto, viverà a grande stento, o cadrà almen dallo stato in cui si ritruova (Laym. tr. 3, c. 6).

XI. Presupposta una tal notizia, dovete ora sapere come i Dottori convengono in affermare, che quando il povero sia ridotto in estrema necessità, sono i ricchi tenuti ad aiutarlo di modo con la limosina, che vi hanno ad impiegare anche quello ch'essi posseggono di superfluo alla natura, quantunque loro sia necessario allo stato. Imperocchè la carità ordinata ricerca che noi stimiamo più la vita del prossimo che il nostro grado; onde, benchè ci convenisse dismettere qualche parte delle pompe anche oneste, affinchè il prossimo viva, si hanno a dismettere.

XII. Nell'altra specie di necessità detta grave, non sono comunemente tenuti i ricchi a far le limosine se non di ciò ch'è superfluo allo stato loro, o che almeno è sì poco necessario a ben conservarlo, che nel privarsene non fanno pregiudizio notevole al loro grado: e in questo senso convien per lo meno intendere ciò che in tanti luoghi ci replica la Scrittura quando biasima i ricchi, perchè sono tenaci verso de' poveri, e gli taccia quasi tutti di duri o di dispiciati: *Omnes avaritiae student* (Ier. 6, 13): *Omnes avaritiam sequuntur* (8, 10): *Unusquisque ad avaritiam suam declinavit* (Is. 56, 11). Non si può questo intendere solamente, perchè essi lascino di sovvenire i mendici ne' casi estre-

mi, atteso che tali casi sono rarissimi: però conviene intenderlo de i men rari; e tali sono que' casi ne' quali al povero manca tanto, che, se ben vivo, nondimeno i suoi giorni tra mille angustie, mercè l'avarizia de' ricchi.

XIII. Dissi per lo meno, perchè molti Dottori son di parere che del superfluo allo stato siano i ricchi tenuti di far limosina a i poverelli, anche in quelle necessità che non sono nè estreme nè gravi, ma sol comuni; che sono quelle in cui vive ordinariamente chi va accattando. E certamente, se si ha da por mente a quanto hanno su ciò lasciato a noi scritto i santi Padri, ancora più autorevoli, convien dire che troppo largamente s'interpreti il precetto della limosina, ove l' obbligazione di dispensare il superfluo non si stenda anche a quelle necessità che sono le più consuete ne i miserabili. Vi stancherei s'io volessi addurveli tutti. Però vaglia per tutti un santo Agostino ( serm. 216 de Temp. ), il qual così parla: *Quidquid, excepto victu et vestitu rationali, superfluit. Tutlociò che ci sopravanza a un decente vitto o a un decente vestito, non luxui reservetur, non si riserbi al lusso; sed in thesaura coelesti per elemosynam reponatur, ma si riponga nel tesoro celeste per mano della limosina. Quod si non fecerimus ( attenti a quel ch' ora segue ), Quod si non fecerimus, che se noi ciò non faremo, res alienas invasimus, noi siamo usurpatori di quello che non è nostro. E siate certi che con forme o medesime o equivalenti parlano anch' essi un santo Ambrogio ( Decr. dist. 47, c. sicut ), un san Girolamo ( dist. 42, c. 1 ), un san Gregorio, un san Basilio ( hom. de Divit. ), un san Giovanni Grisostomo ( hom. 34 ad pop. ), un san Gaudenzio ( de villico iniquo ); e tutti o quasi tutti gli antichi Padri, i quali, benchè sì dotti, non seppero capir mai, come, in tanta fame che opprime la povertà, possa un ricco mai giungere a stimar suo ciò che ha di superfluo, almeno secondo il grado. Anzi la limosina però nelle Scritture è detta giustizia, eziandio da Cristo: *Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus* ( Matth. 6, 1; et Mald. in hunc loc. ); perchè quantunque ella si registri propriamente fra gli atti di carità, contutociò simigliasi tanto bene a quei di giustizia, che facilissimamente nel parlare usuale vien tolta in cambio.*

XIV. Ma che che siasi di ciò, ch' or io qui non curo; certo almen è che molti ricchi vivono in altissima ignoranza o inconsiderazione di questa pensione annessa alle loro rendite in favor de' mendici, mentre, stimando d'essere assoluti padroni di quanto godono, non si ricordano che ne hanno ad esser anzi opportuni amministratori, conforme a quello: *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut boni dispensatores multiformis gratias Dei* ( I Pet. 4, 10 ). E singolarmente corre una tal cecità in tempo di carestia, nel quale quanto più i ricchi dovrebbero aprir la mano a soccorrere i bisognosi, tanto più la stringono a spremerti ed a spolparli. Vedrete che buona parte dello ricchezze d'alcuni è accumulata in quel tempo nel quale si fa mercanzia della fame pubblica, alzandosi a maggior segno il prezzo delle biade, e comperandosi quasi per nulla quel poco di capitale ch' è rimasto ad un poverello, quel campo misero, quella casuccia meschina, quell' avanzo infelice di masserizie. È stato osservato che spesso dopo la carestia succede la mortalità, non sol ne' mendici, ma ancora ne' bene stanti. La cagione per cui muoiano i poveri, è facile a rinvenirsi, attesi gli sfinimenti, gli stenti, o il cattivo pascolo di cui si sono nutriti: ma la cagione della morte de' ricchi non

è sì pronta, se pure, inoltrandoci con qualche animosità negli arcani della Provvidenza Divina, non la vogliamo ritrovar più in cielo che su la terra. Dico io però che, se spesso dopo la fame muoiono i ricchi, è i ricchi più principali, come sono i capi di casa ( che pure più degli altri attendevano a governarsi ), la ragion è, perchè questi mancarono al loro debito nelle necessità d'ogni condizione che allor correvano tra la gente più bassa. In quelle circostanze di fame pubblica il precetto appariva più manifesto. La coscienza faceva in ciascuno l'ufficio suo, gridando con incessanza: *Fa' col tuo prossimo ciò che in un caso simile tu vorresti che facesse egli teo*. Nè poteva in quel tempo difendersi l'avarizia con la sua scusa consueta, che è, di non potersi oramai discernere i veri bisognosi dagli apparenti. In tempo di carestia, di bisognosi certi son piene le contrade, piene le case, piene le logge; e, senza interrogare i meschini, basta mirarli, per leggere in ciascun su la faccia smunta, su gli occhi smorti, su le ossa scarse, su 'l fiato languido, il loro aperto bisogno. Come può dirsi in questi casi però che i ricchi amino il prossimo come sè, mentre, attendendo a trattar bene sè soli, ad accrescere, ad avanzarsi; del loro prossimo tengono minor cura che non terrebbero d'un levriere o d'un braccio? *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauerit viscera sua ab eò, quomodo charitas Dei manet in eo?* dice san Giovanni ( ep. I, 3, 17 ); se alcuno possederà di molte ricchezze, e, mirando il suo prossimo in qualche necessità, non vorrà sovvenirlo amorevolmente, in qual modo potrà egli vantarsi di amare Iddio? *Quomodo charitas Dei manet in eo?* E s' egli non ama Dio, come spererà di goderlo mai in paradiso, di entrar nel suo gaudio, di ereditar la sua gloria, di essere un giorno a parte del suo reame? Non è possibile, mentre ha per cuore una pietra; pietra nella cui strana durezza ben si può dire ch' egli porti seco scolpita, dovunque va, la final sentenza della sua dannazione, tanto è sicura: *Cor durum habebit malo in notissimo* ( Eccli. 3, 27 ).

## II.

XV. Ma quella limosina che si dà a forza di precetto, è un olio spremuto sotto del torcolo. Non sono io però contento di questo solo. Voglio di più dalla vostra misericordia quell'olio vergine che cola di suo buon grado. E così, lasciato ora stare il peso della necessità che vi aggrava tanto, mi piace animarvi con l'allettamento del premio. Iddio dunque, dopo aver comandata la carità col precetto, discese a raccomandarla ancor col consiglio, e a raccomandarla di modo, che pose nel suo Vangelo questo consiglio per fondamento di quella perfezione tanto alta, tanto ammirabile, ch'era venuto giù a portarci dal cielo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quas habes, et da pauperibus* ( Matth. 19, 21 ). Ad agevolarvi però l'esecuzione di questo consiglio, io vi proporrò il premio promesso a' veri limosinieri. I campi innaffiati dall'Indo sono sì fertili, che danno in un anno medesimo due raccolte ( Diod. Sic. Rer. antiq. lib. 3 ); ed i pascoli do' prati vicini al Nilo son sì ubertosi, che gli armenti partoriscono lvi ed allevano parimente due volte l'anno ( Arist. lib. 7. Hist. c. 4 ). Ma per noi Cristiani terre più feconde senza paragone sono le mani de' poveri nelle quali ci consiglia sì spesso la divina Scrit-

tura a seminar le nostre sustanze, assicurandoci del centuplo in una doppia raccolta fortunatissima che faremo. E qual è mai questa doppia raccolta, direte voi? La temporale è l'eterna. San Tomaso intende a questo proposito le parole dell'Apostolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* ( I ad Tim. 4, 8 ). La pietà è utile a conseguire ogni bene; sì quello che appartiene alla vita presente, che è la temporale; sì quello che appartiene alla vita futura, che è l'eterna. Ora il santo Dottore afferma ( 2. 2, q. 32, a. 5 ad 4 ) che per quella parola *pietas* s'intenda con modo particolarissimo la distribuzione delle limosine; il cui precetto nella legge naturale, come si è detto di sopra, si riduce, secondo il Santo, al quarto comandamento, che fu quell'unico dietro cui espone Iddio di sua bocca la promessa: *Promissionem vitae, quae nunc est, et futurae*.

XVI. Per cominciare adunque dalla prima raccolta de' beni presenti, viene in primo luogo a considerarsi quel multiplo maraviglioso che fa la roba de' veri limosinieri, i quali come si fanuo malri de i poveri, così è dovere che abbiano sempre abbondante nel seno il latte onde sostentarli. E questa è la ragione per cui nelle sacre Carte la limosina vien chiamata semenza, e il dispensarla vien chiamato seminare: allinechè intendasi che il dare a' poveri non è perdere il suo, come taluno si erede; è cambiarlo in meglio, è accrescerlo, è accumularlo, è darlo ad usura nelle mani stesse di Dio, dove ogni granellino sparso moltiplica a mille a mille. *Da Altissimo secundum datum eius, quoniam Dominus retribuens est, et septies tantum reddet tibi*. Da' pure allegramente il tuo a Dio, dice l'Ecclesiastico ( 35, 12 et 13 ), chè, come Altissimo, non avendo per sè bisogno di nulla, stima tuttavia dato a sè quel che dassi a i poveri: dà lietamente a proporzione di ciò ch' egli ha dato a te: *Da Altissimo secundum datum eius*; e vedrai quanto ciò ti dovrà fruttare. Hai da fare con un Signore che non lascia mai superarsi di cortesia: *Dominus retribuens est*; e però ti darà senza paragone più di ciò che tu desti a lui: *Septies tantum reddet tibi*. Così tratta il ciel con la terra. Toglie da lei alcuni vapori inutili, e glieli rimanda poi sopra in tanta rugiada, con cui le allatta ogni pianta. Vero è che questo moltiplico, il qual proviene dalla limosina, non sempre agli occhi nostri apparisce sensibilmente, perchè il Signore ha varii modi, se vuole, da donare il suo senza che pur se n'accorga chi lo riceve. Talora in premio della limosina che avete fatta vi conserverà la sanità lungamente; talora vi farà vincere una lite, ovvero diventerà l'avversario vostro dal pensiero di suscitavela; talora spingerà altrove una nuvola gravida di tempesta che volava già a desolarvi la possessione, e con ciò vi salva le rendite di un' annata; talora vi farà opportunamente avvedere delle insidie che vi tendeva un ladro notturno, e con ciò vi mantiene illesa la cassa; e talora vi presterà più di cento soccorsi simili, per cui, oltre il ben della sanità che vi dona, ovvero delle inquietudini che vi toglie, quel che avanzate di danaro e quello che non perdete, tutto è l'usura della carità da voi fatta, quantunque non lo avvertiate: *Dominus retribuens est*. Crediate certo che è un bel trattar col Signore; onde cercate pur quanti banchi volete voi, niuno è più fruttuoso, niun più fedele, che la limosina: *Foeneratur Domino, qui miseretur pauperis* ( Prov. 19, 17 ).

XVII. Vi veggio ancora difficili a darmi fede, figurandovi che a moltiplicarvi ciò che donate a' poveri sia necessario che Dio faccia un miracolo: onde,

come i miracoli sono radi, così credete che rado sarà ancora il vostro guadagno, se non radissimo. Ma v'ingannate a partito. Il moltiplicare la roba de' limosinieri non è un' opera di provvidenza miracolosa, quale a voi sembra: è un' opera di provvidenza consueta: onde io vi dico che più largo è un miracolo, quando ciò non avvenga ordinariamente. Scutitene la ragione. Ogni altra virtù ( e fin la limosina stessa spirituale, la quale è tutta ordinata in servizio altrui ) ha questo di proprio, che con l' esercizio frequente non solo non iscapita, ma si accresce: mercè che uno acquista sempre tanto più di attitudine ad ammaestrare il suo prossimo, a consigliarlo, a correggerlo, a confortarlo, a condonargli i dispiaceri, a comportarne i difetti, a pregar per lui, quanto più egli si adopera in sì begli atti; ond'è che tal limosina è come un pozzo che più che va dando d' acqua, più ancor può darne. Ma la limosina corporale non è così. Questa con l' esercizio vien sempre ad indebolirsi: mancandole di natura sua sempre più quella roba che si ricerca a sollevare le miserie di un povero, a coprirlo, a cibarlo, ad usargli altro tal favore. Però, affinché questa virtù, ch'è come cisterna, possa continuare nella replicazione de i suoi atti sì grati a Dio, è necessario che Dio vada in lei rifondendo opportunamente tanto più d' acqua novella, quanto ella ne va più dispensando agli altri; massimamente s' egli vuol che dispensisi in abbondanza, com' è dovere: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue* ( Tob. 4, 9 ). E perchè gli atti delle virtù allora sono perfetti, quando si fanno con pronta alacrità e con piena allegrezza, è necessario che Dio di vantaggio impegni la sua parola in pro de' limosinieri, con accertarli che più che danno, più sempre avran di che dare: *Cum effuderis esurienti animam tuam etc., eris sicut fons aquarum, cuius non deficiet aquae* ( Is. 58, 10 et 11 ): affinché questi, fidati su tanto fondo, quant' è la promessa divina, possano a mani aperte distribuire fra' bisognosi le rendite, senza tema di fallimento. Non è per tanto questo moltiplico un premio che assegni Dio alla limosina per pagarla ( conciossiachè non sosterrebbe egli giammai di pagarla sì bassamente ); è un sussidio puro che le ministra, perchè non manchi: da che tal virtù senza d' esso o non durerebbe, o a poco a poco verrebbe ad in languidire, come un torrente che, non avendo la sorgente perenne, non può sempre correre ad irrigar le campagne, come irriherebbele un fiume.

XVIII. Da questo potrete ora inferir con agevolezza, quanto s' ingannin coloro i quali si astengono dall' essere liberali co' poverelli, per timore di diminuire le facoltà, o di danneggiare i figliuoli. Anzi il vero modo di provvedere i figliuoli e di perpetuare le facoltà è l' essere liberale co' poverelli. Imperocchè, quanto a' figliuoli, abbiamo la promessa espressa di Dio che non può mancare: *Viri misericordiae, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona* ( Eccli. 44, 10 et 11 ). Questo è il segreto per fare che duri no ne' figliuoli vostri quei beni che lor lasciate: l' usare misericordia co' poveretti. Quella distinzione famosissima tra' legisti di beni mobili e beni immobili, potrebbe quasi deridersi; tanto ogni cosa è mobile sotto il sole ed è fluttuante; andando le possessioni in giro ancor esse, di famiglia in famiglia, poco men di quel che vi vadano le pitture e le paramenta. Però il vero modo di stabilirle, è fondarle su la limosina. *In tuto haereditas ponitur, quae Deo custode servatur*, dice san Cipriano ( serm. de oper. et elemos. ); *Et hoc est charis pignoris in posterum providere, hoc est futuris haereditibus paterna pietate con-*

*sulere*. E quanto alle semplici facoltà, per chi non ha figliuoli, può dirsi il simile. Oud' è che un mercaute ricchissimo, ricercato un dì dal suo re a dirgli di verità quanto possedesse di fondo, rispose, che mille scudi: e veggendo che a questo il re si alterava come beffato: Dico mille, soggiunse, perchè mille io n'ho dati a Dio ne' suoi poveri, e così di mille io son certo posseditore: gli altri tutti soggiacciono a tanti rischii, ch'io non li tengo per miei (Salmer. in Evangel. t. 5, tr. 16). Se non che, chi non vede che gli altri ancora egli poteva assicurar su l'istesso banco? *Qui dat pauperi, non indigebit*, dice lo Spirito Santo (Prov. 28, 27): non abbiate mai paura che impoverisca un uomo limosiniere, mentre, quanto più si mostra benigno co i bisognosi, tanto più Dio gli versa liberalmente in seno nuove ricchezze, per non lasciarsi vincere in cortesia. E così quando i creditori vi assaltano, quando le liti v' inquietano, quando i ladri v' insidiano, quando vi mancan l' entrate, e crescono i debiti, prendete per rimedio questo consiglio, e non dubitate. So che alcuni di voi stimeranno questo un consiglio, se non da scioeco, almeno da semplice, e ne biasimeranno chi lo propone. Ma quanto meglio farebbono questi audaci a confessar che sono ignoranti! Sta languendo un povero giovane per un lungo gittar di sangue che non può ristagnare: quando sopraggiugne il medico in tempo, e comanda che al languente s' apra la vena. Ma come? direte voi: perchè il sangue ch' esce, ristagni, cavar dell' altro? Sì, sì, cavarlo: e se voi stupite di ciò, è perchè nulla intendete di medicina. Così al proposito nostro. Voi, dice Dio, mi venite intorno piangendo, e mi recitate un lungo catalogo di que' mali che vi circondano: che gli anni son carestosi, i guadagni scarsi, i monti diminuiti, i mercati deboli, i salarii scemati, e che però non sapete come vi fare ad aiutare la povertà in casa d' altri, mentre ne avete tanta già nella propria. Poveri uomini, privi, non dirò già di senno più, ma di fede! Date dunque abbondantemente delle limosine, e con esse uscirete da tali angustie: *Date et dabitur vobis*: cavate dell' altro sangue, e fermerete quello che corre in copia. Spargete utilmente con la limosina il vostro da quella banda per cui non va, e voi lo fermerete da quella per cui sen va, e se ne va tutto a male.

XIX. Contano le Vite de' Padri (in lib. Sentent. PP. lib. *de pauper.* n. 7), come vi fu un pover uomo che, campando con la coltivazione d' un orto, tutto ciò che avanzava dal suo bisogno, partiva amorevolmente tra' poverelli: finchè un giorno, per istigazion del demonio, cominciò a dire tra sè: Ma se io, quando son giovane, do ogni cosa, di che vivrò dipoi vecchio? Questo discorso ingannevole fece sì che l'ortolano, tralasciando la sua limosina, cominciò a custodire sollecitamente tutti gli avanzi, con riporgli in un vaso: quando all'improvviso gli si scoperse una piaga contagiosissima in una gamba, tanto che per curarla convenne prima lasciar andare la coltivazione dell' orto, e dipoi spendere tutto il già radunato. E da principio si rallegrava il meschino seco medesimo di aver serbato opportunamente al bisogno quel suo danaro, quasi che fosse egli stato o presago o provido; ma dopo una lunga cura udì dal cerusico, che per vivere non v' era altro modo più che tagliar la gamba. O allora sì che l' infermo si empi d' orrore; e, se bene per amor della vita acconsentì che la mattina seguente si venisse all' esecuzione del crudo taglio, lasciò tuttavia la notte antecedente il freno alle lagrime amaramente. È possibile, diceva egli tra sè, che, essendo la limosina la fortuna delle famiglie, per me non sia stata



altro che una fonte di scontentezza? E così piangeva nel suo povero letto alla disperata: quando ecco vide improvvisamente una luce, e in mezzo alla luce vide l'Angelo del Signore, il quale con aspetto serio e severo: Ove sono, disse, ove sono quei tuoi denari, ne' quali hai tanto riposta ogni tua fiducia, che per conservar essi lasciasti la limosina a Dio sì cara, quasi che non fosse la limosina quella che ti manteneva i danari, e co' i danari la sanità? Poi rasserenando la fronte: Orsù, soggiunse, mostrami il piè piagato; che scoperto dall'infermo, fu toccato dall'Angelo, e guarito in uno stante di tal maniera, che, venendo la mattina il cerusico co' ferri in punto per tagliare la gamba, trovò il buon uomo in mezzo all'orto col badile alla mano travagliar su la terra animosamente, già più che sano. Mirate dunque s'è vero ciò che io vi dissi, che la limosina è un gran segreto a chi lo sa adoperare! La limosina, dice san Giovanni Grisostomo (Homil. 33 ad pop.), è un'arte la più lucrosa che si ritruovi: *Ars omnium quaestuosissima*, perchè non solo vale ad acquistare abbondantemente, ma vale a conservare anche l'acquistato, per quella benedizione del Signore che tira su le famiglie di chi la esercita. E pur è certo che la benedizione del Signore è quella che ci fa ricchi: *Benedictio Domini divites facit*; lo dice il Savio (Prov. 10, 22): non son le industrie, non son le trappole, non son le tenacità: è la benedizione che Dio dall'alto dà con la sua destra su i beni di chi l'onora con le limosine.

XX. Mirabilissima era la differenza la qual correva tra le madri Egiziane e le madri Ebrece. L'Egiziane partorivano un figliuolo alla volta, e poi alla fine perdevono in una notte i migliori d'essi: perdevono i primogeniti. L'Ebrece partorivano con una miracolosa fecondità, talora due, talora tre e talora quattro figliuoli in un sol portato; e questi dipoi loro camparono lungamente, tanto che la sola famiglia di Giacobbe in trecent'anni arrivò fin a contare secento mila anime senza le donne e i bambini. E perchè questa differenza? Perchè l'Ebrece eran del popolo benedetto da Dio, e l'Egiziane non erano di un tal popolo benedetto. Ora questa medesima differenza è tra i limosinieri e gli avari: *Alii dividunt propria, et ditiores fiunt: alii rapiunt non sua, et semper in egestate sunt* (Prov. 11, 24). E la ragion è, perchè i limosinieri sono benedetti da Dio, gli avari non sono: *Benedictio Dei in mercedem iusti festinat* (Eccli. 11, 24). Si condoni dunque a chi disse che non è facile che il liberale arricchisca: egli parlò da infedele (Arist. lib. 3 Ethic. c. 1, n. 12). Ma non potrà già perdonarsi egualmente ad un Cristiano che, dopo tante promesse divine, dubiti tuttavia, se l'esser liberale co' poveri giovi per farsi ricco. Anzi si metta pur ciascun d'essi alla pruova, e vedrà se al fine potrà dire ancor egli con l'Ecclesiastico (33, 17): *In benedictione Dei et ipse speravi, et quasi qui vindemiat repleti torcular.*

XXI. Questa è la prima raccolta: la temporale. L'altra più stimabile e più anche sicura è la raccolta per l'anima. *Multiplicabit semen vestrum*, dice l'Apostolo: ecco la prima; *Et augebit incrementa frugum iustitiae vestrae* (II ad Cor. 9, 10): ecco la seconda. E perchè ciò che mi rimane ora a dire è di sommo rilievo, distingueremo così per maggior chiarezza: o il limosiniere secondo lo stato presente dell'anima è peccatore, o solamente egli è stato. Figuriamoci che sia peccatore: qual miglior modo per lui a divenir giusto, che la limosina? *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* (Eccli. 3, 33). Il

miglior modo di fermare il fuoco appiccatosi ad una casa, è certamente versargli addosso grand' acqua. Ora quel ch' è l' acqua abbondante all' incendio, è la limosina abbondante al peccato: non l'estingue di verità, perchè ciò tocca alla grazia, ma gli resiste, perchè ottien che non vada avanti: anzi dispone il peccatore a ricevere quella grazia, la quale fa che in lui più di peccato non resti scintilla alcuna. Questa è però la gran ventura de' ricchi, se la sapesser conoscere: potersi comperare con la loro moneta la grazia di Dio, non solo senza vizio di simonia, ma con lode somma (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 4 ad 2). *Date et accipite*, dice san Giovanni Grisostomo: *Date egenis eleemosynam*, se voi siete figliuoli d' ira, *et a Deo gratiam accipietis*, con divenire figliuoli di dilezione. E in questo senso vuole intendersi ciò che diceva il santo vecchio Tobbia (4, 11): Che la limosina libera da qualunque peccato: *Eleemosyna ab omni peccato liberat*. Non ne libera già con fare che tutti i peccati subitamente muoiano in essa, come nell' olio subitamente muoiono tutti i bruchi (Fran. Redi, degli Animali viventi ne' viventi), ma ne libera con disporre Dio ad usarci misericordia, e con disporre il nostro cuore a riceverla, cooperando agli aiuti che Dio ci dà per uscir dal vizio. Nel rimanente chi sovvenisse i poveri con disegno di comperarsi una impunità da durare più lungamente nella sua vita malvagia; allora una tal limosina non sarebbe acqua per estinguere il fuoco acceso, ma sarebbe una pece per rinforzarlo.

XXII. Se poi ci figuriamo che il limosiniere al presente sia giusto, e solo per lo passato sia stato peccatore, eccovi il miglior modo da ricoprire tutti i delitti trascorsi: la carità: *Unicversa delicta operit charitas* (Prov. 10, 12). Anche tra gli uomini la liberalità ricuopre i vizi de' grandi; sicchè quelli che per la loro mala vita meriterebbono di rimanere o dispetti o dimenticati; per la loro munificenza sono rimasi celebri in su gli annali: onde acciacciamente diceva Filippo re de' Macedoni, che stava in sua mano cambiare in lodi le mormorazioni che di lui facevano i sudditi: bastava aprirla a donare. Se non che, questo ricoprir e' hanno i grandi i loro difetti è di poco pregio, perchè è un ricoprire che cela bensì il male, ma non lo toglie. La limosina ricopre i delitti in più bella forma, cioè non come il panno, ma come il balsamo il quale asconde al tempo stesso le piaghe e le fa sparire; mentre è certissimo che la limosina giunge a scancellare il resto di quelle pene che si dovrebbero dal peccatore convertito pagare a Dio (S. Th. supplem. q. 15, a. 3).

XXIII. Ed ecco la vera forma c' ha di ricattarsi un' anima da quei debiti ch' ella non può scontare per altra via: la limosina. *Redemptio animae viri, divitiae suae* (Prov. 13, 8); e ciò per quel doppio genere che si truova di redenzione: di redenzione che cava di servitù, e di redenzione che preserva. È la limosina una redenzione che cava di servitù, perchè proscioglie l' uomo dall' obbligo ch' egli ha di soddisfare alla divina giustizia per le colpe da sè commesse, conforme a ciò che Danielle intese, dicendo al re scellerato di Babilonia: *Peccata tua eleemosynis redime* (4, 24); e conforme a ciò c' hanno inteso i sacri Dottori (Amb. ser. 32; Leo ser. 2 de collet.; Cypr. de eleemos.), i quali però, favellando della limosina, non han temuto di paragonarla al Battesimo (tanta è la forza ch' ell' ha di far rimettere i debiti già contratti); anzi non han temuto di preferirla, almeno in qualche sua parte; giacchè il Battesimo è un bagno che non si può replicar la seconda volta, ma si può bene replicar la li-

mosina mille e mille: bagno per un tal capo più salutare a chi torna tanto a lordarsi. Ed è la limosina una redenzion che preserva di servitù, perchè rattiene l'uomo giusto dal ricadere in quei peccati, che poi commessi gli costerebbono tanto; conforme a quella forza che in lei notammo poc' anzi con l'Ecclesiastico, quando affermammo che la limosina fa resistenza a' peccati: *Resistit peccatis*. Che se resiste a' peccati in un peccatore attuale, come ivi fu da noi detto; quanto più dunque resiste in un convertito? In un peccatore attuale dicono che resiste, con impedire quella moltiplicazione che per altro farebbesi di peccati (pari alle fiamme in crescere senza fine, finchè non cade in cenere tutto il bosco), e così ell' apre la strada alla conversione: *Poenitentibus dedit viam iustitiae* (Eccli. 17, 20); e in un convertito dicono che resiste con impetrar virtù di snervare quegli abiti sregolati che, rimanendo ancor da poi che si è racquistata la grazia, servono spesso di alito a risvegliare novello incendio da qualche favilluzza di male non bene estinta; e così ella dà la perseveranza finale: *Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in saeculum saeculi* (Ps. 111, 9). In una parola, la limosina è sì efficace per conservare la grazia già ricevuta, che la custodisce come pupilla: *Eleemosyna gratiam hominis quasi pupillam conservabit* (Eccli. 17, 18); ed è sì efficace a farcela racquistare, che, se da sè non è bastevole a tanto, par ch'ella sia: *Date eleemosynam; et ecce omnia munda sunt vobis* (Luc. 11, 41).

XXIV. Vero è che di tanti beni si privano in gran parte tutti coloro che a far limosina aspettano il tempo ultimo della vita. Primieramente questi medesimi non ne fanno poi altro nè meno allora, o perchè ne sono distolti da' lor parenti, o perchè oppressi dal male se ne dimenticano, o perchè finalmente, crescendo sempre in essi l'amore disordinato verso la roba e più anche verso i figliuoli, non sanno indursi ad ammettere Cristo a parte di quella eredità che non par mai pingue a bastanza. Alla balia, se troppo indugi la misera a dare il latte, il latte stesso si addensa nelle mammelle di tal maniera che, o si succi o si sprema, non esce più. Così accade a questi infelici; perocchè mentre l'avarizia ritiene nel loro seno più del dovere le facultà da essi adunate in vita, non solo non avvien poi che alla loro morte scorrano queste ad allattare con alimento spontaneo la povertà, ma si giugne a segno che non vogliono darsi nè pure a forza; ed è ciò quando la povertà chiede almeno le sue mercedi, e non può ottenerle.

XXV. Ma diamo che ciò non segua, e che sull'estremo abbiano a lasciarsi per testamento limosine ancora grosse: che liberalità è mai questa, donare a Dio ciò che non può riteuersi? Quanto sarebbe stato più giovevole all'anima di ciascuno il distribuire questo medesimo, e meno ancora, fin da principio, mandandosi il lume innanzi nel suo passaggio per l'altra vita, e non dand' ordine che gli venga poi dietro? Quanto di peccati si sarebbe impedito? quanto di preghiere si sarebbe impetrato? quanto si sarebbe dato più di soddisfazione alla giustizia divina? e quanto di grazia si sarebbe più meritato dalla misericordia? Meno paga chiunque paga più tardi del convenevole, dice la legge: *Minus solvit qui tardius solvit, nam tempore minus solvitur* (L. Si cui, ff. de verb. et rer. signif.). Pensate poi se paghi assai chi vuol pagare all'estremo.

XXVI. Oltre a che bene spesso queste ultime volontà si eseguiscono infedelmente e con poco sollecito de' veri poveri posposti dagli eredi talora a i

men bisogaosi. È gran disgrazia delle api quando la primavera vien troppo tardi, perchè meno raccolgono di alimento e meno lavorano (Arist. Hist. Anim. lib. 9, c. 40). Il simile si può dire de' poverelli defraudati prima da i ricchi, che mai non sanno ricordarsi di loro se non in un codicillo di testamento, e poi dagli esecutori testamentari che rendono il codicillo o smunto o steutato. Però disse il Savio (Eccl. 14, 13): *Ante mortem benefac amico tuo, et secundum vires tuas exporrigens da pauperi*, perchè la limosina fatta in vita riesce e più salutevole e più sicura: più salutevole a chi la fa, più sicura a chi la riceve.

XXVII. Ma sia detto ciò di passaggio. Ora per ritornare all'intendimento, che dite voi, dilettissimi, di quella doppia raccolta che ritraggono i veri limosinieri dalle mani de' poveri sì per la vita temporale, sì per l'eterna? *Promissionem vitae quae nunc est, et futurae*. Potete voi negar forse ch' ella non sia copiosissima? Conduceva un gran limosiniere i mercanti nel suo granaio. E quanto mi darete, diceva loro, di tutto questo monte di grano? Rispondevano essi, tante centinaia di scudi; conforme a ciò che pareo loro confarsi alla mercanzia; ed egli a loro: Io truovo, replicava, chi mi dà più senza paragone. Se io do il grano in vendita a voi, voi mi recate poco più di quel che a mo vale: s' io lo do a Cristo ne' poveri, egli mi raddoppia sempre l' entrate, e mi dà per cumulo il paradiso che vale tauto di più: e così gli licenziava compiuti, e distribuiva allegrissimo la sua raccolta tra' mendici, come tra' più fruttuosi corrispondenti. O traffico avvantaggiosol dar sì poco, e ricevere tanto di ricompensa!

XXVIII. E pure quanti sono fra' Cristiani che non vogliono attendere a sì bel traffico, come se lo stimassero mal sicuro, e non s' attentano a depositare nelle mani di Dio i loro averi, quasi il banco divino fosse fallito per mantenere il centuplo già promesso nell' Evangelio! Non vi pare che costoro si meritino quel titolo che dà loro il Signore di stolti? *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cuius erunt* (Luc. 12, 20)? Quella è la vera stoltizia, la quale impedisce il giudicare delle cose secondo l' altissima loro cagione ch' è Dio, e si oppone al dono della sapienza (Caiet. 2. 2, q. 46, a. 1); e però mirato se si confà mirabilmente ad un ricco tenace co' poverelli! Stimia egli le ricchezze per quello solo ch' esse dan di bene terreno, e non le stima per quello ch' esse darebbono di celeste. *Eleemosyna non patietur animam ire in tenebras* (Tob. 4, 11). E pur è così. Quosta è stata la bontà tauto ammirabile del Signore, volere che le ricchezze, le quali di loro natura son più facilmente incentivo di scelleraggine e materia di perdizione a chi le possiede, diventino, se si vuole, istromento di salute e mezzo di predestinazione anche sublimissima, come furono al Centurione di Cesarea lodato negli Atti (c. 10).

XXIX. Nè crediate già voler la Bontà divina che le ricchezze sieno mezzo per la predestinazione sola de' ricchi che le dispensano. No no. Vuole cho sieno mezzo altresì per la predestinazione de' medesimi poverelli, cui son donate. E forse che non si scorge per isperienza? Se le margherite sieno opportunamente pieve di rugiada, la perla diventa grande, dico l' Istorico (Plin. lib. 9, c. 35): *Grandescit perla*; ed al contrario, se il cielo è torbido o tempestoso, la perla o s' impiccolisce, o s' intorbida a proporzione: *Pro iciniis modo minuitur*. Piacesse a Dio che non intervenisse il medesimo tutto giorno tra' Cristiani! Quante povere giovani, se avessero il dovuto sovvenimento, maultrebbono

intatta, anzi accrescerebbono ognora più di ricchezza la bella perla della loro onestà e pure perchè si trovano abbandonate di aiuto, e angustiate dalla fame, non solo diminuiscono una tal gioia, ma la perdono interamente! Mirate un poco quante colpe, quanti scandali, quanti scorni, quanta rovina d'anime impedirebbe una buona limosina data in tempo, una dote, un dono, un sovvenimento opportuno! A questo fine aveva Dio concedute quelle facoltà vantaggiose a quel ricco: *Ut meritum bonae dispensationis acquireret* (S. Th. 2. 2, q. 117, a. 1 ad 1); affinché con la terra si comperasse il cielo, e lo comperasse non solo a sè, ma anche al prossimo suo, ponendogli in salvo l'anima con soccorrere il corpo di lui languente. Ma il ricco stolto, non considerando nulla di ciò, ha solo atteso a ingrassar sè medesimo, sino a divenire una vittima destinata al coltello della divina giustizia.

XXX. Quanto ben per tanto gli sta, s'egli sente dirsi: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te! Hac nocte*: in queste tue folte tenebre d'ignoranza, o più tosto d'iniquità, giacchè non son esse sorte da mancanza naturale di senso, ma dall'immersione che tu facesti di tutto te nelle cose soggette a sensi (S. Th. 2. 2, q. 46, a. 2); in queste, dico, ti vien ridomandata l'anima tua: *Animam tuam repetunt a te*. E se ad un tale si ridomanda anche l'anima a suo dispetto, quanto più dunque le facoltà o mal impiegate da esso, o mal conservate! Allora conosceranno i ricchi ciò che non vogliono adesso finir d'intendere; ed è, che non sono padroni assoluti del loro avere, sicchè possano spendere o spandere a loro grado senza timore di dovere a suo tempo rendere i conti: allora conosceranno il precetto della limosina che non han voluto adempire: e vedranno allora, che siccome la legge umana vuole che in una comune navigazione, se manchi a chi che sia del biscotto, debban supplire gli altri naviganti a nutrirlo (L. *Si laborante § cum in eadem*, ff. ad l. Rhod.); così con più rigore la legge divina vuole, che andando tutti noi di conserva alla patria del paradiso, se venga in così ardua navigazione a mancare al prossimo il necessario ristoro, si supplisca opportunamente da chiunque n'ha più del suo bisogno: *In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat* (II ad Cor. 8, 14); e nessun creda di aver a rimaner solo sopra la terra, o che il mondo sia fatto sol per chi è ricco: *Nunquid habitabit vos soli in medio terrae* (Is. 5, 8)? Queste cose chiederà Dio su l'estremo a i ricchi crudeli, e farà loro vedere, come i beni che possedevano, al principio del mondo furon comuni: onde, se il Signore approvonne la divisione fattane dipoi dalle genti, l'approvò con questa espressissima condizione, che fossero da i ricchi soccorsi i poveri, e che i più facoltosi, a guisa de' monti collocati in più eccelso posto, diffondessero nelle valli almeno gli avanzi di quelle benedizioni che erano sopra lor versate dal cielo in più larga pioggia.

XXXI. Quello poi che colmerà l'infelicità di questa loro stoltezza così colpevole, sarà non solo il conoscere quel mal uso c'hanno essi fatto delle ricchezze superflue, ma il veder di vantaggio che non son più in tempo a emendar l'errore: *Quae autem parasti, cuius erunt?* Passano gli averi in mano di persone straniere; e tra le straniere ripongo ancora le persone domestiche, ancora i figliuoli, ancor le figliuole, che de' padri lor si dimenticano in poco d'ora, come se quelli non fossero stati padri; passano, dico, gli averi in mano di persone straniere, e frattanto l'anima rimane a maledirc infruttuosamente la sua

sciocchezza. Dilettissimi, non fate già così voi; ma pigliate il consiglio di santo Agostino, il quale in tempo vi dice: *Da quod non potes retinere, et accipe quod non potes amittere* (in Ps. 36): date volentieri a Dio ne' poveri quel che ad ogni modo voi non potrete difendere dalla morte oramai vicina; e ricevete per contracambio dalla misericordia divina un bene infinito che non è soggetto alla morte.

## RAGIONAMENTO DECIMOTTAVO

*Sopra il modo di far Limosina.*

I. Comun lamento de' poveri è che a' dì nostri sia perduta la carità. Io l'ho per falso, e credo che per lo meno tra' Cristiani si possa affermare con verità che s' incontrano molti limosinieri, anche non cercati: *Multi homines misericordes vocantur* (Prov. 20, 6). Ma diamo che per l' iniquità de' nostri tempi corrotti fosse giusto un lamento tale, sicchè a trovare un limosiniere almen vero, fosse di necessità andarne in cerca: io voglio dunque, come costumasi con le cose perdute, darvi oggi i contrassegni da riconoscerlo. A tre seguiti ravviserete un uomo limosiniere: alla mano, al volto ed all' occhio: alla mano ampia ed aperta, al volto allegro ed affabile, all' occhio sublime e fisso in cielo. Ecevi esposto il ritratto di un perfetto limosiniere. Ora consideriamolo a parte a parte, non solo perchè lo raffigurate negli altri, ma molto più perchè l'esprimiate in voi stessi, praticando voi pur con l'opere quella liberalità cristiana che si agevolmente magnificate negli altri con le parole.

### I.

II. Il primo indizio di un vero limosiniere è la mano, s'ella sia larga e liberale ad aprirsi sopra le altrui miserie. *Non dare*, dicea san Giovanni Grisostomo (Hom. 27 ad pop. Ant.), *sed cum copia dare, eleemosyna est*: il dar poco non è limosina: limosina è il dare abbondantemente. Se di state cadano alcune poche stille su la terra assetata, non si dice, è piovuto, perchè sì poco non corrisponde a quel molto che dovean fare le nuvole in tale arsura. Così non può dirsi limosina quella che danno alcuni, tanto inferiore e alle miserie di colui ch' è soccorso, e alle facoltà di coloro che lo soccorrono. Limosina si dee dire quella che inebbria, qual pioggia vera, il terreno, e che lo satolla: *Inebriavi animam lassam, et animam esurientem saturavi* (Ier. 31, 25). Se voi siete contenti, io darò a voi, per misura della vostra misericordia, quella che voi chiedete da Dio. Tutti, rispetto a lui, siamo poveri, non è vero? e però supplichevoli alle porte di quel gran padre di famiglia andiamo tuttor dicendo anche noi: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (Ps. 50). Signore, versate sopra le mie miserie una limosina proporzionata alla vostra misericordia ch' è tanto grande. Ora se grande vogliamo da Dio la miseri-

cordia , grande ancora l'abbiamo a usare col nostro prossimo, sicchè non solo il povero ne rimanga pago, ma l'anima nostra soddisfacea anch'ella al suo debito interamente: ad imitazione di quella santa Tabita, di cui sta scritto, che *erat plena operibus bonis et eleemosynis, quas faciebat* ( Act. 9, 36 ): piena d'opere buone rispetto sè, e di limosine distribuite in pro d'altri; quasi che più n'avrebbe ancora ella fatte, se più ne avesse una donna potuto fare. E vaglia il vero: che mano è quella che è sì aperta al ricevere assai da Dio, ed è sì stretta al dare per amor di Dio? Non è man da limosiniere: e però, dilettezzissimi, non sia tale giammai la vostra: *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum, et ad dondum collecta* ( Eccli. 4, 36 ). San Tomaso vuole ancor egli che alla limosina convenga questa dote, come sua propria: esser abbondante: *Laudabile est abundanter dare* ( 2. 2, q. 32, a. 10 ).

III. Se non che, convien qui osservar che tale abbondanza non si giudica assolutamente, com'egli dice, ma rispettivamente; cioè a proporzion delle forze che ciascun ha nel poter donare. Quella povera vedova che diè per limosina al tempio due soli piccioli, *duo minuta*, fu celebrata da Cristo per la più liberale di tutti gli altri, *plus omnibus misit*, per questa ragion ch'io vi dico; perchè alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza degli altri il privarsi di molto argento: *Omnes ex eo, quod abundabat illis, miserunt; haec vero de penuria sua omnia quae habuit misit, totum victum suum* ( Marc. 12, 44 ). Può dunque essere un gran limosiniere tra voi ancora chi non è ricco, perchè può dare parte di ciò che sarebbe a lui necessario, e così superare la liberalità di chi dia solamente quel che gli avanza. *Frange esurienti panem tuum*, dice Dio per il suo Profeta ( Is. 58, 7 ): se tu non hai altro che un pane onde sostentarti, e non puoi però darlo intero, spezzalo, spartilo, e fa di esso a mezzo co'bisognosi; *frange*; e sarai remunerato al pari de'ricchi, ed ancora più; perchè la virtù della liberalità si desume in ciascuno dalle sostanze: ond'è che non solo i ricchi possono riportare il nome di liberali, come il Filosofo insegna, ma ancora i poveri: *Nihil prohibet aliquos virtuosos, licet sint pauperes, esse liberos* ( S. Th. 2. 2, q. 117, a. 1 ad 3 ). Basta osservar quella regola che prescrisse al suo diletto figliuolo il vecchio Tobbia ( 4, 8 et 9 ): Dà più che puoi: *Quomodo potueris, ita esto misericors; si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*.

IV. Vero è che gli antichi Cristiani usavano un'industria ancora più bella per entrare nel numero de' limosinieri; ed era il digiunare per avere di che far parte a' mendici, ed a tanto venivano consigliati eziandio da i Sommi pontefici: *Sin vero aliquis non habet, ieiunet, et cibum illius diei partitum destinat Sanctis* ( S. Clem. lib. 5 Coust. c. 1 ). Mirate quanto premeva a quei veri Fedeli l'aver questa mano ampia ed aperta in esercitare la carità! Non avendo essi pascolo sufficiente ad altri ed a sè, assegnavano insino la fame propria per fondo da cui raccorre il ristoro altrui.

V. Che diremo però noi di quei ricchi de' nostri tempi, i quali hanno una mano così trattata? Se comparisce dinanzi loro un mendico, non s'inducono nè pure a dargli un quattrino, di tanti che n'hanno in borsa; e pare a loro di essere a bastanza caritativi, quando gli dicano con pietà: *Dio ve ne dia: andate in pace*. Laudevole veramente è la invenzion di quei Cristiani che, non a-

vendo che dare per limosina a chi la chiede, recitano incontanente qualche orazione, affine di pregar Dio che si pigli esso cura di sollevare quel miserabile, o con suministrargli pazienza, o con metter in cuore ad un facoltoso che lo sovvenga. Ma se ciò mi piace assaissimo, quando non v'è che dare di verità, non mi piace già quando v'è. Pare a voi bella cosa che i ricchi mandino un bisognoso a Dio per soccorso, mentre più tosto Dio manda quel bisognoso a i ricchi, affinché i ricchi abbiano chi soccorrere? Stava il profeta Daniello digiuno da molto tempo in quel suo serraglio sì celebre di lions, quando il Signore per provvederlo spedì un angelo, che, pigliato per li capelli il profeta Abbaucoco, dalla Giudea lo trasportò in Babilonia, acciocchè recasse a Daniello quel povero desinare che aveva apparecchiato in campagna a i lavoratori (Dan. 14). Ora, perchè non mandò al suo servo Dio la limosina per man dell' Angelo stesso più brevemente, senza incomodare il Profeta? Perchè Iddio vuole che la facciano gli uomini, soccorrendosi con amore reciproco gli uni gli altri ne' lor bisogni: *Estate invicem benigni* (ad Eph. 4, 32). E così quando il povero, o prigionio o infermo o impedito, non può cercare il ricco per essere sovvenuto opportunamente, come non poteva allora Daniello, vuole Dio che il ricco sia quello che cerchi il povero, e lo sovvenga, come fece allora Abbaucoco. E voi contra questo buon ordine vorrete rimandar di nuovo il povero a Dio, quando Dio stesso è quello che a voi lo manda, e lo manda a voi, non perchè a lui manchino altri modi infiniti da provvederlo, e ancora senza miracolo, ma perchè lo vuole provvedere per mezzo vostro, costituendovi in ciò suoi dispensatori? *Dispensatores multiformis gratiae Dei* (1 Pet. 4, 10). Questo non è da lodarsi; perchè Dio non vuol fare egli quello che tocca a voi. *Si dicat aliquis ex vobis: Ite in pace. calefacimini et saturamini; non dederitis autem eis quae necessaria sunt corpori; quid proderit* (Iac. 2, 16)?

VI. Che direm poi di coloro che danno a i poveri, ma non danno per sovvenirli; danno loro affine di spremerli maggiormente, e poi si spacciano per limosinieri ancor essi; e quasi che sian uomini amici della povertà, le porgono anticipatamente qualche ristoro, ma sol per farsene poi molto bene a suo tempo pagar l'usura? Queste non sono le mani di quel limosiniere che noi cerchiamo, son più tosto brachie di arpia. È avvenuto talora che sia caduta di state una pioggia tanto salmastra, che ne sono rimase morte tutte le biade, mentre alla prima i poveri contadini si rallegravano in veder piovere (Georg. Agric. lib. 3). Questo medesimo accade ne' bisognosi con un prodigio pur troppo familiare a' di nostri. Si dà loro con proferte grandi la roba che non val nulla: ma che? per isconto del tempo che si concede al restitimento di essa, si fa pagare più che non vale; sicchè in fine, al trar de' conti, queste piogge abbondanti di cortesia, in vece di lasciare qualche dovizia del loro umore sopra le povere piante, succhiano a sè quanto ivi ne ritrovarono dell'altrui. Ah! che soccorsi spietati! Voi sapete che gl' indovini, per dar la buona o rea ventura ad alcuno, guardano primicramente alla mano che colui mostra; e s' ella è ben formata ed ha le lince della palma lunghe, diritte e distinte, ne sogliono fare augurio di lunga vita (Arist. sect. 10 Prob. n. 48). Ma non darebbe già il cuore a me da una mano sì chiusa, qual è la loro, fare a questi ricchi verun augurio felice di quella vita e temporale ed eterna promessa a' limosi-



nieri : *Vitae quae nunc est, et futurae*. Sicuramente la vita non è per essi, mentre essi non curan ciò che ne libera dalla morte : *Eleemosyna a morte liberat* ( Tob. 4, 11 ).

## II.

VII. Seguitiamo frattanto a spiegar l'aspetto di un vero limosiniere. Quel che succede dopo la mano ampia ed aperta, è il volto affabile e allegro. I maestri della buona milizia vogliono ( Veget. de re milit. c. 6 ) che chi fa scelta di soldati, li miri con attenzione speciale alla faccia, e da quella arguisca il loro valore. Credo che ciò vaglia assai. Ma io con tutto ciò mi prometto di poter dal volto di un uomo che fa limosine arguire con più certezza, s'egli sia fornito di vera misericordia, o se non ne sia: mercè che il Signore medesimo è quegli che in un limosiniere vuole aria lieta. *In omni dato hilarum fac vultum tuum*, così egli ci dice nell' Ecclesiastico ( 35, 11 ). In ogni tua limosina fa che principalmente brilli il tuo volto, perchè ciò è quello che fa più splendido a maraviglia ogni dono. *Qui miseretur, in hilaritate*, segue poi egli a replicar per l' Apostolo ( ad Rom. 12, 8 ) : chi soccorre il povero, lo faccia con ilarità di sembianze; perchè chi in lui riceve il soccorrimiento, più assai riguarda all'interiore del cuore che all' esteriore dell'opera. Nè contento di ciò, per l'Apostolo stesso ritorna a dire che quanto dassi, non sia mai dato *ex tristitia aut ex necessitate*; perchè da Dio più si pregia la giovialità nel donare, che la larghezza : *Hilarem enim datorem diligit Deus* ( II ad Cor. 9, 7 ). E se Dio dice così, di che dubitare? Questo è segno infallibilissimo.

VIII. Che se poi mi chiedete fino a qual grado debba in uno arrivare tale allegrezza, io ve lo dirò. Qualunque limosiniere, mentre egli dà, dee mostrar più di ricevere che di dare. Tale è la canna che ci ha lasciata san Giovanni Grisostomo a misurare se la nostra misericordia giunga al suo grado, cioè al grado di misericordia cristiana: *Si putes te magis accipere, quam dare* ( Hom. 13 ad pop. ). Roberto re di Francia mantenea del continuo mille poveri a spese sue, e so li conduceva sempre dietro da una città all' altra, nè mai pedoni; riguardandoli, non dirò come soldati della sua guardia, ma come suoi cavalieri tutti di onore. San Giovanni Elemosinario chiamando i poveri dicea lor : *Miei signori*: e il beato Amedeo di Savoia con gentilissima metafora gli considerava come suoi bracchi, per mezzo di cui andava egli a caccia del paradiso; e con tal titolo ancor li commemorava. Questo senza fallo è l' avere un volto da vero limosiniere : volto libero d' ogni ruga, gaio, giocondo e spirante la festa che vien dal cuore.

IX. Ma quanto sono lontani da sì bell'aria quei che mostrano quasi di gettar via ciò che danno a i poveri, tanto il danno malvolentier il Più cautele, più dimande, più dubbii, prima di cavar fuori un semplice soldo dalla lor borsa, che se si avessero a cavar dalle vene il più vivo sangue. *Perchè non vai a lavorare? perchè non ti aiuti? perchè non ti adoperi? perchè non ti guadagni tu ancora il vitto con le tue braccia?* e altri rimproveri pari a questi: *Exigua dabit, et multa improperebit* ( Eccli. 20, 15 ). E questo è carità di sovvenitore? L' antiche donne Ibernese ( Solin. c. 35 ), per allevare armigeri i suoi figliuoli, davano loro il pane su la punta d' una spada. Così usasi da costoro : una misera limosina ch' essi danno, un misero tozzo, ecco in qual modo si dà. In vece di porgerlo in atto di

chi consola, lo porgono su la punta di cento parole pungitive e penose che loro aggiungono, quasi in atto di chi ferisce. O che impropria beneficenza l' *In omni dato, non des tristitiam verbi mali*, dice il Signore ( Eccli. 18, 15 ); perchè il buon termine è quel che condisce il dono: *Nonne ecce verbum super datum bonum* ( v. 17 )? Troppo infelice è un beneficio ingiurioso; nè può giammai gradirlo chi lo riceve, mentre non fa poco se inducasi a perdonarlo. Ma se ciò in ogni beneficio si avvera, quanto più dunque in quello che è fatto a un povero, a cui, se non altro, sono sempre dovute parole buone, come tali che nulla costano? Però, *declina pauperi sine tristitia aurem tuam*, ripiglia il Signore stesso, *et responde illi pacifica in mansuetudine* ( Eccli. 4, 8 ). Guardate quali hanno ad essere i trattamenti dovuti al povero! Non solo debbono essere mansueti per una consueta piacevolezza, qual è quella che dà sollievo all'afflitto; ma per una piacevolezza più eminente e più eletta, qual è quella che gli empie il cuore di pace: *Responde pauperi pacifica in mansuetudine*; perchè alla fine, se bene può esservi talora qualche ragione per dar poco a chi vi si raccomanda, o per non allargare verso di lui la mano ammassimamente; non ve ne può però essere mai veruna per fargli de' rimbrotti, e per dimostrargli la faccia austera ed acerba.

X. Due pretesti mal sussistenti adducono qui a loro discolpa i ricchi crudeli, affine di giustificare ad un' ora e la ritrosità della loro mano e le rughe della lor fronte. Il primo è questo, che i poveri si fingono poveri e non son poveri, o che almeno si fingono più poveri che non sono di verità. Non ha dubbio che in distribuire la limosina sta bene una certa prudenza, per cui si scelse il più meschini ed ancora i più meritevoli. *Da bono, et non receperis peccatorem*, dice l' Ecclesiastico ( 12, 5 et 6 ); *benefac huilli, et non dederis inipio*. Fa' la tua limosina alle persone dabbene, e lascia di darla all' empie: almeno in quel caso in cui ciò che dá non servirà a farle giuste, ma le aiuterà a mantenerle più tosto ne' lor peccati. Tuttociò è vero; ma è vero anche per l' altra parte che tante inquisizioni ed informazioni servono solo a distogliere la volontà dal fare la limosina con prontezza. La virtù della misericordia non giudica i meriti, ma soccorre le miserie. Credete voi che quei cinquemila i quali furono pasciati sì abbondantemente da Cristo là nel deserto ( Matth. 14 ), tutti fossero uomini buoni, senza che tra loro fosse mescolato alcun tristo? Ma il Redentore non guardava a ciò: guardava solo alla fame di cui pativano; e, mosso a compassione della loro miseria, non dubitò di soccorrerla in tutti a un modo, ancora con far miracoli nuovi al mondo. Dirò di vantaggio, che quella misericordia, la quale si usa indifferentemente anche fra' tristi, per un altro verso è più da stimarsi, perchè ha più del divino e più immita il Padre celeste, il quale piove sopra i giusti e sopra gl' ingiusti: *Pluit super iustos et iniustos* ( Matth. 5, 45 ); e fa limosina sì alle colombe, sì a i corvi con un pari aprire di mano: *Aperit manum suam, et implet omne animal benedictione*. Per contrario quei che fanno il fiscale con tutti i poveri, nè vogliono loro dare un frusto di pane, se non dopo un lungo processo, hanno per loro autore e per loro ammaestratore il demonio; il quale appunto, mentre Cristo nostro Signore, dopo il digiuno di quaranta giorni, avea fame là nel deserto, in vece di portare sollievo pronto a tanta necessità, volea saper più tosto da lui, s'egli fosse un uomo ordinario, o Figliuol di Dio. Eh non tanti esami, se i poveri sono buoni o

sono cattivi : mettetevi mano alla borsa e fate il vostro dovere con allegrezza , perchè la limosina sempre è buona , se sempre non è buono chi la riceve ; e quella carità è migliore , che si dà più celeramente : come tra' liquori quello è più riputato , che cola il primo ( Plin. lib. 11 , c. 15 ). Se il povero manderà a male la vostra limosina , o s' egli se ne varrà per giuocare o gozzovigliare , voi non venite a perdere però nulla , mentre non per questo potrà mai dirsi che voi non abbiate fatta la carità. Un povero di questa razza , la quale tanto temete voi d' incontrare , chiese limosina al beato Giordano generale dell' Ordine di san Domenico , e ne ottenne una tonaca usata , che dall' ingannatore venduta subito , gli servì per andar lieto con altri baroni simili all' osteria. Ma sapete che rispose il sant' uomo a chi gli raccontò questo fatto ? Ho più caro , disse , d' aver perduta la tonaca , che l' occasione di fare la limosina a me richiesta : dando a dividere che solo allora avrebb' egli creduto di scapitare , quando per esaminare l' altrui bisogno avesse lasciato di adempire a chius' occhi i consigli del Salvatore. E non fu Cristo il qual disse : *Omni potenti te , tribus* ( Luc. 6 , 30 ) : fa' pure allegramente la carità a chiunque te la ricerca ? Adunque a che indagar tanto sottilmente se è povero , o non è povero ? Basti a voi di sapere che chiede qual povero.

XI. Che se non ci scusa a bastanza dal sovvenirlo il dir che alcuni si fingono talor poveri , e non son poveri ; quanto meno ci scuserà il dire che sono poveri veramente , ma che si fingono più poveri che non sono , per aver copioso il soccorso ? Anzi questo medesimo , dice san Giovanni Grisostomo , si deve attribuire a colpa de' ricchi , divenuti oramai sì duri di cuore , che per muoverli a pietà non basta al misero esporre la sua miseria ; conviene ancor che l' amplifichi e che l' accresca. È ben crudele assai quella madre , presso cui fa di necessità che il figliuolo si finga infermo per essere accarezzato.

XII. Il secondo pretesto poi che adducono i ricchi a lor giustificazione , è il bisogno della famiglia : pretesto che tra loro corre per quatrin buono ; e pure , se non è falso , è almen sì calante che si dovrebbero far coscienza a spacciarlo con libertà. Non è l' avarizia , dicono , quello che ci costringe a dar poco a' poveri e a darlo malvolentieri ; è che non possiam dare a i poveri senza pregiudicare a i nostri figliuoli ; e l' amor che portiamo a questi , fa che abbiamo sempre più l' occhio al bisogno loro , che al bisogno di quei che non ci appartengono. Primieramente , se i padri non volessero altro che mantener la famiglia , non accaderebbe stancarsi molto in rispondere al loro detto , ed in ributtarlo ; ma perchè d' vantaggio ciascun di loro cerca di sollevarla a maggiore stato , per questo non si possiede giammai tanto che basti ; anzi quanto più si ha , tanto più si brama di avere , e tanto più si teme ancora di perdere. I più corpulenti sogliono patir meno di sete , perchè son più ripieni di umore interno ; ma per contrario i più abbondanti nel mendo sempre son più assetati di possedere ; e all' uso di chi tropp' ama , stimano probabili e prossimi quei pericoli che non sono nè pur rimoti. Avete de' figliuoli ? Che importa ciò ? Il padre di san Carlo distribuiva larghe limosine a i poverelli ; ed avvisato da un amico ch' egli verrebbe a far con ciò poveri i suoi figliuoli , rispose da vero Cristiano : Io avrò cura de' figliuoli di Dio , e Dio avrò cura de' figliuoli miei ; e così vedete che fu. Quando si è mai trovato che le limosine abbiano impoverita veruna casa ? Anzi questo è il modo proprissimo di arricchirle : *Honora Dominum de tua substantia* ,

dice lo Spirito Santo (Prov. 3, 9 et 10), *et implebuntur horrea tua saturitate, et cino tarcularia tua redundabunt*. Qual signore lasciò mai di provvedere di vitto non pur bastevole, ma copioso, la balia del suo bambino? Anzi, quantunque ella sia di vil condizione, è dal padrone tenuta all'istessa tavola, e quivi da lui riceve la parte migliore e 'l piatto maggiore, perch' ella stia ben provveduta di latte a sostentargli la tenera creatura. Ora come volete che Dio, sì ricco, non pensi anch'egli ad un uomo limosiniere, mentre da questo, quasi da nutrice amorevole, si vede ognor sostentare più di un figliuolo a sè sì diletto, cioè più d'un povero? Crediate certo che un Cristiano, il qual giudica di scapitare con far limosine, mostra di aver perduta affatto la fede alle divine parole; altrimenti egli non discorrerebbe così, anzi stimerebbe, nel fare la carità, di dare il suo multiplo in mano di quel Padrone del tutto, che ha promesso di pagare anche in terra a cento per uno i beni abbandonati per amor suo.

### III.

XIII. Tutta la nostra scarsezza dunque proviene da mancamento di fede oramai perduta: *Verumtamen Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra* (Luc. 18, 8)? E però, perchè la mano sia larga e il volto sia lieto in chi fa limosina, convien che l'occhio parimente di lui sia levato al cielo: voglio dire che la limosina si faccia per quel motivo che si richiede a formare una tal virtù. La limosina, dice san Tomaso (2. 2, q. 32, a. 1 in concl.), è un' opera con cui si soccorre un povero per compassione, in riguardo a Dio: *Opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum*. Per tanto, ad esser vero limosiniere, non basta dare il sostentamento ad un povero, come si darebbe a un cane, a un cavallo; convien darglielo per compassione, e per compassione nata da amor di Dio. La compassion vuole che chi fa limosina, si condolga in prima di cuore sopra la necessità del suo prossimo. *Flebam quondam super eo qui afflictus erat*, diceva in questo proposito il santo Giobbe (30, 25), *et compatiebatur anima mea pauperi*. E in ciò pur troppo avvien che manchino i ricchi, a' quali indura le viscere quell'affluenza medesima che di ragione le avrebbe ad intenerire. Ma che? Come tal affluenza gli esenta dal patire presentemente le miserie de' poverelli, e dal temere di patirle in futuro; così non lascia loro luogo a prezzare in altri ciò che nulla pruovano in sè. Oltre a ciò la superbia, ch'è un tarlo propio delle ricchezze, fa che gli uomini facultosi si stimino quasi d'una natura superiore a quella de' miseri; onde, quasi che fossero d'altra massa, d'altro metallo, tanto è da lungi che vogliano accomunarsi le calamità d'un di loro col compatirlo, che nè meno si degnano di ascoltarle, per non averle a sapere. Per questo il santo Giobbe rammemorava come un affetto insolito ne' suoi pari, l'aver lui nella sua sublime fortuna nutrito in cuore una tenera compassione verso gli afflitti: *Flebam quondam super eo qui afflictus erat, et compatiebatur anima mea pauperi*. Dicea quondam, non perchè anche in quel lagrimevole stato, nel qual parlava, non riconoscesse in sè viscere di pietà; ma perchè del compatir gli altrui mali nell'atto del patirli non faceva caso: faceva sol caso dell' avergli allor compatiti, quando era lontanissimo dal provarli: *Cum sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen moerentium consolator* (Iob 29, 25).

XIV. Se non che avvertite che non basta ad un vero limosiniere quella pietà naturale con la quale si compatisce un uomo perch' egli è uomo. Fin qui sanno anche giugnere gl' Infedeli ; tanto che Nerone medesimo , su' principii del suo governo , dicea di sè , che quando in un supplicante egli non vedesse altro titolo ad ammetterlo volentieri , bastava questo : l'aver comune con esso lui la natura : *Nemo non , cui alia desunt , hominis nomine apud me gratiosus est* (Seneca. de Clem. lib. 1, c. 1). Troppo più alta prende però la mira l'occhio di un limosiniere fedele qual noi cerchiamo. Non solo ha egli compassione del povero , ma glie l'ha per amor di Dio : *Ex commiseratione propter Deum*. Anticamente sopra il fuoco che si era acceso a bruciar la vittima , pioveva Iddio bene spesso dal cielo un altro fuoco più segnalato e più sacro che , giunto al primo , desse compimento più nobile al sacrificio. Or figuratevi che così faccia la carità sopra quelle fiamme di compassion naturale , per sè lodevole : aggiunge ella anche altre fiamme di amor cristiano , per cui si compisce l' olocausto in odor di soavità.

XV. *Si benefeceris , scito cui feceris* (Eceli. 12, 1). Se tu farai la limosina , dice il Signore , apri ben l'occhio , ed intendi a chi tu la fai : *Scito cui feceris*. Ora questo è ciò che in primo luogo insegnaci Gesù Cristo nel suo Vangelo : Che quanto è dato a i poveri , è dato a lui : *Quod uni ex minimis meis fecistis , mihi fecistis* (Matth. 25, 40). Non è stato egli contento di lasciarei la sua presenza reale con un modo tanto meraviglioso nel santissimo Sacramento ; ha voluto lasciarmi di più sè stesso ne' poveri , e gli ha vestiti d' una dignità sovrumana qual è quella di suoi residenti e di suoi rappresentanti , congiungendo di tal maniera i loro interessi co' suoi , come se fosse una causa comune ad ambo. *Qui calumniatur egentem , exprobrat Factori eius*, dice il Savio (Prov. 14, 31) : *Honorat autem eum qui miseretur pauperis*. Chi strapazza il povero , strapazza il suo Creatore ; siccome per contrario onora il suo Creatore chi onora il povero , qual fattura di lui. Anzi pare che il Signore si dimentichi in certo modo degl' interessi suoi proprii , tanto s'impiega in quelli de' miserabili : onde nel giorno ultimo del giudizio non ci si danno altri punti su cui rispondere a chi ci esaminerà con tutto rigore , che l' aver noi esercitate o non esercitate le opere di misericordia col prossimo : tanto preme al Signore che intendiam bene , dimorar esso ne' poveri. Il beato Giovanni di Dio (in Vita) esercitava questa carità con gl' infermi più derelitti che ritrovava per la città di Granata : se gli levava in collo , lavava loro i piedi , e , baciatali , gli riponea nel suo letto. Tutto questo fece egli un dì con un povero malcondotto ; ma , nel baciargli i piè , se lo vide tutto luminoso sparir dinanzi , con l' ampia paga di questa bella istruzione : *Giovanni , quel che si fa al povero , si fa a me*. Intervenne a questo Santo , come interviene talora a' pescatori nell' Indie , che , credendosi d' aver colto nella rete un pesce ordinario , trovano poi di avervi una madreperla , pesca equivalente a un tesoro. Così il beato Giovanni si credea di servire ad un poveretto , e trovò d'aver prestati i suoi ossequii amorevoli al Re del cielo.

XVI. Ma frattanto se Gesù Cristo non è di persona in tutti i poveri realmente , è almeno in tutti moralmente , come in suoi veri inviati presso de' ricchi. E certamente dappoi che il Verbo Eterno incarnandosi sposò la natura umana , convien dire che egli si trovi in tutti gli uomini con una tal presenza morale , qual è quella che ha il capo rispetto al corpo , e che massimamente si

traovi in tutti i Cristiani: mercè che di questi è capo, non solo per ragion di primato e di perfezione, com'è rispetto agli altri uomini; ma per ragion dell'influire che in loro fa la sua grazia, ch'è la virtù propria del capo (S. Th. 3, p. q. 8, a. 1). Tuttavia ne' poveri è Gesù Cristo in un modo anche più speciale, cioè per la dichiarazione che ha fatta di tener questi su la terra in suo luogo; anzi di entrare esso a parte di tutte le loro necessità ad una ad una: *Esurivi, et dedisti mihi manducare: siti, et dedisti mihi bibere, etc., quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Matth. 25, 35 ad 40). Per questo il santo vescovo Salviano chiamò Cristo il più povero di tutti, anche mentr'egli regna ora in cielo nella pienezza di tutti i beni, perchè, dice questo grand'uomo (lib. 7 ad Eccl. Cath.), gli altri poveri son solamente poveri in qualche genere di bisogno; ma il Salvatore, essendosi posto nella persona di tutti i poveri, può dirsi che soffera ad un tempo tutte le incomodità in altri sparse, di nudità, di freddo, di fame, di sete, e di quante mai non si trovano unite in uno: *Sunt quibus si desunt multa, non desunt omnia: solus Christus est, qui in omnium pauperum univ ersitate mendicet*. Questa è stata la sua somma benignità e degnazione, dice santo Agostino (de X Chor. c. 12): ridursi a segno di volere ancora al presente mendicare ne' poverelli; sicchè mentre il povero stende la mano, non è il povero che riceve la nostra limosina, è Dio medesimo. Egli è quello che a conto suo segna le partite, e se ne dà debitore, per ricompensarle a suo tempo; egli che a conto suo segna parimente i rifiuti che noi facciamo indebitamente alle richieste di chi sostiene le sue veci nel dimandare; ed egli che minaccia nell'Evangelio di farne poi vendetta rigorosissima il giorno estremo. Gedeone agli abitatori di Socoth là nel deserto, perchè negarono di sovvenire di alcun rinfresco i soldati affamati da sè condotti, fece questa terribile intimazione: *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque deserti* (Iudic. 8, 7). Al mio ritorno farò una vendetta così esemplare della vostra crudeltà, che strascinerò i vostri corpi tra le macchie di questo incolto paese, affinchè non ne rimanga memoria. Or quanto è più possente il braccio di Cristo che il braccio di Gedeone, tanto sarà più orrenda quella vendetta che egli eseguirà su coloro che furono sì interessati e sì inesorabili. *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulisque deserti*. Farò un fascio de' ricchi e delle ricchezze (che sono le vere spine di quel paese salvatico ov' essi mi han disprezzato), e darò fuoco a ogni cosa, senza che vi sia forza da poter giammai spegnere un tale incendio.

XVII. Con quest'occhio conviene adunque mirare i poveri, e ravvisare tra' loro cenci quel Signore invisibile che, non potendo avere in sè bisogno di nulla, si è posto a mendicare in ciascun di loro, per dare a i ricchi l'opportunità di quel merito ch'essi acquistano nel sovvenire per mezzo della limosina, non un uomo meschino, quale hanno in vista, ma il Padrone del tutto, ivi travestito. Senza quest'occhio aperto; la limosina non è più limosina; e può bene un Cristiano meritarsi presso gli uomini il titolo di cortese e di liberale, ma non già presso Dio il titolo di caritativo e di limosiniere. La limosina, se credesi a san Tomaso, è propriamente un atto di misericordia, perchè la misericordia è la sua cagione immediata: ma tuttavia come da cagion mediata proviene dalla carità, e come da cagione imperante proviene dalla religione: *Eleemosyna est proprie actus misericordiae; sed est actus charitatis ex conse-*

*quenti et mediate; latras vero imperatice* (2. 2, q. 32, a. 1 in tab.). Mirate quante belle virtù concorrono nella limosina, quasi diversi preziosi metalli a compor questo eletto di paradiso. Vi concorre primieramente la misericordia; perchè l'uomo limosiniere dee per mezzo della compassione entrare a parte della miseria de' poveretti, e non solo sovvenirli colla mano beneficando, ma parimente col cuore compassionando: *Necessitatibus Sanctorum communicantes* (ad Rom. 12, 13). Vi concorre in secondo luogo la carità, aiutando i prossimi non con affetto puramente naturale ed umano, ma con affetto soprannaturale e divino che li fa rimirar come tanti Santi, cioè dire come Cristiani, capaci ora della grazia celeste, e poi della gloria; ch'è la ragione per cui dice l'Apostolo, *necessitatibus Sanctorum communicantes*, e non dice *necessitatibus hominum*; perchè la carità ha da esser qui come l'anima di quest'atto dell'elemosina, a cui concorre in terzo luogo la virtù della Religione, comandandolo, *imperatice*; mentre si dee nel dare aver l'occhio all'onor di Dio, il qual c'impone che il povero sia soccorso. E forse anche per un tal capo si chiama la limosina un sacrificio: *Talibus enim hostiis promeretur Deus* (ad Heb. 13, 16); perchè siccome nel sacrificio, quantunque l'utile fosse de' sacerdoti, i quali si sostentavano delle vittime; contuttociò il fine suo principale era sempre l'onor di Dio, la cui sovranità si protestava e si riconoscea con l'azion di sacrificare; così quantunque i proventi della limosina sieno tutti del povero, il fine contuttociò del limosiniere debb'essere ogni volta l'onor divino; e l'occhio di lui dee sollevarsi sopra quanto si vede in terra, e fissarsi in cielo; che è ciò che il Salvatore intese accennarci, quando, prima di fare la sua solenne limosina nel deserto a quei cinquemila, in pro di cui moltiplicò il pane e il pesce, alzò gli occhi al cielo: *Respexit in caelum*, come si osserva in san Luca (9, 16); mostrandoci sensibilmente con tal azione ciò che dobbiamo far noi spiritualmente nel pascere i bisognosi, ch'è fissar l'occhio della fede in ciclo ed in Dio, per cui gli pasciamo, e non nella terra e nelle creature da noi pasciute. Beato chi tra' ricchi tenesse questi occhi sempre aperti e sempre rivolti in su! Come potrebb'essere che mai negasse a' poveri ciò che bramano? *Si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: da mihi bibere* (Io. 4, 10), disse Cristo alla Samaritana ritrosa dal concedergli un sorso d'acqua; ed oh come potrebbe replicar egli tutt'or l'istesso a que' ricchi che negano crudeli un avanzo di pane al povero, e poi lo danno abbondantemente a i lor cani e a i loro cavalli! O miserabile! se tu sapessi chi è quello che in persona del povero comparisce alla porta di casa tua: chi è quello che con la voce del povero ti addimanda sollevamento, e chi è quello che nella mano del povero stende la mano a te per ricevere ciò che dàil *Si scires quis est qui dicit tibi: da mihi bibere!* se tu, dico, sapessi la bella sorte che, senza che tu la cerchi, ti viene incontro, di guadagnarti il paradiso, di scancellar le tue colpe, di saldare i tuoi conti, di diventare per mezzo della misericordia figliuolo dell'Altissimo; certamente che tu non solo daresti con larghezza ogni cosa, e non solo daresti senza ritrosità, senza rimproveri, e senza tedio; ma impareresti con tuo vantaggio grandissimo a mendicare anche tu per l'anima tua: voglio dire, tu inciteresti il povero a dimandarc: *Tu forsitan petisses ab eo*; e riputeresti di ricevere, mentre doni.

XVIII. Ora questo, dilettissimi, è il maggior segreto della limosina: saperla animare con la Fede e con la buona intenzione, sollevando un atto comu-

ne e naturale ad un valore soprannaturale e celeste. Non basta seminare: convien seminare in tal punto di luna, in tal combinazione di stelle, e intendersela più col cielo, che con la terra, se si vuole un' ampia raccolta; ciò che con attenzione maggiore si ha da osservare in questa sementa della limosina, la quale altrimenti se n' andrà tutta in erba di apparenza caduca, senza che mai maturisi un vero frutto che sia di vita: *Receperunt mercedem suam*.

XIX. E da ciò potrete inferire il pericolo in cui si truovano di perdere le loro limosine quei che non le sanno far se non a parenti. Diamo che veramente si è da considerare, come porgere tutto il sovvenimento con larga mano ad una famiglia sola, quantunque assai bisognosa, non è meritarsi il titolo di padre comune della povertà ( quale pure taluno è tenuto ad essere ), mentre non è ciò adempirne l'ufficio. E poi si dee considerar di vantaggio, che altro è dare al povero perchè è parente, ed altro è dare al povero perchè è povero, e perchè è povero raccomandato da Cristo. Ordinariamente a i parenti poveri si dà volentieri perchè sono parenti, e per quella inclinazion naturale che ci spinge a giovare a i nostri; non si dà perchè sono poveri, e perchè rappresentano la persona di Cristo nascosto in loro: onde la limosina, come allora non è più limosina innanzi a Dio, così non ha più quel merito a lei promesso. Il bruco peggior di tutti è quello che, assaltando la vite, non si contenta di mangiarne le foglie, come altri fanuo: le rode l' occhio. E questo è quello a cui pure aspira il demonio. Quando non gli riesce d' impedir la limosina apertamente, le rode almeno tacitamente quell' occhio per cui la carità ha tutto il suo germoglio di merito, cioè ha tutto il principio di vita eterna. Miri per tanto chi fa le sue limosine solamente a chi gli è connesso di sangue, che non gli divengano una sementa infruttuosa, atta bensì ad ingrassare la terra, su la qual cade, ma non già atta a produr nulla di guadagno notabile a chi la sparge. Ed a questo miravano quei gran Santi, i quali co i lor parenti si diportavano come se fossero stranieri; perchè se bene l' ordinata carità vuol che in eguale bisogno si soccorra prima a i più prossimi, tuttavia grande è il rischio che un tal soccorso perda il suo merito, se non è misurato bene; onde per non esporsi a sì grave fallo volevano i Santi scegliere quella forma di limosina ch'era la più sicura a non perdersi, e quella foggia di sementa ch' era la più disposta a fruttificare. Il dare a' suoi, dentro i termini ancor del giusto, non fa che uno si meriti nè pure il semplice vanto di liberale, tanto è poca opera; e la ragion è, perchè dare a' suoi si stima quasi lo stesso che dare a sè. Liberale è chi manda il danaro da sè loutano per dare ad altri, e più liberale è chi lo manda più in là, quasi con braccio più forte ( S. Th. 2. 2, q. 117, a. 4 ). A non mandarlo più che fino a i congiunti, ogni braccio è buono. Se però il dare a' suoi non è sufficiente a costituire un liberale ordinario, pensate voi se sarà sufficiente a costituire un limosiniere, ch' è quello che da noi si è cercato con tanti segni.

XX. Frattanto a questi segni che abbiamo detti, verrete, o diletteissimi, a ravvisare chi meriti sì bel nome. Limosinieri son quei che hanno insieme una mano ampla ed aperta, donando dimolto a' poveri, secondo lo stato loro; ed hanno un volto gaio e gioviale, donando con allegrezza, e non con tristezza o con tergiversazione; e finalmente hanno un ocello sublime verso del ciè-



lo, donando solo per motivo di Fede: e questi dite pur che sono beati: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* (Ps. 40, 2). Tutto l'impedimento delle limosine non sono nè i debiti, nè la povertà propria, nè i figliuoli, nè la famiglia: questi sono pretesti, credete a me: l'impedimento vero è, che si mirano i poveri con gli occhi soli del senso, non con quei della mente. Però non si dice che sia beato nel caso nostro chi vede, ma sol chi intende: *Beatus qui intelligit*; intende quel che è sopra il povero, che è Dio, il qual comanda quell'atto di carità: intende quello che è dentro il povero, ch'è Cristo, il quale riceve, come dato a sè con quell'atto, ciò che dassi agli altri per lui; ed intende ciò che sta intorno al povero, che è la Provvidenza divina, la quale è quella che manda il povero al ricco, perchè il ricco per tale atto si salvi, e il povero viva: *Astitit a dextris pauperis* (Ps. 108, 31). Chi intende le cose sì fattamente, è beato; nè sol beato secondo lo stato presente, ma molto più secondo il futuro, perchè *in die mala liberabit eum Dominus* (Ps. 40, 2). *Dies mala* è il dì della morte; chi non lo sa? *Cur timebo in die mala* (Ps. 48, 6)? E in un tal dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè cattivo riesce a i più de' mortali, sarà sì buono intenditor liberato da tanti mali, quanti son quei che gli verrebbero da quell'ultimo giorno finito male: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus*.

## RAGIONAMENTO DECIMONONO

*Sopra il precetto di fare la Correzione.*

I. Fra tutti i precetti lasciatici da Cristo nel suo Vangelo, pare che il meno difficile ad osservarsi debba esser quello di correggere i delinquenti: *Si peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum* (Matth. 18, 15). Imperocchè chi non sa quanto il talento dell'uomo sia critico e cavilloso su i fatti altrui? In ogni luogo alza egli subito un tribunale funesto per giudicarli; e senza esaminar testimonii, senza udir parte, senza vedere processo, stima di poter sentenziare sopra di quelli con sicurezza; esercitando questa giurisdizione, benchè usurpata, con tanto di assiduità che, al parere di san Giovanni Grisostomo (lib. 1 de compunct. cord.), in tale affare si consuma dagli uomini quasi tutta la loro vita: *Ad condemnandos caeteros, omne vitae nostrae tempus absumimus*. Per tanto potrò io tralasciare di ragionarvi sopra di questo precetto, con pre-supporre che a correggere i falli altrui abbiate più tosto necessità di ritegno, che di rincoramento. E pure non è così. Se vogliam dire il vero, siamo in questa parte simili a i cani rabbiosi: abbiamo bocca per mordero, e non l'abbiamo per abbaiare. Se si tratta di accrescere il male con le mormorazioni, siamo tutti lingua per sindacare il prossimo nostro: ma se si tratta di rimediare al male con un'amorevole correzione, siamo affatto mutoli: allora è quando non ci vogliamo ingerire ne' fatti d'altri; allora vogliamo attendere a noi; allora diciamo di non volerci noi prendere quelle brighe le quali non ci appartengono.

Su , mi contento : non voglio che vi addossiate maggior peso di quello che vi perviene. E però voglio mostrarvi , come siate tenuti a tal correzione , restringendo tutta la materia in due punti. Nel primo vi spiegherò il precetto di correggere i traviati : nel secondo vi additerò la maniera di eseguire questo precetto con giovamento.

## I.

II. Chi ha per ufficio di reggere altri , ha per obbligazione ancora il correggere. Quel nocchiero che , per adempir le sue parti , deve indirizzare la nave al porto , non deve ancor ritornarla sul buon sentiero , quando per l'impeto della voga o per la violenza de' venti n' è diviata? Certo che sì. E però sono tenuti al precetto della correzione in primo luogo i pastori sommi dell' anime , i curati , i confessori , i padri di famiglia , e chiunque esercita sopra degli altri qualche superiorità temporale o spirituale. Per questo sì altamente si duole Iddio per bocca del profeta Ezechielle di quei pastori che , attendendo solo a pascere sè medesimi con le rendite della greggia , non si curavano poi di servirla in nulla : di medicarla mentr' era inferma ; di ridurla mentr' era errante; di cercarla mentr' era come perduta per la foresta : *Veh pastoribus Israel : quod aegrotum fuit non sanastis ; quod abiectum est non reduxistis ; et quod perierat non quaesistis* (Ezech. 34, 2 et 4.). Una tal minaccia uscita dalla bocca di Dio, ed espressa in quelle parole , *veh* , guai , guai ; figuratevi ch'è appunto un tuono il quale precede la dannazione di noi miseri sacerdoti , se tenendo le chiese come curati , e se amministrando i sacramenti come confessori , lasciamo frattanto perire l' anime vostre per non aprire la bocca in tempo a soccorrerle. E però mirate quanto sieno irragionevoli coloro i quali vorrebbero che il sacerdote non bravasse mai , nè all' altare predicando contra i vizii comuni , nè al confessionale riprendendo i particolari. Questo è un volere che i sacerdoti si dannino per li vostri peccati , e che voi attendiate a darvi bel tempo , ad ingrassare la cupidigia con l' altrui roba , a sfamare la concupiscenza nelle altrui carni , a sfogare la lingua su l' altrui fama ; e noi alla fine siamo i puniti per voi , o almeno con esso voi , partecipando de' vostri delitti col nostro silenzio , benchè non partecipiamo veruno di quei piaceri che voi vi godete in commetterli. *Custodi virum istum*, dice il Signore ad ogni rettor di chiesa , *custodi virum istum*, *qui , si lapsus fuerit , erit anima tua pro anima eius* ( III Reg. 20, 39 ). Tien conto di questi sudditi ch'io ti consegno; di cui , se alcuno perirà per tua colpa , sappi pure che con lui sarà condannata l' anima tua. Ed oh quanto debitamente i Diletteissimi miei , se mentre il pastor dorme , le pecore vi fan danno ne' vostri campi , che fate voi ? Voi accusate alla giustizia il pastore , e , Tu sei , dite , che m' hai fatto il danno ? tu pagalo. E pure il pastore allora dormiva , e non faceva da sè male alcuno ; ma troppo male faceva col dormire stesso , e col non badare al male che frattanto vi facevano le sue bestie. Così va nel caso nostro. Quegli scandali che noi non correggeremo , saranno imputati a noi perchè noi tacemmo ; e Dio più riprenderà de' vostri peccati noi , che dovevamo esserne i correttori , che non ne riprenderà voi medesimi , non corretti. Ma di questo a bastanza ; perchè così ragionerei certamente più a me che a voi.

III. Dirò bene che nello stesso caso sono tutti i padri e le madri , i quali sì poca cura si prendono di ammonire i loro figliuoli , come se non fossero loro:

*Durantur ad filios suos, quasi non sint sui* ( Job 39, 16 ). Così parla de' padri e delle madri la divina Scrittura colla similitudine di un uccello assai noto, chiamato struzzolo, il quale partorisce l' uova, ma non le cova, come fan gli altri uccelli; le cuopre solamente di arena, e poi, quasi c' abbia con ciò supplito al suo debito, abbandonale alla ventura. Ed appunto tali son forse una gran parte de' padri cristiani, i quali, dopo avere messo al mondo un figliuolo, non si pigliano più sollecitudine di educarlo bene, ma solamente indirizzano tutte le loro cure a coprirlo bene di terra, con provvederlo affannosamente di comodi o di contanti, e con avvautaggiarlo negl' interessi terreni, quasi che fosse un corpo solo senz' anima: *Durantur ad filios suos, quasi non sint sui*. Se non che per altro capo ancora rassomiglierei molti padri a quello stolido uccello pur ora detto; perchè siccome questo ha uno stomaco tanto buono che digerisce fino il ferro, così niente meno buono conviene che abbian lo stomaco molti di essi, mentre digeriscono scandali tanto duri e tanto dannosi, e li sopportano lungamente nello loro famiglie senza alterarsi. S' invaghisce il padrone d' una giovane sua di villa: comincia a frequentare la casa del contadino, il quale n' è padre; comincia a ragionare con la figliuola, a rivestirla, a regalarla, a promettere di maritarla onoratamente: e il padre della giovane intanto vede e tace, con dire che la figliuola è buona, e che non crederà mai di lei cose da non farsi: tutto con quello scellerato interesse o di non licenziarsi dalla possessione ch' è nido al male, o di guadagnare quei pochi doni che lo fomentano. Non credete? Ma non sapete che il pesce, nel prendere in bocca l' esca, rimane preso dall' amo? Donde vi date a credero che nasca tanta liberalità in un padrone per donarvi il suo, mentre talora non si farà coscienza ne' conti di tòrvi il vostro? Avete la vostra figliuola per buona? ma non sapete che il cibo e le carezze addomesticano fino le tigri? Ma che? Si leva il corrosivo a tutti i metalli con l' oro: e questo è quello che fa tacere anche voi, senza risentirvi, senza riscaldarvi, senza bravare ben bene la vostra giovane, senza strapparle d' intorno la veste a lei comperata e fargliela in cento pezzi su gli occhi suoi.

IV. Ma questi sono casi non sì frequenti: più mi duole quel che vediamo intervenir tutto dì, ch' è di non correggere le figliuole, benchè stiano anche di sera su l' uscio; e benchè nelle selve, ne' campi e nelle capanne sieno talora trovate sole a ragionar con gli amanti: per non dir nulla di quell' usanza maledetta che, per quanto si gridi, non può sbarbarsi, di tener veglie indebite tutto l' anno, sedendo i giovani a canto alle fanciulle senza riserbo, ragionando, ridendo e tenendo trebbio con esse a loro piacere. Anticamente, prima che si sbandisse dal mondo l' idolatria per mezzo della Fede cristiana, costumavano alcuni padri ed alcune madri di offerire i loro figliuolini ad una statua di metallo, rappresentante alcuno degli Dei adorati da quei meschini. Ora il modo di fare l' offerta era questo. S' infocava la statua di bronzo, e quand' ell' era rovente, se le collocavano in grembo quelle tenere creature; e perchè le misere, arrostite, col piangere che facevano senza fine, non intenerissero le viscere de' genitori, s' introdusse questa usanza di sonare in quell' atto trombe e tamburi, ed ogni genere di strumento da musica ( Plut. de Superstit. ). Possiam dire che questa usanza duri ancor oggi: se non che allora morivano i corpi nelle braccia d' un idolo infocato, ed ora vi muoiono l' anime; mentre frattanto si fa festa in casa, si sta allegramente, si suona, si salta, affinchè i padri e le madri non s' im-

pietosiscano a quella strage della loro gioventù c' han pur troppo dinanzi agli occhi. Ah padri cristiani, che fate? Se non vi prende pietà delle vostre creature, prendavela almeno di voi medesimi. Non vi accorgete di quanto cresca il vostro processo, mentre dovrete rendere conto a Dio di tutti gli eccessi che potreste in quelle correggere, e pure non correggete? Perchè non vi risvegliate dunque? perchè non bravate? perchè non cacciate di casa chi non vi può portar altro che disonore? Non s'è trovata mai verun'anima la qual guadagnasse punto con queste tresche: e tante se ne trovano giornalmente, che vi perdono la pudicizia, la pietà, la salute. Ed un padre frattanto sarà sì barbaro, che, avendo bene spesso provato per esperienza quanto sieno dannosi alla gioventù questi sconci trattenimenti, tuttavia o per una tale timidità di non apparire singolare in vietarli, o per una tale sciocchezza di non apprendere il male che scorge in essi, non s' indurrà ad aprire la bocca, nè pure per rimediare al pregiudizio presente, non che al possibile?

Vi assisi al pregiudizio presente; perchè pur troppo è facile che, quantunque le vostre giovani vi paiano semplicette, abbiano tuttavia aperti gli occhi alla malizia, assai più che non vi credete. E se fosse così, com' è facile ch' egli sia, mirate un poco che stretto conto dovrete rendere a Dio voi, che porgete loro tanta comodità di diventar più cattive, ragionando co' giovani e trattenendosi con esso loro in lunghe conversazioni da solo a solo? Chi è stato morsicato una volta da un cane arrabbiato, pruova più che mai le smanie del suo veleno alla presenza di altri morsicati simili a lui. O quanto si accresce però la malizia di una donna inviziata, nel trattare domesticamente con persone infette di simil peste! Ma figuriamo, per farvi quest' onore, che i vostri giovani sieno innocenti: credete che persevereranno nell' innocenza, posta la libertà che voi loro date? È troppo difficile il covare lungamente l' uova di una serpe, senza che nascano. Quel solo mirare la negligenza de' padri in tener lontano il pericolo, rende più animoso il demonio per assaltarli: *Ascendam ad terram absque muro, veniam ad quiescentes, habitantesque secure* (Ezech. 38, 11): così si anima il lupo infernale ad entrare in quelle case, dove i padri dormono sicuri, su la fidanza della bontà presupposta ne' loro giovani: case aperte, *terram absque muro*; case che non han porte, *vectes et portae non sunt eis*; perchè stan sempre aperte di giorno e di notte a tutto il vicinato, sotto il bel titolo di seguitare l'usanza, che quivi corre, di vivere allegramente. Il peggio è, che se i vostri figliuoli cominciano una volta a gustare del vizio, può essere che non l' abbandonino mai più in tutto il rimanente della loro vita. *Superior pars aedificii cedit inferiori*, dice la legge (*L. Si inferiorem, c. De rer. vindic.*). Chi è padrone delle stanze terrene, si presuppone che sia padrone anche dell' appartamento di sopra; e se il vizio s' impadronisce de' primi anni della gioventù, crediate mi che troppo è difficile che non sia padrone anche degli ultimi della vecchiazza. Però tanto più conviene che i padri aprano gli occhi sopra la cura de' loro figliuoli, sospettando di quel che può avvenire, affinchè non avvenga; e gridando, e gastigando, e facendosi temer bene quando bisogna. Che razza di padri sono mai quelli che vanno tutto di lontani di casa a' mercati e alle fiere, a vendere e a comperare, senza concedere un pensiero alla guardia de' loro parli, senza informarsi come vivano, di che parlino, con chi praticiano, in quali case più bazzichino, e in che trattenimenti costumino d' impiegarsi? Dovreb-

besi per la cura de' figliuoli dare di bando ad ogni altra cura ; e pure ogui altra cura prevale a questa ! Le api , dice Alberto Magno ( lib. 3 de re rust. c. 16 ), in tutto il tempo che allevano non fanno mele , ancorachè in altri tempi sieno sì avide e sì affaccendate d' intorno ad un tal lavoro : *Apes eo toto tempore, quo nutriunt pullos , nihil operantur , sed tantummodo curam habent eorum*. Questo è propriamente esser padre. Ma lasciamo andar ciò da banda ; perchè io vi ho tanto sentimento , che non finirei mai di tornarvi su , se volessi sfogarmi appieno.

VI. Fin ora abbiamo ragionato della prima condizion di persone che sono tenute principalmente a correggere, cioè de' superiori: ma questi non sono soli. Con essi , in secondo luogo , sono tenuti universalmente tutti i Cristiani. Dico in secondo luogo ; perchè i superiori sono tenuti anche per giustizia ; là dove i sudditi sono puramente tenuti per carità ( Layman. lib. 2 , tr. 3 , c. 7 ). Ma frattanto pur son tenuti , e per legge naturale e per legge divina. Così dichiaraci apertamente il Signore in più luoghi delle Scritture , mentre ci replica questo precetto due volte per bocca di san Paolo , e quattro per bocca dell' Ecclesiastico ; oltre a ciò che espressamente di propria bocca c' intima nell' Evangelio. È dunque legge divina il precetto di correggere chi erra ; ed è parimente anche legge naturale, sì in riguardo all' onore di Dio, e sì in riguardo al bene del prossimo. Disse Tertulliano con alto senno, che dove si tratta della ingiuria del principe , tutti gli uomini naturalmente sono soldati , e come tali sono obbligati a prendere tutti l' arme per sua difesa, ed a maneggiarle: *In publica iniuria , naturali iure omnis homo miles est*. A questo dire , dove si tratta dell' onore di Dio , tutti i Cristiani sono naturalmente arrolati per soldati a difenderlo , correggendo chi pecca. L'istesso dee dirsi anche in riguardo al bene del prossimo : *Mandavit ( Deus ) unicuique de proximo suo ( Eccli. 17 , 12 )*. Non dovette credere d'esser tenuti solamente a vivere ben da voi; siete tenuti a procurare che vivano bene anche gli altri : e questa è cura vostra , ed a voi si attiene , ed anche a voi ne sarà domandato severo conto. Imperocchè ha voluto Iddio collegare tutti i Cristiani insieme , come le membra in un corpo ; e però siccome la lingua si risente quand' è ferito il piè , così vuole che ci risentiamo nella rovina delle anime; e vuole che vi rechiamo rimedio in quel modo che la mano accorre ancor essa a rimediare la piaga del piè ferito. E questa è la ragion per la quale sovente Iddio per li peccati di un solo punisce una famiglia , ed alle volte un popolo ed un paese ; affinchè tutti sieno quivi solleciti , che niun peccchi; e quando pure non si muovano a correggere il malfattore per motivo di carità , vi si muovano almeno per amor proprio. Così discorre santo Agostino ( lib. 6 , quaest. in Iosue ) , mostrando come Dio giustamente , per la disobbedienza d' un soldato solo , nel sacco di Gerico , punisse così severamente tutto l' esercito. Anzi quivi aggiugne egli al detto una ragione più acuta , che pruova di vantaggio l' intento nostro , ed è la seguente: Voi dite ch' è cosa strana involgere in una medesima pena il giusto ed il peccatore. Su, sia così: ma trovatemi questi giusti , ripiglia il Santo : voi durerete fatica , perchè quantunque molti sieno innocenti di quella colpa punita da Dio con un flagello universale , mentre per verità non l' hanno commessa ; tuttavia non ne sono innocenti , mentre sovente hanno trascurato di correggerla in altri che la commise. Per esempio : è comun sentimento che Dio mandi le tempeste su i se-

minati per gastigo delle bestemmie; tanto che Giustiniano Imperadore per questa cagione promulgò un severissimo bando contra i bestemmiatori, come rei di mille stragi private e pubbliche cagionate da i temporali. Ora tra voi si troveranno dimolti che non hanno mai bestemmiato. Come dunque soggiacciono alle tempeste e sono anch'essi puniti ne' loro campi con quella pena che dicesi appartenere a i bestemmiatori? Ecco: perchè se non han bestemmiato, han trascurato di perseguitar la bestemmia, come potevano, correggendo quelle lingue appestate, quando le udirono dare all' arme. Non bestemmiò il padre, ma udì con pazienza bestemmiare i figliuoli: e quel medesimo che metteva sopra la casa se si rompeva un bicchiere, non avea bocca per risentirsi agli oltraggi del nome sacrosanto di Dio. Scrive Plutarco ( de Curiosit. ), che cagionando una peste gran mortalità in certo popolo, Empedocle, filosofo di gran nome, diè per consiglio che si turassero le bocche di alcune caverne, dalle quali traspirava un'aria contagiosa. Turate dunque anche voi quelle bocche sacrilighe, dalle quali spira un fiato pestilente d' inferno, e sarete liberi dal gastigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quasi innocenti, perchè non siete, partecipando anche voi della medesima colpa sì pienamente e sì propriamente, come se l' aveste commessa.

VII. Contuttociò il principal motivo di correggere chi pecca, debbe essere, non l' utile nostro, ma il vantaggio del nostro prossimo: *Lucratus es fratrem tuum* ( Matth. 18, 15 ): e questo ancora è stato il motivo principale al Signore di lasciarci questo precetto; volendo egli, che siccome non ostante quella provvidenza divina, colla quale soccorre egli alle necessità de' poveri, sono i ricchi tenuti a sovvenirle ancor essi per un precetto particolare, qual è quello della limosina; così pure, non ostante quella provvidenza divina, per cui egli corregge interiormente i peccatori, fossero tenuti i Cristiani a correggere i loro peccati con un' obbligazione particolare, qual è questa dell' ammonizione fraterna, ridotta però da san Tomaso a una specie di limosina anch'essa tanto più nobile quanto che non è corporale, ma spirituale: *Corripere delinquentem est quaedam eleemosyna spiritualis* ( 2. 2, q. 33, a. 1 ). D' onde apparisce manifesto che il correggere gli eccessi del vostro prossimo con questa limosina spirituale pur ora detta, non è semplicemente consiglio; è precetto espresso: siccome non è semplicemente consiglio, ma pur precetto, sovvenire l'estreme necessità del medesimo prossimo con la limosina corporale; onde siccome chi contravviene a tali obblighi, pecca gravemente in un caso, così pur pecca gravemente nell' altro.

VIII. Ma perchè i precetti affermativi non obbligano sempre, ma solo in certe determinate circostanze ( S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ), è necessario in oltre ch' io vi dimostri quali sieno queste circostanze determinate, che per maggior chiarezza ridurremo a due capi soli: al peccato, ed al peccatore; e ciò vi faciliterà, come la memoria, così anche l'osservanza di un tale comandamento. Or quanto al peccato, dee essere colpa grave, come significa il Signore in quelle parole: *Lucratus es fratrem tuum*; perchè, come osserva santo Agostino ( ser. 16 de V. D. ), non si può guadagnare quell' anima, che prima non si presupponga perduta: *Quid est, lucratus est te, nisi quia perieras nisi lucraretur te?* Oltre a ciò dee esser peccato reiterabile; altrimenti, ove non può tornare il peccatore a fallire, non ha egli bisogno di correzione per emendarsi. E

ciò nota l' Ecclesiastico dove dice ( 19 , 14 ) : *Corripe proximum ne forte iteret.* Di più, dev'essere peccato assai manifesto: e ciò significa quel modo di dire, *si peccaverit in te*, che è l'istesso che dire, *si peccaverit coram te*; cioè con qualche guisa di scandalo, o almen di pubblicità ( Suarez de Charit. disp. 5, sect. 2, n. 2 ). Non vuole il Signore che andiamo spiando i fatti d' altri; vuole che attendiamo a noi stessi. Però non permetteva egli nella legge vecchia, che, andando alcuno a ridomandare il suo debito, entrasse in casa del debitore: voleva che ne stesse fuori ad attenderlo: *Non ingredieris domum eius, sed stabis foris* ( Deuter. 24, 10 et 11 ): per additarci, dice Ruberto ( lib. 1, c. 31 ), che chi corregge, non dee spiare curiosamente i mancamenti del prossimo, entrando in casa; ma stare di fuori, emendando ciò che dà nell'occhio a chi passa: che è quello che più chiaramente ci ordinò ancora il Signore in quelle parole de' suoi Proverbii ( 24, 15; et S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ad 4 ): *Ne quaeras impietatem in domo iusti, neque vastes requiem eius.*

IX. In quanto poi al peccatore, due specie di delinquenti non van corretti. La prima è di chi già si è pentito: conciossiachè, qual capitano è mai quello che segua a battere col cannone le mura nimiche, dappoichè si è arresa la piazza? L'altra è di coloro che sono del tutto opposti, cioè talmente ostinati, che non danno speranza d'aversi ad arrendere, ma più tosto di peggiorare, aggiungendo al disprezzo dell'ammonizione anche l'odio che sogliono concepire all'ammonitore: *Noli arguere derisorem, ne oderit te*, dice il Savio ( Prov. 9, 8; et S. Th. 2. 2, q. 33, a. 6 ); non perchè il suo odio ti abbia da ritardare per quel poco mal temporale che ne viene a te, ma per lo spirituale che riddonda in lui. E così veggiamo che sono biasimati quei medici i quali ne' casi affatto disperati adoperano medicamenti ( Galen. ): mentre per una parte discreditano di vantaggio l'arte di medicare, e per l'altra aggravano il morbo, in vece di sollevarlo, ed affrettano la morte, in cambio di trattenerla. Racconta santo Agostino ( lib. 18 de Civit. c. 5; ex Varrone lib. 3 de lat. lingua ), che essendo morto in Egitto Serapi, vollero quei popoli, a dispetto della verità, adorarlo per Dio. Però si fece una legge che, pena la vita, ninno ardisse di affermare che Serapi fosse morto: cosa che portava l'esser lui stato in conseguenza mortale. A questo fine gli dipinsero a dirimpetto del suo sepolcro il dio del Silenzio, che presso loro si chiamava Arpocrate, con un dito alla bocca; quasi che da un lato confessasse la verità e dall'altro accennasse a un tempo medesimo a i riguardanti: Non dite nulla; e quantunque vediate là l'ossa fraside di costui, e la sepoltura fetente, tuttavia non dite che egli sia morto, anzi nè meno, che come uomo egli potesse morire. Mi pare che bene spesso sia similissimo il caso nostro. Alcune persone autorevoli, e specialmente alcune donne che vogliono fare da dame e da dominanti, minacciano chi apre bocca a parlare di quegli scandali de' quali han colmo il paese: e benchè da ognuno si veggia quanto sieno esse putride e puzzolenti per quella pratica disonesta che tengono con colui che giorno e notte frequenta or la loro casa, or la loro conversazione; contuttociò non vogliono che si dica ciò che si scorge. Guai a chi di alcuna di esse si lasci scappar di bocca: *È una meretrice.* Non vogliono essere giudicate nè pur capaci di cadere nel fango, non che cadutevi; e bravano, e brontolano, e non temono di minacciare ogni male fino a' confessori medesimi, se non le vogliono assolvere come l'altra; e fino a i curati, se non

consentono di autenticare con la pubblica comunione la sì falsa innocenza da esse ambita. Che volete però fare a correggere questa mala razza di gente? Lasciatela stare: ella è un pantano che più agitato, più ammorbato.

X. Convien però a questa regola universale soggiungere due eccezioni di molto peso. La prima si è, che non si dee facilmente perdere la speranza di cavar frutto (S. Th. 2. 2, q. 33, a. 2 ad 1). Spesse volte quella fiera che non morì sul tiro, va poi, perchè restò ferita, a morirsenne nella selva. Così colui che oggi corretto, non si emenda, si emenderà forse di qui a qualche giorno, o a qualche mese. *Non desinent vitia*, diceva Seneca (ep. 40) in questo proposito, *sed intermittit: fortasse autem desinent, si intermittendi consuetudinem fecerint*. Se non lascia colei di peccare, lascerà di peccare sì sfacciatamente; e questo medesimo la disporrà a lasciar di peccare affatto. Io veggio pure che il demonio, benchè ributtato più d'una volta da voi, non perde però mai la speranza di guadagnarvi, ma replica nuovi assalti per vincervi, ancora vinto. E perchè voi, per contrario, vi avete dunque subito a perder d'animo se il delinquente alla prima non si emendò? Tornate a replicargli l' ammonizione caritativa, e forse dovrà riuscire a voi pure di farne acquisto. E non è pur ciò quel che usate co' vostri campi? Se quest'anno vi han data raccolta scarsa, non però lasciate quest'altro di seminarli, finchè dopo varie pruove non v' accorgiate di perdere intorno a quei la fatica in vano. Tanto più che siccome non è il predicatore quello che fa frutto nell'uditorio, ma è il Signore, il quale con la voce interiore della sua grazia corrisponde alla voce esteriore del sacerdote, e muove soavemente i cuori a pentirsi; così non è la lingua di chi corregge quella che ottiene l'emendazione, ma è quell'aiuto interiore di Dio che prende occasione da questo mezzo esteriore di parlare egli all'anima con la sua grazia medesima, e muoverla ad emendarsi. *Corripere ut prosit, Dei est*, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 13 in Matth.): onde credere così subito di non potere far frutto con la correzione, è quasi un tacciare Iddio, come se questi non potesse, con l'aggiunta del suo soccorso, dare un dì forza tale alle vostre parole, che penetrino ne' cuori efficacemente. *Omnibus debemus fraternae correptionis officium impendere*, dice san Tomaso (2. 2, q. 33, a. 2 ad 1), *sub specie dicini auxilii*. Quindi è che nè anche dee spaventarvi il ricevere talor per la correzione qualche mal termine o qualche mala risposta; perchè poi, posato il bollore della passione, sarà facile che il prossimo corretto riconosca il suo reo procedere, e l'obbligazione che vi tiene, tanto maggiore, quanto fu in voi maggiore la carità con cui vi esponeste a dover da esso ricevere mal per bene. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille qui per linguae blandimenta decipit* (Prov. 28, 23). Se non vi ringrazierà su quell'atto, vi ringrazierà almeno poi, *postea*; e se non vi ringrazierà espressamente, vi ringrazierà almeno tacitamente dentro il cuor suo. Quell' ubbriaco che sta attaccando una rissa, se gli togliete di mano a forza la spada, si arrabbia contro di voi; ma, digerito il suo vino, bacia poi quella mano che voleva mordere; e la benedice, perchè gli tolse l'occasione di fare sì grave eccesso.

XI. L'altra limitazione è contra i veri bestemmiatori; i quali, come più pestiferi d'ogni altra generazione di peccatori, debbono essere corretti, ancorchè non se ne sperì alcun frutto, come ci comandò il Concilio Lateranense (sub Leone X, sess. 9), da me già un'altra volta rammemoratovi. La ragion



è, per quell'obbligazione che ha ogni buon figliuolo di risarcire nel miglior modo che possa l'onore al padre, quando lo sente gravemente affrontare da una lingua strapazzatrice. In tal caso, ove la bestemmia sia ereticale o almeno di notevole insulto a Dio, conviene che tutti si facciano di fuoco per zelo di ristorare al Signore le sue perdite con un'animoso correzione. Essendo il re Cresco vinto in guerra da Ciro, fu nella sua regia stessa assaltato dall'armi ostili. E già un soldato, alzato il braccio, vibrava il colpo ad ucciderlo, quando un figliuolo muto del re, ch'era là presente, mirando folgoreggiare la spada in aria, si sentì muovere a tal pietà verso il padre, che, rotti a forza d'amore e di timore tutti i legami della sua lingua, gridò a colui: *Fermati, non ferire*; e acquistò la favella in un sì bell'atto. O se vi fosse un poco di amor fervente nel cuore de' Cristiani, come potrebbesi mai da lor sopportare che un infame, con la spada della sua lingua, ferisca Dio loro caro padre celeste? Non lo sopporterebbono mai; ma benchè mutoli, senz'arte di favellare, troverebbono ragioni per ammonire quello scellerato; e prima ancora che egli finisse di profferir l'empie voci, saprebbono bene arrestargliele a mezzo il corso. Ma perchè non abbiamo nel cuore una scintilla di vero amor verso Dio, per questo ci muoiono le parole in bocca, e udiamo con più pazienza le ingiurie gravissime dette a lui, che non udiamo una facezia contra noi, o contra i nostri. Non voglio già negar io che talora una tale pusillanimità, per cui alcuno si stimi poco atto a correggere, non possa, singolarmente ne' casi non tanto atroci, scusar da peccato grave chi tralascia la debita ammonizione, particolarmente quando la persona non sia superiore, o quando creda che altri meglio di sè potrà imprendere quelle parti (S. Th. 2. 2, q. 32, a. 2 ad 3): tuttavia non vorrei che sì leggeri motivi avessero più forza nel vostro cuore, di quello che v'abbia non solamente il rispetto dovuto a Dio, ma il bene ancora che potete apportare al prossimo vostro. Racconta Plinio (lib. 8, c. 8) che se un elefante cade in un fosso, tutti gli altri accorrono pronti per dargli aiuto, e, gettando giù ciò che possono, s'ingegnano ad empir di terra e di tronchi quella concavità, sinchè ne veggano il compagno caduto venir su libero: *Omni vi conantur extrahere*. Or non dovrà la carità cristiana suggerir tanto a' Fedeli, quanto la sola natura insegna alle bestie?

## II.

XII. Rimane ora che, dopo aver vedute a parte a parte le obbligazioni di questo precetto, passiamo a considerar la maniera di eseguirlo con gioventù. Ma questa è facile a divisare, quando vogliamo riflettere a i motivi adottati di sopra nel rendere ragione di un tal precetto. Dunque figuratevi che l'unico nemico di Dio e dell'uomo è il peccato; con cui avendo Dio una guerra implacabile, ci assolda tutti per combattere questo mostro, per umiliarlo, per vincerlo, e, se si può tanto ottenere, per farne strage; sicchè non solo, come s'è veduto, i superiori spirituali e temporali, non solo i giudici, non solo i padri, non solo i predicatori, non solo i confessori, ma quanti sono i Cristiani, tanti contro d'esso hanno ad essere i combattenti. Ora, per vincere in una guerra, due cose dice ognuno che si ricercano: la forza e l'arte. Il combattere solo con l'arte, è un combattere inutilmente, formando disegni senza potere ridurli in opera. Il combattere con la sola forza, è un combattere da stolto, a cui

le sue armi medesime son di danno. Convieni adunque mescolare l'una con l'altra, adoperando insieme l'arte, insieme la forza; e così vincerassi con sicurezza.

XIII. Ora quanto all'arte, è necessario che questa nel caso nostro sia grandissima, mentre si ha da odiare il vizio, senza odiare il vizioso; e si ha da ferire la colpa, senza ferire il colpevole, faccendolo ravvedere, ma con destrezza simile a quella di un valente cerusico nel levare le cateratte, che, senza offendere l'occhio, ne squarcia il velo. Fa però quest'arte, in chi corregge, osservare primieramente il luogo ed il tempo opportuno a tal correzione, come pure l'arte di guerreggiare fa osservare al capitano il luogo e il tempo opportuno a dar la battaglia. Notate come il Signore c'istruisce bene in tal arte di guerreggiare contra il peccato. Quanto al luogo: *Corripe*, dice, *inter te, et ipsum solum*. Non dice che si ragioni prima per tutte le piazze e per tutte le botteghe di quel che un fa, commettendo molti peccati nel pubblicare gli altrui falli, prima di correggerne un solo; e molto meno egli dice che in presenza di molti voi vi ponghiate a correggere chi mancò: dice che lo facciate segretamente, tra voi e lui: *Studens correptioni*, secondo santo Agostino (serm. 16 de Verb. Domini), *et parcens pudori*: come vedete farsi appunto da un provido giardiniere, che nell'innestare la pianta non fende il tronco più altamente di quello che faccia d'uopo per inserirvi la marza. Migliorate l'anima, non ne offendete la fama. E quanto al tempo, vuole il Signore altresì che osserviamo quello in cui il delinquente sia disposto meglio a ricevere l' ammonizione; e però egli dice: *Vade, et corripe*; affinché intendiamo che non subito che il prossimo pecca, subito s'ha da correggere; ma si dee lasciar prima che la passione, posando alquanto, dia luogo alla ragione, ed allora muoversi. E questa opportunità è anche più da osservarsi nel correggere chi sia più bisognoso di correzione. Veggiamo che il cibo preso fuor di tempo da un sano, non l'altera gran fatto; ma preso fuor di tempo da un febricitante, talora gli ha recata la morte. *Intempestive coenavit, et mortua est*, disse Ippocrate, rendendo ragione della morte improvvisa di un'ammalata. La prima correzione che si facesse al mondo, fu quella che Dio fece ad Adamo: e pur egli non lo riprese subito dopo il fallo, ma diè tempo al reo di rientrare in sè stesso, di riconoscere la sua nudità, di udire l'accusa interna della coscienza, affine di dare un modello su cui poi dovesse aggiustarsi chiunque degli uomini correggeva un altr'uomo.

XIV. Nè bastano tutti questi riguardi di luogo e tempo; anzi conviene assai più mirare che le parole della vostra correzione sieno piacevoli. Perciò il Signore non disse *inrepa*, riprendi; ma disse *corripe*, ammonisci. Certe bravate stravaganti che adoperano talora o i confessori, o i capi di casa, fan quell'effetto appunto che fa una mano indiscreta nel lavare un vetro: in vece di ripulirlo, lo rompe. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo, e praticata da' veri suoi imitatori: *Corripiet me iustus in misericordia* (Ps. 140, 5). E quella carità e compassione, è quella che rimedia. Come fa il sale, quando vuol rimediare alla putredine delle carni? Si liquefa, e così penetrando addentro, ottiene il fine che non otterrebbe al certo se si rimanesse intero di fuori. Se avesse fatto così lo sciocco re Roboamo (III Reg. 12), non avrebbe delle dicci parti del popolo d'Israele perdute nove; ma egli volle bravare inconsideratamente ed atterrire i suoi sudditi, e così in cambio di adunarli, gli dissipò. E

non lo provate voi pure nell'arte vostra? Se l'api vanno a zenzò, con un suono temperato si fan da voi facilmente tornare a casa; là dove con un romore troppo gagliardo si mettono tutte in fuga. E questo volle forse insegnarci il Savio, con dar nome di bugiarda alla correzione fatta in tal forma: *Correptio mendax* (Eccli. 19, 28); perchè mescolata con ingiurie, con ira, con bravate indecenti; non è più rimedio, è veleno. Chi ha mai veduto saldare le ferite co i corrosivi? *Correptio mendax*: questo non è guadagnare il prossimo, è perder voi.

XV. E ciò vorrei che osservassero i padri e le madri, che anche quando vogliono correggere, non profittano. E perchè? Per due mancamenti eh' essi commettono nel correggere. Il primo è di una certa parzialità, per la quale non correggono tutti i figliuoli egualmente. L'aquila partorisce tre uova, dice san Basilio (hom. 8 in Exam.; Arist. lib. 9 Hist. An. c. 34, n. 5), ne cova due, e poi de' figliuoli nati ne alleva un solo. L'istesso fanno molti padri e molte madri. Se avrauno delle figliuole femmine e de' maschi, bravano sempre la femmina, ed al maschio, benchè peggiore, ridono in bocca. Poi nell'allevarli, per fare il patrimonio al maschio, non guardano ad affogare le femmine con poca dote, o anche a ritenerle in casa, come serve, senza marito. Questo è un mancare troppo al dovere. *In circuitu meo pueri mei*, diceva il sauto Giobbe (29, 5); e voleva, con questo suo dire, insegnare a i padri cristiani che stiano nel mezzo de' loro figliuoli, come fa il centro in un circolo, senza accostarsi più all'uno di essi che all'altro, con odiosa parzialità. L'altro mancamento è che non sanno correggere con amore; ma paiono in casa tanti leoni in una selva, contra il divieto del Signore, ove dice: *Noli esso sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subiectos tibi* (Eccli. 4, 35). Questo è regger la casa non da padre, ma da tiranno, con farsi non più temere, ma odiare. E che volete cavar di bene da queste insopportabili rigidzze? Chi vuole il balsamo, non ferisca l'albero con un coltello di ferro, ma di legno; altrimenti non avrà nè il frutto che egli desidera, nè la pianta che tosto muore: *Emoritur protinus* (Plin. lib. 12, c. 25).

XVI. Anche le mogli hanno gran bisogno di un simile avvertimento; perchè se mai entrano queste in sospetto de' mariti loro, è finita: non v'è più pace nè in casa nè fuor di casa. Spargono in ogni parte del vicinato la nuova del torto c'han ricevuto, non guardano più di buon occhio chi vi cooperò, e trattano il marito come se fosse un diavolo. Il peggio è che molte volte tutte queste rovine sono appoggiate su l'ombra di un sospetto non vero, ma verisimile. Se non che, o vero, o falso, ch'egli si sia, vi addimando: volete voi rimediare al male, o volete accrescerlo? Ma voi così l'accrescete. Per rimediare, conviene adoprarlo quel savio accorgimento che adoperò Addemelecco con Geremia, quando lo volle liberar da una fossa fonda e fangosa, dove era stato gittato dagli avversarii (Ier. 38, 12). Calò l'amorevole liberatore giù in quel profondo al Profeta una lunga fune, a cui potesse attaccarsi; ma con la fune gli buttò ancor degli stracci da porvi intorno: altrimenti ben si avvedea che, venendo su, si sarebbe il misero guasto al tutto le mani in tenersi forte. Ora il vostro marito è caduto in una pozzanghera, non è vero? e v'è fitto fino alla gola: *Infixus est in limo profundis*. Orsù, conviene aver carità nel tirarlo su colla vostra correzione, affinchè se le parole son troppo austere, a guisa di funi ruvide, o non lo spaventino dall'appigliarsi a' vostri buoni consigli, o non l'af-

fendano, se si vuole appigliare. *Supervenit mansuetudo, et corripimur* (Ps. 89, 10).

XVII. Eccovi l'arte: ma se all'arte non si accompagnasse la forza, come si potrebbe sperare la vittoria contra il peccato? Per tanto non si ha da correggere con tanta piacevolezza, che all'olio non si mescoli anche il vino di una tale austerità, che riesca efficace. La mano non doveva essere d'un osso duro, dice Galeno (de usu part. c. 6); altrimenti non poteva prendere nulla: ma nè meno doveva essere tutta di carne, perchè, così molle, nulla avrebbe tenuto. Alcuni si contentano di avere con parole tutte di mele detto una mezza volta a' loro figlinoli: *Siate dabbene, tenete cura dell'onore*; e stimano di aver con ciò soddisfatto abbondantemente al proprio dovere; come stimava già Eli, quando diceva a i suoi giovani scapigliati: *Nolite facere rem hanc* (I Reg. 2, 24). Vi vuol altro. Convieni usare mezzi piacevoli sì, ma tali ancor, che con essi si ottenga il fine; altrimenti la piacevolezza degenera in codardia: e ciò singolarmente, quando si scorge che la piacevolezza adoperata non giova. La prima volta che Gesù Cristo trovò quel mercato che si faceva in chiesa con tanto strapazzo del luogo sacro, si contentò solo di cacciarne i profanatori: ma quando mirò da poi che non si emendavano, fece un flagello di funi, e con esso sferzandoli e svergognandoli gli fugò via, con un aspetto ripieno di furor santo. Per questo i padri, ove la lingua non basti, convien che adoperino unitamente le mani, purchè comincino ad adoperarlo per tempo; perchè altrimenti è troppo tardi volere avvezzare alla catena il cane quando egli è vecchio. E così, se la prima volta non basta sgridare i ragazzi, quando chiamano in collera il nome di Cristo, date loro la seconda un pugno su la bocca, e vedrete che basterà. E se non basta, per ritirare dalla finestra e dalla porta la vostra figliuola, ammonirla semplicemente con le parole, unite appresso alle parole il bastone, e levatela dal pericolo. E co i giovani grandi, i quali non hanno paura più del bastone, che avete a fare? Avete ad atterrirli con quella seria intimazione di Cristo: *Si non laverò te, non habebis partem mecum* (Io. 13, 8); minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, più tosto che tollerarli mal costumati, come fa chi accorda un liuto, che vuol più tosto strappare in esso una corda, che permettere ch'ella stuoni. Se non fate ciò, voi non soddisferete alle parti vostre: come alle loro nè anche soddisfanno per certo quei confessori i quali si contentano solo di dire a i penitenti, che tolgano l'occasione prossima. Non basta: conviene negar loro l'assoluzione fino a tanto che non l'han tolta; e non aver paura che il penitente parli male del confessore, e lo chiami stitico, scrupoloso ed austero. Fors' egli non lo farà. Anzi, come Teodosio imperadore già disse di non aver trovato chi meritasse meglio il nome di vescovo, che santo Ambrogio, dal quale egli era stato corretto con tanta risoluzione (Theodor. lib. 5 Hist. c. 19); così ogni penitente savio attesterà che un tal confessore solo è degno di questo titolo: *Solum Ambrosium Episcopum novi dignum eo nomine*. Ma quando pure uno partasi disgustato, e chiami il confessore indiscreto ed irragionevole, che può farsi? Anche il Profeta, perchè faceva l'ufficio suo nel riprendere i costumi corrotti, ebbe nome di un uomo litigioso, che seminava dissensioni e discordie per tutti i lati: *Virum rixae, virum discordiae in unitera terra* (Ier. 15, 10). Questo è il proprio di ogni uomo retto: patire per la giustizia.

XVIII. Ora, per tornare all' intendimento, questa efficacia, la quale io nel correggere vi ho dianzi raccomandata, sarà in prima aiutata dalla orazione, se pregherete Dio cho aggiunga forza alle vostre parole; perchè non v'è modo di correggere esteriormente chi non è corretto internamente dalla grazia divina: *Nemo potest corrigere quem Deus despexerit* ( Eccl. 7, 14 ). E in oltre sarà aiutata dal buon esempio. Ed eccovi la ragione per cui molte volte la lingua di chi corregge non fa frutto; perchè è una lingua mostruosa, cioè maggior della mano. Se la madre, già vedova e già provetta, vuol ragionare con gli uomini e vuol vestire anch' essa alla moda, come potrà mai riprendere efficacemente gli amori e le vanità della sua figliuola? La figliuola guarderà più a i fatti della madre, che alle parole. Su 'l fermarsi che fece il sole nel cielo, al tempo di Giosuè, si formarono insieme tutte le stelle, quantunque a ciò non legate da alcun comando, come fu il sole ( Abul. in c. 10 Iosue, q. 22; Corn. Echius ); perchè all' esempio del capo si regola da sè tutta la famiglia: e se vede fermi i maggiori nell' osservanza della legge divina, anch' essa si ferma; nè, per qualunque buona ammonizione che riceva a sorte da essi, vuol dare un passo. Questo era l' imperio col quale volea l' Apostolo che ragionasse il suo Tito: *Loquere cum omni imperio* ( ad Tit. 2, 15 ); e questo renderà efficace all' ultimo segno le vostre correzioni.

XIX. Che se dopo tanti precetti si trovasse pure o chi non volesse correggere, o chi non volesse accettare la correzione, che dovrò dire? A chi non vuol correggere dirò che miri bene, perchè tra poco scioglierà a lamentarsi quella lingua che tiene ora muta a riprendere: *Veh mihi, quia tacui* ( Is. 6, 5 ) l e ciò quando condotto al tribunale di Dio converrà che renda ragione non solo de' suoi peccati, ma degli altrui, mentre gli ha fatti suoi col non correggerli quand' era tenuto farlo. A chi poi non voglia accettare l' ammonizione, ricorderò quel che dice la Scrittura, cioè che egli non solo è peccatore, ma peccator pestilente, e però degno che ognuno fugga da lui, come si fugge da un appestato: *Non amat pestilens eum qui se corripit* ( Prov. 15, 12 ). Se pure non vogliam dire che il suo peccato lo rende simile al demonio, il quale non solo è peccatore, ma incorrighibile. *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris* ( Eccl. 21, 7 ), cioè del diavolo, il quale è il primo peccatore che fosse al mondo ( Iansen. hic ). È dunque come una pedata diabolica chi ripugna alle ammonizioni amorevoli o de' predicatori, o de' padri, o de' confessori: e quanto una pedata è simile al piè che l' imprime, tanto la malizia di costui è simile alla malizia di Satanasso; e però quando voglia andare efficacemente dannato, non cambi strada; è già manifestamente su la via dell' inferno: vada, vada. Chi lo mira allor, c' ha da fare? Lasciarlo andare: non s' impacciar più con uno il quale si è già da sè dichiarato reprobato: *Sit tibi, dice Cristo, sit tibi sicut Ethnicus et Publicanus* ( Matth. 18, 17 ). E vi sarà chi non tema di andarsene in precipizio più tosto che udirsi dire che la via da lui presa non è la buona?

## RAGIONAMENTO VIGESIMO

*Sopra la moderazione dell' Ira.*

I. La maggior arte di magistero ne' chimici consiste in sapere usar bene il fuoco , temperandolo di tal modo , che nè troppo tiepido lasci però di operare , nè troppo fervido consumi le operazioni in vece di avvalorarle. Io credo che il medesimo a proporzione possa dirsi della morale cristiana. La sua maggior arte consiste in adoperar bene quel fuoco che dentro ciascun di noi accende l' irascibile, sicchè l' animo nè riesca troppo rimesso negl' incontri quotidiani , nè troppo acceso : *Irascimini, et nolite peccare* (Ps. 4, 5). Date un'occhiata , non dirò a' pubblici disordini , che non debbono giudicarsi da noi , ma a' privati , quali son quei che avvengono giornalmente nelle famiglie; e ritroverete che tutti nascono o dal sopportar troppo , o dal non voler per contrario sopportar nulla. O si cuopre sotto le ceneri di una indebita dissimulazione quell' ardore che è dovuto a correggere i mancamenti ; o si lascia prorompere in vampe d' odio , o almeno d' indegnazione e d' indiscretezza. Però , dopo aver noi ragionato della correzione opportuna , che toglie il primo disordine , giusto è che discorriamo della moderazione nell' ira , che toglie l' altro da noi solo alquanto accennato ne' di trascorsi.

II. Gli antichi Stoici si argomentavano di sanare un'anima con lo svelle-  
ne tutta l'ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio che piglierebbe ogni medico il qual volesse estrarre da un corpo infermo tutta la bile. Prima non è possibile; e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque che voi non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre a guisa di un legno stupido; si pretende che non trascorriate cieccamente alla vendetta, come una fiera, imparando a moderare l'eccesso dell'ira, tanto universale tra gli uomini. Dissi tanto universale, perchè se considererete attentamente la faccia del mondo, ritroverete tra' Cristiani molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano lusingare dall'ambizione. Ma dove troverete molti che non cedano agl' impeti dello sdegno? Questo è un incendio che serpe in tutte le case, s' accende in tutte l'età, e si divora quasi ogni cuore: *Nullam transit aetatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Graios, quam Barbaros potens* (Sen. lib. 3 de Ira, c. 2). Vedete però se v'è necessità di moderare questa passione che, qual cavallo indomito, getta sì facilmente ciascun di sella.

III. Ora a moderarla, mi pare, se ben mi avviso, che si ricerchi quel che ricercasi a domare appunto un cavallo; cioè destrezza insieme e vigore; parte secondando i suoi impeti, parto rompendoll: non tirandogli tanto il freno che si rovesci, nè lasciandogli il fren sì lento che vada libero in precipizio.

## I.

IV. E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal effetto considerate in prima che quello che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadervi di aver ragione. *Nulli irascenti sua ira videtur iniusta*, dice sant'Agostino (lib. de vera inn. c. 3). Chiunque si adira, non pensa certamente d'aver il torto; e così, per rattedipire lo sdegno, non v'è miglior maniera, cred'io, che osservare posatamente in quanti modi la nostra iracundia divenga ingiusta ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa: il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo in adirarsi più di quel che si dee.

V. Primieramente spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quei che si sdegnano col loro cavallo se inombra, se intoppa, se non cammina a lor modo: anzi si adirano con una pietra, se vi danno de i piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta; col foglio, se snga; col filo, se si avviluppa; e più ancora con le carte, se vengono avverse al giuoco, dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni, ma bestia; perchè non si adira contro di un vero offensore, o almen per vero a lui dinunziato dalla ragione, ma contro di uno appreso o di un spparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'uomo guidare allora dalla pura immaginazione, ch'è quella che dà legge ne i lor furori ancora a i ginmenti (S. Th. 1. 2, q. 46, a. 7 ad 1). E tra questi si debbono pur contare quei che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. In cambio di odiare la colpa ch'è la ferita, odiano la correzione che è il balsamo su versatovi per sanarla; e con ciò si mostrano veramente frenetici, mentre contra niun altro infuriano più, che contro di chi vuol essere loro medico. E può a voi dettar giammai la ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

VI. L'altro eccesso è ne' motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime, cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vergogna ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle famiglie stesse cristiane si leva tanto romore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un regno. Ma così va. Siam tanto avvezzi a stimare assai queste cose terrene, che ogni perdita d'esse, benchè tenuissima, presso noi sempre riesce di sommo peso. E questo errore ci fa dar nelle furie, quasi sprezzati da chi non ha bastante cura di ciò che noi pregiam tanto. *Inde nobis ira et insania est, quod exigua magni aestimamus*, disse bene un gran savio, benchè Gentile (Sen. lib. 3 de Ira, c. 34).

VII. Finalmente si eccede comunemente dagl'iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell'adirarvi: *Ira viri iustitiam Dei non operatur* (Iac. 1, 20). Quello sbatter de' piedi che fanno alcuni, quel mordersi le dita, quel mormorare fra' denti, quel guardare con occhi biechi all'insù, quasi che minaccisi il Cielo, quel vomitare che al fin si fa di mille maledizioni, ci dà a conoscere che il cuore di molti è come un mare tempestoso, che non capisce dentro di sè le sue furie, tanto son già quelle eccessive. Di-

cono alcuni che l'orso feritò, per guarirsi la piaga, vi ponga dentro tuttociò che gli vien prima alle branche, sia terra, sian pietre, sia polvere, siano le medesime spine; e con ciò fa talora a sè maggior male da sè medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi: se accade che riceviate un' ingiuria, per medicarla date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi v' offese. Singolarmente io vorrei nondimeno che intorno al modo si notassero due disordini: l' uno è di chi si adira prima del giusto, l' altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

VIII. Paragonò acconciamente Aristotile (Eth. lib. 7, c. 6) l' ira al cane, il quale, subito che ode picchiare all' uscio di casa, corre giù ad abbaire contra ciascuno, senza informarsi prima, se sia amico o nimico quello che picchia, se domestico o forestiere. Vedete alcuni che ad un tratto si accendono, e senza avere altro fondamento in sè, che la nebbia di un leggiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa; e poi nel più bello si scuopre che era amorevole quel che si teneva per ladro. *Multos absolveremus, si coeperimus ante iudicare quam irasci*, dicea Seneca (lib. 3 de Ira, c. 29). Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per innocenti, se prima di far loro il processo noi non corressimo a condannarli per rei? Per questo, il miglior rimedio dell' ira, segue a dirè il medesimo Filosofo, è tardare a sfogarla: *Maximum irae remedium, mora* (lib. 2, c. 26): di modo tale, che quello che comunemente alla gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a gastigare i vostri figliuoli, se non quando siete su 'l bollor della collera; sicchè se essi allora si appiattino o si allontanano, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disobbedienze, perchè già dite che v'è passata la stizza. Tutto l'opposito. Anzi quando siete adirati, voi dovrete allor contenervi dal gastigarli per tema di non eccedere, e riserbare il gastigo a tempo di quiete. *Turbatus sum*, diceva il santo Davide, *et non sum locutus* (Ps. 76, 5): per questo capo io tenni la lingua a me, perchè io mi sentiva turbato il sangue. Come volete giudicar mai delle cose aggiustatamente, mentre siete offuscati dalla passione? Una donna gravida, se si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: e così è dell' ira; v' intorbida la ragione, e non lascia conoscervi con chiarezza quello che è più di dovere. *Ira intelligentiae lucem subtrahit*, dice san Gregorio (Moral. lib. 5, c. 30), *cum mentem permovendo confundit*. Quelle cose medesime che son più chiare del sole, non sono vedute da una mente adirata: la quale, a guisa di chi dimora in una valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione nè conosce dentro di sè gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di sè la qualità di que' mancamenti che la commuovono a tali eccessi; onde non può allora essere abile a giudicarne.

IX. E sarebbe anche minor male, se solamente ella non vedesse bene gli oggetti. Il peggio è, che li vede sempre maggiori di quel che sono. Osservano i Naturali, che quando spira l' Euro, le cose ordinariamente paiono più ampie di corpo, che non paiono quando spira il Zeffiro, perchè i vapori che mena seco l' Euro le fanno comparire più che non sono. Questa è però un' infelicità non piccola pur dell' ira: non l' essere solo cieca, ma il veder troppo, ingrandendo da per sè stessa i motivi de' suoi disturbi, e figurandoseli a ca-



priccio, ma sempre maggiori del convenevole. E in questo mentre chi può spiegar come riesca al demonio far molta preda, mentre egli è un lupo che mai non cammina meglio, che in tempo torbido o tenebroso? Voi medesimi ve n'accorgete assai bene quando, rimesso quel bollore e rischiarato quel buio, rimanete stupiti de' vostri eccessi; ma vi scusate poi con dire: *Era in collera*: scusa peggior talora del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'ira ch'io diauzi dissi: adirarsi prima del tempo; ch'è proprio di quegli uomini che nell'ira son detti acuti (Arist. lib. 4 Eth.).

X. Più intollerabile nondimeno anch'è l'altro di quei che nell'ira non solamente sono acuti, ma amari, e tali sono quei che, non contenti adirarsi prima del tempo, conservano dipoi l'ira in cuore più lungo tempo di quel che comporti il dovere. *Ira in sinu stulti requiescit*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 7, 10). L'ira si riposa nel cuore dello stolto; quasi che voglia dire: l'ira è una fiera che passa per il cuore ancora de' savii, ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien ella propriamente nel cuore degl'imprudenti: *In sinu stulti requiescit*. Osserva Aristotile (lib. 2 de Part. c. 4), che quegli animali che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l'ira più lungo tempo, come si scorge ne' signali e ne' tori. L'istesso avviene con le persone più grosse, presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla ragione; non si appagano de' motivi addotti dalla Fede; non vale presso di loro il confessare l'errore; non vale il chiederne perdonanza; sicchè non sapete per qual verso pigliarle, mentre il lor cuore, a guisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, nè pnrre che sia la propria.

XI. Per tanto, diletteissimi, il miglior avvertimento che vi si possa arrecare, è quello che vi porge l'apostolo san Giacomo, ed è, di non essere frettosi ad andare in collera: *Sit autem omnis homo tardus ad iram* (1, 19). Ma pur, se questa vi previene talora a levarvi di mano il freno, almeno ripigliatelo prestamente, e non glielo lasciate mai sul collo a piacere. *Sol non occidat super iracundiam vestram* (ad Eph. 4, 26). Quegl'impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì che riescano momentanei. Chi può mai trattar con un uomo che non perdona? con uno che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria da lui sofferta? con uno che non si quietava se non si vendica? Sarebbe desiderabile in tutti i nostri membri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile; ma se talvolta per soprabbondanza di umore si genera qualche tumor di postema in alcuno di essi, almeno sia tumor molle, non tumor crudo: *Molles tumores boni, crudi vero mali* (Hip. lib. 5, aph. 67). E in questo assioma vanno d'accordo co' medici del corpo anche i medici dello spirito. Converrebbe conservare costantemente un tenore di mente tranquilla, che non si adirasse mai più di quello che ordini la ragione. Ma se la ripienezza della nostra guasta natura talora aduando insieme de' mali umori, fa sacco; almeno un tal tumor sia molle al possibile, non sia crudo; voglio dire, ammetta la mano di chi si frapone a curarlo per via di accordo scambievolmente tra le parti: non si ritrovando peggiore specie nell'ira di quella che ci rende non

solo acuti, non solo amari, ma parimento difficili, cioè incapaci di soddisfazione che venga per altra via che per quella della vendetta ( S. Th. 1. 2, q. 46, a. 8; 2. 2, q. 138, a. 5).

XII. Frattanto, diletteissimi, mirate un poco quanto volte a torto voi riputate giusta la vostra collera. Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservate che quantunque abbiate qualche volta ragione nella sostanza, o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel modo, o non l'avete, se non altro, nel tempo del vostro sdegno. Se rimarrete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo che voi sottrarrete ad esso una gran parte dell'impeto che lo fa sì inconsiderato: e il rammentarvi, quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta quanta pensate di averne, sarà come un aprire al fianco della mina la strada, ed un farla sventare senza fracasso.

XIII. Vero è che, affine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che si può quelle occasioni che sogliono molestare ed armarsi per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d'imbrigliare un cavallo mentre egli corre? Si trovano ben degli uomini così destri che, mentre un cavallo libero non pur corre, ma quasi vola, hanno tal arte, che con un salto spiccato in ora vi giungono a montar su: ma che a veruno riuscisse in quel tempo di mettergli il morso in bocca, non l'udii mai. Troppo però è difficile che veruno si persuada di non avere giusta cagion di commuoversi, quando la passione ha già preso a fare il suo corso: conviene persuaderselo innanzi; e così porre il freno in bocca allo sdegno, quando egli è quieto. È questo un gran segreto dell'uomo savio: far sì che nulla gli giunga mai d'improvviso, o d'inaspettato. *Timor quem timebam, evenit mihi; et, quod verebar, accidit*, diceva il santo Giobbe ( 3, 25 ). La mia tribolazione non mi è giunta nuova, avendo io preveduti già di lontano quegli avvenimenti sì strani eh' or mi assaliscono: *Quod verebar accidit*. E questo antivedimento, che tanto cooperò alla pazienza del santo Giobbe, non si può dire quanto renderebbe più tolleranti tutti i Cristiani, se sapessero aneli' essi usarlo.

XIV. Non vi figurate, diletteissimi, che tutto le cose abbiano sempre da correre conformi a i vostri disegni: più tosto figuratevi che molte n' abbiano da andare sempre a traverso; che quelli che vi fan dell'amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli; che quei figliuoli i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi e così ubbidienti, fatti una volta grandi abbiano con le loro caponerie a raddoppiarvi i dolori per lor sofferiti nel partorirli e i disagi durati nell'allevarli; che mancheravvi la roba, che cresceranno le liti, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infermità ancora gravi: in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi, in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immoto ed intrepido il vostro cuore, come uno scoglio tra l'onde, che tutte al fine le supera, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non volere de' beni di questo mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare da i beneficii che compartite a qualsisia de' parenti o prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano; il quale bene spesso, a guisa di terra sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. In una parola, immaginatevi di avere ad imitare, co-

mo Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Gesù; il quale, secondo il favellar di santo Agostino, *venit mira facere, et mala pati*. In questo mondo egli fe' sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male. E questo avvedimento farà, che nessun evento contrario vi giunga strano, o cho ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbiate per essi, o se non altro non vi turbiate a quel segno, a cui vi perturbereste, so vi arrivassero al tutto nuovi.

XV. Combattevano i soldati di Perseo con l'armata romana, quando nel più bello della battaglia cominciò ad oscurare il sole per una grande eclissi occorsa in quell'ora. I soldati romani, che già n'erano stati innanzi avvisati da' loro astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono come prima a maneggiar le armi con gran vigore: là dove i soldati di Perseo, ignoranti affatto dell'accidente che allor vedevano in cielo, ignoranti della cagione, a tanta novità rimasero confusissimi; onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voce di comandanti o di capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi cho contra lor combattessero, non più gli uomini soli, ma fin le stelle. Ora tenete per certo cho un simigliante disordine rinuovist ad ogni poco sopra la terra. Una eclissi improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga, mette in altissima confusione tanti Cristiani; i quali, se dessero mente a i pronostici infallibili delle Scritture o de' Santi, e se si figurassero il sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale, seguiterebbono a combattere animosamente in tutte le vicende prospere o avverso, o conseguirebbono di tutte una gloriosa vittoria. *In die bonorum ne immemor sis malorum*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 11, 27). In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli e i nembi; e, prima di uscir dal porto, sappiatevi beno armar contra le procelle, se volete vincerlo in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi saranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti, parte per ignoranza da chi non sa far meglio, parte per insufficienza da chi non può, e parte anche per malizia da chi non vuole. Armatevi però contro di tutti questi accidenti, prima che giungano; o stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua o là da una passione inconsiderata, come fanno le paglie al vento; ma state forti, parte compatendo voi a tale effetto quei mancamenti che sono in altri, e parte considerando quelli che gli altri hanno da compatire anche in voi: sicchè, come le grù vanno sicuro in tempo ventoso con un sasso in bocca che serve loro di savorra (Ælian. hist. Ap.); così voi pure, riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto concepito contra gli altrui.

XVI. E certamente chi può mai sopportare che nelle case de' Cristiani vi sia talora minor pace di quella che si ritrova nello tate degli orsi? Il marito contra la moglie, la moglie contra il marito; il padre contra i figliuoli, i figliuoli contro del padre; i confinanti tra loro in tutto discordi, senza volersi mai compatire con carità. *Vasa iniquitatis bellantia* (Gen. 49, 5): cuori ripieni insieme d'iniquità e di contrasto; cioè persona che hanno in sè bisogno sommo di essere tollerate, e poi non vogliono tollerar nulla nell'altre. Imparate un poco, dilettezzissimi, a lasciare tante strida, tanti schiamazzi, tante ma-

ledizioni : concepite un poco animo da Cristiano, cioè dire , pacifico : *Induite vos, sicut electi Dei sancti et dilecti, viscera misericordias, benignitatem, humilitatem, modestiam, patientiam; supportantes invicem et donantes* (ad Col. 3, 12 et 13). Sappiate talora dissimulare qualche difetto ne' vostri prossimi, mostrando di non accorgervene ; e considerando che in molti mali, specialmente intestini, la medicina è peggiore del male stesso: *Quibus canceri occulte fiunt, eos praestat non curare; qui enim curantur, celerius pereunt* (Hipp. lib. 6, aph. 38). Per contrario, quando voi siete corretti, apprendete un poco a patire, se non giungete a gradire, la correzione. Troverete tanti che non vogliono udire una mezza parola di riprensione opportuna, non dirò da' loro maggiori in casa, ma nè pure da' medesimi sacerdoti al confessionale: di tal maniera che tanto è al confessore l'esaggerare ad alcuni i mancamenti commessi, quanto è il dichiarare fra loro e lui già rotta la guerra, o levato almeno il commercio: sì tosto vanno essi a ritrovarsi altro medico che adoperi la bambagia inzuppata nell' olio su quelle piaghe, a cui, come ad infistolite già da più anni, non altro può confarsi, che ferro e fuoco. Quel Porfirio, sì gran nimico della santa legge di Cristo, si fece apostata solo perchè, corretto da alcune persone dabbene, non potè sopportar quell' ammonizione, benchè amorevole; e la sua ira, del pari sciocca e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima, terminata funestamento (Socr. hist. Eccl. lib. 3, c. 19).

XVII. Ora tornando in cammino: questi due avvertimenti, l'uno di persuadereci nelle nostre furie di non aver tanta ragione, quanta a noi sembra; l'altro di provvedere e di prepararsi contra quegli accidenti che di leggieri ci possono intervenir nella vita umana: questi due avvertimenti, dico, ben ponderati e ben praticati, ci daranno quella destrezza che in primo luogo io richiesi a domar lo sdegno, puledro altiero.

## II.

XVIII. Ma non basta a domare un cavallo l' arte sola; vi si ricerca anche il braccio. E però, per soggettare interamente i nostri impeti, dobbiamo all'industria congiugnere ancor la forza (S. Th. 2. 2, q. 46, a. 3 ad 2): e massimamente quando l'ira dopo lungo tempo è tralignata in odio, come avviene in alcuni cuori, i cui vapori riescono bene spesso a guisa di quelle esalazioni che, trattenendosi più del giusto dentro le nuvole, si assodano in tanti fulmini. Per meglio intendere ciò che ora ho da dirvi, presupponete che due sono le schiere di passioni che ci fan guerra: alcune appartengono alla concupiscibile, e queste ci assaltano col diletto; altre all'irascibile, e queste c' investono col dolore. Ora come diverse sono le armi con cui queste passioni ci oppugnano, così diversi parimente hanno ad essere i nostri schermi per rimaner vincitori. Contra la concupiscibile, la quale ci vuol vincere col piacere, convien fuggire, e fare con esso lei, come là nell'Egitto fece Giuseppe con la sua padrona impudica: *Fuga usus pro armis*. Le sue armi, dice san Basilio di Seleucia, furono il fuggir via. E per questa ragione io sì spesso vi ho ricordato, e sono per ricordarvi che fuggiate l' occasione cattiva; che non diate tanta libertà alla vostra gioventù di conversare insieme; che non ve ne pigliate tanta per voi; perchè altrimenti non durerete innocenti. Tutta la speranza di maturare la vendem-

mia per una vigna, è riposta in una buona siepe: dove questa manchi, è spedita: *Ubi non est sepes, diripietur possessio* (Ecclesi. 36, 27).

XIX. Per contrario a vincere l'irascibile, conviene andarle incontro con grande applicazione e con grande animosità, ed operare tutto l'opposito di quello che ci persuade la passione scorretta, rendendo bene a chi ci ha fatto del malc. Chi opera a questa foggia, ben mostra di meritarsi quel degno nome che porta di Cristiano, il cui debito è combattere virilmente, sotto lo stendardo della Croce, tutte le proprie inclinazioni perverse: *Labora sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3). Alle volte alcuni di voi hanno una santa curiosità di sapere se sono in grazia di Dio, se lo amano, se lo albergano, se hanno il suo vero spirito nel cuor loro. Eceovene un bellissimo contrassegno. A che si conosce se il pesce è vivo o morto? Se egli è vivo, va su contr'acqua e la vince; e se egli è morto, non sa fare altro che secondarla all'inghiù. Io dico però che se non vi fate mai forza, ma secondate tutti gl'impeti della vostra passione precipitosa, io non ho motivo di credere per viva l'anima vostra: là dove per contrario, se rispingete fortemente tali impeti e li rompete, son costretto a confessarvi per animati dalla carità, che è lo spirito il quale dà vita all'anima, come la dà l'anima al corpo. In questo dunque consiste l'aver virtù: in esser pacifico con quegli ancora che hanno in odio la pace: *Cum his qui oderrunt pacem, eram pacificus* (Ps. 119, 7), conversando piacevolmente con le persone inquiete e inerescevoli. Nel rimanente, il non andare in collera quando nessuno vi disturba, non è virtù vostra; è virtù di chi tratta con esso voi. Anche una palude, quando non è mossa, non pute. Ma non per questo dovrà ella prezzarsi al pari d'una fontana che, benchè secca e sbattuta, nè pur s'intorbida, non che mai dia mal odore. Questa è però la pace cristiana: è una pace vittoriosa che segue ad una illustre battaglia; non è una pace vergognosa che segue ad una ignobile ritirata. *Nova bella elegit Dominus* (Iudic. 5, 8). Una volta si combatteva diversamente, cioè con odio contra l'odio, con offese contra le offese. Ma il Salvadorc, venendo in terra, ha portata una nuova foggia di guerreggiare, che è vincer l'odio con la benevolenza, le offese co' beneficii: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderrunt vos* (Matth. 5, 44). Il far l'opposito, non è essere vincitore, ma vinto: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (ad Rom. 12, 21). E perchè io vorrei che veramente voi v'invaghiste di vincere il mal col bene, udite un avvenimento di maraviglia in questo proposito, che è famoso, ma non sarà forse a voi.

XX. Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne (Nicius exemp. 8). Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno che giucando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbogli il giuoco a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto; indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti; col ferro insanguinato in mano entrò (senza saper ove), entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo che, all'usanza delle case più nobili, tro-

vò aperta : e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato , non si ristette, finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e, postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio di ricovero e di ricetto. S' inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso; pure, non sapendo che l'ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta : Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio di asconderne l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua Fede, di perdonare immantamente a chi tanto le avea cagionato di male: e, quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'esegul, dandogliene fino allora caparra certa nella sumministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la strada Pia. Che dite ora, dilettissimi, di questo nuovo modo di combattere l'ira propria e l'altrui, vincendo il male col bene, e i malefici co' beneficii? O altezza della Fede cristiana, che tanto ottienel O forza grande della grazia divina! Non basta un fatto di questa forma per convincere evidentemente tutte le Sette infedeli, e per istabilire sovra di tutte la Fede di Gesù da noi professata?

XXI. Questo è quello che io vorrei scolpire oggi altamente nel vostro cuore, o dilettissimi; di tal modo che quando nell'avvenire riceviate un torto, non vi vendichiate in altra maniera che con beneficare chi ve lo fece. Almeno, se non sapete far altro, pregate Iddio per lui, e seguitate a pregare finchè dura in voi la memoria di tale oltraggio. Beati voi, se vi risolverete a combattere voi medesimi o a trionfarne con tanta gloria! Mi par di stendere fin di qua i guardi in cielo, e di leggere quivi nel libro della vita scritti a caratteri di luce i nomi di coloro che imprenderanno a militare in una guerra sì bella di carità; guerra nuova, com'io vi dissi, eletta dal Signore per guerra propria, e portata dal cielo in terra: *Noxa bella elegit Dominus*. Gli antichi sacerdoti Gentili costumavano già di aprire le vittime, e da' movimenti delle loro interiora argomentare s'erano vittime quelle gradite al Cielo, o se non gradite. Io non voglio altro oracolo a risapere, se le vostre anime sono care al Signore, o non sono care. Voglio entrar nelle vostre viscere, e quivi dal modo in cui vi osserverò disposti di cuore, se disposti alla vendetta o se disposti alla carità, voglio fare un fedele pronostico dello stato in cui siete dinanzi a Dio, se di reprobì, o se di eletti. Nè state a dirmi che questa è una perfezione troppo elevata; perchè io vi risponderò che, qualunque siasi, è non per tanto una perfezione dovuta alla professione che voi fate di Cristiani, che è quanto dire di figliuoli di Dio. Però disse Cristo: *Diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in coc-*

*lis est* (Matth. 5, 44 et 45). Volete essere voi figliuoli di Dio? Bisogna imitare il Padre, con far del bene, non pur a' buoni, ma parimento a' malvagi. E non vedete com' egli piove tutto di mille grazie, non solo in seno di quei che lo adorano, ma ancora in seno di quelli che lo bestemmiano? E come dunque volete voi darvi vanto di suoi figliuoli, se tanto degenerare da' suoi andamenti? *Sola dilectio*, dirò con santo Agostino, *sola dilectio discernit inter filios Dei, et filios diaboli*. Tuttavia, per agevolarvi la pratica di una dote che par sì alta, vi voglio propor due mezzi: l' uno de' quali servirà di motivo alla carità, l' altro alla pazienza.

XXII. E perciò che appartensi alla carità: sapete voi, dilettissimi, perchè vi riesce tanto difficoltoso l' amar chi v' odia, benedir chi vi maledice, benedicere chi vi maltratta? La ragion è, perchè voi riguardate il prossimo in sè medesimo, e non lo riguardate in Dio, suo Signore. Considerate un poco il vostro prossimo nel cuore, dirò così, di Dio stesso, amato da questo, come suo lavoro ammirabile, come suo simulacro, come suo suddito, come erede del suo reame perpetuo nel paradiso; e a questo modo, come sarà possibile che voi vogliate male a chi è l' oggetto degli amori divini? Come sarà possibile che voi troviate difficoltà a guadagnarvi con le cortesie la benevolenza di un' anima la quale è chiamata con esso voi a regnare per tutti i secoli su le stelle? I figliuolini de' re grandi e degl' imperadori, se bene per la loro poca capacità commettono de' mancamenti, vengono tuttavia compatiti agevolissimamente da chi tien l'occhio, non a quello che sono nella loro infanzia presente, ma a quello che saranno una volta su' l loro trono. Tanto dovete fare anche voi quando riceverete degli oltraggi da' vostri prossimi. Questi, dovete dire, che ora sì sgarbatamente mi offende nella sua infanzia, ridotto un di allo stato perfetto, su in paradiso, sarà un re d' immensa grandezza, d' immensa gloria, e sarà mio fratello per sempre, ed amato da me al par di me medesimo. Come dunque ha da trovare ora luogo nel mio cuore il rancore contro di uno che sarà una volta eternamente oggetto beato delle mie compiacenze? Una mosca vile per sè medesima, se si miri immersa nell' ambra, diventa un miracolo delle più magnifiche gallerie. E perchè dunque il nostro prossimo, ancorchè per sè stesso vile, permaloso, protervo, considerato tuttavia come prossimo, cioè come immerso nell' abisso della divina carità, che lo fa soggetto capace della beatitudine celestiale, non ci comparirà amabile e degno anch' esso del nostro cuore? Io sono costretto a piangere qui l' estrema ignoranza del popolo Cristiano, presso cui riesce un linguaggio al tutto straniero quel linguaggio che è proprio nostro.

XXIII. Intendetemi dunque bene. L' amore dovuto al prossimo non è un amor naturale, fondato su la conformità del genio, su l' amabilità dell' aspetto, su l' avvenentezza de' modi, su la corrispondenza nell' affezione. Quest' amore si truova ancora negl' Infedeli, e sto per dire ancora ne' bruti. *Si diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* dice Cristo (Matth. 5, 46 et 47): *Nonne et Ethnici hoc faciunt?* La carità cristiana non è di tal oro basso. Ella è una virtù soprannaturale che si muove a voler bene per un motivo puramente divino, amando per amor di Dio ancora chi non si merita di essere amato per sè medesimo; e considerando il prossimo non in sè stesso, ma in Dio che impone l' amarlo. Ed afinchè bene intendiate questo punto, degno d' altissima os-

servazione, dovete sapere che il nostro prossimo è in Dio, come appunto il figliuolo dentro la madre. Il figliuolo dentro la madre può essere in tre maniere: eioè dentro le viscere, perchè la madre l'ha generato; dentro il cuore, perchè la madre l'ama; dentro il seno, perchè la madre l'allatta: e in queste tre maniere, ma con molto più di eminenza, si truova il prossimo in Gesù Cristo. Si truova nelle sue viscere, perchè egli lo generò tra mille dolori là sul Calvario al tempo della passione; si truova nel suo cuore, perchè egli l'ama con un amore infinito ed incontentabile; e finalmente si truova ancor nel suo seno, perchè egli del continuo l'allatta nel sacramento dell'Eucaristia col suo medesimo sangue. Per tanto mirate un poco che gran cagione abbiamo d'amareci insieme noi Cristiani; e susseguentemente mirate quanto gran torto faccia a Dio chi vuol vendicarsi, mentre non può oltraggiare il suo prossimo, che prima un tale oltraggio non passi per quel Signore medesimo che lo tiene sì unito a sè. Come fareste voi a ferire un bambino nel ventre della sua madre, senza ferir prima la madre? Non è possibile. E voi ancora, se aveste gli occhi dell'anima rischiarati dalla Fede, come gli avea l'Apostolo, vedreste incontanente nell'intimo di Gesù tutti i vostri prossimi: *Testis mihi est Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Iesu Christi* (ad Phil. 1, 8): e gli vedreste tutti in quel cuore divino del Salvatore, come in un abisso di carità che gli tien circondati per ogni parte; onde come potreste riputar mai possibile ferir loro, e non ferir lui? ferir loro che sono come il portato, e non ferir lui che è la madre che in sè li porta? Fatevi un poco di riflessione, o diletteissimi, e non dubitate che questo motivo solo non sia possente a raddoleire ogni sdegno ne' vostri petti, ed a farvi praticare la prima regola della milizia cristiana, che è vincere le ingiurie co' beneficii.

XXIV. Che se questo motivo, su cui si fonda la carità, come poco penetrato non giungesse a raffrenare in voi gl'impeti dello sdegno già troppo altiero, giunga almeno a raffrenarli in tempo l'altro motivo, su cui si fonda la pazienza cristiana. E qual è questo? Aseoltatelo. La cagione per cui ci sdegniamo sì facilmente contra i nostri offensori, è perchè li consideriamo qual unica cagione di tutto il ma'e che ei proviene dalle offese a noi fatte. E pure non è così. Ma nondimeno chi vi è che lo intenda? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit terra, et exusta sit quasi desertum?* dirò ancor io con Geremia stupefatto (9, 12). Chi v'è che intenda da qual sorgente derivino i nostri mali? Quanto a i mali di colpa, derivano tutti sicuramente dalla nostra cattiva volontà, la quale da sè sola concepisce col desiderio quell'aborto mostruosissimo del peccato, e da sè sola lo dà in luce con le opere, servendosi delle forze del suo libero arbitrio, e delle potenze e delle passioni che tiene soggette a sè, per muovere quasi guerra a chi glielo porge. Ma quanto a i mali di pena, si debbono tutti ascrivere alla divina Provvidenza, la quale si vale di questo e di quell'altro per gastigarei, come si vale il giudice di questo e di quell'altro carnese per punire ogni delinquente. Per tanto, siccome sarebbero stolti quei rei che, condotti alla giustizia, si adirassero contro del manigoldo, ascrivendo a lui la cagione principale della loro morte, mentre n'è mero istrumento; così stoltissimi sono quei Cristiani che si adirano con chi gli offende, con chi muove loro lite, con chi gl'infesta, con chi gl'ingiuria, con chi gli priva anche ingiustissimamente del loro avere; mentre in questi ed in altri simili casi il



prossimo è mero strumento del nostro male. Capite bene. Quell' odio che vi porta il vostro nimico, quel torto ch' egli vi fa soporchiandovi, quell' insulto, quell' ingiustizia, quell' onta ch' egli vi arreca trattandovi tanto male; quello, dico, in quanto è colpa, certamente non vien da Dio, che anzi lo proibisce: vien tutto dall' umana malizia. Ma, per contrario, quel danno che voi ricevete, qualunque siasi; quel rimanere spogliati delle vostre facultà per la violenza d' una famiglia potente; quel rimanere screditati nella vostra fama per la malignità d' una lingua calunniatrice; quel rimanere anche privi di un vostro fratello, di un vostro figliuolo, di un vostro marito per l' omicidio fattone da' vostri avversarii, anche a tradimento; quel male in somma di pena, quello vien tutto da Dio, come da suo solo autore universalissimo: *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit* (Amos 3, 6)? Egli è la sorgente delle vostre avversità, il prossimo n' è solo il canale.

XXV. Ora i Santi ed i veri Cristiani, che ben intendono queste verità, sopportano ogni loro avversario pazientemente, perchè lo mirano come un flagello nelle mani di Dio, che si valo, a percuoterli, di quell' empio: là dove, per contrario, la gente cieca, senza rivolgersi a Dio che manda i travagli, si rivolge solo contro del prossimo che gli arreca; e non teme di far come un caue stolto che, per mordere il sasso che lo colpì, volta le spalle al braccio che lanciò il sasso. Mirate. Fra tutti i nunzii che recarono a Giobbe la dolorosa novella delle sue calcate sciagure, niuno vi fu che dicesse: l' ha fatte Dio. Chi ne incolpava i Caldei, chi ne incolpava i Sabei, chi davane per autore il vento impetuoso, chi le procelle, chi i fulmini, chi le fiamme: solo Giobbe riconobbe la vera fonte de' suoi travagli, dicendo: Dio mi diè questi beni, Dio me gli ha tolti, sia benedetto: *Dominus dedit, Dominus abstulit* (1, 21). E questo solo motivo bastò per renderlo immobile a tante scosse. *Obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti*, diceva Davide (Ps. 38, 10). *Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?* diceva Ezechia (Is. 38, 15). E questo sempre fu il linguaggio consueto delle Scritture; per cui ci mostrano i Santi che il motivo più forte da non prendere sdegno contro a quel prossimo che ci oltraggia, è considerare il prossimo come strumento di Dio a travagliarci, e non come cagione più principale del nostro travaglio. Così ad un tempo stesso si pacifica il nostro cuore, e si viene a disporre dolcemente a portar con più lena il peso delle sue avversità, considerandole sempre come inviategli paternamente dal suo Signore, qual calice amaro sì, ma tanto più salutare: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum* (Io. 18, 11)? I venti australi nel primo loro nascere sono freddi, ma perchè poi nel venire a noi passano per la zona torrida, avviene che cangino in tal passaggio natura, acquistandone quel tepore che noi proviamo. L'istesso accaderebbe a i mali che ci travagliano, se noi, scorti dalla fede, gli ricevessimo tutti come passati per le mani della divina Provvidenza, che con sì fervida carità gli dispone tutti e gl' invia per nostro profitto.

XXVI. Gran segreto dunque da moderare i nostri sdegni si è considerare i prossimi dentro il cuore di Dio, per poterli anche amare quando ci offendono; e nelle mani di Dio, per poterli sopportare. La prima considerazione tien viva la carità, la seconda fa valida la pazienza. Io non mi voglio allungar però di vantaggio; ma restringervi il tutto in quel bello avvertimento dell' Aposto-

lo, ricordato di sopra : *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum* (ad Rom. 12, 21). Tenetelo bene a mente.

XXVII. Primieramente dice l' Apostolo : *Noli vinci* : non vogliate lasciarvi vincere. Non dite, o diletteissimi: *Io son di questa natura focosa: non posso non adirarmi. Chi ha de' figliuoli, non può stare che non gli maledica. Chi riceve un torto, non può fare che non lo renda. Non si può apurar dolce contra chi ci ha empita la bocca di puro fiele.* Non dite così, perchè troppo v'ingannate. Non si può vincere la collera, perchè non volete vincerla. Provate un poco a volerlo di cuore, raccomandandovi per tal effetto al Signore caldamente e continuamente, e vedrete se vi riuscirà di superar voi medesimi, con l' aiuto somministrato dalla grazia, contra la vostra sregolata natura. *Noli, noli* : determinatevi di non voler cedere, ed avrete già viuta la metà della guerra, che è non essere perdite.

XXVIII. *Noli vinci a malo.* Considerate però di vantaggio, che l'ira è un vostro avversario, il quale vi vuol sottomettere, soggettare, e premere il piè sul collo orgogliosamente; e nondimeno voi la considerate come un vostro domestico; ed in cambio di serrarle la porta in faccia, le andate incontro a riceverla. Se fosse puramente un emolo in giostra, avreste a mettervi in posto di superarla; e pure ella è un nimico in guerra, e voi frattanto nè pur prendete l' armi in mano a difendervi prontamente?

XXIX. *Noli vinci a malo.* Mirate di soprappiù, che le vostre vendette non sono una cosa gloriosa, come vi figurate, ma più tosto vi sono di scorno. Non è un vincere quel lasciar voi tirarvi dall'inimico a far quello che non dovrete, che è rendergli mal per male; anzi questo è un esser vinto. Il vincere è tirar voi l' inimico a far ciò che da lui dovrebbero: il che succede qualunque volta, rendendogli ben per male, lo costringete co' beneficii a cambiarsi di volontà, e a convertirvisi fin di odiatore in amico. Un santo abate, chiamato Sergio, rispondendo mitemente all' insolenza d' un contadino che l' ingiuriava, lo guadagnò di maniera, che lo ridusse a farsi lui pure monaco: e così parimente con la pazienza è riuscito a molte madri di addolcire i loro figliuoli, a molte mogli di addimesticare i loro mariti. Così della calamita si dice che vince il ferro: e come lo vince? con andar lei dietro lui? No: con tirarlo a sè, e tirarlo ancora per l' aria, non ostante la natura pigra e pesante di quel metallo che vi ripugna.

XXX. Lo scudo poi, per ribattere tutti i colpi della vostra passione, sarà il persuadervi, com' io vi dissi, di non avere quella ragion che vi pare; perchè lo sdegno è un fuoco più simile al fuoco infernale che al fuoco elementare; mentre arde, ma non riluce; anzi più tosto empie di tenebre quei cuori miserabili in cui si accende. *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9), può dirsi anche delle fiamme dell'ira, che tanto offuscano il sole della ragione. Così, quando siete turbati, non imprendete alcuna determinazione di conseguenza, nè vi ponete allora a correggere gli altrui falli; perchè troppo è difficile dar nel segno con un dardo lanciato al buio. Prevedete similmente quelle occasioni che di leggieri possono intervenirvi contrarie a' vostri disegni; spuntando quelle saette vibrare a voi, di cui non potete rompere ancora l' arco. Crediatemi certamente che una gran parte de' nostri dispiaceri proviene dalla nostra ignoranza e incapacità: non impariamo a prevenirli, nè stendiamo

più oltre il guardo che i passi. Era forse immortale la vostra sanità, che voi tanto vi rammariciate di averla anche voi perduta? e la vostra riputazione non era esposta come la riputazione degli altri alle maldicenze? e la vostra roba non era esposta come la roba degli altri alle ruberie; sicchè voi soli dobbiate andare esenti da quegl' infortunii, a' quali sono soggetti fin quci medesimi che comandano a i regni? Altre poi di queste occasioni investitene allegramente, come colui che, per avvezzarsi a sopportar le ripulse, andava a chieder limosina dalle statue, che nè pur lo degnavano di risposta: ed altre per contrario scansatene bellamente, non pigliando di petto il torrente che vien giù rovinoso dalla collina, ma pigliandolo sol di fianco, quanto basta ad un poco di diversione che se ne faccia. Voglio dire: non vi ponete a contrastare con chi è in collera, ma sopportatelo per un poco, fin che, passata la piena, rimanga l' acqua facile a valicarsi, come era prima. Non correggete il marito quando lo scorgete adirato: non gli rimproverate le perdite fatte in giuoco quando ne torna; dachè questo è attizzarlo, non è correggerlo; ed è un volere, dice san Giovanni Grisostomo, estinguere, contra ogni regola di esperienza, fuoco con fuoco: *Non extinguitur ignis igna, sed aqua* (hom. 18 in Matth.).

XXXI. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Finalmente temperate il vostro cuore di tal maniera nella fucina della carità, che non solamente non si lasci vincere dalla vendetta, ma di vantaggio vinca l'ira con beneficii. *Christianus nullius est hostis*, dicea ben Tertulliano (ad Scap.). O bisogna rinunziare alla professione di Cristiano, o bisogna risolversi di non aver altro nimico sopra la terra, se non sè stesso; sicchè, rimirando i nostri oltraggiatori a lume di Fede, non ci appariscano persecutori, ma prossimi; cioè dire, qual cosa propria del nostro Dio, protetta dal nostro Dio, pasciuta dal nostro Dio, portata sempre, come in seno materno, nel seno del nostro Dio: *Qui portamini a meo utero, et gestamini a mea vulva* (Is. 46, 3). Così non vi sarà difficile questa bella vittoria, che vince il male col bene; vittoria, in cui ninno perde, ciascun guadagna: guadagna il vincitore, guadagna il vinto: *Vince in bono malum.* Questa vittoria prego io però a tutti voi, affinchè, vincendo ora per Cristo, e vincendo in Cristo, meritate poi di trionfare una volta insieme con Cristo, dicendo ancora voi, tutti lieti di tal trionfo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum* (1 ad Cor. 15, 57). Viva quel Dio che ci donò questa palma per mano del suo Gesù, nostro Salvatore.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOPRIMO

*Sopra i Compagni che inducono gli altri al male.*

I. Una gran passione è sì cieca che , per rovinare altri , non guarda spesso a rovinare anche sè. V'è là nell' Indie certa serpe , nimicissima dell' elefante , la quale , per vincerlo , usa questa malizia. Se gli attorciglia alle gambe , e prima che egli possa sbrigarvene , lo ferisce mortalmente nel petto. Ma la frode torna anche in danno di chi la ordì. Imperocchè l' elefante ferito , lasciandosi cadere a terra , col suo peso medesimo schiaccia il capo al serpente suo feritore , e l' ammazza senza rimedio. Ed eccovi un vivo ritratto di quel che avviene a i cattivi compagni : muoiono sotto quella rovina medesima che hanno procurata ad altrui; e , dopo aver essi mandate all' inferno più anime , le seguono con la loro , se non vogliamo anzi dire , rispetto a molte , che le precedono. Per tanto vedremo oggi questa rilevantissima verità; e quanto debbano temersi i compagni scandalosi per quel male che fassì da loro agli altri ; e quanto debbano essi temere per quello che , facendolo ad altri , fanno anche a sè ; perchè chi non sa ritirare altri dal vizio con la correzione fraterna , che ha ciò per fine , si guardi almen d' incitarvelo con lo scandalo , che di livello si oppone alla correzione.

### I.

II. Ma per intendere quali sieno questi compagni scandalosi , convien prima intendere che cosa sia dare scandalo. Dare scandalo è l'istesso che dare ad altri occasione di cadere in peccato (S. Th. 2. 2, q. 43, a. 1, 2 et 4). Ora questa occasione si può loro porgere in due maniere : o direttamente , o indirettamente. Direttamente , quando con suggestioni cattive si ha per mira di tirare il prossimo al male ; indirettamente , quando non si ha per mira una tal rovina del prossimo , ma , posto il nostro parlare o il nostro procedere , ella si prevede assai bene , e pure senza giusta cagione si lascia correre. Qui però sotto nome di compagnia scandalosa non intendo io ragionare , se non di coloro che danno scandalo diretto , qual è quello del primo genere (Ibid. a. 3 in c. ); ed affine di farvi scorgere più chiaramente la strage che cagionano all'anime questi iniqui , vi farò vedere le armi con cui la fanno , che sono tre , e tutte di somma forza : il cattivo esempio , i cattivi consigli , e il disprezzo aperto della virtù. Eccovi le tre branche di questi velenosi scorpioni , che è il nome appunto dato nelle Scritture a i sovvertitori: *Subversores sunt tecum , et cum scorpionibus habitas* (Ezech. 2 , 6). Miriamo però in essi primieramente il cattivo esempio , che è come la prima branca con cui vi afferrano.

III. La più facil cosa che possa fare un tronco , è lasciarsi portare dalla corrente : e la più facil cosa che possa fare una mente debole , è lasciarsi guidare dagli esempj altrui , perchè così vien ella a liberarsi da una gran molestia che proverebbe nell' operare , esaminando da sè i motivi , e pesandoli. *Imitari insitum est hominibus a pueris ; et in hoc differunt a caeteris animalibus* (Arist. Polit. c. 4). E questa arte di ricamare su l' altrui disegno ( appresa fin

da' primi anni ) riesce molto più agevole nel secondare il vizio , che nel seguir la virtù , in riguardo al peso della natura corrotta , che da sè stesso ci suole , mal grado nostro , tirare al basso. E però argomentate quauto gran male faccia la moltitudine de' cattivi compagni , con gli esempi malvagi della sua vita ! A quante povere persone interviene ciò che interveniva a Zaccheo , che , essendo quanto più piccolo di statura , tanto più oppresso dal numero della turba , non solo non poteva accostarsi al Redentore come bramava , ma nè pur poteva vederlo ! *Querebat videre Iesum , et non poterat prae turba , quia statura pusillus erat* ( Luc. 19 , 3 ). Vi sono tante giovani di simil forma , che , conoscendo i pericoli di chi conversa troppo liberamente , volentieri , abbandonati gli amanti , si staccherebbono da' passatempi mondani di balli , di visite , di veglie , di amori , per attendere più di proposito alla divozione cristiana : ma la turba le trattiene dal venire a Cristo ; anzi talvolta le impedisce ancor dal vederlo , eziandio da lungi. Notano esse che altre pari loro si comunicano assai di rado ; che fanno all' amore fino in chiesa ; che ragionano quivi senza rispetto con le persone vicine , e che alle lontane rispondono or con guardi , or con ghigni , ora con inclini ; e a poco a poco vengono anch' esse a perdere ogni rimorso di simili mancamenti , ricevendo per buona quella moneta che corre senza contrasto , e figurandosi lecito ciò che è usato. Converrebbe far dunque come Zaccheo : salire sopra un albero , cioè farsi superiore a questa vil calca , e non tener conto alcuno dell' altrui vivere , ma della propria salute. Tuttavia rade sono quelle anime sì costanti o sì coraggiose , che ardiscano sollevarsi felicemente sopra la turba. Tra mille fiumi che , entrati in mare , mescolano con esso lui le lor acque , fuo a tal segno di prenderc ogni suo vizio , appena si conta un Alfeo che , senza mescolarvele punto , passa per mezzo di tante onde salmastre innocentemente , e riten la propria dolcezza. Non nego dunque esser vero che le persone perfette non soggiacciono a scandalo , da lor preso : *Pax multa diligentibus legem tuam , et non est illis scandalum* ( Ps. 118 , 165 ) ; perchè queste non guardano ciò che dalle altre facciasi ; guardano ciò che va fatto ( S. Th. 2. 2 , q. 43 , a. 5 ). Lo scandalo cade solo nelle imperfette , chiamate per tal cagione da Cristo pargole. *Nota , quod qui scandalizatur , parvulus est* , dice san Girolamo ( in Matth. c. 18 ) : *Maiores enim scandala non recipiunt*. Ma quindi voi raccogliete con evidenza , quante più dunque sieno ancora quelle anime che cedono ad ogni scandalo loro dato , di quelle che sieno salde , *quasi greges patvuli eorum* ( Tob 21 , 11 ).

IV. Poco per tanto ho io detto di sopra nell' affermare che gli esempi della moltitudine son la rovina di un' anima. Doveva anzi io dire che gli esempi di un' anima benchè sola , sono la rovina talora di una moltitudine. Alle volte alcuni di questi vecchi son usi dire , che un tempo fa non si viveva così : non si vedevano tante cricche , non si udivano tante carnalità ; la gioventù era più rispettosa verso i maggiori , era più raccolta ; e pur troppo dicono ancora la verità , ma senza profitto , perchè non passano a ricercar la cagione di tal deterioramento. Se la ricercassero , troverebbono che questa mutazione , benchè sì grande , non ebbe talor origine da altri più che da una sola persona. Un giovane sfacciato , con vivere male alla scoperta , fece la strada a tanti altri , i quali ora lo immitano senza freno : una maritata , con vivere da meretrice , levò all' altre donne il rossore : una fanciulla , comprendo in

chiesa col petto scoperto e colle braccia mezzo ignude, ottenne che ora tutte l'altre, venendo alla messa, paiano tante balie; e venendo alla comunione, sembrano tante panattiere in procinto di mettere il pane in forno. Un capo di famiglia che, praticando in altri paesi, udì chi montato in collera strapazzava il nome santo di Dio, portò ritornando a casa questo linguaggio d'inferno, e lo lasciò per eredità a' suoi figliuoli, e per mezzo loro lo propagò a tutto il suo territorio. Così non fosse. Pur troppo s'impara presto ciò che s'insegna col mal csempio. *Cito malis ducibus erratur*, dice santo Ambrogio (de fuga sec. c. ult.). E questa anche è la ragione per cui il demonio tanto si studia a pubblicar le azioni mal fatte, movendo la curiosità degli uomini a rintracciarle, e stuzzicando la lingua ora di questo, ora di quello a narrarle a chi non le sa, per metterle in piazza. La ragion è quella voglia insaziabile c'ha il maligno di fare che ogni peccato divenga scandalo, ed ogni febbre degeneri in contagione. Il peccato segreto nuoce solo al peccatore; ma il peccato pubblico nuoce anche agl'innocenti, e li dispone a peccare, levando loro il timore che prima avcvano di essere, come soli nel male, mostrati a dito: *In populo magno non agnoscar* (Eccli. 16, 17): e però quant'è peggio l'attossicare una fonte pubblica, che non un pozzo privato; tanto più torna conto al demonio che le colpe non sieno ascose, ma sieno esposte.

V. L'altra branca di questi velenosi scorpioni de' cattivi compagni, sono le parole con le quali raddoppiano la strage che fecero coll' esempio. *Corrumpunt mores bonos colloquia mala*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 15, 33); perchè per verità la corruzione general de' costumi a nessun'altra cagione più giustamente può essere attribuita, che a i cattivi ragionamenti. Gli esempj alla fine imprimono molto ciò che si vuole nel nostro cuore; ma purc sono come una stampa a mano: là dove congiunti con le parole cattive sono come stampa premuta da grave torcolo. Talora dunque queste lingue pestifere si muovono ad impedire il bene, talora a consigliare il male, e non saprei dire quanto mai peggio. Quel povero cieco là su la strada di Gerico, sentendo che passava il S'gnore, non faceva altro che chiedere ad alta voce di essere liberato dalle sue tenebre: e pure i circostanti, in vece di aiutarlo e di assecondarlo, con porsi ad intercedere ancor per lui, lo rampognavano per farlo al tutto tacere: *Increpabant eum, ut taceret* (Matth. 20, 31). Ecco quel che giornalmente ritorna ad intervenire. Riconoscendo la miseria della sua lunga cecità, vuole un'anima ravvedersi, trattenedosi a questo fine in una alquanto più prolissa orazione, o in casa o in chiesa. A ciò si leva subito un mormorio, e tutti, in vece di farle cuore, le sono addosso, perchè stia cheta, e segua a vivere come prima, e non voglia far cose nuove, e lasciare il lavoro per l'orazione: *Increpabant eum, ut taceret*. Cominciano subito, come gli esploratori della Terra promessa, ad ingrاندire le difficoltà che s'incontrano a penetrarvi, e le forze de' nimici che si lianno da superare. E poi: Non durerete, dicono, in cotesta ritiratezza: vi empirete di scrupoli con tante vostre confessioni che fate: rovinerete la casa con tante vostre limosine: che vi credete? che ancora noi non vogliamo salvarci? vogliamo: e pur ci giova darci bel tempo. Così parlano essi; e per mezzo della loro lingua sovvertitrice, di domestici si fanno nimici orribili. *Inimici hominis, domestici eius* (Matth. 10, 36); a tal segno, che come la pernice covando le uova, a nessun altro più le nasconde che al suo consorte, affinché non

le vengano da lui rotte per la vaghezza ch'egli ha di scherzar con esse (Arist. 9 Hist. An. c. 8); così parimente un'anima data al bene, a nessun altro più dee nascondere le sue buone opere, che a'suoi compagni, affinchè da loro non le vengano disturbate, per l'ansia c'hauno di divertirla agli spassi e alle scioccherie.

VI. E pure più nocevoli riescono ancora queste lingue scandalose, quando consigliano il male. Chi è loro vicino, ha ben ragione di gemere col Profeta, e di replicare: *Veh mihi, veh mihi*: Guai a me, guai a me, mentre io sono costretto ad abitarci in mezzo di gente che ha un linguaggio tanto scomunicato! *In medio populi, polluta labia habentis, ego habito* (Is. 6, 5). Chi può resistere a i loro colpi, quando cominciano a dire che i peccati disonesti sono il minor male che faccia l'uomo; che il Signore li compatisce; che il paradiso è fatto per li Cristiani, non per li Turchi; e che ci salveremo o tutti o nessuno? Pare un gran prodigio che Adamo, di mente sì savia, di natura sì regolata, fortificato con tanta ricchezza di grazia, con la memoria del divino divieto, che era sì fresca, con le minacce della morte imminente, ch'erano sì precise, pur s'inducesse a mangiare il pomo vietatogli: *Potest aliquis gustare quod gustatum affert mortem* (Iob 6, 6)? Ma non vi maravigliate, ripigliano quivi dotti Espositori (Caiet. in Genes.), non vi maravigliate. L'esempio, avvalorato dalle parole della sua donna, gli diede giù la spinta a precipitare (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 4 in c.). Dicea la moglie: Ne ho mangiato ancor io; e, se mi amate, perchè ricusate voi di mangiarne con esso me? Abbiamo da morire, o tutti o nessuno. E poi, dov'è questa morte? Io ho rotto il comandamento, e pur sono viva. E tali ragionamenti furono una macchina sì possente al cuore di Adamo, che egli con tanta sapienza, con tanta scienza e con tanta grazia, non seppe tenersi in piedi: e questi sono appunto i ragionamenti de' cattivi compagni, in quello estenuare che fanno la giustizia di Dio, ed il peccato, rappresentandolo senza vergogna in sè stessi quasi innocente, perchè non fu ancor castigato.

VII. Che se alle spinte di questi maligni consigli cedono sì miserabilmente ancora que' saggi i quali non cederebbono a i soli esempi; pensate poi come cede la povera gioventù, e direi meglio ancora la fanciullezza, mentre le verginelle più tenerine e i figliuoletti o più semplici o più sinceri son quegli appunto che brama più di addentare lo scandaloso; come i germogli più teneri sono quegli a cui più avidamente si va appigliando una sozza capra sboccata, menata a pascere. Vi vuol bene un aiuto grande di Dio ad andarne libero nell'età più inconsiderata, o non incontrando chi vi divii, o non cedendogli, se s'incontri: tanto più che non sono nè uno nè due questi pestilenti scorpioni, ma n'è seminato il paese: *Cum scorpionibus habitas*; e tante povere creature vivono del continuo tra le loro branche, tra i mali esempi, e tra i peggiori consigli di questi iniqui.

VIII. Tuttavia, più che con altro, nuocono col disprezzo della virtù, il quale a gran ragione può dirsi la parte estrema di questi scorpioni infernali, più nocevole assai dell'altre due branche (quantunque sì velenose) che vanno innanzi. L'ultimo colpo di cui si valse il demonio per atterrare la pazienza del santo Giobbe, fu la lingua disprezzatrice della sua moglie che gli armò contra: perchè, mettendosi la donna audace a chiamare la virtù del marito una sempli-

cià, una scioccheria, lo confortava a bestemmiare il nome divino, e così, mordendosi, uscire di tanti guai: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? benedic Deo, et morere* (Iob 2, 9). E tuttochè una tal arte non valesse allora al demonio, perchè incontrò in quel santo uomo un cuore di smalto; tuttavia gli vale giornalmente co i Cristiani, che sono pur troppo, il più, di creta o di cera. Quando i cattivi compagni pigliano a beffarsi di chi fa bene; quando incominciano a chiamar coltortito chi non è sfacciato come son essi, o a canonizzarlo per bacchellone; quando danno nome di rustico, o d'ipocrito, o d'incivile, a chi nega aderire alle loro voglie; miracolo è se la gioventù si tien salda. Sogliamo dire che ora la santa Chiesa sta in pace; che sono a lei mancati i tiranni; che i persecutori le si sono cambiati in adoratori, gli odiatori in sudditi, gli oppressori in sostenitori: conforme a quell'alto oracolo del Profeta: *Et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi* (Is. 60, 14). Nè io mi oppongo a questa bella verità, ma ne giubilo: se non che troppo intorbida l'allegrezza della santa Chiesa, e de' buoni che sono in essa, il vedere che a' nostri giorni i persecutori tra noi non mancano propriamente, sono cambiati; mentre i Cristiani stessi si fanno persecutori de' Cristiani, e quei che a Cristo hanno giurato fedeltà così stretta nel suo Battesimo, quei medesimi, dico, gli fanno guerra a segno, che con ogni gran verità può la Chiesa affermare, secondo il detto di san Bernardo, che la sua pace le riesce amarissima: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*: mentre alla fine le persecuzioni mosse da' Gentili valevano a propagare la Fede; le persecuzioni che muovon ora questi falsi Cristiani, conducono ad atterrarla. E che sia così: *Veh mundo a scandalis*, disse il Signore (Matth. 18, 7), ponderando sì gran rovina: guai al mondo per l'alto danno che in ogni tempo gli arrecheranno gli scandalosi! Non disse: Guai al mondo, perchè lo sconvolgeranno le guerre; non disse: Guai al mondo, perchè lo desoleranno i contagi; non disse: Guai al mondo, perchè lo disarteranno le carestie; non disse nè meno: Guai al mondo, perchè non gli mancheranno mai nimici scoperti, i quali s'armino con ferro e fuoco ad estirpar quella Fede che io gli ho portata dal cielo, e piantata con tanti stenti, e promossa con tanto sangue. Disse solo: Guai al mondo per gli scandalosi: *Veh mundo a scandalis*; perchè in fine gli altri mali riempiono il paradiso, là dove gli scandalosi non altro fanno che popolare l'inferno: *Veh mundo a scandalis*.

## II.

IX. Ma non meno ancora: Guai alle persone scandalose: *Veh homini illi, per quem scandalum venit* (Matth. 18, 7); che è l'altra parte del nostro Ragionamento. Gli scorpion, se hanno veleno per noi, non l'hanno per sè; anzi quel medesimo che agli altri è cagion di morte, a loro è alimento di vita. Ma non così è de' compagni malvagi; mentre non può loro avvenire di nuocere a veruno, prima d'infettare più mortalmente sè stessi. Ora per comprendere questo gran male che reca a sè chiunque dà scandalo agli altri, si vogliono osservare due cose, e sono: l'ufficio che imprendono a fare tutti i perversi compagni, e l'intento con cui l'esercitano.

X. E primieramente il loro ufficio non è altro che servire di luogotenente al diavolo nell'impiego di sovversore. Quando il re Faraone cominciò a teme-



re che gli Ebrei , moltiplicati a gran segno , o si sollevassero contra il suo regno , o almeno so ne fuggissero , creò tanti prefetti che in suo luogo stessero sempre alle coste di quei meschini , e li tenessero sempre occupati nell' indegno lavoro , a cui gli avea tutti avviliti , d' impastar loro : *Præposuit eis magistros operum , ut affligerent eos oneribus* (Exod. 1, 11). Ed eccovi un ritratto della politica infernale. Teme Lucifero che i Cristiani, ricordevoli della terra beata del paradiso , promessa loro , se aderiranno alle dottrine evangeliche , non si risolvano di senotere quel giogo infame , con cui esso , qual tiranno lor crudelissimo , gli costringe a non maneggiare altro che fango d' interesse , d' ambizione , di carne : onde , per impedire sì giusta fuga , sostituisce in suo luogo i cattivi compagni , che come prefetti d' un lavoro sì lololento sian sempre a' fianchi di chi vorrebbe far bene , e con mali esempi , e con persuasioni , e con profferte , e con insulti , e con detti , e con derisioni , non lo lascino aver mai pace ; ma compita un' iniquità , gliene propongano un'altra peggior che mai , senza intermissione.

XI. Se non che ho detto anche poco , mentre ho chiamato luogotenente del diavolo un compagno perverso. Egli è un diavolo in persona , e non altrimenti un suo sostituto. Così lo appella il Signore. La maggior parola che per riprendere i vizii uscisse mai dalla bocca del Salvatore , fu quella che disse a san Pietro , chiamandolo Satanasso , in occasione che il santo Apostolo per quella natural pietà che portava al suo tanto amato Maestro , si faceva a scongiurarlo dal morire sopra una croce. *Vade post me , Satana* , disse il Signore , *scandalum es mihi* (Matth. 16, 23). Levati di qui , Satanasso , che con le tue parole mi vuoi dissuadere la maggiore di tutte l'opere che io sia per fare , cioè morire per l' uomo. Fate ora qui voi due considerazioni rilevantissime , affine d' intendere il mal ufficio de' cattivi compagni , per cui diventano tanti demonii incarnati. La prima è , che il Signore andò sempre riserbato nel tacciare i viziosi. Giuda , quantunque di verità fosse un traditore , venne tuttavia dal Signore chiamato amico : *Amice , ad quid venisti* (Matth. 26, 50) ? Erode , tiranno , adultero , incestuoso , inumano , micidiale , fu da Cristo intitolato non più che volpe : *Ite , et dicitur vulpi illi* (Luc. 13, 32). E perchè la superbia de' Farisei meritava d' essere umiliata anche in pubblico , furono dal Signore cognominati una generazione di serpi : *Serpentes et genimina viperarum* (Matth. 23, 33) ; e al più al più giunse una volta a dir loro ch' erano figliuoli del demonio : *Vos ex patre diabolo estis* (Io. 8, 44) ; mentre al demonio si rassomigliavano ne' costumi , come il figliuolo si rassomiglia al padre nell' indole. Qui però con san Pietro il Signore non pratica questa circospezione ; anzi lo chiama non solamente un diavolo , ma il maggiore di tutti i diavoli , che è Satanasso : *Vade post me , Satana*. Ed assegna la ragione per cui parlando allarghisi tanto in vituperarlo , ed è per lo scandalo : *Scandalum es mihi*. L' altra considerazione si è , che le parole di Pietro ( secondo il processo fattone poi nella scuola da san Tomaso a tutto rigore ) non erano vero scandalo : *Scandalum ibi large ponitur pro quolibet impedimento* ( 2. 2, q. 43, a. 2 ad 2; et a. 3 ad 1 ) ; perchè eran parole profferite dal buon Apostolo senza cattiva intenzione , e non miravano a consigliare il male , ma solo a consigliare quello che pareva più dicevole e più dovuto alla persona divina del Salvatore , che era avere a sè stessa alcun più riguardo. Ond' è che Cristo medesimo , benchè irato , non ebbe ardire , se sottilmen-

te si pondera, di dire a Pietro: *Scandalum mihi praebes*; gli disse solo: *Scandalum mihi es*; perchè Pietro, con quel suo favellare, più affettuoso che attento, era puramente uno scandalo materiale, inconsiderato, ignorante; era più tosto un simulacro di scandalo: ed in ciò ancora non aveva altro di reo, che di mostrare d'intendersi più delle cose degli uomini, che di Dio: *Non sapis ea quae Dei sunt, sed quae hominum* (Matth. 16, 23). E nondimeno il Signore, senza badare a veruna di tali scuse, dà a san Pietro liberamente il nome di Sattanasso con quella lingua medesima con cui poco anzi l'aveva canonizzato per un beato: *Beatus es, Simon Bar-Iona* (v. 17); e a quella ombra pura di scandalo che in lui scorge, lo ributta da sè, con que' modi stessi co' quali avea già ributtato Lucifero nel deserto: *Vade, Satana; vade, vade* (4, 10). Che titolo si meriterà dunque davanti a Dio, e in che grado ritroverassi eli tra noi con uno scandalo vero, voluto, evidente, non per inconsiderazione ma per malizia; non per ignoranza ma per malignità; non con buona mente ma con fine diabolico, fa quanto può per distogliere le persone dal bene, anzi per persuadere di vantaggio ad esse ogni male, insegnandolo, insinuandolo, inorpellandolo, con dire che non è peccato, che non si può fare altrimenti, che l'uomo non può star solo? Non basterà nè anche dar nome di demonii a questi ribaldi, ma bisognerà dire che son peggiori degl' istessi demonii: *Sunt synagoga Satanae* (Apoc. 2, 9); perchè mantengono a Satana quella scuola che senza loro mancherebbegli su la terra.

XII. Per verità in tutto l'inferno non si troverà un diavolo che abbia fatto a voi scorgere un mal esempio da sè dato immediatamente. Nessuno di voi potrà dire: Il diavolo parlandomi m'ha insegnato a commettere il tal eccesso; perchè il demonio non ha lingua, e però non saprebbe mai favellare con esso voi, se non favellassevi, come al principio del mondo, con la lingua tolta in prestito da un serpente. Ma potrete voi negar de' vostri compagni che non v'abbiano insegnata la malizia co' loro ragionamenti? Beati voi se lo poteste negare: forse a quest' ora voi non l'avreste imparata; ma non lo credo: onde appare manifestissimo che i cattivi compagni sono peggiori d'un demonio medesimo, mentre non solo l'agguagliano nella malvagità, ma lo avanzano nell'efficacia. *Desideria eius vultis facere*, dice il Signore (Io. 8, 44): voi volete mettere in opera i disegni del demonio; e quel male che egli brama di fare all'anime, ma non può, voi per lui sapete ben porre in esecuzione co' vostri scandali. E ciò riesce tanto più vero, quanto meno apparisce. Fra tutti i lupi, qual sarebbe mai quello che nelle mandre facesse maggiore strage? Sarebbe al certo quel lupo che sapesse ben bene travestirsi da cane. Le pecore gli verrebbero incontro, in cambio di sfuggirlo; i mastini gli farebbono festa, in cambio di morderlo; i pastori gli darebbono del pane, in cambio di bastonarlo. E questo è il cattivo compagno. Non è un demonio solamente; sarebbe ciò meno male: è un demonio travestito, e però tale, cui non truovasi pari in tutto l'abisso: onde, quantunque egli sia tanto più nocevole, contuttociò, perchè non è conosciuto, all'entrare in quella casa gli viene incontro quella giovane lieta, e lo piglia per mano: la madre gli fa festa, e si duole che venga troppo di rado: il capo di casa lo invita a cena quasi amico, e gli fa buon viso, in vece di scacciarlo via, come traditore, con le bravate. Non è così? Se i demonii vi comparissero nella loro propria figura, che male finalmente farebbono alla vo-

str'anima? Voi fuggireste subito in chiesa, correreste subito al confessionale, e con la croce in mano giungereste, animati dal sacerdote, infino a sfidarli. Potrebbero ben essi pregarvi a commettere alcun peccato, potrebbero lusingarvi, potrebbero minacciarvi; voi non dareste ad essi veruna fede, e con ciò solo rendereste inutile affatto ogni loro ardire. O dunque diavoli, più che diavoli, i cattivi compagni; mentre mascherati da giovani, coprendo con un bel sembiante l'atrocità di quel nocere eh' essi fanno, non sono chiamati demonii, ma innamorati; sono guardati fino in chiesa, son invitati fino a essa, e si fa spesso dalle giovani a gara per levarli ad altre sue pari, e tirarli a sè.

XIII. Un ufficio però qual è questo di tentatore, ch'è sì perverso, potrà succedere che non riesca all'ultimo più dannoso a chi tentando s'ingolfa in così gran pelago di malizia, che a chi tentato vi si lascia alquanto tirare per debolezza? Il dare scandalo, o diletteggianti, rovinando a bello studio le anime altrui, dissuadendo il bene, inseguendo il male, o veramente esortandolo ed esaltandolo, è un peccato che, sto per dire, non si perdona giammai. Udite come parla il Signore: *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, et super quatuor non convertam eum; eo quod disseverit praegnantem Galaad, ad dilatandum terminum suum* (Amos 1, 13). Io perdonerò, dic' egli, a' figliuoli del mio popolo altri peccati, maggiori in numero, e talora anche in qualità; ma non già loro perdonerò questo ancora, di aver voluto dilatare i confini del proprio stato con dare a morte le gravide di Galaadde. E chi sono questi politici sì erudeli che, per vaghezza di dominar più ampiamente, arrivano a tant' eccesso? Son quei compagni cattivi (Hieron. in hunc loc.), che affine d'esser più sciolti d'ogni rispetto e d'ogni rossore, nel mal che fanno, o affine di trovar sempre nuova materia di sfogare la loro disonestà, non mirano ad uccidere in un tempo la madre e il parto; cioè dire, non mirano a far cadere in peccato un'anima, e ad impedire tutto quel bene che ella avea già concepito dentro il suo cuore, e che doveva a tempo debito dare in luce, se fosse rimasta innocente.

XIV. E questo rigore insolito, con cui fra tutti gli altri peccatori vuole il Signore trattare gli scandalosi, apparirà anche meglio, se mirerete l'intento con cui i cattivi compagni esercitano quest' ufficio e'hanno intrapreso di diavoli in forma umana. Imperocchè se la pigliano con Dio direttamente, e, come suol dirsi a tu per tu, scegliendosi per impresa il guastare tutti i disegni del Signore, onde possa di loro dire il Profeta: *Quae perfecisti destruxerunt* (Ps. 10, 4). Voi, Signore, mordendo, avete voluto l'anime per voi, e voi per l'anime; ed essi con la loro mala vita vogliono rubare voi all'anime, e l'anime a voi.

XV. Dunque un cattivo compagno, con quanto sa e con quanto può, prende di mira il rubare l'anime a Cristo? Voi sete avvezzi a comperare un'anima con un tozzo di pane: *Pretium scorti rix est unius panis* (Pro. 6, 26). Nè pure un pane intero si dà ad averla; tanto se ne fa su la terra mercato vile. Ma mettete un poco una di quest'anime, che voi valutate sì poco, mettetela, dico, su la bilancia della croce di Cristo, che non può errare, e vi accorgerete del vostro inganno: imperocchè val ella tanto e tanto pesa, quanto vale e quanto pesa la vita di quel Dio che si fe' suo prezzo. *Transiisse ipsum video in pretium meum*, diceva attonito un Eusebio (hom. 2 de Pasch.) a tal vista. E un'anima che costa tanto al Signore, voi con tanti modi v'ingegnate di toglierli fin di

mano, e non temete d'un furto così sfacciato e così sacrilego, e non vi colmate d'orrore; anzi ve n'andate vantando festevolmente, ove vi riesca, quasi di un bel rubamento? *Veh homini illi, veh homini illi per quem scandalum venit!* Se un'anima non costasse al Signore nulla più che industria e invenzione, e non anche i suoi sudori, il suo sangue ed una morte atrocissima fra due ladri, dovrete inorridirvi a sì gran rapina; e costandogli tanto, voi ne ridete? Contano che Alberto Magno avesse con tal arte di ruote interne e di suste congelata una statua, che la facesse andare da sè medesima, anzi daro anche ad or ad or dalla bocca quasi un suono di sillabe articolate che spaventavano. Or avvenne, ch'entrando in quella camera san Tomaso allora studento, non consapevole del lavoro di Alberto suo gran maestro, al veder muovero e all'udir mormorare quella figura, dubitò di qualche diabolico spauracchio; onde investendola animosamente la ruppe; nè conobbe l'abbaglio infino a tanto che ritornato in camera Alberto non gli disse dolente: Figliuolo, che avete fatto? avete rovinata in un'ora l'opera di trent'anni. E puro non costava la statua a chi la formò, altro che invenzione ed industria. Or che avrebbe egli detto, se gli fosse costata eziandio la vita? E questo, con infinito più di ragione, dirà il Signore a talun di voi, non in atto di chi sopporta pazientemente, ma di chi adirato richiede vendetta giusta, quando tra poco comparirete innauzi al suo tribunale per essere giudicati. Hai rovinato, dirà, un'anima per cui non solo ho lavorato, ma ancor patito trentatrè anni. Per lei presi carne umana, e di padrone io mi feci servo: per lei nacqui povero in una capanna: per lei mi trattenni anni e anni nascosto in una bottega: per lei spesi tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori; e finalmente per lei soffersi tanti obbrobrii vergognosissimi, tanti scempii, tanti strapazzi, ed una morto ripiena di mille morti sopra la croce: e tu per un' indegna soddisfazione, per un piacere momentaneo, per un passatempo bestiale, me l'hai rubata? Ah traditore! *Et peribit infirmus, propter quem Christus mortuus est* (I ad Cor. 8, 11)?

XVI. Tanto più che il guadagno dell'anime non è stato a Cristo una compera, è stato un parto; onde per questo capo gliene riesce la perdita ancor più grave. Figuratevi una regina che abbia col travaglio di nove mesi portato un figliuolo nel ventre, e l'abbia poi finalmente, in capo al tempo debito, partorito con gran dolore. Se dopo il parto, mentre ella già respira per aver dato alla luce un figliuolo, erede del regno; mentre se ne congratula con esso lei il re suo consorte; mentre la corte e la città ne fa festa con suoni di campane, con tamburi, con trombe e con fuochi pubblici; se, dico, in quel punto stesso la nutrice se lo lasciasse su gli occhi della madre cadere a terra per trascu-raggine, qual sarebbe la confusione del popolo a tale avviso, quale il cordoglio del padre, o soprattutto quale l'angoscia della povera madre spettatrice d'un caso così funesto? Che se a bello studio, e non per negligenza, una tal nutrice lo precipitasse dalle finestre, chi può spiegare a bastanza l'orror del fatto, e il gastigo che si meriterebbe la micidiale? E pure questo avvenimento sarebbe un'ombra del nostro. Il profeta Geremia ci rappresenta Cristo nostro Signore sopra la croce, come una madre che partorisce tra mille strazii: *Vidi, dice egli (30, 6), omnis viri manum super lumbum suum, quasi parturientis. E Cristo Signor nostro da lui chiamato l'uomo universale, omnis vir, che è quan-*

to dire l'uomo capo di tutti gli uomini, il loro redentore, il loro rigeneratore, così sovremenente cho val per tutti; e dice d'aver veduto quest'uomo con lo mani su' fianchi, tra i gemiti e tra i gridi d' un parto dolorosissimo. E in fatti allora nacque la Chiesa con le anime che la formano: nacque quando Cristo, *emissa voce magna, expiravit* (Marc. 15, 37). Onde santo Agostino (lib. 1 do Parto. c. 6) acconciamente chiamò la croce *thalamum parturientis*, talamo del parto divino. Or, mentre da un parto di tante doglie, portato non per nove mesi, ma per trentatrè anni con tanto peso, escè finalmente alla luce questa e quell'anima erede del reame del paradiso; mentre ne fa festa il cielo con tutti i beati suoi abitatori; mentre se ne congratula col suo Figliuolo divino l'Eterno Padre; mentre Cristo già dà per bene impiegati tutti i suoi inesplicabili patimenti: ecco uno scellerato, che facendo mostra di pigliar come amico quella creatura innocente fra le sue braccia, accarezzandola, adulandola, lusingandola, la lascia alla fine cadere, anzi la trabocca nel più orribile precipizio che possa concepire il pensiero, non pur degli uomini soli, o vero degli angeli, ma di Dio stesso; la trabocca, dico, nell'alto abisso del peccato mortale! E una temerità così enorme sarà poi creduta un fallo di agevole remissione? Falso, falso. *Super tribus sceleribus filiorum Ammon, et super quatuor non convertam eum.*

XVII. Aggiugnete, che il Signore punisce per l'ordinario più severamente quei torti che si fanno al prossimo, che non punisce quei cho riceve direttamente in sè stesso. Così mostrò egli apertamente in Caino, il quale quando fu sacrilego nel sacrificio offerto a Dio malamente, fu da lui non più che corretto con termini benignissimi; ma quando divenne omicida del suo fratello, fu maledetto. Per tanto giudicate voi con qual occhio verrà mirato da Dio un callivo compagno, il quale, oltre al torto che fa a Cristo rubandogli le anime da lui riacquistate e rigenerate con tanti affanni, fa poi sì gran nocumento alle anime ancora, rubando loro la grazia, e spesso con la grazia insieme la gloria. Io sento che la divina giustizia dichiarasi apertamente di voler giudicare senza pietà chi non fece bene al suo prossimo, e non gli usò, potendo, misericordia: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Iac. 2, 13). Or qual giudizio farà mai dunque la giustizia divina d'una persona cho non solo non fece misericordia al suo prossimo, ma con mille frodi e con mille furfanterie lo tirò al maggiore di tutti i mali, inducendolo a peccar mortalmente, e dandogli per mezzo del peccato la spinta ancora a dannarsi?

XVIII. Esaminate un poco seriamente la vostra coscienza, o diletteissimi; e se non la trovate punto macchiata di questo eccesso, tanto da noi detestato; voglio dire, se non sapete di avere nè col vostro esempio, nè co' vostri insulti, nè co' vostri incentivi, sospinta a prevaricar giammai verun'anima, rendetene grazie a Dio, chè ne avete di certo una cagion grande: ma se per contrario vi ritrovate rei di delitto sì esorbitante, temete e tremate assai. Imperocchè, che sarebbe mai di voi, se in questo punto medesimo alcuna di quelle anime da voi sedotte fosse già dannata all'inferno? Che grida pensate voi che darà l'infelice da quelle fiamme, che schiamazzi, che strepiti, che muggiti contro di voi! Sono stati uditi là nell'Apocalisse i santi Martiri, uccisi già per la Fedè, gridar vendetta contra i loro persecutori, cioè contra quelli che gli avevano uccisi; e pure i persecutori uccidendogli avevano servito a tignere loro

quella sì bella porpora, della quale per sempre essi andranno adorni sopra le stelle. Lascio ora a voi giudicare, se grideranno però vendetta quelle anime infelicissime che, ingannate da' loro scandalosi compagni, si son perdute in eterno. Racconta Tomaso Cantipratense, come un suo condiscipolo, dapprima buono e dappoi sedotto da un cattivo vicino, morì disgraziatamente senza confessione, e morì con queste precise parole in bocca: Io me ne vo all' inferno; ma guai a colui che mi ha tirato a peccare! *Veh autem illi qui seduxit me* (lib. 2, c. 30, p. 8)! E se disse così morendo, argomentate che dovette dir morto, quando all' entrare ch' egli fe' nell' inferno rimirò que' demonii sì spaventosi, sentì quelle fiere, sperimentò quelle fiamme, e si udì dietro stridere quelle porte che, chiuse a un tratto non gli dovevano essere aperte mai più, per tutti i futuri secoli.

XIX. Nè perchè quelle anime sieno nimiche a Dio, si hanno meno da temer le loro doglianze; mentre a gridare contro di chi l' ha sedotte, non sono sole. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra* (Gen. 4, 10), disse il Signore a Caino, barbaro fratricida; per farci apprendere che non gridava solamente vendetta il sangue d' Abele, gridava la terra pur che n'era inzuppata, e gridava tanto, che quando ancora quel sangue avesse taciuto, non si sarebbe contentata già essa di non manifestarlo con voci altissime. Così non solo griderà vendetta contro di voi quell' anima condannata, ma griderà quella sua povera madre che tanto pianse il fallo della figliuola e ne deplorò la caduta: griderà il parentado che ne rimase infamato: griderà il paese che ne rimase scandalezzato: griderà la santa Chiesa che ne rimase tradita: grideranno i Santi le Sante e gli Angioli tutti, c'hanno perduto in paradiso un compagno amichevolissimo; e finalmente griderà vendetta più di tutti anche quel sacratissimo sangue che dal Signore fu per quell'anima sparso, ma sparso in vano. Voi non ascoltate ora queste voci, uditori; ma le ascolterete ben tosto, ove giunghiate al tribunale divino. Quivi troverete una inondazione di peccati maggiore di quanto mai ve la figuraste; tanto che tutti attoniti ed atterriti avrete a gridare: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Ps. 17, 5). Voi fate conto che le vostre colpe sieno un ruscello formato, dirò così, sol di acque natie, cioè di quelle semplici colpe che sono vostre; e troverete che esse sono un torrente formato dall' acque altrui, più che dalle proprie: troverete che tutti i vicini monti vengono a scaricare la loro piena su 'l vostro letto; perchè vi saranno dati a conoscere tutti i mali che per cagion vostra si son commessi dagli altri, e tutti i beni che per cagion vostra lasciaronsi di operare: e voi che non avete mai fatta penitenza nè pur delle vostre colpe, come potrete rendere a Dio buon conto ancor delle altrui?

XX. Berengario (Spondan. an. 1088), prima eresiarca e poi penitente, morendo, disse a' circostanti queste parole: Tra poco dovrò comparire al tribunale divino per render conto di me: e quanto a' miei peccati, spero il perdono, avendo io procurato di farne la penitenza; ma quanto a' peccati commessi per cagion mia dalle persone che da me furon sedotte, temo fuor di maniera d' andar dannato, perchè non so come soddisfarli. A voi mancherà questo scampo ancora, di avere scontati quei falli che furon vostri; onde tanto più crescerà la conturbazione al mirare sì vasto cumulo d'acque adunatesi a sopraffarvi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Che se mai Iddio sdegnato vi condan-

nasse, quale sarebbe mai la vostra disperazione giù negli abissi! O come detestereste la vostra cecità, e quante volte vi mordereste le labbra, del non aver data fede alle mie parole! E pure troppo è facile che un tal male abbia a sovrastarvi. *Qui ruina laetatur alterius, non erit impunitus*, dice il Signore (Prov. 17, 5). Che se non andrà impunito chi non altro fa che scaldarsi lieto alle fiamme di quella casa vicina la quale avvampa, che sarà di chi le diè fuoco?

## RAGIONAMENTO VIGESIMOSECONDO

### *Sopra il dar la Pace a' Nimici.*

I. Alcuni vecchi popoli di Etiopia ebbero già per costume di spegnere in un determinato giorno dell'anno ogni loro fuoco, e di riaccenderlo poi di nuovo con fuoco scosso per mano del loro re: pena la vita a chi da altri, che dal re, fosse arditto di provvedersene. Beata la Cristianità, se in lei pure si praticasse, ma spiritualmente, un sì bel costume! Io vorrei che oggi fosse per noi questo giorno; sicchè chiunque in suo cuore ha fuoco di sdegno, concepito contra il suo prossimo, l'estingua pure, l'estingua, e vada a provvedersi di nuovo fuoco: ma vada solo a tal effetto dal re, vadane a Gesù Cristo, e chiegga a lui di quel fuoco, per cui recarci scese egli stesso in persona dal cielo in terra: *Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendantur* (Luc. 12, 49)? Su, dilettissimi miei, provvedianci di carità: si condoni ogni ingiuria tra noi passata, si concordi ogni nimistà, si doni ogni pace. V'è tra voi chi non consenta a sì pia richiesta? Se v'è, dia mente che io dunque gli mostrerò che nega la pace a sè chi la nega ad altri; ed è per verità nimico di sè medesimo, chi vuole per nimico il prossimo suo.

II. Tre ragioni di pace distingue san Tomaso (in Io. 14, lect. 7): con Dio, con sè, col prossimo. Ma tutte e tre queste paci insieme nega a sè stesso chi nega di dar la pace. Adunque qual sarà quella pace che a lui rimanga? *Quam sibi igitur pacem promittunt inimici fratrum* (S. Cypr. d. 30, c. *Neque ad Cain.*)? Se non che quanto alla pace col prossimo non accade qui favellarne, mentre i vendicativi già non la curano. Parliamo delle altre due: e prima della pace con esso sè, che essi negano a sè medesimi.

### I.

III. Che cosa è pace? Risponde san Tomaso, nel luogo addotto (et 2, 2, q. 29, a. 1), che è *tranquillitas ordinis*. Ella è una tranquillità di ordine ben disposto; sicchè, se le cose saran confuse in un cuore, non vi sarà per certo la pace. Ora qual maggior confusione, che dove alla ragione, cui spetta di comandare, comandi una passione sì torbida e sì tumultuosa, quale è lo sdegno? Tutte le passioni disordinate fanno nel nostro cuore quello che fanno i venti nel mare: lo mettono sottosopra: *Impiù, quasi mare fervens, quod quiescere non*

*potest* ( Is. 57, 20 ). Ma molto più lo sconvolge quella dell'ira, che tra i nostri affetti si può dir essere qual è tra i venti il tifone, che è il più impetuoso di tutti i venti, ed è il vento non prima nato, che grande. E tal è l'ira ancor essa. È la più impetuosa, perchè gli altri vizii sollecitano il cuore umano, ma l'ira lo precipita: *Caetera vitia animum sollicitant; ira praecipitat*. E nasce subito grande, perchè l'altre passioni hanno i loro progressi, l'ira ha già tutte le forze nel suo spuntare: *Non paulatim procedit ira, sed dum incipit tota est* ( Sen. lib. 3 de Ira, c. 1 ). Per tanto argomentate voi quali sieno gli scompigli ch'ella solleva nel seno d' un enor turbato, e quanto da lungi ne sbandisca ogni requie. Ciò che anche con più ragione si avvera, quando da una lunga ira viene a prodursi l'odio, quasi basilisco dalla sua serpe: imperocchè l'ira almeno sente la ragione, benchè poi non l'obbedisca; ma l'odio nè pur la sente: onde egli, più intrattabile e più insanabile, fa da stolto in contentarsi di piangere amaramente, pur che l'odiato non rida ( S. Th. 1. 2, q. 46, a. 6; et q. 48, a. 3 ). Figuratevi un di questi infelici vendicativi condannato dalla sua passione ad andar carico d' armi, a schivare i concorsi, a scansar le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli amici, a pascersi giornalmente di puro fiele, a non posare nè anche placidamente quando egli dorme. Ora qual vendetta maggiore potrebbero pigliar di lui i suoi nimici, di quella che egli ne prende da sè medesimo, nimico a sè d' ogn' altro il più crudo?

IV. Ritornami alla memoria ciò che è avvenuto talora ad alcune città assediate, che, per non arrendersi, si son da sè condannate a più fieri strazii, di quanti a forza ne avrebbero ricevuti andando anche a sacco. I cittadini di Sagunto nelle Spagne ( Val. Max. lib. 6, c. 6 ) per non arrendersi ad un Annibale, dopo aver fatto cibo alla fame delle più schifose putredini, si ridussero finalmente ad uccidersi l' uno l'altro, mandando al tempo stesso le mura delle abitazioni, che loro sopravanzavano, a fuoco e fiamma: con farsi tanto male per non esser vinti, quanto mai non potevano sospettarne da' vincitori. Eccoli l'immagine di un cuore vendicativo, divenuto a sè più spietato di ogni avversario. *Grave est saxum, et onerosa arena; sed ira stulti utroque gravior* ( Prov. 27, 3 ): il desiderio della vendetta è più grievo di qualunque macigno alpestre, ed è più pesante di qualunque monte arenoso: e ciò non solo agli altri, ma più ancora degli altri, al vendicativo, che debbe essere il primo a portar sè stesso: *Scilicet ipsi stulto*, dice il Lirano. Vogliono le leggi che nella pena possa dissimularsi co' furiosi, ancorachè abbiano commesso alcun considerabile eccesso; perchè alla fine pur troppo vengono puniti i miseri già dal loro furore: *Potest de modo poenae eorum dissimulari, cum solis furore ipso puniantur* ( L. Divus, ff. de offic. Praesid. ). E così pure a questi che meditano del continuo risentimenti, ricattamenti, vendette, non accaderebbe tra gli uomini imporre altra penitenza, perchè pur troppo è penitenza grave per loro il lor furore medesimo, e la vita angosciosa che van traendo sopra la terra. Se sono ricchi, non possono goder le loro sostanze; e, se sono poveri, non possono sostentarsi co' loro sudori: conviene che si allontanino dalla loro famiglia, esuli volontari, se non forzati; e dopo avere perduto già ogni altro bene, conviene che si dispongano a perdere ancora tosto la sanità, e forse ancora la vita. Osservano i Naturali, che fra gli animali, i meno biliosi godono a proporzione vita più lunga, perchè si vegga che l'ira è un fuoco, il quale



più di ogni altro consuma chi l'ha nel seno. In una parola, quanto nel vostro cuore nutrite più d'iracondia e di torbidezza, siate pur certi che tanto vi proverete ancora più d'inquietudine e di travaglio: come, per contrario, quanto v'introddurrete di mansuetudine cristiana, tanto vi goderete di vera pace. Miratelo in questo avvenimento che io sono per raccontarvi a vostra salute.

V. Un certo soldato avea ricevuto pubblicamente un affronto sopra la piazza (Ovultreman. Paedag. Christian. ); e, quel che egli stimava più insopportabile, non avea potuto pigliarne veruna soddisfazione: imperocchè, trattenuto da molta gente, convenne gli suo mal grado dar tempo all'oltraggiatore di ritirarsi. Per tanto, accesa nel cuore dell'infelice una vampa intollerabile di furore, si consumava; tanto che per dare qualche esalamento alla sua passione, giurò egli solennemente di non tagliarsi più nè barba, nè capelli, nè unghie, prima che gli fosse riuscito di vendicarsi. E tre anni interi perseverò in quello stato, divenuto anche all'aspetto, qual era in cuore, un bestion da bosco. All'ultimo gli fu data nuova che l'offensore si ritrovava quasi tre giornate distante, in una città propria di quel paese; e allora il soldato, quasi a nuova di giubilo impareggiabile, messosi a cavallo con le sue armi, tornò a giurare più pazientemente che prima, di non calar più di sella, finchè non giungesse al luogo destinato per la vendetta. Immaginatevi se vi arrivò bene stanco: pur vi arrivò; e, presa novella lena dal suo furore, in cambio di riposarsi, come dovea, cominciò a passeggiare la piazza, luogo riputato da lui fra tutti il più acconcio a scontrarsi con l'avversario. Ma guardate tiri inauditi di Provvidenzal La buona sorte di questo misero traviato portò, che in quella città medesima si faceva allora una fruttuosa missione; ed appunto quella era l'ora in cui il predicatore soleva su quella piazza montare in pergamo (che era un palco a ciò preparato), da cui commoveva il popolo a penitenza. Sali dunque il predicatore; ed il soldato si accostò ad ascoltarlo, più per curiosità di quello spettacolo a lui novissimo, che per alcun sentimento di divozione. Ma la divina bontà, che lo avea quivi appostato, qual fiera al varco, volle che la materia di ragionare fosse appunto su la necessità di perdonare le ingiurie, benchè gravissime, ed il gran merito che si acquista nel dare allora la pace. E il bello fu, che quelle parole pareano al soldato dette per lui solamente, e la predica pubblica sembrava a lui una correzione privata; onde, dopo molto combattimento co' suoi affetti ricalcitranti, determinò di dar luogo anch'egli alla grazia. Quindi, finito il ragionamento, andò a gittarsi a i piedi del predicatore, e chiese di confessarsi, promettendo quella pace per il suo prossimo, che con vive lagrime adomandava da Dio. Poi, non contento di ciò, si dispose ancora a vincere con qualche gran beneficio l'affronto fattogli: onde, avendo risaputo finalmente che il suo offensore era là prigioniera per debiti, con liberalità non più udita, vendè il suo cavallo medesimo, vendè l'armi; e, soddisfacendo a' creditori in luogo dell'avversario, lo trasse in libertà, con tal giubilo del cuor suo, per la coscienza di quell'azione magnanima, che non capiva in sè di consolazione: ed indi innanzi volle per suo compagno inseparabile in vita quell'uomo stesso cui sì lungamente avea tracciata la morte.

VI. Or mirate nell'uno e nell'altro stato, di vendicativo e di perdonatore, in questo soldato la guerra di chi nutrice le inimicizie, e la pace di chi le estingue. Qual ingiuria sarebbe a costui pesata mal tanto, quanto pesò gli il

suoi odio? e qual vendetta sarebbe a costui riuscita mai sì gioconda, quanto gioconda riuscigli la remissione? Apprendete dunque che la miglior maniera di aver pace seco medesimo, è averla col suo prossimo; e che un cuore vendicativo è a guisa d'una bomba accesa, che bene spesso non nuoce ad altri con le sue furie, ma sempre nuoce a sè stessa, rompendosi in mille schegge. Ciò che solo è bastante a turar la bocca a tutti coloro i quali ardiscono di tacciar la legge di Cristo, quasi più rigida dell' antica, che pur non si intitolava legge di grazia, ma di rigore. È vero che l' antica permettea qualche maggiore sfogamento allo sdegno: *Audistis quia dictum est: oculus pro oculo, et dentem pro dente*; la nuova vietalo totalmente: *Ego autem dico vobis, non resistere malo* (Matth. 5, 38 et 39). Ma questo appunto è ciò che rende la nuova molto più dolce in pratica che l' antica. Il giogo di Cristo, a chi superbo non lo scuota da sè prima di aver cominciato a sperimentarlo, riuscirà sempre più lieve, singolarmente per questo capo, perchè è più facile pacificare il cuor nostro con ismorzarvi affatto ogni ruggine, ogni rancore, che con lasciarvene alcuna scintilla viva. Cristo ha ristretta la legge, verissimo; ma perchè? *Ut maiore labore nos liberaret*, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 12 in ep. ad Rom.), affm di facilitarcene l' osservanza: il che segnalatamente succede nel nostro caso, nel quale è meno faticoso il deporre tutto l' odio dal cuore, che il moderarlo: *Inimicus, si invenerit tempus, non satiabitur sanguine* (Eceli. 12, 16). Nel corpo umano il dolore più acuto, secondo i medici, proviene dalla bile; il più ottuso dalla flemma: e l'istesso è nell'animo, quando si ulcera: onde il senso più rimesso ne' nostri mali nascerà dalla pazienza che in essi abbiamo, il più vivo dalla impazienza; accadendo a noi come a una fiera entrata ne' lacci, che quanto più si dibatte a saltarne fuori, tanto più con lo scuoterli se gli strigono.

## II.

VII. E pure quello che lo v' ho rappresentato finora, è il minor de' danni. Perchè se l'appetito della vendetta non giugnesse a levarci finalmente altra pace, che quella con esso noi, sarebbe più comportabile. Il peggio è che ci toglie quella pace ancora che dobbiamo avere con Dio, mentre ci toglie subito la sua grazia: *Non potest habere placatum Deum, qui cum fratre non habet pacem* (S. Cypr. d. 30 *Neque ad Cain.*). E qui, per intendermi bene, considerate che l'odio non è il medesimo in tutti i cuori. Le fiere, dice Aristotile (de Hist. anim. lib. 8, c. 28, n. 11), nell' Europa generalmente sono più forti, nell' Asia più crudeli, nell' Africa più contrafatte. Così è delle passioni, ma singolarmente dell' odio. In alcuni cuori ha egli più dell' umano, in altri ha più del bestiale, in altri ha più anche del mostruoso. Troverete alcuni che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima (tanto sono strani nell'ira), o che ponendo la loro riputazione nelle vendette e nelle uccisioni, tengono le fierezze in conto di gloria. Di questi è noto cho non han pace con Dio; ma, come quei che tra' peccatori si possono chiamar mostri, nè meno la curano: però, che accade parlarne? Altri la curano, è vero; ma, come quei che sono più animali che ragionevoli, vogliono assecondar la loro passione a costo ancora della grazia divina, di cui ben si scorgono privi con dispiacere, ma non quanto basti a ridurli. E di questi è superfluo pur che trattiamo; perchè questi

son quei che quando si odono dire dal sacerdote , che andranno finalmente all' inferno se non perdonano , rispondono pazzamente : *Sarà quello che Dio vorrà* ; tanto hanno del bestiale nel governarsi. Resta dunque solo che noi ragioniamo di quei che ne' loro sdegni hanno più dell'uomo ; perchè per una parte pretendono di perdonare anch' essi al nimico , come fanno i buoni Cristiani ; per l' altra , a mirar bene , non gli perdonano : e però a forza di ragioni apparenti vogliono darsi a credere che sia spento nel loro cuore ogni fuoco d' odio , quando pur ne scorgono il fumo. Questi si eredono di aver pace con Dio , mentre facilmente non l' hanno : e però a questi voglio io mostrare il pericolo in cui sta la loro fidanza , di andar fallita , mercè due scogli sott'acqua , di due omissioni poco avvertite , benchè gravemente colpevoli , nelle quali è facilissimo che essi incorrano , come i più , con luttuoso naufragio. L' uno è di non salutare i loro avversarii , quando sono tenuti farlo ; l' altro è di negar loro la pace in iscritto : o dell'uno e dell'altro , giusto è che io vi ragioni con diligenza.

VIII. E quanto al primo : si vuole in prima sapere che non solo non è lecito avere in odio il prossimo nostro , ancorchè ci abbia offesi : *Non oderis fratrem tuum in corde tuo* ( Lev. 19, 17 ) ; ma nè meno è lecito dar segno di averlo in odio : onde per l' istessa ragione non si può escludere l' inimico da quegli ufficii di carità che sono detti comuni , cioè dire da quegli ufficii che si praticano con tutte l' altre persone della medesima comunanza , o delle medesime condizioni c' ha l' inimico ; perchè ciò è di precetto. È di consiglio usare allo ingiuriatore quei segni ancora di benevolenza speciale e straordinaria , di cui non siamo debitori a veruno ; ma è di precetto non gli negare almeno i comuni a tutti , perchè l' esterno corrisponda all' interno ( S. Th. 2. 2, q. 25, a. 9 ). Nell' interno non possiamo escludere verun de' nostri nimici dall' amore dovuto generalmente al prossimo nostro : dunque nè anche ve lo possiamo escludere nell' esterno ; che è la ragione per la qual Cristo in portar l' esempio del nostro Padre celeste nella benevolenza da lui mostrata anche a i suoi ribelli , non allegò se non quei beneficii che loro partecipava comuni agli altri , quali erano inaffiar le loro campagne , ed illuminarle : *Solem suum oriri facit super bonos et malos , et pluit super iustos et iniustos* ( Matth. 5 , 45 ) : affinchè s' intendesse fino a qual segno eravamo tenuti a tutto rigore di amar chi ci odia ( Caiet. hic ) ; che è nello amore per lo meno comune , da noi dimostrato a chi ci ama. Ora facendo ritorno all' intendimento : se bene il salutare il prossimo nostro è di sua natura un segno di benevolenza speciale e straordinaria , che non cade universalmente sotto precetto ; tuttavia , se voi siete soliti a salutare tutti gli altri del vostro paese , non potete negare questo medesimo all' offensore , benchè non vi abbia anche data soddisfazione ; perchè salutando già tutti gli altri , quest'atto non è più segno in voi di amicizia particolare , ma di comune , da cui non potete escludere l' avversario , senza esercitare un tal genere di vendetta che sia bastante a fargli conoscere il vostro mal animo verso lui ( contra ciò che ci vieta la carità ), ed a farlo conoscere ancora agli altri con loro scandalo ( Laym. lib. 2, tr. 3, c. 4 cum DD. ab eo citatis ; et Lud. Carbo, lib. Do pacific. inim. c. 24 et 25 ). E molto più è vero questo , ove trattisi , non d' essere il primo a salutare l' ingiuriatore , ma solo di corrispondere al suo saluto ; perchè in tal caso il volgere altrui le spalle , come fanno certi , non pur è una specie d' inciviltà , ma d' insulto : è un dichiararsi di tener vivi nella memoria gli ol-

traggi i quali si riceverterro; ed è un negare al prossimo, non pur quello che è di supererogazion nella cortesia, ma quello che è riputato di debito manifesto. Nè vale in sì fatti casi il dire di lui: *Non gli voglio male; non voglio offenderlo punto; ma badi a sè*: non vale, dico, ancorachè molti, i quali amano d'ingannarsi, credano d'esser sicuri con tal protesta. E perchè non vale? Perchè la loro protesta è bellissima sì, ma contraria al fatto. Il cervio non ha veramente fiele dentro di sè, ma ha le viscere nondimeno sì amare, che sdegnano di cibarsene fino i cani: e tale si dà a scorgere per lo meno chi così parla. A fare in esso una notomia diligente, non vi si troverebbe per avventura il fiele adunato di una nimistà dichiarata; ma non però mancherebbe il fiele sparso di un occulto rancore, che gli amareggia le viscere ad alto seguio. Voi non volete male a colui; e se non glielo volete, come dunque mostrarglielo con quegli atti di vilipendio? Non vi fidate, dilettissimi miei, non vi fidate, perchè avete da fare con un Signore che è investigatore de' cuori troppo intimo, troppo invito: *Cordis scrutator est verus* ( Sap. 1, 6 ): e però quando al suo divino cospetto vi troverete privi di carità, vi troverete anche degni dell' odio suo. *Qui non diligit, manet in morte* ( I Io. 3, 14 ): non solamente *qui odii fratrem suum*, ma *qui non diligit*. E che sarà dunque di voi, se pigliate abbaglio? Voi dite di non voler male a colui: ed io vel vorrei pur credere, ma non posso; perchè non veggio come non sia gran vendetta il trattare con tutti amorevolmente, parlar con tutti, complir con tutti, corrispondere a tutti, e solo fra tutti escludere l'inimico. Di fatto la santa Chiesa per gran gastigo degli scomunicati, che fa? Li sequestra dal commercio scambievole della gente, non permettendo che questa nè pure degnili di saluto: *Nec ave ei dixeritis* ( II Io. v. 10 ). Ora voi con egual rigore trattate il prossimo vostro: *Nec ave ei dicitis*; e poi non volete che questo trattamento equivaglia ad una vendetta, ancora considerabile? Siete costretti dalla legge di Cristo a riconoscere il prossimo per fratello, e nondimeno voi lo trattate peggio assai che se fosse un uomo straniero, un Tartaro, un Turco; giacchè voi non avete difficoltà a risalutare un di questi che vi saluti, e l' avete a risalutare un Cristiano, perchè trascorse ad offendervi. Sì, dunque, sì, che l' odiate.

IX. Il peggio è poi, che voi non solo negate questa corrispondenza all'oltraggiatore medesimo, ma anche a'suoi, che bene spesso non ebbero parte alcuna nell' ingiuria a voi fatta, ma più tosto la disapprovavano: e tuttavia son da voi tenuti nel ruolo degl' inimici, per la pura attenzione che in lor mirate con chi fu l' ardito di farvela. Volete maggiore indizio d' odio intestino, acceso nel vostro cuore, tanto più giù, quanto più vi sta chiuso in fondo? L' ira, dice il Filosofo, non se la piglia se non con un individuo particolare: *Ira semper in singulos*. L' odio è quel che arriva a pigliarsela contra tutta una specie, tutta una schiatta: *Odium vero etiam in genera* ( lib. 2 Rhet. c. 4 ). E così, per eaggio di esempio, abbiam ira contra quel ladrone che ci affrontò su la strada pubblica: abbiam odio contra ogni genere di ladroni. Come potete voi però darvi vanto che la vostra ira non sia nulla più veramente che un'ira semplice? Se fosse tale, finirebbe in colui che vi fe' l' offesa. Mentre dunque ella, per contrario, si stende al suo parentado, benchè innocente, segno è che quella che vi par ira, è vero odio, ed odio sì intenso, che ha fin possanza di rendervi abominevole, non pure il vostro offensore, ma quanti l' amano.

X. Aggiungete, che l'ira col tempo passa: *Ira est sanabilis tempore*; e, benchè sia più impetuosa che l'odio, è assai meno fissa. Se però la vostra ira fosse ira semplice, dopo mesi e mesi, e forse anni, trascorsi già da che riceveste l'affronto, sarebbe morta. Ma ella è viva, come apparisce da tanti ufficii negati di cortesia, benchè facilissimi. Segno dunque è ch'ella è più odio che ira: *Odium est insanabile*. L'odio è quel che, invcecchiando, non pur non manca, ma più tosto piglia vigore; tanto che quel tempo medesimo, il quale all'ira s'intitola medicina, all'odio è alimento.

XI. E però vedete quanto fondamento vi sia di stimar colpevole quella omissione nella quale incorrono alcuni sì francamente, quando essi sdegnano di salutar l'avversario, e infin di risalutarlo? Non solamente chi fa così nega al prossimo ciò che gli è dovuto per legge di carità, come son gli ufficii comuni di benvolenza, di cortesia, di creanza; ma è facilissimo che si muova ancora a negarglielo da rancore non ordinario: giacchè in un uomo, massimamente civile, il rancore suol essere il persuasore de' mali termini. E questo è il primo scoglio che io sopra dissi doversi bene evitare. Che direm ora di chi dia nel secondo, che è negar la pace in iscritto? Veramente non può asserirsi che una tal soprabbondanza di pace sia dovuta a' nostri nimici per comandamento di carità, ma sol per consiglio. Ciò non ostante io vi fo sapere che anche in questo guado, che voi riputate per altro sicuro affatto, vi stanno secche infamissime per la perdita di più anime.

XII. Primieramente io non vi do questa dottrina generica, che ciascuno sia tenuto a rimettere per via di pubblico instrumento l'ingiuria che gli fu fatta. So, che a questo fine si stipendiano i giudici con tanti loro ministri dalla giustizia, perchè chi ha ricevuto alcun grave torto, abbia ancora dove ricorrere a ricattarsi senza peccato. Ma dico bene, che non di rado chi non è tenuto dar questa pace pubblica per motivo di carità verso gli altri, sarà tenuto per un motivo maggiore, che è di carità verso sè medesimo (S. TH. 2. 2, q. 26, a. 4), avvenendo spesso che in pratica non ci rimanga altra via da svellerci dal cuore il rancore ostile conceputo da noi contra l'offensore, che col fare con esso lui questa riconciliazione sì aperta e sì autorevole, che per altro non gli è dovuta. E così quei Dottori medesimi (Laym. lib. 2, tr. 3, c. 4; Navar. lib. 5, cons. 5, De poenis; Suar. disp. 5 De char. sect. 5), i quali affermano che non v'è obbligazione alla suddetta pace per legge di carità verso il prossimo, riconoscono tal ora questa obbligazione per la legge ora detta di carità verso di sè stesso, atteso il grave pericolo in cui taluno si può trovare di dannazione, se non arivi fino a tal atto, per altro non comandato. Il morso del coccodrillo è stimato il più malagevole a medicarsi, non si trovando che finisca mai di richiudersi quello squarcio che tal bestia fe' co' suoi denti: *Quod dentibus laceravit numquam sanatur* (Diod. Sic. Rer. Ant. lib. 1, c. 3). E tal è il morso dell'odio; onde vi vuole un balsamo molto eletto a rimarginar questa piaga, e vi vuole un cerusico molto esperto, che sappia spremene tutta fuori la marcia ch'è giù sepolta. Si ritruovano alcune nature fisse, presso le quali non muore mai la memoria delle ingiurie ricevute, nè pur con la loro morte medesima, mentre lasciano bene spesso per eredità nella loro famiglia, come le professioni, così ancora le inimicizie. Però con tali nature, questo balsamo è la pubblica pace,

e questo cerusico son quei confessori prudenti che vi stringono il loro penitente, quando giudicano saviamente che egli non abbia mezzo più opportuno con cui ridursi alla rettitudine cristiana, che con piegarsi, più dell'obbligo puro, verso la carità da Dio comandata : come avviene ad un arboscello storto, cui non vi è altro modo a raddrizzarlo, che torcerlo con violenza alla parte opposta, e quivi obbligarlo a stare ancora legato, se sciolto non vuole starvi : il che massimamente dee farsi, quando vi sono persone di autorità che si frappongono a concertare l'accordo, e l'offensore lo addimanda umilmente, con offerirsi a qualsisia sommissione o soddisfazione che gli venga imposta dagli arbitri; perchè all'offeso manca allora ogni scusa, convenendo in ciò tutti (Mag. 3 Sent. dist. 30, cum S. Th. et aliis DD. ibi; et S. Th. in ep. ad Rom. c. 12, lib. 3), che l'inimico non solo non è più tale, ma nè men tale egli può più nominarsi, quando egli fa quanto può, dalla parte sua, per convertirsi d'inimico in amico.

XIII. Tanto più che in sì grave affare si prende comunemente da chi fu offeso un abbaglio sommo, ed è questo: *Si può negare la pace senza peccato; adunque senza peccato la nego anch'io*. Ciò non cammina. È vero che può l'offeso volere lecitamente che la giustizia faccia il suo corso in castigar l'offensore, o perchè questo si emendi, o perchè si levi a' delinquenti quell'animo che vien loro dal vedere impunita l'iniquità: è vero, dico, è verissimo tutto ciò, parlando in astratto; ma che di fatto gli offesi neghino a' loro offensori la remissione per un tal motivo d'equità convenevole, e non più tosto per odio, questo frequentemente è pur troppo falso; non avvenendo che, salva la causa propria, sogliano i privati aver tanta sollecitudine di fare al mondo risplendere la giustizia; mentre in ciò stimerebbono di volere con le lor facelle di casa aiutare il sole: *Supervacuis laborat impenditis, qui solem certat facibus adiuvare* (Anacl. 6, q. 1, c. *Si omnia*). Quindi i Teologi (Laym. loc. cit. assert. 3), quando asseriscono che può volersi lecitamente il castigo dell'inimico, aggiungono sempre, che in pratica queste cose sono dubbiose, sono difficili, nè lasciano, con chi legge, di protestare che grave in esse è il pericolo d'ingannarsi. E certamente se fosse tanto agevole l'operare in simili casi non per passione, ma per ragione, non so vedere come i sacrosanti Concilii avrebbono mai presupposto tanto altramente. E pure sappiamo che il Concilio quarto Cartaginese proibì (can. 93, d. 90, c. *Oblationes*) che non si accettassero all'altare le offerte di coloro che negavano questa pubblica riconciliazione a' loro avversarii. E il Concilio undecimo Toletano ordinò (can. 4) che loro, oltre a ciò, non si amministrasse la santissima Comunione. E il Concilio Agatense volle di più (can. 31, d. 90, c. *Placuit*) che come putride membra fossero dalla Chiesa recisi con la scomunica fulminata in diretta forma. Ma non sapevano bene tutti quei Padri santissimi e sapientissimi che l'oltraggiato potea, per zelo di giustizia, e per puro affetto verso il pubblico bene, volere lecitamente che si punisse l'oltraggiatore come reo? Lo sapevano certamente; ma tuttavia con una prudenza sovrumana si regolavano in ciò da quel che suol essere, non da quello che potrebb'essere: conoscevano che la gente in pratica non si muove da sì purificate ragioni, quantunque vere in discorso; ma si muove per astio, per acerbità, per livore: ed intendeano che prevaleva entro a quei cuori lo spirito

di vendetta : spirito attizzato in loro dal demonio col suo flato infernale, incenditor delle braccia non bene spente : *Halitus eius prunas ardere facit* ( Iob 41 , 12 ).

XIV. Non mel credete? Vi voglio dare sì facili contrassegni , che lo crediate a voi stessi : e sono il volto e la lingua di queste persone ritrose a rapacificarsi con chi lo brama. Mirate prima l'aspetto d'un di costoro. Se s' incontra , non dirò con l' offensore medesimo , ma con alcuno della sua casa , benchè innocente , si rabbuffa tutto , si acciglia , si allividisce , si volge dall' altra banda , come farebbe alla vista di un appestato. E questi poi sono quegli i quali si spacciano negar la pace al' nimico per motivo sì limpido di giustizia ? Se una donna gravida , dicono i medici , porta un maschio nel seno , la vedrete ordinariamente di color vivace ; ma se porta una femmina , la vedrete di color fosco : *Si marem gestat , vivido colore est ; si foeminam , foedo* ( Hipp. lib. 3 , aph. 42 ). Io ancora dunque da quel colore sì scuro che veggio in viso a questi vendicativi , voglio arguire , ma con maggior sicurezza , il parto mal fortunato c'han chiuso in seno. *Iratius est Cain vehementer*, dice la Scrittura , *et concidit vultus eius* ( Gen. 4 , 5 ).

XV. E pure questo è il contrassegno men certo , in paragone di quello che ne dà la lingua , interprete la più fida del cuore umano. Entrate a parlar con costoro delle loro offese , a parlar de' loro offensori : udirete che non si vergogneranno di paragonare i torti che ricevettero a quelli che ricevè il Salvatore nella passione ; e i loro oltraggiatori agli oltraggiatori più infami che a lui toccassero. Sono stato tradito , dicono , come fu tradito Cristo. *Colui per me è stato un Giuda : non v' è stato mai un simile traditore sopra la terra*. Or che vi pare di questo modo loro di favellare , che pure è l' usitatissimo ? Vi pare che possa credersi che costoro neghino la pace , non per uno spirito torbido di vendetta , ma per uno spirito di equità tutto placido , tutto pio ? La lingua è un contrassegno sicurissimo da conoscere in tutti l' umor peccante , perchè si fa rossa se abbonda il sangue , bianca se abbonda la flemma , nera se abbonda la malinconia : *Humorum dominium colore refert* ( Hipp. de epid. lib. 6 ). Se nel cuore di costoro non facesse tuttavia posa un odio nerissimo , la lingua non apparirebbe mai sì funesta nel suo parlare. E in fatti di cento che negano questa pace , appena ne troverete uno solo che interrogato all' improvviso , perchè non la voglia dare , vi risponda speditamente : Non voglio darla , perchè così ricerca il pubblico bene. Tutti più tosto vi risponderanno alla prima : che l' ingiuria fu troppo grave : che non si possono vedere d' avanti agli occhi un ribaldo qual è colui : che 'l caso è fresco , che la concordia è fallace , che è sciocchezza cacciarsi la serpe in seno quando si può stare alla larga. E solo stretti ricorreranno finalmente ad addurvi i motivi onesti , accattati dalla giustizia : d' onde apparisce chiarissimo che quelle loro durezza non provengono veramente da zelo sì raro al mondo , ma da rancore travestito da zelo ; e che il fuoco di quello sdegno non è acceso nell' incenso , come essi si affaticano a persuadersi , ma nel bitume.

XVI. *Io non voglio a lui male* ( dice taluno ) , *ma a' suoi costumi : odio il peccato , non odio il peccatore*. E vi dà l' animo , o voi che dite così , di mantenere un tal vanto dinanzi al tribunale ancora divino ? Odio il peccato , non odio il peccatore ? Come odiate il peccato , se l' amate più che voi stesso ? Per dar ri-

cetto a questo bandito nel vostro cuore, non temete di mettere a sbaraglio ogni bene e di grazia e di gloria che voi possiate sperare dal paradiso per tutta un'eternità: e poi voi siete colui che odiate il peccato, e non odiate il peccatore? *Si videbas furem, currebas cum eo*, vi dirà Dio, *et cum adulteris portionem tuam ponebas* (Ps. 49, 18). E voi che risponderete? Tante volte (ripiglierà) hai recati in casa altrui mille scorni e mille sconcerti con le tue impudicizie, e allora non odiavi punto il peccato: ora che hai da vendicare gli aggravii recati a casa tua nell'istessa forma, ora l'odii? Tante volte ti accordasti co' tuoi cattivi compagni a far male per gli altrui luoghi, e non odiavi il peccato: giurasti il falso, e non odiavi il peccato: spogliasti poveri, e non odiavi il peccato: soverchiasti pupilli, e non odiavi il peccato: beffasti quei che attendevano alla pietà, e non odiavi il peccato: calunniasti, insidiasti, ingannasti, arrivasti a macchiarli ancora le mani nell'altrui sangue; nè in tuttociò tu punto odiavi il peccato. Ed ora ti vuoi spacciare qual vaso di elezion, tutto pieno di sì bell'odio, quando tu sei vaso d'ira, tanto già colmo d'iniquità, che trabocchi per ogni parte? Va', va', che se col tuo dire gabbasti gli uomini (dirà Dio), non però ti è riuscito di gabbar me: *Numquid Deus decipietur ut homo vestris fraudulentis* (Iob 13, 9)?

XVII. Non vorrei che vi deste a credere, diletteissimi, che l'odiare ad un tempo il peccato ed amare il peccatore fosse un'impresa da riuscire ad ognuno. Questa è un'impresa degna del cuor di Dio. Da lui l'hanno ad imparare quei che la vogliono esercitare fra gli uomini senza rischio. Ed oh quanto anche è difficile ad impararla! Vi vuole un aiuto grande di grazia, e vi vuole un dominio grande su la natura che dee lasciarsi vincere dalla grazia. Se un Santo sì robusto qual fu un Ambrogio, in cambio di far le spese per tutta la vita sua ad un infame sicario mandato a lui per levargliela a tradimento, avesse voluto per zelo di giustizia che l'offensore fosse punito secondo il merito, non durerei gran fatica a persuadermi che un uomo tale in voler ciò procedesse con rettitudine. Ma che con tal rettitudine proceda in un caso medesimo un peccatore avezzo sempre a condiscendere alle sue voglie scorrette; uno, presso cui i motivi della virtù hanno leggerissima forza, e gl'impulsi del vizio l'hanno grandissima; uno, che nella grazia è sì debole, e che nella natura è sì mal domato; confesso il vero, non so ridurmi ad intenderlo facilmente.

XVIII. Un povero contadina innoltrandosi dentro al bosco per legne con un suo piccolo figliuolino, se l'era lasciato dietro assiso in un greppo; quando ecco che, in rivoltarsi, mirò che intorno ad una gamba di lui si andava attortigliando una vipera, che livida di veleno stava già in atto di dargli un morso e di ucciderlo. A quel rischio improvviso l'amor paterno gli consigliò, e gli condusse un colpo sì bello che, come di prodigioso, n'è rimasta poi celeberrima la memoria. Imperocchè, lanciando egli subito il ferro che aveva in mano, tagliò la serpe eosl da lungi in più pezzi, e contuttociò non offese punto la gamba del suo bambino, ove stava avvolta. Ora un colpo simile a questo avete a far voi, diletteissimi, per abborrire nel vostro offensore la colpa, e non abborrir per la colpa in lui la persona; e però mirate se si richiede grand'arte. Io credo certo che tremerebbe il braccio ad un Santo de' più addestrati, se la necessità lo ponesse in sì gran cimento.

XIX. Ma che più ragioni? Chi sono coloro che negano più ostinatamente



di dare la pace pubblica per istrumento? Son forse i più modesti tra 'l popolo? i più continenti? i più caritativi? Osservatelo. Sono ordinariamente persone di mala vita, o superbiosi, o sanguinaril, o sensuali; e questi ultimi forse più di alcun altro: *Ira voluptatibus generatur*, dice Seneca. I più effeminati sogliono ancora riuscire i più crudi, o sia perchè nasce da un medesimo vizio la ferezza estrema verso degli altri, e la mollezza eccessiva verso di sè; o sia perchè i disonesti apparecchianno nel loro pantano un ricetto più grato a quel serpenticcio infernale che gli stimola a vendicarsi. Osservano i Naturali (Arist. Hist. anim. lib. 2, c. 1), che a tutti gli animali cascano i denti, o a tutti si cambiano, eccettuatine i porci: questi mai non ne perdono nè pur uno. Ed io ancora ho notato più volte che i più difficili a deporre i denti del loro sdegno tra gli uomini sono i lordi: con essi più che con altri riesce vana ogni ragion che si apporti per cavar da loro una pace; inutile ogni richiesta. È dunque manifestissimo, non doversi mal credere di leggieri, che chi nega una pace a sè non dannosa ed utile al suo nimico, non la neghi per odio verso di questo, la neghi per amore al pubblico bene; perchè in fatti di due motivi sempre è più facile che prevalga il più poderoso; come di due venti che spirano a un tempo stesso, sempre è più agevole che quello spinga la nave che ha più di furia.

XX. Non vorrei però, dilettezzissimi, che vi fidaste tanto di questa bella ragione su cui vi fate sì forti: Non voglio male a colui, lo voglio a' suoi vizii. *Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat*, dice l'apostolo san Giovanni (Ep. 1, 2, 11), *et nescit quo eat: quia tenebrae obcoecaverunt oculos eius*. L'odio ci acceca tanto, che non ci lascia vedere ciò che abbiamo dinanzi a noi: giudicate poi se ci lascerà vedere agevolmente ciò ch'è chiuso dentro di noi: d'onde avviene che, trasportato più d'uno dalla passione, non sa dov'egli si vada, *nescit quo eat*, e camminerà a gran passi verso l'inferno, mentre si crede di andarsene verso il cielo; e si accosterà a' sacramenti, come un rospaccio pien di veleno, mentre egli pensa accostarvisi qual colomba priva di fele. *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe (17, 7). *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davide (Ps. 30, 10). Or argomentate ciò che sarà in tale stato di un peccatore, se così parlavano i Santi.

XXI. Nè solamente è difficile l'ira a conoscersi qual ell'è, se sana o se sregolata, per questo colore ingannevole di onestà, sotto cui si cuopre; ma è difficile anche a curarsi. È più arduo, dice san Tomaso (2. 2, q. 156, a. 4), il superare gl'impeti della irascibile, quando bolle, che il superare gli allettamenti della concupiscibile (benchè questa nell'assiduità degli stimoli più prevalga); e la cagion è, perchè l'ira ha più di ragione, almeno apparente, nello sfogarsi, che non ha la lascivia: onde, come più difficilmente vergognasi delle sue operazioni nell'atto di esercitarle; così più difficilmente poi se ne pente, di quello che soglia far la disonestà, la qual non sa come procacciarsi ancor ella una maschera di onestà, sotto cui difendersi, mentre col suo nome medesimo si palesa per disonestà (S. Th. 1. 2, q. 48, a. 3 ad 2). Tra le febbri niuna più si stenta a medicare, che l'etica; mercè che le altre sono accese negli umori del corpo; ma questa è accesa nelle sue parti solide, onde è tanto più permanente e più pertinace. All'istessa maniera, chi adirasi, sempre crede d'aver ragione; e però quel fuoco che è acceso nelle midolle, cioè dire in una convenienza e congruità di operare, è sì malagevole ad ismorzarsi, che al-

cuni se lo conducono vivo fin nell' inferno ; e allora si accorgono che l' avevano in seno, quando non sono più in tempo a scuoterlo, ma a scontarlo.

XXII. Ora questa malagevolezza che pruovasi in curar l' ira ed in soggettarla, concorre anche potentemente ad addensare e ad accrescere le tenebre nel cuore di questi iracondi: imperocchè, dominati dalla passione, agevolmente ci persuadiamo di poter fare senza colpa ciò che veementemente desideriamo di poter fare. *Dum perturbata mens iudicium suae rationis exasperat*, dice san Gregorio (Moral. lib. 5, c. 30), *omne quod furor suggerit rectum putat*. Sicchè vedete per quanti capi sia poco da fidarsi delle risposte che dan costoro, i quali non vogliono sentir chi parli di accordo, con dire, voler essi che i furbi sian castigati; e spacciano francamente di odiar le colpe senza odiare i colpevoli, quasi che dominassero i loro affetti, come il piloto domina il suo timone in un mar tranquillo.

XXIII. Per tanto non è dovere in una cosa di sì alta importanza mettersi alla vettura; e potendo attaccarsi ad un ramo sodo, non è prudenza dar più tosto di mano ad un ramo secco, che può mandarci in rovina. *In rebus ad salutem animae pertinentibus, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice santo Agostino (lib. 1 de Bapt. c. 3): quando si tratta della salute, è convinto di amar poco l' anima sua chi non l' assicura. Se date la pace per amor di Dio, siete certi di avere in cuore la debita carità verso il vostro prossimo: tanto splendido è il raggio che ne traluce. Se la negate, voi ne siete incertissimi, essendo molto più facile che la negiate per amarezza e per astio, che per virtù. Adunque perchè non darla? Troppo rileva attenersi alla via sicura, quando, se si fallisce, non v'è rimedio: si va necessariamente a precipitare.

XXIV. Dopo la cattività Babilonica, tornando il popolo di Dio in Gerusalemme a rimpatriare, si eredette di ritrovare il fuoco nascosto da Geremia per li sacrificii; ma in luogo del fuoco egli vi trovò un' acqua morta e quasi fangosa: *Et non invenerunt ignem sed aquam crassam* (II Mae. 1, 20). Ora se intervenisse altrettanto a voi, che sarebbe? Che sarebbe se voi d'avanti al tribunale divino, cercando in voi quel fuoco di carità che vi credevate di avervi, in vece di tal fuoco trovaste un' acqua torbida, terrena, lotosa, di un odio inventato, nè mai deposto? Che sarebbe, dico, allora di voi? non sarebbe per voi spedito ogni bene? Senza carità, niuna vittima a Dio fia cara: *Si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (I ad Cor. 13, 3). È vero che quell' acqua morta trovata colà dal popolo, cavata che fu fuori a i raggi del sole, tornò prodigiosamente a riaccendersi in vivo fuoco; ma la vostra acqua resterà sempre morta; mercè che per voi non sarà più sole che spunti su l' orizzonte: sarà finito ogni lume, rimarrà per voi solamente notte profonda, notte perpetua: *Non erit amplius sol ad lucendum* (Is. 60, 19). E voi, pensando a ciò, non vi riscotete di puro orrore?

XXV. A sedare prontamente lo sdegno ne' giovanetti adirati, si dice che il miglior partito sia versar loro addosso dell' acqua fredda (Arist. sect. 8, Probl. n. 17). Io mi voglio però valere di un tal rimedio con chiunque di voi non finisce ancor di placarsi ne' suoi furori. Vi voglio versare addosso tanto di gelido timore del vostro stato, che ne guariate ad un tratto. E questo io farò con raccontarvi un successo, da cui vediate che voglia dire ridursi all' ultimo, senz' aver prima deposti gli odii dal cuore, o corrisposto a chi bramò di deporli.

XXVI. In una comunità (Bellar. ad 3 praec. apud Sebast. d'Abreu in Ins. Par. lib. 7, sect. 4, § 5) vivevano due, prima amici, poi contrarissimi, tanto che nè pure allo scontrarsi si salutavano. Indi a due mesi l'ingiuriatore si ammalò sino a morte; che però dovendo munirsi co' sacramenti, fe' chiamare a sè l'ingiuriato, e alla presenza di molti gli dimandò il perdono insieme e la pace. Non fu l'altro ritroso a quell'atto esterno; ma come nell'interno nulla era mosso, così poi su l'uscir di là disse agli amici d'intorno con un sorriso: Ha l'altiero in fine mostrato di aver paura. Udì il moribondo per sua disgrazia quel dir sì spropositato, e rivelèn. Onde, richiamato in sè quanto sdegno avea mai deposto: Se così è, replicò, nè io perdono a te quello che or dicesti, nè mi curo che più tu perdoni a me quello ch'io ti feci; e, perduta in ciò la favella di pura rabbia, non cedè mai nè a preghi, nè a persuasioni, e morì indurato. Seppellito che fu, ecco che mentre tutti stavano a mensa, comparve il morto fra loro, e con voce orribile: Dov'è, dov'è, gridò, quello scellerato, per cui son ito all'inferno? È vero che io son dannato per l'odio verso di esso, con cui spirai; ma egli, che me ne diè tanto di cagione, non sarà salvo. Ciò detto, se gli avventò come cane a cane; e mentre questo da lui stretto co' morsi volea sbrigersene per non andare agli abissi, e quello pur co' morsi più l'afferrava per trascinarvelo, si aprì di subito sotto loro la terra, e finì la lite, con inghiottirsi ambidue, quando ambidue più lottavano l'un con l'altro, per rimanere al di sopra. O che acqua fredda, uditori, a smorzar gli sdegni! Eh ben che vi pare? Non v'è cagion di temere di un tale stato, anzi di tremarne? Tutti abbiam fra poco a morire: sì, tutti, tutti. E che sarà dunque il finir prima di vivere che di odiarsi? Però ecco ciò ch'io voglio dire a ciascuno l'Ecclesiastico (28, 6), che è quello il quale mi ha insegnato a gettarvi st'acqua addosso: *Memento novissimorum, et desine inimicari*. E il rammentarvi non più che la sola morte, non basterà a raffreddarvi ogni gran bollorè?

XXVII. *Memento*, dunque, *memento novissimorum*. Ricordatevi, dilettissimi, che la morte non può tardare; e però non siamo sì sciocchi di porci a rischio di morire anche noi da cani arrabbiati. Sarà possibile adunque che l'ire nostre non abbiano a spirare prima di noi? È paruto ciò inconveniente fino a i Gentili, i quali però dicevano che l'ire de' mortali per altro giuste, non erano più giuste essendo immortali (Arist. lib. 2 Rhet. c. 22). Quanto più dunque dee parer ciò sconvenevole a i Cristiani? I fiumi, poichè si sono diramati e divisi in più loro tagli, tornano a riunirsi vicini al mare. E i Cristiani, tra sè ora discordi, vorranno entrare nel mar dell'eternità, prima di ricongiungersi in una perfetta unione? Non è già sì lontana da noi la morte, che ci dia tempo di porre a ciò lunghi indugi; anzi, per contrario, è sì prossima, che già non solo può dirsi che abbiamo a ridurci in polvere, ma che siamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris* (Gen. 3, 19). E sotto sì poca polvere tanto fuoco?

XXVIII. *Memento novissimorum*. Ricordatevi, dilettissimi, che alla morte si ha da far quel giudizio, da cui dipende la sentenza finale su ognuno di noi, o di eterna salute, o di eterno scempio. Che fate dunque, che non siete solleciti a comperarvi una sentenza di misericordia, più tosto che di rigore, con far misericordia al prossimo vostro? Sta in mano di ognuno di noi l'eleggersi la maniera con cui egli vuol essere giudicato dal Signor suo, o compassionevolmente, o erucciosamente; e non vi si bada? Ancora le leggi umane dispon-

gono che l'attore sia convenuto con quello statuto medesimo a cui egli soggetti il reo. Mirate però se molto più non lo richiederan le leggi divine. *Dimittite, et dimittimini*, dice Cristo ( Luc. 6, 37 ). E voi frattanto che potrete rispondere, se non avrete perdonato di cuore? *Si non remisistis unusquisque fratri suo de cordibus vestris* ( Matth. 18, 35 ). Poco vi gioverà l'aver voi scioccamente creduto di perdonare, quando non abbiate mai perdonato di verità: *Dicentes: pax, pax; et non erat pax* ( Jer. 6, 14 ). Che direte dunque al Signore per iscolparvi? Direte forse che i teologi tutti vi hanno insegnato che si può negare la pace, per buon motivo di zelo, a punire i furbi? Benissimo; ma i teologi ancora risponderanno di non avervi affermato mai, che voi però la negavate di fatto per tal motivo, benchè affermassero che per un tal motivo potea negarsi. Direte che i confessori, affidati su tal dottrina, non si mostrarono mai ritrosi ad assolvervi, benchè voi, pregati di pace, steste forti sempre in dar loro la negativa? Benissimo; ma i confessori ripiglieranno altresì, che essi vi assolvevano su l'attestazione che loro voi facevate, di non voler male frattanto a chi voi negavate di far quel bene. E allora a voi che rimarrà più di scampo? Che se tanto i confessori, quanto i teologi vi avessero mai permesso di negare la remissione, quando ben si avvedevano che a negarla non vi movevate da altro che da livore, sappiate pure che essi con ciò non salverebbero voi, ma bensì dannerebbono ancora sè, come fomentatori di quell' incendio, il quale essi dovevano in voi smorzare. Eh non più tanti inganni vani, non più i si giuochi al sicuro.

XXIX. *Memento notissimorum*. Ricordatevi, dilettissimi, che sono oramai seimil'anni che sta accesa nelle viscere della terra un'immensa fornace di fiamme preparate a i vendicativi. Questi son quei di cui singolarmente si dice per Ezechiele ( 32, 27 ) che *descendant ad infernum cum armis suis*. Perchè, quantunque tutti i dannati si portino laggiù tutti i loro vizii, i vendicativi gli portano ancora affine di esercitarli. L'ira, i rancori, le rabbie, gli odii intestini, sono gli sfoghi che restano nell'inferno. *Vitia spiritualia in damnatis consumuntur*, come insegnò san Tomaso ( Quodlib. 8, q. 7, a. 17 ). E però quanto più vi pigliate voi ora di tali sfoghi, tanto più cominciate ad assomigliarvi agli abitatori di quelle infelici grotte. Vendicatevi, vendicatevi, ripeteano, spesso i demonii ad alcune streghe nelle loro notturne adunanze: vendicatevi, altrimenti vi strozzeremo: *Ulciscimini vos, alioquin moriemini* ( Mart. del Rio lib. 2, q. 16, § *His et similib.* ): tanto i demonii anelano alle vendette.

XXX. Dall'altra banda, *memento novissimorum*. Alzate un poco, dilettissimi, gli occhi a quel bel soggiorno di pace, dove ciascun de'beati, stretto con l'altro in un legame perpetuo di carità, non ama meno l'altrui bene che il proprio. Noi siamo incamminati per giungere a quella patria; dunque non ci adiriam per la via: *Ne irascamini in via* ( Gen. 45, 24 ). Che ricco premio golerete un dì lassù ancora voi, se per amor di Dio avrete vinti qui voi medesimi in una cosa sì dura al senso, quanto è il rendere ben per male? Santo Egilberto, arcivescovo di Colonia, per una vittoria tale fu in paradiso sublimato al coro de' Martiri ( Sur. in Vita ). Mostratemi un poco voi fra il coro de' Martiri un di costoro, i quali affermavano di negare la pace per zelo di giustizia che gli struggesse?

XXXI. *Memento novissimorum, et desino inimicari*. Il non principiare mai

ad adirarsi, è cosa da Angelo (diceano quei Santi Padri dell'Eremo); ma il non finir mai di adirarsi, è cosa da demonio. *Desine inimicari*. Terminiamo una volta tutto le risse, o sia oggi quel beato giorno, nel quale le terminiamo. Diamo ogni pace al prossimo, per assicurarci d'averla ora con esso noi, ed ora e sempre con Dio che ce l'addimanda, quando l'avversario anche tace: *Vade reconciliari fratri tuo* (Matth. 5, 24). E se la nostra passione ci vorrà contrastare sì belle palme, raccomandiamoci tanto al Signore, che col favor suo ci riesca di superarla. Facciamo come il buon Davide che, stando su 'l procinto di ricattarsi del re Saule suo persecutore arrabbiato, frenò l'appetito della vendetta con invocare il Signore che gli assistesse in sì gran cimento: *Propitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini* (I Reg. 26, 11). E se, invocato, fu Dio sì pronto ad assistere a quel suo servo che gli diede un trionfo il più prodigioso di quanti mai potesse un uom riportare di sè medesimo; non dubitiamo: assisterà ancor a noi sicchè almen sappiamo immitare così begli atti, se non gli sappiamo adeguare.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOTERZO

### *Sopra il gran male della Disonestà.*

I. Non so se mai vi sia avvenuto di sedere a canto d'alcuno di questi ubriacconi ben cotti, i quali, spendendo tutto il tempo nelle bettole, pare che stiano al mondo sol per mangiare, e che mangino solo per bere. Se vi è avvenuto, avrete osservato subito che, quantunque puzzino essi di vino più che la botte da cui fanno ritorno; soli però non sentono il lor fetore; e, intollerabili a tutti gli altri, a sè solamente non dispiacciono punto per sì mal sito. Or figuratevi di avere in questi tali dinanzi agli occhi la immagine di una persona lasciva. Come i sobrii sentono il puzzo di quel vino eccessivo e non lo sentono gli ebbri; così i Santi e tutte anche le persone dabbene aborriscono infinitamente le laidezze del senso; mentre coloro che ne sono inzuppati, ancorachè puzzino e a Dio e agli uomini più di una carogna verminosa, non ne sentono nulla, e dicono: Che mal è una fragilità sensuale? È il minore di tutti i mali che l'uomo faccia. Vediamo un poco se potessimo però sgombrare dal cerebro di questi ebbri tale fumosità, per cui vanno i meschini sì fuor di senno. Dicono che poco male è la disonestà; ed io voglio dimostrar loro che di nessun male essi debbono temer più; mentre questo, assai più di qualunque altro male, mette l'uomo in pericolo manifesto di dannazione.

II. Fatevi dunque pur innanzi, o voi tutti, i quali affermate che la disonestà sia il minor male che faccia l'uomo. Confessate voi che la disonestà sia peccato mortale? Se lo negate, voi parlate da eretici (S. Th. 2. 2, q. 154, a. 2), e vi opponete manifestamente alle divine Scritture, le quali tante volte escludono i disonesti dal regno de' cieli: *Nolite errare; neque fornicarii, neque adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores, regnum Dei possidebunt*:

così vi protesta l' Apostolo (1 ad Cor. 6, 9 et 10). Se poi lo confessate, come potete dunque asserire che la disonestà sia poco male, senza negare ad un' ora non pur la fede, ma la ragione? Poco male un peccato mortale! *Peccatum contra Deum commissum quandam infinitotem habet ex infinitate divinae Maiestatis; tanto enim offensa est gravior, quanto maior est ille, in quem delinquitur*, dice san Tomaso (3 p. q. 1, a. 2 ad 2). Il peccato mortale per esser ingiuria di un Dio infinito, contiene una certa infinità di malizia ed un abisso di tanta deformità e di tanta diavoleria, che non v'è pensiero che lo possa comprendere a sufficienza. E questo abisso di malizia, che è senza fondo, voi giungete ad intitolar poco male? Fate così: figuratevi che per pagare il debito d'un solo degli atti impuri da voi commessi, si presentino al tribunale della divina giustizia tutti gli Angeli insieme, e depositino appiè del suo trono, quasi in un banco, tutto il loro amore infocato; i Patriarchi tutta la loro fede; i Profeti tutta la loro forza; gli Apostoli vi depositino tutti i loro pellegrinaggi; i Martiri il loro sangue; le Vergini la loro sincerità; i Vescovi le loro sollecitudini; i Confessori tutte le loro penitenze sì aspre: anzi figuratevi che la gran Madre di Dio vi andasse anch'ella a depositare tutta la sua santità sormontante ogni estimazione: tutto questo gran capitale di meriti accolto in uno, tutto, dico, non basterebbe a pagare degnamente nè meno uno sguardo lascivo de' tanti che voi ne date (Less. lib. 13 de Perfect. div., n. 187.); anzi nè anche basterebbe a pagarlo, se raddoppiaste sì gran tesoro più volte in numero, che non sono le stelle del firmamento; perchè il debito è infinito, e la soddisfazione è limitata: onde per compire lo sborso non vi vuol meno di aggiunta che quanto vi pon di suo Gesù Cristo figliuol di Dio (S. Th. loc. cit.). E un debito sì eccedente pesa sì poco nelle bilance della misera terra, che venga riputato leggiero? O bilance in vero bugiarde! *Mendaces filii hominum in stateris.*

III. Che se il peccato della disonestà non è da voi chiamato poco peccato, parlando assolutamente, ma solo parlando comparativamente; cioè non piccolo in sè, ma piccolo in paragone di tutti gli altri mortali anch'essi; pur qui v'ingannate assai: imperocchè, quando anche ciò fosse vero, che importerebbe a giustificare il poco abborrimento che avete voi alla lascivia? Importa forse molto il cadere dalle finestre più alte del campanile, o il cadere dalle finestre più basse, se le più basse ancora sono sì alte, che chi da quelle precipiti su la strada, forza è che si rompa egualmente il collo? Ogni morte è morte (qualunque sia la caduta da chi si generi); ed ogni colpa mortale è colpa mortale; cioè una colpa, la quale reca all'anima morte eterna.

IV. Oltre a che v'ingannate anche in questo non lievemente, se voi credete che le colpe disoneste siano di natura lor le minori fra tutte l'altre mortali, se non son per le conseguenze. San Tomaso (2. 2, q. 154, a. 3), maestro de' maestri, pruova con ragioni convincentissime che la disonestà di sua natura, toltone l'omicidio, è il più grave delitto di tutti gli altri che si commettano contra il prossimo; più grave che la detrazione; più grave che il furto; perchè la disonestà si oppone al bene della vita, e la detrazione ed il furto si oppongono al bene della riputazione e della roba; beni ambo inferiori a quel della vita; e però cede solo di malignità all'omicidio, perchè l'omicidio si oppone al bene della vita di chi è già nato, con togli l'essere; e la disonestà al bene della vita di chi ha da nascere, con dargli un essere disordinato, diso-

norato e contrario a quello che intenderebbero la natura, nimica di dar mai l'essere ad una prole, cui quanto a sè non abbia ancora preparato il ben essere (S. Th. c. Gentes, lib. 3, c. 122, etc.). In quali scuole avete però appresa voi cotesta vostra teologia rovinata, la quale tra' peccati ripone in ultimo luogo quelli del senso? Forse l'apprendeste giù nell' inferno tra quelle tenebre? Ma no, chè il demonio stesso non ardirebbe di dir menzogne sì note dalla sua cattedra, quantunque di pestilenzia.

V. Ma, per mostrarvi più chiaro il rischio di perdervi per tutta l' eternità in cui la disonestà vi costituisce, discorrete così: a salvare un'anima si richiegono due volontà insieme d' accordo: la divina e la umana. È di necessità che Dio mi voglia salvo, affine ch' io sia; ed è di necessità che io voglia salvarmi: onde quel vizio che più di tutti gli altri si oppone a queste due volontà per renderle inefficaci, quello ancora più di tutti gli altri si oppone alla mia salute. Or, quanto alla volontà di Dio, se bene egli odia in immenso tutti i peccati mortali, perchè gli odia come nimici suoi, e però gli odia quanto egli ama sè stesso; tuttavia non ha mai egli mostrato verso di verun altro un orror maggiore che verso i peccati di carne.

VI. È osservazione fatta da gravi Autori il provar con le istorie di tutti i tempi, come Dio ha ridotte al niente le principali monarchie della terra per la lussuria; affinchè stimando tanto gli uomini la dominazione, si accorgessero, dal vedersene privi sì bruttamente, quanto Iddio abbozzasse in loro quella iniquità, per cui s' induceva a privarneli. Dovete però sapere come, avanti al nascimento di Cristo, sono state al mondo cinque monarchie, o vogliam dire imperi grandissimi, che più degli altri hanno dilatata la loro giurisdizione; e tutte e cinque si son perdute per la disonestà de' loro Signori. La prima monarchia fu degli Assirii (Justin. lib. 1), e dopo mille trecento quattro anni finì per la disonestà di Sardanapalo, tanto dato a questo vizio maledetto del senso, che viveva tra una mandra di femmine sue dilette, e vestiva da femmina, e viveva da femmina, e filava qual femmina in un con esse: onde se ne stomacò tanto un capitano suo favorito, per nome Arbace, che se gli ribellò contra, e gli levò il regno, o, per dir meglio, servì alla divina giustizia d' instrumento a levarglielo. La seconda monarchia fu de' Caldei (Daniel 5), e spirò dopo cento ottantatré anni per la disonestà di Baldassarre, il quale, assiso a mensa tra le sue concubine, lesse, scritta dal dito di Dio su la parete di contro, la gran sentenza della sua condanna imminente, che in quella notte medesima fu eseguita. La terza monarchia fu de' Persiani, e dopo dugent'otto anni si terminò nel re Dario, tanto effeminato ancor egli, che, come scrive Ateneo, dopo la morte gli furono trovate nel palazzo reale trecento ventinove donne che lo servivano ne' suoi vituperosi trattenimenti. Ed affinchè fosse manifesto che per la disonestà si distruggea questo gran reame, quanto la divina giustizia favorì dapprima Alessandro, che lo distrusse, mentre era casto; tanto lo punì dappoi quando degenerò pur egli in libidinoso: onde in capo a sette anni, cioè nel più bel corso e delle sue vittorie e della sua vita, egli si morì, e perdette per le donne quella gran signoria, che, fuggendo le donne, avea conquistata; tanto che il regno de' Greci, diviso in più padroni, terminossi ultimamente in Cleopatra, donna sì sozza, che non le fu tolto l'esser pubblica meretrice, se non dall'esser nata reina. Finalmente l'ultima monarchia, maggiore di tutte l'altre, fu

quella de' Romani, conseguita per la continenza e perduta per la lussuria, come diffusamente mostra il santo vescovo Salviano (lib. 7 de Provid.), il quale ancora fa vedere che l'Africa, le Spagno o le Gallie erano una sentina d'impudicizia, quando Dio le diè in preda a i Vandali, loro crudi estermatori, i quali alla fine non avean altro di buono nella loro barbarie, che l'esser casti; volendo il Signore, dice Salviano, con quelle famosissime stragi, fatte per mano loro, spiegare a tutti, quasi con caratteri di sangue, e però più intesi, quanto egli ami la castità, e quanto abbia in orrore la incontinenza: *Ostendere Deus voluit quantum et odisset carnis libidinem, et diligeret castitatem*. Potrei soggiungervi molti altri gastighi simili, che si leggono negli annali a noi più propinqui; ma li lascio, perchè quello che ho detto è forse anche troppo per le persone idiote. Frattanto capite bene questa verità, che non solo non è vero ciò che spargono alcuni, egualmente indotti ed iniqui: *Dio compatisce i peccati di senso: sa bene che siamo di carne, non siam di bronzo*; non solo, dico, non è vero questo loro discorso, ma è vero tutto l'opposito, cioè che i gastighi grandissimi e generalissimi non vengouo su la terra comunemente per altre colpe, più che per le disoneste. *Luxuriae facinus proe aliis atrociori vindicta punitum legimus*: così notò san Tomaso da Villanova (ser. ser. 4 Dom. 1 Quadr.). E ciò è tanto ricevuto presso i Dottori, che si egli come gli altri gravissimi espositori, con esso lui da quest' indizio raccolgono che il peccato per cui minacciò Dio a' Niniviti la loro desolazione in capo a quaranta giorni, *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur* (Ionae 3, 4), fosse il peccato della carnalità; perchè per nessun altro leggiamo nelle Scritture certe stragi sì vaste e sì universali; onde la rovina di una città tanto smisurata, che vi volevan tre giorni per camminarla da un capo all' altro, non è verisimile che si possa attribuire ad altro eccesso, che alla lascivia professata già quivi con libertà.

VII. Ma perchè servirsi di conghietture, dove la Scrittura medesima si dichiara a note sì aperte? Noi abbiamo due diluvii venuti dal cielo: uno di fuoco, uno di acqua, e ambo venuti per la disonestà universale. Quattro città intere, con settantadue miglia di paese per lungo e diciannove per largo (e, quel ch'è più, con tante migliaia di persone che abitavano in quei contorni, fioriti e fertili a guisa d' un paradiso), rimasero in un momento consumate da un fuoco infernale piovuto loro addosso dall' alto; e ciò in pena solo di quei peccati che vi figurate sì degni di compassione (Corn. in Gen. c. 19, n. 22). E pure Iddio gli compatì così poco, che incenerì fino i sassi di quelle strade e di quelle stanze ove si annidavano; ed ora dopo tante migliaia d'anni in testimonianza dell' odio che il Signore porta alla disonestà, i frutti che nascono in quel paese sotto una bella scorza che hanno al di fuori, sono tutti ripieni dentro di cenere. E contuttociò questo è nulla in paragone dell' altro diluvio d'acqua, con cui volle Iddio lavare le impurità vergognose di tutto il mondo, affogando in quelle onde tutte le vite degli uomini, con la eccezion di otto sole. Trovavasi allora il mondo nel più bel fiore della sua gioventù (Less. lib. 13, c. 6, de Perfect. div.), perchè la terra era allora molto più popolata che non è ora, e gli uomini erano allora di complession tanto più robusta, quanto di vita più lunga. Quei che morivano meno vecchi, campavano settecento anni, e molti di loro di corporatura sì soda e di membra sì superiori alle nostro, quali con-



veniva che fossero quelli che la Scrittura chiama Giganti. Oltre a ciò tutti allora pigliavano moglie, o molti ne avevano anche più d'una: onde se la sola famiglia di Giacobbo, là nell'Egitto, in meno di quattrocent'anni crebbe tanto, che nell'uscirne potè mettere in campo secentomila combattenti, senza le donne, i vecchi e i bambini (e ciò dappoichè l'età degli uomini si era già di tanto accorciata); giudicate voi quanto dovevano esser moltiplicati gli abitatori sopra la terra in millesecento cinquantasei anni, trascorsi già dalla creazion del mondo al diluvio, cioè quando si viveva sì lungo tempo. E nondimeno questa moltitudine d'uomini, eccessiva sopra ogni credere, quando si trattò di punire la disonestà, non pesò niente su le bilance della divina giustizia. Mentre gli uomini stavano solo intenti a darsi bel tempo, con soddisfare alle richieste della loro sensualità sregolata, nel mese di maggio (Salvian. an. 1656), quando più domina la libidine, si apersero le cateratte del cielo, e venne in quaranta giorni e quaranta notti tant'acqua, che rimasero affogati gli stessi monti, non che gli uomini e gli alberi e gli animali, con quant'era sopra la terra; anzi la terra stessa rimase per centocinquanta giorni tutta sepolta: *Venit diluvium, et tulit omnes* (Matth. 24, 39).

VIII. Ponderate però qui tre circostanze di questo orrendo supplicio, che fanno mirabilmente all'intento nostro. Primieramente si dichiara Iddio di volerne essere egli stesso l'esecutore; e mentre per volgere i cieli con sì bell'ordine, e per mantenere il corso della natura, si fida dell'opera delle intelligenze celesti, non vuole però fidarsene ove si tratta di punire i libidinosi. *Ecce ego adducam*, dice egli, *aquas diluvii super terram, ut interficiam omnem carnem* (Gen. 6, 17); affinché mai gli uomini non credessero che in quella inondazione sì universale avessero parte o le costellazioni del cielo, o lo stemperamento delle stagioni, o il ministero stesso degli Angeli che n'han cura. *Ego pluam* (torna poi egli a replicare di nuovo sette dì prima che il diluvio arrivasse) [c. 7, 4], *ego pluam*; quasi geloso che il suo Noè non si fosse bene ancor persuaso che tanta pioggia doveva essere un effetto immediato della divina giustizia: e perchè a questa giustizia si dovea dare una intera soddisfazione, volle Iddio da sè chiudere di vantaggio la porticella dell'arca con una chiave al di fuori: *Et inclusit eum Dominus de foris* (v. 16); affinché quei pochi i quali si salvavano colà dentro, non potessero, mossi da compassione, ricettarvi alcun di quei miseri naufraganti che venissero loro intorno a raccomandarsi. È dunque pur forza grande di confessare che a Dio preme in estremo questa desolazione de' lussuriosi sì universale, mentre la vuol eseguire tutta egli stesso di propria mano.

IX. Oltre a ciò, il tempo che durò a farsi questa giustizia tremenda mostra chiaramente ancor esso la somma sollecitudine c'avea Dio di gastigare un tal vizio; imperocchè con quaranta giorni di pioggia sterminatissima, non solo affogò tutti gli uomini ch'erano fuori dell'arca: *Tulit omnes*; ma di più affogò, come io dissi, tutti i monti dell'universo, sicchè innalzò la piena quindici cubiti su le vette dell'alpi più inaccessibili, volendo che fin dappoi ch'erano appieno morti tutti i colpevoli, seguissero tuttavia l'acque a fermarsi sopra di loro ben centocinquanta giorni: quasi che ancora non fosse pago a bastanza con tanta strage l'odio da Dio conceputo contra i lascivi: appunto come fa un uomo irato, che dopo avere steso a terra il nimico, quivi, benchè

morto, lo torna a ferir più volte, e gli ficca e rificca la spada in petto, quasi sdegnoso di non potergli arrecare più di una morte.

X. Finalmente la terza circostanza funesta di questa universale giustizia furono le parole che aggiunse Iddio per esprimere l'atrocità delle colpe da lui punite. *Tactus dolore cordis intrinsecus: delebo, inquit, hominem quem creavi, a facie terreo, ab homine usque ad animontia; poenitet enim me fecisse eos* (Gen. 6, 6 et 7). Udite che termini spaventosi! L'ira divina non è come l'ira nostra, cioè una passione che turbi l'animo (S. Aug. de Civ. Dei lib. 13, c. 25); ella è un giudizio pienamente tranquillo, per cui, abborrendo Dio infinitamente il disordine della colpa, vuole riordinarlo con la pena: *Tu autem cum tranquillitate iudicas* (Sap. 12, 18). E tuttavia, affinché gli uomini conoscessero quanto erano stomachevoli quelle loro dissolutezze, adopera questi modi di favellare a lui tanto impropri di pentimento, di dispiacere, di dolore, ancora profondo; modi non adoperati da Dio mai più nel punire alcun altro eccesso; acciocchè si disingannassero tutti gli uomini e presenti e futuri di questa persuasione sì pernicioso, per cui s'inducono facilmente a commettere una tale specie di falli, quasi men gravi.

XI. Per tanto in queste acque altissime vorrei io che si venissero fissamente a specchiare quelle donne sì sconsigliate, che con tanta facilità si lasciano sedurre da chi loro dice, che la disonestà è il minor peccato che commettasi al mondo. Certa cosa è che la divina giustizia non ha finora flagellati mai gli uomini con braccio più poderoso; perchè quivi non perirono solamente alcuni di loro, ma perirono tutti, salvo otto soli; e ciò non in pena dell'idolatria, la quale non era entrata ancora nel mondo; non in pena delle bestemmie, non in pena degli spergiuri, non in pena de' sortilegi, non in pena delle detrazioni, delle frodi, de' furti, degli omicidii, ma in pena singolarmente della disonestà (S. Th. 2. 2, q. 94, a. 4 ad 2). *Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est* (Gen. 6, 3): *idest nimis implicatus peccatis carnalibus*, come ivi spiega la chiosa (ap. Liran.). Se i gastighi mandati da Dio sopra le nostre colpe son contrassegni dello sdegno a cui queste l'han concitato, ben si può dire che le colpe impudiche muovano Dio ad uno sdegno implacabile, mentre le miriamo punite con un rigore che non ha pari. *Nisi Deus gravissime huiusmodi libidinibus offenderetur, numquam tam atroces in libidinosos exercuisset vindictas*. Così concluse il santo e saggio arcivescovo di Valenza, di sopra addotto.

XII. Ma perchè averle tanto in orrore, dirte voi, cui la passione non lascia ancora ben rischiarata la mente da' suoi vapori tartarei? Perchè? Non lo potete vedere da voi medesimi? Per l'estrema dissomiglianza. Siccome l'amore è fondato nella conformità e convenienza; così nella difformità e disconvenienza è fondato l'odio. Per questo il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua, che ad una sola delle sue stille strepita e scoppia, e non la può sopportare, perchè è tutto contrario all'acqua nell'essere suo natlo. Ora, essendo Iddio uno spirito infinitamente puro, al vedere un'anima tutta carne, cioè tutta laida, tutta lorda e tutta opposta alla nettezza di lui, sommamente incontaminato, concepisce tanta avversione, che se non lo trattenesse la sua pietà, alla prima disonestà ci aprirebbe la terra tutta di subito sotto i piedi. Non vedete voi ciò che fa una persona amante in estremo della mondezze? Si stomaca ad ogni

piccola sozzità. Se una dama, stando a tavola, truova un capello solo in un piatto, non mangia più in tutta quella mattina; anzi se ode solo ricordarsi un morto, un malato, un medicamento, basta quel poco di sechezza per muoverla tutta a noia. Di una tale riferisce san Pier Damiano nelle sue Lettere (ad Comit. Blane. ap. Baron. an. 998, n. 20), che non si lavava mai le mani con acqua comune ad altro; anzi, che a mensa non voleva toccare nè pure i pomi, nè pure il pane, e tanto temea di contaminare le punte delle sue dita col maneggiarli; e però quanto si poneva in bocca, tutto levava gentilmente con una forchetta d'oro. Beata lei, se avesse tanto amata la pulitezza dell'anima quanto amava la pulitezza delle sue mani! Ma torniamo all'intendimento. Inferite da ciò che ho detto, quanto mai debba abbominarsi dal Signore ogni disonestà eh' egli scorga in noi, e quanto debba abbominar noi con essa! Quanto Iddio ama la sua parità, cioè in immenso; tanto egli odia la nostra impurità, cioè senza fine.

XIII. Ed ora intenderete per qual cagione, ancorchè Gesù Cristo, nascendo in terra, si soggettasse alle nostre miserie, di fame, di freddo, di caldo, di sete, di stanchezza, di sonno, non volesse però soggettarsi a questa di nascere d'una madre come son l'altre; ma ne volesse una che fosse madre sì, ma vergine insieme, e vergine la più pura dell'universo: fu l'odio che portava egli ad ogni ombra d'impurità. Per questo non volle che Satanasso osasse mai d'invitarlo ad atto men casto; e quantunque i peccati spirituali sieno più gravi de' peccati carnali, sopportò non per tanto là nel deserto d'esser da lui tentato espressivamente d'interesse, di albagia, di ambizione, d'idolatria; non sopportò d'esser tentato di alcuna carnalità, per minima eh'ella fosse: per questo non permise che nè meno da lungi di questo vizio lo incolpassero i suoi nimici, benchè sì lividi: per questo non sostenne che ne fosse incolpato nè meno alcuno de' suoi discepoli: per questo, predicando tante volte in tre anni, non tollerò di nominarlo nè pure una volta sola, quasi sdegnasse in fin di combatterlo a corpo a corpo, per non vederlo: il che sicuramente non fu per altro, se non perchè intendessimo tutti, quanto egli abborra un tal gener d'iniquità, se non come la più grave di qualunque altra, almeno come la più vile, la più vergognosa e la più di tutte rimproverabile all'uomo che, non curante di esser simile a Dio di cui sostiene l'immagine, ha voluto più tosto cambiarsi in bruto (S. Th. 2. 2, q. 142, a. 4). *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. 48, 13): non dice *natus*, ma *factus*; perchè questo è il sommo obbrobrio dell'uomo, dimenticato di sè per la sua libidine; non essere nato bruto, e pur voler essere a dispetto della natura; ch'è ciò, per cui san Girolamo pronunziò: *Nil vitius, quam vinci a carne*.

XIV. Se non che, a qual fine maravigliarsi di quello che fece Cristo, mentre il demonio medesimo giunge, nel colmo della sua sfacciata e sfrenata perversità, a vergognarsi ancor egli di questo vizio, che pure non può essere in lui, se non adottivo? Dovete saper però, come quei demonii i quali prima di cadere dal cielo erano di natura più nobile, ora che sono demonii, ricordevoli dell'antica loro eccellenza, sdegnano anche negli uomini la libidine: e però, come affermaci San Tomaso (lib. 3 de Erud. Princip. c. 51), Cristo nel deserto non fu tentato di senso, per questa ragione ancora, perchè, essendo quel demo-

nio che lo tentava, il primo di tutti loro, cioè Lucifero, non gli permise la sua superbia abbassarsi a tanta viltà: com'è di un capobandito che, nel suo mestiere medesimo di rubare, ritiene un non so che tuttavia di grande su la turba minuta degli altri ladri soggetti a lui, e non degna di andare unito con essi a qualunque preda, ma solo a certe più elette. È dunque vero che molti demonii sono impiegati a tentare di questo male; ma è vero ancora che sono questi i demonii meno apprezzati nel baratro degli abissi, e quasi i mozzi, cui fu data in cura la stalla. Anzi il più mirabil si è, che questi medesimi non san venire a tal atto di adoperarsi in suggestioni sì ignominiose, senza una tale dinostrazione di nausea, svegliata in essi dalla loro natura, perversa sì, ma eminente; onde una donna, che di nascosto attendeva una volta a lordarsi il cuore ed il corpo con un peccato immondissimo, vide tra chiaro e scuro un demonio nella sua camera, il quale, stomacato di quella laidezza, gliela rinfacciò con gridare: *Oibò, oibò*; e la lasciò mezza morta per la paura, com'ella medesima raccontò poscia a Tomaso Cantipratense, che ne ha trasmessa a noi la memoria in un suo bel libro, intitolato *Delle api* (lib. 2, c. 30). Quindi potete inferire, quanto dispiaccia la lascivia a quell'abisso di purità tanto nitido e tanto netto, qual è il Dio nostro, mentre apparisce sì vergognosa al medesimo tentatore, il quale però insieme e l'ama e l'abborre, valendosi bensì egli d'ogni specie d'impurità per far preda d'anime, ma come appunto i cacciatori si vagliono dello sterco a sorprendere le pautere. Scrivono (Plin. lib. 8, c. 17) della pantera una cosa ch'è un poco sucida veramente ad udirsi; ma però anche è più acconcia a quell'argomento di cui trattiamo; ed è, che questa bestia crudele appetisce gli escrementi dell'uomo con tal vemenza, che se sieno sospesi in luogo alto, dove ella arrivi bene coll'odorato, ma non arrivi col deute, tanto si scuote, tanto si slancia, con salti propriamente più che mortali, che alla fine si muore di pura effusion di spiriti in sì gran balzi: *Enecat se defatigati projectu corporis: ita multis quod foetidissimum, dulcissimum est*. Or come i cacciatori, scorrendo un sì bestiale appetito in quella fiera, e abborrono quelle sporchezze che pongono nella rete, come schifose, e le amano a un tempo stesso, come adattate al fine della lor caccia; così i demonii, scorrendo ne' libidinosi una voglia sì strana delle sensuali immondezze, e le abborrono nel medesimo tempo come indegne della natura ragionevole, e le amano come efficaci alla preda delle anime lor nimiche, cui sono intenti (S. Th. p. 1, q. 63, a. 2 ad 1). Ma semplicemente le abborrono senza dubbio, più che non le amano (come pur è de' cacciatori rispetto a quelle così fetide fecce), perchè le abborrono secondo quello che sono in sè, e le amano secondo quello che da esse proviene per accidente.

XV. Ma per ritornare là onde ci dipartimmo, che è il ricercar la cagione per cui il Signore abbia i disonesti in tant'odio, v'è sopra ciò a considerar di vantaggio, come un tal odio nasce altresì dal numero senza numero de' peccati che si commettono in questo genere. Il demonio che tenta d'impurità, si chiama nelle Scritture Asmodeo (Tob. 3, 8), che, secondo la proprietà della lingua ebraica, significa *abbondanza di peccati*; perchè propriamente la disonestà è un seminario ferace di mille colpe (Corn. in Tob. 3, § II, *Asmodeus*). Un ladro non ruba già in tutti i giorni. Un assassino appena in tutta la sua vita arriva a dar morte ad una mezza dozzina di persone. Quel giocatore bestem-

mia, ma solo quando a lui vien la disdetta: quell'artigiano s'imbria, ma solo quando arriva per lui la festa: là dove chi si dà in preda all'impudicizia, commette tante colpe ogni dì, che la sua vita può dirsi un torrente sempre pieno d'onde fangose, che incalzano l'una l'altra. Pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole; non si fa per poco mai altro: il meno sono l'opere malvage; e pur sono tante che, quando questi infelici si vengono a confessare, non ne sanno nè anche racorre il calcolo. Che più? Non va in costoro esente da sì rea peste nè meno il sonno, che pure dovrebbe essere la parte del loro vivere più innocente; mentre, quando ancora essi dormono, sorgono a solleticarli nell'anima sempre più fantasmi iniquissimi che, delineati dall'abito cattivo nella loro immaginazione, e dal demonio aiutati co' suoi colori più vivaci e più vaghi, hanno poi l'ultima mano da quel consenso che loro danno quei miseri nel destarsi. Sicchè può dirsi che negli altri vizii il demonio peschi con l'amo, mentre talvolta starà egli attorno ad una piccola preda i giorni anche sani; ma quanto alla disonestà, pesca con la rete, e con rete ancora sì ampia, che pochi sono que' fortunati a cui tocchi non incapparvi. *Totum traxit in sagena sua, et congregavit in rete suum*, dice il Profeta (Hab. 1, 15); fino a divenire il malvagio con questa rete, poco men che padrono dell'umano genere, se non vogliamo dilungarci dal sentimento che mostrò aver sopra ciò un santo Isidoro, dove egli scrisse (lib. 2 de summo bono, c. 39) *cho magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud*.

XVI. Aggiungete di soprappiù, che il Signore non solo mira nel vostro peccato di senso il peccato vostro, ma mira tutti ancora i peccati altrui, de' quali il vostro è in sè pregno: onde per un tal capo crescono pure a dismisura i motivi che ha egli di abborrarvi in sì brutto stato. Mi spiegherò. Voi con un atto osceno avete insegnata la malizia ad una creatura innocente; e quando siete per confessarvi, contate al sacerdote quell'atto per una colpa sola; ma Dio ha un altro modo di numerare. Vede egli che quella creatura prima illibata, e dipoi, per la vostra insolente lingua e per le vostre insolentissime mani, divenuta colpevole, una decina di volte il giorno si ferma a ripensare tra sè quell'empio piacere, mai per l'addietro da lei non assaporato, e lo approva nel suo cuore, e l'ama e l'accetta, e brama nuova occasione di por le labbra a sì nocevole tazza, pensando al dolce, non pensando al veleno; e così ammassa per questa via la meschina tanti peccati, che al fin dell'anno eccedono le migliaia. Seducete una maritata a tradir la fede matrimoniale. Questo, al vostro giudizio, è un solo peccato di adulterio; ma non così al giudizio divino. Vedo Iddio che quella donna, da prima rispettosa e raccolta, spendeva i giorni in casa, tutta applicata al buon governo della famiglia, e che dappoi ch'ella fu sedotta da voi, perduta la vergogna, sta tutto il giorno a ragionare con gli uomini: lascia la briglia sul collo alle sue figliuole già adulte, parte perchè non sa richiedere da loro quell'onestà che non sa volere a sè stessa, e parte perchè non curando la propria salute, molto meno è sollecita dell'altrui. Donde ne segue appresso e la caduta delle medesime figliuole, e lo sconcerto ancora e la sovversione di più d'una casa, dove le figliuole mal costumate andranno un dì a maritarsi. Vede, dico, Iddio questo sì lungo strascico di sciagure non conosciute, e molto più non piante da voi, che si tira dietro quella func-

sta cometa del vostro maledetto adulterio : e pur voi lo contate al confessore , come non più che un casuale disordine nel cielo della ragione. Così pure , quando vi fate ladro della virginità d'una giovane , vi sembra di aver peccato una volta sola con questo furto sacrilego ; ma non ne sembra già così al vostro Giudice , il quale considera che quella giovane , per sottrarsi dalla vergogna del parto scandaloso , cerca per mille vie di dar morte alla prole che tiene in seno , prima di darla alla luce ; e , dopo molte pruove iterate , arriva finalmente a privarla non solo della vita temporale , ma dell'eterna , con isconciarsi. Che se poi non riesca l'omicidio attentato , quanti disgusti in casa ! quante inimicizie nella famiglia ! quante mormorazioni nel popolo ! quanto strepito ! quanto scandalo ! Si dà spesso il caso che una giovane , perduta per questa via la vergogna , divenga la rovina d'una terra intera , e serva d'esca all'incendio della libidine universale. *Ne prostituos filiom tuom , ne contominetur terro , et impleatur pioculo* (Lev. 19, 29), sono parole del Signore , affine di spiegar questa verità , che il corpo morto di una donna malvagia è bastante ad infettare tutto un popolo d'ianzi sano. E così tutte queste colpe , e sì generali , e sì gravi , e sì numerose , vede il Signore in quel peccato , che voi chiamate il minor peccato che faccia un uomo , una fragilità , una fiacchezza , un piccolo male : tanto egli ne sa più di voi.

XVII. Un uomo semplice , che riguardi le fasce di una piaga appestata , non altro abborre in esse , che quella marcia la quale ivi mira grondante : ma un savio medico vi abborre ancora molto più quella morte la quale ivi scorge annidata a rovina d'innumerabili ; mentre con occhio intendente sa molto bene leggere egli in que' cenci mal conosciuti la desolazione di più provincie , se non si vengano presto a gittar sul fuoco. Così fa il Signore altresì ne' peccati laidi. E , se fa così , vi maraviglierete poi che gli abomini con dimostrazioni di orrore si stragante ?

XVIII. O come cambierete sentimenti anche voi , quando tra poco sarete condotti a quel tribunale divino che rivelerà tante cose nascoste ora nel buio dell'ignoranza ! Ivi ad una ad una vi saranno scoperte su gli occhi vostri queste cancrene sì verminose , che voi coprite ora con tali invernacature , e con tali inorpellamenti. E fra questo mezzo mirate se , avendo il Signore in sì grande orrore la bruttezza de' sensuali , sia facile che gli escluda per un tal capo dal suo bel regno de' cieli , come pur si dichiara per bocca di san Paolo di voler fare , là dove dice : *Hoc enim scitote intelligentes , quod omnis fornicator aut im-mundus , non habet hereditatem in regno Christi et Dei* (ad Eph. 5, 5) : il che Dio farà che si adempia ; e negando giustamente a i meschini quegli aiuti efficaci di cui tanto sarebbero bisognosi a morire in grazia ; e concedendo una licenza a' demonii più assoluta e più ampla di tentarli in quel passo estremo ; e vietando a' Santi intercedere a favor d'essi : *Tu ergo noli orare pro populo hoc , quia non exaudiam in tempore clamoris eorum ad me , et in tempore afflictionis eorum* (Jer. 11, 14).

XIX. Sappiatelo dunque , nè pur sappiatelo , ma intendetelo bene : *Scitote intelligentes* , perchè non rimangiate ingannati con darvi a credere che sia degno di sedere tra gli Angeli in paradiso chi non è degno di stare nè pure in una stalla tra gli animali , a cagione di brutalità sconosciute talora fino alle bestie. E questa gioventù più semplice anch'essa , deh non si lasci aggirare in

una materia di sì alto rilievo, dove a tutti è sì facile il perder l'anima. *Scitote intelligentes*. Se vi capita mai dattorno uno di questi demonii in carne, e vi dice che la disonestà è poco peccato; che basta confessarsene, che Dio la compatisce, dategli quella risposta che diè san Francesco di Sales ancor fanciullo ad una donna malvagia che lo tentava; e fu sputarle in faccia, e dipoi voltarle le spalle. Che se non ardate far tanto, almeno nel vostro cuore tenete per fermo che mentiscono affine di rovinarvi: *Inimici Domini mentiti sunt ei* (Ps. 80, 16). Mentiscono, quando promettono di farvi le spese, d'aiutarvi ne' vostri bisogni, d'aver buon animo allo sposarvi, di amarvi di vera fe, di tenervi segrete, di trattare sinceramente; mentiscono, dico, sempre, perchè alla fine faranno con esso voi come appunto si fa coll'uva matura, che si riguarda fin tanto ch'ella è intera nel suo bel grappolo, e poi, spremuta che sia, si getta a calpestare su la via pubblica. *Inimici Domini mentiti sunt ei*. Se sono nimici di Dio, crediate certo che non sapranno mai essere amici vostri; e se non temono di fallire a lui quella fede datagli già nel battesimo, e poi rafferमतagli tante volte da lor nella confessione, come volete che temano di mancare di fede a voi e di voltarvi le spalle villanamente, affin di tradire un'altra giovane sciocca che sia corriva e credula come voi? Contuttociò la menzogna più perniciosa sarà quella con cui vi estenueranno la colpa, vi agevoleranno il rimedio, inducendovi a temere come leggiero il maggior rischio che possiate mai correre di perdervi eternamente con darvi in preda alla impurità tanto opposta alla volontà del Signore. *Inimici Domini mentiti sunt ei*; e però *scitote intelligentes*, tornate ad intendere bene, cioè non solo per abito, ma per atto, *quod omnis fornicator, aut immundus, non habet haereditatem in regno Dei* (S. Th. in ep. ad Eph. c. 5, lib. 3). Il paradiso non è per li carnalacci.

XX. Rimane ora a considerar l'altro capo, per cui altrettanto è da temer la disonestà, cioè perch'ella rende inefficace la volontà dell'uomo a salvarsi. Ma perchè io non voglio tediarvi, serberò questo punto ad un altro giorno, in cui la nuova attenzione da voi prestatami sia tanto più proporzionata al gran frutto che da voi bramo, quanto più sarà riposata.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOQUARTO

*Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.*

I. Se il sole bastasse da sè medesimo a produr l'oro nelle montagne, tutte le miniere ne sarebbero colme; ma perchè, oltre gl'influssi del sole, si richieggono le disposizioni ancor della terra, per questo l'oro è sì poco. Così interviene nella nostra salute eterna. Se bastasse ad essa la sola volontà del Signore, chi di noi non si salverebbe? Ma perchè egli richiede di vantaggio che alla sua grazia noi congiungiamo la nostra cooperazione, per questo sono al mondo sì radi quei che si salvino. E pur così va: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Se però la salute de' sensuali rimane in tanto pericolo, per quel-

la parte medesima che vi ha Dio, con la sua volontà, nell' effettuarla; giudicate in quanto pericolo rimarrà per quella che vi hanno da porre anche i miseri con la loro. Il primo di questi due punti fu da noi veduto già nel passato Ragionamento. Restaci nel presente da veder l' altro, affine di muoverci tanto più interamente ad abbozzare un mostro sì orrido, qual è la disonestà, rovina dell' anime. Ma per dar qualche legge ad una orditura ch' è tanto vasta, ridurremo l' impedimento tutto a tre capi, mostrando il grave pericolo che corrono di dannarsi i lasci: prima, perchè non conoscono il loro male: appreso, perchè, se lo conoscono, non lo abborrono: terzo, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente. Faccianci dunque dal primo di tali capi, un peggior dell' altro.

## I.

II. Tutti i vizii, essendo come una eclissi della ragione, inducono nell' anima offuscamento ed oscurità: ma più di tutti viene a far ciò la libidine, la quale non solo non vuole obbedire alla ragione, in nullo procedit secundum iudicium rationis (S. Th. 2. 2, q. 156, a. 4 ad 2), ma non vuole nè pure udirla; onde per questo capo ella è riputata peggior dell' ira, come c' insegnano i Dotti: *Incontinentia concupiscentiae est peior, quam incontinentia irae, quia ira quodammodo audit rationem, et paret; non autem concupiscentia* (Ethic. lib. 7, c. 6). In queste tenebre l' anima però non vede in prima il suo male; e, se non lo vede, come può medicarlo? Imperocchè dovete osservare che tra i mali del corpo e i mali dell' anima passa questa diversità, che per guarire da' mali corporali basta che la malattia sia palese al medico; ma per guarire da' mali spirituali non basta; conviene che la malattia sia palese ancora all' infermo: e la ragion è, perchè l' anima, affin di guarire, conviene che cooperi alla sua sanità con molti atti del suo libero arbitrio, applicando da sè stessa varii rimedii, somministratile opportunamente da Dio. Chi però non conosce la propria infermità, come potrà dare opera a liberarsene? Le potenze appetitive nell' anima nostra si lasciano guidare dalle apprensive; e siccome il cane, finchè non vede la fiera, o almen non la fiuta, non si muove punto a seguirla; così la volontà nostra non s' invoglia di cercare quel bene che non l' è noto. Discendiamo al particolare. La condizione più necessaria per essere aiutato da Dio a vincere le tentazioni imminenti, dicono i Santi, che è l' orazione, secondo l' ordine che ne fu dato da Cristo: *Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem* (Matth. 26, 41). Or come mai un uomo che è accecato dalla disonestà, si volgerà a Dio per supplicarlo di aiuto a non cader nelle tentazioni a sè perniciose, se egli non cerca mai altro dalla mattina alla sera, se non che l' occasione d' esser tentato? Disse un tal medico ad un infermo assetato, per consolarlo: Faremo in modo che questa sete non vi dia noia. Sì, ripigliò l' infermo; ma non sia ciò con far che la sete cessi, sia con tenerla contenta. Così avviene ad un lascivo infelice. Non desidera (come già deplorava santo Agostino), non desidera che gli manchi la sua passione; desidera che si sfoghi; e però non solo non chiede a Dio la liberazion da sì brutti mali, ma ne paventa, e piange come sventura in lui non leggiera, quando per l' età grave non gli corrisponde più le forze al talento: tanto è da lungi che da sè stesso egli curi di este-



nuarsele: *Timebam ne me cito exaudires, et cito sanares a morbo concupiscentiae, quem malebam expleri, quam extinguere* (Conf. lib. 8, c. 7).

III. Se non che un uomo dato alla impudicizia non solo non sa conoscere la gravazza del proprio male, ma nè meno sa conoscere quel Signore, a cui dee far ricorso per esserne liberato. Osservano alcuni che fra tutti gli antichi filosofi non vi fu setta che meno intendesse di Dio, e peggio ne scrivesse, di quel che fece la setta degli Epicurei, i quali arrivarono o a negare affatto la Divinità, o a spogliare la Divinità della provvidenza. E la ragione fu quella che andiam dicendo: perchè fra tutti i ciechi viziosi non v'è chi vegga men di coloro c' hanno per fine il diletto de i loro sensi. Discorrono questi di Dio con quella bassezza con cui discorrerebbono di un altr' uomo lor simigliante; e non possono finir mai d' intendere com' egli tanto abomini quel peccato che loro aggradisce tanto. Dell' istesso Epicuro afferma Tertulliano, che riputò il sole grande non più che un piede: *Epicurus, cum solem aspicit, solis orbem pedalem apprehendit*: sicchè quel corpo sì smisurato che gli astronomi penano a misurare co' semidiametri della terra, questo cieco si argomentava di misurar con una delle sue piante: tanto lo avea renduto inabile a specular le cose celesti quell' ansia vile de' piaceri terreni, che egli si avea costituiti qual termine. Ora chi potesse entrare nella mente delle persone lascive, vedrebbe in esse intorno al Sole divino abbagli più mostruosi, fino a giugnere talora le miserabili, non solo ad aver di lui bassissima stima, ma anche a negarlo affatto dentro il lor cuore; avverandosi in loro più che in ogni altro quel detto funestissimo del Profeta: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 57, 9). Come volete però, che questi infelici ansiosamente si pongano ad invocare chi non conoscono?

IV. Aggiungete, per colmo di questa miserabile cecità, che non solo i disonesti non veggono quello che è sopra i loro sensi, cioè non veggono Dio viete il lor male; ma veggono parimente quel che non è, cioè veggono, o, per dir meglio, si fingono di vedere ch' egli nol vieti: *Ut videntes non videant*. Non veggono la verità, e veggono la bugia. Conviene che io qui dichiari un poco meglio. Vogliono essi spacciar per salda questa loro empia opinione, che i peccati di carne sieno il minore de' mali che faccia l' uomo; e però non contenti di avvalorarla con detti della Scrittura, pazzamente da loro esposti all' intento, o, per dir meglio, straziati e stravolti, giungono infino a disseminar nella povera gioventù questa rea credenza, che prima del Concilio di Trento la fornicazione non fosse peccato grave; confondendo a favore della loro passione, l' essersi nel Concilio trattato, se conveniva concedere a i sacerdoti di tener moglie (cosa che si ventilò varie volte, e non si conchiuse), con quest' altra tanto diversa: se fosse peccato o no il conoscere donna libera; cosa che a nessun di quei Padri potea nè pur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi deridere; essendo già manifesto per le Scritture medesime, che la fornicazione, anche per legge naturale, è vietata, e che (come lungamente si mostra da san Tomaso, il quale fu pure più di due secoli pieni innanzi al Concilio) non è di quelle operazioni le quali sono cattive perchè interdette, ma è di quelle le quali sono interdette perchè cattive, andando ella direttamente a ferire l'ordine stabilito dalla natura in dar l' uomo al mondo (S. Th. 2, q. 154, a. 2; et Suppl. q. 65, a. 3). Vero è che questo genere di linguaggio spropositato non è

nato ora: è stato perpetuo; tanto che l'apostolo Paolo fu necessitato più volte a smentir coloro che tuttor lo avevano in bocca. Quindi, scrivendo agli Efesii (3, 6): Badate, disse, a non lasciarvi sedurre da tali chiacchiere, che i peccati di senso sien lieve male: *Nemo vos seducat inanibus verbis*; perchè anzi questi son quei peccati, per cui si è fatta più altamente sentire l'ira di Dio: *Propter haec enim venit ira Dei in filios diffidentiae*. Sopra il qual luogo san Tomaso considera sottilmente che per nessun altro peccato ci ammonì l'Apostolo a non lasciarci sedurre da vane ciance: *Notandum, quod in vitiis carnalibus solum docuit vitare seductionem* (S. Th. in hoc loc. lib. 3). E la ragion è, perchè infino da' principii del moudo non si è fatto altro che studiare nuovi cavilli e nuovi colori da persuadere alla gente che non sieno questi peccati da farne caso: *Quia a principio, ut homines possent libere frui concupiscentiis, cogitaverunt invenire rationes, quod fornicationes et huiusmodi venerea non essent peccata*. Mirate però se sia vero che i sensuali non veggono la verità, e veggono la menzogna, *vident mendacium* (Ezech. 13, 8); e nè pur paghi d'esser soli a vederla, fan quanto possono affine di farla credere verità: *Seduxerunt populum meum in mendacio suo* (Ier. 23, 32). Che può però sperarsi di bene da queste loro tenebre sì palpabili? Infelicissimo è quel parto, dicono gli astrologi, ch' esce alla vita in tempo di qualche solenne eclissi. E tal è quella che hann' egli nella mente: *Fornicatio et ebrietas auferunt cor* (Os. 4, 11).

## II.

V. Ma fingiamo che il vostro vizio non sia giunto ancora ad una cecità tanto luttuosa, che nè pur vi lasci conoscere il vostro male. Più tosto diamo che ve lo lasci conoscere interamente. Per questo voi non lo dovrete ancora temere, come quei che non lo conoscono? No di certo. Imperciocchè, che potrà giovarvi il conoscerlo, se mai non ve ne sapete pentir di cuore? E questo è il secondo capo per cui la vostra dannazione è sì facile: la durezza al buon pentimento. I bambini nascono affatto inabili ad aiutarsi: se non che han ricevuto dalla natura per armi il pianto, in virtù di cui muovono tanto a compassione la madre, ch' ell' accorre prontissima a provvederli in ogni bisogno. Or figuratevi che tali appunto sieno secondo l'anima i peccatori, come sono i bambini secondo il corpo: ignudi, inermi, privi d' ogni rimedio: se non che con le loro lagrime hanno forza di muovere a compassione la divina misericordia; sicchè quando essi lascino di aiutarsi in questa maniera, quale speranza avverrà che resti per essi di salvazione?

VI. Tre son però le cagioni del poco o nessun senso che pruovano i sensuali delle loro colpe. La prima è quella cecità detestata dianzi. *Postquam ostendisti mihi*, dice il Profeta in persona di un peccatore, *percussi femur meum: confusus sum, et erubui* (Ier. 31, 19): dappoichè voi, o misericordioso mio Signore, mi faceste vedere l'enormità della mia colpa, allora subito io mi pentii di cuore; mi vergognai di me stesso, e confuso e compunto, riputai obbrobrio dell'età mia giovanile quelle dissolutezze che già io teneva in conto di semplici passatempi: *Confusus sum, et erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiae meae*. Sicchè tutto il pentimento della colpa che il Profeta già provò in sè, tutto fu da lui attribuito al conoscimento: onde infino a tanto che rimanga in que-

sti infelici la cecità della mente, convien che resti la durezza di cuore, concorrendo a maraviglia le tenebre della notte a far crudo il gelo.

VII. L'altra cagione di tal durezza proviene ne' sensuali dall'abito di peccare sì radicato. Conciossiachè si truova, quanto ad essi, in tal abito tutto ciò ch'è richiesto a piantarlo nell'anima più altamente, cioè dire la moltitudine degli atti e l'intensione. L'intensione è nota, perchè se vi sono operazioni che faceansi intensamente, sono le dilettevoli; e tra le dilettevoli sono le operazioni spettanti al tatto, siccome quelle che dalla natura furono indirizzate nell'uomo alla conservazione dell'essere, e non solo alla conservazione del suo ben essere, come son quelle della vista, dell'udito o dell'odorato. E alla intensione degli atti ben si può dire che corrisponda anch'eguale ne' sensuali la moltitudine (S. Th. 1. 2, q. 31, a. 6). La maggior parte di loro, se ben si guarda, *erraverunt ab utero*. Cominciano sì presto a far male, che pare ch'eglino non imparino il vizio, ma che se lo portino con esso sù dalle viscere stesse della lor madre: *Erraverunt ab utero*; como i serpenti che nascono col veleno, ed hanno tossico prima di aver denti da spargerlo fra' mortali. Ad una cattiva puerizia succede una peggior gioventù; e, quel che è più deplorabile, nella stessa virilità, nella stessa vecchiaia, non si raffreddano quasi punto; e sanno, come il Mongibello, accoppiare colla neve della canizie, c'hanno al di fuori, l'incendio della concupiscenza che covano nel di dentro. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6): avvezzati ad ardere in questo fuoco d'impurità, finchè non sono consumati affatto dagli anni, mai non finiscono di smorzarsi. Chi può però qui sommare il conto degli atti replicati da loro tante volte il giorno, o tante la settimana? Con ragione chiamò san Pietro questo delitto del senso un delitto incessabile: *Oculos habent plenos adulterii, et incessabilis delicti* (Pet. II, 2, 14); nè contentossi di chiamarlo incessante, perchè in riguardo al gran numero delle colpe, commesse già da molti nel lungo corso della lor vita, non solo non cessa, ma pare che non possa cessar giammai; tanto è fatto connaturato. Sarà tal giovane, che tra pensieri, parole ed opere disoneste, a dir poco peccerà anche dieci volte il giorno; e però in un mese ascenderà la sua somma a più di trecento peccati, ed in un anno a più di tremila. Ora a continuare lungamente un sì reo tenore, chi può mai concepire quanto rinforzisi l'antica consuetudine di peccare, in tanta moltitudine di atti, come abbiain detto, e in tanta intensione? E così come volete poi che questa razza di gente abbia pronto il suo pentimento, quando tratta di confessarsi? Troppo è difficile. Fino le vesti si sono trovate qualche volta impietrite dal lungo stare in sepolture di sasso (Plin. lib. 36, c. 17). Questa è la tirannia dell'abito inveterato: trapassare in natura.

VIII. Finalmente il terzo impedimento che trattiene i sensuali dal pentirsi di cuore, si è che bisogna che essi abborriscano con tutto lo spirito quel medesimo ch'essi peccando creano direttamente con tutte le forze loro. State attenti, perchè questo è un punto di gran considerazione. Negli altri peccati non cerca l'uomo direttamente ciò che Dio proibisce, ma solo lo cerca indirettamente. Chi, per cagione d'esempio, bestemmia il nome di Dio, non vuole per lo più lo strapazzo di quel gran nome, ma vuole lo sfogamento della sua collera, e prende per mezzo di sfogarla con impeto più orgoglioso e più orrido, la bestemmia. Così chi presta ad usura, non vuole direttamente il dan-

no del prossimo, ma vuole direttamente il proprio guadagno, congiunto col danno altrui; onde se potesse avere quel vantaggio, senza che il prossimo ne rimanesse privato, gli sarebbe quell'utile ancor più caro: e così andate discorrendo per altre specie simili di delitti che si commettono da chi ammazza un rivale, da chi assassina un viandante, o da chi giura il falso su i tribunali. Ma nella disonestà non avvien così. Quel che direttamente proibisce Iddio, è il diletto fuori del matrimonio, e questo diletto medesimo è quello che intende direttamente di procacciarsi un cuore lascivo. Onde se chi rubò può pentirsi del danno recato al prossimo, senza lasciare per questo di bramare in genere la ricchezza; non così chi commise una disonestà può pentirsi, senza lasciare di amare il diletto voluto da lui direttamente, non solo come diletto, ma come tale, cioè come diletto di senso. E di qui nasce la grandissima difficoltà c' hanno i mal abituati in questo vizio, a dolersi di vero senno; perchè bisogna voltare il cuore sossopra, e abborrire sopra ogni male ciò che si amava poco anzi sopra ogni bene.

IX. E dissi poc' anzi; perchè il passare da estremo ad estremo non è difficile: difficile è il passarvi di subito, senza mezzo, sicchè chi ieri ardeva di fiamme impure, oggi sia tutto lagrime di cordoglio e di compunzione per ismorzarle. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Quante volte nel caso medesimo di pensare a' vostri peccati, per accusarvene in confessione, vi sentite eccitare a compiacimento verso di essi! e quante, in cercarne il numero, vi trovate a rischio di renderlo già maggiore! tanto facilmente vi sentite, ancor non volendo, distrar la mente dalla quantità di tali atti alla qualità. Certa cosa è che uno de' ricordi che vengono suggeriti a i confessori novelli, si è di non essere troppo minuti nell' interrogare i lor penitenti intorno alle circostanze di colpe laide; affinchè questa diligenza sì esatta di processo, usata col reo, non rovini affatto la causa, se il sacerdote qual giudice vuol saperle distintamente; e affine che questo tanto rimaneggiare le piaghe di tali infermi ulcerosi, non le inasprisca, se il sacerdote qual medico vuol vederle. E perchè ciò? Per la somma difficoltà che v'è ad abborrire quel diletto vietato nella disonestà; la quale a guisa della torpedine prende talora chi la vuol prendere, e rende spossato e stupido quel piè stesso che la preme per calpestarla. Udite s' io dica il vero.

X. Una certa giovane (Casalich. Stimul.), dopo avere più anni servito lietamente di concubina ad un suo bugiardo amatore, fu da Dio con amorevole rigore distesa in letto. E perchè la malattia fu lunga di molti mesi, ebb' ella tant' agio da rientrare in sè stessa, che parve mutata affatto di una in un'altra. Si confessò dapprima con molte lagrime, e seguitò a detestar le sue colpe con tal costanza, che tanto alla donna, quanto al confessore parve sicuro un consiglio per verità troppo arrisicato. Imperocchè, ridotta ella dalla sua lunga infermità quasi a morte, chiese in quell' estremo ed ottenne dal confessore mal avveduto di poter dare l' ultimo addio a quel giovane suo padrone, sotto l' onesto titolo di esortarlo a mutare ancor esso vita, da che vedeva a qual passo dovea ridursi. E di fatto il confessore aggiustò in bocca alla femmina le parole con cui dovea ricevere al suo cospetto l' antico drudo, e con cui dovea correggerlo; e per sicurezza maggiore, voll' esser egli stesso colui che lo introducesse. Ma oh quanto il lavoro riuscì diverso in opera dal disegno! Appena la

donna si vide colui presente, che risvegliatisi a lei tutti nel cuore i diuturni affetti, più sopiti che estinti, si dimenticò totalmente di quella predica che avea sì bene premeditata a compungere il cieco amante, e fattane un' altra, a braccia verso lui stese ( ah! con quanto empio fervore! ) parlò così: Amico, io vi ho sempre amato di cuore, ed ora conviene che io faccia intendervi come vi amo in quest'ultimo più che mai. Veggo che per voi me ne vo dirittamente all' inferno; ma non importa: voi pure sete cagione ch' io non lo tema. E senza potere aggiungere altro di più, parte per l' estrema fiacchezza in cui si trovava, parte per l' agitazione di quegli affetti sì impetuosi e sì insani i quali la sopraffecero, cadè supina sul letto, sovra di cui s' era alzata, e vi spirò l' anima, con tanto orrore del confessore e del giovane, che senza saper formare parola, si dipartirono più morti anch' essi, che vivi. Che dite adesso? Rimanete ancor persuasi della difficoltà che incontrano a pentirsi davvero i mal abituati nel vizio di cui parliamo, mentre nell' atto stesso di volere esecrarlo, avviene talor che gli prendano nuovo amore? O veleno detestabile della lascivia! Mi fa rammemorar di quella gran biscia che, ferita da intrepido cavaliere con una lancia, trasfuse per la lancia medesima il suo veleno nel braccio del feritore, e gli diè la morte.

### III.

XI. Ma perchè voi mi affermerete costantemente, che se bene cadete con gran frequenza in questi peccati, pur vi dispiacciono; ond'è che qualunque volta tornate a riconfessarvene, tornate ad esserne parimente pentiti; converrà che per finire di turarvi la bocca, vi faccia io vedere l' estremo de' vostri mali, che è il non emendarvene mai: e però ( che che sia del vostro pentimento ) cho vi gioverà egli alla fine, se vi morrete con tutto ciò impenitenti? Io trovo che la disonestà è da' sacri Dottori paragonata bene spesso all' inferno ( S. Aug. ser. 107, de temp.; S. Io. Chrys. hom. 86 in Io.; S. Pet. Dam. lib. 5, ep. 5 ): ma perchè lungo sarebbe riferire sopra di ciò la testimonianza d' ognuno, udite per tutti san Girolamo ( ep. ad Mat. et Fil. ). O che fuoco infernale, dice egli, ch' è la lussuria! Le sue legne sono la gola, le sue fiamme son la superbia, le sue faville son le parole impure, il suo fumo è l' infamia, il suo fine è la dannazione! *O ignis infernalis luxuria, cuius materia gula, cuius flamma superbia, cuius scintillae prava colloquia, cuius funus infamia, cuius finis gehenna!* Se non che questo paragone medesimo io trovo adoperato prima di loro dal Signore stesso in più luoghi delle Scritture ( Riccard. lib. 2 in Apoc. c. 7, et in Prov. 7, 27, c. 9 ) che ci danno campo opportuno di riconoscere qualche notevole proporzione tra la lascivia e l' inferno. Ma qual sarà questa proporzione in cui si convengono? Senza dubbio più d'una; ma la principale tengo io che sia questa: il non emendarsi giammai. Quel che costituisce propriamente l' inferno de' dannati, non sono i tormenti, ma l' eternità de' tormenti: e però se questi si accrescessero per multiplicità, si aggravassero per molestia, ma di maniera che si togliesse loro dall' altro canto l' eternità della durazione, l' inferno subito non sarebbe più inferno. All' istessa forma, quel che costituisce l' inferno de' viatori, non è la sola quantità o qualità delle colpe disoneste che si commettono; ma è quella perseveranza sì intermiata, per cui non lasciano mai di peccare finch' essi vivono: a guisa di una nera torcia di

pece che per qualsivoglia vento che soffii, non lascia d'ardere, finchè le resti un piccolo bocconcello di cui nutrirsi: *Anima calida, quasi ignis ardens, non extinguetur, donec aliquid glutiat* (Ecl. 23, 22).

XII. E questa è la ragione per cui il demonio, al parere di santo Agostino seguito da san Tomaso, tanto gode nel mondo di dilatar la disonestà; perchè le fiamme de' lascivi sono come le fiamme dell' abisso, cioè tutte attuose per divampare, e tutte appiccicce per ditenere; onde insieme son fiamme, insieme son lacci, come pur le figura il Profeta (Ps. 10, 7). *Diabolus*, scrive san Tomaso (1. 2, q. 73, a. 5 ad 2), *dicitur gaudere maxime de peccato luxuriae, quia est maximae adhaerentiae, et difficile ab eo homo potest eripi. Insatiabilis est enim delectabilis appetitus*. Come l' uomo si applica a soddisfare i suoi scorretti appetiti, non finisce mai di peccare, perchè non finisce mai di saziarsi; atteso che quel che si piglia da lui per cibo da sedare una voglia, non saprei come, divien fame dell' altra (Ethic. 3, c. 12). Mi nuove orrore quel modo di favellare che tenne il profeta Osea, là dove affermò (5, 4: V. Gaspar. Sanct. et Riber. in hunc loc.) che costoro non solo non si risolveranno di ritornare al Signore per mezzo d' una vera conversione; ma nè anche vi penseranno: *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationum in medio eorum*. E ponderate bene queste ultime parole, perchè sono di molto peso. Donde mai tanta insaziabilità di offender Dio, e tanta ostinazione a non emendarsi, auzi a non volervi nè anche mai più pensare? Eccolo; perchè lo spirito della fornicazione è nel mezzo di loro: *In medio eorum*: onde pare che propriamente serva loro di anima, e che sia come lo scopo di tutti i loro pensieri, il centro degli andamenti, il cuore delle affezioni: *In medio eorum*; come sta il ragno in mezzo della sua tela, tenendo forte per ogni parte la preda, sicchè non fuggagli.

XIII. Ed appunto questa medesima continuazione di colpe ratteneva il santo Giobbe dal fissar gli occhi mai nel volto sin d' una vergine. *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine* (Iob 31, 1); perchè, dicea, s' io comincio a dar libertà agli sguardi, dagli sguardi passerò a i desiderii, da i desiderii alle opere, e dalle opere ad una ostinazione sì contumace, che Dio non avrà più in me parte alcuna, come in uno spirito al tutto da lui ribelle: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper* (v. 2)? perchè negli altri peccati rimane pure a Dio qualche parte del peccatore. Se s' imbratta l' anima, non s' imbratta il corpo; e se s' infetta la mente, vanno esenti almeno i sensi esteriori dall' infezione. Ma nella disonestà non è così: ella è una febbre putrida che corrompe tutta la massa degli uomini ad un tempo, senza lasciar parte sana da sommo a imo, cioè dalla cima dell' intendimento sino all' infimo di tutti i sensi, ch' è il tatto: onde per Dio non rimane parte alcuna in un sensuale; non la vista, non l' udito, non la lingua, non i piè, non le mani, tenuti tutti continuamente affaticati, come tanti levrieri, in una perpetua caccia del piacere da Dio vietato; non la memoria, sempre occupata da fantasmi obbrobriosi; non la volontà, sempre amante del fango e del fracidume; non l' intelletto, sempre impiegato in ritrovar nuovi modi di sollazzarsi. *Quam enim partem haberet in me Deus desuper*? Non l' ha al presente, e, quel ch' è peggio, non l' avrà nè anche in futuro; perchè questi infelici son fermi di non rompere mai la catena de' loro eccessi: *Non dabunt cogitationes suas ut rever-*

*tantur ad Dominum.* E però non contento Giobbe di dire, *quan enim partem haberet in me Deus desuper*, soggiunso ancora, *et haereditatem omnipotens de excelsis*; perchè sicchè Dio nulla possiede di costoro finchè son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti; o, se gli eredita, come *omnipotens de profundo*, con la giustizia; non gli eredita, come *omnipotens de excelsis*, con la misericordia.

XIV. Ma d'irete voi: Mi confesso pure, e pretendo in quell'atto di ritornare al Signore, e d'essere non solo in parte, ma in tutto suo. Vero, se il vostro confessarvi fosse un recidere la catena de' vostri peccati, e non, come dice santo Agostino, un mero interromperli: *Non rumpunt peccata, sed interrompunt.* Certamente coteste vostre confessioni, nelle quali sperate tanto, sono quelle che più di tutto mi danno a temer di voi. Primieramente io mi spavento, perchè osservo che le confessioni medesime vi vagliono di scudo a difendere il peccato, e non di spada a troncarlo. Se io mi porrò a riprendere alcun di voi, perchè da molto tempo tieue una pratica maledetta, mi risponde egli subito: *Si, ma sempre ancora me ne son confessato*; e se quella mala femmina, commossa un dì dalla predica che udì farsi, non vuol più consentire alle vostre voglie, voi le fate animo con dirle piacevolmente: *Non dubitare; ci confesseremo: basta confessarsi.* Sicchè, ripiglio io, che maggior indizio di voler voi mantener sempre vivo il peccato nel vostro cuore, che alimentarlo e avvalorarlo col mezzo di quella confessione medesima, la quale dovrebbe essere la sua morte? Un bel proposito dovete far certamente nel confessarvi, mentre della confession vi valetè a mantenervi più quietamente in possesso permanente e pacifico del mal fatto. E dipoi seguio non meno ad ispaventarmi, perchè quando pure il vostro proposito fosse vero, che vi gloverà finalmente a darvi salute, se lo cambiate ad un tratto ritornando a quelli di prima? Quella medicina che, appena presa dall' infermo, si vomita, non campalo dal morire. Crediatemi però, che se siete malamente abituati nel vizio della lascivia, gran torto fate all' anima vostra a non temerne fino all' ultimo segno; perchè per una parte questa emendazion più costante suol essere la necessaria a conseguir la salute, e per l'altra parte questa medesima emendazione riesce difficilissima nel vostro caso, come finora abbiam dimostrato.

XV. Che dite però, diletteissimi? Vi dà più il cuore di far poca stima de' peccati impudichi, ripetendo tutto dì nelle vostre conversazioni: *Che gran mal è una fragilità di senso, che gran mal è?* Non bisogna dire: *Che gran mal è una fragilità di senso?* ma più tosto dire: *Che gran mal è una moltitudine, senza numero, di peccati abominevoli che rendono il corpo e l'anima odiosissimi innanzi a Dio, più che se fossero una carogna marcita?* *Insanivit libidine super concubitus eorum, quorum carnes sunt ut carnes asinorum* (Ezech. 23, 20). Bisogna dire: *Che gran mal è una moltitudine di colpe che cambia in odio implacabile quella buona volontà, che per altro conserva il Signore verso dell'uomo, mirandolo divenuto non più uomo, ma carne, cioè dire non più corpo e anima, parte inferiore e parte superiore, ma tutto senso?* *Quia caro est.* Bisogna dire: *Che gran mal è una moltitudine di lordure che acciecano affatto l'intendimento, sicchè quanto più cresce il suo male, tanto egli meno lo scorga, anzi l'apprenda come suo bene, e se ne compiaccia?* *Peccatum suum quasi Sodoma praedicaverunt* (Is. 3, 9). Bisogna dire: *Che gran male è una moltitu-*

dine d' iniquità che indurano la volontà fino a non pentirsene mai, o fin almeno a non mutar mai costumi? *Omnes qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent semitas vitae* (Prov. 2, 19). Questo, dico, bisogna dire; perchè questo significa in buon linguaggio quell' una ed unica fragilità che voi vi sforzate tanto di estenuare e nella mente vostra, e nella mente di chi v' ascolta, quando voi tornate a ripetere: Che gran mal è una fragilità di senso, che gran mal è? E ardirete di ridirlo mai più? Non sia mai vero. Sù si trattasse anche di un peccato solo, sarebbe una grand' oscurazione di mente a ragionarne come voi fate: giudicate ora voi, qual sarà ragionarne con tali termini, mentre si tratta di un cumulo sì smisurato che tocca oramai le nuvole e le trapassa: *Delicta nostra creverunt usque ad coelum* (1 Esd. 9, 6).

XVI. Per tanto, diletteissimi, la stima che dovete fare di questo male sì grande della lascivia, è quella che vi esprime lo Spirito Santo, là dove fa che Salomone vi dica di sè medesimo: *Pene fui in omni malo* (Prov. 5, 14), cioè dire nel peccato della disonestà, come spiega san Giovanni Grisostomo. Ogni male vien chiamata la lascivia (Cornel. in lunc loc.), e chiamata a ragione, perchè fra tutti i vizii questo è quel vizio ch' è più fecondo di ogni altro. *Omni-bus peccatis maior est fornicatio*, dice un gran Teologo (Alcuin. l. de Div. Off.), *non in se, sed in effectibus*. Ogni male, *omne malum*, perchè per la lussuria l'uomo sommamente si dilunga da Dio: *Per luxuriam maxime recedit a Deo* (S. Th. in Job 31), atteso che, se bene in questo genere di colpe non è somma l'avversione dal Creatore, è somma però la conversione alla creatura (S. Th. 1. 2, q. 73, a. 5 in c.), per cui l'impuro viene a disprezzare totalmente il suo Dio, posponendolo a quella carne vilissima ch' egli ha in dosso, come il Signore medesimo gli rinfaccia con quelle sì tremende parole: *Proiecasti me post corpus tuum* (Ezech. 23, 35). Ogni male finalmente si chiama la disonestà, perchè per essa il demonio trionfa di tutto l'uomo: *Totum hominem agit in triumphum libidinis* (S. Cypr. l. de bono pudicit.); e per essa riempie d'anime innumerevoli il suo reame infernale, come affermaci san Remigio, dove egli dice (Coll. dis. 9; ex. 160): *Exceptis parvulis, ex adultis propter carnis vitium pauci saltantur*; e come fu mostrato ad un' anima santa, cui disse l'Angelo in un' alta contemplazione, che quanto ha empito l'inferno di diavoli la superbia, tanto lo empiva di uomini la lascivia. *Pene fui in omni malo*. Ed il nutrire nel cuore sentimenti contrarii a questa incontrastabile verità, è un addormentarsi nella morte: ciò che tanto temeva il Profeta, quando si raccomandava a Dio sì umilmente, dicendo: *Ne unquam obdormiam in morte* (Ps. 12, 4); perchè gran male è veramente l'uccidersi l'anima col peccato; ma maggior male, senza paragone, è il sonno che succede ad una tal morte, che è quando l'anima non si prende più veruna sollecitudine di risorgere.

## IV.

XVII. Prego però, diletteissimi, quei che tra voi stessero presentemente addormentati in un male il quale, se ancor non è, sarà per loro certamento ogni male: *In omni malo*; li prego, dico, a volersi in tempo riscuotere, praticando quei due rimedii che io voglio somministrarvi innanzi di terminare il Ragionamento; dachè per altro poco guadagno io farci a mostrarvi la gravezza del-



la vostra infermità, se non v'insegnassi la strada di sollevarvene; io vi farei più disperati, che sani. Dunque figuratevi che a guarire della disonestà vi voglia quell'istesso che si ricerca a guarire da una gran febbre; parte convien diminuire con buone purghe l'umore acceso, e parte rattermpere quell'accensione con potenti rinfrescativi. E così, in termini più chiari, la disonestà si risana con queste due qualità di rimedii: con l'orazione, e con la fuga dalle occasioni cattive; perchè l'orazione con una pioggia celeste smorza gli ardori della concupiscenza; e la fuga dalle occasioni toglie la materia a quell'incendio funesto.

XVIII. Dunque in primo luogo raccomandatevi a Dio con tutte le forze del vostro spirito; esponetegli la vostra gran debolezza, il peso de' mali abiti che vi opprime, e la sfrenatezza dell'appetito ribelle che vi molesta; ricordategli le sue divine promesse, per cui ci ha tante volte assicurato nel suo Vangelo di volerli esaudire; rappresentategli quel tesoro immenso della sua passione divina, quegli strazii, quel sangue, per cui ci ha guadagnato ogni bene; e, perseverando voi tutti i giorni ad orar così, non andrà molto che sentirete scendere a poco a poco sul vostro cuore quella rugiada della divina grazia, che è necessaria ad ispegnere i vostri ardori. *Ascendit oratio*, dice santo Agostino (de Salut. Monit. c. 28), *et descendit miseratio*; perchè la misericordia divina è come una gran fonte sempre disposta a darci acqua in ogni abbondanza, purchè voltiamo la chiave a lasciarla correre; altrimenti non l'avremo giammai: *Oportet semper orare, et non deficere*. Beato Salomone, se avesse continuato a valersi di questo mezzo l Sarebbe ancora un esempio di continenza, là dove è rimasto uno scandalo di lascivia. Conobbe egli da principio che Dio solo potea concedergli questa grazia sì riguardevole d'esser casto; e però cominciò con grand' ansietà ad addimandargliela in dono: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det; adii Dominum, et deprecatus sum illum, et dixi ex totis praecordiis meis*, etc. (Sap. 8, 21). Ma non perseverò in tal dimanda sino alla fine. Fاته dunque voi, o dilettezzissimi, e non vi perdetes mai d' animo, se per sorte non vi parrà di venir così subito esauditi: anzi tanto più raddoppiate allora le istanze avvalorando la vostra confidenza colle ripulse medesime che patite; perchè in fine quanto più lungamente avrete aspettato picchiando, tanto più largamento vi sarà aperto: *Pulsanti aperiatur*. Ponete per mediatrice la santissima Vergine madre vostra, indirizzando gli ossequii che voi le fate, a questo fine ora detto, di potere animosamente risorgere da un tal fango, e non indirizzandoli a fine (come fan certi) di seguire in esso a giacer più posatamente; e, dopo avere invocata al vivo la Vergine, voltatevi a tutto il resto del paradiso; e stendendo la mano, quasi da cupo fosso, or all'uno, or all'altro de' vostri Santi avvocati, dite pietosamente a ciascun di loro, che non vi lascino più giacere in quel fondo: *Eripe me de luto, ut non infingar* (Ps. 68, 15).

XIX. L'altro rimedio affatto necessario per estinguere questa fiamma pestilenziale, si è toglierle gli alimenti che la mantengono, fuggendo le occasioni pericolose, le compagnie, le conversazioni, gli amori. *Luxuria vitari vix potest, nisi vitetur principium eius, scilicet aspectus mulieris pulchrae*: così cavano i dotti da san Tomaso (2. 2, q. 167, a. 2; et in Iob 31). Voi sete avvezzi ad un proverbio tra voi, con dire ogni tratto: L'occasione fa l'uomo ladro; e io vi dico che l'occasione fa più ladro il demonio, e, quel ch'è peggio, lo fa ladro del-

l'uomo. Quanto poco ruberebbe questo ladrone, se non pigliasse la sua forza dalle occasioni, in cui noi ci andiamo ad involgere da noi stessi? Queste son quelle che avvalorano lui, e che infleviscono noi. A lui porgono l'armi per ferirci, ed a noi tolgono lo scudo per ripararci. E questa è la vera ragione delle nostre rotte, delle nostre rovine e delle perdite che facciamo tuttora della grazia di Dio, ritornando, appena confessati, all' antiche colpe; perchè non ci vogliamo persuadere ch'è necessario fuggire. Si mantengono le medesime tresche, si frequentano gli stessi luoghi da giuoco, si va tutte le sere a veglia, tutte le feste al ballo, tutte le ferie a' bagordi; e così non è maraviglia che l'uomo appena ritto in piè ritorni a cadere. Udite il Signore come ci ammonisce opportunamente di questo sì gran pericolo: *In medio mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri* (Eccli. 42, 12 et 13). Non ti volere, dice Dio, trattenere ove scorgi donne, perchè quanto è facile che dal panno nasca la tignuola, tanto è facile che dalla donna nasca l'iniquità dell'uomo. E l' istesso debbono intendere detto a sè con debita proporzione le donne ancora, le quali al certo non corrono minor rischio da tanta libertà, qual è quella ch'oggi di s'usa, di ragionare e di ridere con ogn'uno. È avvenuto talora, dice Aristotile (lib. 8 Hist. anim. c. 16, n. 1), d' essersi ritrovate delle rondinelle tutte spennate e spiimate, e quasi nude, come quando esse nacquerò; e la ragion fu, quel fidarsi che le meschinelle avean fatto di rimanere ne' paesi nostrali in tempo di verno, e non voler come l' altre ritirarsi ancor esse di là dal mare. Ora l' istesso interviene a tante povere fanciulle, che rimangono prive di quell'ornamento che le rendeva sì vaghe davanti a Dio, e di quell'onore che le rendeva sì rispettate dinanzi agli uomini; dico della loro illibata virginità; ed ora spogliate di sì bel manto, o stanno al tutto nascoste per gran vergogna, o compariscono qualche volta tra l'altre, ma con rossore. La ragion è, perchè si fidarono le meschine di loro medesime, e non vollero fuggire con le altre più caute nè la dimestichezza de' giovani, nè le amistà, nè gli amori, quasi che fossero di tempra tanto fina a resistere, che nella strage comune esse sole dovessero andare intatte. *Non v' è pericolo*, replicavano esse, *non v' è pericolo*; negando stoltamente il rischio dove lo doveano prudentemente evitare. *Sapiens timet, et declinat a malo*, dice il Savio: *Stultus transiit, et confidit* (Prov. 14, 16). Ed un sì bel documento dee più di necessità praticarsi rispetto a quelle occasioni che sono chiamate prossime, fuggendo più quelle case e quelle persone, per cui fu offeso spesso volte il Signore. Altrimenti io non dirò che tornerete a cadere dopo la confessione; ma dirò che non siete giammai risorti nel confessarvi; e che interverrà a voi, come ad un cervo ferito, cui non giova ricorrere all'acque fresche, finchè non ha scossa la saetta avvelenata dal fianco.

XX. Questi due rimedii, praticati costantemente, compongono un balsamo sì salutare, che alla fine sanano ogni gran piaga. E però se vi ho fatto vedere quanto sia disperato il male de' sensuali, mentre essi non lo conoscono, non lo piangono, non l' emendano; sappiate che ciò proviene principalmente dal non volere essi usare incessantemente nè il raccomandarsi a Dio, nè il fuggire. Adoperate voi, dilettissimi, tali mezzi, per andare esenti dalla comune infezione di questo mondo malvagio, che oramai non ha più di sè parte netta: *Mundus totus in maligno positus est* (1 Io. 5, 19). E dachè non potete vivere

fuor del mondo , sappiate almeno come vi abbiate da ora innanzi a portare in esso per vivervi e non avervi a contaminare.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOQUINTO

*Sopra il pregio della Virginità.*

I. Non credo che si ritruovi la manlera più efficace di emendare un uomo prodigo, che porgli dinanzi a gli occhi quella ricchezza medesima che egli spende. Con questo accorgimento credè Agrippina di correggere già Neron suo figliuolo, e figliuolo nel vero prodigo, mentre arrivò in un giorno solo a donare ad uno ben ottocentomila scudi senza ragione o senza riguardo. Fec' ella adunare insieme in un monte quella gran somma d'oro; e Questo, disse, è quel poco che voi ieri donaste ad uno. Ancor io voglio oggi valermi di questa regola , e mirando tante animo dar per nulla quel gran tesoro della loro virginità , voglio prima porre alle misere innanzi a gli occhi la gran ricchezza di chi tuttavia possiede un sì bel tesoro, per inferirne dappoi, per secondo punto, la gran prodigalità di chi lo scialacqua.

### I.

II. E a dire il vero, per rimaner intieramente persuasi che la virginità sia tesoro grande , basta che riflettiamo quanto ella sia stata sempre e stimata in terra, e stimata in cielo, e fino stimata nel medesimo inferno.

III. Singolarissima in primo luogo è stata la estimazione che la virginità ha ottenuta sopra la terra: ove se il suo merito ha saputo rapire in ammirazione fino i Gentili, convien pur dire che sia eccessivo; come eccessiva sarebbe quella luca che arrivasse a ferire in qualche maniera le pupille ancora alle talpe. Gli antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso a tutte le cose, mirate che conto facevano della virginità! L'apprezzavano tanto, che, per testimonianza di san Girolamo (lib. 1 contra Iovin.), non pure i consolari, non pure i consoli, ma gl'imperadori stessi incontrandosi per la strada in una vergine Vestale, le cedevano tosto il lato più degno; e questo non mica andando incogniti per la città, o almeno con poca pompa, ma fino nel giorno stesso più solenne de' loro trionfi, nel Campidoglio, nel cocchio, e tra le acclamazioni medesime più festose che ricevevano da ciascuno in quel dì come vincitori. Nè questa dimostrazione di onore era una sterile cirimonia. Attribivano alle sudette vergini tal possanza, che se per la via si fosse alcuna d'esse incontrata a caso in un reo condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propizio), ma subito riponevasi in libertà, quasi cho bastasse la presenza della virginità a togliere da' malfattori ogni colpa, come è bastata talora la virtù di un fuoco celeste a succhiare dalle serpi mortifere ogni veleno (Cardan. de rerum var. c. 29).

IV. Che se tanto era il pregio in cui si tenea questa bella gioia prima che

Cristo, qual mercante perito, ne scoprisse alla gente il valore ascosto; argomentate quanto s'ali ancor più alto, dappoi che egli lo scoperse, o, per dir meglio, lo accrebbe col suo lodare. Basterebbe solo quel tanto che ci lasciò scritto santo Ignazio martire, uno che bevve dagli Apostoli stessi immediatamente il latte della vera dottrina. Nella lettera dunque che egli scrive ad Erone, l' esorta a guardare le vergini come monili e come maniglie dello Sposo celeste: *Virgines serua ut pretiosa Christi monilia*. E nell' epistola a i Cristiani di Tarso vuole che le vergini si abbiano in pregio al pari de' sacerdoti: *Eas, quas in virginitate degunt, in pretio habete, velut Christi sacerdotes* ( ep. 4 ). Somigliantissimi sono poi i sentimenti degli altri sacri Dottori, de' quali chi chiama le vergini il più bel drappello della greggia di Cristo, come san Cipriano martire ( *de habit. virg.* ); chi afferma che esse posseggono un bene proprio della natura divina, come san Gregorio Nisseno ( *de virg.* ); chi le chiama Angeli della terra, come san Giovanni Grisostomo; chi le paragona agli Angeli del cielo, come santo Ambrogio, santo Agostino, san Girolamo; e chi per poco fino a i medesimi Angeli le antepone, come san Bernardo, il quale francamente afferma che gli Angeli sono in sè più felici, ma le vergini più ammirabili; in quel modo, cred' io, che più ammirabile è quella neve che sa conservarsi intatta, dappoi che ella ha per albergo le nostre valli, che quando tra le nuvole stassi in alto, dove non è fango che arrivi.

V. Non è però maraviglia se i Cristiani, addottrinati in questa scuola, portavano allora sì gran rispetto alle vergini; e non dico già i Cristiani più semplici o più plebei, ma fino gli stessi padroni del mondo. Di Costantino Magno racconta Eusebio ( lib. 4, c. 28 in Vita ), che egli stimava tanto le vergini consacrate a Dio, che non parca che facesse loro solamente riverenza, pareva che le adorasse; affermando che nelle menti loro abitava Dio, come in un trono di maestà. E la gran madre del medesimo imperadore, santa Elena, passò in tale onore sì avanti, che, andando a visitare i luoghi pii di Gerusalemme, non solo volle tenere a tavola seco tutte le sacre vergini che incontrò, ma volle servirle a mensa, porgendo loro l'acqua alle mani, e recando loro in tavola le vivande; e ciò non una volta sola, ma molte ( Ruf. lib. 1, c. 8 ).

VI. Nè inferiore a questo fu il conto che ne fecero quei medesimi i quali possedevano un tal tesoro. Un giovine, per testimonianza di san Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimaneva libera, e la sputò in faccia ad una meretricia perversa accostatasi a lusingarlo. Una giovane si cavò gli occhi e mandollì ad un suo persecutore insidioso, come riferisce il cardinale di Vitriaco; ed un' altra si tagliò le labbra ed il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, protettrice speciale di tutti i vergini. E questo è poco. Vi fu chi, per mantenere il possesso di questa gioia all' anima sua, espose il suo corpo non solo alle ferite, ma fin alla stessa morte. L' elefante, per difendere la vita da' cacciatori, getta loro dinanzi il suo bianco avorio. Ma le vergini hanno fatto tutto il contrario. Per difendere il bianco avorio della loro onestà, hanno gettata dinanzi a i cacciatori diabolici la lor vita. Udite tra molti un fatto segnalatissimo di santa Eufrasia, vergine di Nieomedia, che merita ogni attenzione.

VII. Fu questa Santa ( Nicef. lib. 7, hist. Eccl. c. 1; et Baron. an. 309 ), per odio della Fede di Cristo, data già nelle mani di un soldataccio, quasi co-

lonba innocente all' unghic d' uno sparviere ; nè con quella bestia valevano o preghi o pianti , per distoglierlo dalla preda , e molto meno valevano le minacce. Convenne dunque ad Eufrasia aguzzar l' ingegno contra la forza con un' invenzione di pari generosa e gentile , postale in cuore dallo Spirito Santo con un istinto speciale. Si voltò dunque ella al soldato , e , Se mi lasciate intatta , gli disse , io per mercede vi voglio insegnare un tal segreto , che a darmi quanto avete nel mondo non me lo pagliereste per la metà di quel che egli vale. Da molte erbe non conosciute dagli altri io mi do vanto di cavare un tal sugo , che , applicato a qualche parte del corpo , la randa subito come un acciaio di finissima temprà impenetrabile ad ogni maggior fendente. Ed affinchè non sospettiate d' inganno nel mio parlare , voglio che voi ne facciate la pruova prima in me stessa ; sicchè quando con gli occhi vostri avrete veduta la forza del mio segreto , possiate licitamente andare alla guerra , e mettervi , se vorrete , alle prime frontiere e alle prime file , ed esporvi con animo a tutti i dardi. Acconsentì il soldato , e promise , ove ciò seguisse , di farsi difensore di quella virginità , della quale dianzi volca divenir ratore ; tirando il perfido a sè , con la speranza del segreto promessogli , quelle briglie che aveva già lasciate tutte su 'l collo alla sua passione. Frattanto Eufrasia giuliva per tale accordo , si pose in atto di grande studio , cercando qua e là dimolt' erbe tutte diverse ; e , come l' ebbe unite , pestandole tra due sassi , col velo ch' ella aveva in capo ne spremè tutto il sugo in un vasetto. Indi se ne unse diligentemente il collo e la gola , ed inginocchiatasi con volto lieto , disse al soldato: Cacciate fuori la vostra spada , e , con quanto mai di forza avete nel braccio , feritemi senza tema ; figurandovi pure , che quanto più forte calerete giù il colpo , tanto vedrete risaltare il ferro più insù , come se l' aveste calato sopra un' anedine. Allora il soldato , che non aveva nè pur leggermente sospettato dell' arte di quella innocente vergine , mise mano alla spada , e persuaso di avere a vedere insolite meraviglie , la calò con tal impeto , che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla santa giovane , ed aperse a quella grand'anima un' ampia strada di volarsene al paradiso , con una doppia corona della virginità e del martirio. Che dite ora , dilettissimi ? Avete voi bisogno di maggior pruova per imparare quanto stimino i Santi la gioia di quella virginità che i disonesti per così poco , a guisa d' immondi animali , si pongono sotto i piedi , senza mai sapersi saziare di calpestarla ?

VIII. Ma questa ricchezza non si conosce ora appieno. Finchè la conchiglia sta chiusa , non apparisce quanto sia ricca per la sua bella perla. Così non si conosce al presente che cosa sia la virginità : si conoscerà in paradiso. Quivi , come nel suo proprio lume , sarà ella sì rilucente , che rapirà in ammirazione tutti ad un tempo gli abitatori celesti. Basti il dire che le vergini sono dette le più vicine al Signore ; son quelle che lo seguono , son quelle che lo servono , son quelle che lo accompagnano da per tutto , come la Corte sua propria : *Sequuntur Agnum quocumque ierit* (Apoc. 14 , 4) ; che esse hanno il nome di lui medesimo scritto su le loro fronti ; che gli danno una tal lode meravigliosa , quale dicea santo Agostino , che i Cori degli altri Giusti possono bene udire , ma non cantare ; e che finalmente si chiamano le primizie di Dio e dell' Agnello : *Primitive Deo et Agno* ; perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati , che non sono i scrotini ; tanto in cielo sono più stimate a proporzione le vergini sopra

gli altri Beati che non son tali. Comandò già Dio nell' Esodo a' venticinque , che se gli apprestasse una mensa preziosa, e sopra la mensa una corona, e sopra la corona un' altra corona simile , ma minore ; volendo con ciò significare che in paradiso voleva egli rimeritare alcune virtù più segnalate, non solamente con quella gloria che a tutte l'altre egli darà per corona, ma anche con una gloria particolare , che sia quasi corona della corona. E di queste virtù una è la virginità; che però i vergini in cielo oltre al premio che goderanno comune a tutti i Beati, ne goderanno un altro lor proprio, per cui si distingueranno da tutti gli altri , che i Santi chiamano aureola , come aureola si chiamava ancor ella quella corona che stava già sovrapposta all' altra corona : *Et super illam alteram coronam aureolam* (Cornel. a Lap. in Exod. 25 ).

IX. No dunque che non ha prezzo questo tesoro. *Omnis ponderatio non est digna continentis animae* ( Eccli. 26 , 20 ). È Dio che parla : una vera vergine non ha pari. Se voi poneste da una banda tutte le spose del mondo , siano principesse , siano regine , siano imperadrici , e dall' altra banda poneste una povera verginella , se ella è vergine di corpo e d'anima , cioè dire, se ella non ha macchiato mai nè le sue membra , nè il suo cuore di alcuna disonestà, ella è più ricca e val più che non vagliono tutte quelle maritate con tutto l' oro che hanno d'attorno, con tutti gli ammauti, con tutti gli adornamenti, con tutti i loro reami: *Omnis ponderatio non est digna continentis animae*. Quei che s' intendono di gioie , di nessun' altra fanno più caso , che delle perle , purchè sieno insigni nella grandezza , nel candore , nella pulitezza , nel peso e nella figura : *Principium culmenque omnium rerum pretii , margaritae tenent* ( Plin. lib. 9 , c. 35 ). Nè i gioiellieri del cielo regolano con diversa ragione la loro stima; onde gli Angioli santi per questo capo non consentirono di venire adorati da san Giovanni , perchè era vergine , come afferma san Pier Damiano : *Noluit adoratorem , quem noverat aequalem* ( Serm. 1 de S. Io. Bapt. ). *Omnis ponderatio non est digna continentis animae*. O ricchezza dunque inestimabile di un' anima vergine , che si ritrova in grado sì alto e appresso gli uomini e appresso Dio ! *O quam pulchra est casta generatio cum claritate* ( Sap. 4 , 1 ) ! E qual è questa chiarezza aggiunta alla castità , se non che lo splendor virginale aggiunto alla continenza ? la quale , se è vera perla , tanto al certo è più ricca , quanto è più chiara. Allora sì che *apud Deum nota est , et apud homines* ( Ib. ), mercè l' immenso fulgore che non solo racchiude , ma ancor trasmette.

X. Ma fate conto che io non v' abbia detto ancor nulla in commendazione della virginità , a paragone di quello che or mi rimane. Volle il Signore che la sua santissima Madre fosse la prima maestra a' Cristiani di questa virtù sovrumana , dandone loro la prima lezione con un atto sì eroico , che solo bastasse ad ammaestrare tutti i secoli in avvenire. Già voi sapete come scese l' Arcangelo Gabrielle ad annunziare alla Vergine la felicissima nuova della elezion di lei fatta in Madre di Dio , con ricercarla però cortesemente a tal fine del suo consenso. Ora la Vergine a questo si turbò tutta : *Turbata est in sermone eius* ( Luc. 1 , 29 ) , e cominciò a ripensare tra sè con attenta cura , che saluto in realtà fosse quello , che pure , atteso un tal nunzio , pareva di pace : *Et cogitabat qualis esset ista salutatio*. Ma ditemi : perchè si turbò mai la Vergine sì altamente ? Forse per la presenza dell' Angelo ? No di certo , perchè ella era usata frequentemente a ricevere tali visite celestiali. Senza che , dice l' Evangelista

che si turbò per le parole dell' Angelo , non turbossi per la presenza : *Turbata est in sermone eius*. Si turbò dunque ella forse per la pienezza di grazia che udiva in sè riconoscere con quelle parole insolite , *gratia plena* , o per la divina assistenza che udiva a sè più specialmente o presupporre , o promettersi con quelle altre , *Dominus tecum* ? Nè meno perciò : perchè nient' ella , a dire il vero , bramava più che questa pienezza supernale , e che questa assistenza somma. Quello che la turbò , dice san Bernardo ( Serm. de Verb. Ap. ) , fu quell' ultima forma dell' ambasciata : *Benedicta tu in mulieribus* ; perchè , secondo il linguaggio della Scrittura , di cui Maria era intendentissima , donne sono chiamate quelle che non son vergini : *Turbata est , eo quod benedictam se audisset in mulieribus , quae nimirum benedici in virginibus semper optabat*. Se l' Angelo avesse detto : Dio ti salvi , piena di grazia , il Signore è teco , tu sei benedetta tra le vergini ; non si sarebbe ella così turbata , perchè non le sarebbe con ciò caduto in pensiero di dubitare che la benedizione del frutto avesse a pregiudicare alla benedizione del fiore ; ma perchè l' Angelo disse : Dio ti salvi , piena di grazia , il Signore è teco , tu sei benedetta fra le donne ; ella sospettò che il divenire madre di Dio , le avesse a costare il non rimanere più vergine , e si turbò : *Turbata est in sermone eius*. Per tanto figuratevi che tutti i santi Padri nel limbo , tutti gli Angeli in paradiso , tutti i Principati , tutte le Podestà , anzi Dio medesimo , stavano in atto di aspettare con avidità il consentimento della santissima Vergine , affinchè si effettuasse la maggiore di tutte l' opere possibili , che era l' incarnazione del Verbo Eterno. Parea che non convenisse differire nè pure un momento solo questo consenso , non solamente per la redenzione del genere umano , ma molto più perchè si ritardava , e dirò così , s' accorciava la vita a Cristo , e la beatitudine di quell' anima santissima , di cui un momento solo valeva infinitamente più di tutte le cose. E nondimeno , quantunque la Vergine oda sì chiaramente la volontà di Dio , ed intenda che il suo Figliuolo sarà Figliuolo dell' Altissimo , cioè il redentore del mondo , il restaurator dell' empireo , il distruggitor del peccato ; sarà il Messia , quel tanto bramato da i Patriarchi , quel tanto sospirato da' Profeti , anzi quel tanto bramato e sospirato da lei medesima ; pure , per assicurare la sua virginità , sospende di acconsentire all' ambasciata , finch' ella non ne prenda più intime informazioni. *Ubi in promissione Filii manifestum virginitati periculum videbatur , non potuit ultra dissimulare , quin diceret : Quomodo fiet istud ?* (Idem ib.) E così fino a tanto che ella non pose in salvo questa sua gioia , non s' indusse a dar la risposta all' Ambasciadore celeste , ed a licenziarlo ; e finalmente saputo che la maternità non avrebbe pregiudicato alla virginità , ma l' avrebbe più tosto corroborata , lo spedì sì , ma spedillo con questa clausola espressa , e non altrimenti : *Fia a me secondo il tuo detto : Fiat mihi secundum verbum tuum* ; quasi dicesse : si ri-comperi il mondo , si riempia l' empireo , si faccia uomo l' istesso Dio , purchè io non lasci d' esser vergine per divenir madre ; altramente l' acquistare per figliuolo un Dio non mi basterebbe a togliermi l' amarezza di perdere il mio tesoro. *Si oportuerit me frangere votum , ut pariam talem Filium , et gaudeo de Filio , et doleo de proposito* ; scrive , spiegando i sensi di questa gran Maestra , un discepolo sì bene addottrinato nella sua scuola , qual fu san Bernardo ( Hom. 4 super *Missus est* ). Come dunque poteva il Signore mostrarci di vantaggio , qual sia la ricchezza della virginità , che ispirando alla sua Madre di farne co-

si gran conto, che l'anteponesse, fui per dire, alla salute di tutto il genere umano, e alla vita stessa d'un Dio fatt' uomo? E s'è così, dove sono ora quelle vergini stolte che pure fan professione di essere devote della Madonna, e tuttavia per trovarsi uno sposo, non solo danno per prezzo il loro candore, ma lo danno anche acconsentendo al peccato? O che orrore sarà per loro il comparire nel giorno estremo davanti alla gran Vergine Madre, e far nota in presenza di tutti gli uomini ed in confronto della prudenza di così gran Signora la loro insania! Ma non è tempo ancora di passare a queste riprensioni; e però le tronco, quantunque non senza pena.

XI. Frattanto io voglio dirvi la verità. Mi vergogno di aver, dopo tutto questo, a mostrarvi, che la virginità sia anche stimata sommamente giù nell' inferno. Ma pure io lo voglio fare, affine di far vergogna tanto maggiore a quei che tra noi la tengono in sì vil pregio. Il demonio ha tanta stima de' vergini, che se bene, per l' invidia che porta all' uomo, lo stimola a scialacquare questo tesoro; nondimeno non è mai più contento, che quando egli è servito da' vergini. Quindi può osservarsi che negl' incantesimi più solenni il demonio vuol sempre che vi si ritruovi qualche vergine; e in quei paesi ove egli esercita la sua tirannide più assoluta, come sono i paesi degl' idolatri, è stato sempre solito di aggrandire e di accreditare il suo culto con questo lustro sì splendido della virginità. Oltre a ciò che abbiamo accennato di sopra delle vergini Vestali, si sa per testimonianza di gravi autori ( Nieremberg. hist. nat. ), come prima che il lume della nostra santa Fede giungesse al Cusco ( città nelle Indie occidentali di molto nome ), si faceva quivi il demonio servire in un vasto tempio da un grande stuolo di vergini, le quali anche per legge infernale dovevano sì rigorosamente custodire la loro virginità, che se taluna di esse avesse mai fallito in tradirla, doveva bruciarsi viva insieme col suo complice del misfatto, e, quel che è più, insieme con tutto il suo parentado, anzi con l' eccidio di tutto il suo paese, e con l' estermio di tutta la sua provincia; mostrando con un tal rigore il demonio non meno l' odio intestino verso degli uomini, alla cui strage egli anela per ogni verso, che il valor sommo della virginità, capace per sè medesima di essere fin da lui collocata in ogni alto grido. Che se ha in pregio la virginità ancora falsa, dirò così, de' Gentili, argomentate qual conto egli dovrà fare della virginità sincera, soda e massiccia de' Cristiani! Questa da lui non è prezzata solamente, è temuta; onde, per autorità di Cassiano ( Coll. 14, c. 7 ), non avendo potuto l' abate Giovanni liberare un indemoniato nè pure con l' aiuto di tutti i suoi monaci uniti insieme in un digiuno pubblico di tre giorni; al comparir finalmente di un contadino povero, ma sì puro che, costretto dal padre a menare sposa, l' aveva indotta a far voto segretamente con esso sè di perpetua virginità; il diavolo mise tosto un urlo orrendissimo, e si fuggì, ritornando all' inferno più spaventato all' odor di quella onestà, che non fanno le bisce ascose alla fragranza di quella vigna ancor giovane che fiorisce. Ecco dunque qual sia la venerazione che la virginità ha riportata, non solo in cielo ed in terra, ma fino nel cieco baratro degli abissi, dove ancor odiata si onora.



## II.

XII. Se non che tutta questa ricchezza rende più lagrimevole l'insana prodigalità di chi la getta per nulla. Cleopatra, regina d'Egitto, si mangiò in un convito dileguata e disfatta una perla di tanto pregio, che con la sua compagna fu apprezzata da centomila sesterzii, cioè dire, dugento cinquantamila de' nostri scudi (Plin. lib. 9, c. 33). Contuttociò, se vi ridurrete a memoria ciò c'abbiamo detto di sopra, vedrete agevolmente quanto sia maggiore la perdita che fanno del loro tesoro alcune giovani malaccorte. Ed affine d'intendere ancora meglio, e di abborrire questa profusione sì mostruosa, presupponete che, secondo la dottrina di san Tomaso, quello che sommamente è biasimevole nella prodigalità, non è l'eccesso del dono, ma il disordine tenuto in donare, donando a chi non si dee, per motivo che non si dee, ed in modo che non si dee: *Prodigalitas semper est peccatum, non principaliter propter quantitatem, sed propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, et propter quae, et sicut debet* (2. 2, q. 119, a. 2). Con questa scorta intenderete subito donde avvenga che non sia prodiga quella donna, la quale, maritandosi, dona all'uomo il tesoro del suo candore; e sia più che prodiga quella donna che glielo dona fuori del matrimonio.

XIII. Considerate dunque in primo luogo a chi lo doni, e vedrete il grave disordine: *Quibus non debet dari*. I prodighi alla fine donano a i loro amici; e pure, perchè donano più del dovere, sono veri prodighi. Or qual prodigalità non sarà mai donare a' rattori, donare a' ribaldi, donare a' traditori? E non sono questi forse nomi adattati alle azioni di tanti giovani, i quali, dopo avere, con finte promesse di matrimonio, rubato a più d'una giovane tutto il tesoro dell'onestà, voltate poscia le spalle alla meschina, sono i primi a sparlare ed a screditarla, incolpandola anche di falli non mai commessi, affinchè più leggiere si reputi il loro furto, nè siano essi tenuti i depredatori di quella virginità ch'ella va piangendo? Finchè una bella quercia fronzuta sta ferma in piè, tutti si riposano volentieri al fresco delle sue ombre; ma se la infelice per un turbine impetuoso rovina a terra, tutti le sono sopra col ferro per farla in pezzi. Tanto amore da principio, tanti giuramenti: *Ho buon pensiero verso di voi: vi sposerò: fa conto che siate mia: non vi dubitate*: sono tutti ossequii che si fanno ad una fanciulla ritta in piè, da chi gode di passar l'ore d'intorno alla sua casa, e di ratterperare sotto quella bell'ombra gli ardori della stagion giovanile. Ma appena cade una pianta sì riverita, che col ferro alla mano, cioè con la lingua affilata più d'ogni seure, l'è tosto sopra il suo falso amico e verissimo traditore, e dice che non sa nulla, che non v'ha colpa, che non è stato egli il primo. Ed ecco dove miravano quei corteggi, quelle rivrenze, quei regali, quegli inchini, quelle parole melate. Se ne insuperbivano le meschine da principio, e, prive di senno, non si accorgevano dell'inganno; anzi dalle loro compagne venivano invidiate come le più favorite ne' balli, mentre per verità meritavano d'esser piante come le più vicine alla bara e già già moribonde. Così l'aquila prende talora una testuggine fra gli artigli, e la solleva in alto a volo, con gran contento, cred'io, di quel vile animale, avvezzo sempre a strascinarsi per terra. Ma mirate quanto istantanea e quanto ingannevole è una

tal festa l Dappoi ch'è l' aquila ha bene alzata in su la sua preda , la lascia cadere a piombo sopra d'un sasso, e quivi fattala in brice, se la divora. Una fanciulla avvezza in casa alle bravate , al bastone , e a far la serva non pagata a i domestici , in udirsi poi repentinamente lodare , apprezzare , ambire , e promettere tante cose da un giovane più rapace d' un avvoltoio , crede di aver trovata la sua ventura , e le pare mill' anni di cambiare la suggezione paterna in una padronanza sì libera, qual si finge nel maritarsi. Ma il fine di queste grandi speranze non è altro che la caduta : dopo la quale il traditore già satollo allontanasi , e lascia un misero avanzo di donna a rammaricarsi tra le rovine. *Quomodo factae sunt in desolationem : perierunt propter iniquitatem suam* ( Ps. 72 , 19 ). Giusto gastigo di chi spera col peccato farsi felice : perdere ciò che dianzi si possedeva , e poi non arrivare dove bramavasi.

XIV. Paragonate ora un poco lo stato presente di una donna caduta , e l' passato di una vergine intera : prima rispettata da tutto il popolo , poi divenuta la favola delle loro adunanze ; prima amata da tutto il parentado , poi divenuta il bersaglio delle loro maledizioni ; prima l' onorevolezza della sua casa , poi una sorgente di orribili inimicizie ; mercè che da principio ella erasi ricca , col gran tesoro , che possedea , del suo candore illibato ; e dappoi , per la sua sciocca prodigalità , s'è ridotta al niente. Dapprima era come una nave che venga dall' Indie carica d' oro , in mezzo ad una squadra intera di vele per sicurezza , e mirata , per così dire , con invidia dall' altre navi che in lei s' incontrano. Ora è come un legno che , rotto in uno scoglio , ha perduta la ricchezza delle sue merci , e poi , sbalzato dalla tempesta là su l' arena, quivi si rimane , quasi lacero avanzo , a marcire in secco. Miratela però ritirata in casa , tutta piena di confusione , tutta lagrime , tutta lutto , e costretta talora a non venire alla chiesa , nè pur la festa , per non saper resistere alla ignominia. O santa ritiratezza ! Se ella fosse stata praticata più a tempo , quanto sarebbe allegra quella giovane che tanto ora si tribola e si tapina ! Un nobile Romano , che avea già consumato tutto il suo patrimonio in crapole moderate , cenava una sera con poche ulive , e non altro : quando entratogli in casa Plutarco , filosofo di gran nome , al mirare una cena sì parca , gli disse graziosamente : Se aveste desinato così , voi , per mio credere , non cenereste così : *Si ita prandisses , non ita coenares* ( Max. ser. de prodig. ). Ancor io , se mi fosse lecito d' insultare alle altrui rovine , vorrei proverbare in simil forma queste meschine , e dire loro all' orecchio : Se voi foste stata sempre così ritirata in casa , non vi stareste ora racchiusa così : *Si ita prandisses , non ita coenares*.

XV. Ma fingete che questi falsi promettitori sieno fedeli , sicchè alla fine venga fatto alla giovane di conseguire l' intento di maritarsi. Sarà però ella men prodiga del tesoro della santa virginità ? No certamente : e per qual cagione ? Per quel grande sconcerto di donar tanto a chi non lo merita , e di donarglielo per un motivo sì lieve : *Propter inordinationem dandi , quibus non debet dari ; et propter quae non debet*. È forse tanto stimabile il soggettarsi ad un uomo che debba da una vergine comperarsi a sì caro prezzo ? Il maritarsi alla donna , fu dato da Dio per gastigo : *Sub viri potestate eris , et ipse dominabitur tui* ( Gen. 3 , 16 ) : diventando ella , in pena del peccato , più serva dell' uomo , che compagna ( S. Th. 1. p. q. 164 , a. 2 ad 1 ). Come dunque una tal pena si è ora cambiata in sì ricco premio , che debba alcuna d' esse dar tanto per conseguir-

lo? Converrebbe a queste meschine far quell'interrogazione che fece il Signore a Giobbe ( 38, 22 ): *Numquid ingressus es thesauros nivis?* Siete voi entrate mai addentro con la vostra considerazione ad intendere, quanto gran ricchezza contenga il tesoro di quella virginità che Dio vi ha data in custodia? Tante Sante, per conservare una neve sì preziosa, hanno volentieri versato tutto il sangue delle lor vene; e la Madre di Dio non dubitò di anteporla insino alla divina maternità, che pur è prerogativa di pregio quasi infinito: e voi date questa miniera medesima di candore per nulla affatto? Si vede ben dunque che non siete entrate là dentro a mirarne il merito: *Non estis ingressae thesauros nivis.*

XVI. E qui non posso sopportare con pace un tal modo di favellare che adoperano talora alcune di queste sciocche, per ricoprire con uno stolto palliamento la loro scongiata prodigalità: *Mi ha reso, dicono, l'onor mio.* E come si fa a rendere questo onore? Ve lo voglio insegnare, affinché vegghiate se vi sia più possibile il ristorarlo. Pigliate un bel vaso di cristallo e lasciatelo cadere in terra. Rotto che egli è, come farete voi per ridurlo allo stato pristino? Non v'è altra maniera che portarlo alla fornace, e rifonderlo nuovamente. Così è dell'onore di cui si parla. Ove l'abbiate perduto, non v'è altra maniera di racquistarlo, che tornare a rinascere: *Iterato introire in ventrem matris, et renasci* ( S. Th. 2. 2, q. 152, a. 3 ad 3 ). Se non si rinasco, non v'è riparo. Vi dà però mai l'animo di far tanto? Ove nol facciate, non isperate dunque mai più di ristorare appieno le vostre perdite. Sono queste di suo genere irreparabili.

XVII. Finalmente, quel che più d'ogn'altra circostanza aggrava il peccato di una prodigalità tanto insana, è la maniera di dare: *Propter inordinationem dandi, quibus non debet dari, et propter quae, et sicut debet.* Mi spaventa il consideraro che tante giovanl, non solamente versino il loro tesoro in seno a' ladri, e non solamente lo versino per motivi da niente, ma esse stesse vadano cercando tutti i pericoli di venirmo spogliate, e là s'innoltrino, ove gli scorgono parimente maggiori. Sarà, non lo niego, facile il ritrovare chi poco cautamente custodisca la sua ricchezza; ma dove mi trovereto chi a bello studio la porti a un bosco il più popolato di ladri, bramando quasi per gran felicità d'incontrare chi lo assassini? E pure tal è il caso nostro. Che cosa sono i balli, i concorsi, le conversazioni, gli amori, se non che tanti pericoli alla virginità di depredamento? *Oculus meus depraedatus est animam meam*, diceva la desolata Gerusalemme ( Thr. 3, 51 ). Che se tal depredamento può a noi fin veniro dall'occhio nostro, immaginatevi se può venir dall'altrui. E pure questi rischi sì manifesti sono oggidì le ricreazioni più bramate e più ricercate dalle nostre fanciulle incaute. Una vergine non dovrebbe addomesticarsi nè pure co' suoi domestici; appunto come una rondinella, che è forestiera nella casa medesima dove alberga. E questa cautela, al parere di san Bernardo, è un contrassegno della virginità: onde chi non è cauta, dà grande indizio, secondo lui, di non essere nè men casta: *Solent virgines, quae vere virgines sunt, semper esse pavidae, et, ut caveant timenda, etiam tuta pertimescere* ( in illud: *Quae cum audiss.* ). Almeno, s'ella è casta al presente, sarà ben difficile che si mantenga casta nell'avvenire; mentre la virginità, per parere di santo Ambrogio ( de Virginibus ), è fiore sì, ma sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, teme anche l'occhio: *Sancta virginitas non solum tactu, sed*

*etiam aspectu violatur.* Che direbbono pertanto questi gran Santi delle giovani nostre, se le scorgessero tutto il dì alle finestre, a gli usci, allo vie, non pur lasciarsi mirare liberamente da' loro persecutori, più che seguaci, ma prendere per la mano con tal possesso, come se quelli fossero tanti sposi? O come al zelo di questi maestri delle vergini sembrerebbe un tale spettacolo, spettacolo d' alto orrore! Pigliarsi ancora per mano! E lo veggono talora le madri, e l' approvano, e vi acconsentono?

XVIII. Una vergine si avrebbe da custodire come una reliquia di chiesa, che rade volte si lascia veder fra l' anno, e niuna toccare. Nè ho detto troppo con un tal paragone. Affermaci san Tomaso ( in 4 dist. 25, q. 1 ) che le vergini sono quelle le quali tra' Cristiani rappresentano al vivo lo spozalizio che passa fra Cristo e la santa Chiesa. E se bene questo s' intende propriamente di quelle sacre vergini che con voto perpetuo si sono dedicate al Signore; si può anche intendere con qualche proporzione di quelle vergini ancora che in ogni stato posseggono il gran dono della integrità del corpo e dell' anima, geloso di non lo perdero. E però se la virginità contiene in sè tanto di sacrosanto, come hassi da comportare ch' ella si esponga ad essere mai trattata senza riguardo? Io non so che mi dire, se non che i Santi non abbiano praticata questa maniera per mantenersi, ma un' altra al tutto contraria: e così mi figuro che quanto è facile trovare la virginità in mezzo alla ritiratezza, tanto sia difficile a ritrovarla tra le dissoluzioni. A conservare la neve non v' è altra via, che tenerla nascosta, sicchè non sia mirata, non dirò dal sole, ma nè meno dall' aria. Può ben essere che su la cima di qualche giogo alpestre, difesa dal freddo rigido del suo clima, si mantenga talora la neve ancora all' aperto; ma questa non è pruova da riuscire in qualunque monte. Voglio dire che si può in qualche rara circostanza dar talora questo caso, che una giovane si conservi illibata anche in mezzo a qualche libertà di trattare, per forza di una natura ben inclinata, semplice, schiva ed abborrente in estremo da ogni disonestà; ma questa non è pruova che riesca ad ognuna, o che riesca ogni dà. Troppo è difficile il rinvenire chi viva lungamente sicuro in qualunque rischio. *Quem saepe transit casus, aliquando invenit* ( Sen. Herc. fur. ).

XIX. Ma che sarebbe se si trovassero ancora di quelle giovani, che dello splendore (il quale hanno quasi fanciulle dal loro stato) si servissero fraudolentemente a peccare con più franchezza? Mi spiegherò con un caso, per fare intendere quello che peno a dire. Fra Bernardo d' Asti ( Bover. ann. 1554, n. 29 ), generale della santa Religione de' Cappuccini, viaggiando una volta per una selva, s' incontrò in una donna che si doleva altamente, per essere lacerata da due cignali. Si fece innanzi allora quel santo uomo affine di sovvenirle; ma sentì dirsi da lei: Il mio male non ha rimedio. Fui già una fanciulla vivuta lascivamente qui d'intorno, che, per godermi la pratica di un mio drudo, ricusai di maritarmi sotto coloro di voler conservare la santa virginità! Ora, morta e dannata, sono data in preda a questi due cignalacci, che sono di verità due diavoli, i quali mi straziano come vedi: e, così detto, disparve. O Dio! A questo siam giunti, che il titolo di mantenere la virginità vaglia di manto a ricoprir la lascivia! Mirate che bella foggia di fanciulle si truovano qualche volta! Sotto apparenza di colombo sono più nere che le cornacchie medesime; o direi meglio, sono vere colombe. Non v' è tra gli uccelli chi sia più incontinente delle co-

lombe; tanto che finsero gli antichi che queste tirassero il carro a Venere, protettrice, al dir loro, de' sensuali. E tuttavia non v'è tra gli uccelli chi sia erudito più puro: tanto può un candore apparente. Tale convien che sia chi rieu-  
sa alle volte di legarsi in matrimonio onorevole, non per essere più casta, ma per essere più sbrigata, ricoprendo, a guisa di una sirena, allo sguardo altrui quel che sott' acqua ha di bestia. Ma non lo copriranno già a gli occhi di Dio. Verrà ben giorno, verrà, in cui si porranno in chiaro le cose occulte: *Illuminabuntur abscondita tenebrarum, et manifestabuntur consilia cordium*. La virginità più che si avvanza negli anni, più certamente è stimabile in chi la serba; acquistando ella ogni giorno maggiore gloria dalla diuturnità, come il cedro acquista ogni giorno maggior fragranza. Ma vuol essere vera, non simulata. La simulata è più fetida d' ogni lezzo.

XX. Frattanto mirate la stolta prodigalità di quelle mal consigliate figliuole che spendono così profusamente un tesoro, per cui Iddio non rifina mai di arricchire l'anime che lo posseggono: tanto egli se ne compiace: *Gratia super gratiam, mulier sancta et pudorata* (Eccli. 26, 19). Se vi fosse mai per grau disavventura qui alcuna di queste prodighe, voglio dire alcuna di queste pazze fra tante savie, io vorrei fare con esso lei come fa la legge co' prodighi, ed è provvederle di un curatore. Ma qual sarà questo curatore benefico? Sarà il timor santo di Dio. Così m'insegna l'Apostolo, dove dice (II ad Cor. 7, 1): *Mundemus nos, cioè, sinus mundi ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*. Considerate per tanto che il tempo passa, che l'eternità non ha fine, e che tra poco saremo citati a quel terribilissimo tribunale, il qual non ammette nè schianazzi, nè scuse, nè appellazioni. Chi sa che il Giudice, mentre voi lo credete lontano assai, non vi stia picchiando alla porta? *Ecce Iudex ante ianuam assistit* (Iac. 5, 9). E voi temerete sì poco il furor di lui, che esponghiate a rischio veruno le ricchezze da lui donatevi, e donatevi afflue di guadagnarvi con esse, tanto più, se volete, della sua grazia? Mirate che si tratta della vostra eterna salute. È dolce la libertà, son graditi i passatempi, son giocondi i piaceri, son amabili le conversazioni di molti, io non ve lo nego; ma se perdetes l'anima, che vi gioverà tutto questo da voi goduto? Io veggio che il rusignuolo, ancor con la gabbia aperta, non esce fuori in presenza dello sparviere; e più lo muove a star chiuso il timor di morte, che non lo muove a volar via la vaghezza di libertà. L'istesso sarà anche di voi, se mirerete non il presente, ma l'avvenire, e non quel bene e quel male che passa come un sogno nato all'aurora, ma quel bene e quel male che dura sempre. *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*. O che curatore attentissimo questo santo timor di Dio! E questo io lascio a chiunque tra voi gode quel gran tesoro del quale abbiam favellato: lo lascio a i vergini, lo lascio alle vergini. È vero, avere io discorso di queste più che di quelli; ma non importa. Non è però che in questi la santa virginità non sia tanto stimabile, quanto in quelle. Ella è al pari degna di essere custodita e da chi la possiede nel suo sesso maschile, e da chi la possiede nel suo donnesco: perchè il pregio di tal virtù consiste, come vuole santo Agostino (de virginit. c. 27), in immitare Cristo più totalmente che sia possibile, cioè non solo nella integrità dello spirito, ma parimente nella integrità della carne; e questo è comune all'uno ed all'altro sesso de' suoi Fedeli. *Dux virgi-*

*nitatis meae tu es.* Così Geremia (3, 4), che fu vergine, potè dirgli. Non credano però di essere meno brutti scialacquatori del loro avere quei giovani imprudentissimi, che non veggono l'ora di dissiparlo. Perchè quantunque il fallo di una giovane apparisca al tribunale umano più vergognoso di quello che apparisca il fallo di un giovane; non è però che il tribunale divino non giudichi tutti al pari. *Viro non licet*, dice santo Ambrogio (lib. 1 de Abraham. c. 4), *quod mulieri non licet.* Anzi se nell'adulterio stimano alcuni esser maggiore secondo sè il fallo della donna, che quel dell'uomo; questo è solo a cagion delle conseguenze. Ove quelle cessino, come è nella semplice fornicazione, dice san Tomaso (Suppl. q. 62, a. 3 ad 5), essere di sua natura maggiore il fallo dell'uomo, che della donna, a cagion dell'atto brutale, tanto più disdicevole in chi ha più senno. *Homo, cum in honore esset, non intellexit.* E pure alcuni, non temendo punto quell'orrido tribunale, si recano quasi a gloria di provocarlo a più grave sdegno: tanto sono sfacciati in commettere quegli obbrobrii di cui dovranno poi rendere maggior conto, e tanto sono solleciti in procurarli ancora negli altri. Delh non sia così, dilettissimi, di voi pure! Ma il santo timor di Dio, che io vi ho dato per curatore, sia quello che salvi in tutti l'integrità dello spirito e della carne all'istesso modo, affinchè splendiate dinanzi a Dio quali cristalli del tutto lucidi dentro e fuori. La virginità della carne senza la virginità della mente, non è la vera; e la virginità della mente senza la virginità della carne, non è l'eletta (S. Th. 2, q. 152, a. 2). *Mundemus, adunque, mundemus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei.*

## RAGIONAMENTO VIGESIMOSESTO

### *In biasimo dell'Avarizia.*

I. L'apostolo san Paolo con grand'energia chiamò la cupidigia del danaro radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum est cupiditas* (1 ad Tim. 6, 10); perchè questa cupidigia o gli partorisce difatto, o almeno gli contiene come in virtù, per dargli a luce tosto che ne arriverà l'occasione (S. Th. 1, 2, q. 84, a. 1). Ora è da considerare che tre proprietà sono le principali in ogni radice. La prima è l'esser occulta: la seconda è l'esser feconda: la terza è l'essere bene attaccata alla terra, e conseguentemente difficile a sbarbicarsi. E queste tre proprietà ci mostrano l'essenza dell'avarizia, la quale e si nasconde profondamente nel cuor dell'uomo, e somministra il pascolo a tutti i vizii, ed è finalmente difficilissima a svellersi ed a spiantarsi, almen dalle fibre. Vediamo questo medesimo nel giorno d'oggi; perchè, se a far seccare le herbe annose non vi è modo miglior che disotterrarle, io mi confido che farò inaridire affatto nel vostro cuore questa pestifera radice della cupidigia, solo con scoprirla perfettamente, e farla vedere al Sol della verità.

## I.

II. L'avarizia tiene aperta una grande scuola, dice il Profeta: una scuola sì vasta quant'è la terra, ed una scuola sì frequentata, che vi ha quasi gli uomini tutti per suoi discepoli; e benchè loro non doni un dì di vacanza, pur gli vede intentissimi a studiar tutti; tanto lor sono accette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì modi nuovi di avvantaggiarsi: *A minore usque ad maiorem, omnes avaritiae student* (Ier. 6, 13). Nè vi date a credere che il poco ingegno impedisca quivi verun dall'approfitare. Non l'impedisce. Imperocchè quei medesimi che sono stolidi per gli altri affari che vengano loro imposti, sono tutti ingegno per apprendere le dottrine insegnate loro da sì perversa maestra: onde fanno tra gli uomini come fa il polpo tra' pesci, che non solo egli è tutto mani per afferrare, ma là dove nell'altre cose riesce dipiù stupido come un tronco; se si ha da muovere per rapire ancor egli e per depredare, è tutto sagacità. Parlate loro delle cose dell'anima, non ne capiscono nulla, sono tanti stipiti: parlate loro di qualche loro interesse, eccovi che son tutti più che dottori. Direste che non son quei medesimi, ma diversi; perchè dove si tratti di accumulare, soli vaglion per molti: *A fructu frumenti, vini et olei sui multiplicati sunt* (Ps. 4, 8). Dove, per contrario, si tratti della salute, non vagliono nè anche per un mezz'uomo: *Nihil habet homo iumento amplius* (Eccl. 3, 19). E pure quantunque l'università dell'avarizia si stenda ad abbracciar tanto numero di scolari, chi è che voglia tuttavia confessare con ischiettezza di averla per sua maestra? Ciascun si pregia di sapersi tenere da lei lontano, ciascuno se 'l persuade, e fin a sè vuol nascondere la sua peste; che però questa è la prima condizione dell'avarizia, come di vera radice, tenersi occulta: *Radix omnium malorum est cupiditas*.

III. Ma perchè questo modo di favellare non vi sembri amplificazione, convenien che distinguiamo due specie, le quali si ritruovano di avarizia: una nell'affetto, e l'altra nell'effetto: una nel ritenere, l'altra nel rapire: una contraria alla liberalità, l'altra opposta alla giustizia (S. Th. 2, 2, q. 118, a. 3). E l'una e l'altra di queste pesti insieme, dico io, essere dilatate amplissimamente nel cuore umano, e nondimeno stare ivi come sepolte: *Frutex peccati radicabitur in illis, et non intelligetur* (Eccl. 3, 30).

IV. Dunque la prima specie di cupidigia nascosta si oppone alla giustizia, e consiste in togliere con l'effetto la roba altrui, e poi quasi lasciare di farne caso. E qui mi veggio con mio gran dispiacere obbligato ad accusare di subito molti poveri, i quali, in vece di sostentarsi su le fatiche delle lor braccia, vogliono adoperare le sole mani, stendendole a rubacchiare per ogni lato; o poi ritengono occulta questa radice nel loro cuore, scusandola col pretesto della necessità. E pure non è così. Imperocchè quanto spesso potrebbero risparmiare quel danno grave che fanno agli orti, alle vigne, agli uliveti, alle selve! Potrebbero cercarsi le legne secche da i boschi, e vogliono tagliar più tosto le verdi presso le strade. Potrebbero contentarsi de' rami, e voglion troncar gli alberi sino al piede. Potrebbero cogliersi qualche frutto con discrezione, e vogliono dare il guasto senza riguardo. Che se poi uno di questi, condotto a opera per dargli di che campare, riceva al fin per errore qualche danaro

di più nel tirar de' conti, dove troverete voi che lo torni a rendere al padrone ingannato? Anzi se lo tien molto caro, e lo stima una gran ventura, e lo spende come se fosse roba sua, non d' altrui. Talora questo sbaglio è in piccola cosa, vo lo concedo; ma non importa: tanto serve a mostrare la cupidigia che tien colui chiusa in cuore atta a pullulare; mentre, se fosse occorso l'abbaglio in somma maggiore, quella pure da lui sarebbesi ritenuta all'istessa forma, se non anche più lietamente.

V. Che se vi accuso i poveri d' ingiustizie sì manifeste, non crediate ch'io voglia scusare i ricchi. Anzi chi può dire le fraudi di cui questi si vagliono ad eseguirle, benchè in loro sieno tanto più insopportabili, quanto che son prodotte dall' abbondanza, non dalla necessità? *Prodiit quasi ex adipè iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Comunemente si crede che i poveri sieno quei che rubino a i ricchi; ma io sarei d' opinione molto diversa. Perchè a librare le cose con giusta lance, si troverà essere di gran lunga più quello che il ricco toglie al povero, che non è quello che il povero toglie al ricco. Certamente io non trovo che la Scrittura divina riprenda i poveri, perchè rapiscano a i ricchi con libertà; e trovo che frequentemente riprende i ricchi, perchè rapiscono a i poveri. Non entrare in un negozio con chi è più ricco di te, dice l'Ecclesiastico; perchè ti avverrà quel che avviene a un vaso di terra, il quale si accosti troppo a un vaso di rame: toccherà a te, come a più debole, andarne col capo rotto: *Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se colliserint, confringetur* (Eccli. 13, 2 et 3). La caccia del leone è l' asino salvatico, dice in un altro luogo; ed i pascoli dell' uomo ricco sono i poveri: *Venatio leonis, onager in eremo: sic et pascua divitum sunt pauperes* (v. 23). Il ricco ti farà mille torti, ripiglia altrove, e tuttavia framerà, se te ne lamenti, come se tu gli facessi a lui; e a te, che sei povero, converrà riceverli, e starti cheto: *Dives iniuste egit et fremet: pauper autem laesus tacebit* (v. 4). Tali sono le forme con cui lo Spirito Santo ragiona de' trattamenti che fa la gente facoltosa alla misera; e tali quelle con cui fino ad una ad una ne enumera le angherie, dicendo al povero che stia cauto col ricco, perchè sempre n' andrà di sotto, sin al vedersi da lui spogliare, e spolpare, e dipoi deridere: *Supplantabit te, etc., et in novissimo deridebit te* (v. 7 et 8). Trovate ora che lo Spirito Santo in luogo veruno si metta con modo simile ad iscoprire le iniquità che dal povero soffre il ricco, dicendo al ricco che si guardi dal povero, come dice al povero che si guardi dal ricco? Segno dunque è che ruba più questi a quello, che quegli a questo; e quando pure l' uno e l' altro si debbano dir rapaci, qual proporzione si può mai ritrovare tra le rapine di un debole e di un gagliardo? Le api sparse a predare in una boscaglia, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo a i fiori che incontrano senza recar loro danno. Ma quando pure noi le vogliamo condannare di furto, mirate un poco quanto più rubi un orso in una semplice volta che egli esca fuori da quella boscaglia stessa, a danno dell' api. Un orso, all' incontrare un favo di mele, vi s' immerge giù tutto a guerra finita, e senza o prezzar lo scompiglio, o perturbarsi alle strida, o perdersi alle punture di quelle misere bestioline affollatesi contro d' esso a difesa giusta, manda loro male in un attimo le fatiche di molti mesi. Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni padroni crudeli verso de' loro poveri contadini in mille occorrenze, ma soprattutto quando valutano tanto più



del dovere la roba che danno ad essi per vivere, e vogliono tanto meno quella che poi da essi ricevono per rifarsi. Entra in mezzo alle opere di questi sventurati lavoratori, a guisa di un orso, quel padrone spietato; e, finchè non ha succhiate fin all'ultima stilla le loro fatiche tutte, con lasciar privi loro, e privi i loro di ogni sostentamento, non si diparte. Frattanto i poveri sono poi quelli che rubano: essi sono i ladri al padrone, essi che gli sfioran la parte, essi che gli spiantan le possessioni, essi quei che gli mandano il tutto male: tanto viene accecato dalla sua cupidigia quel ricco avaro, e sì nascosa gli resta nel fondo del suo cuore quella radice che egli tanto vitupera in quel degli altri: *Qui praedicas non furandum, furaris* (ad Rom. 2, 21).

VI. Nè più mitemente sono trattati i poveri da' mercanti, i quali, vendendo ad essi la roba in credenza, fanno poi loro questo bel privilegio, che, dachè non hanno danari, la paghino più cara che non fan gli altri. So che si difendono con que' titoli loro tanto speciosi, di lucro cessante e di danno emergente; ma non so se questi titoli si truovino però sempre di verità ne' loro contratti; e dubito fortemente che sieno lor molte volte un semplice uncino, di cui si vagliono per tirare a forza que' frutti che non arrivano a cogliere con la mano: dubito che più volte il vendere a credito non sia per' costoro perdita, ma guadagno; mentre in altra maniera (per la scarsezza la qual v'è di danaro) non venderebbono quasi nulla, s'essi volessero vendere il tutto a contanti (Do Lugo de Iust. et Iur. t. 2, d. 25, n. 89): dubito che molte volte altresì nè pur si verifici questo pericolo grande da loro appreso, di non esser pagati vendendo a tempo, perchè non di rado vogliono il mallevadore, e quasi che sia poco il mallevadore, vogliono il pegno (Molin. disp. 316); e tuttavia a titolo del pericolo a cui si espongono, di non rimborsarsi del suo, vendono la loro merce oltre il prezzo più rigoroso. Frattanto si spacciano poi per protettori de' poveri, e dicono che se non fossero essi, la povertà si vedrebbe morir di fame. Così coloro che fan cader l'elefante in un'alta fossa, e dipoi ne lo cavano a grande stento, mezzo fracassato e finito, si spacciano presso di lui come tanti suoi segnalati liberatori, e si fanno da lui servire in tutta la vita, non altrimenti che se da loro l'avesse sortita in dono. Ma Dio vi guardi ch'entri nel cuore di un uomo mai l'avarizia, perchè l'accieca di modo che nè pur vede ciò che vedrebbe una bestia. L'asina di quel Profeta sì eupido vide l'Angelo venirgli incontro con la spada in mano sguainata, e il Profeta medesimo non lo vide (Num. 22). Io vorrei però recare oggi un consiglio molto salutare a tutti i negoziatori; ed è, che ne' loro contratti, prima di concludere nulla, s'informassero bene da qualche dotto confessore di quello che sia loro lecito, o che non sia; perchè, quanto è più facile il non inghiottire alcun cibo, che non è facile il vomitarlo inghiottito, tanto pur è il lasciare star ne' contratti quel del compagno, che non è renderglielo dappoichè gli fu levato. Dall'altra banda il negoziare assai e non danneggiare altri nel suo negozio, è cosa molto difficile. *Si dives fueris, non eris immunis a delicto*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 11, 10). Se sarai ricco, non sarai esente di colpa; il che, se s'intende di chi possiede, molto più si dee intendere di chi acquista, come più soggetto ad errare: e però se egli non vuole errar, si consigli. In ogni contratto, tra la compra e la vendita, si pon di mezzo il peccato, come un palo incastrato tra muro e muro. *Sicut in medio compaginis lapidum palus figitur*, dice il Savio (Eccli. 27, 2), *sic et inter*  
 SEGNERI - Crist. Instr. P. I. 30

*medium venditionis et emptionis angustabitur peccatum*; quasi che l'ingiustizia tra que' due termini sia ridotta tanto allo strette, che non ne possa andar libera, benchè voglia. Di qua è tenuta forte dal compratore, di là è tenuta forte dal venditore; sicchè tanto è di lei verisimile ch'indi scappi, quanto è di un palo murato. Il compratore cerca de' vantaggi illeciti o nella scarsità del prezzo che offre, o nella debolezza delle monete. Il venditore procura di occultare i difetti della mercanzia ch'egli espone, e, interrogatone, non gli scopre altrimenti, eleggendo ad arte le botteghe prive di luce, affinchè meno possano comparirvi. *Inter medium venditionis et emptionis angustabitur peccatum*. Il peccato a quel bnio sta come in luogo dove non può far figura, onde vi rimane anche occulto. Un certo ricco mandò per limosina al santo abate Lanomaro quaranta monete (Sur. in Vita), le quali il Santo pose sopra l'altare, e quivi maneggiatele ad una ad una, le rimandò tosto indietro fino al numero di trentanove, con riserbarsene una sola, dicendo che quella sola era di buon acquisto, e che tutte l'altre erano di cattivo. Certamente, se vi fosse un'arte di separare la roba altrui dalla propria, come v'è di separare il gioglio dal grano, potrebbe essere che nelle case di alcuni negozianti, venendo al vaglio, si trovasse poco di netto. Almeno non si fa loro torto nel sospettarne, come non si fa torto a chi capita da qualche luogo appestato, col dubitar ch'egli non sia sano, anzi col volerne in pruova una rigida quarantena. Però gli antichi Tebani costumavano di non ammettere nel Magistrato veruno de' trafficanti, so per dieci anni prima non avea dismesso il negozio; giudicando eglino che tanto tempo vi volesse a purgare il sospetto dell'avarizia in una persona solita a negoziare (Arist. lib. 3 Polit. c. 3). Ed a loro favore potrebbe addursi il giudizio dell'Ecclesiastico, il qual dicea che *difficile exiit negotians a negligentia* (26, 28). È tanto l'uso fatto da chi negozia, a non mirar con la debita diligenza ciò che sia giusto o non sia, che prima di porre in mano le bilance della giustizia a lui pure, perchè lo amministri in pro d'altri, par bene il dargli del tempo assai da spogliarsi di sì malo abito. Ma questa negligenza medesima che così mostra, se non che molto di cose inique convien che sfugga dagli occhi in coul leggiera attenzione?

VII. Che se occulta è la peste dell'avarizia, anche quando con l'effetto passa all'esterno, giudicate quanto più occulta poi sarà quella che si trattiene tutta nel cuore col solo affetto. *In multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate*, dice Ezechiele (28, 16). Chi v'è che si rechi a coscienza di amare smoderatamente il danaro? Anzi ciò si stima saviezza, se non anche sapienza altissima. *Sapiens sibi videtur vir dives*, dice lo Spirito Santo (Prov. 28, 11). Chi possiede con grand'amore i suoi beni, non solo si stima savio, ma si stima anche sapiente; non solo dice che convien prevedere da lontano i bisogni della famiglia, ma che ciascuno è obbligato a tener conto del suo: onde per non perdero tanto pezzo di terra, quanto ne girerebbe d'intorno nella metà di un di una formica, imprende mille liti, concepisce avversioni, cova amarezze, e si vuol col ferro difendere niente meno che se si vedesse da un vero persecutore tracciare a morte: *Sapiens sibi videtur vir dives*. E tuttavia lo Spirito Santo ne ha bene altra stima, mentre dice che non v'è cosa più iniqua al mondo, che l'amar troppo il danaro: *Nihil est iniquius quam amare pecuniam* (Eccli. 10, 10). Bisogna avere un poco più di paura di quell'affetto

eccessivo che voi provate o nel mantenere il vostro, o nel moltiplicarlo, perchè troppo vi si può nascondere dentro di pravità. Quante volte il Signore nell' Evangelio riprese con acerbità i Farisei, non perchè fossero ladri, con usurparsi l'altrui; ma perchè erano avari, con amar troppo il proprio. Pensate poi che deo dirsi de' Cristiani a' quali sono scoperti per mezzo della Fede beni sì eminenti ed eletti, come i divini! Chi nasce con le dita attaccate insieme, non è sano, dice la legge: *Si quis digitis coniunctis nascitur, non videtur sanus esse, si incommodatur ad usum manus* (l. *Quaeritur*, § *Si quis digit. ff. de aedil. aedicto*). Crediatemi però certamente, che quando vi riputate di coscienza sana e sincera, solo perchè non vi pare di avere in casa roba di mal acquisto, errate molto nel giudicare di voi. Quelle dita attaccate sono un gran male; quell' amar tanto il denaro, quell' avere le mani strette e serrate a conservar quanto v'è, o quel non averle mai libere a dispensarlo, già vi condanna per infermi a bastanza, e non vi lascia passar per buoni Cristiani. *Non solum avarus est qui rapit aliena, sed qui cupido servat sua*, dico sauto Agostino (Serm. 196 do temp.). Il credero altrimenti, sarebbe un riputare che la persona non possa imbrociarsi nella propria cantina, per quanto vi stia d'intorno.

## II.

VIII. Ma facciamo vedere più apertamente la malignità di questa occulta radice dell' avarizia, con porre in campo la sua fecondità prodigiosa per ogni male: *Radix omnium malorum est cupiditas*. Se non che la somma fecondità si può arguire dalla somma occultezza: attesochè, quanto una radice va più profonda ad inoltrarsi sotterra, tanto poi manda più fronzuti e più folti i suoi rami all' aria: *Mittet radicem deorsum, et faciet fructum sursum* (Is. 37, 31). E vaglia la verità: chi può spiegar quanti mali vengano a pullulare ogni giorno dall' avarizia? Si può dir che vengano tutti: sì, replico, si può dire col santo Giobbe, che per questo si truovano al mondo de' peccatori, perchè si truovano delle ricchezze. *Quare impii vivunt?* Eccovi la ragione: *Sublevati sunt, confortatiq; divitiis* (Iob 21, 7). Le loro comodità servono loro di scalino per sollevarli ad ogni reo tentativo, e servono di sostegno per raffermarveli: *Sublevati sunt, confortatiq; divitiis*. Che sarebbe di un' ellera, se non avesse un muro dove attenersi, e d'onde sugar l'alimento? Caderebbe presto per terra, e calpestata da' passeggieri, le converrebbe marcire su la via pubblica. Ora, se i peccatori s'innalzano con la superbia, si dilatano con le soverchierie, e, disprezzati gli uomini, imparano a non rispettare nè anche Dio, tutto provieno da quel sussidio che presta loro la roba, e da quel sugo che ella lor somministra ad ogni capriccio.

IX. E che sia il vero, in due maniere si può considerare la cupidigia: o secondo ch' ella produce gli atti suoi proprii, o secondo ch' ella serve a tutte le altre passioni, affinchè producano i loro. Considerata nel primo modo, è radice di mille mali. Imporocchè, chi può spiegare quante ingiustizie si commettano per acquistare, quanto per conservare gli acquisti, e quante per avvantaggiarli? *Qui in multis factus est, multiplicat malitiam* (Eccl. 31, 10). Chi è intrigato in varie faccende, in varie cure, in varii contratti, tropp' è difficile che non sia pieno di colpe da capo a piedi: massimamente se a queste poi si cou-

giungano quei peccati che per tal capo si fan commettere agli altri. Figuratevi non più che un solo uomo ricco, il qual per via di regali e di raccomandazioni ottenga di tirare ingiustamente a lungo una lite, e di trattenerne la decisione. Chi può sommare il numero delle colpe di cui è cagione con questa sua prepotenza? Ogni volta che quella povera vedova si abbatte in costui, gli manda addosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle, lo chiama un cane, un Turco, un traditore, e più che un Giuda per la sua povera casa. Con questo latte ell' alleva poi la sua piccola famigliuola, la quale anch' essa, ad esempio della rea madre, concepisce uno spirito di vendetta somma nel cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell' oppressore, e non sa ragionare d'altro più che de' torti che ne riceve. Sicchè vedete quanto abbondante raccolta di peccati miete il demonio dalla maledetta radice dell'avarizia, piantata nel petto di quell' iniquo che litiga, e propagata nel cuore di quella vedova e di quella famiglia che rimane sopraffatta e sovraneggiata, a forza dell' oro altrui.

X. Ma questo è il meno: la copia grande de' peccati che provengono dalla cupidigia, è quando ella serve a tutte le altre passioni, perchè sortiscano i loro scellerati disegni. La superbia e l'avarizia si chiamano dalla Scrittura principio d'ogni male: *Initium omnis peccati est superbia* (Eccli. 10, 15): *Radix omnium malorum est cupiditas*. E l'uno e l'altro è verissimo, dice san Tomaso (2. 2, q. 84, a. 1 et 2); ma in differente maniera: imperocchè la superbia è principio d'ogni male nell'ordine dell'intenzione, e l'avarizia è principio d'ogni male nell'ordine dell'esecuzione. La superbia è l'architetto che fa il disegno, e l'avarizia è il capomaestro che appresta l'opere, e la materia ed i modi per eseguirlo. E in fatti qual genere di peccato voi troverete, a cui non possa concorrere un buon danaro? *Pecunias obediunt omnia*, diceva il Savio (Eccl. 10, 19): e però, se per amor di qualche ben temporale s'induce l'uomo a voltare le spalle a Dio, chiaramente si scorge che il denaro entrerà per lo più in queste colpe, o come fine che lo persuade, o come strumento che le facilita. Quei peccati medesimi che sono direttamente contra il Signore, se osserverete diligentemente, vedrete che quasi tutti nascono dalla cupidigia di avere. Vomita quel giocatore tali bestemmie che non potrebbero uscir peggiori da una bocca infernale. Ma chi gl'infiamma quella lingua sciaurata, se non la brama di guadagnare ch'egli ha, o la rabbia di perdere? Così pure d'onde nascono gli spergiuri sì facili ne' contratti, le false testimonianze ne' tribunali, le superstizioni, i sacrilegii, altre mille scelleratezze inaudite? A cercarne la vera sorgente, si troverebbe che sgorgano per lo più da sì sozza fonte: volli dire dall'avarizia: *Avaro nihil est scelestius* (Eccli. 10, 9). Quanto sono rari quegli omicidii che l'avarizia o non commetta ad altri, o non eseguisca di propria mano? Così pur è delle inimicizie rabbiose, degli odii, delle contumelie, delle calunnie, cattivi parti di questa pessima madre. E se la disonestà con una piena di fango allaga il Cristianesimo da ogni banda, ciascun può vedere che la cupidigia è quella che rompe gli argini a tant'orrida inondazione; giacchè col danaro si assalta, e per danaro cede all'assalto l'onestà combattuta. Anzi, quel che mi duole anche più, la mala educazion de' figliuoli (origine principale d'ogni altro male) in grau parte, se non in tutto, si debbe alla medesima voglia avara. Si accorge ben quella madre di quanto pericolo sieno le veglie e i va-

gheggiamenti della figliuola: ma per quella maledetta speranza di maritarla, mostra di non vedere ciò che ella vede. Quel padre, per attendere a' suoi negozii, abbandona la cura della famiglia, e lascia la briglia libera a' suoi figliuoli; e se bene potrebbe, con dar moglie a più d'uno, sanar la piaga della disonestà che fa marcia, non se ne cura, perchè l'interesse non gli consente che spendasi in questo balsamo. Si dice che l'utile della casa non comporta tante famiglie: e se i figliuoli frattanto si dannaranno, tal sia di loro; e tale sia di lei, se dannisi parimente quella figliuola, sposata in età tenera ad uomo vecchio, scontrafatto, scempiato, ma facoltoso. L'eredità che si spera, toglie l'orrore a tutti gli adulterii che possono derivare da un congiungimento più lecito che espediente. Basta che per sensale del matrimonio presentisi l'interesse con una borsa ben carica di contanti, ogni matrimonio è beato. Nè finisce qui tutto il male di un padre avaro. Si spinge da lui per forza agli Ordini sacri chi non è buono nè meno per servire alla messa, non che per dirla; e si procuran le chiese ancora e le cure per chi è ben atto a divorarsi la greggia, ma non a pascerla. O maledetta radice dell'avarizia! chi potrà mai raccogliere tutto il conto de' frutti pestilentissimi che produce? *Nihil est malorum, quod non cupiditas aut concipiat, aut parturiat, aut nutriet*, griderò con san Valeriano (Hom. 20 de avar.). In una parola: se i Cristiani o non sono, o non paiono Cristiani, datene la colpa all'interesse, e non errerete. Se sono tanto lontani da quello spirito che è proprio dell'Evangelio; se sono sì negligenti in fare orazione, in ascoltare la parola di Dio, in accostarsi a i sacramenti, in assistere a i sacrificii, troverete che la vera cagione è l'attacco inveterato alle cose temporali, per cui talora si viene a costituirlo in esse l'ultimo fine: onde apparisce che siccome quella terra la quale attende alla produzione dell'oro, è sterile di ogni altro provento; così quell'anime che si occupano tanto in accumulare, non sanno ridursi a far più bene che vaglia per l'altra vita.

XI. È detto noto, ma spaventoso de' Canonici (de consec. d. 1, c. *Vasa in quibus*), che in calici di legno consacravano già sacerdoti d'oro, ed ora in calici d'oro quei che consacrano, sono sacerdoti di legno. Ma che? Fu male introdotto il donare dunque alla Chiesa danaro in copia? Anzi da che riportarono più di gloria i Costantini, i Carli, i Pipini, che da tal atto? Il mal si è veramente quel che io dicea, cioè che dall'oro si genera l'avarizia, e l'avarizia col fare del mezzo fine, e del fine mezzo, trasmuta in tossico quel che fu dato ad antidoto di salute. Il danaro considerabile fu saviamente nella Chiesa ordinato a proteggere e a propagare il culto divino; e l'avarizia fa che il culto divino si ordini da più d'uno a far del danaro. Le simonie sì frequenti e sì fine lo fan palese, e non meno i lussi, coloriti sì bene dal giusto titolo di mantenersi il rispetto dovuto al grado. Però scrisse l'Ecclesiastico (31, 7) che l'oro, allo stato di chi serve all'altare, riesce, se non si bada, una mala trappola: *Lignum offensionis est aurum sacrificantium*. Guai, disse, a chi gli va dietro: *Vae illis qui sectantur illud*; ed affermò che non solo chi gli va dietro, ma ancor chi è poco prudente nel guardarsi da esso, vi perirà: *Et omnis imprudens deperiet in illo* (Ibid.). Par propriamente che tra l'amor del danaro e l'amor di Dio sia una tale opposizion di talento, che non si possano mai conciliare insieme: *Non potestis Deo servire et mammonae* (Matth. 6, 24); mentre l'appetito di avere (passione che può d'arsi la più veccente di tutto l'al-

tro) introduce a poco a poco nel cuore del Cristiano una tale disposizione alla iniquità, che lo fa stare preparato a commetterne di ogni genere, sol che ciò giovi al suo fine di farsi ricco. *Avaritia in capite omnium* (Amos 9, 1). Questo è quel primo mobile che tira al fin dietro sè tutti gli altri affetti, quasi tanto sfere inferiori: l'amor dell'oro.

### III.

XII. Almeno, se come si profonda e si pullulativa è questa radice della cupidità, non fosse poi altrettanto tenace, per non lasciarsi sbarbare dal cuore umano. E pure questo è il peggio che si ritrovi in sì brutto vizio: l'essere sommanente difficile ad emendarsi. E questa difficoltà proviene appunto da quelle due qualità già osservate nell'avarizia, come in radice, cioè dall'essere profonda e dall'essere pullulativa. Imperocchè, come primieramente si ha da curare un male che resta occulto per la profondità? L'avarizia, come abbiamo veduto, si nasconde sotto il manto della prudenza, della provvidenza e della parsimonia in pro del futuro; e però dite: quale speranza può esservi che guarisca? Anzi in cambio di guarire, sempre cresco ella più di malignità, e si avvanza con gli anni, e aumentasi con gli acquisti. Il prodigo, dice san Tomaso (2. 2, q. 119, a. 3), facilmente si può sanare col tempo; o perchè s'impoverisce, o perchè s'invecchia: ma l'avarò, per contrario, con l'andare innanzi negli acquisti, diventa più rapace, a guisa di un fiume, che quanto più mena d'acque, tanto più rode la sponda per dilatarsi; e con l'andare innanzi negli anni, diventa più sagace e più scaltro a ritrovar nuovi modi da moltiplicare il suo capitale, a guisa d'una piramide, che quanto più si allunga, più si assottiglia. Si aggiugne, che come ogni radice con gli anni va più sotterra, così fa questa: con gli anni si occulta più, perchè più si fa vigoroso il titolo del bisogno che la ricuopre; crescendo da una parte con gli anni le indisposizioni e le infermità, e calando dall'altra l'abilità di far nuovi accumulamenti. E così tanto più, come pur notò sau Tomaso (2. 2, q. 118, a. 5 ad 3), riesce l'avarizia, per questo capo di stare occulta, un male insanabile.

XIII. Il simile si dee dire per l'altro capo, dell'essere l'avarizia non sol profonda, ma ancora pullulativa, attesi i molti peccati che fa commettere, o per il danaro come per fine, o col danaro come con strumento. Che speranza vi è di guarir da tali peccati, se sempre più copioso è quell'alimento che gli nutrisco? Dicono i medici che le piaghe d'un idropico sono incurabili, perchè, consistendo tutta la cura delle ferite nel diseccarle, come si può sperar questo in un corpo che è sì ripieno di mali umori? Altrettanto dirò io de' peccati proprii degli uomini facultosi. Come farete a sanare la piaga dell'alterigia, dell'ambizione, della vendetta, della crudeltà verso i poveri, della disonestà, della dissoluzione, della gola? Non è possibile; perchè a sanarle converrebbe togliere loro quell'alimento eccessivo della roba che colui va sempre aumentando co i nuovi avanzi. *Aquas nutrierunt illum, abyssus exaltavit illum* (Ezech. 31, 4). L'umore soprabbondante di quest'idropico mantiene ogni genere di peccato; e quell'abisso di una sete insaziabile in lui di avere, gli dà il modo a peccar con riputazione e quasi con gloria.

XIV. Questa medesima indisposizione pernicioso, che rende incurabile l'a-

varo, per la gravezza della sua malattia, lo rende parimente incurabile per mancanza di medico, o non voluto, o non ubbidito. Un di costoro avrebbe bisogno di sentir delle prediche senza fine, e d'infiammarsi per quella via al desiderio delle cose celesti, e al disprezzo delle terrene. E pure chi è intrigato in trafficare e in tesoreggiare, non crede di aver mai tempo da ritrovarsi alla parola di Dio, come fanno gli altri: e quando bene vi sia presente, non l'ode. Certamente, che se nel tempo ch'io vi ragiono si facesse qui in chiesa un gran romorio, ancorchè io vi parlassi, voi non mi udireste, e stareste alla predica, e non ascoltereste il predicatore. Così interviene a questi spiriti oppressi dagli affari terreni: ancorachè stiano alla predica, è sì grande il romore cagionato dentro di essi da' pensieri c' hanno in mente, e dalle sollecitudini c' hanno in cuore, che non odono la parola di Dio, nè pur quando l'odono: *Audientes non audiunt*; se non anche vogliamo dire che l'odono veramente, ma per beffarsi tra sè del predicatore, come troppo semplice, mentre innalza tanto quei beni che essi nè curano nè capiscono. Così i Farisei, perchè erano avari, in cambio di muoversi alle parole del Redentore, se ne ridevano: *Audiebant autem omnia haec Pharisei, qui erant avari, et deridebant illum* (Luc. 16, 14).

XV. Rimarrebbe però abile a sbarbicare questa maledetta radice della cupidigia la mano del confessore. Ma pensate voi. Vanno quegli appostatamente a cercare chi non gl' inquieti con troppi scrupoli, anzi a cercare chi ponga loro un molle guanciale sotto de' gomiti, perchè più agiatamente stiano dormendo nel loro male. Che se all' impensata s'imbattano in qualche medico che saviamente disturbi ad essi una quiete così nociva, e minacci di negar anche loro l'assoluzione, se non se ne riscuotauo prontamente, e prescriva frattanto delle limosine per vincere l'avarizia, e per meritare il perdono delle altre colpe congiunte ad essa; si partono tutti mesti da quel confessionale, quasi indiscreto, e non vi ritornano più; come fece un tal giovane principale: *Quidam princeps* (Luc. 18, 18); il quale udendosi consigliare da Cristo a vendere ciò che aveva, e a donarlo a i poveri, se voleva acquistarsi in cielo un tesoro assai più stimabile del venduto, si partì malinconico dal Signore: *Abiit tristis*; e non tornò più ad interrogarlo di nulla; non perchè non fosse per altro disposto al bene, mentre egli avea custoditi sin da fanciullo i dieci Comandamenti: *Omnia haec custodivi a iuventute mea*; ma solo perchè era ricco notabilmente di patrimonio: *Abiit tristis; erat enim habens multas possessiones* (Matth. 19, 20 et 22). Argomentate però da questo medesimo, quale speranza possa rimaner di salute per chi si lascia dominare da questo affetto, sino al volere arricchire per vie non giuste, se tanto vi è da temer di qualunque ricco, benchè non fatto, ma nato. Io non saprei ritrovarlo sì agevolmente, mentre il Signore stesso ci fa sapere che è sì difficile: *Quam difficile qui pecunias habent, in regnum Dei introibunt* (Marc. 10, 23). Quanto difficilmente potran salvarsi quei che posseggono molto, e molto anche sono però posseduti da' loro beni! Certamente ci vuol la mano di Dio, e l'efficacia della sua grazia, la quale (come un olio di paradiso versato su questi polpi) gli distacchi dal loro scoglio diletto: altrimenti le parole degli uomini non fan nulla, e per quanto si esorti e si predichi e si protesti, i rimedii tutti riescono senza lena. *Qui aurum diligit, non iustificabitur* (Eccli. 31, 5). È un aforismo di medico che non

falla. Si son trovati de' ladri, che liberati di prigione per grazia, sono poi tornati a rubare peggio che mai. E l'esperienza ha mostrato che vi sono tornati, anche dopo la frusta pubblica, anche dopo la berlina, anche dopo il bando, anche dopo aver più anni pereìò remato in galea: sicchè pare che se, impiccati, fossero a sorte gl' iniqui tornati a vivere, sarebbero altresì tornati a rubare, anche dopo l' istessa forea, e quasi quasi col capestro alla gola. Tanto si stabilisce questa maledetta radice in un cuor di carne, invaghito de' beni falsi, solo che vi arrivi a far presa l' *Apprehenderunt mendacium et noluerunt reverti* ( Ier. 8, 5 ).

XVI. Mi sapreste voi dire, per qual cagione l'apostolo san Paolo ( ad Eph. 5, 5 ) desse all' avarizia nome d' idolatria, *idolorum servitus* ? Forse perchè l' avaro è simile agl' idolatri nella materia che venera, che sono i due metalli di maggior pregio ? *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola, ut interirent* ( Osea 8, 4 ) ; o forse perchè mette in primo luogo la roba, esercitando, per conservarla e per crescerla, quegli affetti che dovrebbero esercitarsi solamente nel culto del vero Dio ? *Commutaverunt veritatem Dei in mendacium, et coluerunt* ( ad Rom. 1, 25 ). Credo di sì: perchè, a mirar bene, con tre atti specialmente mostriamo di tenere il Signore per nostro Dio: col credergli, con lo sperare da lui ogni felicità, e con l' amarlo sopra ogni bene possibile. Ora gl' interessati fanno una religione sacrilega della loro avarizia: e prima la dimostrano nella fede che hann'essi tanto malvagia, mentre più credono all' interesse che a Dio, giudicando che con servire a Dio mancherà loro tosto dimolte cose: là dove se solo attendano ad avanzare e ad accumulare, non mancherà loro nulla. Poi la dimostrano al pari nella speranza, la qual essi fondano su le ricchezze assai più che su l' aiuto divino; ond'è che stimandosi sufficienti a sè stessi, nulla più da Dio riconoscono il loro bene, che se egli non avesse ne i fatti umani veruna parte con la sua provvidenza. E finalmente la mostrano nella carità infernale, della quale ardon, verso i loro guadagni, amandoli come un bene sovrano e sopraceleste, il qual contenga ogni bene, o stando apparecchiati per ogni leggiero acquisto a disprezzare la divina amicizia. Così è, non si può negare. Per tutti questi capi viene giustamente l' avaro intitolato idolatra. Ma io sono di parere che egli ancora si meriti questo nome per quella difficoltà straordinaria che ha di emendarsi, quasi che tanto ci voglia a convertire un uomo interessato, quanto a far cambiar religione ad un Infedele. È di mestieri metter mano a i miracoli, non altrimenti che se nel cuore di lui si avesse nuovamente a piantar la fede.

XVII. Un certo riccone ( Collect. v. *Acar.* ) che, accolto di gran danaro, amava più di serbarlo a i bisogni proprii, che d' impiegarlo a sollevare gli altrui, fu, non so come, sorpreso un giorno da un accidente improvviso, e se ne morì: che però venne a i suoi parenti in pensiero di far aprire il cadavere per riconoscere la cagione di morte sì repentina; ma quando nell' aprirlo gli vanno a cercar le viscere, fu tra queste veduto mancare il cuore, con una maraviglia estrema di tutti, da che si sa che il cuore è come la prima pietra che si getti dalla natura nella fabbrica augusta del corpo umano; e che di più, come sempre egli è il primo a vivere, così pur è l'ultimo sempre a morire. Che che ciò siasi, il cuore su quell' atto non fu trovato, ma fu bensì trovato poco dappoi. Imperocchè nell' aprire la cassa de' danari da distribuirsi agli eredi,



ecco mirano in essa un cuore tra gli artigli di un fier dragone che lo lacerava in più luoghi; e, mentre spaventati si tirano però indietro, sentono che il dragone parlando con voce umana: Quest'oro, disse, e quest'argento è quel prezzo per cui l'amico mi ha venduto il suo cuore; onde io, come padrone, ne posso fare quel che voglio e godermelo. Eccovi un idolatra delle ricchezze che, amando l'interesse sopra ogni bene, teneva il cuore dove aveva il tesoro: *Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit* (Luc. 12, 34); e per non levarlo di là, non si era guardato di lasciarlo in preda al diavolo, quando lo potea tanto meglio donare a Dio. Ma così va. L'avarò vuole in questo ancora procedere da idolatra: in non far caso dell'anima. *Hic*, così di lui l'Ecclesiastico (10, 10), *hic et animam suam venalem habet, quoniam in vita sua projecit intima sua.*

## IV.

XVIII. Chi non temerà però, dilettezzissimi, di un nimico così potente? *Videte, et cavete ab omni avaritia*, dice il Signore in san Luca (12, 15). Aprite bene gli occhi, se non volete ingannarvi. Non è prudenza, non è provvidenza quella che vi fa dimenticar dell'anima vostra, e del fine per cui fu creata da Dio: è una passione cieca che vi occupa tutto il cuore, e vi offusa ad un tempo tutta la mente, affinchè non conosciate quel danno che vi sovrasta, immenso ed irreparabile. Vi dà ad intendere di arricchirvi, e vi spoglia ad un'ora de' veri beni, o facendovi commettere de' peccati, da' quali vi conterreste; o impedendovi le opere buone, le limosine, le divozioni quotidiane, le messe, le missioni, le prediche, la frequenza de' sacramenti, ed altri sì forti aiuti, per cui verreste agevolmente a salvarvi. Però, come il primo male dell'interesse si è non voler vedere, conforme a quello che già dicemmo: *Qui quaerit locupletari, avertit oculum suum*; così il primo rimedio ha da essere questo: voler vedere, *videte*.

XIX. *Videte dunque, videte*; alzate un poco, o dilettezzissimi, gli occhi, e non gli tenete sì fissi su questa misera terra, quasi che foste ancora voi tante talpe, le quali a mirar cielo temono morte. Siete figliuoli di Dio, eredi del paradiso, coeredi di Gesù Cristo; e però non dovete adorar più nè la terra, nè qualsisia de' suoi beni, ma calpestarli. *Didici terram calcare, non adorare* (Clement. Alex. admon. ad Gent.): così dee dire ogni Cristiano, ricordevole dell'eccelsa sua dignità. I cacciatori non possono sopportare che l'elefante consumi quei bianchi denti d'avorio solo in ricavar dal terreno qualche sordido cibo, come sanno anche far gli animali immondi (Pier. lib. 2 Hierogl.). E potrà sopportarsi che i Cristiani impieghino la nobiltà delle loro potenze capaci di Dio, solo in empirsi di un bene così fangoso e seccioso, come è il danaro? Lascisi ciò a chi non crede.

XX. *Videte, et cavete ab omni avaritia*. Il Signore dice che vi guardiate dall'amor del danaro. *Cavete*; e voi, per contrario, stimate che beato sia sol chi più l'ama e chi più ne abbonda. Qual de' due s'inganna pertanto nel giudicare? Il Signore, o voi? *Aut Christus fallitur, aut mundus errat*. Imparate una volta a riconoscer la verità ed a ricredervi. Non riponete più nel calendario de' Beati quei soli che abbondano di beni temporali: *Beatum dixerunt populum cui haec sunt* (Ps. 143, 15). Più tosto riponetevi quei che gli lasciano a chi li vo-

le : *Beatus qui post aurum non abiit* ( Eccli. 31 , 8 ). E massimamente badate a ciò , quando discorrete co' vostri figliuoli teneri , ne' quali imprimate e incidete tanto altamente le vostre massime , che le ritengono in capo fin alla morte. Più tosto che incitarli a prezzare i beni caduchi , dite lor col santo Tobia ( 4 , 23 ) : *Pauperem quidem vitam gerimus , sed multa bona habebimus , si timuerimus Deum* : al presente , figliuoli miei , non abbiamo gran facoltà ; ma temete pur Dio , ubbiditelo , veneratelo , mettete pure sempre l'anima in primo luogo , e non dubitate di niente : sarete da Dio provveduti a bastanza in questa vita , che tra poco avrà fine ; e con soprabbondanza infinita sarete poi arricchiti e aggranditi nella futura , che dura sempre.

XXI. *Cavete ab omni avaritia*. Guardatevi , come da un nimico mortale , da ogni genere di avarizia. *Ab omni* : da quella che è avida dell'altrui , e da quella ancora che è troppo amante del proprio ; dalla esteriore e dalla interiore ; da quella che trascorre all'effetto , e da quella che fermasi nell'affetto ; da quella che si oppone alla giustizia , e da quella altresì che si oppone alla liberalità : *Ab omni*. E ricordatevi che san Paolo , insieme co' ladri , escluse dal paradiso ancora i tenaci : *Neque fures , neque avari , neque rapaces regnum Dei possidebunt* ( I ad Cor. 6 , 10 ). Troppo è difficile che ritorni l'anima a Dio , dappoichè si è data a correre dietro l'oro. Due Faraoni furono percossi da Dio con possente braccio : l'uno che rapì la moglie ad Abramo , per libidine ; l'altro che oppresse il collo a gl' Israeliti , per interesse. Or notate. Il primo , appena tocco dal flagello divino , si riconobbe , e restituì la femmina tolta ; ma il secondo s' indurò sotto le percosse come un rospaccio , e mai non desistè dal perseguitare il popolo eletto , finchè nell'atto stesso di farlo con più furore , non lasciò la vita sommersa nel suo mar Rosso. Questo ci fa conoscere apertamente quanto ci convenga temere dell'avarizia , e quanto guardarsene ; perchè se ella s' inoltra nel nostro cuore , e se ne impossessa , lo renderà incorrighibile ed insensibile : insensibile a' beneficii divini , incorrighibile a tutti i risentimenti.

XXII. Ma come si potrà conoscere , direte voi , se io nel mio cuore nutrisco un'avarizia dannosa , o una giusta cura dovuta al carico di chi sia capo di famiglia ? Non è difficile , risponde santo Agostino : *Habes , et concupiscis ? plenus es , et sitis ? Morbus est* ( scrm. 5 de V. D. ). Come si conosce la sete naturale di un uomo sano dalla sete maligna di un uomo idropico ? Ecco : la sete naturale con una buona bevanda si appaga ; la sete d'idropisia con una buona bevanda si accresce. Se vi contentate di vivere secondo lo stato vostro ; se chiedete a Dio che nè ridondanza vi porga , nè povertà , ma il congruo sostentamento ; se vi soddisfatte di una moderata raccolta , e ne ringraziate il Signore , con accertarvi che se maggiore fosse buona per voi , maggiore ve la darebbe : la sete è di uomo sano , perchè si sazia. Ma se , non contenti mai della vostra sorte , più tosto anelate sempre a innalzarvi , a illustrarvi , a salir di stato ; se vorreste sempre abbondanza nella raccolta , per empir bene il granaio , e dopo la raccolta vorreste la carestia per vendere con vantaggio ciò che serbaste ; se co' poveri trattate sempre a tutto rigore , senza vedervi mai pieni , tanto che basti , del loro sangue : cercate pure un buon medico il qual vi curi , perchè voi state male , e mal gravemente. Questa è sete di avaro , cioè d'idropico : *Avarus non implebitur pecunia* ( Eccl. 5 , 9 ). E questa sete non si risana

mal con l'aggiugnere, ma col diminuire; non con l'aggiugnere le ricchezze, ma col diminuire la cupidigia. Datevi a fare molte limosine, secondo lo stato vostro, incominciando ad amare quei beni che sono i veri, sì perchè ci rendono buoni, sì perchè non possono esserci mal rapiti. L'orige è una bestia selvaggia nell'Africa, che ha sempre sete, e pure ha nelle sue viscere un tal liquore che vale ad appagare ogni sitibondo (Plin. lib. 10, c. 73). Così sono gl'interessati: sono bestie, perchè non si servono nè della ragione, nè della Fede; e sono bestie selvagge, perchè sono nimici di tutto il genere umano, bramando che tutti gli altri s'impoveriscano per arricchire essi soli; hanno una perpetua sete di accumular sempre più; e pure hanno dentro di sè il modo di contentare, se vogliono, questa sete, non sol per sè, ma per altri, distribuendo amorevolmente quello che han radunato, e moderando per questa via quella voglia eccessiva di possedere che gli tormenta.

XXIII. *Videte, et cavete ab omni avaritia.* Tal è l'insegnamento che vi dà Cristo. Voi ponetelo dunque in esecuzione. Ed a tal effetto vi vaglia questo ricordo, con cui vi lascio. Fidatevi assai di Dio. Questa è la cagion principale dell' esservi tanti avari, massimamente nel popol basso: la panca che loro manchi da vivere. Ma no: *Sunt mores sine avaritia*, dice l'Apostolo (ad Heb. 13, 5), *contenti praesentibus; ipse enim dixit: non te deseram, neque derelinquam.* Affinchè i vostri costumi non sieno avari, vi basti ciò che Dio vi porge al presente, unito alla fede del suo soccorso in futuro. Avete dunque a temere che Dio vi manchi? No, no, non sarà possibile: *Non deseret, neque derelinquet.* *Non deseret*, per la provvidenza generale che tiene di tutti gli uomini: *Non derelinquet*, per la provvidenza speciale che ha molto più di chi spera in lui. E che voler di vantaggio? Su la terra appagatevi del presente: quando anelato al futuro, anelate al ciclo.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOSETTIMO

### *Sopra la Restituzion della roba altrui.*

I. La roba altrui, prima che ella sia tolta, è un'esca piacevole, ma da poi che sia posseduta, si cangia in laccio. Così ci avvisa l'Apostolo (I ad Tim. 6, 9): *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli.* Il demonio, qual pratico uccellatore, propon tal esca, congiunta al fischio di una suggestione insidiosa, che dice: Rubala; e dipoi fa vedere che quello che pareva esca, non è più esca, diventa rete; perchè quando l'anima incauta, dimenticata la nobiltà del suo posto, si abbassa a terra condiscondendo agl'inviti di farsi ladra, ecco che il demonio l'è sopra, e la ferma in modo che non la perde mai più, nè viva, nè morta: non viva, perchè l'ha in poter per la colpa da lei contratta; non morta, perchè l'ha in poter di poi più per la dannazione. Misero però quel Cristiano che si lascia, qual uccello stolto, adescare dall'amore di quello che non è suo, ed entra, con rapirselo, in questi lac-

ci l'io considero l'anima di lui avviluppata da due impossibilità che mi danno orrore. Una assoluta, l'altra morale. È impossibile assolutamente che si salvi chi non vuole restituire il mal guadagnato: ecco la prima. È moralmente impossibile che voglia restituire il mal guadagnato chi lo possiede: ecco la seconda. Attendete, affine di spaventarvi utilmente anche voi dagl' iniqui acquisti che vi danno un pomo, e vi rubano il paradiso.

## I.

II. Potrebbe a talun sembrare che io perda tempo, ponendomi a dimostrare che la restituzione della roba altrui sia necessaria per la salute. Ma non lo perdo; perchè la ignoranza di molti Cristiani rende oggi necessario a spiegarsi ciò che per altro dovrebbe a tutti essere più che noto. Non manca chi si figuri che la restituzione sia penitenza imposta dal confessore; e che però stia in mano di lui il diminuirla, il dividerla, il torla affatto. Non è così. La restituzione è un atto indispensabile di giustizia, comandato dalla legge di Dio, affluè con esso si ristorino i torti recati al prossimo (S. Th. 2. 2, q. 62, a. 1). Con ciò facilmente appariscono le ragioni, per cui si è mosso il Signore a comandare che si restituisca; e le più speciali son due: l'una è l'amore di lui verso la giustizia, e l'altra l'amore all'uomo.

III. Primieramente l'amor della giustizia fa che il Signore comandi la restituzione. Imperocchè, che altro fa chi toglie l'altrui, che guastare il bell'ordine delle cose? Quando Iddio nel promulgar la sua legge vietò il rubare, *non furtum facies* (Exod. 20, 15), pretese che la creatura si tenesse all'istesso tempo e soggetta al suo Legislatore, e unita al suo prossimo: al Legislatore soggetta per ubbidienza, ed al prossimo unita per carità. Ora questo buon ordine rompe ingiuriosamente chi vuole ciò che non è suo. Conciossiachè quanto al primo, non è Dio il padrone altissimo di tutte le sustanze distribuite variamente da lui a questo ed a quello, secondo il suo gran volere? Come dunque v'è chi, disponendo a piacer suo di quelle anche da Dio vietategli, mostra di volerne lui essere più padrone che non è Dio? Questo è un turbare la giurisdizione suprema con un attentato arditissimo, qual è usurpare a sè il dominio diretto contra la volontà del Sovrano. E quanto al secondo, chi non vede che con rapir l'altrui viene l'uomo subito a distaccarsi da quel suo prossimo, cui la natura e la grazia fanno a gara di unirlo più che si può? Non fare ad altri quello che non ami fatto a te stesso, dice la legge naturale, inserita ne' nostri cuori: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne aliquando alteri facias* (Tob. 4, 16). Diportati verso gli altri, come vorresti che gli altri si diportassero verso te, dice la legge evangelica, intonata alle nostre orecchie: *Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* (Luc. 6, 31). E tuttavia l'uomo rapace, senza dar mente a queste voci sì forti, vuole per ogni modo fare al suo prossimo ciò che non comporta dal prossimo farsi a lui; volendo che altri lascino intatto a lui ciò che egli possiede, e non volendolo egli lasciare agli altri. Chi può però spiegare a bastanza quanti scompigli procedano tutto il dì da questo disordine, e quanto per tale avidità vengano turbate le cose e umane e divine? Per questa avidità giunge l'uomo a tener l'oro in luogo già di suo Dio, amandolo, adorandolo, ed obbedendogli più che al suo stesso Creatore: per

questa si sconvolge la pace delle famiglie, per questa la quiete de' regni, per questa la concordia dell' universo: *Remota iustitia, quid sunt regna nisi publica latrocinia* (Aug. lib. 4 de Civit. c. 4)? Per tanto come poteva il Signore, sì amante dell' ordina retto, permettere uno sconcerto sì grave senza rimedio? Non potea farlo: e però dopo aver dato il comandamento, che non si tolga; soggiunge subito l' altra parte dell' istesso comandamento, che si restituiscia ciò che fu tolto; quasi dica: Se mai guasterete questo bell' ordine, tornate a rimetter le cose nel loro sesto; rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio; mostrate di riconoscermi per padrone col restituire, so già mostraste di non riconoscermi per padrone nel torre; tornate a rannodare quel vincolo di carità che strappaste, distaccandovi dal vostro prossimo, quando a lui faceste quel torto che non amavate mai farsi da lui a voi: *Reddite omnibus debita* (ad Rom. 13, 7). Eccovi dunque il primo motivo che ha la legge nella restituzione da lei voluta: l'amor del buon ordine; essendo il buon ordine sempre sì caro a Dio, che lo fa comparire in ciascuna delle sue opere a meraviglia: *Quae sunt, a Deo ordinata sunt* (v. 1).

IV. L' altro motivo di questa legge è l'amore che Dio porta agli uomini. Questo fa che il Signore ponga come una salvaguardia a tutti i beni posseduti da noi, affinché ognun gli rispetti. Quando il generale assicura la casa di chi che sia, guai a quel soldato sì temerario che ardisce di svaligiarla! Iddio dunque con la sua autorità si è posto di persona intorno agli averi del vostro prossimo, e vi vieta severissimamente il farvene usurpatori. E mirate con qual caldezza! De' dieci Comandamenti, co' quali ha Dio promulgato il suo beneplacito, tre soli ne impiega a ricordarci il debito che abbiamo di onorar lui, e sette ne impiega per proibirci il molestare il prossimo nostro: tanto i nostri interessi gli sono a cuore! Mostra egli di preferirgli in un certo modo a' suoi proprii: inentre pone quasi più di attenzione in ciò che riguarda il nostro utile, che non in ciò che riguarda il suo culto, benchè divino. Che se poi queste leggi sì amabili vengano per sorte a violarsi, tanto che, non ostante il divieto espresso fatto da Dio, riceva il prossimo ne' suoi beni alcun danno; soggiugne il Signore un altro comandamento a rinforzare il primo e a ridirizzarlo, e vuole che il danno si risarcisca con rimettere il prossimo in quel possesso pieno e perfetto, d'onde ingiustamente si era dispodestato. Così fa per appunto un accorto capitano, il quale con doppia fortificazione munisce un posto di gran riguardo, affinché se sia la prima sforzata dall' inimico, sottentri l' altra a fermare l' impeto ostile.

V. Per tanto chi vorrà darsi a credere che una legge sì ragionevole, stabilita sopra l'amore che Dio porta all' equità, e sopra l'amore che porta all' uomo, debba mai dispensarsi in grazia dell' avarizia? Non accade sperarlo: non sarà mai; no, mai mai. Quegl' iniqui acquisti medesimi non fann' altro che gridare alle orecchie di chiunque gli ha: *Redde quod debes*, rendici, rendici; nè v'è modo di fare che mai s' acquietino. Fu già a san Medardo rubato un bue, al cui collo pendeva un campanello, conforme all' uso. Condusse a casa il ladro, tutto contento, la bestia tolta, e, postala nella stalla, il campanello seguì sempre a sonare; sicchè venendo la notte, dubitò 'il furbo che questo gli facesse la spia col suono incessante, e l' empi di fieno. Ma credereste? Non lasciò però il campanello di fare strepito, come prima; onde il ladro lo staccò

dal collo del bue e lo mise in terra, e il campanello di terra ancora sonava; lo rinchiuso nella cassa, e nella cassa pure seguì a sonare: sicchè atterrito il mal uomo, ricondusse la bestia al Santo, e il campanello allora si ammutolì (Sur. 8 iun.). Figuratevi dunque che tutta la roba ingiustamente posseduta da chi che sia, dà sempre un sì fatto suono, che se non è udito dalle orecchie di chi la tolse, è udito dalla coscienza: e fate quanto volete, non v'è altro modo da quietare un romore sì fastidioso, che la restituzione. Iddio non si appaga con meno. Si promulghino pure indulgenze, vengano giubilei, vengano grazie, ritornino gli anni santi, Iddio si contenta bensì di lasciare in mano de' sacerdoti la distribuzione de' tesori appartenenti al suo santissimo sangue; fa arbitri de' suoi diritti i suoi ministri, gli fa plenipotenziarii per accordare la pace co' peccatori, e per condonar loro i debiti tutti delle ingiurie che furono usate a lui; ma non rimette già in mano loro all'istesso modo le ingiurie recate al prossimo, o almen la soddisfazione che per queste un tal prossimo può volere. In una parola, dice san Tomaso (4. dist. 15, q. 1, a. 5), il sacerdote non tiene verun arbitrio sopra la soddisfazione dovuta all' uomo, perchè il sacerdote non è vicario del prossimo, è vicario puro di Dio: e così se avete promessa a Dio per voto una tal somma di danaro, il sacerdote può sciogliervi questa obbligazione, o dispensandola affatto, o permittendola in opera meno grave; ma se dovete una tal somma al prossimo vostro, il sacerdote non ha forza veruna di liberarvi da questo nodo: convien pagare: *Redde quod debes*. Che più? La morte stessa, che tronca il legame sì stretto del matrimonio, non ha virtù da rompere questo ancora della restituzione. Ond'è, che se morisse un di voi, e poi per merito di qualche Santo risuscitasse, non sarebbe egli tenuto a star più con la moglie che dianzi avea, perchè il vincolo del matrimonio dura solo fino alla morte (ad Rom. 7, 2): e pur sarebbe tenuto a pagare i suoi debiti interamente; perchè il vincolo della restituzione è insolubile, è inestrigabile, ed è più forte che non è il braccio della medesima morte. Mirate dunque con che ritorte legate voi la vostra anima, quando vi usurpate punto di quello che non è vostro! Vi ponete in una necessità o di restituire o di danararvi, senza che da sì dura necessità vi possa liberare mai altri, che l'impotenza. In questo caso solo si rompe il laccio da sè, senza che veruno vi ponga mano: *Laqueus contritus est, et nos liberati sumus* (Ps. 123, 7): o dirò meglio, in questo caso solo il laccio non si rompe, no, ma si allenta: mentre vi lascia liberi finchè duri tale impotenza, e dipoi non più; se l'impotenza cessa, o restituire, torno a dire, o dannarsi. Adoperate quanti mezzi volete per la salute, aiutatevi, affaticatevi: non fate nulla. E che sia il vero, osservate come rimangono inutili, senza la restituzione, due mezzi principalissimi che ci sono dati a salvarci, e sono l'orazione e i sacramenti.

VI. Figuratevi un uomo il qual possenga quel d'altri senza volerlo restituire: ancorachè spenda il misero in orazione gl' interi giorni, se non si raccomanda a questo fine di ottener forza o facoltà da compir le sue obbligazioni, io dirò che egli sparge le voci al vento. *Cum multiplicaveritis orationem non exaudiam*, dice Iddio (Is. 1, 15): Mi farò sordo alle vostre preghiere anche assidue, anche accumulate. E perchè, Signor, tanto sdegno? Eccovi la ragione: *Manus enim vestrae sanguine plenas sunt* (ib.); imperocchè, segue Dio, le vostre mani sono piene di sangue, cioè piene d'ingiustizie, piene di angherie,

picne di angosce recate al prossimo; come si cava da ciò che aggiugne il Profeta, dove addita il rimedio da fare che tali suppliche sian possenti. Ed oh quanti si truovano, che hanno piene non pur le mani, ma tutte le loro vesti di questo sangue de' poverelli, spremendo indebitamente la gente bassa, o trattenendo ingiustamente a chi serve, o a chi stenta la sua mercede! *Panis egentium, vita pauperum est*, dice l' Ecclesiastico (34, 25): il pane è la vita de' poveri che non hanno altro, se non che quanto si vanno guadagnando co' loro sudori. Ora chi li defrauda di un tal pane, che credete essere? È un reo di sangue: *Qui defraudat illum, homo sanguinis est* (ib.), perchè non si distingue da un micidiale: *Qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt* (v. 27). Se dunque un di tali uomini alza le mani al cielo lorde di questo sangue, non meno caro di quello che è nelle vene, stimate voi che otterrà pietà dal Signore, e non più tosto affretterà contro di sè la vendetta? *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis* (Prov. 28, 9). Chi si tura le orecchie per non udire una legge sì ragionevole qual è questa, di dare a ciascuno ciò che gli sia dovuto, rende con tal durezza esecrabili le sue suppliche, mentre ricorda a Dio che non usi misericordia a chi nè anche vuole usare giustizia. *Si enim iudicium sine misericordia fiet illi qui non fecit misericordiam, quale iudicium fiet illi qui fecerit et rapinam* (S. Anselm.)?

VII. L' altro mezzo efficacissimo per la salute, sono i saoramenti, e singolarmente quel della Penitenza, che è un bagno sempre aperto per le anime fatte lorde: *Fons patens domui David in ablutionem peccatoris* (Zach. 13, 1). Ora questo fonte di vita si avvelena da per sè stesso chiunque trattiene quel d' altri indebitamente. Imperocchè non è questo un far penitenza, dice santo Agostino (ep. 54 ad Maced.), ma un simularla, con ingannar sè medesimo a proprio costo: *Si res, propter quam peccatum est, reddi potest et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur*. E la ragione è manifessissima; perchè chi non restituisce mentre egli può, stima più la roba che Dio; onde non è disposto a ricevere da lui perdonanza: nè si può dire che lasci efficacemente il peccato chi lo commette attualmente, non acconsentendo alla legge che grida: Bendi ciò che tu hai di non tuo. Una gran disgrazia è di certo, quando un povero peccatore muore senza la confessione. Ma non vi pare una disgrazia forse maggiore, quando un peccator si confessa, e nondimeno per colpa della sua avarizia non gode il beneficio che vien dalla confessione? Alza la mano il sacerdote, a cui non è noto il cattivo stato del misero penitente; alza la mano, e con voce da spaventare l' inferno, e da metterlo tutto in fuga, dice: *Iot' assolvo*. E pure in cambio che all' ostinato usurpator dell' altrui si rompono le catene, le catene si vengono a raddoppiare: mentre il Signore pronunzia un' altra sentenza dal suo gran trono, e dice a' ministri: *Su, legate a costui le mani, legate i piedi, e gettatelo nel profondo: Ligatis manibus et pedibus eius, mittite eum in tenebras exteriores* (Matth. 22, 13). Che gioverà per tanto talora al meschino l' aver cercato un confessore fatto a suo modo, o l' averlo ingannato con rappresentargli le cose diversamente da quel che sono? Converterà pagare un breve e scarso guadagno con un immenso ed infinito supplizio, senza riparo. Il rimedio era restituire per tempo, quando una tale restituzion potea farsi, e quando il farla era un mezzo richiesto di necessità alla salute: *Cum conservare iustitiam sit de necessitate salutis, consequens est, quod restituere id quod*

*iniuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis* ( S. Th. 2. 2, q. 62, a. 2 ). Non accade altro : o restituire , o danarsi. Così la giustizia grida dal suo inappellabile tribunale , e così dal suo grida pure la carità , offese egualmente da chi ritien più l'altroi.

VIII. Che vi pare però , dilettissimi , di questa prima impossibilità che vi ho detta ? È assolutamente impossibile che si salvi chi non vuole adempir la restituzioue , con ristorare ogni danno recato al prossimo ingiustamente. Non vi pare che si ponga volontariamente in un alto laccio chiunque arricchisco con la roba non sua ? *Involutae sunt semitae gressuum eorum* , dice Giobbe ( 6, 18 ); *ambulabunt in vacuum* ( se pensano uscire altronde da tali angustie , cho donde entrarono ) ; *et peribunt* , con perdersi , per non perdere i loro acquisti.

## II.

IX. Così è certamente , direte voi ; ma come si è tolto quel d' altri , così può parimente restituirsi : che è scappare appunto da' lacci per quella via per cui vi si capitò. E non ha dubbio che con questa folle speranza alletta spesso il demonio gl' interessati , rappresentando loro che tolgano puro , perchè dipoi renderanno. Ma questo è uu consigliare l' uccello a entrar nella ragna , su la fidanzata di romperla , quando è per lui tanto meglio non v' incappare. Dio vi guardi dal cader mai in questi lacci , perchè io considero come impossibile moralmente l' uscirne più. Per intendere appieno quella somma difficoltà che costituisce questa morale impossibilità di restituire , conviene in primo luogo penetrar bene la natura dell' avarizia , secondo i suoi principii chiamati intriuseci.

X. L' avarizia , dice san Tomaso ( 2. 2, q. 118, a. 6 ) , è un vizio che sta in mezzo tra i peccati puramente spirituali e i peccati puramente carnali. Per ragioni dell' oggetto , entra fra i peccati carnali ; e per ragion del diletto , entra fra i peccati spirituali. Onde , secondo questo discorso , ella partecipa degli affetti brutali e degli affetti diabolici , e però costituisce un misto di somma forza. Ditemi un poco : per qual cagione il fulmine è sì violento ? Perchè egli unisce in sè terra e fuoco. Dal fuoco ha la furia , e dalla terra il peso a ferire. Tanto avviene alla passione smoderata di avere : unisce in un misto la natura di più vizii contrarii , come abbiain detto , onde acquista uua violenza sopra ogni credere impetuosa.

XI. Oltre a ciò , le altre passioni promettono solo un bene particolare. L' ira promette il piacere della vendetta , l' invidia promette il piacere della vittoria , l' ambizione promette il ben della fama applauditrice ; e così nel resto. Ma l' amor della roba promette tutti i beni ad un tempo , e tutti i piaceri derivanti da tali beni , perchè il danaro si stima valere a tutto. *Pecuniae obediunt omnia* ( Eccl. 10, 19 ) ; e però l' interesse nell' apprensione degli uomiai non è un bene particolare , ma è un bene universalissimo , che gli accoglie tutti ad un fascio , se non in atto , almeno in virtù. *Denario utimur quasi fideiussore ad omnia habenda* , dice il Filosofo ( 5 Ethic. ).

XII. Di più , i beni che si propongono all' altre passioni , sono ordinariamente amati da noi , non più che in riguardo nostro. Per sè solo ama il diletto sensuale quel disonesto , per sè il vanto quel borioso , per sè il vino quel



bevitorc, per sè la vivanda quel ghiotto: ma nell' avarizia non è così. Il danaro che ella promette, si ama dall' avaro a sè stesso, si ama alla moglie, si ama alla prole, si ama alla prosapia, si ama al casato; e così amasi quasi con tanti cuori e con tante cupidità, quanti sono i fini a cui s' ama.

XIII. Finalmente l' oggetto degli altri vizii più di leggieri si muta; ma l' avarizia ha l' oggetto suo permanente; non muoiono le possessioni ( come muore la donna amata dal sensuale ), non muoiono le ricchezze; almeno vivono più di noi negli scrigni; e però riman sempre in piè l' oggetto dell' interesse finchè siam vivi, e, sto per dire, dappoi che già siamo ridotti in cenere; amandosi che serve a noi negli eredi, non ancor nati, ciò che più non potrà servire a noi nella nostra persona morta.

XIV. O gran passione dunque che è l' avarizia! *Insatiabilis oculus cupidi in parte iniquitatis, non satiabitur donec consumat arefaciens animam suam* ( *Eccli. 14, 9* ). E difatto vedete come ogni giorno cede all' amor del danaro ogni altra forza di amore. È così naturale, dice Plutarco ( *l. de frat. amore* ) che duo fratelli sian tra loro di un medesimo genio, come è naturale che siano tra sè simiglianti occhio con occhio, orecchio con orecchio, mano con mano. Però chi sperasse di trovare maggior corrispondenza in un amico straniero che in un fratello, par che sarebbe come chi si persuadesse di camminar meglio con un piè di legname, che non con un piè di carne. Certamente quell' aver sortito comune l' istesso sangue per essere generato, comune il medesimo ventre per abitarvi, comune la nascita, comune l' educazione, comune lo stato, comuni le sustanze, comune la compagnia, dovrebbe unire in tal maniera due fratelli carnali, che, a vederli in discordia, si avrebbe a riputare un prodigio d' immanità. E pure di tali miracoli se ne mira ogni giorno, mercè l' interesse maledetto che ne fa subito più che non se ne vuole: onde ne' tribunali non sogliono regnar mai liti più imperversate, che tra' fratelli. Da una medesima rupe nascono spesso due fiumi, e appena nati cominciando a dividersi, quanto più corrono, tanto più si allontanano l' un dall' altro. Così interviene al Tigris e all' Eufrate, due de' maggiori fiumi del mondo che, appena sorti dalle medesime montagne di Armenia, si spartono incontanente con voltarsi le spalle alla disperata, senza riunirsi mai più. Altrettanto fanno giornalmente i fratelli ancora Cristiani; e se non si partiscono appena nati, è perchè non sono capaci ancor di possesso. Nel rimanente appena è morto il padre, che ecco sossopra tutta la casa: ognuno vuole riconoscer il suo; ognuno si duole che gli vien fatto torto; sono fratelli, e sono nimici; e il sangue stesso in cambio di servire per nutrimento di amore, serve per alimento di sdegno più pertinace; perchè in somma, come dice Tertulliano ( *advers. Gnost.* ); il primo fratello a ciascuno è l' interesse: *Nescit propinquitatis iura cupiditas, sed propria utilitas, haec frater est*. Quello che si dice poi de' fratelli tra loro, può dirsi de' figliuoli co' padri, de' padri co' figliuoli, tra' quali sono irreconciliabili le discordie, solo a cagione dell' insaziabile cupidigia di avere, più potente presso degli uomini, che non è la congiunzion di ogni parentela: *Homines magis cognati sunt pecuniae, quam corporum* ( *Clem. lib. 6, Strom. c. 1* ).

XV. Con questa bestia dunque ha da contrastare chi ha da restituir. Dee vincere una passion sì veemente, come abbiam ora mostrato: una passion che può dirsi una serpe alata, mentre si strascina per terra co' vizii carnali, e

si solleva in alto co' vizii diabolici; una passione che non eccita vergogna, ma vanagloria, mascherandosi da prudenza; una passione che comincia fin da' primi anni, ne i quali i padri instillano nell' animo de' figliuoli una stima grande de' beni terreni, chiamando beati quei che gli posseggono in copia, e miserabili quei che ne vivono privi; una passione che cresce sempre con gli anni, anzi con gli acquisti medesimi, giacchè, come dice Aristotile ( lib. 7 Polit. c. 1 ), ancorachè ciascun possa credere di avere a bastanza di virtù in sè, e a bastanza di credito, di autorità, di affezione presso degli altri, non v' è però chi stimi sì agevolmente di avere a bastanza pure di roba: una passion finalmente, che è fomentata dall' inferno a gran segno, siccome quella che gli fruttifica sì buona raccolta di anime a lui dovute. Un santo sacerdote ( Collec. dist. 9, ex. 38 ) con doppia forza e del grado e della bontà violentava il demonio a manifestarsi per la bocca di un invasato, il quale, stretto a parlare: Tre siamo, disse, a tormentare costui. Il primo di noi ha per ufficio di serrare la bocca; e l' esercita con coloro che tolgono ingiustamente la roba d' altri, affinché per vergogna d' esser tenuti ladri non palesino al confessore la loro colpa. Il secondo ha per ufficio di serrar loro il cuore, affinché, se pur la palesino, almeno non se ne dolgano cordialmente, com' è dovere. Il terzo ha per ufficio di serrar loro la mano, affinché, se pur la palesano e se ne dolgono, non arrivino però mai all' atto di restituire effettivamente ciò che hanno tolto. Ed oh quanti di questi indemoniati sono tra' Cristiani che, dopo aver superati i due primi ostacoli per cui tenevano da sè lungi la grazia, non vincono giammai l' ultimo, con una vigorosa e verace restituzione! I venti di terra ( Bacon. Hist. Vent.) non sorgono in sì gran copia come i venti che nascono dalle paludi, ma sono più durevoli e diuturni. Tanto avviene nel caso nostro. È vero che dalle paludi del senso sorgono tentazioni più copiose e forse anche più universali; ma non mai tanto contumaci, quanto quei turbini che vengono dalla terra profonda dell' avarizia. Mi rapporto al testimonio dell' esperienza. *Non facile de avaritia triumphat, de quo semel avaritia triumphavit* ( Petr. Bless. serm. 14 ). Certo è che negoziar con avidità, e non aggravar la coscienza di mali acquisti, è cosa difficilissima. *Qui festinat ditari, non erit innocens* ( Prov. 28, 20 ): appunto come un affamato che, per avidità d' ingurgitamento, poco attende a scegliere i cibi che ha da mangiare, e poco mastica quei che mangia. Ora di tanti che negoziano in sì sregolata maniera, quanto pochi troverete voi che rendano il malo acquisto, e toruino a vomitar quel cibo nocivo di cui già si aggravarono la coscienza! Così pure tante ingiustizie, del continuo commesse ne' tribunali, ci fanno scorgere che da nessun luogo si vede andare oramai più sbandito il giusto, che da quello ov' è professato: tante liti mosse dall' avarizia, mantenute dalla prepotenza, allungate anni e anni dalla vendetta, opprimono ingiustamente i men facoltosi, e danno il tracollo co' donativi a quelle bilance, che là pendono più donde più ricevono. Trovatemi un poco altrettante restituzioni. Santo Agostino racconta ( homil. 19, de verb. Ap. c. 10 ) che, mentre egli dimorava nella città di Milano, un pover uomo trovò una borsa piena di dugento monete d' argento, e subito attaccò un manifesto in diyersi lati, per cui faceva noto di aver trovato questo danaro: sicchè in poco tempo colui che l' avea perduto, dati i contrassegni sicuri, richiese il suo, e fugli restituito con fedeltà. Allora il padrone, tutto contento, cavò fuori di

quella borsa venti delle monete trovate, e le offerse al povero per sua mancia. Ma il povero ricusolle, con affermare che nulla egli pretendeva da ciò che era tenuto fare in coscienza. E l'altro: Almeno, soggiunse, accettatene diece di puro dono; e queste ancora ricusò quel buon uomo. Almeno cinque: e questo pure non volle. Allora quasi adirato il padrone, gittò la borsa per terra; e Se voi, disse, non volete accettare nulla del mio, io mi dichiaro che nè anche ho perduto nulla; e già si partiva: sicchè, costretto quel povero a gradire la cortesia, pigliò in mano il danaro offertogli, e l'andò subito a ripartir tra mendicci. Quale battaglia si trovò mai somigliante a questa? *Quale certamen, fratres mei?* Il mondo tutto appena era degno teatro di sì bello spettacolo, di cui spettator degno era solo Dio: *Theatrum mundus, spectator Deus*. Ma dove sono quei che rinnovino spesso un simil conflitto, a scorno dell'avarizia? Appena trovata una cosa, si asconde subito; e in cambio di cercare il padrone con ansietà, si teme incontrarlo. Sicchè vedete che, per quanto abbondino le obbligazioni di rendere, radi affatto sono coloro che vogliano compir queste obbligazioni con mano pronta.

XVI. Primieramente si dice, *non posso*; e il non posso vuol dire, m'è duro, m'è difficile: voglio guadagnare qualche altra cosa di più, con quello ancora che non è mio. Una delle persone che sono odiate grandemente da Dio, è il ricco bugiardo: *Divitem mendacem*. Ora questo ricco bugiardo è quel che dice, *non posso*. Ma non è vero; non vuole. *Si dixeris: vires non suppetunt: qui inspector est cordis, ipse intelligit* (Prov. 24, 12). Se si avesse a ritrovar modo da pigliarsi uno sfogo, da promuovere uno stravizzo, da restituire un affronto, maggiore ancora di quel che si ricevette, si troverebbe subito quanto accade, nè si direbbe, *non posso*. Andate di verno a una fontana gelata, si dice che non v'è acqua; ma non è vero: fate che spiri un fiato d'Austro, ecco che corre subito in abbondanza. Così ad un ardor di passione si scioglie senza dimora quel che avea congelato la crudeltà. E in pruova si vede che i più doviziosi pagano i loro debiti men degli altri che son più poveri. Le capre, quando sono magre, sono feconde; e quanto più ingrassano, più diventano inabili a partorire (Plin. lib. 8, c. 50).

XVII. Oltre a ciò, quei che sì nmanamente passano a sè medesimi questa seusa, *non posso*, come buona, come bastevole; che vuol dir dunque che sono sì poco disposti a passarla ad altri? Anche quel poveretto che dee pagarli, dice loro, *non posso*, e lo dice con più ragione; e tuttavia non segli ammette per valido un tal parlare, ma si costringe, se non ha latte, a dar sangue: gli si mandano i birri a casa, si spoglia per fare il pegno, appena gli si lascia tanto di paglia su cui dormire. E non è questo avere in mano quella bilancia ineguale che tanto il Signore abborre? *Statera dolosa abominatio est apud Dominum* (Prov. 11, 1): pagare il suo dovere con tanto di negligenza, e ricercarlo con tanto di austerità! *Pondus aequum voluntas eius* (ib.). Se bastasse ogni leggiero incomodo a potere lecitamente differir la restituzione, non vi sarebbe mai tempo nel quale un tal precetto obbligasse a farla, mentre il restituire fu sempre grave. Convieni che l'incomodo sia tale e tanto, che superi notabilmente l'incomodo del creditore nell'aspettare; sicchè, secondo la diritta ragione, il creditore in tal caso avesse a concedere una tal dilazione, se gli fosse chiesta, e non l'avesse a negare (Less. de Inst. lib. 2, c. 13, dub. 1, n. 21).

XVIII. Fingete poi che uno di costoro, riconosciuta la obbligazion che lo strigne, prometta al confessor di restituire: non truova mai la via di ridurre ad esecuzione la parola datagli. Il compasso sta fermo con un piè in terra, e con l'altro si muove dove volete. Così pur è di costoro: purchè non sieno costretti a restituire presentemente, non hanno difficoltà a promettere di restituire in futuro quanto a voi piace; perchè il futuro, come dipinto, non dà loro pena; ma il presente, come vero e vivo, la dà grandissima. Vi sarà taluno che da molti e molti anni prometterà a tutti i confessori la restituzione quasi già prossima, e non la manterrà mai a veruno. O che cattivo frutto di penitenza quello che mai non giugne a maturità! È opinione di varii che la natura non abbia per le madri determinato alcun tempo al parto: ond' è che in una di loro fu giudicata fin da' Romani legittima la sua prole, benchè in capo a tredici mesi: *Quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur* (Plin. lib. 7, cap. 5: Sennert. lib. 4 tom. 2, de Part. tardo). Pare che tra costoro tale opinione sia la corrente; se non che i loro portati sono non solamente di molti mesi, ma di molti anni. Nascono spesso dopo la madre morta; e se hanno a nascere innanzi, convien a forza strapparli loro con fatica indicibile dalle viscere perchè nascano. Nel resto è uno stupore veder tante anime piene di roba altrui, che sempre stanno in atto di partorire per le promesse che fanno a' confessori di rendere quanto prima, e tuttavia stanno sempre col parto addosso, per non porre mai le promesse in esecuzione. *Questo è il maggior travaglio ch' io m' abbia* (dicono al confessore): *Credete, Padre, che io non vi pensi? Lo voglio fare, e ve lo prometto.* Ma se il confessore risoluto non dice: Andate prima a compire il vostro dovere, e poi tornate a me per l'assoluzione; non v' è pericolo che la compiscano mai: morranno sopra parto, ove ben campasser cent'anni; perchè l'avarizia, togliendo tutto il vigore alla volontà, fa che da questa mai non distacchisi il pagamento benchè maturo.

XIX. Vero è che la cagione di questa ingiusta dilazione, oltre l'avarizia, è in gran parte ancor l'ignoranza. Imperocchè si danno costoro a credere che, per soddisfare alla legge di Dio, basti aver volontà di restituire una volta quando che sia: e pure non basta. Il precetto della restituzione è parte affermativo e parte negativo (S. Th. 2. 2, q. 62, a. 8 ad 1): parte dice, *rendi*; e parte dice, *non ritenere*: onde non solo obbliga a far la restituzione, ma obbliga a farla tosto. Per tanto l'istesso ritenere quel d' altri indebitamente, ancorchè si abbia vera intenzion di renderlo; l'istesso, dico, è come rubarlo di nuovo. *Non multum interest*, gridano i sacri Canoni, *praesertim quoad periculum animae, detinere iniuste, ac invadere alienum* (Conc. Lat. sub Inn. III, c. 39). Il Signore non dice sol che paghiate, ma dice che se dovete pagar la sera, non aspettiate a pagar la mattina: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane* (Lev. 19, 13): ed altrove: *Eadem die reddes ei pretium laboris sui* (Deut. 24, 15). Onde siccome a chi tiene un carbone acceso in palma di mano, non basta che egli dica: Ho proposito di gettarlo; bisogna che il getti subito, altrimenti il carbone sempre più scotta, e fa maggiore la piaga; così non basta il proposito di restituire il mal guadagnato, convien restituirlo di fatto, quanto più presto moralmente si può; altrimenti si sta continuamente aggiungendo peccato a peccato con questa iniqua dilazione, almeno ogni volta che si appresenta l'opportunità di troncarla, e pur

si trascura. Tutte le fiere hanno nel crescere una loro misura certa, salvo che il coccodrillo: questo tanto seguita a crescere quanto vive. Ora fate ragion che una simile differenza passi tra gli altri peccati e il peccato di chi rubò. Il micidiale, a cagion di esempio, poi che ha riposta la spada nel fodero, non termina alla sua colpa; il disonesto vel pone dapoichè ha voltate le spalle alla mala pratica: e così dite pure degli altri eccessi in cui non si può negar che la colpa vive finchè non è confessata; ma non però segue a crescere. Nel furto non è così. È il furto un peccato che cresce a ogn'ora; e per esso, mentre il ladro ancor tiene le mani ferme, pur segue a rapir l'altrui, ritenendo ingiustamente ciò che ha rapito. In una parola, il non rendere è un peccato incessante; è un fiume di peccati che a guisa d'onde succedono gli uni agli altri; è un combattimento perpetuo contra la legge divina, senza depor punto l'armi: e in virtù di questa successiva ingiustizia, come si dice di Dio che ad ogni momento ci crea, perchè ad ogni momento ci conserva; così può dirsi che chi non rende l'altrui, lo tolga ad ogni momento, mentre in ogni momento lo tien per sè.

XX. Ma che direm poi di coloro che vogliono restituire quando morranno? quasi che non sappiano maturare le loro risoluzioni se non a similitudine delle sorbe, cioè quando comincino a imputridire: tenendo frattanto il reo guadagno sì stretto, finchè stan sani, tra l'unghie che, come a' grifi, non si possa lor togliere dalle grasse, se non vien la morte a tagliarle con la sua ronca. O che sciocchezza, se voi pur siete di quei che così dispougono! Lasciamo star che la morte vi potrebbe sorprendere all'improvviso. Lasciamo star che gli eredi potrebbero non eseguire ciò che ordiate. Concediamo tutto quel più di felicità che bramate a' vostri disegni: che importa ciò? Se potete frattanto restituire, e voi non restituite, in cambio di sciogliere la coscienza con le promesse vostre magnifiche, ma future, la legate ogni giorno più. *Si res ablata reddi possit et non reddatur, poenitentia non agitur, sed simulatur.* La vostra penitenza è una penitenza da scena che muove a riso i demonii accorsi a mirarla; e la vostra confessione è una confessione mascherata, mentitrice, ingannevole, che non solamente non placa Dio, ma lo provoca a più di sdegno. Gran lode in vero, lasciare di divorare i poveri quando non v'è più denti da rosicar le loro sostanze! Sono biasimate le limosine stesse, serbate all'ultimo, non come limosine, ma come differite sino a quell'ora: ond'è che san Basilio già disse a chi però rimaneva di farle in vita: Non vedi, misero, che ciò è un volere essere liberale con gli uomini, quando non avrai più che fare con esso loro? *Heu miser! tunc liberalis cum hominibus eris, cum amplius inter homines non ages* (Hom. in Div.). Giudicate ora voi se saranno lodevoli allor le restituzioni. Zaccheo, pentito davvero, non disse: *Si quid aliquem defraudavi, reddam quadruplum*; disse, *reddo*; e però ottenne di subito la salute: *Hodie salus huic domui facta est* (a Deo) [Luc. 19, 8 et 9].

XXI. E pure oh quanto da lui discordano alcuni! Perchè se essi talora restituiscono, miriamo un poco se con ciò tutti si sciolgano a sufficienza da questo laccio intrigato del malo acquisto. Primieramente fauo i più di loro come fa il mare, che dopo avere assorbito le navi intiere, appena ne rende pochi avanzi alle spiagge, e quelli anche laccri. Così, dico, fanno costoro. Dopo avere rovinata più d'una famiglia, spolpata più d'una comunità, spogliata più

d' una chiesa , si argomentano , con un misero avanzo del reo guadagno , di compire al loro dovere , e creano un confessore che condisenda a una tal determinazione ; e , ritrovatolo , si stimano già però sicuri in coscienza. Narrasi che il cocodrillo , dopo aver divorato l' uomo , si espone come morto su l' arena con tutta la bocca aperta : dove un uccellin viene a volo , e gli ritoglie gli avanzi rimastigli tra' denti lordi di sangue e gli porta via ( Plin. lib. 8, c. 25 ). Mi pare appunto quel che interviene a qualche confessore nel caso nostro. Capita , non so come , a' suoi piedi un uomo crudele contro de' poveri , che dopo aversene divorati più d' uno , si getta quasi morto di pentimento dinanzi a lui : e pur non è poco se riesce al confessore ritogliere da quelle zanne divoratrici quel che rimane attualmente di roba altrui ; perchè nel rimanente quello che è digerito , quel che è distrutto , quello che colui già mescolò con la roba propria , non v' è forza che faccia renderlo , benchè quello pur sia dovuto di sua natura , al pari del resto.

XXII. Nè solo riescono comunemente manchevoli le restituzioni nella quantità in cui dovrebbero farsi , ma ancor nel modo. Tutta la restituzione si compisce con dare un poco di limosina alla chiesa , alla cappella , a un altare , o pur con fare celebrar qualche messa. Ora se ben la limosina val per restituzione , quando non si conosce il padron della roba , o quando a lui non restino eredi che sostengano più per lui le sue parti e la sua persona ( S. Th. 2, 2, q. 62, a. 5 ); tuttavia , quando per contrario voi sapete assai bene a chi è fatto il danno , niuna limosina basterà a disobbligarvi in coscienza , dove anche ad emulazion di Zaccheo , poc' anzi lodato , voi dispensaste la metà de' vostri beni fra' poverelli : che però vedete che egli non fu contento di dire a Cristo : *Ecce dimidium bonorum meorum , Domine , do pauperibus* ; ma di più aggiunse in termini molto espressi , *et si quid aliquem defraudavi , reddo quadruplum*. Perchè intendeva egli bene che la limosina , per copiosa che sia , non dee confondersi con la restituzione. Pensate poi se dalla restituzione potrà scusarvi la limosina vostra , che è così tenue. Fosse pur copiosissima , non importa. Uno è quello che tu hai nudato , dice santo Agostino ( ser. 19 de verb. Ap. c. 4 ) , un altro è quello che tu rivesti ; uno si rallegra per la roba che tu gli dai , l' altro piagne per la roba che gli levasti : or quale crediamo noi che il Signore vorrà ascoltare? la voce di chi addomanda misericordia in virtù della tua limosina , o la voce di chi addomanda giustizia? Certamente che l' obbligazion di giustizia va preferita a quella di carità : onde più sarà udito chi grida contro di voi per li danni che ha ricevuti , che chi parla a pro di voi per la liberalità che venite a usargli ; se pure si può dire liberalità , far limosine di rapine.

XXIII. Figuratevi poi che si restituisca nella dovuta quantità , e alla dovuta persona : dove mi ritroverete chi renda i danni provenienti da quell' azione ingiuriosa ? Aveva Uladislao re di Pollonia ( Ziez de illust. Ger. Vir. c. 89 ) fatte alcune rappresaglie ne' beni ecclesiastici , ed ammonito da santa Edvige , sua consorte , dell' ingiustizia , comandò che il tutto fosse restituito. Bene sta , disse la santa Regina ; ma chi renderà a quei meschini le loro lagrime ? *Pignora quidem reddemus agrestibus : caeterum lacrymas illorum quis reddet ?* Io mi contenterei però che non si tenesse conto delle lagrime de' poveri giornalieri che aspettano il suo , purchè si tenesse conto almeno degli scappiti che han sofferti nell' aspettare. Se quel pover uomo fosse stato soddisfatto al suo tempo ,

avrebbe su la raccolta provveduto con vantaggio il sostentamento per la famiglia; ed ora che da quel ricco avaro gli è stata differita ingiustamente la mercede, convien che paghi la roba il doppio più di quel che l'avrebbe pagata. E pure chi rende a costui e alla sua povera casa, non dirò i pianti che han fatti in sì duro indugio, ma i puri danni? L'avarizia non lascia che vi si pensi; e quando la coscienza pur voglia portare il lume per far conoscere una ingiustizia sì chiara, si fermano gli occhi in terra, e non vi si bada: *Oculos suos stauerunt declinare in terram* ( Ps. 16, 11 ).

XXIV. Che vi pare però, dilettezzissimi, di un laccio sì terribile e sì tenace, in cui sta avvinto chi tien roba non sua? Laccio terribile, per la prima impossibilità assoluta di potersi salvare chi non vuol rendere; e laccio tenace per la seconda impossibilità morale, che voglia rendere chi si è lasciato legare. Ben ebbe ragione il Savio dov'egli disse: *Qui congregat thesauros lingua mendacii* ( cioè con le falsità, con le frodi, con le bugie, dette in confessione a chi vuole obbligarlo a rendere ) *impingetur ad laqueos mortis* ( Prov. 21, 6 ); perchè se non sono questi lacci di morte, quali altri sono?

XXV. Ma non vi sarà dunque rimedio per simil turba di prigionieri? Dovrassi con Tertulliano ( do Poenit. ) chiamare da noi questa generazione di ricchi, anime già condannate all'eterno fiamme? *Divites praedamnati*? Vi è rimedio da rompere questi legami ancora, purchè la persona si risolva di farlo in tempo. Il primo rimedio serve per allentarli; ed è avvezzarsi a consideraro che il dispendio, il quale è per provenire dalla restituzione, si potrà risarcire a più doppii per altra via: e tal è la limosina fatta de' beni proprii, non degli altrui. Questa sì che frutta oltre modo, sì moltiplicando gli averi in questa vita presente, come ha promesso il Signore, e sì preparando un tesoro eterno in paradiso a chi se l'è comperato con quella caritativa beneficenza. Questa fede, avvivata dall'esercizio, potrà far cambiare ad un uomo tenace e il modo di accumulare e l'oggetto: il diverso modo sarà spargere, e non ritenere per faro acquisto; e il diverso oggetto saranno le ricchezze immortali che non han fine; e così quel cuore, avido insieme e tenace, temendo di perdere tanto frutto, impiegherà agevolmente il suo capitale a un banco infallibile, ove si accorga che non perde impiegandolo, ma che cambia, e cambia in meglio con un immenso vantaggio, avendo per debitore l'istesso Dio. *Quid enim esse potest ditius homine, cuius profitetur Deus se esse debitorem* ( S. Zeno serm. 2 do Avar. )?

XXVI. L'altro rimedio per rompere affatto questi legami, è concepire un desiderio vero di salvar l'anima. L'amore, quando è grande, spegne qualsivoglia altro affetto; a guisa di una fiamma maggiore, che spegne la minore. Per tanto, se comincerete ad amar l'anima come si conviene, qual dubbio v'è che vincerete quest'affetto disordinato di ritenere quel che dee puro un dì rendersi? Fissatevi però seriamente in quelle belle parole del Signore: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* ( Matth. 16, 26 )? Che giova all'uomo guadagnar l'universo mondo, se frattanto si perda l'anima? Tanto più che qui non si tratta nè anche del mondo tutto, ma di un mucchio, per così dire, della sua polvere; cioè di un guadagno tenuissimo e trivialissimo, che tra poco vi sarà rapito ancor dalla morte.

Un povero cane corre una mezza giornata dietro una lepore, e si sfiata; e poi appena egli l'ha raggiunta, che se la vede levar di bocca; sicchè per premio di tutte le sue fatiche non gode al fine se non l'odor della preda. Eccovi quel che raccoglie un ricco miserabile da' suoi acquisti, tracciati con tanto affanno: appena gli ha raggiunti, che gli son tolti via dalla morte, e vanno in mano di un erede, che in pochi giorni dissipa allegramente in giuochi e in golosità ciò che s'è radunato in molti anni con tante angosce. E un guadagno così meschino sarà mai prezzo degno della vostr' anima? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua* (Ibid. v. 26)?

XXVII. Aggiungete, che bene spesso la roba, trattenuta ingiustamente, consuma il rimanente, che pur era di buon acquisto. V'è questa diversità fra la lana tagliata da una bestia morta, e la lana tagliata da una bestia viva, che la prima si consuma da sè, geuerando de' tarli che se la rodonno; là dove l'altra più tosto va aumentandosi ed avanzandosi. Or questa medesima differenza passa tra gl'iniqui acquisti e i legittimi. Gl'iniqui da sè medesimi vanno male; i legittimi o si manteugono, o si migliorano. *Ne erigas oculos tuos ad opes quas non potes habere*: Non ti venga voglia, dice il Signore, d'acquistare quei beni che non puoi posseder con buona coscienza: *Quia facient sibi penas quasi aquilae, et volabunt in coelum* (Prov. 23, 5), perchè quando saranno in man tua, metteranno l'ali, e si voleran via da te, lasciandoti doppiamente deluso e per quel getto che hai fatto de' beni eterni, e per la perdita che sei tu niente meno costretto fare de' temporali. O cambio dunque infelice! Vendere un Dio, come Giuda, e non acquistar nè pure il denaro per cui vendetesi! Se non che, si acquisti quanto si vuole, dovrassi chiamare acquisto, e non distruzione, quello che costa la salute dell'anima? Qui non v'è mezzo: o restituire, o dannarsi. La roba d'altri è una catena di ferro, che non solamente vi lega co' suoi nodi, come la corda, ma vi opprime anche l'anima col suo peso.

XXVIII. Un certo conto (Baron. an. 1055 ex ep. B. Petri Damiani ad Dominicum) avea rapiti alla chiesa di Metz alcuni campi, e gli avea, morendo, lasciati a i proprii figliuoli, finchè di mano in mano era l'iniquo acquisto passato già infino al decimo erede: quando da un sant' uomo fu veduta una lunga scala giù nell'inferno, per cui di grado in grado scendevano in quel profondo questi ingiusti possessori, che, non ostante le intimazioni de' sacerdoti, non avevano mai voluto alla chiesa rendere il suo. Mirate che bell' acquisto per quella casa infelice! E somigliante sarà il vantaggio che caveranno dal trattenere le restituzioni quei che sono allacciati in qualunque modo di roba altrui. *Foenus pecuniae funus est animae*, dice san Leone papa (scr. 6). O restituzione, o dannazione. E un tuono tale non è tuono bastante a rimettervi in miglior senno? I cocodrilli, benchè sì avidi, come sopra dicemmo, de' corpi umani; contuttociò, spaventati alle grida della gente, vomitano i corpi poco divorati (Plin. lib. 8, c. 25). E si troverà chi si atterrisca sì poco a questa dinunzia di dannazione eterna, di dannazione inevitabile, di dannazione imminente, che non s'induca a rendere ciò che ha tolto? O restituzione, vi replico, o dannazione. Sarà ben dunque insensato più d'una bestia chi voglia più tosto perdere tutto sè, che perdere il suo; anzi che perdere quello che non è suo,



ma che suo si fa con appropriarselo ad onta del padron vero. *Quid prodest homini, si mundum univcrsum lucrctur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

## RAGIONAMENTO VIGESIMOTTAVO

### *Sopra i Giudizii temerarij.*

I. Non v'è mestiero fra gli uomini più arrischiato, che quel di giudice. Siccome ad insegnar con chiarezza non basta sapere, ma conviene in un certo modo soprassapere; così a giudicare con sicurtà, non basta una saviezza semplice, vi si richiede una saviezza, per dir così, sovrappina. E pure mirate: nel mondo non si fa altro che giudicare, cioè, che qualificar le azioni del prossimo, che dannarle, che diffinirle: tanto che san Giovanni Climaco ebbe a dire (in Scala), che il demonio non ha altro impiego che questo sopra la terra: o tentare, perchè si peccchi; o tentare perchè si giudichi che altri abbia peccato: *Peccare nos daemones urgent; aut si non peccaverimus, iudicare peccantes.* Così in ogni lato si alza subito un tribunale: un sospetto si reputa per esame; un sentore si riceve per evidenza; e non sol non ammettesi appellazione, ma il reo si truova qui condannato senza esser nè meno citato a dir sua ragione; e prima che incomincisi la sua causa, è già terminata. Ora sappiate, dilettissimi, che Dio non vuole tanti giudici al mondo: vuol esser solo. E però io vi dinuncio in suo nome, che andiate lenti in assumere queste parti; perchè chi giudica temerariamente il suo prossimo, non altro ad un'ora fa, che dannar sè stesso: *In quo iudicas alterum, teipsum condemnas* (ad Rom. 2, 1).

### I.

II. Prima tuttavia di vedere l' iniquità di questi giudici audaci (che sarà il primo punto del mio discorso), conviene porre in chiaro ciò che s' intenda per giudicare altrui temerariamente. Adunque altro è il dubbio, altro il sospetto, altro il giudizio. Il dubbio è una sospensione d'animo, senza inclinare più ad una parte che all'altra: il sospetto è un consenso sievole: il giudizio è un consenso fermo. Figuratevi che il vostro discorso sia come una bilancia in mano della ragione. Se la bilancia sta in bilico, eccovi il dubbio: se la bilancia appena piega da una parte più che da un'altra, eccovi il sospetto: se la bilancia dà il tracollo, eccovi il giudizio. Ora nel dubbio e nel sospetto, se sieno mal sussistenti, vi sarà peccato veniale, ma non più oltre, almeno ordinariamente (S. Th. 2, 2, q. 60, a. 3 in c.): e così non intendo io per ora parlar di questi. Io parlo di quel giudicio assoluto che la nostra mente forma senza ragione sopra la vita altrui. E dissi senza ragione; perchè quando gl' indizii sono violenti, e le presunzioni sono valide a giudicare, si chiama giudizio prudente, non temerario, nè il consentirvi allora è peccato. Se una vedova ammette in casa ogni genere di persone senza riguardo; se parla sboccatamente con gli u-

*SEGNERI - Crist. Instr. P. I.*

mini che a lei vengono; e se, non contenta di chiederlo loro in prestito de' danari, accetta facilmente da chi proferte, da chi presenti; è difficile il riputarla una tortorella scompagnata che pianga la perdita dolorosa del suo consorte. Però l'Apostolo disse: *Quorundam peccata manifesta sunt, praecedentia ad iudicium, quosdam autem subsequuntur* (I ad Tim. 5, 24); perchè alcuni peccati son sì notorii, che non han bisogno di pruove, nè di processi, come altri n'hanno: si accensano assai da sè (S. Th. in hunc loc.). Vero è che in questi casi medesimi conviene aver carità, e scusar l'intenzione (forso men rea di quello che ci apparisce), se non può scusarsi più l'opera; ed incolparne o la fragilità del senso, o la forza della suggestione, se non può scusarsi nè anche l'intenzione, già chiara per tutti i segni. In ogni evento, conviene rammemorarsi che noi pure siam peccatori, e peccatori che, trovandoci in simili circostanze, saremmo forse caduti più bruttamente: a guisa di una donna che non ardisce riprendere di codardo il marito che torna a casa fuggente dalla battaglia, mentre ella è consapevole a sè medesima che non avrebbe provato in sè nè men cuore da vestir l'arme. Ma, per rimetterci in via, quello che intendo oggi io di riprendere, non è questo. È quel mal costume di molti poco timorati di Dio, che condannano francamente le azioni del loro prossimo al debil lume di conghietture non sufficienti. E per mostrarvene l'ingiustizia, osservate che tre cose si richieggono in un buon giudice: autorità, scienza e giustizia (S. Th. 2. 2. q. 60, a. 2). Senza autorità, il giudizio sarà usurpato; senza scienza, sarà inconsiderato; senza giustizia, sarà perverso. E tutte e tre queste cose io farò vedervi che mancano in chi giudica altrui temerariamente.

III. Manca in prima per tanto l'autorità e la giurisdizione propria di giudice. Le leggi non vogliono che un eguale abbia imperio sopra un eguale, ma sopra un inferiore: *Par in parem non habet imperium*. E se è così, come dunque voi giudicate il vostro fratello? *Tu autem quid iudicas fratrem tuum* (ad Rom. 14, 10)? Due generi di giudizi possiamo noi qui notare con san Tomaso (de Verb. q. 1, a. 10): l'uno è giudicare qual sia la cosa, e questo appartiene al superior solamente: l'altro è giudicare qual dovrebb'essere, e questo può convenire anche agl' inferiori. Or come passate voi dunque i termini a voi prescritti, e volete sentenziare su ciò che non v'appartiene; e diffinire quali sieno le azioni, i costumi, i consigli del vostro prossimo, mentre al più al più potreste sol diffinire quali avrebbono ad essere di ragione? *Quis te constituit iudicem super nos?* dirovvi con più fondamento, che non disse a Mosè quell'Ebreo superbo (Exod. 2, 14). Mostrate un poco la patente che avete giudicatoria, o dite almeno chi ve la porse, chi ve la procurò: *Quis te constituit iudicem?* Certa cosa è che non ve l'ha data mai Dio, che solo può darvela: anzi egli proibisce l'entrare troppo curiosamente ad investigare le azioni altrui: *Ne quaeras impietatem in domo iusti* (Prov. 24, 13). Adunque *quis te constituit iudicem?* Chi vi ha conferita mai questa autorità d'intrudervi, non chiamati, ne' fatti d'altri? Il salire su in casa di un forestiere senza picchiari prima all'uscio, si stima pure un mal termine infin tra la gente bassa; nè consente la legge che aprasi una finestra mai da veruno nella parete comune col suo vicino, senza licenza (L. *Eos qui ius*, ff. de serv. praedior. urb.). Come vi arrogate però questo gran possesso di volere inoltrarvi, non solo in casa altrui senza il suo consenso, ma fin nell'animo, e fare una finestra in quella parete che Dio ha

voluto cieca a qualunque guardo? *Quis te constituit iudicem?* Iddio ha riservato per sè questo giudizio profondo del cuore umano; e però il primo titolo ch'egli abbia voluto nelle Scritturo sacre, è stato quel di *Eloim*, che è quanto dire di giudice, appartenendo al solo Creatore il giudicare le sue creature. E di questo dolevasi il santo Giobbe (19, 22) con gli amici suoi, così facili a condannarlo: dolevasi dell'arbitrio che si usurpavano su di lui, tanto stravagante: *Quare persequimini me sicut Deus?* Quasi dicesse: Con qual autorità volete meco procedere alla divina? Come aspirate a trattare con esso me da sovrani o da sovrastanti, mentre siete non più che conservi meco d'un istesso padrone? E con qual animo volete voi dar sentenza su la mia vita, mentre in tal causa io non sono soggetto se non a Dio, di cui sono tutto? *Quare persequimini me sicut Deus?* Volete forse sottentrare in luogo di lui quasi non bastante a un tal atto? *Numquid pro iudicare nitimini* (13, 8)? Ed eccovi quanto sia ingiusto il giudizio temerario, mentr'è giudizio usurpato da chi vuole avere giuridizion sopra gli altri, e pure non ve la godo.

IV. Ma non meno ancora egli è ingiusto per essere Inconsiderato, mancando a questa condizione di giudici la scienza necessaria per sentenziare, o sia la scienza del diritto, o sia la scienza del fatto. Manca primieramente la scienza del diritto; imperocchè, se non fosse altro, l'amore che noi portiamo a noi stessi, non ci lascia ben giudicare, inclinandoci sempre a creder male del prossimo, quasi che su la dipressione di lui s'innalzi tanto più l'eccellenza nostra. Non vi è vento più torbido, dice Aristotile (sect. 26 Problem.), di quel che va a ripercuotere in sè medesimo; perchè, in vece di dissipare le nuvole, le condensa. Ora tale è l'amore che noi portiamo a noi stessi: riflette ogni cosa subito in sè, e però avvien di leggieri che egli ci oscuri la mente, sicchè non possiamo più giudicare con rettitudine: là dove se si amasse il prossimo daddovero, ci comparirebbono con facilità le sue azioni tutte ben fatte. *Ex alienis affectibus aestimamur*, diceva però savlamente san Gregorio Nazianzeno. Proporzionata agli affetti di ciascuno è la stima che di noi formasi. Quindi è, che un medesimo Davido compariva sì retto agli occhi di Gionata, e compariva sì storto agli occhi di Saule; perchè Gionata aveva il suo buon cuore per regola di giudicare l'amico, e Saule aveva per regola il suo maligno. Non è maraviglia (dice san Girolamo, scrivendo al vescovo san Paolino), non è maraviglia che tanto conto voi facciate di me, mentre mi misurate con le virtù che scorgete in voi: *Metiris nos virtutibus tuis*. E così pure non è maraviglia che chi è perverso, giudichi degli altri perversamente, mentre gli stima da quel che pruova in sè stesso, nè può, mento segue a girargli il capo come a un frenetico, veder mai nulla di fermo: *Sed et in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat* (Ecel. 10, 3). Caino, micidiale del suo fratello, stimava di non potere incontrarlo alcuno tra le foreste, cui non venisse tosto voglia di ucciderlo: *Omnia qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4, 14). Totila re de' Goti, perchè era avvezzo a riscaldarsi bevendo, al mirare san Cassio vescovo di Narni rubicondo in faccia, lo credè un ebbro par suo (Greg. lib. 6 Dial. c. 3). Lutero, che, cambiati in postriboli i monisteri, era divenuto un mostro d'impudicizia, cominciò ad insegnare, essere impossibile all'uomo la continenza. In somma, i nostri giudizi son come i venti, che si vestono di quelle qualità di cui sono le terre ovo passano: *Ex alienis affectibus aestimamur*. Ed in quel tronco medesimo, in

cui un artefice perito, secondo l'idea della sua mente, scorge il lavoro nobile di una statua, un vil carbonaio non altro mira che un fuliginoso e fetido avanzo di fuoco spento.

V. Manca dunque a noi facilmente, per giudicare, la scienza del diritto; ed ove questa pur non mancasse, manca quella del fatto. Conciossiachè quel che si giudica comunemente contra il dovere è l'intenzione, la quale è sempre ignotissima al nostro guardo. Un certo vantatore faceva dell'astrologo senza fine, e raccontava in presenza de i più semplici tutta la disposizione delle sfere, tutte le distanze delle stelle, tutti gl'flussi di qualsisia fra' pianeti tanto al minuto, che non potendolo più sofferire Diogene, misurolo col guardo da capo a piedi, e poi tornando a fissarglielo bene in viso: Quanto tempo è, dimandògli, che tu vieni da quel paese, e quanto tempo fa che tu vi ponesti casa, giacchè si accertate presumi qui di recarcene le novelle (Laertius, lib. 3, c. 17). Ma un tal rimprovero converrebbe anche meglio a tanti uomini temerarii che vogliono discorrere infin de' peusieri altrui, e de' fini più intimi e più inaccessi. Quanto tempo avete albergato voi nel cuor di colui, e quant'è che ne usciste fuori, giacchè si accertate ne date a noi le contezze? L'essere inscrutabile è proprio del cuore umano: *Pracum est cor omnium, et inscrutabile: quis cognosceat illud?* E il rinvenire i ripostigli più ascosti, è propria dote di quel Signore solamente che lo formò: *Ego Dominus scrutans cor* (Ier. 17, 9 et 10). Voi stessi non conoscete voi medesimi interamente, e pure vi date vanto di voler poi conoscere tanto bene l'interno altrui! Quante volte nel confessarvi voi dite di non saper ben discernere se abbiate acconsentito a quella tentazione, o non acconsentito? dite di non rinvenire qual fosse la intenzion vostra, se vi persuase la prudenza, o se vi portò la passione? dite che de' vostri pensieri non vi dà l'animo favellare con sicurezza? E poi, non sapendo voi ciò che passa nel mondo vecchio, ove dimorate, volete indovinar ciò che segua colà nella terra incognita del mondo nuovo?

VI. Direte che giudicate da qualche indizio che vi apparisce. Ma questo è un voler giudicare la qualità del fondo del mare da quelle poche alghe che vomita su la spiaggia. E poi se un indizio simile non vi basta a giudicare della vostra intenzione, come vi basta a giudicar dell'altrui? Nè anche la santa Chiesa, ancorachè tanto illustrata dallo Spirito Santo, si arrischierebbe a giudicare in tal foggia, senza ingannarsi: *Ecclesia non iudicat de internis. Mira colei* (dite voi tra voi stessi); *non fa del male, perchè non n'ha l'occasione: sta in piedi, perchè non ha chi la spinga: ma quanto durerà a starvi? Finchè non truovi chi la regali, chi la richioga, chi prenda a corteggiarla com'ella brama.* O tribunal formidabile! Se fossero adunati in una gran sala que' trecento diciotto vescovi che condannarono Arrio nel Concilio Niceno, non oserebbono dare una tal sentenza, nè meno su lo stato presente di quella donna infelice: e voi tosto ardite di darla, non solo sul presente, ma sul futuro? La Chiesa non giudica dell'interno, e non crede di aver bastante cognizion nè del fatto, nè del dovere, per una tal sentenza soggetta a mille rischi di fallo; e ne giudica un uom privato liberamente, e credo d'essere a sufficienza instruito per tanto affare uno che talora non sa quanto sia distante il capo dal busto! Tropo sono audaci queste predizioni fondate sopra argomenti i quali tutti hanno debolc la lor forza, e formate intorno ad effetti i quali tutti hanno occulta la

lor cagione. Non è questo un fare il prudente, come altri pensa, ma l'indovino. E se nol credete a me, credetelo allo Spirito Santo, il qual, parlando dell' uomo livido, dice che *in similitudinem arioli et coniectoris aestimat quod ignorat* (Prov. 23, 7). Mirate un astrologo che guarda il cielo, e pronunzia con gran possesso: Quella che è là, è la casa della morte; là soggiorna lo scorpione; là sta il serpente; quella stella sì rosseggiante è un Marte che medita sempre stragi; quella è una Venere che inclina sempre a piaceri; e così discorre del resto. E pure in cielo non v'è nulla di ciò: non v'è nè morte, nè scorpioni, nè serpenti, nè sangue, nè impurità; ma sono meri vocaboli senza fondo. *In similitudinem arioli et coniectoris aestimat quod ignorat*. Chi giudica con temerità, vuole che il male passato ancor sia presente; vuole che il presente abbia a durare in futuro; e, per assienrar le sue predizioni, piglia sempre per regola di non andare ingannato, pensare il peggio: quasi che siavi veruna azione tanto santa che, se si vuole, non possa ancor ella torcersi in senso reo. Osservate nel Fariseo, superbo convitatore di Cristo, se io dica il vero. Vede egli a' piedi di esso la Maddalena, e la giudica una Venere impura: *Peccatrix est* (Luc. 7, 39); e crede che non solo al presente sia peccatrice, ma che non possa, nè pure avvicinandosi a Cristo, divenir monda. E pure la Maddalena presentemente non era più peccatrice di modo alcuno, avendo ella lavate già con le lagrime le sue macellie: e non era per essere nè meno peccatrice in futuro. Sicchè, quella che agli occhi di quest'astrologo ignorante del Fariseo compariva una Venere d'impudicizia, era una stella lucidissima che, qual Espero, dovea tener dietro al Sole di giustizia fino al suo occaso nel Calvario, anzi fin alla sua sepoltura; e che, qual Fosforo, dovea percorrere il medesimo Sole, annunciando la risurrezione di lui, fin al farsi Apostola de' medesimi Apostoli, che da Maddalena ne doveano ricevere i primi avvisi.

VII. Finalmente manca a questa turba di giudici non solamente la giurisdizione e la scienza, ma tutto manca anche l'ordine giudiciale: ond'è perverso affatto il loro giudizio. Avanti ad ogni altra cosa date un'occhiata al giudice. Egli che si fa giudice da sè stesso, egli insieme è l'accusatore: cosa ch'è vietatissima in ogni foro (C. *Multi*, 2, q. 1). Oltre a ciò, il giudice, come diceva Aristotile (lib. 1 Rhet. c. 1), dee divenire a guisa di un argentiere per distinguere il metallo puro del vero dall'adulterato della menzogna; e però deve investigare sottilmente il fatto, e considerarne le condizioni, e cercarne le circostanze, conforme a quello che dicea Giobbe di sè (29, 16): *Causam quam nesciebam, diligentissime investigabam*. Ma nel caso nostro si fa tutto l'opposito. L'iniquità di Pentapoli era sì scandalosa che rimanevano già malamente ammorbato tutto il paese d'intorno; e la gravezza del peccato era sì certa e sì chiara, che chiamava ad ogn'ora dal cielo fulmini; e tuttavia il Signore, prima di condannar quegli scellerati, vuole esaminare anche meglio la loro causa, vuol portarsi sul luogo stesso, vuol vedere, vuol visitare, vuole riconoscere di persona il corpo di quell'enorme delitto, benchè sia delitto percorso da tanto grido: *Descendam, et videbo utrum clamorem, qui venit ad me, opere compleverint* (Gen. 18, 21). Non perchè, dice san Gregorio (Moral. lib. 19, c. 11), facciano di mestiere al Signore, che tutto sa, queste informazioni; ma perchè fanno di mestiere a noi altri, che corriam subito precipitosi a dannare il prossimo nostro: *Ut nobis exemplum proponat, ne mala hominum, ante praesuma-*

*mus credere quam probarè.* Comparisca una donna in chlesa vestita meglio dell'altre; v'è tosto chi nel suo cuore afferma che una tal veste è prezzo della vendita onestà. Si faccia vedere in pubblico una giovane pallida di colore e priva di forze; eccovi subito chi va dicendo tra sè: Colei è madre, e non è ancora sposa; la sna macilenza troppo mi dà da temere di male da lei voluto. Fate che un'altra s'infermi, sicchè per qualche tempo non veggasi più comparire fra le compagne: una bella ricoperta (dice tra sè colui) per celare la vergogna del peso di cui si è dovuta sgravare furtivamente! In somma se bene il cuore umano è una bandita, tuttavia ciascuno vi vuole andare alla caccia; e quando non vi truova le fiere, ve le fa nascere. Nè vale l'esperienza di mille abbagli da noi già presi, perchè ci rimanghiamo da un modo di giudicare ch'è sì scorretto. Quante volte avete creduto che vi fosse stata portata via qualche roba da voi smarrita per casa, e dipoi ritrovandola vi chiariste che non era furto, era perdita? Quante volte avreste giurato che quel mal termine vi fosse usato da colui per dispetto, e dipoi ricercandolo vi accertaste che non fu dispetto, fu caso? Ne' morbi acuti, dicono i medici (Hipp. lib. 2 aph. 19) che sono troppo incerte le predizioni, perchè l'umor peccante è facile a cambiar sede. E questo è quel che interviene frequentemente ne' giudizi che diamo sopra di altrui: o non vi fu mai quel male che in lui fingiamo, o almeno non v'è. Quella che vi apparisce impudica, forse non fu più che inconsiderata e imprudente; e se pur ella fu impudica una volta, non è più tale; si è ravveduta a bastanza. In ogni caso noi facciamo conto se non del male, e non consideriamo quel bene che v'è congiunto. Sotto l'Equinoziale, ogn'anno sono due verni, ma vi sono ancora due stati. L'istesso accade in varie persone c'hanno i lor vizii, ma co i vizii hanno ancora le loro virtù. Se danno qualche scandalo, fanno insieme molte limosine a' poverelli; si guardano dalle mormorazioni, si contengono dalle mordacità, soddisfanno con fedeltà le fatiche de' giornalieri, e ricuoprano in buona parte con la carità le macchie della lor vita. Ora la gente, senza pensare a nulla di ciò, subito corre a dar sentenza finale; e, quel che fu già ripreso ne' giudici Lacedemoni, giudica secondo il suo parere, non giudica secondo le leggi (Arist. lib. 2 Polit. c. 7, n. 6).

VIII. Almanco si citasse il reo, e si sentissero prima le sue discolpe. Ma nulla meno. Alessandro (Plut. in Vita), in udìr qualche accusatore, costumava di chiudersi con una mano un'orecchia, dicendo che la serbava intera per l'accusato. Ma chi è fra noi che pratici un tal costume nel giudicare il suo prossimo? Comunemente, non solo non si dan le difese, ma non si voglion nè ammettere, nè ascoltare, se sieno addotte; e si stima che in dubbio, quella interpetrazione ch'è più sinistra, sia la più fina: si mette l'accortezza in tenere per infallibile che ogni calore sia febbre, ogni febbre sia putrida, ogni putridità sia mortale; e si dà qualunque ammalato per isperduto, prima che gli si tocchi nè pure il polso. Vogliono chiaramente le leggi, che in dubbio ciascun sia stimato buono, o almanco meno reo che, secondo le ragioni udite o vedute, si può presumere: *Semper in obscuris, quod minimum est, sequimur* (L. *Semper*, ff. de regul. iur.). Ma noi, per giudicare le azioni altrui, abbiamo altre leggi da noi formate a nostro talento, altri Digesti, altre Decretali, altri Codici; e di questi noi ci vagliamo ben contra gli altri, ma non già contra noi stessi; perchè là dove in noi diamo benigna esposizione agli eccessi, ancora patenti,

negli altri mettiamo a conto di eccessi i cenni anche ambigui. Che più? Chi ha per ufficio di giudicare i colpevoli, dee sempre essere più inclinato ad assolvere, che a condannare ( *L. In condemnatione*, ff. de regul. iur. ); ma noi contro del prossimo nutriamo dentro di noi somma inclinazione a crederlo sempre reo, e ci rechiamo a conforto de' nostri morbi il figurarci che non sia facile trovare al mondo uomo sano. *Hoc habemus in malis solatium: nusquam invenire innocentiam*, diceva Ennodio. Anzi siamo tanto gelosi di tale inganno che, per non perderlo, non vogliamo su' fatti altrui chiamare ad esame altri testimonii più sinceri e più saggi, che i nostri aensi; e loro crediamo prontamente ogni cosa, benchè ciò sia contra il divieto espressissimo del Signore, il quale ha per male che noi nel giudicar ci guidiamo dall'apparenza: *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate* ( *Io. 7, 24* ).

IX. E forse che non fu quello un divieto giusto? Se aveste creduto a' sensi, che avreste detto voi di quel ladro là sul Calvario, posto alla destra di Cristo? Egli avea già conseguita l'investitura del gran reame celeste. E pur voi avreste affermato che egli era un ribaldo degno di mille morti, nulla men del compagno posto a sinistra. Vi sareste accordati con Eli, a riputare in Anna fervor di vino quel che era fervor di spirito. Avreste con quegl' ignoranti abitatori di Malta tenuto per malfattore più che ordinario quell' apostolo Paolo che, appena sbarcato naufrago su la spiaggia, fu su la spiaggia a rischio di riportare da i denti implacabilissimi di una vipera quella morte che avea scampata dall' onde. E guai alla casta Giuditta, se si fosse incontrata in voi, mentre, deposto l' abito vedovile, tutta beltà, tutta brio, senz' altro accompagnamento che quello di una sua fante domestica, ne andava con pompa somma di abbigliamenti al campo Assiriano, meditando fra sè la solenne impresa, che poi compl, di decollare lo scellerato Oloferne. Avreste ben tra voi detto che fosse stanca della sua vedovanza troppo immatura, mentre andava in cerca di amanti fin tra' nimici. E pur che avreste potuto mai giudicare di più bugiardo? Ma questo sempre è 'l pericolo cui si espone chi giudica facilmente dall' apparenza: di esser giudice più animoso che retto. *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate*.

X. E se è così, che dite ora voi, diletteissimi, di queste inique sentenze che si spesso noi promulghiamo nel tacito tribunale della nostra immaginativa contro de' prossimi? Si può trovare un giudizio più perverso, per mancanza di giustizia; più precipitato, per mancanza di cognizione; più usurpato, per mancanza di autorità? Una temerità di tal genere sarebbe biasimevole, quando ben ella si apponesse ne' suoi discorsi: pensate poi se sarà biasimevole, quando venga ad errare. La temerità si gastiga ne' capitani dopo la vittoria medesima. Ciascuno miri però, se verrà gastigato dopo la rotta.

## II.

XI. Rimane adunque che noi ora vegghiamo quanto giustamente condannati sè, chi tanto ingiustamente ha condannato il suo prossimo; che era il secondo punto da me proposto: *In quo alterum iudicas, teipsum condemnas*. Ma per intendere la severità del giudizio, che farà Iddio di questi giudici intrusi, inconsiderati e inumani, conviene ponderare il doppio torto che recano a Dio e

al prossimo, giudicando. E quanto al prossimo, il danno tanto è maggiore, dice san Tomaso (2. 2, q. 60, a. 4), quanto è maggiore il bene che noi gli veniamo a levare, condannandolo fuor di legge. Conciossiachè gli veniamo a levare presso di noi quel buon nome che possedeva, e quella riputazion che tra' beni esterni tiene il primo luogo, e che non di rado vien da taluno anteposta all' istessa vita. Sentiva sì vivamente il santo re Davide l' essere giudicato sì stravagantemente dagli uomini, che si eleggeva più tosto di essere giudicato dal tribunale di Dio, benchè per altro temesse tanto quei giudicii di lui più adorabili che scrutabili. Non importa, diceva Davide a Dio: *Discerne causam meam de gente non sancta* (Ps. 42, 1): Signore, giudicate voi la mia causa, e levatela di mano a queste genti malvage, avvoandola tutta a voi. *Diudica causam, quae mihi intenditur a gente non sancta* (Bellarm. hic): perchè se bene la vostra giustizia è rigorosa, ella è tuttavia sempre giusta; nè mi convien temere nel vostro tribunale, come in quello degli uomini, che sieno interpretate a traverso le mie intenzioni, che sia aggravato il mio processo, che sieno amati i miei pregiudicii, che v'entri di mezzo passione alcuna a profferir mai sentenza non convenevole. *Discerne causam meam de gente non sancta*. E somiglianti sono gli affetti di molti giusti, necessitati ad appellarsi ancor essi dal giudicio degli uomini al giudicio di Dio, che solo non fa mai torto. Udite caso ammirabile in questo genere, che ho proposto di raccontarvi.

XII. Un certo santo vecchio (in vita PP. lib. 1) di consumata perfezione e di anni sopra sessanta, chiamato Vitalio, lasciata la solitudine, venne ad abitare in Alessandria per un affare, che in qualunque altro che in lui sarebbe da riputarsi per temerario; ma la luce dello Spirito Santo, che gli folgorò viva su' l' cuore, l' assicurò interamente che non errava. Venne dunque alla città per soddisfare al suo zelo, cooperando alla conversion delle donne di mal affare, che quivi si ritrovavano in molto numero; e cominciando a trattare con quelle misero, parte con le ragioni, parte con le preghiere, e parte ancora con opportune limosine, ottenea da varie di esse che dismettessero affatto la mala vita; o, se non volevano far pace con Dio, lasciando affatto il peccato, facessero almeno tregua con interromperlo. Però, dando loro un tanto, facea da quelle vicendevolmente a sè dare una loro notte: e per assicurarsi che la passassero senza offesa divina, si poneva egli di guardia, quando in casa di una e quando di un'altra, e quivi le notti intere, orando per loro, le mantenea frattanto illese dal male: ma con obbligazione strettissima di non dire ad uomo del mondo, che egli da esse non voleva il lor corpo, ma la lor anima. Questo costume, sì santo dinanzi a Dio, compariva troppo colpevole innanzi agli uomini, tra' quali la maggior parte vituperavano, come non pur sospetta, ma scandalosa, questa sì gran familiarità con donne venali: onde accusarono il monaco presso san Giovauni Elemosinario, che era allora il vescovo di Alessandria. Ma il Santo, sì perchè sapea quanta fosse la virtù di Vitalio, sì perchè dalla propria innocenza avea per costume di giudicare l' altrui, non fece caso dell' accusa arreatagli, e lasciò al monaco la libertà di trattar come prima con quelle femmine; delle quali una non potè un dì contenersi di non far nota in certa conversazione la continenza ammirabile del sant' uomo. Ma eredereste? Ottenne questi da Dio, che ella, in gastigo della segretezza violata, fosse tormentata di subito dal diavolo; dal che la gente, tanto più confermata ne' suoi giu-



dici sinistri, in vece di deporli, li raddoppiò; parte insultando alla donna, come a bugiarda, e parte affermando quanto conveniva imparare alle spese d'essa, di non voler mai difendere un uomo iniquo. Ma più di tutti si avanzò un giovanastro, il qual non potendo, come imbrattato fino agli occhi dal fango, stimar che altri vi potesse mai dimorare, qual ermellino, senza macchiarsi, una mattina che di buon' ora incontrò per sorte Vitalio nell'atto stesso che egli usciva di casa di una malvagia: Questa dunque, disse, è la cella dove tu abiti, o monaco sciagurato? e sì fatti sono i compagni con cui salmeggi? E nel dir ciò gli lasciò una fiera guanciata. Allora Vitalio, quanto sereno in viso, tanto illustrato da luce superior nello spirito: Sappi pur, rispose, o figliuolo, come per lo schiaffo dato ora a me, ne riceverai tra non molto un altro in mio nome, ma sì maggiore, che tutta la città d'Alessandria n'udirà il suono. E così fu: imperocchè, mentre il giovane passeggiava un dì su la piazza, comparve un demonio in forma di un nero Etiope, ed accostatosi a lui, gli scaricò un mazzellone su'l volto con tanta lena che se n'udì il rimbombo per tutte le contrade sino a un trar d'arco; e Questo, disse, è lo schiaffo che manda a te l'abate Vitalio, in rendimento di quel che tu desti a lui. Cadè a terra il giovane quasi morto, e cominciando a gettare spuma dalla bocca, a sbattersi, a smaniare, non sapea più dove fosse; finchè rinvenuto alquanto, riconobbe compiuto il suo grave eccesso, e, per ottenerne perdono, s'incamminò con molto popolo fino all'ospizio del Santo. Ma nell'aprire scorgono che egli, allora allora spirato, stava tuttavia ginocchione in quell'atto appunto di orar con ambe le mani levate al cielo, che era a lui proprio quando soleva pernottar nelle case infami; e nel pavimento lessero incise con miracolo grande queste parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus aliquid iudicare, quoadusque veniat Dominus*. Abitatori di Alessandria, non vogliate giudicare prima del tempo, sentenziando sopra i movimenti del cuore umano, che saran sempre occulti, finchè Dio non verrà a rivelarceli di persona. Sicchè per attestazion tanto prodigiosa commossi tutti, seppellirono il Santo con molto onore: le donne a lingua sciolta proruppero in confermare la integrità di lui nel trattar con esse, tenuta fin allora celata per le minacce che da lui tutte ne avevano di gastigo; il Santo liberò il giovane dal diavolo che nel percuoterlo l'aveva insieme invasato; e il giovane, rivoltate le spalle al mondo, andò a finire penitente i suoi giorni in quella cella medesima, donde Vitalio era uscito per passare i suoi, come udiste, tra i lupanari.

XIII. Ed ecco quanto il giudizio di Dio sia lontano dal fare ad un innocente que' gravi torti che pur troppo gli fa il giudizio degli uomini. Ma voi qui contentatevi ch'io vi aggiunga: se Dio non vuole che si giudichi sinistramente anche in caso, dove gl'indizii sono sì rilevanti; quanto più dispiacerà dunque a lui che sinistramente si giudichi, dove, per contrario, gl'indizii son sì leggieri, come avviene comunemente? Pareva che in questo evento fosse scusato chi condannava un'azione sì discordante dalla professione di monaco, qual era il trattare con femmine di partito, nè sol trattarvi, ma trattarvi anche con tanta familiarità e con tanta frequenza. Tuttavia, perchè la virtù di Vitalio era già sì nota, che nè pure il santo patriarca Giovanni attentavasi a condannarlo; non era dovere che lo condannassero sì francamente i privati, e con essi il popolo

meno sano e men saggio in discernere il ver dal falso. *Nolite ante tempus iudicare.*

XIV. Vero è però, che a chi presiede non vietasi il provvedere, se vietasi il giudicare. E così, dice san Tomaso ( 2. 2, q. 60, a. 4 ad 3 ), dove si tratti di giudicare la persona, dobbiamo sempre interpretare i dubbii più tosto in bene che in male; ma dove trattisi di provveder di rimedio, sì a noi, sì a nostri, dobbiamo procedere come se li pigliassimo in mala parte, per metterci più al sicuro, secondo le buone regole di prudenza. Così, per cagion di esempio, una madre dee credere tra sè che la sua figliuola sia casta, sia costumata, e conservarne sempre una buona opinione, finchè non ha verun riscontro in contrario: ma dall'altra banda le dee tener gli occhi addosso come se credesse l'opposto, osservando gli andamenti, e notando ove guardi, e con chi ragioni; non altrimenti che se la riputasse una maliziosa; ed il procedere in questa forma non è giudizio cattivo, è governo cauto. E secondo tal regola vi concedo che non tenghiate facilmente per ladro nel vicinato alcun di quei giovani che vi girano intorno sì bellamente, purchè frattanto mettiatene una buona siepe alla vostra vigna, sicchè nessuno possa mai danneggiarvela, benchè voglia.

XV. Ora, a ritornare in sentiero, grande è quel torto che si reca al prossimo nel riputarlo malvagio senza sufficiente cagione; ma non minore è quel torto che fassi a Dio: tanto che san Doroteo giunse a dire ( serm. 6 ), che appena v'è un altro vizio che da Dio si abborra o si abomini più di questo; e allega per testimonii di sì gran detto tutti i santi Padri dell'eremo, a lui ben noti: *Nil magis aversatur et abominatur Deus, quam proximum iudicare, ut praecclare omnes asserunt Patres nostri.* E ciò non senza ragione: imperocchè questa temerità è in prima una sorgente di mille mali, e poi è un'ingiuria singolarissima fatta a tutte tre le Persone della santissima Trinità. Dissi essere una sorgente di mille mali, attesochè è una fonte di tutte le mormorazioni più vive e più universali che allagolino le contrade. Appena ha formato colui un sinistro giudizio del suo prossimo, che vuole manifestarlo subito a chi che sia; perchè in alcuni si può dire ciò che scrisse Plinio ( lib. 11, c. 29 ) delle locuste, cioè che la loro voce importuna non proviene dal petto, proviene dall'occipizio. Così pur è del garrire che alcuni fanno: la forza d'esso tutta stassi attaccata al loro cervello, sicchè quanto passa loro per capo contro del prossimo, tanto vogliono riferire senza riguardo: *Tota die iniustitiam cogitavit lingua tua* ( Ps. 51, A ). Il pensare e il parlare per costoro è una cosa medesima, tanto vanno congiunte insieme. E se bene talora questi giudizi si riferiscono come sospetti, protestandosi di non credere; tuttavia graude è il male che partoriscono, perchè pur troppo si credono agevolmente da chi gli ascolta, e pur troppo agevolmente ancor si divulgano; e se non giungono a denigrare affatto la riputazione dell'incolpato, giungono ad appannarla; a guisa de' fulmini di cui quando il colpo solito arriva stracco, altera se non altro il colore di chi ne rimane percosso: conciossiachè non potendo quella maligna impressione penetrar dentro, si sparge in lui per di fuori, e lo discolora ( Alber. M. lib. 3 Meth. tract. 3, c. 22 ). Il peggio è che da questo medesimo fonte ne provengono poi le risse, i rancori, le inimicizie, e talor gli omicidii moltiplicati, che tutti nac-

quero da quel primo sospetto conceputo temerariamente, e più temerariamente poi dato in luce.

XVI. Dissi in oltre che questi giudizi medesimi recavano un torto singolare alla santissima Trinità; ed eccone il fondamento. *Unus est Legislator et Iudex qui potest perdere et liberare*, dice san Iacomo (4, 12 et 13): *Tu autem quis es, qui iudicas proximum?* Iddio di tal modo è uno che non può aver mai collega: *Unus est*; e pure tenta di dargli collega a forza ehi vuol entrare a parte con esso lui nell'ufficio di giudice, se non di legislatore. Questa è una superbia somigliante a quella di Lucifero. *Ascendam super altitudinem nubium*, disse il presuntuoso, *similis ero Altissimo* ( Is. 14, 14 ); e tanto par che anche dica chiunque vuole avanzarsi nel cuore umano ( cioè in un posto più alto assai che non sono le stesse nuvole al nostro guardo ) e vuol ivi, eome fa Dio, profferire sentenza definitiva su ciò che si operi. Ma qual maggior temerità ? grida san Bernardo. Il Padre Eterno, quantunque, essendo il legislatore del mondo, possa esserne ancora il giudice; pure non vuol giudicarlo, ma cede una tal eareia al suo figliuolo: *Pater non iudicat quemquam* ( Io. 5, 22 ); ed io, ripiglia il Santo, presumerò di esereitar quelle parti che lascia di esercitare fino un Dio Padre ? *Et ego mihi assumam, quod nec ipse Pater assumpsit* ( S. Bern. ep. 41 ) ? Può fingersi in una creatura fecciosa maggiore audacia? E tale è il torto fatto alla prima Persona. Passiamo all'altra. *Unus est Legislator et Iudex*. Il figliuolo di Dio è quel giudice che è stato costituito giudice de' vivi e de' morti, cioè dire de' buoni e de' malvagi: *Constitutus est Iudex vivorum et mortuorum*. Ora qual torto non intenta al suo divin tribunale chiunque, usurpandosi quest' ufficio di giudicare, vuole intrudersi nel soggio serbato a lui? Non è gran tempo ehe un cavaliere, per essersi posto a sedere nella sedia del re, pagò il fallo con la vita. Che si meriteran però di gastigo questi arroganti che praticano ad ognora un eguale ardore contra l' onore di Gesù Cristo ? tanto più che egli, benchè sia giudice tale che mai non può nelle cause pigliare abbaglio, conforme a quello, *si iudico ego, iudicium meum verum est* ( Io. 8, 16 ), si vale contuttociò sì modestamente e sì mitemente di questa podestà giudiciale addossata a lui, che non volle nè meno condannare una donna adultera già convinta. Pensate or voi se egli giammai sopporterà la baldanza di chi presume di condannare con somma facilità ehi talor non è nè pur reo. E tale è il torto fatto alla seconda Persona. Veniamo alla terza. *Unus est Legislator et Iudex, qui potest perdere et liberare*. Lo Spirito Santo, ancorachè possa giustamente e punire e liberare come a lui piace, ama tuttavia per la sua infinita bontà di usaro anch' egli colle sue creature più tosto eccessi di pietà, che eccessi di pena. Or quanto di mala voglia dovrà egli dunque vedere che un peccatore, in vece di gridar pietà per li falli proprii, vada sempre in traccia degli altrui per punirli o per processarli, interpretando sinistramente i pensieri, congetturando i disegni, cavillando i detti, e lacerando quella carità cristiana che ha per vanto di non saper facilmente pensare il male? *Charitas non cogitat malum*; mercè che ella a guisa di bella miniera d'oro rende preziosa qualunque acqua che passi per le sue veng. Dispiace sì fortemente allo Spirito Santo questa arroganza, che fra tanti eccessi del mondo niuno ha mostrato di voler lui riprendere e rinfacciare in particoiare, se non che questo, del giudicare a traverso: *Arguet mundum de iustitia et de iudicio* ( Io. 16, 8 ); e così averre quello che lasciò scritto santo Agostino; ed è, che

la temerità di giudicare il prossimo, quantunque apporti molto disturbo alla carità universale e al convitto umano, a niuno però nuoce più che allo stesso giudice: *Iudicandi temeritas nulli plus nocet, quam ipse iudici* ( de Ser. Dom. in Monte lib. 2, c. 6 ). E tale è il torto fatto alla terza Persona, e così a tutta finalmente l' altissima Trinità, che dal cielo grida, come udita fu già da quel santo Monaco: *Tulerunt homines sibi iudicium meum* ( in dictis PP. de iud. temer. ).

XVII. Per tanto concludiamo, diletteggissimi, con le parole dell' Apostolo dianzi addotte: *Tu quis es, qui iudicas alienum servum?* Chi siamo noi che ci arroghiamo tanta autorità sopra gli altri? *Quis te constituit principem super nos* ( Exod. 2, 14 )? Siamo forse di condizion superiore al prossimo nostro, e non anzi siamo ancora noi servi di un istesso padrone? *Tu quis es?* Forse siamo innocenti di tal maniera, che ci avanzi tempo a sommare i debiti altrui, più tosto che pensare a pagare i nostri? *Miser homo, semetipsum ignorando, vult agnoscere pariter et iudicare cor proximorum*, disse Dio stesso a santa Caterina da Siena ( Dialog. c. 93 ): uomo meschino che, cieco per conoscere sè medesimo, si divisa di poter ben conoscere il cuore altrui, come se fosse uno di coloro che veggono meglio di notte che non di giorno: *Melius noctu vident, quam interdiu* ( Gell. lib. 9, c. 4 Noct. Attic. ).

XVIII. *Tu quis es, qui iudicas?* Dov' è la giurisdizione per esercitar cotessto giudicio, se Dio se l' è ritenuta tutta per sè? *Dei iudicium est* ( Deut. 1, 17 ). Dov' è la scienza, mentre si vuole che un leggerissimo indizio basti per un pieno cumulo di scritte? *In civile est, nisi tota lege perspecta, unica eius particula proposita iudicare* ( L. incivile est, ff. de legib. ). Dov' è finalmente la giustizia, mentre tutti compassione verso di noi, siamo censori sì rigidi verso gli altri, servendoci di doppio peso nelle nostre stime interiori, e di doppia canna, con tanto sdegno del Signore che grida: *Pondus et pondus, mensura et mensura; utrumque abominabile est apud Deum* ( Prov. 20, 10 ). Non facciamo così per l' avvenire, diletteggissimi: *Non ergo amplius invicem iudicemus* ( ad Rom. 24, 13 ). Lasciamo che il servo sia giudicato dal suo Signore, giacchè *Domino suo stat, aut cadit* ( v. A ); e noi, imparando a giudicar noi medesimi, convertiamo in pro di noi stessi quella malnata inclinazione che abbiamo a giudicare color che non ci appartengono. Ecco dove sta bene ogni gran rigore: sta bene nel giudicare di noi medesimi: *Si nosmetipsos diiudicemus, non utique iudicaremur* ( I ad Cor. 11, 31 ).

## RAGIONAMENTO VIGESIMONONO

### *Sopra la Mormorazione.*

I. Se la medicina dell'animo ha da valersi con proporzione di quegli istessi aforismi di cui si vale la medicina de' corpi, io son oggi necessitato di dare a i mormoratori una mala nuova. Non voglio dire che io dispero di loro; ma dirò bene che stanno male, e male più che non credono. Tra i medici corre legge che, singolarmente ne' morbi acuti, i più certi segni si tolgano dalla lingua, stimata allora sì fedele nel darli, che vince il polso. Se voi vedete in bocca di un febricitante una lingua che al tempo stesso è nera come un carbone spento, ed è ardente come un acceso, ancorachè il polso facesse testimonianza in contrario, non gli credete. Credete alla lingua, ed apparecchiate il funerale e la fossa, perchè l'infermo è spedito: *Lingua nigra et virulenta, calamitosissima* ( Hipp. in Coac. praen. ). L'istesso dirò io nella cura delle vostre anime. Se io tocco il polso ad alcuni, non è cattivo. Molti di loro vengono alla chiesa, digiunano qualche volta la settimana, recitano qualche orazione, or privata, or pubblica. Tutto è buono. Ma se io riguardo la lingua loro infiammata dalla maledicenza, e, quel che è peggio, annerita ed avvelenata; confesso il vero che io temo in essi non poco di qualche occulta malignità irreparabile che gli uccida, e di morte eterna. Uditemi però questa volta con attenzione straordinaria; perchè, se non faceste altro che apprendere di proposito la gravità di quel male di cui si tratta, potrebbe questo solo giovare al male di efficace rimedio.

II. Ogni maledicenza io vorrei certamente, se mai potessi, sbandir dalle vostre bocche; ma singolarmente quella che toglie occultamente la fama al prossimo, o almen la diminuisce, e chiamasi detrazione. Ciò che può seguire in due casi: il primo è, quando a discreditare il prossimo se gli appone quello ch'è falso: il secondo, quando se ne racconta quello ch'è vero, ma insieme è occulto; o, se è palese, si amplifica, si aggrandisce; o pur potendosi interpretare in buon senso, si storce in reo (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 1 ad 3). Nel primo caso si pecca più gravemente, mentre si aggiugne alla malignità la menzogna; nel secondo si pecca men gravemente, ma vi si pecca ancor più frequentemente (Tolet. lib. 5, c. 63). E però, mentre questo è quel mal comune che di leggersi può ciascun riconoscere in sè medesimo, a ferir questo indirizzerò specialmente la mira del mio discorso. Ed ecco che nell'imprenderlo mi si presenta subito innanzi agli occhi quella gran fiera che vido già nelle sue misteriose visioni il buon profeta Danielle (7, 5), armata di tre ordini spaventosi di denti; e in questa, più che in qualunque altra, io ravviso con perfetta espressione il mormoratore, il qual è fiera, perchè senza dubbio è nimico dell'uman genere, ed ha una bocca, la quale non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo gli chiama spade: *Generatio, quae pro dentibus gladios habet* (Prov. 30, 14); ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per far tre stragi ad un'ora: strage nella fama del prossimo assente, che sarà la prima che io mostri; strage nella coscienza del prossimo presente, che sarà la seconda; e

strage nell' anima propria del mormoratore , che , come la più grave , sarà la terza.

## I.

III. Prima dunque la mormorazion si divora la fama del prossimo assente , e così in un boccone consuma più , che non consumò quella famosa reina che diede a bere al suo nobile convitato , in una perla disfatta , il valore di più d' un mezzo milione. E non esaggero in dir così : *Melius est nomen bonum, quam divitiarum multarum* (Prov. 22, 1). È più stimabile un poco di buon nome, proprio de' i giusti, che non è un mondo intero di ricchezze caduche, che sono comuni a i giusti ed a i peccatori. La fama è un bene grandissimo fra tutti gli altri beni esteriori, dice san Tomaso ( 2. 2, q. 73, a. 2 ) ; ed è sommamente necessaria al vivere umano, e specialmente al vivere virtuoso. Che sia un bene grandissimo, è manifesto : imperocchè la riputazione è una specie di vita civile, ed è un bene tutto dell' uomo, come uomo ; giacchè le bestie, quantunque appetiscano anch'esse alla forma loro di sovrastare contra chi loro si oppone in tale eccellenza, non bramano però mai il buon nome, come fa l' uomo, o l' onore che ne risulta ( S. Th. 1. 2, q. 47, a. 2). Anzi se la stima che il padrone tien di una cosa, e l'affetto singolare con cui la custodisce, le aggiugne pregio ; converrà dire che questa vita morale, per cui si vive nella opinione degli altri con qualche onorevolezza, sia quasi pari alla vita medesima naturale, se non la supera ; mentre gran parte degli uomini giunge a segno di abborrire l' infamia più che la morte. È poi questo bene della fama un bene sommamente necessario al vivere umano e al vivere virtuoso, perchè per esso la persona vien fatta idonea ad ogni sorte d'impiego che lo convenga esercitare fra gli uomini ; e, se non altro, riesce sempre un gran freno per contenersi da quegli eccessi che la fan perdere, o la fanno pericolare : *Fama facit idoneum ad officia humana, et praeservat a peccatis* ( S. Th. Quodlib. 10, a. 13 ). E se ben la legge di Cristo insegna a non procurar la stima terrena, anzi a non curarla, insegna solo a non curarla qual fine ; perchè nel resto il curarla qual mezzo necessarissimo ad esercitar le virtù, non è se non da lodarsi, massimamente in chi non vive a sè solo nelle spelouche, ma ancora ad altri : onde l' onore giustamente si apprezza col non operare nulla di male per perderlo ; e giustamente si sprezza col non operare nulla di male per conseguirlo.

IV. Da tutto questo potrete intendere agevolmente quale sia il danno che reca il mormoratore al prossimo assente, divorandosi la sua fama. È danno sì rilevante, che viene paragonato all' omicidio, quantunque non lo pareggi : *Qui occidit fratrem suum, et qui detrahit ei, pariter homicidae esse monstrantur* ( d. 1 de Poenit. c. homicid. ). Quest' è quello che ci significa comunemente la Scrittura divina, chiamando la lingua maledica ora rasoio, ora saetta, ora spada, per dinotare le notabili piaghe che ella fa nel cuore del prossimo, e nella vita del suo buon nome. Anzi se la lingua de' mormoratori non giunge da per sè sola a privare il prossimo della vita ancor naturale, giunge a privarcelo spesso per mezzo d'altri ; mentre una gran parte delle fazioni più sanguinose hanno la prima origine loro dalla maledicenza. Onde, se ben si considera, in queste guerre private la lingua serve ordinariamente di tromba per attizzarle.

V. Io mi figuro però che quando questi aprono la bocca a dir male, non

mai lo facciano senza un' assistenza più particolare e più prossima del diavolo, il quale pronto incenda loro la lingua di un ardore infernale per mettere, se si può, tutto a fuoco e a fiamma con una parola audace. E questa è quella lingua che vien chiamata *lingua inflammata a gehenna* (Iac. 3, 6). E se per tale si vuol ella conoscer ancora meglio, osservisi l' artificio fino e furbesco, con cui sanno sparlare del loro prossimo uomini che sono talvolta i più grossolani in ogni altro affare.

VI. Per colpir meglio nel segno, talor cominciano da lontano, anzi dall' opposto: cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi, quando il pescatore versa dell' olio su l' acqua: è segno che vuol lanciare il tridente con sicurezza. Cominciano a dire che di verità quella tale tien conto della sua casa, è provida, è pronta, sa fare più che donna benissimo i fatti suoi; ma che se non le piacesse tanto la roba d' altri, saria migliore. Mirate che foggia di lingua! se non vi par quella del leone, si ruvida, che nell' atto medesimo di lambire sa cavar sangue. Lodano una fanciulla, e poi alle lodi aggiungono una tal concia di correzione, che quella misera avrebbe per meglio assai di essere maledetta da questi celebratori di lei, che magnificata. Contano di alcuni maliarde (Ola. M. lib. 1, c. 1), che affatturano i bambini sol con lodarli. O che bel fantolino che avete in braccio! mirate com'è fresco, com'è lieto, com'è leggiadro! E, appena ciò detto, la creatura si ammala, comincia a languire e a consumarsi come una candela di misture aromatiche, che si strugge senza saper come bruci. Ora una simigliante foggia di ammaliare la fama hanno inventata i mormoratori con le lor lodi, e l' usano pur troppo frequentemente con forza tale, che non teme esorcismi.

VII. Altre volte poi cominciano con la compassione, e quando men si aspetta, finiscono in crudeltà. Dispiacer loro che una persona di sì buon parentado, di sì buone parti, una cui per altro essi portano tanto amore, s' induca a commettere eccessi di simil genere, con recar tanto di vergogna in un tempo ed a sè ed a' suoi. Un tal serpente, contano i Naturali (Elian. lib. 4, c. 36), di capo candido, il qual non ha denti in bocca, ma pure versa una spuma così maligna, che infetta irremediabilmente quanto egli asperge. Serpenti di questa foggia sono i mormoratori, che par che sieno un ritratto di buona mente, schietti, sinceri, sicchè, se parlano, parlino per motivo di puro zelo; nel rimanente uè meno abbiano al mordere denti in bocca. Ma state pure alla larga, perchè per denti supplisce appieno la bava che spandono dalle labbra, tanto è mortifera. *Videas*, dice san Bernardo (ser. 24 in Cant.), *vultu moesto emitti maledictionem, tanto persuasibiliorem, quanto creditur magis condolenti affectu quam malitiose proferri.*

VIII. Nè minor arte adoperano di poi nell' accrescere bellamente le colpo altrui, e nell' ampliarle. *Os tuum abundavit malitia*, dice il Profeta (Ps. 49, 19); o come altri leggono dall' Ebreo, *in ore tuo crevit malitia*; quasi che la malizia cresca loro in bocca, come cresce l' oggetto in certi specchi artificiali, ne quali una zanzara apparisce maggior di un' aquila. Maria, sorella di Mosè, chiamò la cognata, per dispetto, una Mora; non perchè questa di verità fosse tale, ma, perchè nata tra' Madianiti, ella veniva a confinar con gli Etiopi. Così confondono i termini i detrattori, dando nome di licenziosa a una donna che sarà solamente alquanto vivace; e di adultera ad un' altra di cui non han ve-

duto se non qualche riso sconcio, o qualche regaluccio segreto. Che se poi questa sia caduta una volta sola effettivamente, di un caso particolare ne fanno tosto una regola generale, e vogliono ostinatamente che corra la presunzione a stimar sempre cattivo chi tale non lasciò d'essere quella volta che loro è nota: *Semel malus, semper praesumitur malus*. Un artificio, qual è però questo loro, ben si può credere (per tornare a ciò ch'io dicea) che venga ad essi sumministrato dal demonio assistente: da quello, dico, che seppe ad Eva rendere fin sospetto nel paradiso terrestre, col suo bel dire, l'istesso Dio, tacciandolo tutto a un'ora d'indiscretezza ne' comandi, d'invidia nella cagione, di falsità nelle minacce di morte.

IX. Che se volete sapere perchè costoro vadano sempre dietro a tanti artifizii nel mormorare, la ragion è, perchè tal è la natura de' detrattori di nuocere occultamente (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 1). Non assaltano essi il loro avversario a faccia scoperta, come fanno i contumeliosi, ma di nascosto, per fare veramente da quei che sono, cioè dire, da traditori: mentre più volte aduleranno uno sino alle stelle, quando gli parlano; e poi quando appena egli ha voltate le spalle, ne diranno il peggio che sanno, mordendolo a guisa d'aspi nelle calcagna: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit* (Eccl. 10, 11). Ma da questo medesimo chi non vede quanto sia più grave la strage che ne risulta alla fama del loro prossimo mentre una contumelia si può al fine ribattere e ributtare da chi ricevala; ma la detrazione non si può il più delle volte nè pur sapere. Forza è che a questa soggiacciano ancora i Grandi, benchè venga da un villanaccio.

## II.

X. Ed eccovi il danno che recano i mormoratori alla fama del loro prossimo assente. E pure questo è lieve in paragone di quello che fanno al prossimo, lor presente, nella coscienza. Questo è però di due forme: uno indiretto, l'altro diretto. L'indiretto, dice san Giovanni Grisostomo, è quel lo che ottengono i maldicenti con fare che ogni peccato divenga scandalo. Essi son quei che convertono in pubblico quel poco male medesimo che di tanto restava occulto; ond'è che quella lebbra, la quale, già nascosa sotto la veste, non noceva ad altri che a quell'infermo in cui nacque, manifestata e maneggiata da molti, diventa sì contagiosa, che infetta a poco a poco il paese intero. Pare che si perseguiti il vizio col mormorar de' viziosi; e nondimeno, se sottilmente si pondera, non è vero, perchè più tosto se gli viene così a levar la vergogna, che è quel poco di argine che ritiene la piena all'iniquità, sicchè non inondi. Quella donna che ode dir male delle vicine, dice in cuor suo: Dunque non è sì gran cosa il peccare, come io m'immagino, e non è caso sì raro l'aver peccato: e con ciò viene a riputar più leggieri gli eccessi da sè operati sino a quel dì, e concepisce nuovo animo ad operarne degli altri nuovi. Chi pecca privatamente, pecca men gravemente, dice san Tomaso (3. p. q. 84, a. 6 ad 1); e la legge è concorde al Santo, mentr'ella vuole che più severamente sieno punite le trasgressioni medesime avvenute dentro le mura della città, che le trasgressioni occorse in campagna (L. *Praetor*, § *atrocem*; et L. *Sed et*, § *sed et*, ff. de *iniuriis*). Ora per colpa delle lingue mormoratrici non solo si può dire che tutti



pecchino in pubblico, ma che tutti anche pecchino in pieno popolo, in piena piazza, mentre non rimane omai più delitto segreto che là non si porti in mostra; e perchè nulla è più facile che l'imitare, pochi eccessi si fanno che non divengano esempi con un corrompimento indicibile de' costumi.

XI. L'altro danno che recano i mormoratori a chi gli ode, è più diretto, ed è l'indurlo con somma facilità a dilettersi della mormorazione ascoltata ed anche a seguirla. La mormorazione per sè medesima è un cibo saporitissimo al palato di chi l'esercita, non solamente per quel piacer generale che qualunque uomo ha nel suo detto: *Laetatur homo in sententia oris sui* (Prov. 15, 23); ma ancora per un piacer più particolare. Perchè chi biasima gli altri si costituisce superiore ad essi di grado, e si fa come loro giudice; il che è quasi un tacito professare di andar lui franco dal male che in altri dannà; onde tanto più si compiace dentro di sè della sua eccellenza, sublimata e stabilita da lui con quella mormorazione su le altrui rovine. Per tanto basta un leggiero invito per fare che i circostanti tosto s'invoglino di un tal cibo; come basta appunto il vedere la tavola apparecchiata, perchè ciascuno, risvegliata la gola, si assetti a mensa: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum* (Ps. 49, 20). Il peggio è che a questa tavola quanto più si divora con ingordigia, tanto più cresce il piacere: anzi tanto più cresce ancora l'imbandigione, mentre ciascuno di buon grado vi aggiugne qualche messo del suo, raccontando alcun accidente di nuovo, non noto agli altri, e facendo in più pezzi, per passatempo, l'albero tratto a terra, in vece di rilevarnelo con pietà. Per questo dicea san Bernardo (serm. de triplic. cust. ling.), che tra chi mormora e chi ascolta vi sia questa differenza: che chi mormora ha il demonio su la lingua, e chi ascolta l'ha nell'orecchie; il che s'intende, quando chi ascolta si compiace di tal mormorazione per odio contra il suo prossimo, o quando senza quest'odio induce il mormoratore a mormorare di vantaggio, o almeno non gli resiste (S. Th. 2, q. 63, a. 4).

XII. È però dovere che, prima di passar oltre, io v' insemi qui un potente scongiuro, con cui scacciare questo maledetto demonio dalle vostre orecchie, se a sorte vi fosse entrato, e chiudergli ancora l'adito, acciocchè non v' entri. Primieramente dunque non date fede a tante mormorazioni. Vi par dovere che si ammettano i testimonii senz'esame, e che si condanni il reo senza dargli le sue difese; anzi senza nè pur interrogarlo sopra la verità, senza nè pure informarsene? Ma quando bene non possasi da voi negar fede nel vostro cuore alle cose udite, almeno non le andate raccontando ad alcuno, nè in casa a' vostri domestici, nè fuori agli amici ed agli attenenti. Che scusa sciocca il dire: *Io ho mormorato, ma non sono stato il primo: l'ho udito dire da altri: l'ho ridetto ad uno solo in confidenza!* Non si ha da ridere a veruno, nè meno a un solo. *Audisti verbum adversus proximum tuum?* dice lo Spirito Santo, *commoriatur in te* (Eccli. 19, 10). Hai udito qualche misfatto del tuo prossimo? fa che una tal notizia muoja dentro di te, senza che tu la propaghi nell'animo di alcun altro: *Commoriatur in te*. Perciò comandò già il Signore che le smoccolature de' lumi là nel suo tempio non solo si gittassero in certi vasi d'oro mondissimo, ma che si spegnessero subito, affinchè non se ne sentisse mai da veruno il cattivo odore (Ex. 37, 23): insegnandoci con questa figura a celare e a coprire tutti gli scandali. Ma pensate voi. Quanti sono pochi coloro i quali ab-

biano o coscienza o consiglio per eseguire questo ricordo! *A facie verbi parturit fatuus* (Eccli. 19, 11). Appena colui ha sentita qualche novella in disonore di altrui, che a guisa d'una donna di parto non può più stare; gli pare ogn'ora mille di dare in luce il concetto ascoso; e sembra che egli stia tra le ambascie, finchè non truova a chi comunicare il segreto: *A facie verbi parturit fatuus*.

XIII. Così parimente non vale a giustificarsi: *Ho udito raccontar questo da altri; non sono stato il primo io*: non vale, dico, perchè, come vi significai fin da principio, si toglie la fama col raccontar le medesime cose vere, se sono occulte. Anche chi ha peccato, se ha perduto, dirò così, il dominio della sua fama, ne ritiene giustamente il possesso: giacchè la pubblica ignoranza di quel delitto fa che egli sia riputato, come prima, innocente. Gli antichi Spartani andando alla guerra vestivan tutti di rosso per non comparir mai feriti. Ora ogni uomo ha questo diritto, finchè egli vive, di occultare la sua colpa agli occhi del pubblico, e di comparire per sano, quando anche versi il sangue sotto de' panni da una gran piaga; e però voi che, scopertala, chiamate altri a rimirarla fuor di necessità, siete rei della confusion cagionata a quel miserabile, il qual potea da sè medicarsi il suo male senza che si sapesse, ed ancor guarirne.

XIV. Anzi, se una volta fu pubblico qualche eccesso, ed al presente o per la lunghezza del tempo che l'ha rosò dalla memoria, o per la emendazion della vita che l'ha come riparato e rimarginato, rimane occulto; sarà gran fallo l'andarne ragionando novellamente, e farlo noto a chi non n'era già consapevole; e peccherassi non solamente contra la carità, ma contra la giustizia in togliere al prossimo quella fama che egli, col benefic'ò degli anni e con la bontà dell'ammenda, era giunto a ricuperare (Tolet. lib. 5, c. 65). Con ciò però non si vieta che non si possa manifestare qualche colpa anche grave del nostro prossimo, quando ciò non si fa per detrarre a lui la sua fama, ma per pigliar consiglio, o per apportarlo, ovvero per impedire quel danno che una tal colpa può recare al ben pubblico o al ben privato, se resti occulta; benchè in tal caso si debba andar molto cauto: e siccome il certusico non allarga la piaga, se non quant'è necessario per la sua cura, come colui che non intende con tale allargamento accrescere il male, ma risanarlo; così è necessario non manifestare i difetti altrui più di ciò che si ricerchi ad impedire i disordini, giacchè un tale manifestamento indirizzasi a riparazion del mal fatto, e non a dilatazione. *Licet vicini luminibus officere, si ei servitatem non debemus*, dice la legge (L. Cum eo, ff. de Servit. Urb.). Non è sempre disdetto levare il lume al vicino, con alzar nuova fabbrica incontro a lui: solo è disdetto il levarglielo ingiustamente.

XV. Finalmente l'ultimo avviso che io posso arrecare a chi ode la mormorazione, si è di non udirla, o almeno di non udirla mai volentieri. Lo Spirito Santo ci dà questo bel ricordo contra la mormorazione importuna; ed è, che facciamo alle nostre orecchie una siepe di spine: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire* (Eccli. 28, 28). Non dice che facciamo una siepe alla lingua nostra per non riferire ad altri il male che abbiamo udito, perchè ciò non è sufficiente; dice che la facciamo insino alle orecchie per non udirlo. Ciò si fa o con ammonire opportunamente chi mormora, massimamente quando

ella sia persona soggetta a noi; o con divertire opportunamente il ragionamento, interrogando con bel garbo o lui, o altri de' circostanti, di qualche diverso affare, come costumava già quel grand'uomo di Tomaso Moro (Staplet. in Vita) illustrissimo per la vita cristiana da lui menata, e per la morte costante da lui sofferta. Almeno convien fissare gli occhi in terra, e mostrare che vi dispiace quel parlare sì ripugnante alla carità ed alla giustizia. *Ventus Aquilo dissipat plucias, et facies tristici linguam detrahentem* (Prov. 25, 23): la tramontana dissipa le nuvole, dice il Signore, e il volto austero dissipa le parole in bocca a chi mormora. Imperocchè, come non v'è chi porti la sua mercanzia volentieri a vendere dov'ella non truova spaccio; così niuno segue volentieri a dir male, dove ciò volentieri non è accettato. Tal fu la risposta che diede acconciamente un uom savio a chi gli riferiva d' avere udito dir di lui male graude da un suo nimico: Non avrebbe, rispose, mormorato egli di me sì liberamente, se tu non lo avessi ascoltato di buona cera; tu n' hai la colpa. Del delfino, riferiscono i Naturali (Arist. lib. 2 Hist. an. c. 11), che ode, ma non pare che oda, perchè non ha orecchie, per cui apparisca poter udire. L'istesso convien che sia di chi non può impedir la mormorazione: conviene che se ben ode, mostri di non udire, non faccia applauso, e non concorra con verun ghigno o con verun gradimento ad approvare il mal detto (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 4); e questo sarà un perseguire amichevolmente i detrattori col santo Davide: *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequerbar* (Ps. 100, 5); o, se non altro, sarà un guardarsi di entrare a parte della loro detrazione: *Cum detractoribus non commiscearis* (Prov. 24, 21), ancorachè per altro foste costretti a vivere in mezzo d' essi. Ma se, per timore umano, o per altro simil rispetto, non facciasi almen quest' atto di resistenza; eli mormora e chi ascolta sono sì conformi nell' istesso delitto, che san Bernardo non sa chi stimar più reo: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixeris* (lib. 2 de Cons. ad Eug.).

### III.

XVI. Mirate quante cautele per non pregiudicare a un bene sì grande e sì geloso, quant' è la riputazion del prossimo nostro; ed apprendete quanto sia il danno che reca una lingua mormoratrice al genere umano, mentre tanto nuoce al credito degli assenti, e alla coscienza de' presenti dov' ella scorre. Vero è che finora io poco o nulla vi ho detto, in paragone di ciò che mi resta a dire. La bocca di un mormoratore è bocca di vipera: *Plena veneno mortifero* (Iac. 3, 8); e tuttavia non è simigliante alle vipere nel dar morte; perchè ella avvelena più sè, che gli altri. *Custodite vos a murmuratione, et a detractioe parcite linguae* (Sap. 1, 11). Gran nimico dell' anima è la lingua mormoratrice; e però difendetevi pur da lei, grida il Savio, mettetevi in buona guardia, accrescete le ritirate, alzate i ripari: *Custodite vos*; e se non vi preme il perdonare al credito e alla coscienza del vostro prossimo, vi preme almeno, dilettissimi miei, la propria salute: *A detractioe parcite linguae, cioè a detractioe linguae parcite vobis* (Hugo hic).

XVII. Un mormoratore sta in gran pericolo sì per la qualità del suo male, maligno affatto, e sì per la difficoltà del rimedio. Primieramente i peccati

contro del prossimo si misurano dal pregiudizio o maggiore o minore che a lui cagionano; giacchè un tal pregiudizio è quello da cui proviene che sian peccati (S. Th. 2. 2, q. 73, a. 3). E, posto ciò, chi può dir quanto grave colpa sia di natura sua la mormorazione, mentre, come abbiám detto, priva il prossimo di una vita morale, stimata da molti al pari, e talora più della naturale? nè senza fondamento, dice la legge, mentre per la vita naturale l' uomo vive solo pochi anni, e per la vita della fama par ch' egli viva i secoli eterni: *Per bonam famam homo vivit in aeternum.*

XVIII. Anzi poco si fa a stimare la fama come un bene particolare: conviene considerarla come un bene universalissimo, che vale a conseguire ed a conservare ogni altra ragion di bene. Il pavone, come abbia perduta la gloria di quelle sue belle penne, è costretto a stare vergognoso in un canto del suo pollaio (Plin. lib. 10, c. 20). Così interviene a molte persone infelici, che per aver perduta la loro riputazione, sono necessitate a menare una vita misera, lungi dal consorzio degli altri, e da quegli impieghi utili o venerandi che si potevano giustamente promettere dal buon nome.

XIX. Oltre a ciò, questa sete di mormorare nasce da una interna febbre, e da uno sconcerto gravissimo degli umori conturbati e commossi. Imperocchè a' mormoratori spesso vien infiammato lo spirito da un odio intestino verso del prossimo: ond'è, che non potendo eglino armar la mano contra il nimico, armano superbi la lingua, con una vendetta più sorda, ma non men acre. Altre volte sarà livore quello che dal fondo dell' anima traspira per le labbra con la maledicenza; e così san Tomaso (2. 2, q. 73, a. 3 ad 3) riconosce la detrazione per figliuola, non dell' ira, come son più le villanie dette in viso, ma della invidia, la quale in tutti i modi ama nuocere, ma più ancora ama nuocere di nascosto.

XX. Altre volte è per una pura malizia desiderosa di sturbare il bene, di screditar la bontà, o di seminar degli scandali tra la gente, con evento pur troppo favorevole a i rei disegni. Per lo fetore di una lucerna male spenta, è avvenuto più volte alle donne gravide di sconciarsi; e quanto più spesso ancora interviene che una persona, dopo avere incominciato a vivere piamente, abbandoni tutti i buoni propositi concepiti, per la malignità di una lingua pestilenziale, per una diceria, per un detto, per una calunnia insorta a suo disonore! *Redime me a calumniis hominum*, diceva Davide, *ut custodiam mandata tua* (Ps. 118, 134): tanto ancora agli uomini santi par dura cosa adempir la legge di Dio tra le male lingue!

XXI. Ma ove bene la mormorazione non proceda nè da malizia, nè da invidia, nè da vendetta, procede almeno da una negligenza notabilissima della propria salute. Quando il calor naturale infiamma troppo le parti esteriori, rimangono fredde le viscere. Così interviene a costoro, che sempre occupati in cercare de' fatti d' altri, trascurano dipoi gl' interessi proprii, e lasciano di piagnere i morti domestici delle loro colpe quotidiane, per esser sempro occupati in piagnere, o, per dire anche meglio, in mostrar di piagnere sopra gli altrui funerali. Per questo potrete osservare che quelli che più mormorano, sono sempre coloro che peggio vivono, e singolarmente i lascivi; o sia perchè facilmente credono in altri quelle miserie che sperimentano in sè sì funestamente; o

sia perchè godono che il loro male sia fatto comune a molti , per poter meglio nascondersi fra la turba degli ammalati. *In populo magno non agnoscar* ( Eccl. 16 , 17 ).

XXII. Almeno si contentassero alcuni di perdonare a i morti, se non perdonano a i vivi. Ma nulla meno. Il leone, se truova una bestia uccisa, la mira, e poi passa innanzi senza toccarla. Perchè però non potrebbero fare il simile queste fiere selvagge de i detrattori? Ma immaginatevi. Non si può da loro ottenere nè meno ciò; perciocchè inquietano con la realingua anche l'ossa de' trapassati, senza risparmiar loro nè pur que'falli che forse la Divina Giustizia avrà già rimessi dopo degna soddisfazione: ond'è che gli audaci non temeranno di chiamare più d' una volta al lor sindacato, come tanti rei, quei che facilmente già regnano su le stelle. Chi osa violar la statua posta sopra un sepolcro, divien colpevole di violato sepolcro ( *L. Sepulchra*, ff. de Sepulch. viol.); sicchè, se tal legge vale nel caso nostro, noi potrem dire con debita proporzione, che chi oltraggia i morti, con guastar loro quel simulacro onorevole che essi godono nella fama di sè, lasciata fra i posteri, debba essere condannato come un disturbatore di quella pace che godono nelle tombe.

XXIII. Mirate però se il male de' mormoratori è malignol E pure ciò che più mi spaventa, è il vederlo, non pur maligno, ma universale. *Hoc opus eorum qui detrahunt mihi*, diceva il Profeta ( Ps. 108 , 20 ): questa è tutta la faccenda degli uomini sfaccendati, che sono tanti: dalla mattina alla sera dir mal d' altrui. O spasseggin le piazze, o seggano sotto i portici, o ferminsi innanzi agli usci delle botteghe, lasciano in ogni lato la bava sozza della loro lingua inumana: *Opus eorum*. Persone che non san dire tre parole in fila, e sopra i fatti degli altri sanno mormorare ore intere con acutezza; simili però a quelle rane che non hanno altra voce che per gradicare, e non hanno altro sangue che quel che tengono intorno all' occhio: impiegando quant'è in loro di spiriti, per criticare e censurare le azioni altrui, e quanto evvi di voce, per riportarle, senza perdonare a veruno, nè a maggiori, nè a pari, nè ad inferiori. *Posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum transivit in terra* (Ps. 72,9). O sian sacerdoti o sian laici, o sian padroni o sian servi, o sian principi o siano sgherri, o sian vergini o sian maritati, quant'è dal cielo alla terra, tutto è bersaglio delle loro saette.

XXIV. Andate poi a rimediar tanta strage, se vi dà il cuore, ed a risarcirla. E pure tutto ciò si ricerca a volerne ottenere il perdon da Dio: *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Questa restituzione incontra gravissime difficoltà. La prima è di conoscere il danno, e di farne la stima giusta. Figuratevi un ladro che rubi il grano recato al mulino per macinarsi: sa egli molto bene quanto ha rubato. Ma se un tal ladro rubi il grano recato al campo da seminare, non può stimare il suo danno, perchè non sa quanto fosse per rendere quel terreno nella raccolta. All' istesso modo dirò ancor io che non può pesarsi giustamente, se non da Dio, quel danno che provien da una lingua mormoratrice. Una giovane ha fatto un fallo, e vive coperta; ond' ella potrà maritarsi egualmente bene, come se non avesse fallito. Frattanto viene un audace a manifestare il delitto: ed ecco che quella giovane meschina non truova più da accasarsi, costretta però, come una vite senz'olmo, a giacere per

terra calpestate da tutti, se non anche a menare i suoi dì nel lezzo di un lupanare. Chi può in tal caso stimare a bastanza il danno cagionato alla infelice da quella lingua maledica? Un tal danno non verrà mai a luce, se non in faccia di quel Sole divino, che, giudicandoci, rischiarirà co' suoi splendori profondi le nostre tenebre.

XXV. L'altra difficoltà per soddisfare al danno dell'infamia è, che il mormoratore si pente del mal commesso, ed abbia vera volontà di rimediarsi. Imperocchè una gran parte de' mormoratori prende a dir male degli altri per passatempo: e come Nerone diè fuoco a Roma per giuoco, e con la cetera in mano mirava frattanto intrepido l' alto incendio; così essi per diporto dan fuoco alla riputazione altrui, e poi quando veggono andare in fiamme una famiglia, un chostro, un comune, si scaldano gentilmente a sì fiere vampe, in vece di pensare a smorzarle. Dicono al confessore, che essi non possono far di meno di non mormorare: che sono avvezzi così: che intendono di discorrere, non intendono di dir male. *Firmaverunt tibi sermonem nequam* (Ps. 63, 6): si confermano in quel modo di favellare così nocivo, in luogo di proporre con efficacia la emendazione, e di chiedere umilmente perdono del loro ardire. Giudicate poi se costoro s' indurranno a rifare i danni recati al prossimo loro, mentre non possono nè pure indursi a lasciare di rinovarglieli. Udite. Un certo cavaliere (Menoch. p. 4, c. 26), di quelli che non in altro impiegano la chiarezza de' loro natali, che ad illustrare i lor falli, si era pubblicamente vantato di avere indotta a peccare una signora maritata, calunniandola a torto. Andò però a confessarsi; e andò a' piedi del padre Alfonso di Castro, Franceseano, chiarissimo al mondo per le opere da lui scritte; e raccontogli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più innanzi, s' alzò in piedi, e gli disse: Signore, voi siete dannato; andate, andate, non v' è confessione per voi; e si partì, lasciando quel nobile tutto confuso fra sè, e mezzo aneor disperato. Se non che, confidando egli di trovare in altro confessore più di pazienza o più di piacevolezza, andò a' piedi del Padre Vittoria, Domenicano, uomo di equal fama al Castro, ed anche di maggiore; e quivi dolutosi in primo luogo non del suo male, ma del suo medico, manifestò il rigido trattamento che da questo avea ricevuto. Gli fece animo il Vittoria, e scusò il Castro al meglio ch' egli potè, finchè il cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il confessore: Convieni che vosignoria si disdica, singolarmente appresso quei che la udirono affermare di una signora onorata un eccesso di tanta infamia. Che io mi disdica? soggiunse il nobile: questo non può eseguirsi, perchè troppo n' andrebbe della mia riputazione. Volete che io da me mi condanni di mentitore? Quivi il Vittoria si mise di proposito a persuadergli che il fare un atto di virtù non poteva essere d' infamia, se non presso a' cervelli scemi o stravolti, e che in ogni caso che fosse infamia, convenivagli aver pazienza e pospor l' infamia, dovuta a lui di ragione, a quella infamia, che tanto fuor di ragione si era da lui procacciata ad una innocente. Così ricercare la cura: che schiaccisi lo scorpione ivi proprio dove ferì, se si vuol guarirne. Ma volete altro? Il cavaliere non si lasciava nè convincere dalle persuasioni nè abbattere dall' autorità: onde il Vittoria, rizzatosi dalla sedia: Ha, disse, avuto ben ragione l' altro confessore a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scorse il

vostro male al principio, là dove io non l'ho conosciuto se non in fine: siete dannato, non v'è confessione per voi, non v'è più rimedio; e gli voltò ancor esso le reni, stanco di tanto suo predicare gittato al vento.

XXVI. Questo è lo stato in cui si ritrova un misero detrattore: lontanissimo dal pentirsi della sua colpa, lontanissimo dal voler provvedervi efficacemente con restituir la fama levata, e lontanissimo ancora dall'essere creduto, quando a restituir detta fama voglia disdirsi. Se fate il nodo in una fune ben grossa, è facile poi lo sciorlo; ma se lo fate in un filo di seta, non è possibile. Il danno dato alla roba, è nodo fatto in una fune di canape, che se la volontà è risoluta, ben può strigarsi, tanto che si esca in fine di obbligazione. Ma non è così il danno recato nella riputazione, materia delicatissima. Questo è nodo fatto in un fil di seta, e però troppo difficile a disgrupparsi. La gente crede molto più facilmente il male che il bene: onde quella lingua la quale è sì potente per infamare, è poi debolissima per medicare l'infamia. Se la stella malefica sia nell'oriente, e la benefica nell'occidente, più fa impressione il maligno influsso della prima, che il benevolo influsso della seconda, perchè la prima dura più lungamente sull'orizzonte. Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste: ma se la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti, particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva, e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo rinascono agevolmente i peli che la ricuoprono (Arist. Probl. sect. 10, n. 29); ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! *Calumniare*, dicea colui, *semper aliquid remanet*. Di' pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse che egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice: *Semper aliquid remanet*. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma se non altro anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice, che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'infamato, almeno l'offusca. Per tanto, siccome lo Spirito Santo, scendendo dall'alto sopra gli Apostoli, infiammò le lor lingue di un ardor celestiale, e gli confermò in grazia; così lo spirito della mormorazione, salendo dagli abissi nel cuore de i detrattori, infiamma loro le lingue di un ardore infernale, e gli pone in uno stato di confermata disperazione.

XXVII. So che voi mi direte, che se gli uditori non voglion credere, quando voi tornate a render la fama, e disdicendovi lodate chi calunniaste; questo non è colpa vostra, ma è vostra infelicità, ma è vostra impotenza; e che però voi non dovete far più. Così è nel vero: ma non sapete quel che dice la legge? *Qui non habet in aere, luat in corpore*. Se il reo sarà sì meschino che non abbia come pagar la condanna in pena di borsa, la paghi in pena di membra. Ora io dubito che la Divina Giustizia non voglia anch'essa valersi di questa regola in varii casi; onde quei che son tenuti a rendere la fama al prossimo loro, e non posson renderla, la paghino con l'anima propria, cioè dire col rimaner privi di molte grazie che avrebbero da Dio ricevute a salvarsi più facil-

mente, e con l' andare però perduti in eterno. *Dilexisti omnia verba precipitationis, lingua dolosa; propterea Deus destruet te in finem* ( Ps. 51, 6 et 7 ). Hai amata una lingua abile a precipitare le persone da te infamate in tanto alta fossa, che non potessero mai finir di risorgerne interamente; onde per questo capo Iddio sull' estremo ti tratterà come meriti, mandandoti in distruzione.

XXVIII. Adunque pigliate, o diletteissimi, il bel ricordo dello Spirito Santo: *Attende ne forte labaris in lingua, et cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi, et sit casus tuus insanabilis in mortem* ( Eccli. 28, 30 ). *Attende.* Badate un poco a voi ed a' casi vostri. Chi ha da fare in casa sua, non è dovere che tutto il giorno vada girando intorno alle altrui. *Attende, ne forte labaris in lingua.* Mirate che il mormorare non è un trastullo di gente oziosa, come voi ve lo figurate; ma è un pericolo, di cui l' ombra stessa dee farvi stare molto attenti al guardarvene. Non basta dire: *Io sono avvezzo così: non posso farne di meno.* Tanto la vostra colpa sarà più grave, quanto sarà più frequente. Se una fiera selvaggia scappa una volta, e fa danno, la legge non obbliga il padrone a risarcirlo tanto severamente; ma l' obbliga bene, se la fiera è usa a fare dimolte scappate ( Institut. *Quadrupes paup.* ). Considerate che la lingua ci è stata data per questi tre fini, dice san Buonaventura ( in c. 11 Luc. ): per lodare Dio, per edificare il prossimo, per accusare sè stesso: e pure senza riguardo il mormoratore trascorre contra i disegni divini, e gli guasta tutti. Offende Dio sì gravemente, che gli diviene odioso: *Detractores Deo odibiles* ( ad Rom. 1, 30 ). Dà scandalo al prossimo, involgendolo nella medesima mormorazione, o col compiacimento del male udito, o col divulgamento che poi ne fa tra chi non udillo. Rovina sè medesimo, ponendosi in uno stato di deplorata salute. Non senza ragione l' apostolo san Paolo ( Ibid. ) annovera i detrattori tra quei che, dati in reprobo senso, sono abbandonati dalla divina giustizia in mano del loro volere perverso; perchè pur troppo è facile che per questa colpa si danni un Cristiano; o sia perchè in pena della sua superbia è da Dio lasciato cadere in quegli stessi delitti che egli riprende in altrui, se non in maggiori; o sia perchè, pigliando egli la sua mormorazione per un trattamento, non se ne pente con dolore condegno, e così non ne merita mai perdono. La bocca di un mormoratore è chiamata nel Salmo ( 108, 1 ) bocca di peccatore: *Os peccatoris*; quasi che il mormoratore si meriti fra tutti gli altri malvagi questo titolo infame, più che veruno, tanto egli è dato al peccare.

XXIX. *Ne forte labaris in lingua, et cadas in conspectu inimicorum insidiantium tibi.* Da principio sdruciolerete solamente biasimando i difetti leggieri del vostro prossimo; ma poi a poco a poco, avvezzi al dolce della mormorazione, caderete affatto in presenza de' nimici dell' anima vostra, che ne faranno un' altissima festa, conoscendo bene la profondità di quella voragine dove non solo spignete gli altri, ma trascorrete a rompicollo anche voi.

XXX. *Ne labaris, et cadas, et sit casus tuus insanabilis in mortem.* Questo è ciò che sopra ogn' altro vi dee spaventare, o diletteissimi, dal non cadere in precipizio sì orribile, qual è quello di pregiudicare alla fama altrui, perchè una tal caduta ordinariamente non ha rimedio, e vi si muore agevolmente senza rialzarsene mai. Non ha rimedio il danno che fate al prossimo, e non ha rimedio il danno che fate a voi.

XXXI. Non ha rimedio il danno che fate al prossimo, perchè le parole



(come dice il proverbio) non hanno il manico per cui possano ripigliarsi, quando sono scorse di bocca: e così sarà facile il togliere altrui la riputazione, ma difficilissimo il renderla. Che ci vuole a tignere in nero la lana bianca? Non ci vuol nulla. Ma a chi dà il cuore di renderle poi più l'antica bianchezza? Si agguigne che la mormorazion va sempre crescendo, e, a guisa di quell'Ecce che replica una parola più volte (Ola. M. lib. 15, c. 19), appena vi esce dalla lingua un biasimo del vostro prossimo, che l'udite replicare da ogni canto del vicinato. È avvenuto talora che cadendo dall'alpi un poco di neve, a poco a poco nel cadere si è tanto ingrossata, che ha rovinato le terre intere, situate alle falde. Di simili rovine ne fa frequentemente la lingua lubrica, che manifestando ad un solo l'infamia occulta del prossimo, la vede poi cresciuta di corto fino a rovinar le intere famiglie rimaste oppresse al tanto moltiplicar delle dicerie.

XXXII. Che se non ha rimedio il danno che fate al prossimo, difficilmente sarà rimediabile il danno che fate a voi, contra cui sempre griderà al Cielo vendetta la carità tanto da voi lacerata, e griderà la giustizia. *Sit casus insanabilis in mortem.* Questa morte si può aspettare l'anima vostra per sè, se tanto fa male all'altre: può credere di essere una di quelle infelici farfalle che nello spegnere il lume brucian sè stesse. No, diletteissimi, mirate bene: troppo si perde ad avventurar l'anima in una malattia mortalissima, quantunque finalmente se ne risani: pensate poi che sarà, quando si tratti di malattia, qual è questa, non sol mortale, ma mortalmente iusanabile, *Attende, ne forte labaris in lingua, et cadas, et sit casus tuus insanabilis in mortem.*

## RAGIONAMENTO TRIGESIMO

*Sopra la Bugia.*

I. Tra le varie pene che in varii paesi si costumarono già di dare a' bugiardi, la più misteriosa mi par quella con cui gli gastigava Artaserse, sapientissimo re de' Persiani (Plut. in Vita); ed era, che a ciascun di loro si traforasse con tre stili la lingua. Io non mi maraviglio che la bugia fosse grandemente in odio a i re di Persia, mentre già so che, per antico istituto di quella corte, nessun'altra cosa facevano essi inculcare a' loro figliuoli, sì dall'aio, sì dagli ammaestratori, quanto che dicessero sempre la verità (Plato in Alcibiade). Ma non però so ritrovare il mistero di queste tre ferite che poi si davano ad una lingua bugiarda. Se non che non mi voglio nè anche affaticar dimolto in cercarlo; ma più tosto ne voglio presupporre uno io a mio talento, che se non fu il vero, potè almeno essere il giusto. Merita la lingua d'ogni bugiardo di esser trafitta con tre punte ben crude, affinché questa ferita triplice corrisponda a tre offese che fa chi mente: alla natura, alla ragione, alla fede. Ciò che mi giova assumere per materia dell'odierno Ragionamento, nel quale più che mai bramo che la mia parola riesca non solo viva, ma penetrante, per

trapassare, se non la lingua colpevole, almeno il cuore di chi si truova ad u-  
dirmi.

II. Prima contuttociò di venire alle trafitture, convien premettere, come tre specie di bugie distinguono comunemente i Dottori, tolte da quei tre fini per cui può indursi l'uomo a mentire (S. Th. 2. 2, q. 110, a. 2). La prima si nomina bugia officiosa, ed è quando si dice il falso per qualche utilità, o propria o di altrui. La seconda si chiama bugia giocosa, ed è quando si mentisce per piacere e per passatempo. La terza s' intitola bugia dannosa, ed è quando si mentisce o contra il bene del prossimo, o contra l'onor di Dio. Ora siccome non tutte le serpi sono egualmente velenose, così non tutte le menzogne sono egualmente maligne. Cattiva è la bugia officiosa; perchè, essendo ella offesa divina, è conseguentemente in sè maggior male, che non sarebbe la rovina di tutto il mondo. Peggior è la bugia giocosa; perchè l'offesa che a Dio con essa si fa, viene a lui fatta per motivo più lieve: e pessima si è la bugia dannosa, perchè non solo è bugia, come sono l'altre, ma bugia di danno; sicchè, se ad essa di vantaggio congiungasi il giuramento, come non di rado interviene, sembra che la lingua dell'uomo non possa allora vomitare alcun tossico più nocente. Per tanto ciò che io son oggi per dirvi, si ha da intendere certamente di tutte le bugie, ma non di tutte egualmente. Si ha da intendere a proporzione: sicchè secondo che sono quelle di loro genere più pestifere, più da voi pur siano abborrite.

## I.

III. Ora ritornando alla mia prima proposizione: non può dubitarsi che un mentitore non offenda assai la natura, mentre la natura in veruna delle sue operazioni mai non inganna, e il mentitore non altro più si studia che d'ingannare, quasi figliuolo al tutto degenerante da sì gran madre. Non può agevolmente spiegarsi quanto preme alla natura amorevole dirci sempre la verità. Perchè noi non possiamo conoscere le sostanze secondo quello che sono in sè, che fa ella? Ce le scuopre per gli accidenti che son quasi i loro vestiti: e pur non c'inganna mai, a segno che se uno de' nostri sentimenti per abbaglio ci riporta il falso, vuol ella subito che un altro sentimento corregga l'error di quello, con dirci il vero. Così se l'occhio, nel mirare un remo nell'acqua, afferma che il remo è rotto, subito il tatto corregge l'inganno della vista, e mantiene che il remo è intero. E quando bene tutti i sentimenti d'accordo si unissero a far le parti con esso noi di rapportatori infedeli, ci ha data la natura però una mente sufficientissima co'suoi discorsi a conoscere i loro falli. Quindi è che, assicurati della premura che ha ella in qualunque cosa di non tradirci, noi ci avanziamo per le apparenze palesi a giudicare infino le virtù occulte delle sustanze celesti, ancorchè distantissime dalla terra. Così quel color rosso di Marte ci pone in sospetto di sconvolgimenti e di stragi; quel color di piombo che mostra Saturno in viso, ci mette in apprensione di tacita malignità nelle sue influenze; quel candore di Giove e di Venere ci assicura di facil benignità: e così scorrete di mano in mano degli altri pianeti tutti, e delle altre stelle tanto da lor più sublimi. Però, se ben si considera, non è altro l'uomo su questo mondo, che uno scolare, il quale in ogni oggetto ha dalla natura una lezione solenne di verità. Ma è uno scolare così indisciplinato e così in-

capace, che in una scuola di verità, di nulla più divien dotto, che di saper come tessere nuove frodi: *Docuerunt linguam suam loqui mendacium* (Ier. 9, 5).

IV. E pur basterebbe che egli rimirasse sè stesso, ad apprendere bene questa dottrina di dire il vero, mentre la natura con segni ancora più speciali e più scelti ce la dimostra nella fabbrica prodigiosa del corpo umano. Osservano alcuni (Plin. lib. 1, c. 37), che due nervi ha la lingua, uno de' quali è connesso col cuore, e l'altro col cervello: quasi che la natura ci abbia voluto scoprire il fine per cui ci ha provveduti di lingua così felice; ed è pereliè questa tenga un'assidua corrispondenza con ambedue quelle parti ad un'ora stessa: col cervello e col cuore; col cuore nella sincerità, col cervello nella saviezza. Sicchè chi dice la bugia, si abusa senza dubbio della sua lingua, e non merita punto di averla in bocca; come non si meriterebbo di avervela chi se ne valesse solamente a muggir come i tori, ad abbaiar come i cani, o a gruguir come i porci. Non si dee dunque mai credere che sia lecito ad uomini costumati adoperar la lingua a capriccio, come appunto l'adopera un pappagallo: questo no; perchè, adoperandola in tal maniera, noi veniamo a confondere la natura, e a sconcertare i suoi sublimi disegni, rendendoci per nostra colpa, non pure inutile, ma dannoso il magistero ammirabile della voce. Ciò che pretende il fabbro di un oriuolo nel lavoro della saetta, si è che ella mostri fedelmente al di fuori quanto internamente hanno meditato ne' moti loro le ruote ad altrui notizia. E così, ciò che la natura ha preteso nel fabbricarci la lingua, è stato che noi per essa manifestiamo sinceramente i sentimenti interni dell'animo: onde siccome la saetta bugiarda di un oriuolo svergogna il proprio maestro, così la lingua bugiarda di un uom che parli, fa torto e privato e pubblico alla natura.

## II.

V. Tanto più che questo torto medesimo ferisce anche la ragione su cui la natura si fonda. Non se ne può dubitare. L'uomo non è fatto per sè solamente, è fatto per gli altri ancora: *Nemo sibi soli natus est*. E però tutto ciò che si oppone grandemente al bene della socialità umana, dee dirsi che grandemente oppongasi alla ragione, propria dell'uomo (S. Th. 2. 2, q. 109, a. 3 ad 1). Ma, se così è, mirate un poco qual cosa possa essere più contraria della menzogna ad una tale socialità! Certamente non pregiudica tanto al commercio de' popoli la moneta falsa, quanto ognor gli pregiudica il parlar falso. E pure quei medesimi che non tollererebbono nella loro borsa un soldo falsificato, si studiano, quanto più possono, di aver ben colmo di falsità il loro cuore, non attendendo ad altro che a soppiantare il prossimo e a trappolarlo: segno manifestissimo del poco pregio in cui dal mondo si tiene la verità; la quale, se fosse stimata al pari dell'oro, si farebbe più rigorosa giustizia di un mentitoro, che non fassi di un monetario: e le prigioni sarebbero sempre piene di quei medesimi, de' quali ora sono più piene le corti che le capanne. Mirate un poco, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 13 in epist. ad Eph.), che sarebbe di noi, se un membro dicesse all'altro la falsità! Se per figura l'occhio dicesse alla mano che i carboni sono fiori, che i fiori sono carboni; dicesse al piede che gli scorpioni sono formiche, che le formiche sono scorpioni; dicesse al

palato che il cibo è veleno, che il veleno è cibo: poveri noi! bisognerebbe morire più volte il giorno. Ora un tale sconcerto a proporzion s'introduce da' menzogneri nella vita civile, che è come un corpo mistico, composto di tante membra, quanti son uomini che convivono insieme. Però diceva l'Apostolo: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo; quoniam sumus invicem membra* (ad Eph. 4, 25). È ciò di tanta importanza, che un bugiardo dovrebbe giustamente dannarsi a non parlar mai: *Muta fiant labia dolosa* (Ps. 30, 19); perchè in sustanza, quel che è l'adulterio a' matrimonii, è la menzogna a tutti i consorzii umani; è una infedeltà dannosissima: onde converrebbe che da un bugiardo facessero i veritieri un perpetuo divorzio, come da un adultero lo fa la sposa tradita. Ma sono troppi questi adulteratori della verità, sono troppi; onde, a sbandirli tutti, si voterebbono le città in poco d'ora. Frattanto non può negarsi, che siccome una moneta schietta e sincera, val più che non vagliono cento false; così non vaglia anche più un uomo verace, che cento bugiardi: nè possono ciò negar quei medesimi che pure sono tanto avvezzi a mentirc. Non v'è ingiuria pari a quella, per cui si dica ad un uomo: Tu ne menti. Si corre subito all'armi, e si mantiene con esse che minor male di una mentita sofferta in pace sia qualunque ferita, eziandio mortale: onde mirate se sono pervertiti i nostri costumi, mentre tanto ci preme che non ci sia rinfacciato mai quel delitto d' infedeltà, che sì poco ci preme poi di commettere alla giornata.

### III.

VI. Finora abbiamo considerato il bugiardo come ribelle alla natura e alla ragione: alla natura, qual semplice sua fattura; alla ragione, qual uomo. Prendiamo ora motivi più efficaci dal mostrarlo ribelle ancora alla Fede, qual Cristiano. Rispondetemi un poco: chi fu che profferì la prima bugia detta al mondo? Non fu il demonio, quando ingannò con essa la prima donna? Già lo sapete. Sicchè dunque ogni bugiardo conviene che abbia imparato a mentire dal demonio; il quale, come n'è maestro, così quando dice il falso, parla di propria scienza. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur*, dice il Signore (Io. 8, 44): là dove l'uomo mentendo parla come scolare per bocca d'altri: *Nam quod dicis mendacium*, dice santo Agostino (Trac. 42 in Io.), a *diabolo accipiati*. L'originale di questo mostro è nella bocca del diavolo; la copia è nella bocca del Cristiano. E notate ancora la maniera con cui fu introdotta nel mondo questa sì abbominevole dissonanza della lingua dal cuore, dico la menzogna. Ella è tanto deforme, che non si confidò il demonio di dirla a fronte scoperta, ma si travestì da serpente: *Serpens decepit me* (Gen. 3, 13): volendo la Provvidenza divina, che si venisse a scorgere parimente per questa via, quanto sia velenosa al genere umano la dottrina di quel primo maestro di falsità. E questo non è da sè bastevole, o diletteggiosi, a spaventarvi? E pure v'è anche di peggio: perchè il demonio non solo è maestro della menzogna, ma n'è anche padre: *Mendax est, et pater mendacii* (Io. 8, 44), con una generazione di sommo orrore, per essere contrapposta alla generazione eterna della prima verità. *Quomodo Deus pater genuit filium veritatem; sic diabolus lapsus genuit quasi filium mendacium*, segue a dire santo Agostino. Quindi è, che per mezzo della bugia si contrae una tale parentela diabolica con Lucifero, per cui

sono i bugiardi riconosciuti per tutti suoi: ciò che dovrebbe essere uno stimolo potentissimo a dir sempre il vero, per non aver mai che fare con questo padre sì maledetto. *Cavete, fratres, mendacium*, diceva santo Ambrogio (de Abraham), *quia omnes qui amant mendacium, filii sunt diaboli*: Guardatevi bene dal mentire, perchè chi ama la menzogna divien figliuolo del diavolo, e s'imparenta con esso lui. Il leone di nessun animale è più ghiotto, che della scimmia, le cui carni divorate gli vagliono a mitigar qualche poco l'ardor febbrile che l'altera stabilmente ogni quarto dì (S. Amb. lib. 5 Exam.); e, per contrario, di nessun animale è nimico più che del gallo, alla cui semplice vista si mette in fuga, massimamente, come notò santo Ambrogio (apud Salaz. in c. 10, Prov. n. 74), se è gallo bianco. Or fate ragione che questi uomini fiuti, o pure atti a fingere, figuratici per la scimmia, sieno quelli che rendono più contenta l'ingorda rabbia del leone infernale; là dove, se veruno da esso è temuto più, come a lui contrario, sono gli uomini veritieri, figuratici, come vuole san Gregorio Magno, nel gallo, verace annunziator sì dell'ore stabili, sì de' tempi disposti a far mutazione.

VII. All'incontro, il Signore ama tanto la verità, che affine di manifestarla al mondo cieco, intraprese quel gran viaggio dal cielo alla terra, dal trono della sua maestà all'obbrobrio della sua croce: *Ego in hoc natus sum, ut testimonium perhibeam veritati* (Io. 18, 37). Onde non è maraviglia se però la menzogna è davanti a lui così mostruosa, che nelle Scritture frequentemente il peccato è detto bugia, i peccatori sono detti bugiardi, come se tra loro non vi fosse diversità. E ciò con altissimo fondamento. Imperocchè, se osserverete bene, ritroverete non v'essere mai peccato in cui la bugia non entri in qualche modo, come un ingrediente mortifero, a raddoppiare il veleno di quella composizione sì pernicioso. Primieramente chiunque pecca, dice la bugia a sè stesso: *Mentita est iniquitas sibi* (Ps. 26, 12): perchè si promette felicità dalla colpa, la quale per verità è il sommo di tutti i mali: e così a ciascun de' malvagi può dirsi al pari ciò che disse Daniello (13, 53) a ciascun de' due vecchi calunniatori: *Recte mentitus es in caput tuum*; non v'essendo peccato, il quale secondo sè non sia per tornare in danno considerabile di chi l'opera. Oltre a ciò, il primo peccato che si commetta da' fanciulli, suol essere la bugia; e però, siccome la natura provvede di latte le madri poco innanzi che partoriscono, così pare che voglia fare il demonio ancora per emularla; onde, prima che la volontà umana dia fuori gli aborti de' suoi peccati maggiori, la provvede egli di questo latte attossicato della menzogna, per allevarli poi nati. E non vedete come i furti, le fornicazioni, gli adulterii, gli spergiuri, le sovrachierie, gli omicidii, ed ogni altro più brutto parto del cuore umano si mantiene con la bugia? Di questa cresce, di questa campa, e di questa arriva egli a reggersi gli anni interi: là dove senza la bugia appena egli vivrebbe alcuni momenti. Con essa i peccatori, quasi con un anello d'incanto, si rendono invisibili a chi gli osserva: e benchè ladri, or dell'oro, or dell'onestà, passeggiano come se più tosto ne fossero guardiani; e benchè lupi, si vestono da pastori. Figuratevi un poco che dal mondo sbandiscasi la bugia; con esso lei se ne partirebbe ogni vizio, il quale, senza questa maschera propria sua, non potrebbe durarvi mai lungamente per la vergogna. È avvenuto talora che, non trovandosi chi volesse eseguir ne' rei la giustizia con fare il boia, è convenuto

concedere che si eseguisca con la maschera in volto; e con tal patto si è ritrovato più d'uno offerirsi ad impiego sì vergognoso; là dove finchè dovea questo eseguirsi a fronte scoperta, nessuno lo addimandò, nessuno accettollo. Così quei medesimi che a viso aperto non ardirebbono d'impiegarsi in azioni laide, armati di quella maschera che offerisce lor la bugia, s'inducono ad eseguirle senza timore: onde mi sembra che la menzogna faccia nel mondo quel male che fa nella repubblica un ricettatore degli assassini; imperocchè mentre gli nasconde alla corte, mentre dà loro dove albergare segretamente, mentre gli provvede, mentre gli pasce, mentre ricuopre astutamente i lor ladroncelli, viene a rubare, non con due mani sole, come fann' essi, ma con le mani di tutti quei ladri insieme ch'egli ricovera.

VIII. Per questo capo credo io che Tertulliano (l. de Idol. c. 11) chiamasse ingegnosamente la bugia, *ministerium cupiditatis*; perchè ella a tutte le passioni scorrette serve come di mani e di piedi per operare ogni male da lor bramato. Se una madre riprende una figliuola dell'amoreggiar che ella fa con qualche sfacciato, cui favella ancora di notte: *Pensate voi*, risponde subito la scallrita, *sono male lingue quelle che così dicono; sono persone che mi vogliono male: non è ver niente*: e chiama Dio in testimonio, e si prega intrepidamente ognigran rovina: *Comedit, et tergens os suum dicit: non sum operata malum* (Prov. 30, 20). Così quell'altro adultero, se la moglie, ingelosita di vederlo andare in una casa frequentemente, se ne duole con esso lui, egli ne fa le meraviglie, ed afferma che ragiona a colei per un semplice passatempo ne' dì di festa, stanco dalle fatiche di tutta la settimana. Avete mai osservato il costume del ricco spinoso? Per rubare i pomi, ha quattro piedi e un'ottima bocca provveduta di molti denti ben affilati; ma ad un improvviso romore de' cacciatori e de' cani si fa tutto un'ispida palla, e pare che non abbia più nè piedi, nè bocca, nè denti, nè fiato; tanto si racchiude in sè stesso. Il simigliante vedrete ne' peccatori: si riconcentrano in sè medesimi, e rinvolti fra le spine di mille sotterfugii e di mille scuse, compariscono per innocenti; ma frattanto chi gli anima, chi gli aiuta, chi dà loro braccio a commettere tante nuove scelleratezze, se non la bugia maliziosa? *Minister cupiditatis*. Colle frodi di questo mandatario si conservano tutto dì i contrabbandi de' furbi, le carnalità de' fornicatori, le corrispondenze degli usurai, gli spergiuri che si odon ne' tribunali, le soperchierie che si ordison ne' tradimenti, le liti ingiuste, le inimicizie intestine; e, per dir tutto in una parola, si mantiene ogni generazione d'iniquità, somministrandole la menzogna armi offensive e difensive contra ogni assalto: *Minister cupiditatis*. Il primo ministro di guerra e di pace, che abbia il peccato nel suo gran regno, ecco qual è: la bugia. Dicono che la seppia, partorite l'uova, le assodi con ispargervi su del suo nero inchiostro (Arist. Hist. Anim. lib. 5, c. 12). Così fate conto che costumino i peccatori. Con la menzogna rendono più durevoli le male opre c'han prodotte.

IX. E, posto ciò, non pare a voi che i bugiardi sian veramente quei ribelli dal lume tanto abborriti, *rebelles luminis*, mentre ad un tempo stesso si oppongono al lume della natura, al lume della ragione, e al lume della fede? E purc tra' Cristiani si tiene a' giorni nostri sì poca cura di dire il vero! *Ut quid quaeritis mendacium?* grida loro il Profeta a lor confusione. Volete sapere qual sia l'occupazione continua di una gran parte della gente? È andar a caccia

della bugia. Chi ne fa maggior preda, è stimato più, e si dice che ha più cervello degli altri: là dove, chi non sa mentire, è disprezzato qual semplice. Nella bugia si colloca la speranza di acquistare i beni pretesi: *Posuimus mendacium spem nostram* (Is. 28, 15): nella bugia si confida, come in uno scudo, per evitare i mali minacciati: *Et mendacio protecti sumus*. Nella bugia si ripone il fior della gloria, contra il divieto di quell'Apostolo santo il quale ci dice: *Nolite gloriari, et mendaces esse aduersum veritatem* (Iac. 3, 14). In una parola, la bugia, a guisa di un torbido torrentaccio, è cresciuta a modo che, rotto ogni argine, inonda già tutti i piani con libertà, cioè tutti gli affari umani: *Maledictum et mendacium inundaverunt* (Osea 4, 2). E quel che è più, si alza talora questa piena a tal segno, che tenta di sopraffare anche i monti altissimi, cioè gli affari più sacri. Non m' intenderete se io non mi spiego più chiaramente. Voglio dire che vi sono molti i quali ardiscono di mentire non solo agli uomini, ma ancora a Dio; e portati da una tal vergogna inconsiderata, negano fino a i confessori le loro colpe. *Filii scelesti*, nel fare il male; *semen mendax*, nel confessarlo (Is. 57, 4). E bene a ragione diconsi *semen mendax*, quasi che le parti primigenie della loro sostanza non sieno altro che falsità. Di una donna di questa razza riferisce san Cipriano (de Lapsis), come testimonio di veduta, il gastigo che riportò. Interrogata del suo peccato dal sacerdote, lo negò ella francamente, dicendo, non essere la sua vita di tanta viziosità, quanta sospettavasi; e raddoppiando la sfacciataggine nell'atto stesso di volerla più ricoprire, osò accostarsi ancor ella alla santissima Comunione con fronte intrepida, sperando, dice il Santo, d'ingannare Iddio, come aveva ingannati noi uomini, suoi ministri. Ma di certo non le riuscì. Imperocchè, nel comunicarsi, l'Ostia sacra se le cambiò in un coltello, ed inghiottita le seguì miseramente la gola, lasciandola non pur morta, ma tanto ancora bagnata del proprio sangue, che pareva quasi una vittima scannata in quella chiesa ad onor della verità. Veramente chi si lascia persuadere dalla tentazione a mentire fino nel tribunale sacrosanto della confessione, può ben dirsi che sia figliuolo di Satanasso: *O plene omni dolo et omni fallacia, filii diaboli* (Act. 13, 10); assomigliandosi nelle sue fattezze, chi fa così, tanto vivamente al diavolo, che a questo sol contrassegno può venir subito riconosciuto per suo.

X. Ma lasciamo sì gravi eccessi, che alla fine sono casi frequenti, ma non comuni. Quel che mi duole nella vita de' Cristiani, è il considerare il gran possesso che ha pigliato tra loro la bugia, di maniera che o non se ne confessano mai, o se ne confessano solo per certa usanza, e giungono a dire che non se ne può far di meno, se si vuole stare al mondo con gli altri, se si vuol vivere, se si vuol vendere, se si vuol guadagnare; quasi che, come il polpo non sa campare senza il suo inchiostro, così non sappia nè anche campare un uomo senza le sue falsità, tanto già lo dice di cuore: *Locuti sumus de corde verba mendacii* (Is. 59, 13). Di tale opinione erano già due mercanti nella città di Colonia (Caesar. lib. 3, c. 37) che, andatisi a confessare, si accusarono delle bugie che ad ogni tratto dicevano nel negozio. Il confessore gli riprese; ma essi opposero che a dir sempre il vero sarebbero in poco tempo morti di fame. Quando ciò dovesse avvenire, ripigliò il sacerdote, sarebbe anche minor male, che non sarà il dovere un dì scontar col fuoco le vostre fraudi. Ma pure sappiate che anche in dir ciò voi venite ora a mentire. Io vi assicuro che in

vece di scapitare , procedendo con sincerità , voi guadagnerete. Sopra la cui speranza affidati quei due mercanti ingannevoli , promisero di stare un anno intero senza profferire avvedutamente , nel vendere e nel comperare , alcuna bugia ; ed attesero la promessa , ma con molto disastro delle loro botteghe , non trovandosi essi al fine dell' anno di avere spacciate nè meno per la metà di prima le loro merci : onde ritornarono al sacerdote con protestargli che non gli potevano più mantenere la parola data , convenendo loro per necessità ritornare ad esser bugiardi , se ambo non volevano andar falliti. No, disse il sacerdote , non voglio che vi perdiate d'animo così tosto : seguitate un altr' anno , e vedrete quanto sia più possente a farvi arricchire la verità che la falsità. Io vi prometto da parte di Dio una prospera sorte. E così intervenne. Imperocchè si rivolse a i fondachi di questi due mercatanti , acclamati già per più leali degli altri , un tal numero di avventori , che guadagnarono dentro un anno col vero in bocca assai più di quello che prima avessero fatto in diece con la menzogna. Così volessero praticare questa dottrina i Cristiani , e proverebbero quanto felici effetti sa cavare la Provvidenza divina da una lingua veridica. *Non inveniet fraudulentus lucrum* , dice lo Spirito Santo (Prov. 12, 27) : chi vende con fraude non troverà il suo vantaggio : perchè se bene alcune volte egli aduna qualche ricchezza , quella ricchezza così male adunata non si può però dire che si ritruovi , perchè sparisce , non si sa come , e va in fumo , ed è qual monte di arida sabbia che al primo vento si dissipa e si disperde : *Non inveniet fraudulentus lucrum*. Che è quello , a che l'Ecclesiastico parve lui pure alludere , dove disse : *Noli arare mendacium adversum fratrem tuum* (Eccli. 7, 13) ; perchè chi toglie ad arar la menzogna , ingannando il prossimo , stima di arare un campo assai fertile , assai felice , e alla fine si accorgerà di avere arato follemente il sabbione.

XI. Tuttavia fingete pure che i bugiardi facciano un gran guadagno con le loro frodi ; che guadagno è ? È finalmente il guadagno del pesce nel rapir l' amo ; mentre si crede il meschino di essere predatore dell' esca tolta , e si ritruova preda del pescatore. Tornerà però sempre meglio l' essere stato povero ma siucero , che ricco ma frodolento : *Melior est pauper , quam vir mendax* ( Prov. 19 , 22 ). E chi presentemente non lo vuol credere , dovrà ben crederlo poi , quando , trasferito dal paese della bugia , che è la vita presente , al paese della verità , che è la vita futura , aprirà gli occhi a vedere quanto sia vero che la finzione e la frode dan morte all' anima : *Os quod mentitur occidit animam* ( Sap. 1 , 11 ).

XII. Gli antichi Cristiani , i quali con la Fede penetravano bene le cose ad dentro , avevano in tale orror la bugia , che , per testimonianza di san Giustino Martire ( Apolog. 2 ), eleggevano nelle persecuzioni più tosto di morire tra mille strazii , che di salvarsi la vita con una duplicità ; e benchè di ciò molti esempi maravigliosi potrei recarvi , voglio per brevità che mi basti un solo ; ed è quello che ne diede santo Antimo , vescovo assai famoso di Nicomedia. Aveva Massimiano imperadore , nella generale persecuzione che mosse contra la Chiesa , inviati venti soldati in cerca di questo santo uomo , per dargli morte , come a mantenitore primario della Fede cristiana in quella città. Ora avvenne che i soldati , senza conoscerlo , gli entrarono un giorno in casa , e con quella libertà che è propria di simil gente , gli addomandarono da mangiare. Volentierissi-



mo, rispose il santo Vescovo; e lbandò loro una mensa, la più lauta che per lui si potesse, e servendo ad essa in persona, aggiunse termini di tanta carità e cortesia, che i soldati ne rimasero al tutto presi, non essendosi in tempo di vita loro trovati mai ad sperimentare in verun uomo del mondo così buon cuore. Frattanto nel meglio del desinare si fecero quei soldati ad interrogare il loro ospite, se egli conoscesse a sorte un certo Antimo vescovo de' Cristiani, cui avevan essi ordine di condurre all' imperadore, che lo voleva morto di tutti i modi. Rispose allora il Santo: Come, se lo conosco? Io sono quello che voi cercate: non accade stancarsi per ritrovarmi, mi avete qua. Allora i soldati, atterriti ed attoniti più che mai per la costanza, aggiunta alla carità del santo Prelato, elessero concordemente questo ripiego, di riferire all' imperadore che Antimo, dopo un lungo cercarne, non erasi ritrovato, e così salvar la vita al loro benefattore. Ma no, ripigliò il santo Vescovo, che a' Cristiani non è permesso dir mai bugia, o consigliarla ad altri come ben detta. Andiam pure all' imperadore, perchè lo voglio prima me morto, che voi mendaci. E si accompagnò con esso loro, e seguì animosamente fino a lasciare la vita sua fra tormenti dolorosissimi, per non far onta alla profession di Fedele, cioè di chi ha rinunziato solennemente nel santo battesimo al padre della bugia. Che dobbiamo dir noi però di coloro i quali cominciano, per così dire, in braccio alla madre a diventare bugiardi? *Erraverunt ab utero: locuti sunt falsa* ( Ps. 57, 4 ). Converterà dire, che non sieno figliuoli legittimi della santa Fede: *Filii alieni mentiti sunt ei* ( 17, 46 ): e che sieno indegni di quel nome che portano di Cristiano, finchè non si dispongano a mostrarsene degni con la veracità, come già tra' Greci non si meritava veruno il titolo d' imperadore ( Curopalat. de offic. palat. ), prima di avere solennemente giurato di dir sempre il vero; che è la ragione per cui forse, parlando Cristo al Padre in raccomandazione de' suoi Fedeli, questa parimente fu la divisa che bramò in essi: *Pater sancte, sanctifica eos in veritate* ( Io. 17, 11 et 17 ).

XIII. Mi piace però di aggiungervi qui, a maggior manifestazione della dottrina apportatavi, che non è sempre bugia lo scoprire parte solo della verità, e parte lasciarne involta in silenzio: a guisa di quel mercante che parte svolge della sua tela, e parte ne lascia stare ravvolta, secondo che richiede il bisogno. Così Abramo manifestò al suo figliuolo Isacco il sacrificio che andava a fare, ma non manifestogli la vittima: *Deus providebit sibi victimam, fili mi* ( Gen. 22, 8 ). E pure Abramo non fu meno veridico, perchè in fine altro è dire il falso, altro è non dir tutto il vero: *Aliud est falsum dicere, aliud est verum tacere* ( c. 22, q. 2, c. *Nequis*; ex s. Aug. in Ps. 5 ). Il falso non si ha da dire per verun pro che egli vi prometta; tanto il suo bando dalla bocca umana ha da essere irremissibile: ma ben si può con qualche dissimulazione da saggio tacere il vero a chi non abbia ragione di addimandarcelo. *Non est licitum mendacium dicere ad hoc, quod aliquis alium quocumque periculo liberet, dico san Tomaso* ( 2. 2, q. 110, a. 3 ad 3 in c. ); *licet tamen veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*. E la ragion della differenza si è, perchè non dire il falso è precetto negativo, e però è precetto che obbliga ad ogni tempo senza eccezione; manifestare il vero è precetto affermativo, e però è precetto che obbliga al tempo debito, come gli altri di simil guisa, non obbliga ad ogni tempo ( Laym. lib. 4, tr. 3, c. 13, n. 10 ): ond' è che i segreti si

lianno da celar molto attentamente, ancora a chi gli ricerchi, non essendo questi depositi, la cui chiave si possa fidare ad altri, che al suo padrone. *Qui fidelis est animi*, quale è giusto che ognuno sia, *celat amici commissum* (Prov. 11, 13). Che se voi qui vi avanziate ad addimandare, come abbiate voi dunque da diportarvi con un interrogatore impronto, importuno, il quale vuole a forza scavar da voi quella verità che dee star sepolta; vi risponderò che varii sono i modi dettati dalla prudenza in tali occasioni, secondo la persona con cui si tratta in particolare, secondo le cagioni, secondo le circostanze; ma che non è tanto facile darne alcuno in universale. Però il mio consiglio si è che vi avvezziate per sicurezza a richiederne il confessore, il quale vi saprà dir più aggiustatamente ciò che può farsi, ora in un caso ora in altro, a rispondere senza fallo, e ciò che non si può fare. *Ne despicias narrationem presbyterorum sapientium*, dice il Savio (Eccli. 8, 9 et 12), *quoniam ab ipsis disces intellectum, et in tempore necessitatis dare responsum*. Non vi maravigliate però, se a cotesti vostri ammaestratori più individuali e più intimi io vi rimetta.

XIV. Ciò che a me preme unicamente si è, che non vi dipartiate di qui senza aver fatto quel proponimento medesimo che fece il santo Giobbe ove disse (27, 3 et 4): *Donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur mendacium*: finchè avrò fiato in questa mia bocca, non ne uscirà più menzogna, specialmente premeditata; e nè per timore di verun male, nè per la speranza di verun bene, m'indurrò ad amare alcun altro mai più che il vero. Non volete fare, diletteissimi, questo proponimento? Sentite come Dio ve lo chiede nell'Ecclesiastico (37, 20): *Ante omnia opera verbum verax praecedat te*: innanzi a tutte le opere vostre vada sempre a voi, quale scorta, la verità con la face in mano. Così sarete sicuri di non cadere in mille precipizii e in mille perversità, ove al fin tracolla chi seguita la bugia: *Qui loquitur mendacia, peribit* (Prov. 19, 9). Sapete perchè voi vi fidate tanto di essa? perchè non la conoscete. Nel resto, se v' internaste a riflettervi fissamente, vedreste che non v'è la più bella cosa al mondo, che l'essere verace in ogni suo detto: non v'è la più brutta, che l'essere ingannatore. E quale stima volete voi far di uno il quale abbia perduto il credito? Egli è già simile ad un negoziante fallito. Non ha chi di lui si fidi. E pure ad un tal segno conviene che a poco a poco riducasi chi si è assuefatto a mentire; perchè a poco a poco le falsità si raggiungono, e per quanto sfuggano attentamente la luce, hanno a comparirvi: *Qui mendacia loquitur, non effugiet* (Prov. 19, 5). Avete voi veduto mai che arricchisca felicemente verun banchiere col mettere su la piazza moneta falsa? E pure ciò sarà forse più facile ad avvenire, che non è che veruno avanzisi ne' maneggi, ne' magistrati, o in qualunque altro interesse più rilevante, con la bugia. *Subvertet grando spem mendacii*, dice Isaia (28, 17); le speranze di ogni uomo finto rimarran quasi da ripentina gragnuola seccate in erba. Però la prudenza giusta è dire in ogni occasione parole di verità, ma saperle dire: come la prudenza pur giusta è spendere in ogni occorrenza monete di qualità, ma saperle spendere. Chi va sinceramente, va francamente: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter* (Prov. 10, 9); perchè non teme di apparir mai diverso da sè medesimo chi procede a faccia scoperta; là dove chi fa da furbo, si farà scorgere: *Qui autem depravat vias suas, manifestus erit*; perchè la maschera non può portarsi tanto a lungo su 'l viso, che un dì non caschi. Così ci avvisa il Signo-

re. E noi non vorremo prestar fede a' suoi detti? Ah che egli non sa mai essere mentitor, come siamo noi: *Impossibile est mentiri Deum* (ad Heb. 6, 18). E però fidianci di lui, con risoluzione di volere adempire ciò che ne impone in quelle sue parole evangeliche: *Sit autem sermo vester: est, est; non, non; giacchè quod his abundantius est, a malo est* (Matth. 5, 37).

XV. Rammemoratevi che la bugia è figliuola del demonio: *A malo est*; e però oltre all'essere trista, traditrice, ribalda, è di più sì laida, che se voi poteste vederla una volta sola, vi farebbe ad un tratto morir d'orrore, come intervenne ad Anania e a Saffira sua moglie, che spirarono l'anima, solo, come dicono alcuni dottori (Corn. in Act. c. 5, v. 5, § *Notant*), a forza di quell'orror salutare che cagionò loro il conoscere apertamente la mostruosità della loro bugia concorde, benchè non fosse più che bugia officiosa.

XVI. Ponderate di vantaggio in quale pericolo mettete l'anima vostra, aprendo la porta ad ogni vizio per mezzo della menzogna. Non troverete mai che sia vizio in un cuore amante di verità. *Præeunte veritate, numquam chorus ritiorum subsecutus est*, dicea bene quel Filosofo sommo (Plat. lib. 6 de Rep.): onde, con difendervi dalla bugia, vi difendete ad un tempo da ogni altra turba d'iniquità.

XVII. Finalmente pensate bene il rischio in che ponete la vostra salute con le vostre doppiezze sì familiari. Imperocchè tra sette cose che Dio abborrisce, per testimonianza di Salomone, in secondo luogo abborrisce la lingua bugiarda: *Linguam mendacem* (Prov. 6, 17): là dove, per contrario, ama tanto una lingua netta, che si dichiara di averle in premio destinato il paradiso: *Voluntas eius in iis qui simpliciter ambulant* (11, 20). Che diremo per tanto, dilettissimi, quando nel divino tribunale ci si farà vedere quel gran Dio tanto amatore della verità? O come scompariranno allora le nostre frodi! O come brameremo più tosto di non avere, nascendo, sortita lingua, che di essercene serviti per un fine tanto diverso da quello che il Signore ci assegnò nel darcela! O come ci empiremo di orrore nel rimembrarci che siamo stati in tutto il corso della nostra vita manovali del demonio, mentre egli era l'architetto di quelle frodi che noi imprendemmo a fabbricare con le parole e con l'opere! *Fabricatores mendacii* (Iob 13, 4). No, dilettissimi. Se fin ora abbiamo amata la vanità, per l'avvenire amiamo la verità, giacchè questa verità tanto esattamente richiederà da noi il Signore l'ultimo giorno: *Veritatem requirit Dominus* (Ps. 30, 24). Così assomigliandoci al nostro Padre celeste, e conformandoci al suo talento divino, potremo sperare di godere, come figliuoli, l'eterna eredità della gloria per tutti i secoli, che consiste appunto in vedere la Prima Verità, qual è in sè medesima, pura pura: tanto in sè veduta, innamora chi la riguarda.

## RAGIONAMENTO TRIGESIMOPRIMO

*Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.*

I. Due cose fan di mestiere a qualunque piazza per una buona difesa : la vigilanza e la forza : la vigilanza , per non rimanere sorpresa dall' avversario ; la forza , per non rimanere espugnata. Ora fate ragione che una tal arte di buona guerra ci raccomandì lo Spirito Santo in quelle belle parole de' suoi Proverbi ( 4, 23 ): *Omni custodia serva cor tuum. Custodisci con ogni genere di difesa la ròcca del tuo cuore. E fu questo un dire : Difendila con vigilanza estrema , per non darvi accesso al nimico , quando egli venga occultamente a sorprenderla ; e difendila con resistenza animosa , per ributtarlo , quando voglia l'adito a forza : Omni custodia serva cor tuum. Ma quali sono mai questi avversarii rabbiosi del nostro cuore , contro de' quali comanda Iddio che si adoperi tanta avvedutezza di spirito e tanto ardire ? Sono i pensieri cattivi , nimici occulti insieme e violenti , contro di cui conviene che io v' istruisca in questo di con gran diligenza : affinché , conoscendo voi sì i loro aguati e sì i loro assalti , invigiliate sopra i loro andamenti per non ne soggiacere alle insidie ; e combattiate contra i loro assalimenti per vincerne la violenza , giacchè si tratta dell' anima , si tratta di quanto v' è : Omni custodia serva cor tuum , quia ex ipso vita procedit ( Ibid. ).*

### I.

II. Gli occhi del Signore , dice l' Ecclesiastico ( 23, 28 ) , sono più luminosi del sole. *Lucidiores sunt super solem* ; e penetrano nel profondo del cuore , sino a discernere tutti i suoi segreti pensieri , dovunque mai quelli vadano ad appiattarsi : *Hominum corda intuentes in absconditas partes* ( Ibid. ). Questa però è la ragione per cui , fra tutti i legislatori , solamente Iddio vieta il peccar con la mente : *Non concupisces domum proximi tui* , etc. ( Exod. 20, 17 ) ; perchè egli solo può fra tutti conoscere quando con la mente si sia peccato. Le leggi umane vietano i rubamenti , ma non vietano i desiderii di rubare ; vietano gli ammazzamenti , ma non vietano i desiderii di ammazzare ; vietano gli adulterii , ma non vietano i desiderii di adulterare. E se volete chiarirvi che non li vietano , ponete mente a notar che non li puniscono : *Nam illud proprie cadit sub praecepto legis* , secondo la dottrina di san Tomaso ( 1. 2 , q. 100 , a. 9 in c. ) , *pro quo poena legis infligitur*. Là dove Dio , vietatore de i desiderii men buoni , n' è altresì rigoroso gastigatore. E perchè questa differenza tra Dio e gli uomini ? Non per altro , com' è certissimo , se non perchè i legislatori umani conoscono l' uomo solamente al di fuori , come chi vede un oriuolo serrato dalla sua mostra : *Homo videt ea quae parent* : là dove Iddio , fattor dell' uomo , lo conosce al di dentro : *Dominus autem intuetur cor* ( I Reg. 16 , 7 ) : come l' artefice dell' istesso oriuolo , che ne ha perfetta contezza , e l' apre , e lo maneggia , e lo modera , e sa ad un guardo tutti i suoi movimenti fedeli , e sa tutti i falsi. *Spirituum ponderatur est Dominus* ( Prov. 16 , 2 ).

III. Quindi è che , finchè non venne Cristo in persona a scoprire i disor-

dini del cuore umano, rimasero tall disordini sconosciuti, almeno lu gran parte : anzi può dirsi che rimasero ancora senza rimedio. Imperocchè la legge antica, quantunque uscita dalla bocca stessa di Dio, pure ( come promulgata ad un popolo grossolano ) fra tante sue purificazioni di vestimenta, di vasi, di cibi, di stanze, di suppellettili, e di tutta ancor la persona, e fra tanti suoi sacrificii o protestatorii o pacifici o espiatorii, non aveva nè un bagno per purificare il cuore dalle macchie de' pensieri, nè un sacrificio per purgarne la colpa : *Pro interioribus actibus certa sacrificia non iniungebantur in lege* ( S. Th. 2. 2, q. 54, a. 3 ad 3 ). Venne dunque in persona il Legislatore medesimo, e, per troncare i mali da' lor principii, scoperse a vista di ogn'uno questa radice malnata de i desiderii cattivi, e protestò altamente, che per essere violatore dell' altrui letto, potea bastare il cuor solo : *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo* ( Matth. 5, 28 ). Alcuni già tra gli Ebrei erano ridotti a tal segno d' idiotaggine, che si credevano stare il peccato tutto nell' atto esterno ( Ioseph, lib. 12 Antiq. ). Ma vaglia la verità, che una tale ignoranza, benchè supina, non lascia di venire oggidì immitata da molti ancora Cristiani : i quali acconsentendo giornalmente nelle conversazioni ove vanno, nelle veglie, nelle visite, negli amori, a mille brame impudiche, perchè non le riducono poscia in esecuzione, terminando con l' opera i rei disegni, si reputano affatto innocenti ( Abul. t. 2 in Matth. f. 337 ); nè il demonio, che ben si accorge del loro errore, si affanna molto per ottenere che tali desiderii sortiscano il loro effetto, avendo già egli sufficientemente il suo fine, che è di dar morte all' anima col mezzo di quelle sole voglie iniquissime che solleva. V' è una razza di spavieri che alla preda fatta di qualche uccello infelice non divorano altro, che quando il cuore, e quando il cervello ( Olaus lib. 19, c. 4 ). Il demonio fa l'uno e l'altro a questi uomini mal accorti. Divora loro il cuore per mezzo di quelle lor compiacenze libidinose ; e poi divora anche il cervello, facendo sì che essi non ne tengano conto, come di un male da nulla, e non se confessino. Il rimanente poi della preda viene spesso, è ver, dal maligno lasciata intatta ; ma che rileva ?

IV. O che ignoranza è mai questa : non confessare il peccato, e non farne caso, perchè si trattiene tutto nel cuore ! Questo è un non far caso della febbre, perchè ella è tutta intima nelle viscere, e non apparisce al di fuori nell'acceusione o nell'agitazione delle membra. Anzi ella comunemente per questo capo medesimo è più mortale: *Si exteriora frigent, interiora calent cum sit lethali* ( Hipp. lib. 4 Aph. 48 ). Mirate quel giovane che nel sembiante pare di marmo: non sa dire una parola di oscenità; non ha mai cagionato uno scandalo; non ha mai dato un sospetto; ma frattanto egli brucia dentro di sè per una vampa di passione sfrenata che lo consuma, ed ha una sete ardentissima di accostarsi a qualche cisterna, benchè fangosa, per bere; ma non ardisce, ora per timore di esserne ributtato, ed ora per vergogna di esservi colto. Io vi dico che questo povero giovane è in malo stato: nè io saprei qual pronostico farmi della salute di lui, se non che funesto: perchè la febbre è maligna, ed insieme è ascosa: come maligna lo uccide, come ascosa rimane senza rimedio. Non v'è chi pensi al meseliuo, chi lo curi, chi lo corregga; ed egli medesimo, non conoscendo il suo male, pare che si creda innocente, mentre è nelle vene infetto da capo a piedi peggio di un etico; appena desta-

tosì la mattina, comincia subito a viziar la giornata con la libertà che concede alla fantasia, senza nè pure aspettare a levarsi su, come già facevano quei de' quali disse il Profeta, che *diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas* (Soph. 3, 7). V'è un demonio fra gli altri ( conforme ci fa saper san Giovanni Climaco ) [ Grad. 29 ], il quale s' intitola precursor mattutino : *Præcursor matutinus* : perchè avendo egli ufficio di stare di sentinella innanzi a chi dorme, per occupare il posto nel cuor di lui tosto che si svegli, si fa subito avanti con qualche rappresentazion disonesta che gli propone, e così ne prende il possesso. Chi dipigne sopra la tela altrui, può ritenere la pittura e la tela, dicon le leggi ( Instit. lib. 2, *de rer. dicis.* ); le quali, come discrete, non hanno ardito di obbligare in tal caso il pittore a più, che a pagar la tela. Ora quando noi ci risentiamo dal sonno, la nostra mente è come una tela nuda; e però il demonio, dipignendovi sopra qualche ritratto infernale, pretende di aver l'una e l'altra, la pittura e la tela; e di fatto l'ha senza che nè pur doni nulla: tanto sono questi peccati di nessun pro. *Diluculo surgentes, corruperunt omnes cogitationes suas.*

V. Per tanto, a prendere questa gran cura da' suoi principil, sappiate, diletteissimi, che come la bontà, così la malizia degli atti esteriori, prodotti dalle potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della volontà, ch'è la comandante ( S. Th. 1. 2, q. 20, a. 1 ). *Voluntas est, qua peccatur, et recte vivitur*, dice santo Agostino ( lib. 1 Ret. c. 9 ). Se un capitano volga vilmente in fuga il suo cavallo, l' esecuzione di un atto così vile, qual è il fuggire, è dell' istesso cavallo che corre senza ritegno; ma la vergogna tutta è del padron che girò la briglia, e costrinse il cavallo ad ir di carriera: *Voluntas est qua peccatur*. Per tanto il peccato dell' omicidio, a cagion d'esempio, non consiste se non materialmente in quell' atto di ferire il nimico; ma sostanzialmente consiste nella volontà perversa, la quale comanda al braccio un tal atto, ancorachè un tal atto sia ripugnante alla proibizion del Signore, che grida a lei: *Non occides* ( Ex. 20, 13 ). E così, *cogitatio stulti peccatum est*, dice il Savio ( Prov. 24, 9 ): perchè quella potenza che sola conosce e vuole il male, quella principalmente è malvagia, trasfondendo il suo veleno nelle operazioni esterne, come radice infetta ne' rami. *De corde exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae* ( Matth. 15, 19 ). Mirate che piena strana di scelleratezze è mai questa! E pure tutta dice il Signore che proviene dalla sorgente maligna di una volontà pervertita. Sicchè dunque ciò che ci fa abboninevoli dinanzi a Dio, è propriamente la malizia del nostro cuore, la quale, ancorachè non venga a sgorgare nel di fuori, ma ristagni tutta di dentro, non è per questo men rea; onde qua conviene adoperare lo studio principalissimo. *Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salvas fias*, grida Geremia ( 4, 14 ): *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?* Lavate bene, o peccatori, il vostro cuore da ogni lordura di malizia, se volete salvarvi, e non vi contentate che sieno solo monde le vostre mani. Fino a quando andrete voi trattenendo più nella mente quei pensieri malvagi, quasi serpi adagate ed accovacciate nel loro nido? *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?*

VI. Se non che questa maniera di favellar del Profeta mi obbliga ad ispiegarvi, prima che passiam oltre, in qual modo pechisi da noi col pensiero. Notato

che il Profeta non vieta che nel cuore di Gerusalemme abbiano l'entrata i pensieri iniqui, ma vieta che vi dimorino: *Usquequo morabuntur?* perchè in una tal dimora volontaria consiste tutto il lor male. Il medesimo santo Agostino (lib. 1 de serm. Dom. in mon. c. 12) spiega questa dimora peccaminosa che fanno nell'anima i pensieri malvagi, con ciò che accadde dal principio del mondo nel paradiso terrestre. Tre quivi concorsero a rovinarci: il serpente, Eva ed Adamo. Il serpente suggerì ad Eva la disubbidienza al divieto: Eva se ne compiacque, e consigliolla ad Adamo: Adamo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Ora il serpente rappresenta la suggestione del malvagio pensiero: Eva rappresenta l'appetito inferiore che si compiace dell'utile o del diletto che porta seco la colpa: Adamo, come padrone, rappresenta la volontà, la qual consentendo, viene a compire il peccato con la rovina e con la morte dell'anima. Sicchè, se la volontà non consente, e in vece di stender la mano al pomo dell'oggetto vietato, lo ributta da sè come velenoso, ancorchè sia preceduta la suggestione, e quella inclinazione dell'appetito, non v'è finora colpa, almen grave, nè muore l'anima; siccome non sarebbe morto il genere umano per la malizia del demonio, e per la prevaricazione della donna, se l'uomo parimente non consentiva (S. Th. 1. 2, q. 81 a. 5).

VII. Ma perchè il nostro cuore è talora ne' suoi movimenti non meno occulto a gli altri, che a noi medesimi, avvertite in questo proposito che in due maniere può consentire la volontà al mal pensiero: può consentire col desiderio, come quando un vendicativo disegna di dar morte al nimico, e ne ordisce fra sè le trame e la traccia; e può consentir con la semplice compiacenza, come quando quel vendicativo medesimo, dopo avere ucciso il nimico, gode della strage eseguita, a guisa di una tigre che si lecca le labbra intrise nel sangue della preda sbranata. Ora questa dilettazione si chiama dilettaazione morbosa (S. Th. 1. 2, q. 74, a. 6), dalla dimora che fa in essa la volontà con pieno conoscimento della malizia; e questa dimora rea riprende il Profeta con le parole addotte di sopra: *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?* dopo avere ordinato che si aborrisca la malizia de' desiderii colle parole precedenti: *Lava a malitia cor tuum, Ierusalem, ut salva fias.* Per tanto è dovere che l'uno e l'altro si noti con diligenza, specialmente dalla gioventù che suol essere più bisognosa di simile avvertimento. Però quanto al desiderio, non vi date per innanzi a credere, o dilettissimi, di non aver fatto il peccato, perchè non l'avete posto in opera. *Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur*, dice il Savio (Prov. 24, 8): non solo *qui facit*, ma *qui cogitat facere*. E la ragion è, se si crede a santo Agostino (in Ps. 93), perchè *qui talia cogitat, et si nihil mali alicui faciat, facit plurimum sibi*. Chi pecca col desiderio, se ancor non fa male agli altri, fa male a sè, rendendosi con ciò malo, fin a dar morte, qual nimico spietato, all'anima propria: *Qui diligit iniquitatem, odit animam suam* (Ps. 10, 6). E però, siccome non nasce il veleno alla vipera allora che morde, ma prima ancor che mordesse fu velenosa; così non comincia la colpa subito che si eseguisce, ma cominciò quando dal bel principio si divisò di porla in esecuzione; e l'eseguirla non tanto ci rende cattivi, quanto, già divenuti, ci manifesta: *Tales si occasiones invenient, non mali fiunt, sed manifestantur* (Sanch. in Decal. lib. 1, c. 2, n. 33). Poi, quanto alla compiacenza, que' giovani che ne' loro passatempi d'amore parlano sì frequentemente di ciò che

non è loro lecito nello stato presente di liberi , ma solo può divenir lecito nello stato futuro di coniugati ; e se non ne parlano , almeno se lo figurano nel pensiero ; mirino bene , perchè dilettrandosi al presente di ciò conoscitamente , vengono a macchiarsi il cuore di colpa grave con la dilettazione morsa ; dilettaazione che sa dar morte all' anima in un istante.

VIII. A dir breve , nell' ordine naturale l' ultimo a morire è il cuore ; ma nell'ordine morale il cuore è il primo (Arist. de gener. animal. lib. 4) : e dove questo sia ferito da un volontario consenso dato a mal grave, convien che manchi all' anima ogni sua vita. Ciò che interviene molto più quando il male è già cominciato, ma non ancora compito. E pure anche in questo caso l'ignoranza di molti arriva a segno di non tenerne conto. Sarà taluno che tenta la pudicizia di una donna onesta , o con promesse o con preghi ; e perchè n' è ributtato come egli merita , non si confessa poi di tal tentativo , come se non fosse colpevole. E pure quivi è un doppio fallo : il primo di un desiderio impuro , l' altro di uno scandalo aperto ; e con un atto solo si vengono a violare la carità e l'onestà. Che importa però , che non riesca quell' opera macchinata ? Ne' delitti di lesa maestà , qual è al certo ogni peccato mortale , si puniscono i trattati , quantunque privi di effetto (L. *Quisquis*, C. ad leg. Iul. Maiest. ). Che vale che il parto malvagio non venga a luce ? Già erasi concepito , e per voi non rimase che non nascesse. Anche secondo la legge umana , que' parti che son nell' utero si presuppougono già come giunti al mondo : *Qui in utero sunt , in toto pene iure civili intelliguntur in rerum natura esse* ( L. *Qui in utero* , ff. de stat. hom. ).

## II.

IX. Eccovi dunque gli andamenti de' pensieri che conviene osservare con altissima vigilanza nella custodia del nostro cuore , conforme a quello che diceva Mosè : *Cave ne forte subrepat tibi impia cogitatio* (Deut. 15, 9). Ma se l' inimico verrà scopertamente all' assalto , che dovrem fare ? Dovremo alla vigilanza unire la forza per ributtarlo , resistendo , se bisognasse , fino alla morte : *Omni custodia serua cor tuum*. San Francesco Saverio , assalito nel sonno da un impuro fantasma , concepì tant' orrore di quell' assalto , ed usò tanto di violenza a ribatterlo dal cuor suo , che in destarsi , si ritrovò rotta nel petto una vena , e vomitò molto sangue. Io mi contenterei che si facesse nella vigilia la metà della resistenza che il Santo fece dormendo. Ma come può sofferirsi che molti Cristiani ad ogni assalto somigliante aprano le porte , calino i ponti , ed ammettano subito gli assalitori , come se fossero amici ? Se non altro , non si risentono punto , e pretendono nè di resistere nè di cedere. Appresso di me questo medesimo non resistere par che in pratica sia vero consentire , massimamente so nè meno l' anima faccia un atto di semplice dispiacere contro a quelle ree suggestioni (Laym. lib. 1, tr. 3, c. 6). Qui può valere ciò che dice la legge del padre , che non contradicendo alle nozze del suo figliuolo , par che le approvi : *Pater consentire videtur nuptiis filii , quibus non contradicit* (L. *Sicut*, C. de Nupt.). Perchè quando la sensualità vuol contrarre quelle nozze infauste con l'oggetto peccaminoso , se la volontà non resiste punto , dimostra di acconsentirvi , se non direttamente , almeno indirettamente : tanto più che si pone da sè medesimo in un pericolo troppo manifesto di appropiare quel diletto , contro



del quale non ha un minimo senso di ripugnanza. E così non crediate che la dilettazione morosa si chiami morosa dalla lunghezza della sua durata, potendosi ella compire in tratto brevissimo: si chiama morosa dall'indugio che pone la volontà nel deliberare se debba ammetterla, quando la dovrebbe di subito ributtare al primo avvedersene. *Delectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur: nec tamen eam repellit, tenens, et volens libenter, quae statim, ut attigerunt animum, respiri debuerunt.* Così ci viene insegnato da san Tomaso (1. 2, q. 74, a. 6 ad 3). E benchè questo alle persone timorate non debba dar soverchia cagion di scrupoleggiare, attesa l'avversione e l'alienazione che suol da quelle abitualmente nutrirsi alla iniquità; alle persone nondimeno che temono poco Dio, può ben dare altrettanto a temer di sè.

X. Convieni adunque, per assicurarsi di non peccare, resistere apertamente, o raccomandandosi al Signore, o voltando altrove l'immaginazione e il pensiero, o protestando di non voler mai consentire per veruna cosa del mondo. In questo caso, ancorachè la parte inferiore, portandosi da ribelle e da ricalcitante, si diletta animalescamente nel male appreso; non nocerà tutto questo alla volontà, come un trattato accordato senza di lei: *Inter alios acta, aliis non nocent* (L. *Si uteris*, C. de fid. Instr.). Anzi può essere un tal contrasto occasione di gran guadagno, mentre l'anima resista virilmente, e si vaglia, come fanno i nocchieri, dell'istesso vento contrario per ire in porto. Così vediamo che con gran provvidenza permette il Signore che l'anime più pudiche sieno in qualche tempo più travagliate e tentate d'impurità, come accadde in santa Caterina da Siena, affinchè ripugnando esse con atti positivi più vigorosi, vengano ad acquistare una purità molto più sublime di quella che ebbe pace più che trionfi. Anche l'argenterie, per ripulir meglio il vaso, l'imbratta tutto con la sua cenerata, affinchè, lavato da quella sozzura esteriore, acquisti un miglior lustro e una maggior luce. E Dio da ciò che ne' suoi servi permette di tentazioni immondissime, ottiene che essi cavino quindi motivo di ricorrere a lui con più di caldezza; di diffidare di sè con più di umiltà; di fuggire con maggiore sollecitudine quei pericoli che possono schivarsi a un voltar di spalle, e di armarsi con più ripari contro di quei che non si possono fuggire, benchè si voglia. Le api di verno non escono, se non poco, dall'alveare, per paura che i venti non le dispergano; che se pure convenga loro uscire fuori, ad un improvviso assalto di qualche turbine, sanno attaccarsi ad un piccolo sassolino per librarsi più agevolmente, e non esser portate troppo lontane da sì grand'impeto. Fate però ragion che non meno caute divengano l'anime giuste, se veggansi sottoposte alle tentazioni.

XI. Tutto il punto sta dunque in resistere virilmente; e però convieni che io vi suministri un motivo possente a rinvigorirvi a tal resistenza, come necessarissima per difesa del vostro cuore. Ciò che io non saprei far più aggiustatamente, che proponendovi a considerar le parole del sacrosanto Concilio di Trento su questo affare. Parlando egli (Sess. 14, c. 5) de' peccati che si commettono col pensiero, dice due cose: dice che talora fanno piaga maggiore nell'anima, che non fan quei che si commettono con l'opere; e dice che talora riescono di maggiore pericolo alla salute: *Nonnumquam animam gravius sauciant, et periculosiora sunt iis quae manifeste admittuntur.* Su questa scorta

dunque io mi avanzo a dire che un peccatore, il quale si avvezzi a consentire a tutte le cattive suggestioni, si truova in uno stato assai deplorabile, sì in riguardo al presente, e sì in riguardo al futuro.

XII. In riguardo al presente mi spaventa in primo luogo la moltitudine de' peccati da lui commessi. Non ha dubbio che i peccati di opera, assolutamente parlando, sono più da temersi (S. Th. 1. 2, q. 20, a. 4), perchè più fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abiti rei, più compiscono la mostruosità del peccato, rendendolo talvolta nocevole ancora al prossimo con lo scandalo. Tuttavia i peccati di pensieri hanno una circostanza perniciosissima, che è, come ho detto, il loro numero grande, quanto più facile, tanto più spaventoso. *Numquid apertae sunt tibi portae mortis, et ostia tenebrosa vidisti?* si dice in Giobbe (38, 17): forse ti sono state aperte per tua contezza le porte della morte piene di buio? Per queste porte, se crediamo a san Gregorio, s'intendono i pensieri cattivi, per cui viene ad entrar nell'anima la morte del peccato: *Portae mortis sunt cogitationes pravae*. Anche per li sensi esterni entra questa morte; ma essi non vengono nondimeno chiamati porte; vengono chiamati finestre: *Mors per fenestras nostras ingressa est domos nostras* (Ier. 9, 21). E quivi è il mistero. Imperocchè qual differenza v'è tra i peccati interni commessi col pensiero, e i peccati esterni commessi per via de' sensi? V'è quella differenza che è tra l'entrare in casa per la porta, e l'entrarvi per la finestra. Affin d'entrare in casa per la finestra, vi vuole scala, vi vuole appoggio, vi vuole spesso ancor chi tenga la mano; e se il ladro è quel che ha da entrare, gli conviene anche aspettare che sia di notte oscura, per non venire scoperto. Ma per entrar dalla porta non vi vuol nulla: basta trovarla aperta, e allora il ladro v'entra a par del padrone. Così è nel caso nostro. Se un giovane vuole ingannare una fanciulla, e rubarle, qual ladro vituperoso, il più bel tesoro ch'ella abbia dalla natura e dalla grazia, dico la integrità virgineale, quante macchine si richieggono prima che egli arrivi ad entrar per queste finestre? Conviene imbattersi in una giovane priva affatto di senno, che voglia dargli di presente una merce così preziosa per un futuro pagamento incertissimo di sponsalizio, facilmente promesso, difficilmente attenuto. Questa medesima poi vuol essere lusingata con mille inviti, violentata con mille istanze, assicurata contra infiniti timori, che le solleva in cuore la verecondia congiunta a quel rispetto che ella ha verso i suoi maggiori. Convien guardarsi dalla madre della fanciulla, che comincia a sospettare di questo trattato: convien guardarsi da' vicini che mormorano, e van dicendo che tanta domestichezza omai passa i termini: conviene aver riguardo a' parenti, che non si risolvano a lavare col sangue dell'ingannatore la macchia da lui tentata alla lor famiglia. O quante scale, affin d'entrare per queste finestre; e non bastano: bisogna di più ritrovar quell'altra vecchiaccia che si contenti di tenere la scala, e rechi l'ambasciate, e poi le riporti: nè frattanto si può perdonare a nulla, ma convien sempre tenere aperta la mano in donare quanto altri chiede, aperti gli occhi in vegliare quando altri dorme. In somma vi vogliono tante cose, che alle volte precedono i trattati di molti mesi all'eseguimento di uno di quei latrocinii dell'onestà; e quando bene si arrivi a bere in quel pantano fangoso, bisogna bere come i cani nel Nilo, cioè fuggendo, per la paura di non restar soprapresi da' coccodrilli. Per contrario, a commettere non un peccato solo, ma cento e

mille, col semplice desiderio, non vi vuol nulla: la porta è sempre aperta; non v'è bisogno di scale, senza mezzani, senza spese, senza offerte, senza richieste, senza timori: basta non più che ragionar con l'amica; basta ancor meno, basta rimirlarla; meno ancora, basta rammemorarsene. Che più? Anche mentre dorme quel giovane miserabile, la sua concupiscenza impudica (come fe' già quella ribalda di Dalila con Sansone) gli tende insidie con bruttissime larve, cui darlo in preda: sicchè egli, nello svegliarsi, si truova quasi legato già di maniera che cade vinto.

XIII. Chi può però spiegare la moltitudine de' peccati che proviene da questa sì gran facilità di peccar pensando? Mi pare che il demonio, quando ci tenta di pensieri cattivi, faccia come i contadini quando seminano; e quando ci tenta di operazioni, faccia come i contadini quando piantano. In capo all'anno poche piante nuove si pougono su la terra; o perchè non v'è luogo, o perchè non v'è tempo, o perchè par grave la fatica e la spesa che vi vorrebbe a scavar le fosse, a piantare, e a custodire e a curare ciò che fu piantato. Ma guardate un poco, per contrario, quanto si semina ogni anno in un sol podere? e perchè? Perchè, come la terra è disposta, basta un aprimento di mano. O se il demonio non facesse altra raccolta, che quella dell'opere cattive, felici noi! Sarebbe mezzo fallito: la sua messe più abbondante consiste ne' desiderii, che a lui costan sì poco nel seminarli, e pure gli empiono in capo all'anno il granajo. *Superseminavit zizania, et abiit.* Apre la mano; getta quella zizania infernale di pensieri malvagi, e si parte via. Ma perchè si parte? perchè non anzi sta a veder s'ella pullula a modo suo? Si parte, perchè sa bene che non solo la sementa pullulerà, ma si moltiplicherà più che a dismisura. Or chi non si atterrisce di tanta copia di colpe, nata da tanta facilità di commetterle interiormente? La moltitudine de' peccati è spaventosa nelle colpe stesse veniali (S.Th. 1. 2, q. 88, a. 4 ad 1), le quali, se non con altro, col loro numero debbono pur troppo far che temiamo, come teme un buon presidio di soldati, anche bene armato, alla moltitudine di un popolo sollevato, benchè senz'armi. Che se tanto è formidabile la moltitudine di peccati leggieri, quanto sarà formidabile la moltitudine di peccati gravissimi? E se tanto è da temersi un esercito di locuste, quanto sarà più da temersi un esercito di leoni? Povere anime che si trovano in tale stato! Si può dire che la loro vita sia poco meno che un peccato continovo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, dal principio dell'anno sino alla fine: *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore* (Gen. 6, 5). A stato sì deplorabile arrivasi facilmente, quando la persona da' primi anni della sua gioventù scuote di bocca il freno del timor di Dio, per andar vagando a capriccio in qualunque prato. Imperocchè questi miseri s'inzuppano tanto in questa pece infernale, che non truovano modo di staccarsela più d'intorno; e nell'istesso volersela levar via, se ne imbrattano nuovamente, tornando a compiacersi talora de' medesimi falli da lor commessi, quando si esaminano affine di confessarli.

XIV. Ora, a spiegar qualche cosa di un tale stato, dirò che l'avvezarsi a consentire senza ritegno a tutti i desiderii malvagi, cagiona due effetti pestilentissimi. Il primo è render l'anima quasi insensibile, l'altro è renderla incorrighibile. Mirate quei Mori nati colà nell'Africa più cocente, e colà educati: ancorachè sia di state, si trallengono al sole, come per delizia; là dove un

di voi, costretto a trattenervisi un egual tempo, va tutto in sudore altissimo, e par che svenga. Questa è la differenza che passa tra un giovane avvezzo ad acconsentire a tutte le suggestioni, ed un altro che non v'è avvezzo. Il primo pare che si delizii in rappresentarsi quelle vampe d'iniquità, l'altro non vi può reggere: si strugge, si spassina, par che muoia. *Verberaverunt me, sed non dolui: traxerunt me, et ego non sensi* (Prov. 23, 35). Alzi pure il braccio sopra una coscienza male abituata, alzi purc il braccio il demonio, o la percuota con ogni furia di tentazioni; ella, come uno schiavo incallito già sotto il nervo, non ne fa caso: *Non dolet*. Raddoppi quest' aguzzino crudele le sue violenze, e vada strascinando l'anima di consentimento in consentimento; la mesehina non mostra nè anche di sentire quegli strapazzi: *Non sentit*; pare uno di quegli infeliei lasciati in preda a' loro medesimi desiderii. *Dimisi eos secundum desideria cordis eorum*, dice Dio di tutti costoro: *Ibunt in adinventionibus suis* (Ps. 80, 13). Andranno sempre seguendo, non la mia legge, ma la loro malizia, fino a diventare incorrribili affatto: che è l'altro effetto dell'abito già perverso. Le spine dell'istrice da principio son come peli, ma in successo di tempo diventan duro quasi uno strale. Andate però a correggere uno di costoro assodato nella sua lunga malvagità: si ride delle correzioni, quasi di spauracchi fatti a' bambini: non si raccomanda al Signore, non pensa nè meno al modo di uscire da uno stato così funesto: giudicate poi se si risolve di uscirne! Un ruscelletto vicino alla sua sorgente, se faccia danno sul vostro campo, può essere divertito da voi con agevolezza, e mandato altrove; ma se il ruscello col lungo correre sia divenuto già fiume, andate allora più a diviarlo, se vi dà il cuore; non si può: spezza tutti i ritegni, sormonta tutti i ripari, si avvanza sopra tutti gli argini opposti, con la sua piena. Questi son poi quelli che, confermati nel male, bastano co' loro ragionamenti ad appestare tutto il paese. Coneiossiahè, avvezzi a cibarsi continuamente di peccato, non lo tengon più in estimazione di tossico, ma di pane: e rappresentano le malvagità come una bizzarria, come un brio, o como uno sfogo dovuto all'età fiorita; anzi come una necessità di natura, da cui non vada esente veruno che vesta carne. Una certa fanciulla (Cool. Rod. lib. 11, c. 13), assuefatta da piccola a mangiar ragni ed altri cibi velenosi, divenne in successo di tempo sì contagiosa ad ognuno, che dava morte con la saliva sola della sua bocca. Questo è il easo nostro: e guai a chi tocchi un dì la mala vettura di favellare da solo a solo con un di questi che hanno le viscere impastate di tossico sì maligno. Com'essi han fatto lo stomaeco a digerire, quasi mal da nulla, il peccato de' pensieri, cibandosene a tutto pasto, arrivano ad infettarlo, non pure con la saliva, ma con la voce chi non gli sfugge.

XV. E pure non finisco qui tutto il male. Perocchè costoro possono assomigliarsi ad un uccello chiuso in gabbia, vicino allo sparviore che gli svolazza d'intorno. Il mesehino è doppiamento infelieo: e per quel male che patisce al presente, mentre è privo di libertà, e per quello che teme giustamente in futuro dallo sparviore che si avvicina ad ucciderlo. Io dico dunque che chi si avvezza a consentire a tutte le cattive immaginazioni, oltre a quel male che presentemente egli trae dalla facilità e dalla moltitudine delle sue colpe continuo, conviene che ne tema un altro per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte. Imperocchè, o la morte ad uno di questi mal abituati sopraggiu-

gne come un ladroncello alla nonpensata ; ovvero gli sopraggiugne alla dichiarata, come un ladrone. Se gli sopraggiugne sicchè non si accorga il misero di morire, eccovelo dannato, come colui che vive sempre in peccato, e che appena confessatosi ripiglia tosto, più che la vipera, in gola quel veleno che vomitò. Che se la morte non viene sì occultamente, ma gli si para innanzi a faccia scoperta, e gli vuole anche a forza levar la vita, io vi dico che in questo caso medesimo, se il pericolo di perdersi l'anima mal avvezza non è evidente, è al certo molto probabile. Imperocchè quel letto, ove giace un di questi poveri moribondi, ha da considerarsi come un campo terribile di battaglia, in cui dev'egli sostener da' demonii il più fiero assalto che forse abbia mai sofferto in sua vita. San Francesco di Sales, ridotto per una gran malattia in punto di morte, e poi campatone, riferiva di sè medesimo, averlo l'inferno su quell'ora tentato di Fede con sofismi sì acuti, e con sottigliezzo sì alte che, vivendo, non avea mai provata in sè cosa tale. Non vi date a credere che il demonio tenti allora, come fa adesso. No certamente ; perchè il pericolo di perdere in un punto quell'anima, se specialmente fu da lui posseduta già lungo tempo, come lo fa in quell'estremo più cauto, così lo fa più crudele. Il leone non preme mai più fortemente la preda tra l'unghie, che quando ella tenta di fuggir via ; nè Faraone (che fu figura cspressissima di Lucifero) perseguitò mai più spaventosamente gl'Israeliti, che quando questi trattarono uscir di Egitto. Per tanto il nimico vi tenterà alla morte più fieramente che mai ; e le vostre medesime divozioni, se le farete, gli saranno allora motivo di raddoppiare sì la forza, sì l'arte, per non vi perdere. Ora, di che cosa vi tenterà su quell'estremo il demonio ? Non di parole cattive, perocchè bene spesso voi non potrete parlare ; non di opere cattive, perocchè molto meno potrete muovervi ; rimane adunque che tutta questa guerra sia di pensieri, e che tutto l'assalto si volga contra la ròcca del cuore, la quale come sia da lui guadagnata, gli reca il tutto. E così i peccatori mal abituati come faranno allora a resistere se si trovano già sì fiacchi ? Come combatteranno, se non impararono mai a maneggiar l'armi ? Come reggeranno a quella furia di cannonate, se non hanno mai pensato a difese nè di trincee, nè di terrapieni, quando era tempo di ergere i parapetti ? Sani, a cadere non aspettano d'essere urtati ; sarà però credibile che languenti si tengano in piedi fra tante scosse ? Io sono di opinione che nell'inferno ritruovinsi molti e molti che dopo essersi confessati bene, ed avere aggiustate le loro partite, tornarono poi su l'ultimo a prevaricar col pensiero, e così perirono. Di molti casi che si narrano in questo genere, io ne voglio scerre uno solo, il quale giovi a tutti di grande ammaestramento.

XVI. Un certo giovane (Vega, Casi rari, p. 2, c. 2) si teneva in casa una donna amata da lui sì potentemente, che nè pure nell'estrema sua malattia pensava a licenziarla ; onde convenne che alcuni suoi buoni amici gliela levassero quasi a forza d'attorno, per chiamargli in tempo alcun provido sacerdote che il confessasse, dacchè il misero, stando come incantato, nè anche a ciò ponea mente. Venne dunque il sacerdote, e, informato del fatto, seppe tanto bene rappresentare a quel povero moribondo la imminente sua dannazione, che egli atterrito cominciò a piangere, e con estremo dolore si confessò della sua mala vita passata ; tanto che il confessore tutto allegro di tale acquisto, dopo avere confermato ben l'ammalato ne' suoi pii sentimenti di com-

punzione, si diparti, ma con ordine a quei di casa, che ad ogni nuovo bisogno lo richiamassero. Appena egli è giunto al convento, ed ecco gli viene avviso che l'ammalato per un fiero accidente sopravvenutogli d'improvviso era morto. E a dire il vero, l'avviso riuscì più tosto a quel Religioso di giubilo che di pena, rallegrandosi egli che un giovane, per altro scapestrato, fosse passato in così buon punto, cioè poco dopo la confession da lui fatta con tante lagrime; onde, per tirare a fine la carità principata in pro di quell'anima, se n'andò dirittamente alla sagrestia con la mira di darle pronto soccorso con una messa di requie che volea per lui dire il primo. Ma udite avvenimento stravagantissimo. Quando il sacerdote piglia in mano l'amitto per porlo in capo, si sente subito fare un'occulta forza, la quale glie lo vuole strappar di mano; piglia il camice, piglia il cingolo, e sì di questi come di tutto il resto de'paramenti sacri gli avvenne un contrasto simile, tanto che non potè, se non con gran violenza e con grande orrore, vestirsi per celebrare. E crebbe la confusione, quando, parato di tutto punto, fu per levare il calice, ed uscir con esso all'altare: perchè ecco vide due nerissime mani che glielo rapirono a forza e il gitarono via; colmandogli con ciò il cuore di tanto affanno che, deposte le vesti sacerdotali, se n'andò in chiesa a piangere qual si fosse quell'occulto peccato che per suo credere gl'impediva il sacrificare. Quando da un lato della medesima chiesa ode questa voce spaventevole che a lui grida: Sacerdote di Cristo, che pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio di un tal defonto poc'ora fa trapassato. Non ti stancare (rispose allora la voce), non ti stancare: quel defonto son io, ma io son dannato. Dannato tu? Come (soggiunse l'altro), come può essere? Non ti sei confessato questa medesima notte con esso me, e confessato con tanta contrizione, con tanto cordoglio? Così è (replicò l'infelice): mi confessai benissimo, e pure non m'è bastato; perocchè l'essermi tanto avvezzo ad acconsentire ad ogni iniquo pensiero, mi ha poi mandato all'inferno. Appena, Padre, vi partiste voi dal mio letto, quando venne il demonio, e mi mise in cuore quella maledetta donna a me già sì cara. Io con grand'animo ributtai la suggestione, dicendo: Così non l'avessi mai nè veduta, nè conosciuta. Rinovò il demonio il secondo assalto interiore, rappresentandomi avermi lei tanto amato, che al presente non faceva altro che piangere la mia perdita. Se ella piange, diss'io, tal sia di lei; io non ne voglio più saper nulla; e vinsi anche il secondo assalto del tentatore. Ma non vinsi già il terzo. Il demonio senza perdersi d'animo: Non mi maraviglio, soggiunse, che tu parli in questa maniera: tu hai paura di morire; ma se la scampi, credi tu che potrai star forte a non richiamare di nuovo la donna in casa? O quella sì che sarebbe una crudeltà! Se campassi, risposi io allora, mal avvezzo a combattere in simil guerra, se campassi, bisognerebbe pure che io la invitassi nuovamente a tornare, giacchè le ho voluto tanto bene, ed ella pure tanto ne vuole a me. Così in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dappoi mi soprappresse la morte, la quale, trovandomi in peccato mortale, mi fece giustamente andar tra i dannati.

XVII. Ora che dite voi, diletteissimi? Avete udito quel che avvenne a questo povero peccatore che, confessatosi bene, contuttociò, perchè era solito consentire a tutti i brutti pensieri senza ritegno, consentì di nuovo su l'ultimo, e si perdette? Sappiate però che l'istesso intervien a molti ed a molti,

e voglia Dio che non sia per intervenire a qualcun di voi. Tutti hanno giusta cagion di temere al pari, ma singolarmente l'hanno coloro che bevou l'iniquità come l'acqua fresca; che si avvezzano da' primi anni ad ogni lordura d'impurità e d'immondizia; che tengono la porta del loro cuore, a guisa de' gran palazzi, sempre aperta, ancora di notte, e danno al demouio libera su qualunque ora l'entrata ne'la lor mente. Come faranno questi meschini a resistere in quel gran punto? Voglio che abbiano tempo di confessarsi; voglio che si confessino bene; voglio che il demonio li tenti ancor lievemente; mentre essi sono così male abituati, quelle che sarebbero leggiere tentazioni per altri, riescono per essi pur troppo gravi. Quanto l'acqua è più impura, tanto più facilmente viene a scaldarsi; onde fu già osservato che l'acqua torbide e limacciose del Nilo bollivano con la metà del fuoco richiesto ad infiammare l'altre acque (Strab. lib. 15 Geogr.). L'istesso avviene a questi cuori putridi e pantanosi: ogni suggestione solleva subito in essi l'ardor nocivo della libidine; onde per ogni poco si perdono, morendo, come già l'infelice Assaloune, attaccati per li loro proprii capelli troppo liberi e troppo lunghi.

XVIII. Per tanto pigliate, o diletteissimi, in tempo il consiglio che con sommo amore vi dà lo Spirito Santo per bocca del suo profeta Isaia (1, 16): *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Un gran male per l'anima è il male de' peccati interni, sì per la loro gravezza, e sì per la loro moltiplicazione. La loro gravezza è tale, che Dio, comparando il male de' peccati esterni e il mal degl'interni, non chiama gli esterni più che cattivi, e chiama gl'interni pessimi. *Convertimini de viis vestris malis*; ecco i passi malvagi de i peccati dati con l'opera: *Et de cogitationibus vestris pessimis* (Zach. 1, 4); ecco il male de' peccati di desiderio, rammemorati qui dal Signore con termini più tremendi forse perchè sono mali men conosciuti. All'istessa maniera una gran malattia dell'anima è l'assuefarsi a peccare col cuore, attesa la moltitudine delle colpe, per cui la piaga diventa al fine insanabile: *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatis tuae* (Ier. 30, 15). Dunque *auferte malum cogitationum vestrarum*: togliete via, o diletteissimi, sì gran male dall'anima vostra, uu male che tanto offende il Signore e tanto mette in rischio a voi la salute; un male che, o si consideri assolutamente o si consideri in paragone degli altri mali, si ritrova sempre essere un male estremo.

XIX. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Non vi comanda Dio che togliate via i pensieri cattivi, una che togliate via il male de' pensieri cattivi, rimuovendone in primo luogo l'occasione, le faci, i fomenti, sì con la custodia degli occhi, sì con la fuga de' compagni malvagi, e sì con introdurre nell'anima pensieri casti per mezzo de' libri sacri e della parola divina, da voi sentita volentieri a' suoi tempi. La natura ha provveduto il nostro cuore di doppio ricinto. L'uno sono le costole che lo difendono di fuori, l'altro è una membrana tesavi intorno a guisa di un pannicello che lo difende più da vicino. Innuitate ancora voi la natura, e difendete il vostro cuore, prima con un riparo esterno di opere sante, poi con un riparo più immediato di divozioni e di ricorso al Signore, che solo può non pure preservarci da sì gran male, ma ancor guarircene, come si dichiara di voler fare per il suo Profeta, ove dice: *Alit vagus in via cordis sui; vias eius vidi, et sanavi eum et reduxi eum* (Is. 57, 17 et 18). Soprattutto conviene che quando mai sentiate arrivare la tentazione, voi

siate presti a ribatterla, non vi fermate a parlamentare con essa, nè col demonio, se egli ne sia l'autore. Quel santo vecchio Eleazzaro appena udì l'iniqua proposta di trasgredire la legge, che subito rispose di voler prima morire che mai violarla: *Respondit cito, praemitti se malle in infernum* (II Mach. 6, 23). E questa celerità sarà quella che vi renderà sommamente sicuri tra i molti rischi. Il fiume Tanai, ancorchè corra per paesi freddissimi, non si congela mai, perchè egli corre tanto velocemente, che non dà tempo all'acqua di rapigliarsi.

XX. In una parola, non vi contentate di non cedere, non ammettendo il male; ma procurate di resistere positivamente ributtandolo: *Auferte malum cogitationum vestrarum*. E quando la vostra sensualità si risenta, trattatela da stolta, come da stolta Giobbe trattò la sua donna, quando questa gli suggeriva di ribellarsi al Signore e di maledirla: nè vi paia giammai di far troppo, dove si tratta della vita dell'anima. *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*: altrimenti considerate un poco, che disperazione sarebbe l'andar dannato in eterno per un pensiero! O anima sventurata, se mai cadessi in un abisso di tante miserie per così poco, che diresti fra le tue pene? Potresti bene torre in bocca le parole del Profeta, dolendoti che i tuoi nimici ti guadagnarono per un nulla: *Venatione cooperunt me quasi avem inimici mei gratis* (Thren. 3, 52). E pure non potresti nè men dolerti a ragione, perchè il demonio ti vendè la sua mercanzia a quel prezzo per cui egli la comperò già per sè. Per un pensiero è condannato il demonio, e per un pensiero egli ha procurato che venghi condannata anche tu. Hai però torto a dolerti: soffri in eterno e taci; o pure, se vuoi lamentarti, lamentati di te sola. Custodiamo dunque con vigilanza il cuor nostro, difendiamolo con ardore; affinchè mantenendo così la sua piazza a Cristo (che è il nostro Re), siamo come buoni soldati da lui premiati gloriosamente nel giorno del suo trionfo. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3, 21).

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.



# INDICE ED ARGOMENTI

## DE' RAGIONAMENTI

### P A R T E I.

#### RAGIONAMENTO I.

*Sopra la necessità di udire la parola di Dio . . . . .* Pag. 9

Che la parola di Dio è l'istrumento eletto da lui a riformare in ciascun di noi ciò che guastato vi fu dalla prima colpa; sì nell'intelletto e sì nella volontà.

#### RAGIONAMENTO II.

*D' onde avvenga che non si cavi gran frutto dalla parola di Dio. . . . .* » 19

Che il poco frutto di tal parola deriva comunemente dalla indisposizione degli uditori, ripartiti in tre ordini: il primo, di chi non vuole ascoltarla frequentemente; il secondo, di chi, ascoltandola, non l'accetta; il terzo, di chi, dopo averla accettata, non ne tien cura.

#### RAGIONAMENTO III.

*Sopra la Fede. . . . .* » 29

Che essendo la Fede radice in noi della beatitudine celestiale, debbe avere tre proprietà indispensabili: debbe esser ferma, per soggettare l'intelletto dell'uomo alla prima verità; profonda, per alimentarlo con la cognizione de' divini misteri; e feconda, per arricchirlo con la molteplicità delle opere buone.

#### RAGIONAMENTO IV.

*Sopra la Speranza . . . . .* » 39

Dimostrasi quanto bella tra' Cristiani sia la speranza vera de' giusti, e quanto brutta la falsa de' peccatori.

#### RAGIONAMENTO V.

*Intorno al numero degli Eletti e de' Reprobi . . . . .* » 53

Si discute al Inme sì dell'autorità, sì della ragione, se tra' Fedeli più sieno quei che si salvano, o che si perdono.

#### RAGIONAMENTO VI.

*Sopra la maniera di salvar l'Anima con certezza . . . . .* » 67

Che la via sicura a conseguir la salute si è, chiederla con la orazione, cercarla con la cooperazione, e chiederla e cercarla non solo unitamente, ma nunciamente.

#### RAGIONAMENTO VII.

*Sopra il precetto di amare Iddio. . . . .* » 76

Essendo tra gli affetti l'amore quel che è l'oro tra' metalli, si considera il suo fondo e il suo paragone; cioè, in che consista questo precetto di amare Dio sopra ogni cosa, e qual sia la pruova per cui si manifesta se adempiasi degnamente.

## RAGIONAMENTO VIII.

*Sopra il peccato della Bestemmia . . . . .* Pag. 86

Che la bestemmia su le bilance della ragione prepondera a qualsivoglia altro eccesso de' Cristiani, senza che le scuse consuete di profferirla per collera o per costuma sian forti a reggerla.

## RAGIONAMENTO IX.

*Sopra la Imprecazioni . . . . .* » 99

Che l'astenersi da maledizioni indiscrete rlieva al sommo, sì perchè spesso riescono dannose a coloro contra cui si avventano, e sì perchè sempre riescono dannosissime a chi le avventa.

## RAGIONAMENTO X.

*Sopra il Giuramento . . . . .* » 110

Dimostrato che gran male sia quando manchisi di giurar con giudicio, di giurar con giustizia e di giurare con verità, si piglia cuore a sbandire più che si può dalle bocche cristiane ogni giuramento.

## RAGIONAMENTO XI.

*Sopra il precetto di santificare la Feste . . . . .* » 123

Vedutosi che tra' Cristiani le feste non son più feste, e perchè da i più di loro non si rimuove ciò che è d'impedimento al santificarle, o perchè non si attende al fine preteso da tal santificazione; si passa a mostrare il modo di spenderle santamente.

## RAGIONAMENTO XII.

*Sopra la santa Messa . . . . .* » 137

Dichiarati i gran beni di cui ci fa possessori la santa Messa, mentre ci abilita a pagar con pienezza tutti quei debiti i quali abbiam verso Dio, si mostra in secondo luogo qual sia la pratica da partecipar tali beni con abbondanza.

## RAGIONAMENTO XIII.

*Sopra la debita Educazion de' Figliuoli . . . . .* » 151

Che chiunque trascuri di educar bene i figliuoli, si dimostra crudele verso di sè, crudele verso de' suoi, facendo ad un'ora medesima due ferite terribilissime: l'una all'anima loro, l'altra alla propria.

## RAGIONAMENTO XIV.

*Sopra due falli grandi che si commettono nella predetta Educazion de' Figliuoli* » 164

Cha due sono quei falli per cui molti si cambiano in parricidi de' loro partii: non insegnar loro il bene, e insegnare il male.

## RAGIONAMENTO XV.

*Sopra due altri mancamenti che avvengono nella medesima Educazion.* » 170

Che non merita il titolo di buon padre chi non si astiene da due difetti gravissimi, quali sono: negare a' figliuoli quella libertà che si dovrebbe concedere, e all'incontro conceder quella che si dovrebbe negare.

## RAGIONAMENTO XVI.

*Sopra l'obbligazione che hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.* . . . Pag. 186

Che se gran vitupero si è non pagaro i debiti, vituperosissimi si hanno a stimar que' figliuoli che all' essere, agli alimenti, all' educazione non corrispondono, con l' onorare, sostentare e obbedire chi diè loro tre beni di sì gran pregio.

## RAGIONAMENTO XVII.

*Sopra la Limosina* . . . . . » 200

Con esporre il precetto della limosina, si procura di spremere dalla beneficenza cristiana il sovvenimento dovuto a favor de' poveri; o con proporre il premio, si procura di coglierne lo spontaneo.

## RAGIONAMENTO XVIII.

*Sopra il modo di far Limosina.* . . . . . » 214

A ravvisare un vero limosiniero si dan tre segni: mano ampla, volto affabile e guardo rivolto al cielo.

## RAGIONAMENTO XIX.

*Sopra il precetto di fare la Correzione* . . . . . » 225

Perchè nessuno si reputi aggravato più del dovere, si spiega fino a qual segno stringa il precetto di correggere i travisti, e poi si addita la maniera che vi è di eseguirlo con giovamento.

## RAGIONAMENTO XX.

*Sopra la moderazione dell' Ira.* . . . . . » 238

Che a domare lo sdegno, cavallo altiero che suole quasi gettare di sella ognuno, vi vuole ciò che si rierca a domare appunto un cavallo; destrezza insieme e vigore.

## RAGIONAMENTO XXI.

*Sopra i compagni che inducono gli altri al male* . . . . . » 252

Quanto debbano temersi i compagni scandalosi per quel male che essi fanno da loro agli altri, e quanto debbano essi temere per quello, che, facendolo ad altri, fanno ancho a sè.

## RAGIONAMENTO XXII.

*Sopra il dar la Pace a' Nimici* . . . . . » 263

Mentre non più che tre ragioni di pace si possono avere al mondo, con Dio, con sè, col suo prossimo, si mostra che tutto e tre queste paci nega a sè stesso chi non dà la pace al nimico.

## RAGIONAMENTO XXIII.

*Sopra il gran male della Disonestà* . . . . . » 277

Richiedendosi, ad eseguir la salute di qualunque uomo, due volontà risolutive, la divina e l' umana; si mostra in prima quanto il gran vizio della disonestà sia facile ad impedire quella di Dio.

## RAGIONAMENTO XXIV.

*Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali . . . . .* Pag. 287

Che i sensuali difficilmente si muovono a procurar la propria salute: prima, perchè non conoscono il loro male; poi, perchè, se lo conoscono, non l'abborrono; appresso, perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarsene seriamente; che è ciò con cui si compie la dimostrazione della proposizione del passato Ragionamento.

## RAGIONAMENTO XXV.

*Sopra il pregio della Virginità . . . . .* » 299

Poichè si è fatta apparire, per primo punto, la gran ricchezza della virginità, dalla stima perpetua che di lei tenna la terra, il cielo e fin l'inferno medesimo; si passa ad inferir per secondo punto la gran prodigalità di chi la scialacqua.

## RAGIONAMENTO XXVI.

*In biasimo dell' Avarizia . . . . .* » 310

Che tre funestissime proprietà ci hanno a fare attentamente guardara dall'avarizia, dichiarata radice di tutti i mali: l'essere occulta, l'esser feconda, e l'essere ognora più malagevole a sbarbicarsi dal cuore umano.

## RAGIONAMENTO XXVII.

*Sopra la Restituzion della roba altrui . . . . .* » 323

Si scuopre in che mala rete sia caduta quell'anima che rapisce la roba altrui; mentre è assolutamente impossibile che si salvi chi non vuole restituirla, ed è moralmente impossibile che voglia restituirla chi la possiede.

## RAGIONAMENTO XXVIII.

*Sopra i Giudizii temerarii . . . . .* » 337

Che chiunque giudica temerariamente il suo prossimo, non altro ad un' ora fa che dannar sè stesso, qual giudice senza autorità, senza scienza e senza giustizia, e però odiosissimo a Dio.

## RAGIONAMENTO XXIX.

*Sopra la Mormorazione . . . . .* » 349

A raffigurare il mormoratore in quella fiera che apparve a Daniello armata di triplice dentatura, essere a bastanza mirati le tre gravi stragi che con un morso egli fa, nella fama del prossimo asseute, nella coscienza del prossimo presente, e più ancor nell'anima propria.

## RAGIONAMENTO XXX.

*Sopra la Bugia . . . . .* » 361

Che il Cristiano bugiardo offende ad un' ora medesima la natura, la ragione e la fede: tauto egli è ribelle al lume che gli sparge su l'anima ognuno d'esse.

## RAGIONAMENTO XXXI.

*Sopra i peccati che si commettono col Pensiero . . . . .* » 372

Che a custodire il cuore da' pensieri cattivi vi vuole il medesimo che a custodire una rocca: vigilanza agli agguati, forza agli assalti.

**IL CRISTIANO**  
**ISTRUITO NELLA SUA LEGGE**

**RAGIONAMENTI MORALI**

**DATI IN LUCE**

**DA PAOLO SEGNERI**

**DELLA COMPAGNIA DI GESÙ**

**PARTE SECONDA**



**IN NAPOLI**  
**DALLA STAMPERIA VIRGILIO**  
**1855**



## PARTE SECONDA

---

### RAGIONAMENTO PRIMO

*Sopra l'ingiuria che si fa a Dio col Peccato mortale.*

I. Non sembra credibile ciò che le istorie romane raccontano di Nerone, mostro il più crudo che vedesse mai luce (Sveton. in Vita). Dopo avere ammazzata la madre, dopo avere abbruciata la patria, dopo avere allagato di sangue innocente tutto il suo impero; pur si trovò chi morto lo adorasse qual Dio, e gli offerisse voti e vittime, come a signore tutto buono, tutto benefico, quando era stato un tiranno il più rovinoso. Ma io scorgo nel mondo una maraviglia troppo maggiore. Il peccato, mostro di tutti i mostri, dopo aver data morte a quell'anima che lo generò; dopo avere infettata quella terra ove fu partorito; dopo aver voltate sossopra tutte le ragioni umane e divine, non solo viene adorato da innumerabili, più che 'l medesimo Dio, ma di più viene adorato ad un costo sommo, perchè per esso non temono i miserabili di sacrificar sè medesimi ad una eternità di supplicii ne' cupi abissi. Io vorrei pur dunque aver tanta forza da gettar giù dagli altari un idolo sì abbominevole; sicchè almeno in questo mio popolo non si trovasse più chi gli piegasse le ginocchia davanti. Spero molto dalla forza della verità, ma non però senza l'aiuto della vostra attenzione: onde vi prego più che mai a rinnovarla non solo per oggi, ma per tutti gli altri Ragionamenti che sopra di questa materia vi avrò da fare. Voglio che consideriamo il peccato a parte a parte: prima in sè stesso, poi ne' suoi effetti perniciosissimi, affin di raffigurarlo per quell'appunto ch'egli è, voglio dire il massimo di tutti i mali possibili. Questa volta ci fermeremo in rimirare il peccato come ingiuria di Dio, considerando in essa questi tre gradi di eccessiva malizia: la qualità di una tale ingiuria, la maniera con cui viene operata, il fine per cui l'uomo si anima ad operarla.

II. Ma prima, per non mettere i piedi in fallo, conviene che io v' insegni a distinguere il peccato mortale dall'altre colpe che non danno morte all'anima. Peccato mortale adunque è quella trasgressione, con la quale uno fa notabile irriverenza e disonore a Dio, o notabile danno e pregiudizio al prossimo, o notabile danno e pregiudizio a sè stesso. Però que' vizii, che si chiamano comunemente peccati mortali, e sono sette, più giustamente si debbono chiamare vizii capitali; perchè non sono sempre peccati gravi, ma sempre sono sorgenti, donde scaturiscono altre colpe in gran numero (S. Th. 1. 2, q. 84, a. 4).

III. Posto ciò, a procedere saviamente, conviene valersi qui del consiglio dato dall'Angelo a Tobia. Era sceso questo buon giovane a lavarsi i piedi nel

fiume Tigri, quando un pesce di stravagante grandezza se gli fece incontro per divorarlo; ma: Non temere, disse l'Angelo che serviva a Tobia di guida in quel pellegrinaggio; non temere, anzi prendi animosamente questo mostro per le branche, tiralo a terra, e, mentre su l'arena egli è palpitante, aprigli le interiora, le quali ti saran poi di giovevolissima medicina in varie occorrenze. *Tunc dixit ei Angelus: Exentera hunc piscem; et cor eius, et fel et icur reponere tibi: sunt enim haec necessaria ad medicamenta utiliter* (Tob. 6, 5). Or questo pesce nascosto nelle acque, e divoratore di chi corre a lavarvisi, è il peccato, il quale sta nascosto nell'acque del piacere, e divora quegli incauti che corrono senza considerazione ad attuffarvisi dentro. Però caviamolo da quest'acque sopra la spiaggia, cioè dire, consideriamolo separato da ogni diletto; apriangli le viscere, cioè non lo rimiriamo di fuori con gli occhi degli stolti, ma penetriamo bene addentro tutto l'interno della sua smisurata malizia: vedremo quanto pro ci risulterà da sì buon consiglio.

## I.

IV. Che cosa è dunque il peccato? È un'ingiuria che si fa dalla creatura alla Maestà altissima del Signore; e perciò è il sommo di tutte le miserie, è un abisso senza fondo di deformità, ed è un pelago d'iniquità senza lidi; perchè è un male che in qualche maniera appartiene a Dio, ferendolo nell'onore. Non vorrei che voi pigliaste queste parole in conto di esagerazione, mentre sono una pianissima verità: e però voglio confermarvele espressamente con l'autorità e con la ragione. Primieramente i Teologi affermano (S. Th. 1. 2, q. 87, a. 4), che peccare non è altro che voltare le spalle a Dio, per voltare la faccia ad una creatura; il che certo non si può fare senza fare a Dio un torto sommo e manifestissimo. In oltre la Scrittura divina comunemente ci spiega la gravezza del peccato con questi termini di disprezzo. Così in Ezechiello al quinto (v. 6) in cambio di dire: Il peccatore ha rotti i miei comandamenti, dice il Signore: il peccatore ha disprezzati i miei comandamenti: *Contempsit iudicia mea*. Nell'Ecclesiastico al quarantesimonono (v. 6) in cambio di dire: I peccatori hanno perduto il timor divino, dice: i peccatori hanno disprezzato il timor divino: *Contempserunt timorem Dei*. Per Isaia al primo (v. 2) in cambio di dire che i peccatori disobbediscono al loro Padre celeste, dice parimente che lo disprezzano: *Filios enutrici et exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. Così lamentasi Dio per bocca del Savio, che sono disprezzati i suoi consigli da chi non li vuol seguitare, disprezzate le sue correzioni: *Despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis* (Prov. 1, 25). Così per bocca pur di san Paolo: che son disprezzate le ricchezze della sua bontà da chi ritorna a peccare dopo il perdono: *Divitias bonitatis eius contemnitis*; anzi, che con questo medesima ricadute non solo si disprezza, ma si calpesta e si conculca, come la più abietta cosa del mondo, il Figliuolo di Dio: *Qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit* (ad Heb. 10, 29). E così parlano le sacre Carte in più luoghi, che lungo sarebbe qui recitare appieno.

V. Questa medesima verità si fa palese per la ragione. Può darsi il caso che uno rompa la legge umana senza fare grande ingiuria al principe che l'ha



imposta ; perchè il principe può nel far la legge avere la mira per ventura all' utile e al vantaggio solo de' sudditi , non alla sua dignità ; ma non può darsi il caso che si rompa la legge divina senza fare un' ingiuria notabilissima al divino Legislatore , per la ragione opposta ; perchè Iddio non può dare una legge , di cui egli non sia fine ultimo , ed in cui non abbia la mira principalmente alla dignità della sua Persona divina ( Ant. Perez de Incarn. disp. 5 ) ; come chiaramente apparisce là nel Levitico : dove condannandosi chi neghi ingiustamente al prossimo il suo deposito , chi rapisca , chi calunnii , chi controverta , chi faccia altro male simile in danno altrui , non si condanna come disprezzatore del prossimo , ma come disprezzatore della divina Maestà : *Anima quae peccaverit , et , contempto Domino , negaverit proximo suo depositum* , con ciò che segue alla lunga , *reddet omnia* , etc. ( Lev. 6, 2 ad 5 ). Sicchè impossibile affatto è peccare , e non fare all' istesso tempo torto al Signore : *Per praecaventionem legis Deum inhonoras* , dice lo Spirito Santo ( ad Rom. 2, 23 ). Non vi date a credere , o peccatori , di commettere un male da burla , quando rompete la legge divina. Voi venite con un tale atto a disonorare quel Dio che ha fatta l' istessa legge : *Deum inhonoras*. Mirate però che viscere velenose di malizia contiene in sè questo mostro maligno del peccato E pure non siamo ancora arrivati all' intimo , e non gli abbiamo , per così dire , cavato dal petto il cuore. Imperocchè non solo il peccatore disprezza Iddio mentre pecca ; ma lo disprezza in paragone di un bene creato : ciò che aumenta in estremo la sua malizia.

VI. O se sapeste punto quel che voi fate , quando commettete un peccato : eleggereste prima di non essere , che di peccare. Il profeta Osea ( 12, 7 ) ci rappresenta il peccatore con una bilancia in mano : *In manu eius statera dolosa* ; perchè , quando si commette un peccato , si pesa da una banda Iddio , dall' altra la creatura ; e chi pecca , giudica praticamente che sia maggior bene quella putrida creatura , che non è Dio medesimo. Si può trovare bilancia al mondo più infedele , più ingiusta , più detestabile ? E se non si può trovar , chi non vede adunque che non si può fare a veruno torto maggiore di quello che si fa a Dio giornalmente da' peccatori ? Il solo disprezzo assoluto sarebbe un' immensa ingiuria di Dio ; che sarà però il disprezzo comparativo ? Se un popolo si ribella al suo signore legittimo per mordersi in libertà , può addur qualche ombra di scusa ; ma se si ribella , non per reggersi da sè medesimo , ma per soggettarsi ad un tiranno crudele , cresce a dismisura l' ingiuria che vien fatta in una tal ribellione all' antico signore. Anche voi stessi provate giornalmente quanto più vivamente vi ferisca quell' essere disprezzati in paragone di un altro che merita meno di voi. Fate conto che muoia un vostro parente , e che lasci per testamento la sua roba alla Chiesa. Voi malamente sopportate di rimaner privi di quel vantaggio : tuttavia lo andate comportando in pazienza , perchè alla fine il testatore ha voluto che la roba gli giovi all' anima. Ma se non lasci nè alla Chiesa , nè a voi , ma chiami erede uno straniero , ed anche un vostro nimico , voi non volete sopportarlo in maniera alcuna , e minacciate l' erede , e gli movete lite , e raddoppiate l' inimicizia ; perchè troppo duro vi riesce quel venire in confronto , e con tanto merito vostro essere nondimeno posti ad un uomo indegno. O abisso dunque di malizia che rinchiede nel seno

ogni peccato, mentre non solo per esso il peccatore disprezza Dio, ma lo disprezza in paragone di un bene da niente!

VII. *Obstupescite, coeli, super hoc, et portae eius desolamini vehementer*, dice il Signore. Stupitevi, o cieli; e voi, o celesti abitatori, ritiratevi da quelle porte in atto di persone meste in estremo e desolate. E perchè una maniera sì stravagante di favellar co' Beati, sicchè, se non possono ammettere nel loro cuore una vera malinconia, almeno ve ne ammettano una apparente, e si vestano, per così dire, a bruno nel tempo medesimo delle loro nozze, e si vadano ad appartare più che mai possano? *Desolamini vehementer*? Perchè (segue a dire il Signore) il mio popolo ha fatti due grandi eccessi: *Duo enim mala fecit populus meus*: il primo è abbandonare la fonte di tutto il bene: *Me dereliquerunt fontem aquae vivae*: il secondo è abbandonarla in comparazione di cisterne rotte, ove non si può trovare una stilla di bene vero: *Et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quae continere non valent aquas* (Ier. 2, 12 et 13.) In questo consiste l'esser Dio sommo bene: in meritare di essere preferito a tutti gli altri beni che non son lui: *Hic est Deus noster, et non aestimabitur alius adversus eum* (Baruch 3, 36); perchè la perfezione somma del nostro Dio si fonda in questo: in una tale preminenza e pienezza di essere infinito, per cui meriti di essere anteposto ad ogni bene creato, non solo attuale, ma anche possibile: *Non aestimabitur alius adversus eum*. E in questo consiste l'ossequio altissimo che rendono al Signore tutti i suoi giusti: *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi* (Ps. 34, 10)? Tutte l'ossa mie diranno: Signore, chi è simile a voi? Per l'ossa, spiega santo Agostino, intendersi i buoni, i quali son fermi nella stima del loro Creatore, di tal maniera che nè meno per l'acquisto di mille mondi si moverebbero punto a cambiarlo, tanto sanno che vince ogni paragone: *Domine, quis similis tibi*? A differenza delle carni, cioè degli uomini carnali, i quali non solo non hanno questa saldezza, ma per ogni leggiero motivo s'inducono ad apprezzare più le creature che Dio. Non si può però spiegar mai a bastanza l'enormità di questo torto che fa il peccatore contra la Maestà divina. Il solo paragonare Iddio, che è il tutto, ad una creatura che è un nulla, viene ad essere tale ingiuria, che Dio se ne querela altamente per il Profeta: *Cui assimilastis me, et adaequastis, dicit Sanctus* (Is. 40, 25)? Or che sarà, non solo mettere in paragone la creatura con Dio, ma di più anteporgliela espressamente? Questo è un togliere, quanto è dal canto del peccatore, a Dio la sua natura divina, la quale consiste in essere un bene incommutabile, e però degno di preferirsi con infinito vantaggio ad ogni altro bene.

VIII. Se mai col vostro intelletto aveste pazzamente creduto che quella donna, per cui peccate, fosse più degna d'essere amata che non è degno d'essere amato l'istesso Dio, non avreste voi nella vostra mente gettato Dio giù dal trono? Or quel che fa l'intelletto con affermare o negare una verità, lo fa equivamente la volontà con volere o non volere (Caiet. 2. 2, q. 31, a. 2). Adunque se colla volontà preferite la creatura a Dio, gli togliete in quel modo che può togliersi, l'essere Dio. Sicchè mirate che cosa per verità è peccare. Peccare è conoscere che una creatura è un bene vilissimo nel suo essere, un bene brevissimo nel suo durare, un bene sporchissimo nella contentezza che arreca, e nondimeno dire nel suo cuore: Non importa. Il piacere pic-

colo, breve, vile di questa creatura val più che non vale Dio e la sua grazia. Io voglio però più tosto vedere per pochi giorni questa giovane, che veder Dio per un'eternità. Io voglio più tosto godere della presenza di costei, ancora che ciò mi debba costare un tormento senza fine, che godere del possesso di Dio, ancora che ciò mi debba costar solo un travaglio sì tollerabile, quant'è raffrenare la mia passione. Questo è per verità quel che si fa ogni volta che si commette un peccato mortale: si fa un Dio nuovo, contra quella proibizione sì rigorosa: *Non erit in te Deus recens* (Ps. 80, 10); e precipitando, per così dire, il Signore dall'altare dell'onore, si pone in luogo suo un idolo vile, qual è la donna, la roba, la riputazione, o qualunque altro simile bene terreno, stimato da noi più che la volontà di Dio, e costituito da noi per nostro ultimo fine, con sacrificargli in segno di ciò non un agnello o un toro, ma l'anima propria, che dovrà per quello bruciare sul fuoco eterno: *Unusquisque quod cupit et veneratur*, dice san Girolamo (in Ps. 80), *hoc illi Deus est*.

IX. E una tale ingiuria vi confidate di potero intendere appieno quanto sia grande? Non è possibile, dilettissimi miei, non è possibile. Dio solo può conoscere quest'abisso. E così il più giusto titolo che possa darsi al peccato, è quello che gli dette il Profeta, quando lo chiamò occulto: *Ab occultis meis munda me* (Ps. 18, 13); perchè ogni peccato ha questo essenzialmente di proprio: l'essere non solo sconosciuto, ma ancora incognoscibile ad ogn'altro intelletto che all'intelletto divino. Dio solo, come comprende perfettamente la perfezione della sua essenza sovrana, così perfettamente comprende quanto gran male è l'anteporle una vilissima creatura. Per tanto non solamente voi non conoscete la millesima parte del male che commettete peccando, ma nè pure tutti i Cherubini insieme e tutti i Serafini finiscono di conoscerla; e, quel che è più, non la conosce nè men ella a gran lunga la Madonna santissima, che pure è sì piena della divina sapienza, quanto si merita chi la ricettò tutta in seno. Non v'è rimedio. Questa è una cognizione che si riserba a Dio solo. Si può dire però in qualche maniera che il peccato è un sì gran male, quanto Dio è gran bene; perchè come Dio è un bene infinito, ineffabile, incomprendibile, così il peccato è un male incomprendibile, ineffabile, infinito: *Peccatum habet quamdam infinitatem ex infinitate Divinae Maiestatis*, dice san Tomaso (3. p. q. 1, a. 2 ad 2).

## II.

X. E pure v'è anche di peggio. Conciossiachè non solo si fa questa ingiuria al Signore, ma se gli fa su gli occhi di lui medesimo ed al suo divino cospetto. Sicchè non purè la qualità dell'offesa, ma anche la maniera di offendere torna in un discredito sommo dell'altissima maestà. Che differenza v'è fra un ladro e un ladrone? V'è grandissima; perchè, se bene l'uno e l'altro ci priva della medesima roba, tuttavia non ci fa la medesima villania. Il ladro vien di nascosto, e con ciò mostra qualche rispetto alla nostra persona e qualche timore: ma il ladrone si getta in campagna aperta, e palesemente e pugnacemente e di mezzo giorno ci spoglia, aggiungendo al furto uno strapazzo notabile, con quella violenza manifesta che egli ci fa. Se però il peccatore potesse qual ladro notturno celarsi agli occhi del suo Signore, e togliergli di nasco-

sto quell' onore che esso gli toglie; qual dubbio c'è che si diminuirebbe a gran segno il torto recato a Dio nel commettere l' iniquità? Ma questo non è sperabile. Gli occhi di Dio veggono più che non fan quelli del sole, come l' altro giorno io vi dissi: *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super solem* (Eccli. 23, 28). E perchè veggono più? Perchè con tutto che il sole sia luminoso, non può però co' guardi suoi penetrare dentro i corpi opachi, come fa Dio; e a suo dispetto convien che lasci regnar la notte in una parte del mondo, mentre nell' altra domina per lui giorno chiaro. E questo è quello che tanto accorava il re Davide, mentre considerava non solo di avere disprezzato Iddio peccando: *Tibi soli peccavi*; ma di averlo anche disprezzato alla sua divina presenza: *Et malum coram te feci* (Ps. 50, 6). E nondimeno questo medesimo eccita sì leggier sentimento nell' animo degl' iniqui!

XI. Aggiungete che Dio non solo osserva i peccatori a guisa di testimoniaio, ma gli osserva a guisa di giudice. Quando anche il Signore non volesse punirci dopo il peccato, il saper solo che egli ci sta vedendo, mentre pecciamo, non dovrebbe bastare ad intimorirci? Riferisce san Gregorio Nazianzeno (in Carm.) che una sfacciata meretrice, entrando in una casa per farvi male, nel mirar il ritratto del pudico filosofo Polemone in atto di chi la guardava severo e serio, subito spaventata se n' andò via senza aver più cuore di farlo. Quando però Iddio non facesse altro che rimirarci, non dovrebbe la presenza della sua incomprendibile Maestà esser bastevole a raffrenarci dal male? Per quanto la tentazione abbia accesa già la libidine, non credo io già che ardirebbe veruno di soddisfarla in un picno popolo, in una pubblica piazza, e ancora ch'è da ciò non gliene dovesse avvenire verun gastigo. E come dunque ardisce egli di soddisfarla in presenza di Dio? Non è più peccare a vista di Dio solo, che peccare a vista di tutto il mondo? Converrebbe dunque che un peccatore prima di partorire quel mostro orribile del peccato, concepito nell' anima, converrebbe, dico, che si cercasse un luogo tanto sotterraneo o tanto solingo, che non vi penetrasse l'occhio divino. Altrimenti qual confusione sarà la vostra il comparire voi davanti a Dio, ed essero da lui ripresi per avere voi fatto su gli occhi suoi ciò che per una pura vergogna non avreste mai fatto su gli occhi miei? *Tu ne audeas illo praesente, quod me praesente non audeas* (Sen. lib. 4 de Ira, c. 22). Il re Antigono, sentendo dal suo padiglione alcuni soldati che mormoravano di lui, alzatolo così alquanto, cavò fuori la testa, e disse loro con gran pace: Andate un poco più in là, acciocchè il re non vi senta. Così converrebbe ricordare a i peccatori sì temerarii, che bestemmano mentre Dio gli ode, e commettono abominazioni laidissime mentre gli vede: Allontanatevi un poco, portate questo termine di rispetto al vostro Dio; cercate almeno che non vi vegga: e, se ciò non può farsi, come ardirete dunque voi di peccare, e non solo togli l' onore di soppiatto come ladri, ma toglielo apertamente come ladroni? Tutto questo dovrebbe considerarsi quando Dio fosse solamente testimoniaio del nostro male. Quanto più dunque dovrà aversi un riguardo tale, mentre di vantaggio egli è giudice implacabile e inappellabile a condannazion del peccato?

XII. V'è l' arte di dipignere un soldato coll' arco teso in tal atto, che da qualunque banda voi lo mirate, pare che vi ferisca. E quest' atto appunto è quello nel quale Iddio per verità rimira le malvagità de' peccatori: le rimira

in un atto sempre medesimo di ferirle. E nondimeno i peccatori ne hanno minor timore, che non avrebbono di una morta pittura: ond'è che commettono il peccato allegramente, e, dopo averlo commesso, non ne fan caso. Alcune fiere sono in questo assai più avvedute di loro. Il leone per paura de' cacciatori guasta le pedate lasciate da sè su l' arena; l' orso entra nella sua tana con le zampe all' indietro, per dare indizio di esserne uscito, e non di esservi entrato; e fin le lepri con varii salti sregolati che danno or di qua, or di là, si studiano di deludere chi le traccia. Il solo peccatore, più stolido d' ogni bestia, non solamente non guasta l' orme malvage imprresse dalla sua colpa, per paura che Dio riandandole non lo raggiunga con la pena, ma in oltre le ostenta superbamente, ne parla, se ne pavoneggia, e se le reca con un ardire insoffribile sino a gloria. Alcuni Gentili adoravano il sole, dice san Cirillo (Catech. 4), perchè, venendo la notte, credevano pazzamente d' esser liberi a peccare, senza che il loro Dio li mirasse: *Alii solem quidem ponebant Deum ut, occidente sole, noctis tempore sine Deo essent*. Se i Cristiani adorassero un simil Dio, capirei la ragione per cui fra le tenebre della notte commettano tante dissolutezze; ma mentre adorano un Dio che è tutto vista, un Dio che è tutto vigilanza, un Dio, davanti al quale le tenebre sono luce, non intendo la ragione di questa loro temerità.

XIII. E ciò vorrei che singolarmente osservasse chiunque per una tale vergogna, non so se io dica naturale o diabolica, non si sa ridurre a manifestare al confessore qualche iniquità grave assai. Temete cho di voi sappia un uomo quello che già sa Iddio medesimo? Mentre il vostro peccato è noto al Signore, come lo potrete voi porre in conto di peccato nascosto? Racconta il Suario (16 junii), nella vita di santa Lutgarda, che un certo giovane aveva occultamente commesso non so quale eccesso bruttissimo, di cui tanto si vergognava che non ardiva di confessarsene. Ora un giorno il meschino fu incontrato da un pellegrino, il quale, vedutolo malinconico, si fermò e gli disse, che affine di ottenere la perdonanza di quel peccato che gli dava maggior travaglio, facesse la carità di lavargli il capo. Consentì il giovane, ma con un pagamento d' insolita meraviglia. Imperocchè, mentre stava egli in atto di adempiere quell' ufficio caritativo, alzando al pellegrino i capelli lunghi, gli trovò un occhio lucidissimo su la testa ed esclamò: O che miracolo! Un uomo con un occhio non più vedutosi in cima al capo. Così è, ripigliò il pellegrino: e quest' occhio non mai veduto è quello che vedea te, quando tu peccasti; e, detto ciò, dispòrve, lasciando il suo benefattore tutto compunto e tutto commosso ad emendare con una salutare confessione il suo fallo ascoso.

XIV. Ma torniamo ora a noi. Chi può negare che non cresca a dismisura la temerità di un peccatore, il quale non solo fa ingiuria a Dio, ma gliela fa in sua presenza, mentr' egli si dichiara di essere e testimonio e giudice di ogni iniquità? *Ego sum iudex et testis, dicit Dominus* (Jer. 29, 23). E pure chi mai fu ardito di rompere la legge in presenza del suo legislatore? Chi mai fu ardito di ordire la congiura al cospetto del suo monarca? *Excusatione caret, qui facinus, ipso iudice teste, committit*, dice san Pier Grisologo (serm. 26). Certamente che se la divina Maestà si potesse privare di alcuna delle sue infinite prerogative, sto quasi per dire che si priverebbe della sua immensità, per non trovarsi presente a tante ingiurie che le vengono fatte continuamente da' peccatori. Si duo-

le però ella altamente in più luoghi delle Scritture di quest'aggravio che riceve da chiunque pecca al suo divino cospetto ; e di questa medesima circostanza altamente si dolgono ancora i veri penitenti , in nome de' quali piangeva , come io vi dissi , inconsolabilmente il profeta Davide questo insulto fatto al Signore, quando esclamava: *Et malum coram te feci*. Ma in somma si scorge che i peccatori non sanno quel che si fanno : *Nesciunt quid faciunt* ; e però , come ciechi , non sono presenti a quella luce che , per essere immensa , è loro presente in qualunque luogo.

## III.

XV. Almeno fosse qualche gran bene quello per cui s' induce un peccatore a fare a Dio sì gran torto e nella qualità e nel modo: nella qualità, disprezzandolo , come abbiamo veduto , con un disprezzo non solo assoluto , ma ancora comparativo ; e nel modo , peccando alla sua presenza. Ma questo è ciò che compisce l' estrema malizia del peccato: l' essere commesso di più per un fine da nulla. Iddio è degno di tanto onore , che per qualsivoglia grandissimo bene non dee da noi vilipendersi con un minimo male ; di tal maniera che se per impossibile voi poteste con un peccato leggiero acquistarvi una felicità pari alla felicità che Dio gode , dovrete francamente rinunziarla per non offendere questo Signor così grande ; giacchè ogni piccola gloria del Creatore è da stimarsi più che un immenso vantaggio di tutte le creature. Il demonio per bocca del serpente promise ad Adamo ed Eva l' acquisto della divinità , se mangiavano del pomo vietato : *Eritis sicut dii , scientes bonum et malum* ( Gen. 3 , 5 ). Ora fingete questo caso impossibile , che il demonio avesse loro promesso il vero : io vi dico che se essi non erano pazzi , non potevano nè meno consentire a rompere il comandamento di Dio con quell' emolumento sì grande di diventare simili a Dio , cioè dire , pienamente beati senza di lui , e sufficienti a sè stessi per ogni bene ; perchè il minor male del Signore , su le bilance di una retta giustizia , prepondera con immenso tracollo ad un bene infinito di tutti noi. E difatto , mirate un poco come la santissima Vergine procedette in un simil caso. Venne l' Arcangelo san Gabriele , e recolle dal paradiso questa felicissima nuova , che Dio l' aveva eletta per sua madre , ed in conseguenza per imperadrice dell' universo , e per la prima fra tutte le pure creature. La dignità di madre di Dio , dice san Tomaso ( 1. p. q. 25 , a. 6 ), è così eccelsa , che Dio medesimo non può fare una dignità maggiore ; perchè siccome non vi può essere alcuno maggior di Dio ; così non vi può essere tra le pure creature maggior posto , che l' esser madre di Dio , ed avere dipendente da sè quello che non può dipendere da veruno. Tuttavia perchè questo gran titolo della divina maternità fu offerto alla Vergine sotto certi termini abili ad adombrarla , sicchè l' esser chiamata madre dall' Angelo potesse recare qualche pregiudizio alla promessa , che ella avea fatta a Dio di perpetua virginità ; quel leggiero sospetto , o , per dir meglio , quell'ombra sola di colpa l' empl' d' orrore ( S. Bern. serm. de Verb. Apoc. ) : *Turbata est in sermone eius* , e le persuase a non accettare quel gran titolo della divina maternità senza matura consultazione : *Cogitabas qualis esset ista salutatio* ; e senza chiarirsi prima del tutto in precisa forma : *Quomodo fiet istud* ? O cecità dunque miserabilissima degli uomini , che s' inducono ad offendere Iddio per un nulla , là dove non dovrebbero offenderlo nè anche

per un tesoro infinito! Se fosse offerta ad una giovane la dignità di madre di Dio, solo che ella consentisse ad uno sguardo immodesto, non dovrebbe accettarla; ed essa accetta l'infamia di meretrice per consentire non all'immodestia di un guardo, ma alla bruttezza di ogni impura disonestà! Se fosse offerto ad un giovane di diventare sì ricco, sì rispettabile e sì beato, quant'è il medesimo Dio, solo che consentisse ad una parola men che pudica, non dovrebbe accettare questo partito; ed accetta il partito di diventare un diavolo, solo che possa sfogare un vituperoso capriccio!

XVI. Chi può però capire fin dove arrivi l'ingiustizia di un peccatore, mentre stima sì poco un Dio degno di una stima infinita? Se la ingiuria è un trattamento indegno di una persona degna, qual ingiuria maggiore di quella che si fa al Creatore, mentre si tratta la sua incomprendibile maestà in maniere sì disdicevoli, come se fosse la più vil cosa del mondo? Sentite come si duole per il Profeta! *Violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis* (Ezech. 13, 19): per un pugno d'orzo e per un tozzo di pane s'inducono i peccatori a commettere l'orribile delitto che si commette peccandoli! Non è un pane intero, n'è solo un pezzo; cioè dire, è un bene meschinissimo nel suo essere e brevissimo nella sua durata, quello per cui viene offeso Dio: non è una misura di grano, è un pugno d'orzo; cioè dire, un diletto, non solo meschino e breve, ma ancor da bestie, nella maniera che l'orzo è cibo fatto propriamente per le bestie, più che per gli uomini: e pure per una viltà così indegna si oltraggia Dio! E notate quella parola *violabant*, la quale significa una contumacia di molti atti replicati; perchè gli uomini giungono a quest'estremo, che non solo una volta ed un'altra, per l'assalto di qualche veementissima passione, rompono i divini comandamenti; ma gli rompono per usanza, e, per così dire, vivono di peccato: *Comedunt panem impietatis, et vinum iniquitatis bibunt* (Prov. 4, 17). Oramai l'offendere Dio è divenuto sì consueto, com'è il mangiare ed il bere: l'abbiam ridotto a necessità. Non è più di mestieri che il demonio, per indurci a tanto, promettaci, come promise al Signore là nel deserto, tutti i reami del mondo e la loro gloria; basta che ci prometta una vergognosa viltà. Io non voglio altri testimonii che voi medesimi. Se una donna tien mala vita, voi pubblicamente la biasimate; e, stomacati della sua sfacciataggine, dite ch'ell'è una carogna e una persona disonorata che non val niente. Adunque quando con lei, o con altra simile a lei avete offeso il Signore, avete anche cambiato Dio per una persona da niente e per una carogna senza onore. Se un uomo avesse un raggio di cognizione, per cui concepisse vivamente una sola dell'infinito perfezioni che sono in Dio, come potrebbe mai vivere dopo averlo offeso?

XVII. La beata Caterina da Genova (in Vita c. 12), illustrata da Dio maravigliosamente a conoscere l'orribilità del peccato, ebbe a dire che, se fosse a lei conceduto di poterne mostrare ad altri ciò che ne era stato mostrato a lei, non avrebbe saputo veder supplicii che ella non incontrasse con allegrezza, per far noto al mondo ignorante, quanto sia mostruoso ogni mal di colpa, a cagione dell'opposizione che egli ha col voler divino. Si scorge ben dunque che non conoscete Dio, quando voi peccate: *Qui non diligit, non novit Deum*, dice san Giovanni (ep. I, 4, 8). Chi non istima Dio sopra ogni bene, chi non l'antepone, non dirò ad un leggiero diletto, ma a tutti i beni possibili; chi per

qualunque gran cosa s' induce a villaneggiarlo, non lo conosce. Gli astrolaghi portano opinione che allora si concepisca il mostro, quando la sua generazione non è mirata da alcuno de' luminari celesti. Se s' inganna chi discorre così, non s' inganna certo chi afferma che il mostro del peccato non si concepisce dall'anima nel pensiero, o non si partorisce con l'opera, se non in assenza d'ogni lume di vero conoscimento: nel rimanente, al lume chiaro, ogn'uno direbbe quello che disse Giuseppe tentato dalla padrona: *Quomodo possum hoc malum facere* ( Gen. 39, 9 )? Non solo io non voglio consentire alla tentazione, ma nè men posso: tanto è viva la cognizione del gran male che commetterei, se volessi: *Quomodo possum hoc malum facere, et peccare in Deum meum?*

XVIII. Per tanto, diletteissimi, stampatevi profondamente nel cuore questa' altissima verità: che quando si trasgredisce la legge del Signore, si fa ingiuria ad un Dio infinito, se gli fa su gli occhi stessi della sua divina presenza, e se gli fa per un bene sì vile, che non merita nè pure di essere nominato dinanzi a lui. *Memor esto huius*, dice il Profeta: *Inimicus improporavit Domino* (Ps. 73, 18). Tu che pecchi sì liberamente, e ardisci di pigliartela contra Dio, intendi bene e considera che in questo fatto tu strapazzi l'Altissimo: *Memor esto huius*. E per verità sono pochi affatto coloro i quali conservino nella mente una tal memoria. Anche quel che si astengono dal peccare, non se n'astengono comunemente per non offendere Dio, ma per altri motivi che, in paragone di questo, non sono di verun peso. Non voglio vendicarmi, dice colui, perchè rovinerei la mia famiglia: non voglio acconsentire, dice quell' altra, perchè farei torto al mio marito. Chi risponde così, io non dirò già che sia cieco; ma dirò bene che egli sia tanto mal veggente, che non distingua tra un granello d'arena e tutto l'universo. È giustissimo aver riguardo al danno della famiglia che verrebbe dall'omicidio, ed all'onore del marito che si adonterebbe col' adulterio: chi non lo sa? Ma non è questo quel che dee spaventare ogni Cristiano dal peccare. Lo dee spaventare quel considerare: Se io pecco, strapazzo Dio; fo ingiuria ad un'infinita Maestà; calpesto lo scettro di un Signore onnipotente. *Memor esto huius*. Questo è quello che si deve aver sempre fisso nella memoria.

XIX. Che stoltezza è però quella di coloro che, per acquietare gli stimoli della coscienza, e così addormentarsi più profondamente nel fango delle loro disonestà, dicono: *A chi fo male? Io non rubo, io non assassino, io non ammazzo, io non fo torto a veruno*. A chi fate male? Fate male a Dio, facendogli il maggior oltraggio che possa fargli una sua creatura, qual è non volere prestargli ubbidienza. E questo vi par poco? Il peccato non è gran male, per quello che contieno d'ingiuria contra il prossimo, rubando, assassinando, ammazzando, facendo altra simigliante superchieria; ma è male infinito per quello che contieno d'ingiuria contra Dio. Perciò, dice santo Agostino (de Genesi ad lit. lib. 8, c. 13), dovendo il Signore, per esercitare la sua sovrana giurisdizione, dare al primo uomo qualche precetto, gli fece un comandamento così leggiero, qual è questo, di non mangiare un pomo. Perchè non gli comandò più tosto cose difficili, lunghe preghiere, lunghi pellegrinaggi, lunghe astinenze? Non erano forse queste più proporzionate a provare l'obbedienza di un suddito a lui fedele? No, dice il Santo; perchè premeva al Signore che tutti



gli uomini intendessero bene, quanto sia gran male il disobbedire a Dio. Se Dio avesse comandato all' uomo gran cose, sarebbe apparso che il male della trasgressione stesse tutto nel peso di quelle cose medesime comandate; ma comandandosi una cosa leggiera, chiaramente appariva che tutto il male della colpa stava nel contravvenire con la disobbedienza alle ordinazioni divine. *Quae nolui, elegisti*, dice Dio ( Is. 65, 12 ). Vi par poco male voler quelle cose che Dio non vuole? Questo è strappare a lui di capo la corona di sovrano, per porvela in capo voi. Meno di questo è sufficiente co' principj della terra ad incorrere un delitto di lesa maestà. Basta che il suddito dica: Non voglio; voglio fare a mio modo; son padron io. E sarà poco male dire altrettanto a Dio? Che male avea fatto Adamo? Non avea rubato, non assassinato, non ammazzato; avea solamente mangiato un pomo interdettogli. E pure, perchè mangiandolo disobbedì, bastò un pomo per cagionare un'infinita rovina, non solo in lui, ma in tutti gli uomini nati appresso da lui. Non v'è rimedio. Dio vuol che il peso sia giusto: *Pondus aequum voluntas eius* (Prov. 11, 1). E tal è la volontà di Dio, dice Ugone: *Voluntas Dei est, ut nihil ei, sed ipse omnibus praefertur*.

XX. Dunque *memor esto huius*: questo avete a tener sempre a mente, e con questo ciò che ne viene di orrida conseguenza, ed è, che peccando si tratta Dio da nimico, se gli fa ingiuria: *Inimicus impropereavit Domino*. Se gli fa ingiuria, dice san Tomaso, disprezzandolo in uno di questi quattro modi: o direttamente in sè stesso, o indirettamente ne' suoi sacramenti, o nella sua immagine che è il prossimo, o, se non altro, ne' suoi precetti. Onde siccome è impossibile trovare un basilisco senza veleno, così è impossibile trovare un peccato senza disprezzo di Dio. Per tanto non vi lasciate più uscire di bocca quella sciocchissima scusa di alcuni: *Non pecco per dispreziare Dio, ma solo per dilettarmi*. Non sentite che i santi Dottori ( S. Th. 1. 2, q. 73, a. 8 ad 2 ) distinguono due generi di dispregio, uno espresso e diretto, l' altro indiretto e interpretativo? Quando però avete per fine non l' ingiuria di Dio, ma il godimento o il guadagno, allora non lo disprezzate direttamente, è vero, ma pure lo disprezzate indirettamente, perchè stimate più che lui quel godimento e quel guadagno vietatovi. Se un vostro figliuolo pigliasse per moglie una donna infame, non per questo motivo d' infamarvi, ma solo per motivo di sfogare il suo capriccio, non vi stimereste voi anche così disprezzati? È vero che egli non vi disprezzerebbe coll' intenzione, ma vi disprezzerebbe col fatto; nè varrebbe a scusarlo il dire: Io non isposo costei per dar disgusto a mio padre; la sposo per darmi bel tempo. No, dilettissimi, non vi lasciate ingannare dal demonio, il quale a guisa di un traditore, vi cuopre gli occhi, affinchè non mirando voi il precipizio, vi ci andiate a gettar di filo da voi. Per quanto mai si seguitasse a ragionare di questa materia, non si direbbe mai nulla in paragone di quello che per verità contiene in sè di malizia qualunque offesa di Dio.

XXI. Dico dunque questo solo, e non più: se un demonio avesse tanta forza di tirar giù dal cielo nell' inferno tutti i Santi, tutte le Sante, tutti i Cori degli Angeli, anzi la Vergine stessa con esso loro, non vi pare che sarebbe questo un gran male ed una ingiuria di sommo peso, fatta a creature sì per-

fette, sì privilegiate, e sì degne per ogni conto di onore? E pure quando voi commettete un peccato, fate un male incomparabilmente maggiore, considerato in riguardo a Dio, di quel che sarebbe tutta la rovina del Paradiso, considerata in riguardo alle creature. Se un demouio potesse fare tutta quella strage senza offendere Dio, una tale strage, paragonata ad nn' offesa di Dio, benchè minima, sarebbe meno infinitamente di quel che sarebbe lo schiacciare un milione di formiche, in paragone di dare con quel piede medesimo un calcio al Papa. Vi darà dunque il cuore per l'avvenire, dopo avere udite queste cose, di peccare senza alcun riguardo, e, dopo aver peccato, di dire burlando tra voi: Che mal è? Se vi darà l'animo di persistere nella vostra cecità, io non ho altro se non che dinunziarvi, come una volta aprirete mal grado vostro quegli occhi, ora tanto chiusi. *Nonne cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam sicut escam panis* (Ps. 13, 4)? Credete forse che abbia da durar sempre la notte di questa ignoranza? Si farà ben giorno un dì, sì farà; e voi che ora vi divorate l'iniquità come un pan gustoso, verrete bene a conoscere il male che ora non conoscete; mentre, condotti al tribunale divino nel rimirare una maestà così grande, un potere sì smisurato, un Dio sì infinito, adorato, rispettato, temuto da' principi del paradiso, vi annichilerete per lo spavento di essere stati sì temerarii, che non abbiate nè stimata la sua bontà, nè curata la sua giustizia, nè portato alcun riguardo alla sua immensità: sicchè davanti agli occhi suoi ardiste giornalmente di commettere quegli eccessi che egli sì rigorosamente vi proibiva.

XXII. Allora sarà che Dio adempirà in voi la minaccia fatta contro de' peccatori dal Salmista in quelle parole: *Pones eos dorsum* (Ps. 20, 13); perchè non solo vi volterà le sue spalle, ma vi farà quasi le sue spalle medesime, impossibilitandosi a rimirarvi più con amore. Chi si getti dietro le spalle una lettera, non può veramente in un tal atto rimirarla più; ma può rimirarla, rivoltando a lei di nuovo la faccia. Ma chi abbia scritta una lettera in su le spalle (come già le portavano alcuni schiavi), in qual maniera si potrà egli più mai rivoltare a leggerla? Ora Iddio, per significare che mai più in tutta l'eternità non riguarnerà di buon occhio i peccatori, non è contento di dire che gli terrà dietro le sue spalle, ma che gli terrà quanti sono in conto di spalle: *Pones eos dorsum*. E con ciò quanto sarà ben proporzionata la pena alla colpa! I peccatori hanno voltate le spalle a Dio: *Acerterunt scapulam recedentem* (Zach. 7, 11); e Dio volterà le spalle a loro. Essi l'hian disprezzato, come se ciò fosse un niente; ed egli non si piglierà pensiero di loro, come se fossero un nulla affatto, e sbanditi dalla natura. Essi gli han fatto questo torto al suo divino cospetto; ed egli dal suo divino cospetto scacciandoli darà loro una morte eterna: *Poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini* (II ad Thess. 1, 9). Qui solo non camminerà il paragone: chè i peccatori hanno disprezzato Iddio breve tempo, godendo appena un momento del loro peccato; e Dio gli disprezzerà in sempiterno, punendoli per tutti i secoli senza posa. Ma questo istesso è giustissimo. È sì gran male l'offender Dio per un momento solo, che a punire tanta ingiuria, l'eternità medesima non è lunga a bastanza, se la pena non è senza intermissione. E però, diletteggissimi, imparate in ora a conoscere che cosa vuol dire offendere Dio, allorchè guardandovi da ogni peccato con

singolar attenzione , in vece di conoscere nell' inferno per vostra estrema miseria la maestà incomprendibile di Monarca sì venerando , la conosciate per vostra somma felicità in paradiso , beati al suo primo guardo.

## RAGIONAMENTO SECONDO

*Dalla grandezza del dominio di Dio sopra noi s' inferisce la gravetza del Peccato mortale.*

I. Con ragione potè già Davide dare al peccato nome d' ogni ingiustizia : *Non dominetur mei omnis iniustitia* ( Ps. 118 , 133 ) : perchè per verità questa è la diffinizione più propria di sì gran mostro ( Hug. hic ). L' ingiuria che si fa agli uomini , come quella che ferisee un diritto particolare , è anche un torto particolare : ma l' ingiuria che si fa a Dio , come quella che ferisce ogni diritto possibile , non può chiamarsi con titolo più giusto ehe di una ingiustizia sì generale , che in sè le racchiuda tutte : *Omnis iniustitia*. Ora benchè sia vero ehe quanti sono in Dio i titoli per esser amato , tante sono in noi le ingiustizie , mentre l' offendiamo ; tuttavia mi voglio restringere a tre sole , mostrandovi quanto sia gran male ogni peccato , per contravvenire a questi tre titoli che ha il Signore di essere obbedito da noi : obbedito come Creatore , obbedito come Redentore , e obbedito in ultimo come Dio. Certamente uno degli errori più intollerabili che accechino la mente dei peccatori , è quello che notò Giobbe al capo undecimo ( v. 12 ) con queste parole : *Vir vanus in superbiam erigitur , et tanquam pullum onagri , se liberum natum putat*. L' uomo che , peccando , si toglie superbamente dalla soggezione dovuta alla legge divina , è così stolido , che si stima libero a guisa di un giumento salvatico , nato alla foresta senza padrone. Falso , falso , grida santo Agostino ( Tract. 29 in Io. ) : *Quid tam non tuum , quam tu , si alicuius es , quod es ?* Non v' è cosa che sia meno nostra , che il nostro libero arbitrio , ogni volta che noi vorremo pesare queste tre obbligazioni pur ora dette , che ci ricordano quanto lo dobbiamo tenere soggetto a Dio. E queste sono quelle tre obbligazioni le quali , racchiudendo in poco l' immenso , ci additò Davide là dove vago d'invitar tutti gli uomini a riconoscere Iddio , come lor Signore sovrano : *Venite adoremus Dominum* ( Ps. 94 , 6 ) , apportò loro i tre motivi suddetti ; perchè ci ha creati , *qui fecit nos* ; perchè ci ha racquistati , come pastore divino , col suo santissimo sangue , *nos autem populus eius , et oves pascuae eius* ; e soprattutto , perchè egli è il nostro Dio , *quia ipse est Dominus Deus noster*. Faccianci però dal primo di questi titoli , che è quel della Creazione ; e se il tempo non ci permetterà di spiegarli tutti , serberemo il terzo ad un altro Ragionamento.

## I.

II. Ancorachè vi sieno molti titoli di possedere una cosa, non ve n'è però veruno più giusto che l'averla prodotta. E così osservano i dotti che nella sacra Scrittura frequentemente si chiama Dio signore delle creature, perchè le ha fatte, cavandole dall'abisso di quel nulla nel quale erano state per tutta l'eternità. Ma singolarmente si nota ciò in quelle belle parole del libro d'Ester (13, 9): *Domine, rex omnipotens, in ditione tua cuncta sunt posita; tu enim fecisti omnia*. O Signore onnipotente, tutte le cose sono soggette al vostro dominio, perchè voi tutte le avete formate. E a dire il vero, chi ha più ragione sopra una statua, che quell'artefice il quale di un rozzo sasso ne fece sì bel lavoro? E pure l'artefice non fece il marmo, non gli conferì la sodezza, non gli contribuì lo splendore, non gli donò la durezza: solamente lo figurò in sembiante di un uomo. Qual ragione dunque avrà Dio sopra ciascuno di noi, mentre egli ha fatto tutto quello che è in noi, e l'ha fatto di nulla, impiegando al farlo una potenza infinita? Dissi infinita: imperocchè per gingersi a fare di niente qualche cosa, dicono i filosofi che una forza finita non è bastante, conviene che sia infinita: *Infinitae virtutis est, ex nihilo producere* (S. Th. 1. p. q. 32, a. 1 ad 2; et q. 45, a. 5 ad 2); e questa è quella che ha impiegata Dio nel crearci, acquistando però sopra di noi un dominio pari al suo potere, cioè un dominio infinito.

III. Figuratevi che prima d'esser uomini voi foste stati tanti granelli di arena là su la spiaggia del mare; e che poi Dio di quei granelli d'arena avesse benignamente voluto formar voi tutti, donando a ciascun di voi un corpo ed uno spirito sì perfetto, qual è quello che possedete: quanto vi credereste voi tenuti a riconoscere il vostro benefattore? Or come dunque non siete voi tenuti più a riconoscerlo, mentre non vi ha cavati da un lido, ma vi ha cavati dall'abisso del nulla, ed ha impiegata in cavarvene tutta la forza del braccio suo onnipotente? Non siamo però, dilettezzissimi, padroni di noi medesimi in cosa alcuna. Non possiamo a piacer nostro nè muovere una mano, nè alzare un occhio, nè applicare un orecchio, nè profferire una sillaba, perchè siamo tutti di Dio, ed abbiamo però un'infinita obbligazione di vivere in tutto a lui, senza veruna eccezione; giacchè l'infinito non ha termine, abbraccia tutto senza eccezione veruna. *In omni virtute tua dilige eum qui te fecit*: così ci fa intendere l'Ecclésiastico (7, 32).

IV. Aggiungete che questa dipendenza che abbiamo da Dio, e questa soggezione che a lui dobbiamo, è talmente inviscerata nell'esser nostro di creatura, che Dio stesso non può levarcela, non potendo egli formarci liberi in modo, che siamo indipendenti dal suo dominio. Ancorachè volesse concedersi l'opinione di chi si avvisa che Dio possa comunicare ad una creatura ragionevole, come noi, la podestà di creare più mondi (Mag. 4 Sent. 5, § 3); tuttavia nè pure in questo caso sarebbe vero, che quella creatura creatrice non fosse immensamente soggetta al suo medesimo Creatore; tanto è indubitato che l'indipendenza è un tesoro inalienabile di Dio solo. E questo gran dominio è quella gloria la quale ha Dio per fine in tutte le sue operazioni fuori di sè, e che però si dichiara come da lui non sarà mai data a veruno; tanto ella

è incomunicabile : *Gloriam meam alteri non dabo* ( Is. 42 , 8 ) : ed è però un titolo sì sovrano che, rispetto a questo, gl' imperadori del mondo non possono giustamente dirsi padroni. Coutano di Augusto , che ricusò su 'l principio del suo governo il titolo di Signore ( Sveton. ). Ora, se egli avesse ciò fatto spinto dal conoscimento della verità, potrebbe dirsi quest'azione la maggiore di tutte l'opere grandi di un tal monarca. Imperocchè solo il Re de' re può legittimamente pretendere questo nome , e solo degnamente lo può portare. Che però egli sovente nelle Scritture torna a replicare di sè : *Ego Dominus* : io sono il Signore ; perchè i re della terra non si sono fatti nè le provincie , nè i popoli , nè gli eserciti ; ma solamente sono entrati in possesso degli eserciti , de' popoli , delle provincie e di tutto il loro reame o per successione ereditaria , o per violenta invasione ; e così il loro dominio proviene di fuori : *Ab extrinseco*, ed è puramente sopra le sole azioni esterne de i sudditi : là dove Iddio possiede il tutto per ragione di creazione ; titolo così intrinseco che , come dice santo Agostino , arriva fino al fondo ultimo delle cose, cioè dire, è incorporato alla nostra medesima essenza. E quindi è , che quei ventiquattro Re dell' Apocalissi si toglievano le proprie corone di capo , e le gettavano appiè del trouo divino, giudicando che quantunque eglino , come Re , erano tutti immagini di Dio , o rappresentavano la sua persona, e sostenevano la sua autorità; tuttavia d'avanti a lui non erano più signori, ma dichiaravano, lui essere il solo degno di questo nome , come colui che solo aveva create tutte le cose : *Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem et virtutem, quia tu creasti omnia* ( Apoc. 4 , 11 ).

V. Or s'è così , mirate un poco , o diletteissimi , il torto che fate a Dio , quando volete fare a vostro capriccio ; e per cavarvi nno sfogo , e per conseguire uno spasso , non vi volete sottomettere a' suoi divini comandamenti, come se foste padroni intieramente di voi medesimi. Siete sì ciechi, che non vediate quel gran padrone che vi sta sopra , da cui dependete nell' essere molto più che da voi medesimi ? mentre non può essere che voi siate senza di voi , ma ben può essere che siate almeno possibili : là dove senza di lui non solo non sareste attualmente , ma nè men sareste possibili ad esser mai.

VI. E pure non vi ho detto il meglio di quella soggezione essenziale che rinchiude in sè il titolo di Creatore. Imperocchè è da considerare che questo dominio di Dio , per averci dato l' essere , si raddoppia ogni momento , mentre egli ce lo conserva. Non è Dio , diletteissimi , come un architetto il quale , dopo avere alzata una casa , se ne può andare , perchè tanto senza d'esso la casa rimane in piedi. No , dice san Tomaso ( 1. p. q. 9 , a. 2 in c. ) , affinchè le creature perseverino in sè medesime , è necessario che Dio rimanga loro unito ogni tratto, e che le sostenti col suo braccio divino; altrimenti ritornerebbono subito nell' antico lor nulla : *Si suam actionem eis subtraheret, omnia in nihilum redigerentur*. Vedete voi quella lampana là sospesa innanzi all' altare ? Se si tagliasse la fune da cui ella pende , subito caderebbe , ancorachè sieno tanti anni che la lampana è stata sospesa in aria. E perchè ciò ? Perchè la lampana non ha da sè medesima tal virtù di stare nell' alto ; ed è però in ogn' istante così bisognosa di essere tenuta dopo cent' anni , come erane bisognosa il suo primo dì. Così siamo noi , e così sono tutte le creature, le quali in ogni momento han tanta necessità di essere conservate nell' essere loro dopo molti

anni, quanta ne avevano il primo giorno che nacquero. Onde Iddio le sostenta tutte in ogni attimo: *Portat omnia verbo virtutis suae* (ad Heb. 1, 3); continuando sempre in pro nostro quella potenza creativa con cui da principio ci fece. Per tanto, se per quel primo momento in cui fummo creati dobbiamo a Dio una soggezione infinita; qual soggezione gli dovremo per tutto il tempo in cui egli ci ha conservati, giacchè conservandoci, non fa meno ad ogni stante di quel che farebbe se ci creasse? *Non aliter Deus res in esse conservat, quam semper eis esse dando* (S. Th. 1. p. q. 9, a. 2 in c.). È manifesto che ad ogni tratto viene, come a replicarsi, così anche a crescere il diritto che tiene Dio sopra di noi, se pure può crescere l'infinito.

VII. O gran Signore che dunque è il nostro Dio! O gran dominio che egli ha sopra di noi; mentre avendoci fatti, non solo può distruggerci, come il muratore può distruggere la casa da lui formata; ma lasciando di conservarci, ci può ridurre in niente, ciò che non può fare alcun muratore, il quale al più al più può ridurre la sua fabbrica in tanta polverel. E nondimeno questa padronanza sì eccelsa non è conosciuta dall'uomo, anzi è francamente spregiata senza riguardo! Io veggio che se nel vostr'orto avete una vite, vi sdegnate in modo contra chi di notte vi rubi l'uva, che ne date fin l'accusa alla Giustizia, e non vi vergognate talora di volere con più giuramenti rinvenire un ladroncello di pochi grappoli. Ora ditemi: su che sta fondato questo gran torto che avete voi ricevuto? Sta fondato su l'essere una vite tale piantata in sul vostro. E pure voi non faceste il terreno dov'è piantata, non lavoraste la pianta, non la fecondaste con le piogge, non la riscaldaste co' raggi, non la ricreaste con le rugiade, non la rinvivaste con le influenze, non formaste nè pure una fibra de' suoi pampani, non che uno solo di que' granellini che spuntano da' suoi raspi. Tanto romore per quel poco di ragione estrinseca che avete sopra la vite? Or che fareste voi, se sopra vi aveste un dominio intrinseco, intero, ed universale, per aver fatto tutto ciò che si contiene di bello in una tal pianta, o che se ne coglie di buono? E questo è quello che ha fatto il Signore con esso voi, e molto più senza paragone. Or come dunque non vi pare di far male alcuno quando peccate? Non vi accorgete che non v'è sopra la terra ladro simile al peccatore, il quale toglie a Dio un infinito diritto che tiene la volontà divina sopra la volontà creata, perchè Dio possa volere a suo modo ogni cosa, e l'uomo a suo modo non possa voler mai nulla? Io credo che Dio alle volte permetta che sia rubato a voi, affinchè dal dispiacere che vi prendete del furto fattovi, e dallo sdegno che concepite contro di chi ve lo fece, argomentiate il dispiacere che recate a Dio, togliendogli il suo, cioè togliendogli voi medesimi, e lo sdegno tanto più giusto che egli dee concepire contra un tal latrocinio e contra un tal ladro.

VIII. Anzi per questo ancora credo io che Dio più di una volta permetta che i figliuoli vostri vi diano disgusti orribili: perchè intendiate che voglia dire disgustar chi vi ha fatti. Poteva Iddio, come vi ho insegnato altre volte, creare da sè medesimo tutti gli uomini; giacchè egli potrebbe, se volesse, cambiare in uomini tutte le pietre: *Potens est de lapidibus suscitare filios Abrahamae* (Luc. 3, 8). Nondimeno non ha voluto formare gli uomini così da sè, ma più tosto ha ordinato che nascano l'uno dall'altro, e che vi sia successione e sequela di padri e di figliuoli; affinchè i padri da quella obbedienza e da quel-

l'onore che esigono giustamente da' loro figliuoli apprendessero quell' obbedienza e quell' onore che tanto più giustamente da loro richiede Dio. Ora così figuratevi permettersi pur da Dio che i figliuoli vostri assai spesso, in cambio di obbedirvi, vi disobbediscano, e in cambio di onorarvi, vi disonorino; perchè a vostre spese, e però tanto più sensibilmente intendiate, quanto è gran male disobbedire e disonorare un padre a voi sì migliore, qual è il vostro Dio. Onde per l'avvenire, in cambio di querelarvi che la gente non si fa più coscienza di rubarvi quanto ella può, e che i vostri giovani vi riescono contumaci, caparbi e impossibili ad essere governati; fate a mio modo: lamentatevi di voi stessi, e dite fra voi: Come ardisco io di richiedere da alcun altro più di quello che io presto a Dio? Forse è maggior rubamento togliere a me poche frutta, che togliere a Dio la volontà di una sua creatura? o forse è maggior disordine che un mio figliuolo trasgredisca i miei ordini, che non è che io trasgredisca quelli di un Dio? E in una tal riflessione osserverete alcun'ombra di quella immensa ingiustizia, alla cui tirannia vi sottoponete volontariamente ogni volta che voi peccate. *Non dominetur mei omnis iniustitia.*

## II.

IX. Eccovi dunque il primo titolo del dominio infinito che tiene Iddio sopra le sue creature; che è per averle egli fatte. E pure, se così è lecito di ragionare, questo è il minore de' nostri debiti. Quanto più cresce la somma col titolo di Redentore l' Cresce tanto, che san Bernardo ( de dilig. Deo ) si perde in considerarla: *Si totum me debeo pro me facto, quid addam iam pro refecto, et refecto hoc modo?* Ora, a voler ciò intendere con chiarezza, conviene che voi in prima presupponghiate che cosa sia riscattare. Riscattare vuol dire riacquistare per mezzo del prezzo una cosa la quale di verità per avanti si apparteneva a noi, ma ci era stata alienata: d' onde ne segue necessariamente che il bene riacquistato per questa via, è nostro per doppio titolo: è nostro per quel di prima, ed è nostro per quello che si aggiugne di nuovo, con lo sborso del prezzo datone. Per tanto, quantunque l'uomo fosse di Dio, per essere stato da Dio creato nel modo già detto; tuttavia, perchè peccando si era egli sottratto dall' imperio divino, almeno in quanto al possesso, volle Dio medesimo riscattare questo suo fondo, alienato sì malamente, non affine che l'uomo fosse libero a seguire licenziosamente le proprie voglie, ma affine che appartenesse al dominio divino con questo nuovo titolo di vantaggio; e così fosse tanto più soggetto a' divini comandamenti, quanto più dura era stata la servitù da cui egli veniva ricomperato. Però, se volete sapere di qual forma debba essere la soggezione dovuta da noi a Dio, per essere noi stati da lui redenti, ve l'accennerò con queste poche parole. Dobbiamo a Dio una servitù proporzionata alla schiavitù di cui ci troviamo sottratti per favor suo; atteso che Gesù Cristo non ha stracciato quel chirografo per cui ci vendemmo all' inferno, se non affine di voler lui scriverne un altro, per cui ci dedichiamo di nuovo al suo caro Padre celeste. *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* ( II ad Cor. 5, 15 ).

X. Considerate pertanto la triplicata catena della nostra schiavitù, affine di misurare con essa il nostro presente dovere. Prima di esser redenti,

eravamo schiavi di tre nimici: del peccato, del demonio e della morte. Del peccato eravamo schiavi, perchè non v'era forza creata che ci potesse dall'anima levar mai la colpa, la quale, rimanendoci sempre addosso, con legame affatto insolubile ci opprimeva. Del demonio eravamo schiavi, perchè egli ci aveva vinti: onde quantunque ancor egli sia servo della colpa, come siam noi; tuttavia, essendo egli il primario ministro nel regno del peccato, esercita una tal padronanza giuridica sopra il volgo degli altri schiavi, quale il comito ha su la ciurma de' galeotti. La terza servitù era la servitù della morte: non di questa morte solamente del corpo, che è morte presta e passante; ma di quella eterna dell'anima, che tiene sempre i suoi sudditi vivi nel fuoco, affinchè muoiano ad ogn'istante della interminabile eternità! Or chi potrà stimare giustamente il peso di questi vineoli eterni, potrà anche intendere alcuna cosa delle immense obbligazioni che per mezzo della Redenzione abbiamo contratte di servire a Dio, e di ubbidirlo. Agrippa, tenuto per sei mesi prigioniero da Tiberio imperadore, fu da Caio, successore nell'imperio, rimesso in libertà, con l'aggiunta di questa finezza; cioè con dargli in dono una catena d'oro di tanto peso, di quanto peso era la catena di ferro per cui era stato sì duramente legato; e volle Caio con questo significare ad Agrippa che pretendeva di strignerlo altrettanto col beneficio, quanto altri lo avea fin allora tenuto stretto col ferro (Ioseph. lib. 18, c. 8). Se io non mi vergognassi di spiegare con paragoni sì bassi i disegni divini del nostro Redentore, vorrei dire che questo appunto fu ciò che Gesù Cristo intese nel riscattarci: cambiare a ciascun di noi le catene di ferro in catene d'oro; sicchè altrettanto ci strignessimo con queste a Dio per amore dopo il riscatto, quanto con quelle ci trovavamo stretti prima al peccato mal grado nostro.

XI. Che se per averci solo redenti ha Dio dominio sì alto sopra di noi, quanto più per averci redenti a sì caro prezzo, qual è stato quello del suo medesimo sangue? E pure è così. Non ci ha egli ricomperati con vile sborso di oro, come altri fanno, ma con sè stesso: *Non corruptibilibus auro vel argento redempti estis*, dice san Pietro (ep. I, 1, 18 et 19), *sed pretioso sanguine, quasi agni immaculati Christi, et incontaminati*. A mirar giustamente, mentre si compera uno schiavo con oro, si dee dir che la terra riporti il vero diritto su un tale schiavo, non il padrone; perchè ella dalle sue vene e dalle sue viscere diede il prezzo di quel riscatto: là dove il padrone nulla vi spese della sua propria sostanza. Però il Signore volle procedere in altra forma (S. Th. 3. p. q. 47, a. 4 in c.): non volle impiegare egli in questo gran riscatto altra cosa fuora di sè, affinchè l'uomo redento non avesse a dividere mai con altri le obbligazioni, ma le unisse tutte in quell'unico suo Signore, che insieme era Redentore di lui, insieme era prezzo. *Transisse ipsum video in pretium meum*, diceva, attonito alla grandezza del mistero ineffabile, l'Emisseno (Iom. 6 de Pasch.). Che prodigio è mai questo: vedere che quel Dio, il quale per l'infinita sua perfezione è mio ultimo fine, discendendo dal trono della sua grandezza, si umiliò tanto che giunga sino a farsi mezzo della mia salute, cioè di quella salute che ha lui per fine! Pare che non possa andar più avanti il suo amore, e che non possa crescere di vantaggio l'obbligazione della nostra servitù.

XII. Si duole Seneca che Platone, principe de' filosofi, fatto schiavo dagli Egineti, fosse stato da un amico, per nome Anicero, ricomperato dalla schiava



vitudine col prezzo solo d'otto sesterzi. Un uomo sì grande, dice Seneca, dovea stimarsi senza prezzo, e però ricomperarsi solo con più migliaia di talenti; onde l'amico mescolò nel suo medesimo beneficio una gran villania. Ma noi, dilettissimi, potremo forse dolerci sì fattamente? Ah che il nostro amicissimo Redentore non ha fatto così! Ci ha redenti con un prezzo infinito: *Empti enim estis pretio magno* (1 ad Cor. 6, 20); e non si è contentato nè pur di questo. Conciossiachè quantunque la minima goccia del suo santissimo sangue valesse più che la vita eterna di tutti gli uomini possibili; tuttavia non ha voluto darne una goccia solamente, ma l'ha voluto dar tutto, depositandolo nel banco della Croce. Anzi essendogliene rimasto non so che poco nell'erario del suo cuore divino, dopo la morte, volle che la punta della lancia fosse una chiave ad aprirlo, ed a trarne fuori anche quel prezzo avanzato; affine di ricomperare infinite volte con tutto sè tutti noi. Dissi infinite volte; perchè se quel prezzo era di valore infinito, tante volte si può dire che Cristo col sangue suo ci ricomperasse, quante volte sarebbe egli stato atto con quello a ricomperarci. Di chi paga una cosa il doppio di quel che vale, si dice che due volte la comperò. E come dunque non può dirsi ancora di Cristo, che infinite volte egli ci abbia ricomperati, mentre ci ha pagati infinitamente più di quel che noi valevamo? Che se infinite volte ci ricomperò, chi non vede che infinite volte anche tutti gli appartenghiamo? Almeno è certo che, siccome quanti sono i momenti ne' quali Iddio ci conserva, tanti sono i nodi co' quali ci raddoppia le obbligazioni che gli dobbiamo come a nostro Creatore; così quante sono le stille del suo preziosissimo sangue, tanti saranno i nodi co' quali ci raddoppia la servitù che gli dobbiamo altresì come a Redentore.

XIII. Tanto più che all'immensità del prezzo sborsato per questa compera si aggiunge la maniera di sborsarlo per noi. Quando bene avesse stabilito il Signore di riscattar l'uomo non con una stilla, ma con tutto il suo sangue, poteva eleggere di versarlo tutto per mezzo di una morte piacevolissima, sicchè se gli aprissero tutte le vene sì, ma per mero ginbilo; e tuttavia a questo gaudio egli preferì una morte di croce: *Proposito sibi gaudium, sustinuit crucem* (ad Heb. 12, 2). Nè solo ciò; ma a quel dolore che poteva arrecargli una durissima flagellazione di tutta la vita, una incoronazione di capo più dura, ed un tormento sì spaventoso, qual era lo star pendente, per tre ore continue, da tre chiodi spietati, con tutto il corpo; aggiunse, con invenzione prodigiosissima, inesplicabili pene nell'interno dell'anima sua, dove non arrivava la rabbia de' manigoldi, e le aggiunse a misra dell'amor suo; che fu quanto giudicava esser convenevole a punire in sè stesso tutte le scelleratezze degli uomini commesse dal principio del mondo sino alla fine. Di questo filo si valse già san Tomaso, affine di scandigliare il mare senza fondo della passione: *Tantum quantitatem doloris assumpsit, quae esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur* (3. p. q. 46, a. 4). E di un tal filo chi può mai finire di svolgere la matassa?

XIV. Poteva in oltre il Signore, giacchè per altro si era determinato di patir tanto, chiudere almeno la vita con una morte onorata: e pure si scelse la più obbrobriosa che si sia mai veduta in uomo mortale, caricato di mille strapazzi, confuso da mille scorni, maladetto con tali bestemmie, come se pro-  
prio sue fossero quelle colpe che egli pagava, e non fosser nostre.

XV. Finalmente, perchè copiosa all' ultimo segno riuscisse la Redenzione, non solo nello sborso della soddisfazione tanto eccedente, ma anche nel modo di soddisfare, incontrò tutto questo gran pelago di supplizii con una somma prontezza, a tal segno, che ebbe egli maggior sete di patire, che non avevano i Giudei e i demonii di tormentarlo. Per questo, là dove nel salmo (61, 5) si leggono quelle parole, *cucurri in siti*, colle quali ci spiega Cristo l' acceso suo desiderio di patir molto per darci vita; i santi Basilio ed Ambrogio; tra gli altri, leggono, *cucurrerunt in siti*: colle quali si spiega la rabbia de' nimici di Cristo per dargli morte, e si vengono a contrapporre insieme queste due vampe di sete tanto diverse: se non che la sete di Cristo sopravanzava quella de' suoi nimici con tanto eccesso, con quanto l'odio de' nimici era vinto dall' amor divino. E questa forse fu la ragion di quella lanciata con cui vi fu chin crudell in Cristo morto, non altrimenti che se egli fosse ancor vivo; fu perchè apparisse tal sete. Voi sapete che se alcuna persona grande muoia d' alcun genere di malattia alquanto strana, per rinvenire la cagion della morte, si costuma di aprirne il cadavero, e riconoscere in esso la parte offesa. Or quale più strana morte può darsi in persona grande, che morire un Dio tra due lairi? Volle però il Signore che gli uomini praticassero seco questo costume; e dopo la sua morte, aprendogli il fianco, leggessero manifesta nel cuor ferito la cagione del suo morire, e si chiarissero che egli moriva dalla sete di più patire per l' uomo. E, se così è, vi addimando: perchè a tanto estremo di patimenti aggiungere ancora tanto estremo di desiderio? perchè morendo affogato in un abisso di dolori, protestarci di morire assetato? perchè finalmente, anche morto, anzi risuscitato, risplendente e glorioso, volersi conservare nel suo santissimo corpo le sue ferite; e poi volere che ogni giorno tante migliaia di volte si rinnovi da capo la sua passione, quante sono le messe che si dicono in tutto il mondo? Dove vanno a mirare sì nuovi eccessi, se non a farci conoscere che egli sarebbe nuovamente pronto a patire altrettante volte la sua passione, mentre conserva tuttavia nel suo cuore e sete e brama e benevolenza bastante per tutte queste morti, e per un cumulo replicato di tutti i suoi trascorsi dolori? Volete voi, dilettezzissimi, maggiori argomenti a conoscere quanto davvero sia stata copiosa presso di lui la nostra redenzione?

XVI. Frattanto eccovi un piccolo ristretto della somma immensa del nostro debito contratto con Gesù Cristo; e si riduce a tre capi: l'essere noi stati da lui ricomperati da servitù così dura; ricomperati con prezzo sì traboccante; e ricomperati con maniere d'amore tanto eccessivo. E voi ora in questo medesimo ristretto mirate un poco da una parte l' avere di questo debito, e dall' altra il dare della vostra corrispondenza. Che cosa avete fatta sinora, dilettezzissimi, per soddisfare a qualche poco di questa somma? Che cosa avete finora renduta a Gesù Cristo per contraccambio? Vel dirò io: cambiar la sua grazia con ogni vilissimo interessuccio, o puntiglio, o piacere: chiamare in ogni furia vanamente il suo nome altissimo: bestemmia ad ogni tratto quel sangue in cui siamo stati lavati da tante macchie, e quel corpo divino che per noi si è tante volte sacrificato. O Dio! A che segno è mai ridotta la Cristianità; mentre da molti de' suoi Fedeli conviene chiedere in grazia che portino tanto rispetto al nome di Gesù Cristo, quanto gliene portano gl' Infedeli Scettite dunque. Dopo avervi io fatto conoscere, quantunque in un breve scorcio,

le immense obbligazioni che abbiamo di amare, di obbedire e di onorare il nostro Redentor Crocifisso, io non chieggo da voi che vendiate tutto il vostro, per darlo a i poveri in grazia sua, come costumavano i primi Cristiani: non chieggo che abbandoniate le vostre case, per ritirarvi in una solitudine, affine di pensare a lui solo, come le abbandonarono già tanti anacoreti: non chieggo che per lui diate il sangue tra ogni genere di tormento, come per lui l'hanno dato tanti martiri: chieggo solo che portiate al nome di Cristo tanta riverenza, quanta gliene portano i Turchi stessi, che non lasciano andar senza punizione chi lo maltratta. E questo poco non potrò io nè meno ottener da voi? E vorrete voi per l'avvenire seguitare a nominare il nome di Cristo con più strapazzo di quel che usiate verso il nome medesimo del diavolo? Anzi nominare l'uno e l'altro egualmente, mettendo a canto al nome di un traditore infernale il nome del Salvatore; ed autenticare con esso tutte le furberie che voi commettete nel vendere e nel comperare, per non apparir truffatori; e tutte le minacce che fate di vendicarvi per apparire uomini bravi; e fino tutte le bugie che dite a quella femmina nel sedurla, per non comparir presso lei quegli ingannatori, che pur disegnatte di esserle? Dice san Giovanni Grisostomo (hom. 26 ad pop.), non sapersi da voi che cosa sia Dio e che cosa sia Cristo, quando lo chiamate senza necessità: pensate poi se sapete che cosa sia Dio e che cosa sia Cristo, quando lo chiamate così sacrilegamente. Il solo nominarlo dovrebbi empir d'orrore: *Nonne, cum Deus nominatur, oporteret horrere?* E poi non v'empie d'orrore lo strapazzarlo, come se a tutto il Paradiso non fosse una mostruosità senza pari l'udire un verme sucido della terra malmenare il nome di quel Monarca che tutti i Santi non ardiscono ricordare, se non con quell'elogio di tanta venerazione insegnato da' Serafini, quando il chiamarono prima Santo, Santo, Santo, e poi Signore, e finalmente Dio degli eserciti *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus, Deus exercituum* (Is. 6, 3). San Paolo protesta di aver dato in mano al diavolo i corpi di due bestemmiatori, Alessandro ed Imeneo, afflichè tormentati per opera di quel boia infernale, imparassero a non bestemmiare mai più: *Quos tradidi Satanae, ut discant non blasphemare* (I ad Tim. 1, 20). Mi dispiace di non poter dare una simile penitenza a più d'uno; ma singolarmente a quelli che dopo aver bestemmiato il sangue di Gesù Cristo, in cambio di mordersene la lingua, pare, per così dire, che se ne leccino ancora le labbra, su questa scusa, che è la collera che gli fa straparlar così. Che collera? che collera? Ah irreverenti! Chi vi vomiti addosso, e dipoi si scusi con dir che ha sdegno di stomaco sarebbe da voi sofferto? Se tu hai sdegno di stomaco, gli direste, perchè non ti volti altrove? Mancavati terra, su cui però scaricare la indigestione de' tuoi frequenti disordini? E poi pensate che Cristo nel giorno estremo vi menerà buona la scusa consueta delle vostre parole esecrande, che è l'averle profferite per collera; quasi che non vi sia altro luogo da vomitare sì sporca bile, che sopra il sangue santissimo, e sopra il corpo lacero, scarnificato, svenato del vostro Redentore Gesù?

XVII. Ma lasciamo questo discorso, benchè utilissimo, perchè io pretendo un frutto più universale. Pretendo che intendiate il torto immenso che fate al vostro Dio qualunque volta che a lui vi ritogliate peccando, dapoichè egli ci ha, racquistati con tanti eccessi d'amore. Peccare, dapoichè per mezzo della morte di Cristo si erano tanto aumentate le nostre obbligazioni, par-

ve che fosse stimato impossibile da san Paolo : che però là dove egli disse che Cristo era morto in remission de' nostri peccati , volle più tosto dir che era morto in remissione de' peccati precedenti alla sua passione , che dire in remissione de' sosseguenti : *Propter remissionem praecedentium delictorum* ( ad Rom. 3, 25 ) ; per non dare a credere che dopo una tal passione si avessero a ritrovar più delitti di alcuna specie : tanto a lui comparivano mostruosi ! E a dire il vero , se quello che ha fatto Cristo e quello che ha patito per tutti gli uomini insieme , fosse da lui stato fatto e patito per un uomo solo ; che si direbbe mai di costui , quando costui visse , come oggidì si vive da' peccatori simili a lui , quando offendesse Dio per un bene da nulla , quando lo bestemmiasse per un furore ? O che direbbe mai di lui il rimanente di tutto il genere umano non riscattato l con quali parole detesterebbe la sconoscenza di un tal ribaldo ! e come si vergognerebbe ciascuno di aver comune con esso lui la natura , per quell' obbrobrio che da lui solo ridonderebbe in tutti gli altri uomini , benchè non comprovatori nè complici de' suoi falli ! Ora vi credete voi forse meno obbligati al Signore , perchè insieme con esso voi ha egli redenti anche gli altri ? V'ingannate assai ; perchè anzi resta accresciuto da questo medesimo il beneficio , sì perchè fu fatto non solo a voi , ma anche a i vostri ; sì perchè fra tanti fu fatto a ciascun di voi con una pienezza di cognizione , di applicazione e di affetto sì singolare , come se solamente voi foste al mondo.

XVIII. Come però non inorridite tutti al pensare di esser stati a Dio così ingiusti , contravvenendo ogui volta con un solo atto ad un immenso dovere che a lui vi strigne ? Vi darà il cuore per l'avvenire di riputare leggier male il peccato , e di rispondere a chi vi riprenda , che siete padroni di voi , e che però volete ancora vivere a modo vostro ? Voi padroni di voi , dappoi che Cristo , non soddisfatto di riconoservi suoi per la creazione , vi ha comperati oltre a ciò con un prezzo tante volte infinito , qual fu quello che abbiamo detto ? Per essere Iddio nostro Creatore , e per essere nostro Redentore , ha tal dominio sopra noi tutti , che se la bonità non l' obbligasse al contrario , potrebbe , quanto al resto , per un mero esercizio della sua podestà , non solo interdirci ogni minimo piacere , non solo imporci ogni massima penitenza ; ma di più ancora , se egli volesse , tenerci su la terra a guisa di schiavi incatenati dentro le fiamme , e fare di noi ogni strazio , come di vili pecore in un macello . E poi sarà vero che , mentre ci comanda cose sì giuste come è amar lui , e mentre ci divieta cose sì facili , com'è non fare ad altri ciò che non si vorrebbe per sè ; pur si truovi chi rompa legami sì sacrosanti e chi scuota dal collo un giogo che è sì soave , dicendo con quegli iniqui : *Notumus hunc regnare super nos* ( Luc. 19, 14 ) ! Chi mai crederebbe possibili queste ingiustizie , se non fossero sì comuni ?

XIX. Ditemi un poco : se si trattasse di rapirvi ora a forza quel poco di roba che comperaste l'altr'ieri in piazza , non gridereste voi subito : Al ladro , al ladro ? non vorreste che si armasse a difendervi la Giustizia ? non vorreste che i giudici salissero su 'l loro tribunale per voi , e non implorereste l' aiuto di tutte le leggi per impedire un tal furto , o per gastigarlo ? E poi presumere- te che Gesù Cristo , il quale ha comperato il vostro cuore col prezzo immenso de' suoi patimenti divini , perda irreparabilmente il suo , e sia tolto di possesso con violenza , senza che alcuno si risenta per lui , e senza che veruno se ne

richiami? Non sarà mai vero. Se non v'è altri, ecco che me ne richiamo io in luogo suo, ed in suo nome do contro di voi sino al cielo una querela di turbato possesso, lutimandovi apertamente che voi non siete più vostri: *An nascitis, quia non estis vestri? empti enim estis pretio magno* ( I ad Cor. 6, 19 et 20 ). E però da ora innanzi, se volete peccare, trovatevi altre mani, giacchè quelle che avete non sono vostre, sono di Gesù Cristo, il qual se le comperò con le ferite delle sue mani inchiodate. Se volete tornar più in quella casa malvagia, provvedetevi di altri piedi per camminare, giacchè quelli che avete sono di Cristo, comperati da lui co' dolori immensi de' suoi piedi trafitti. Se volete più amare quella indegna creatura sopra Dio stesso, trovatevi un altro cuore; perciocchè quello che avete ora nel petto, non è più vostro, ma è di colui che per vostr' amore si lasciò aprire il suo da una cruda lancia; e per testimonianza immortale del suo dominio, ha voluto anche in mezzo della sua gloria serbare aperte nel suo santissimo corpo le cicatrici spietate di tali squarci. In somma, se volete peccare, cercatevi altre membra, cercatevi altro mondo, cercatevi altre creature che vi servano contra Dio; perchè e le vostre membra e 'l nostro mondo e le creature tutte son del Signore, siccome siete anche voi: *Empti estis: non estis vestri*. Non vi fa dunque forza una tal ragione? Ed in qual legge sta scritto, dice santo Agostino (in Ps. 129), che l' uomo sia padrone di ciò che si compera col suo danaro, e Dio non sia padrone di quello che si comperò col suo sangue? *Non perdet homo quod emit auro suo, et perdet Deus quod emit sanguine suo?* Ah, dilettissimi, dica ogn' uno di voi col Profeta: *Non dominetur mei omnis iniustitia*: Signore, non permettete mai, che io giunga a farvi così gran torto, com'è non volervi ubbidire. Per necessità sono vostro schiavo, essendo io vostra creatura; ma quanto sono soggetto per necessità di natura, altrettanto mi voglio ancor soggettare per elezione di arbitrio. Voi mi avete creato, perchè io sia vostro, e per lo stesso fine mi avete riacquistato. Vostro dunque io voglio essere eternamente: in terra, con la piena conformazione della mia volontà con la vostra; in cielo, con la perfetta trasformazione.

## RAGIONAMENTO TERZO.

*Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli uomini, fondato su l' eccellenza della divina natura, e s' inferisce da esso la gravezza del Peccato mortale.*

I. Recò materia di grande stupore a' politici quell' eccesso di gentilezza praticato da Carlo quinto con Tiziano, pittore rinomatissimo, mentre, assistendo l' imperadore a vederlo colorire una di quelle tele così stimate, chinossi a raccogliere di terra il pennello caduto all' artefice, e glielo porse con quella mano vittoriosa, con cui teneva in freno tutto il mondo cristiano. Io però in questo fatto non ammiro solamente la cortesia di sì gran monarca, per altro ammirabilissimo; ammiro quell' imperio che ha sopra i cuori qualunque eccellen-

za singolare, fino a soggettarsi i vincitori de' popoli, ed a farsi obbedire ancor da coloro che comandano a tanti regni e di Occidente e di Oriente, congiunti in uno. E certamente questa è la base su cui si appoggia stabilmente ogni dominio naturale; l'eccellenza della natura (Arist. 1 Politic. c. 3). Però veggiamo che le cose piccole servono alle grandi, le irragionevoli alle sensate, le inferiori alle superiori; e così servono gli elementi alle piante, le piante agli animali, gli animali all'uomo: e dentro la medesima umana specie, la donna obbedisce all'uomo, come più imperfetta e manchevole, ad un individuo più perfetto e compito. E s'è così, qual torto riceverà il Signore da quei peccatori che ricusano di soggettargli, essendo egli, come Dio, superiore infinitamente a tutte le sue creature? Non se ne poteva dar pace il profeta Davide; e però diceva attonito fra sè stesso: *Nonne Deo subiecta erit anima mea? Non et ipse Deus meus* (Ps. 61, 2 et 3). Quasi volesse egli dire: Come è possibile che Dio, superando con immensa distanza di perfezione la mia natura, non debba essere mio padrone, mentre io sono padrone degli animali, e pure non gli supero, nell'essere, più di un grado? Ora questa ragione sì incontrastabile, che io vi ho espressa con le sopracitate parole, mi pone in necessità di ragionarvi oggi della grandezza di Dio, affinchè, argomentando da questa la grandezza del dominio divino sopra di noi, intendiate anche per tal via, che è la massima, l'ingiuria somma che gli facciamo peccando.

II. Ma in qual pelago mi pongo io, dilettezzissimi, con impegnarmi a ragionarvi di Dio? Epitetto, filosofo di alto grido, richiesto da' suoi discepoli, che cosa è Dio? diede loro una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca di Savii antichi. Rispose loro: Se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. È certo che il Signor solo può dir che cosa egli sia; ma non lo può dire se non a sè; perchè quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta; non per mancanza che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Per tanto, che potrovi io dire di questa luce increata, mentre ogni Savio della terra ne intende meno infinitamente, di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia? I nostri encomii, dice santo Ambrogio (lib. 5 de Fide, c. 9), se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciamo; e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorar col preferimento, tanto lo veniamo a ingiuriare col paragone: *Domine, si te maiorem omnibus dixero, iniuriose te tuis operibus comparaci*. Tuttavia è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciate qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pur disse il Signore, rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti che erano per riceverlo, ancorachè fossero snoi ambasciatori: *Haec faciunt vobis, quia non noverunt Patrem, neque me* (Io. 16, 3). Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi, se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo. Tanto più che il santo profeta Davide c'insegna una maniera per cui possano intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl' idioti. *Quoniam non cognovi litteraturam*, diss' egli, *introibo in potentias Domini* (Ps. 70, 16); e fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le divine Scritture, e non so i misterii o più ascosi o più alti della teo-

logia , che dovrò fare , bramando io pure di conoscere il mio Creatore , come fan gli altri ? Eccolo : mi sprofonderò nella considerazione della sua onnipotenza , andando a parte a parte mirando le opere grandi che da essa procedono ; e così verrò a conoscere in qualche maniera l' artefice da' suoi lavori ( Genes. apud Le Blanc. in hunc loc. ). Dunque anche noi seguireremo una tale scorta , ammirando col sauto re questa onnipotenza , prima in ordine alle creature attuali da lei prodotte ; e poi in ordine alle possibili .

## I.

III. E però rappresentatevi in primo luogo , diletteissimi , tutta la vastità della terra e tutta la sterminatezza de' cieli : i cieli ripieni di tante stelle , e la terra ripiena di tante piante , di tanti marmi , di tanti metalli , di tante fiere , di tante varie creature ; e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta di nulla : *Ex nihilo fecit illa Deus* ( II Mach. 7 , 28 ). Questo solo non v'empie di meraviglia ? Cavò Mosè da un' arida pietra un piccolo ruscelletto là nel deserto ; ed ecco più di un milione di persone affollarsi intorno al sasso , non tanto per saziar la sete con l' acqua desiderato , quanto per saziare la curiosità con la vista di un tal prodigio . Or qual prodigio sarà mai cavare , non un fonticello da una selce , ma bensì tutto l' universo dal nulla ? Se io vi dicessi che il sole , prima d' esser sole , era un granellino di sabbia , e che Dio col suo potere l' ingraudi e l' illuminò , come ora veggiamo in quel gran pianeta , voi rimarreste attoniti a questa nuova . E poi vi parrà che io non vi dica nulla , quando vi dico che Dio ha fatto di niente , non pure il sole , ma tutto il resto ? Tra l' essere ed il non essere v' è una distanza sì grande , che non ha fine ; e però dovete sapere come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia , che per fare d' un granello di sabbia tutti i cieli ; perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli vi è qualche proporzione , mentre sono sotto un medesimo genere d' essere creato , ed hanno insieme alcune qualità comuni tra loro : ma tra quello che è , e quello che non è , non v' è punto di proporzione ; e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito , che non può essere trapassato se non da un immenso ed infinito potere ( S. Th. 1. p. q. 45 , a. 5 ). E però che gran Signore è mai il nostro Dio , a cui serve di maniera inesausta l' istesso niente ? *Ex nihilo fecit illa Deus* . Io sfido tutti i monarchi del mondo a fare di nulla la punta sola di un ago , e sono certo che , se si mettano all' impresa , con tutte le loro forze non ne verranno a capo . *Ex nihilo nihil fit* : questo è l' assioma che tra lor corre . E' il nostro Iddio cava dal niente un universo sì vasto , che vi si perde attorno il pensiero . Alzate gli ocelli , e mirate di notte il cielo stellato . Quel cielo , perchè voi sappiate , è sì ampio che gira mille diciassette milioni di miglia ; e contuttociò si tiene che il cielo empireo , dove stanno i Beati , sia tanto maggiore del cielo stellato ora detto , quanto il cielo stellato è maggiore di questi corpi inferiori : onde a descriverci la vastità di quel regno così felice , la divina Scrittura non adopera misure , ma esclamazioni : *O Israel , quam magna est domus Dei , et ingens locus possessionis eius ! Magnus est , et non habet finem* ( Baruch 3 , 24 et 25 ). È sì grande quel bel paese , che pare non aver termini , e nondimeno è fatto anch' esso dal niente : e com' è fatto dal niente , così su' l' niente sta parimente librato da tanti se-

coli, come vi stanno tutti i cieli minori che gli si muovono sotto. E non è similmente un' opera questa di poter sommo? Tutti gli architetti del mondo con la loro arte non saprebbero fare da sè stare librato in aria il nido d' una passera. E 'l Creatore sa fare stare da sè librata su 'l nulla l' immensa macchina di tutti gli orbi celesti; per non favellar della terra, la quale, quantunque rispetto alla suprema sfera non abbia, per dir così, quantità sensibile, ma sia come il centro rispetto alla sua smisurata circonferenza ( Ricciol. Almag. lib. 2, c. 7 ); contuttociò non gira meno in sè stessa di ventiseimila miglia di circuito; e questa ancora, come dice Giobbe ( 26, 7 ), Iddio tien librata su 'l nulla: *Appendit terram super nihilum*. Quanto convien dunque che sia grande la perfezione dell' essere suo divino, mentre n' è sì grande la forza! *Quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*.

IV. E pur v' è di più; perchè questo Signor così grande non solo può far di nulla tutte le cose, ma le può anche in nulla tutte ridurre; là dove tutte le creature unite insieme non possono ridurre in nulla nè meno un atomo ( S. Th. 3. p. q. 13, a. 2 in c. ). Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena che, stringendo con le sue gambe un cavallo, lo facesse crepare. Ma che direste voi, se egli fosse stato così gagliardo che, prendendo nelle mani un sasso ben duro, lo riducesse, col solo strignerlo, tutto in minuta polvere, e lo spargesse sfarinato per l' aria? E nondimeno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Ma mirate un poco quanto sia poderoso il braccio di Dio, che può, stringendo, non solo ridurre in polvere, ma ridurre in nulla, non dirò un masso, non dirò un monte, non dirò tutta la terra, ma tutte le cose insieme create: *Potest universum mundum uno nutu delere* ( Il Mach. 8, 18 ). Si sa che vi vuole più per fabbricare che per disfare; e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza de' principi su la terra, mentre più la mostrano in desolare e in distruggere, che in edificare. Se non che in desolare ancora e in distruggere danno giornalmente a veder quanto sieno fiacchi. Cho cosa vi vuole a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran capitano ( Bot. in relat. ), un torrente di persone, un torrente di moneta, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli uomini, non per Dio. Egli, egualmente onnipotente e nel fare e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno: *Potest universum mundum uno nutu delere*.

V. E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. *Eccè Deus excelsus in fortitudine sua* ( Iob 36, 22 ); non in aliena, ma in sua. Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole! Racconta Plinio ( lib. 36, c. 9 ) che Ramesse re d' Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. E poi non si vergognano gli uomini di dare a i principi il titolo di potentissimi, mentre tanto vi vuole, perchè sollevino alcun braccio da terra un sasso di pochi palmi. Ma per non andar dietro secoli sì vetusti, quell' ingegnere moderno ( Fontana, ap. Kirker de Obel. ), che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui, sotto Sisto quinto, ad alzare su la piazza di san Pietro di Roma la bella guglia che ivi si mira; mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può dire che facesse una satira all' umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operai, che



tutti d' accordo , al suono della tromba , dessero forza alle leve ; e perchè? Per muovere una piramide , e alzarla in alto , tanto che potesse posarsi su la sua base. Là dove il nostro Dio, senza mezzi, senza ministri, fa cose immensamente maggiori con una sola parola. Facciam così: aduniamo insieme tutti gli eserciti che hanno militato finora sopra la terra, e diciam loro che si muovino un poco a muovere con una loro parola una piuma sola che giaceva sul pavimento. Non la moveranno giammai, se si accordassero insieme tutti gli uomini possibili. E Dio con una parola che non può muovere? Vi dissi dianzi quanto sia vasta la macchina di tutto il cielo stellato: e pur quella macchina si volge continuamente da seimil'anni in qua con tanto di rapidezza, che alcuna delle stelle incastrate in quella gran ruota per ciascun' ora corre un viaggio di quarantadue milioni di miglia: viaggio così notevole, che se una gran pietra, cadendo equabilmente, dovesse compirlo tutto, appena in ventidue anni e mezzo lo compirebbe ( V. Claud. in Sphaera ). E pur quella stella lo compisce in un' ora. Or ad una mossa sì celere chi dà forza? Il fiato del nostro Dio che sol dice: *Va'.* *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris eius omnis virtus eorum* ( Ps. 32, 6 ). Come dunque ardiscono gli uomini di gloriarsi davanti a lui, o come non argomentano chi sia Dio, dal vedere quanto egli possa?

VI. I re de' Tartari solevano, nella loro incoronazione, usar questa eirimonia, non so se più superba, o più sciocca. Si scioglievano la spada dal fianco, e la gittavano via, soggiungendo: Da ora avanti il mio fiato mi servirà di spada. Ma quanto è vero che la potenza umana non dimostra mai meglio quanto sia piccola, che quando ella si rizza per sollevarsi in punta di piè! *Superbia eius plusquam fortitudo eius* ( Is. 16, 6 ). E che cosa può fare un uomo col fiato, *spiritu oris sui*? Parlò da savio quel buffone mezzo scemo, quando a Filippo secondo che il minacciava se non eseguisse una cosa, rispose con gran franchezza: Che farebbe Vostra Maestà, se tutti i sudditi suoi si accordassero insieme a dirle di no? Perciocchè con quelle schiette parole mostrò egli una gran verità; ed è, che i Grandi del mondo in realtà non possono nulla, mentre non possono nulla da sè medesimi: *In fortitudine sua*; ma solo per mezzo altrui. Quando anche il nuocere fosse una gran prodezza, che mai si dice di singolare di un Alessandro Magno, di un Ciro, di un Cesare, quando si dice che hanno disfatti tanti eserciti, ovvero che han dato a morte più d'un milione di persone, come già usò di vantarsi talun di loro? Non furon essi che fecero tanta strage; la fecero i loro soldati: mentre essi che n'erano capi, ignudi, ed inermi, avrebbero potuto fare ad altri meno di paura da sè medesimi, e meno di male, di quel che faccia un sol aspidio. Dio solo è quello che tanto fa da sè, quanto fa con altri: *Quis adiuvit spiritum Domini* ( Is. 40, 13 )? E se pur d'altri bene spesso si vale, non erediate già che lo faccia per quel bisogno che ha il fabbro delle sue seghe, delle sue seste, o degli altri suoi ferreamenti; lo fa per comunicar anche ad altri la sua virtù ( S. Th. 1. p. q. 22, a. 4; et q. 103, a. 6 ).

VII. Ma forse che queste tanto gran cose che ha fatte Dio da sè solo, saranno state da lui fatte in più secoli? Pensate voi: furono fatte in un attimo. Tra gli uomini, quanto una macchina ha più di forza per muovere, tanto ha meno di velocità: compensandosi così il potere con la tardanza. E pure, *stel-  
lae vocatae sunt, et dixerunt: adsumus*, ripiglia a questo Barucche ( 3, 35 ).

Non vi corse nè anche un istante di dilazione tra il comandamento del Creatore e l' obbedienza delle cose create : *Dixit, et facta sunt*. Figuratevi che Dio, prima di formare altra cosa, avesse formati voi ; e che però, mentre vi ritrovavate sepolti in un buio immenso, risonando tutta all' improvviso questa sua voce per l' aria : *Fiat lux*, voi aveste veduto sorgere subito in cielo un sole sì bello, qual è quello che noi presentemente godiamo; che avreste voi mai detto a tale spettacolo ? Un corpo sì vasto che riempirebbe centosessantasei volte questo nostro mondo terreno, architettato, prodotto, perfezionato in un solo stante ! Per dorarlo, non più che nella superficie d' intorno intorno, che non vi vorrebbe di stento, se ciò toccasse ad alcuno de' nostri soliti doratori ? Quante miniere credete voi che dovrebbero consumarvisi, e quanto tempo vi si dovrebbe impiegare ? E pure il Creatore in un momento lo trasse dal nulla, ed in un momento non lo indorò solamente, lo fece d' oro, anzi di un oro più prezioso d' ogni altro, che è la sua luce. Non ha dunque ragione d' invitarci il Savio a raccogliere da questa opera la grandezza del suo Fattore ? *Magnus Dominus, qui fecit illum* ( Eccli. 43, 5 ). Ma che avreste voi detto se, chianate anch' esse col sole, fossero comparse tutte a un tratto le stelle, e con le stelle i pianeti, e co' pianeti la nostra terra vestita d' erbe, e di fiori, e di frutti, e d' alberi sì diversi; popolata di tanti animali, quali domestici, e quali selvaggi; coronata di tanti monti; arricchita da tanti fiumi; abbellita da tante fonti; ercondata da un oceano sì profondo di letto e sì interminato ? E pur fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo, quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere : *Eccoci. Vocatae sunt, et dixerunt : Adsumus*.

VIII. Se non che, potreste voi sospettare che in far tanto di lavoro si fosse Dio stancato qualche poco di forze. E pure udite ciò che di lui dice il Profeta. Dice che egli ha stesi i cieli, come per niente : *Extendit velut nihilum coelos* ( Is. 40, 22 ); perchè il creare Dio i cieli, e ciò che in essi contiensi, è un non far nulla, cioè dire non è affaticarsi più di quello che si affatichi chi non opera, ma riposa. Qual fatica può mai sentire quel gran Signore che non adopera nel suo fare la mano, ma la parola ? *Nulla Deo inest agendi difficultas*, dice santo Ilario ( in cap. 8 Matth. ), *cui subest totum posse quod loquitur*. E, quel che è più, questa sua parola non è una parola volante come sono le nostre, ella è permanente : e però dura tuttavia dopo sessanta secoli omai trascorsi : *Verbum Domini nostri manet in aeternum* ( Is. 40, 8 ). Quindi è che il Signore assimiglia la sua lingua alla penna : *Lingua mea calamus scribae*; perchè, dice santo Agostino, quando il Creatore parla, non parla al vento, come fan gli uomini, ma imprime anche nel nulla stabilmente le sue parole. Scchè quel primo *fiat*, in capo a seimila anni, è tuttavia udito da' cieli che perseverano costanti ne' loro moti; udito dagli elementi che seguono ad accordarsi nella composizione de' misti; udito dal mare che segue a trattenersi tra' suoi confini; udito dalla terra che segue a stare immobile, senza appoggio; udito da tante specie diverse d' erbe, di piante, di pesci, d' uccelli; e udito finalmente da tutte le creature dell' universo. *In aeternum, Domine, verbum tuum permanet in coelo; fundasti terram, et permanet: ordinatione tua perseverat dies* ( Ps. 118, 89 ad 91 ). Che gran Signore è dunque mai il nostro Dio, che con una sola voce e cava dal niente un sì gran mondo, e lo sostiene sì lunga-

mente, affinchè non torni nell' antico suo niente! *Portat omnia verbo virtutis suae*. Di lui sì che può dirsi che il fiato gli vale di spada: ma non già può dirsi, senza un' enorme bugia, che vaglia di spada a i re della terra, mentre uniti insieme quanti mai hanno regnato, e quanti regneranno sin alla fine, non potrebbero mai con una parola tenere in aria sospeso nè pure un filo di paglia. *Quoniam*, adunque, *quoniam non cognovi litteraturam, introibo in potentias Domini*.

IX. Che se dal numero de' servidori e de' soldati volete argomentare la grandezza del suo dominio, mirate che corte sia la sua, e quali gli eserciti. Primieramente stanno al suo servizio, e al suo soldo tutte le creature insensibili; e se egli comanda, sono pronte o a difenderlo o ad obbedirlo. *Uno Deo imperatorem minorem putamus*, dicea Tertulliano; e nondimeno tutti gl'imperadori della terra, benchè sieno adorati da' popoli, e temuti da' potentati, non possono poi comandare ad una gocciola di rugiada che porti qualche rispetto alla loro chioma, e che non la bagni. Fu però savio fra tutti gli altri re d' Inghilterra Canuto (Polyd. lib. 7), il quale, mentre passeggiava su la spiaggia del mare, salutato da un soldato con titolo di potentissimo, per correggere l' adulatione, comandò imperiosamente a quell' onde che si fermassero. Ma pensate. Non solo esse non si fermarono, ma incalzandosi l' una l' altra, conforme sogliono, seguitarono ad incontrarlo; e perchè troppo si era egli in quelle innoltrato, lo bagnarono malamente. Allora il Re rivolto al soldato, Mira, dissegli, che torto hai tu a chiamarmi potentel Non v'è altra potenza che quella dell' Altissimo. Così è. Con ragione però si chiama Dio *solus potens*; perchè egli solo può farsi ubbidire come vuole, ed a lui solo servono tutte le cose: *Ipse (est) Omnipotens super omnia opera sua* (Eccli. 43, 30). E così quando egli ordini, il mare e si divide, e si alza, e si assoda, come fece col popolo d'Israelle; il fuoco refrigera, come fece co'tre giovani in Babilonia; il sole o torna indietro, come fece per Ezechia, o si ferma, come pur fece per Giosuè; la terra non è più salda per sostenere i suoi nimici, come fece con Core; ed è salda l' aria per sostenerne gli amici, come fece co' figliuoli innocenti del medesimo Core scellerato, i quali, al cader del padre, rimasero librai in alto senza sostegno: *Factum est grande miraculum, ut, Chore perente, filii illius non perirent* (Num. 26, 11).

X. Nè vi date a credere che se tante creature sono insensibili in sè, insensibili a noi, siano però insensibili pure a Dio. Non è così, dice san Girolamo (in c. 8 Matth.): *Quas apud nos insensibilia, maiestate Conditoris illi sensibilia sunt*. Così sappiamo che il Signore non solamente comandò al vento che posasse dal travagliare i suoi discepoli, ma sgridollo: *Et comminatus est vento* (Marc. 4, 39); perchè intendiamo il gran dominio che tiene Iddio sopra le sue creature, alle quali, benchè incapaci di pena, può minacciarla; e può farsi sentire da chi non ha senso, e può farsi paventar da chi non ha cuore. Se sapeste però quanta passione abbiamo per l' onore di Dio tutte le cose da lui create, temereste, nell' andare a peccare, che quella casa non vi rovinasse in capo, che il vostro cane non vi facesse in pezzi, che il vostro cavallo non vi tritasse co' piedi, e che non si sollevassero contro di voi unitamente tutte le bestie e della selva e del campo; perchè tutte le creature hanno stampata nel fondo del loro essere, dice san Tomaso (conc. 4 in Domin. 2 Advent.), una forte inclinazione a vendicare l' ingiurie del loro Creatore. *Naturaliter est*

*insitus cuilibet creaturæ appetitus vindicandi iniuriam Creatoris*: onde, solo che Dio non le trattenesse, si volgerebbono tutte infuriate contra il peccatore rubello, e lo ucciderebbono. E se un tale appetito è stampato nelle creature ancora insensibili, potete credere che maggiormente sia impresso nelle sensibili. Niuno imperadore fu mai padrone d'una zanzara, sicchè potesse comandarle che non gli rompesse il sonno con la sua tromba. E questa fu la ragione per la quale dovendo Iddio gastigare la protervia di Faraonc, la gastigò non con leoni o con tigri, ma con le zanzare più deboli e co i tafani: affinchè il superbo, non potendo farsi ubbidire nè mouo da un solo di sì vili moscini, conoscesse la fiacchezza del suo potere; e mirando che Dio, per contrario, si faceva ubbidire da uno stuolo immenso di quei medesimi animalucci volanti, apprendesse quant'era grande quel Monarca che gli adunava contra lui tutti in un' ora, e quando poi pur volesse, o gli chiamava a raccolta, o gli dissipava.

XI. Ma questo è poco. Troppo senza paragone sono maggiori gli eserciti più signorili che ha il nostro Dio. Alzate gli occhi, e mirateli accampati là su l'empireo. Fece stupire il mondo quella gran moltitudine che mise insieme Serse, re de' Persiani, quando giunsero i suoi soldati ad asciugare i fiumi dove s'inclinavano a bere, ed a spogliare la terra dove si accampavano a riposare. Ma guardate. Un Angelo solo, posto a fronte di questo campo sì formidabile, lo distruggerebbe tutto in meno d' un' ora, senza lasciar vivo nè pure un solo che ne recasse novella. E nondimeno di questi Angeli Iddio ne tiene assoldati un numero sì smisurato, che non è possibile agli uomini trarne il conto. *Numquid est numerus militum eius?* dice Giobbe (25, 3). Tuttavia voglio accennarvene qualche cosa, perchè intendiate quanto davvero siate pazzi in pigliarvela contra Dio. Presupponete però, che da quel tempo che fu creato il mondo fin' ora, tutti gli uomini, e passati e presenti, arrivino alla somma di trentamila milioni; somma molto minore di quella che può credersi verisimile. Posto ciò, stimano alcuni Santi che gli Angeli sieno novantanove volte maggiori in numero, che non sono tutti gli uomini. E di questo parere mostrausi santo Ambrogio, san Cirillo, santo Euclerio, san Gregorio, santo Ilario, fondati su la parabola detta da Cristo del buon Pastore, il quale si diede a ricercare una pecorella smarrita, cioè il genere umano, lasciando in disparte le novantanove pecorelle obbedienti, cioè gli Angeli del paradiso. A questo dire, scegli uomini fino ad ora ascendono al numero di trentamila milioni, gli Angeli per lo meno ascenderanno al numero di tre milioni di milioni; e però mirate che gran Signore sia quello il quale tiene al suo soldo tre milioni d' eserciti, ognun de' quali contiene un milione di soldati! Nondimeno questo è un conto molto minore di ciò che ne scrive san Dionigi (de Coelest. Hierarch. c. 9), il quale, come discepolo di san Paolo, potea da lui averne saputa alcuna cosa più certa, dappoi che l' Apostolo discese dal terzo cielo. E pure fidato egli o su l' autorità del suo Maestro, o su l' eminenza del suo sapere, potè asserire che gli Angeli sono più che tutte l' erbe, che tutti i fiori, che tutte le foglie; più che tutte le stelle del cielo e tutte l' arene del mare; più in somma che tutte le cose create. Così lo spiega san Bernardino in uno de' suoi sermoni (tom. 4, serm. 49): e parve ragionevole anche a san Tomaso (1. p. q. 50, a. 3), il quale asserisce che le sostanze immateriali, cioè gli Angeli, incomparabilmente sopravanzano nella moltitudine tutte le sostanze materiali. Il che si può

dedurre anche dal luogo dove furono creati , cioè dal cielo empireo : il quale , secondo un certo computo che si può fare così alla grossa , è maggiore di tutta la terra più assai di trentamila trecentodue milioni di miglia ( Claud. in c. 2 Sphaer. ). Ora chi vuol credere che un' abitazione sì smisurata sia stata fatta per pochi abitatori? Non è più giusto il credere che quanto quel mondo supremo avanza in grandezza il nostro mondo terreno , tanto gli abitatori celesti superino , nel loro numero , il numero degli abitatori di questa terra? E però supponendo che gli uomini finora sieno stati trenta milioni ( e dico finora , per non avvanzarmi a discorrere de' futuri , il cui numero è tanto incerto ); supponendo , replico , che sieno stati finora trenta milioni , ne seguirebbe che gli Angeli fossero trentamila milioni d'armate , ciascuna delle quali contenga più di trentamila milioni di soldati. E questa gran moltitudine pende tutta da' cenni del nostro Dio , e tutta fu con una parola cavata dal seno del nulla , e con una parola tutta è sostenuta altresì , perchè in nulla non si riduca. Or non vi pare che sia veramente grande il nostro Dio , se pure dal suo potere dobbiamo argomentar , com' è giusto , la sua grandezza ?

## II.

XII. E tuttavia sappiate che questo è nulla in paragone di quello che mi rimane anche a dire. Entriamo pure ciascun di noi sempre più nelle potenze del Signor nostro : *Introibo in potentias Domini* ; considerando che l'onnipotenza divina non contiene una potenza sola , ma contiene infinite potenze per creare tutte le cose possibili ; che fu il secondo punto de i due propositi. E così la sfera della sua attività si stende all' immensità di tutti i luoghi , all' eternità di tutti i tempi , e all' infinità di tutto l' essere che egli vuole. *Subest enim illi , cum voluerit , posse* ( Sap. 12 , 18 ). Potrebbe però Iddio creare , se volesse , un altro mondo sì maggiore , che in esso ogni granello d' arena fosse più vasto che non è vasto il nostro mondo creato ; e sì migliore , che la più infima creatura di esso fosse più perfetta , che non è ora perfetto il supremo de' Serafini. E dopo aver fatto un tal mondo , ne potrebbe fare un altro terzo che superasse così il secondo , come il secondo supera il primo ; e non per questo egli rimarrebbe o impoverito o infiacchito ; ma potrebbe per cento milioni d'anni ad ogni momento creare un mondo più meraviglioso dell' altro , il quale contenesse in virtù , con un vantaggio smisurato , tutti i passati. Oltre a ciò , potrebbe tutti questi innumerabili mondi ridurre al niente con un atto di volontà , come gli avea fabbricati ; e poi con un atto pure di volontà potrebbe ritornare a produrli tutti ; e nondimeno questa grand' opera sarebbe un giuoco alla forza onnipotente del suo braccio divino , e potrebbe dire con verità che , dopo aver fatto tanto , non si è scostato dalle mosse del fare. *Quis non timebit te , o Rex gentium?* O gran Re di tutte le cose create , come può mai trovarsi chi non pur non vi tema , ma vi disprezzi? Quando non bastasse a farvi temere tutto il creato che è tanto vasto , non dovrà bastare a farvi temere tutto il creabile che è infinitamente maggior di tutto il creato ? E pur è così. *Multa abscondita sunt , maiora his : pauca enim vidimus operum eius* ( Eccli. 43 , 36 ).

XIII. Voglio pertanto penetrare ancora più addentro in questa miniera inesaurita del divino potere con due mirabilissime proposizioni , alle quali de-

sidero molto che stiate attenti. La prima è, che Dio non ha bisogno veruno di tutte le cose possibili, e molto meno delle attuali. La seconda, che producendole, non diverrebbe punto maggiore. Figuratevi però questo caso: metete da una parte san Michele, che è il primo di tutti gli Angeli; e dall'altra parte un lombrico, che è il più vile di tutti i vermi. Fugete poi, che alla prima ora del giorno il Signore faccia un Angelo tanto più perfetto di san Michele, quanto san Michele è più perfetto di quel lombrico. Dipoi nella seconda ora del medesimo giorno faccia Dio un'altra creatura tanto più perfetta della seconda, quanto quella seconda è più perfetta di san Michele. Nella terza ora ne formi un'altra colla medesima proporzione, e un'altra nella quarta, e un'altra nella quinta; e così di mano in mano per lo spazio di un million d'anni. In questo caso è certissimo, che contando in un million d'anni ottomila e settecento sessantasei milioni di ore, Iddio avrebbe creato ottomila e settecento sessantasei milioni di creature sì belle, che ognuna di loro con un vantaggio smisuratissimo conterrebbe la bellezza di tutte l'altre. Chi può però mai concepire quanto sarebbe perfetta quell'ultima creatura, e quanto ammirabile? E nondimeno Iddio non ha bisogno alcuno di lei, e uiente guadagnerebbe creandola, e niente perderebbe distruggendola. Gli uomini, perchè sono meschini, ancorchè abbiano tanto da parer ricchi, contuttociò perdono notabilmente, con perdere ancora poco; ond'è che si tiene comunemente fra'dotti che il rubare una doppia ad un re sia furto notabile: tanto il levare ad un padron grande quel poco, contra sua voglia, è pure un levargli assai. Dall'altra banda al nostro Dio non si levrebbe nulla, da chi gli togliesse quel numero così eccessivo, che abbiamo detto, di creature sì prodigiose. E questa è la ragion per cui egli potendole crear tutte con un atto solo di volontà, non le crea: la ragion è, perchè non ne ha di bisogno: *Tu, Domine, unicorsorum, qui nullius indiges* (II Mach. 14, 35). Siccome ancora, perchè non ha bisogno di quelle che egli ha create, lascia che tante periscano. I principi, quando al mutarsi delle stagioni mutano le livree de' loro staffieri, o i paramenti delle loro stanze, non sapete quello che fanno? Fanno serbare ogni cosa diligentemente nelle guardarobe, affine di prevalersene a tempo nuovo: e benchè talora vogliano mostrare di non averne bisogno, è propriamente una mostra, non è verità. Quindi è che un signor ricchissimo, avendo in Roma convitati in sua casa gran personaggi, faceva gettare tutti i piatti di argento per le finestre nel fiume Tevere, che correva appiè del palazzo. Ma che? Era già stesa in fondo all'acque una rete proporzionata al bisogno, che ricevendo tutti quei vasi preziosi, finita la festa, gli restituiva fin all'ultimo al suo padrone. Iddio non fa così. Veste egli di una verde felpa tutta la terra, e cuopre di verdi fronde tutte le piante su 'l principio della primavera; e su 'l principio del verno getta quest'apparato, e lo fa tutto marcire, per lavorarne a nuovo tempo un altro tutto di nuovo. De' vasi poi, non dirò d'argento, ma d'oro, tien egli sì lieve conto, che non si è nè pur degnato di ripescarne uno solo, fra tanti che egli ne gettò non nell'acqua, simulando di perderli, ma nel fuoco. Che voglio significare? Non sapete voi di che prezzo sia la fattura di un Angelo, e di che lavoro? E pure la terza parte di questi precipitò Dio nell'inferno, e non si è mosso ancora, nè moverassi giammai a ripescarne pur uno solo da quel mare di fiamme. E perchè? perchè intendano tutti che egli non ha bisogno di

alcuno: *Nullius in diget*; e che tutti a lui siamo inutili, quanti siamo: *Servi inutiles sumus* (Luc. 17, 10).

XIV. L'altra verità importantissima è, che egli con tutte le cose creabili non diverrebbe punto maggiore: per tal maniera che, ponendo da una banda Dio solo, e dall'altra banda tutte le creature possibili, Dio con le creature non è niente di più di quel che sia Dio da sè solo. La ragion è, perchè, come osserva san Tomaso: *Id, quod est per essentiam tale, non potest fieri maius, addendo illi aliquod per participationem tale*. Mettete una fornace smisurata da una banda, e dall'altra un poco d'acqua intiepidita al riverbero di quella bocca avvampante: quel poco di calore comunicato all'acqua dal fuoco, non rende niente più intenso il calore che quel fuoco ha in sè per essenza. E così, non v'essendo nelle creature perfezione alcuna di beltà, di bontà, di sapienza, o di che che sia, che non sia stata comunicata loro da Dio, non può Dio divenir maggiore per quelle perfezioni le quali egli stesso comunicò. Le contiene in sè tutte eminentemente (S. Th. 1, p. q. 4, a. 2). E questa è ancor la ragione per cui in paradiso non sarà meno l'anima essenzialmente beata vedendo e possedendo Dio solo, di quel che sarebbe, se con lui vedesse e possedesse mille altri mondi. *Qui te, et illa novit*, dice santo Agostino (lib. 5 Conf. c. 4), *non propter illa beator, sed propter te solum beatus est*. Egli da sè solo è il tutto; e come tale ha una tal pienezza infinita, a cui non può nulla aggiungersi, nè scemare: *Ipsè est omnia*: d'onde ne segue ciò che abbiamo detto, che il suo braccio onnipotente, con produrre infinite creature, non cresce niente; e niente scapita con lasciar di produrle.

XV. Aggiungete per ultimo, che quanto avete inteso da me fin ora, e quanto potreste intendere dalla lingua di un Angelo, o di un Arcangelo, non che da quella di un uomo, tutto è nulla in paragone di quel potere che Dio possiede per verità, e di quelle altre infinite perfezioni che al suo infinito potere sono egualissime. E però adunate pure quanto abbiamo detto di prodigioso, e poi nel vostro cuore dite così: Non è questo il mio Dio; ma è una cosa infinitamente maggiore. Tornate a raddoppiare mille e mille volte quell'idea di perfezione che vi siete figurata, e poi tornate mille e mille volte a ripetere: Non è questo il mio Dio; è un'altra cosa infinitamente più bella, più beata e più amabile. E se per tutta l'eternità, con tutti gl'intelletti creati e creabili, accoglieste insieme tutte le perfezioni possibili a concepirsi, e tutte nell'istesso modo moltiplicaste, siate pur certi che quella somma, la qual ne risulterebbe, sarebbe sempre infinitamente più lontana dal vero Dio, che non è lontano un granello di miglio da tutta la mole dell'universo: *Finiti ad infinitum nulla est proportio*. Tra un granello di miglio e tutto il mondo v'è pur qualche proporzione, perchè raddoppiando tante volte quel piccolo granellino, si verrebbe una volta a formare questa gran mole; ma raddoppiando per tutta l'eternità tutte le perfezioni possibili, mai non si verrebbe con esse a formare un Dio. *Exaltate illum quantum potestis: maior est omni laude* (Eccli. 43, 33).

XVI. Mirate però che gran torto ebbe quel Filosofo (Simonid. ap. Laert.), ancorchè dal volgo così lodato, nella risposta che egli rendè, quando gli fu chiesta che cosa fosse Dio. Domandò egli da principio tre giorni di tempo a pensarvi; i quali scorsi, altri tre ne richiese; poi altri tre; e finalmente con-

fessò che quanto più vi pensava, men sapea dirlo. Ma che modo di rispondere fu questo suo? Chieder solo tre giorni di dilazione per dare una sentenza a cui non basta un' eternità! Se voi ricercaste ad un Cherubino che cosa è Dio, non vi chiederebbo tempo tre giorni a rispondere; vi chiederebbo infiniti secoli, e li crederebbe un breve termine a sciorre sì gran quesito. Che vi pensate? Quando parliamo di Dio, ne intendiam meno infinitamente di quello che intende di un gran monarca quella mosca importuna che se gli va a posar su la porpora. E però quando lodiamo Dio, dice san Gregorio Nazianzeno, si può più tosto affermar che lo besteminiamo, perchè egli non è forte di quella forza che noi apprendiamo quando lo chiamiamo Onnipotente; non è bello di quel genere di bellezza, non è buono di quel genere di bontà; ma è forte, o bello e buono di una perfezione infinitamente superiore: oude riesce sempre meglio a sapere quello che non è Dio che quello che egli è: *De Deo incorporeo disputantem, corporeis nominibus uti, obtrectantis forte fuerit et lapidantis* (Orat. in illud: *Cum consummasset Iesus*). E se in ciò siamo veramente scusati, è perchè un rustico non può mai dare altre lodi che rusticane.

XVII. E un Dio sì grande, come lo mostrano e l' opere che egli ha fatte, e quelle che potrebbe ogn' or fare, vien poi ingiuriato da' peccatori, come se fosse la più vil cosa del mondo! Chi crederebbe mai possibile un tale ardire? *Tam terribilem maiestatem audet vilis pulciculus irritare* (S. Bernard. serm. 16 in Cant. )? Se alcuno di noi si fosse trovato da principio, quando Dio creava tutte le cose, al vedere prodotto con la forza del suo comando un mondo sì bello, sì vario, sì vasto, sì regolato; come avrebbe stimato giammai possibile venir di che si dovesse da verun vilipendere un Dio sì grande? E pure si vilipende più il Creatore, che non è stata mai vilipesa alcuna creatura. *Fecisti mala, et potuisti* (Ier. 3, 5). Non par possibile quello che è di fatto. Se Dio fosse capace di tristezza, non vi sarebbe verun cuore più infelice che il suo. Imperocchè niuno fra tutti gli uomini è maltrattato ogni giorno ed in ogni luogo con gravissime ingiurie, com' è il Dio nostro; e se non altro, niuno vede co' suoi occhi, niuno ode colle sue orecchie tutti i torti che gli si fanno, o privati o pubblici, come Dio. Se i Cristiani adorassero per Dio, come alcuni facevano tra' Gentili, quel primo che uscendo di casa incontrassero la mattina, s' intenderebbe come l' offendessero senza riguardo; ma mentre adorano un Dio tanto superiore ad ogni pensiero, convien pure che io torni a chiedere, come è possibile che l' offendano? e, dopo averlo offeso, come è possibile che in cambio di morirsi di pena, tornino di nuovo a replicargli le villanie dianzi fattegli; e non solo non si pentano del peccato, ma vivano del peccato medesimo, e vi s' ingrassino? *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum*. Che sarà però mai quella prima occhiata che i peccatori daranno a questo loro gran Signore, quando gli compariranno davanti per essere giudicati! che spettacolo! che spavento!

XVIII. Reccaredo re inglese (Henr. Goden. cons. 1), smarritosi una volta nella foresta (dove per avidità della caccia si era più del dovere inoltrato lontano da' suoi), venne sconosciuto la sera a picchiare per albergo all' uscio d' un fabbro vile, o vi fu accolto sì, ma come un uomo di volgo; anzi trattato con terribili sì villani, che giunse infino a ricevervi una guanciata. Il giorno appresso, rimesso in cammino e ritornato alla corte, fece chiamare a sè l' incivile



suo albergatore ; e : Mi riconosci, gli disse, mi riconosci? parole che per poco furono fulmini sufficienti a levar di vita quell'infelice a forza di solo orrore. Io credo che quel chiedere che faranno i dannati di rimauersi giù negli abissi fra i loro tormenti, più tosto che esserne tratti per comparire davanti al tribunale divino nell' universale giudizio, sia fondato su quella gran cognizione della grandezza di Dio, appresa da loro già nel giudizio particolare, quando si udirono fare anch' essi un rimprovero simigliante, e riconobbero quell' istessa Maestà che avevano tante volte avuta su gli occhi, e non conosciuta; quella che tante volte avevano strapazzata ne' poverelli; quella che tante volte avevano schernita ne' Religiosi; quella che tante volte avevano vilipesa fin nelle chiese medesime, profanato da loro co' loro guardi. O come nel giorno estremo temeranno i miscri di vedersi dir nuovamente : Mi riconosci? mi riconosci? e consapevoli di avere posposto Dio ad ogni loro appetito, anche animalesco, oh come temeranno di udir di nuovo quell'amaro rimprovero : *Proiecisti me post corpus tuum* (Ezech. 23, 35)!

XIX. Considerate un poco, diletteissimi, queste verità, e non aspettato cho vi opprimano col loro peso prima di prevederle. Mirate che gran padronanza ha Dio sopra noi, per essere nostro Dio! e se l'ha, perchè non volete voi che gli vaglia a farsi ubbidire? *Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum* (Mal. 1, 6). Voi vi sdegnate contra il vostro cavallo quando è restio, per quel dominio che vi ha Dio conceduto sopra di lui, con la superiorità della vostra natura umana. Or come non vi sdegnate voi dunque contro di voi, mentre siete restii alla legge di quel Signore che ha sopra di voi un vantaggio infinitamente maggiore, per la perfezione della sua natura divina? Quando voi peccate, vi date a credere di faro un male da burla. Mirate un poco se egli è un male da burla, togliere a Dio ciò che se gli appartiene con un diritto sì grande quant' è grande l' istesso Dio! Ognuno sa come fu veduto il Signore da san Giovanui portare in capo molte diademe : *In capite eius diademata multa* (Apoc. 19, 12). Ma che dinotano tante corone reali? Dinotano i titoli che ha Dio per essere obbedito dall'uomo, i quali sono molti, cioè innumerabili; perchè sono tanti, quante sono tutte le perfezioni che contiene l' essenza divina. E per questo, eli pecca non commette un'ingiustizia sola, come un' altra volta io vi dissi; ne commette molte: *Iniustitias manus vestrae concinant* (Ps. 57, 3); anzi tante ne commette, quante sono le ragioni che di giustizia ha Dio sopra noi per obbligarci a venerare uno scettro sì assoluto, sì ampio e sì autorevole, qual è il suo: *Sceptrum Dicinitatis eius* (Dan. 3 ex Septuag.).

XX. Che se a voi qualche volta par duro intendere, come il peccatore per un peccato, che è momentaneo, sia giustamente dannato a tollerar nell' inferno una pena eterna, eccone la ragione. Essendo in Dio infinite le giuridizioni che egli ha per essere amato, a tutte fece torto quel peccatore il quale in disubbidirgli, lo dispregzò. E però quantunque non peccasse questi per più che per poco tempo, quel poco fu sufficiente a fargli contrarre un debito parimente infinito; il quale non si potendo nè pur nell' inferno scontare con tal gravità di tormenti che sia veramente infinita qual dovrebbe essere, si sconterà con la loro infinita continuazione. Sprofondatevi ben con la mente, o diletteissimi, in queste altissime verità; e se queste non bastano a trattenervi ancor dal peccato, non mi rimane che dirvi di più efficace. Voi vi darete, è vero,

i vostri piaceri per quattro dì, vi scapriccerete, vi sfogherete, e vi sfogherete, fui per dire, a dispetto del vostro Dio; ma all'ultimo vi verrete a chiarire con chi ve la siete presa: con un Dio onnipotente, da cui però voi dipendete assai più che non dipendono da voi quelle paglie secche che voi date al vento su l'aia.

## RAGIONAMENTO QUARTO

*Si mostra l'ingiuria speciale che fa il Peccato al mistero della Santissima Trinità.*

I. L'idea più perfetta che possiamo avere, fra le nostre tenebre, dell'Essere sommo di Dio, vogliono che sia il rappresentarselo, quale egli è veramente, Trino ed Uno: Trino nelle Persone, ed Uno nella sostanza (Abevil. Theolog. affect. p. 1, med. 2). Questa è quella prerogativa che distingue l'essenza increata dalla essenza creata; questo è il mistero de'misteri; questo è il miracolo de' miracoli; che conosciuto chiaramente riempie di beatitudine eterna non solo il cuore delle creature, ma il cuore del medesimo Creatore. Per tanto, se il peccato è tutto opposto alle divine perfezioni: *Adcersatur supra omne quod dicitur Deus* (II ad Tess. 2, 4), non potremo avere idea più giusta della sua deformità tanto mostruosa, che rappresentandocelo come una ingiuria notabilissima della Santissima Trinità. Saran però le mie parti in questo giorno, prima lo spiegare quest'arcano della Divinità fino a quel segno che mi parrà confacevole al vostro grado; e appresso da tale spiegazione inferire, quanto sia veemente quel torto che Dio viene a ricevere dal peccato.

### I.

II. La santa Fede cammina tra due estremi necessarissimi ad evitarsi, che sono, la curiosità e l'ignoranza. La curiosità è temeraria, presumendo di voler penetrare tutti i segreti dell'Essere divino, quando non può penetrare nè pure una minima particella dell'essenze create. L'ignoranza è stupida, mentre trascura di apprendere que' misteri divini, per cui conoscere siamo venuti al mondo. Ma la Fede, camminando felice tra questi due scogli opposti, giunge al porto della verità; mentre nè tenta con arroganza di comprendere l'incomprensibile, per non essere oppressa dalla sua gloria: *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria* (Prov. 23, 27); nè lascia di studiare e di specolare i misteri rivelati da Dio, per non incorrere quella gran minaccia: *Si quis ignorat, ignorabitur* (I ad Cor. 14, 38): Chi non conosce Dio, non sarà da Dio conosciuto.

III. Quello dunque che ci propone la Fede nel mistero della santissima Trinità, è primieramente la sua divina Unità. Il primo Essere, il Signore sovrano, l'immutabile, l'infinito, l'indipendente, il sommamente perfetto, non può essere se non uno solo. *Summum magnum, unicum sit, necesse est*, dice Ter-

tulliano ( lib. 1 , contra Marcion. ) ; *nec aliter summum magnum , nisi parem non habens*. Se Dio non fosse uno solo , non sarebbe più Dio , non possedendo quel bene che possedesse un altro Dio ( S. Th. 1. p. q. 11 , a. 3 et 4 ). Nè vi date però a credere che Dio sia uno , in quella maniera che une si chiamano l' altre sostanze , un Angelo , un' anima , un uomo. Queste cose debbono dirsi più tosto unite che une ; mentre se sono sostanze materiali sono composte di molte parti ; e se sono spirituali , sono composte di molte perfezioni : là dove nell' essenza divina è una unità ammirabile che comprende in un essere semplicissimo tutto il bene ; sicchè con ragione i Dottori la chiamano non solamente una , ma unissima , perchè in lei non v' è null' altro che lei medesima : *Inter omnia quae unum dicuntur , arcem tenet Unitas divinae Trinitatis* ( Boet. de Unit. et Uno ). Oltre a ciò , non solo è uno questo Signore , ma unico , ed unico essenzialmente : *Unum est necessarium*. Anche il sole è unico nell' universo ; ma non è unico essenzialmente , mentre si potrebbe moltiplicare più che non son ora le stelle ; potendo Dio coll' imperio della sua voce fabbricare ad un tratto altrettanti mondi , e collocare in ciascuno d' essi il suo proprio sole , come cuore di quei gran corpi. Per tanto la singolarità è una dote propria di Dio , nè può in verun caso perdersi da lui , come non può perdersi la sua divina natura : *Quis Deus , praeter Deum nostrum* ( Ps. 17 , 52 ) ? E questa è quella gloria che egli si protesta per il Profeta di non voler mai dare a veruno ; e alla considerazione di questa ci chiama con un' attenzione particolare : *Videte quod ego sim solus , et non sit alius praeter me* ( Deut. 32 , 39 ) : Considerate , dice il Signore , ch' io sono un Dio unico e solo , e che non ho chi mi possa venire a fronte.

IV. Ora contra questa prerogativa sì propria dell' essere divino insorge il peccato : *Aversatur supra omne quod dicitur Deus* ; perchè amando e apprezzando una creatura più di Dio , viene l' uomo come a fabbricarsi una nuova divinità. *Tibi soli peccavi* , dicea però il santo Davide ( Ps. 50 , 6 ) in nome anche di qualunque altro reo : *Tibi soli peccavi* : cioè , *tibi qui solus es*. Ho peccato contro di voi , mio Signore , che siete un solo , nè potete moltiplicarvi : e pure io peccando ho tentato di levarvi dal capo questa bella corona , facendo sì che o non siate più mio Dio , o non siate più solo. Ed appunto in questi due modi vien combattuta dal peccato la divina unità , apertamente per mezzo dell' idolatria , ed occultamente per mezzo d'ogni trasgressione de' divini precetti.

V. Ne' secoli passati crebbe tanto l' ignoranza del vero Dio , che riuscì al demonio di persuadere a quasi tutto il genere umano questa bugia sì solenne , che vi fossero più Dei nel mondo ; anzi che fossero tanti , quante erano le creature , o profittevoli all' uomo , o nocive. Con ciò il maligno ottenne che quasi tutti i tempi e tutti gli altari dell' universo fossero dedicati a queste bugiarde deità , con un' arte somigliante a quella di quel superbissimo re , il quale , non potendo col suo esercito guarar l' Eufrate , divise il fiume in più di cento rigagnoli , e lo passò agevolmente. Così non potendo il demonio vincere quella gran sommissione che la natura ha impressa nel cuor di tutti verso il primo Essere , divise quest' innata sommissione in tante parti , quanti erano gl' idoli adorati per toglierla al vero Dio. Ora però che Gesù Cristo con la sua venuta e con la sua passione ha sbandita dal mondo un' ignoranza sì enorme , e vi ha ristabilito il culto del vero Dio , non rimane al demonio altro modo di op-

porsi alla divina Unità, che per mezzo del peccato; idolatria non di mente, ma di cuore, la quale ruba occultamente a Dio la gloria d'esser unico, costituendo quasi un'altra divinità nelle creature, preferite al sommo Bene. Sicchè tra l'idolatria e l'altre colpe v'è quella differenza che v'è tra un ladron di campagna e un ladro in città. Il ladron di campagna tenta di spogliarvi a fronte scoperta, di mezzo giorno, nella via pubblica; e il ladro cittadino viene a rubarvi di soppiatto, nel più tenebroso e più tacito della notte. E così l'idolatra, come un ladron dichiarato, non si vergogna d'assalire apertamente questa gloria, affatto propria di Dio, di essere Solo; onde alza pubblicamente templi ed altari, ed offerisce ad altri, che a lui, vittime e sacrificii; là dove il peccatore ordinario, come un ladro ascoso, rapisce questa medesima gloria, ma chetamente; ed offerisce nel suo cuore per vittima non i tori, dice san Giovanni Grisostomo, nè gli agnelli, ma, quel che è peggio, l'anima propria. E questa non è un'amplificazione, è una semplicissima verità.

VI. Alcuni hanno creduto che il timore abbia moltiplicati gli Dei su la terra; ma l'han creduto sciocamente, perchè non è il timore quello che ci fa trattare una creatura da Dio, è l'amore. Quell'amor sommo col quale noi preferiamo un bene creato ad un bene increato, quello vien come a formare un idolo dentro di noi (S. Th. 1. 2, q. 77, a. 4). *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit*, dice san Cipriano (de dupl. martyr.): ed il medesimo dicono ancora gli altri sacri Dottori. Anzi il medesimo dice il Signore stesso nella Scrittura, chiamando ora l'avarizia, ora l'ambizione, ora la libidine ed ora gli altri vizii, una pratica idolatria (ad Eph. 5, 5; ad Philip. 3, 19). *Israel, si audieris me, non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum* (Ps. 80, 9 et 10): Popolo mio, dice il Signore, se tu osserverai i miei comandamenti, non si ritroverà mai dentro di te un Dio nuovo, e non adorerai in verun tempo una divinità forestiera; che è quanto dire: non peccherai, come spiegano varii interpreti (ita Hugo). Con quelle prime parole, *Non erit in te Deus recens*, Non si ritroverà dentro di te un Dio nuovo, vogliono significarsi il peccato interno del cuore, il quale è il primo a commettersi; e con quelle altre, *Non adorabis Deum alienum*, Non adorerai un Dio straniero, vogliono significarsi il peccato esterno dell'opera, che è quello il qual succede dal primo (Le Blanc et D. Hieron. apud illum). Perchè in sostanza questo è peccare: è formarsi un Dio a capriccio, costituendo l'ultimo fine in un bene creato, e venerandolo alla divina, cioè con un amore di preferenza in confronto del sommo Bene, come già più volte io vi ho detto, perchè vi resti ben impressa nel cuore una verità che più d'ogni altra dee spaventarvi dal peccar mai mortalmente.

VII. Vero è che i Cristiani, mentre offendono Dio, non presumono di degradare affatto il Signore, negandolo nel cuor loro, ma solo di dargli come un collega nell'imperio, servendo ad un tempo insieme a Dio, insieme al demonio; che è l'altro modo di levare a Dio la corona. Ma questo medesimo è quello che è impossibile; perchè tanto è voler fare queste divisioni, quanto è volere che Dio non sia più solo, non sia più semplice, non sia più unico, non sia più quello che egli è: *Audi, Israel: Dominus Deus noster unus est* (Deut. 6, 4). E però vedete se sono sciocche quelle scuse, su cui si fondano più d'una volta i peccatori, dicendo che quantunque offendano Dio, hanno contutto- ciò le loro divozioni ancor essi, fanno le loro carità, vanno alle loro chiese, pre-

gano spesso per le anime del Purgatorio. Certamente fan bene a far tutt'occhè; ma che gioverà loro per la salute, se non si emendano? Questo è partire il culto dovuto a Dio, dandone una parte a lui, una agli oggetti creati, come fan quelli i quali *jurant in Domino, et iurant in Melchom* ( Soph. 1, 5 ): anzi è darne la maggiore agli oggetti creati, la minore a lui. Ma non accade sperarlo. Se Dio non ha tutto, non vuole nè anche la parte: altrimenti troppo verrebbe bruttamente ferita la sua divina unità; mentre, come or ora io dicea, tanto è peccare quanto è introdurre un' altra divinità nel cuor nostro, con un' idolatria più dissimulata, ma poco meno a Dio disonorevole e a noi dannosa, della patente. *Ante me non est formatus Deus*, dice il Signore, *et post me non erit* ( Is. 43, 10 ).

VIII. E quindi nasce ancora quella gran turbolenza che suscita dentro noi tuttora il peccato, con dimostrarci quanto sia vero che non v' è pace in un' anima la quale contrasti a Dio: *Quis restitit ei et pacem habuit* ( Iob 9, 4 )? Possono far fede di ciò tutti i peccatori, i quali, se vorranno confessare la verità, saranno costretti dirci che essi non sono stati mai più contenti, che quando vissero bene. La ragione di tale sconcerto si è, perchè hanno introdotto un nuovo Signore nel trono del loro cuore, contra il divieto suddetto: *Non erit in te Deus recens*. Se nel mondo fosse possibile più di un Dio, ogni cosa andrebbe sossopra. Che sconcerto non porta in qualunque imperio la moltitudine di quei capi che aspirano alla corona? Quando entrò quest' ambizione nella monarchia romana, subito la sconvolse, e le fece provare maggiori seempi nelle sue viscere; di quanti si erano da lei portati alle altrui. Ora un simil disordine introducono i peccatori nel piccol mondo, che è l' uomo: e però non si maravigliano, se ne provano indubitatamente gli effetti nello sconvolgimento delle potenze, nello strepito de' pensieri, e nella turbazione di tutto lo spirito. Non può avvenire di meno. Date ad una pietra due centri: che farà la misera, mentre ciascuno di quelli la tira a sè? Starà tremante ed incerta ove si piegherà. All' istessa maniera, mentre l' uomo è portato dalla ragione verso il suo centro che è Dio, ed è stravolto ad un' ora dalla passione verso un altro centro di un bene, tenuto in pregio fino al disprezzo del medesimo Dio, convien che il misero se ne stia sempre inquieto: *Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* ( S. August. ). Questa è una violenza che si fa alla natura, e violenza non v' è che non sia molestata: *Si quid violentum est, etiam acerbum erit* ( Aristot. 2, Mor. c. 8 ). Eccovi però in questa ragione, o diletteissimi, un motivo efficace di resistere al peccato, e di rigettarlo; perchè il consentirvi non è altro alla fine che abbandonare il vero Dio, per formarsi un Dio forestiere, il quale, come dice il Profeta ( Ier. 16, 13 ), non vi doni mai requie nè di nè notte. Se non che il motivo primario ha da essere, il non fare a Dio questo insulto di porre in suo luogo una creatura, levandogli la gloria che gli proviene dalla sua sovranità singolarità non pure come a sommo, ma come a solo: *Ipsa enim solus est* ( Iob 23, 13 ).

IX. Racconta il cardinal Baronio ( Annal. 42 ) che avendo disegnato Caligola imperadore di collocare la sua statua nel tempio di Gerusalemme, affinchè gli Ebrei l' adorassero per loro Dio; al risapersi per la città questa iniqua risoluzione, si divise tutto il popolo in sei squadroni: i vecchi, i giovani, i fanciulli da un lato; le vergini, le maritate, le vedove dall' altro: e co-

si uniti corsero tutti davanti al palazzo del presidente romano, e prostrati a terra, colle mani legate dietro alle spalle, co i capelli tutti sparsi di cenere, piangendo ed alzando dolentemente le strida, pregavano il medesimo presidente a non voler mai permettere che si adorasse un uomo in un tempio eretto solamente alla gloria del vero Dio. Non dovrebbe mai far meno di questo ogni Cristiano, quando il demonio colle sue suggestioni infernali propone alcuna bene creato per collocarlo su l'altare del nostro cuore. Ove non vi fosse altro mezzo per disturbare il preteso idolatrimento, converrebbe levare le voci al cielo, gettarsi a terra, disfarsi in lagrime, prima di acconsentire, replicando in faccia a tutto l'inferno, che uno è il nostro Dio, e non vi è altri che lui, a cui non è giusto paragonare alcun altro: *Unus est altissimus Creator omnipotens, et metuendus nimis* (Eccli. 1, 8). E poi vi sarà chi faccia tutto il contrario, sicchè alle prime suggestioni diaboliche dia luogo nel suo cuore ad ogni idole, discacciatonc il vero Dio?

X. Ma fin ora non abbiamo noi navigato, se non, per dir così, marina marina, senza inoltrarci nell'argomento proposto, dov'è il mar alto: giacchè a mostrare l'unità di Dio giunge anche la ragion naturale: *Non est bona pluralitas principantium. Unus ergo Princeps* (Arist. Metaph. 12, 10). Ora però conviene che ci avanziamo in questo alto mare, dove la Fede sola può farci scorta. Questo pelago è il mistero della santissima Trinità, cioè il distintivo più segnalato della Religion cristiana, da che, credendo l'Unità della natura divina, ci distinguiamo da' Gentili; e riconoscendo la Trinità delle Persone, ci separiamo da' Turchi, e ci separiamo da' Giudei, che nulla sanno di sì gran verità. Per intendere qualche cosa di un mistero così sublime, che con la sua luce medesima si nasconde: *Lucem inhabitat inaccessibilem* (I ad Tim. 6, 16), conviene in primo luogo intendere che sono in Dio infinite perfezioni, le quali non possono essere conosciute con la forza del puro discorso nostro (S. Th. 1. p. q. 32, a. 1). Improcchè, conoscendo noi Dio naturalmente per mezzo solo delle sue opere, non ne possiamo conoscere più di quello che le opere stesse ce ne dimostrano; onde dalla bellezza, dall'ordine e dalla unità del mondo possiamo argomentare bensì la potenza, il sapere e l'unità di chi l'ha creato: ma senza paragone sempre è più ciò che ce ne rimane a conoscere, che non è quello che ci può venire rappresentato da qualunque sua gran fattura. Chi rimiri il Mosè, statua del famosissimo Michelagnolo, potrà ben da essa arguire il talento maraviglioso di quell'artefice in dare quasi anima a i sassi, ma non così gli altri costumi virtuosi di lui, la pietà, la prudenza, i pregi del tratto, la prosapia, le parentele, ed altre prerogative, che non hanno relazione speciale alla statuaria. Non altrimenti chi guardi le creature. Può ben egli da esse arguire quelle proprietà che convengono a Dio, come a loro autore, ma non già quelle che da questo prescindono; e tali sono le proprietà personali, a cui le creature non dicono special relazione, secondo ciò che le tre Persone divine hanno tra sè di opposizion nell'origine, ma solo secondo ciò che hanno di comune nella medesimità della essenza (Suarez, de Deo uno et trino, p. 3, lib. 1, c. 12).

XI. La verità dunque del gran mistero che io sono per ispiegarvi, è verità tutta di Fede, cioè di quelle che, benchè non capite, pur si hanno a credere; perchè chi in nulla voglia tra noi stare al detto, non fa per noi; con-

viene scacciarlo dalla scuola di Cristo. *Si aliquis est, qui totaliter eloquiis resistit, longe erit a nostra philosophia.* Così pronunziò san Dionigi l' Areopagita ( de div. nom. c. 2 ). E perchè questa è verità non solo di fede, ma verità su la quale si fondano tutte l'altre; però l'unigenito stesso Figliuol di Dio calò dal cielo in terra a insegnarcela di persona, dopo avere trattenuto più di quattromila anni il genere umano o tutto o quasi tutto ignaro di tanto; come se dirozzandolo prima, e disponendolo lungamente nella scuola della natura, volesse renderlo così più atto ad udire questa sublime lezione che dovea darglisi, nell'aprire scuola di grazia: *Unigenitus Filius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit* ( Io. 1, 18 ).

XII. Dunque l' increata natura di Dio in questo singolarmente è differentissima da tutte l' altre nature create: che in una semplice sostanza ella contiene tre Persone divine, chiamate Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e queste con un tal ordine, che il Padre non procede da verun' altra persona, il Figliuolo procede dal Padre, e lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Se non che non dovete credere che sia però tra esse veruna disuguaglianza: son tutte tanto. Increato il Padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo; immenso il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo; indipendente il Padre, indipendente il Figliuolo, indipendente lo Spirito Santo: e così nel resto ( S. Th. 1. p. q. 42, a. 1 et seq. ). Nè però sono tre increati, tre immensi o tre indipendenti: sono uno solo. Ed in quest' ordine essenziale ed eterno, che è sì aggiustato, consiste quella bellezza infinita, rispetto a cui tutta la bellezza dell' universo sparisce come una lucciola all' apparire del sole. Per dichiararvi alcuna cosa di questo sovrano mistero, potrei giovarmi di varie similitudini, di cui si sono valuti frequentemente i sacri Dottori; ma affine di essere meglio inteso da voi, mi ristignerò ad una sola, che è la più propria. Figuratevi un bellissimo giovane, il quale attentamente rimirisi ad uno specchio. Nell' atto stesso di rimirarsi, viene egli a produrre in quel cristallo una immagine affatto simile di sè stesso, e conoscendosi così vago, viene nel tempo stesso ad amarsi. Or così dovete pensare che avvenga in questo divino mistero, ma in una maniera infinitamente più perfetta, cioè degna affatto di un Dio. Imperocchè il Padre Eterno, contemplandosi nel purissimo specchio della sua divina natura, produce una immagine espressivissima di sè stesso, ma immagine sostanziale, la quale, per essere in Dio medesimo, è parimente Dio; ed è il Figliuolo eguale al Padre, perchè riceve da lui tutte le perfezioni dell' essenza divina. Questo Padre e questo Figliuolo, vedendosi in un sì belli, necessariamente si compiacciono di sè medesimi, e si amano; e questo amore, che ne risulta, è la terza Persona, cioè lo Spirito Santo, in tutto e per tutto ancor esso eguale all' altre divine Persone, come partecipante egualmente l' istessa natura. Maraviglie che in nessuna affatto delle cose create si possono mai sognare, non che supporre. E però la similitudine dianzi addotta, con tutte l' altre che si sogliono addurre dagl' intendenti, convengono veramente più a noi, che a Dio; e sono, come osservò santo Ilario, proporzionate alla nostra bassa capacità, non all' altezza sublime di un tal mistero, eccedente ogni intelligenza. Ma che può farsi? Convieni tuttavia che di esse ci andiam valendo, affine di capire qualche poco di ciò che Dio ci rivela; che se ben sarà sempre poco, sarà non per tanto da riputarsi assai più che la

cognizione chiara e cospicua delle perfezioni puramente create; giacchè sempre è più da stimarsi una cognizione quantunque oscura delle cose celesti, che non è l'evidente delle terrene: tanto più che tutti i Cristiani sono tenuti non solo a credere in confuso, ma anche a credere distintamente questo mistero, principio e fine di tutti gli altri misteri manifestatici dalla Fede ( S. Th. 2. 2, q. 2, a. 8 ); onde un Cristiano, il quale non ne sappia nulla, può dirsi che non sia Cristiano.

XIII. Aggiungete che il conoscimento di questo impareggiabile arcano della Divinità ci scuopre più di Dio di quel che potrebbero scoprircene tutte le specolazioni da noi formate sopra di lui, secondo il solo nostro discorso umano. Imperocchè, se Dio non è uno al modo dell'altre cose, ma in tal maniera è uno che insieme è trino; chiaramente si scorge che nelle altre sue perfezioni non è nè meno perfetto al modo ordinario, ma in uno che trascende di molto, sopra ogni credere, qualsisia pensiero nostrale: *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram* ( Iob 36, 26 ). Con ciò cresce a dismisura l'idea la qual formiamo della divina bontà; perchè se questa non si potesse comunicare, se non limitatamente, secondo ciò che ella fa nella creazione, come sarebbe infinita? È proprio del bene il comunicarsi più o meno, secondo che egli è in sè maggiore o minore; e però se il bene finito diffonde sè stesso in una maniera finita, conviene per necessità che il bene infinito si comunichi a proporzione, cioè dire infinitamente. Cresce la stima della divina potenza; poichè qual potenza è quella che non solo arriva a produrre tuttociò che ella vuole fuori di sè, ma arriva a produrre dentro di sè un termine proporzionato alla sua effluvia onnipotente, cioè il suo divino Figliuolo, il quale uguaglia l'onnipotenza del Padre! Cresce la stima della divina sapienza; perciocchè non è questa una mente ammirabilissima? Mente che esprime infinite verità, chiare e certe, con un sol verbo, e verbo pari alla medesima mente? Cresce la stima di quella beatitudine la qual gode quell'essere felicissimo, mentre il gaudio, che in lui risulta dal contemplarsi, è tanto sterminato, che è Dio medesimo. E così andate discorrendo di tutte l'altre perfezioni divine; questo mistero della santissima Trinità, da noi ben inteso, ce le fa conoscere in modo sopramminente: tanto che quei filosofi che non seppero un tal mistero, hanno assai meno conosciuto di Dio di quel che ne conosca oggi tra noi una semplice vecchierella che non lo ignori: *Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis* ( Matth. 11, 25 ). Non so se troppo io mi sarò trattenuto in questa dichiarazione; ma non sarà di certo troppo al bisogno, se vi partirete di qui con qualche luce più chiara di questa altissima verità, per cui conoscere è stato creato in cielo l'angelo, e in terra l'uomo; anzi, per cui spiegare, Dio medesimo ha presa la carne nostra, scendendo a notificarci con lingua umana sì gran secreto. Passiamo ora a mostrare l'ingiuria speciale che arreca alle divine Persone il peccato mortale, che è il fine principale dell'odierno Ragionamento.



## II.

XIV. Ed in ciò conviene che per adattarmi alla capacità di tutti voi, che mi udite, io vada per una via totalmente piana; perchè se io volessi farvi vedere in qual maniera il peccato sia ingiuria di ciascuna delle divine Persone, secondo le loro proprietà personali, troppo sarebbe difficile che io fossi inteso: ad essere inteso meglio, conviene che io ve 'l faccia veder più tosto secondo le loro proprietà nominate di attribuzione. Mi spiegherò. Tutte le perfezioni divine sono, non ha dubbio, comuni interamente a ciascuna delle divine Persone, come comune è l'essenza su cui si fondano (S. Th. 1. p. q. 39, a. 8 in c.): tuttavia la santa Chiesa, con una certa appropriazione, ascrive al Padre la potenza, come al primo principio; al Figliuolo la sapienza, come a quello che è prodotto per via d'intendimento; e allo Spirito Santo la bontà, come a quello che è prodotto per via d'amore. Secondo un tal ordine, siccome sarà più manifesta l'ingiuria che ricevono le divine Persone dal peccatore, così sarà anche più facile che ognun di voi, concependola bene assai, venga ad abborrirla.

XV. Per tanto al Padre Eterno si attribuisce la potenza: contro di cui mirate con qual temerità insorga il peccato. Dovete sapere che la potenza di Dio è sì vasta e sì universale, che senza essa non si fa nulla nel mondo. Se volete gittare un sospiro, convien che Dio vi aiuti a gittarlo; se volete girare uno sguardo, convien che Dio vi aiuti a girarlo; se volete alzare una paglia dal pavimento, convien che Dio concorra pure con la vostra mano ad alzarla: altrimenti non si farebbe mai nulla, nè si moverebbe la mano a ciò che ella vuole, nè si girerebbe sguardo, nè si gitterebbe sospiro. Ora, quando un peccatore si determina ad eseguire il male, Iddio, per non togliergli la sua libertà, non impedisce quella elezione della volontà malvagia, ma la segue nell'esecuzione, dando al peccatore l'essere, il potere e l'operare. Con ciò se bene Dio non concorre al peccato, il quale è affatto proprio della nostra volontà sregolata, concorre contuttociò a quelle azioni per cui il peccato si mette in opera (S. Th. 1. p. q. 49, a. 2; et 1. 2, q. 79, a. 2); sicchè, per cagion d'esempio, quando un vendicativo ferisce il suo nimico, Iddio non concorre, è vero, alla malizia della vendetta, anzi l'abbomina immensamente; ma per mantenere l'uomo nel possesso della libertà concedutagli, concorre a quelle operazioni per cui si effettua la vendetta dal braccio che ferisce e dal cuore che odia. Ciò che riesce alla divina potenza sì disgustoso e sì duro che, affine di spiegarlo, s'induce fino ad usare gli acerbi termini di servitù, di fatica, di schiavitù: *Servire me fecisti in peccatis tuis; prae buisti mihi laborem in iniquitatibus tuis* (Is. 43, 24). Tu, peccatore meschino, dice Dio, in cambio di servire a me, mi costringi a servire a te, ed a servirti nel più odioso impiego che possa mai ritrovarsi, cioè nelle tue stesse ribalderie: *In peccatis tuis; e ciò con una fatica sì intollerabile, che se ne risente la mia divina onnipotenza: Prae buisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. Or che può dirsi di più, che valersi di Dio contra Dio, ed abusarsi non solo delle creature, ma anche del Creator? Questa è una audacia insopportabile, ed una tirannia la qual non ha pari. Quando ribellatasi in Francia al suo re la città famosa di Bordeos, fu poi

ricongiunta con l'armi all' antica soggezione, ricevè il perdono bensì; ma andite con quali patti: che il magistrato di propria mano nella pubblica piazza bruciasse tutti i privilegi di libertà che anticamente erano stati loro donati. Questo far bruciare di propria mano i privilegi, fu senza dubbio un atto di padronanza giustissima e di possesso glorioso che prese il re dell' obbedienza dovutagli da quei cittadini. Ma quanto al resto, figuratevi un poco che dura cosa era l'essere quei condannati a farsi carnefici della loro grandezza, e non solamente a dover sostenere il gastigo, ma a doverse lo anche eseguire da sè medesimi! E con ciò intenderete che dispiacevole servitù imponete a Dio col peccato, mentre lo costringete ad esser.egli l' esecutore di quelle azioni per cui questo peccato, a lui s'è disonorevole, viene a luce; e volete che Dio di propria mano quasi operi contra la propria riputazione; sicchè, mentre da voi siete così meschini che non potete nè pure alzare un fuscello dal pavimento, pigliate da Dio in prestito tutto quello che è necessario per fargli guerra? *Contra Omnipotentem roboratus est* ( Iob 15, 25 ): l' uomo ingrato e infedele è stato rinforzato contra l' Onnipotente. Non ha già egli rinforzato sè stesso: *Roboravit se*; ma è bensì stato rinforzato: *Roboratus est*, perchè ha tirato col suo libero arbitrio il medesimo Dio a prestargli la lena di cui si abusa.

XVI. Questo è il torto che arreca il peccatore alla potenza del Padre. Ma non è minore quello che egli arreca alla sapienza pur del Figliuolo. Imperocchè questa divina sapienza richiede necessariamente che, seguendo ogni cosa su gli occhi suoi, ogni cosa sia parimente e da lei conosciuta, e da lei compresa, senza che possa in alcun modo mai divertirne il pensiero, presente al tutto ( S. Th. 1. p. q. 14, a. 10 ). Sicchè mirate qui il gran dispetto che usa ogni peccatore agli occhi di Dio, provocandoli ad altissimo sdegno con un oggetto sì dispiacevole! *Ut provocarent oculos maiestatis eius* ( Is. 3, 8 ). Un reo, condotto alla giustizia, ha questo conforto, che può farsi bendare gli occhi, se vuole, o almeno può chiuderli, per non vedere gli istrumenti del supplicio apprestatogli. Iddio non può. Convieni che attualmente vegga l' iniquità d' ogni peccatore: *Omnes iniquitates eorum in conspectu Dei* ( Eccli. 17, 17 ). Onde è che ogni peccato si dice provocar gli occhi di Dio, mentre necessariamente dee quello venir commesso su gli occhi suoi. Pare per tanto ( se degli affetti divini ci si permette discorrere al modo umano ), pare, dico, che quando i malvagi rompono la legge di Dio, Iddio potrebbe bramare di non avere tanta scienza, per non vedere un'abbominazione sì ripugnante al suo caro onore. Nè un tal parlare sembrerà punto strano a chi si ricordi di ciò che egli disse al suo popolo, quando dissegli, favellando per Isaia ( 1, 16 ): *Levate via dagli occhi miei quei pensieri sì maliziosi, cui date adito nella mente: Auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis*: quasi che, perchè egli non potea levar gli occhi dalle loro iniquità, chiedesse che eglino levassero le iniquità dagli occhi di lui, contenendosi dal commetterle, che è l' unico modo da far che egli non le vegga.

XVII. Dissi che è l' unico modo; perchè nel resto, non solo Iddio non può non vedere ciò che di male fa, nel suo divino cospetto, il peccator temerario, mentre egli pecca attualmente; ma anche non può non vederlo prima che questi peccchi, e dappoi che questi ha peccato ( S. Th. 1. p. q. 14, a. 15 ). Imperocchè la scienza divina non è soggetta nè a dimenticanza, nè a novità; onde tut-

tociò che ella vede , mentre voi operate male , è stato da lei veduto sempre ab eterno , e sempre ancora in eterno sarà veduto. Per tanto di quel momento nel quale voi peccate , può dirsi con gran ragione che sia un momento da cui dipende un'eternità: *Momentum a quo pendet aeternitas*: conciossiachè quantunque per mezzo della confessione voi scancelliate un giorno la colpa , tuttavia non la leverete mai dagli occhi di Dio , la scienza di cui non ha nè passato nè futuro ; ha un sol presente perpetuo : ond' egli mirerà sempre la vostra iniquità , che un tempo fu , ancorachè più non sia. Potrete ben voi gridare con Davide: *Averte faciem tuam a peccatis meis* ( Ps. 50 , 11 ) ; ma questo sarà chiedere un impossibile , come fanno gli amanti : mentre per altro il peccato , ancor perdonato , sta sempre dinanzi a Dio ; e se bene non vi sta più nell' istessa forma , cioè per muoverlo a sdegno ; vi sta nondimeno come un' offesa fatta a quell' altissima Maestà , e come il maggior nimico agli occhi divini , senza che il peccatore abbia più maniera alcuna di ritirarlo dalla divina presenza che colma il tutto : *Numquid non coelum et terram ego impleo ? dicit Dominus* ( Jer. 23 , 24 ).

XVIII. Finalmente quello che soprattutto aggrava il torto che fa il peccatore alla sapienza divina , è la maniera con cui Iddio conosce il peccato. Imperocchè Dio non solo necessariamente dee conoscere le abbominazioni dell' uomo mentre si pecca , non solo dee conoscerle sempre , cioè da prima che si peccchi , e da poi ; ma dee parimente conoscerle nello specchio della sua essenza divina. *Id quod est extra ipsum*, dice san Tomaso ( 1. p. q. 14 , a. 5 ), *Deus non intuetur nisi in se ipso*. Noi , per vedere una cosa , conviene che volghiamo il nostro guardo verso di lei ; ma Dio non così : per conoscerla rivolge cgli il guardo a sè stesso ; ed in sè , come in un purissimo cristallo , le comprende tutte : *Non aliunde videns tenebras , quam a lumine*: altrimenti , se non le conoscesse in questa maniera , la scienza divina sarebbe imperfetta , essendo bisognosa di aiuto estrinseco , come imperfetta è però la scienza creata. Per tanto se l' uomo commette un furto , una frode , una disonestà , Iddio non può conoscere quel furto , quella frode , quella disonestà , se non nello specchio della sua essenza divina , facendo sempre , per dir così , un parallelo fra le tenebre nostre e la luce sua. E però chi può mai comprendere quanto brutto debba apparire allora il peccato , mentre è veduto sul fondo lucido di un' infinita bellezza : *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo , saeculum nostrum*, che è secolo sì corrotto , che è secolo sì cattivo , *saeculum nostrum in illuminatione vultus tui* ( Ps. 89 , 8 ). Il loto spicca tanto più brutto incontro al diamante che incontro al vetro , quanto il diamante possiede , in paragone del vetro , un grado tanto più riguardevole di eccellenza. E così , quanto sarà abbominevole quello spettacolo , per cui si rappresenta l' iniquità paragonata con l' essenza divina che è sì perfetta ? Dicono che Nerone ( Plin. lib. 37 , c. 3 ) , nell' assistere a i gladiatori , mirava le ferite di quei miseri , e' l sangue da loro sparso sopra l' arena , mediante un prezioso smeraldo il quale rappresentava come amabili quelle stragi. Così fanno i peccatori : considerano le loro abbominazioni in quel diletto che da queste ricevono , quasi dentro un vago smeraldo , e però non perdono l' orrore ; anzi le apprendono tanto amabili , che vi motteggiano sopra e vi fanno festa : *Quasi per risum operantur scelus* ( Prov. 10 , 23 ) : mentre Iddio , per contrario , le mira a confronto del suo bellissimo volto , tutto nitido , tutto net-

to, dinanzi a cui compariscono con immensa deformità. E però quanto sarebbe meglio per noi il patire ogni male, che il porre davanti al divino cospetto l'oggetto laido delle nostre malvagità, costringendolo a lamentarsi che vogliamo quasi violare la sua scienza purissima con la perversità della nostra vita! *Et fecerunt abominationes coram me* (Ezech. 16, 50).

XIX. Finalmente anche lo Spirito Santo riceve da' peccatori un torto segnalatissimo nella sua bontà; onde ci fa egli ammonire dall'apostolo Paolo, che non vogliamo arrecargli tanta amarezza: *Nolite contristare Spiritum Sanctum* (ad Eph. 4, 30). Figuratevi la bontà di Dio come una madre amorevolissima, la quale ci tenga dentro le sue viscere, come un figliuolo è tenuto dentro il ventre della sua madre. Tale egli stesso si mostra per Isaia (46, 3): *Audite me, qui portamini a meo utero*: uditemi, o voi tutti che vivete come nell'utero della mia bontà: e vuol dire che, siccome una madre gravida è al suo bambino ogni cosa; è stanza per abitare, è letto per riposarsi, è carrozza per muoversi, è cibo per mantenersi, è vita per respirare; così la divina beneficenza è per l'uomo ogni bene, voltando in pro nostro tutti i suoi divini attributi: conservandoci col suo potere, curandoci colla sua provvidenza, accarezzandoci colla sua dolcezza, perdonandoci colla sua misericordia, premian-doci colla sua munificenza; e finalmente con la sua immensità, colla sua infinità, colla sua eternità, e con tutto sè stesso beatificandoci. Ora concepite un poco vivamente quel grave oltraggio che questa bontà divina riporta da' peccatori, i quali, in quel tempo medesimo che da essa ricevono tanti beni, non solo non curano la lor madre, ma di più le squarciano il seno con una crudeltà non pari a trovarsi! Con ragione furono però questi assomigliati dal Signore a i parti della vipera: *Genimina viperarum*; mentre ancor essi rendono alla lor madre piaghe per grazie, e tentano di lacerare quel seno che gli accoglie e che gli alimenta in sì cari modi.

XX. Il peggio è, che non solo si offende dal peccatore la bontà di Dio, ma per questo stesso si offende; perchè ella è buona; e perchè di più ella è buona infinitamente, per questo si offende più. Non v'è su la terra cosa veruna la quale sia meno amata, perchè è più amabile, e la quale sia più dispregiata, perchè è più degna. Questi sono torti che dal peccator si riserbano alla bontà incomparabile del Signore. Se la prima volta che colui entrò in quella casa infame, si fosse rotta una gamba, credete voi che vi sarebbe tornato anche la seconda? Chi vi dà dunque l'ardimento di ricadere in peccato, se non la stima che voi avete della bontà di Dio, che vi attende a penitenza dopo le offese a lei fatte, e che vi perdona? *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrati mala* (Eccl. 8, 11). Adunque per quel medesimo capo per cui il Signore è più amabile e più apprezzabile, per quel medesimo voi lo sdegnate e lo strapazzate. Oltre a ciò, se la bontà di Dio avesse termine, voi temereste di aggiugnere peccato a peccato, dubitando che forse ella non si stendesse tanto in là a perdonarvi. Ma ora che voi sapete che la bontà del Signore eccede ogni limite, vi prevaletete di questa sua perfezione medesima per incentivo di moltiplicare le colpe. Adunque, perchè la bontà divina è infinita, voi l'offendete più e più, senza alcun ritegno; e quello che di sua natura è motivo ad un infinito amore, serve a voi di stimolo a farle infiniti insulti, per disprezzare non solo la sua bontà, ma le ric-

chiezze della sua bontà, superiori ad ogni credenza: *An divitias bonitatis eius contemnis* (ad Rom. 2, 4)?

XXI. E come non basta ciò, perchè ci ravvediamo e rientriamo dentro noi stessi? *Mementote istud, et confundamini*, voglio dirvi con Isaia (46, 8): *Redite, praevaricatores, ad cor*: ricordatevi un poco di queste cose, o diletteissimi, che io vi ho dette, e confondetevi per li peccati commessi, rimettendovi omai su la vera via. Quando siete per confessarvi, rammentatevi che, peccando, vi siete fatti un Dio secondo il vostro capriccio; anzi voi stessi vi siete fatti un idolo di voi stessi: *Elevatum est cor tuum, et dixisti: Deus ego sum: Dediisti enim cor tuum quasi cor Dei* (Ezech. 28, 2). Gridava la coscienza, che no, che non v'era altri che un Dio; e che però conveniva lui udire, lui ubbidire: e voi con la volontà perversa rispondeste di non conoscere altro Dio, che il vostro volere: *Dediisti cor tuum quasi cor Dei*; e vi trattaste come indipendente da lui, e come padrone assoluto del vostro arbitrio: *Dixisti: Deus ego sum*. Non vi pare che queste cose debbano empirvi l'anima di confusione, se andando a confessarvi le penserete? Che se per innanzi tornerà il demonio a sollecitarvi ad una simile ribellione, *redite, praevaricatores, ad cor*. Considerate un poco s'egli è dovere che, essendo Dio nel suo essere unico, semplice e singolare, non abbia da possedere il primo luogo nel vostro spirito, e non abbia da esser servito da voi senza eguale. E perchè, come Cristiani, siete fatti degni di credere un mistero sì alto quanto è quello della santissima Trinità: *Mementote istud, et confundamini*. Considerate un poco che oltraggio avete usato alla potenza del Padre, con far servire il suo concorso alle vostre concupiscenze; che oltraggio avete usato alla sapienza del Figliuolo, con porre davanti agli occhi suoi l'abbominazione delle vostre scelleratezze; che oltraggio avete usato alla bontà dello Spirito Santo, abusandovi della sua amorevolezza a peccar più sfrenatamente. E per l'avvenire, quando o il demonio, o il mondo, o la carne vi sollecitassero a replicar tali tradimenti, contrapponete a questo ternario di nemici il rispetto dovuto alla santissima Trinità: *Redite, praevaricatores, ad cor*. Mirate quanto men gravemente trasgredisca la legge divina quell' Infedele che non ha cognizione di questi altissimi misteri scoperti a voi. Esso potrà scusarsi in qualche maniera nel divino giudizio: ma voi come vi scuserete? Chi offese un principe di mezza notte, gli può ben dire: Signore, io non vi conobbi; ma non può dirglielo già chi l'offese di mezzo giorno, nella sua corte, nella sua camera, sopra il suo trono reale. Saremo però inescusabili, o diletteissimi, se vorremo seguitare a far male, dappoichè la legge cristiana ci ha data tanta notizia di Dio e delle tre divine Persone per mezzo della Fede, e ci ha con esse stretti in un nodo di particolar servitù per mezzo di quel santo Battesimo che ci fu già conferito nel nome d'esse: *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (Matth. 28, 19). Questo però dovrà essere da ora innanzi il nostro proposito inviolabile, se non vogliamo portare indegnamente il carattere di Cristiani: un' anima sola ad un solo Dio; e le tre potenze di cui ella è ornata, sian tutte in ossequio delle tre Persone divine, di cui sono come un ritratto. *Mementumini tui, intelligam te, diligam te, o beata Trinitas* (Aug. lib. 5 de Trin.).

## RAGIONAMENTO QUINTO

*L'ingiuria che fa il Peccato mortale al beneficio della Incarnazione.*

I. Uno de' titoli più riguardevoli che desse il profeta Isaia al Salvatore del mondo, fu il soprannominarlo Ammirabile: *Vocabitur nomen eius Admirabilis* (9, 6). Ma che vuol dire Ammirabile? Per formare l'ammirabilità in un effetto, richiede san Tomaso (2 d. 18, q. 1, art. 3) una tal apparente contraddizione, di cui a prima giunta s'ignori la cagion vera. Ora qual contraddizione più strana e più sconosciuta poteva mai apparire tra gli uomini, che vedersi unite insieme in una persona due nature, infinitamente tra loro distanti, come sono la divina e la umana? Se voi vedeste unito il nulla con questo mondo, non vi maravigliereste altissimamente? E pure maggior distanza corre tra Dio e l'uomo, che tra il mondo e il nulla; ond'è che il veder Dio fatt'uomo, è il vedere unito il nulla col tutto. Come dunque non dovremo maravigliarci, massimamente se si considera non solo un Dio fatt'uomo, ma un Dio abbassato alla condizione di povero, di penante, di morto, e, quel che supera con immenso vantaggio tutto ciò che può dirsi, in abito ed in aspetto di peccatore, che è il men del nulla? Si chiami pur dunque ammirabile il nome del Redentor nostro, mentre venendo egli in terra accoglie in sè stesso le maggiori di tutte le possibili contraddizioni, e le fa concordi. Tuttavia in questo medesimo oggetto sì prodigioso i peccatori aggiungono una nuova cagione di maraviglia, con quelle contrarietà che da loro nascono. Odo che questo Signore è da essi preso di mira come un bersaglio, a cui si oppongono con tutta la contraddizione de' loro costumi: *In signum, cui contradicetur* (Luc. 2, 34). E qual maggiore occasione però di maravigliarsi, che il vedere un Dio fatt'uomo contraddetto dagli uomini per cui si fece uomo? Questa gran contraddizione, che tanto accresce di malizia alle colpe de' peccatori, sarà quella che oggi porgerà a me materia di ragionare, mostrandovi da una banda il bene che abbiamo ricevuto per l'incarnazione del Figliuolo di Dio, e dall'altra il torto che egli, come incarnato, riceve da chi l'offende.

II. Chi volesse ordinare quella gran turba di beneficii che il sole reca a noi uomini, potrebbe ridurli tutti a tre capi: al regolarci, all'illuminarci, al vivificarci. Ora a questi tre capi medesimi parve che riducesse il Signore quello stuolo immenso di beni che recò seco venendo a vivere in terra con esso noi; come l'asserì di propria bocca egli stesso in quelle parole: *Ego sum via, veritas, et vita* (Io. 14, 6). Via nell'esempio, verità nella dottrina, vita nella redenzion dalla colpa: e con ciò si mostrò vero Sole del mondo: *Ego sum lux mundi* (Io. 8, 12); regolando le nostre azioni, illuminando le nostre tenebre, e ravvivandoci ad una vita immortale.

### I.

III. Il primo capo adunque, per cui siamo obbligati infinitamente a Gesù Cristo, è l'esempio con cui ci regola, perchè arriviamo con sicurezza al nostro

ultimo fine: *Ego sum via*. Considerate, dilettissimi, che tutta la perfezione degli effetti consiste in assomigliarsi alle loro cagioni; e però, essendo l'anime nostre un effetto tutto proprio di Dio, ne segue che tutta la loro perfezione consiste in imitare il loro Signore. Ma contra una tale immitazione insorgevano due difficoltà principalissime. L'una era il conoscere malamente l'originale, cioè Dio; e l'altra era il figurarsi per un'impresa troppo ardua questa copia, cioè dire, la pratica delle virtù divine. E l'una e l'altra di queste difficoltà, che si attraversavano come due gran montagne al nostro cammino, furono spianate da Cristo con farsi già nostra via: *Ego sum via*.

IV. Ora quanto alla prima difficoltà, questa fu sempre la lite che fin da' primi secoli ebbero gli uomini con Dio; che essendo egli puro spirito, ed essi composti di carne, avrebbero voluto un Dio visibile e tutto simile a loro. Questa fu in gran parte la cagione dell'idolatria, non solo tra' Gentili, ma anche tra' Giudei, che pur era il popolo eletto. Su' principii del mondo, quando era fresca la memoria della creazione di esso, e quasi sensibile, non si trovò tra le genti chi pensasse ad adorare altri che il vero Dio ( S. Th. 2. 2, q. 94, a. 4 ad 2 ). E tra gli Ebrei, finchè Dio camminò da principio dinanzi a loro sensibilmente in una colonna, nuvolosa di giorno, fiammeggiante di notte, non vi fu difficoltà di adorare lui solo, lasciato ogni altro. Ma come in successo di tempo si perdette tra le genti quella viva memoria della Divinità, per assicurarsi di avere un Dio proporzionato alla loro capacità, si diedero le audaci a formarselo di lor mano: *Incommunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt* ( Sap. 14, 21 ). Ed i figliuoli d'Israelle, non seguitando a veder tra loro il Signore, ritiratosi a trattare da solo a solo con Mosè su 'l monte, cominciarono tumultuando a chieder un Dio, quasi che l'avesser perduto, mentre non seguitavano a rimirarlo. Per tanto, scorgendo il Signore questa materialità sì profonda del cuore umano, con una mirabile condiscendenza d'amore, si compiacque di accomodarsi al nostro talento, e rendersi sensibile, anzi visibile e maneggevole, con farsi uomo per amor nostro. Sicchè gli uomini possono ora restar contenti: hanno vinta la lite, mentre Dio si è soggetto alla testimonianza de' loro sensi. *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae, annunciamus vobis* ( I Io. 1, 1 et 2 ). Con ciò apparisce a noi manifesta la nostra idea, mentre tutte le azioni di Cristo servivano a porci diuanti agli occhi i costumi di Dio che dobbiamo imitare, come osservò santo Ambrogio ( in Luc. c. 4 ): *Dominicae carnis actus, Divinitatis exemplum est*. Quando si eclissa il sole, non si cuopre mai tutto: così la Divinità eclissandosi sotto l'umanità, non si nascose di modo che non apparisse nell'opere quella che era. Onde la benignità di Cristo, la purità, la pazienza, la dolcezza della sua conversazione, la soavità del suo discorrere, la sincerità del suo dire, e, in una parola, tutte le azioni sue tanto virtuose a questo miravano: miravano a farci conoscere sensibilmente la bontà di Dio, la sua mondezza, la sua misericordia, il suo tratto, e l'altre sue perfezioni infinite, a noi note già, ma note solo in astratto.

V. Ed eccovi con ciò tolta, in virtù della divina incarnazione, la prima difficoltà che avea l'uomo ad imitar Dio, che era non lo conoscere. Ma questa fu la minore. Troppo più rincresceva all'uomo il farsi simile al Signore ne' suoi costumi, figurandosi la pratica della virtù poco meno che impossibile o

insopportabile. Perciò convenne che Gesù Cristo si facesse nostro esempio, per togliere ancora da noi questo impedimento. L' uomo è formato di tal maniera, che è dispostissimo ad immitare. La ragion è, perchè ognuno è più disposto ad eleggere il bene in particolare che ad eleggere il bene in universale. Ora quello che si mostra coll' opere, apparisce eletto in particolare dall' operante, e così ha gran forza di muoverci all' elezione (Aristot. 2 Moral. ad Eud. c. 10, 11). E ciò dimostra che, volendosi il Signore far nostro Redentore, era necessario che si facesse nostro esempio, divenendo nostra via, per divenir nostra vita: altramente il cuore umano non si sarebbe lasciato mai persuadere come fattibile il vincere tanti ostacoli alla virtù. Vedevasi i soldati magnanimi di Simone il vantaggio grande che avrebbero riportato, se, dando addosso a i padiglioni nimici, arrivavano a sbaragliarli. Ma un torrente che quella notte ingrossando tagliò loro la strada, gli avvili tutti. Quando ecco arriva Simone lor generale, il quale in rimirare tanta paura non dice nulla; ma sol con animo invitto si porta innanzi tra le file schierate, e si pone in acqua. Credereste? Dove prima, di ventimila, nessuno aveva voluto tentare il guado, nessun poi fu, che volesse restare di valicarlo: ma, veduto il capo ire avanti, tutti a gara gli tennero dipoi dietro; sicchè recarono il desiderato trionfo. Figuratevi però che quell'inclito Maccabeo, giunto alla sponda del fiume poc' anzi nato, si fosse posto a fare una concione solenne a tutto l' esercito per esortarlo a guada; credete voi che, con quanta eloquenza egli avesse pigliata in prestito dalla natura o dall' arte, avrebbe ottenuto mai ciò che ottenne con dare esempio di passare egli il primo? Passò il primo, e si tirò dietro ogni altro: *Transfretavit primus; et viderunt eum viri, et transierunt post eum* (1 Mach. 16, 6). Così fate ragion che l' anime umane, ancorchè si accorgessero che l' arrivare all' acquisto della virtù era conveniente, anzi necessario alla loro indole eccelsa, tuttavia non ardivano superare quelle prime difficoltà che, quale impetuoso torrente, si attraversavano a tanta impresa. Finchè, comparso tra noi questo capo visibile della nostra natura, si lanciò il primo nelle acque di mille stenti, e inalberando la fronte con un cimiere ben alto di acute spine, si tirò dietro con amorosa violenza uno stuolo immenso di anime, prima timide e irrisolute, ma dipoi tutte generose e costanti. Se il Signore non procedeva così, non vi era modo di ottener per via di precetti e di persuasioni che gli uomini s' inducessero mai davvero a vivere santamente.

VI. E di fatto, prima che Cristo venisse a dare esempio al mondo, il mondo fu sì corrotto, che non aveva in tutto sè parte sana. Il vizio non solo aveva perduta la vergogna, ma ancora il nome; mentre si adoravano da per tutto Dei ladri, adulteri, astiosi, micidiali, ribaldi, consacrando in un certo modo le medesime iniquità, col metterle su le stelle: *Ut fierent miseris religiosa delicta*, disse compassionandolo san Cipriano (ep. 2 ad Donat.). Ma, dopo la venuta del Signore in terra, dove troverete voi vestigio di simile infamità, se non in qualche rimota parte di mondo, dove non sia pervenuta ancor la notizia della bella legge cristiana? Nel rimanente quel mondo che prima di Cristo era una sentina di lordure, si è pur cambiato, almeno gran parte, in un prato di gigli, mentre ancora a' di nostri in ogni lato della Cristianità, tra i vizii comuni agli uomini, fiorisce in molte anime una pietà singolare, che tutta si debbe all' esempio di questo Capo Divino; prima della cui venuta fra noi era



si difficile a praticarsi la virtù, che i filosofi più rinomati confessarono di propria bocca (Plato in Gorg.) questa verità, benchè loro vergognosissima: fino a' loro tempi, non essersi mai trovato veruno, il quale cambiasse gli uomini di viziosi in buoni, co' suoi precetti, e di buoni in migliori. Ma ciò non è maraviglia; perchè quei maestri più dicevano che non faceano; là dove Cristo, per contrario, ha più fatto che detto, ed ha cominciato dall'eseguire le sue istruzioni, non dall' esporle, facendosi lungamente via nell'esempio, prima di farsi verità negl' insegnamenti: *Coepit facere, et docere*. Per tanto quei filosofi che pretendevano di riformare il mondo, potevano assomigliarsi ad un astronomo che senza sfera, senza seste e senza bacchetta in mano, volesse con la pura voce spiegare in aria tutto il sistema de' cieli. Il popolo certamente non intenderebbe nulla di tale scienza; là dove ha ben intese le verità della legge cristiana; perchè il Signore, come più pratico, non ci ha solamente scoperta la natura delle cose celesti, ma ce l' ha figurate nella sua santissima vita, come farebbe un astronomo più accurato, il quale figurasse le case che hanno le stelle con una verga sopra l' arena. Non è però maraviglia se la sua scienza abbia posseduta virtù così nuova al mondo, di render gli uomini giusti: *In scientia sua iustificabit ipse iustus servus meus multos* (Is. 53, 11). Era scienza di chi praticava in sè ciò che ricercava dagli altri: *Iustus iustificabit*.

VII. Tanto più che gli esempj lasciatici dal Redentore non sono solamente via per incamminarci alla santità; sono anche lena ad invigorirci sempre più nel cammino. San Venceslao re di Boemia (Dubrav. hist. Boem. lib. 4), visitando di notte le chiese a piedi ignudi, mentre il terreno era coperto di neve, si conduceva dietro un suo fidatissimo cameriere, al quale una volta, per lo gran gelo (benchè andasse calzato), ritirandosi i nervi, conveniva già fermarsi, per non avere oramai più forza da muoversi: quando il buon Re comandògli che mettesse i piedi dove egli imprimeva l'orme; e, in far così, il servidore sentì riscaldarsi non pure i piè, ma tutte l' altre membra di tal maniera, che seguì fino all'ultimo il suo padrone in viaggio sì travaglioso senza molestia. Questo medesimo effetto fanno nelle anime le pedate del Redentore. Non solo ci additano il sentiero, ma ci dan forza di seguirlo a gran passi, come lo pruova chi tiene su la lor pesta. *Vestigia eius secutus est pes meus*, diceva Giobbe (23, 11); ed eccone la ragione: *Viam eius custodivi*. E con ciò chi potrà mai ridire, quanto gran beneficio ci abbia conferito Gesù, facendosi nostro esempio, mentre non solo ci ha renduta sensibile l'idea della Divinità che noi dobbiamo immitare, ma anche ci ha renduta sì facile questa medesima immitazione?

VIII. Anticamente l' uomo era inviato a prendere gli esempj dalle medesime bestie. *Vade ad formicam, o piger* (Prov. 6, 6). O uomo, sì pigro nell' operare la tua salute, va', ya', diceva Dio, e impara dalla formica a provvederti per l' eternità, prima che passi il tuo tempo. *Interroga iumenta, et docebunt te, et volatilia coeli, et indicabunt tibi* (Iob 12, 7). Va', ed impara da' giumenti la gratitudine, la servitù e la soggezione che devi al padrone, il quale ti pascce sì abbondantemente d' ogni tuo bene. Impara dagli uccelli dell' aria a non voler giacere nel fango, tu che sei fatto per sollevarti sopra le stelle. Impara fino da' vermicciuoli il sopportare con pazienza ogni oltraggio, tu che di loro per la tua colpa sei divenuto più vile. Che più? La terra stessa, di cui pur tu sei formato, t' insegnerà bastantemente a non t' insuperbire, anzi a non risentirti

quando fossi ancor calpestato: *Loquere terras, et respondebit tibi* (Iob 12, 8). Questi erano gli esemplari che già da Dio si proponevano all'uomo per imitare. Ma ora oh quanto hanno le cose mutata faccia! Iddio fatt' uomo dice ora: *Discite a me* (Matth. 11, 29). E un Signore d' infinita maestà ecco che è condisceso infino a coprirsi di carne umana per farsi esempio sensibile, e conseguentemente piano e proporzionato ad essere ricopiato dalla sua rozza creatura: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum* (Is. 52, 6). O condisendenza degna di un amore infinito, qual è il divino!

IX. Ma frattanto mirate un poco quanto è mal contraccambiato da' peccatori questo esemplare! Prima essi si dimenticano totalmente delle azioni di Cristo, se pur anche si può dire che se ne dimentichino, mentre non le hanno apprese giammai; e là dove converrebbe dell' Evangelio fare quel medesimo conto che fanno i piloti della carta da navigare, cioè tenerlo sempre spiegato dinanzi agli occhi, si trova un numero grande di Cristiani che in tutto l' anno non si degna nè pure di dargli un guardo. Il peggio è poi che si vive talor da essi una vita sì contraria a quella di Cristo, che più contraria non la vivono i seguaci di Macometto: *Inimici crucis Christi*. Non solo non seguitano l'esempio del Salvatore, ma se gli oppongono a fronte scoperta, e par che tacitamente dicano, in quanto fanno: Che legge di Dio? che promesse? che paradiso? dateci de' piaceri presentemente, dateci dell' oro, dateci degli onori, e tenetevi tutto il futuro per voi: *Venite, fruamur bonis quae sunt* (Sap. 2, 6). Se Cristo ha fuggito i passatempo ed ha cercate le croci, se Cristo ha disprezzate le ricchezze e seguita la povertà, se Cristo si è lasciato sopraffare, deridere, strappare, ed ha perdonato, in cambio di vendicarsi; tal sia di lui: non s'intendeva di stima, non s'intendeva di spassi. Queste bestemmie orribili profferiscono con la voce di qualsia loro azione moltissimi Cristiani che vivono tanto male, quanto se avessero per loro Dio il loro corpo: *Quorum Deus venter est* (ad Phil. 3, 19). E in tal maniera, qual torto non fanno alla vita del Redentore? In vano egli già volle per loro divenir povero, in vano umiliarsi, in vano ubbidire, in vano patire con tanto eccesso di stenti, mentre quella gran copia d'esempi che ci ha lasciati vivendo, tutta egli indirizzava all' imitazione, costituendo con le sue operazioni un modello visibile insieme ed infallibile di ben vivere: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius* (I Petr. 2, 21). In quel cambio i peccatori si costituiscono un altro esemplare da imitare ne' loro costumi; e questo è il demonio, a cui tanto si assomigliano nella vita, quanto un figliuolo si assomiglia al padre nell' indole; onde di loro dice il Signore, che sono figliuoli del diavolo: *Vos ex patre diaboli estis* (Io. 8, 44). Da questo essi imparano a non far conto de' divini comandamenti, a insolentire, a invanirsi, e a stimar più sè stessi, che Dio medesimo. O peccato, peccato! Sino il tuo nome dovrebbe essere inaudito tra' Cristiani, mentre ogni tuo disordine non è altro alla fine che una contradizione vituperosa alla vita di Gesù Cristo, e che una sacca scoccata quasi di mira in bianco sì puro: *In signum, cui contradicetur*. E pur nessun altro nome tra i Cristiani omai s' ode più, che questo sì abbominevole di peccato.

## II.

X. Il secondo ufficio del Sole divino, comparso sul nostro orizzonte, è l'illuminarci coll'istruzione della sua verace dottrina: *Ego sum via et veritas*. Nella caduta dell'uomo non solamente si sconcertò la volontà per la malizia, ma si sconcertò con esso lei l'intelletto per l'ignoranza. E a questo, come a primo motore nel piccol mondo dell'uomo, si dovea però prima ancora portar rimedio. Eccovi dunque l'altro fine per cui il Signore si umanò; e fu per illuminarci, insegnandoci come Maestro le verità della Fede: *Ego sum via et veritas*. Questo ufficio di maestro andava inseparabilmente congiunto con quello di Redentore; onde nell'istruzione che ebbe dal Padre quella sacratissima Umanità venendo al mondo, questa fu principalissima, che dovesse illuminarlo con le sue parole: *Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion montem sanctum eius, praedicans praeceptum eius* (Ps. 2, 6). Ed affinché questo medesimo fosse più noto al genere umano, il Padre Eterno si compiacque nel monte Tabor di dare pubblicamente a questo Maestro divino quasi la laurea di dottorato, vestendolo di gloria, e comandando a tutti gli uomini che udissero le lezioni del suo Figliuolo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* (Matth. 17, 5). E il Figliuolo stesso, intrapresa che ebbe la carica, non volle però mai dar lezioni private, ma sempre pubbliche, perchè s'intendesse che elle erano universali (S. Th. 3. p. q. 42, q. 3): *Ego in occulto locutus sum nihil* (Io. 18, 20). Ed appunto di un tale Maestro aveano bisogno gli uomini, che solo potea dirsi Maestro, perchè solo possedeva perfettamente quelle due doti che si richieggono al magistero, cioè saper la verità, e saperla insegnare (S. Th. 1. 2, q. 111, a. 4 in c.).

XI. Dunque Iddio fatt'uomo sapea perfettamente le verità che egli doveva insegnarci. Chi ne può dubitare? Non vi è alcuno che possa darci migliori relazioni de' paesi, che chi vi è nato e vivuto tutti i suoi dì. Ora, il Figliuolo Divino è nato e vivuto per un' eternità nel cuore del Padre Eterno: *Unigenitus, qui est in sinu Patris*: e però chi meglio di lui ci poteva insegnare i segreti della Divinità, che è quello che vi voleva a divenire l'autor della nostra Fede; Fede la qual ci scuopre un paese, non pur altissimo, ma superiore a tutta la cognizione de' nostri sensi? Alfonso re di Aragona, famoso astronomo, usava dire che, a voler divisare con sicurezza i moti de' pianeti, converrebbe avere abitato per lungo tempo su quelle sfere celesti. Eccovi dunque la cagione per cui non eran abili quei filosofi antichi a farsi maestri di verità sovrumane: aveano sempre stanziato sopra la terra. Ma non così quell' Unigenito che fino ad eterno fu nel seno del Padre. Questi non solo avea dimorato continuamente sopra le stelle, ma nell'empireo tra gli splendori de' Santi: *In splendoribus Sanctorum*; sicchè discorrendoci egli del paradiso, e de' mezzi che là ci hanno a condurre, potrebbe valersi delle parole di cui si valeva l'Angelo con Tobia (5, 8), nel farsi guida al pellegrinaggio di lui da Ninive a Rages: *Novi, et omnia itinera eius frequenter ambulavi*. Lasciatevi pure senza verun timore condur da me, perchè mi è notissimo il termine dove io vi guido, e so tutte le strade che là fan capo; nè le ho battute solamente alcun tempo, ma le ho camminate e calcate per tutti i secoli.

XII. Come poi il Figliuolo di Dio essenzialmente è verità nel conoscere , onde non può ingannarsi ; così anche essenzialmente è verità nel parlare , onde nè men può ingannare : ciò che dovrebbe colmare di un immenso giubbilo tutti i Fedeli , a' quali è stato conceduto sì gran Maestro. Imperocchè , come vi ho detto altre volte , le parole di Dio sono sì efficaci , che fanno quello che affermano ; sicchè , per dir così , la falsità medesima in bocca a Dio diventerebbe di falsità verità ; mentre in Dio tanto è dire , quant'è operare : *Ipse dixit , et facta sunt* (Ps. 148, 5) : e però siamo più sicuri di quelle verità che ci rivela Gesù Cristo , che non siamo sicuri di quanto o vediamo con gli occhi , o tocchiamo colle mani , o conosciamo colla ragione medesima ; perchè crediamo ad una parola onnipotente , la quale , con affermare una cosa , fa che ella sia. *Iusti sunt omnes sermões mei : non est in eis praxum quid , neque percursum* (Prov. 8, 8). Che vi pare , o diletteissimi , di questo divino Maestro ? Non ci converrebbe tener sempre fissa la mente ne' suoi divini insegnamenti , mentre siamo sicuri di non errare credendoli ? Per questo la calamita sta sempre intenta sì vivamente al suo polo , perchè egli , come immoto , non può ingannarla.

XIII. E pur v'è di più , che Cristo insieme con la scienza infinita della divinità congiunge l'altra prerogativa sì propria del magistero , che è , oltre al sapere quello che ha da insegnarsi , saperlo ancora insegnare. Per tanto le sue divine parole possono con ragione assomigliarsi ad un sigillo , mentre non solo contengono la verità , ma l'imprimono : *Vox Domini concuientis desertum* , dice il Profeta (Ps. 28, 8). Venne il Salvatore nel mondo , e lo trovò un deserto ; e pure con l'efficacia delle sue parole lo voltò tutto sossopra : *Deserta in ubertatem versa* (Is. 5, 17) : cambiò le leggi , alterò i dettami , addirizzò i desiderii , stabilì nuove massime tutte contrarie all'antiche. Fece che si temesse ciò che prima si sperava ; che si cercasse ciò che prima si sfuggiva ; che si odiasse ciò che prima si amava. O che mirabile mutazione degna dell'efficacia che ha nel parlare questo divino Maestro ! Se volete conoscere la forza meravigliosa delle sue parole di vita eterna , rammentatevi solo quello che vi dissi di sopra ; cioè , che prima della venuta di Cristo quasi tutto il mondo adorava i demonii , ed ora quasi tutto il mondo adora Dio. A questo cambiamento di cognizione apertamente si può conoscere il miglioramento che ha fatto il mondo , come dall'occhio più rischiarito si arguisce il miglioramento dell'ammalato. E però di un Maestro somigliante aveva bisogno il genere umano ; nè vi voleva di meno , mentre gli uomini erano insieme egualmente ignoranti e superbi ; e se come ignoranti abbisognavano di dottrina , come superbi non la voleano ricevere , persuadendosi di saperne a bastanza ; a guisa di quelle spighe che sogliono avere il capo tanto più alto , quanto più voto. Vi voleva dunque un Maestro per noi , qual è questo ; cioè un Maestro divino ; il quale fosse e verità nel sapere , e verità nell'imprimere , e contenesse un' infinita sapienza per rivelarci le verità sconosciute , ed un' infinita possanza per persuadercele (S. Th. 3. p. q. 42, a. 4 in c.). E tale egli la dimostrò : *Erat docens sicut potestatem habens , et non sicut Scribae eorum et Pharisei* (Matth. 7, 29). Per tanto dovrebbero i Cristiani ringraziare ogni giorno la divina Provvidenza , perchè gli ha fatti nascere in tempo che su la terra era già sì famosa e sì florida questa scuola aperta da Cristo , unico Maestro del mondo. *Erunt oculi tui videntes Praeceptorem tuum ; et aures tuae audient verbum post tergum monentis : Haec*

*est via, ambulate in ea; et non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram* (Is. 30, 20 et 21). E certamente se Filippo re de' Macedoni stimava al pari del regno l'aver sortito un figliuolo in tempo che poteva dargli Aristotile per maestro (Gell. lib. 9, c. 3), quanto dovrebbe stimarsi da ciascuno di noi l'esser venuti alla luce in tempo di questo gran Maestro di vita?

XIV. E nondimeno mirate che mostruosità! I peccatori sono tanto lontani da ricevere la dottrina del Salvatore, che se le oppongono ad arte: *Insignum, cui contradicetur*. Qual è fra tutte le massime del Vangelo quella cui gli arroganti non contradicano, volendo essi a dispetto delle parole di Cristo cercare la loro felicità nelle pozzanghere della carne, mentre egli ha insegnato che ella si truova solo in quei puri mezzi che ci conducono al paradiso, quali sono la penitenza, la pazienza, le virtù, le opere buone? Ma che importa che Cristo abbia insegnato così? Essi pur vogliono credere a modo loro, senza degnarsi nè pure di dare orecchie alle verità della Fede. Non dico forse io cose di chiara pruova? Andate a un vendicativo, e ditegli che l'Evangelio insegna che si perdoni: vi risponderà incontanente che non può farlo, perchè vi va della propria riputazione. Andate ad un di costoro che stimano il danaro assai più di Dio, e ditegli che l'Evangelio grida: Guai a i ricclii: *Vae vobis divitibus* (Luc. 6, 24): buon per li poveri: *Beati pauperes* (v. 20); riceverà queste parole colle risate, nè si persuaderà giammai che sia da chiamarsi assai più felice chi è privo di ricchezze, che chi ne abbonda. I nomi poi di mortificazione, di molestia, di croce, sono abborriti più che i nomi di morte da chi non solo cerca di godere temporalmente, ma per godere temporalmente non teme punto di offendere il Signor suo: *Voluptatum amatores magis quam Dei* (II ad Tim. 3, 4). E questo non solo non è vivere da Cristiano, ma non è nè men credere: *Dixerunt Deo: recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (Job 21, 14). Due guise di scienze ha insegnato Cristo nell'Evangelio. Una è di verità speculative, come, a cagion di esempio, il mistero della santissima Trinità; l'altra di verità pratiche, com'è temer Dio solamente, cercare prima d'ogn'altro la salute dell'anima, guadagnarsi il paradiso coll'osservanza de' divini comandamenti. Ora quella prima scienza, che è la scienza del fine, vien ben ammessa da' peccatori; ma non già la seconda, che è la scienza de' mezzi: *Scientiam viarum*; anzi questa vien ributtata: *Scientiam viarum tuarum nolumus*. Si formano una via a loro capriccio, e vogliono che sia la buona; e benchè camminino tutto l'anno e tutta la vita per la via dell'inferno, si persuadono nondimeno che una tal via gli guiderà al paradiso. Ora qual torto maggiore può ricevere la divina Sapienza, che non esser creduta? Il dire che mente, è la maggiore ingiuria che possa dirsi a una persona di onore. Or altrettanto dicono a Cristo, non colle parole, ma coll'opere, cioè più risolutamente, tutti quei Cristiani, i quali, seguendo ciò che egli persuase a fuggire, che fu il piacere, e fuggendo ciò che egli persuase a cercare, che furono i patimenti, vivono sempre carichi d'iniquità, riprovando con le loro azioni quella scienza della salute, che il Signore era venuto per dare al mondo: *Ad dandam scientiam salutis* (Luc. 1, 77): anzi alzando una cattedra di pestilenza con insegnamenti tutti opposti, che chi non vive secondo il mondo non ha cervello, che è debole di talento, che non ha senno, che non ha spirito; che se è buon uomo, non è però buono a nulla: *Deridetur iusti simplicitas* (Job 12, 4). E questo è

il contraccambio che rendono i Cristiani al loro divino Maestro: non solo non vivere secondo la sua dottrina, ma riputarla follia; e là dove verso i maestri terreni si tien per costante di non poter rendere l'equivalente con qualunque dimostrazione di ossequio (Arist. lib. 9, Ethic.), verso Cristo si crede di far troppo a portarne il solo nome, chiamandosi Cristiano, benchè un tal nome poi si svergogni con opere da Gentile.

XV. Come potrebbero i Cristiani fare al loro Maestro questi gran torti, se capissero qualche poco le loro obbligazioni verso di lui? Ma essi vagliansi della loro incapacità, come di una corazza impenetrabile, per resistere a tutti i motivi che gli spingano a farne stima. E forse perciò disse Giobbe (15, 26) che il peccatore aveva il capo armato non di celata, ma di pinguedine: *Cucurrit adversus eum erecto collo, et pingui cervice armatus est*. Mirate che stravagante armatura! Portare un capo non guernito di duro acciaio, ma guernito di molle grasso. Pare che la Scrittura ci voglia con ciò accennare quanto sia mal disposto il peccatore ad apprendere la dottrina dell' Evangelio, e ad amare il Maestro che gliela insegna; giacchè, come la pinguedine nel corpo non è animata e non sente, così di essa più che di verun altro scermo si armano i peccatori per resistere all' Evangelio, quando dicono: Non lo intendo.

### III.

XVI. Ma quello che supera ogn' altra ingratitudine degli uomini verso Gesù Cristo è, che non solo lo disprezzano come via, lo disprezzano come verità, ma di più lo disprezzano come vita. Poco sarebbe stato se questo Sole divino avesse regolate le nostre azioni co' suoi esempj, e rischiarate le nostre tenebre con la sua dottrina, quando non avesse anche ravvivata la nostra vita con la sua morte. Convien che qui vi riduciate a memoria come la nostra natura era soggetta a una doppia morte, e di colpa e di pena. Era soggetta alla morte di colpa, sì per quel peccato originale in cui nasciam tutti, e sì per li peccati attuali che vi aggiungiamo, raddoppiando con debiti nuovi il debito vecchio lasciatoci dal nostro primo padre Adamo. Questa morte alla grazia, che fu la prima, tirava in conseguenza dietro di sè la morte seconda, cioè la dannazione. E la ragion era, perchè in tale stato di cose la nostra causa non avea più riparo. Da una banda non era dovere che Dio fosse oltraggiato da' peccatori, e non fosse soddisfatto per tanta ingiuria; dall' altra chi potea mai soddisfarlo? Era un debito questo di sì gran somma, che tutte le creature possibili unite insieme non erano abili a tanto (S. Th. 3. p. q. 1, a. 2 ad 2).

XVII. E forse che si poteva almeno sperare di trovare un intercessore, alle cui suppliche Iddio rilassasse liberamente quel che non poteasi scontare? Ma quale de' Serafini, ancora supremi, avrebbe intrapreso mai questo carico? Quando un re della terra è adirato contro di un suo ribelle, non vi è tra' cortigiani chi ardisca di aprir bocca a favore del traditore; anzi il domandar grazia per qualunque uomo che sia reo di lesa maestà, è un rendersi infame per tutti i secoli. Ora pensate voi se avrebbero quei sovrani Spiriti avuto in cuor loro minor rispetto per la maestà del loro Dio, di quel che abbiano gli uomini per una maestà di terra vilissima! Sicchè dunque la nostra causa era spedita per sempre, nè potea l'uomo far altro, che dopo una vita menata fra

tutti i mali di colpa, cadere in un pelago di tutti i mali di pena in compagnia de' demoni; a guisa di un torbido torrentaccio che, dopo molto eccedere e molto errare, va finalmente a perdersi nel mare alto senza rimedio. Solo l'amore del Verbo divino potè rimediare ad una perdizione sì inevitabile, mentre questo Signore, accoppiando la natura umana alla natura divina, come uomo potè patire, e come Dio potè dare un valore infinito a i suoi patimenti; sicchè venisse a soddisfar con sovrabbondanza per tutti i nostri peccati, e a liberarci da questa doppia morte di colpa e di pena eterna (S. Th. 3. p. q. 48, a. 2).

XVIII. E qui notate le finezze inaudite di questo medesimo amore. Primieramente sarebbe stata una degnazione grandissima liberarci solo dall'inferno, quando anche poi ci avèsse egli lasciati nell'altre nostre miserie sopra la terra. Or che sarà averci liberati dall'inferno, e averci oltre a ciò fatti eredi in perpetuo del suo reame? Se una meschina farfalla, mentre si aggira intorno al lume e sta già già per rimanervi bruciata, fosse veduta di lontano da un gran monarca, e tanto compatita, che scendesse quel gran re dal suo trono, ed accorresse a spegnere colle sue mani medesime quella fiaccola, la quale in breve sarebbe un rogo per quel vermicello volante; quanto sarebbe obbligata una tal farfalla ad un signore sì buono verso di lei! Che se non solo egli la liberasse da quelle vampe, ma la sollevasse ad un grado di perfezione simile all'aquile; sicchè le desse virtù di volare a par d'esse sopra le nuvole, ed ivi starsene a contemplare con ogni sicurtà di pupille invitte e di piume illese, non più la fiammicella di misero candelliere, ma il sole stesso; quanto di vantaggio dovrebbe a un benefattore sì nobile tal vermetto! Queste sono fantasie del nostro cervello, e tuttavia non ispiegano nè pure in minima parte quel che dobbiamo a Cristo nostra vita; mentre tra Dio e la creatura v'è una sproporzione infinitamente maggiore, che non vi è tra una farfalla e un monarca. E tra il bruciarsi quel misero animaluzzo, e il diventare uguale all'aquile nel contemplare il sole, vi è una distanza immensamente minore, che non è tra l'ardere eternamente nelle fiamme infernali, ed il regnare eternamente con gli Angeli, contemplando a faccia a faccia la Divinità. E pure a questo segno è giunto Idilio nel farsi uomo per amor nostro, facendosi nostra vita chi senza alcun bisogno di noi viveva una vita sommamente beata.

XIX. L'altra finezza anche maggiore si è, che potendo questo Figliuolo divino con ogni leggiera fatica compensare tutto il reato degli umani delitti, volle anzi compensarli con travagli che non han pari sopra la terra; nè volle ravvivar veruno di noi con punto meno, che con dar morte a sè stesso. Valeva più un momento solo di quella vita divina, per cui viveva il Verbo Eterno fatt'uomo, che non valevano le vite anche eterne di tutte le creature possibili. E tuttavia nel cuore di Gesù, se non nella sua mente, pesò più la nostra vita che la sua morte, avendo l'amor suo col suo peso dato il tracollo alla bilance in pro nostro. Allora che Roberto re d'Inghilterra guerreggiava nella Soria (Lud. Vives de Christ. foemina), restò disgraziatamente offeso in un braccio, ma di ferita che potea dirsi leggiera, se non gliel'avesse convertita in gravissima il reo costume che regnava in que' barbari di avvelenar le saette. E già si disperava la vita di sì buon re: attesochè l'unico rimedio che rinvenissero i medici a quella piaga, sarebbe stato il trovare chi ne volesse suggerire con le labbra l'umore infetto. Ma Roberto con moderazione ammirabile

in un suo pari ripugnava a tal cura, come a crudele, negando costantemente di voler lui mai tramandare in alcuno, benchè privato, il rischio della sua vita, reale sì ma pure anch'essa mortale. Se non che, guardate! non potè egli difendersi dalle amorevoli insidie della reina sua moglie. Questa, mentre Roberto dormiva più sodamente, gli entrò di notte in camera cheta cheta, e, scopertogli il braccio, levò gentilmente la fascia dalla ferita. Indi accostatavi più d'una volta la bocca, ne succhiò ben bene il veleno con ardir sonno; e così bevvesi allegramente la morte dovuta al re, ma trasferita ben tosto in lei dall'amore. Restano stupefatte le istorie di affetto sì generoso. E pur che è egli, se pongasi al paragone con quel di Cristo, salito fino in croce a morire per uno schiavo, e schiavo da lui ribelle?

XX. Ma che? Su tutti questi eccessi di carità aggiungono i peccatori l'eccesso della loro ingratitude, opponendosi al Redentore, fatto a pro loro vita per mezzo di una morte sì dolorosa. Ciò che vengono essi ad effettuare in due maniere di orrenda contraddizione: l'una è impedendo gli effetti di questa morte divina; l'altra è rinovandone le cagioni. Primicramente ne impediscono gli effetti.

XXI. Quel che si prefisse il Signore facendosi nostra vita, e vivendo e morendo per noi, fu singolarmente togliere il peccato dal mondo. Con questo distintivo lo dava a riconoscere il Precursore san Giovanni, dicendo: *Eccè Agnus Dei, eccè qui tollit peccatum mundi* (Io. 1, 29): Ecco l'Agnello di Dio, ecco quella vittima che ha da distruggere il peccato del mondo. Dice il peccato così in generale, perchè Cristo non è venuto per distruggere questo o quel peccato in particolare, ma è venuto per distruggere tuttocchè che partecipa la ragion di peccato: *Tollit peccatum mundi*. Nè vi deste a credere che questo fosse un fine a lui secondario (S. Th. 3. p. q. 49, a. 1). È un fine principalissimo; a segno tale che questo può dirsi l'unico frutto che egli pretende da tutto sè: distruggere il peccato. *Iste omnis fructus*, sentitelo da Isaia (27, 9), *Iste omnis fructus, ut auferatur peccatum Jacob*. Se dunque questo è il centro dove hanno mirato unicamente tutti i pensieri, tutte le parole, tutte le azioni, tutte le promesse, tutte le proteste, tutti i beneficii, tutti gli stenti, tutti gli strazii, e finalmente la vita tutta e la morte di un Dio fatt' uomo, distruggere l'iniquità, sbandirla da' cuori, rilegarla giù negli abissi; ne segue manifestamente che un Cristiano, il qual pecca, viene, quant'è da lui, ad impedire l'effetto primario della Redenzione, e con ciò viene a distruggere tutte le imprese, tutti gli studii, e tutti gli sforzi del medesimo Redentore, opponendosi a quella vita che Cristo si è compiaciuto di darci colla sua morte. Ed ora intenderete meglio che mai la verità di ciò che afferma il Salmista de' peccatori, dov' egli dice: *Quoniam, quae perfecisti, destruxerunt* (Ps. 10, 4). Signore, i malvagi hanno distrutte tutte l'opere vostre. Ma come ciò? Come hanno mai posseduto tanto di lena? Con ciò avrebbero gl'infelici distrutti anche sè medesimi, che pur son opere delle mani divine. Sapete in qual modo le hanno distrutte? Con rinovare il peccato, al cui distruggimento ha ordinato Iddio tutte l'opere, tanto quelle della sua divina giustizia, quanto quelle della sua divina misericordia; anzi ha come ordinato anche sè medesimo, contentandosi di morire, perchè morisse insieme con esso lui questo mostro infernale della colpa. Sicchè il dar ricetta nell'intimo del cuore ad un nimico sì



perseguitato da Gesù Cristo, e l'assicurare questo capobandito nella franchigia del nostro libero arbitrio, è un opporsi alla vita insieme e alla morte del Verbo incarnato, rendendo sì l'una come l'altra inefficace a ritrarre il massimo frutto da loro inteso: *Quae perfecisti, destruxerunt.*

XXII. Aggiungete poi che i Cristiani, peccando, non solo impediscono gli effetti bramati da Cristo nel farsi nostra vita morendo per noi, ma rinuovano altresì le cagioni di questa morte. Con tali termini espressi parla de' peccatori odierni l'Apostolo: *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei* (ad Heb. 6, 6). Ciò che si può intendere in due maniere, ambedue piene di grande orribilità. I peccatori, dice san Tomaso (in hunc loc. lect. 1), peccando, di nuovo crocifiggono Gesù Cristo, perchè fanno tuttociò per cui già Gesù Cristo fu crocifisso, che è il peccato: *Vulneratus est propter iniquitates nostras; alitius est propter scelera nostra* (Is. 53, 5). Laonde se la morte penosa del Redentore non fosse tanto efficace che si stendesse a scontare tutti i peccati possibili, converrebbe a Cristo, per l'obbligazione che si è addossata di nostro mallevadore, converrebbe, dico, che tante volte si lasciasse crocifiggere nuovamente in ricompensazione delle nostre colpe, quante volte noi le rinoviamo peccando. Appunto come avveniva ne' sacrifici dell'antica legge, i quali, perchè erano insufficienti a pagare i delitti a cui si ordinavano, tante volte dovevano rinovarsi, con levar di vita le vittime, quante volte gli Ebrei peccavano nuovamente.

XXIII. L'altra maniera di spiegare le parole dell'Apostolo è la seguente. Con porre in piede il peccato, si pone in piedi quel che il Figliuolo di Dio odia incomparabilmente più che tutte le pene da lui sofferte. Sicchè se da un lato si ponessero i flagelli, le spine, gli sputi, i chiodi, il fiele, la croce, e dall'altro si ponesse un solo peccato mortale; sarebbe a Cristo più contrario quel solo peccato, che tutto il cumulo rimanente di quei tormenti da lui sofferti di buonissima voglia, purchè uccidesse un tal mostro. E così se il Signore non è crocifisso di nuovo da' peccatori effettivamente, qualunque volta essi peccano; è crocifisso equivalentemente, anzi più, perchè da loro egli riceve un'offesa a sè più modesta di quante ne ricevè da tutti gl'istrumenti più atroci della passione, accolti in un fascio.

XXIV. Mirate un poco per tanto che cosa sia commettere un peccato mortale! E pure gli uomini dicono: *Che mal è?* È maggior male che non furono la mendicizia, le molestie e le fatiche sì dure di un Dio fatt' uomo; anzi maggiore che la sua morte medesima su la croce; mentre egli colla sua infinita sapienza ha eletti tutti quei mali di pena per arrivare a distruggere il mal di colpa; e si è fatto nostra vita, affinchè noi vivendo alla grazia moriamo al peccato, non ne ricommettendo mai più veruno, non altrimenti che se noi fossimo morti: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui iustitiae vivamus* (1 Petr. 2, 24). Io non truovo parole che spieghino a bastanza la diabolica ingratitude di quei Cristiani che danno in questi eccessi; e dopo esservi caduti giungono anche a segno di addimandare: *Che male han fatto?* Voglio però rappresentarla loro dinanzi agli occhi con un caso de' più vergognosi per la natura umana che continuo mai le istorie.

XXV. Nelle guerre passate di Fiandra un soldato vil fuggitivo era stato con altri molti in pena della sua felonìa appiccato ad un albero. Ma o fosse la

sua buona sorte , o la poca avvertenza del manigoldo , non era giunto a spirare ; quando si abbattè a passargli vicino un altro soldato , il quale , scorgendo qualche segno di vita in quel misero giustiziato , corse col suo pugnale sfoderato a tagliare il copestro ; e sostenendolo all' infelice mollemente le membra , affinchè la caduta non finisse di ucciderlo , l' adagiò su la terra , gli tolse dal collo il laccio , lo ristorò , e finalmente con eccesso di pietà somma se lo levò in groppa del suo cavallo per assicurarlo , fuggendo , dalla giustizia . Ma udite una ingratitudine inaudita fino alle fiere . Nel più bello della via il soldato ritolto poco fa dalla morte , divisando che il suo liberatore portasse con esso sè qualche danaro considerabile , gli sfodrò all' improvviso dal fianco quell' istesso pugnale , col quale sapeva essere stato a sè troncato il suo laccio , e lo ficcò più volte e lo rificcò nelle spalle del suo cortese benefattore , finchè lo gettò morto di sella . Indi smontato anch' egli di groppa , lo spogliò de' danari , dell' armi , degli abiti ; e lasciandolo nudo sul campo in cibo a' corvi ed a' cani , sul medesimo cavallo , correndo a spron battuto , si pose in salvo . Dilettissimi miei , in ascoltare un portento d' ingratitudine superiore a quanti mai per ventura ne abbiate uditi a' di vostri , non vi sentite accendere tutto il sangue contro di un tale assassino , mostro , non uomo ? E pure , piacesse a Dio che di qualunque peccator cristiano l' ingratitudine non fosse incomparabilmente maggiore della narrata ! Non un soldato comune , ma il Dio degli eserciti ci ritolse non dalla morte breve del corpo , ma dalla morte eterna dell' anima e del corpo insieme e da una miseria infinita : nè ci ritolse solo senza suo costo , con cavar fuori a nostro scampo uno stilo ; ma ci ritolse con immenso suo spasimo , sino a votarsi del suo santissimo sangue tutte le vene ; e pure salvati da lui con tanto di carità , non ci vergogniamo di renderc la morte a quel Benefattore divino , il quale con tanti tormenti si è voluto far nostra vita : *Rursus crucifigentes Filium Dei , et ostentui habentes* .

XXVI. Non ha ragione dunque santo Agostino di pronunziare che quando pecca un Infedele merita veramente l' inferno ; ma che quando un Cristiano , non merita l' inferno no , merita che si faccia un inferno apposta per lui , e che vi si accenda per suo tormento altro fuoco incomparabilmente più cocente , e che vi si assegnino per sue tormentatrici altre Furie incomparabilmente più crude ? Tutto questo si meritano le nostre colpe , nelle quali si truova una circostanza che non si truova nel peccato medesimo di Lucifero ; ed è , che sono contra gli esempj , contra gl' insegnamenti e contra la morte stessa del Redentore . La grazia data a Lucifero e a' suoi seguaci ribelli non avea questo nuovo prezzo , che è l' esser tinta nel sangue di Gesù Cristo . Ma l' ha bene la grazia donata a noi : *In aspersionem sanguinis Iesu Christi gratia vobis multiplicetur* ( I Pet. 1 , 2 ) . Ciò che quantunque aggravi ancora le colpe degl' Infedeli , quanto più nondimeno renderà intollerabili le colpe d' ogni Cristiano , il quale non solo è redento come tutti gli altri uomini , ma fa di più particolar professione di militare sotto le bandiere trionfanti del Redentore ? Permettevano già le leggi ( L. *Quaedam* , ff. de poen. ) a chi che fosse il vendere sè medesimo per ischiavo , ma ad un soldato non solo no 'l permettevano , ma lo punivano con severissima morte . Ora non ha dubbio che la legge di Dio mai non permette a veruno di vendere al demonio , peccando , l' anima propria ; e perciò ne saranno puniti acerbissimamente anche i Turchi , anche i Giudei , anche i Gentili .

Ma s'è così, quanto più acerbamente ne sarà punito dunque un Cristiano, il quale è stato arrolato sotto l'insegna di Cristo per distruggere l'iniquità? Trop- po gran torto è quello che fa l'infame al suo capitano, se in cambio d'impiegar l'armi gloriosamente ad onor di lui: *Sicut bonus miles Christi* (II ad Tim. 2, 3), le getta via, e svergognando la professione della sua Fede si vende all'inferno per fare quel male che egli è tenuto a distruggere: *Venundatus est, ut faceret malum* (III Reg. 21, 25). E per tanto conviene che confessiamo esser più contrario a Gesù un Cristiano malvagio, che non gli è contrario un infedele o un demonio; e tuttavia i Cristiani peccando non solo non attendono queste verità, ma par loro di non far nulla; tanto poco apprendono il contraddire agli esempj, alle parole, alla morte del Salvadorc. *Non sufficit errare eos circa Dei scientiam, sed et in magno viventes inscientiae bello, tot et tam magna mala pacem appellant* ( Sap. 14, 22 ). Ma che? Se non apprendono or queste verità, le apprendranno molto bene una volta.

XXVII. Verrà tempo, e verrà fra non molto d'ora, che, sciolta l'anima da questo misero corpo, vedrà subito alzato l'orribile tribunale del sommo Giudice. E allora che dirà ella, quando mirerà quivi assiso il divin Verbo umanato per giudicarla, non come gli altri Infedeli, ma con una forma più spaventosa e più strana, e quale si conviene all'eccesso da lei operato? Gli altri Infedeli saran giudicati con porre davanti a loro quella legge naturale inserita ne' loro petti, e quel barlume di conoscimento e di confusione che avevano nel peccare. Ma i Cristiani saran giudicati con porre loro davanti l'istesso Cristo. *Statuam me contra faciem tuam*, potrà dir egli allora a ciascun di noi; e comparendo sul trono della sua Maestà, potrà soggiugnere a maggiore orror nostro: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris* ( Act. 9, 5 ). Io sono quel Signore che, essendo il termine di tutte le cose, mi sono per amor tuo fatto via da rimetterti in salvamento: *Ego sum via*. Io sono quel Maestro che, dopo averti parlato per bocca de' Profeti, compassionando la tua estrema ignoranza, sono disceso a parlarti di bocca propria, spiegandoti con una lingua umana, per essere meglio inteso da te, i segreti della Divinità, e i mezzi necessari a giugnere un dì a goderla: *Ego sum veritas*. Io sono quel Gesù che ho fatto scudo del mio corpo alla divina Giustizia, ed ho ricevuti nelle mie membra innocenti quei colpi che ella avventava contro di te: *Ego sum vita*. E dopo tutto questo sono stato perseguitato da te, e trattato non pur da straniero, non pure da sconosciuto, ma da nimico, e ciò fin all'ultimo de' tuoi giorni, senza mai volerti emendare: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*. Così potrà dir Gesù Cristo a ciascun di noi, chiedendoci ragione di tutti i torti che avremo fatti a quel divino esemplare, a quella dottrina celeste, a quella vita consumata per noi fra tanti dolori.

XXVIII. E allora che risponderà un Cristiano perverso, reo non solo delle sue azioni e della vita da sè menata sì male, ma delle azioni non meno e della vita di un Dio fatt' uomo, a cui egli avrà contraddetto sì apertamente? Se furono inescusabili sino i filosofi antichi, come asserì l'Apostolo, perchè, addottrinati nella scuola della natura, non glorificarono col loro vivere quel Dio che avevano conosciuto per Autore dell'istessa natura: *Ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt* ( ad Rom. 1, 20 et 21 ); quale scusa potremo addurre noi Cristiani che, addottrinati nel-

la scuola della Fede, confessando un Dio che per condurci alla vita si è fatto nostra via e nostra verità, in cambio di credergli fermamente e di corrispondergli, l'abbiamo impugnato co' nostri costumi più che i medesimi barbari? Dilettissimi, abbiamo ancora tempo da ravvederci, se noi vogliamo; ancora non ha prese questo Signore le parti di giudice formidabile; tuttavia seguita a far quelle di avvocato; e però con una buona confessione chiedendogli perdono, e con una conversione seria e sincera calcando le sue pedate, e conformandoci alle sue persuasioni, facciamo tutto il possibile a conseguire quell'alto fine, per cui Gesù Cristo è venuto dal cielo in terra, che è darci vita, prima di grazia, e poi ancora di gloria. *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant* ( Io, 10, 10 ).

## RAGIONAMENTO SESTO

*Sopra l'Odio che Dio porta al Peccato.*

I. È legge di buon governo, che si riveggano talora le bilance ed i pesi, e che con pubblica autorità si raggiustino. Io voglio dunque che questo di noi pratichiamo un sì lodevol costume in pro dell'anima propria. Qual è la nostra bilancia? È la stima che facciam delle cose. E questa più di una volta ne' Cristiani stessi quanto è fallace! *Dicunt malum bonum, et bonum malum* ( Is. 5, 20 ). Il male pesa qual bene, il bene qual male; e mentre alla virtù non altro si crede confarsi più che le tenebre del dispregio o della derelizione, si arriva, per contrario, a riputare per beato e per bello come la luce quel peccato medesimo che è più orrido dell' inferno: *Ponunt tenebras lucem, et lucem tenebras* ( ibid. ). O che pesi stravolti, e perciò abominevoli nel cospetto di Dio che è la verità! *Revertimini* dunque, *revertimini ad iudicium* ( Dan. 13, 49 ). Riveggiamo un poco oggi queste bilance sì false, e riformiamole al peso del santuario, che solo non può fallire. Miriamo l'odio immenso che Dio porta alla colpa, e impariamo da lui quanto sia giusto che abbominiamo ancora noi questo mostro sì detestabile. Vi farò per tanto oggi note due verità: le condizioni di quest' odio divino, ed i suoi motivi. Facciamoci dalla prima.

### I.

II. Se io vi dicessi che Dio è più contrario al peccato, che non è il bianco al nero, il dolce all' amaro, la luce alle tenebre, mi parrebbe, nel parlar così, di scherzare. Dirò che Dio l'odia tanto, che se di tutte le menti angeliche si formasse una mente sola; e che se di tutte le lingue umane si fabbricasse pure una sola lingua, non potrebbe nè quella mente così perfetta intendere, nè quella lingua così eloquente spiegare, nè anche in piccola parte, questa somma contrarietà che passa tra Dio ed ogni colpa. Per potervene tuttavia ridir qualche cosa con fondamento, io mi voglio tener su quelle parole che ne la-

sciò registrate il santo re Davide, per darci campo di rintracciare nel loro ascosto mistero le condizioni di quest'odio sovrano. Nel salmo quinto ci fe' dunque egli sapere, come non si soleva da lui tralasciar mattina, in cui non si ponesse attentissimamente a considerare l'immensa contrarietà che è frapposta tra la bontà divina e l'iniquità; e che però internandosi bene in tal cognizione, egli avea scoperto che in primo luogo l'odio di Dio al peccato era odio essenziale: *Mane astabo tibi et videbo, quoniam non Deus volens iniquitatem tu es* (Ps. 5, 5).

III. Che pensate voi, diletteissimi, che sia Dio? È un nimico del peccato. Tuttociò che di perfezione è in quell'abisso di bene, tutto è opposto direttamente e diametralmente al mal fare; di tal maniera che egli lascerebbe di essere Iddio, se lasciasse di odiare la minima di tutte le colpe possibili. Le altre contrarietà naturali non sono di questa foggia, mentre più tosto si compatiscono insieme e si accordano in un composto. Il caldo e il freddo, il secco e l'umido si collegano in uno a formare i misti, e perseverano lungamente in una tal lega senza discioglierla, benchè tra loro ad ora ad ora non manchino de' contrasti. Ma Dio e peccato è totalmente impossibile che si accordino a stare insieme un solo momento; e se potessero mai trattar di accordarsi, Iddio non sarebbe Iddio, perchè non sarebbe quella suprema santità che debb'essere ad esser Dio: *Non Deus volens iniquitatem tu es.*

IV. Oltre a ciò, la contrarietà che si truova nelle cose create è fondata non nella sostanza, ma negli accidenti. Il freddo dell'invernata non è contrario all'essenza dell'uomo, ma è sol contrario a quel calor naturale per cui si mantiene egli in vita: là dove Dio è contrario al peccato per la sua propria sostanza, che è l'essere sommo bene, somma bellezza, somma virtù; e però non lo abbomina liberamente, come facciamo noi, ma lo abbomina necessariamente, nè può interrompere mai tale sdegno, nè mitigarlo. In voler male alla colpa, non è egli libero, come non è libero in voler bene alla sua essenza divina. Se i Cristiani penetrassero profondamente queste verità che pur sono sì manifeste, come sarebbe possibile che peccassero mai? E pure vivono addormentati in seno all'iniquità, come farebbono su l'erbette di un prato. Ma così è. Il peccato anche in questo si mostra serpe, e serpe ben pestilente, mentre, a guisa dell'aspido, mette sonno col suo veleno: *Sopit quos inficit.*

V. Passiamo innanzi. Segue il Salmista a scoprirci un'altra condizione eccelsa dell'odio che Dio porta al peccato, e dice che il peccatore non si potrà avvicinare mai a Dio, nè stare alla sua presenza: *Neque habitabit iuxta te malignus, neque permanebunt iniusti ante oculos tuos* (Ps. 5, 6). Additandoci con tal modo di favellare quell'infinita distanza che passa tra la bontà divina e la colpa; sicchè non solamente Iddio sia necessariamente costretto ad odiare con tutta la sua essenza il peccato mortale, ma sia costretto ad odiarlo infinitamente. L'odio, dice san Tomaso (1. 2, q. 29, a. 2), nasce tutto dall'amore; e però quanto Dio ama sè stesso, tanto per conseguenza abbomina ogni peccato, cioè infinitamente. Questa è la natura di due termini opposti: che quanto la persona si accosta all'uno, tanto si discosta dall'altro, in quella guisa che i naviganti, quanto più si dilungano dal nostro polo, tanto più si avvicinano al polo contrario al nostro. E questo com'è possibile che non ponga in terrore altissimo i peccatori, considerando che essi sono più abbominabili davanti agli

occhi divini, che non è un ragno, anzi un rospo puzzolentissimo? tanto che sarebbe minor male l'essere un basilisco pregno di tossico, che l'aver un peccato solo nell'anima che la infetti. Quando dunque, accecati dalla passione, vi risolvete a commettere qualche malvagità, fermatevi un poco prima, e dite tra voi: Questa abbinazione che io vo disegnando di dare in luce, è un mostro sì spaventoso, che non ve ne ha pari al mondo. Se Dio fosse capace in sé di dolore, gli recherebbe più di cordoglio e di cruccio questa mia operazione, che non gli hanno arrecato e non gli arrecheranno di contentezza tutte l'opere buone di tutti i Santi congiunti insieme (Less. de Praes. div. lib. 13, n. 187). E perchè non crediate ciò essere qualche nuova amplificazione, se la Vergine stessa, madre di Dio (che vince in dignità tutti i Santi del paradiso), avesse mai con l'animo acconsentito ad un sol peccato mortale, il suo Figliuolo l'avrebbe subito odiata più di una serpe: e se ella fosse morta in un tale stato, che sarebbe occorso di lei? L'avrebbe egli medesimo condannata di bocca propria a star lei pure eternamente nel fuoco tra gli altri reprobì nell'inferno, senza tener più minimo conto nè pur dell'essere che egli avea da lei riportato nell'incarnarsi, non che dell'allevamento o dell'alimentamento. Così i demonii comparsi al trono di Cristo mostrarono di tener per indubitato (come vide in ispirito santa Brigida [Revel. lib. 4, c. 7]); e così dobbiamo pur credere ancora noi senza esitazione. E se è così, ravvolgete un poco tra voi, dilettissimi miei, queste verità, e poi, se vi dà l'animo di peccare, fui quasi per dirvi, peccate pure, vi do licenza. Ma immaginatevi. I peccatori si lasciano por sossopra tutto l'interno dal tumulto delle passioni; sicchè nulla poi badano al proprio male. Mentre i Romani e i Cartaginesi combattevano al Trasimeno, successe un tremuoto orribile (Plin. lib. 2, c. 83); e pure il romor dell'armi e l'applicazione al combattere delle armate non lasciò loro nè anche udire quella impetuosa rovina, non che pensare a scamparla.

VI. Appresso, entrando sempre più oltre il santo Profeta in queste miniere riechissime della contrarietà che vedeva tra Dio e 'l peccato, disse che Dio ha sempre odiata l'iniquità e chi l'operava: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem* (Ps. 5, 7); e con ciò ci fa riconoscere la terza condizione di quest'odio divino, che non solo è essenziale, non solo è infinito, ma insieme eterno. L'odio, al parere di Alberto Magno (in Topic.), è un'ira inveterata, o, per dir meglio, è un'inveterata avversione. Ora io so che nell'eternità di Dio non trovandosi nè il prima, nè il poi (S. Th. 2, 2, q. 34, a. 6 ad 3), sempre Iddio ha odiato egualmente i peccatori e il peccato; ma per un certo modo di favellare, mirate un poco quanto debba esser grande quest'odio, mentre egli è durato un'eternità! Se fosse possibile che non fosse stato immenso da principio, sarebbe divenuto ora immenso col durar tanto; e a guisa di un fiume che fosse ingrossato ab eterno, avrebbe ora alzata una piena d'acque infinita: *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Agginngete che come sempre ha Dio odiata l'iniquità e chi l'operava, così sempre seguirà non meno ad odiarla: *Respicere ad iniquitatem non poteris* (Habac. 1, 13). Che inimicizia è dunque mai questa, nella quale non si tratterà mai di pace? Finchè Dio sarà Dio, sarà sempre nimico del vizio; e finchè egli amerà sé medesimo, odierà sempre i viziosi. Talora un di voi resiste dapprima al male, ed invitato, per cagione d'esempio, a fare una testimonianza falsa, risponde: non posso. Ma se quell'amico,

o, per dir meglio, quel traditore, soggiugne poi: non dubitate, vi sarà il vostro dovere, non perderete nè le parole, nè i passi; quel poco d'interesse sperato, a guisa di un foglio d'oro, rende facile ad inghiottirsi la pillola disgustosa dello spergiuo. L'odio che voi portate al peccato, o diletteggiosi, non è simile a quel che gli porta Dio. Il vostro è un odio volubile e variabile; il divino è saldo in eterno. Se con un peccato anche leggiero voi convertiste più anime alla santa Fede, che non ne ha pervertite lo scellerato Maometto, Iddio non lascerebbe di odiare la vostra colpa, e non lascerebbe di punirvi per essa, come colpevoli, tutta ancora l'eternità.

VII. Finalmente per ultima condizione di quest'odio divino possiamo agguagliare, che non solamente egli è essenziale, infinito ed eterno, ma ancora è unico. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem*. Iddio abbatte tutti i peccati e tutti i peccatori, e non abbatte altro che loro (S. Th. 1. p. q. 20, a. 2). *Quivi si termina tutto l'odio del cuor divino; fuor di questo non ve n'è altro: Nihil odisti eorum quae fecisti* (Sap. 11, 25). Però il Signore non si addolcirà mai per tutti i secoli nè co' dannati, nè co' demonii, perchè saranno sempre rei di peccato; ed al contrario però egli, tolto il peccato, si placa incontanente co' peccatori, perchè non perseguita altro in loro, che lui: e siccome i cacciatori, ove l'elefante si strappi il dente, e lo getti, lasciano d'incalzarlo; così Dio, ove il peccatore si tolga dal cuore la malizia, lascia subito di volergli più male. Veggo, dicea la beata Caterina di Genova (in Vita c. 13), veggo aver Dio tanta conformità con la creatura razionale, che se il demonio si potesse cavar d'intorno quella squallida vesta del suo peccato, in quell'istante Dio si unirebbe con esso lui di verace amore. Quest'è l'unico muro di divisione tra Dio e l'anima, questo è l'unico impedimento: *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum* (Is. 59, 2). Onde considerate anche per un tal capo, quanto debba essere superiore ad ogni credere l'abbominazione che Dio porta al peccato ed al peccatore, mentre ella è sola. Quando molti raggi solari si uniscono in un sol punto, diventan fuoco. Ora figuratevi che sarebbe, se giammai vi si unissero tutti insieme, ferendo dentro uno specchio | oh che bruciore verrebbero ad eccitare, | oh che incendimento! Ma diciamo anche meglio. Se tutti i fulmini che il cielo ha mai scoccati sopra la terra si unissero insieme a ferire un istesso giogo, oh che fracasso farebbono, oh che rovina! Vaglia tutto ciò, perchè formisi un concetto più vivo dell'odio implacabile che Dio porta al peccato. Una volontà infinitamente perfetta odia la colpa, e non odia altro che lei. Chi può dunque capire l'impeto sommo con cui si muove ad odiarla? *Nihil odisti eorum quae fecisti*. Questo consideravano i Santi; e però ancor essi del peccato abborrivano sino l'ombra. Santa Francesca Romana passò una volta per accidente innanzi alla casa di una pubblica meretrice; e perchè sovvenne, che quivi si professava di ammettere e di albergar le offese di Dio, concepì tanto gran cordoglio alla vista di quelle semplici mura, che venne meno. Mirate pertanto l'ignoranza estrema de' peccatori che accarezzano questo mostro del peccato, come se fosse un cagnolino da vezzi | Si scorge bene che con essi il demonio ha fatto quel che fa il corvo a i cadaveri, che è divorarsi in primo luogo i lor occhi. *Son ciechi: chi può dir altro? Coeci sunt, et duces eorum* (Matth. 18, 14).

## II.

VIII. Ma d'onde mai, direte voi, tanto sdegno nel cuore amabilissimo del Signore contra le colpe? D'onde? Da questo medesimo: dal suo cuore che è tutto amabilità, cioè, perchè egli infinitamente ama sè e sommamente ama noi, per questo inesplicabilmente anche odia il peccato, come contrario a sè, e come contrario a noi. Vediamo l'uno e l'altro affine di esecrar sempre più questo mostro sì maledetto; e con ciò veniamo all'altra verità che io dovea dimostrarvi, che sono, dopo le qualità di quell'odio che Dio porta al peccato, ancora i motivi.

IX. Peccare non è altro se non che volere la creatura trattar sè, come se ella fosse Dio; e volere trattar Dio, come se egli fosse la creatura. Miriamolo a parte a parte, perchè questa è la chiave di quanto in questo di mi rimane da farvi intendere. Primieramente la creatura, peccando, si tratta come se ella fosse Dio in questa forma. Proprio affatto di Dio è l'essere insoggettabile, è l'essere indipendente, è l'essere a sè medesimo la sua legge nell'operaro: *Deus sibi ipsi est lex* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 1 ad 2). E però egli solo (come osservò santo Anselmo) può volere con volontà propria ciò che mai vuole, perchè la sua volontà è la regina di tutte le volontà; e siccome è la sublimissima e la sovrana, così è parimente la norma di ciascun'altra. Ora, il peccatore temerario che fa? Ardisce di farsi innanzi, e rapire dalla fronte della divina volontà questo bel fregio, per coronarsene empivamente la fronte propria, dicendo anch'egli qual Faraone superbo: *Nescio Dominum; et Israel non dimittam* (Exod. 5, 2). Che padronanza? che imperii? che intimidazioni? non conosco altro padrone che me; non conosco altra legge che il mio capriccio; la voglio così: *Nescio Dominum*; e in ciò dire scuote ogni regola e soprapponsi ad ogni regolatore. Ed è altro ciò che un volere lui essere a sè suo Dio? Il principe de' demonii si fa intitolare Beelzebù, conforme a quelle parole: *In Beelzebub principe daemoniorum eiicit daemonia* (Luc. 11, 15); e Beelzebù, secondo la spiegazione di dotti interpreti, vuol dire *vetustus Deus*: Iddio antico. Il peccatore, perchè è pochi giorni che uscì dal nulla, non ardisce veramente di chiamarsi anch'egli Dio vecchio: *Vetustus Deus*; ma, riandando l'orme di questo primo general di ribelli, si tratta da un Dio nuovo: *Deus recens*, sdegnando di star soggetto al suo vero Dio. *Confregisti iugum meum, rupisti vincula mea et dixisti: Non serviam* (Ier. 2, 20).

X. Nè quivi si ferma la malignità incredibile del peccato: passa più innanzi. Non gli basta che l'uomo si tratti da Dio; vuol di vantaggio che Dio sia trattato da meno ancora di un uomo: e là dove Lucifero mostrava nel suo parlare di contentarsi di avere Dio per collega, i peccatori con una superbia più sfacciata lo vogliono fin tenere, qual loro servo, dietro le spalle: *Proiecisti me post corpus tuum* (Ezech. 23, 33): anzi lo vogliono fin vedere affannato ed affaticato in loro servizio. E non fu Dio che già disse per Isaia (43, 24): *Servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*? E che volle intendere con un parlar tanto strano, se non che, chi pecca non è pago di tenere alla catena le creature, abusandosi di esse violentemente per fare oltraggio al Creatore, ma vuol quasi porre alla stessa catena il suo Dio medesi-



mo ; vuol che Dio tolleri senza risentimento sì grave insulto ; vuole che non lo perseguiti , vuole che nol punisca : in una parola , vuole Dio simile a sè , amante della iniquità , cioè a dire , lo vuole meno che uomo , come gli rinfaccia lo stesso Signore , ove dice : *Existimasti inique , quod ero tui similis* (Ps. 49, 21) ? Che più ? Davide , il quale udì il consiglio segreto fatto dalle passioni così all' oscuro nella sala del cuore iniquo , ne compilò tutti i voti in queste parole : *Non sit Deus*. Dico *non sit*, perchè così leggono alcuni quelle voci del salmo (13, 1) : *Dixit insipiens in corde suo : Non est Deus* ; che fu come un dire : So che v'è Dio , ma non vorrei che vi fosse ; so che ha la destra piena di fulmini , ma la vorrei disarmata ; vorrei un Dio che non conoscesse i miei falli , un Dio che non potesse correggerli , un Dio che giugnesse infino ad amarli : *Non sit Deus*. Questo è peccare. Non vi pare però che avesse ragione santa Maria Maddalena de' Pazzi , quando vicina a morire ella disse amichevolmente ad una sua confidente : Io mi parto da questo mondo senza aver mai potuto capire come un Cristiano arrivi a peccar mortalmente ! Ma che ? Questa grand' eclissi si fa sempre di notte , e però non viene osservata da' peccatori. Nel rimanente , ecco , dice santo Agostino ( in sent. 150 ) , ciò che è il peccato : è il contraddittorio di Dio : *Unum est summum bonum , aliud summum malum ; hoc peccatum , illud Deus*. Si truova , dice il Santo , un bene sovrano , e questo è Dio ; e si truova un male sovrano , e questo è il peccato. Noi rimaniamo stupiti a questi linguaggi , perchè non conosciamo il peccato se non di fuori , per dir così , cioè per quella opposizione che egli ha col bene del prossimo , o col bene nostro. Ma questo è conoscere l' uova di un fier dragone dal puro guscio , il quale , per quanto appaia torbido e tetro , non può mostrare una minima particella del tossico che egli asconde. Considerate un poco che il peccato è tutto l'opposto di Dio , essendo l' unico male di quel sommo bene. Pertanto , siccome Dio è un bene universalissimo che racchiude in sè tutti i beni immaginabili , così il peccato è un male universalissimo che rinchiude in sè tutti i mali , e gli contiene eminentemente , siccome Dio contiene eminentemente , cioè a dire in una maniera più eccedente , più eletta e più lontana da ogni comparazione , tutte le perfezioni fuor di lui sparse.

XI. Tal è il filo di cui vi avete a valere , affine di scandagliare quest' oceano di male che non ha fondo , dico il peccato : considerare che egli è il rovescio di Dio , o per dir meglio il suo contraddittorio diretto : onde quanto in Dio v'è di bontà , di bellezza e di perfezioni , tanto anche v'è di opposizione alla colpa. Così verrete ad apprendere qualche poco di quell' immenso veleno che contiene in sè questo pelago di malizia.

XII. Ma voi vi servite di un piombo troppo manchevole , e però non è maraviglia che erriate nello scandaglio. Voi dite : *Che nuoce a Dio il mio peccato ? che mal gli fo ?* Conviene intendere che per fare ingiuria ad un personaggio degno di onore , non è di necessità che da tale ingiuria egli riporti alcun danno. Basta che contravvengasi a quel diritto , il qual egli tiene di vedere adempire i suoi desiderii da chi tanto è minor di lui. Anzi in questo consiste la somma dignità di un padron supremo , quando , prescindendo da ogni sospetto di nocumento e da ogni speranza di utilità , merita per sè solo di eseguire senza contrasto ogni suo volere : *Omnia quaecumque voluit , Dominus fecit in coelo et in terra , in mari et in omnibus abyssis* (Ps. 134, 6). Ora a questa digni-

tà che , per la perfezion della sua natura , possiede Dio in infinito , di meritare che tutte le volontà create si soggettino prontamente alla sua da qualunque parte; a questa dignità, dico , contravviene ogni peccatore ; ed in ciò consiste la malizia somma di ogni peccato : in non volere servire a Dio , ma in voler servirsene. Perciò disse eminentemente santo Agostino (de Civ. Dei lib. 13, c. 7) , che i buoni si vagliono del mondo per arrivare con esso a godere Dio ; i cattivi si vagliono di Dio per arrivare con esso a godere il mondo: *Boni utuntur mundo, ut fruuntur Deo; mali uti volunt Deo, ut fruuntur mundo*. E voi, perchè non vedete che danno rechi al Signore sì grave affronto, non ne farete conto veruno, e direte tra voi medesimi : a chi fo male? Non danneggiate Dio ne' suoi beni intrinseci con la iniquità, questo è vero ; ma lo danneggiate pur troppo ne' beni estrinseci: *Per peccatum in bonis extrinsecis re vera laeditur Divinus honor* (Suar. in 3 p. disp. 4, sect. 7). E pure il Signore è un Dio tanto grande, che qualunque male appartenga a lui, benchè solo estrinsecamente, è un male infinito, ed infinitamente supera ogni altro male.

XIII. Vero è che se il peccato non giunge mai tanto innanzi, cioè fino a ferire Dio nella propria essenza, ciò nè anche proviene dal peccatore, proviene dal medesimo Dio. Quegli sciocchi popoli che lanciavano già contra il sole nemi di frecce, non giungevano certamente a ferirlo mai; ma ciò non procedea da lor volontà, procedea da sublimità dell'istesso sole, superiore a qualunque dardo. Nel rimanente, se il sole fosse stato loro vicino, o fosse stato capace in sè di ferite, ancora mortali, chi non vede che da quei perfidi mai non sarebbe rimasto, con tanti assalti furiosi, di dargli morte? Ora tal è il caso nostro. Il Signore dalla sublimità infinita del suo essere inalterabile è posto in un grado tale di perfezione, che non è mai capace di nocimento: ma se ne fosse capace, qual dubbio v'è che il peccatore glielo apporterebbe peccando, e che lo firebbe anche a morte, se l'arco perverso della sua volontà potesse mai lanciar tant'alto i suoi strali? *Malum culpae, quantum est ex se, est privativum boni divini secundum seipsum, si esset privabile; quemadmodum amor amicitiae erga Deum est positivum boni divini secundum se, si esset ponibile* (Caiet. p. I. q. 19, a. 9). O contrarietà somma d'istinto e d'inclinazione, tra l'amore che un'anima porta a Dio, e il peccato per cui l'offende! L'amore che un'anima porta a Dio è di tal natura, che se Dio non possedesse già tutti i beni, l'anima con la sua buona volontà glieli verseria tutti in seno; e il peccato, per contrario, è di qualità sì maligna, che se Dio potesse perdere tutti i beni che egli possiede, tutti ancora il peccato gli toglierebbe.

XIV. Quindi è che la divina Scrittura spiega l'enormità del peccato con tali forme, come se Dio ne ricevesse in sè nocimento intrinseco. Nel Genesi al capo sesto (v. 5 et 6) si dice che Dio, veggendo la gran malizia degli uomini, fu toccato nell'intimo del suo cuore da dolor grande: *Videns quod multa malitia hominum esset in terra, toctus dolore cordis intrinsecus, etc.* Per Isaia (63, 10) si dice, che i peccatori hanno alterato ed hanno afflitto lo Spirito del Signore: *Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt et offllexerunt Spiritum sanctum eius*. Nel salmo nono (v. 25) dice Davide, che il peccator parimente l'ha esacerbato: *Exacerbavit Dominum peccator*: ed in Osea (14, 1) si dice, che il peccatore amareggia a Dio la sua somma felicità, e quasi gliel'avveleua: *Pereot Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum*. E perchè un

modo sì crudo di favellare? Perchè s'intenda che l'acerbità e l'atrocità del peccato è così eccedente, che par che possa arrecare nocumento intrinseco, cioè sdegno, sconforto, esasperamento, dolore al medesimo Dio; sicchè se Dio fosse capace di martirio e di morte, i suoi martirii e la sua morte non sarebbon altro che la pura malizia del peccatore. E difatto la ragione per cui Dio non riceve effettivamente nè pena nè pregiudizio dal peccatore, è perchè Dio sempre si piglia le soddisfazioni dovute delle ingiurie a sè fatte o col punire il peccato, o col perdonarlo; il che pure è un genere nobilissimo di sottomettere a noi chiunque ambi di farsi a noi superiore con l'ingiuriarci. Nel rimanente, se Dio per impossibile non potesse ristorare le perdite del suo onore, nè con la punizion delle colpe, nè col perdono, senza dubbio riceverebbe un sommo dolore da ogni peccato, non altrimenti che dal vedere un suo nimico trionfale (Ant. Perez disp. 5 de lucarn. c. 8). Che manca dunque all'orribile attentato che fa il peccatore contro di Dio? Gli manca solo l'effetto, cioè a dire, gli manca quel che mancò ad Erode per uccider Cristo: il riuscimento de' suoi funesti disegni. Per altro egli fu vero deicida, come pur deicida è ogni perverso, il quale, a guisa di un ribelle infelice, non può veramente ridurre in opera i trattati della sua congiura, ma fa quel che può per ridurveli, nè manca per lui, che non sortiscano il fine da loro inteso. Perchè in sostanza chi pecca fa a Dio tutto quel più di male che gli può fare, che è non volere ubbidirlo; e gli leva tutto quel più di bene che gli può levare, che è levargli l'anima propria. *Per actum hominis*, dice san Tomaso (1. 2, q. 21, a. 4 ad 1), *Deo nihil potest accrescere, vel deperire; sed tamen homo quantum in se est, aliquid subtrahit Deo, vel ei exhibet, cum servat, vel non servat, ordinem quem Deus instituit.*

XV. Questo medesimo mi dà però campo di passare all'altro motivo secondario dell'odio divino contra il peccato; ed è il danno che questo porta all'anima del peccatore. Il Signore ama con tal estremo di pienezza l'anima nostra, che come suoi rimira i nostri discapiti, e come suoi gradisce i nostri vantaggi. Però nel Vangelo, avendo egli sotto abito di pastore cercata prima con gli stenti della sua vita e trovata poi con gli scempii della sua morte la pecorella smarrita della nostr' anima, invita tutti gli Angeli a farne le allegrezze con esso sè: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quas perierat* (Luc. 15, 6). Parea di ragione che gli dovesse invitare a congratularsi con la medesima pecorella, di cui in effetto fu tutto il bene dell'essere ritrovata, e che però non dovesse dire: *Congratulamini mihi, ma congratulamini oci*; giacchè poco male al pastore è lo stare senza una pecorella, ma grandissimo ad una pecorella è lo stare senza il pastore. Tuttavia questi sono gli eccessi della sua tanto ineffabile carità: mettere a conto suo tutti i nostri utili, tutte le nostre sciagure. E però eccovi un altro abisso di malignità nel peccato, per cui si merita di essere sì abborrito dal cuor divino. Quel danno intrinseco che non si può effettivamente da lui recare al Signore, si arreca a noi; e recandosi a noi, si arreca in noi, di rimbalzo anche a Dio, in quanto a Dio ciascun di noi si appartiene sì strettamente. *Peccator, peccando, Deo nihil nocere effective potest*, dice san Tomaso (1. 2, q. 43, a. 1 ad 1); *tamen ex parte sua contra Deum agit, in quantum nocumentum infert vel sibi vel alteri, quod ad Deum pertinet.* Quel pregiudizio, dice il Santo, che l'empio non può immediatamente

portare a Dio, glielo porta mediatamente con far danno all'anima sua: a guida di uno schiavo che, ammazzando sè stesso, in sè stesso dannifica il suo padrone.

XVI. Mi voglio spiegare con un successo celebre nelle istorie (Sur. 5 iul.). Un certo gentiluomo Fiammiugo, per nome Bertolfo, poco dopo il decimo secolo, richiese ed ottenne per sua legittima sposa una santa giovane di Piccardia per nome Godoleva. Se i matrimoni, per essere fortunati, debbono farsi tra persone conformi, non potea questo certamente sortire altro che rovina. Imperocchè appena potea trovarsi maggiore disuguaglianza, di quella che passava tra la sposa e lo sposo. La sposa era una giovane vaga, savia, divota e piena tutta di Dio; tanto che il minor pregio era in essa il pregio suo meno proprio, e men personale, cioè la nobiltà della nascita: là dove il marito era un uomo di tratto sì rozzo, che faceva vergogna co' costumi a i natali; ed oltre a ciò era sì perverso nella sua vita, che pareva aver più della fiera indomabile, che dell'uomo. Vi basti di risapere come il giorno medesimo delle nozze ne fu tanto pentito, che nè pur volle intervenire al convito, non che alla festa; ma, lasciando la sposa, per isfogarsi più libero in altri amori, giunse a segno di consegnare la misera a un servidore, o, per dir meglio, a uno sgherro, che la trattasse in ogni più rea maniera. Che più? Di marito tramutato in carnefice, la tenne prima in vita a stento gravissimo con un duro tozzo di pane ed un poco d'acqua; poi tentò di finirla con mille strazii, quantunque dissimulati. All'ultimo, deposta ogni maschera di rispetto, le fe' per mezzo di quel servo medesimo lanciare una corda al collo, e strangolatola, la fe' gettare in un fiume. Ora che avete udito il caso, io vi chieggo: che pare a voi che il padre di questa Santa ebbe a dir tra sè, informato appieno di tutti i torti fatti alla sua figliuola da quel ribaldo? Anzi voi stessi che siete qui, che direste, se una vostra giovane, andando a marito, incontrasse una piccola parte di simili trattamenti? Parrebbe a voi mai possibile il comportarli? Ora ne' vostri affetti medesimi avete a ravvisare un abbozzo di quello sdegno che Dio concepisce contro del peccatore. Iddio gli dà un'anima tanto nobile, che si potrebbe imparentare con gli Angeli d'ogni coro; sì bella, che se n'invaghisce l'istesso Figliuol di Dio; sì ricca, che ha per dote il reame del paradiso: e il peccatore, dopo avere strapazzata quest'anima, peggio che se ella fosse l'anima di un cavallo, l'abbandona in cura al corpo, il quale, qual vilissimo schiavo, per incontrare il genio del suo padrone, la maltratta ad ogn'ora, la ravvolge nel fango di mille laidezze, le toglie il suo cibo, che è l'orazione, e finalmente le dà morte con una vita tutta perduta: e Dio che è padre a quest'anima, e doppio padre, padre nell'ordine naturale per la creazione, e padre nel soprannaturale per l'adozione, ha da sopportare questi aggravii sì atroci, senza risentimento? Che importa che egli non pruovi il danno in sè stesso? Basta che pruovin danno le anime sue figliuole, e che talora pruovino ancora un danno senza riparo: mentre i peccatori, dopo aver data ad esse la morte, le precipitano, non in una corrente d'acqua che passa, ma in un abisso di fuoco che non ha fine. Quel rusignuolo che, dopo gli stenti del covare e dell'allevare i suoi piccoli figliuolini, vede poi loro da una serpe velenosa, salita al nido, suggere tutto il sangue, ancorachè volando egli per l'aria vada esente dal tossico e dalle trafitture di quella bocca crudele, pur geme e stride, e par che muoia nella morte sì indebita de'

suoi parti , accomunando l'amore a lui le lor pene , come se gli fossero proprie. Per questo sogliono i Santi aver tanto a cuore l'anima loro , e procurarsi efficacemente di porla in salvo ; perchè ella appartiene a Dio. Il Padre Pietro Fabro , sommamente lodato da san Francesco di Sales nella sua Introduzione Spirituale , si era sì altamente internato in tal sentimento , che , Per questo capo , diceva , io temo l'inferno , perchè , dannandomi , toglierei a Dio l'anima mia , che pur è sua più che mia , per tanti rispetti ( in Vita , p. 2 ). *Miserere animae tuae placens Deo* , grida l'Ecclesiastico ( 30 , 24 ). Tuttavia se non vogliamo aver pietoso riguardo all'anima nostra , perchè ella è nostra , almeno non lasciamo di averne sempre un riguardo più che pietoso , perchè è di Dio , a cui però tanto piacciamo , salvandola. Così veggiamo che i giardinieri de' principi , tengono maggior cura di quei giardini , perchè sono del principe , che non ne terrebbero , se fossero loro proprii. Se fossero proprii , quante volte gli lascerebbono pieni d'erba , poco men che insalvaticchire ? Ma , perchè sono del loro padron sovrano , vanno svellendo dal suolo qualunque erbicciuola natavi , a filo a filo , e poco meno che non potano ogni mattina quanto in quello spalliere spuntò di notte.

XVII. Eccovi le sorgenti di quell'odio immortale e infinito con cui l'amabilissimo cuore del nostro Dio perseguita il peccato , suo gran contrario ; e sono quella immensa bontà per cui ama sè medesimo , e per cui ama anche noi. Voi vi date a credere che , perchè Dio è buono , non curi o non consideri la vostra iniquità quanto ella si merita ; e che , perchè egli ama l'anima vostra , fino a dar la vita per lei , sia per questo capo più facile a tollerare gli eccessi che da voi vengono. Ma oh come andate ingannati ! Anzi , perchè egli è buono , per questo , dico , odia la malizia più irreconciliabilmente , e più la perseguita ; altrimenti non sarebbe egli buono , come voi dite. Lodavano alcuni davanti ad uno Spartano il governatore di una città convicina , dicendo che egli era sì buono , che perdonava a tutti i reffacilmente. Ma come , ripigliò lo Spartano , può mai essere che costui sia buono , se non è contrario a i cattivi ? *Quis boni auctor , nisi qui et exactor ? Quis mali extraneus , nisi qui et inimicus* ( Tert. in Marc. c. 13 ) ? Chi non s'intende di musica , poco prezza una voce che stioni in un bel concerto ; ma il maestro , per l'amor grande che prova in sè all'armonia , non può soffrire quell'inaspettato disordine , e va in furore. L'amore poi che Dio porta a noi , non fa che egli tolleri pazientemente quei torti i quali noi , peccando , facciamo all'anima nostra ; anzi fa che gli senta più vivamente. Però tante volte si dice nelle Scritture , lui essere un Dio geloso : *Dominus zelotes nomen eius* ( Exod. 34 , 14 ) ; perchè quanto più è portato ad amare le anime a lui sì care , tanto più è portato a rigettare con impeto chi si oppone al bene di esse , e ne cerca il male ( S. Th. 1. 2 , q. 28 a. 4 ad 3 ). *Deus appellatur zelotes* , dice san Dionigi ( De divin. nom. c. 4 ) , *propter multum amorem quem habet ad existentia*. Che se tale è lo zelo che ha Dio per le cose tutte da lui create , quanto più per le anime , create insieme e redente ?

XVIII. Però , dilettezzissimi miei , in vece di trovare scuse frivole da sostenere le vostre false bilance , industriatevi più tosto di conformarle a questo fedel peso del tempio , finor veduto. Dite tra voi : Chi s'inganna , Dio , o io ? Id-dio odia tanto il peccato quanto ama sè medesimo ; ed io , per contrario , vo-

glio più bene al mio peccato, che non voglio a me; dacehè, per peccare, non mi guardo dal condannarmi ad una immensa miseria. Chi s'inganna dunque? quale di queste due bilance è la veritiera? *Aut Deus errat, aut mundus fallitur*. E se Dio, come sapienza infinita, non può fallire, rimane adunque che io sia quello che da me stesso m'inganno, bevendo come acqua pura un tossico sì nocente. Per l'avvenire non è dovere che si viva così alla cieca. Cominciamo un poco a provare contra il peccato, se non quell'odio che egli si merita, almeno un odio maggiore di quello che gli abbiám portato fino a quest'ora. *Revertere ad Dominum, et avertere ab iniustitia tua* (che è l'ammouimento opportuno dell'Ecclesiastico), *et nimis odito execrationem* (17, 23). Prendiamo, per norma di eseguir ciò, quell'odio divino appunto di cui abbiám ragionato; e, per tornare a Dio come si conviene, concepiamo contra questo mostro pestifero del peccato un'avversione di animo senza pari, la quale renda noi tutti simili a Dio: *Avertere ab iniustitia tua*.

XIX. Molti Cristiani nel confessarsi concepiscono avversion grande alla pena che hanno meritata, peccando; ma non la concepiscono pari già a quella colpa per cui si son fatti degni di sì gran pena. Non fate così voi pure; ma procurate di pigliare un odio diretto contra il peccato medesimo, considerandolo come un sommo tradimento, ed un sommo torto che si fa a Dio sommo bene, e come un vero nimico di quella increata Maestà. *Malum culpae opponitur proprie Bono increato*, dice san Tomaso (1. p. q. 48, a. 6 in c.): *contrariatur enim impletioni divinae voluntatis*. Quest'odio medesimo sia concepito da voi contra ogni peccato vostro: *Avertere ab iniustitia tua*; non solamente *ab iniustitia*, ma *ab iniustitia tua*. È facile odiare il peccato negli altri, ma non è facile odiarlo in sè medesimo. Se voi fate qualche affronto ad un altro, ve la passate leggermente con una scusa frivola e fiacca, dicendo: *L'ho fatto in collera*; ma se un altro nella medesima collera fa un affronto simile a voi, voi dite che egli è un traditore, e che non è degno di stare sopra la terra. Questo è un odiare l'iniquità negli altri, e non odiarla in sè stesso; e però questo è tener due bilance, l'una per vendere, l'altra per comperare, e con ciò rendersi abominevole dinanzi a Dio: *Abominatio est apud Dominum pondus, et pondus* (Prov. 20, 23). No dunque: *Avertere ab iniustitia*, e *ab iniustitia tua*.

XX. Nè vi contentate di un'avversione ordinaria, concepita contra la malvagità della colpa. Non basta: *Nimis odito execrationem*; conviene odiar tanto il peccato (chiamato qui dallo Spirito Santo con titolo di esecrazione, sì perchè merita di essere sommamente esecrato, sì perchè ci rende sommamente esecrabili) [Hugo hic]; conviene, dico, odiarlo tanto, che paia troppo: *Nimis odito*. Per verità, siccome il modo di amarè Dio, è amarlo senza modo; così il modo di odiare il peccato, è odiarlo senza misura: *Nimis odito execrationem*. Per questo è fatto tutto l'odio del nostro cuore; perchè odiisi questo mostro; ed allora solamente è perfetto l'odio, quando s'impiega contra il peccato (S. Th. 2. 2, q. 25, a. 6 ad 1): *Perfecto odio oderam illos* (Ps. 138, 22), odiando ne' malvagi non altro che la loro malvagità.

XXI. Ogni Cristiano ha per obbligo della sua professione imitare la bontà divina in questo odio, che è tanto giusto, perchè è parto bello di amore; e però in ciascuno deve quest'odio essere primieramente essenziale: *Qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). È impossibile che sia vero Cristia-

no chi non ama il suo Dio; e così pure chi non odia il peccato, ribelle a Dio. Non è una divozione questa, non è un consiglio; è un precetto rigorosissimo. *Eiusdem enim rationis est*, dice san Tomaso (2. 2, q. 34, a. 3 in c.), *quod velimus bonum alicuius, et quod odio habeamus malum ipsius.*

XXII. Quest' odio medesimo, giacchè non può essere eterno, siccome è in Dio, dovrebbe in un Cristiano nascere con esso lui nel santo Battesimo, servirgli di latte negli anni più teneri, e poi di governo e di guida ne' più avanzati: *Serva timorem Domini, et in illo veterasce* (Eccli. 2, 6).

XXIII. Finalmente quest' odio debbe essere e sommo e solo, non odiando se non il peccato, come per verità non vi è altro che se lo meriti. Di san Giovanni Grisostomo fu detto all' imperadrice Giustina, che non temeva altro male fuor che il peccato: *Nihil ille praeter peccatum timet* (Metaf. in Vit.). Beati noi, se di noi pure potrà dirsi altrettanto! Sarem sicuri che, immitando il Signore nell' odiare l' iniquità, meriteremo un giorno poi di vedere quanto era giusto un tal odio: cosa che non può mai conseguirsi perfettamente, fin che non siam fatti degni di veder Dio.

## RAGIONAMENTO SETTIMO

*L' Ira di Dio e la Misericordia di Dio mostrano unitamente quanto sia gran male il Peccato.*

I. La luce e l' ombre procedono dal medesimo sole; se non che la luce sgorga spontaneamente da quella fonte di lume, e l' ombre n' escono come a forza per quella resistenza che i corpi opachi fanno a i raggi solari. All' istesso modo tanto le opere della misericordia, quanto le opere della giustizia procedono dall' istesso Signore: se non che il farci bene è un effetto proprio della sua divina bontà, a cui vien egli mosso da intima inclinazione; là dove il punirci è un effetto strauiero all' istessa bontà, a cui non si porta egli di proprio grado, ma quasi violentato da quella ripugnanza che noi mostriamo al suo tanto adorabile beneplacito. Vero è che come l' ombre e la luce, tra sè tanto dissomiglianti, son atte egualmente a scoprirci la natura del sole, e i suoi movimenti; così l' opere della divina misericordia e l' opere della divina giustizia, sì tra loro diverse, cospirano egualmente a mostrarci la santità del nostro Dio nell' abborrire il peccato, e i movimenti di quella suprema Provvidenza ad esterminarlo. D' onde ci sarà poi facile l' inferire quanto sia abbagliante questo mostro, alla cui distruzione conuegono sì d' accordo effetti tanto contrarii, quanto sono e i benefici ed i gastighi divini: ciò che varrà oggi a me per materia di ragionarvi; mentre dall' ira di Dio e dalla sua misericordia vi dedurrò nuovi motivi, al pari fortissimi, da pigliare in odio il peccato non mai detestato a bastanza.

## I.

II. Il governo che ha Dio del mondo, si raggira tutto sopra questi due cardini: Misericordia e Giustizia: *Universae viae Domini, Misericordia et Veritas* (Ps. 24, 10). Ma non dovete credere che queste perfezioni sieno in Dio, come sono negli uomini, mescolate d'imperfezioni; perchè troppo errereste nell'alta idea che dee sempre formarsi del sommo Bene. Però, per incominciare dalla giustizia che Dio esercita contro de' peccatori, dovete sapere che l'ira divina singolarmente in tre cose differisce dall'ira degli uomini; e tutte tre ci fanno a maraviglia vedere la mostruosità del peccato.

III. Primieramente l'ira dell'uomo è una passione torbida e tumultuosa, che non sorge mai nel petto umano senza recarvi o tempesta, alterandogli tutto l'animo, o almeno marettà, commovendogli il sangue d'intorno al cuore. Ma l'ira divina non è una passione, è una semplice volontà di ridurre in ordine colla pena ciò che si venne a disordinar per la colpa (S. Th. 1. p. q. 3, a. 2 ad 2). *Ira Dei non est ut hominis, idest perturbatio concitati animi, sed tranquillia iusti supplicii constitutio*, disse divinamente santo Agostino (tract. 124 in Io.). Per tanto la divina giustizia è sempre eguale a sè stessa, e si accende a sdegno, come si accende l'oro nel fuoco, senza gonfiare, senza gorgogliare, senza fremere: *Tu autem, Dominator virtutis, cum tranquillitate iudicas* (Sap. 12, 18). Anzi quel giudizio che ella fa de' peccati, non solo è un atto di volontà, il quale ha l'arbitrio per regola di operare; ma è un atto della mente divina, il quale ha per regola la verità del suo oggetto; e secondo questa fa corrispondere la qualità e la quantità della pena alla qualità e alla quantità della trasgressione. Dal che proviene che, se bene Iddio quanto più tarda a fulminare il gastigo, tanto lo fulmina con mano poi più pesante; non è però nè meno in ciò l'ira sua somigliante all'ira dell'uomo. Tra gli uomini vi sono alcune nature, che i Morali chiamano amarulente (Arist. lib. 2 Rhet. c. 2): nature difficili a concepire lo sdegno, ma difficili anche a deporlo; a guisa di un ferro crudo, che quanto più pena a infocarsi, tanto, infocato che sia, conserva poi più lungamente l'ardore. Ma di tal tempera non è già l'ira divina. Se ella dopo una lunga dilazione ci punisce con più di severità, è per questo solo; perchè più truova in noi da punire, trovandovi maggior cumulo di peccati; secondo ciò che l'Apostolo mostrò bene d'intendere, quando disse al peccatore ostinato: *Secundum duritiam tuam thesaurizas tibi iram in die revelationis iusti iudicii Dei* (ad Rom. 2, 5). Non disse che il tesoreggiare fosse dalla banda di Dio (come pareva dover essere, mentre l'ira risiede in lui); disse che fosse dalla banda dell'uomo. Perchè l'ira in Dio non cresce mai nella sua essenza, siccome in noi; cresce sol ne' suoi effetti, i quali sono ora più amp'i, ora meno, secondo il peculio de' meriti accumulati dal delinquente.

IV. Quanto vi ho divisato finora, voglio frattanto che mi giovi a due fini. Il primo è disporvi ad accettare con sommissione i gastighi che Dio vi manda. Vi dolete talora della povertà, delle carestie, de' contagi, delle tempeste, e d'altri sì fatti mali. Ma quanto vi dolete fuor di ragione! Iddio giudica ciò per ben fatto; e posatamente ponderando per una parte i nostri misfatti, per l'altra il buon ordine dell'universo sconcertato con essi, giudica colla sua sa-



pienza infinita, che tanta pena sia necessaria per rassettare ciò che da noi si guastò; e noi vorremo opporei alle sue determinazioni? *Obmutui, et non aperui os meum*, dice il Profeta (Ps. 38, 10): Io non mi son attentato ne' miei travagli, non dirò a parlare contra l'esecuzioni della vostra giustizia, o Signore, ma nè pure ad aprire tanto la bocca che n'uscisse fuori un sospiro: *Obmutui, et non aperui os meum*. Ma donde mai, santo Profeta, moderazione di affetti sì prodigiosa, sotto la sferza di flagelli gravissimi? Eccola: *Quoniam tu fecisti* (Ibid.) Però sto io tanto quieto, perchè voi siete quello, o Signore, che con infinita sapienza e serenità avete decretato il gastigo; e per assieurarvi che nella esecuzione di esso non debba eccedersi, l'eseguite di propria mano: *Tu fecisti*. Se Dio, senz'anche considerare a' meriti nostri, ci premesse con molte calamità, non ei dovremmo nè men però risentire; ma fare come fa qualunque uomo vile che, urtato nel passare da un personaggio, si ritira indietro, e gli fa riverenza; non se ne duole. Or quanto meno dovremo dunque noi risentirci, mentre siamo certi di aver meritati i travagli che Dio ci dà, e che la sua giustizia va sempre accompagnata da un giudizio rettilissimo, il quale non può fallire? Questa è la cagione per cui in paradiso tutti i Santi fanno applauso perpetuo alla divina giustizia, lodandola tanto più, quanto più strepitosi e solenni sono i gastighi che ella ha pigliati degli empj. *Salus, et gloria, et virtus Deo nostro, quia vera et iusta iudicia sunt eius qui iudicavit de meretrice magna* (Apoc. 19, 1 et 2): la cagion è, perchè l'ira divina è in questo suo rigore come il eristallo, il quale, quanto è più duro, tanto è più splendido. Se più punisce, è segno che ella hanne dunque più di ragione.

V. L'altro fine dove riguardano le mie parole è, che intendiate quanto sia gran male il peccato, mentre Iddio lo punisce con tale severità. Figuratevi innanzi agli occhi una di quelle anime sventurate che per la prima colpa sono state condannate all'inferno. Questa condanna non proviene da impeto di passione; proviene da un atto di giudizio posato, per cui Dio, mettendo su le bilance, da una parte il peccato, e dall'altra la fragilità della creatura che l'operò, la tentazione diabolica, le sospinte de' compagni, gli stimoli della concupiscenza a farla cadere; giudica tuttavia con infinita sapienza che quell'atto brevissimo di violazione della legge divina sia degno d'esser punito con una pena immensa nella grandezza del male, ed infinita nella sua durazione. Adunque il peccato per verità è tale, che merita gastigo sì stravagante: e, per conseguenza, ogni caduta mortale è un abisso di disordine, di mostruosità, di malizia, di confusione, mentre tanto vi vuole a riordinarlo. E, posto ciò, chi non s'inorridirà di aver consentita giammai l'entrata nell'anima a un traditore così ribaldo; e chi non si risolverà di negargliela per l'avvenire, quando anche convenisse versare tutto il sangue che è nelle vene, a tenerlo indietro, e spendervi mille vite?

VI. Non è così della giustizia terrena: noi non possiamo dalle pene umane argomentar la gravità maggiore o minore di quelle prevaricazioni che si commisero (S. Th. 1, 2, q. 105, a. 2 ad 9); perchè i giudici non han per mira nè il gastigare tutte le colpe, nè il gastigarle secondo tutto il loro dovere; ma solo di gastigare quello che turbano la pace comune, e gastigarle sol tanto, quanto richiede la necessità di conservare la medesima pace. Così vedete che si puniscono i furti, e non si puniscono le fornicazioni, ancorchè

maggior colpa sia la fornicazione che il furto; e si puniscono gli omicidii colla morte, non si puniscono colla morte le bestemmie, ancorachè il togliere a Dio l'onore con la bestemmia sia maggior eccesso che non è togliere all'uomo la vita con la vendetta (S. Th. q. 154, a. 3). Ciò che dovrebbero notare ben quegli sciocchi i quali fan piccolo conto de' peccati di senso; perchè dicono: *Non ho mai veduto impiccare un concubinario*; quasi che avessero veduto spesso impiccare un bestemmiatore. Ma, tornando a noi, il Signore ha per mira di compensare l'ingiuria divina recatagli dal peccatore disobbediente, ed insieme ha per mira di restaurare la perturbazione dell'ordine stabilito dalla provvidenza nel suo governo: onde non può lasciare alcuna colpa impunita, nè può dare minor gastigo a quelle che ne sono secondo sè meritevoli di maggiore. Conviene che si scorga una somma proporzione tra la colpa e la pena, tra il debito e il pagamento; e così, che la sua giustizia, come s'è detto, sia la medesima verità, e ci faccia conoscere apertamente nelle sue esecuzioni sincerissime e severissime quella malignità inesplicabile del peccato, che non ci fe' la giustizia umana conoscere con le sue. *Poenae praesentis vitae magis sunt medicinales, quam retributive*, dice san Tomaso (2. 2, q. 66, a. 6 ad 2); e per qual ragione? *Retributio enim reseretur divino iudicio, quod secundum veritatem est in peccantes*.

VII. La seconda differenza che corre tra l'ira umana e la divina si è, che l'umana facilmente passa dall'odio della colpa all'odio del colpevole, a cui direttamente ella brama male, e gliel fa. Ma l'ira divina è insieme avversa ed amante: *Odit et amat*: avversa al peccato, amante del peccatore; cioè avversa al male della nostra volontà, amante al bene della nostra natura, con una separazione maravigliosa. *Odit quae fecimus, amat quae fecit*: così dice santo Agostino (serm. 54 de verb. Dom.). Però Cristo a Giuda diè già quel titolo così bello di amico, che non avea mai dato in particolare a veruno degli altri Apostoli, perchè intendessero tutti, che se il peccatore, ribelle dalla sua grazia e traditore della sua maestà, non era amico suo come amante, era amico suo come amato; onde anche nel gastigarlo gli volea bene. Mi spiegherò forse anche meglio con questa similitudine. Figuratevi un'immagine di santa Maria Maddalena, ma come, con gran vergogna del Cristianesimo, ce la rappresentano bene spesso i pittori, cioè più immodesta dopo la sua conversione che non fu prima. Ora se un uomo onesto s'incontra coll'occhio in quella immagine licenziosa, s'empie di riverenza insieme e d'orrore; e mentre ama quella santa che vien ivi rappresentata, abbomina a un tempo stesso quella rappresentazione sì lontana dal convenevole. Questo medesimo interviene alla divina Giustizia co' peccatori, mentre mirandoli per una parte come immagini della Divinità nella loro natura, e considerandoli dall'altra parte come immagini sì scontrafatte per l'iniquità de' loro andamenti, gli ama ad un'ora e gli abbomina, amando in essi quel che egli vi fe' di suo, e odiando quello che essi vi hanno di proprio, che è il puro male. *Deus peccatores, in quantum sunt naturae quaedam, amat; sic enim et sunt, et ab ipso sunt*: dice san Tomaso divinamente all'intento nostro (1. p. q. 20, a. 2 ad 4): *in quantum vero peccatores sunt, non sunt, sed ab esse deficiunt, et hoc in eis a Deo non est: unde secundum hoc ab ipso odio habentur*.

VIII. E questa è la ragione per cui tanto si duole Iddio di averci a punire,

e ci avvisa un pezzo avanti prima di gastigarci , e ci spaventa e ci sgrida , come fa il cielo che si veste quasi a tutto colle sue nuvole , e tuona più volte innanzi di fulminare. Non è che Dio veramente si attristi , prima di farci male ; ma è che , amandoci insieme e abborrendoci , si muove a farcelo , come un corpo portato da impulsi opposti , di mala voglia , e , quasi dissoluto , con pena: *Heu, consolabor super hostibus meis* ( Is. 1 , 24 ) ! Ciò che dovrebbe bastarci a concepire un abborrimento senza pari a qualunque vizio , considerando quanto ognuno di essi debba essere abominevole , mentre costringe il Signore a gastigarci tanto altamente nel medesimo tempo che tanto ci ama. Poveri peccatori , condannati non solo tranquillamente dalla divina giustizia , ma con amore ! Non mi maraviglio , se nel dì del giudizio non apriranno la bocca per lamentarsi , mentre contra il rigore divino non avranno nè pure scusa apparente , non che reale. Uno de' maggiori argomenti che noi abbiamo a conoscere la perversità degli antichi Ebrei , è l' essere stati desolati e distrutti da un imperadore qual era Tito ( Joseph lib. 7 , c. 24 ). Se fossero stati trattati così male da Nerone , da Caligola , da Comodo , da Domiziano , e da altri simili a loro , più tosto fiere che principi , si potrebbe credere che l' eccidio di Gerusalemme fosse effetto di una crudeltà disumana. Ma che un signore come Tito , chiamato le delizie dell' uman genere , tanto amorevole che stimava di aver perduto quel giorno nel quale non avesse giovato a niuno ; tanto compassionevole che , veggendo la rovina di Gerusalemme , la pianse teneramente ; sia nondimeno l' autore di una strage la più barbara che si legga in tutte le antiche istorie , che segno è mai ? Segno è che la rebellion di que' popoli non era da tollerarsi. Ora un tale argomento quanto più pruova ancora nel caso nostro ! Se Dio di suo istinto fosse portato alle vendette severe , e se vendicandosi ci odiasse secondo tutto quello che vede in noi , potrebbesi in certo modo sospettare d' eccesso ne' suoi gastighi. Ma , mentre un Dio tanto amoroso , che non solo vuol bene alla nostra natura prima di gastigarla , ma le vuol bene nel tempo stesso che la gastiga , tuttavia punisce con una pena immensa ed interminabile ogni peccato da noi commesso ; che segno è questo , se non che il peccato contiene una malvagità inesplicabile ad ogni lingua , e incomprendibile ad ogni mente eretta ? E noi vorremo di nuovo irritare con altre iniquità quest' ira divina , e tornar di nuovo ad oltraggiar Dio con una ingiuria tanto odiosa negli occhi suoi , che lo necessita a fulminarci in quel tempo medesimo in cui pur ci ama con tutto sè , cioè con un amore infinito ?

IX. Direte: *Non pecciamo per fare ingiuria a Dio.* Questa è una scusa che , benchè frivola , nondimeno appaga e addormenta molti de' peccatori ne' loro eccessi , ond' è che tutto dì ve la tornano a replicare. Non consento ( dice colui ) per vaghezza che io m'abbia d' offender Dio ; consento , perchè non posso far di meno per vivere. E se fo contro a i divini comandamenti , non ho intenzion di sprezzarli o di strapazzarli ( dice colui ) , ma solamente di prendermi il mio sollazzo. Già mi ricordo di avervi ributtata altre volte una tale scusa , con distinguere due generi di disprezzo ; uno diretto ed espresso , e l' altro indiretto ed interpretativo ; facendovi vedere che in ogni peccato , quando non si truovi quella prima forma di vilipendio divino , si truova sempre la seconda ; sicchè non accade omai che su questo io mi stanchi più : soggiugnerò solamente al nostro proposito , che il Signore non lascia mai da voi vincersi in corte-

sia, ma vi tratta com' egli è da voi trattato. Voi non pretendete nel peccare di fare ingiuria a lui, ma solo di soddisfare al vostro capriccio; ed egli non pretende nel gastigarvi far danno a voi (o vi gastighi temporalmente in questa vita, o vi gastighi eternamente nell'altra); ma pretende bensì colla vostra pena cancellare la deformità de' vostri disordini; appunto come fa un valente sonatore, il quale, se incontra una corda che nè col tirarla di più, nè con l' allentarla, giugne al suo tuono, la strappa dall' istrumento, la fa in pezzi, la getta a terra, non già per odio che porti a quella corda falsa, ma per amore che porta alla melodia voluta dall' arte. Eccovi quel che fa Dio parimente col peccatore: parte lo stira duramente co' travagli, parte lo asseconda mollemente co' beneficii; e tutto ciò affine di ridurlo al debito concetto di quella gloria che egli ricerca dalle sue creature. Ma se il peccatore, a guisa di una corda indurata ed incorrighibile, seguita a distonare, non lasciandosi migliorarè nè per timore del gastigo, nè per amore del premio; allora la divina giustizia lo schianta fin dalle fibre dal grembo della santa Chiesa, e, privatolo della Fede medesima, lo getta a calpestare sotto i piè de' demonii; non per odio che ella abbia a lui come lui, ma per amore che porta a sè, alla sua santità, alla sua sapienza, la quale la necessita ad abborrire il peccato, ovunque lo scorge, qual mostro orribile d' ignoranza e d' iniquità. Onde osserva bene il medesimo san Tomaso, dirsi men propriamente che Dio porti odio; mentre, per verità, l' odio di Dio è più tosto un amore, non intendendo egli altro per fine delle sue operazioni, che la manifestazione della sua infinita bontà: *Dicitur Deus odisse, cum magis hoc sit amare* (contra Gentes lib. 1, c. 96). E di ciò vi rammenterete qualunque volta, come io dissi, vi paia di potere per questo peccar con animo, perchè, peccando, voi non avete la mira al disonore divino, l' avete al comodo vostro.

X. Ora, a rimetterci su la via d' onde uscimmo, se la vendetta di Dio non odia veruna delle sue creature, ma è un' ira amante che, mentre perseguita la malattia ama l' ammalato, converrà pur confessare che sia immensa la malignità di questo morbo della colpa, per cui rimedio Iddio ha fatte e farà sempre esecuzioni sì spaventose. Se Dio odiasse il peccatore assolutamente, potrebbe credersi che quell' eternità di tormenti, con cui lo punisce già negli abissi, parte fosse impiegata contra il delitto, e parte contra il delinquente; ma mentre Dio seguita, quanto la natura, ad amarlo in quel medesimo tempo in cui lo punisce, conviene a forza confessare, che inesplicabile è la perversità d' ogni colpa mortale, contro di cui impiega tanto di furore un Dio che pur ama. Andate ora e chiedete, che mal è commettere un peccato mortale, che mal è una fragilità, uno spasso, uno sfogo, che non può prendersi senza offesa divina? È tanto male, che non è tanto tutto l' inferno, se vengagli messo a petto.

XI. Questo amore poi che conserva Dio verso i peccatori, non si trattiene solo nell' affetto, ma discende anche agli effetti. Per tanto ecco la terza perfezione dell' ira divina: l' essere non solo amante, ma anche compassionevole, gastigando meno del merito, e temperando con molta equità il suo giusto risentimento. *Non accendit omnem iram suam*, dice il Profeta (Ps. 77, 38): nel gastigarci non accende mai Dio tutta l' ira sua; sì perchè i peccatori non son vasi ampî da riceverla tutta, e sì perchè si ricorda, nel punirli, della sua pie-

tà e raddolcisce, come l'ape, col mele quella forita che fa col pungolo. Così l'ira sua si chiama ira di agnello: *Ira agni* (Apoc. 6, 16); perchè anche quando si vendica, non tratta i peccatori con tutto il rigore dovuto a' loro eccessi, ma gli tratta più mitemente di quel che meriterebbono, *citra condignum* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 4 ad 1); a tal segno che ciascuno de' dannati giù nell' inferno, se non fosse accecato dalla disperazione, dovrebbe aver sempre in bocca quelle parole: *Peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi* (Iob 33, 27). Ancorchè in questo fuoco, ove sto sepolto, piovano assiduamente a diluvii sopra di me tante orrende pene, non ne ricevo contuttociò nè men tante, quante dovrebbero alla mia fellonia: *Ut eram dignus non recepi*. Così dovrebbe egli dire. E con ciò che può aggiugnersi di vantaggio a detestazion del peccato, che l'affermare come l'inferno medesimo sì funesto, sì formidabile, non è più che un' ombra di esso; e che il tenere un' anima peccatrice eternamente affogata in un abisso di tutti i mali, è un uomte alcun genere di clemenza, dacchè la misera patisce sì, e patisce incredibilmente, ma patisce anche meno incomparabilmente del suo dovere? Se questa ragione non è bastante a provarvi il mio intendimento, lo non confido di poterlo mostrare a più vivo lume.

## II.

XII. Ma finalmente non sarà cosa di tanto gran meraviglia, che la divina giustizia faccia vedere co' suoi gastighi la malignità del peccato. Più vi riuscirà nuovo l' intendere che una tal malignità ci venga egualmente manifestata dalla misericordia. Tre atti di somma pietà adopera il Signore con l'anima peccatrice: aspettarla a penitenza dopo il suo fallo, chiamarla e riceverla; e tutti e tre questi atti danno a conoscere apertamente quanto sia gran male il peccato. Primieramente Iddio aspetta gli uomini lungamente: *Sustinuit in multa patientia vasa irae* (ad Rom. 9, 22). Di buona ragione subito commesso il delitto, dovrebbe sopraggiugnere il suo gastigo. Chemeto re di Scozia (Hector. Boet. lib. 11), secondo di questo nome, fece ammazzare due cavalieri parenti di una tal signora chiamata Fenella, la quale per vendicarsene usò quest'arte. Fece fabbricare nel palazzo, che ella avea dentro 'l suo castello una bella statua, la quale nella man destra teneva un pomo d'oro, e nella sinistra una saetta acutissima; ed era il tutto congegnato di modo, che chiunque toccava quel pomo, movendo nell'atto stesso una susta, veniva incontante trafitto dalla saetta; come appunto intervenne a quel re infelice, che, essendo stato invitato da Fenella a diporto in quel suo giardino, nello stender che egli fece la mano a togliersi il pomo offertogli dalla statua, ferito mortalmente da lei, vi lasciò la vita. L'istesso dovrebbe accadere ad ogni peccatore che stende la mano anch' egli a rapirsi, qual pomo amabile, o quella roba non sua, o quel diletto proibito, o quella vendetta vietatagli; dovrebbe subito nell'atto stesso dell'offesa divina venir trafitto dalla divina giustizia e perdersi senza indugio, come sul bel principio delle cose succedette agli angeli rei, i quali nell'atto stesso del loro primo fallire caddero fulminati ne' cupi abissi. Ma la divina misericordia va tratteneudosi, ed aspetta talora non giorni, non mesi, non anni, ma fino all'età cadente, con un prodigio continuato della sua divina pazienza. Dissi con un prodigio continuato, perchè in sopportare un peccatore

conviene che Dio faccia quasi violenza a sè stesso, come afferma la santa Chiesa: *Quae te vicit clementia, ut nostra ferres crimina?* Sicchè, se egli sempre opera un gran miracolo quando fa forza al corso della natura, può quasi dirsi che minore non l'operi, quando la fa a sè medesimo in darsi vinto, e si oppone al corso della divina giustizia.

XIII. Che diremo poi mentre il Signore di vantaggio non solo aspetta il peccatore, ma anche lo chiama? Eppure è così. *Et dixi, cum fecisset haec omnino: ad me revertere* (Jer. 3, 7). Dapoi che l'anima ha voltate le spalle al suo sposo, per adulterare colle creature, questo sposo divino; tuttochè consapevole dell'eccesso, l'invita a riconoscersi e a ritornare. E, quel che è più, egli è sempre il primo a richieder l'anima di accordarsi con esso lui; onde si dice che le sue parole sono voci di chi ci ammonisce dietro le spalle: *Verbum post tergum monentis*; perchè per invitarci al pentimento e al perdono non aspetta che noi siamo i primi a voltare la faccia a lui per addimandarglielo; ma, mentre ancora ribelli persistiamo rivolti alle creature, egli amorevolmente ci fa di dietro sentire i suoi ammonimenti: *Aures tuae audient verbum post tergum monentis* (Is. 30, 21). Ciò che raddoppia il miracolo della sua pazienza. Imperocchè sapete che chi ha ricevuta un'ingiuria, quand'ode parlar di accordo, si dichiara col mediatore che egli non vuol essere il primo per conto alcuno a mostrare di chieder pace, non essendo questo in chi è l'offeso nè debito, nè decoro. E pure la divina clemenza s'inclina fin a tal segno d'esser ella la prima, benchè tanto oltraggiata, a trattar di pace; e non fa ciò di nascosto, ma apertamente, ma ardentemente, inviando, come dice l'Apostolo, i suoi messaggi che suo ci preghino, anzi ci scongiurino a riconciliarci con Dio: *Pro Christo legatione fungimur: obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* (II ad Cor. 5, 20). È vero che propriamente non disdice alla grandezza divina questa condescendenza, ma la rende più riguardevole; come non disdice all'altezza del giglio il tener chino il suo capo tra gli altri fiori, ma gli dà grazia. Tuttavia non vi pare un prodigio strano in una maestà infinita un eccesso di tanta benignità? Massimamente se consideriamo che i peccatori si abusano di questa bontà medesima, serrando a guisa d'aspidi i loro orecchi alle chiamate divine, e stancando quella pazienza indefessa che gli sopporta, e quella voce amorevole che gl'invita, non ostante la somma necessità che essi tengono della medesima voce, senza di cui non potrebbero mai ritornare in sè. Per tanto conviene che il Signore non solamente usi misericordia co' peccatori, ma che di più la riavalidi e la rinforzi: *Corroboravit misericordiam suam* (Ps. 102, 11): tanti sono gli assalti che da ogni lato le danno i malvagi con le loro ingratitudini e con le loro insolenze, che se questa tolleranza non fosse corroborata da una bontà infinita, non reggerebbe a tanto di opposizioni.

XIV. E pure tutto questo anche è un nulla in paragone dell'accoglienza che Dio fa poi a i peccatori pentiti, quando ritornano al loro Padre celeste; stimando egli tanto la loro salute, che comanda fin agli Angeli il congratularsi di ciò, dice san Tomaso (opusc. 63, c. 7), non con gli uomini, ma con Dio: *Congratulamini mihi, quasi homo Deus Dei esset, et tota salus divina in hominis inventione dependeret*. Il concludere una pace con la condizione di rendere tutte le piazze conquistate, si stima tra gli uomini che sia concludere una pace svantaggiosa. E pure la divina bontà conclude una pace somigliante

con le anime peccatrici (S. Th. 3. p. q. 89, a. 5), restando loro tutti i meriti che nella loro ribellione si avea ritolti: *Reddam vobis annos quos comedit locusta* (Ioel. 2, 25). E non sarà questo un miracolo di clemenza? Mettete ora a confronto di lei la clemenza umana: appresso le leggi molti peccati non trovano mai perdono. Così di tutti i fuggitivi si afferma che non per questo lasciano d'esser colpevoli, perchè si sono pentiti: *Nemo tali peccato poenitentia sua nocens esse desinit* (L. *Quis sit*, ff. de acdil. edict.). E que' falli medesimi che trovano remissione nel foro umano, la trovano per una volta sola, e non più. Così gl' imperadori terreni restringono fra termini molto brevi la loro misericordia: *Ut remissionem veniae, crimina, nisi semel commissa, non habeant* (L. *Nemo*, § *his ergo*, c. de Episc. aud.). Se però Dio non perdonasse se non un solo genere di peccati, e questi una volta sola, sarebbe certamente un' immensa misericordia, posta l' altezza della sua maestà dispregiata. Ora, qual misericordia sarà perdonare ogni specie di ribaldaggine, ed ogni sfacciatezza di recidivi dopo il perdono, e perdono donato con tanto amore? Solo l'aspettare i peccatori è un eccesso sì grande di pietà, che se ne maraviglia il medesimo Dio. *Ego Dominus, et non mutor; et vos, filii Iacob, non estis consumpti: a diebus enim patrum vestrorum recessistis a legitimis meis* (Malach. 3, 6 et 7): com' è possibile, dice il Signore, che, essendo io quel gran Dio che sono, immutabile nell' odiare la iniquità, e potendomi vendicar di voi con somma ragione, con somma forza e con somma facilità, voi tante volte miei, tuttavia pur viviate sopra la terra, e tuttavia siate aspettati a penitenza da me dopo un sì antico peccare? Or che dovrà dunque dire questo Signore medesimo, mentre non solo aspetta, ma chiama; uè solo chiama, ma riceve con tanto godimento e con tanto giubbilo i peccatori, ristorando le loro perdite con tanto di liberalità, come se stabilisse il suo col douare ad altri? O eccessi di misericordia inaudita fra tutti gli uomini!

XV. Sì: ma che ne inferiscono i temerarii? Inferiscono che se Dio è misericordioso, dunque può attendersi allegramente a peccare, vivendo per l'avvenire peggio che non si visse per lo passato: *Superabundantia clementiae coelestis libidinem facit humanae temeritatis* (Tertull. de poen. c. 7). O sciocchi e scimuniti, grida l'Apostolo, come l' intendete pur male! *Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit* (ad Rom. 2, 4)? Avete così perduto il senno, che non arrivate ad intendere questa gran verità, cioè che la misericordia divina non solo non vi dà licenza di ammettere più francamente nell'anima il peccato, ma vi obbliga a distruggerlo affatto col pentimento? *Ad poenitentiam te adducit. Ma come ciò? Attendete, e l' ascolterete.*

XVI. Iddio abborrisce tanto il peccato, che, per toglierlo da' cuori umani, non solo si è umiliato fin alla morte quando era in carne mortale, ma ora anche glorioso in cielo si umilia fino a pregare: *Laboravi royans* (Ier. 15, 6). Ma voi non considerate a qual fine. Osservaste mai un cacciatore nell' atto di voler ferire la fiera? Vedete come si muove pian piano, come tace, come si abbassa talora e s' impiccolisce fino a terra; e perchè? perchè vuole ammazzar la fiera. Ecco però dove mirano tante sommissioni del Signore, tanta pazienza, tanta placidità, tanto silenzio nelle nostre trasgressioni: tutto è affine di trafiggere con mortal colpo il peccato, e distruggerlo totalmente. Se il Signore precipitasse subito nell' inferno ogni peccatore, si gastigherebbe sempre

il colpevole, non ha dubbio; ma non si distruggerebbe giammai la colpa: anzi la colpa prenderebbe nuova lena dal suo gastigo, e diventerebbe sempre perpetua. Ora, perchè l'odio del Signore è (come abbiamo detto) direttamente contra la colpa, e solo a cagion d'essa indirettamente contra il colpevole; per questo usa tante arti, e tante amorevolezze, e tante varie maniere di umiliazioni, affine di separare così il peccato da' peccatori, e distruggere quello, salvando questi. Tal è il motivo della bontà divina nell'aspettarci a penitenza, nell'invitarci, nell'accoglierci; e però Davide, che era ben informato di un tale istinto, se ne prevaleva a stupore con dire a Dio: *Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim* (Ps. 24, 11): Signore, la vostra bontà vi moverà pure questa volta alla remission del mio fallo, poichè egli è grande. Chi non intende la cifra, crederà che il Profeta avrebbe dovuto dare il nome di grande alla misericordia divina, non al suo mancamento; anzi stimerà, che egli dovesse scusarlo, come commesso inconsideratamente, improvvisamente, e a forza di un assalto gagliardo di tentazione; e per questa via chiederne e conseguirne la remissione più facilmente. Ma Davide l'intendeva meglio di noi. Sapeva egli che la grandezza del peccato era motivo alla bontà divina di sterminarlo più volentieri, e però si voltava alla medesima bontà, e le dicea: Grande è il mio peccato: *Multum est*; per muoverla a volerglielo dilevare affatto dall'anima. Così il contadino, a cui un cignale abbia rovinata la vigna, dice che quello è una gran fiera; describe la sua rabbia, la forza, la fierezza, le zanne esterminatrici, affinchè il cacciatore tanto più s'invaghisca di dargli morte: *Domine, propitiaberis peccato meo: multum est enim*. E queste sono le conseguenze legittime che convien trarre dalla divina pietà; sicchè mentre voi dite: O quanto grande è la misericordia di Dio verso de' peccatori! dovete dire niente men giustamente: O quanto immenso è l'odio che Dio porta al peccato! Se io vorrò ostinatamente mantenere questo ribelle dentro l'asilo del mio libero arbitrio, sono sicuro che, ove Dio non giunga a distruggere il peccato nel peccatore, si risolverà a distruggere il peccatore nel peccato; giacchè questo peccato maledetto è quel bandito capitale, il quale vorrebbe distruggere, se potesse, l'istesso Dio, tanta è la sua sfrenata malvagità. Mirate però se si accordano egualmente a farci conoscere il mal delle nostre colpe tanto la giustizia divina che le punisce, quanto la misericordia divina che le sopporta!

XVII. Massimamente se si considera che talora questa medesima misericordia divina si lascia vincere, e quasi cede alla forza del medesimo peccato avvalorato dall'ostinazione del nostro arbitrio. *Non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, et propter abominationes quas fecistis* (Jer. 44, 22). Udite che strano modo di favellare! Dice il Profeta che Dio non può più sopportare la malizia e le abominazioni de' peccatori, tanto n'è stanco. A dire il vero, la stanchezza non può cadere se non nelle potenze corporali, non può cadere nella volontà, e molto meno può cadere nella volontà divina che è la medesima onnipotenza. Tuttavia il peccato è un peso sì sterminato, che pare che Iddio medesimo si stanchi nel sostenerlo, dicendo a guisa di una persona abbattuta: Non posso più: *Non poterat Dominus ultra portare*. Si può dire di vantaggio, affine di esprimere la somma gravità dello nostro colpe? Pare di no; e tuttavia lo Spirito Santo, affine di porci queste in odio maggiore, giugne a dire che il peccatore non solo stanca Dio col peso de' suoi mi-



sfatti, ma lo inaspisce con la loro acidezza: *Exacerbavit Dominum peccator* (Ps. 10, 4): quasi che l'atrocità de' nostri delitti arrivi non solo ad oltraggiare il Signore, ma anche ad intorbidare il tranquillo della sua immensa felicità; ciò che non può veramente avvenire; ma, se potesse, non avverrebbe da altro, che dal peccato. Figuratevi che il mare non fosse amaro, come è al presente, ma fosse tutto dolce, e contenesse altrettanto di zucchero nel suo seno, quanto ha di sale; qual fiele sarebbe mai quello, il quale bastasse ad amareggiare un sì alto pelago di dolcezza? Ora, peggior fiele incomparabilmente è il peccato, il quale, quantunque non arrivi mai ad amareggiare in sè stessa quella dolcezza inesausta della divina misericordia; arriva nondimeno ad amareggiarla tutto di ne' suoi effetti di tal maniera, che quel Signore, il quale si ricorda fino della più meschina formica che viva al mondo, e la pasce di cibo proporzionato alla sua natura, e la provvede di rendita e di ricetto; quel Signore medesimo si dimentichi poi totalmente per tutta l'eternità di un'anima iniqua, e non abbia più occhi per mirar le miserie di dannazione, in cui quella giace; e non abbia più orecchi per ascoltarla in tante doglienze; e non abbia più cuore per compatirla in tanta disperazione: *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 14, 1). Per tanto cerchino pur altri nelle operazioni della divina giustizia i motivi più forti a pigliare in odio il peccato; io, quanto a me, gli trovo più forti assai nella considerazione della divina misericordia, e grido ancor io con quei Santi del paradiso: *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es* (Apoc. 15, 4)? Chi non s' inorridirà solo al pensare di offender voi, gran Signore, il quale, quantunque abbiate una infinita pietà verso le vostre creature, tuttavia tanto vi adirate contra il peccato, che per questo trattate quelle come se non aveste misericordia? *Non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione oblitiscar eorum* (Os. 1, 6). Come potrebbe mai praticarsi da un Dio sì dolce questo rigore, se la malignità del peccato non fosse immensa?

XVIII. Ora, diletissimi miei, queste verità vi giungono al tutto nuove, perchè, come fra le tenebre della vita presente Dio non è conosciuto, così non è conosciuta la perversità delle offese che gli facciamo. Ma quando nell'ora del nostro giudizio estremo si farà nota quell'enormità che si conteneva in ogni colpa mortale; allora, attoniti di aver sì frequentemente e sì facilmente ricettato un tal mostro nel loro cuore, perderanno i peccatori di subito non solo la speranza, ma la parola: *Non habebunt spem, nec in die agnitionis allocutionem* (Sap. 3, 18). Si chiama dalla Scrittura il giorno del giudizio, giorno di agnizione: *Dies agnitionis*, perchè in esso i peccatori ravviseranno Dio, ravviseranno sè, e ravviseranno la malizia de' loro eccessi. E si dice che pavidì e palpitanti perderanno in quel giorno ancora la voce a poter difendersi: *In die agnitionis non habebunt allocutionem* (Hugo in hunc loc.); perchè conosceranno allora la bellezza della divina giustizia, tutrice dell'onore divino, procuratrice dell'ossequio dovutogli dalle sue creature, e riparatrice di quella gloria che gli tolse il peccato; e confesseranno che tale è dover che sia. *Iustitia Dei respicit, in primo luogo, decentiam ipsius, secundum quod reddit sibi, quod sibi debetur* (S. Th. 1. p. q. 21, a. 1 ad 3). Vedranno allora che bella armonia facciano tra loro quelle perfezioni di tranquillità nel giudicare, e di pietà nel punire, a guisa d'una spada che nel piegarsi mostra di vantaggio la fiucz-

za della sua tempera; e questo gioverà maggiormente per togliere ogni scusa a' malvagi, come condannati dall'ira di una colomba placida, innocente, senza fiele: *A facie irae columbae* (Ier. 25, 38). Conosceranno quella misericordia che tanto si umiliò per aspettarli a penitenza e per invitarveli; e intenderanno allora quanto gran fallo fu l'abusarsene, diventando essi più cattivi, perchè sperimentavano Dio più buono. Allora l'esser grande questa divina misericordia non servirà, come serve ora a molti, per facilitare il peccato, servirà per farlo conoscere chiaramente; e si vedrà che il tradire un Dio che perdona, è più che tradire; e che l'esser condannato da una misericordia che non ha pari, mostra che senza pari è pur la malizia di quell'ingiuria divina che diè il merito a tanta condannazione. In una parola, la giustizia divina e la divina misericordia si accorderanno in quel giorno: *Iustitia et pax osculatae sunt*; e l'accordo sarà in quello che mi sono ingegnato di farvi apprendere finora, cioè in dar bene ad intendere, quanto sia gran male il peccato. A noi si appartiene ora valerci opportunamente di queste cognizioni sì anticipate; affinchè, cooperando con la misericordia ad una vera emendazione della nostra vita, non abbiamo a provare gli effetti della giustizia, in una punizione incessante che ci sovrasta, se saremo giunti, prima a terminare la vita che ad emendarla.

## RAGIONAMENTO OTTAVO

*Quanto sia gran male il Peccato, mentre ci priva della Grazia di Dio.*

I. Non vi è giocatore che senta men di afflizione in perdere il suo, di chi si pone a giocare su la parola. Imperocchè quel non mirare ciò che si perde, riesce un impoverire tanto più dolce, quanto meno osservato. E pur questa è la maniera con la quale tutto di giuocano i peccatori col demonio, giuocando come per polizza, senza numerare o pesare ciò che essi perdono. È loro antico fallo il farsi a credere che la nostra vita sia un giuoco: *Existimaverunt luscum esse vitam nostram* (Sap. 15, 12); mentre, per verità, Dio vuole che la nostra vita sia una milizia: *Militia est vita hominis super terram* (Iob 7, 1). Tuttavia vorrei loro anche perdonar questa insensataggine, se si ricordassero almeno che giuocano daddovero. Però mi son risoluto di esporre io medesimo davanti a voi, dilettissimi, la somma delle ricchezze da voi perdute peccando, affine di distogliervi da una prodigalità così forsennata, quale è quella per cui avventurate, anzi gettate in un colpo tutti i tesori della grazia di Dio, come se valessero un nulla. Rinsci, non è gran tempo, ad un nobile cavaliere l'emendare un suo figliuolo, prodigo giocatore di gran danaro, con l'obbligarlo a non più che a contare colle sue mani al vincitore la somma esorbitante da lui perduta. Chi sa che non riesca anche a me una cura simile co i più di voi? Mi proverò: e se nè pur questa invenzione varrà a correggervi, sto per dire, che vi lascerò seguitare un giuoco così dannoso, senza sturbarvene, dachè la perdita al fin sarà tutta vostra.

II. E prima, dovendo io ragionarvi degl' immensi tesori che si contegono nella grazia di Dio, è necessario che vi spieghi bene i vocaboli; perchè non mancherà forse tra voi qualche rozzo che con ignoranza indegna di un Cristiano, sotto nome di grazia di Dio intenda quel pane stesso di cui si pasce. Alzate però la vostra mente, o diletteissimi, fin sopra i cieli, mentre io vi parlo di cose affatto celesti; e sappiate primieramente che la grazia, altra vien detta abituale, altra attuale (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 9). La grazia attuale son quegli aiuti co i quali il Signore illumina la nostra mente, e muove la nostra volontà ad operar bene (e si chiamano comunemente ispirazioni divine), senza le quali nè possiamo mai cominciare un atto buono, nè proseguirlo. Ma per ora non parliamo di questa grazia, parliamo dell' altra che vien detta abituale; ed è un dono celeste che Dio stesso infonde nell' anima: dono con cui egli la rende bella, ricca e riguardevole a meraviglia, e la fa sua figliuola adottiva. Di una tal grazia prendo ora io a scoprirvi la preziosità. Ma mi spaventa sul bel principio il santo Giobbe, con farmi intendere che questa è ascosa ad ogni uomo: *Nescit homo pretium eius* (28, 13). Se non che questo medesimo gioverà per farla conoscere pregiatissima: saper che intendonsi così poco i suoi pregi. Due qualità di prezzo si possono considerare in qualunque cosa: l' uno è l' intrinseco, e consiste nella perfezion che contiene in sè la cosa stimata; l' altro è l' estrinseco, e consiste nella stima che di lei fa chi ben la conosce: e nell' uno e nell' altro senso preziosissima è la grazia di Dio.

## I.

III. E per farci dal prezzo intrinseco: se alcuno unisse insieme somma bellezza, somma ricchezza, somma dignità, pare che il cuore umano non saprebbe richiedere di vantaggio. E appunto queste tre doti son le tre grazie, dirò così, che formano una tal grazia. La prima è somma bellezza. Dicea Platone, che chi potesse vedere la bellezza della virtù, le andrebbe subito dietro come perduto. Or che non avrebb' egli detto, se la Fede gli avesse scoperta, come scuopre a noi, la bellezza soprannaturale della grazia divina? Per intendere alcuna cosa di un oggetto tanto superiore a' nostri sensi, considerate, diletteissimi, che la grazia è una partecipazione della natura divina, di tal maniera che, come dice san Tomaso, quello che è in Dio sostanzialmente per la sua essenza, viene a farsi accidentalmente nell' anima per la divina partecipazione: *Id quod est substantialiter in Deo, fit accidentaliter in anima, participante divinam bonitatem* (1. 2, q. 110, a. 2 ad 2). Per tanto, a comprendere qual sia la bellezza di cui vi ragiono, converrebbe conoscere vivamente la bellezza del divin volto, di cui ella è copia. Ma per ora vi basti sol questo lampo. Fate conto che tutto l' odio contro di Dio, il quale è disperso nel cuore di tutti i demonii, e nel cuore di tutti i dannati, si aduni in un cuore solo; anzi in quello si addoppii per tanti secoli, quanti sono i momenti da che fu fabbricato l' inferno: oh che gran mare di fiele sarà mai quello! E tuttavia, se Dio si compiacesse, ad una creatura sì imperversata contro di lui, mostrare solo per un momento la bellezza della sua faccia divina, quel momento solo basterebbe a volgere in altrettanto amore verso Dio tutto quell' odio insano, ed a cambiare in un mar di gioia quel mare sterminato di amarezza e di agitazione.

Quanto però dev' essere sovra ogni credere amabile quell' aspetto , di cui un raggio solo basterebbe a disgonibrare per sempre sì grande orrore? Ora un tal raggio di bellezza è quello il quale illustra un'anima giusta; ond' è che , se un uomo potesse veder tal anima , non gli sarebbe possibile il sofferirla; ma , come il Signore stesso notificò a santa Brigida ( lib. 2 Revelat. c. 18 ) , si sentirebbe far tutte le membra in pezzi , a guisa di un vetro fragile , per l'impeto dell' amor che l' opprimerebbe , e per la inondaz' one dell' allegrezza.

IV. E di verità , quale bellezza conviene che sia mai quella la quale arriva fino ad innamorare l' istesso Dio ! E pur è così. Egli stesso è quel che giugne a esclamare ne' sacri Cantici ( 4 , 1 ) , quasi per un' estasi somma di maraviglia : *Quam pulchra es , amica mea , quam pulchra es !* Quanto sei bella , o anima , amica mia per la grazia , quanto sei bella ! Bisogna senza dubbio concludere che tal bellezza ecceda ogni altra vistosità immaginabile , mentre l' infinita Sapienza ne parla con termini tanto eccessivi , che sembra non avere occhi , se non per contemplare quest' anima fortunata : *Firmabo super te oculos meos* ( Ps. 31 , 8 ). Non sarebbe ora un grande scorno paragonare la beltà della grazia alla beltà vile di un aspetto donnesco , che pure tutto di tiranneggia il pensier di tanti , imprigiona l' affezione , incatena l' arbitrio , mette sossopra le famiglie con le discordie private e che con le pubbliche giugne talvolta a porre ancora in rivolta gl' interi regni? Al comparire che fe' Giuditta sul campo degli Assiriani , stimarono quei soldati bene impiegate le loro vite medesime , per guadagnare un popolo possessore di tali donne : *Quis contemnat populum Hebraeorum , qui tam decoras mulieres habent , ut non pro his merito punire contra eos debeamus* ( Iudith 10 , 18 )? Giudicate ora voi che cosa direbbono gli uomini , se fosse loro data a vedere la bellezza di un' anima che sta in grazia? Come rimarrebbero schiavi di tal vaghezza ! come attoniti ! come assorti ! come abbagliati , più di qualunque inuamorata farfalla , a così gran lume !

V. Tanto più che questa non è , come alcun potrebbe avvisarsi , bellezza sterile. Quei monti che producono l' oro , quanto sono più ricchi nel loro seno , tanto sono più spogliati nell' apparenza d' ogni fil d' erba. Ma quell' anima che sta in grazia non è così , mentre congiunge insieme alla sua bellezza sublime una ricchezza di benedizioni celesti che sormonta ogni credere. *Gratia* , dice l' Ecclesiastico ( 40 , 17 ) , *Gratia sicut paradisi in benedictionibus*. L' apostolo san Pietro ( ep. II , 1 , 4 ) chiamò la grazia , preziosa promessa di Dio : *Maxima et pretiosa nobis promissa donavit*. Ma perchè promessa ? Non è ella più tosto un dono ? Così è ; ma pure si dice promessa , perchè l' oggetto principale delle promesse divine sopra la terra altro non è che la grazia. Questa è il compimento di tutti quei disegni che ha Dio su ciascun di noi nel crearci , nel conservarci , nel fare quanto egli fa. E però considerate quanto debb' esser ricco quel dono , di cui sì continuamente egli parla nelle divine Scritture , come di fine da lui prefissosi in qualunque sua operazione ! Tutto quello che eseguisce Dio , come autore della natura , tutto vien da lui riferito al bene della grazia. E così , se si muovono i cieli sì rapidamente ; se così variamente influiscono sopra di noi ; se si fa giorno ; se si fa notte ; se si sprigionano i venti ; se cadon le piogge ; se crescon le piante ; se nascono gli animali , o ancora se muoiono : tutti , in una parola , gli ef-

fetti e sublanari e celesti dell' universo sono dalla prima cagione , che è Dio , indirizzati al bene della grazia , a produr questa nell' uomo , ad assicurarla , ad acercerla : *Omnia propter electos*. E non basta ciò per farci apprendere quanto sia grande un tal tesoro ? Per lui solo tiene Dio in un esercizio continuo la sua infinita potenza , e la sua infaticabile provvidenza.

VI. Direte che tutto questo si fa da Dio più propriamente per il ben della gloria che per il ben della grazia. Ma che differenza pensate voi che vi sia tra la grazia e la gloria ? Vi è quella differenza che passa tra il fiore e il frutto , tra il bottone e la rosa. La grazia può dirsi una gloria incominciata , e la gloria può dirsi una grazia perfezionata. *Gratia nihil est aliud , quam quaedam inchoatio gloriae in nobis* : così abbiamo da san Tomaso ( 2. 2 , q. 24 , a. 3 ad 2 ). Anzi in qualche circostanza può dirsi che la grazia sia preferibile alla medesima gloria , perchè , se è lecito contentarsi di esser privo , almeno a tempo , del paradiso per gloria maggior del Signore , non è mai lecito il contentarsi di essere nè anche per un momento privo della sua grazia ; anzi nè meno di patire una piccola diminuzione o un piccol discapito in questo sì gran tesoro che non ha pregio. Che ricchezza è dunque mai quella a cui non può rinunziarsi senza peccato , e che miniera è quella che in qualche modo può preferirsi alla stessa beatitudine celestiale ? O ciechi dunque i peccatori che cambiano per un piacere da bestia , per un fumo di vanità un bene sì impareggiabile , che se potesse venire in paragone con tutti i godimenti del paradiso , dovrebbe senza dubbio anteporsi a tutti , e anteporsi in modo , che ogni anima dovrebbe tosto eleggersi molto più di rimaner priva in eterno di quella gloria che occhio non vide , che orecchio non udì , che cuore non può comprendere , che di rimaner priva giammai della grazia , nè pure un momento solo ! Sappiate , dice san Buonaventura , che la grazia è il primo e il più eccellente fra tutti i doni che faccia Iddio alle sue creature : *Gratia est primum et excellentissimum inter dona creata* ; e però quando Dio creasse per amor vostro un altro mondo , in cui tutta la terra fosse d'oro e tutte le pietre fossero di diamante , e ve ne facesse padroni , non vi farebbe di lunga mano un dono sì grande , quanto vi farebbe a darvi un grado solo di grazia. *Bonum gratiae unius , maius est , quam bonum naturae totius universi* , al parere di san Tomaso ( 1. 2 , q. 113 , a. 9 ad 2 ). Il minimo bene di grazia val più di tutto il bene di natura contenuto nell'universo , quand' anche fosse un altro universo tanto maggiore del nostro , quanto il nostro è maggior di un grano di miglio.

VII. Proporzionata poi alla bellezza e alla ricchezza viene ad essere la dignità di questa grazia divina. E però mirate : se Dio colla sua onnipotenza per tutta l' eternità si fosse occupato in creare del continuo nuove e nuove creature , una più perfetta dell' altra , nell'ordine della natura , tutte queste creature insieme , con tutta la loro perfezione , non possederebbono tanta dignità , quanta ne possiede l' anima di un bambino battezzato di fresco. E così , se vi figuraste che tutte queste creature si adunassero insieme a consiglio per eleggersi un capo ; quando un uomo solo fra tutte loro avesse un sol grado di grazia , quest' uomo sarebbe , secondo ogni regola di ragione , l' eletto per superiore , come sopravvanzante per ragion della grazia la dignità di tutte le creature , con più vantaggio di quel che il sole sopravvanzò ora il lume delle lucerne. Voi forse non crederete queste cose , o nondimeno sono verissime. Anche un fanciuel-

lino non crederebbe mai che una perla valesse più che un pugno di confetture; e nondimeno, ancorachè da lui non si creda, è da voi ciò tenuto per evidente. Che vi pensate che sia di verità un' anima con la grazia di Dio? Se mi fosse lecito di adoperare questa parola, direi che ella, per dir così, è un Dio in fiore. *Omnia, qui natus est ex Deo, peccatum non facit, quoniam semen ipsius in eo manet* ( I Io. 3, 9 ). Udite come l' apostolo san Giovanni chiama la grazia: la chiama una semenza di divinità; perchè rende l' anima come celeste, e la pone in un ordine superiore ad ogni altro, in un ordine divino. Osserva Aristotile che i semi delle piante odorifere sono odoriferi, partecipando della natura delle piante. Ora chi può spiegare ed intendere che cosa sia la grazia, mentre ell' è una semenza, come lo detto, di divinità? *Semen Dei in eo manet*. Fortunati i Cristiani, se conoscessero la misericordia che ci ha fatta Iddio con donarci la grazia! Prima di perdere questo dono, eleggerebbono che si perdessero tutte le cose create, giacchè la grazia è immensamente di tutte loro più nobile: *Melior est misericordia tua super vitas* ( Ps. 62, 4 ). O anima che avanzi i cieli in valore, come ti abbassi ancora sotto le bestie! Come degeneri sì vilmente dalla tua dignità, tu che, sollevata sovra ogni altra grandezza, puoi entrare quasi in un ordine stesso con Dio! *Claritatem, quam dedisti mihi, Pater, dedi eis* ( Io. 17, 22 ), disse il Signore nell' ultimo suo sermone fatto a i discepoli. Io lo dato a' miei fedeli quello splendore di dignità che il Padre ha dato a me. Come potrebbe pur dire il fuoco al ferro rovente: lo ti ho dato tutto il mio candore, tutto il mio caldo, tutta la mia nobiltà, partecipandoti, se non la mia natura, perchè sei ferro, almeno un' eccessiva similitudine, perchè a null' altro più ti assomigli che al fuoco. All'istesso modo, comunicandoci Iddio la grazia, ci viene a comunicare la sua divina natura sì eccelsamente che, se ben l' anima non lascia d' essere creata, si trasforma nondimeno tutta nel Creatore, a cui diventa più simile che non è il ferro infocato al medesimo fuoco; perchè alla fine un tal infocamento non eccede la natura del ferro; là dove la grazia sopravanza con immensa distanza ogni merito della natura. *Domum gratiae excedit omnem facultatem naturae creatae, cum nihil aliud sit, quam quaedam participatio divinae naturae, quae excedit omnem aliam naturam* ( S. Th. 1. 2, q. 112, a. 1 in c. ).

VIII. Aggiungeto a tutto ciò una osservazione dignissima; ed è, che tanto la bellezza naturale, quanto la ricchezza e la dignità non perfezionano l' uomo intrinsecamente, ma lo perfezionano solo al di fuori, e sono però una superficie sola di beni, non un bene profondo. Che cosa è il volto di una donna se gli levaste di sopra quella pelle colorita che lo riveste? Diventa egli tosto più deforme che non è la faccia di un gatto: tantochè un uomo santo, ad ogni suggestione d' impurità, si figurava che sarebbe quella donna, mirata da lui incautamente, se rimanesse allor senza pelle; e poi diceva fra sè: Ed io per l' apparenza di un ben sì tenue perderò mai la grazia di Dio? L'istesso dee dirsi tanto delle ricchezze, come delle dignità, le quali tutte lasciano l' uomo che le possiede, nel medesimo stato di prima, senza cambiarlo niente più di quel che una splendida sella cambii un cavallo vizioso. Perciò, com' è noto, uno di quegli antichi filosofi, invitato da un ricco signore in sua casa, ad un bisogno improvviso di sputar che gli sopravvenne, sputò in faccia al padrone, e aggiunse per iscusà, che in tutta quella stanza non avea ritrovato luogo più alto, giac-

chè il pavimento era commesso di marmi, le mura vestite di arazzi, le tavole ricoperte di tappeti, gli scrigni intarsiati di avorio; in somma tutte le cose erano preziose, fuorchè chi le possedea. Ma il possedimento de' beni soprannaturali di grazia non è così: non resta fuori della persona, ma s' interna dentro di lei, e la perfeziona; nè solo la perfeziona, ma la solleva ad un altro ordine superiore di una divinità, come io dissi, partecipata: *Ut efficiamini divinae consortes naturae* (II Pet. 1, 4). E però se voi vi figuraste un povero lebbroso, ricoperto di piaghe da capo a piedi, e ridotto, come Giobbe, a nettarsi la marcia con un coccio rotto; io vi dico che se un tal povero possiede un grado solo di grazia, possiede in essa un cumulo di tanti beni, quanti non ne possederebbe chi fosse padrone, non dirò solo della terra, ma degli elementi, delle stelle, delle sfere, e di tutto quel gran paese celeste; e la preziosità di quell' anima, nulla diminuita per la sordida abitazione del suo corpo, rapirebbe in ammirazione tutti gli angeli del paradiso; i quali, se non avessero ancor essi la grazia, ma fossero solamente dotati delle prerogative dovute alla loro natura spirituale, sarebbero di lunga mano più inferiori di grado a quel pover uomo, che non è inferiore ad un nobile uomo a cavallo; e di buona voglia s' inchinerebbono a quell' anima fortunata, congratolandosi con esso lei di quel posto sublime, al qual ella è giunta. *Quam magnus qui invenit sapientiam et scientiam! Sed non est super timentem Dominum* (Eccli. 25, 13).

IX. Tale è la grazia. Or non vi pare che il santo Giobbe abbia gran ragione di affermare agli uomini, che non la conoscono? *Nescit homo pretium eius*. Questo vorrei io che considerassero quei Cristiani che, sciocamente dolendosi della loro povertà, dicono: *Non ho altro al mondo che Dio*. Vi ho un' altra volta ripresi per un tal detto; ve ne riprendo di nuovo, perchè è da pazzo. Avete Dio e vi stimate meschini? Come può essere che un' anima, la quale per non essere a sè consapevole di peccato grave, può persuadersi di esser in grazia di Dio, si stimi povera, solo perchè le mancano questi beni vilissimi della terra? Poveri sono i peccatori, perchè sono privi della grazia; e tutte le ricchezze che essi posseggono senza questa, gli rendono meno doviziosi di quello che renda bianco un Etiope l' aver bianca la semplice dentatura. Che ricchezza, che bellezza, che dignità è mai quella che è posseduta da un uomo privo di grazia? È una mera apparenza di bene, non è un ben vero. *Verte impios, et non erunt*, dice lo Spirito Santo (Prov. 12, 7). Mirate un quadro dipinto dal Borgognone: vedrete in esso e cielo, e mare, e monti, e boschi, e campi, e cavalli, ed uomini in lontananza tra sè azzuffati: e pur tutto è una mera superficie di cose senza profondità. Volete chiarirvene? Voltate il quadro a rovescio verso del muro, e sappiatemi dire, dov' è quel cielo, quel mare, quei monti, quei boschi, quei campi, quei cavalli, quegli uomini che apparivano? Non vi è più nulla di sì vivace illusione, ma solo vi è la verità di una tela rozza. Così sono tutti i grandi del mondo senza la grazia: sono pitture che ingannano; rivoltatele a forza di viva Fede, e miratele secondo la verità, non sono più quelle: *Verte impios, et non erunt*. Non vi è nulla di grande, se non la grazia di Dio, la quale è una partecipazione della pienezza dell' essere divino, senza di cui tutte le cose che sono, hanno un esser arido ed apparente, e sono come se non fossero: *Nihil sunt*.

X. E che sia così; non sapete voi quanto giustamente si apprezzino su la

terra quelle grazie che chiamansi gratisdate, regalo fatto dallo Spirito Santo alla comunità de' Fedeli ( I ad Cor. 12, 8 )? Abbondanza di sapienza infusa, abbondanza di scienza, possesso grande di fede, dono di santità, dono di prodigi, dono di profezia, dono di lingue, discernimento di spiriti, dichiarazione di scritture ( S. Th. 1. 2, q. 111, a. 1 in c. ). Sono grazie queste di ordine anch' esse non naturale, ma soprannaturale, perchè sono sopra la natura dell'uomo e sopra anche il merito. *Haec omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult* ( I ad Cor. 12, 11 ). E nondimeno paragonatele tutte con la grazia santificante, che cosa sono? Convieni che tutte quelle cedano a questa, e cedano di gran lunga: perchè le grazie gratisdate sono ordinate a ridurre le anime a Dio; la grazia santificante le unisce ad esso ( S. Th. 1. 2, q. 111, a. 5 ): onde quanto più alto è il conseguimento del fine che non sono i mezzi ad un tale conseguimento, tanto più alta è la grazia santificante che non sono le gratisdate; benchè da voi sieno queste ammirate a segno che vi rendono estatici di stupore. Quindi è che l'Apostolo, poi che ebbe queste enumerate a' Corinti ( I, 12, 31 ) con somma commendazione, soggiunse subito: *Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*. E perchè il soggiunse? Perchè (dice san Tomaso) [in hunc loc. lec. 3 in fine], perchè i Corinti non fermassero in quelle l'affetto loro: *Ne in praemissis donis eorum affectus quiesceret*; ma s'innalzassero a procacciar quella grazia, senza cui nulla vagliono l'altre tutte, benchè sì eccelle; come l'Apostolo stesso confermò tosto alla distesa, con giugnere fino a dire: *Si linguis hominum loquar et angelorum; et si habuero Prophetiam, et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum* ( I ad Cor. 13, 1 et 2. ). E questo dono che supera ogni altro dono di natura e di grazia, questo è la grazia, della quale oggi io vi parlo: e non vi par degno assai?

## II.

XI. Ma fingete che la grazia non fosse nulla intrinsecamente di quello che abbiamo detto: l'esser ella tanto stimata da' Santi e da Dio medesimo, non dovrebbe bastare a rendercela infinitamente preziosa? I popoli dell' America tenevano da principio l'oro in più vile stima che il ferro. Ma, osservando a poco a poco che gli Europei navigavano con tanta pena e con tanti pericoli per averlo; che vi lavoravano attorno con tanto studio, e che lo difendevano colla vita da chi voleva loro rubarlo a forza; cominciarono anch' essi a farne più caso, e a servirsene come di mezzo per supplire con quello a i proprii bisogni. Perchè non facciamo così ancora noi, o diletteggiosi? Per addietro, come gente ignorante e grossolana, non abbiamo capito quanto sia grande il prezzo di quest' oro divino, offertoci dal Signore, dov' egli dice: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum* ( Apoc. 3, 18 ); ma, osservando ora che i Santi, con intelletto più purgato e con occhio illuminato più vivamente dalla Fede, per acquistare questa grazia, per assicurarla, per accrescerla, lasciano l'amabilità de' piaceri, incontrano l'austerità della penitenza, espongono a repentaggi la loro vita; argomentiamo ancora noi saviamente che un gran tesoro debba esser quello che sta nascosto nella grazia divina. I deserti di Egitto furono già sì popolati, che pareano città per la moltitudine de' monaci ritirati in quelle solitudini a



cercare Dio tra le asprezze di una vita dolorosissima. Nel numero d' essi v'erano tanti nobili senatori, tanti mercanti ricchi, tanti soldati onorati, tanti letterati autorevoli, che potea dirsi esservi il fior della gente. Ora se voi chiedeste loro: Che cosa pretendete voi con fuggire le abitazioni della città, con rinunziare agli agi di casa, con vivere tra le fiere quasi una d' esse, con pascevi d'erbe a misura, con un dormire sì stentato e sì scarso sul pavimento, con piangere, con percuotervi, con orare dalla mattina alla sera, e del tramontare del sole sino al suo nascere? Vi risponderebbono unitamente, che pretendono d'avvantaggiarsi nella grazia di Dio. Il medesimo vi risponderebbono i santi Martiri, i quali, come vi ho detto altre volte, son tanti in numero, che a distribuirsi per tutto l'anno, ne toccherebbono ad ogni giorno molte migliaia. Chiedete loro d'onde tanta costanza per sopportare ogni genere di tormento fino a stancare i loro persecutori? d'onde tant'allegrezza nell'andare incontro alle pene, come se andassero ad abbracciarsi colle delizie? d'onde un animo così grande per disprezzare non solo la vita ma l'amicizia, anzi i favori più splendidi offerti loro dagl'imperadori, padroni dell'universo? Vi risponderebbono ad una voce tutti questi santi Martiri, che tanto han fatto per non perdere la grazia di Dio; e che, quantunque abbiano fatto tanto, pur tutto è nulla a paragone di quello che si dee fare per non perdere una tal grazia. Or che volete dunque di vantaggio, affine di credere preziosissima questa miniera? Se ella non fosse stimabile per sè stessa, non diventerebbe immensamente stimabile dal veder tanti savii che vifaticarono intorno, e tutto di vi faticano ad iscavarla? Insensati che siamo, a gettar via per l'infelice diletto di un sol momento ciò che hanno cercato con gli strazii d'una lunghissima vita Santi di sì gran numero, e Santi di sì gran nome! Gettar via la grazia di Dio? O come saremmo sciocchi a non difendere con ogni studio quella ricchezza che tante migliaia di personaggi, adorati ora da noi su gli altari, hanno difesa con perdere e patir tutto, ed avrebbero difesa con mille vite, se di tante fosse stato padrone ciascun di loro! *O si scires donum Dei*, posso dire a ciascun peccatore! O se sapeste ciò che perdete con perdere un grado solo della grazia di Dio! Io credo che se i Serafini potesser piangere, verserebbono sopra una tal perdita un mare di lagrime, mentre i peccatori stolti non dan per essa nè pure un gemito ascoso.

XII. Ma questo è poco a dimostrare il prezzo inestimabile della grazia. Quello che senza paragone più efficacemente dee farci apprendere l'ecoellenza di essa, è considerare la stima che n'ha fatta Dio medesimo, e i travagli che ha sofferti, e i tormenti che ha superati per meritarcela. Chi non avesse mai inteso quanto bella fosse Rachele, l'avrebbe raccolto subito dall'osservare gli stenti impresi per lei da Giacobbe; tanto più che quei medesimi stenti, tollerati da lui per quattordici anni, gli parver anche una mercede leggiera all'acquisto fatto: *Videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine* (Gen. 29, 20). Ora Gesù Cristo non servì solo quattordici anni, ma ne servì trentatré, ancorchè fosse il padrone dell'universo; e pure tutte queste fatiche gli parver poche, e brevi giudicò tutti gli anni da sè trascorsi, solo per giungere a meritare non a sè, ma a noi miserabili un ben sì eccelso, qual è la grazia divina. Anzi, avendo egli potuto comperarci una tal gioia con tanto meno, non volle farlo, affinchè lo sborso soprabbondante del prezzo ce la rendesse più cara.

*Quod potuit gutta, hoc voluit unda*, dice san Bernardo. Bastava una goccia del suo sangue per acquistarcela; e pure egli ne volle dare un diluvio, affinché, se un tale acquisto fosse a lui costato poco, non porgesse occasione alla nostra ignoranza di disprezzarlo.

XIII. Se Gesù Cristo avesse dati sol pochi passi a meritarcì la grazia, dovrebbero bastar quei passi soli per rendercela infinitamente stimabile oltre ogni pregio. I gran re della terra non si mettono in viaggio, se non che per affari di grande importanza; e molto più se il viaggio è difficile e disastroso, o se convenga passar per terre nimiche. Che doveva però fare il Re della gloria? Doveva muoversi dal suo regno del paradiso, e venire quaggiù a farsi vedere in questa valle di lagrime, per un affare di nessun conto? Certo che no. E pure non solo si fece qui vedere, ma vi albergò lungamente fra mille incomodi, spogliato della sua maestà, incognito, abietto, avvilito, e travestito in arnese, non pur di servo, ma fino di peccatore, chiudendo il suo viaggio con una morte la più orrida insieme e la più obbrobriosa che si mirasse mai su la terra. Se la Fede non ci scoprisse a qual fine da Gesù si operava tanto, potrebbesi da qualcun sospettare che in un tal atto vi andasse al certo qualche interesse del medesimo Dio. Imperocchè non avrebbe Cristo potuto far di vantaggio, se egli avesse avuto a comperarsi la sua salute, anzi la sua stessa divinità, di quel che ha fatto per guadagnare a noi la sua grazia. Ha ben egli ragione di chiamarla per bocca di Davide il prezzo suo: *Pretium meum cogitaverunt repellere* (Ps. 61, 5); mentr' ella val tanto quanto vale un Dio stesso, divenuto prezzo di lei.

XIV. Quando nel tempo della passione venne in confronto il bene della grazia col bene della vita di Cristo, chi non avrebbe creduto che su le bilance di Dio, che sono sì giuste, dovesse pesar più la vita di Cristo, che qualunque nostro vantaggio? L' uomo virtuoso, dice Aristotile (3 Ethic. c. 9), tanto più ama la sua vita, quanto la conosce migliore; e però giudicate quanto Cristo amasse la sua: la sua, dico, che era vita divina, vita di cui un momento solo valeva più che la vita eterna d' innumerabili creature. Dall'altra banda ogni uomo di volgo stima più la sua vita, che qualunque possedimento di ogni altro bene; e però quel mercante che si ritruova sopra una nave in mezzo ad un mare tempestoso, se l' onde s' infuriano tanto che minaccino di sommergerlo, getta nel mare ogni tesoro per campare dal naufragio la vita. Or come dunque non fa così quel mercante sì savio, che è la sapienza stessa del padre? Quando là nell'orto si trovò egli in quella burrasca che gli mossero contro, quasi venti impetuosi, il tedio, il timore, la tristezza, perchè non gittò ogni cosa in abbandono per salvarsi la vita; ma più tosto volle perdere la vita per conseguirci la grazia? *Bonus negotiator Dominus Iesus*, dice santo Ambrogio, *mercem suam proprii corporis passione salvavit*. Convien pur dunque di necessità che questa grazia sia una gran cosa, mentre il Signore nella sua compera spende tutto sè stesso con la sua vita.

XV. È vero che, morendo, non si separò la divinità nè dall'anima, nè dal corpo del Salvatore; ma è anche vero, che disfacendosi quel composto divino in que' tre giorni che il corpo del Signore stette nel sepolcro, Iddio non rimase uomo, mentre l'anima e 'l corpo erano tra loro divisi (S. Th. 3. p. q. 50, a. 4); onde parve che il sommo Fattore disfacesse sè stesso per acquistarci la

grazia: *Domine, tantum me diligis, ut te pro me odisse videaris* (S. Bonav. in Stim. divini amoris). Per tanto, quando mancasse ogni altro argomento a provare la preziosità di questo gran tesoro della grazia divina, e quando non ce lo rendessero stimabile i Santi con la loro stima, non dovrebbe bastare a renderlo stimabilissimo la stima che ne ha mostrata il Signore? Qui va l'argomento, che non ha replica, di san Bernardo: *Aut Deus fallitur, aut mundus errat*: o Cristo s'inganna, o s'inganna il mondo; mentre Gesù Cristo fa più conto di procacciarcì la grazia, che non fa conto della sua vita, e il mondo stima meno la grazia di ogni altro bene più vile.

XVI. O grazia dunque tanto preziosa, come sei poco conosciuta dagli uomini! *Nescit homo pretium eius*. Un certo soldato per nome Caio Marieno (Sabel. lib. 9, an. 5), per avere vergognosamente abbandonato l'esercito, fu, in pena della sua viltà, venduto in Roma la quarta parte di un giulio. Ma la grazia divina è giunta talora a maggior segno d'abbiezione nel cuore di più Cristiani, i quali per minor somma l'hanno gettata. Almeno riconoscessero poi l'errore, e si dessero per ingannati: ma nulla meno. Vi è stato taluno che, trovando al far de' conti di avere speso un poco più del dovere, per dolore di quella perdita si morì (Stob. serm. 10 refert.). Ora datemi uno tra voi che sia morto, per piangere inconsolabilmente la grazia da sè perduta. Che grazia? che gloria? che anima? Dateci della roba, dice la gente, e tenetevi tutto il resto. Tale è la cecità de' Cristiani, degna d'esser pianta colle lagrime del Figliuolo di Dio, sparse già su la insana Gerusalemme: *Flevit super illam, dicens: si cognovisses et tu* (Luc. 19, 41 et 42).

XVII. Dov'è però la nostra Fede, o dilettissimi, se non ci discuope quel tradimento che ci fanno i sensi in questa materia? Tre abbiamo detto essere quelle doti che costituiscono il pregio intrinseco della grazia: bellezza, ricchezza e dignità. Or trattando della bellezza: qual donna consentirebbe a peccare, se dopo il suo peccato dovesse rimanere più deformata di un'orsa? E pur consente a peccare, mentre, perdendo la grazia, perde una bellezza di paradiso, e rimane più mostruosa di un demonio. *Unus ex vobis diabolus est* (Io. 6, 71). Che cosa vi credete esser quella che rende così deforme il demonio? È un peccato solo. Quando però avete un peccato su l'anima, vi avete tanta bruttezza, quanta basta per formare un diavolo. E non v' inorridite, e non v' inquietate, e dormite con sapor sommo; e non mirando alla bruttezza di dentro, vi pavoneggiate frattanto di un bel vestito, con cui lo coprite al di fuori! O mutar Fede, dilettissimi, o mutar vita.

XVIII. E ciò quanto alla bellezza. Quanto alla ricchezza poi, credete voi quello che insegna la Fede, cioè che il minor grado di grazia val più che tutti i mondi possibili, non che questo mondo ove al presente noi siamo? Se nol credete, uscite dunque di chiesa; via, via, rinunziate da ora innanzi al nome di Cristiani, e dichiaratevi per quegli Infedeli che siete. Ma sel credete, come posponete non un grado solo di essa, ma molti e molti, ad un piacere vilissimo che non dura più di un momento? Se fosse vostra quella ricchezza che lasciò Davide per la fabbrica del tempio, cioè duemila quattrocento milioni di scudi (Corn. in c. 2 Agg.), la dareste voi mai per un tal piacere? E come dunque per un tal piacere darne una tanto incomparabilmente maggiore, qual'è la grazia?

XIX. E quanto alla dignità : credete voi parimente che l'essere di questa grazia sia maggior dignità, che non è l'essere, non dirò imperador di tutta la terra, ma Serafino privo di essa nel cielo? Se nol credete, torno a dirvi : partitevi pur di qui, giacchè la chiesa non è più luogo per voi : andate ad abitar fra i Turchi, o fra i Tartari. Ma, sel credete, come può esser dunque che per un nulla voi rinunziate spontaneamente ad un posto che è sì sublime? I Santi del paradiso, i quali seppero tanto bene apprezzar ciò che voi sprezzate, vorrei che qui tutti scendessero unitamente a deplorare in luogo mio cecità tanto lagrimosa. Ma perchè poco giova piangere il male, e non lo correggere, voglio più tosto pregare in fine Gesù, che da poi che egli a questo effetto di meritarmi un tesoro sì prezioso, qual è la grazia, stentò, sudò, morì ignudo sopra una croce, illumini a voi la mente, perchè omai vediate qual bene è quello che voi perdetevi sì allegramente peccando; quasi che la perdita in giuoco sia mai minore, perchè si fa senza apprenderla.

## RAGIONAMENTO NONO

### *Il Peccato accieca la mente del Peccatore.*

I. Quella nebbia che è talora tanto noccevole a' seminati quanto le stesse tempeste, può giustamente chiamarsi e pena a un' ora e colpa delle campagne. È colpa, perchè la terra è quella che si cava dal seno quegli aliti perniciosi, o li solleva al cielo per offuscarlo; ed è pena, perchè il cielo col suo lume e col suo calore li rispinge su la terra ad abatterli. Ora nell' una forma e nell'altra mi si figura quello che avviene nella cecità de' peccatori : nebbia sì fosca e sì fiera, che per lei si aduggia e si annichila ogni germoglio di virtù vera e di grazia, mentre insieme ella è colpa gravissima dell'anima peccatrice, ed è gravissima pena, secondo quella dottrina di san Tomaso (1. 2, q. 79, a. 3 in c.; et 2. 2, q. 15, a. 1), che *Excoecatio et obduratio quoad motum animi sunt peccata, et quoad subtractionem gratiae sunt poenae*. Si sollevano questi vapori pestiferi dal cuore del peccatore contra la gloria di Dio per oltraggio; e da Dio con giusta vendetta sono risospinti contra il peccatore medesimo per gastigo : ed avviene che chi si elesse, quasi per sua gran ventura, di chiuder gli occhi, non venga poi con altra pena punito più acerbamente, che col non doverli più aprire. Vero è che questi effetti, quanto sono in sè più dannosi, tanto sono al più della gente meno sensibili; onde ricercano un' attenzione più viva, per essere ben intesi.

II. Tre specie d'ignoranza noi possiamo distinguere al nostro fine. La prima è una ignoranza di debolezza; la seconda è una ignoranza di negligenza; la terza è una ignoranza di malizia. Ignoranza di debolezza è quella di cui o poco o assai partecipano tutti gli uomini, avendola i miseri ereditata, parte dalla prevaricazione del primo padre Adamo, e parte dalle tenebre di quel niente onde son cavati. Io non parlo però di questa prima ignoranza, perchè ella

è senza colpa, ed è comune anche a' buoni, e da' Teologi vien chiamata spesso invincibile (S. Th. 1. 2, q. 74, a. 1 ad 2; et q. 76, a. 3 in c.); ed è quando la persona non ha principio di dubitare, e conseguentemente non ha nè anche maniere di vincere il suo errore e di uscirne; onde se in tale stato ella falla, dice il Filosofo (3 Eth. c. 1), non tanto deesi affermare che *peccat propter ignorantiam*, quanto che *peccat ignorans*.

III. L'altra ignoranza è di negligenza, e questa è colpevole: ed è quando la persona trascura d'informarsi delle proprie obbligazioni, e di ciò che dovrebbe sapersi o per credere bene o per viver bene (S. Th. 1. 2, q. 6, a. 8; et q. 76, a. 3 et 4). Di una tal foggia d'ignoranti si può dire che è pieno il mondo: *Diminutae sunt veritates a filiis hominum* (Ps. 11, 2): uomini che sanno la metà del loro dovere e non più, perchè conoscono nel segreto del loro cuore d'esser tenuti a ricercare la verità, ma non la ricercano, almeno efficacemente; simili in questa parte a Pilato, che, dopo averne interrogato il Signore con chiedere: *Quid est veritas* (Io. 18, 38)? voltò le spalle, nè si curò di attenderne la risposta. *Multa scienda nesciuntur*, dice san Bernardo (ep. 77), *aut scienti incuria, aut dicendi desidia, aut verecundia inquirendi*. Colui non ha imparati da fanciullo i misteri della santa Fede; ed ora che egli è fatto grande, si vergogna di apprendersi già barbuto. Quell'altro dubita fortemente che nella roba, lasciategli da suo padre, vi sia molto di mal acquisto; e tuttavia lascia di chiarirsi del suo dovere, per non incontrar la risposta che non vorrebbe. Un altro ha interrogato un confessore poco ammaestrato e poco abile a dar consiglio; e pur trascura di consultare un Teologo di valore, come potrebbe agevolmente consultarlo tutte le volte che egli va per altro in città. Tutti costoro e più altri simili a loro che io potrei dirvi, nel giudizio di Dio non avranno scusa (Ibid.); e però vedran parimente avverata in sè quella sentenza terribile dell'Apostolo: che chi ignora, sarà ignorato: *Si quis ignorat, ignorabitur* (1 ad Cor. 14, 38). E vuol dire che se qualcuno negligerà di conoscere le sue obbligazioni e le ignorerà, non solo non sarà poi riconosciuto da Cristo per suo fedele, ma sarà tanto ignorato che non sarà nè' trattamenti distinto da' suoi ribelli. Mirate s' io dica troppo. Il primo omicidio che si commettesse sopra la terra fu, come sapete, commesso già da Caino nella persona del suo fratello innocente, cioè di Abele; e il secondo fu commesso poi da Lamecche nella persona dell'istesso Caino. Ora, il primo si effettuò da Caino per pura malizia; il secondo da Lamecche per mancamento di diligenza. Impropocchè, dice san Girolamo, seguito in ciò da molti Dottori (V. Corn. in c. 4 Gen. n. 23 et 24), che Lamecche, essendo avvezzo da giovane a dilettersi della caccia, divenuto già vecchio, era affatto cieco; e tuttavia non sapendo distogliersi dalla sua consueta ricreazione, si faceva guidare a mano da un piccolo garzoncello nella bosaglia, e coll'indirizzò di lui governava quivi i suoi colpi: onde avvenne che un giorno, sentendo il ragazzo un calpestio nella macchia, credette che fosse una fiera, ed accennò al padrone che era tempo di saettare. Egli senza più lentò l'arco; e, in cambio di una bestia salvatica, colpì disgraziatamente e uccise Caino, nascosto tra quei virgulti. Fu dunque quest'omicidio involontario nel suo effetto; ma fu tuttavia volontario nella cagione: e perchè fu tale, non potè andare impunito. Anzi per esso fu da Dio punito Lamecche quanto Caino, e in qualche parte fu punito anche più: *Septuaginta ultio dabitur de Cain; de Lamech ve-*  
*SKNERI - Crist. Instr. P. II.*

ro *septuagies septies* (Gen. 4, 24). E la ragion fu, perchè, se Lamecche era cieco, non dovea dunque più portarsi alla caccia; o, se vi andava, non dovea dunque fidarsi dell' indirizzo di un ragazzo ignorante, dove si trattava del rischio di un omicidio. Ecco il caso di molti che non avendo un capitale bastante da regger altri, tuttavia cercano avidamente le chiese, e ne vanno in traccia; ed essendo privi di quel sapere che è necessario a vivere cristianamente, o non procuran di apprenderlo, o si fidano del consiglio di ognuno, ancorchè non sia abile a consigliarli. Gli errori che ne provengono nella morte non corporale, ma spirituale di più di un' anima, non solo non saranno scusati dall' ignoranza, ma saranno puniti anche quanto i falli che son di espressa malizia: non discordando in questo caso la legge divina nel suo tribunale dalla famosa decisione che ha data la legge umana in parlar de' medici: *Imperitia quoque culpaè annumeratur* (Institut. de lege Aquil. § *Praeterea*). Gran colpa è non saper fare il mestiere che l' uomo imprende. Ma di questa ignoranza di negligenza siasi per ora favellato a bastanza. Passiamo alla terza, che è di malizia; giacchè su questa intendo io puramente di far dimora, prima col dichiarare com' ella è colpa, dipoi col dichiarare com' ella è pena. *Excocavit illos malitia eorum* (Sap. 2, 21).

## I.

IV. La più lagrimevole disgrazia del Cristianesimo, ed altresì la più strana, è che di molti si avvera ciò che il Signore disse de' Farisei, cioè che, vedendo, si accecherebbono: *Qui vident, caeci fiunt* (Io. 9, 39). Non è maraviglia che non vegga chi non ha occhi; la maraviglia è che non veggasi ad occhi aperti, e che non si vegga vedendo: *Qui vident, caeci fiunt*. E pure tali sono i peccatori tra' Cristiani: sono ciechi che veggono. Se fosser nati così privi di vista, come sono gl' Infedeli, mi darei pace, dicendo loro con Cristo: *Si caeci essetis, non haberetis peccatum* (v. 41); ma vedere per mezzo della Fede, e tuttavia non vedere per mezzo di un' estrema malizia, questo è, quasi dissi, un fare de' funesti miracoli per dannarsi. *Nunc vero dicitis; quia videmus, peccatum vestrum manet* (S. Th. 2. 2, q. 15, a. 1). Spiegherò meglio il mio sentimento col dimostrarvi in qual maniera colpevolmente concorra il peccatore a questa cecità di malizia, ed è in due modi: con la inconsiderazione, e con la passione.

V. Primieramente il peccatore vede, ma non considera. Chiamate uno di costoro che da tanti anni tengono in casa roba o donna non sua, e chiedete-gli: Sapete voi che per la salute non basta crederci da Cristiano, se vivesi da Infedele? sapete che i Santi hanno stentato e sudato per conseguirla? sapete che se la morte vi sorprendesse nello stato presente, vi dannereste per sempre; sicchè, finchè Dio durerà ad esser beato, voi durereste ad essere ancora misero, e miscro in un abisso di tutti i mali? Se lo sa? Sa egli tutto benissimo, lo confessa, lo crede: *Dicit: quia video*; nè lascia di ricordarsene. Ma che? lo vede, e pur non lo avverte. Vi accaderà talora di tener gli occhi fisi su 'l pavimento; e perchè state sopra pensiero, non osservate quelle medesime cose che pur vedete. Or così accade nel caso nostro. Sono molti Cristiani, che *videntes non vident* (Luc. 8, 10): son ciechi ad occhi aperti, perchè veggio-

no le cose future per mezzo della Fede, e pur non le veggono: tanto sono applicati alle cose presenti. Fanno come Archimede, che quantunque mirasse il soldato romano con l'arni in mano vibrare il colpo ad ucciderlo, si può dir che non lo mirasse, tanto era intento ed internato nell' alte dimostrazioni che andava disegnando allor su l'arena. *Oculos suos statuerunt declinare in terram* (Ps. 16, 11). I peccatori sono risoluti di pensar sempre alla terra, e di starsene quivi immersi nel solo affetto de' guadagni terreni e de' godimenti terreni; d'onde procede che non pensano all'anima come se non l'avessero, e credono come se non credessero, applicandosi, quasi ragni infelici, con sei occhi ad arraffare una mosca, e non serbandone nè pure un solo per la loro salute. Nel che la loro ignoranza colpevole ogni dì si va più ingrossando. Imperocchè quanto più cresce la disapplicazione alle cose dell'anima, tanto più cresce l'applicazione agli affari dell'interesse; e così le tenebre si fanno sempre più folte. È avvenuto talora che, perduto un occhio, si raddoppiò la vista nell'altro che restò sano; perchè, concorrendo ad esso tutti gli spiriti che prima andavano ripartiti alle due pupille, la virtù diventò più acuta in quell'una. Direste che così avviene a costoro; tanto sanno trattar bene gli affari lor temporali, dappoi che al tutto trascurano quell'affare che monta il tutto, che è salvar l'anima. *Oculi stultorum in finibus terrae* (Prov. 17, 24). Stendono il guardo fuo a cose rimotissime dalla loro provvidezza, mentre frattanto non tengono memoria alcuna di sè.

VI. Ed eccovi l'impiego più universale de' Cristiani: pensare unicamente a quello che nulla importa, e non pensar nulla a quello che è l'unico ad importare: gente insieme sì cieca ed insieme sì piena d'occhi: *Populum coecum et oculos habentem* (Is. 43, 8); mentre tutto quel lume che dovrebbe, come savia, tenere nella sua fronte, tiene, come stolla, ne' piedi; e si serve della sua capacità, del suo ingegno, de' suoi talenti per diventare ogni di peggiore: *Sapientes sunt ut faciant mala; bene autem facere nescierunt* (Jer. 4, 22). Gli avvoltoi hanno gli occhi così perspicaci, come gli hanno l'aquile, e volano anch'essi a par dell'aquile in alto, dominando i campi dell'aria. Ma che? In cambio di mirare, come fan l'aquile, la luce più pura del sole, tengono sempre volti i lumi alla terra, in atto di scorgere ben da lungi se a sorte lor si presenti qualche putrida preda da satollarsene: *Oculi stultorum in finibus terrae*. Ecco dove s'impiega quel naturale accorgimento di cui ci provvede alle volte il Signore! *Homo, cum in honore esset, non intellexit* (Ps. 48, 13); abbassando il misero vergognosissimamente tutti i suoi disegni e tutti i suoi desiderii a profittili e a piaceri infami, in cambio di sollevarsi a Dio e al paradiso. Vi diè forse il Signore quella lingua sciolta, perchè la impiegaste solo in parlare di cose laide? Forse vi provvide d'ingegno spiritoso e sottile, perchè inventaste continuamente arti nuove da far cadere le verginelle innocenti? Per questo forse vi attende egli il dì di festa alla chiesa, o per questo vi fece fin da principio figliuoli della luce nel santo Battesimo, e figliuoli del giorno? *Filios lucis, et filios diei*, come chiama l'Apostolo (I ad Thess. 5, 5) tutti i fedeli di Cristo. *Filios lucis*, per la Fede, *filios diei* per l'onestà de' costumi, la quale da tal Fede ha da derivare, come pur dalla luce deriva il giorno (S. Th. hic). E pure tutto il lume da voi si spende a ribellarvi dal lume: *Ipsi fuerunt rebelles lumini* (Iob 24, 13); non solo vi mostrate mal ubbidienti al lume che Dio vi dà, ma vi mostrate ri-

belli; mercè che non solo non vi conformate a un tal lume, ma vi servite di un tal lume medesimo a trovar modi da rompere i suoi dettami con più franchezza, o da pervertirli.

VII. Da questo principio stesso nasce anche poi una sì contraria diversità di timori e di speranze; sicchè quel medesimo che vogliono le speranze temporali legate ad un grosso canapo, si contentano poi di legare le speranze dell'anima a un filo marcio. Provatevi un poco ad esortare uno di costoro che sia più cortese verso de' poveri, affine di meritarsi da Dio una misericordia più liberale. Risponde subito che non si può, perchè potrebbe accadere che gli nascessero molti figliuoli da mantenere, molte femmine da maritare; in ogni caso potrebbe intervenir che nell' ultima sua vecchiaia il sopraffacesse qualche infermità abituale, o altro simil bisogno, in cui, non avendo del proprio messo da parte, a che stato si ridurrebbe? Voltate ora scena, e dite a costui che assicuri la sua salute con fare una confession generale, e poi mutar vita. Risponde che quanto alla confessione non si ricorda di aver mai tralasciato peccato ad arte; e che quanto al vivere, tutto che viva male, non vive tanto che non confidi in Dio di aversi a salvare. Ma perchè, ripiglio, non confidate voi che Dio sia per provvedere a' vostri figliuoli, per provvedere alle vostre femmine, per provvedere alle vostre necessità corporali; mentre sperate sì facilmente che abbia da provvedervi di tutto ciò che vi vuole per salvar l' anima, specialmente ad un come voi? Che cosa è più facile a Dio: darvi il pane, o darvi il paradiso? Per darvi il pane, e per darlo anche a tutti gli uomini, anzi a tutti i viventi, basta che egli apra la mano: *Aperit manum suam, et implet omne animal benedictione* (Ps. 144, 16). Ma, per darvi il paradiso, mentre sempre più ne andate lontano, conviene che Dio faccia un miracolo nell'ordine della grazia, con impiegarvi tutta la forza della sua onnipotenza trionfatrice: *Fecit potentiam in brachio suo*. Tal è la dottrina de' Santi (S. Th. 1. 2, q. 113, a. 9), i quali c' insegnano che la giustificazione del peccatore è la maggiore dell'opere da Dio fatte. Come dunque stimate sì facile quello che a Dio costa tanto, e sì difficile quel che non gli costa nulla, anzi quel che egli ha promesso di dar per giunta? *Et haec omnia adiciuntur vobis* (Luc. 12, 31). Non si può rendere altra ragione di questa diversità, che le tenebre proprie del peccatore, il quale è a guisa di que' ciechi Farisei che, come dice il Signore, inghiottivano un cammello senza difficoltà, e poi temevano d'inghiottire un moscio: *Coeci sunt, excolantes culicem, camelum autem glutientes* (Matth. 23, 24). Un boccon sì grosso, com'è il gran dubbio o di dannarsi in eterno o di salvarsi in eterno, si manda giù sano sano, senza nè pur masticarlo; e una minuzia sì vile, com'è l'interesse di pochi soldi, si cola, si rimescola, si ripassa, si torna a lambiccare da i miseri a stilla a stilla, per timor che bevendolo non gli affoghi: e tutto questo, perchè sono ciechi affatto. *Coeci sunt, excolantes culicem, camelum autem glutientes*.

VIII. Ed eccovi manifesto, come l'inconsiderazione acciechi i peccatori. Ora l'altra cagione di questa colpevole cecità è la passione. Le passioni fanno nella nostra mente e nel nostro cuore quel medesimo effetto che fa talora agli occhi il cristallo per onde passa la luce. Prima la rifrange, e poi la colora a suo modo. Ponetevi a mirare quella lucerna che tenete accesa, dietro ad un vetro verde. La luce non vien più così direttamente alle vostre pupille, come veniva



prima, ma muta la sua direzione; ed oltre a ciò, non vien nè anche nel suo proprio candore, ma vien travestita di quel colore più fosco. All' istessa maniera, se regna in noi qualche passione veemente di amore o di odio, di timore o di ardire, la verità muta direzione, non venendo sì retta; e muta apparenza, con vestirsi anch' ella delle perverse qualità di quei nostri affetti; sicchè non lascia ben ravvisarsi da noi, che facilmente correggiamo gli errori degli occhi, perchè sono una potenza inferiore alla mente, ma non già gli errori della mente, che è una potenza suprema: in quella maniera appunto che le sentenze ingiuste di un giudice ordinario sono agevolmente corrette dal magistrato supremo, ma le sentenze del magistrato supremo non hanno chi lo corregga.

IX. E con ciò si rende ragione di quel modo d' operare sì strano de' peccatori. Rammentatevi di Sansone tradito da una Dalila meretrice. Non sembra incredibile che un uomo, per altro savio, tante volte ingannato da quella donna, egualmente impura e infedele, s' inducesse a fidarsene? E pure egli vi s'indusse, e non vide quel che vedeva, accecato dall' amore che portava alla medesima donna; il quale non gli permetteva di riflettere sopra i motivi che l'avebbono ridotto a buon senso, e gli proponea tutti quelli che valevano a renderlo ognor più pazzo. Dio vi guardi, dilettissimi, da una passione sfrenata; perchè quando bene vedeste l' inferno aperto, non vi darebbe paura, e direste anche voi, come ho io stesso sentito dir da più d' uno: *Se andrò all' inferno, pazienza; non sarò solo*. O quanto è differente il giudizio che si forma di una medesima verità, quando il cuore è libero, e quando è schiavo della passione! La volpe marina non divora mai il cibo (Plin. lib. 9, c. 43), ma lo mangia a poco a poco; e però, sentendo ella l'amo ascosto nell'esca, lo sa schivare: ma gli altri pesci, lasciandosi portare inconsideratamente dalla loro avidità naturale a divorar ciò che piace, vi restan presi. Così interviene a chi, lasciandosi portare dalla passione, non mastica la iniquità, la divora: non badando, in quello che opera, ad altro che al diletto di soddisfarsi: *Os impiorum decorat iniquitatem* (Prov. 19, 28): là dove chi tiene la mente libera, e procede con posatezza, agevolmente riconosce i veri mali nascosti tra i finti beni, e gli scansa.

X. Per tanto quando scorgete in voi qualche passione veemente, non vi date mai a credere che le cose sien tali, quali ella ve le dipigne. E questo consiglio vi gioverà grandemente per non trascorrere. Ma singolarmente osservate ciò nelle passioni lascive, che, accecando più dell' altre la mente, più dell' altre ancora perturbano la ragione (S. Th. 2. 2, q. 15, a. 3). La calamita perde in varie maniere la sua gran forza; ma non la perde mai più, che quando è stata infuocata tra molti carboni accesi (Porta lib. 7, c. 51). Allora sì che diventa come un cadavero di sè stessa, e meno è stimabile d'ogni vil pietra comune. Così la ragione, ancorchè perda molto per ogni vizio, per nessuno altro perde però tanto mai, quanto per la lascivia; mercè che l'ira e l'invidia, che pure somnamente distolgono l'uom dal bene, stravolgono la ragione: là dove la lascivia al tutto l'estingue. *Ira et invidia causant inconstantiam pertrahendo rationem ad aliud*, dice san Tomaso (2. 2, q. 53, ar. 6 ad 1): *sed luxuria totaliter extinguendo iudicium rationis*; e così se gl'irati e se gl'invidiosi ascoltano la ragione, ma non la seguono, i lascivi nè pur l'ascoltano: *Incon-*

*tinens concupiscentias totaliter rationem non audit* ( Ethic. lib. 7, c. 6 ). Questi sono quei carboni di desolazione , i quali fanno che l' uomo nel giudicar sia da meno delle medesime bestie , e che da meno però pur sia nell' eleggere. Io non saprei come porvi più sensibilmente davanti agli occhi questa gran verità , che col racconto di un caso avvenuto , si può dire , a' di nostri , benchè in paesi remoti. In quella provincia dell' Inghilterra , che si chiama Lancestre , viveva un giovane , il quale , nato di un padre ottimo tra' Cattolici , era tuttavia sì disomigliante dal padre ne' suoi costumi , com' è disomigliante dalla sua fonte chiara un fiume fangoso. Tra gli altri vizii cui egli si diede in preda , fu la disonestà , nella quale a poco a poco si avanzò tanto , che , in cambio di ricoprir con rossore le sue infamità , le ostentava per gloria , aggiugnendo alla sua colpa lo scandalo di mantenere in casa pubblicamente una donna laida. Si provarono e i parenti , e i confidenti , e i confessori a ridurre questo reo giovane in miglior senno ; ma sempre in vano ; perchè il corregger lui era come un volere pulir la pece , che più che si maneggia , più si annerisce. Si ridea di tutti gli avvisi ; e quanto all' anima rispondea , che se ne lasciasse dagli altri la cura a lui. Frattanto il Signore , che non aveva ancora abbandonato affatto quest' infelice , diè licenza al padre defonto di comparire dall' altro mondo a correggere un figliuolo sì traviato ; e il padre , apparsogli in sogno , lo ammonì con tanta dolcezza di termini , e con tal forza di ragioni umane e divine , che ne sarebbe rimasto vinto ogni cuore ; ma non già vinto ne rimase il cuore di questo misero : anzi , destatosi la mattina , concluse tra sè che non conveniva dar fede a i sogni ; onde , in cambio di approfittarsi della correzion ricevuta , ne cavò materia di nuovo spasso , raccontandola così per burla agli amici. Per tanto non seguendo il discacciamento che si voleva della mala femmina , ritornò il padre ad apparire al figliuolo , ma in una foggia molto diversa , cioè con volto tutto austero e adirato ; e rinfacciandogli agramente la vita pessima da lui menata fin a quell' ora , e l' ostinazione che seguiva allora a mostrare dopo una misericordia sì segnalata , che Dio gli usava in mandargli fino dall' altro mondo sè per ammonitore , terminò il parlare così : Questo è l' ultimo avviso che Dio ti dà , ed il termine perentorio : o muta vita , o nel giorno di san Martino perderai la vita e l' anima insieme , morendo all' improvviso senza rimedio. Non vi pare che una tal forma di favellare ineritasse d' essere veramente creduta come visione , e non disprezzata qual sogno ? E pure tanto si era accecat il povero giovane con la sua passion sensuale , che anche questa seconda volta riputò il tutto per una favola vana della fantasia , beffata dal sonno. Ma perchè pure a suo malgrado la coscienza in lui strepitava , e faceva sentir la voce della verità a chi non voleva mirarne la luce ; ordinò a divertirsi un banchetto per la mattina di san Martino vescovo , con invitare ad esso tutti gli amici per passare la giornata più lietamente in conversazione. E veramente gli riuscì di passarla con tanta festa e con tanta felicità , che trionfava su la sera di gubbio , massimamente per la saviezza che gli pareva di aver dimostrata in non prestar fede a que' sogni , com' esso gli chiamava , infausti e importuni. Ma mirate un poco che abbaglio ! Non sapeva egli che il giorno seguente alla festa di san Martino vescovo e confessore , che è agli undici di novembre , è dedicato a un altro san Martino papa e martire , che viene a i dodici ; e però , mentre esultava il meschino quasi una bestia che è condotta al macello e non so

ne avvede, ecco che alla metà del dì dodicesimo dianzi detto, nel più bello de' suoi sfogli e delle sue srenatezze, sopraggiunto da un improvviso accidente, spirò l'anima in braccio della sua donna, o, per dir meglio, della sua Furia diletta. O cecità di un amante che con la sua malizia si priva volontariamente d'ogni lume di ragione insieme e di fedel! Non par credibile che si possa mai gingnere a un tale stato; e pur vi si giugne da più d'uno de' peccatori, i quali invecchiati nelle carnalità non vogliono vedere quello che veggono; e più insensati d'ogni cieco non credono nè anche ciò che essi palpano colle mani: *Per diem incurrunt tenebras* (Iob 5, 14). E se così è, mirate dunque se l'ignoranza de' peccatori è colpevole di gran fallo, mentre è sì volontaria e per l'inconsiderazione e per la passione: *Excoecavit illos malitia eorum*. È tanto colpevole, che non solo non alleggerisce i misfatti in cui si trascorre per uua tale ignoranza, ma ancor gli aggrava, siccome quella che dinota un affetto più disordinato al peccare. *Ignorantia affectata non excusat a culpa, sed magis videtur culpam aggravare; ostendit enim hominem sic vehementer esse affectum ad peccandum, quod vult ignorantiam incurrere, ne peccatum vitet* (S. Th. 3. p. q. 47, a. 5 ad 3). E questa è la ragion per la quale i sacerdoti e gli scribi nella erocifissione di Cristo furono rei non solo di omicidio, come notò san Tomaso (Ibid. et a. 6), ma di deicidio; perchè, quantunque non conoscessero appieno Cristo esser Dio (*Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent*) [1 ad Cor. 2, 8]; contuttociò il non conoscere una verità già palese da tanti segni, tutto era colpa dell'invidia che in loro predominava, sino al volere non solo chiudere gli occhi dinanzi a così gran Sole, ma calunniarlo; quasi che tanta luce di santità, di sapienza, di maraviglie venisse più tosto in lui dal principe delle tenebre che da Dio: *In Beelzebub principe daemoniorum eiicit daemonia* (Luc. 11, 15).

## II.

XI. Ma, oltre a questo accecamento colpevole, ve n'è un altro penale. Perciò dice il Signore che verranno questi miseri fatti ciechi; non dice che si faranno: *Qui vident, coeci fiunt*; per significare com'essi a porsi in tenebre non son soli; vi è la divina giustizia che a ciò concorre. Imperocchè, siccome non è sola la terra con la sua densità a formare la notte, ma vi concorre anche il sole, in quanto egli tramontando dall'orizzonte si dilunga dalla medesima terra; così non è sola la malizia del cuore umano a formare questa notte lagrimevole d'ignoranza nel peccatore, ma v'interviene anche Iddio, che si allontana da esso con la sua grazia illuminativa: *Vae eis, cum recessero ab eis* (Os. 9, 12). Questo allontanamento dall'anima che fa Dio, non illuminandola più, in pena de' suoi peccati, come l'illuminava da principio, ci vien proposto dalla Scrittura con una minaccia di sommo orrore. *Percutiet te Dominus amentia et coecitate, ac furore mentis, ut palpes in meridie sicut palpare solet coecus in tenebris* (Deut. 28, 28 et 29). Chi si è abusato lungamente della Fede e delle ispirazioni da lei prodotte, sarà puuito da Dio con una cecità sì palpabile, che dovrà dirsi più tosto un furor di mente frenetica, conoscendosi meno nel mezzodì della Fede, di quello che conoscano gl'infedeli nella lor notte. Ora, per intender bene la forza di queste terribili parole, dovete rammemorarvi,

dilettezzissimi miei, due gran verità, che so di avervi insegnate assai prima d'ora. L'una è, che la prima ferita portata all'anima dal peccato originale fu l'ignoranza; dal che ne segue che la grazia divina, la quale dee rimediare al mal del peccato, conviene che in primo luogo rimedii ad essa con mettere in buon lume ciò che non apparisce fra tali tenebre: *Ut appareat quod latebat*. L'altra è, che ogni peccato attuale reca a proporzione nell'anima quello sconcerto medesimo che il peccato originale recò la prima volta in tutta la natura umana da lui tradita (S. Th. 1. 2, q. 8, a. 3). Dal che ne segue, che quanto più si accumulano di peccati, tanto più si raddoppia quell'ignoranza che reca al peccatore la colpa. Premesso tuttocciò, voi mirate in che consiste questa gran pena di cecità della mente. Per una banda il peccatore, accrescendo peccato sopra peccato, sempre più si accieca da sè; per l'altra Iddio in pena di quegli eccessi sempre più diminuisce la luce della sua grazia; onde arriva poi l'anima nel mezzo giorno della Fede ad essere così cieca, come son gl'infedeli di mezza notte: *Ut palpes in meridie sicut palpares solet coecus in tenebris*. Supplicio insieme giustissimo e severissimo.

XII. Dico giustissimo: conciossiachè qual cosa è più ragionevole che ritogliere le buone ispirazioni a chi non vuole valersene per suo pro? Figuratevi che una madre vada per molto tempo ogni mattina a risvegliare il figliuolo, accendendogli fino il lume, affinchè possa di buon'ora levarsi e andare al lavoro. Se il figliuolo sempre più pigro non vuole uscire di letto, la madre stanca nè lo desta poi più, nè gli accende più la lucerna, per non la consumare ogni volta in vano. L'istesso fa il nostro Dio. Dapoi che ha chiamati colui e colei addormentati nel peccato da lungo tempo, e dapoi che loro ha acceso tante volte il lume delle sue divine illustrazioni, ma sempre indarno, non chiama più come prima, e nè men come prima illumina più, per non esporre ad un iterato dispregio gli aiuti della sua grazia sopraabondante. E però dissì che un tal supplizio è giustissimo. *Provaricatorum legis digne lux deserit veritatis*, così ce lo conferma santo Agostino (de Nat. et Grat. c. 22), *qua desertus, utique fit coecus*.

XIII. Ma con altrettanto di ragione soggiungesi ancora, che è severissimo. Imperocchè, se tutto il nostro bene consiste in questi aiuti della grazia divina, che può sperarsi da un cuore, cui Dio gli comunichi tanto languidamente, come io dicea? Osservano i geografi che i paesi situati vicino al nostro polo, chiamato l'Artico, ancorachè per la lontananza del sole sian freddi anch'essi, non sono però sì freddi come i paesi situati sotto il polo opposto, detto l'Antartico. La ragion è, perchè intorno al nostro polo si aggirano molte più stelle che non si aggirano intorno al po'lo soggetto a noi; ed esse son quelle che suppliscono in qualche parte alla lontananza del sole. Parimente, quando Dio è lontano dall'anima peccatrice, la maggior fortuna che ella abbia, è che si aggirino intorno a lei le ispirazioni divine, le quali, a guisa di stelle benefiche, co' loro influssi vitali e con la lor luce salutare la invigoriscano e la illustrino ad operare in quel verno di tanto orrore. Per contrario, la maggior disgrazia della medesima anima peccatrice è la mancanza di tali stelle, senza le quali ella rimane affatto pigra, con una somma difficoltà di far bene, in un perpetuo freddo di morte. E se ciò è vero, dunque Dio pure concorre alla cecità sventurata de' peccatori: *Percutiet te Dominus coecitate* (S. Th. 1. 2, q.

79, a. 3). Non vi concorre inducendo positivamente le tenebre della loro ignoranza; ma vi concorre inducendole negativamente, cioè con rattenere i suoi lumi vivi. *Spargens poenales caecitates super illicitas cupiditates*, come parla santo Agostino (lib. 1. Conf. c. 10).

XIV. Se non che Iddio si serve anche d'altre maniere per accecare i malvagi, sicchè veggendo non veggano; ed è, lasciarli nelle occasioni di accersarsi, da cui potrebbe levarli, e permettere che il demonio pure gli acciechi. Mi spiegherò. Si truova colei invischiata già da qualch'anno in una conversazion disonesta. Ora, il Signore potrebbe agevolmente cavarla fuori da quella pania con farla capitare a' piè di un confessore avveduto che l'avvertisse dell' obbligazione che ell' ha di fuggire l'occasione prossima, e la costringesse a fuggirla prima di venire all' assoluzione. E tuttavia il Signore non la fa capitare a' piè di un tal confessore, ma lascia che ella seguiti ad andare a' piè di un tal cieco, che malamente assolvendola precipiti sè e lei nella fossa infernale con pari danno: *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. 15, 14). E questa si chiama una cecità d' occasione, la quale viene dalla divina giustizia, in quanto, come si è dichiarato, la divina giustizia lascia correre una tale occasione senza impedirli, in pena delle passate iniquità.

XV. Finalmente l' altra maniera, per cui Dio più indirettamente acceca i peccatori, è permettere che il demonio gli acciechi, mantenendo in essi e moltiplicando queste lor tenebre, o esternamente, con distoglierli dal sentire le prediche e dal leggere libri pii; o internamente, pervertendo loro la fantasia, e infiammando nell' appetito varie passioni d' amore, d' ira, d' invidia, di cupidigia, le quali, come abbiain detto, son tante nuvole ad oscurar la ragione, ed a far notte, dove non dovrebb' essere nè pur sera: *Supercecidit ignis, et non viderunt solem* (Ps. 37, 9). Qual sole? ripiglia santo Agostino. Non già quello che veggono con esso noi fin le mosche, ma quell'interno, di cui questo sole esterno è una immagine ancora fosca.

XVI. Che dite ora, diletteissimi: non vi spaventa il peccato, considerando che a poco a poco vi può condurre a uno stato sì deplorabile di ciechi, che vi accecate da voi con le vostre colpe, e di ciechi di vantaggio accecati per un gastigo il maggiore che dar vi possa la divina giustizia montata in ira? Mirato bene che se sopraggiunge nell' anima vostra questa notte e di peccato e di pena, vi ridurrete in quello stato di doppia miseria, in cui si ridusse già l' Egitto per le sue tenebre a tutti note. La prima miseria fu il non muoversi più dal suo posto: *Nemo movit se de loco in quo erat* (Exod. 10, 23). L'altra fu che questo gastigo preccedette immediatamente alla morte de' primogeniti, anzi all'ultimo estermio di quel regno sì sventurato. Anche voi non vi moverete più da quel posto misero, nel quale ora vi ritrovate. Seguiterete in quei guadagni illeciti mercantando; seguiterete in quel possesso ingiusto, non restituendo; rimarrete attaccati a quelle male pratiche, non le discacciando da voi: e, come uno sparviere che con gli occhi coperti, e co' piè legati alla stanga, non si dibatte, non rompe i lacci, non muove nè meno l' ali per isbrigarlene: così voi pure non ammetterete nè anche un buon pensiero nel vostro cuore per mutar vita: *Non dabunt cogitationes suas ut revertantur ad Deum suum* (Os. 5, 4). O che annichittimento fatale! oh che assonnamento funesto! *Nemo movit se de loco in quo erat*. E a questa pigrizia nell'applicare i rimedii succederà poi la

morte del vostro primogenito, cioè dell' anima vostra ; sicchè tra poco queste tenebre d' ignoranza si cambieranno in quelle tenebre sì profonde di abisso , nelle quali , *ligatis manibus et pedibus* , giacerete voi pure sepolti vivi in compagnia di coloro, su cui sta scritto qual epitaffio ferale: *Hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum* (Iudae n. 13). Allora con quel ricco infelice alzando gli occhi dal fondo della vostra prigione oscura , vedrete ciò che non voleste vedere giammai vivendo ; penserete per sempre a quel paradiso che ora affatto dimenticate, e terrete sempre dinanzi a voi quel bene che ora tenete sempre dietro alle spalle. *Non videant*, dice Isaia (26, 11) : *videant et confundantur. Non videant*; ecco la cecità di colpa e di pena de' peccatori viventi sopra la terra: *Videant et confundantur* ; ecco la cognizione e la confusion de' medesimi, seppelliti poi per tutta l' eternità nel baratro dell' inferno. Provvediamo omai, dilettissimi, a' casi nostri, e raccomandianci al Signore, affinché c' illumini con levar da noi la prima origine di queste tenebre orrende , che è il viver male. Rimossa questa , ben potremo sperare di godere ora e per sempre la bella luce de' figliuoli di Dio , giacchè da lui non si danno a veruno mai le tenebre in pena, se non fu prima irritato a permetterle dalla colpa.

## RAGIONAMENTO DECIMO

*Sopra la durezza di cuore cagionata dal Peccato.*

I. Il minor male delle eclissi sono le tenebre. Maggior danno senza paragone si è quel raffreddamento che ne proviene nella natura , il quale non finisce con le tenebre, ma stende più lungamente i suoi tristi effetti. Ora il peccato frapposto tra noi e Dio cagiona una funestissima eclissi nell' anima, come l' altro di fu veduto; ma il minor male che ne provenga è quella cecità di mente nata dalle tenebre della colpa. Maggiore senza pari è il danno cagionato da una tal eclissi con raffreddare la nostra volontà , anzi con indurla di un gielo affatto mortale. E questo è quello che rimane oggi a vedersi , considerando attentamente i principii , i progressi ed il fine di questa detestabile durezza di cuore , la quale può dirsi con verità il più lagrimevole effetto che il peccato lasci nell' anima del peccatore.

### I.

II. E quanto al principio, egli è piccolissimo, e può dirsi di lui quello che delle eclissi dicono gli astronomi, cioè che il principio di esse non è sensibile. Alle volte si comincia da un guardo , come intervenne a Davide , il quale s' indurò per molti mesi nel suo peccato , fino a non sentirne il rimorso , tanto già la coscienza si era incallita ; e pure tutto il principio di questa insensibilità donde venne? Venne da un' occhiata libera data a caso. O dilettissimi , convien bene temere di ogni azione che voi facciate , e non disprezzare verun mancamento in esse , come leggiero , mentre da quell' istessa colpa che voi

chiamate leggiera, quasi da una serpe di poco tossico, ne può di poi nascere un basilisco: *De radice colubri egredietur regulus* (Is. 14, 29).

III. Non so se abbiate mai veduta alcuna di quelle pietre che sono talora scagliate da' fulmini su la terra. Sono esse di una tempra sì dura, che vi si perderebbono intorno senza profitto gli scarpelli più fini. E pure che furono da principio? Furono una tenuissima esalazione, la quale si potea dissipare ad un venticello. Questa esalazione si sollevò in alto, si accompagnò con un vapore più denso, si lasciò strignere dentro una nuvola folta, e quivi finalmente fermandosi più del giusto, s' indurò in una pietra. Gran miracolo di natura, ma rinnovato pur troppo spesso ne' peccatori! Alcuni di loro sono sì indurati nel male, che direste essere su i meschini caduta quella maledizione: *Fiant immobiles quasi lapis* (Exod. 15, 16). Non si ammoliscono co' beneficii, non cedono alle minacce de' futuri gastighi, non si rompono nè meno colle percosse de' travagli presenti. E donde mai tanta durezza? Chi potesse riandarne l'origine, troverebbe che fu un guardo inconsiderato, un invito, un incontro, un conversar che si fece alquanto immodesto. E questa piccola esalazione è stata poi la miniera d' onde si è generata una pietra sì dura, una pietra che serve di saetta all' arco de' fulmini, e che cala sopra la terra con tanto spavento, e spesso anche con tanta strage! Così è. A poco a poco aggiungendo peccato a peccato, quell' anima miserabile si è ridotta a segno che serve d' arme a' demonii per ferir molti; si è ridotta a segno che è lo scandalo del paese, e lo scompiglio del parentado, è la rovina della sua povera casa; e questo è il meno: si è ridotta a segno, che vi vuole un miracolo a convertirla, essendo il suo cuore già divenuto una pietra: *Cor eius indurabitur tanquam lapis*; onde tutti i colpi che vi scaricano sopra per ammolirla o i predicatori, o i curati, o i confessori, o gli amici, o anche l'istesso Signore accorso a correggerla, vengono tutti a renderla più perversa, indurandosi la proterva sotto le percosse, come s' indura l' anedine sotto il martello: *Cor eius indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus* (Job 41, 15).

IV. Avea dunque ragione il santo Giobbe, quando dicea sì dichiaratamente di aver voluto far tregua con gli occhi suoi: *Pepigi foedus cum oculis meis* (31, 1). Osservate bel modo di favellare, ma stravagante! Nella guerra che muove il peccato all'anima, certo è che gli occhi si possono dir le spie, perchè essi altro più non fanno, se non che la scorta a i pensieri che poi sottentrano. E come dunque accordar con essi la tregua? La tregua non si accorda con le spie dell' esercito, si accorda co i capitani. Sì; ma ecco l' insegnamento che or io vi dava. Considerava il santo Giobbe in queste spie, che son gli occhi, tutto ciò che di danno e di desolazione farebbe tosto in lui l' esercito da loro introdotto. Considerava in quello sguardo il pensiero che l' accompagna, nel pensiero il compiacimento, nel compiacimento il consenso, nel consenso l' opera, nell' opera l' abito, nell' abito la disperazione, nella disperazione la dannazione; e così antivedendo questo totale disfacimento, si accordava per tempo con gli esploratori, e trattava con esso loro, come se in loro soli stesse il furore e la forza della battaglia: *Pepigi foedus cum oculis meis*. E questo è operar da savio e da santo; all' opposto di quel che fanno certe anime sciocche, le quali han sempre in bocca: *Che mal è? Che mal è guardare? Che mal è ridere? Che mal è dimorar su l'uscio di casa a chiacchierare co' giovani?* Se non vi fos-

se altro male che quello che ne succede al presente, sarebbe comportabile; ma considerate un poco quel che ne può avvenire, anzi quel che ne avviene pur troppo spesso. Che mal è l'uovo di un aspido? Non si muove, non morde, non avvelena. Così è, se rimanesse sempre novo; ma se un poco di caldo lo fomenta, mirate un poco da un novo bianco nella sua scorza, freddo di sua natura, senza denti e senza veleno, che peste n'escel! La buona regola di prudenza si è provvedere non solo a i danni presenti, ma a i futuri ancora e a i possibili, schiacciando l'uova pestilenziali subito che appariscono, distogliendosi non solo dalle conversazioni cattive, ma anche dalle conversazioni pericolose; altrimenti un poco di congiuntura o di comodità che fomenti quest'uovo freddo, vi farà veder ciò che apporta. Se il marito si allontanerà per qualche giorno di casa, se la madre si leverà di buon'ora per andare alla messa, o se si addormenterà in quella veglia vicino al fuoco; questa sì poca occasione farà nascere un aspido mortifero e micidiale per più di un'anima: *Sapienter timet, et declinat a malo; stultus transiit, et confidit* (Prov. 14, 16).

## II.

V. Ma se non sono sensibili i principii di questa durezza di cuore, sono bene sensibili i suoi progressi, intorno a' quali (che fanno il secondo punto da me proposto) si possono notare tre gradi, e sono quelli che appunto vagliono per arrivare al profondo di una impenitenza finale: la facilità di peccare, la fidanza e la insaziabilità. Alcuni nel cominciare a far male si danno a credere che, dopo aver provato alla prima di che sapor sia la colpa, si fermeranno poi senz'andare innanzi; e discorron tra sè, come chi dicesse: Io lascerò fare al lupo la prima strage, e dipoi l'addimesticherò. Tutto il contrario. Anzi la prima strage che farà il lupo, lo infierirà di vantaggio, ed accenderà in lui la sete di nuovo sangue. Non vi avveziate dunque a dir mai: *Faremo questo peccato solo, e poi ci confesseremo*; perchè io vi dinunzio che a farne molti non vi è la via più spedita che far quel primo. Il primo chiama il secondo: *Abyssus abyssum invocat*. E però egli sarà il primo beusi, ma non sarà solo: *Qui in sordibus est, sordescat adhuc* (Apoc. 22, 11).

VI. Questa facilità di peccare ha poi due gran mali. L'uno è peccare spesso, l'altro è peccare per ogni leggiera occorrenza. E quanto al peccare spesso, quando pur lo colpe di alcuni fossero un piccolo male ciascuna da sè, sono tante in numero che basterebbono a recare una grande strage. Sappiamo che un esercito di locuste (Plin. lib. 10, c. 29) volando per aria, è giunto talora a nascondere il sole al pari delle nuvole; e posandosi in terra, è giunto a disertare le provincie più di un'armata; onde una simile desolazione si potrebbe temer con ragione nell'anima di quei peccatori che cadono così spesso, tuttochè i loro peccati fossero per sè stessi de' più leggieri. Or quale desolazione non dovrà dunque temersi, mentre ogni loro peccato è un male immenso, e non è una locusta, ma un mostro, bastevole da sè solo ad estermiar tutto l'universo? Voi siete avvezzi dopo la confessione a non vi ricordar più de' peccati da voi commessi, appunto come se non fossero vostri. Ma riduce-tevegli un poco tutti a memoria, facendo come una rassegna di quest'esercito disordinato e disciolto; e poi sappiatemi dire se vi atterriscano.



VII. Mi risponderete che dopo la confessione quei peccati commessi non vi son più. Così è quando sian confessati con vero pentimento; ma chi vi assicura di una tal confessione, massimamente in una facilità sì continua di ricadere? Se non che non è questo ciò che io vi voglio significare al presente. Presupponiamo che i peccati sian confessati legittimamente, e che siano già cancellati; non è però cancellato a un tempo medesimo quel mal abito, il quale con tanti atti reiterati va sempre crescendo, va sempre corroborandosi, e porta l'anima vostra sempre più in fondo; sicchè quella iniqua pratica che da principio era una fossa, profonda sì, ma pure aperta ad uscire, in successo di tempo diventa un pozzo di bocca sì stretta, che vi vuole un miracolo della divina grazia a cavarvene. *Fovea profunda est meretrix*; ecco quella rea tresca ne' suoi principii: *Puteus angustus aliena* (Prov. 23, 27): ecco lo stato dove vi riduce tal tresca continovata.

VIII. E ciò tanto più, quanto che il peccatore s'induce ad offendere Iddio, non solo sì spesso, ma anche per ogni leggiera occasione: *Gratis venundati estis*, dice a costoro Isaia (52, 3); e vuol dire (come spiega santo Agostino), che molti non solo vendono l'anima loro al demonio in danari contanti di qualche prosperità presente, o piacer presente; ma la danno a credito, per quel che forse ne potrebbe avvenire: onde più tosto donano l'anima loro, che non la vendono.

IX. E questa facilità di far male è il primo grado del precipizio. Dalla facilità si passa alla fidanza. I peccatori, dice Giobbe (4, 19), saranno consumati come dalla tignuola: *Consumuntur velut a tineae*. E perchè non più tosto dir che saranno divorati come da una tigre? Perchè, risponde san Gregorio (lib. 5 Moral. c. 28), la tignuola fa danno e non fa romore; onde i peccatori tollerando il morso della colpa senza sentirne il fracasso, la tengono per un nulla; e però quella che per la possanza è una fiera in dar loro morte, per la insensibilità non si fa da lo: o temer più di una tignuola: *Miserando modo mens nostra fit quotidie, quanto peior, tanto securior*.

X. Da questa maledetta sicurezza nasce poi non adoperare alcun rimedio a guarire. Basterebbe che quella donna persuadesse al marito di mutar casa, per rimediare con quella lontananza al peccato. Basterebbe che quella giovane dicesse alla madre: Non mi mandate più sola al campo, alla collina, alla fonte; e pure non vi è tanto fiato da profferire queste parole. Perchè? Perchè se io parlassi così, dice colci, ne nascerebbono degli scandali. Vi voglio rispondere con la interrogazion del profeta Addia (v. 5): *Si fures introissent ad te, si latrones per noctem, quomodo conticuisses?* Se un ladro entrasse in casa vostra, e cheto cheto cominciasse ad aprirvi la cassa, sareste voi sì rispettose, che per non mettere scandalo lasciaste di gridare, al ladro, al ladro? Non credo certo, perchè si tratterebbe di un po' di roba; e mentre si tratta dell'anima, che val tanto quanto il sangue del Redentore, temete di aprir la bocca? Così è. Ove si tratta dell'interesse, siam più sonori che il bronzo; ove si tratta di fuggire il peccato, siamo più muti che il piombo. Può ben percuotere il diavolo quanto vuole, è sicuro che non si farà romore che vaglia. Tacerà il marito, tacerà la moglie, tacerà la madre, tacerà la figliuola, taceranno talora i sacerdoti medesimi, taceran tutti quei che potrebbero rimediare in tempo al pericolo; e solo vi sarà per tutti licenza di cicalare, quando si avrà poi a mormorare non più del pericolo, ma del fatto, divulgandolo (perchè sia più scandaloso) in qualun-

que parte, come si fa quando si allargano sul focolare i carboni, perchè più scaldino.

XI. Nè questo è tutto il male di una tale perniciosissima sicurezza nell'offendere Iddio. Il peggio è che si giunge a stimar sì poco il peccato, che la persona fin se ne vanta. Vedete colui che va contando a' suoi compagni nelle conversazioni più liete quante ne ha fatte cadere, e quali, e quando, e in che modo; comparando l'audace con questo dire come un leone superbo, che, dopo aver fatta strage, se ne lecca di più le labbra grondanti di vivo sangue.

XII. Finalmente l'ultimo grado, per cui si cade in questo profondo, è, dopo la facilità e la fidanza, l'insaziabilità di far male. Trovate alcuni che non si convertono mai. Dall'adolescenza cattiva passano alla gioventù più scorretta. Il male della gioventù, che dovrebbe emendersi col tempo dalla virilità, si raddoppia con gli adulterii; e fino nell'età più canuta segue ad ardere e ad avanzarsi quel fuoco diabolico che non si spegne nè pure con tanta neve pivvuta in capo a quei fervidi inongibelli. Una grande maledizione viene intimata da Davide a i peccatori; ed è che il peccato servirà loro di cinturino o di cingolo: *Fiat ei sicut zona, qua semper praecingitur* (Ps. 108, 19): e si vuole con un tal modo di favellare, secondo santo Agostino, fare a noi noto che i cattivi son sempre all'ordine per operar male, sempre snelli, sempre sbrigati senza stancarsi; e che se talvolta allentano il mal costume, come una fascia, non mai però lo depongono: *Fiat ei sicut zona, qua semper praecingitur*. Che più? Non solo vivono d'iniquità, ma v'ingrassano: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Non solo il peccato alligna nella loro volontà, ma la loro volontà traligna in peccato: *Transierunt in affectum cordis* (Ibid.), perchè se guardano, i loro sguardi sono per riconoscere qualche nuova preda, o per fare nuovamente co' cenni cader l'antica; se parlano, non san discorrere se non di innamoramenti; se ridono, non sanno rallegrarsi fuor che nelle impurità; se motteggiano, le loro grazie; se stan soli, i loro pensieri; se conversano, i loro esempi; e fin se dormono, i loro sogni notturni sono tutti imbrattati di questa nera pece infernale, che bolle continuamente nel loro petto. *Transierunt in affectum cordis*. Tutta la vita loro è un peccato non intermesso.

### III.

XIII. Da strada così malvagia è agevol cosa l'argomentare poi l'infelicità di quel termine ov' ella mena; e questo è il terzo punto, nel quale lo vorrei finalmente che voi capiste come questa durezza di cuore va a terminare in una impenitenza finale. L'avvoltoio è un uccello sì ghiotto de' cadaveri, che i cacciatori bene spesso ve lo ammazzano su col bastone, tanto è egli intento a pascersi di carne. Or questo appunto interviene a i peccatori indurati. Son tanto intenti a pascersi di quelle loro carogne, che il demonio a qualunque ora arrivi, è sicuro di ritrovarveli. Lasci pur nell'inferno l'arco e le reti; da sè solo, senz'arco e senza rete, a man libera, ne fa preda. Imperocchè quegli infelici consentono, tuttochè non sieno tentati, e cercano l'occasione di perdersi, quando non l'hanno. *Gravabit terram iniquitas sua, et corruet, et non adiciet ut resurgat* (Is. 24, 20). Che può dirsi di più spaventoso? L'iniquità è in loro già, come il suo peso alla terra; è sì intrinseca, è sì internata, che

non han bisogno di spinta per ire al basso; vi van da sè. E forse che si può almeno sperare che un dì risorgano? Questo è il peggio: *Gravabit terram iniquitas sua, et corruet, et non adiciet ut resurgat.* V'è però gran differenza tra peccatori e peccatori. Tutti nel naufragio della colpa si affondano, questo è vero; ma alcuni, com'è de' legni, dopo alcun tempo ritornano ancora a galla; altri, come terra, van giù senza remissione, nè mai più rialzano il capo. E tali sono quelle anime indurate, di cui parliamo; anime prive affatto di tenerezza per compatire a sè stesse e per pentirsi de' i loro rei portamenti.

XIV. È stato osservato che se ad un corpo morto si cavino le viscere, quel cadavero, gettato in mare, non torna a galla più come gli altri. E questa invenzione è stata talora praticata da i corsari più furbi, affinchè delle loro stragi non sia dalle onde riportato alle spiagge verun avviso. Ma è invenzione copiata da quello che fa il diavolo con alcuni gran peccatori, quando strappa loro e viscere e cuore e conoscimento, affine che rimangano sempre nel loro fondo, e non tornino a riva nè pure in morte.

XV. Se non che ho io spiegato poco nell' assegnare la cagione di questa impenitenza finale alla rabbia del demonio. Egli vi ha parte certamente; ma la minore. La parte maggiore ve l'ha la giustizia di Dio (S. Th. 1. 2, q. 79, a. 3). Imperocchè questa durezza di cuore, che tanto abbiamo detestata finora, non è solamente colpa, ma ancora è pena, come si disse di sopra della cecità. *Ego induravi cor eius*, dice Dio (Exod. 10, 1). Io son quello che gli ho indurato quel cuore sì perfido, non perchè l'odio, per vendetta de' peccati precedenti, voglia mai che l' uomo cada ne' susseguenti; ma perchè nega giustamente quegli aiuti maggiori, in virtù di cui questi susseguenti sarebbero facilmente stati impediti; sicchè il dirsi che Dio indura il cuore de' cattivi è un dire che egli permette che loro s' induri, e non lo impedisce. *Non obdurat Deus impertiendo malitiam, sed obdurat non impertiendo misericordiam* (S. Aug.); come fa il sole colla gragnuola, la quale non viene da lui indurata in seno alle nuvole, se non in quanto, non penetrando egli co' suoi raggi più validi ancor là dentro, lascia che in esse a forza del freddo suo naturale ella si congeli. Or questa pena è la più orribile di tutte l' altre, perchè è l' ultima disposizione a dannarsi; e un cuore abbandonato dalla grazia di Dio è (come si disse di sopra) una vittima destinata al fuoco eterno, alla quale ora è permesso di andar vagando per ogni prato, perchè tra non molto dovrà cadere sotto il coltello della divina giustizia, ed ardere senza fine. *Ut quasi iam quaedam sint in peccatore supplicia, ipsa incrementa vitiorum* (S. Greg. homil. 11 super Ezech.).

XVI. Vi voglio render sensibile tutto questo discorso con un avvenimento di grande orrore. In una città principale della Sicilia si trovò, non ha molto, una certa fanciulla (Ianus Nicius ex. 171) la quale, da principio più vana che lasciva, si pose a guardare un giovane studente forestiere. Ma da quei guardi, benchè non fossero altro che scintille, se n'accese poi in progresso di tempo tanto gran vampa, che vi rimasero inceneriti ambedue; perciocchè, attaccatasi a poco a poco tra loro una conversazione pur troppo libera, la fanciulla era divenuta una dissoluta, lo studente un discolo. Quel che accresceva però il male all' ultimo segno era la madre, la quale, in vece di spegnere questo fuoco sì puzzolento, vi versava sopra dell' olio, sollecitando la figliuola, in

cambio di raffrenarla, e permettendole ogni maggiore indecenza. Ecco le belle madri che si truovan talora, non madri, ma tigri spietate delle loro giovani. Mirate però, come il peccato introduce seco di compagnia tutte le disgrazie! Si abbattè a passare dalla casa dell'amica il giovane appunto in un giorno nel quale egli si era cavato sangue; e, invitato dalla malvagia compagna a salire le scale, non seppe dir di no. Si cenò dunque allegramente; e allegramente, dop' esser pieni l'uno e l'altra di vino e di disonestà, si diedero in preda al sonno. Ma il sonno questa volta non fu immagine della morte, fu morte vera: imperocchè, dormendo il giovane, gli si sciolse, come talora accade, la fascia intorno al salasso, si allargò di nuovo la ferita, si apersero la vena, e il sangue, tutto agitato e commosso da' passati disordini, cominciò ad uscir fuori sì largamente, che lo studente infelice venne prima a morire, che risvegliarsi. Frattanto si risente la compagna, e trovando ogni cosa sangue, tenta di destar l'amante, ma in vano; finchè acceso il lume, mirò con orrore lo spettacolo funesto del suo peccato, punito in sì strana forma. Pianse allora senza misura, non solo la morte del giovane, ma il pericolo ancor della propria vita, se le fosse trovato in casa il cadavero; onde consigliatasi colla madre, deliberarono amendue di strascinarlo alla meglio che si potea dinanzi alla porta della chiesa vicina, prima che ci facesse più giorno. Seguì tutto prosperamente; sicchè aperta la chiesa, fu collocato quel morto in una bara alla vista di ognuno, discorrendosene tra la gente come di un giovane ucciso forse la notte da' suoi rivali. Fin qui la giustizia divina aveva arrivato uno solo. Rimanea l'altra complice de' delitti, se non più rea. Ed ecco che essa ancora indurata nella sua colpa, venne ad incorrere una pena non punto dissomigliante. Era riuscito alla madre e alla figliuola il celare con felicità la loro ignominia, cavandosi di casa a tempo il cadavero, come avete udito pur ora. E nondimeno impazzata di amore e di dolore, la giovane non trovava luogo, e manifestavasi co' pianti e con le strida a tal segno, che la madre, per racchetarla, la menò in chiesa, quasi una del vicinato, tiratavi come l'altre dalla sola curiosità. Ma troppo andarono falliti questi disegni. Alla vista dell'amante disteso su quella bara, risuscitato vie più è riaccesso l'amor nella miserabile, la fe' dare in sì alta disperazione, che tratto prestamente un coltello fuori di tasca, e gridando in pubblica chiesa: Io sono quella che ho dato morte a costui, son io, son io, io merito di morire; si diede un colpo dalla banda del cuore, e cadde anch'essa, compagna folle in seguitare il suo vago sino all'inferno, come gli era stato già guida in tirarlo al male.

XVII. Notate in questo successo i deboli principii, i progressi funesti e il più funesto termine di un cuore indurato a poco a poco nel vizio: *Cor durum habebit malo in novissimo* (Eccli. 3, 27). Chi non istupirà nel vedere che non bastasse a ridurre una donna cristiana il trovarsi morto a canto sì miseramente il complice del suo fallo? Quant'era facile raffigurare la bruttezza della disonestà in uno specchio di gastigo tanto esemplare? quanto era agevole il temere in esso l'inferno? quanto era facile il concepir qualche brama di salvar l'anima, il compungersi, il convertirsi? E pure nulla avvenne di tutto ciò, servendo ad accrescere la durezza quel che dovea servire a mollificarla. Questo vuol dire essere abbandonato da Dio, e indurato dalla propria ostinazione, e dalla sottrazione della divina grazia. È uno spettacolo questo che dovrebbe

continuamente tenersi davanti agli occhi, secondo l'avvertimento del Signore in quelle terribili parole dell'Ecclesiaste (7, 14): *Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere quem ille deseperit.*

XVIII. Mirate bene, dilettissimi, e penetrate fin al fondo una verità così rilevante; ed è, che se Dio comincia a disprezzarvi, non vi goveranno più le mie prediche, non vi goveranno le correzioni, non vi goveranno i consigli, non vi goveranno i buoni esempj di tanti servi di Dio, non vi goveranno i confessori, non vi goveranno amorevolezze, non vi goverà autorità, non vi goverà nulla affatto. Tutti questi mezzi saranno un colpo senza palla, nè faranno punto di breccia nell'ostinazione del vostro cuore: *Nemo potest corrigere quem Deus deseperit.* O stato infelice di un peccatore abbandonato dalla grazia di Dio! Consideratelo un poco: *Considera opera Domini.* Chi è quello che abbandona l'anima, ed in mano di chi vien, quest'anima, abbandonata? Quel che abbandona l'anima è un Signore, che dopo averla creata con infinita potenza, l'ha ricomperata con tanto sangue, l'ha ricercata con tanto stento, l'ha chiamata con tante ispirazioni; ed ora si vede obbligato dalla contumacia di quell'ingrata a consentire alla sua dannazione perpetua. E nelle braccia di chi è poi abbandonata quest'anima? Nelle braccia del suo nimico: *Tradidit in manu inimici* (Thr. 2, 7); nelle braccia della sua cattiva volontà, la quale è più crudele d'ogni Furia; nelle braccia del demonio, nelle mani del suo peccato: *In manu inimici.* In questo misero stato la persona diventa insensibile a tutte le sue perdite, non sente le sue ferite, e, se pur crede, opera come se non credesse.

XIX. Anzi il male non si ferma nè anche quivi; passa di lunga mano più oltre; imperocchè il peccatore ostinato nella propria malvagità, e abbandonato da' soccorsi efficaci della grazia, si veste di quella proprietà che miriamo nelle cose più dure; ed è, non solo di resistere a quei dardi che si sforzano di penetrarle, ma di ribatterli anche insolentemente verso chi gli ha lanciati. Per esempio: le saette scoccate su l'elefante, in vece di ferirlo, gli cadono morte a i piedi; tanto egli è duro di pelle. Ma le saette scoccate in uno scudo di bronzo non solo cadono a terra senza passarlo, ma, concependo nella durezza del bronzo un nuovo impeto, risaltano contra l'arco stesso e la mano che le avventò; tanta è la durezza che incontrano in quel metallo. Ora il cuore de' peccatori, col lungo andare, arriva a quest'ultimo grado di durezza che or io vi dissi, che è, non solo resistere alla bontà del Signore, ma rivoltargliela ancora contra; peccando i miseri tanto più francamente, quanto Dio più gli aspetta a pentirsi; e tanto più facendo essi del sordo, quanto egli a sè più gli chiama. Se Dio gli prospera coll'abbondanza de' beni temporali, in vece d'impiegare il danaro a ricomperarsi dalla schiavitù del peccato con la limosina, conforme a quel buon avviso, *peccata tua eleemosynis redime*, lo impiegano a raddoppiar le loro catene, e a tirare altri negl'istessi legami più facilmente, mantenendo con lautezza maggior qualche mala pratica, e insidiando co i doni e con le promesse all'onestà di qualche fanciulla, tanto men cauta, quanto più bisognosa. Cambii dunque il Signore, qual medico pietosissimo, maniere di medicare, e tenti di curare con rimedii freddi di tribolazione quegli infermi, cui non giovarono i rimedii caldi della prosperità. Mandi a travagliarli una lite suscitata lor contro da qualche potente avversario, o gli percuo-

ta nello membra con qualche improvvisa malattia che gl' infetti e gl' indebolisca : pensate per questo che essi si convertano a Dio , e bacio quella mano che gli ferisce tanto amorevolmente per risanarli? *Vulnerat et medetur* ( Iob 5 , 18 ). Appunto. In cambio di baciarla , la mordono pazzamente come i frenetici , bestemmiando il santo nome del Signore , accusando la sua provvidenza , e concependo un odio implacabile contra quei prossimi che in quest' affare servono di ministri alla giustizia divina. Che più? *Cor suum posuerunt ut adamantem* ( Zach. 7 , 12 ). Il loro cuore , duro quanto un diamante , non solo non cede , ma ribatte ogni colpo indietro. Ogni tentativo accresce il male , ogni medicamento lo esaspera ; gli antidoti diventano veleni , e le occasioni di ravvedersi si cambiano in occasioni di perdersi più irrimediabilmente.

XX. Che si ha da fare però , diletteggissimi , per non cadere in una durezza sì spaventosa , gran colpa del cuore umano , e gran supplizio del giudizio divino ? Il rimedio è in pronto , purchè lo vogliate adoperar con risolutezza ; e ce lo porgono quelle belle parole , con le quali il santo vecchio Tobia instruiva il suo tenero figliuolo : *Omnibus diebus vitae tuae in mente habeto Deum* , gli diceva egli ( 4 , 6 ) , *et cave ne aliquando peccato consentias*. La prima cosa dunque è rivoltarsi ogni dì al Signore , raccomandandosegli con gran sollecitudine e sommissione , per ottener questa grazia di non cadere ; e , dove siamo caduti , di sorgere prestamente. Ma questo da voi si fa? Anzi in questo punto si manca fortemente dalla più parte de' Cristiani , i quali non solo tralasciano l' orazione per qualche giorno , ma si può dire che la tralascino totalmente ; mentre o non si raccomandano punto a Dio , o al più recitano strapazzatamente alcune divozioni , senza badarvi , e senza quasi sapere ciò che si facciano : rimproverati però giustamente da santo Agostino con quelle parole : *Tu non audis orationem tuam , et vis Deum exaudire orationem tuam* ? Che se pur essi chiegono a Dio il rimedio di qualche necessità , non è in riguardo dell' anima , ma del corpo ; cioè solo in ordine a qualche bene o mal temporale che essi sperino o temano a sè ed a' suoi. Se si ammala il marito , se si ammala il figliuolo , anche se si ammala una bestia , si fa de' voti ; ma quali voti troverete voi sospesi agli altari per ottener forze a levarsi da una cattiva amicizia , o a distogliersi dal brutto vizio del giuoco , o ad emendarsi dall' abito maledetto di bestemmiare? I peccatori non son punto più solleciti in domandare a Dio che dia loro la luce della sua grazia , di quel che sian solleciti in dimandargli che faccia nascere il sole. Credono che Dio sia obbligato a salvarli ; e quasi che militi ancora in ciò quella regola de' Giuristi , che è superfluo il richiedere ciò che il diritto comune concede a tutti : *Precibus frustra impetratur quod iure communi conceditur* ( L. Nemo , C. de The. ) ; se mai si raccomandano a Dio , stimano di trovarsi in maggiore urgenza di chiedergli un buon raccolto , che il paradiso. O che inganno sommo ! *In mente dunque habeto Deum omnibus diebus vitae tuae*. Raccomandatevi ogni giorno ben di cuore : ed eccovi il primo avvertimento da porre in pratica.

XXI. L' altro si contiene nelle parole seguenti : *Cave ne aliquando peccato consentias*. Guardatevi bene di non incominciare a cadere : guardatevi dalla prima colpa ; perchè il peccato è come l' uovo del cocodrillo , che da principio nasce piccolo , ma poi va sempre crescendo , fino a partorire un orribile serpentaccio ( Plin. lib. 8 , c. 25 ). Sarebbe un gran male l' offender Dio , quan-

do anche si offendesse non più che una volta sola. Quella donna che una volta sola faccia torto al marito, non è mai più mirata da lui con buon occhio. Che si dee dir dunque di un' anima che, adultera più sacrilega e più sfacciata, fa torto a Dio? Un solo che gliene faccia, oh quanto ell'è rea! E però *cave ne aliquando peccato consentias*. Quel solo peccato che voi trattate di fare, quello, dico, quantunque di verità si dovesse rimaner solo, vi dovrebbe a bastanza colmar di orrore. Or quanto più, mentre voi peccando sapete che un peccato tira l'altro, come un ferro calamitato tira l'altro ferro? *Peccator adiuicet ad peccandum* (Eccli. 3, 29). E così tanto è voler cadere una volta, quanto è voler cadere molte e molte. Il fuoco si fa temere anche quando è piccolo, perchè tra gli elementi egli è insieme il più sterile e il più fecondo. È il più sterile, divorando ogni cosa senza produrne alcuna da sè distinta, come pur ne producono e l'aria e l'acqua, e sopra tutti la terra; ma egli è anche insieme il più fecondo di tutti gli altri elementi a produrre un altro simile a sè, aggiungendo sempre più senza termine fiamma a fiamma. Tale è l'iniquità, dice il Signore: *Ignis est usque ad perditionem decorans* (Iob 31, 12). E però quella prima iniquità che voi disegnate di commettere, benchè sola, non pur è un fuoco peggiore del fuoco stesso infernale, che divora tutti i meriti delle buone opere, senza generare alcun bene; ma è insieme un fuoco fecondissimo per generare un altro fuoco, per aggiugnere fiamma a fiamma, fino a formare un incendio. Guardatevi dunque dall'acconsentire ancora alla prima: *Cave ne aliquando peccato consentias*.

XXII. E notate bene quella parola acconsentire; per intendere che quando mai per gran disgrazia cadeste in mano di questo nimico, almeno non vi accordiate con esso lui: *Cave ne consentias*. Questo acconsentimento intervien, quando l'anima, dopo avere offeso Dio, non ne fa conto, e dice nel suo cuore: *Che mal è? Mi confesserò*. Che mal è un peccato? Già ve l'ho detto poco anzi; e, oltre a quel che v'ho detto, rammemoratevi che quel peccato solo pesa più, che non pesano su le bilance della divina giustizia tutte l'opere buone che voi farete mai in vita vostra, e tutte l'opere buone che han fatte tutti i Santi, tutte le Sante; anzi tutte finalmente quell'opere che potrebbero fare tutte le pure creature possibili unite insieme. E quanto al dire che vi confesserete, Dio sa come sia per riuscirvi. In ogni caso, non vi crediate di ritornare nello stato della prima innocenza. Provate a lasciar marcire nell'acqua un legno, e poi seccatelo al sole; troverete che il legno non peserà mai tanto quanto pesava da principio quand'era sano: *Cave ne aliquando peccato consentias*. O quanti sfortunati sono a quest'ora nell'inferno, che dicevan anch'essi: *Mi confesserò*; ed ora in quelle fornaci ardenti scorgono la loro pazzia, che non vedevano in vita! Se potessero mai ritornare sopra la terra, credete voi chesi lascerebbono ingannare un'altra volta sì malamente? Imparate voi, dilettissimi, a loro spese: *Cave, cave, cave*. Temete il peccato, e prima di commetterlo, e dopo averlo commesso, e dappoi ancora di esservene confessati: altrimenti, come pondera san Bernardo (lib. 1 de Consider.), quella iniquità che da principio vi riusciva un peso eccedente, dappoi vi parrà un peso assai comportabile, appreso diventerà leggiero, indi non lo sentirete più; e finalmente arriverete a riposarvi sott'esso con aglio sommo, come chi trova tutto il suo diletto in far male: *Primum tibi importabile videbitur; processu temporis, si assuescas, non iudicabis adeo grave; paulo post et leve senties; paulo post nec*

*senties; paulo post etiam delectabit. Ita paulatim in cordis duritiam itur.* Chi non si spaventa di tale abisso, cominci ad iucamminarvisi; ma chi saviamente ne teme, si guardi da' primi passi: *Cave ne aliquando peccato consentias.* E andate in pace.

## RAGIONAMENTO UNDECIMO

### *Il Peccato dà morte all' Anima.*

I. Adamo non conobbe mal più vivamente il peccato da sè commesso, che quando si vide morto d' avanti agli occhi il suo caro figliuolo Abele. Allora sì che in quel volto scolorito, in que' lumi eclissati, in que' labbri esangui, in quelle membra gelate, lessc ed intese quasi espressa a caratteri più maiuscoli la sentenza pronunziata già tanto prima contro di lui, per la sua prevaricazione: *Pulvis es, et in pulverem reverteris* ( Gen. 3, 19 ). O se potessi ancor io far vedere agli occhi de' peccatori quell' anima morta e incadaverita che si portano addosso in un corpo sano; spererei pur di far loro capire, quanto sia gran male il peccato, unica cagione di questa morte! Se non altro, io mi voglio provare a tauto, non per lasciare i morti, come son morti, ma per incitargli a rivivere con la detestazione di quel peccato medesimo che gli uccise. *Exurge a mortuis, et illuminabit te Christus* ( ad Eph. 5, 14 ).

II. Ma primieramente io corro qui sul principio un grandissimo pregiudizio, avendo a trattare di una morte non conosciuta da' nostri sensi. I Giapponesi, poco esperti della navigazione, non credevano già che in tutto il mondo vi fosse altro che due paesi, la Cina e il Giappone; e però, come non conoscevano altro mare da quello che bagnava le loro spiagge, così non apprendevano altre tempeste da quelle che essi miravano ne' loro seni. All'istessa maniera fanno i nostri sensi, i quali, non conoscendo altri beni che i temporali e i terreni, non credono esservi altra morte che la separazione da tali beni. Ma non è così: altro moudo, più vasto assai, ci scuopre la Fede; altro oceano di bene e di male, ed altro naufragio per l' anima che ivi affondi, in vece di andare a lido. Questo vorrei oggi farvi intendere appieno: l' orribil morte che reca il peccato all' anima. E perchè due sono le morti dette di pena; la prima è la transitoria del corpo, chiamata dalla Scrittura però morte di passaggio: *Pro morte defluente deprecatus sum* ( Eccli. 51, 13 ); l'altra è la morte dell' anima e del corpo insieme, chiamata morte seconda, permanente, perpetua: io vi voglio oggi mostrare che la terza morte, detta di colpa, supera ogni altra delle due morti di pena.

### I.

III. Facciamoci dalla morte del corpo, e mettiamola al paragone. Quella morte, dico io, è più funesta, la quale ci priva di una vita più nobile. Ora la vita di cui ci priva il peccato, è una vita affatto divina; e però convien dire



che il peccato sia una morte peggiore di ogni altra morte. Questo è quello che convien bene intendere, per rimaner capace del mio parlare.

IV. Osservate però che la vita di un uomo è singolarmente stimata o per la nobiltà della nascita, o per la nobiltà delle operazioni; e mirate insieme, come l'una e l'altra renda stimabilissima sopra ogni credere la vita di un Cristiano. Quanto alla nobiltà del nascere, si stima un gran pregio tra gli uomini l'esser progenerato di sangue illustre; e con ragione si stima, purchè la sublimità de' natali serva di base alla virtù, non al vizio. Nel rimanente, che ha da fare la nobiltà di un sangue peccaminoso con la nobiltà del sangue immacolato di Cristo, figliuol di Dio? E pure da questo sangue divino ha principio la rigenerazione e la vita d'ogni Fedele: *Qui non ex sanguinibus, sed ex Deo nati sunt* (Io. 1, 13). San Luigi re di Francia, ancorachè procreato di stirpe tanto sovrana, tuttavia faceva sì lieve conto della nobiltà derivante in lui da quel sangue regio che lo avea generato, in paragone della nobiltà derivata in lui da quelle acque battesimali nelle quali era stato rigenerato, che si sottoscriveva: *Luigi di Poissè*, perchè nella città di Poissè egli avea ricevuto il sacro Battesimo, ed ivi era nato a quella vita divina, la quale è propria de' figliuoli di Dio. Così farebbe ogni Cristiano, se capisse un poco qual grandezza sia questa, e trarre il nascimento da Dio: *Ex Deo nati sunt*. Quando un figliuolo nasce di padre illustre e di madre vile, tace e dissimula l'ignobiltà che gli vien da un lato, e solo ricorda e spaccia la nobiltà che gli vien dall'altro. Così faceva san Luigi, che nato come tutti gl'altri uomini di sangue infetto del peccato originale, occultava la sua prosapia terrena (benchè per altro sì cospicua e sì chiara dinanzi agli uomini), e solo teneva conto della celeste, facendo pompa di quella nobiltà sovrumana che avea contratta per la grazia battesimale. O santa Fede, finisci una volta d'illuminare la mente di tanti ciechi in mezzo a sì viva luce, qual è la tua! Far tanta stima dell'antichità di una genealogia, bene spesso ancora bugiarda, e non apprezzare la vera nobiltà che è la divina, propria della vita cristiana! Ma frattanto, dilettezzissimi, mirate un poco che nascita preziosa e che preziosa vita sia quella la quale ha per principio l'istesso Cristo! *Mihi vivere Christus est* (ad Phil. 1, 21).

V. Molto più riguardevole viene ad essere anche la vita di un uomo grande per la nobiltà delle sue operazioni. Alla fine la nobiltà tramandata a noi da' nostri progenitori è più altrui che nostra: dove la nobiltà delle operazioni è tutta dell'operante. Ora osservate come anche da questo capo è riguardevolissima la vita della grazia. Quali sono le operazioni più eccelse della vita civile? Sono le reali: comandare, proibire, permettere, giudicare, premiare, punire con un'autorità assoluta i popoli soggetti alla somma dominazione. Queste ed altre operazioni somiglianti o maggiori che vi piaccia di aggiugnere, sono un giuoco da fanciulli in paragone delle azioni grandi che provengono dalla vita della grazia nell'anima. Imperocchè la grazia divina è quella che dal niente che siamo da noi medesimi, ci trasferisce ad un essere che è vero essere: *Gratia Dei sum id quod sum* (I ad Cor. 15, 10); perchè ci partecipa la natura divina, della qual sola può dirsi al mondo che è: *Qui est, misit me ad vos* (Exod. 3, 14). E come dall'essere imperfetto dell'anima scaturiscono tutte quelle potenze le quali adornano l'istess'anima; così dall'essere perfettissimo della grazia scaturiscono tutte quelle virtù infuse, le quali adornano le

stesse potenze. *Sicut ab essentia animae effluunt eius potentiae quae sunt operum principia*, dice san Tomaso (1. 2, q. 110, a. 4 ad 1); *ita etiam ab ipsa gratia effluunt virtutes in potentias animae, per quas potentiae moventur ad actus*. Sicchè, se le operazioni sono proporzionate alla natura dell' operante, *operari sequitur esse*, guardate un poeo che operazioni sieno mai quelle di un' anima che sta in grazia! Sono operazioni superiori nel pregio a quanto può concepire la nostra mente; operazioni proporzionate alla natura divina. O che gran cosa è mai un Cristiano netto di colpa! Non si distingue nell'essere da un Beato del paradiso, si distingue sol nel godere. Nel resto, se la grazia della via non è diversa dalla grazia della patria (come ci fa sapere l'istesso Santo) [q. 111, a. 3 ad 2], convien confessare che sia un medesimo l'essere soprannaturale che ha un giusto in cielo, e l'essere soprannaturale che ha un giusto sopra la terra. È vero che la grazia sopra la terra non è eguale alla gloria in atto; ma nè meno il seme dell'albero è eguale in atto all'albero che produce. Tuttavia ciò che rileva all' intento nostro? Se non è eguale in atto, è eguale in virtù: *Gratia, quam in praesenti habemus, etsi non sit aequalis gloriae in actu, est tamen aequalis in virtute* (q. 114, a. 3 ad 3); perchè la grazia ha virtù di produr la gloria. E così ecco che sieno le operazioni di qualunque di voi che si truovi riceo di questa grazia divina. Sono operazioni di virtù quasi infinita, perchè sono operazioni che hanno per termine un bene infinito, meritato da esse condegualmente; cioè hanno per termine quel bene stesso che godono i Santi in cielo, e che goderanno per tutti i secoli: là dove le operazioni degli uomini privi di questa grazia, o han per termine il nulla in cui si risolvono, se son buone di lor natura; o han per termine il fuoco da cui saranno punite, se son cattive; conforme a quello: *Labores populorum ad nihilum, et gentium in ignem erunt* (Ier. 51, 58).

VI. Mirate dunque, diletteissimi, il gran micidiale che è mai il peccato, mentre con una sola ferita toglie una vita così divina, e tronca il corso a sì nobili operazioni! *Insignis in arte non debet mori*, gridano tutte le leggi. Quando un artefice è singolare ne' suoi lavori, ancorchè per altro meritasse la morte, gli si perdona, per non privare il mondo di quel vantaggio che gli proviene da sì belle opere. Piacesse a Dio che si osservasse infra' Cristiani una legge tale! L'anima vostra, o diletteissimi, merita senza dubbio di vivere eternamente. Ma se pure ella vi avesse fatto alcun torto per cui meritasse d'essere uocisa da voi, voi, contenendovi dal peccato (che è la sola mannaia che su lei possa), dovrete risparmiarle la morte, solo a cagione delle impareggiabili operazioni, a cui troncate il filo con levarle la vita sua della grazia.

VII. Tanto più che la vita di una sol' anima che vive per detta grazia, va più che non vagliono tutte le vite degli uomini possibili per natura; ciò che pur vi dovrebbe colmare di orrore immenso quando peccate, considerando, che se tornasse di nuovo ad inondare il diluvio sopra la terra, la strage di tutti gli uomini ora viventi sarebbe infinitamente più leggiera per sè stessa, di quel che sia la morte che riceve un' anima sola dalla sua colpa. Or come mai si pensa eosì poco da' peccatori a così gran male? Se voi avete, quando peccate, a tagliare in un colpo la testa di uno de' vostri compagni, v' inorridireste pure a peccare; e molto più v' inorridireste, se doveste levare la vita corporale con un tal atto a tutto il vostro parentado, a tutto il vostro paese, a tutta unitamente l'umana genera-

zione. E pure è tanto più levar la vita spirituale ad un'anima l'Calligola (Sveton. in Vita), il più fiero mostro di crudeltà che regnasse giammai tra gli uomini, desiderava che tutto il popolo romano si riducesse ad avere una testa sola, per poterla troncata con un sol colpo. Tuttavia mi persuado che quando bene avesse potuto sortire effetto il desiderio bestiale di un tal monarca, all' alzare la mano per sì gran taglio, si sarebbe commosso quel cuor di pietra, si sarebbe ammollito; e che, riposta nel fodero la sua spada, benchè assetata di sangue, non avrebbe saputo arrivar tant' oltre. Ora voi, tutte le volte che consentite al peccato, fate uno scempio più atroce, privando di vita l'anima vostra: *Anima quae peccaverit, ipsa morietur* (Ezech. 18, 4). E tuttavia non vi trema il braccio nel farlo; nè solo non vi cade il ferro di mano per l' alto orrore, ma eseguite un colpo sì luttuoso, quasi ridendo: *Quasi per risum stultus operatur scelus* (Prov. 10, 23). Queste sono pure verità rivelateci dalla Fede, non sono favole. Come l'anima è vita del corpo, così Dio è vita dell'anima: *Ipse est vita tua* (Deut. 30, 20): onde siccome per la morte di natura il corpo perde la vita, che è l'anima; così per la morte di colpa l'anima perde la sua vita che è Dio. *Anima amissa, mors corporis* (dice santo Agostino) [Serm. 5 de Ver. Dom.]; *Deus amissus, mors animae*. Non perde, peccando, l'anima Dio in quanto autore della natura, ma lo perde in quanto autor della grazia; sicchè, se prima lo possedeva come principio delle sue operazioni, non solo naturali, ma meritatorie; dopo la colpa, l'anima, separata da lui, rimane come un cadavero senza moto, rispetto a tutte le azioni di vero pro. Un' ellera, distaccata dal pioppo che la reggea, è vero che cade a terra; ma pur così, per terra ancora, mantiene qualche tempo il suo verde, e può in qualche modo col suo vigore innato risorgere e rilevarsi. Ma l'anima nostra, priva del suo sostegno, che è Dio, rimane affatto morta, senza che mai con le sue forze ella possa alzarsi in eterno. È un' ellera non caduta, ma sradicata, e priva affatto per sempre di ogni principio di operazion salutare: *Radix eorum exsiccata est; fructum nequaquam facient* (Os. 9, 16).

VIII. Io mi pongo talora a considerare il gran misfatto di chi sovverte un'anima buona; e la conduce a privarsi di questa vita di grazia che tanto vale. Se mai una tal anima muoia in quello stato infaustissimo di peccato, chi può dir la restituzione che dee per tal morte a Dio il seduttore? Quel micidiale che dà morte ingiustamente ad un padre di famiglia, deve a i figliuoli orfani restituir quei vantaggi di alimento e di aiuto che erano per riportare dal loro padre, se non moriva: ed in tal caso, è di necessità che un uomo prudente e pratico giudichi attentamente quanti anni potea sperarsi che fosse ancora l'ucciso per sopravvivere. Ora, se una tal regola ha da valere nella restituzione a cui son tenuti i seduttori per la strage di un'anima, dove troveranno essi mai capitale bastevole a tanti danni? Figuratevi che una tal anima, come avviene spesso, perisca, o per quel primo peccato, o per quegli altri che seguì in virtù del primo a commettere. In tal caso corre quivi un luero cessante e un danno emergente quasi infinito per la gloria di Dio. Conciossiachè, se quell'anima infelice non si dannava, non avrebbe in eterno bestemmato il suo Creatore, nè l'avrebbe in eterno odiato; anzi in quel cambio l'avrebbe tra' Beati laudato ed amato più che sè stessa per tutti i secoli: e però pruovinsi un poco, se dà loro il cuore, questi scandalosi persecutori de' giusti, a rifare alla glo-

ria divina tutti que' danni che incorse, ed a ricompensar tutto il lucro che non sortì. La spada che uccise un uomo, dice Plinio, non è mai più ben dritta. Ponghiamo che sia detto ciò per iperbole favolosa: certo è che ogni peccatore, il quale, col suo parlare o col suo procedere, ha data morte ad un' anima indotta al male, dovrebbe andar sempre curvo con la faccia per terra, in atto di chieder sempre mercede a Dio, per ottenere con la sua penitenza la remissione verosa di quel gran debito che non può per altro pagar mai condegnamente. Vero è che queste morti sì luttuose recate giornalmente o all' anima propria da' peccatori, o all' anima altrui, perchè non si veggono, non truovano chi le onori di funerale, nè pure con una lagrima. Ma ciò che rileva? Questo è il cumulo delle miserie in un uomo iniquo: il non conoscere le sue atesse miserie. Ancor io, dice il santo Davide, fui una volta sì cieco, che, dopo aver perduto per la mia colpa ogni principio di essere, durai molto tempo a non me ne avvedere: *Ad nihilum redactus sum, et nescivi* (Ps. 72, 22). Ma mi conosceva bene il mio Dio, ed era egli ben consapevole della mia somma miseria, a me sì mal nota. *Nomen habes quod vicas*, dice lo Spirito Santo ad un di costoro, *nomen habes quod vicas, et mortuus es* (Apoc. 3, 1).

IX. E così, diletteggiosi, quando siete in peccato, avete bensì di vivo la sembianza e la maschera, ma non avete di vivo già la sostanza e la verità: *Quae in deliciis est, vivens mortua est* (1 ad Tim. 5, 6). L' anima vostra che, per saziarsi de' piaceri vietati, si è abbeverata al calice velenoso di Babilonia, è viva insieme ed è morta: è viva agli occhi del corpo, il quale ella regge; ma è morta agli occhi di Dio, che l' abborrisce, e l' abbattona più di qualunque carogna putrefatta nel lezzo delle cloache: *Tolerabilius foetet hominibus canis putridus*, dice san Bernardo (De interiori domo c. 35), *quam anima peccatrix Deo*. Il peccato ha la natura de' fulmini, e serba nell' operare un tenor conforme. Riferisce Plutarco (Symp. q. 2), che a tempo suo una saetta, caduta improvvisamente, mentre un soldato badava a fare la guardia, gli consumò tutto il danaro della sua paga, senza toccargli la borsa. Frattanto seguiva il soldato a credere d'esser ricco, perchè seguiva a vedere la borsa intatta, ed era fallito. Così interviene a' miseri peccatori. Perchè è sano il corpo, non apprendono la morte della lor anima, se non che poi, allo svelarsi delle coscienze davanti al divin tribunale, si accorgono dell' errore, quando non sono più in ora di rimediarsi. *Ecce iste coopertus est auro et argento, et omnis spiritus non est in visceribus eius* (Habac. 2, 19).

## II.

X. Se considerate queste cose con attenzione, io non dubito punto che non vengiate a confessare voi pure, che chiunque pecca è nimico dell' anima sua: *Qui faciunt peccatum, hostes sunt animae suae* (Tob. 12, 10). E come non ne è egli nimico, mentre non solo le dà morte per un capriccio, ma le dà una morte più deplorabile di ogni altra morte mortale? Maggior difficoltà dovrò io ritrovar però in persuadervi, che il peccato è una morte anche più funesta della morte stessa immortale, cioè della dannazione. E pure è così. L' inferno e il peccato sicuramente non possono scompagnarsi. Anzi l' inferno non è altro, se ben si guarda, che il luogo solo dove il peccato può soggiornare in eterno. Tale è l' osservazione di san Dionigi (c. 4 de Div. nom.): *Peccatum non potest*

*residere in perpetuum, nisi in inferno.* L' inferno è il suo covile, l' inferno è il suo centro, l' inferno è il luogo naturale per lui; ed altrove il peccato è come in luogo violento, dove non può egli fare dimora stabile. E questa è la ragione per cui il demonio, fuori ancor degli abissi, porta sempre seco l' inferno sopra la terra, dovunque vada; perchè dovunque va, porta seco la sua perfidia, a cui l' inferno seguita e vien connesso. *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui*, dice il Salmista (20, 10) a Dio de' dannati: e quella parola *clibanum*, che significa un forno portatile, ci dimostra che quelle fiamme infernali son fiamme mobili e non attaccate al luogo dove riseggono, ma beusi al peccatore cui son dovute. Tutto questo è verissimo. Ma pure, se si potesse mai separare il peccato dall' inferno, e porre da una bauta quel brutto mostro, e dall' altra questa gran fornace di fuoco, sarebbe minor male questa che quello; e converrebbe, a operar rettamente, più tosto gettarsi in seno a quelle fiamme divoratrici, che in braccio a veruna colpa, consentendo a peccare. *Melius est in gehenna sine peccato esse, quam in paradiso, si fieri posset, cum peccato*, dice sant' Anselmo (l. de similit. c. 190). La vita stessa del paradiso diventerebbe lassù peggior di ogni morte, se vi potesse entrare il peccato. E questo è quello che protestò sì generosamente quel santo vecchio Eleazaro a tutti i suoi persecutori, amici ed avversi, che unitamente si erano collegati a fargli violare la legge del vero Dio: *Respondit cito, dicens, praemitti se malle in infernum* (II Machab. 6, 23): rispose subito che più tosto che consentire al peccato, si avrebbe eletto di esser precipitato, non solo in una fossa, quale è il sepolcro, ma nell' inferno: *Praemitti se malle in infernum*. E notate quella parola *cito*, che val tant' oro. *Respondit cito*, rispose subito: vuol dire che non ebbe bisogno di pigliar tempo a deliberare; no: *Respondit cito*. Chi vi chledesse, se voleste più tosto che una lucertola vi morda un dito, o che ve lo morda una vipera, penereste voi molto a determinarvi? Così questo sant' uomo, addottrinatissimo nella cognizion del peccato, quando gli venne in confronto la morte del corpo e la morte dell' anima, rispose subito che, se gli fosse convenuto morire anche eternamente, non che sol di una morte labile e lieve, qual era quella, egli stava già apparecchiato a patire il tutto, prima che a peccar mai. L' istesso direste anche voi, se capiste bene quell' abisso di mali, a cui condannate l' anima vostra peccando. Vedreste allora che quel che rende tanto atroce l' inferno, non è principalmente la pena, è bensì la colpa: e per questo capo viene egli ad essere formidabile a i Santi innamorati di Dio; tanto che santo Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, era solito dire, che quello che nel meditare l' inferno lo spaventava, non era nè la carcere, nè le catene, nè il fuoco, nè le tenebre, nè i tormenti, nè la vista sì orribile de i demonii; era l' odio ostinato che portavano a Dio tutte le anime là penanti, e le bestemmie che vomitavano ognora contra la divina giustizia, che pur tanto a ragione le avea dannate.

XI. E di verità il voler porre a confronto il male di pena e il male di colpa, è come paragonare l' ombra col corpo. La pena è un' ombra di male, perchè non è male assolutamente, ma con aggiunto; è male della natura: *Malum naturae*. Male assolutamente è la colpa sola; e così ancora ella è il sommo di tutti i mali. *Non est malum puniri*, dice san Dionigi (c. 4 de Div. nom.), *sed fieri poena dignum*. Nessun ladrone si dinomina malo, dal male della forza cui

vien dannato, o della galea; si dinomina malo, dal male che commise ne' suoi delitti: *Ex malo culpae fit aliquis malus; non autem ex malo poenae* (S. Th. 1. p. q. 48, a. 6). E posto ciò, non è propriamente male l' inferno secondo sè, ma è male il meritarsi l' inferno con la trasgression de' divini comandamenti. Per tanto, quando voi consentite al peccato, sappiate, o dilettezzissimi, che recate all' anima vostra una morte, cioè una separazione maggiore dal sommo bene, che se foste condannati ad essere separati per sempre dal paradiso senza peccato: a segno tale, che sarebbe minor male per voi l' andar gittati nelle fornaci infernali e non peccar mai, che peccare, e andar liberi da quelle fiamme così crude e cocenti con cui si punisce il peccato.

XII. Che cosa dunque si dee temere uel mondo, se non si teme una morte sì orribile qual è questa, la morte che dà il peccato col suo veleno? Io veggo tutti gli uomini a guisa di bambini, senza cervello, inorridirsi tanto a una maschera di finto male, e poi non risentirsi punto a quel male che solo è il vero: *Illie trepidaverunt timore, ubi non erat timor* (Ps. 13, 5). Udite ciò che io sono per dirvi, ed abbiate per fermo che non amplifico. Se Dio desse licenza, ma senza limitazione, non ad un demonio solo, ma a tutti i demonii, di volgersi contra voi, come contra Giobbe, ed essi vi facessero a gara quel più di male all' anima e al corpo che fosse in loro potere, con dare all' una ed all' altro il maggior acciaccio a cui può mai pervenire la loro rabbia; io dico che tutti insieme non vi saprebbero mai portar tanto male, nè tanta morte, quanto è quel male e quanta è quella morte che da voi stessi vi arrecate peccando; perchè potrebbero bene incitarvi a peccare, ma non potrebbero a tanto necessitarvi (S. Th. 1. 2, q. 80, a. 3). E con questo ho detto anche poco: dirò di vantaggio, e così dirò ancora meglio. Se la divina giustizia con la sua spada onnipotente volesse sopra di voi scaricare un colpo degno del suo braccio divino, non potrebbe ella con tutta la sua forza fare all' anime vostre, anche annichilandole, una strage pari a quella che voi ne fate, acconsentendo al peccare; conciossiachè non può mai ella voler positivamente che voi pecciate, ma solo lo può voler permissivamente (q. 79, a. 1 in c.). O morte dunque fierissima e funestissima che è la colpa! Quanto crediamo che ne trionfi l' inferno, mentre vede che noi facciamo a noi da noi quel gran danno che egli con tutta la sna malizia diabolica può desiderarci bensì, ma non può arrearci! *Vos ex patre diabolo estis*, dice il Signore, *et desideria eius vultis facere* (Io. 8, 44). Voi, peccatori, siete una progenie infernale, che liberamente con la vostra volontà proterva e perversa arrivate a segno di mettere in effetto contro di voi ciò che tutta l' invidia diabolica non può se non disegnare a vostra rovina, suggerendovi il precipizio: *Mitte te deorsum*; ma non mai dandovi furibondi la spinta a precipitare.

XIII. Almeno di questi disperati omicidi della lor anima non fosse pieno il mondo, ancora cristiano! Per un Saule, che fu dalla Sinagoga veduto adoperare la spada propria, non contro de' suoi nimici, ma contro di sè medesimo, quanti è costretta a vederne oggi la Chiesa, che con rabbia più occulta, ma più feroce, si vagliono del loro libero arbitrio, non per trafiggere i lor nimici infernali, ma per farli contenti trapassandosi il cuore di una morte così mortale, qual è quella che da' demonii si potea ben bramare a ciascun di loro, ma non già dare! Almeno trovasse questo caso sì tragico chi lo pigliasse a piagne-

re degnamente! E pure, in compagna del Profeta, ci conviene andare per tutto in cerca di lagrime, da deplorar tanta strage: *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum? et plorabo die ac nocte interfectos filias populi mei* (Jer. 9, 1). La morte dell'anima, perchè avvieu senza strepito, senza scoppio, non truova chi degni di volgere addietro un occhio per rimirarla: *Non est respectus mortis eorum* (Ps. 72, 4). Non la piangono i peccatori, perchè sono morti; onde quei medesimi che furono inconsolabili nella morte di un cavallo o di un cane, sono insensibili a quella della lor anima; e nè anche la piangono troppo gli altri per compassione, serbando i più tutto il loro tenero lutto per la morte del corpo, benchè ella appena meriti un simil uomo. Piange quella madre, dice sauto Agostino (in Ps. 37), se il suo figliuolo vien dato a morte da i rivali adirati; e non piange quando l'infelice, con la mala sua vita, diè morte all'anima, tenendo dietro alla pratica disonesta per cui si concitò quei rivali: *Si filius moriatur, plangit illius; si peccet, non illum plangit. Tunc erat plangendus, cum peius mortuus, luxuriose vivens, quam moriendo luxuriam finiens*. Allora erano meglio su lui sparse le lagrime, quando egli con vera morte diede principio alla disonestà, che quando con una morte apparente vi pose fine.

XIV. Un nobile gentiluomo non è gran tempo che restò vedovo con una figliuola, unico frutto delle sue nozze onorate: e, perchè la figliuola, troppo vivace, volea per ogni modo ragionar con un giovane suo vicino, l'ammouì il padre più volte, e la minacciò; ma senza profitto. E questo medesimo è sempre un gagliardo indizio per condannare le conversazioni pericolose de i giovani con le giovani: vedere che non si tien da costoro conto veruno delle correzioni che loro fanno opportunamente i maggiori. Nella febbre acuta, dicou i medici che se l'ammalato divenga sordo, apparecchisi da legarlo, perchè tra poco il meschino diverrà pazzo, e pazzo ancora furioso: *In acuta febris aures surdescere, furiosum* (Hipp. lib. 2 Choac.). Ove, a chi corregge, rispoudasi: *Non v'è male: non me ne dite più: voglio fare in ciò a modo mio*; si può affermare che, se questi amanti non hanno ancor perduto il giudizio, sono in procinto di perderlo bruttamente. Tanto intervenne alla giovane sventurata, la quale, continuando la sua libera tresca, giunse a segno di perdere l'onestà. Nè le valse il negare; perchè il padre, tornato un giorno a casa improvvisamente, vide con gli occhi propri spettacolo tale, che a non vederlo avrebbe desiderato non aver occhi. Allora mancò poco che con un pugnale sfoderato non corresse a vendicare l'oltraggio che gli faceva la figliuola: ma temperando l'ira, si risolvette di prendere una vendetta più moderata, ma più anche significante. Scacciò di casa subito la malvagia, spargendo nuova per tutto il vicinato che ella era morta. Indi, poste a bruno le stanze e la servitù, chiamò i parenti al funerale solenne; e fatta portare una bara, e sopra d'essa una cassa da morti, vestito anch' egli di nero, celebrò il mortorio alla giovane con parole di sommo duolo. Finalmente: Giacchè, disse, la morte mi ha tolta quell' unica mia figliuola che doveva esser l'erede del mio lignaggio, conviene trovarne un altro: e fe' testamento, lasciando il suo ad uno de' suoi più prossimi, con tanta risoluzione, che a chiunque in successo di tempo si provò ad intercedere presso lui per quella meschina, non rispose altro mai che queste parole: La mia figliuola è già morta, parliamo d'altro. Ed oh se i padri celebrassero spesso all'onestà perduta ed all'anima defunta delle lor figlie sì utili funerali! for-

se non ne morrebbe sì spesso. Ma pensate voi, non se ne fa conto alcuno: *Non est respectus morti eorum*: non vi si guarda. Se il morto si può seppellir di nascosto, senza che la pubblica confusione intervenga a fargli l'esequio, basta ciò a salvare più d'una da ogni molestia.

XV. Aggiugnerel di vantaggio, se non temessi di offendervi più del giusto; ma protesto che io parlo di chi non mi ode. Il peggio è che alle volte le madri stesse son quelle che danno morte alle loro figliuole, per farne un sacrificio all'idolo dell'interesse. *Immolaverunt filias suas daemoniis; effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan* (Ps. 105, 37 et 38). Pare strano a capire come gli Ebrei idolatrando, potessero arrivare a tanto di cecità parimente e di crudeltà, che immolassero le loro tenere proli agl'idoli di Chanaan, non solo senza afflizione, ma ancor con giubilo. Tuttavia non ve ne stupite. Il demonio che, invidiando al Dio vero il sacrificio di Abramo, pretese, come dice santo Agostino, di superarlo, con ottenerne dagli uomini molti e molti, ingannava la gente con darle a credere, che se Abramo per un sacrificio nè pur compito ebbe dal suo Dio tante prerogative e tante promesse, molto più essi potevano sperare dagli Dei loro, per un sacrificio effettivo che lor facessero con simile intrepidezza. E questo è ciò che ottiene auch'oggi il maligno. *Daemoniis immolare censentur filias parentes illi*, dice il Lorino (in hunc loc.), *qui male educant, libidini exponunt, vel etiam prostituunt*. Ma come avviene che tanta strage fra questo mezzo si operi ad occhi asciutti da quelle madri medesime che la dovrebbero piangere più altamente? Avvien da quella speranza che fa operarla. Si sacrifica agli idoli di Chanaan, che vuol dir di negoziazione: *Sculptilibus Chanaan*. Chi spera dote, chi spera doni, chi spera di fermar un buon parentado, e così si sacrifica allegramente. Troppo può l'interesse a impedir le lagrime nella morte ancor de' più cari o de' più congiunti. Purchè venga dunque il guadagno che si sperò da quel sacrificio nefando, non accade altro. Muoiano pure effettivamente cento anime, non che una; si ha per un nulla. Ma che sarebbe se, anche senza la speranza di guadagnare, lasciassero alcune madri che la disonestà desso alle loro figliuole sì cruda morte? E pur è così. Perchè credete voi che le antiche madri d'Egitto nè pur piangessero, ove accadeva che uno de' loro figliuolini fosse involato, su le sponde del Nilo, da qualche orribile cocodrillo, e ingoiato? Eccovi la ragione (*Ælian lib. 10, c. 22*); perchè, riconoscendo le sciocchezze in quei serpentacci un'occulta divinità, eredeavano in conseguenza di aver esse a ricevere per favori ancora gli scempj, quando questi venivano dagli Dei. Non so se mi saprò spiegare a bastanza. Alle volte alcuni giovani sono più mostruosi di un cocodrillo, potulanti, sfacciati, sboccati, senza rispetto nè in chiesa a Dio, nè in casa a' loro maggiori. Contuttociò, perchè venendo a veglia taluno d'essi, se n'è innamorata ancora la madre, pare che ella riconosca in lui non so che di sovrumano fra tutti gli altri giovani del paese; onde lo vuole in casa a dispetto di chi si sia: e se bene sa, o può sapere la strage che egli fa di quella figliuola, una volta innocente, tuttavia la madre non ha occhi da piangerla come strago, più tosto ha cuor di goderne come di grazia. Ma tronchiam queste cose, a cui, non so come, mi sono lasciato qui trasportare dalla indegnazion di sapere che sieno tanto improbabili, e pur sian vere.

XVI. Dilettissimi miei, che dite di questa specie di morte che io vi ho



fatta veder fin ora, morte, in paragone di cui la morte naturale e l'inferno dee dirsi un'ombra? Sarà però mai possibile che voi la vogliate a voi dare da voi medesimi, non costretti da alcuna necessità, ma per mero spasso; non per fuggire qualche gran male imminente, ma per non sapere altrui dire un no; non per l'acquisto di qualche gran bene sostanziale e sicuro, ma per un fumo o di piacere, o di guadagno, o di gloria che a un tratto manca? Qual lupo, qual leone, qual tigre, qual altra fiera selvaggia si trovò mai tanto sitibonda di sangue, che incrudelisse contro a sè stessa per dissetarsene? Ricordatevi un poco, quando siete in procinto di consentire a far male, ricordatevi, dico, di dirlo a voi: Se io pecco, ammazzo l'anima mia; la privo di una vita la più divina che si possa godere, qual è quella della grazia, e le do una morte la più orribile che si possa anche incorrere, che è quella della colpa. Com'è possibile che io debba precipitare in tanta disperazione, che faccia a me più male da me medesimo, di quel che mi potrebbe fare tutto l'inferno scatenato a' miei danni?

XVII. Che se poi avete già consentito al peccato, e con ciò avete già esoguito lo sventurato omicidio della vostra anima, non posso fare altro che ammonire voi pure con le parole dell'Ecclesiastico (38, 16): *Fili, in mortuum produc lacrymas*. Cavate pur fuori lagrime in abbondanza, da piangere un sì gran morto. Diceva santo Agostino, che niuno, ancorchè innocente, dovea partirsi da questo mondo senza aver prima pianto co'penitenti. Tuttavia se siete innocenti, io mi contento di esentarvi per ora da questo pianto: ma se siete colpevoli, per la morte che avete pur troppo data all'anima vostra, a chi serbate le lagrime per più giuste? *In mortuum produc lacrymas*. Sì, sì cavatele fuori, chè per questo Iddio ve le ha date: perchè deplorate con esse lo strazio fatto nell'anima dal peccato. Ma non vi contentate di pianger poco, perchè poche stille non sono proporzionate a un tal funerale. *Fac luctum secundum meritum eius*. Piangete la morte dell'anima, conforme richiede il merito della vita da lei perduta: e se per un tal pianto non hanno occhi bastanti nè pure gli Angeli, che piangono ora per voi tanto amaramente, almeno custodite per l'avvenire la vita della grazia con più vigore: *Agonizare pro anima tua, et usque ad mortem certa pro iustitia* (Eccli. 4, 33). Se fosse di mestieri per salvare la vita all'anima spendere la vita del corpo, perchè non si avrebbe a spendere allegramente? Beata morte che sarebbe per voi principio di una vita immortale! E pure caso raro sarà per voi, che abbiate da morire per non peccare. Contentatevi dunque almen di combattere vicilmente per conservare all'anima la sua vita, giacchè nessuno gliela può togliere a forza. Se la perde, voi siete che la uccidete, cedendo alla tentazione. E voi la vorrete uccidere, e, quel che sembra più impercettibile, ucciderla ad occhi aperti? O quanto sarebbe meglio non esser nato, che esser nato ed eleggersi una tal morte peggior dell'antico nulla! *Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille* (Matth. 26, 24).

## RAGIONAMENTO DUODECIMO

. *Il Peccato fa l' uomo misero ancora temporalmente.*

I. Appena riman vedova una povera donna che, come vite priva di appoggio, cadendo a terra, vien calpestata da ogn' uno. Chi la inquieta con liti, chi la spaventa con esami, chi la sprema con esazioni, chi finge crediti, chi brava, chi brontola, chi minaccia; e tuttociò, perchè è mancato chi la poteva difendere: *Venite, et non parcamus viduas* ( Sap. 2, 10 ). O anima sventurata del peccatore! Tu sei quella vedova derelitta, rimasta priva del tuo sostegno, che è Dio, se non che nella tua vedovanza non meriti gran pietà, perchè non fu necessità di natura che tu rompesti il nodo del tuo inestimabile sponsalizio; fu malizia di volontà. Ma frattanto appena ti vieni tu a separare dal grande Sposo cui stavi unita per grazia, che si sollevano tutti contro di te, *dicentes: Deus dereliquit eum: persequimini et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (Ps. 70, 11). Almeno apri gli occhi al tuo male, e, se non ti cale dello sposo perduto, ti preme almeno quel danno sommo che a te ridonda da tanto fatal divorzio: *Scito et vide, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* ( Ier. 2, 19 ). Io, di tutti i danni che il peccato ci arreca in qualunque genere, voglio per oggi toccar quei soli che arreca temporalmente. Chi sa che questo motivo, che è il meno sollevato ma il più sensibile, non vi distolga dall' amor che portate all' iniquità?

II. Il profeta Davide, spiegando i danni che il peccatore riceve dalla sua malizia, ce ne figura alcuni come una veste che circondandolo lo ricuopre al di fuori, altri come un' acqua, la qual bevuta se gl' interna ben dentro fin alle viscere: *Induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora eius* ( Ps. 108, 18 ). Vuol dire con ciò, che alcuni effetti del peccato abbattano l' uomo ne' beni estrinseci figurati per le vestimenta, cambiandoli in tanti mali; altri intimamente ne' beni intrinseci all' esser proprio dell' uomo, cioè nel vivere da ragionevole; e son figurati nell' acqua, che non solo bagna le vesti di chi si annega, ma penetra all' interiora senza pietà ( Bel-larm. hic ).

### I.

III. Cominciamo dal primo, facendo come un fascio di tutti i beni esterni, sanità, roba, riputazione, grandezze: io dico che tuttociò ne ruba il peccato. E per confermazion del mio detto vi chieggo solo: Chi è quello che ha introdotti nel mondo tutti i mali che vi trionfano? Certamente non altri che il peccato del primo uomo, cioè di Adamo. *Deus fecit hominem rectum, et ipse se infinitis miscuit questionibus* ( Eccl. 7, 30 ). Iddio fece l' uomo padron di sè, e padrone del rimanente delle creature; ed egli sciocco, ribellandosi a Dio, perdette il suo possesso pacifico sopra d' esse, e s' involuppò in mille liti, cui poi dovea soggiacere a riacquistarlo. Se dunque il peccato fu da principio quel traditore che diede il sacco al mondo ne' suoi natali, con porsi quasi alla testa di quell' innumerabile esercito di sciagure che lo molestano, avrete voi difficul-

tà a giudicare che susseguentemente l'istesso peccato possa introdurre ogni male nelle case private? Già voi sapete che ciascun peccato attuale fa nel peccatore a proporzione que' medesimi effetti che fe' nel genere umano l'originale, perchè ve l'ho detto più volte. E però siccome il peccato originale non se la prese solo contro dell' anime, privandole della grazia, ma se la prese ancora contro de' corpi, introducendovi la morte, le malattie, i dolori, la stanchezza, gli stenti, la povertà; così i peccati attuali non offendono solo l'anima ne' beni spirituali, ma offendono altresì il corpo ne' temporali (S. Th. 2. 2, q. 164, a. 1 et 2).

IV. Questa è dunque la vera sorgente di tutte le nostre disgrazie, benchè la gente non voglia salire fino alle foci di questo torbido Nilo che c'inonda con una piena di angosce. Noi diam la colpa de' nostri mali a questo ed a quello: a' vicini che ci odiano; a' parenti che c'invidiano; a' padroni che c'insidiano; al demonio che ci perseguita; e quando non sappiamo altro che dire, diam la colpa alla fortuna, che mai non fu nè sarà altrove che nel cervello de' pazzi. E pure la vera cagione di tutte le nostre disavventure è il peccato. *Iustitia elevat gentem*, è Dio che parla: *miseros autem facit populos peccatum* (Prov. 14. 34). Quando in una chiesa, dove sia gran concorso per qualche solennità, vi sentite spignere e soffogar dalla calca più del dovere, voi vi dolete con chi vi sta da vicino; ma vi dolete a gran torto. Non è quel vicin che vi urta e che vi violenta: sono quei più lontani che urtano e che violentano lui per trovarsi luogo. Esso non può far altro: preme, perchè è premuto; pesta, perchè è pestato. Così a torto noi ci dogliamo delle calamità che ci assedia. La povertà, le liti, le calunnie, le contumelie, le malattie, le guerre, le gragnuole, le carestie, le pestilenze si affollano sopra di noi, perchè sono affollate contro di noi dall'impeto delle nostre indomabili iniquità: *Miseros facit populos peccatum*. Quei maledetti peccati sono quei che danno l'impulso a tanti gran mali; e come hanno altre volte messe sossopra le repubbliche, i regni e le monarchie, pensate voi se han difficoltà a mettere sossopra una casa; mentre frattanto i peccatori ignoranti non fanno riflessione alla origine prima de i loro danni. Introducete, dilettissimi, in casa vostra la pietà, e v'introdurrete ogni bene; sbanditene l'iniquità, e ne sbandirete ogni male: *Iustitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum*.

V. Racconta Niceforo nella sua Istoria, che Foca imperadore, veggendosi altamente odiare da' suoi, per assicurarsi la vita, fece ridurre il suo palazzo a modo di cittadella, inespugnabile ad ogni assalto. Ma, mentre si alzavan le mura, e con grande ardore si andavano intorno a queste perfezionando le fortificazioni e le fosse già disegnate, si udì dalla banda del mare, nel più buio della notte, una voce spaventosissima che gridò: Ferma, ferma, o imperador, che pretendi? Quando alzassi ben le tue mura fino alle stelle, saranno basse, se non ne scacci il peccato: *Si vel ad coelos muros educas, intus cum sit malum, urbs captu facilis est*. E così seguì per appunto. Imperocchè l'istesso giorno che fu compita la fabbrica, l'imperador fu tradito; e tradito, perdette insieme la vita, gli stati, le signorie, le ricchezze, ed imparò a proprie spese che quegli da cui conviene guardarsi più che da verun altro, è il peccato, disertator generale dell'universo.

VI. Ma qui si vuole osservare, per maggiore intelligenza di questa consi-

derabile verità, che non sempre che si commette il peccato, lo seguita la sua pena immediatamente. Anzi quantunque la pena sia l'ombra della colpa, in questo tuttavia non immita la natura dell'ombra, perchè più comunemente ella va distante dal corpo che la produce. *Signasti quasi in sacco delicta mea*, dice il santo Giobbe (14, 17). Iddio non paga sempre in contanti, ma scrive al libro. Pone i peccati l'uno sopra l'altro in un sacco, e quando la misura è poi colma, viene al gastigo. Conciossiachè, se la divina Provvidenza osserva in tutte le altre sue operazioni non solo il peso, ma il numero o la misura, conforme a quello, *omnia in mensura et numero et pondere disposuisti* (Sap. 11, 21); chi ardirà di affermare che non l'osservi in quella ancor del punire? Santo Agostino (de vita Christ., c. 4) tiene una tal verità per indubitata, e vuole che Dio medesimo ce la insegni in più luoghi delle Scritture, e singolarmente in ciò che disse ad Abramo, quando promise gli per li suoi descendentì la Palestina, ma da non passare in essi fin che gli Ammorrei (compiendo il numero delle loro iniquità) non si meritassero in capo a quattrocento anni di vedersi spogliare di quello sì bel paese: *Necdum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum* (Gen. 15, 16). Ciò che anche più apertamente significò il Signore nell' Evangelio, predicando a' Giudei la rovina di Gerusalemme, e soggiungendo, non per intimazion di precetto, ma per indicamento di permissione: *Et vos implete mensuram patrum vestrorum* (Matth. 23, 32): compite pur ciò che manca sopra i peccati fatti già da' vostri avoli, affinchè giungano sino a quell'ultimo segno, su cui gli attende la divina giustizia vendicatrice. Nè però questo numero è sempre eguale. Anzi quel Signore, il quale punisce alanni su le mosse appunto del male da loro impresso, altri ne coglie al mezzo della carriera, ed altri finalmente aspetta che tocchino poco men che la meta di ogni più abbominevole scelleraggine. Ed il medesimo si dee dire altresì de' gastighi pubblici. Alle volte il Signore aspetta lunglissimamente una città, un popolo, una provincia; ed alle volte sul principio delle loro dissoluzioni vien loro sopra col flagello alla mano. Comunque siasi: o tosto o tardi che la pena si venga, vien sempre tuttavia dalla colpa, che se la tira dietro, ora a passo veloce, ora a passo lento. Non subito che si fa un foro alla barca, la barca annega; ma annega solo ove ella sia piena d'acqua; e sempre annega tuttavia per quel foro che se le fece nel fondo. *Miseros facit populos peccatum*. Per tanto, se chiederete al Profeta che cosa sia la divina giustizia, vi risponderà che ella è una verga tutt'occhi per vegliare sopra de' peccatori, per contare ad una ad una tutte le loro malvagità, e per osservare a minuto il modo, il tempo e la tassa del loro gastigo: *Virgam vigilantem ego video* (Ier. 1, 11). I peccatori stolti si danno a credere che Dio dorma, e che non sia mai per venire da che egli tarda; ma lo aspettino pure, perchè verrà di certo, anzi sta venendo: *Si moram fecerit, expecta illum; quia veniens veniet, et non tardabit* (Hab. 2, 3). Che se pure talvolta egli tarderà, tanto sarà più riscntita la sua venuta. L'arciere quanto più ritien teso l'arco, tanto più scocca poi risoluta la sua saetta.

VII. Frattanto si va cercando fin tra le stelle l'origine delle nostre calamità. Si truova in cielo la casa, come dicono, della morte, e si distinguono le costellazioni benigne dalle maligne. O scioecchezza dell'uomo che non crede a Dio, per credere più tosto ad altri uomini ingannatori, o almeno ingan-

nati Ecco la veracissima astrologia. La stella maligna è il peccato. *Cecidit de coelo stella magna, ardens tamquam facula*, dice san Giovanni, *et nomen stellae dicitur Absynthium* ( Apoc. 8, 10 et 11 ). Acconciamente si chiama la iniquità una stella di assenzio, per dinotarci che una stella sì orrida accesa in aria ha la sua origine, o, dirò così, le sue barbe qui su la terra, da' cui vapori, tramandati contro del cielo, ella vien formata; non ritenendo però di stella mai altro che l'apparenza, come fan le comete; e contenendo ogni amarezza di pena e temporale ed eterna. Per tanto, se voi mi chiedete, quando sia per venir la tribolazione alla casa vostra, vi risponderò: Quando sarà compita la misura tassata alle vostre colpe. Dappoichè Carlo settimo re di Francia liberò il suo reame dalla soggezion che gli dava il re d' Inghilterra, nell' imbarcarsi un capitano Inglese per rinavigare alla patria, richiesto, come per rimprovero da un Francese, quando farebbe ritorno, rispose prudentemente: Quando i vostri peccati saranno maggiori de' nostri. Che se voi tornerete a ridomandarmi, quando la tribolazione già venuta alla casa vostra sia per partirsene, menandone tutte fuora le infermità, le discordie, le divisioni, le gare sì pertinaci; ripiglierò, che si partirà quando si sia partito prima il peccato: *Miseros facit populos peccatum*. Ricercato il Signore da santa Brigida, se verrebbe mai tempo che i Cristiani riacquistassero i luoghi santi, occupati da' Saracini, rispose: Allora verrà questo tempo, quando i peccati de' Saracini saranno maggiori, che non son ora quelli de' Cristiani. Così è veramente. E pur la gente non lo vuol credere, e pensa che il peccato sia un cagnolino da tenere in seno per vezzo, mentre di verità egli è un dragonaccio che empie di strage la terra.

VIII. Ma che stancarsi di vantaggio in provare una verità cui basta aprir le Scritture divine in qualunque parte, per sua chiarezza? Tal è la ragione che in quei libri sacri si rende comunemente delle calamità sì pubbliche come private: è la colpa. E che sia così: la cagion vera delle siccità, delle sterilità, delle carestie su la terra, non è, come taluno si crede, nè la costellazione malevola di Saturno, nè il capo malefico di Medusa; è la malizia de' peccatori ostinati: *Possit terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea* ( Ps. 106, 34 ). La cagion vera delle rivolte de' regni, e di quegli sconcerti che portano queste seco nelle distruzioni de' popoli e nella desolazione delle provincie, non accade che cerchi al quinto cielo, facendone autore Marte che non v' ha colpa: convien cercarla in terra fra le ingiustizie che tanto oggi pervertono i tribunali; fra le irriverenze che tanto insolentiscono nelle chiese; fra le invidie che tanto imperversano nelle corti, e fra gli aggravii con cui tanto da per tutto si opprimono i poverelli: *Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, et iniurias, et contumelias, et diversos dolos* ( Eccli. 10, 8 ). Se il popolo cristiano non abbandonasse Dio, dimorerebbe in una pace incessante: *Si in via Dei ambulasses, habitasses utique in pace sempiterna* ( Baruch 3, 13 ). Così parimente la cagion vera della morte immatura di molti e molti qual è? È la loro impietà, dice Salomone: *Timor Domini apponet dies, et anni impiorum breviantur* ( Prov. 10, 27 ). E il santo vecchio Tobia ( 3, 4 ), facendo un monte di tutte le calamità, disonori, derisioni, angherie, schiavitudini, saccheggiameti e morti del suo popolo, esule dalla patria, riferisce questo cumulo di sciagure al peccato, come a loro unico autore: *Quoniam non obedivimus praeceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, et captivitatem. et mortem, et in*

*fabulam et in improprium omnibus nationibus, in quibus dispersisti nos.* Che più? Leggete solo il capo vigesimottavo del Deuteronomio, e vi accorgete se Dio sia risoluto di perseguire questo mostro del peccato con tanti dardi, quanti sono i mali possibili in questa vita. Se non ubbidirai a' comandamenti del tuo Signore, dice Mosè, Idlio ti gastigherà con le malattie, con la povertà, con la peste, con intemperie atrocissime di stagioni; e farà che tu sia costretto servire a' tuoi nimici in fame continua, in derelizione, in dispregio. Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna, maledetto ne' tuoi granai, maledetto nelle tue mandre, maledetto nella tua moglie, maledetto ne' tuoi figliuoli. Tutte queste maledizioni verranno sopra di te, e ti afferreranno, e ti terranno stretto fra l'unghie, finchè ti sbranino a guisa di tante tigri: *Et venient super te omnes maledictiones istae, et persequentes apprehendent te, donec intereas* ( v. 43 ).

IX. Che dite voi, diletteissimi, a queste cose; o, se non voi, che diranno per voi gl' increduli? Diranno che queste sieno parole comminatorie, per cui il Signore pretenda di atterrire semplicemente, e non di ferire? Questo non si può dire con verità; perchè il Signore parla di cose passate, di supplizii già eseguiti, di stragi già effettuate, e ne rende per ragione i peccati degli uomini che le incorsero, come vi ho dimostrato, e come vi potrei dimostrar da cento altri luoghi delle divine Scritture, se avessi tempo. Diranno che il Signore teneva già uno stile sì rigido nella legge antica, legge di timore e di servitù; ma che non lo tien nella nuova, legge di amore e di grazia? Questo nè anche può dirsi; perchè il Signore stesso nel suo vangelo, prima di sanar gli ammalati, rimettea loro comunemente le colpe da lor commesse; dando a vedere qual era la radice pestilenziale d' ogni lor morbo. Così fece col paralitico, calatogli giù dal tetto ( Luc. 5, 18 ). Ed a quell' altro languido sì famoso di trentott' anni: *Va'*, disse, e non voler più peccare, affinchè non intervengati ancora peggio: *Iam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* ( Io. 5, 14 ). E l' apostolo san Paolo, primo interprete del Vangelo, protestò con chiarezza grande che la cagione delle malattie irreparabili e delle morti immature occorse in Corinto, erano i lor sacrilegii, cioè il comunicarsi cho molti quivi facevano indegnamente: *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi* ( 1 ad Cor. 11, 30 ). E più generalmente scrivendo ancora a' Romani ( 2, 9 et 10 ) parlò così: *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Iudaei primum et Graeci: gloria autem, et honor et pax omni operanti bonum, Iudaeo primum et Graeco.* Dove notate cho preferì gl' Israeliti a i Gentili nell' uno e nell' altro capo. Gli preferì nelle avversità, se erano rei, perchè peccavano più conosciutamente, e però ( salva la proporzione nel resto ) più gravemente, com' è ora de' Cristiani. E gli preferì nelle consolazioni, se erano buoni, perchè per loro erano le promesse, e gli altri doveano succedere nelle loro. E, se è così, che diranno in fine gl' increduli al mio parlare? Diranno che se Dio nel punir le colpe usava tanto di rigore una volta, or non l' usa più? Sto a vedero che per difendere una bugia, vorranno profferir questi miseri una bestemmia, quasi che a Dio non dispiaccia più tanto l' iniquità, o che, stanco di reggere l' universo e di regolarlo, gli abbia al fin lasciate sul collo le briglie lunghe; sicchè cammini a suo modo. *Noli facere mala, et non te apprehendent*, dice l' Ecclesiastico: *Discede ab iniquo, et deficient mala abs te*

(7, 1 et 2). Non siano colpe tra noi, e tra noi non saranno nè anche pene.

X. Come sono però insensati affatto quei Cristiani che pigliano per mezzo da arrivare al bene, far male l come insensati quegli uomini che pensano di moltiplicare le facultà con gli acquisti illeciti come insensate quelle donne che sperano di mantener la famiglia con le amicizie impudiche l Questo è il curare le ferite da pazzo con balsami attossicati. Veggasi in un caso moderno, che vale sommamente a mostrar questa verità. Rimase vedova una donna, senza avere altra eredità, dopo la morte del marito fallito, che una figliuola troppo bella al bisogno. Con questa si consigliò la madre, e rappresentandole un dì le miserie loro del vivere e del vestire: Non vi è altro rimedio, disse, che ritrovare chi ci faccia le spese. E fu sì priva di senno la figliuola a par della madre, che il partito passò d' accordo. Per tanto l'infelice donna gittò nelle braccia di un cavaliere disonesto la sua fanciulla, con isperanza che egli dovesse alimentar l' una e l' altra, e dotare ancora la giovane, quando ne fosse almeno un dì ben satollo. Ma mirate il gastigo chiaro di Dio. Il cavaliere accettò l'offerta, e, dopo avere in suo poter la figliuola, disse che della madre egli non sapea che si fare; e così la scacciò di casa: onde la meschina, tra per li disastri e per la disperazione, si mise a fare la femminaaccia di mondo, e dopo alcun tempo si morì all' improvviso, quasi nell' atto stesso del suo mestiere. Ecco già perduta la madre secondo il corpo e secondo l' anima. Poco più fortunata fu la figliuola. Questa, dopo aver servito di concubina qualche anno, fu maritata dal padrone, ma senza dote, ad un servidore di casa, e così raddoppiò coll'adulterio l'abbominazione del suo vituperoso esercizio. Fra questo mezzo il cavaliere si ammalò, e, conoscendosi vicino all' estremo, la chiama al letto e le dice: Or su, da che io sono stato la tua rovina, ti voglio pure aiutare almeno in quest' ultimo. Va', piglia questa chiave, apri quello scrigno, e togli tutto quel che tu vuoi di danaro o in dono, o in dote, o in mercede del tuo servizio, come a te piace. Allegramente, questa è la volta che si arricchisce finalmente una femmina col favor della iniquità. Così dite voi: tuttavia seguite ad udirmi. Andò allo scrigno la misera; ma lo trovò sforzato già da' parenti, i quali, secondo l' uso, avendo più a cuore la roba del moribondo, che la persona, aveano già messa in salvo una gran parte dell' eredità, con tutto il danaro che egli teneva riposto e con tutta l' argenteria, lasciando frattanto l' anima di lui senz' aiuto in braccio al diavolo. Quest' azione medesima valse a far sì, che il misero cavaliere, quando la seppa, morisse prima del tempo. Però, entrato egli in maggiore disperazione, cominciò anticipatamente a provare in sè quell' inferno che poi l' accolse. Ed ecco che appena morto apparve alla donna, e chiaramente dissele: Io son dannato; la mia pena è somma, ma ciò che mi crucia più, sono due peccati: l' uno che apposta ti maritai a chi non poteva farti le spese, affinché tu non mi avessi a uscir mai di mano; l' altro, che tu per mia colpa sei divenuta, di una figliuola onorata, una donna infame. Così disse, e disparve: se con frutto almeno dell' anima di quella miserabile, io non lo so. So bene che tra non molto, per quel solimato eccessivo che ella aveva adoperato in fisciarsi, e per altri belletti simili, incorse in un fierissimo duol di capo, dal quale consumata nel fiore della sua gioventù, morì su la paglia, lasciando otto figliuoli pezzenti per le vie pubbliche. Ecco dunque il bel guadagno che si fa col peccato, ecco le ricchezze che si metton da parte col suo

favore, ecco il sollievo che si dà alla famiglia. Se questa figliuola disgraziata, e se quella madre più disgraziata di lei avessero confidato in Dio, e avessero (come da lui si comanda) cercato in primo luogo il regno de' cieli, e la giustizia e la grazia, con cui si acquista, Iddio le avrebbe provvedute opportunamente, e coll'innocenza dell'anima avrebbe loro conferito per giunta il sovvenimento ancora del corpo, come succede a tant'altre di lor più sagge, affinchè conoscano tutti che il vero pro si raccoglie dal temer Dio: *Ut videant omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo* (Eccli. 46, 12). Ma perchè in cambio di confidare in lui, le malvage lo disprezzarono, e vollero fondare su le offese di esso le loro rendite, intervenne loro come agli Ebrei, quando, per mantenere la loro repubblica omai cadente, diedero la morte al Signore; perdettero l'uno e l'altra. Perdettero il Messia per la loro colpa, e perdettero il regno per giusta pena della medesima colpa. *Temporalia perdere timuerunt, regnum Dei non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt*, dice santo Agostino.

XI. Odo tuttavia chi tra voi, scotendo il capo, va già dicendo tra sè: Di quello che avvenisse a costoro, io qui non contrasto. So che a' di nostri non istà bene, se non chi più vive male. Sono un pover uomo, dice colui, e perchè bado a' fatti miei, tutti mi perseguitano; quell'altro, perchè insolente dà noia a tutti, da tutti è ancor rispettato. Io sono una donna dabbene, dice colei, e benchè lavori giorno e notte, mi conviene digiunare per rabbia, non per amore, e fare delle viglie comandate a me sola dal mio bisogno; là dove quella sfacciata, che è lo scandalo de' vicini, si ritruova ben provveduta, e fa le spese non solo al suo marito e alla sua famiglia, ma fino alla metà del suo parentado. O bestemmie, non so se più bugiarde, o se più sacrileghe! sacrileghe, perchè feriscono la Provvidenza divina; bugiarde, perchè presuppongono per autore di felicità il peccato. Io vi do due risposte, e uditele bene, perchè ciò è quello che importa all'intento d'oggi.

XII. Prima io vi nego assolutamente, esser vero che chi fa male stia sempre bene; altrimenti converrebbe leggere alla rovescia tutte le divine Scritture, le quali ci attestano continuamente il contrario, e ci predicano sempre che le calamità sono saette fabbricate nella fucina unica della colpa. La morte, dice lo Spirito Santo, le stragi, i contrasti, le oppressioni, le carestie, le rovine, e generalmente tutti i flagelli sono fatti per piombare sul capo de' peccatori: *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella, super iniquos creata sunt* (Eccli. 40, 9, et 10). Non perchè con tali flagelli non sian da Dio talor percossi anche i buoni; ma perchè o non sono percossi sì spesso, o sono percossi solo per accidente, cioè in quanto si trovano tra' cattivi, come il grano tra la zizania; ma non percossi di primaria intenzione, quasi che per loro quei mali vengano al mondo. I fulmini diroccano spesso ancora qualche torre, o qualche tempio, benchè consecrati a Dio. Ma quanto più spesso e straziano e squarciano con orrendissimo scoppio quella nuvola tetra che gli formò? Se non che, quando essi diroccano furibondi la torre o 'l tempio, subito vi si bada, e va su gli avvisi, perchè ciò è di accidente men usitato. Quando squarcian la nuvola che formolli, nessuno vi applica, perchè ciò è di natura. L'istesso dite avvenire nel caso nostro. Se i flagelli calino sopra un giusto, si osserva subito, perchè è un evento che sembra uscire di legge; se calino sopra un empio, non si dà mente, perchè è dover che ciò sia: chi la fa, la pagli: *In-*



*pietas impii erit super eum* (Ezech. 18, 20). Non vedete voi che il Signore, per dimostrare che il peccato è la fonte delle disgrazie, vuole che vi sia bene speso una proporzione ammirabile tra la colpa e la pena, come tra la cagione e l'effetto? Mirate. Il mondo era tutto imbrattato da una sozza disonestà universale: *Omnis quippe caro corruperat viam suam* (Gen. 6, 12): ecco però che il Signore a questa universale immondezza dell'uman genere manda il diluvio, quasi una lavanda pure universalissima a ripurgarlo. Cinque città, dopo un gastigo sì orribile, tornano non solo a peccare impudicamente, ma a peccare con modi contrarissimi alla natura, non che alla ragione. Ed ecco che vien su queste il fuoco dal cielo; e, per punire gli empj profanatori della natura, muta anch'esso natura quell'elemento, scendendo dall'alto al basso, in vece di salire dal basso all'alto. Si ribellano i Greci alla Chiesa romana, e negano in cielo lo Spirito Santo, in terra il Papa vicario di Gesù Cristo: ed ecco che per la festa dello Spirito Santo i Turchi s'impadroniscono di Costantinopoli, e soggettano alla catena di un' indegna servitù quei superbi che si erano ribellati dalla soggezione dovuta alla Verità. Ma questi e molti altri esempj di proporzione che potrei darvi tra la pena e la colpa, sono superiori alla capacità di più d'uno degli ascoltanti. Però favelliamo di cose che tutti intendano. Non avete voi per proverbio, che la farina del diavolo va tutta in crusca? e non tornate ne' discorsi vostri a ripetere giornalmente, che la roba degli altri strugge la propria? So che me ne potreste almeno contare dimolti casi (e forse anche avvenuti a talun di voi) che, dopo aver guadagnato per vie non giuste, non cavò altro da quell'iniquo guadagno che ciò che cavan le piume della colomba dall'impacciarsi con le penne dell'aquila, che è disfarsi (Abert ap. Aldo. orn. t. 1, lib. 1). Quanti avete veduti uccisi di ferro, i quali di ferro uccisero prima alcuno? *Qui gladio ferit, gladio perit*; non vi è detto più celebre in ogni bocca. Siete pur voi che avete in uso di dire, che la moglie del ladro non ride sempre: che l'ingannatore rimane appiè dello ingannato; che i matti fan la festa, e i savii la godono; che il furbo mangia il cacio nella trappola, tanto è certo di non andarne impunito? E che segno è ciò? Segno è che così avviene il più delle volte, perchè i proverbi non si fondano in ciò che accade una volta o un'altra; si fondano in ciò che è solito di accadere: *Procerbium, probatum verbum*. E di verità, quante famiglie avete voi scorte andarsene in dispersione o per un giuramento falso, o per un garbuglio frodolento, o per non avere adempiti i legati pii; e quante donne di mala vita, dopo aver consumato tutto il buono della lor giovinezza, vedete che al fin si riducono come l'uva spremuta dal torcolo, a marcire in un mondezzaio? Queste cose le rimirate voi pure con gli occhi vostri, e le narrate con ammirazione della divina Provvidenza anche agli altri. E poi siete sì ciechi, che dite insieme: *Per aver bene bisogna fare del male*? Certi popoli della Lidia erano già così stolidi, che in vece di contrarre tra loro i debiti matrimonii, tenevano in comune tutte le mogli: onde, come riferisce Aristotile (Pol. lib. 2, c. 12), per riconoscere i figliuoli di uno da i figliuoli di un altro, miravano alle fattezze, e, secondo il volto che variamente osservavano in questo o in quello, lo assegnavano a quell'uomo il qual più lo rassomigliasse. Se però tra voi si ritroverà da ora innanzi veruno sì incuteccato che non sappia ancor credere che la pena abbia per suo padre il

peccato, confronti insieme le fattezze dell'una con le fattezze dell'altro, e alla gran simiglianza che vedrà ben tosto fra loro se ne chiarisca.

XIII. L'altra risposta poi più infallibile e più illimitata che io voglio rendervi, è la seguente. Confesso che in questo mondo molte volte stanno bene i cattivi e stan male i buoni. Ma che volete voi dir però? Pensate forse che i cattivi stian bene per quel male che hanno operato, o che i buoni stian male per quel bene che attendono ad operare? O quanto v'ingannereste in pensar così! Questa è la bontà immensa del nostro Dio, dice santo Agostino, questa è la sua giustizia infinita. Non vuol lasciare veruna azione buona senza il suo premio, nè veruna azione cattiva senza la sua punizione. E perchè non v'è alcuno sì scellerato che non faccia talora qualche poco di bene, non v'è alcuno sì giusto che qualche volta non faccia qualche poco di male; per questo Iddio guiderdona con quella felicità temporale quel poco di bene che truovasi ne' cattivi, e con quell'avversità temporale altresì castiga quel poco di male che si ritruova ne i buoni. *Fili*, disse Abramo dall'alto favellando con l'Epulone, *fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala* (Luc. 16, 25). Avete osservato? Non gli disse *accepisti*, gli disse *recepisti*; quasi che nè l'Epulone dovesse in vita aver quel bene che riportò, nè Lazzerò aver quel male, se nell'Epulone non si fosse dovuta premiare qualche buon'opera, e in Lazzerò purgare qualche cattiva. *Ecce enim dum dicitur: Recepisti bona in vita tua, indicatur, et dives iste boni aliquid habuisse, ex quo in hac vita bona receperit* (fu dotta ponderazione di san Gregorio) [hom. 40 in Evang.]: *rursumque, dum de Lazaro dicitur, quia recepit mala, profecto monstratur et Lazarus habuisse malum aliquod, quod purgaretur*. I Turchi fuo a' di nostri si sono ingranditi su le rovine di molti regni; verissimo: ma sono anche stati fuo a' di nostri nimici delle delizie e delle ubbriachezze e degli adulterii. Questo è quel bene che Dio ha voluto in loro remunerare temporalmente con tanta moltitudine di vittorie, in quel modo che, secondo il parer di santo Agostino, remunerò già negli antichi Romani con vittorie ancora maggiori una maggiore sobrietà, rettitudine e fedeltà che tra essi fiorì ne'lor primi tempi. Così quella donna impudica, quell'uomo indegno talora fan qualche bene, danno qualche pronta limosina a' poverelli, recitano qualche orazione, digiunano qualche sabato, e se non altro vengono alla chiesa le feste. E questo è quel bene che Iddio non vuole che restisi senza premio, conforme a quello, *seminanti iustitiam, merces fidelis* (Prov. 11, 18): e perchè è bene apparente, non è reale (dchè non è fatto in grazia), lo ricompensa con una prosperità apparente e non soda, qual è la prosperità mentitrice di questo mondo. E, sapendo egli bene che quei miserabili dovranno finalmente andare a bruciare nel fuoco eterno, per pagare ivi senza remissione quei debiti che contrassero in vita senza riguardo; per questo dà loro anticipatamente quel poco di contentezza, prima che giunga loro quel dì fatale, principio di tanto lutto. Godono dunque i peccatori al presente, non ve lo nego; ma non godono come peccatori, nè godono per lo peccato, per cui solamente o penano o peneranno; godono come avviene ad un assassino già condannato alla forca. Voi vedete che i primi cavalieri della città lo vanno a servire, lo consolano, lo confortano, gli apparecchiano una buona cena, l'accompagnano alla giustizia con molto incomodo loro per la via

pubblica, ponendolo ancora in mezzo come un signore. Fan tutto questo, perchè colui è un assassino? perchè ha sparso il sangue? perchè ha spogliato alla strada? perchè è stato il terrore de' passeggieri? Non già: lo fanno mossi da carità cristiana, perchè egli è prossimo. Come uomo dunque egli è servito e ristorato, e come assassino sarà impiccato e squartato. All'istesso modo la misericordia di Dio consola, conforta ed onora quello scellerato e quella scellerata, non come tali, ma come sue creature; non per quel male che hanno operato, ma per quel poco di bene che tra quel male non lasciarono di operare; mentre frattanto la giustizia, come a ladri dell'onore divino, tien loro apprestata già una forca d'inferno. Che dite adunque? Per aver bene, convien fare del male? Non v'accorgete quanto brutta e quanto bugiarda sia questa vostra proposizione? Anzi convien sempre fare del bene, perchè se Dio rimunerà tanto un'ombra di bene ne' cattivi, quanto rimunererà ne'buoni il ben vero? Convien sempre guardarsi dal far del male, perchè se Dio tanto punisce ne' buoni i peccati loro leggieri, che pena non darà a' cattivi per tante loro enormità insopportabili? Nel resto la dottrina generalissima, con cui mi piace concludere il primo punto, è quella di san Tomaso: che a' giusti Dio porge tanto di beni temporali, quanto egli vede essere loro spediente alla consecuzion dell'ultimo fine, che è la salute dell'anima: *Tantum dat Deus viris iustis de bonis temporalibus, quantum eis expedit ad perveniendum ad vitam aeternam* (1. 2, q. 114, a. 10). Dottrina conformissima a quella del santo Davide, dove disse: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono* (Ps. 33, 11). Non disse *omni re*, disse *omni bono*; perchè quel tanto che Dio porgesse a qualche giusto di più dell'utile alla salute, non sarebbe a lui bene semplicemente, sarebbe male. Se fosse bene, il Signore non negherebbe, massimamente se ne venisse richiesto co' modi debiti; dovendosi di ragione non solamente nella vita futura, ma ancora nella presente, ogni bene a i buoni, ogni male a i mali: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae* (1 ad Tim. 4, 8). E come Iddio non dà a chi ama, se non quel tanto di beni che è conveniente al loro ultimo fine, così non dà se non quel tanto di mali (S. Th. 1. 2, q. 87, a. 7 et 8): lo dà a misura, come dal medico dassi la medicina, nulla più carica di quel che porti il bisogno. Negli empii non va così. A questi i loro mali si danno in pena; e, se così è, possono ancora darsi senza risparmio, non vi essendo mai tali mali sopra la terra, di cui maggiori non meriti la lor colpa (1. p. q. 114, a. 10 ad 3). E, posto ciò, che vi pare? Vi pare che ad aver bene torni il conto esser giusto, o torni esser empio?

## II.

XIV. Ed eccovi se sia vero che il peccato è quel ladro che ci spoglia in qualunque tempo di tutti i beni estrinseci di natura. Ma divisate che ce li lasciasse anche tutti: che varria ciò, mentre ci leva gl'intrinseci? E pure questi son quei che ci toglie più, mentre ci toglie ciò che è tanto proprio dell'uomo, che è vivere secondo la ragione, e non la passione. Quando si fanno le nozze, se sia bella la casa, bello il convito, bella la servitù, belli gli apparati, belli gli abiti, belle le gioie, ma sia brutta la sposa, la festa non sarà mai bella, perchè le manca il meglio della bellezza. All'istesso modo, se un peccatore

sia nobile, sia ricco, sia riputato, sia sano, sia lieto per mille spassi, ma frattanto abbia l'anima più nera di un tizzone, più vile di un asino, e più bestiale che le bestie medesime; come può dirsi di lui che egli sia felice? Consideriamo ora il peccato al lume della ragione. Il vero bene, il vero onore, il vero oro è quello che portiamo dentro di noi nel vaso fragile del nostro corpo caduco: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus* (II ad Cor. 4, 7). Quel vivere da uomo, quel reggersi co i dettami dell'onestà, quel non fare ad altri ciò che mai non vorrebbe fatto a sè: questo è il tesoro ivi chiuso. Che giova però che il vaso sia sfoggiato, sia signorile, se ne sia rubato il tesoro che v'era dentro? *Primum malum hominis est, esse malum*, dice san Giovanni Grisostomo. Questa è la prima disgrazia de' cattivi: l'esser cattivo. Ancorachè Dio non gli punisca, anzi, ancorachè gli prosperi, sono miserabili, mentre son peccatori: come è miserabile un animalato, ancorachè il medico non lo travagli, ma lo tenga in un letto fiorito, splendido e spiumacciato: *Etiamsi non secel medicus, aeger aegrotat*, dice il medesimo santo (t. 5, serm. 1 de Ieiun.). Sapete voi come rimane un uomo dopo la colpa? Rimane come se fosse una bestia, anzi in uno stato anche peggiore del loro. Bestia egli vien chiamato in più luoghi delle Scritture dallo Spirito Santo, or di una specie, or di un'altra, per dimostrare che i peccatori non sono una bestia semplice e sola, ma sono un mostro composto di tutte le bestialità ripartite fra tante bestie. Da san Matteo (3, 7) e da san Luca (3, 7) sono detti nell' Evangelio schiatta di vipere, per la malignità del loro veleno: *Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* In Geremia (5, 8) sono detti cavalli non generosi, ma effeminati e da razza, per le disonestà vergognose e per gli adulterii: *Equi amatores et emissarii facti sunt: unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat*. In Ezechiele (2, 6) sono detti scorpioni, perchè traditori come scorpioni camminano per traverso, e, mentre par che ti abbraccino fra le branche, ti danno morte: *Increduli et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas*. Il Signore di propria bocca, favellando di Erode lo qualificò per una volpe, con dire a chi gli ragionava di lui: *Ita, et dicite vulpi illi* (Luc. 13, 32). E il santo Davide generalmente parlando, distingue tutta la gente in due classi, una di uomini, una di giumenti: *Homines et iumenta saltabis, Domine* (Ps. 35, 7). *Homines, idest eos, qui ratione utuntur* (dice quivi il Bellarmino), *iumenta, idest eos, qui, instar iumentorum, solo sensu et appetitu ducuntur*.

XV. Sarebbe un non mai finire il volere dir per minuto ciò che può dirsi in questo argomento, per dimostrare che il peccatore, non regolandosi con la ragione, non è nè pure uomo, ma bestia; anzi, come ho asserito, peggiore delle bestie medesime: e questo per due ragioni. La prima, perchè le bestie non peccano nelle loro operazioni, e non sono soggette nè a rimorso di coscienza, nè a pena. Quindi è che san Foca martire, quando udì che Traiano imperadore si querelava di lui, perchè ricercato a notificargli i misteri della religion cristiana, gli avea risposto di non volere con un tale atto gittare le perle a i porci: *Proiicere margaritas ante porcos*; sapete che replicò? Piacesse al Cielo, replicò, piacesse al Cielo che voi idolatri non altro foste, se non che tanti animali! non sareste cattivi come voi siete; nè sopra di voi penderebbe a piombo la spada della divina giustizia, che nè pure una volta è stata finora provocata a sdegno da i porci, e tante da voi. Così narra santo Antonino (Hist.

p. p. tit. 7, c. 3). L'altra ragione si è, perchè, come avverte altamente san Dionisio (de Divin. nom. c. 4), quello che è vizio nell'uomo, è virtù nella bestia. Non è buon toro quel toro che non è audace. Non è buon cane quel cane che non è iracondo. Non è buon cavallo quel cavallo che non è ingordo. Voi medesimi, su la fiera, per vendere le vostre bestie a miglior partito, dite al compratore per loro gran lode, che han buona bocca; e così mostrate di essere persuasi che quello che è vizio nella natura superiore, è virtù nella inferiore. Per tanto le bestie sono meno che bestie, mentre operano bestialmente, perchè, operando così, operano bene: e, per contrario, l'uomo peccando è più che bestia, perchè operando bestialmente opera male; onde non merita il nome d'uomo assolutamente, dice Origene, ma lo merita con l'aggiunta: *Homo iumentum, homo serpens, homo equus*: e così dite di mano in mano; che è la ragione per cui a distinguere i buoni da i perversi, il Profeta chiama i buoni due volte uomini: *Homo, homo de domo Israel* (Ezech. 14, 4); quasi volesse egli dire: lo voglio un uomo che sia uomo, e non un uomo che sia peggiore di un animale. E non sapete quante volte il Signore ha fatti comparire i peccatori in sembianze anche mostruose? E perchè l'ha fatto? L'ha fatto, perchè, per quella esterna bestialità dell'aspetto, s'intendesse l'interna mostruosità molto maggiore dell'anima. Uditene tra gli altri casi uno singolare, e certificatene.

XVI. Al tempo di Diocleziano imperadore (S. Sim. Metafr. apud Sur. 30 septemb.), governando l'Armenia il re Tiridate, fuggì in quelle parti una santa vergine per nome Ripsime, che dal medesimo Diocleziano era cercata per ogni banda, affin di rapirle e la Fede e la virginità, due tesori allor nuovi al mondo. Ma mentre la santa fanciulla fuggiva una rete, si ritrovò vicina a dare in un'altra. Tiridate, invaghito di quella bellezza ammirabile, in cambio di farsi difensore della purità di Ripsime, se ne volle far ladro; e perchè non gli riuscì con vezzo veruno di condurre la santa giovane alle sue voglie, mutato l'amore in odio, la fece uccidere crudelmente. In capo ad alcuni giorni, intimata una caccia reale, nel più bello del correre, ecco che all'improvviso Tiridate piglia la figura di porco, di tal maniera che qual porco apparisce agli occhi d'ognuno: e, ciò che è peggio, alle sembianze di porco aggiunse tanta ferocità e tanta furia, che, quasi avesse addosso tutto l'inferno, non faceva altro che mordersi e che mangiarsi arrabbiatamente co'denti le proprie carni. Conviene sapere che questo re medesimo era trascorso in un altro eccesso, facendo porre un suo cortigiano, per nome Gregorio, in un fondo pieno di serpi, e di ogni altra schiatta di velenosi animali; e la cagione era stata, perchè questo sant'uomo non aveva voluto mai rinegar la fede di Cristo. Ed erano scorsi già dodici anni, quando la sorella di Tiridate, per nome Cusaroduta, travagliata in estremo per la disgrazia del re suo fratello, trasformato sì bruttamente, udì in sogno queste parole dalla bocca di un uomo splendido più che il sole: Cavate Gregorio da quel covile di serpi, e sarà libero Tiridate. Parve il sogno non più che sogno, credendosi Gregorio non pur morto, ma consumato affatto da quelle bestie rabbiose: pur nondimeno a grande stento, spediti alcuni a riconoscere il vero, trovarono Gregorio non pure vivo, ma allegro, e cavandolo di laggiù, lo condussero alla corte. Gli uscì incontro sin fuori delle mura il re con tutta la sua gente, e al primo vederlo, gettandosi in terra, con guar-

di, con grugniti e con atteggiamenti da porco, chiedeva, al meglio che poteva fare, pietà. Ma il sant' uomo prima d'intercedere a Dio per quella così importante liberazione, volle che si alzasse un tempio alle reliquie di santa Ripsime e di altre trentatre compagne martirizzate con esso lei: per la qual fabbrica l'istesso re lavorò, portando pesi, porgendo pietre, e scavando la terra con le mani e co' piedi, che soli fino allora gli erano stati restituiti all' antica forma. Finalmente, avendo digiunato sessanta giorni, fu battezzato con tutto il popolo da san Gregorio, e dopo il Battesimo riebbe interamente il sembiante d' uomo.

XVII. Sapete ora voi che differenza vi sia tra ogni lascivo e questo re così scontraffatto? Io non so trovarne altra che questa. Tiridate era due volte porco; porco di dentro e porco di fuori: di dentro per la lussuria, di fuori per l'apparenza. I lascivi sono porci una volta sola. Sono porci solamente al di dentro; e come porci, mentre non fann' altro mai che lordarsi da capo a piedi, stimano di lavarsi, dice san Pietro; e mentre nuotano nelle sporcizie e nel sudiciume, par loro di notare in un mar di ambrosia: *Sus lota in volutabro luti* (II Pet. 2, 22). E così, come sarebbe difficile l'ottenere che un porco non si riputasse pulito, *sus lota*, in mezzo alla sua pozzanghera, *in volutabro luti*; ovvero che egli concepisse punto d' invidia ad un ermellino, che di quel fango è sì schivo: altrettanto, e più ancora, è difficile persuadere ad un sensuale che non si stimi beato nel lezzo delle sue impudicizie, o che non creda misero chi ne vive lontano. O quanto è però grande il numero di questi lololenti animali! Alle volte è sì folto che mutano in una stalla le città intere, nelle quali appena si truovano pochi palmi di netto. Il peggio è che tanto i disonesti, quanto ogni altra ciurma di scellerati, oltre il vivere da bestia, fanno servire al vizio la mente e la mano, nelle quali hanno l' arte, l' artefice e gl' istrumenti di tutte le iniquità. *Homo separatus a lege et iustitia est pessimum omnium animalium, quia habet arma rationis ad explendas concupiscentias et saecitias, quae non habent alia animalia* (Arist. 1 Polit. c. 2). Ben è dunque ladro il peccato, ma ladro pessimo: mentre toglie all' uomo il buon uso della ragione, gli lascia il reo; e per nuocergli più, non lo spoglia affatto d' ingegno e d' intendimento, ma gliene lascia tanto che gli basti a far peggio di ciò che facciano i bruti che ne son privi: *Sapientes sunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt* (Ier. 4, 22).

XVIII. Ma che? I peccatori, immersi tutti nel ben presente de' lor fallaci diletti, non badano a i mali che anche in questa vita frattanto gli sopraffanno: non badano a i mali estrinseci, non badano a i mali intrinseci; e se bene più d' una volta sentono che pur troppo Iddio gli percuote con dura sferza, non basta a muoverli. Più tosto che attribuire alla divina giustizia quei loro gastighi certi, ne vogliono ogni altro credere per autore: e dachè non possono più negare il flagello, negan la mano: *Negaverunt Dominum, et dixerunt; non est ipse* (Ier. 5, 12).

XIX. Non fate già così voi, o dilettissimi; ma prendete il consiglio che vi dà il Signore per vostro bene: *Fili, non semines mala in sulcis iniustitiae, et non metes ea in septuplum* (Eccli. 7, 3). Che cosa pensate voi che sia il romper la legge del Signore? È un seminar disgrazie nel campo del peccato. Quel torto che fate a Dio, spregiando la sua autorità, sdegnando la sua amicizia, ri-

bellandovi dalla sua obbedienza, sono i solchi ove gettate questa infelice sementa. È vero che non sempre sarete puniti da Dio subito subito: ma che importa? Sarete puniti a suo tempo. Non subito che si semina, subito si raccoglie; ma dappoi ch'è la messe è matura: *Metes ea*. Alle volte la pena va congiunta alla colpa, come intervenne agli Angioli ribelli in cielo, che, mossa appena l'ardita lor sedizione, non tardarono punto ad andar dispersi. E allora la colpa vien rassomigliata ad un ecco che risponde pronta a rovina di chi la provoca: *Peccata nostra responderunt nobis* ( Is. 59, 12 ). Altre volte, e più comunemente, la pena segue a piè zoppo: *Pede claudo*; e allora la colpa assomigliasi alla sementa, la quale si matura col tempo, e dipoi si miete ne' germogli funesti di amarezze e di angosce da lei prodotti: *Vidi eos qui seminant dolores, et metunt eos, flante Deo, perisse* ( Iob 4, 8 et 9 ). Dunque non vi fidate mai del peccato. Non dite: *Furò questo solo, e dipoi mi confesserò*. Chi sa se per quel solo Iddio non vi voglia puniti, e puniti subito? Chi avrebbe mai detto che un sol peccato di Davide, e sì leggiero, come una semplice vanità, avesse a costare incontante la strage di tutto il regno, con la morte di settantamila persone ( II Reg. 24, 15 )? E pur così fu. E quando pur Iddio non vi voglia puniti subito per quel solo peccato, siate almen certi che non andrete impuniti. *Qui in uno peccaverit, multa bona perdet*, dice l'Ecclesiaste ( 9, 18 ). Non sempre gli perderà tutti a un tratto, ma gli perderà a tempo suo: *Multa bona perdet*. E però in vece di seminare su i solchi dell'iniquità, risolviamoci a seminare su i solchi della giustizia, e a seminare in benedizione, cioè in abbondanza di merito, cagionata dalla molteplicità delle opere buone: e così saremo poi fatti degni di mietere un dì per frutto quella benedizione, cioè quell'abbondanza di premio che non ha fine. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet* ( II ad Cor. 9, 6 ).

## RAGIONAMENTO DECIMOTERZO

*La perdita delle buone Opere mostra quanto sia gran male il Peccato.*

I. Nian gastigo abbattè tanto la pertinacia di Faraone, quanto l'abbattè la morte de' primogeniti. Quel cuore ostinato s'indurrò sotto le percosse, come s'indura il fango sotto i piedi de' passeggeri che lo calpestano: onde, benchè si vedesse egli cambiare or le verghe in serpi, ora l'acque in sangue; rubare improvvisamente dagli occhi il giorno; popolar l'aria di zanzare e di mosche; colmar la terra di locuste e di rane; armare il cielo di gragnuole, di turbini, di tempeste: pur contumace si tenne più che mai su le negative, che già gli costavano tanto. Ma quando poi si vide morto il figliuolo suo primogenito, e con esso tutti gli altri pur primogeniti del suo regno, non solamente cedè, ma per maggiore dimostrazione di vera sollecitudine si levò di notte in persona, e, chiamato Mosè, volle che allora allora, con tutto il popolo, si partisse, secondo il comandamento che avevane dal Signore. *Surgite, et egre-*

*dimini a populo meo ; ite, immolate Domino, sicut dicitis ; et abeuntes, benedicite mihi* (Exod. 12, 31 et 32). Chi sa però che al presente non intervenga una cosa simile? Molti gran danni ho io finora rappresentati a' peccatori , quale amhasciadore di Dio ; molti gran motivi ho arrecati, affinchè ancl' essi si rendano all'ubbidienza del Signor loro : e nondimeno può essere che più d'uno tuttavia ricusi di rendersi, e s'imperversi alle minacce, e s'induri alle martellate. Pertanto voglio sperare che in questo giorno abbiasi a finire la guerra tra loro e Dio , mentre farò ad essi vedere la grande strage che fa il peccato de' primogeniti loro , cioè dire delle loro buone opere , che tengono il primo luogo tra i parti dell' anima , siccome i primogeniti tengono il primo luogo tra i parti della natura. Doppia mente esercita il peccato la sua pernicioso malignità su l'opere buone. L' esercita sopra l' opere che i peccatori hanno fatte avanti di cadere , e l' esercita sopra l' opere che i peccatori seguono pure a fare , dappoi che caddero : e sì dell' una malignità , grave in sommo , come dell' altra , conviene che io vi ragioni appartatamente. Se non che , affine d' intendere ben la prima , forza è che voi penetriate innanzi una cosa, benchè da me già toccata più d' una volta ; ed è , quanto sia grande il prezzo d' una buona opera fatta in grazia.

## I.

II. Date un' occhiata alla origine principale di tali azioni , un' occhiata al termine , e voi ve ne chiarirete. Un' opera buona ha il suo principio da' meriti di Cristo ; e però come l' acqua viva , che passa per le preziose miniere dell' oro , ne trae una stima e una salubrità incomparabile ; così le buone operazioni di un fedele che sta in grazia , passando per le piaghe del Redentore , quasi per una miniera di paradiso , traggono da esse un valore che non ha pari. E che sia così , udite come di azioni tali parla il Signore : *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui* (Cant. 4, 9). Favella Cristo quivi con un' anima sua fedele, congiunta a lui qual sorella per quella grazia santificante che la costituisce figliuola di Dio adottiva; e ad una tal anima dice con espressioni di tenerissimo amore : Tu mi hai ferito il cuore con uno degli occhi tuoi e con uno de' tuoi capelli. Per l' occhio s' intendono le azioni grandi fatte per Dio, e di queste non è tanta meraviglia che gli feriscano il cuore sino al profondo. L' occhio è il più diletto tra i sensi , e quasi può dirsi l' anima del semblante. *Quod mens in animo est, id oculus in corpore*, dice acutamente Filone (lib. de Mund. opific.). Ma che parimente giunga a ferirgli il cuore uno de' capelli , per cui vengono significate le azioni più minute di un' anima buona, questo sì che è un grande stupore. Tuttavia sapete d' onde procede anche in esse tanto di pregio ? Procede da' meriti di Gesù. Tanto l' occhio quanto il capello hanno il lor principio dal capo, che è il Salvatore , e dal capo hanno il loro mantenimento. Qual meraviglia è però se sian tanto gradite davanti a Dio tutte quelle azioni che per essi vengono espresse ; e se con amorosa corrispondenza tanto l' une quanto l' altre posseggano un' egual forza a ferirgli il cuore ? È vero che alcune più gliel feriscono , alcune meno ; ma pur glielo feriscono tutte. *Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui.*

III. Tanto più che le opere buone non procedono solamente da Gesù Cri-



sto, come da cagione efficiente del loro merito; ma come da cagione ancora esemplare. Mi spiegherò. Che vi credete che sia una buona operazione? È un lavoro formato su questo modello divino del Redentore: *Donec formetur Christus in vobis* (ad Gal. 4, 19). E però chi può spiegar mai quanto per questa imitazione crescano di valore d'avanti a Dio? Quella benedizione che non avrebbe ottenuta Giacobbe, vestito da figliuolo minore, qual era in sé; l'ottenne subito, apparso in abito del suo fratello maggiore, alla cui fragranza odorosa il padre liquefattosi tutto di amor soavissimo, non cercò più a concedergli quanto volle di bene dalla terra, di ben dal cielo. Così interviene nel caso nostro. Le opere buone sono formate su la vita di Cristo, come le vesti sono formate su la misura del corpo; e però spirano tal fragranza di odor celeste, che appena comparisce un' anima innanzi a Dio coperta di tali ammantanti, che, risvegliando nel Padre la rimembranza degli atti e degli andamenti del suo divino Figliuolo per noi fatti uomo, non può non benedire ampiamente quell' istessa anima che è sorella del Redentore, e sorella di lui vestita: *Induimini Dominum Iesum Christum* (ad Rom. 13, 14). Per tanto il paragonare le opere somme de' gran monarchi nella condotta degli eserciti, nel soggiogamento delle città, nello scompigliamento de' congiurati, nel governo accetto de' popoli; il paragonar, dico, tali opere, benchè belle, con l' opere buone anche minime che si fan dalle anime giuste, è come appunto paragonare le opere e i disegni delle formiche nelle lor fabbriche, alle opere e a i disegni di un architetto eccelso nell' arte. Anzi è assai meno: imperocchè tra i lavori di un architetto e i lavori delle formiche v'è pur qualche proporzione, contenendosi ambedue in un medesimo ordine di natura; là dove tra le azioni de' giusti e le azioni de' gran monarchi v'è una distanza infinita, mentre queste sono opere umane, e quelle trascendono a un ordine superiore simigliante al divino; queste sono lavorate sopra l' idea della mente di un uomo, e quelle son lavorate sopra la idea della vita di un uomo e Dio. E in fatti per questo capo nel dì del Giudizio, cioè a dire nel giorno di verità, ogni opera fatta in istato di grazia varrà infinitamente più, e più sarà venerata ancora da tutti, che quante imprese avranno mai raccolte insieme le istorie, scrivendo de' loro eroi.

IV. Ed eccovi l' altro capo, per cui sono sì preziose l' opere buone, che è il termine a cui ci guidano: il paradiso. Acconciamente tali opere furono già da san Bernardo chiamate semi: semi di eternità: *Semina aeternitatis* (de conv. ad Cler. c. 15); perchè siccome chi avesse l'occhio ben fino riconoscerebbe nel seme e la grandezza del tronco, o la vastità de' rami, e la molteplicità delle frondi, o la vaghezza de' fiori, e l'ubertà de' frutti, e la gloria di tutto l'albero, contenuto a parte a parte in quel seme, come in virtù; così parimente chi avesse il guardo dell' anima, schiarito perfettamente, riconoscerebbe in un' opera buona tutta l' ampiezza, l' estensione, l' elevazione, e il godimento ineffabile della beata eternità, di cui ella è seme: *Qui seminat in spiritu, de spiritu met vitam aeternam* (ad Gal. 6, 8). E non basta ciò, o diletteggiosi, a innamorarvi di quella gran ricchezza che si contiene nel viver bene? Che si può di meno per amor del Signore, che dare un bicchier d'acqua ad un povero? E tuttavia quella poca acqua è sì preziosa dinanzi a Dio, che accoglie dentro di sé un mare immenso di sempiterna dolcezza. O prezzo dunque inestimabile di un atto buono! O glorie! O grandezze! Non debbono daddovero stimar-

si pazzi quelli che , andando perduti con tanti stenti dietro alle ricchezze caduche ( di cui nè anche si possono far padroni , quand' essi vogliono ) , non curano poi l' acquisto di tesori infiniti contenuti in un' azione buona , come in miniera che sta sempre in loro potere ? Una semplice contadinella , dopo aver filata con grand' arte un' accia finissima , ne presentò una matassa alla imperadrice , moglie di Arrigo quarto; e fu da quella signora gradito il dono così altamente , che tanto diè di terreno a quella povera giovane in contraccambio , quanto se ne potè comprendere , intorno intorno , dal suo filato ( Theat. tit. Gratiud. ). Prezioso filo per verità. Ma che ha da fare col prezzo di un atto buono , ancorchè menomissimo ? Quel filo non meritava di sua natura tal ricompensa ; e poi quando l' avesse pur meritata , la ricompensa era al fine tutta di terra. Ma un atto buono contiene intrinsecamente tal pregio in virtù della grazia santificante , che in riguardo ad esso il paradiso tutto , cioè il possesso immenso ed interminabile del medesimo Dio , non è solamente un dono di mera liberalità , è una retribuzione ancor di giustizia ( S. Th. 1. 2 , q. 114 , a. 3 ). *Reposita est mihi corona iustitiae , quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex* : così dicea già l' Apostolo ( II ad Tim. 4 , 8 ) ; e così può con esso lui dir parimente ogni giusto.

V. Mirate ora la malignità inesplicabile del peccato ! Un peccato solo distrugge e riduce al nulla tutto questo merito delle opere buone ( S. Th. 3. p. q. 89 , a. 4 ) : secca in esse ogni germoglio di vita eterna , e , peggiore d' ogni gragnuola malefica , toglie affatto tutti questi frutti di vita. *Si arerterit se iustus a iustitia sua , et fecerit iniquitatem , etc. , omnes iustitiae eius , quas fecerat , non recordabuntur* ( Ezech. 18 , 24 ). Non v' è tempesta che non lasci intatto qualche grappolo su le viti. Ma il peccato gli atterra tutti , senza lasciarne pur uno. Ed da che questo è un punto che importa tanto , io mi voglio presso voi dichiarare anche un poco più. San Francesco Saverio fu mandato al mondo nel secolo precedente , affinché ci rappresentasse davanti agli occhi le maraviglie e i meriti de' primitivi Apostoli già mancati da lungo tempo. In dieci anni soli che egli si trattenne nell' Indie , vi operò sì gran cose in servizio divino , che si dice ( Tho. Boz. de Sign. Eccl. ) aver lui solo convertite più anime , che non ne hanno pervertite Lutero , Calvino , Carlostadio , Zuinglio , ed altri simili eresiarchi moderni , che pur furono mostri di sovversione. Fu il primo che a molti popoli predicasse la santa Fede , e che la introducesse in molti paesi dapprima incogniti ; tra i quali il Giappone è sì grande , che contiene sessantasei regni. Non v' è chi abbia raccolto il numero de i tempii sacri che eresse , o de' profani che demolì ; ma si può agevolmente comprendere dal sapersi che egli spezzò più di quarantamila idoli di sua mano , e battezzò di sua mano più di un milione e dugentomila persone. Onde talvolta , languido affatto , non potea più per la stanchezza nè profferir le parole con cui si conferisce il Battesimo , nè sostenere il braccio , versando l' acqua. Basta il dire che la sacra Ruota riferisce avere questo santo uomo convertite tante centinaia di migliaia , che niun altro ne convertì giammai tante ; onde egli vide ( secondo che ne aggiugne il sommo pontefice nella bolla della sua canonizzazione ) , vide , dico , le anime partorite a Cristo per mezzo della sua predicazione , moltiplicate come le stelle del cielo , e come le arene del mare. Uguali a sì gran frutto nella raccolta furono le fatiche del suo fervore nella sementa : tanto che i

viaggi soli da lui compiti in cerca delle anime, si fa ragione che, messi insieme, varrebbero a circondare da cinque volte la terra tutta. E pure tutto questo, e quello di più che io potrei dirvi, operò il Santo, come udiste, nelle Indie, dentro quei dieci anni soli che vi campò. Fingete ora che in quei paesi egli avesse campato fin a i cent'anni: che non avrebbe di vantaggio operato in sì lungo spazio? E se passando i cento, fosse arrivato a i secento, a i settecento, anzi a quei novecento medesimi che vissero Adamo ed altri innanzi al diluvio, senza restar giammai di operar per Cristo; converrebbe pur confessare che tanto ancora di mondo, quanto era quello, sarebbe stato campo angusto al suo zelo; onde le istorie che di lui si fossero scritte, sarebbero riuscite poi tutte mozze, tutte manchevoli a i suoi gran fatti meritevoli di memoria. Ma che? Fatene ora voi come un fascio qui col pensiero, e fingete che un Santo, qual era quello, dopo aver tutto ciò operato per Dio, consenta ad un peccato mortale, ancorchè di solo desiderio non eseguito, di solo compiacimento: questo peccato mortale è sì pestifero, che in un tratto dà quasi un'orrida morte a tutto quel bene; onde se quell'anima che prima di peccare era tanto ricca, dopo aver peccato morisse subito, tutto quel gran capitale di meriti, tutto, tutto non le gioverebbe nulla affatto a salvarsi: *Omnes iustitiae eius, quas fecerat, non recordabuntur*. Che più? Supponiamo di vantaggio che questo Santo sì grande, qual vi ho descritto, avesse servito il Signore fin ad eterno: lo avesse fin ad eterno amato con sommo ardore; avesse per lui disfatte in sempiterno austerità le sue carni; avesse per lui dispensate in sempiterno limosine le sue rendite; lo avesse placato con perpetui sacrificii quotidiani, invocato con eterne suppliche, esaltato con eterni salmeggiamenti: chi avesse fatto così, certamente avrebbe acquistato un merito infinito almeu di tempo, e però infinita gli se ne converrebbe ancor la mercede nella gloria del paradiso. E nondimeno, se egli oggi consentisse ad un peccato, perderebbe subito quegli infiniti meriti, quell'infinita mercede; ed in quel cambio verrebbe giù condannato ad un'infinita miseria nel cupo inferno.

VI. Che dite ora, diletteissimi? Avete voi bisogno di altra ragione per intendere quanto sia gran male un solo peccato, mentre egli ha forza di vincere tanto bene? Eccovi un peso immenso di premii cambiato subito in un peso immenso di pene, sotto cui gemono fin quei giganti infernali che ebbero cuore di muovere guerra a Dio. Mirate però quanto sia quello che voi perdeste in peccare! So che il capitale de' vostri meriti non solo non è infinito, secondo la presuppunzione che abbiamo qui divisata come possibile; ma è più tosto capitale scarsissimo, a cagione del poco bene che si costuma far dalla gente, la quale spende in mille inezie quel tempo con cui potrebbe comperarsi ad ogni momento un tesoro di paradiso. Ma nondimeno in capo all'anno sono pur molti i vostri digiuni, molte le vostre offerte, molte le vostre orazioni, molte pur le vostre limosine a i poverelli: ascoltate pur molte messe, udite pur molte prediche, venite pure molte volte alla chiesa; e se non siete di coscienza poco men che perduta, vi confessate pure e vi comunicate più volte l'anno. Se però ogni buona azione, come abbiam detto, è di tanto merito per sè medesima, e se ella è anche tanto più preziosa per quello che l'è in cielo dovuto di guiderdone; converrà pur confessare che in capo all'anno acquistate una gran ricchezza, e che, per conseguenza, fate poi, peccando, una perdita ine-

splicabile, mentre quella colpa, come un fiato velenosissimo, fa tosto inaridire ogni frutto su la sua pianta.

VII. È vero che, pentendovi poi di cuore e ritornando in grazia di Dio, ritorna il Signore per sua bontà a rendervi il merito di quell' opere buone acquistate innanzi al peccare (S. Th. 3 p. q. 89, a. 5), conforme alla promessa fattane da lui già per bocca de' suoi Profeti: *Reddam vobis annos, quos comedit locusta, brucus, et rubigo, et eruca* (Ioel 2, 25). Ma due cose vi debbo rappresentare in questo proposito. La prima si è, che alcuni teologi sono di parere che la grazia, la quale si riceve in ogni sacramento, come essi dicono, *ex opere operato*; se una volta si perde per un peccato mortale, non ci si renda mai più, quantunque noi torniamo bene a riconciliarci con Dio (Vasquez 2. 2, t. 2, disp. 221, c. 7, n. 55). Il che se sia vero, guardate un poco che getto lagrimevole di tesori tuttor si fa da quel misero peccatore, che pur peccando credea di non perder nulla. Ricordatevi di quello che abbiám detto valere un grado solo di grazia, e considerate quanto sarà prezioso quel fiume d'oro, le cui renuzze anche minime vaglion tanto. L'altra riflessione è la seguente. Se Dio torna a rendere al peccatore pentito tutti quei beni che gli confiscò per la rebellion della colpa, mostra con questa liberalità le viscere della sua misericordia infinita che lo aspettò a penitenza (Suarez, de Revivisc. merit. sect. 3, n. 9 et seq.). Ma ciò non fa che punto meno sia però detestabile la malizia di una tal rebellion; mentre questa non solo merita la suddetta confiscazione, ma, quanto è dal canto suo, meriterebbe ancora che questa confiscazione fosse perpetua.

VIII. O quanto però piangerebbe chi avesse occhi fedeli da scorgere tali perditel Davide e i suoi soldati, entrando nella città di Siceleg, saccheggiata poc' anzi dagli Amaleciti e poi messa a fuoco ed a fiamma, nel mirare l' alte rovine delle lor case, le ceneri, lo squallore, la solitudine, la perdita de' figliuoli più teneri e delle mogli, piansero tanto che finalmente mancarono lor le lagrime. *Planxerunt*, dice la Scrittura, *planxerunt donec deficerent in eis lacrymae* (1 Reg. 30, 4). Mirate dunque che pianti si farebbono da chi conoscesse queste desolazioni tanto maggiori che fa il peccato! Ma pensate. Ogni altra cosa si piange più che le perdite di tal genere. Crasso pianse e si vestì a bruno per la perdita di una lamprada che gli morì nel suo famoso vivaio. E i nostri Cristiani non si vergogneranno talora di deplorare la perdita di un cavallo o di un cane, mentre frattanto con occhi asciutti odono le perdite che fa l'anima loro di tanti meriti, quasi che non valessero un fil di paglia.

## II.

IX. Ma che diremo poi delle opere buone che si fanno in peccato, che è l'altro de'due mali da me propostivi a dichiarare? Quivi la perdita è anche più lagrimevole, perchè non ha mai riparo (S. Th. 3. p. q. 89, a. 6). Il peccato è un turbine che non solo abbatte i frutti già maturi, ma schianta l'albero stesso dalle radici: *Omnia eradicans genimina* (Iob 31, 12); e però tutte l'opere che si fanno da chi ha il peccato nell'anima, sono opere morte, infruttuose, inamabili, e non mai gradite da Dio, come le medesime opere fatte in grazia. Il Signore de' Tartari non vuole accettar mai le decime di una mandra

che sia stata percossa dal fulmine. Così fa Dio: accetta le vittime a lui presentate da Abele, perchè sono decima di una mandra innocente: *Respexit Dominus ad Abel et ad munera eius* ( Gen. 4, 4 ); e non accetta le offerte fattegli da Caino, perchè sono decima di una mandra fulminata dal peccato, o tutta ancor fumante d' invidia: *Ad Cain vero et ad munera illius non respexit* ( v. 5 ). Anzi non pur non le accetta con volto lieto, ma ne favella con termini di avversione e di abborrimento; quasi che gli rendessero odor molesto: *Incensum abominatio est mihi; laboravi sustinens* ( Is. 1, 13 et 14 ). Quando il leone morde qualche animale, quella carne divien sì fetida che niun altro animale la può mangiare ( *Ælian. lib. 1* ). Fuggi il peccato, dice lo Spirito Santo per bocca dell' Ecclesiastico ( 21, 3 ), perchè i suoi denti sono denti di leone che ammazzano le anime: *Dentes leonis, dentes eius, interficientes animas hominum*. Guardate un poco che leon fiero è mai questo! Ammazza non solo i corpi, ma infino l' anime. E s' è così, qual meraviglia sarà, se quanto vien da tali anime, tutto pur si dica puzzare dinanzi a Dio? Sono elleno state lacerate da' denti del maggior fra tutti i leoni, denti non solo crudi, ma pestilenti.

X. Che se noi, per parlare in termini giusti, non dobbiamo dir però mai che dispiacciano a Dio le opere buone fatte in peccato, ma solo che dispiaccigli il peccatore; certo almen è che le istesse opere buone, per ragion del peccato e del peccatore tanto abborrito, non sono messe a conto nelle partite della divina giustizia; onde per quanto si moltiplichino, si scrivono quivi tutte con tanti zeri, che non sommano nulla ( S. Th. supp. q. 14, a. 2 ). Questa è la ragione per la quale Iddio di propria bocca chiamò sterile il re Geconia, ancorachè per altro egli avesse fino ad otto figliuoli: *Haec dicit Dominus: scribe virum istum sterilem* ( Ier. 22, 30 ). La ragion fu, perchè di tanti niuno regnò dopo lui, ma tutti insieme fatti schiavi morirono in Babilonia. E volle il Signor con questo darci ad intendere che i cattivi, ancorachè colle limosine, co' digiuni, co' pellegrinaggi, co' prieghi e con le assidue visite della chiesa, divengano padri di una prole numerosissima d' opere buone, compariscono nondimeno nel divino cospetto come sterili affatto e infecondi, mentre niuno di tanti loro parti, per altro desiderabili, porterà mai corona di merito e di maestà nella gloria del paradiso.

XI. Se così è, diranno alcuni, adunque quando siamo in peccato, non accaderà far più bene, non accaderà digiunar mai le vigilie, almeno non comandate, venire alla messa i dì di lavoro, venire a i vespri, a i rosarii, alle rogazioni, recitare in casa le nostre orazioni solite, come innanzi. O che conseguenza stravolta! Le opere buone fatte in peccato non vagliono a meritare il cielo; adunque lasciam di farle. Non dite così. Dite: levianci adunque via dal peccato, ricorriamo alla confessione, non aspettiamo la Pasqua, anzi non aspettiamo nè anche la sera d' oggi. Questo è quello che dovete inferirne, se volete discorrere saviamente. Oltre a ciò notate quel che vi ho detto. Vi ho detto che le opere buone fatte in peccato non giovano per il paradiso; non vi ho mai detto che non giovino nulla. Se vi si rompa in mano una doppia, che farete voi? Getterete voi però via quei due pezzi d' oro? Non per certo; ma gli porterete ad un oraf, e ne caverete qualche guadagno. E pure una doppia rotta non vale. Non vale come moneta per cambiare, per comperare, è ve-

rissimo; ma pur vale come metallo. Così sono le opere buone. Se non vagliono a trafficare il paradiso, vagliono ad acquistarsi qualche altro bene minore, onde non debbono mai lasciarsi; anzi il lasciarle potrebbe costar talora un sommo esterminio (S. Th. 3. p. q. 89, a. 6). È avvenuto qualche volta che alcuni gran fiumi, crescendo a dismisura per qualche piena impetuosa, sono stati con le lenzuola arrestati tanto, che dessero tempo a riporre in piè l'argine roso o rotto, prima che quei trabocassero sopra i campi. Come però quel debole riparo di un pannolino è stato bastevole a divertire almeno per qualche tempo una rovina sì formidabile d'acque; così alcune opere buone fatte da peccatori, ancorachè per sè stesse o triviali o tenni, hanno potuto trattener talora la piena della giustizia divina, sicchè non gli sommergesse prima che quei, rientrati in sè, ritornassero a penitenza.

XII. Udite a questo proposito un successo meraviglioso. Predicava in Venezia Fra Matteo da Bascio (in *Annal.* 1552, n. 69), primo generale della sacrosanta Religione de' Padri Cappuccini; e accoppiando all'efficacia straordinaria del suo zelo sì l'esempio della sua vita, e sì le meraviglie di molte sue operazioni, non si può spiegare facilmente in che alta stima era appresso tutti. Fra gli altri un dottor di legge, per godere più da vicino della sua santa conversazione, e per acquistare appresso il servo di Dio qualche merito, l'invitò una mattina a desinar seco; e il sant'uomo accettò l'invito, ma per ricompensarglielo con vantaggio, come u-direte. Avea questo dottore in casa una scimia di talento sì buffonesco, che si potea riputare la ricreazione del vicinato. Apparecchiava la tavola, piegava i tovagliuoli, lavava i bicchieri, e disponea le posate a' debiti luoghi con tanto d'arte, che non avrebbe fatto meglio uno scalco; anzi alla diligenza accoppiando dimostrazioni di benevolenza indicibile al suo padrone, correva subito ad aprirgli la porta, quando ella lo vedea di ritorno a casa; pigliava di sua mano il cappello da lui consegnatole e il ferraiuolo; gli cavava le scarpe, gli porgea le pianelle, e pareva che in tali affari ella superasse non solamente la condizione delle bestie, ma de' paggetti medesimi più avveduti. Faceva dunque venir qua, disse, in udire queste cose ammirabili, Fra Matteo, chè io bramo vederla. Ma la scimia, nimica di veder lui, si era andata a nascondere sotto il letto; onde si pensò gran pezzo a trovarla, e il trovarla nè men bastò, perchè ella ostinatissima non volle mai nè per amore nè per forza ubbidire a rimuoversi di là sotto. Allora il servo di Dio, pigliato dolcemente il dottor per mano: Volete, disse, che io vi dica, chi sia cotesta scimia sì bella che avete in casa? Ella è il demonio in persona; e andiamo pure, che farò da lui confessarvelo di sua bocca. Così, entrati in camera, comandò Fra Matteo al demonio imperiosamente che notificasse chi era, ed a qual fine venuto in quella casa, apparso in quel sembante, avvilitosi in quei servigi. Io sono un diavolo dell'Inferno, rispose allora la bestia con rabbia grande; nè per altro qua venni, che per portarmi con esso me l'anima di costui, che è già mia da più tempo e per più ragioni. E perchè dunque, ripigliò il sant'uomo, in tanti anni che qui dimori tu non l'hai fatto? Perchè, soggiunse il demonio, ogni sera prima di andare a letto egli si è raccomandato a Dio ed alla Vergine, recitando alcune sue divozioni, le quali se una sera sola egli tralasciava, io avea già licenza da Dio di strangolarlo nel più bello del sonno, e condurmelo meco dove io desidero. Immaginatevi

come tremava il cuore a tutti in udire questo linguaggio. Ma Fra Matteo dicendo a ciascun frattanto che non temessero, ma singolarmente al padrone, costrinse finalmente il diavolo a fuggirsi via; e poi dispose l'istesso padrone attonito ed atterrito a mutar maniere e a risarcire con abbondanza di restituzioni, di lasciti e di limosine tuttociò che avea messo insieme nella sua sdruciolevole professione per vie non debito.

XIII. Mirate ora se giovi l'operar bene anche a chi sia caduto in peccato! Dove si sarebbe trovata l'anima di quell'infelice dottore, se egli avesse discorreo sì sciocamente come discorrono alcuni: sono in disgrazia di Dio, non accade che io faccia bene, perchè il bene più non mi giova. Non vedete voi che far bene fu sempre bene? Però dove l'Apostolo dice: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest* (I ad Cor. 13, 3), san Tomaso dichiara doversi intendere che *non prodest ad regnum coelorum obtinendum* (3. p. q. 89, a. 6 ad 3), non giova ad ottenerai il regno de' cieli, come di sopra io vi dissi; ma non che non giovi ad altro. Auzi altrove egli insegna di professione che le opere buone fatte dall'anima in istato di peccato mortale vagliono generalmente a tre cose molto giovevoli: *Ad temporalium consecutionem, ad dispositionem ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum* (S. Th. supplem. q. 14, a. 4 in c.). E perchè mi preme eavarvi dal vostro inganno, io voglio brevemente spiegarvele tutte e tre.

XIV. Vagliono dunque tali opere buone primieramente a riportare da Dio beni temporali: *Ad temporalium consecutionem*. Per quell'orazion che voi recitate, mentre siete in peccato, per quella carità, che usate ad un povero, per quel digiuno, per quella disciplina, per quella messa, se bene Dio non vi darà il paradiso (perchè, essendo voi privi di grazia, quelle opere non lo meritano), vi darà tuttavia molto bene sopra la terra; vi manterrà la sanità, vi salverà la roba, vi sosterrà la riputazione, vi conserverà la famiglia, diventerà una tempesta che era per far grave danno su' vostri campi; disturberà una lite che vi poteva mettere in fondo, una persecuzione, un processo, e vi arrecherà altri simili benefizii, di cui pur fate voi talor tanta stima, che gli anteponeo fin alla medesima vostra salute eterna. Santo Agostino asserisce che gli antichi Romani ebbero l'imperio di quasi tutto il mondo allor conosciuto, per rimunerazion delle loro virtù morali: non perchè veramente le opere di un peccatore possano, a parlar di rigore, meritare premio; no, dice san Tomaso (Ibid.), ma perchè Dio si porta per esso come farebbe se quelle in qualche modo sel meritassero. E così quelle *non merentur proprie et ex condigno*, che è il merito fondato su la dignità di chi riceve il favore; ma *similitudinarie et ex congruo*, che è il merito fondato su la decenza di chi lo fa. Il Signore è un Dio tanto amante della virtù, che si diletta di premiarne fino l'immagine; in quella guisa che un padre amante in estremo di un suo figliuolo viene ad amare anche un morto ritratto sopra una tela; così egli nel mirare Acabbo umiliato (III Reg. 21), coperto di cilicio, sparso di cenere, si restò dal mandar i flagelli a lui minacciati; perchè, quantunque lo scorgesse umiliato di collo più che di cuore, contuttociò, dice san Gregorio (in Ezech. hom. 10), volle mostrarci quanto gli sia gradita la vera penitenza no i penitenti, mentre lo diletta-va ancor l'apparente no' peccatori: *Pensandum est quomodo ei grata sit sponta-*

*nea afflictio pro culpis in eis qui placuerint, si haec ad tempus placuit et in eis qui displicebant.* E pur questo è il meno.

XV. Vagliono in secondo luogo tali opere per disporsi almeno rimotamente alla grazia: *Ad dispositionem ad gratiam.* Il battesimo di san Giovanni non conferiva la grazia, ma disponeva i peccatori a riceverla; e ciò bastava a renderlo tra loro degno di grande stima. Così sono le divozioni fatte da' peccatori. E però debbono da essi pregiarsi molto, e non tralasciarsi; perchè, se bene sono un battesimo che lava lor solo il corpo, non contenendo di bene se non l'esteriorità, tuttavia sono mezzo per arrivare a lavare un giorno anche l'anima. Per questo il Salvatore là nel Vangelo ad uno di quegli Scribi che con sinistra intenzione si era mosso ad interrogarlo, ma pure procedea con saviezza nel suo parlare, rispose: Non sei lontano dal regno di Dio: *Non es longe a regno Dei* (Marc. 12, 34); perchè col solo lodar che colui faccia la carità verso il prossimo, benchè non la praticasse, vi si andava adattando, e quasi quasi accostando più da vicino. Vedete come riesce ad una torcia ancora fumante? Quel fumo non è in lei fiamma; tuttavia è una disposizione molto utile a diventare: onde quant'è più facile accendere una torcia poco anzi spenta, che una interamente già raffreddata, tanto è più facile che si converta un peccatore, il quale seguita a far delle opere buone, che uno il quale al tutto già le tralascia. Serviranno quelle opere, perchè Dio vi faccia trovare ad una mission tale che vi converta; vi faccia abbattere in un confessore zelante; vi faccia incontrare un libro buono; vi faccia vedere un buon esempio; vi faccia udire una buona esortazione; vi faccia ritrovare altro mezzo simile da ridurvi con la sua grazia sul buon cammino: *Ad dispositionem ad gratiam.*

XVI. Finalmente, quel che io stimo assaissimo, l'opre fatte in peccato vagliono ad assuefarsi ad oprar bene: *Ad assuetudinem bonorum operum.* È vero che una chiave di cera non apre l'uscio, ma tuttavia dà il modello per farne una di ferro che lo aprirà. Le limosine però, le orazioni, i pellegrinaggi, le penitnze, e tutto il rimanente che i peccatori fanno di bene, servono a molto, mentre servono a lavorar quel modello, su cui si formeranno poi agevolmente le istesse opere buone, ma di altra tempra, da quei medesimi peccatori divenuti un dì penitenti. Sicchè dunque, come non si reputano inutili le centine, i correnti, le assi che adoperiamo in fabbricar una volta, ancorchè, finito l'edificio, tutti quei legnami non vi abbiano alcuna parte; così non dovete mai riputare disutile il ben che fate, ancorchè per lo stato in cui vi trovavate quando lo faceste, non debba egli entrare a parte del vostro edificio stabile in paradiso. A poco a poco vi avvierete a vivere ouestamente; e sopra quel materiale posticcio d'opere buone, vi riuscirà più agevole alzare il vostro edificio di opere non sol buone, ma permanenti.

XVII. Dunque da ora innanzi, in vece di lasciare le vostre solite divozioni, perchè siete in peccato, pensate più tosto ad uscire da quello stato misero nel qual siete, e a riporvi in grazia. Considerate un poco quanto bene perdeti a perdere il merito di tante opere cristiane che fate per tutto l'anno. Che stoltezza è mai quella di chi digiuna tutta la Quaresima, e poi aspetta su l'ultimo a confessarsi? di chi va a Loreto, ad Assisi, all'Alvernia, ad altri simili luoghi di divozione, e non si confessa se non quando ha finito il pellegrinaggio?



di chi interviene ad una missione intera, e pratica in essa molte opere di penitenza e private e pubbliche, e riserba frattanto all'ultimo giorno il ridursi con la confessione in istato di grato a Dio? Non è questo un seminare sopra le spine? *Novate vobis novate, et nolite serere super spinas*, dirovi con Geremia (4, 3). Prima si netta il campo, e dipoi si semina; e non prima si semina, e poi si netta. Tal è il precetto a voi noto di agricoltura. Ma quanto l'osservate più fedelmente nella terrena, tanto lo trascurate nella celeste. *Novate dunque, novate vobis novate.*

XVIII. Rinovate un poco, o diletteissimi, la maggese del vostro cuore da molto tempo già trasandata. E come la rinoverete? Una terra già stanca di parlorire si rifeconda più che in altra maniera con darle fuoco. E questa maniera usate anche voi. Ricordatevi un poco della morte vicina, che già già può mandarvi in cenere. O come in quell'ultima ora voi prontamente per un'opera buona daresto tutto anche il mondo, se fosse vostro! Ma non vi sarà più possibile il conseguirlo. E poi adesso nimici di voi medesimi, o non fate bene veruno, o, dopo averlo fatto, non lo apprezzate; ma volontariamente ne fate getto peccando alla disperata, su la stolta fidanza che poi lo ripescherete con una confessione tanto più incerta, quanto più da voi male intesa? Siate pur sicuri che le ceneri vostre ben meditate daranno la fecondità che pretendesi al vostro campo. Ed oh quanto più gli daranno ancor di vigore le fiamme accese, se considererete attentamente quelle fornaci infernali, a cui sarete condannati anche voi, come piante sterili, se dopo tanti anni di vita concedutavi a questo fine, di caricarvi di frutte sustanziose e salubri, vi coglierà la morte non d'altro carichi che di foglie col nome solo di Fedele, ma non co' fatti: *Novate vobis novate.*

XIX. Mirate che alla fine tutto il vantaggio di cotesta cultura ha da essere in vostro pro: *Novate vobis*. Iddio non perderà già nulla, se verrà al fine costretto di maledire la vostra terra, qual terra reprobà; nè la sua Corte si dovrà in paradiso vestire a bruno, se vi vedrà perduti andare all'inferno. *Si sapiens fueris, tibi metipsum eris; si autem illusor, solus portabis malum* (Prov. 9, 12): se ora come accorti spenderete in ben far la vita presente, vostro sarà il guadagno che ne trarrete nella futura. E se, per contrario, dati ora tutti al piacere, corromperete col peccare il ben fatto, soli sarete a portare il male altresì dell'aver scioccamente voluto ingannar voi stessi con la speranza di dover poi riacquistar ciò che voi gettaste.

XX. *Novate vobis novate, et nolite serere super spinas*. Quel contadino sciocco che semina su le spine, perde tre cose: la sementa, la fatica, il tempo. E queste tre perdite farete a un tratto anche voi; ma tanto più deplorabili, quanto che perderete una sementa d'immortalità, quale sono l'opere buone; una fatica, di cui la mercede dee essere Dio medesimo: *Ego merces tua magna nimis* (Gen. 15, 1); un tempo che vi sarebbe principio di felicissima eternità, se voi lo sapeste impiegare.

XXI. No, diletteissimi, non fate così: *Nolite serere super spinas*, ma *novate vobis novate*. Fate una buona confessione, e rimettetevi in grazia il più tosto che sia possibile, per continuare in un tale stato a seminar poi opere saute con gran diletto, sicuri di doverle a suo tempo poi mietere con maggiore. E frattanto apprendete per ultima conclusione quanto sia gran male il pecca-

to , mentre, fin che egli resti nel vostro cuore , non lascia germogliare in voi frutti di vita eterna; e se già molti ritruovine germogliati , mortifica totalmente la virtù loro, siechè restino frutti in sè buoni sì, ma non più bastanti a salvarvi , mercè la indisposizion sì pestilenziale a voi sopraggiunta.

## RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO

*Il Peccato cambia in materia di dannazione a' peccatori sì le Prosperità, come le Tribolazioni.*

I. L'ordito ed il ripieno di quella tela mirabile che la divina Provvidenza lavora, come dice il Profeta (Is. 25, 7), nel governo di tutte le nazioni, non consiste in altro alla fine, che nelle cose prospere e nelle avverse; le quali con altissimo disegno ella va ripartendo alla giornata tra gli uomini. E se bene questa grand' opera a guisa di un prezioso arazzo, mentre si tesse, non apparisce nulla più che un confuso mescolamento di fila opposte; contuttociò, quando, finito il lavoro, si esporrà ella a vista di tutto il mondo nel giorno estremo, comparirà sì vaga e sì veneranda, che fin i demonii co' reprobì lor seguaci, saran costretti ad ammirarne dentro di sè l'artificio; nè, benchè ella sia bella a tanto lor costo, ardiranno pur di fìstare per biasimarla: *Omnia iniquitas oppilabit os suum* (Ps. 106, 42). Ora, il peccato ancora in ciò si dimostra quello che egli è, cioè lo sconcerto dell'universo; mentre guasta questo bell'ordine, ed opponendosi a i disegni di Dio, confonde a capriccio tutta la simetria di questa sovrumana orditura: *Quae perfecisti, destruxerunt* (Ps. 10, 4). Lo riconosceremo però anche a questo contrassegno per un mostro di confusione, mentre vedremo che egli è tutto contrario alla divina Provvidenza, stravolgendo dal loro fine le prosperità e le avversità temporali, ordinate egualmente da Dio a nostra salute.

### I.

II. E per rifarci dalle prosperità: una delle più solenni bugie che profferisse mai la lingua del demonio, fu quando, tentando egli il Redentore là nel deserto, gli appresentò davanti agli occhi un'immagine di tutti i regni della terra, di tutte le lor grandezze e di tutta la loro gloria; ed aggiunse poscia che egli n'era il padrone distribuendoli a chi più gli piaceva; e che però gli avrebbe dati tutti a lui, come in feudo, se egli si fosse inchinato a venerarlo come Sovrano: *Tibi dabo potestatem hanc universam, et gloriam illorum; quia, cui volo, do illa* (Luc. 4, 6). E quantunque una sì grossa menzogna facesse minore apparenza davanti alla divina Verità, di quella che faccia una cometa davanti al sole, non però si perdette d'animo il mentitore; ma ne' secoli susseguenti più volte ritornò a tentare l'impresa col mezzo de' suoi ministri. Così sappiamo, per testimonianza di santo Epifanio, che alcuni eretici al suo tempo in-

segnavano che le ricchezze non poteano venire se non dalle mani diaboliche; e i Manichei ancor essi, invasati da un simile spirito d' errore, dividevano la dominazione di Dio, signore assoluto, dandone la metà al demonio, con insegnare che Dio era il principe delle cose invisibili, il demonio delle visibili; e che però toccava a lui, come a tale, distribuire a piacer suo tutti i beni di questo mondo soggetti a i sensi. Bugia intollerabile, convinta per manifesta dalla ragione e dalla Fede. Dalla ragione, perchè Iddio è la prima origine d'ogni bene; onde non può trovarsi bene che non venga da lui e che non sia suo: dalla Fede poi, perchè la sacra Scrittura ci assicura in mille luoghi che Dio è padrone di tutti i beni del mondo, e che ora li promette, ora li concede, ora li ritoglie, come a lui piace: *Cuncta, quae in coelo sunt et in terra, tua sunt*, etc.; *tu dominaris omnium* (I Paralip. 29, 11 et 12). Non è dunque distributore delle prosperità temporali il demonio, che nel suo regno non ha altro che fuoco; e molto meno n' è distributore il caso, il quale non ha altr' essere, che nell' opinione de' matti. Il vero padrone ed il vero distributore di tutte è Dio, il quale nel dividerle adopera quel sapientissimo consiglio che adopera in tutte l' opere proprie: cioè a dire, la gloria sua e il profitto nostro: che è ciò che dobbiam premettere a capir bene, quanto sia gran male poi quello che fa il peccato, opponendosi all' una e all' altro.

III. In primo luogo distribuisce dunque Iddio i beni temporali per gloria sua (o siano ricchezze, o siano signorie, o sia sanità, o sia vita, o sia qualunque altro), voleudo con ciò egli mostrare l'assoluto dominio che egli ha di tutti i beni suddetti, come padrone. Così per tutti lo confessò la santa madre di Samuele profeta nel suo solenne rendimento di grazie: *Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et subleuat*: e per qual fine? Uditelo: *Domini enim sunt cardines terrae* (I Reg. 2, 7 et 8): Iddio fa l'uno ricco e l'altro povero, l'uno grande, l'altro meschino, perchè si sappia che egli è il padrone del mondo da un capo all' altro: *Domini enim sunt cardines terrae*. Ed eccovi la risposta per quando vi lamentate indebitamente, e chiedete il perchè di ciò che non dee cercarsi; perchè Dio abbia fatto nascer voi nella povertà ed altri nell'abbondanza; perchè a voi abbia dati tanti figliuoli da mantenere, e ad altri sì pochi; perchè a voi neghi la sanità delle membra, e ad altri la conceda così robusta. L' ha fatto, perchè egli è il padrone, e perchè gli è piaciuto farlo. Passate ora innanzi ad altra istanza, se vi dà l' animo, e querclatevi, quasi che voi dobbiate essere più padroni di donar sempre il vostro a chi piace a voi, di quello che sia Dio di donare il suo.

IV. Se non che Iddio è padre così amorevole delle sue creature, che congiunge sempre in uno e la sua gloria e il loro guadagno (S. Th. 1. p. q. 19, a. 2); e però, oltre al fine di mostrarsi padroue nella distribuzione de' beni sensibili, ha anche per fine il giovarci nel tempo stesso, con farci buoni. Due generi di stipendio si costuma dare a' soldati: l' uno è durante la guerra, l' altro è dopo la vittoria. Durante la guerra, si dà loro il soldo, perchè vivano e vengano con onore: dopo la vittoria si dà loro una mercede più ampla, qual era quella che specialmente si usava già fra' Romani distribuendo tra' vincitori le possessioni de' vinti. Ora così fa Dio, Signore tanto liberale, che si arricchisce col dare, non col ricevere: *Dives in misericordia* (ad Eph. 2, 4). Oltre quella mercede soprabbondante e soprappiena che ci riserba in paradiso, pre-

miandoci da vincitori, ce ne dà un'altra in questo mondo, mantenendoci da combattenti, con uno stipendio qual più qual meno copioso, secondo che richiede il nostro profitto; sicchè per una parte ci aggiunga forza per militare, e per l'altra non ci sia d'impedimento per vincere.

V. Nè solo il bene particular di ciascuno muove il Signore ad arriccliar questo e quello, ma molto più il bene comune di molti. Per questo fa molti ricchi, perchè sollevino le miserie de' poveri. Quelle fontane che la natura fa sorgere in cima a i monti, non sono fatte, perchè ne godano i monti soli; sono fatte, perchè, tosto che i monti se ne siano inzuppatis bastantemente, derivino il rimanente in pro delle valli. Così pure è delle facultà adunate da Dio in una casa con larga mano: non è per fine che quelle stagnerino in essa e si putrefacciano; è perchè scorrano a beneficio di coloro che sono in più basso stato. *Dices et pauper obviaverunt sibi: utriusque operator est Dominus* (Prov. 22, 2). Il ricco e il povero si vanno incontro nel governo del mondo, perchè il ricco ha ordine di supplire con la sua abbondanza alle necessità del povero, come ha ordine dal padre il figliuolo primogenito di supplire a quelle de' suoi fratelli minori; e il povero ha ordine di essere grato al ricco, aiutandolo con le sue orazioni a salvarsi. Così dice santo Agostino: *Pauperis est orare, et divitis erogare* (ser. 25 de verbo Dom.). E a questo fine ha Dio voluto che sia nel mondo la povertà e la ricchezza: *Utriusque operator est Dominus*; affinchè ne risulti così bell'ordine. Roberto re di Francia (Ribad. de Princip. Christ. lib. 2, c. 20) faceva le spese ogui dì a mille poveri; e in occasione di viaggiare se gli conduceva dietro, parte a cavallo, parte in carrozza, affinchè non gli mancassero mai. E non era questo veramente un pio re? Egli sì che era un primogenito, il quale del suo maiorascato si valeva conforme l'intenzione del Padre celeste che glielo aveva formato: e però non è maraviglia se fondò nella sua casa la corona di Francia con le limosine, e per sè guadagnossi quella del cielo.

VI. In somma, ciò che pretende il Signore con farci del bene, è che se gli corrisponda operando bene; sicchè quelli che sono i primi nell'essere beneficiati, siano i primi similmente in servirlo. Anche voi ungete le ruote del vostro carro per questo fine, perchè corrano meglio dell'altre. Così il Signore *dedit illis regiones Gentium, et labores populorum possederunt*, dice il Salmista, *ut custodiant iustificationes eius, et legem eius requirant* (Ps. 104, 44 et 45). Se non si ungesse quella ruota, stridrebbe per via; così, se il Signore non trattasse dolcemente colui, prevede che brontolerebbe, andrebbe in impazienza, empirebbe ogni cosa di lagrime e di lamenti: e però, per evitare tutti questi disturbi, gli dà del bene; e se pur colui se ne abusa, non è però che il Signore non glielo dia sempre con animo di giovargli (S. Th. 2, 2, q. 126, a. 1 ad 3).

VII. Questi sono i disegni di altissima provvidenza che ha il nostro Dio nel far bene temporalmente a ciascuno. Mirate, quanto amorevoli e quanto giusti! Ma tanto è più orribile il peccato che disordina questi disegni, e gli stravolge dal loro fine, volendo che militi contra Dio ciò che dovrebbe servire a sua maggior gloria, e che militi contra noi ciò che dovrebbe servire a maggior ben nostro. E così prima, contendendo a Dio quella libera padronanza che egli dee esercitare su l'universo, fa che le preminenze, gli agi e gli acquisti da lui

negati, si vogliono a suo dispetto. Adamo ed Eva, ancorachè usciti poc' anzi dalle mani di Dio, ed ancor caldi, per dir così, di quel fiato vitale che loro aveva inspirato in faccia il Creatore; nel vedersi collocati in mezzo a tutti i beni del paradiso terrestre, in cambio di rivolgersi a riconoscere il loro benefattore, pensarono solo al conseguimento di un bene vietato e di un bene vilissimo, qual era mangiare un pomo. Ed oh quanti malvagi figliuoli, eredi di questo pessimo istinto, succedono giornalmente a i due primi progenitori! Nasce colui in una casa abbondante; nuota, per così dire, tra le delizie; ha da vivere più che da pari suo; e pur egli non si contenta: vuole il campicello di quella misera vedova, perchè gli sta bene; quel poggetto, quel prato; vuol quella vigna di quel meschino orfanello, perchè gli confina alla propria: e però sotto colore di aiuto, porgendo alla madre vedova e al figliuolo orfano qualche danaro in prestanza, non passa molto, che tra il capitale ed i frutti egli si divora quella poca sostanza, e se la fa sua. Quell'altro padre ha una numerosa figliuolanza, e fra tutti sceglie il più disgraziato e il più discolo, e quello vuol che sia prete, ancorachè non gli stia bene nè pure l'esser soldato. E questo è poco. Dopochè l'istesso figliuolo con la sua mala vita fa vergogna all'abito e al grado di sacerdote, pur vuole che passi avanti alla cura delle anime; e con raccomandazioni, e con regali, e con favori comperatigli, tanto fa, che lo spigne a forza dentro la chiesa vacante: Io domando: credono costoro che Dio abbia loro date le facoltà e i figliuoli, o non lo credono? Se non lo credono, cancelliamoli dal libro battesimale, chè non sono degni di star nè anche fra' Turchi, i quali pur arrivano a conoscere Iddio per autore delle loro prosperità: ma se lo credono, qual più orribile sconoscenza, che procurare quel poco avanzo a dispetto di quel medesimo che ha donato loro quant' hanno?

VIII. E pure questa è la politica consueta di una gran parte de' Cristiani, voler fare nuovi accrescimenti e mantenere i già fatti, con nuove offese del loro benefattore. Sembra incredibile ad avvenire quello che pur ci assicurano le Scritture essere avvenuto in Geroboamo (III Reg. 12), il quale, investito da Dio delle dieci tribù del popolo d'Israele per mano del profeta Aia, appena n' ebbe il possesso, che pensò a mantenerselo con due idoli, che egli espose alla pubblica adorazione, per distogliere il popolo dall' andar in Gerusalemme, dove parevagli non poter questo tornar sì frequentemente, come richiedeva la legge, senza ripigliare a poco a poco la pristina inclinazione all'antico re Roboamo. Sembra, dico, incredibile tanta sfacciataggine in costui, dopo le promesse che Dio gli avea fatte di assistergli nel reame perpetuamente, se si manteneva fedele, e dopo la pruova che egli ne avea ricevuta nel conquistarlo. E nondimeno quel che ci sembra incredibile, lo vediamo ogni giorno con gli occhi nostri in tanti capi di casa mal consigliati, in tanti notai falsi e in tanti negoziatori fraudolenti, che vogliono conservarsi e vogliono crescere con voltare le spalle a Dio e con adorare in suo luogo quasi lor idolo il maledetto interesse: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum* (Deut. 32, 15). S'indurano alle grazie divine, come s'indura al sole l'acqua del mare, cambiata in sale a'suoi raggi.

IX. Se poi Iddio, per farli ravvedere, li percuote paternamente, sottraendo loro qualche porzion di que' beni per cui sono divenuti insolenti; se manda loro una lite, se disturba loro un disegno, se scarica una gragnuola su' lo-

ro campi; eccoli tutti alle maledizioni diaboliche, alle bestemmie, più avendo l'occhio a quel poco che loro è stato ritolto, che a quel molto che loro è stato lasciato, o che a quel tempo nel quale hanno essi goduto quel ben medesimo che ora non godono più. Mirate però quanto diversamente discorrono i Santi. Un Ambrogio, nella morte del suo fratello sì caro, si consolava con pensare al tempo che erano vivuti insieme: *Laetandum mihi magis est, quod fratrem talem habuerim, quam dolendum quod amiserim: illud enim munus, hoc debitum est* (Or. in obitu Satyri). Non vi fa servizio quell'amico che vi presta un cavallo per tutto un giorno, ancorachè poi su la sera ve lo mandi a ridomandare? E perchè, se vi tenete obbligati all'uomo, non riconoscete il debito che avete a Dio parimente, quando, dopo avervi lasciati per molti anni la moglie, il marito, i figliuoli, la sanità, le sostanze, finalmente spedisce o la morte o la malattia o la povertà in suo nome a richiedervi il suo? *Qui deposuit pignus, recepit* (Ibid.). Chi può sofferire quei giuocatori, i quali, dopo aver vinte più partite continue, per la prima che perdono, escono fuor di sè, strappan le carte, danno la volta alla tavola? E pure simili a questi son tutti coloro che, dimenticati del bene goduto e di tanto più che godono anche al presente, per quel poco solo che vien loro levato, si rivoltano alle bestemmie, e trattano Dio peggio di quel che lo tratterebbero se lo tenessero per garzone; giacchè ad un garzone che si parte dan la mercede per quel tempo che servì in casa, e a Dio nulla mettono a conto tutti i servizii che hanno da lui ricevuti fino a quel dì, se non segue a farli. Ed ecco come il peccato manda male il primo disegno che ha Dio prosperando gli uomini, che è riportare da loro gloria, con renderli al tempo medesimo buoni in sè.

X. Quanto poi all'altro disegno, che è di fargli appresso benefici verso gli altri, questo ancora vien dal peccato depravato ogni dì più perversamente: *Quae perfecisti, destruxerunt*. Imperocchè, come volete voi che sien tali quei che quanto più hanno tanto più bramano similmente di avere, senza por termine nè a' desiderii insaziabili, nè agli avanzi? *Non est finis acquisitionis eorum* (Bar. 3, 18). Par cosa di meraviglia che le viscere molli di un uom gentile giungano spesso a convertirsi in miniere di dure pietre; pietre che resistono a i ferri, tanto sono difficili a farsi in pezzi. Ma eccone la cagione. Il calore eccessivo che dominò nelle reni, le alterò tanto, che fece loro quasi cambiar natura. Voi vi stupite alle volte di vedere alcuni sì duri in far servizio alla gente, che non vogliono farlo nè anche col pegno in mano; sì duri in far limosina a i poverelli, che gli rimirano come se gli tenessero per nimici. E donde, dite voi, ha mai prese colui viscere così crude, che sembrano di pietra più che di carne? Suo padre era un uomo amorevole; ciò che aveva non era suo, tanto era pronto a farne subito parte co' bisognosi. Anzi egli stesso non era prima così: si è fatto da qualche tempo. Non vi meravigliate. Il peccato, da quel tempo che dite voi, impossessatosi di questo misero, gli ha acceso dentro un calore sì stravagante di amore all'oro, che gli ha impietrito il cuore, non che le viscere; onde o non ispende quel che raduna, o, se lo spende, lo spende in onta di quel Signore che gliel'ha dato.

XI. Io trovo che in due maniere si duole Dio de' malvagi arricchiti da lui largamente. L'una è dire che dell'oro ne hanno fatto un idolo; l'altra è dire che dell'oro ne hanno fatta un'offerta all'idolo; perchè in due maniere pure

si abusano costoro di quelle maggiori comodità che Dio loro dona sopra degli altri, o amando con un affetto smoderato i loro danari, come se fossero il loro ultimo fine (il che è tenerli, con peccato gravissimo, in luogo d'idolo); o pure impiegandoli in mantenere il peccato, che è quanto dire, facendone quasi all'idolo un sacrificio: mentre co' danari comperano i testimoni falsi, co' danari opprimono i miserabili, co' danari mantengono le male pratiche; in somma co' danari dan pascolo proporzionato ad ogni lor vizio, e per li poveri non v'è mai nulla. In ogni caso che diano qualche poco pur di limosina, pare che se la cavino dalle vene, tanto la danno di mala voglia, e a misura stentata e scarsa: onde osserverete che fanno più volentieri limosina i meno ricchi: *Homo indigens misericors est* (Prov. 19, 22); non solo perchè compatiscono più le miserie altrui, come coloro che più le pruovano in sè; ma ancor perchè sono meno attaccati coll' affetto a quello che donano. E che ciò sia vero, udite un caso in tal genere strano assai.

XII. Un certo scarpellino, chiamato Eulogio, era sì amorevole verso i poveri che, vivendo meschinamente del suo lavoro, dava tutto l'avanzo in limosina. Piacque tanto la carità di costui a un santo romito, per nome Danielle, che si mise con grande istanza a pregare Iddio, affinchè arricchisse questo povero artiere; giudicando che se tanto era egli liberale in una meno che mediocre fortuna, liberalissimo sarebbe stato in una fortuna soprabbondante. Ma no ( disse l' Angelo del Signore, comparso a Danielle ), non è ben per costui che divenga ricco. E pure ciò non bastò a distogliere il romito dal suo desiderio; onde giunse con zelo imprudente fin ad entrare per scurtà nel tribunale divino a favore di Eulogio, promettendo che si sarebbe valuto bene, e per sè e per altri, d' ogni ricchezza. Dunque il Signore fece che Eulogio, nello scavar alcune pietre, s' incontrasse in una massa d' oro smisurata; della quale fatto padrone, la prima cosa che egli pensasse, dimenticato affatto de' poveri, fu l' entrare in corte di Giustino il vecchio imperadore, insinuandosi co' donativi talmente nell' animo di lui, che n' ebbe per ricompensa l' esser fatto generale di un grosso esercito. Nel qual grado, superando tanto con la licenza de' costumi i suoi soldati, quanto li superava nella condizione della carica, si diede a saccheggiare le chiese, a spogliare i ehiostri, ed a menare una vita piena d'ogni insolente disonestà. Ed ecco che una notte, mentre Danielle se ne sta in orazione, vien condotto al tribunale divino il misero Eulogio con tutto il gran processo de' suoi misfatti, per li quali, come mallevadore, è citato a comparire anche l' istesso Danielle, che pieno di stordimento, piangendo e detestando il suo zelo inconsiderato, prega di nuovo Dio che si compiacca di ridurre Eulogio all' antica sua povertà, e liberare sè da una scurtà sì dannosa per ambidue. E fu l' orazione tanto efficace, che seguì tosto l' effetto. Imperocchè, accordatosi Eulogio con Ipazio e Pompeo in una congiura contra Giustiniano successor di Giustino, venne scoperto co i complici: onde, spogliato di tutte le sue ricchezze, e campando a grande stento la vita colla fuga, ritornò al suo antico mestiere di tagliapietre; e scontraffatto e sconosciuto, vivendo del lavoro delle sue mani come prima, riconobbe di nuovo Dio, di cui si era dimenticato, e ritornò di nuovo alle antiche limosine che aveva cambiate in rapine. Mirate in questo caso, ripieno di ammirabili documenti, se è vero soprattutto quel che io dicea, cioè che fanno più volentieri la limosina i po-

veri, di quel che la facciano i ricchi stessi, a cui l'avarizia, l'animosità e la libidine indurano affatto le viscere, e pervertono l'ordine diviso da Dio nel beneficiarli. Per tanto si cambiano essi da sè medesimi in maggior male il bene che loro aveva comunicato il Signore: onde avviene che o perdano la prosperità, o, quel che è peggio, conservando la prosperità, perdano al fine sè stessi e l'anima loro, come dice il Savio: *Prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. 1, 32): a guisa di quelle madri che, dando a balia i loro figliuoli, infettano talora sè medesime con quella copia grande di latte che sì utilmente potevano derivare in sostentamento de' proprii parti.

## II.

XIII. Ma non meno nocivo si mostra il peccato nello stravolgere da'suoi finì le tribolazioni, di quel che si mostri perverso nello stravolgere da'suoi finì la prosperità. E qui in primo luogo avendosi a ragionare di tribolazioni, conviene che io mi appelli dal giudizio de' sensi a quello della ragione; e non della ragione sola, ma della ragione aiutata e avvalorata dalla Fede. Presuppone dunque che vi sono due qualità di male nell'uomo: l'uno si chiama male di colpa, l'altro si chiama male di pena (S. Th. 1. p. q. 48, a. 5). Quanto al primo della colpa, non può egli avere origine altronde che dalla nostra cattiva volontà; ma quanto al male di pena, vien tutto da Dio, come se ne dichiara egli stesso per il Profeta (Amos 3, 6): *Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit*; e però Giobbe (come pondera molto bene santo Agostino) [in Ps. 31] nelle sue tribolazioni non disse: Iddio m'ha dato il bene, il demonio me l'ha tolto; ma disse: Iddio me l'ha dato, Iddio me l'ha tolto; sia benedetto il suo nome: insegnandoci che in tutte le nostre avversità (ancora ch'è ci vengano procurate dalla rabbia del diavolo, non che degli uomini nostri persecutori) dobbiamo riconoscere sempre la volontà di Dio che ce le manda, e attribuirle a lui come male di pena, o non a i nostri avversarii, i quali non hanno altro in esse di proprio loro che il mal di colpa. E perchè questo è un punto di grande importanza ad esser bene inteso, io mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale.

XIV. Figuratevi uno che sia nimico giurato de' birri; e figuratevi che, avendo egli commesso un delitto, il giudice lo faccia pigliar prigione, lo chiuda in torre, e lo costituisca al tormento, perchè confessi. In questo caso, i birri suoi nimici sono coloro che legano tutti allegri e menano prigione questo infelice; essi lo serrano nella segreta a più catenacci, ed essi, cavatolo, lo attaccano poi alla corda, e tutto ciò gli fan per vendetta e per villania: ma nondimeno nè la carcerazione che il delinquente riceve, nè la tortura si può dire che gli provenga dalla mala volontà de' famigli; gli provien solamente dalla volontà retta del giudice, amante il giusto. Così è di noi. Quel nostro avversario ci accusa a torto, ci muove una lite irragionevole, ci stendo a terra morto un parente. Quell'odio con cui si effettuano tutti questi accidenti è di quell'uomo ribaldo che ci vuol male; ma tutti questi accidenti sono da Dio, che a guisa di giudice si serve de' nostri avversarii come di ministri per effettuare la sua giustizia rettilissima.

XV. Stabilita questa verità di sommo peso, per consolarci in qualunque



nostro travaglio , io dico che il Signore con tribolarci ha comunemente la mira a quell' istesso a cui ha la mira il metalliere nel metter l'oro nel fuoco: pretende o purgarlo dalla terra, o farlo crescere di splendore e di stima. Così Dio, dice san Tomaso ( 1. 2, q. 87, a. 7; et in 4 d. 17, q. 3, a. 5, ), pretende co' travagli o purgar l'anima dal vizio, o promuoverla nella virtù. Pretendo prima di purgarla dal vizio. Conciossiachè sapete voi ciò che sieno quelle avversità che voi esagerato così sovente di debiti, di povertà, di persecuzioni, di liti, di malattie, e somiglianti? Sono uno specchio, nel quale Iddio vuol che facciate al peccato vostro vedere quanto sia brutto; affinché, come il basilisco, rimanga ucciso egli pure in voi dalla vista di sè medesimo. Nè contento di ciò vuole il Signore che voi rientriate con tale occasione in voi stessi, e che dichiarate tra voi: *Me lo merito: Nos quidem iuste; nam digna factis recipimus* ( Luc. 23, 41 ). Mi merito questa vergogna cho ora ricevo dalla mia figliuola; sì perchè non ne tenni conto come io doveva, e sì perchè, quando io era giovane, non portai rispetto alle figliuole degli altri. E avvien di fatto che un tale specchio non solo abbia forza di rappresentarci l' oggetto della nostra iniquità, ma anche di aprirci gli occhi a mirarla: onde dicea san Gregorio che gli occhi de' peccatori, chiusi dalla colpa, si aprivano dalla pena: *Oculos, quos culpa claudit, poena aperit.*

XVI. Ed è ben doveroso che le creature trattino l' uomo come l' uomo ha trattato Iddio, affinchè riconosciamo il nostro mal termine verso il Signore, e ritorniamo una volta a mente più sana. Anche voi, quando avete un figliuolo scialacquatore, lo tenete più stretto, affinchè impari a sue spese a far conto della roba; e non volete che alcun di casa lo provvegga di danaro, affinchè impari a non dissiparlo. Così fa il Signore con somma provvidenza e pietà, non solo gastigando per mezzo delle tribolazioni le colpe passate, ma distornandole ancora nell' avvenire. Tutta l' impurità de' nostri cuori deriva dall' amore sregolato che portiamo a i beni di questo mondo. Convien dunque toglierci questi beni affine di purificarci: non si potendo meglio spegnere il fuoco della concupiscenza, che con sottrarre ad esso le legne onde vien nutrito. Si accorge il pavone che la sua compagna, per troppo amore alla prole, non farebbe altro mai che covare, fino a lasciarsi macerare e mancare per fomentare le uova nate: e però che fa? glicie schiaccia. Quanti padri e quante madri si dimenticano dell' anima propria per pensare a' loro figliuoli, per provvederli non solo del necessario, ma del superfluo; per soccorrerli non solo ne i presenti bisogni, ma ne i possibili, che forse mai non verranno! Non si va alla messa tanti giorni che potrebbe andarvisi; non si frequentano sacramenti; non si fa orazione nè mattina, nè sera, perchè le faccende son grandi, la famiglia è grave. Or bene, dice Dio, schiaccerrò quell' uova che si covano con tanto detrimento di chi le generò, e con sì poco giovamento de' figliuoli e delle figliuole: e manda la morte a rapir nel meglio i più cari. Così toglie a quella donna il marito, affinchè volga verso Dio quell' amore che tutto faceva stagnare nel seno di un uomo misero. Frattanto si piange in quella casa e in quell' altra; e Dio fa del sordo, non perchè non oda, non perchè non compatisca, ma perchè, amandoci con un amore retto o divino, mira non al nostro lamento, ma al nostro bene.

XVII. Dicono i medicci che non subito che il bambino piange si dee corre-

re a racchetarlo; perchè quel piangere tutto è sanità, mentre purga il capo, per li canali degli occhi, da molto umore eccessivo. E voi vorreste che alla prima lagrima che vi cade in sul viso nelle vostre afflizioni, Iddio vi dicesse subito, come disse a quella vedova madre addolorata nella morte dell' unico suo figliuolo: *Noli flere* ( Luc. 7, 13 ), non pianger più. Lo dirà bene a suo tempo; e, se sarete pazienti, vi asciugherà colle proprie mani per sempre il pianto su gli occhi, nel mettere che farete i piè in paradiso. Ma ora è troppo presto. Piangete pure, perchè queste lagrime sono tutte sanità dell' anima che si purga con la tribolazione dalle affezioni sregolate. E guai a voi, se Dio non vi lasci mai piangere! Guai a voi, se avete qui tutte le cose a vostro modol Questo è per un' anima il peggior segno: non aver mai dalla tribolazione una visita in casa sua: *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* ( Luc. 6, 24 ). Guai, guai! Se voi vedete un cavallo legato in un prato, voi dite subito: Questo cavallo ha padrone; ma se lo vedete di giorno e di notte senza cavezza, voi dite: Questo cavallo è di chi lo piglia; e, se non altro, sarà presto presto del lupo. Che pensate voi? Quei legami che ci stringono e non ci lasciano andare a nostro talento per ogni prato di sensualità, sono indizii buoni. Sono indizii che siam di Dio, e che egli, come padrone, ci cura e ci custodisce; là dove, per contrario, se andiam vagando a nostro piacere ove più ci aggrada, è segno che egli, ci ha abbandonati, e che ci lascia per cibo al lupo infernale. La povertà serve per allontanarci dalla dannazione in cui ci precipiterebbono le comodità; l' ignominia serve a porre il freno alla nostra superbia indomita; l' infermità serve a levar le forze a i nostri capricci inconsiderati; ogni avversità serve a mostrar che Dio ci ama. Ed ecco quanto sia vero che il fuoco della tribolazione ci purga, e che però come tale non dee temersi. *Quid times ignem*, dice santo Agostino ( de temp. Barb. c. 3 ), *qui tibi sordes tollet?*

XVIII. Che se poi non avesse il nostr' oro mescolata in sè tal mondiglia, la fornace della tribolazione gioverebbe in tal caso non più a purgarlo dalla terra, ma a rabbellirlo di nuovo lustro. *Patientia opus perfectum habet*, dice l' apostolo san Giacomo ( 1, 4 ). La pazienza nelle tribolazioni è quella che dà l' ultima mano alla perfezione di un Cristiano, il quale, dopo aver lasciata la parte terrestre del vizio, acquista nell' avversità un nuovo splendore di virtù perfetta. La ragion è, perchè i travagli ci fanno due beni ad un' ora: ci staccano da noi, e ci uniscono a Dio. Ci staccano da noi, consumando il nostro amor proprio, come la febbre consuma e caccia lo spasimo: *Infirmus gravis sobriam facit animam* ( Eccli. 31, 2 ). Altrimenti, sempre più amatori di noi medesimi, trovando nella vita presente agio di riposare all' ombra di un' apparente felicità, non penseremmo mai a camminare verso la nostra patria del paradiso; ed alloggiati comodamente di qua dal Giordano, rinunzieremmo, con quelle tre sciocche tribù degl' Israeliti, al possedimento della terra promessa. Certo è che chi potesse entrar bene addentro nel cuore di alcuni Cristiani, vi scorgerebbe chiaro che essi, se potessero godere per tutta la eternità di que' beni che godono al presente, ancorachè beni sozzi talora e da bestie, o ancorachè beni, se non altro, ripieni di mille mali; pur tuttavia si contenterebbono di rinunziare a quella felicità che si gode in cielo, e di trattenersi vivendo sempre in questa misera terra. Convien pur dunque che Dio con le tribolazioni ci scuota un giorno e ci stacchi da questo latte, con amareggiare al

mondo le sue mammelle più dolci che salutari. *Infirmilas gravis sobriam facit animam.*

XIX. Questa medesima tribolazione ci unisce anche al Signore, il quale ordinariamente mai non ci tiene più stretti, che quando più ci percuote. Non vedete voi ciò che fa il fabbro nel lavorare il ferro rovente? Con una mano lo tiene, con l'altra lo batte. E questa appunto era la domanda che infervorato faceva a Dio tra' suoi dolori quell' uomo apostolico, Giovanni d'Avila (in Vita): Signore, diceva egli, tenetemi con una mano, e percotetemi coll'altra. Se non che aveva egli tal dimanda imparata dal santo Davide in quelle belle parole pur di esso a Dio: *Firmetur manus tua, et exaltet dextera tua* (Ps. 88, 14). *Firmetur manus tua*, era un dire: Tenetemi stretto con la sinistra; *et exaltet dextera tua*, era un dire: Alzate poi quanto pur vi piace la destra per martellarmi. Allora è che l'anima ricorre a Dio con orazioni più fiduciali e più fervide, quando più il bisogno la strigne; e quei medesimi che in tempo di bonaccia non si ricordavano più di Dio, come se egli non fosse al mondo, al sollevarsi della tempesta ricorrono subito a lui, fanno proteste, fanno propositi, fanno voti, e riconoscono umili che da sè non sono buoni a niente: *Domine, saltea nos; perimus* (Matth. 8, 25). Onde la tribolazione anche per questo capo dee chiamarsi bene, e non male; perchè non solo viene da Dio, ma parimente a Dio riconduce. E al certo, questa medesima tribolazione è un mezzo così potente per ricondurci a Dio, quando ci richiama, che il profeta Isaia (28, 19) arrivò infino a riputarla mezzo unico: *Tantummodo sola ve:catio intellectum dabit auditui*; non perchè Dio non abbia degli altri mezzi, ma perchè questo in pratica e riesce il più vigoroso per sè medesimo, e dà un'efficacia maravigliosa anche agli altri. Quanto tempo è che il Signore parla al cuore di quella giovane per distoglierla da una conversazione pericolosa, da un vestire troppo immodesto, da un guardare, da un ragionare, da un ridere che ha del libero? E pure la meschina non vuole udire. Che fa dunque Dio con questa sorda? La stende in un letto, le toglie la sanità, e con essa quel brio, quella vivacità, quel vigore che serviva di rovina non meno a lei stessa, che agli altri; onde si riconosce nella sua afflizione quella superba, che nel bel tempo mostrava di non conoscere nè pur Dio. Lo sparviere, quando è satollo, per quanto senta il fischio del padrone là su nell'aria, mostra di non sentirlo, e segue a girar vagando per quei bei campi; ma se egli è molestato dalla fame, al primo cenno vien giù, e si lascia coprire gli occhi, e si lascia legar ne'geti. Uditemi dunque (se v'è qui tra voi chi resista alle ispirazioni divine), uditemi, dico: una delle due farà il Signore con esso voi: o risveglierà il vostro letargo col fuoco della tribolazione opportuna; o pure, gastigandovi più rigorosamente, vi leverà qualunque tribolazione: *Secundum multitudinem iras suas non quaeret* (Ps. 9, 25): come un medico, che allora solo lascia di visitare l'infermo, quando dispera di più guarirlo con tutta l'arte.

XX. Torniamo ora a noi. Non può negarsi che se la carità è oro, la tribolazione non sia fornace da ripulirlo e da rabbellirlo. Ma che diremo di quei Cristiani che nella tribolazione diventano peggiori? Diremo che sono fratelli di quell'empio re Acaze, il quale, come un rospo velenoso, accrebbe il tossico sotto delle sassate: *Tempore angustias suas auxit contemptum in Dominum* (II Paralip. 28, 23). Quel fuoco che dovrebbe purificarli, quello li fa più sordidi;

e quel che dovrebbe unirsi più a Dio, quello più li distacca. Che farà dunque il Signore di queste anime così ribelli? Le getterà via da sè, come inutili al disegno, che egli ne avea, d' inserirle in cielo: *Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus proiecit illos* (1er. 6, 30). Tremiamo, dilettissimi, di questa minaccia spaventosa. Guai a chi non diventa migliore per le tribolazioni che Dio gli invidia; e molto più guai a chi diventa peggiore, morinorando del Signore, in vece di ringraziarlo, e sciogliendo anche la lingua alle bestemmie, in vece di snodarla alle lodi. Io non credo che possa trovarsi anima in istato più deplorabile di quella che, corretta da Dio con le avversità, in cambio di voltarsi contra i suoi peccati, si volta contra il giudice che la corregge. Una tal anima è presso me mezza reprobà: *Argentum reprobum vocate eos*: e lo conto che ella sia già su l' atrio dell' inferno, picchiando alle porte di esso per esservi ammessa in compagnia di coloro i quali, flagellati da Dio, come dice san Giovanni, si rivolsero alle bestemmie, non alla penitenza: *Blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis* (Apoc. 16, 11).

XXI. Per tanto nelle avversità che sopraggiungono, dilettissimi, riconosciamo le nostre iniquità; e ricordiamoci che quando peccammo, facemmo un debito: e se il facemmo, perchè dunque dolerci che Dio voglia esser pagato? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei* (Mich. 7, 9). Se abbiamo fatta la volontà nostra contra la volontà di Dio, non è egli dovere che Dio faccia la volontà sua contra la nostra? Così è per certo. E però benediciamo egualmente Iddio e nel giorno della prosperità e nella notte della tribolazione, dachè l' una e l' altra è fatta dall' istesso Signore per nostro bene: *Tuus est dies, et tua est nox* (Ps. 73, 16). Chiediamo umilmente o che ci levi la tribolazione, o che ci dia la pazienza, la quale è per lo più maggior bene che non è l' essere liberato dalla tribolazione. Vada sossopra il mondo, dicea Tertulliano, perdasi la sanità, perdasi la riputazione, perdasi le ricchezze, perdasi la famiglia, cada la mia casa a terra, e rovinisi quanto v' è, purchè io acquisti la pazienza: *Totum saeculum pereat, dummodo patientiam lucrifaciam*.

XXII. Frattanto mirate che motivo potente abbiam oggi per detestare il peccato. Considerare che egli si oppone a tutti i disegni della Provvidenza divina, tanto quando ella ci prospera, tanto quando ella ci flagella. I peccatori giungono a questo termine, che Dio non truovi mezzo da far loro bene e salvarli. I beneficii gli rendono più insolenti, i gastighi li rendono più protervi; e qualunque vento soffii nel loro mare o favorevole o avverso, dell' uno e dell' altro egualmente si vagliono per allontanarsi maggiormente dal porto. Non si giunge, è vero, a tale stato così di subito; ma vi si giunge pur finalmente, con seguire a far male. E però, dilettissimi, chi ha cominciato a sdrucchiolare, ritiri il piede per tempo, prima che si sprofondi nel fango fino alla gola; e se ha poca forza per ritirarsene, si raccomandi al Signore, stendendo a lui la mano della cooperazione, e alzando la voce dell' orazione con dire: *Salvum me fac, Deus, quoniam infixus sum in limo profundi* (Ps. 68, 1 et 2): altramente la sua immondezza arriverà a segno di diventare esecrabile, stancando non solo la pazienza divina, ma ancora la onnipotenza: *Immunditia tua execrabilis; quia mundare te volui, et non es mundata a sordibus tuis* (Ezech. 24, 13).

XXIII. Due maniere hanno i contadini di fecondar la campagna, e sono: o con darvi concime, o con darvi fuoco. Quella terra però che non si feconda

nè per un modo, nè per l'altro, è terra donata; e tale sarà anche l'anima di quel Cristiano che non s'induce a far frutto, nè per quanto Iddio la triboli, nè per quanto Iddio l'acarezzi. Sarà terra, a cui non rimarrà altro, come dice l'Apostolo, che la maledizione: sarà *maledicto proxima* (ad Heb. 6, 8). E questa maledizione allora verrà a scaricarsi sopra di lei, quando Iddio, giudicando e gastigando la sterilità che in lei mira, profferirà quell'orribile sentenza di eterna desolazione: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum* (Matth. 21, 19). Il Signore per sua pietà ce ne liberi; e voi mirate quello che avete a fare nello stato prospero, quello che avete a fare nello stato avverso, per corrispondere nell'uno e nell'altro egualmente a quel medesimo fine del vostro bene, il quale Iddio brama in essi, benchè per vie differenti.

## RAGIONAMENTO DECIMOQUINTO

*Il gastigo degli Angeli mostra la gravetza del Peccato mortale.*

I. I fulmini dell'aria cadono sempre con pericolo di pochi, e con terrore di tutti: *Paucorum periculo, omnium metu*, diceva Seneca. Ma non così quei del cielo. Questi, che sono i fulmini più funesti scagliati per mano della divina giustizia, questi dico, si veggono, per contrario, cadere ogn'ora, con rovina di molti e con terrore quasi di niuno. Quantunque innumerabili sieno quelle creature, le quali essi fanno precipitare giornalmente in un baratro orribilissimo; pur tuttavia non possono giungere a farsi temere dagli uomini che, in faccia a tali tempeste divenuti più scempiati e più stolidi delle bestie, seguono come prima a darsi bel tempo: *Ecce tu iratus es, et peccavimus* (Is. 64, 5). Che può dirsi di più? Mentre Iddio con la spada in mano grida, per non ferire tanti colpevoli: Guarda, guarda; anzi, mentre ancora ricuopre ogni campagna di eccidio, di sterminamento, di strage; pur quei che restano in vita, seguono arditi a peccare peggio di quei che per li peccati si veggono morti a i piedi. Risceotiamoci un poco una volta, diletteissimi, da una stupidità così pernicioosa per le nostre anime. Io, per riscuotere me e voi, voglio proporvi avanti agli occhi la più strana tempesta che sia mai caduta dal cielo: una tempesta di Angeli fulminati, e perciò divenuti di stelle del firmamento, neri carboni d'inferno. Voi statela a rimirare con quell'orrore che merita così strano trasformazione. Ma per camminare in questa materia con ordine, vedremo prima il processo, poi le difese, e finalmente la condannazione di questi ribelli, già Angeli, ora Diavoli.

### I.

II. I primi fra tutte le creature ad aver l'essere furono gli Angeli; e, creati, ebbero per loro abitazione il cielo supremo, che noi chiamiamo l'empireo; dove, quantunque non fossero subito innalzati a veder Dio chiaramente (mentre dovevano prima meritarsi in qualche modo sì alta beatitudine) [S. Th. 1. p.

q. 62, a. 4], tuttavia stavano come in prossima disposizione per entrare in quel gaudio sommo, appunto come i cortigiani più favoriti, i quali, se non sono ancora ammessi alla presenza del loro sovrano, stanno tuttavia nella vicina anticamera, poco lungi dall'entrar dentro. La loro natura fu puramente spirituale, senza mescolamento alcuno di materia corruttibile: onde, immortali, invisibili, e non soggetti nell'operare, come noi altri, alla bassezza de' sensi, ebbero una mente vivacissima per apprendere subito, senza libri, senza studio e senza specolazioni, tutte le scienze; ed ebbero una volontà dotata di grazia straordinaria, per portarsi a conseguire l'ultimo fine senza contrasto (Ibid. a. 3).

III. In tale stato di cose non parrebbe credibile, se la Fede non cel dicesse, che una grandissima moltitudine di creature sì sensate, sì savie e sì benedicate dal Creatore, poco dopo l'essere uscite dalle sue mani, se gli rivoltassero contra. E pure se gli rivoltarono con un tumulto sì feroce e sì formidabile, che cambiarono in un campo di battaglia quel bel soggiorno di pace: *Factum est praelium magnum in caelo* (Apoc. 12, 7).

IV. Nè si sa interamente qual fosse il motivo speciale di tanta guerra. Certo è che fu la superbia, per cui ricusarono di soggettarsi ancor essi a Dio. Ma d'onde nascesse un'alterezza sì scongiata, rimane ancora dubbioso. San Buonaventura (in 2, dist. 5, a. 1, q. 1) considera il prevaricamento degli Angeli ribelli secondo questi tre gradi: cioè nel suo principio, nel suo progresso e nel suo compimento; ed afferma che la loro colpa cominciò dalla presunzione, tosto che essi si scorsero così belli, stimandosi una gran cosa: come si stima una gran cosa pur quella femmina vana che spende l'ore davanti ad uno specchio per vaglieggiarsi. Dalla presunzione degenerò nel suo progresso la colpa in ambizione, aspirando eglino a cose più alte del convenevole, come accenna il Profeta in quelle parole: *Elevatum est cor tuum in decore tuo* (Ezech. 28, 17); o fosse, perchè intendessero costituire sè stessi ultimo fine della loro beatitudine, volendo la visione beatifica per ben loro, più che per bene divino (Scotus 2, dist. 6, q. 2); il che era non la voler con la debita intenzione: o fosse, perchè volessero una tal beatitudine innanzi tempo, divenendo prima comprensori, che viatori, contra ciò che Dio richiedeva; il che era non la volere al debito tempo: o fosse, perchè si arrogassero di poterla ottenere da sè medesimi con le forze della natura, senza bisogno degli aiuti di grazia; il che era non la voler col debito modo. Finalmente questa colpa, nel suo ultimo compimento, si terminò in un'avversione d'animo orribilissima contra Dio, conoscendo essi che il Creatore si sarebbe attraversato alle loro arroganti risoluzioni; ed in questa avversione si fermarono ostinatamente con tutta la libertà del loro volere, come con tutte le sue branchie si attacca il polpo allo scoglio; onde vennero a separarsi affatto da Dio, e a perdere totalmente la grazia di quel sovrano Monarca, nella qual dianzi erano stati creati (S. Th. 1. p. q. 62, a. 3).

V. Se questo è vero, mirate quanto convien temere di ogni piccolo avviamento di male, non v'essendo errore sì leggiero ne' suoi principii, che non diventi massimo ne' progressi. Che mal è un poco di superbia? dicono talora queste donne. Che mal è voler comparire più adorna delle altre, più avvistata dell'altre, più spiritosa dell'altre? Che mal è voler più dell'altre esser vagheggiata? Chiedetene al demonio, ed egli potrà dirvi subito che mal è. Mirate l'ac-

qua quieta in una peschiera : al gettarvi dentro un piccolo sassolino, non altro vi si fa da principio che un piccol cerchio ; ma questo primo è seguitato da un altro maggiore , che è il secondo ed il secondo da un altro maggiore , che è il terzo ; nè si finisce , che tutta l'acqua è in rivolta. Donde si dà a conoscere , che nel male convien temere anche i movimenti più piccoli , mentre , come i semi , in poca mole contengono effetti vasti. L'amor di sè va a terminare nel disprezzo di Dio. E così vedete come sia vero quel detto tanto bello di santo Agostino ( de civit. Dei lib. 14, c. ult. ), che due amori fondarono due città : *Duo amores fecerunt duas civitates : civitatem Dei, amor Dei usque ad contemptum sui : civitatem diaboli, amor sui usque ad contemptum Dei.* L'amor di Dio, fino al disprezzo di sè, fece la città di Dio: e questo si adempì negli Angeli buoni. L'amor di sè, fino al disprezzo di Dio, fondò la città del diavolo: e questo si adempì negli Angeli iniqui ( Scotus 2, dist. 6, q. 2 ).

VI. Altri dottori ( Suarez lib. 7 de Ang. c. 18, n. 13; Catharin. in c. 2. ep. Il divi Petri; S. Basil. de Invidia; S. Cyprian. tract. de zelo et livore; S. Bernard. serm. 1 de Advent. ) assegnano alla superbia degli Angeli ribelli un altro motivo per cui si congiunse ad essa l' invidia. Imperocchè vogliono che, essendo stato rivelato a Lucifero ed agli altri Angeli tutti, che il Verbo eterno si sarebbe un giorno vestito di umana carne, onde quell' umanità sacrosanta doveva essere adorata da tutte le creature, e tenere il primo posto nella gloria del paradiso, sedendo alla destra dell' Altissimo; Lucifero, invidioso di tal fortuna, desiderò ambiziosamente quella sovrana eccellenza per sè medesimo, stimando che la natura angelica meritasse di essere preferita all' umana. Per tanto egli pigliò determinazione di non volersi inchinare a questa umanità tanto sublimata: e sotto un tal colore apparente, che Dio più tosto si dovesse far angelo che far uomo, persuase l' ardua sua ribellione alla terza parte degli Angeli d' ogni coro, i quali tutti occupati nella contemplazione degli avvantaggi che essi godevano sopra l' umana natura, vollero, come lui, non attendere alla sommissione dovuta al Verbo incarnato, ma solo al torlo che lor pareva di ricevere ( S. Th. 1. p. q. 64, a. 9 ad 4 ). E questo forse intese già di significare il Signore, quando, favellando a' Giudei ( Io. 8, 44 ), disse loro che voleano compire i desiderii del demonio, il quale era stato omicida fin da principio; perchè il demonio, appena creato, invidiò all' umanità di Cristo l' unione col Verbo divino, e si fe' col cuore omicida del signor suo, trasfondendo poi nell' animo de' Giudei questo suo desiderio, affinchè lo riducessero ad opera nella morte di Gesù Cristo ( Rupert. in Io. lib. 8 ).

VII. Questo in ristretto è il processo che i dottori han formato su la colpa degli Angeli, per cui la divina giustizia fece il suo primo scrutinio, e fulminò la sua prima sentenza contra il peccato. Or, avanti di udire l' esecuzione funesta di tal sentenza, contentatevi che io pigli in secondo luogo come a difendere questa causa, proponendovi quelle scuse che potevano alleggerire davanti a Dio la prevaricazione di questi suoi ribelli, e renderla condonabile. Il che io voglio prendere a fare con un tal fine che, considerando voi come tutte le difese possibili non sono state di verun peso nel divin tribunale, benchè per altro piissimo, apprendiate vivamente l' infinita malizia del peccato mortale, e il rigore estremo con cui la divina giustizia procede contra un tal mostro: e così ne avvenga, come parlò san Gregorio su questo proposito, che la rovina

de' maggiori si converta in cautela per li minori : *Ruina maiorum sit minorum cautela.*

## II.

VIII. Grande per tanto, non può negarsi, fu la disobbedienza di questi Angeli sediziosi. Tuttavia pare che vi fossero più motivi, sì in riguardo de' delinquenti, e sì in riguardo al delitto, per trattenerne, o almeno per diminuire la loro pena. In riguardo de' delinquenti, a diminuirli, ci si fa innanzi la nobiltà della loro natura, che è sublimissima. Un re val più nella stima degli uomini, che non vale una moltitudine intera; onde a ragione fu detto a Davide: *Tu unus pro decem millibus computaris* (II Reg. 18, 3): Signore, voi solo valete per diecimila di noi. E pure nella natura ogni principe è pari allo schiavo più vile. Ora pensate quanto varrà in un Angelo la nobiltà del suo essere sì eminente; mentre tutti gli uomini posti insieme, con tutte le loro arti, con tutto il loro sapere, con tutto il senno, con tutta la vivacità, con tutta la possanza, con tutta la perfezione, non giungono ad agguagliarlo. Gli Angeli però son chiamati in Giobbe (38, 7) figliuoli di Dio, per la gran similitudine che hanno con esso lui nella loro essenza, affatto spirituale: essi primogeniti nella creazione delle cose: *Ipse est principium terrarum Dei* (40, 14): essi pieni d'intelligenza, essi inclinatissimi alla bontà, essi illustri nella bellezza, essi ornati del più ricco che fosse, per così dire, nelle guardarobe del paradiso: *Plenus sapientia, et perfectus decore: omnis lapis pretiosus operimentum tuum* (Ezech. 28, 12 et 13). Pare pertanto che la dignità della persona dovesse ottener loro da Dio o perdono totale, o qualche compassione e condiscendenza. Salomone non volle toglier la vita ad Abbiatarre sacerdote, quantunque reo di lesa maestà, ma si contentò di privarlo del sacerdozio. Pare adunque che il Signore, mescolando l'equità col rigore, dovesse contentarsi di spogliare questi ribelli di quelle prerogative per cui andavano sì pomposi, degradandoli solamente, ma risparmiando poi loro l'eternità de' supplizii. Anche le leggi tra noi puniscono più mitemente i nobili che la plebe, i liberi che i servi, i soldati che il rimanente del volgo: ed alla perizia stessa delle arti, non solo liberali, ma ancor meccaniche, si porta tanto rispetto, che su la lingua di tutti i popoli corre oggi, qual massima universale, che *excellens in arte non debet mori* (L. Honor, c. Decurionem; L. Incredibile, c. de poenis; et L. Capitalium, § Non omnes, ff. de poenis). Un uomo di somma eccellenza in qualche arte, benchè sia colpevole, non è dovere che sia condannato a morire. Anzi questo riguardo nel gastigare più o meno, secondo la dignità minore o maggiore de' delinquenti, pare che ci venisse già figurato dal medesimo Dio nella legge antica (Lev. 11). Guardisi in qual vaso sia caduto, diss'egli, qualunque animale immondo; e se il vaso è di legno, si lavi, ed in capo alla sera sarà purgato; ma se il vaso è di creta, si spezzi subito. Per tanto se l'uomo, che è un vaso di creta, sia fatto in pezzi e precipitato nelle fiamme, per essersi contaminato con la iniquità, gli sta bene. Ma se della stessa iniquità venga a contaminarsi l'Angelo, vaso eletto, non di cipresso, non di cedro, ma d'oro, non dovrà aversegli questo riguardo maggiore, di purgarlo più tosto che fraccarlo?

IX. Tanto più che qui si tratta non di un Angelo solo, ma di Angeli in-



numerabili. In ogni sollevazion come si procede? Si gastigano i capi e pochi altri tumultuosi; ma non si mette a filo di spada tutto il popolo, benchè reo: *Delictorum patrocinium est turba delinquentium*. Ond' è che i capitani nell'ammutinamento di un esercito subornato non condannano tutti i soldati alla rinfusa, ma al più al più d'ogni dieci uno, secondo il costume praticato già nella Romana milizia (V. Svet. in Octav., in Caio et in Galba). Sicchè pare che la giustizia divina potesse rimaner paga con la condanna de' capi di quella ribellione; e se ciò non bastava al suo rigor giusto, pare che potesse appagarsi col decimare una sì gran moltitudine. E quando dico gran moltitudine, vorrei che m' intendeste bene. San Dionigi Areopagita (de Coelest. Hierar. c. 9) è d' opinione che il numero degli Angeli sia tanto smisurato che superi affatto la capacità delle nostre deboli menti. E ben poteva saperlo, essendo egli stato discepolo di san Paolo, cioè di quell' Apostolo che fu, come è noto, rapito già fino al terzo cielo, e udì e vide gli arcani del paradiso. E san Tomaso (1. p. q. 50, a. 3), appoggiato su l' autorità di san Dionigi e su la ragione, afferma (come un' altra volta io notai) che gli Angeli eccedono quasi incomparabilmente tutte le sostanze materiali: d' onde s' inferisce che questi spiriti sieno stati creati in maggior numero che le stelle del cielo, anzi che le arene del mare; sicchè, in uua parola, quanto i corpi superiori delle sfere celesti vantaggiano nella mole i corpi inferiori della nostra terra, tanto gli Angeli vincono in moltitudine tutte le altre basse creature (V. Suar. lib. 1 de Ang. c. 11, n. 13). Ora la terza parte di questo esercito innumerabile è quella che prevaricò. E però, se così gran moltitudine fosse solo di plebe e di popolazzo, non pare che meriterebbe qualche rispetto? Or come non lo meriterà, mentre è moltitudine di principi non terreni, ma celestiali?

X. Che dovremo poi dire, se oltre la qualità di questi nobili delinquenti, considereremo la qualità del delitto? Fu un peccato di pensiero; e se, benchè tale, fu un attentato contra la divina Maestà, fu senza effetto: e in ogni caso che il peccato fosse grandissimo, come fu, fu ancora uno solo. La legge fa pure differenza tra un colpevole ricaduto nel medesimo eccesso, ed un colpevole che vi cade la prima volta (L. *Capitalium*, § *Grassatores*, ff. de poenis). Come però la divina bontà, tanto amorevole verso le sue creature, non si vuol nulla valere di un tal riguardo?

XI. Si aggiunge che questa colpa non era stata preceduta mai dall' esempio di alcun gastigo che ne facesse maggiormente apparire l'enormità. Più severamente conviene che sia punito chi pecca dopo l' ammonizione, che chi peccò innanzi ad essa: *Magis punitur qui admonitus* (L. *Capitalium*, § *Solent*, ff. de poenis). E però se gli uomini, dappoi che la divina giustizia con la condanna di tante anime gli ha ammoniti, pur seguono a rompere la sua legge, sta loro bene l' esser puniti acerbissimamente anche nell' inferno. Ma gli Angeli, che non avevano veduto nulla di ciò, non vi pare che meritassero per tal capo minor tormento?

XII. Le considerazioni finora addotte, o dovevano, secondo noi, ottenere intero perdono a tante e sì nobili creature del primo e solo lor mancamento, o dovevano diminuire loro in gran parte l' acerbità del meritato gastigo, o per lo meno dovevano differirlo. E notate ben questo punto, perchè è deguis-

simo di ogni ponderazione. È vero che la pena segue la colpa; ma la segue comunemente a piè zoppo: *Pede claudo*, come ha l'antico proverbio. E questo è anche lo stile che ha costumato di tener poi la divina giustizia nel suo foro. Prima che Dio punisse la perfidia di Faraone colla morte, l'avvisò con quelle dieci piaghe memorabili dell'Egitto; e prima anche di giugnere a queste piaghe, lo fece più volte ammonire da Mosè con le debite intimazioni, volendo che il tuono delle minacce precedesse al fulmine della vendetta.

XIII. Anzi può credersi che anche data la sentenza torni in onore della sua rettitudine il differirne alquanto l'esecuzione. Perchè, siccome quei venti che sorgono a un tratto grandi, tutti sempre riescono tempestosi; così quelle esecuzioni severe che si fan subito, paiono più consigliate dall'impeto che dalla ragione. Io so che si fatti pregiudicii non possono aver luogo nella divina giustizia, la quale o tardi il gastigo o lo accelera, sempre opera con infinita sapienza. Ma so ancora che Dio nell'operare si accomoda alla capacità delle nostre menti: onde altre volte, nel punire, si è compiaciuto di avere sì opportuni rispetti, quasi per non dare agli uomini occasione di sparlamento e di scandalo benchè ingiusto. Così differì di gastigare gli Ebrei nel deserto, affinchè gli Egiziani non mormorassero della sua provvidenza divina: *Ne dicant Aegyptii: collide eduxit eos, ut interficeret in montibus* (Exod. 32, 12); accomodando per tal forma la sua giustizia al nostro debole modo di giudicarne.

XIV. Oltre a ciò, se Iddio differiva di gastigare gli Angeli ribelli, concedendo loro spazio di penitenza, come credete voi che avrebbero riconosciuta la loro audacia? È opinione di molti che l'avrebbero potuto fare, ove Dio non ne avesse negata loro la grazia; e che l'avrebbero fatto, se non fosse per essi stato un medesimo il termine della colpa e il termine della via (Scot. in 2 dist. 7, q. 1; Less. de Perfec. div. lib. 13, c. 4). Però con qual sentimento avrebbero allora ritrattata dolenti la loro alterezza l con quanta umiltà ne avrebbero addimandato il perdono l con quanta grandezza di lodi a Dio, di adesione, di amore, avrebbero per tutti i secoli atteso a contraccambiarlo l Ad una donna gravida differiscono le leggi la pena, in grazia di quel parto che ell'è per dare alla luce (L. *Praegnantis*, ff. de poenis): così, in grazia di queste opere buone, delle quali era come gravida la mente angelica, pareva pure che dovesse differirsi almeno l'esecuzione della condanna.

XV. Tanto più che a i motivi del lucro cessante di quell'ossequio che avrebbero gli Angeli usato a Dio col loro ravvedimento, si aggiungevano i motivi del danno emergente, per quella rovina che avrebbero cagionata, se persistevano contumaci. I re della terra per questo solo hanno talora sopportato qualche loro vassallo tumultuante; perchè irritato non recasse loro un male più grave, o mettendosi in campo scopertamente contro di loro, fatto capo di malcontenti, o andandosi a collegar co' nimici esterni: e però prevedendo il Signore che questi ribelli, se si gastigavano secondo il merito loro, ridotti all'ultima disperazione, avrebbero un dì suscitata guerra implacabile alla divina Maestà; avrebbero tirato l'uomo al partito della loro sollevazione; avrebbero riempito il mondo d'idolatrie, d'impietà, di scelleratezze; e finalmente sarebbero giunti non solo a dar morte ad anime innumerabili nell'inferno, ma fuo a procurare una passione inaudita, un patibolo ignominioso, ed

una morte che non ha pari allo stesso unigenito suo Figliuolo, vestito di umana carne : prevedendo, dico, Iddio tutto ciò, pareo che dovesse con gran convenevolezza differire la loro pena , e dar loro agio ed aiuto da riconoscersi.

### III.

XVI. Così potrebbero giudicare gli uomini, se fossero eletti per avvocati in questa gran causa ; ma non ne giudicò già così l' infinita rettitudine del Signore , il quale amò di dimostrare anche in questo che i suoi giudizi sono un abisso profondo : *Judicia tua abyssus multa* ( Ps. 35, 7 ). Iddio comprende perfettamente la nobiltà di queste creature sì belle , avendole egli formate colle sue mani , e comprende il loro numero innumerabile ; conosce che la loro colpa è unica ; conosce che è senza esempio ; conosce che è senza effetto ; vede che , pentendosi quei come liberi , l' avrebbero risarcita poi come penitenti , con impareggiabile ossequio : e tuttavia la divina giustizia, con un' istessa sentenza, quasi con un turbine, involtigli tutti insieme, li precipita giù negli abissi , coltigli tutti nell'atto stesso del lor superbo peccato, senza dar loro tempo da ravvedersene. *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem*, disse il Signore ( Luc. 10, 18 ). Io vedeo già Lucifero co' suoi compagni cadere dall' alto a guisa di una saetta. Una saetta subito che si accende dentro le nuvole , subito cade ; e, in cambio di salire all' alto , come per altro richiederebbe la sua natura di fuoco , striscia all' ingiù , portata dal peso di quella terrestre e torbida esalazione. Così pur gli Angeli , nel tempo medesimo in cui si accessero di quella maledetta alterigia, nel medesimo colti in fallo si trovarono precipitati nel baratro dell' inferno , portati in quel luogo , tanto indegno della loro eccellenza , dal peso sterminatissimo della colpa. Ma perchè dissi portati, mentre la Scrittura con più enfasi dice che ne furono a forza tirati giù con tante catene tartaree ? *Rudentibus inferni detractos* ( II Pet. 2, 4 ). Per tali catene s' intende la virtù che il fuoco infernale, come ministro della divina giustizia, esercitò subito sopra quei miserabili condannati, quasi che gli andasse a trovare fin su le stelle , e strappati da quelle sedie , gli strascinasse giù nelle sue caverno , come fa talora la vampa di gran fornace , che si appiglia alle frasche vicine , anche prima che vi sian gottate dentro per pascolo ( Coruel. in hunc loc. ).

XVII. Frattanto mirate come in questo specchio di condannaione ( che fu il terzo punto da me proposto ), apparisce manifesta la malignità del peccato , tanto quella che egli contiene come ingiuria di Dio , quanto quella che egli contiene come mal nostro. Certamente apparisce sì chiara questa malignità nel gastigo degli Angeli , che chi non ve la scorge , o ha perduto il discorso , o ha perduta la Fede. Considerate un poco , dilettissimi , seriamente questa verità , e poi risponдетemi : Chi s' inganna , Dio , o voi ? Voi non vedete nel peccato alcuna deformità , anzi vi pare talora che il peccare vi dia gentilezza ; e come gli Etiopi si accrescono ad arte il loro colore nero , così voi vi vantate anche spesso di quel male che non faceste , recandovi a gloria l'esser tenuti per peccatori più laidi. Iddio dall' altra banda scorge nel peccato tanta malizia , che per essa si muove a gettare nel fuoco eterno le più bell'opere uscite dalle sue mani. Ed egli che non lascia di avere a cuore i piccoli

corvi, abbandonati nel nido dalla loro madre, abbandona del tutto tante creature in una somma e sempiterna miseria da sè lontane. Bisogna pur concludere adunque che inesplicabile sia la malignità di qualunque colpa mortale, mentre Dio, che non può fallire, la giudica degna di un gastigo incessante.

XVIII. Poteva il Signore provvedere questi infelici ribelli di qualche rimedio; e pure non volle provvederli, affinchè si conoscesse quanto gran male è il peccato. Se Gesù Cristo, quando era pendente dalla croce, si fosse rivolto al suo Padre Eterno, e gli avesse detto: Prendete, o Padre, una di queste goccioline del mio sangue in soddisfazione di tutto il debito che han contratto con esso voi gli Angeli contumaci; sarebbe bastata quella goccia sola per salute di tutti: e tuttavia il Figliuolo di Dio non volle offerirla, e lasciò che del suo sangue santissimo se ne inzuppessero i chiodi, se ne aspergessero i carnefici, se ne inebriasse la terra, senza che di un diluvio sì universale se ne applicasse una stilla sola per gli Angeli traviati. Tutto, affinchè chiaro apparisca quanto la santità divina sia contraria all'iniquità. Se Gesù Cristo avesse redenti anche i demonii, potevano forse gli uomini darsi a credere che non fosse così gran male l'offender Dio, o che almeno non fosse male così incurabile. Ma ora che mirano lasciata senza rimedio la natura angelica, nella sua dannazione, possono ben arguire che tanto più sia davanti a Dio abominevole il tossico del peccato, quanto più ricco e più riguardevole è il vaso che veggono fatto in pezzi per tal veleno.

XIX. O peccato, peccato! Chi può mai arrivare a toccare il fondo della tua pravità! Si può dire, dilettezzissimi, che noi del peccato conosciamo tanto quanto del mare conoscono gli occhi nostri, cioè a dire, la superficie. Nel rimanente, non sarebbe mai possibile che si arrivasse a commetterlo. Un peccato solo non è bastato, dilettezzissimi, a fare un demonio da un Angelo? Adunque quando un di voi ha commesso un peccato, ha già nell'anima tanta malizia, quanta basterebbe a fare un demonio; da che a fare un demonio non si è richiesto altro di più che un sol atto peccaminoso. Per tanto quando il confessore sopra un tal atto v'interroga: Quante volte? voi rispondete subito con franchezza: Da sessanta o settanta volte; come se avere dieci peccati di più non fosse una differenza considerabile. Ma guardate un poco che sian que'dieci peccati, de' quali non fate caso, mentre sarebbero sufficienti a formare dieci diavoli! Se si potesse giugnere a questa pruova di porre que'dieci peccati mortali su la coscienza di dieci Serafini i più santi e i più segnalati, se ne farebbono subito di dieci Serafini dieci spiriti delle tenebre. E voi non v' inorridite del vostro stato? E ciò che io dico di dieci, dite voi di cinquanta, dite di cento. Cinquanta volte peccaste, o peccaste cento: non è così? Ora a pigliare queste cinquanta o cento colpe, e partirle tra cinquanta Angeli o cento, se ne farebbono cinquanta o cento demonii di più; e tutta questa malizia, che divisa basterebbe a formare tanto d'inferno, sta tutta unita nel vostro cuore; mentre frattanto attendete a ridere, a sollazzarvi, a scherzare, e aggiungete ogni di bruttezze a bruttezze senza risparmio. Si può trovare al mondo una creatura più sventurata di un peccatore il quale non si conosce? *Quid miserius misero non miserante se ipsum* (S. August.)? Iddio se bene quanto alla natura tiene i demonii in conto di una bell'opera, in riguardo contuttociò della loro colpa ne fa minor conto, che non fa di un vermicciuolo stomacoso, di una vespa soz-

za , o di un serpente pestifero. Qual conto dee fare egli dunque di un uom meschino che ha su l'anima attualmente le centinaia di peccati? Quanto abietto , quanto puzzolente , quant' orrido dee comparire davanti al suo divino cospetto! *Sprevisi omnes discedentes a iudiciis tuis* ( Ps. 118 , 118 ). E pure quel giovane così immondo e quella donna così impudica , per un volto lasciato , o per una zazzera pettinata che mostrano nel di fuori , si credono di essere un oggetto degno di maraviglia. Ma non andrà già sempre così. Verrà tempo che si vedranno le cose com' elle sono. Quei che lavorano i tappeti, gli tessono alla rovescia; sicchè , se esprimono un mostro, non lo veggono fin a tanto che, compita l' opera , non si volti dall' altra banda , e non si esponga al suo lume. Con un' arte simile lavorano i peccatori la loro vita , mentre, quantunque essi intreccino orribilissimi mostri d' iniquità nella tela de' loro giorni , tuttavia lavorando alla rovescia , non li veggono: *Non enim sciunt quid faciunt* ( Luc. 23 , 34 ). Ma nel punto della morte si volteranno le cose. Quel che era alla rovescia , si volterà alla dritta: *Statuam te contra faciem tuam* ( Ps. 49 , 21 ); e appariranno le opere vergognose non già come ora paiono a chi le fa , ma come sono negli occhi stessi di Dio: nè solo appariranno per dar mostra di sè , come ingiurie del Signore; ma perchè vengano ancora e perseguitate e punite ne' loro artefici.

XX. Imperocchè non ha già la divina giustizia a' nostri dì cambiate bilance, sicchè la colpa pesi ora sopra di esse meno che prima. Sono le medesime. E se però sopra di esse un pensier di superbia prevale tanto che dà il tracollo a sì numerose e sì nobili creature , cho faranno tante ingiustizie , tante immondezze , tante bestemmie , tanto strapazzo della legge di Dio? Sì, dite voi; ma pure Iddio non è buono , non è benigno , e non ha viscere piene di misericordia? Certo che è buono , certo che è benigno, mentr' è l' istessa bontà e l' istessa benignità. Ma non è tale solo per voi : è buono , è benigno, ed è misericordioso ancora per gli altri; e tuttavia mirate come trattò le sue creature più eccelse, dapoichè si lordarono con la colpa! Le gettò subito via da sè non nel fango , ma nel fuoco; e non si è mai più curato di ripescarne.

XXI. Paragonate un poco ora voi le persone vostre con questo immenso stuolo di condannati sì riguardevoli; e siate i giudici voi di quella sentenza , che, se non cambiate vita, vi arriverà. Voi siete un vaso di vilissima terra, pieno d' ignoranza e di malizia nell' anima, pieno di putredine e di fetore nel corpo. Ora se ha Dio fracassati anche i vasi d' oro , porterà poi rispetto alla creta e a i cocci? *Si superbientibus Angelis Deus non pepercit, quanto magis tibi putredo et vermis?* dice san Bernardo (serm. 1 de Adv.).

XXII. Dipoi paragonate ancora le colpe. I demonii una volta sola ruppero la legge, e la ruppero prima di aver veduto l' inferno aperto; anzi prima che l' inferno fosse formato , prima di saperlo , prima di sospettarlo , prima di potere imparare a fuggirlo , come suol dirsi, alle spese altrui. Voi rompete la legge a centinaia di volte , e fate de' vostri giorni una catena continua d' iniquità, in pensieri sozzi, in parole scandalose, in desiderii , in opere , in omissioni , che tirano l' una l' altra; e ciò dappoi che la Fede vi fa vedere l' inferno tutto acceso , tutto avvampante , e vi apre quell' abisso pieno, anzi colmo di peccatori.

XXIII. Paragonate appresso l' ingratitude. I demonii sono stati ingrati

a' beneficii della natura, ed anche a quei della grazia; ma non come voi: mentre essi non ebber grazia a risorgere dal peccato, ma solo a non vi cadere; voi tante volte l'avete ancora conseguita a risorgere. Per essi non ha dato un sospiro il Figliuolo di Dio, e per voi ha dati i sudori, ha dato il sangue, ha data la vita. Ad essi non è stato perdonato nè pure una volta sola; a voi tante e tante. Ad essi non fu predicato, ad essi non fu promesso, ad essi non fu mai concesso spazio di penitenza; a voi non si è fatto mai altro sino a quest'ora: e se a quelli fu negato fin un momento da ravvedersi, per voi vanamente si gettano gli anni e gli anni.

XXIV. Finalmente voi siete pochi, ed essi sono senza numero. Che cosa perderà il paradiso, quando pur tutti voi venghiate a darsi? Forse che dovrà egli, per tanta desolazione, o per tanto danno, pigliare il duolo? Rimase voto il cielo della terza parte de' suoi abitatori nella caduta degli Angeli, e non curò quella strage: pensate se dovrà dipoi piangere amaramente la vostra rovina sola. Al certo non si può intendere come un peccatore sia mai tanto temerario che ardisca, carico di mille scelleratezze, presumere di sè in faccia a un Dio onnipotente; a un Dio, dico, che non ha avuto bisogno di tanti principii, e gli ha puniti, come se non fossero nulla più che una marmaglia di baroni, o manda di bestie. Se Dio avesse condannato all' inferno un solo Lucifero, dovea bastare questa dimostrazione di giustizia ad intimorire altamente gli uomini tutti. Così rimasero atterriti tutti i regni d'Assuero, poi che si udì essersi per comandamento di lui impiccato il principe Amano, suo favorito. Anzi così s' intimoriscono fin le medesime fiere, che non han senno. Scrive Plinio (lib. 8, c. 16), che per frenare i leoni dalle loro stragi insaziabili, là nell' Africa, si determinò di prenderne uno di loro, e di conficcarlo ad un albero: ciò che solo bastò, veduto, a volgere tutti in fuga gli altri leoni ed a rintanargli entro al bosco. Or quanto più dovrebbe bastare a raffrenare gli uomini la pena sola di un Angelo? E tuttavia non basta a raffrenargli un numero innumerabile di Angeli sentenziati a tormenti infiniti ed interminabili. Avete udito che gli Angeli superano nella moltitudine tutte l'arene del mare. Ora contate un poco, se vi dà l'animo, la terza parte di dette arene, e dite poi: Maggiore è il numero di questi spiriti condannati; ed io pur seguo a peccare, come se fossi io sicurissimo del perdono negato a tanti? Forse il Signore me lo concederà. Verissimo. Ma che sarebbe, se non volesse concedermelo, mosso a sdegno che un vermicciuolo vilissimo, quale io sono, non voglia ancora desistere dal cozzare con chi è padrone del mondo? Mi ha perdonato altre volte. Ma che sarebbe, se per questo medesimo non mi volesse in futuro perdonar più, perchè già tante volte mi ha perdonato? Forse quella presunzione che bastò a svellere i cedri, tanto più alti di quei del Libano, non potrebbe fiaccare un fragile abete? *Ulula, abies, quia cecidit cedrus, quoniam magnifici vastati sunt* (Zach. 11, 2).

XXV. Dilettezzami miei, non vi fidate di vivere male, su la speranza del perdono futuro, che sempre è incerto. Legate le vostre speranze ad un tronco sodo, non le raccomandate ad un palo fradicio. Che si perde a lasciare il peccato? Ma non lasciando il peccato, che non si perde? O Dio! Mi spavento in affacciarmi a mirare sì cupo abisso. Si perde la riputazione, si perde la roba, si perdono i piaceri, si perde la contentezza, si perde il corpo, si perde l'a-

nima, si perde il paradiso, si perde Dio: si perdono tutti i beni, in una parola, e si guadagnano tutti i mali, adunati in quell'alto baratro: *In loco tormentorum*. E voi non temete di star su l'orlo di quel baratro stesso a spasseggiare, a saltare, a darvi bel tempo? Ben si vede che siete in tenebre: *Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant* (Prov. 4, 19). Iddio si degni di aprirvi gli occhi a mirare il grave pericolo, intorno a cui vi aggritate senza conoscerlo; dacchè, se lo conosceste, non sarebbe possibile che non procuraste di mettervi tosto in salvo. L'inferno fu da Dio fatto per gli Angeli a lui rubelli; ve lo concedo: ma se voi vorrete imitare quegli Angeli nell'ardire, anzi trapassarli, sappiate pure che il loro inferno sarà al pari per voi, come se per voi fosse fatto: *Discedite, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* (Matth. 25, 41).

## RAGIONAMENTO DECIMOSESTO

*Il Gastigo di Adamo scuopre la gravetza del Peccato mortale.*

I. Gli antichi Romani non si mostrarono mai più potenti, che quando giunsero a processare e punire anche i re supremi. Così tra gli altri fu da loro processato e punito un tal re Giugurta per l'omicidio da lui commesso nella persona del principe suo fratello; e n'ebbe in pena la morte dentro una prigione di Roma con sommo onore di quella eccelsa repubblica, presso cui le dignità sovrane potevano aggiugnere bensì peso al delitto, ma non poteano impetrargli l'impunità. Ora chi non vi temerà, o gran Re delle genti? *Quis non timebit te, o Rex gentium*, mentre la vostra divina giustizia senza mirare in volto i potenti, gli giudica indifferentemente e indistintamente, come se fossero uno del volgo vile? Ecco Adamo, il primo re del mondo, deposto, per la sua disobbedienza, dal regno, e condannato ad una pena superiore a quanto mai darebbersi a divisare la mente umana. Convieni pur dunque che sia inesplacabile la malizia d'ogni peccato! E pure l'uomo ne capisce sì poco, che appena ve la conosce. Noi dunque per intenderla alquanto meglio considereremo in questo giorno tre cose: il regno di Adamo, il fallo, il gastigo; e nelle sue trasgressioni ravviseremo la malignità delle nostre per emendarcene dinanzi a un Dio sì tremendo: *Terribili, et ei qui aufert spiritum principum, terribili apud reges terrae* (Ps. 75, 12).

### I.

II. Non è mai stato nel mondo, nè sarà mai monarca pari ad Adamo prima che egli peccasse (S. Th. 1. p. q. 96, a. 1 ad 4). Imperocchè non signoreggiava in una parte della terra o in un'altra, ma pienamente dominava tutta, servito in essa da tutte le creature come padrone. Oltre a ciò (perchè è costume della divina Provvidenza non solo imporre l'ufficio, ma dare anche le abi-

lità necessarie a reggerlo degnamente), era egli arricchito di tutte quelle doti che si richiedevano a sostenere questa gran signoria di tutte le creature concedutagli dal Creatore. E tali doti si riducevano singolarmente a tre capi: alla sapienza, alla grazia e alla giustizia, che chiamavssi *originsle*.

III. Quanto alla sapienz, egli ne fu affatto pieno, come dovevssi alla sua dignità. Conciossiachè, destinato egli a reggere tutti gli altri, conveniva che fosse sopra tutti saggio di mente (S. Th. 1. p. q. 93, a. 3 et 4), sfinchè il suo governo non avesse nulla d'improvviso o d'indiscreto, come interviene quando serve di guida chi meno scorge. *Disciplina intellectus replevit illos*, dice di lui e della donna che Dio gli diè, l'Ecclesiastico (17, 5). Questa sapienza non era solo in ordine a capir bene le cose della natura, le proprietà, le affezioni, le arti, le scienze umane, ma era molto più per conoscere Dio e le cose soprannaturali; dovendo Adamo, in questo nobile esercizio di onorare l'Altissimo, essere il maestro e il modello di tutti i posteri.

IV. Di più, fu guernito questo capo del genere umano di un'altra dote più scelta, che fu la grazia, in vigor della quale potesse meritarsi la beatitudine del paradiso (S. Th. 1. p. q. 95, a. 1 et 4), e insieme con questa grazia ebbe infuse nell'anima tutte le altre virtù, quali in abito, quali in atto, e tutti i doni dello Spirito Santo, che la seguono perpetuamente quando ella entra in un cuore (Ibid. a. 3); in quella guisa che la corte de'cavalieri e delle dame segue la sua reina, quand'esce in pubblico.

V. Finalmente la terza prerogativa conceduta ad Adamo fu la giustizia originale; la quale non è una sola e semplice qualità, ma un aggregato di più virtù unite insieme tanto per l'anima quanto pel corpo (S. Th. 1. p. q. 95, a. 1; et q. 100, a. 1 et 2). E questa giustizia soggettava in primo luogo l'anima a Dio, applicando l'intendimento a conoscerlo facilmente, la volontà ad amarlo, la memoria a rammemorarsene. Secondariamente soggettava la parte inferiore alla parte superiore dell'anima, e la camera bassa de' sensi al magistrato supremo della ragione; avendo l'uomo radicata profondamente dentro di sè la temperanza, la quale era un freno d'oro in bocca a tutte le passioni proporzionate ad un tale stato. In terzo luogo, questa giustizia soggettava il corpo all'anima di tal forma, che non le servisse di peso, ma di aiuto; e per conseguente andava quello esentissimo dalla morte, dalle malattie e da ogni altro dolore che ora assedia la nostra vita (q. 95, a. 2). Questo gran dono poi ebbe titolo di giustizia, perchè per esso tutte le cose inferiori erano nell'uomo sottomesse alle superiori, ciò che propriamente è una giustizia perfetta; e diceasi originale, perchè dovea trasinettarsi a tutti gli uomini chè per via di origine discendesero da quel primo (q. 100, a. 1). Donde possiamo inferire a nostro profitto l'obbligazione cheabbiamo di ringraziare Iddio per tutti questi doni medesimi dianzi espressi, benchè non sieno posseduti da noi; mentre da Dio non è mscato che noi non gli possedessimo; anzi ne fummo investiti noi parimente nel primo padre con pari grazia. Se il principe investe di un nobil feudo una famiglia in perpetua generazione, ed il capo della famiglia dissipa il feudo o lo aliena, di chi è la colpa? I discendenti, quantunque poveri, sono di ragione tenuti a riconoscere la liberalità del loro sovrano per quelle ricchezze ancora che non posseggono.

VI. Ma tornando all'intendimento, che vi pare di questo regno? Dove tro-



verete mai un re simile su la terra; re che domini perfettamente sè medesimo, e poi tutte insieme le cose inferiori a sè, e sia dominato perfettamente dal suo Creatore; e ro che non possa mai perdere il suo dominio, se egli non vuole vilmente da sè gettarlo? I nostri monarchi sono bene spesso schiavi de' loro appetiti e de' loro affetti; e poi non durano nel loro posto che per brev' ora, essendone tosto gittati giù dalla morte; sicchè a gran ragione possono assomigliarsi a i re di commedia, i quali, finita l'azione, sono costretti a spogliarsi delle lor belle giubbe, del corteggio, del comando, delle insegne reali, e a calar dal palco. *Ego dixi: Dii estis; vos autem sicut homines moriemini* (Ps. 81, 6 et 7): Il popolo gli adora come Dei terreni, ma la morte gli tratta da uomini dozzinali, togliendo loro ogni fasto, e confondendo le loro ceneri regie con le ceneri de' bifolchi. Ma il principato di Adamo non era di questa guisa. Egli tra gli altri vantaggi avea questo singolarissimo, che non era sottoposto alla morte, tenuta indietro o da quell'ubbidienza medesima sì perfetta che il corpo in tale stato rendeva all'anima, come giudicò san Tomaso (2. 2, q. 164, a. 1); ovvero, come altri vogliono, da quel ristoramento pronto e perpetuo che avrebbe l'uomo tratto dall'albero della vita. Solamente restavagli un gran nimico, che era il peccato; il quale cointuttociò non avea virtù di nuocere all'uomo, se non pigliava in prestito le forze dall'arbitrio di lui medesimo. Eppure chi'l crederebbe? Quella rocca inespugnabile che non potea guadagnarsi a forza nè di assedio nè di assalto, si arrese al suo nimico di volontà, gli aperse le porte e gli pose le chiavi in mano. Questo fallo di Adamo, siccome è uno de' gran misteri della nostra santa Fede, dal quale dipendono in gran parte gli altri misteri, è convenevole che egli sia bene inteso da tutti voi. Però date mente.

## II.

VII. Dovete dunque sapere che, avendo Dio formato Adamo, l'introdusse nel paradiso terrestre; e perchè l'obbedienza è il primo dovere della creatura verso il suo Creatore, Iddio, per dare all'uomo materia di esercitarla, gli comandò che fra tutti gli alberi di quel giardino reale ne lasciasse stare uno solo da lui additatogli, perchè in quell'ora che egli avesse mangiato de' pomi su quello nati, avrebbe come ribelle perduto per sè e per li suoi posterì il bello stato di delizie perenni, di cui si trovava investito: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2, 17). Potete figurarvi che un comandamento sì facile fosse ricevuto da Adamo non solo con sommissione d'li animo, ma con maraviglia, stupito che Dio per sì ricco feudo non esigesse da lui più pesante omaggio. Ma la sommissione e lo stupore non durò molto: imperocchè il demonio, mirando la felicità che godea questa coppia fortunatissima di creature, Adamo ed Eva, e quella che per loro goderebbono tutti gli uomini, ripinto dall'invidia, si servì di una serpe per insinuarsi e per ingannare. Vero è che non ardì il maligno di assalir l'uomo di filo. Ma questa fu tutt'arte insegnatagli dalla sua fina malvagità, che gli fe' sperare di combatterlo più potentemente per mezzo della femmina amata, e di sorprendere il forte dalla banda più debole e men difesa. Per tanto, ritrovata ch'egli ebbe la donna in ozio, prese da ciò l'opportunità di parlarle con maggior agio; e, dopo averle rappresentato il comandamento del Signore, per comandamento di peso e di pregiu-

dizio, le persuase che le minacce della morte fossero state da Dio fatte a terrore, mentre per altro non era mai verisimile che egli volesse privarsi di sì belle creature da lui formate; e finalmente, avanzandosi a poco a poco con parole ingannevoli, giunse ad affermare che il mangiar del frutto vietato non pur non era per nuocere a verun d'essi, ma era per giovar loro altissimamente; mentre, cresciuti a dismisura in ogni genere di sapienza e di scienza, non avrebbero più bisogno di Dio per sapere discernere il ben dal male, ma avrebbero potuto reggersi da sè stessi. Tutte queste bugie confermò il malvagio con un solennissimo giuramento, chiamando Dio in testimonio contro di Dio medesimo, ed asserendo che egli sapea molto bene la verità di quanto allor si era detto: *Scit Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii* (Gen. 3, 5). E con queste avvelenate parole ottenne il furbo che la donna, entrata in superbia, cominciasse in prima, per la vana stima di sè, a tenere per verisimile quello che il demonio avevale palesato; poi credesse, poi cedesse, poi finalmente stendesse ardita la mano al cibo interdetto, e rompesse la prima il divino comandamento (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 1 ad 4).

VIII. Ma pure poco avea guadagnato il demonio con guadagnare la donna sola, perchè così non guadagnava altri che lei. Quello che gli stava più a cuore, era guadagnare Adamo, in cui s'impadroniva di tutta l'umana posterità unita a lui, come sono le membra al capo (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 1 in c.). Per tanto stimolò Eva a porgere ella stessa del medesimo frutto al marito, accompagnando l'offerta con affettuose parole, che non crederebbe mai di essere amata da lui, se lo vedesse ricusare quel primo regalo delle sue mani, dal quale non accadeva temer di morte, mentre ella stessa, che già sen era cibata, gli potea fare ampla fede che non morivasi. Che più? o stimasse Adamo che le minacce di Dio dovessero da Dio venir rinvocate, o si fidasse di potergliele egli far rinvocare co' prieghi e col pentimento (2. 2, q. 163, a. 4 ad 3); certo è che consentì nella disobbedienza, e cedette non meno alla compagna amata, che alla frode diabolica, il suo bel posto. Questo avvenne (secondo autori gravissimi) [Salian. t. 1 Annal. et Perer. in Gen.], l'ottavo giorno dalla sua creazione; nel qual tempo entrato il peccato nell'anima di Adamo e di Eva, come un assassino d'inferno, rapì loro in un baleno tutte le ricchezze di sapienza, di grazia, di giustizia, e le rapì ancora a noi. Perocchè, siccome, condannato il padre qual reo di lesa maestà, non possono i suoi figliuoli pretendere le antiche dignità e gli antichi domini (L. *Quisquis*, ff. ad L. Iul. Majest.); così, dichiarato questo primo padre reo di lesa maestà e di maestà fin Divina, perdette per sè e per noi suoi figliuoli tutti i privilegi e tutte le premienze che possedeva.

IX. Ma prima di entrare a considerare il gastigo dato dalla divina giustizia a questo re suo ribelle, fate un'importantissima osservazione sopra ciò che avete udito finora. Chi avrebbe mai creduto che un uomo così prudente, uscito allora allora dalle mani di Dio, colmo d'ogni tesoro di grazia, arricchito dell'abituale, avvalorato dall'attuale, colle passioni sì moderate, tentato solamente di fuori dalle parole, e non di dentro dalla concupiscenza, si condusesse a peccare? E pure vi si condusse per eccesso di amore verso la donna sua compagna, quasi temesse, come vuole santo Agostino (lib. 11 in Gen. c.

A), che se egli non consentiva, Eva per gran dispiacer ne sarebbe morta: *Noluit contristare eam, quam credebatur a se alienatam omnino interire*. Come però si può fidare un giovane con la concupiscenza disordinata, con le passioni indomite, con le potenze infiacchite, con gli abiti viziosi, accecato nella mente, acceso nel cuore, e tentato per ogni verso di non cadere nè col pensiero diletlandosi, nè coll'opera acconsentendo al mal fare? E pure questo è ciò che alla giornata si promettono tanti nella gioventù malaccorta; che trattando insieme con ogni genere di libertà e di licenza, e corrispondendosi ogni dì più fortemente con attestazioni di amore, confidano poi di non dover mai trascorrere là da' segni. O sciocchil O sciocchil Veggono all'empito di questo turbine caduto vilmente al suolo un pino sì retto, e confidano di stargli a fronte le deboli cannuccie inclinate a terra! Se l'uomo non ha saputo resistere all'amor pazzo nel paradiso terrestre fra tanta pace, credete voi che gli saprà ora resistere in campo aperto fra tanta guerra? *Memento*, diceva san Girolamo a Nepoziano, *memento quod paradisi colonum de possessione sua mulier eiecerit*. E però si frequentemente conviene che io vi ricordi il fuggire le conversazioni pericolose, quali sono quelle de i giovani con le giovani, perchè come il demonio si valse già dell'amore dell'uomo alla donna per rovinarci; così se ne vale ora e sempre con maggior animo, sperimentando ogni giorno più la forza incontrastabile di tant'arma, quanta è l'amore. Chi piglia il re dell'api, ha preso tutto lo sciame; e così chi guadagna l'amore, ha guadagnate tutte l'altre passioni. E questa è la ragione per cui il nimico mantiene con tanta ostinazione nel mondo cristiano questo mal costume di amoreggiare; perchè per esso gli riesce poi facile il conquistare tutte l'altre affezioni, aprendo nel cuore della gioventù la porta a qualunque vizio con questa chiave.

### III.

X. Ora, per tornare da capo alla materia proposta, il Signore, di padre cambiato in giudice, chiama Adamo, l'esamina, lo convince, lo condanna; e mirate a qual pena: alla perdita del regno, alla confiscazion de' beni, all'esilio, all'infamia, alle infermità ed alla morte. Le creature gli si rivoltano contra; vien cacciato dal paradiso delle delizie; e, per ricordargli la viltà del suo fallo, viene vestito di pelli d'animali, vien condannato a lavorare colle sue mani la terra; e finalmente, dopo una vita menata in sudori e stenti indicibili, vien costretto a finirla tra le agonie; anche in ciò trattato da Dio quale suo ribelle; giacchè, come a'ribelli si getta a terra la casa, così all'anima fu stabilito che si gettasse a terra la sua abitazione che è il corpo, e che si riducesse in minuta polvere. Che direste voi di un gran re, oggi signore ricco, temuto, venerato, ubbidito, e domani povero e nudo zappare piangendo un orto per guadagnarsi da vivere? E pure un tal cambiamento di fortuna non esprimerebbe se non in piccola parte il gastigo del primo padre; mentre la minor perdita fu quella che fece il corpo, in paragone de i retaggi e delle ricchezze che perdette lo spirito. Quello poi che è più deplorabile per noi tutti, e che più manifesta il rigore di questa pena, si è che tutti noi fummo involti nella stessa sentenza. Imperocchè cambiò allora Iddio totalmente quell'ordine di provvidenza e quel governo che prima avea stabilito; e lasciando che le cose andassero secondo la loro in-

clinazion naturale ed il loro peso, con sottrarre la sua protezione speciale, ci espose come bersaglio a tutte le miserie e temporali e spirituali. *Totus homo, secundum animam et secundum corpus, per Adam praecaricationem in deterius est commutatus*, dice il sacro Concilio di Trento ( Sess. 5 ). O che gran piaga fece questo primo delitto nella nostra natura! Io non confido di potervi spiegare appieno nè la profondità di tal piaga, nè la larghezza. Contuttociò voglio provarmi a spiegarvela.

XI. Quanto alla profondità, considerate che, siccome, tolto un argine da un gran fiume, inonda subito tutta la piena; così, tolta dalla natura umana la giustizia originale, tutti gli appetiti cominciarono a correre dietro i loro proprii oggetti sì rovinosamente, che senza la grazia di Dio, e senza molta difficoltà e molto dibattimento dal lato nostro, non si possono rattenere. Insieme colle passioni si ribellarono all' uomo tutte le creature, come avviene nella rivolta generale di qualche regno. E così le bestie ci han perduto il rispetto di tal maniera che, se non vengono o sottomesse con la violenza, o adescate con l'amorevolezza, o addomesticate con l' arte, non vogliono più servirci. Gli elementi si sono come ammutinati, e han rotta la tregua che mantenevano a favor dell' uomo innocente: i cieli si sono alterati, cangiando i loro influssi, e diminuendoli; la terra, come maledetta, non produce spontaneamente altro che spine e stecchi. In una parola, appena l' uomo si fece nimico del suo Creatore, che provò armate contro di sè tutte le creature; anzi provò tosto sè contrario a sè stesso, e nimico di ogn' altro il più malagevole ad esser vinto. Ecco dunque l' origine di tutti i nostri mali; ecco d' onde nasce l' ignoranza delle cose dell' anima, la repugnanza a fare del bene, la sfrenatezza della concupiscenza in seguitare i piaceri ora immoderati, ora immondi, l' impeto dell' ira in vendicare le ingiurie, lo sconcerto di tutti noi. Non vi date a credere che il Signore ci abbia già fatti così; ci ha fatti il peccato.

XII. O quanto io tra me mi adiro, quando odo alcuni di voi che talora dicono ad iscusarsi: *Che posso io fare? Iddio mi ha fatto così. Questa è la natura che Dio mi ha data. Sono fatto di questa tempra, di questo taglio, di questo umore.* E vi par ciò modo giusto di ragionare? Se un oriuolo si ferma, se cammina lentamente, se talora tace senza sonare, e talora suona fuor di proposito, voi non dite già: il maestro l' ha lavorato così; dite più tosto: l' oriuolo è guasto: nè potete mai darvi a credere che tale uscito egli sia dalle mani di chi lo fece. Ora, come dunque ardite di dirlo nelle ripugnanze che provate al vivere da uomini ragionevoli, e non da bestie? Dite: l' oriuolo è guasto, e conviene rassettarlo con rimetterlo in mano di quell' artefice stesso che da principio lo fece sì regolato: *Deus fecit hominem rectum* ( Eccl. 7, 30 ); e allora parlerete come si deve. Ma sia detto ciò di passaggio. Nel rimanente, se volete concepire qualche poco della pena di questo primo peccato, fate come: un monte di tutti i mali che assediano il corpo e l' anima in questa vita mortale; ponetevi su tutte le carestie, tutti i contagi, tutte le inondazioni, tutte le tempeste, tutti i tremuoti, tutte le traversie, tutte le guerre, tutta la povertà, tutti i pianti, tutte le liti, tutti gli omicidii, tutte le morti, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, e tutta la perdita delle anime condannate, e scrivetevi sopra: Tale è la punizion di un peccato solo. O che piaga profonda, mentre nel suo seno può accogliere tanti mali! Ma non è meno anche larga, mentre si sten-

de ad accogliere anime senza fine , che da questi mali divennero infelicissime.

XIII. Primieramente tutti i bambini che muoiono senza battesimo, in pena di questo primo peccato, rimangono condannati ad esser privi in eterno di un bene infinito , che è la chiara vision di Dio e l'eredità immarcescibile del paradiso. Or chi può sommare il conto di questo numero de i sorpresi da una tal pena chiamata di puro danno? Dicono che il mondo sia popolato di circa mille milioni di persone (Ricciol. Geogr. lib. 12 ); e dall'altra banda l'esperienza dimostra che la metà di quel che nascono, muoiono prima di arrivare all'uso della ragione. Onde a questo dire per lo meno ogni cent'anni morrebbono mille milioni di bambini , i quali quasi tutt' ne' primi quattromila anni innanzi alla venuta di Cristo, non aveano rimedio contra questo contagio da lor contratto. Dopo la venuta di Cristo è vero che pel Battesimo tutti i bambini de' Cristiani godono il gran vantaggio di esser liberi dalla tirannia del peccato , e di regnare co' Santi; ma nondimeno quanta gran parte di mondo nell'Africa, nell'Asia, nell'America non crede a Cristo, e conseguentemente nè men partecipa di questo santo Battesimo? Onde ancora presentemente ogni giorno in tutta la terra quanti bambini credete voi che, andando al limbo, perdano il paradiso? O malignità inesplicabile di un peccato , quantunque solo l' Sapete che per placare l'ira de' vincitori, si costumava di mandar loro innanzi i bambini innocenti con rami di ulivo in mano a dimandar pace. Ed un tal mezzo è stato efficace più volte a rendere mansueti i cuori de' capitani più fieri. E nondimeno il Signore che , oltre alle viscere d' infinita pietà che egli ha verso tutti, mostra specialmente a' bambini un amor sì tenero, che gode di vederseli più che altri venire attorno: *Sinite parvulos venire ad me*; nondimeno, dico, per punire questo primo peccato dell' uomo, non eccettua nè anche l'età sì cara de' teneri pargoletti , ma tutti insieme in numero innumerabile gl' involge nella medesima punizione, privandoli, se muoiono senza Battesimo, della loro beatitudine per tutta l' eternità; e gastigando in essi per tutta quella durezza senza termine la colpa di Adamo e il loro peccato originale; peccato, il qual finalmente non fu loro volontario secondo la volontà loro, ma secondo la sola volontà del loro primo padre , in cui la loro era inclusa ( S. Th. 1. 2, q. 81 , a. 1 in c. ). Che vi pare adunque, o dilettissimi, del peccato?

XIV. E pure ho finor detto il meno. Aggiungete ora un numero senza numero di uomini che si dannano eternamente, e debbono la loro dannazione rimotamente al peccato originale, per cui fu sì guasta la nostra natura umana, che a ragione, parlando di questa colpa il Profeta, non dice di essere stato conceputo in peccato, ma ne' peccati: *In peccatis concepit me mater mea* ( Ps. 50, 7 ); perchè il peccato originale, se bene è un solo per sè medesimo, tuttavia ne' suoi effetti è come un esercito di peccati, e contiene in sè solo tutti i peccati, come la radice contiene in sè tutti i frutti: *In illo includuntur omnia* (Bellarm. in hunc loc.). Onde avviene che i peccati attuali commessi giornalmente dagli uomini, in riguardo alla nostra volontà, sono colpa, ma in riguardo alla trasgressione di Adamo sono pena; conforme a quello: *Qui in sordibus est, sordescat adhuc* ( Apoc. 22 , 11 ). Massimamente che per gastigo di questo primo fallo permise Dio che tutto il genere umano fosse di più soggetto alla tirannia del demonio, il quale sì altamente l' ha dominato, particolarmente prima della venuta del Redentore, che il Redentor medesimo lo

chiamò principe di questo mondo ( Io. 14, 30 ), come parimente l'Apostolo lo chiamò Dio di questo secolo ( Il ad Cor. 4, 4 ). Vedeva Dio che se egli sottraeva dagli uomini la giustizia originale, e quella particolare assistenza stabilita sopra di noi da principio per nostro bene, Lucifero avrebbe prevaluto gagliardamente; vedea che gli uomini si sarebbero abbandonati in preda a ogni vizio; vedea che la terra si sarebbe cambiata come in un noviziato d'inferno, dove i reprobì, addestrati per mille colpi a non curarsi di Dio, avrebbero poi fatto passaggio a professargli un odio perpetuo nelle fiamme eternali; e tuttavia in pena di quella prima disobbedienza quasi non curò questi sì gravi disordini, permettendoli tutti senza impelirli.

XV. Che vi pare di un tal gastigo? Questa sì che è una severità spaventevole! Se Dio non avesse puniti gli uomini, se non con lasciarli nella loro mortalità, nella loro miseria, ne' loro guai, sarebbe paruta questa una pena assai competente; e pure non sarebbe per loro stata più che una stilla di quella maledizione, nella quale erano incorsi per lo peccato. Così almeno ne parlerebbe Daniele, mentre, ragionando egli dell'esilio, della povertà, della prigione, degli strazii di tutto il popolo Ebreo condotto schiavo a i serragli di Babilonia, usò questi termini: *Stillavit super nos maledictio* ( 9, 11 ). Ma la permissione de' peccati oh come si descrive nelle Scritture con forme dissomiglianti! Il santo Davide ce la figura come una piena che allaga i regni: *Effunde super eos iram tuam, et furor iras tue comprehendat eos* ( Ps. 68, 25 ). Ma in qual maniera? Eccola: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum* ( v. 28 ). Quando Dio permette che in pena de' peccati antichi si cada in peccati nuovi, allora si può dire che il suo sdegno inondi altamente: *Nulla est poena gravior, quam cum peccatum est poena peccati* (Bellarm. in hunc loc. ex S. Aug. lib. 4 in Iul.). Questo gastigo è il diluvio: gli altri mali di pena non sono nè pure una pioggia; son poche stille: *Stillavit super nos maledictio*. Per tanto se Dio per supplizio di quel primo peccato di Adamo permettesse la caduta di un uomo solo in un peccato mortale, e la tirannia del demonio in un cuore solo; questa permissione sarebbe una pena più formidabile, che non è sentenziare tutti gli uomini passati e futuri ad una morte dolorosissima. Giudicate ora voi, qual punizione sarà mai, oltre all'aver condannati tutti a morire, ritirare da tanti la sua provvidenza speciale, lasciarli cadere in tante iniquità e in tante immondizie, permettere al demonio tanta licezza con sì universale perdizione dell'anime a questo schiavo? Ponderate ciò che vi dissi poco anzi, cioè che il mondo contiene da mille milioni d'uomini. Tra essi i Cattolici non arriveranno a cento milioni; sicchè, se questi si salvassero tutti, rimarrebbero ogni cent'anni per andare all'inferno de' non Cattolici novecentomila milioni di anime maledette in eterno. Pensate però quante ve n'andran di vantaggio, mentre de' Cattolici stessi si perdono tanti e tanti, e la vita degli uomini è sì più corta, che non è il giro di un secolo!

XVI. Aggiungete permettersi da Dio tutto questo, dapoichè quel primo ribelle fece novecent'anni di penitenza sopra il suo fallo, e tanto lo pianse, e tanto lo detestò; anzi aggiungete, dapoichè il Figliuolo stesso di Dio, per soddisfare a quella medesima trasgressione, ha restituito alla divina giustizia un onore infinitamente maggiore, che non era stata l'ingiuria: *Non sicut delictum ita et donum* ( ad Rom. 5, 15 ). Ogni leggiera incomodità sofferta da Cristo,

quando non fosse più che un sospiro inviato al cielo, bastava a pagare i peccati di mille mondi; e tuttavia dappoichè questo Redentore ha tollerata una passione sì ampia, che da' Profeti vien paragonata all'oceano per l'universalità de' dolori, per l'amarrezza e per l'abbondanza; seguita tuttavia il peccato a far tanta strage; seguita il demonio a trionfar tanto di noi; seguita la divina giustizia a punire il peccato di Adamo con tante calamità e temporali e spirituali ed eterne, nella permissione, come si è detto, di tanti mali. Chi avrebbe mai creduto che un medicamento divino, come è il sangue di Gesù Cristo, non avesse a sanare tanto perfettamente la piaga del peccato originale, che finisse di trarne ogni fracidiccio? Dall'oro si cava un olio sì salutare, che non solo guarisce le piaghe al pari del balsamo, ma non lascia d'esse nè pure la cicatrice. Parea pertanto che un olio così prezioso, cavato a forza di carità dalle miniere sacrosante del corpo del Redentore, dovesse ristorare a tal segno le nostre ferite, che non ve ne rimanesse vestigio; sicchè tutti gli uomini dopo la morte di questo secondo Adamo divenissero più sani, più forti, più fioriti, più vivi, che non sarebbero stati, se il primo Adamo non avesse peccato. Così parrebbe alla nostra debole intelligenza; ma alla giustizia divina, che si regola con infinito sapere, non è paruto così. Ella, affinchè gli uomini apprendano una volta quanto gran male sia l'offesa di Dio, ha voluto che il peccato anche rimediato con tanto costo da Gesù Cristo pur segua a stendere i suoi malignissimi effetti sino a' dì nostri, e sino alla fine del mondo, e sino anche per tutti i secoli, in quei meschini che van dannati (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3 ad 2). Che sarebbe però stato, se il Figliuolo di Dio non avesse preso sopra di sè l'incarico di spezzare le nostre catene ed i nostri ceppi, facendosi nostro liberatore? Io credo che allora tutti gli uomini, privi affatto della grazia divina, e posseduti interamente nell'anima e nel corpo dal demonio, loro tiranno, sarebbero stati pari nella malizia all'istesso Anticristo, sicchè sarebbesi potuto a ciascun di essi attribuire quel titolo orribilissimo che egli porta là dov'è detto *homo peccati*; uomo, di cui la vita sarà un continuo peccato; uomo, che dal peccato sarà posseduto più che il peccato non sia posseduto da lui; uomo, cui il peccato sarà come sua natura: *Homo peccati, filius perditionis* (II ad Thessal. 2, 3).

XVII. E non basta tutto questo a farci conoscere quanto gran male sia il peccato mortale? Il diluvio universale del mondo spaventò tanto quei pochi uomini sopravanzati alla strage, che Dio, per fare loro animo, giurò su la sua parola che non avrebbe mai più mandato un gastigo simile in su la terra. Ed ora per l'inondazione tanto maggiore di tutti i mali, non solo non si atterriscono i peccatori, non solo non temono qualche poco il peccato; ma giungono a pigliarsene fin piacere, come appunto di una facezia! Lessi che alcuni popoli nell'America si servivano già delle serpi per collane e per vezzi; e non me ne maravigliai, mentre ad esse cavavano prima i denti. Ma chi può non maravigliarsi che i Cristiani, sapendo per fede quanto sia velenoso un peccato solo, giungano a servirsi delle loro iniquità per ornamento, e le raccontino con piacevolezza, e se ne vantino e vi ridano sopra, come se queste non avessero più nulla di veleno? O cecità incomparabile! Che direste di un tossico sì nocivo, che con una gocciola sola, posta nel mare, avvelenasse tutte l'acque, e s'insinuasse in tutte le fonti, in tutti i pozzi, in tutti i fiumi che corrono ora, e

che seguiranno a correre fino all'ultimo? Chi vorrebbe mai più assaggiare un calice pieno di sì prodigioso veleno, per quanto mai di dolce vi fosse frammiscolato? Questo veleno è il peccato, del quale una sola stilla pestilenziale appena infettò il primo capo degli uomini, che si diramò subito per tutto il genere umano (ad Rom. 5, 12), seguitando ad infettar tutti quei che nascono e che nasceranno, quando anche il mondo durasse sempre, e seguitasse a moltiplicare in sè uomini senza fine (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3). Se il peccato di Adamo avesse infettati solamente i figliuoli, i nipoti, i pronipoti, sarebbe puro argomento di una strana malignità; ma quale argomento non sarà di malignità, vedere che non ha termine mai nel nuocere? Io miro pure che a porre il veleno nelle radici di una vite s'infettano bensì tutti i tralci co' loro grappoli, ma finalmente trapiantati più volte, in successo di tempo la vite e i tralci perdono il loro veleno. Non miro però un tal miglioramento dopo il tossico del peccato; onde son costretto a chiamarlo veleno di tutti i veleni, e quell'abominazione di desolazione che distrugge ogni bene.

XVIII. Se non che voi potreste qui darvi a credere che una tal malignità si trovasse solo nella prima colpa di Adamo, non truovisi nelle nostre. Ma troppo v'ingannereste. È vero che la colpa di Adamo, per ciò che riguarda la persona del delinquente, fu gravissima; mentre, essendo egli il capo della natura umana, dotato di tanta sapienza, di tanta scienza e di tanta grazia, doveva correggere la femmina disubbidiente a' divini precetti, non la doveva imitare. Tuttavia, considerandosi questo fallo secondo la gravità sua specifica che gli è più essenziale, e non secondo quella ch'egli ha dalle circostanze, non fu più grave di molti altri peccati (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 3); anzi, come sostengono gli Scolastici (2 dist. 21: Scot. ibid.), fu meno grave del peccato di Eva, la quale e dispreggiò il divieto divino direttamente, là dove l'uomo lo dispreggiò solo indirettamente; e fu di più occasione d'inciampo al marito: *Viro peccatum suggestit*: onde, là dove questi peccò solo contro di Dio, ella peccò di vantaggio contro del prossimo, come notò san Tomaso (2. 2, q. 163, a. 4); e in fatti ne fu anche maggiormente punita: *Gravius est punita, quam vir*. Per lo che, se vogliamo paragonare quella prima colpa co' nostri peccati, troveremo più circostanze che rendono i nostri degni di maggior odio. La prima è intorno alla materia. Il peccato di Adamo fu in una materia per sè stessa leggiera, e solo aggravata dall'aggiunta della proibizione divina, e dal fine dell'istessa proibizione, che era di rendere a Dio il primo omaggio in nome di tutta la natura umana. Nel rimanente a considerare la cosa per sè medesima, quanto lieve fallo era mangiare un pomo, in paragone de' peccati di molti, bestemmie, spergiuri, frodi, furti, omicidii, disonestà ignote alle medesime bestie? Sicchè, come afferma un Teologo grande assai (Scotus 2 dist. 21, q. 2), se Adamo, dopo aver mangiato del frutto vietato fosse morto immediatamente, si sarebbe dannato con minor pena nell'inferno di quella che ora sostengono moltissimi in quelle fiamme.

XIX. Però vedete quanto sieno insensati coloro i quali, affine di scusare le loro disonestà, dicono: *Io non rubo, io non ammazzo, io non bestemmio, io non do noia a veruno; non ho altro peccato su la coscienza che questa fragilità*. E Adamo, che vi aveva egli? Egli non aveva rubato, egli non aveva ammazzato, egli non avea bestemmiato; avea solo disubbidito in una materia nulla



secondo sò ripugnante alla legge della natura : e posto ciò , che vi pare ? Non aveva egli disubbidienza men grave su la coscienza , che chi disubbidisce in materia ripugnantissima , qual è qualunque di quelle carnalità che voi dite fragilità ?

XX. L'altra circostanza è del numero. La colpa di Adamo fu sola, là dove i peccati di molti Cristiani son tanti e tanti , che si pareggiano quasi all' arcone del mare : *Peccavi super numerum arenas maris* (Or. Manas.).

XXI. Finalmente la circostanza del tempo, che tanto aggrava le nostre iniquità, non aggravò il peccato di Adamo. Peccò egli prima di aver veduto verun gastigo , prima di aver ricevuto altre volte il perdono , prima di aver promesso da capo di mantenersi fedele; e, quel che è più, prima che il Verbo fatt' uomo morisse in croce per dar morte al peccato: là dove noi, dopo aver intesi dalla Fede i supplizii spaventosissimi succeduti su le colpe di tanti, dopo aver ricevuto tante volte il perdono ne' sacramenti, dopo aver tante volte data la parola di non tornare a peccare, dopo aver veduto il Redentore pendente da una croce per amor nostro ; con una bocca santificata in noi tante volte dalla divina Eucaristia , con un corpo mondato tante volte da noi nel sangue prezioso di Gesù Cristo , oltraggiamo la Maestà incomprendibile del nostro Dio!

XXII. O peccato, peccato ! Non ti si può mai dare titolo più adattato, che chiamandoti parto della ignoranza , come in tanti luoghi ti chiamano le Scritture ; perchè di verità la maggior parte degli uomini non conoscono ciò che sia peccato ; e quei medesimi che ne conoscono qualche poco, si può dire che non ne conoscano nulla in paragone di quello che loro rimarrebbe a conoscerne senza fine. Solo Iddio può comprendere perfettamente quanta sia l' atrocità della colpa , giacchè egli solo comprende quanto sia grande il rispetto che gli è dovuto dalle sue vili creature. Gli uomini si stupiscono nell' udire queste cose, e sono appunto come un semplice pastorello, il quale mirando l'uova di un basilisco , non sa ridursi a schiacciarle , perchè di loro non vede se non il guscio : là dove un uomo addottrinato nella scuola della natura , penetrando a scorgere nel seno di quella bianchezza ingannevole la materia , l' anima, l' alimento del magglore di tutti i mostri , le preme col piè una e più volte, e pare che non si sazi di calpestarle. Ora così il peccatore ignorante , non mirando le sue colpe se non nella loro scorza , non si sa indurre ad abborrarle ; anzi più tosto per quell' apparenza di bene che portano seco , o giovando o dilettaudo temporalmente, se ne compiace, e quasi che le vagheggia ; là dove Iddio coll' infinita sua sapienza penetrando intimamente la verità , scorge nel peccato un abisso di perniciosità velenosa che non ha fondo.

XXIII. Per lo che, dilettezzissimi miei , conviene aggiustare le nostre storto bilance alle bilance rettilissime della divina giustizia , e fare della iniquità quel giudizio che ne fa ella, per non errare giammai. Abbiate dunque in orror sommo il peccato , pesandolo non con la vostra stima fallace , ma con la stima che ne fa Dio : *Odite malum*. Abborritelo , come vi ho detto più volte , e prima di commetterlo , e dopo averlo commesso , e dopo averlo anche confessato.

XXIV. Abborritelo prima di commetterlo. Quanto pensa il sarto , quanto mira , quanto misura , quanto disegna , prima di venire al taglio del panno ,

perchè tagliato che questo sia, non gli è sì facile rimediare all' errore col riunire insieme le pezze! Ma voi correte subito a consentire, dividendo l'anima da Dio, con una separazione la più funesta che mai facesse verun coltello mortale, su la speranza che potrete poi rattaccar l'amicizia quando vorrete, e ricuperare la grazia; quasi che ciò vi sia meno, che non sarebbevi ricucire un drappo sdruccio senz'avvertenza. *Farò, dilo voi, questo peccato, e poi mi confesserò.* O se sapete quanto è difficile il ricongiungervi a Dio, dapoì che vi siete da lui volontariamente divisi! non parlereste così. E poi, quantunque vi confessiate, non sapete voi quanto danno vi recherà nell'anima quella colpa? Mirate un poco quanta penitenza fe' Adamo sino alla morte, e quanta per lui ne ha fatta il Figliuol di Dio: e tuttavia quel primo peccato seguita, come avete udito, a produrre tanto di male fino al dì d'oggi, e a produrlo ne' Cristiani medesimi, solo perchè questi, con tutto l'uomo nuovo di cui si vestono nel Battesimo, ritengono qualche poco dell'uomo vecchio: *Retinent adhuc aliquid de vetustate peccati* (S. Th. 1. 2, q. 81, a. 3 ad 2). Ora non sapete voi, che quel male medesimo che ha fatto in tutta la natura umana la colpa del primo uomo, vien fatto a proporzion nell'anima vostra da qualunque vostra colpa mortale? Onde, quando anche venga poi ella cancellata da voi col sangue di Gesù Cristo nel sacramento della Penitenza, vi lascerà tuttavia stampato lungamente, e forse anche per tutti i secoli, l'orme del suo passato soggiorno.

XXV. Abbiate dunque in orrore il peccato prima di commetterlo: *Odite malum.* E non meno abbiate in orrore dapoì di averlo commesso. Come può esser mai che tanti Cristiani vivano del continuo in peccato, e dormano con esso sì allegramente, e discorran, e danzino, e si sollazzino, aspettando per confessarsi la Pasqua? Se sopra il vostro capo pendesse da un filo di seta una spada nuda, in atto di cadere ad ogni momento, vi darebbe mai il cuore di starvi sotto a dormire senza spavento? E pure dormite senza spavento i giorni e i mesi sotto la spada della divina giustizia, la qual vi pende sopra, attaccata al debole filo della vostra vita incertissima. Se si rompesse or ora un tal filo, che sarebbe di voi? La vostra abitazione sarebbe il fuoco, la vostra aria sarebbe il fumo, i vostri compagni sarebbero le Furie, il vostro cibo sarebbe il fiele di draghi, i vostri passatempi sarebbero pianti, strida, singhiozzi, urli inconsolabili, le vostre voci sarebbero maledire la vostra sorte, i vostri affetti sarebbero odiare tutte le creature, odiar i vostri, odiar voi, odiare Dio stesso, con una disperazion da indivolato. E tutto ciò in *aeternum, et ultra*; cioè a dire, per tanti secoli, che quando ne saran passati altrettanti quante sono le gocciolte piovute fino al dì d'oggi sopra la terra, non si potrà nè pur dire che siasi incominciato a contarli. E in tale stato di cose voi pur menate i vostri dì sì giocondi, con aggiungere colpe a colpe senza ritegno? Questo è un credere che la spada della divina giustizia sia qualche spada di stracci: o pur è credere che ella sia pendente da una catena di diamante sì forte, che non possa ad un tratto piombarvi in capo. Non vi lusingate però, diletteissimi. Non dite: *Ancorachè io seguiti a far del male, Iddio mi avrà compassione.* Così disse anche Adamo, credendosi (come vuole santo Agostino) [lib. 11 in Gen. c. 4] di ottenere facilmente la remissione della sua colpa. *Inexpertus divinae severitatis, credidit illud peccatum esse veniale, id est, de facili remissibile, co-*

me chiosò san Tomaso (2. 2, q. 163, a. 4 ad 3): e in questo senso si può dire che anch'egli fosse sedotto non però dal diavolo, ma da sè. E pure a' ingannò con tanto danno suo e danno nostro, secondo che abbiamo a lungo considerato. Non vi scusate con dire che non avete intenzione di offender Dio, ma solo di compiacere a quella persona da voi amata. Così fu pure in Adamo, ripiglia il Santo (Aug. l. c.), discendesse alla disubbidienza non per oltraggiare il Signore, ma per accomodarsi al genio della sua moglie. *Amicabili quadam compulsus benevolentia, qua plerumque fit ut offendatur Deus, ne offendatur amicus* (S. Th. 2. 2, q. 163, a. 4; et Scotus 2, dist. 21, q. 2). Consentì per aggradiare alla compagna da Dio donatagli, per non perderne l'affezione; e pure non gli giovò. Pensate se gioverà tale scusa a voi, mentre peccate per non dispiacere a un alieno, a un adultero, a un traditore. *Odite malum*. Odiare dunque il peccato dopo averlo commesso, perseguitandolo col pentimento subito che egli è nato, e dandogli morte con una sollecita confessione.

XXVI. E finalmente non lasciate di odiarlo nè meno dappoi che vi siete già confessati. Che penitenza avete fatta per le vostre cadute? Adamo pianse novecent'anni la sua, rinnovò tanti sacrificii, rinforzò tante suppliche, invocò tante volte il Redentore del mondo che lo dovea liberare, sopportò pazientemente un esilio di più di nove secoli, e le fatiche contenziose e continue nel lavorare la terra; e non ostante ciò, avete udito quanto la natura umana si risenta tuttora di quel peccato. E voi non avete fatt'altro che aprire la bocca a manifestare le vostre iniquità, e a biasciar malamente qualche orazione, dopo averle manifestate; e pure vi credete di aver pareggiate subito tutte le partite a bilancio? Voi dite che sperate nella bontà del Signore, e nel sangue sparso da Gesù Cristo per voi; ma anche Adamo sperava con più ragione di voi nella bontà divina, a cui cooperava dal canto suo con tanta penitenza. Anche Adamo sperava nel sangue del Redentore; il quale singolarmente dovea venire al mondo per rimediare a questa prima colpa, e dovea, morendo sul monte Calvario, bagnare il luogo dove si seppellivano i giustiziati, quasi sottoscrivendo con quella forma più autenticamente la pace conclusa tra la divina giustizia e l'umana generazione (S. Th. 3. p. q. 46, a. 10 ad 3). E tuttavia Adamo, con tutte queste sicurezze, non si dimenticò mai del suo fallo, ma seguì fin all'ultimo spirito a lavarlo colle sue lagrime e a ricompensarlo co' suoi sudori. Voi, senza far nulla di ciò, vi assicurerete più francamente dopo avere più gravemente oltraggiato il vostro Creatore, non solo nel numero, ma eziandio nella specie delle offese a lui fatte? No, diletteissimi. Questo non è segno di odiare il peccato come il sommo di tutti i mali. Quel cane che odia a morte la fiera, se la veggia innoltrarsi fra le spine, le gira intorno abbaiando sempre, finchè non la miri uscir fuori. Così voi, se odiaste a morte la vostra colpa, finchè non foste certi affatto del perdono, seguirreste sempre a girarle intorno piangendo, e direste tra voi: Son certo che questa fiera maledetta è pure entrata dentro il cuor mio, e non sono certo che ella ne sia uscita fuora. Son certo di avere offeso Dio, non son sicuro che Dio m'abbia perdonato. Così direste dopo la confessione, se giungeste a capire che cosa voglia dire un peccato solo.

XXVII. Così pure abborrireste il peccato, non solo in sè medesimo e ne' suoi effetti, ma in tutte le sue cagioni ancora remote. Quanto si guardò Eva di

non dare più fede alle parole del demonio, dopo essere da lui stata una volta al solennemente ingannata! E se avesse potuto mai arrivare di nuovo a vista di quell'albero maledetto, come credete che l'avrebbe odiato di cuore, e con quale sdegno si sarebbe ella col suo marito provata a sradicarlo fino dall'ultime barbe (se tanto ancora fosse a lei stato permesso), e a gettarlo intero sul fuoco? All'istesso modo dovete odiare anche voi le vostre iniquità, abborrendone tutte le occsioni, detestando le suggestioni diaboliche al primo loro apparire, e fuggendo da quelle persone, da quelle vie, da quegli usci, da quelle case, dove una volta foste indotti a cadere. Questo sarebbe odio perfetto; questa sarebbe una penitenza che vi darebbe gran sicurtà di perdono. Adunque *odite malum*: abbiate in odio il peccato; odiatelo con un odio perfetto, cioè solo e sommo, da che tutto l'odio è fatto per il peccato, siccome tutto l'amore è fatto per Dio: e in questa maniera vivendo, vi renderete degni di provare dopo morte non gli effetti della colpa da voi contratta nel primo Adamo, ma gli effetti della divina misericordia conseguivavi dal secondo.

## RAGIONAMENTO DECIMOSETTIMO

*Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato.*

I. Chi avesse d'avanti agli occhi l'istoria di tutti i tempi, a ninn'altra cosa più volentieri assomiglierebbe questo mondo, che ad un campo di battaglia, dove da una banda la divina giustizia assalta il peccato per distruggerlo totalmente, e dall'altra banda la umana perversità con ostinazione indicibile lo difende. Vero è che i peccatori, combattendo con arme tanto ineguali, sono stati più volte rotti in questa alta guerra; ora abbruciati dal fuoco piovuto loro sopra dal cielo, ora annegati dall'acque anche universali, ora divorati dalla fame, ora disfatti dal ferro, ora consumati da orribili pestilenze, ed ora da mille altri mali, quasi da tante squadre del Signore, mandati in disertamento. E pur chi lo crederebbe? Sempre essi più contumaci, hanno con la libertà del loro arbitrio redintegrata arrabbiatamente la zuffa, e sono disposti a mantenerla tuttora sino all'estremo. Però la giustizia divina si è risoluta di non lasciar che la vincano. A tal effetto serba contr'essi una gran giornata campale, nella quale ha disposto di voler dare l'ultima sconfitta al peccato. Questa giornata è il dì del Giudizio universale, chiamato però tante volte nelle Scritture, *Giorno del Signore*: *Dies Domini*; perchè è quel giorno in cui vuol egli dare a conoscere quanto possa. Ora questa gran giornata di guerra intendo nel dì d'oggi rappresentare, dilettissimi miei, dinanzi a' vostri occhi, distinguendo il ragionamento in tre parti: che saran prima l'attacco, nella venuta del Signore al giudizio; poi la battaglia, nell'esame delle coscienze scoperte; e finalmente la rotta, nella sentenza. E tutto questo io farò, perchè venghiate più vivamente a capire la gran malizia del peccato mortale, cagione di tante stragi, e ad abbozzarla.

## I.

II. È costume antichissimo del Signore, prima che mandi qualche gastigo notabile su la terra, di farne ad essa precedere molti segni, affinchè tanto più rimangano inescusabili i peccatori, se non vanno in tempo a salvarsi. Di che molte sono le pruove che io potrei qui recarvene dalle istorie, se non valesse per tutte quello che avvenne all' infelice città di Gerusalemme, prima che da' Romani ella fosse ridotta in polvere con quella sua sì famosa desolazione. Riferisce Giuseppe (lib. 7, c. 12 de Bel. Iud.) che un anno avanti comparve una cometa in forma di spada, la quale per tutto quel tempo stette come pendente sul capo di quella sventurata città. Similmente una giuvenca, mentre era condotta all' altare per esservi sacrificata, partorì un agnello per via; e la porta orientale del tempio, che era tutta di bronzo massiccio, si aperse da sè inedita, ancorachè di consueto si richiedessero venti uomini per aprirla: e finalmente, perchè gli Ebrei, sempre più sordi, non intendevano questo linguaggio della giustizia divina che gli atterriva, parlò ella più chiaramente schierando in cielo numerose ordinanze d' uomini armati che combattevano insieme, e facendo udire da tutte le bande del tempio una voce spaventosa, la qual gridava: *Migremus hinc; migremus hinc*: Audiam via; andiam via: senza potersi mai rinvenir quali fossero le persone che la formavano. Questi ed altri prodigi simili mandò Dio alla città di Gerusalemme, quasi tanti araldi, affinchè convertita si risolvesse ad arrendersi senza aspettare l' assalto. Che però, se tanti portentosi già precederono la rovina di una città, argomentate ora voi quali portentosi saranno quelli che precederanno l' eccidio dell' universol *Dabo prodigia in coelo et in terra, antequam veniat dies Domini magnus*: così il Signore steso fa intenderci per Gioele (2, 30 et 31).

III. Se non che i segni di allora saranno tutti soldati e squadre ad incominciar la battaglia, più che araldi di pace, come sono i segni di ora, per impedirli. Però il Signore par dice: *Erit tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet* (Matth. 24, 21). Sarà tanto grande la tribolazione di quei giorni, che il mondo non avrà mai provata nè proverà cosa tale. Imperocchè il sole, la luna e le stelle si oscureranno per la terza parte di loro tanto altamente, che il giorno sarà come notte, e la notte sarà tre volte più fosca del naturale: *Omnia luminaria coeli moerere faciam super te, dicit Dominus Deus* (Ezech. 32, 8). Nell' elemento del fuoco si formeranno varie comete, che cadranno dall' alto con sommo raccapriccio di tutti gli uomini, attorniti molto più di quel che succeda in una gran piazza, quando, finito che quivi siasi di fulminare dall' alto qualche solenne scomunica contra alcuno, si lancia in terra la torcia a terror del popolo. Una di queste comete, tra l' altre, dalla Scrittura si chiama assenzio: *Absynthium* (Apoc. 8, 11); e questo dall' effetto che ella farà di amareggiare varii fiumi e varie fonti, in pena di quegli immondi piaceri che tante volte si sono i peccatori pigliati ad onta di Dio. L' aria, tutta appestata, comincerà per questa via a vendicare tante mormorazioni contro del prossimo, tante sporcizie, tanti spergiuri e tante bestemmie orrende che uscirono fino dalle bocche medesime cristiane a ferire il Cielo. Il mare ruggirà furibondo, come un leone che si apparecchi a divorare i malva-

gi; e per risentimento di tanto sangue innocente che fu già sparso, cambierà l'acque sue tutte in color di sangue, ma sangue pallido e putrefatto, qual è quello che suole uscire da'corpi morti (Apoc. 16, 3). In così grande sconvolgimento di cose, pensate voi che sia per fare la terra. Se ella più di tutti gli altri elementi ha serviti i peccatori nelle loro colpe, più di tutti anche gli elementi concorrerà risentita alle loro pene con le sedizioni, con le siccità, con la fame, e sopra tutto con orridi scotimenti: *A facie eius contremuit terra* (Ioel 2, 10). Tutti questi prodigi saranno però come quella campana funesta che suona con tanto orrore prima che escano i malfattori alla forca, per l'esecuzione già prossima del supplizio. Riferisce san Clemente, nel libro delle sue Ricognizioni, di avere udito più volte dalla bocca di san Pietro apostolo suo maestro, queste parole: Iddio fin dall'eternità ha eletto un giorno, nel quale vuole che l'esercito di tutte le pene si azzuffi in una gran battaglia con l'esercito di tutte le colpe; e questa giornata sarà quella della quale noi ragioniamo, cioè a dire il dì del Giudizio: *Dies Domini magnus, et horribilis* (Ioel 2, 31): grande rispetto a Dio, orribile rispetto a noi. Figuratevi però che non vi sono nè formole, nè figure proporzionate a rappresentare un giorno di tanto orrore; onde i Profeti, non fidandosi di poterlo definire aggiustatamente, l'hanno circoscritto, dandogli vari nomi, ma senza mai trovarne però veruno che lo adeguasse. Giorno amaro, giorno d'ira, giorno d'indegnazione, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine, giorno di tromba e di stridore; furono tutti titoli che il profeta Sofonia (1, 15) radunò insieme, perchè formassero qualche leggiero abbozzo di quei terrori che in sè dovrà contenere così gran giorno. E pure tutti questi terrori non sarann'altro che un preludio ordinato a significare la comparsa del Giudice omai vicino (S. Th. 3 p., suppl. q. 73, a. 1); e conseguentemente non sarann'altro, se non che quasi una piccola scaramuccia annunziatrice di quella sanguinosa battaglia che poi verrà. *Postquam autem haec fecero tibi*, dice Dio per bocca di Amos profeta (4, 12), *praeparare in occursum Dei tui*. Quasi voglia dire: Non credere già, mondo scellerato, che bastino quei gastighi, che ora tu pruovi, a punire la malizia profonda delle tue colpe. Tutti questi sono un debole principio de' tuoi dolori: *Initia sunt dolorum* (Matth. 24, 8). Apparecchiati pure a comparire davanti al tribunale del tuo Dio, che con questi sogni non altro fa che citarti alla sua presenza: *Praeparare in occursum Dei tui*.

IV. Primieramente precederà, come per vanguardia di Cristo, il fuoco: *Ignis ante ipsum praecedet* (Ps. 96, 3); ma sarà un fuoco tanto terribile, che non rinchiuderà nelle sue voragini fiamme di lui più voraci nè pur l'inferno. Non solamente abbrucerà le selve, le case, le città, gli uomini che egli incontra, e la superficie della terra, quanto ella è vasta; ma s'internerà dentro i monti, a liquefare fino i sassi più ascosi nelle lor viscere, e i minerali e i metalli: *Petrae, sicut cera, liquescent ante faciem tuam* (Judith 16, 18). Anzi, elevandosi tanto ancor sopra i monti, quanto si elevarono già l'acque del diluvio, a tutti gli elementi farà egli sentir la sua vampa distruggitrice (S. Th. 3 p., suppl. q. 74, a. 3, 4, 5). Allora sì che conoscerassi dagli uomini che cosa fosse quel mondo che essi una volta adorarono più che Dio! Quando Danielle ebbe ammazzato il dragone, si voltò al popolo di Babilonia, e gli disse: *Ecce*

*quem colebatis* (14, 26). Ecco quello che voi adoravate come Dio vivo, o Babilonesi, ed ora vedete che non è altro se non un cadavero morto e pieno di peste. Tanto potrà dirsi in quell'ultimo a' peccatori in presenza del mondo desolato, distrutto, ridotto in cenere. Ecco quel che avete adorato per tanti secoli: *Ecce quem colebatis*. Ecco il fine delle vostre ricchezze, de' vostri piaceri, delle vostre pompe, de' vostri acquisti ambiziosi. E vi pare che un mondo tale meritasse sì fido culto? Ma troppo presto insultiamo a i peccatori, non ancora totalmente disfatti: seguitiam però l'ordine dell'attacco. Dappoi che saranno state premesse, quasi per una semplice scaramuccia, le squadre di tutte le creature chiamate all'armi dalla divina giustizia in vendetta de' peccatori, verrà finalmente con tutto il grosso dell'esercito di persona l'istesso Cristo: *Dominus sicut forlīs egredietur* (Is. 42, 13). Ma chi potrà mai divisare l'orror della sua venuta? Il Profeta (Mal. 3, 2) ci leva affatto la speranza di poterlo mai concepir con la mente, non che dichiarare con le parole: *Quis poterit cogitare diem adventus eius?* Basti dire che quasi temeranno i Santi medesimi che accompagnano il Redentore, ancorchè per altro tanto sicuri: *Virtutes coelorum commovebuntur* (Matth. 24, 29): in quel modo appunto che chi dall'alto rimira un profondissimo precipizio, s' inorridisce, tuttochè, volgendosi intorno, si scorga da qualunque parte difeso da' suoi ripari. Se pur non vogliamo dir che si scoteranno per l'alto eccesso con cui vedranno sopraffare dalla divina giustizia ogni loro comprensione, ogni loro capacità, benchè per altro sì vasta (S. Th. suppl. q. 73, a. 3 ad 2). Ora le armi con le quali il Signore farà i primi colpi, saranno la maestà del suo sembiante e l'ira della sua voce.

V. E quanto alla maestà, convien pur dire che ella debba esser grande, mentre sarà maestà degna di un Dio adirato: *Cum venerit Filius hominis in maiestate sua, et omnes Angeli cum eo* (Matth. 25, 31). Quando Iddio scese a dar la legge agli Ebrei su la cima del monte Sina, venne in carro circondato di folte nuvole, accompagnato da migliaia e migliaia di Angeli bellicosi, che gli servivano di antigiardia, vibrando lampi, strali e saette, e movendosi con tuono sì spaventoso, che ne tremavano fino i monti d'intorno, non che i figliuoli deboli d'Israele. Se però fu tanto il terrore della maestà che usò il Signore quando egli venne ad intimare la legge, qual sarà quello che vorrà usare quando verrà a vendicarla, *indutus vestimentis ultionis* (Is. 59, 17)? Aggiugnete che egli su 'l Sina, a dire il vero, non venne in persona propria (come verrà l'ultimo dì nella valle dell'Uliveto), vi spedì solo un Arcangelo in nome suo, qual suo luogotenente o qual suo legato. Chi può dunque esprimere quale sarà la maestà personale del vero Principe, se tale fu quella che da lui fu prestata ad un suo ministro? Però si uota che a giudicare egli verrà nella maestà sua natia: *Cum venerit Filius hominis in maiestate sua*: perchè nella maestà sua natia non sarà prima al mondo comparso mai. Quindi è che allora nessun potrà quistionare s' egli sia desso, nè si dubiterà da veruno, come una volta, se egli sia Elia, se Geremia, se Giovanni, o se talun altro degli antichi Profeti, tornato a vivere: sarà notissimo a tutti: *Cognoscetur Dominus iudicia faciens* (Ps. 9, 17). Ora non si conosce il Signore per quello che egli è: par che egli non vegga le colpe de' peccatori, par che non odale; e benchè sieno tanti gli strapazzi e gli scòrni che questi arrecano al suo santissimo

nome, par che non sappia mai farne un risentimento. Ma allora sì che egli sarà conosciuto con evidenza. Si vedrà allora quanto fosse grande quell' odio che egli portava al peccato; e mentre apparirà chiaramente che la sua giustizia non fu però minore, perchè fu lenta, si vedrà ancora il gran conto che Dio teneva dell' onor suo, quando pareva che nè pur sapesse difenderlo dall' audacia di tanti suoi temerarii calpestatore: *Cognosceatur Dominus iudicia faciens*. Comparirà nel suo santissimo corpo sì lucido, sì risplendente e sì riguardevole, che il sole stesso, non che i pianti inferiori, in paragone di lui, non daran più lume. *Erubescet luna, et confundetur sol*, dice il profeta Isaia (24, 23), *cum regnaverit Dominus exercituum*. In quel giorno, eletto da Cristo per dimostrarsi, quale egli è per verità, Signor de' signori, vergognerassi la luna, e si confonderà fuo il sole di sè medesimo: non perchè il sole e la luna abbiano a perdere la luce lor naturale, ma perchè nel cospetto del loro Signore comparirà l' uno e l' altra, non altrimenti che se ne fossero privi (Glos. ibi; S. Hieron. super Matth.). Verrà poi questa sì gran pompa accresciuta dall' accompagnamento di tutti i Santi, di tutte le Sante e di tutti gli Angeli insieme quanti mai sono, i quali, in volto non meno terribile che maestoso, si faranno anch' essi vedere; e schierati in più squadre, o, per dir meglio, in più eserciti, senza numero, mirati solo, saranno bastanti a vincere la gran guerra. Pensate però qual sarà il cuore di un misero peccatore a vista sì formidabile! Che dirà mai quella povera donna che ora si ride delle ammonizioni paterne del suo pastore? Che dirà quell' altiero il quale non paventa veruno che lo reprima? Che dirà quell' adultero il quale non prezza veruno che lo riprenda? *A facie eius cruciabantur populi* (Ioel 2, 6). Il leone è un animale sì fiero, che anche senza moto e senza minacce atterrisce chi lo considera (Pier. lib. 1); e i principi bene spesso hanno tanto di maestà nell' aspetto, che si pena a mirarli con guardo fiso: ond' è che Augusto (Plin. lib. 11, c. 37), tra gli altri, si compiacca di costringere i supplicanti a calare di subito gli occhi a terra, quasi abbagliati dallo splendor che vibrava dalle pupille. Argomentate voi dunque quanto sarà insopportabile la maestà di questo gran Monarca dell' universo! Non solo farà egli, veduto, cadere a terra ogni suo nimico, come già fece nell' orto (quando pur era così lontano dal sostenere la persona di giudice che faccia quella di reo), ma gli verrà, poichè saranno caduti, a suervare ed a sconquassare: *Aspexit, et dissolvit gentes* (Habac. 3, 6). E se farà tanto, veduto, che farà poi, quando tra poco, cominciando ancora a parlare, aggiugnerà alla maestà del sembiante l' ira della voce? *Dabit vocem suam ante faciem exercitus sui* (Ioel 2, 11).

VI. I cieli stessi non si terranno in quell' istante sicuri, non che la terra: *Dominus de Sion rugiet, et movebuntur coeli* (Ioel 3, 16). Quest' ira sarà tanto grande che i reprobì cleggerebbono allora di buona voglia non solamente di essere seppelliti sotto le rovine de' monti, per non vedere il loro giudice irato; ma si eleggerebbono ancora più volentieri di rimanersene nelle loro grotte infernali. *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me*, diceva per tutti i peccatori il santo Giobbe (14, 13), *donec pertranseat furor tuus*? Il ritenerli ad ardere in tante fiamme sarebbe un atto di pietà affettuoso e di protezione amichevole pe' dannati, se con quello potessero risparmiare la gran comparsa al tribunale del Giudice onnipotente. La lodola ha tal paura dello



smeriglio, uccel di rapina, che per fuggire da lui non solo è stata veduta più d'una volta calare precipitosa al fondo de i pozzi, ma fin cacciarsi furiosa entro i forni accesi. Poveri peccatori! Se potessero anch' essi così fuggire dalla vista di Cristo adirato contro di loro, in che voragini non si getterebbero subito volentieri, e in quali vampe non si ricovererebbono per salvezza? *Vae terras et mari*, dicea san Giovanni ( Apoc. 12, 12 ), *quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam*. Guai al mondo, perchè viene contro di lui il demonio scatenato con ira grande. Ma quanto più guai al mondo, mentre viene contro di lui non il demonio che da sè non può nulla, ma lo stesso Dio che può tutto, e viene con sì grand'ira, quanto fu grande la sua misericordia e quanto abusata? *Habens iram magnam*. Sarà grande quest'ira per più cagioni. Prima, per essere stata da lui ripressa sì lungamente. Un fiume trattenuto sol per poche ore, con quant' impeto correrebbe? Pensate poi, se egli fosse trattenuto per molti secoli. Il solo Giordano, fiume per altro sì placido, e sì posato, se, come rattenne già l'acque superiori, finchè passassero i sacerdoti con l'arca ( Iosue 3 ), così le avesse rattenute fino al dì d'oggi, e in questo punto finalmente sboccasse con tutto l'impeto; che stragi, che sterminamenti non porterebbe alle campagne da lui incontrate per via, e che tempeste non recherebbe poscia al mare in entrarvi? Ora, l'ira di Dio sarà un'ira trattenuta dal principio del mondo sino alla fine; e però quanto sarà stata maggiore la dilazion preceduta nell'aspettare, tanto sarà maggiore la violenza che succederà nel punire. *Volens Deus ostendere iram suam*, dice l'Apostolo ( ad Rom. 9, 22 ), *sustinuit in multa patientia*. Quasi che dica: ha raccolte molte acque insieme per versarle tutte in un colpo su i peccatori ostinati, che da lui rimarranno così assorbiti con dimostrazion di rigore più spaventevole.

VII. Aggiungete che l'ira di Dio sarà allora tutta pura, senza mescolamento di compassione. Quello che addolcisce la giustizia divina, è l'andar ella in compagnia della misericordia senza dividersi mai: *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis* ( Habac. 3, 2 ). Ma nel giorno del giudizio la giustizia sarà sola sola, senza che Cristo permetta alla misericordia di trattare con esso lei, come se l'avesse mandatà da sè lontana. Per questo comandò egli ad Osea che ad una delle sue figliuole imponesse questo nome terribilissimo: *Senza misericordia*: *Voca nomen eius: Absque misericordia*; perchè, disse, Io non avrò più compassione di questo popolo: *Quia non addam ultra misereri domui Israel* ( Os. 1, 6 ). Ma gli uomini non si sanno persuadere al presente questa gran verità, perchè non ne sperimentano mai gli effetti. Quel Cherubino, del quale uel suo tempio fa menzione il profeta Ezechielle ( 41, 18 et 19 ), avea due facce; da una banda la faccia d'uomo, dall'altra banda la faccia di leone: *Duas facies habebat Cherub: faciem hominis ex hac parte, et faciem leonis ex alia parte*. Ora sapete voi, dilettissimi, di chi era immagine quel misterioso Cherubino? Egli era un ritratto di Cristo nostro Signore, il quale ha due facce: una d'uomo, tutta amabile e mansueta, ed è quella con la quale guarda ora i peccatori, invitandoli e ricevendoli a penitenza; l'altra di leone, tutta orribile e furibonda, e sarà quella faccia irata, con cui verrà a vendicare in quell'ultimo tutti i torti sopportati per tanti secoli. *Facies hominis ex hac parte*, che è il tempo presente: *Et facies leonis ex alia parte*, che è l'avvenire. E però siccome ora il Signore è tanto benigno, che si mostra meno che uo-

mo, tollerando quelle onte che niun altr' uomo saprebbe mai tollerare; così allora sarà sì aspro, che mostrerassi più che leone, vendicando quelle onte medesime con furore superiore ad ogni altra comparazione, senza più ammettere nè scuse, nè preghiere, nè pianti, nè umiliazioni, benchè tanto ammesse al presente.

VIII. E questa credo io che sia la ragione per la quale egli stesso si paragona non ad un leon solamente, ma anche ad un' orsa montata in furia per aver perduti i figliuoli: *Occurram eis quasi ursae raptis catulis* (Os. 13, 8). Perchè il leone, come animal generoso, non offende chi gli si umilia; e quantunque adirato, non salta addosso a chi si getta per terra, ma passa via, contentandosi di aver vinto. Non così l' orsa, particolarmente quando è in furor più che mai contra chi le rapì dalla tana i parti. Si può bene umiliare il cacciatore in quell' atto, quanto egli vuole, si può gettare per terra, non giova punto. L' orsa non perdona; lacera con le zanne, calpesta con le zampe, non è mai sazia, finchè non vede fatto in pezzi il suo ladro, e finchè non ne lascia per la campagna le viscere tutte sparse, tutte squarciate: *Occurram eis quasi ursae raptis catulis, et dirumpam interiora iecoris eorum* (Ibid.). Basterebbe concepir vivamente queste verità, e non vi sarebbe al certo bisogno di altro motivo a mutar maniera di vivere.

IX. Un certo giovane, di vita licenziosa (V. S. Vincent. Ferr. serm. in Sexag.), si era dato sì dissolutamente in preda a' piaceri di senso, che non pensava all'anima nulla più che se non l'avesse. È vero che da principio i suoi delitti andavano sì coperti, che appena si sapevano dalle persone complici del suo morbo: ma a poco a poco, perduto ogni rossore, si ridusse a segno, che si recava a gloria d'esser lascivo. Poteano bene riprenderlo i confessori, poteano correggerlo i parenti, poteano ammonirlo gli amici: questo era tutto un battere su l'ancudine che s'indura tra le percosse. Pensate se egli temeva le ammonizioni, mentre avea posta la sua maggior ambizione in comparire lo scandolo del paese. Non vi restava però altro rimedio, se non dal Cielo: e quello v' adoperò il Signore, desideroso di ridurre al ben fare questo misero traviato. Una notte, mentre era oppresso dal sonno, se gli fece dunque il Signore stesso vedere nella immagiuzione, accompagnato dagli Angeli, cinto di magnificenza, circondato di maestà, assiso sopra un trono tutto di fuoco. E che fa, disse rivolto agli Angeli, questo audace, che ha sì luugamente abusata la mia pazienza, ostinandosi nel peccato? O muti vita, o si citi subito a questo mio tribunale, per riportare il meritato gastigo delle sue colpe. Così disse, e disparve il sogno: e il giovane si destò, ma tanto atterrito, che levandosi su di letto, si ritrovò incanutito per lo spavento. Nè mutò solo il pelo, ma ancora il vizio, di tal maniera, che parvero le parole di Cristo avere operato in lui quell' effetto meraviglioso che opera una fornace di riverbero ne' metalli, quando ad un tratto ne fa sparire ogni ruggine che gli opprime. Si compunse, si confessò, nè fu più quello di avanti. Argomentate ora voi da questo successo, quanto per una parte sia valida a farci ravvedere dal male la memoria di questo giudizio finale, e quanto per l'altra parte sia per essere spaventosa a' peccatori la vista di Cristo giudice; mentre un' immagine sola di lui, contemplata in sogno, potè per poco di giovauì farli vecchi dentro una notte.

X. Che però non farebbono i miserabili ad esentarsi da una tal vista? Credete che se potessero, non si caverebbono gli occhi di propria mano? Il re Saule, essendo vinto in battaglia da' Filistei, contro de' quali si ricordava di avere tante volte già mossa guerra, temè a tal segno il pericolo di dar vivo nelle lor mani, che si appoggiò col petto sopra la punta della sua spada medesima, per far più tosto una morte da disperato. O se potessero i peccatori ancor essi arrivare a tanto, che consolazione sarebbe in quel dì la loro! Ma non accade sperarlo. Non solo non potranno darsi la morte, ma non potranno tenere nè anche gli occhi o chiusi, o calati, sicchè non veggano la faccia corrucciata di quel Signore, contra il quale avventarono tanti dardi, con una guerra, non so se più dichiarata, o se più diuturna. *Videbunt in quem transfixerunt*, dice la Scrittura (Io. 19, 37). Vedranno quel Signore che hanno trafitto: mireranno la maestà della sua presenza: proveranno l'ira della sua voce: e nell'una e nell'altra vedranno l'orrenda malizia delle loro malvagità.

XI. E questo appunto vorrei che ponderassimo ancora noi, dilettissimi, in questa gran venuta di Cristo giudice, affin di restare una volta ben persuasi della gravèzza inesplicabile del peccato. Conciossiachè, o si considerino le cose precedenti a questa venuta, o si consideri la venuta medesima, non si potevano dare al mondo dimostrazioni più sensibili e più strepitose di tanto male quanto è quello che noi commettiamo peccando. Primieramente, che vi pare di quel fuoco che, precedendo il giudizio, abbrucerà l'universo? *Quo terra, et quae in ipsa sunt opera, exurentur* (II Petr. 3, 10). Non vi pare che il Signore faccia con la terra e con le sue creature, come si fa con le case degli appestati, e con le loro robe, bruciando ogni cosa, per far così una purgazione generale di tutto quello che hanno i peccatori infettato col loro contatto? Un'altra volta fece Dio questa purgazione medesima per via di acqua nel diluvio universale: ma perchè ciò non fu bastante a far sì che di nuovo non ripullulasse la peste di tante dissolutezze e di tante disonestà, e non tornasse ad ammorbare più che mai l'umana generazione; per questo con un altro diluvio più operante di fuoco si finirà di levar da tutte le cose la pestilente infezione lasciatavi dal peccato, e si farà vedere a tutti l'odio implacabile che Iddio porta a questo mostro d'inferno. Un capitano che abbrucia fino gli alloggiamenti dove si accamparono i suoi nimici, ben mostra sensibilmente ad ognuno con tal atto di ostilità l'odio sommo che egli porta a tali avversarii, e la strage che disegna di farne, quando gli avrà nelle mani. Così possiamo discorrere di questo incendio, col quale Iddio abbrucerà la terra innanzi al giudizio, e di quella generale rinovazione con la quale monderà i cieli inferiori, ed arresterà i superiori (S. Th. suppl. q. 74, a. 3). Che male ha fatto la terra per sè medesima, che mal commisero i cieli? Null'altro, se non servire materialmente di agio, di aiuto, o d'istrumento agli uomini per peccare. I cieli piovvero sopra i peccatori le loro influenze amorevoli; la luna, le stelle, il sole imprestarono il loro lume; la terra somministrò le vittuaglie, e servì loro come di alloggiamento in questa guerra di rebellion contra di Dio; e però sono o abbruciate o alterate le creature da questo Dio degli eserciti, che vuole un cielo nuovo e una terra nuova, esenti affatto da ogni contagio di colpa, affinchè sia palese a tutti l'inimicizia che egli professa al peccato ed a' peccatori. Così pure la legge umana vuole che la casa nella quale si trattarono le congiure, rimanga al fisco; e quando la giustizia

non può raggiungere il delinquente, punisce in luogo suo la sua immagine per odio del suo delitto. Ma mirate quanto maggiore sia l' odio che da Dio si porta all' iniquità de' malvagi! La casa ove essi trattarono questa gran congiura contro del loro Creatore, non è da lui confiscata, ma messa a terra, anzi incendiata e incenerita, per togliere ogni memoria delle loro operazioni sì odiose agli occhi di lui; e all' istesso modo, quantunque egli abbia nelle mani sue i delinquenti, non si contenta di punir loro soli, ma condanna al fuoco ogni statua che di loro per sorte si truovi sopra la terra, ogni abito, ogni arredo, ogni mobile più pregiato; anzi si adira con qualunque altra creatura che anche per forza abbia servito a' peccatori per istrumento dell' offesa divina; e poi che egli ha trionfato de' suoi ribelli con le lor armi medesime, cioè con le creature rivolte contro di loro, fa in pezzi l' arme, rompendo tutti gli archi da loro usati e tutte le frecce: *Gladius eorum intret in corda ipsorum, et arcus eorum confringatur* ( Ps. 36, 15 ). O gran male dunque che è il peccato mortale, mentre per cagion sua Dio viene a sfogarsi anche su le creature innocenti, distruggendo la terra, gli elementi, i cieli medesimi, per quel servizio che in qualunque modo prestarono a i malfattori!

## II.

XII. Tornando ora a noi, basterebbe solo questo primo attacco per vincere la giornata, basterebbe la sola venuta in persona di questo gran Signore alla guerra, l' apparato, l' appresto, e il farsi solamente vedere in atto di un Dio sdegnato: *Indignatio Regis, nuncii mortis* ( Prov. 16, 14 ). Ma no: egli vuole che contuttociò proseguiscasi la battaglia per maggiore estermio de' peccatori. Figuratevi per tanto di mirare nell' alto piena tutta l' aria, prima di Angeli e poi di Santi, quanti mai sono, Apostoli, Patriarchi, Profeti, Martiri, e tutti gli altri, rivestiti di corpi sì luminosi che comparisce ciascun di loro sette volte più bello, che non è il nostro sole; e di sotto figuratevi di mirare sn la terra i demonii e i dannati, in corpi mostruosissimi, tutti palpitanti e piangenti, quasi turba infelice che, in uno anfiteatro di spettatori, destinata alle fiere, aspetti di momento in momento le loro fauci. In un tale stato di cose, dice santo Agostino, che la moltitudine delle colpe commesse comparirà davanti agli occhi di un peccatore, come un esercito squadronato contro di lui: *Ordinabuntur coram infelice omnia delicta sua*. Non sarà questa moltitudine una turba confusa; sarà un esercito ben disposto e distinto nelle sue schiere, e singolarmente in tre gran corpi di armata. Nel primo vi sarà tutto il male che si è fatto, nel secondo tutto il bene che si è fatto malamente, nel terzo tutto il bene che si è lasciato di fare. Contro di questi tre gran corpi di armata si schiererà dall' altra banda un esercito di beneficii divini, ripartiti parimente in tre ordini: di mali da' quali siamo stati liberati; di beni che ci sono stati fatti; e finalmente di beni che ci erano stati promessi. Ora, chi potrà mai capire la zuffa orrenda che faranno insieme questi due eserciti, di beneficii ricevuti e di malficci restituiti al Signore per contraccambio? Basti il dire che questa zuffa sarà da sè sufficiente a manifestare la grandezza di Dio, già non conosciuta: *Et scietis, quia ego Dominus*. Iddio nel creare il mondo, nel dargli la legge, nell'ammaestrarlo con la sua venuta, nell'edificarlo con la sua vita, nel redimerlo

con la sua morte, non ha preteso altro alla fine, che di essere conosciuto per quel ch'egli è, infinitamente santo, e, per conseguenza, infinitamente nemico ancor del peccato: ma i peccatori con la loro durezza non han voluto concorrere a questa gloria. *In mundo erat*, per la redenzione, *et mundus per ipsum factus est*, per la creazione; e tuttavia *mundus eum non cognovit* (Io. 1, 10), per la ostinazione; portandosi verso Dio, come se da Dio nè fosse stato creato, nè fosse stato redento. Ma non hanno a durar sempre queste caligini su la terra, tanto ingiuriose alla gloria del vero Sole: si hanno a disciogliersi con estrema confusione de' reprobì, e con estremo onore di quel Dio stesso, tanto già da lor vilipeso. Ciò che seguirà in due maniere: la prima con manifestare pubblicamente tutte le colpe, la seconda con manifestare l'enormità contenuta in ciascuna d'esse.

XIII. Molte cose possono nascondersi agli occhi nostri, perchè noi non abbiamo il lume negli occhi, ma lo presupponiamo già negli oggetti da noi mirati. Gli occhi di Cristo non sono di questa guisa. Comparve egli a san Giovanni con gli occhi pieni di fiamme: *Oculi eius tamquam flamma ignis* (Apoc. 1, 14); per dimostrarci, che egli ha la luce sua tutta accesa nelle pupille. E però non si servirà delle altrui testimonianze affine di scoprire, quasi con tante faci, le nostre malvagità; si servirà della sua scienza divina; e con questa sola farà apparire ogni cosa che non sapevasi: *Posuisti saeculum nostrum in illuminatione vultus tui* (Ps. 89, 8). Che sarà però allora de' miseri peccatori, i quali, come una talpa infelice, avvezzi a star sotterra nascosti, si vedranno a forza cavati dalle lor tenebre, e costretti a mirare il giorno del Signore, e a mirare in un tal giorno scoperte al cielo e alla terra le abominazioni da loro commesse più volte, nè mai saputesi? Allora si accorgeranno che non dormiva il Signore, mentre egli non puniva le loro colpe; e che se mostrava, per dir così, di dormire non gastigandole, dormiva come il leone con gli occhi aperti, per notarle tutte con attenzione vivissima ad una ad una.

XIV. Ma sarebbe anche poco, se il lume della scienza divina non dovesse valere ad altro che a palesare il numero de' misfatti. Il più sarà che un tal lume ne renderà manifesta anche la malizia. Due qualità di tenebre sono nell'abisso del nostro interno: l'une vi son collocate dalla natura, l'altre dalla ignoranza. Tenebre collocate dalla natura sono i ripostigli profondi del cuore, dove non può arrivare veruno sguardo creato: *Pravum est cor omnium, et inscrutabile: quis cognoscat illud* (Ier. 17, 9)? Ora gli occhi del Signore cambieranno subito in giorno questa notte sì nera, scoprendo il numero, le cagioni, le circostanze ed il modo d'ogni peccato; ma ciò non basta: rimangono le altre tenebre dell'ignoranza, per cui il peccato si conosce sì poco, che sembra un male da nulla, sembra uno scherzo, un giuoco, una grazia, un male da ridere: *Deformitas sine dolore*. Ma il Signore illuminerà ben questo buio: *Illuminabit abscondita tenebrarum*. Imperocchè compartirà a tutti i reprobì un raggio della sua cognizione divina; e li costringerà a giudicare de' lor peccati secondo la stima che ne forma la divina giustizia. *Tunc confusio*, dice san Tomaso (Suppl. q. 88, a. 2 ad 4), *respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est de peccato*. In questo consiste la sapienza: in conoscer le cose per le cagioni altissime: *Sapientia est cognitio rerum per altissimas causas*. E questa sapienza parteciperà il Signore agl'infelici peccatori, che in virtù d'essa

conosceranno l' iniquità per le sue cagioni più alte , cioè a dire per l' infinita maestà di Dio , che è l' offeso , e per l' infinita bassezza dell' uomo , che è l' offensore ; onde non può spiegarsi quanto dovranno i meschini restar confusi. O chi potesse aver ora un raggio di quella luce , come si vergognerebbe egli mai di ogni piccola offesa fatta al Signore ! Là dove per la cocità da cui siamo oppressi , giungiamo più tosto a segno d' insuperbircene , giudicando delle cose secondo la vostra estrema ignoranza. In quel giorno però ne giudicheremo secondo la divina verità , giusta la quale ne sarà giudicato ancora da Dio : *Iudicabit orbem terrae in veritate sua* ( Ps. 95 , 13 ). E questa confusione immensa de' peccatori non sarà già di passaggio ; sarà stabile e salda per tutti i secoli. Si costuma talora , per supplizio maggiore de' traditori , alzare contro di loro una lapida , dove a perpetua infamia sieno registrati gli eccessi della lor fellonia. Ora questa lapida sarà a ciascuno de' peccatori la sua coscienza , dove leggeranno essi incisa l' ingratitude del loro orribile tradimento , senza che possano mai distogliere un guardo da oggetto tanto odioso. Al presente i malvagi celano le loro iniquità agli occhi altrui : allora non le potranno celare né pure a i proprii : *Arguam te , et statuam contra faciem tuam* ( Ps. 49 , 21 ).

XV. In questo grande scompiglio vi sarà forse chi si prenda pietà de' miseri peccatori , recaudo loro verun pronto soccorso , prima che sieno interamente disfatti con l' ultima irrevocabile sentenza di dannazione ? Pensate voi. Anzi i Santi si volteranno anch' essi contro di loro a dare la caccia , e mosterranno quanto abbiano tutti a cuore gl' interessi della gloria divina , da ristorarsi dopo tante perdite , nell' ultimo abbattimento de' suoi ribelli. *Stellae cadent de coelo , et luna non dabit lumen suum* ( Matth. 24 , 29 ). Per le stelle che cadranno dal cielo sopra de' peccatori nel giorno estremo , intendono alcuni i Santi del paradiso , che di nostri avvocati si cambieranno in giudici rigidissimi ; e per la luna , che non darà il suo lume consueto , intendono la santissima Vergine , la quale cesserà affatto di supplicare per quei meschini , anzi si unirà col Sole divino del Redentore , divenuto implacabile , a fulminarli. Quando la luna è opposta al sole , allora è tutta piena di lume in pro della terra : si leva , quando il sole tramonta , e fa della notte quasi un altro giorno a chi veglia , nel sonno ancor generale dell' universo. Tale è per noi ora la santissima Vergine. Si oppone con le sue intercessioni al Sole di giustizia , che è il suo figliuolo ; e quando egli , adirato per le nostre colpe , nasconde la sua faccia da noi , e si diparte , allora sorge questa sì bella luna a darci conforto ; e con gli splendori delle sue grazie rischiarà le nostre tenebre e ci ottiene il perdono da noi bramato. Ma in quel giorno tremendo , questa luna tanto amica del nostro basso mondo , tanto confinante a noi per le viscere della sua pietà , tanto presta , tanto propizia , in cambio di opporsi al suo Figliuolo , si congiungerà con esso lui totalmente ; e in cambio di disturbare la gran sentenza , la confermerà col suo voto : onde , a guisa di luna che seconda il sole , non avrà più luce di benignità per la terra , e tramonterà col medesimo sole , accordandosi con esso lui parimente a rendere la notte più tenebrosa.

## III.

XVI. Infelicissimi pertanto i peccatori , e privi affatto di vigore a difendersi ! Almeno avesser qualche esito da fuggire. Sì , fuggiranno : ma convien prima che odano la sentenza fiera e funesta che su loro è già preparata , a farli , quasi con rotta più vergognosa , voltar le spalle. *Discedite a me , maledicti , in ignem aeternum* ( Matth. 25 , 41 ) , dirà il Signore. Partitevi , o maledetti , dal mio cospetto , per andare a starvene eternamente nel fuoco. Quando il Redentore morì su la croce , non morì già languendo , morì gridando , e gridando ancora a gran voce : *Emissa voce magna , expiravit* ( Mar. 15 , 37 ). Ora , se tale fu la voce di Cristo moribondo in forma di reo , quale sarà la voce di Cristo giudice ? Certamente sarà ella tale , che l'udirà con orrore tutto l'universo , e ne tremeranno le fondamenta della terra , scotendosi , e le colonne del cielo : *A voce tonitruì formidabunt* ( Ps. 103 , 7 ). Tanto più che , nel profferire la sentenza , imprimerà il Signore in tutti i malvagi una viva ed altissima spiegazione di quanto ella contiene di spaventoso. *Discedite a me , maledicti , in ignem aeternum*.

XVII. In questa prima parola , *discedite a me* , si comprendono tutte le pene di danno , in cui staranno i reprobì eternamente sommersi ; e nell' altre , *in ignem aeternum* , si comprendono tutte le pene di senso ; e sarà come un dire : Partitevi da me , che sono vostro Dio , vostro primo principio e vostro ultimo fine : partitevi da me , che sono il Redentor vostro ; da me , che per voi mi feci uomo ; nè mai restar , finchè vissi , di piangere o di penare per vostro amore : da me , vi dico , che per salvarvi mi sottoposi fino alla morte di croce : partitevi dalla mia presenza , dalla mia protezione , dal mio reame , dal possedimento di tutti i beni paterni : partitevi da' miei amici , dalla compagna di questi Angeli che una volta vi diedi fin per custodi , dal cospetto di quei Santi che mi circondano , de' Martiri miei soldati , delle Vergini mie spose : partitevi dalla faccia della mia Madre che ancor essa adirata non può vedervi. *Discedite , maledicti* : andate via , maledetti , e maledetti non da me , nè dal padre mio , chè vogliamo dal canto nostro il bene di tutti ; ma dal vostro peccato , che ha tirato sopra di voi tanto malo : maledetti nell' anima , maledetti nel corpo , maledetti nell' intelletto , maledetti nella volontà , maledetti in tutti i sensi interni ed esterni , maledetti in voi , maledetti ne' vostri compagni , maledetti nel tempo , maledetti nell' eternità. Avete amata la maledizione ; ecco che ella è caduta sopra di voi : avete odiata la benedizione ; ecco che ella si è da voi dilungata per tutti i secoli. *Discedite , maledicti , in ignem aeternum*. Non vi scaccio da me , perchè viviate a capriccio , come avete fatto finora ; vi scaccio per rinchiodervi in una prigione , dove le mura sieno di fuoco , il pavimento di fuoco , il tetto di fuoco , l' aria di fuoco , le catene di fuoco ; e tutti voi siate penetrati dal fuoco senza riparo , senza refrigerio , senza mai provare una minima variazione : *In ignem aeternum*. Tutto questo cumulo di miserie , e quel di più che non può , diletteggiosi , concepire la vostra mente , sarà disvelato e diciferato alla mente di quegli infelici , come contenuto della sentenza fulminata contro di loro dal sommo Giudice : nè questa puoto si tarderà ad eseguire. Appena finì di parlare Mosè contra i due ribelli di Dio , Datano ed Abi-

ron ( Num. 16 ), che tosto , apertasi sotto i loro piedi la terra , se gl' inghiottì vivi vivi. Così avverrà in quell'istante. Appena Cristo avrà finito di sentenziar contra i reprobì , che verrà subito a spalancarsi per mezzo la gran valle di Giosafatte , e gli assorbirà nel suo fondo. Se non che quando anche non si aprisse la terra sotto di loro , andrebbero i miserabilì da sè stessi a cercarsi qualche apertura , per cui fuggire dagli occhi del loro Giudice fulminante , che del suo volto medesimo sì divino saprà fare in quel giorno come un inferno di pene per que' ribaldì : *Ibunt hi in supplicium aeternum* ( Matth. 25, 46 ). Andranno gli sventurati nel loro supplicio. Non vi saranno nè condotti , nè spinti , nè strascinati ; vi andranno portati giù dal peso immenso de' lor peccati medesimi : *Ibunt* ; andranno al centro della loro gravità ; andranno al luogo proporzionato alla colpa , che è il baratro dell'inferno , luogo in cui solo ella stassi naturalmente , e fuor di cui si trattiene come per forza in uno stato violento : *Ut abiret in locum suum* ( Act. 1, 25 ). Dicono del leone che , caduto nella fossa preparatagli ad arte da' cacciatori , si vergogna tanto altamente del fallo incorso , che , per non esser veduto , entra da sè medesimo nella gabbia , accomodata a tal effetto in un lato di detta fossa ( Bartolom. Anglic. lib. 18 de Anim. ). Così il peccatore , pieno di quell'altissima confusione che proverà nella fossa del suo peccato , appena scorderà l' apertura che farà quel dì nella terra l'ira di Dio , che senza indugio correrà per essa a cacciarsi dentro l' inferno , quasi in una gabbia di fuoco che come situata nel luogo più distante dal cielo che si ritruovi , sarà ancora il lato più atto a ricoverare chi fugge per la vergogna di aver postosto vilmente il cielo alla terra : *Ut abiret in locum suum*.

XVIII. Andranno dunque quei miseri da sè stessi a racchiudersi negli abissi : e vi andranno pure ad un' ora precipitati dalla sentenza del Giudice , che non dà minimo campo ad appellazione , tanto è invincibile : sicchè in un battere d'occhio si troveran tutti i reprobì nel profondo , come un esercito che , ricevuta la rotta , e fugge insieme ed è fuggato alle spalle con alta carica. Quindi è che , dove noi leggiamo di Cristo : *Iudicabit in nationibus , implebit ruinas* ( Ps. 109 , 6 ) , san Girolamo lesse già dall' Ebreo : *Iudicabit in nationibus , implebit foveas* ( Bellarm. hic ) ; perchè compir le rovine de' peccatori , e colmare con queste le cavità che nell' inferno restavano ancora vote , sarà tutt' uno. Il che con quanto conquasso abbia da avvenire , chi può spiegarlo ? Allora sì che il Signore *conquassabit capita in terra multorum* ( Ps. 109 , 6 ) ; mentre non solo fiaccherà il collo a i ribelli , che sono i molti , ma finalmente schiaccerà loro anche il capo. Così nettata la terra da questo gran sucidume de' peccatori , e , finita di purgare a forza di fuoco ogni creatura dal loro pestilente contagio , si troverà rinovato tutto il mondo ; anzi tanto bello , che questi cieli che al presente ci avvivano , e questa terra che al presente ci regge , non meriteranno di essere ricordati in paragone di quel nuovo universo. *Eccè ego creo coelos novos , et terram novam , et non erunt in memoria priora , et non ascendent super eor* ( Is. 65 , 17 ). L' aria sarà sempre pura , senza nuvoli e senza nemi ; l'acqua sempre limpida come un cristallo ; la terra lucida a guisa d'oro , e sì trasparente , che lascerà vedere chiaramente a ciascuno quanto ella ha in seno , quasi non più gelosa di que' tesori che già vi teneva nascosti : la luna risplenderà a guisa del sole ; il sole sarà sette volte più laminoso di quello che or si dimostri ; il cielo mille volte più adorno per una moltitudine innumerabile di



stelle, le quali ora per la debolezza della lor luce non sono considerabili all'occhio nostro (Lessius de Perf. divina lib. 13, c. 23, 1, 148; S. Th. in 4, dist. 48, q. 2, a. 4; et 3 p. q. 91, suppl. a. 1, et a. 3): brevemente, tutta la natura si rivestirà come a festa per l'allegrezza di avere una volta scosso dal collo il giogo de' peccatori, e di non avere per l'avvenire a servire mai più di verun ufficio, nè alla iniquità, nè agl' iniqui, ribelli a Dio. Frattanto i reprobì, seppelliti nell' abisso più cupo, come immondezze nascoste sotto una fogna, non potran più macchiare la bellezza di questo gran palagio del mondo, mentre per tutti i secoli non sarà più possibile che da quella sentina ne trapeli pure una stilla a contaminar l'universo. Quivi dimenticati da Dio e da' Santi, saranno rispetto loro come se non fossero, e come se non fossero stati mai. *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus* (Ps. 14, 4): annichilati doppiamente, e per l'eterna loro malizia e per l'eterna loro miseria. E allora il Signore quasi, per così dire, respirerà, dopo aver deposto il grave incarico del tollerare tanti empì e tanta impietà, per cui, come dice il Profeta, si era ridotto a non poterne omai più: *Non poterat Dominus ultra portare, propter malitiam studiorum vestrorum, et propter abominationes quas fecistis* (Ier. 44, 22).

XIX. Tale sarà la sconfitta che Dio darà al peccato, e l'ultimo disfacimento de' peccatori, dopo cui il Signore, accompagnato da tutti i beati spiriti, ritornerà a celebrare in cielo il trionfo, tirandosi dietro tutti gli eletti, dappoi che avrà discacciati tutti i malvagi: a guisa della calamita, che da quella banda da cui si tira dietro il ferro a sè simile, da quella discaccia il ferro a sè non conforme.

XX. Or che vi pare, dilettezzissimi, di questa gran giornata campale, di questo azzuffamento, di questo assalto e di quest'ultima strage che avrà il peccato, con tutti quegli infelici che gli aderirono? Chi vorrà mai più seguire un partito sì ignominioso? chi più militare sotto uno stendardo sì infausto? Anzi conviene abbandonarlo da questo punto medesimo, per metterci in sicuro il più tosto che sia possibile. *Nolite misericordiae tempora perdere*, dirovvi con san Giovanni Grisostomo. Non vogliate lasciar passare in vano il tempo che Dio vi ha stabilito ad usar pietà. Ora il Signore dà quartiere a tutti i suoi ribelli, purchè depongano l'armi, purch' essi rendano ciò che han rapito ad altrui, purchè dismettano le oscenità, purchè discaccino gli odii, purchè incomincino a tenere una volta la lingua a freno. Ma nell'ultimo giorno non vorrà altro certamente che strage; nè si sazierà, finchè non avrà ficcata la spada vittoriosa nel cuore de' suoi nimici, senza lasciarne scappare da sè pur uno: *Dies ille Domini Dei exercituum, dies ultionis, ut sumat vindictam de inimicis suis* (Ier. 46, 10). Sarà bene stolto però chi voglia ostinatamente aspettare più tosto il furore di quel gran dè, che accettar la presente misericordia. Però mettetevi in salvo, con tener sempre bene a memoria che Dio vi ha da giudicare. *Fugite ergo a facie gladii, quoniam ultor iniquitatum gladius est; et scitote esse Iudicium* (Iob 19, 29).

## RAGIONAMENTO DECIMOTTAVO

*Le Pene dell' Inferno scuoprono la gravetza del Peccato mortale.*

I. Molte furono le invenzioni con cui mirò la crudeltà di Dionisio tiranno a dimostrarsi ingegnosa. Ma se veruna si meritò il primo vanto, fu l'artificio della sua famosa prigione, lavorata a similitudine di un' orecchia, affinchè per quel piccolo foro che rinsciva nella parte superior della volta, si potessero udire più agevolmente i discorsi, le doglianze, le strida de' carcerati, che se non erano rei, doveano laggiù divenire col lamentarsi. Ed oh fosse stata fabbricata ancor essa su tal modello la prigione infernale! Vorrei che ogni uomo, applicando quivi l'udito, potesse facilmente comprendere le querele di quelle anime inconsolabili, per aver quindi una relazione sì fondata e sì fida delle miserie di quel baratro orrendo, che bastasse a tenerli di là lontani. Se non che non ci lascia nè anche campo di desiderare un tal ragguaglio la Fede, portandoci ella stessa dall'altro mondo più autorevolmente le nuove di quell'infelice paese, che s'intitola il luogo di tutti i mali: *Locum tormentorum*. Il punto sta che noi vogliamo por mente alle sue sincerissime informazioni: ciò che vi prego voler fare al presente, mentre io son disposto ridirvele ad una ad una, per ottenere da voi che vi risolviatè una volta ad abborrire il peccato, unica cagione della dannazion che udirete: anzi male ancora maggior della dannazione.

II. Il nostro Signor Gesù Cristo, rappresentandoci la sentenza già data contro ad un'anima contumace alle sue parole, pare che in brevi termini ristrgnasse quanto può dirsi di tutte le miserie possibili dell'inferno: *Qui incredulus est Filio, non videbit vitam*, dice egli, *sed ira Dei manet super eum* (Io. 3, 36); comprendendo con questo suo favellare l'immensa pena e di danno e di senso, per cui vien costituita la dannazione (Hugo in hunc loc.). Cominciamo dalla seconda.

## I.

III. Dice dunque il Signore che l'ira di Dio si abbandona tutta sopra l'infelice dannato: *Ira Dei manet super eum*. Non può dirsi di vantaggio, dilettezzissimi, per farci intendere bene che cosa è l'inferno. L'inferno è un effetto proporzionato all'infinita giustizia del Signor nostro: di tal maniera che, chi non sapesse che la giustizia divina è infinita, mirando così grand'opera, com'è la pena sofferta da i peccatori in quell'alto baratro, venga subito a capir pienamente e profondamente questa infinita perfezione di Dio nel punire il vizio. *Scietis quia ego sum Dominus percutiens*, dice egli medesimo per il profeta Ezechielle (7, 9): io scaricherò su ciascuno de' miei ribelli così gran colpi, che dalla forza delle percosse potrete argomentar con agevolezza l'onnipotenza del mio braccio divino. Le piaghe, che io lascerò stampate su quei meschini, saranno caratteri visibili ad ogni mente, per dichiarare l'odio immenso che io porto alla loro colpa; ed entrerò con la mia spada sì addentro nelle loro viscere, che sarà ciascuno costretto di confessare: chi si ferisce, non è altri che un Dio: *Scietis quia ego sum Dominus percutiens*. Non sarà questa una co-

gnizione probabile, una conghiettura prudente; sarà una scienza perfetta: tanto apparirà manifesta in qualunque tempo così gran verità. Per tanto convien bene affermare che quei tormenti, con cui laggiù son puniti i reprobi, debbano essere come infiniti, mentre hanno a far comparire l' infinita perfezione della divina giustizia, e mentre in essi si ha da leggere a note chiare e cospicue da tutti quegli sciaurati l' infinita santità che regna nel cuor di Dio, e l' odio per conseguente pur infinito che da lui vien portato alla iniquità. *Ira Dei manet super eum.* L'ira di Dio produrrà effetti corrispondenti alla grandezza di un Dio, come vediamo succedere negli effetti che servono a scoprire gli altri attributi. Gli effetti ordinati a manifestare la divina misericordia sono eccessi infiniti di cortesia; gli effetti ordinati a palesar la potenza son prodigi inauditi; gli effetti ordinati a provare la provvidenza sono protezioni indicibili; gli effetti ordinati a notificare altresì la divina liberalità sono doni immensi: adunque immensi, indicibili, inauditi ed infiniti saranno i gastighi ancora che, come effetti, hanno a manifestare la divina giustizia.

IV. Se non che le pene dell' inferno hanno ad essere proporzionate alla grandezza della divina giustizia non solo come effetti alla sua cagione, ma ancora come mezzi al fine principale da lei preteso. Che intende la divina giustizia, sopra ogni cosa, col tormentare i reprobi nell' inferno? Intende di ristorare a loro costo la gloria divina, diminuita per le loro ribalderie. Chi mi sa però dire qual misura di pena sarà bastante a ristorare il vilipendio solenne che ha sostenuto dalla dislealtà e dalla disubbidienza de' peccatori, la santità, la sovranità, la bontà, l'immensità, l'infinità, l'unità, l'eternità, e tutte l'altre simili perfezioni interminatissime che si uniscono, come in un oceano smisurato di essere, nella semplicissima essenza della natura divina? Chi mi sapesse dir tanto, potrebbe poi dirmi ancora quali e quanti debbano essere quei supplicii che la divina giustizia si prenderà da ciascun iniquo, per glorificarsi a misura de' torti che ne soffersse. Considerate però, che per soddisfare alla giustizia umana, quanto più la persona offesa è superiore e sublime di condizione alla offendentrice, tanto la pena debbe essere ancor maggiore (S. Th. 1. 2, q. 73, a. 9; et 2. 2, q. 61, a. 2 ad 3; et 3 p. q. 2, a. 2 ad 2; et suppl. q. 99, a. 1 in lit.). Se un bifolco bastona un altro villan suo pari, non sarà a più condannato dalla giustizia, che a star prigioniero per qualche giorno; ma se bastoni un nobile, non basterà già la pena della prigione per soddisfare al delitto, ma sarà il reo, di vantaggio, mandato schiavo in una tormentosa galea: che se poi giunga a bastonare il principe suo sovrano, considerate che appena vi sarà morte bastevole a tanto eccesso. Procedendosi dunque con questa regola, qual pena sarà richiesta, perchè un peccatore, ingrattissimo e incivilissimo, ristori a forza del patir suo quella gloria che ha rapita con la sua colpa a tutte le perfezioni che splendono nell'Altissimo; sicchè a costo di quel meschino apparisca quel Dio immenso, infinito e degnissimo di tutti gli ossequii delle creature, quale egli è veramente per sè medesimo? *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es*, disse il Salmista a Dio (Ps. 138, 14): io vi confesserò che siete apparso grande, ed apparso terribilmente. *In multitudine gloriae tuae deposuisti adversarios tuos*, gli disse pur Mosè con tutto il suo popolo (Exod. 15, 7). Voi, o Signore, avete precipitati i vostri nemici nel mar profondo, e dal precipizio loro avete ricayata una gloria corrispondente alla vo-

stra divina grandezza : sicchè come immense ed infinite sono le vostre perfezioni , così immenso ed infinito sia quell' onore che voi per ciascuna d' esse ritraete al presente dalla lor pena. Per tanto ogni dannato nell' inferno sarà come un trofeo della divina giustizia , dov' ella farà vedere per tutti i secoli quanto gran male sia ribellarsi a Dio, e quanto era giusto e giovevole l' ubbidirgli. E così, più che i dannati saranno sozzi in sè stessi per la mostruosità della loro colpa , più ancora compariranno vistosi agli occhi di Dio per l' equità della pena che ne riportano. Saranno, dice san Tomaso ( opusc. 63 ), come tante stelle incastrate in quel cielo di fuoco, e renderanno co' lor tormenti uno spettacolo più beato e più bello , che non rende ora il firmamento di notte con tanti lumi : *Sicut coelum sideribus , sic infernus damnatis ornabitur*. Che più ? La divina giustizia si riputerà ricca del loro supplizio , quasi di una riguardevole eredità : *Ira ipsius gentes , quae non exquisierunt eum , haereditabit* ( Eccli. 39, 28 ). Allora, per la lor morte, entrata ella in possesso pieno e perpetuo di una eredità così rilevante , ne farà pompa a tutto il Paradiso affacciandosi a contemplarla , e riceverà le congratulazioni e i complacimenti da tutti i cori de' Santi , e ne ricaverà come da stabili fruttuosi una rendita , o , per dir meglio, un tributo immortale di suo glorificazione, compiendo per questa via tutti i suoi disegni rivolti alla maggiore manifestazione e magnificenza dell' essenza divina , ed appagando altrettanto la sua divina sapienza con l' ordine del gastigo , quanto l' avevano esacerbata i malvagi col disordine sommo de' loro eccessi. *Qui iniuste se deordinat in peccatis , iusto reordinatur in poenis* ( August. ad Honorat. ep. 120 ).

V. Che se poi questo modo di conoscere le pene de' dannati dall' essere effetti proporzionati alla loro cagione , cioè alla perfezione della divina giustizia, e dall' essere mezzi proporzionati al loro fine, cioè alla riparazione dell' onore divino , fosse un modo di conoscere superiore alla comune capacità della gente; andiamo per via più piana; e rintracciando la gravità delle pene infernali dallo strumento di cui Dio si vale nel darle , misuriamo , per dir così , dalla qualità della spada la qualità della ferita profonda. Questa spada sarà il fuoco : *Si accuero ut fulgur gladium meum* ( Deut. 32, 41 ). Que' primi Indiani , dopo lo scoprimento del mondo nuovo , al mirare i soldati nostri armati d' una spada di acciaio , mentre essi ne' lor paesi andavano solamente armati di canne , concepirono un tale orror degli Europei , che il solo comparire di questi bastava a vincerli. Or come la divina giustizia non giunge dunque a farsi anch' ella temere da' peccatori , mentre impugna una spada sì formidabile , qual è il fuoco , e fuoco infernale ? Dissi fuoco infernale : conciossiachè non dovete già figurarvi che nulla più sia questo fuoco crudele , di quel che è il nostro. Il nostro fuoco fu creato da Dio per bene dell' uomo , per servirci , per riscaldarci , per ricrearci , per farci lume : là dove il fuoco infernale non è creato per servo , ma per carnefice ; e però , se tanto tormenta i rei quella vampa che è un dono della divina liberalità , quanto più quella gli dovrà tormentare , che è uno sfogo della divina giustizia irritata con mille oltraggi ?

VI. Oltre a ciò , per tre capi è più formidabile questo fuoco. Prima per la sua quantità. Vediamo che qua tra noi , quanto una fornace è più vasta , tanto ancora ella è più violenta. Ora, l' inferno sarà una fornace, il cui circuito si stenderà fino ad alcune centinaia di miglia , qual si richiede che sia , dovendo ella

contenere innumerabili corpi d' anime condannate; e dall' altra banda sarà da qualunque lato piena di fuoco, dovendo questi medesimi corpi ardere in essa come un sacrificio perpetuo ad onor di Dio, secondo che si è già detto ( Ribel. in. c. 14 Apoc. ): e però si potrà concepire agevolmente quanto sia per aver di forza un incendio sì ampio, sì alto, qual è l' inferno! Io mi do a credere, che se vi cadesse in mezzo una montagna di macigni o di marmi, vi si disfarebbe subito come cera: *A facie tua montes defluerent* ( Is. 64, 1 ). Certo è che un fuoco tanto minore, qual è quello del Vesuvio e del Mongibello, liquefa i sassi, e riduce in cenere fino i massi più duri, spargendoli su' campi a guisa di nubi, perchè gli uomini abbiano dinanzi agli occhi un leggiadro abbozzo di quel fuoco maggiore che ci ha dipinto e scoperto la Fede a terror degli empj.

VII. Aggiungete alla quantità di un tal fuoco la qualità parimente della materia. Si trovano oggidì fuochi artificizati i quali arrivano ad ardere fin nell'acqua, come si è già veduto con orror grande in più battaglie marittime: anzi i chimici sanno accendere nell' antimonio un fuoco sì poderoso, sì penetrante, che in paragone d' esso la fiamma delle fucine ordinarie pare una fiamma di paglia. Quanto sarà dunque furioso il fuoco infernale; fuoco artificizato bensì, ma da arte divina, non da arte umana, ed acceso in un solfo tremendo, formato apposta per tormentare i malvagi ( Apoc. 19, 20; V. Cornel. a Lap. ib. )?

VIII. Finalmente, per terzo capo, crescerà a dismisura l'efficacia di questa fiamma a cagion del luogo serrato, dove ella durerà a divampare per tutti i secoli. Conciossiachè l' inferno è situato nel centro della terra, e però lontano dall' aria più di tremila miglia, senza esalamento e senza esito da veruno mai de' suoi lati. Sicchè la vampa ivi naturalmente sarà vampa di riverbero, e però oh quanto raddoppierà la sua lena!

IX. Che vi pare pertanto, o dilettissimi, di questa spada di fuoco? Non vi par che debba rendere assai formidabile quel Signore che ne va armato, anzi che ha sì gran braccio da maneggiarla? E questo è ciò che convien più considerare; perchè oltre le tre condizioni poco fa dette, sì della quantità, sì della qualità, sì del chiuso di quella fornace orrenda, rimane il meglio, ed è la gran forza che Dio soprannaturalmente contribuirà a quel fuoco per fargli produrre effetti superiori alla sua proporzione o alla sua possanza. Ricordan le istorie che Giorgio Castriotto, avendo mandato a Maometto secondo, signor de' Turchi, quella celeberrima spada, con cui egli tagliava di netto il collo ad un bue con un solo colpo; all'udir poi che niuno di quanti si erano a ciò provati, avea con essa potuto mai conseguire sì bella gloria, rispose avvedutamente: Non mi maraviglio di ciò, avendo io mandata la spada, ma non il braccio. Tanto dirò io pure a voi, se mai per sorte vi paresse incredibile l' efficacia del fuoco che io vi descrivo, misurandolo al fuoco comune che abbiamo in terra. Vi sono alcuni i quali hanno voluto dire che il fuoco dell' inferno sia di diversa specie dal fuoco nostro: *Alterius generis ab hoc igne, quem habemus in usu* ( Orig. lib. 2 Periarch. c. 20 ). Io non dico ciò. Voglio che sia dell' istessa specie, e che al più sia diverso nella materia ( S. Th. suppl. q. 97, a. 6 ), come vediamo che tra noi pure diverso nella materia è il fuoco di paglia, di carbone, di calcina, di pece, di solfo, di stabbio, di ferro ardente; e pure è l' istesso fuoco. Ma ciò che vale? Il fuoco in mano della natura, qualunque egli siasi, è come u-

na spada in mano di una donna ; là dove nell' inferno è una spada in mano di Dio : e però non è maraviglia , se maneggiata laggiù dall' Onnipotente , faccia pruove tanto superiori alla sua virtù , e tanto eccedenti il nostro modo di capire e di credere. Così vedete che non fu Dio contento di dire : *Si acuero ut fulgur gladium meum* ; ma volle aggiugnere , *et arripuerit iudicium manus mea* ; perchè si sappia che quella spada di fuoco non solo opera per la virtù propria , ma molto più per quella ancora della mano che la governa. *Ignis ille erit instrumentum divinae Iustitiae punientis* , dice san Tomaso ( *Ibid.* a. 3 ad 4 ) : *instrumentum autem non solum agit in virtute propria , sed etiam in virtute principalis agentis*.

X. E quindi è che un tal fuoco ha una maniera sì differente di operare dal nostro. Il nostro fuoco produce più di calore nelle parti esterne del corpo , dove è applicato , che nell' interne ; e poi nel bruciare mortifica al fin la carne di tal maniera , che meno ella senta di pena in progresso di tempo , che da principio. Ma il fuoco infernale , come maneggiato dall' onnipotenza divina , a questa intenzione , produrrà egualmente il suo ardore e dentro e di fuori ; e in cambio di mortificar quella parte che va abbruciando , la ravviverà e la rinoverà , sicchè senta ciò che patisce , e lo senta sempre. *Dominus dabit ignem in carnes eorum , ut urantur et sentiant usque in sempiternum* ( *Iudith* 16 , 21 ) : che è la ragione per la quale Cristo affermò che ciascun dannato , benchè sia vittima , non però avrà necessità di altro sale ad esser vittima grata : *Omnis enim ignis salietur* ( *Marc.* 9 , 48 ). A ciascuno il suo fuoco sarà il suo sale : perchè come il sale penetra acutamente le carni su cui si sparge , e nel tempo medesimo le conserva ; così farà quel fuoco in ogni dannato : lo penetrerà intimamente , e in vece di disfarlo , il conserverà ( *Corn. a Lap. hic , et Maldonat.* ).

XI. Di più il nostro fuoco comune brucia solamente il corpo , ma non può giugnere all' anima , la quale , se si duole , si duole sol per consenso , e non perchè il calore la offenda immediatamente. Ma nell' inferno non sarà già così. Il fuoco elevato da Dio con un' azione soprannaturale a vendicare gli oltraggi del suo Signore , infierirà direttamente ancor contra l' anima , come la principale nella ribellione e nel ricalcitramento alla legge che Dio le diede ( *S. Th. sup. q. 70 , a. 3* ).

XII. Finalmente questo medesimo fuoco , preso da Dio per istromento da tormentare gli iniqui , rinchiuderà in sè medesimo ogni genere di tormento. *In uno igne* , dice san Girolamo , *peccatores omnia supplicia sentiunt in inferno* ( *ep. 1 ad Pammach.* ). Siccome in questo mondo , per mostra del suo gran potere , vuole Iddio che il sole concorra come cagione universalissima alla produzione di tutti i misti che qui si generano ; così dentro l' inferno , per mostra del suo giusto punire , vuole Iddio che il fuoco concorra , come cagione pure universalissima , alla produzion di tutti i dolori che là sono tollerati ; sicchè tutte le potenze interne ed esterne , tutti i sensi , l' anima , il corpo , in una parola , tutto l' uomo soggiaccia a tanta efficacia di operazione. Il fuoco dunque farà l' ufficio laggiù di tutte le carnificine e di tutti i carnefici che potrebbero unirsi insieme : ed esso farà sentire il fervor delle brace , il freddor delle brine , i morsi de' vermi , le stirature delle funi , gli squarci de' ferri , la tempesta delle sferzate , le mannaie , i ceppi , le catene , le ruote ; valendo a tutto. Nè solo ciò ; ma quantunque tutti i dannati staranno involti nel medesimo fuoco , non però

tutti egualmente vi patiranno; ma a proporzione del merito, qual maggiore e quale minore: in quella guisa che quantunque molti viandanti camminano ad un passo sotto la sferza del medesimo sole, non però tutti egualmente si vengono ad infiammare, ma a proporzione della lor complessione. Che però fu chiamato un tal fuoco acconciamente *ignis rationalis*, un fuoco savio, sensato e pien di ragione: mercè che egli non opera alla cieca, come fa il nostro, tormentando egualmente un martire e un malfattore; ma opera con avveduto discernimento, secondo la qualità e la quantità de' delitti che ha da punire; e, in una parola, opera come istrumento maneggiato da un artefice sommo, e per un lavoro sì segnalato e sì scelto, qual è la gloria di Dio: onde, secondo l'arte che in esso imprime il braccio del suo Artefice onnipotente, produce più di quello che può produrre, ed opera quegli effetti sì giudiziosi, de' quali in sè non contiene la perfezione. *Si acervo ut fulgur gladium meum, et arripuerit iudicium manus mea, reddam ultionem hostibus meis, et his qui oderunt me, retribuam.*

XIII. Ora in questo fuoco tremendo per l'esser suo naturale, e tremendissimo per quella forza soprannaturale che Dio gli aggiugne, in pigliarlo per istrumento del suo furore; in questo fuoco, dico, converrà a quei miserabili condannati fermare la loro stanza. Esso servirà loro di abitazione, di veste, di utensili, di letto, di compagnia; e si unirà sì strettamente a' lor corpi, e affliggerà tanto all'intimo le loro anime, che il dannato non si potrà distinguere mai dal fuoco, nè il fuoco si potrà mai distinguere dal dannato; in quella guisa che il metallo, liquefatto nella fornace, non si distingue mai dalle fiamme liquefatrici, ma pare una cosa medesima col suo incendio. Un certo Abate dell'Ordine Cisterciense (Collect. distin. 4, ex. 63) apparve tutto piangente dopo la morte all'Abate suo successore; e interrogato perchè piangesse, rispose: Piango, perchè ardo. E quanto? ripigliò il vivo. Non può spiegarsi, soggiunse il morto; ma se ne vuoi un riscontro, prendi là quel candeliere di ottone da quella tavola, ed immergilo in questo catino d'acqua, dove io metterò prima la mano. Così fu fatto: ed ecco che al solo toccar dell'acqua si dileguò quel metallo a guisa di cera. Come faranno però i peccatori, sì delicati, a vivere in queste fiamme? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante* (Is. 33, 14)? a chi darà mai il cuore di albergare per sempre con un fuoco che sì divora? Un facchino, prima di gravarsi di un peso, l'alza alquanto da terra, per far pruova se le sue spalle potranno reggere a tanto. Provate dunque un poco anche voi, se vi darà il cuore, di reggere a un peso tale, a un peso di fuoco, e a un peso di fuoco immenso. Se le vostre carni fosser di bronzo, non solo non resisterebbono ad un tal fuoco, ma si distruggerebbono al primo vampo. Or che faranno, essendo quelle che sono; e dopo esser nutrite sì mollemente, avvezate a tante delizie, accarezzate con tante delicatezze, ingrassate con tanti piaceri sconci? *Carnem tuam ne despexeris* (Is. 58, 7). Se non vi curate dell'anima a voi mal nota, almeno abbiate riguardo al povero corpo, che pur è da voi tanto amato, tanto apprezzato; e sottraetelo per tempo dalla pena funesta di tali ardori. E pure ciò che abbiamo detto sin ora è il minor de' mali.

## II.

XIV. Quello che mi spaventa di vantaggio, è ciò che il Signore ripose già in primo luogo come capo di tutte le miserie possibili, ed è l'esser privo di Dio: *Qui incredulus est Filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum*. Questa pena ristretta in sì brevi termini, *non videbit vitam*, è pena di tale orrore, dice san Giovanni Grisostomo, che diecimila inferni di fuoco non giungono ad adeguarla: *Decem mille quis ponat gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata gloria excidere*. Considerate però che il Signore nel pronnziare la sentenza dell'estrema condannazione contro de' reprobì, farà loro scorgere qualche lampo della vaghezza immensa del suo bellissimo volto, ed imprimerà loro una cognizione astratta, ma viva viva, di quella sterminata allegrezza che avrebbono goduta nel paradiso, se in terra si mantenevano a Dio fedeli (S. Th. sup. q. 98, a. 9): e, posto ciò, come quei che rimangono a forza esclusi fuor del teatro, all'udire gli applansi, le acclamazioni e la festa del popolo dentro ammesso, non capiscono veramente la bellezza di quelle scene e di quelle solennità con una cognizione intuitiva, ma la capiscono con una cognizione astrattiva, tanto che basti a far che giù dalla strada arrabbino di dispetto; così per la cognizione che avranno i reprobì di quell'immensa festa del paradiso, di quei canti, di quei suoni, di quei sollazzi e di quel gaudìo infinito, che è veder Dio, inviperiranno di rabbia, e si struggeranno con una disperazione, quale or da noi non è facile a concepirsi, mentre non abbiamo alcun saggio di quella gloria: *Videntes turbabuntur timore horribili* ( Sap. 5, 2 ). Avea ceduta a' nimici la piazza di Bolduc in Fiandra Enrico conte di Bergh senza aver prima fatta quella convenevole resistenza che richiedevano le leggi della milizia. Or, dopo la resa, comparso in corte alla presenza della sua padrona Isabella governatrice di quegli stati, vide che quella principessa si tirò subito il velo giù dalla testa fino a mezzo il viso, e, senza dirgli parola, gli voltò le spalle. Credereste? Bastò quel poco a turbare il povero capitano tanto altamente, che sbalordito non sapea più ritrovare la porta della stanza per uscir via. Giudicate ora voi qual turbazione sarà mai quella degl'infelici dannati, a cui per pena della lor codardia nasconderà il Signore in eterno la sua faccia divina; faccia sì bella, che innamora di sè tutti gli Spiriti celestiali, sempre paghi e sempre famelici di vederla! *In quem desiderant Angeli prospicere* ( I Petr. 1, 12 ).

XV. Or questa pena, che sarà il lambiccato di tutte le pene e l'inferno del medesimo inferno, consisterà in una violenta separazione dell'anima dal sommo bene e dal centro di tutti i cuori, che è Dio. Per essa il peccatore sarà affatto abbandonato da lui, quasi non appartenesse più nulla alla divina Provvidenza nè come Cristiano, nè come creatura: *Non populus meus vos, et ego non ero vester* ( Os. 1, 9 ). Se però ogni dolore nasce dalla divisione, argomentate qual dolore sarà mai quello che proverà l'anima condannata nello staccarsi dal suo ultimo fine, a cui con tutte le forze dell'esser suo si sente spinta assai più che ogni fiume al mare. Un osso separato dalla sua giuntura, per quanti fomenti se gli facciano intorno, non trova posa; e però se quelle anime condannate notassero nelle delizie, il pensar solo d'esser prive di Dio le renderebbe infelici. Or che sarà l'essere in un tempo prive di Dio e ripie-



ne di tutti i mali? Noi non facciamo ora gran caso di questa pena, perchè l'anima nostra oppressa dal corpo non conosce ancora quanto immenso bene contenga per lei il sommo Bene; ma separata che sia da sì grave ingombro, non è così. Si muove allora con più di forza per congiungersi a lui, che non si muove la fiamma a ritrovare la sfera sua più sublime; onde violentissimo sopra ogni credere sarà quello stato di separazione che trattiene la meschina dal ricongiungersi al suo principio. Tanto più che a quel desiderio innato ed impresso che avrà ella nel cuore di conseguire la sua beatitudine sempiterna, aggingnerà Dio una inclinazione come miracolosa, infiammando di vantaggio quel desiderio medesimo, e tirando da una banda l'anima a sè, affin di scacciarla tanto più gagliardamente dall'altra, in pena della disobbedienza a' divini precetti da lei mostrata.

XVI. Almeno, per consolazion di tanti disastri e di tanti danni, vi fosse in quel luogo di tormenti una morte da terminarli. No. La morte che sarà ivi, sarà immortale, ed avrà il male della separazione da tutti i beni, e non avrà il bene del fine di tutti i mali: *Et dixi: perit finis meus* (Thr. 3, 18). Lo scorpione, cinto di ogni intorno da una piccola siepe di carboni accesi, disperato, si morde al fine tanto da sè medesimo, che si uccide. Ma quei meschini non solo circondati, ma penetrati intimamente dal fuoco, non avran tanta forza da terminare in simil modo i lor guai: *Non est in illis medicamentum exterminii* (Sap. 1, 14). Un reo che stia su 'l patibolo, se il boia non finisce di togli la vita subito col capestro, muove a compassione tutti gli spettatori con la miseria della sua morte stentata. Or qual miseria sarà però quella morte che vien sempre e non giugne mai? *Quaerent mortem, et non invenient*. Questo ci fa vedere il Signore con quelle misteriose parole di sopra addotte: *Non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum*. La porta di quel soggiorno infaustissimo di tutti i mali, sarà serrata da due gran chiavi di ferro: da un *mai* e da un *sempre*. *Non videbit vitam*, non vedranno quei miseri condannati *mai* refrigerio: ecco la prima chiave. *Sed ira Dei manet super eum*, ma l'ira di Dio rimarrà *sempre* sopra di loro con un'inondazione di tutti i mali; ecco la seconda. Ed ambedue queste chiavi per maggior sicurezza terrà il Signore presso di sè, non confidandole a verun altro: *Et habeo claves mortis et inferni* (Apoc. 1, 18), affinché rimanga vano il cercare l'uscita per tutti i secoli.

XVII. Ma chi mi sa dire quanto rinchiudano di tormento queste due silabe così brevi, *mai* e *sempre*, di cui si compone l'orribile eternità? Se un dannato, dice santo Antonino (4 p., tit. 14, c. 3, § 3), dovesse vivere in quelle pene per tante migliaia d'anni, quante sono tutte le arene del mare e tutte le goccioline, e poi morire, riputerebbe a sommo beneficio la condizione di una tal morte. Certamente se Dio facesse risonar nell'inferno una voce tale, che dinunziasse a quelle anime dover esse tante migliaia di secoli ritornare all'antico nulla, sarebbe un tal annunzio ricevuto da ogn'una di loro con maggior giubilo, che non sarebbe da uno sentenziato alle forche ricevuta la nuova di esser fatto monarca dell'universo. Ma non accade già sperare un annunzio, il quale non verrà mai. Finchè Dio seguirà ad esser Dio, dureranno le misere ad esser misere senza scampo; e però chi può concepire a bastanza la disperazione di un'anima sopraffatta da sì gran peso!

XVIII. La durazione de' mali è una circostanza notabilissima ad abbassa-

re o ad alzare la loro stima. Un botton di fuoco dato a un infermo per guarirlo di una cancrena si stima lieve tormento, perchè si finisce subito; là dove, se egli durasse per una settimana continovata, o per un mese, diventerebbe insoffribile. E però quest'aggiunta dell' eternità a i mali della dannazione è un carico immenso, sotto cui forza è che rimanga oppresso ogni cuore: *Incurvati sunt colles mundi ab itineribus aeternitatis eius* (Habac. 3, 6). Tutti i dolori dell' inferno, se dovessero terminare una volta, sarebbero al fine un male capace anch'esso di essere disprezzato; là dove, per contrario, un solo dolor di denti, se dovesse durare in eterno, è un male immenso ed inestimabile, che necessariamente si fa temere da qualunque animo audace. Pertanto, quando ben nell' inferno non fosse più che uno solo di quello smisurato stuolo di mali che là si accoglie; quel solo, dico, ov' egli avesse da durare in eterno, diventerebbe già intollerabile. Che sarà dunque, mentre dovrà durare in eterno quello con tutti gli altri impossibili a numerarsi?

XIX. Ma che dich'io? Figuratevi che la persona dovesse stare in un letto molle a giacere per tutti i secoli. Un tal sito sarebbe una infinita miseria. Quanto patì il profeta Ezechiele con trattenersi per trecento novanta giorni a posare sopra un medesimo lato! Argomentate però quanto sarebbe tormentoso lo stare così per sempre: e con ciò fatevi a intendere che sarà mai l' eternità per sè sola, aggiunta al cumulo di tutte le molestie e di tutti i morbì, mentre tanto riuscirebbe tormentosa, aggiunta al riposo stesso di un letticello soffice e spiumacciato! Questa eternità sarà quella che raddoppierà sopra modo qualunque pena, anzi farà con dolore anticipato sentire ad ogni momento ciò che dovrà un dannato patire per tutti i secoli. Immaginatevi che si trovasse una palla vasta di bronzo eguale a tutto 'l giro dell' universo. Se quella si posasse sopra di un piano, è vero che non lo toccherebbe con più che con un punto solo della sua sfera; e nondimeno verrebbe ad aggravarlo in immenso col peso di tutta sè. Così l' eternità quantunque non prema i dannati con altro mai che col solo tempo presente, che è come un punto, contuttociò a tormentarli unisce il presente, il passato, il futuro, e quanto ha di sè medesima, e gli opprime con tutta la sua gran mole, facendo loro apprendere con vivezza in ogni momento che quel sommo male sofferto sino a quell' ora non dovrà mai finire, mai scemare, mai sollevarsi, mai, mai, mai.

XX. E pure talor si trovano alcuni peccatori tanto accecati, che a chi minaccia loro l' inferno, rispondono quietamente, *pazienza*. Pazienza? Non vi darebbe il cuore di udire pazientemente una mattaccinata, una musica, una commedia, se durasse un intero dì; e vi darà poi il cuore di sopportare con pazienza un fuoco perpetuo, congiunto a un distruggimento e a un disperamento che non ha fine? Quella eternità, che sarebbe un peso insopportabile se si unisse ad una continuata ricreazione di un medesimo passatempo, sarà poi un peso leggero unita all' aggregato di tutte le avversità? Si vede bene che ne' Cristiani di questa razza la Fede è morta. La loro pazienza sarà dunque mordersi arrabbiatamente quella linguaccia, che ora parla sì sciocamente; l'aver pazienza sarà maledire per sempre quella madre che gli produsse, quel padre che li generò, quel giorno che fe' loro la prima volta vedere il sole; l'aver pazienza sarà detestar quei piaceri, per cui rinunziarono il paradiso, quei Santi e quelle Sante che ora lo godono, quel Dio che sì giustamente gli ha condan-

nati. Questa sarà la loro pazienza. *Congregabo super eos molo* (Deut. 32, 23): il Signore adunerà i mali tutti sopra de' reprobì. Dice sopra, non dice contro; mercè che i reprobì non potranno combattere contra i medesimi mali, ma dovranno sol sofferirli, restando i mali invitti sempre al di sopra.

XXI. Un povero padre che, cinto da numerosa famiglia, oda chiedersi con voce lagrimevole da' suoi figliuoli, *pane, pane*, e pur non ne abbia, dà nelle smanie, e dice all' ultimo, che non può aver più pazienza con esso loro. Or figuratevi che pazienza potrà avere l' anima di un dannato, che nella penuria di tutti i beni, e nell' affluenza di tutti i mali sente richiedersi da tutti i suoi sensi e da tutte le sue potenze, beni, beni; e pure non ha loro che dare se non tormenti! Gli occhi grideranno in dimandar luce; e pure saran costretti a rimirar sempre terrori, tenebre e fumo (S. Th. suppl. q. 97, a. 6 ad 4): giacchè Dio farà per loro supplizio che il fuoco arda, ma non risplenda: *Nonne lux impij extinguetur, nec splendet flamma ignis eius* (Iob 18, 5)? Le orecchie grideranno per dimandare il piacere dell' armonia; e pure non udiranno se non gemiti, strida, scompigli, bestemmie e maledizioni per tutti i secoli: *Ibi erit fletus et stridor dentium* (Matth. 8, 12). Il gusto bramerebbe di consolare la sua sete ardentissima e la sua fame, e pure non vi sarà modo di contentarlo, nè anche coll' immondezza delle cloache; ma converrà pascersi continuamente di fiele di dragoni e di bava d' aspidi: *Fel draconum vinum eorum, et venenum aspidum insonabile* (Deut. 32, 33). L' odorato chiederà profumi, e pure non potrà avere se non un fiato sì putre, un fetore sì puzzolente, che basterebbe con un alito solo ad infettare tutta la terra: *Et erit pro suavi odore foetor* (Is. 3, 24). Tutto il corpo, avvezzo a sfamarsi ne' piaceri vietati, chiederà all' anima passatempi, delizie, divertimenti; e non potrà ritrarne che un fuoco orribile, penetrato per tutti i muscoli, per tutte le vene, per tutte le viscere, per tutte le giunture, per tutte l' ossa e per tutte insin le midolle: *Erit populus quasi esco ignis* (Is. 9, 19). Non consentono i medici che il corpo umano possa ad un tempo stesso venire afflitto da tutti i morbi, di cui per altro è capace; perchè, essendo molti di questi contrarii l' uno all' altro di qualità, non sono compatibili a un tempo stesso in uno stesso soggetto. Ma talo opinione non corre già nell' inferno, dove le pene, benchè diverse, non saranno tra sè contrarie, ma si daranno la mano; e due veleni non comporranno un antidoto, ma comporranno un tossico più mortale: *Ignis in aqua valebat supra suam virtutem, et oqua extinguentis naturas obliciscebotur* (Sap. 19, 19). Più, anche alzeran la voce le potenze interne dell' anima, chiedendole qualche ritemperamento, qualche ristoro, senza potere ottenere se non travaglio. La memoria vorrebbe ricordarsi de' beni goduti, e non potrà mai rammentarsene, perchè la pena presente ne scancellerà ogni vestigio: *Molitia horoe oblivionem facit luxurioe mognoe* (Eccli. 11, 29): come una povera vedova vivuta lungamente in buona compagnia col marito, appena ne riman priva, che non si ricorda più delle passate dolcezze, se non per piangere. L' intelletto, che si pasce del vero, chiederà anch' egli qualche nuova cognizione che lo sollevi; e pure non otterrà altro, che il sapere d' esser dannato, e il mirarsi dinanzi la sentenza datagli contro nel giorno estremo, incisa in un diamante immortale del divino decreto immutabilissimo. Sollievo dunque dell' intelletto sarà l' essere roso perpetuamente dal verme della coscienza, che sempre lo morderà

con questi tre denti : che la perdita incorsa è di un immenso bene ; che l'acquisto fatto è di un immenso male ; e che finalmente per sua colpa nna tal perdita e un tale acquisto non han riparo: *Vermis eorum non morietur* (Is. 66, 24). Ma sopra tutte le potenze infelicissima la volontà bramerà sempre quel che non potrà mai conseguire , e odierà sempre quel che non potrà mai scansare. Odierà i suoi compagni dannati per quell' aumento di pena che le proviene da sì cattivi vicini , e non potrà nè meno racconsolarsi nelle loro miserie , mentre le mira come un effetto trionfale della divina giustizia tanto abborrita. Odierà l' intelletto , perchè una volta le dipinse l' inferno con colori tanto lontani dal vero , e perchè al presente le tiene del continuo dinanzi agli occhi l' immagine di lei stessa , che è sì deforme ; e a guisa di donna laida non potrà patir quello specchio , dov' è costretta a vedere la sua bruttezza , e nondimeno non potrà mai spezzarlo. Odierà sè medesima , dispiacendole in estremo di anelar tanto a Dio , secondo l' istinto che pruova dalla natura ; e non potrà tollerare di essere necessitata a seguir sempre col desiderio quel bene che sempre da sè la scaccia , e che per tutta l' eternità mai non s' inchinerà a segnarle la supplica di una minima stilla di refrigerio (Abul. in Matth. c. 25, q. 561). Finalmente quello che colmerà tutte le sue disperazioni sarà il conoscere di recare suo malgrado sì bella gloria al Signore , stando in quelle fiamme a fumare come una vittima che protesti con la sua morte immortale la sovranità di quel Dio che sì la tormenta : *Et fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc. 14, 11). In una parola , sarà un dannato come un gran vaso pieno dell' ira divina : *Vasa irae* ; in cui la divina giustizia radunerà più miserie di quel ch'egli possa capirne naturalmente ; e chiuderà , come dice il Profeta (Ps. 77), un mare di pene dentro la pelle di un otre , cioè nel seno di una sventurata creaturella.

XXII. Questo è l' inferno ; o , per dir meglio , l' inferno non è nulla di questo ; è un abisso di mali infinitamente maggiori di quel che possa la lingua esprimere , o la mente raffigurare. Imperocchè quelle pene sono pene di ordine superiore , anzi pene di un ordine come divino , mentre Dio è quello che concorre a costituirle in ciascun dannato , e come oggetto delle loro perdite , e come principio de' loro dolori : *Clamo ad te , et non exaudis me ; sto , et non respicis me : mutatus es mihi in crudelem , et in duritia manus tuae adversaris mihi*. Eccovi per bocca del santo Giobbe (30 ; 20 et 21) espressa al vivo la verità che vi accenno. Pertanto siccome Dio non è quel ben limitato che ci possiamo noi divisare con la nostra corta capacità , ma un bene che la trascende infinitamente ; così l' inferno non è un male ristretto dentro quei termini che noi gli possiamo costituire , ma è un male che immensamente trapassa qualunque vasta apprensione del pensier nostro ; non è un accoppiamento di povertà , di confusione , di tedio , di tristezze , di rabbia , di fame , di freddo , di tenebre , di pazzo , di prigionia , di disperazione , di fuoco , quale intendiamo quando parliamo così : non è nulla , dico , di questo , ma è una miseria maggior senza paragone , cioè una miseria di ordine soprannaturale , di cui non può la terra formare veruna immagine che l' adombri. *Veni , et ostendam tibi damnationem meretricis magnas* , disse l' Angelo a san Giovanni (Apoc. 17, 1) : Vieni , e ti mostrerò la dannazione di un' anima , che , peccando , ha rotta la fede a Dio. Ma perchè dirgli , Vicini , aggiugne Roberto , se non a significar che

per sapere le pene di quell'anima condannata, troppo conviene innalzarsi su di sè stesso: conviene innalzarsi tanto, quanto le pene dianzi dette sormontano il nostro modo d'intendere consueto, che è un innalzarsi su senza fine? Per tanto mirate oramai qual miseria sarà l'inferno, se a chiamarlo un composto di tutti i mali immaginabili non conditi in eterno da verun bene, si dice tanto, e pur si dice anche poco!

## III.

XXIII. Chi però volesse diffinire in modo più acconcio questo luogo di tormenti, questa combinazione di tutti i morbi, questo centro di tutte le miserie, questo baratro, dico, ch'è detto inferno, come il dovrebbe chiamare? Lo dovrebbe chiamare una scuola pubblica, dove la divina Sapienza con caratteri immortali di pene spiega l'immensità di quel male che in sè racchiude il peccato. Quanti sono i dannati che stridono in quelle fiamme, tante anche sono le dimostrazioni evidenti di sì gran male. Basta, a capirle, aver fede.

XXIV. Primieramente, se il peccato fosse, quale se lo dipingono i peccatori, un male da nulla, un male da motteggiarvi sopra per gentilezza, un male da gloriarsene, un male da giubilarne; credete voi che Dio lo punirebbe nell'inferno con tanti strazii? Certamente Iddio è l'istessa sapienza; onde non può riputare il peccato degno di maggior pena, di quella che gli si debba per verità; dall'altra banda Iddio è somma bontà, è somma benignità, è somma misericordia, e però, nel punire, punisce sempre meno del merito: *Citra condignum* (S. Th. suppl. q. 99, a. 2 ad 1). Sicchè, a questo dire, quell'eccesso di eterna calamità, che avete ascoltato, non è nè pure tanto di penitenza, quanto un peccatore si merita con una sola offesa mortale che faccia a Dio; ed il trattare quel reo a questa foggia, che a voi sembra sì fiera, sì formidabile, è un usargli anche termine di clemenza, come il Salmista confessò, quando disse del nostro Dio, che *non continebit in ira sua misericordias suas* (Ps. 76, 10). Non disse che *continebit ab ira*, perchè la misericordia non fa che la pena manchi dal tormentare al modo stesso i dannati; ma disse che *non continebit in ira*, perchè, stando salda la pena, la misericordia fa sì che non sia mai tutta la meritata. *Non dicit ab ira, sed in ira* (tal fu la ponderazione di san Tomaso) [4, dist. 46, q. 1. a. 3]: *quia non totaliter poena tolletur, sed ipsa poena durante, misericordia operabitur, eam diminuendo*: non diminuendola già positivamente da quella che ella fu dal suo primo instante, ma diminuendola almen negativamente da quella che potrebb'essere. *Intellexistis haec omnia?* Intendete voi, dilettezzissimi, ciò che io dico? Apprendete ancora che cosa sia questo maledetto peccato? lo capite? lo conoscete? Vedete quanto egli può per provocare a sdegno un Dio sì pietoso? Adoperate qual fielle volete voi, non vi riuscirà mai con esso di amareggiare per sempre un'acqua manante. E pur guardate dove arriva il peccato! Arriva ad amareggiare quella vena sì incessabile di dolcezza che sgorga dal cuor divino, e ad amareggiarla per tutta l'eternità: ond'è che, quantunque Dio non lasci di pensar dal suo trono amorevolmente fino a' vermicciuoli più miseri della terra, fino alle vespe, fino alle vipere, fino a i draghi, non ha poi più cura tale di un peccatore, ancorchè comperato da lui col prezzo altissimo del suo sangue divino; ma lo lascia in eterno sommerso fra tante angosce, e gli protesta che con questo medesimo suo

rigore non tralascia di usargli ancora pietà, mentre non arriva nè men con questo a punir la colpa di lui, quanto ella meriterebbesi. Che fiele maligno conviene adunque che sia il peccato mortale? che assenzio atroce? che arsenico abominevole? *Pereat Samaria, quoniam ad amaritudinem concitavit Deum suum* (Os. 11, 1). Pera in eterno stentatissimamente, senza finir mai di perire, quell' anima scellerata che colla sua iniquità è giunta ostinatamente a viuere la dolcezza della divina misericordia.

XXV. Oltre a ciò, quello che è più spaventevole nell' inferno, è l' esser congiunto con una morale necessità di peccare assiduamente: onde il peccato può dirsi l' inferno del medesimo inferno, ed il profondo di quell' abisso: *Ervisiti animam meam ex inferno inferiori* (Ps. 85, 13). Che se è così, il peccato dunque per questo capo medesimo è più atroce, è più abominevole dell' inferno, se noi consideriamo l' inferno come distinto dall' istesso peccato. Imperocchè, se la vipera si ha tanto da abborrire per il suo veleno, più che la vipera sarà degno di odio il veleno che rende odiosa la medesima vipera. Dunque ad un modo simile, se il peccato rende sì orrendo l' inferno, più che l' inferno converrà che sia parimente orrendo il peccato. E di verità, se il peccato non fosse un male peggiore del medesimo inferno, Iddio non adopererebbe l' inferno per rimediare al mal del peccato; altrimenti, dice san Tomaso (1. p. q. 48, a. 6), non sarebbe medico prudente il Signore a voler guarire un male minore con una medicina peggiore del medesimo male. Per tanto quando voi vi fidate tanto su la misericordia di Dio, che v' inducete ad offenderlo più per essa con dir tra voi: *Iddio è buono, non mi condannerà*; mirate quanto vi dilungate dal vero! Conciossiachè se Dio con tutta la sua misericordia arriva a permettere che voi facciate un male sì grande, quanto è l' offendere il sommo Bene; perchè non giungerà a permettere che voi tolleriate un male tanto minore, quant'è dannarsi, dappoi che lo avete offeso? male, che è male a voi, ma che è bene a Dio, perchè ristora le perdite della sua gloria, e riordina, come abbiain detto, il governo della sua provvidenza.

XXVI. Ah dilettissimi, non è tempo di discorrere più tanto pazzamente. Troppo sono grandi quei mali che ci aspettano, se noi pure a gnisa d' increduli non plachiamo la divina giustizia pur troppo irata: *Qui incredulus est Fictio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum*. Già il fuoco è acceso con le innumerabili colpe da noi commesse; non è tempo di aggiugnere legne a legne con altri eccessi più gravi: anzi è tempo di spegnerlo con le lagrime di una cordial confessione, avvalorate dal sangue di quel Signore, che, compassionando la miseria di tanta dannazion da noi meritata, lo versò tutto affine di smorzar su coloro, che in lui credessero, quegli ardori sempiterni, in cui brucerebbe tanto rimanente di umana generazione. Parve una gran meraviglia al Profeta che il popolo avesse peccato in faccia all'ira di Dio già tonante, anzi fulminante: *Ecce tu iratus es, et peccavimus* (Is. 64, 5). Quanto maggior meraviglia sarà però, che non solo abbiain peccato in faccia all'ira di Dio, ma che ritorniamo a peccare! *Ecce tu iratus es, et peccavimus*. Chi potrà per l'avvenire ridursi ad offender Dio a vista di quelle fiamme preparate per chi l'offende? Io non dirò che chi si riduca a ciò sarà condannato; dirò che è stato già condannato a quest' ora: *Iam iudicatus est* (Io. 3, 18). E però misero lui! *Non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum* (v. 36): non solo mane-

*bù*, no, ma già *manet*. Attesochè credere tali cose e peccare, non è delitto ehe richiegga altro processo, altre pruove per sua chiarezza; mostra già da sè quanto pesi. Certo almen è che san Tomaso per questo capo medesimo riputò ehe un peccato stesso, di furto, di fornicazione, di odio, di che che sia commesso da un Cristiano e da un Infedele, sia sempre, in parità di altre circostanze, più grave in un Cristiano, perchè un Cristiano non teme di commettere un tal peccato, quantunque creda l'inferno. *Fidelis ex hoc ipso videtur gravius peccare, quod maiores poenas contemnit, ut impleat voluntatem peccati* (1. 2, q. 73, art. 8 in c.). Per un piacere momentaneo, sprezzare pene di senso, pene di danno, e pene che hanno a durare un'eternità! O che malvagità mostruosa! Questo medesimo farà che cresca dunque l'inferno per un Fedele, l'aver lui sprezzato l'inferno.

## RAGIONAMENTO DECIMONONO

*Si discorre sopra la grandezza de' beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravità del Peccato mortale.*

I. Fra tutte le miserie che in pena della morte recata a Cristo oppressero dipoi quel popolo sventurato ehe osò recargliela, voglio dire il popolo Ebreo, non tiene certamente l'ultimo luogo una legge insolita che contro a lui fu promulgata dall'imperadore Adriano (Baron. an. 137). Imperocchè, dopo aver questi con ogni furor di strage finito di rovinare la Palestina, per togliere a' Giudei qualunque speranza di rialzare mai più dalle sue rovine la loro desolata repubblica, vietò con solenne editto a ciascuno di loro non solamente l'andare a Gerusalemme, ma infino l'affacciarsi a mirarla anche di lontano da qualunque posto elevato che per ventura potesse a lui dimostrarla. Io non entro a qualificare il diritto di questa legge sì stravagante. Solamente dico che il demonio altrettanto per appunto costuma co' peccatori. Dopo aver loro tolta la patria, ehe è il paradiso, proibisce non solo l'incamminarsi a quella volta per mezzo delle opere buone, ma il rimirarla anche di lontano per mezzo di una considerazione attenta, di un conoscimento aggiustato e di una fede più viva. Ora a suo dispetto io vi voglio far oggi vedere, quanto più posso da vicino, le glorie di quella santa città, di cui tuttociò che può dirsi è sempre infinitamente minor del vero. E con ciò spero di farvi intendere a un tempo non solo quanto gran bene sia quella felicità ehe ci aspetta in cielo, ma ancora quanto gran male sia quel peccato che ci priva di detta felicità, invogliandoci della terra.

### I.

II. Tré cose considerano i teologi dottamente affin di spiegarci la beatitudine celestiale. La prima è l'oggetto di questa beatitudine; la seconda è la potenza beatificante; la terza è la maniera per cui tal oggetto si applica alla potenza

In beatificarla. Noi ancora ci conterranno dunque su le stesse orme, per non uscire di via. E però considerate in primo luogo l'oggetto della nostra felicità, che sarà il medesimo Dio: *Ego sum merces tua magna nimis* (Gen. 13, 1). Saremo beati di quel bene stesso di cui è beato Dio (S. Th. 1. 2, q. 3, a. 1), sedendo con esso lui ad una medesima mensa, e pascondoci con esso lui del medesimo cibo che lui fa pago: *Dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* (Luc. 22, 29 et 30). Non godranno i Beati tanto quanto godo Dio, ma godranno di quel medesimo oggetto per cui è immensamente felice l'istesso Dio (S. Th. 1 p. q. 26, a. 3); come que' teneri principini, che sedendo a tavola col re loro padre, se bene si pascono di minor quantità, si pascono nondimeno di una medesima qualità di vivande. O altezza dunque della Fede cristiana, che ci scuopre beni sì vasti! O felicità della speranza che ce gli fa aspettare! O forza della carità che sa meritarsi! Che si può dire di vantaggio a notificarci l'immensa beatitudine del paradiso, che il dire, come vivendo ivi l'anima nostra una vita simile alla vita divina, si verrà pienamente ad abbeverare di quell'istesso piacere di cui va sazia la santissima Trinità? *Torrente voluptatis tuae potabis eos* (Ps. 33, 9). In che si è occupato Iddio fin ad eterno? Si è occupato in contemplare sè medesimo, in goder sè, in amar sè, in appagarsi di sè, in vivere di sè stesso. Quel Dio adunque che ha potuto per un'eternità soddisfare appieno l'immensa capacità della sua mente divina, pensate come sarà sovrappieno e sovrabbondante per appagare la nostra! La Divinità è un pelago così profondo, che se ella volesse andare scoprendo a poco a poco a' Beati queste sue perfezioni infinite, potrebbe per tutta la lunghezza dell'eternità successiva trattenerli in un nuovo e nuovo spettacolo di ammirazione non più provata, scoprendo loro ad ora ad ora nuove bellezze, a guisa di mondi nuovi. Or quale spettacolo d'ammirazione non sarà dunque il vedere tutto ad un tratto, e il possedere per sempre quest'abisso sì illimitato e sì indeficiente di tutti i beni possibili? Chi può intenderlo nè pure in minima parte? Chi ne può discorrere con decoro? Chi lo può divisare con dignità? Pensate voi, o diletteissimi, che per quanto ci andiamo aiutando, capiamo nulla del paradiso? No, vi replico, nulla, nulla. E che sia così, figuratevi questo caso che io vi propongo.

III. Un bambino figliuolo di gran monarca si trattiene tuttavia nell'utero della regina sua madre. Fate però che la madre, come se ella il sentisse dentro di sè capace già di ragionare con essa e di replicare, si povesse un dì di proposito ad esortarlo che esca pur volentieri da quelle angustie in cui si ritrova, con dire a lui: Allegramente, figliuol mio, allegramente. Di qui a poco, dal piccol seno dove sei trattenuto nelle mie viscere, passerai in un mondo così spazioso, che vincerà a milioni e milioni di volte quella stanza a te nota ove ora soggiorni. Al presente tu ti ritruovi in una stretta prigione senza poterti muovere a modo tuo, senza libertà, senza lume, senza conoscere i tuoi parenti, anzi nè pure il medesimo re tuo padre; ma di qui a poco tu godrai giorno splendido; vedrai un cielo sì bello, che innamora di sè chiunque lo rimira; un sole luminosissimo, monti, mari; vedrai campagne fiorite, vedrai prati, vedrai palazzi, vedrai città, e ne sarai di più possessore augusto. Ora sei solo, e non godi della compagnia della gente, dell'amicizie, degli accompagnamenti, della servitù più ossequiosa. Di qui a poco avrai per compa-



gni i principi tuoi congiunti, avrai per padre il re mio sposo, avrai per sudditi popoli di copioso numero, personaggi di chiaro nome, capitani di valor già sperimentato; ed a tua guardia avrai gli eserciti, pronti a lasciarsi ancora sve-nare per tua salvezza. Che meschino piacere è quello che ora ti apprestano le mie viscere! Ma in breve non sarà più così. Ti aspettano musiche, cacce, con-viti, teatri, giostre, giardini, ville magnifiche; e tieni per manifesto che un'ora sola di quella vita migliore che tu vivrai, dato in luce, supera di gran lun-ga cent'anni di quel diletto stentato che or da me prendi. Se la madre discor-resse così, pensate voi che quel pargoletto capirebbe nulla di questo suo fa-vellare? Apprenderebbe tutto ciò come un sogno; stimerebbe che il mondo fosse un utero più spazioso, che il cielo fosse un albergo poco più ampio del sen materno, e che tutta la natura fosse una madre poco maggiore di quella donna che tanto il conforta a nascere. E però quando bene s'inducesse a dar credito alle persuasioni di lei, tuttavia stenderebbe tremando il piè nell'uscire da quel carcere tenebroso; piangerebbe lasciando quell'involto sì vile di cui sta cinto, chiamerebbe morte quel giorno ch' esce alla vita. Ma non s'ingan-nerebbe tanto nelle sue apprensioni quel semplice bambiuello, quanto c'ingau-niamo noi nelle nostre, allorchè la santa Chiesa, qual madre amante, sve-landoci le grandezze del paradiso, ci dice al cuore che questo mondo è una prigione strettissima in paragone di quel cielo ove abbiamo la vera patria; che ivi conosceremo il nostro padre che è Dio; converseremo co' nostri fratelli che sono gli Angeli, i Patriarchi, i Profeti, i Martiri, e quanti Cori ivi regna-no degli eletti; che saremo serviti da tutte le creature; che godremo di quel sole che mai non tramonta; che possederem quel Signore che vale il tutto, e per dir breve, che saremo beati in eterno. Tutte queste verità s'intendono così poco, che molti Cristiani se potessero soggiornare perpetuamente in questa valle di pianto, cioè a dire in un utero tutto fosco e tutto feccioso, non si cu-rerebbono mai di uscire all'aperto della gloria sperata nell'altro mondo. E quando pure, venuta l'ora del parto, sono costretti a lasciare l'antica stauza, la lasciano lagrimando; stimano perdita l'abbandonare que' pochi stracci, sot-to cui si ravvolgono, e chiamano morire quel giorno che è il nascimento ad una vita immortale. O come però ci tiranneggiano questi sensi bugliardi! Deh scuotiamo il giogo di servitù così dura, e nella nostra ignoranza intendiamo almen questo d'indubitato, che maggiore infinitamente è la distanza tra il pa-radiso e questo mondo di qua, che non è tra questo mondo di qua, e l'utero di una madre: sicchè di quante parti quest'universo supera nell'ampiezza, nella vaghezza e nelle delizie quel seno materno in cui siamo generati, di al-trettante parti, e d'infinite anche più, questo medesimo universo vien superato nell'ampiezza, nella vaghezza e nelle delizie dal paradiso.

IV. E questo è il fine primario per cui il Signore arricchì la terra di tanti beni visibili: affinchè di essi ne facciamo come una scala per salire a cono-scere gl'invisibili apprestatici su le stelle. Così già l'antico Giuseppe (se dia-mo fede alla tradizione degli Ebrei), affine d'invitare tutta la gente a provvedersi, in quella gran carestia, del grano da lui raccolto, lasciò scorrere giù per il fiume Nilo una gran quantità di paglia gettata, la quale fosse e testimonio e foriere dell'abbondanza che egli possedea no' granai per salute pubblica. Se non che il Signore, se lascia portare giù dalla corrente de' tempi tanto di beni, vuole

che intendiamo di più, come tutto questo non è al fin altro, fuor che un poco di paglia; cibo adattato al sostenimento di una vita animalesca ed abietta, in paragone di quel frumento elettissimo che ci serba come cibo proporzionato di anime immortali e indivinizzate. Per tanto se così avidamente i cuori degli uomini vanno dietro a queste paglie, vote di vero piacere, e se tanto le bramano prima di conseguirle, e se tanto le apprezzano dappoi che le han conseguite, qual sarà mai la nostra gioia, se saremo un di fatti degni di possedere l'istesso Dio? Certamente le creature non possono avere uso migliore di questo, che è farci apprendere la grandezza del paradiso. Qual uso più nobile ebbero mai le sozze tele de' ragni, che quando per ordine di Eliogabalo ragunate in un monte di ben diecimila libbre servirono di argomento a far capire la vastità dell'antica Roma (Spartian. in Eliog.)? All'istessa maniera tutti i beni creati con la loro vanità troppo conterranno di vero e troppo di utile, se ci varranno ad illustrarci tanto la mente, che argomentiamo da essi la magnificenza, la maestà e la grandezza di quella città celeste che è ricca tutta di Dio.

## II.

V. Passiamo ora dalla nobiltà dell' oggetto beatificante alla nobiltà delle potenze beatificate. A parlare con termini più vulgari, il soggetto di questa immensa felicità, che speriamo, sarà il cuore umano, cioè a dire il nostro intelletto e la nostra volontà, che unitamente si troveranno per sempre contenti appieno. Osservate però l'ampiezza di questo cuore, affin di comprendere l'immensità di quel bene che lo ha da saziare in eterno. Se io paragonassi la vastità del cuore umano al seno stesso del mare, il paragone sarebbe buono, ma scarso. Imperocchè, se ben è vero che il mare non empiesi per quanti fiumi se gli versino in seno, questo accade, perchè quant' acqua vi si scarica dentro dalla terra per vie palesi, altrettanta per vie segrete anche n' esce fuori a fecondare la medesima terra. Ma figuratevi un poco che vi rimanesse tutta quell' acqua che del continuo va a farvi capo; in poco tempo crescerebbe il mare così strabocchevolmente, che sopravanzerebbe non solo da principio i lidi vicini, ma poscia i piani lontani, ed in fine i monti. Ora non è così del cuor nostro. Adunate insieme tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutti i piaceri, tutti i principati, tutte le monarchie, tutte le scienze, e, per dir breve, tutti i beni creati, e versateli in seno ad un cuore umano; il cuore non è pieno, non è pago, pur ha che desiderare (S. Th. 1. 2, q. 2, a. 8). Anzi se rinoverete l'istessa pruova mille e mille volte, mille e mille volte voi pur sarete da capo; e se alla fine farete che sieno veri quegl' innumerabili mondi che si sognava Alessandro, e di tutti loro darete il dominio ad un cuore, quel cuore non finirà di saziarsi; proverà la scarsezza in mezzo all'abbondanza già conseguita, e confesserà che una tal copia di soddisfazioni apportategli serve oramai di fame ad altre maggiori, non più di cibo. O ampiezza dunque del cuore umano, così piccolo nella sua mole, e tuttavia così vasto nelle sue voglie! Qual argomento, posto ciò, più sensibile a chi non sa ancora apprendere la grandezza della celeste beatitudine, quanto udire che ella riempirà perfettamente il seno del nostro cuore, ancorachè sia senza lidi che da veruna parte lo circoscrivano, e senza fondo? *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (Ps. 16, 15). Il vano lasciato

dal sigillo nella cera si empie subito con applicare di nuovo l'istesso sigillo su la medesima cera. Così quella contenenza si smisurata che Dio diede all'anima nostra, quando la creò capace di tanto bene quanto è l'essenza divina, si empietà tosto con applicarvi immediatamente tutto un tal bene, cioè la medesima essenza (S. Th. 1. 2, q. 3 a. 8).

VI. Se non che fin qui ho detto poco. Se Dio non dovesse empire altra capacità, che quella che il nostro cuore ha presentemente, secondo la sua natura, non ci donerebbe con abbondanza. E però, affine di essere immensamente più liberale, dilata in paradiso di nuovo l'ampiezza dell'anima confortandole la mente col lume della gloria, ed allargandole il seno di tal maniera che sia capace della beatitudine propria di Dio medesimo (S. Th. 1 p. q. 12, a. 5): *Ut gaudium meum in vobis sit, et gaudium vestrum impleatur* (Io. 15, 11). Dicami ora chi può, quanto sarà piena quella felicità la quale arriverà a contentare, non per un giorno o per due, ma per tutta la lunghezza dell'eternità, un'anima tanto capace e per la sua naturale perfezione, e per quell'aggiunta che le ha fatta il Signore, dilatandole il cuore a segno che vi capisca il gaudio stesso di Dio! In quest'oceano d'ogni bene nuotano al presente quelle anime fortunate, le quali coll'osservanza de' divini comandamenti si son disposte ad esservi ammesse, e quivi se ne stan sempre sazie e sempre sitibonde; a guisa delle conchiglie, le quali, col seno aperto verso il cielo ov'è il loro pascolo, stanno tuttavia più e più sospirando quella preziosa rugiada di cui son colme.

### III.

VII. Finalmente quel che sopra ogni altra cosa ci dà a conoscere la grandezza della celeste beatitudine, è il modo per cui si possiede Dio. Imperocchè non basta a formare un gran godimento, che sia grande l'oggetto e sia nobile la potenza: conviene di più che la potenza medesima strettamente si unisca col bene amato, cioè col medesimo oggetto. Mi spiegherò più distintamente con un esempio, affinchè m'intendano tutti. Che vuol dire che è più veemente quel diletto che pruova un assetato la state nel bere un'acqua gelata, cui danno grazia ora i cedri, ora i cinnamomi, che non è quel piacere che egli ha, quando è malinconico, nel mirare un prato fiorito di primavera? Per altro il senso del vedere è senso più nobile che non è quello del gustare, e conseguentemente egli è di natura sua più capace di dilettersi; ma nondimeno, perchè la bevanda gelida si unisce immediatamente al palato, e la scena bella del prato non si unisce immediatamente all'occhio, ma se gli unisce per un'immagine solamente di sè, dipinta nell'occhio; per questo è tanto più veemente il godimento del palato, che non è il godimento delle pupille. Ora all'intento nostro: che credete voi dover essere in paradiso il vedere Dio? Noi quando ci sentiamo promettere sì gran bene, apprendiamo quel veder Dio, con proporzione all'esperienza che abbiamo presentemente delle altre cose da noi vedute, com'è vedere una prospettiva, vedere una pittura, vedere un cielo stellato; e però apprendiamo poco. Ma non è così, dilettezzissimi, non è così. Vedendo Dio, noi nol vedremo per mezzo di alcuna specie creata; il vedremo in sè: che è quanto dire, la divina essenza medesima, unita immediatamente alla nostra mente (che dal lume della gloria sarà confortata a tanto), farà l'ufficio di spe-

cie intellettuale, sicchè conosciamo Dio con quel modo appunto con cui Dio conosce sè stesso (S. Th. 1 p. q. 12, a. 2). E così, vedere in paradiso Dio, che vuol dire? Vuol dire, essere unito a lui così strettamente come è unito al fuoco il ferro infocato; tanto che quasi non si discerna nè Dio dall'anima, nè l'anima da Dio: siccome a prima vista non si discerne nè il fuoco dal ferro, nè il ferro dal fuoco. *Similes ei erimus*, dice san Giovanni (ep. I, 3, 2), *quia videbimus eum sicuti est*. Vuol dire possederlo più pienamente che l'anima non possiede quanto ha di sè; vuol dire godere immediatamente di lui, senza che alcuna altra cosa creata tra lui e l'anima si fraponga; come un bambino che, attaccato alle poppe della sua madre, immediatamente ne succhia il latte, e non lo succhia per altro mezzo, o canale. E però se un bene sì vile, com'è una fresca bevanda, in un senso sì materiale, com'è il palato, solo perchè gli si unisce immediatamente, cagiona tanto diletto; che diletto cagionerà mai un bene infinito, congiunto immediatamente ad un'anima deificata, e congiunto in guisa di forma alla sua materia? E pur è così. *Essentia divina*, dice san Tomaso (suppl. q. 92, a. 1 in c.), *se habebit ad intellectum sicut forma ad materiam*; non già di modo che costituiscano uno in ragion di essere, ma ben di modo che costituiscano uno in ragion d'intendere: on'è che (come concede l'istesso Santo) [a. 1 ad 8], l'unione dell'anima al corpo può darci qualche simiglianza di quella beata unione, con la qual Dio, nel lasciarsi in cielo vedere svelatamente, si strigne all'anima (Ibid. in c. sub fin.): *Cum Divina essentia sit actus purus, poterit esse forma, qua intellectus intelligit, et haec erit visio beatificans. Et ideo dicit Magister* (in 1 Sentent. dist. 2), *quod unio animae ad corpus est quoddam exemplum beatae unionis, qua spiritus unitur Deo*. Se tanto bene non può da noi concepirsi, immaginatevi come si potrà mai spiegare! Il Profeta, per significarci pur qualche cosa dell'alto gaudio che pruovano in sè i Beati dal veder Dio, si vale di questa voce di ubbriachezza: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae* (Ps. 35, 9). E con ciò vuol significarci, che come un ebbro non vive per quel tempo vita da uomo, mentre non vive vita da ragionevole, ma vive vita in certo modo non sua; così un Beato non vivrà vita umana, ma vivrà vita divina, uscendo quasi anch'egli fuori di sè, e trasformandosi di maniera ammirabile tutto in Dio: tanto sarà sopraffatto dalla sua gloria.

VIII. E questa è quella perdita felicissima di cui parla santo Agostino, là dove dice (in Ps. 13) che l'anima perderassi quasi in sè stessa, per ritrovarsi tutta nel suo Signore: *Cum accepta fuerit illa ineffabilis delicia, perit quodammodo, et fit divina*. Che però non è maraviglia, se Dio dichiarisi di voler trattare tal anima alla divina, e poco men che del pari con esso sè, quasi che ella pur fosse Dio. Udite parole d'incredibile degnazione: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3, 21). Chi vincerà quelle difficoltà che s'incontrano nell'osservanza de' comandamenti divini, dovrà sedere con Dio su l'istesso trono: che è quanto dire, sarà trattato da Dio per remunerazione tanto alla grande, quanto si dovrebbe trattar se egli fosse Dio; sarà ammesso al godimento di tutti i beni increati, illustrato dalle divine bellezze, investito della divina santità, impossessato della divina sapienza, immerso nella divina felicità, congiunto a Dio con un'amicizia sì unica, che Dio e l'anima parranno una cosa sola: onde Iddio si rallegrerà del bene dell'anima, come se fosse proprio di lui, esigendo a questo titolo eterne congratulazioni da tutti quegli Spi-

riti celestiali che gli fan corte: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam quae perierat* ( Luc. 15, 6 ): e l'anima, per contrario, si rallegrerà del bene di Dio, più che non si rallegrerà di quel bene stesso che ella possedga. E ho detto anche poco quando ho affermato che Dio tratterà l'anima quasi al pari di sè; doveva dire che la tratterà con maniere di sì inesplicabile benignità, come se l'anima fosse da più del medesimo Dio. È il Signore che parla sì stranamente nel suo Vangelo: *Praecinet se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis* ( Luc. 12, 37 ); esprimendoci con ciò il suo Padre celeste quasi in figura di padrone amorevolissimo, che si accorcia le vesti per servire alla mensa un servidore fedele; e dandoci con ciò a divedere che la Divinità non solo si accomoderà con una infinita condescendenza a tutte le inclinazioni di un'anima beatificata; ma oltre a ciò tratterà con esso lei quasi da inferiore, perchè si darà a possedere da' Beati di tal maniera, che nessun padrone possedè mai tanto di alcuno, soggetto a sè, quanto un Beato possederà del suo Dio. Il padrone è possessore delle membra di uno schiavo, ma non è possessore dell'animo; e così è padrone dell'esterno di un uomo, ma non è padron dell'interno. Là dove i Beati saranno padroni di goder tutto Dio; nè egli possederà perfezione di cui lor non conceda un total dominio e un usufrutto pienissimo e perfettissimo, qual Dio loro: *Ero illis in Deum*.

IX. Nè sarà sola l'anima quivi a godere ( S. Th. 1. 2, q. 3, a. in c. ): ma, come n' conviti reali si porge anche agli staffieri il suo rinfresco proporzionato, così in paradiso i sensi ancora esteriori godranno la loro propria beatitudine, che dall'animo ridonderà in tutto il corpo: *Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vicum* ( Ps. 83, 3 ). Chi crederebbe mai che dall'uovo freddo di un'aquila ne uscisse a suo tempo un uccello dominatore dell'aria, sì veloce, sì forte, sì franco, sì amico del sole? E pure egli n' esce; tanta è la forza di quel calore vivifico che lo schiude. Ora il nostro corpo è una massa pesante, fiacca, fredda, e tutta di terra; ma a tempo suo quella gloria, per cui sarà beata l'anima nostra, traboccherà nel corpo stesso di modo, che se bene sarà corpo, goderà i privilegi medesimi dello spirito, in quelle quattro famosissime doti, sottigliezza, agilità, impassibilità, chiarezza, con cui risorgeranno tutti gli eletti nel dì della loro gran rigenerazione. *Primus homo de terra terrenus; secundus homo de coelo coelestis* ( 1 ad Cor. 15, 47 ). Sarà dunque il nostro corpo, tornato a vivere nella risurrezione de' Santi, sarà, dico, sì penetrante, che potrà passare per mezzo ogni moute, come ora il sole passa per un cristallo; sarà sì agile che potrà calare in un attimo dal paradiso fin su la terra; sarà così impassibile, come impassibile è l'anima che n'è già divenuta padrona tanto assoluta, quanto è di sè; sarà così luminoso, che se un Beato mettesse fuori del cielo una mano sola, basterebbe ad illuminare tutto l'universo cento volte meglio che non fa il sole spuntando dall'orizzonte: *Iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum* ( Matth. 13, 43 ). Che se nel paradiso stesso, ov'è tanto lume, dovrà ciascun de' giusti risplendere come un sole, immaginatevi come non risplenderebbono usciti dal paradiso! In una parola, come la beatitudine dell'anima consisterà in partecipare la gloria propria di Dio, così la beatitudine del corpo consisterà in partecipare la gloria propria dell'anima ( S. Th. 3 p. q. 57, a. 3 ). Che sarà mai pertanto del nostro cuore fra tanti beni, se verremo un dì fatti degni di possederli? Noterà egli in un

mare immenso di gioia, mentre non sol sarà pieno, come osservò san Tomaso, ma soprappieno; mercè che non solo avrà quanto egli desidera, ma avrà più ancora di quello che avesse giammai saputo desiderare: *Gaudium Beatorum erit perfecte plenum, et etiam superplenum, quia plus obtinebunt, quam desiderare suffecerint* (S. Th. 1. 2, q. 28, a. 3 in c.). Però, quasi che tanto gaudio non possa entrare nell'anima beata, minor di lui, l'anima beata entrerà tutta nel gaudio: *Intra in gaudium Domini tui*: se pure non vogliam dire che l'anima beata diventerà tutta gaudio, secondo ciò che il Signore le promise in quelle parole: *Ponam te gaudium in generationem et generationem* (Is. 60, 15); perchè non solo sarà ella beata, ma sarà quasi l'istessa beatitudine: a segno tale, ripiglia santo Agostino, che se una stilla sola di quell'eterno piacere che godono i Beati nel cielo, cadesse giù nell'inferno, ammorzerebbe subito ogni dolore, addolcirebbe ogni pena, asciugherebbe ogni pianto, e cambierebbe in oggetto di desiderio quell'infellicissimo soggiorno di sempiterna disperazione: *Tanta est dulcedo futurae gloriae, ut si una gutta in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret.*

X. Che vi pare, o dilettezzissimi, di questo dire? Non basta ad ingenerarvi nella mente un'altissima stima di quel bene che ci aspetta in cielo, se saremo obbedienti al nostro Signore? I beni del mondo sono così meschini, che basta ad amareggiarli tutti una febbri cella. *Quamvis humana gaudia non sint gaudia, tamen, qualiacunque sint, aufert omnia ista una febricula*, dice il medesimo Santo; e così se vi duole un dente, a cagione d'esempio, non sono gradite le musiche, non sono dolci i conviti, non sono dilettevoli le commedie, non è più amabile la conversazion degli amici; in una parola, a spremere tutti i beni della terra, non ne uscirebbe tanto sugo di diletto che bastasse a sopraffare una sì piccola pena, qual è quella che viene dal dente guasto. O meschinità dunque singolare di tutti i dilettezz terreni! Ed oh, per contrario, immensità impareggiabile, incomprendibile de' dilettezz celesti, di cui una gocciola sola spegnerebbe un incendio di fuoco eterno! Nè vi crediate che amplifichi ragionando in questa maniera. Anche Teologi grandi (Card. Pallav. de Act. human. lib. 1, n. 46), i quali professano di esaminare da giudici rigorosi ogni verità, si fanno a credere che sia maggiore la felicità di un solo Beato, che non è la miseria di tutto l'inferno: per modo tale, che se di tutti gli uomini da crearsi uno solo dovesse finalmente andar salvo in cielo, e tutti gli altri condannati agli abissi; tuttavia sarebbe a ciascuno desiderabile il nascere in questa vita, con sì poca probabilità di essere quell'uno Beato, e con tanto maggiore probabilità di essere nel numero innumerabile de' perduti. La ragion è, perchè cagione della beatitudine celestiale è Dio, veduto chiaramente e sperimentato dall'anima come amico; cagione della miseria infernale è Dio, conosciuto confusamente ed appreso come nimico: e però siccome l'amore di un Beato verso Dio è incomparabilmente maggiore, per li vantaggi della sua cognizione, che non è l'odio che gli porta tutto l'inferno; così la tristezza di tutto l'inferno non può agguagliare nel suo genere l'ampiezza del gaudio che pruova in sè un solo Beato del paradiso. Oltre a ciò, nell'inferno la giustizia sola è quella che punisce i miseri dannati; mentre vien ella trattenuta frattanto dalla sua compagna indivisa, che è la misericordia: e però se bene brandisce una spada di fuoco: *Si acervo ut fulgur gladium meum* (Deut. 32, 41), tuttavia non cala il

colpo con tutta la gagliardia di quella ragione ch'ell' anche avrebbe a punir più ferocemente: *Non accendit omnem iram suam* ( Ps. 77, 38 ). Ma in paradiso saranno unite insieme la giustizia e la misericordia, e concorreranno del pari a felicitare un'anima beata: onde faranno pruove altissime del loro potere, con dare ciascuna a gara in eccessi sommi. Massimamentechè la giustizia non opererà quivi contra la sua inclinazione, come opera nell' inferno; ma opererà con tutta la pienezza del suo talento, molto più vago di premiare ampiamente che di punire. E però chi può esprimere quanto sarà preziosa quella corona di benignità e di giustizia che Dio, come amantissimo sposo e come interessissimo remuneratore, porrà sopra il capo di un'anima nell' introdurla a sedere nel suo medesimo trono, per quell'amor che a lei porta, e per quell'amore il qual ella ha portato a lui? *Faciens misericordias Dominus, et indicium* (Ps. 102, 6). Certamente non può capirsi. Contuttociò, per quanto poco ne intenderemo, sarà pure intenderne assai, se dopo esserci figurati una fornace di vivo fuoco, sì ampla che giri più centinaia di miglia, e piena di eterne tenebre, di eterno fetore, di eterna fame, di eterna sete, di eterna malinconia, di eterna morte, di eterna disperazione; se dopo, dico, esserci noi figurato tutto questo esercizio di mali uniti in quel luogo, centro di tutti i mali, diremo tra noi medesimi: Se io giungo una volta a salvarmi, io solo goderò più che non peneranno nell' inferno tutti i dannati; ed una sola sola di quelle briciole che cadranno, per così dire, dalla mia mensa reale, sarà sì lauta che se potesse arrivar giù nell' inferno, basterebbe a consolare tutta la fame di tanta gente arrabbiata. Ed oh, se i Cristiani ravvolgessero per la mente questi pensieri, come sarebbe possibile che dipoi s' inducessero a peccar mai? Quei santi animali sì misteriosi, veduti camminare dal Profeta con una velocità pari al folgore, in *similitudinem fulguris coruscantis* ( Ezech. 4, 14 ), per questo camminavano sì veloci; perchè sopra il loro capo tenevano scolpito un ritratto del firmamento: *Similitudo firmamenti super capita eorum* ( v. 22 ). L' istesso sarebbe anche di noi, o diletteggissimi, se sopra il nostro capo tenissimo scolpita un' immagine viva del paradiso. Come sarebbe possibile che cambiassimo mai un pelago immenso di felicità per una fogna fangosa di un piacer sozzo?

XI. Io mi ritruovo quasi al fine del mio Ragionamento, e pure posso dire che ancor non ho cominciato, in riguardo a ciò che mi rimarrebbe a spiegarvi. Tuttavia non posso, senza mancare al mio debito, lasciare di rappresentarvi due verità. La prima è, che questa beatitudine che vi ho sì rozzamente adombrata, si raddoppierà quasi tante volte, quanti sono i compagni a goderla: *Quot socii, tot gaudia*, dice santo Agostino. Imperocchè, essendo fra tutti i Beati un' amistà impareggiabile, vi sarà parimente un' impareggiabile comunicazione di tutti i beni goduti da oguun di loro; e però argomenta benissimo santo Anselmo ( Prosolog. c. 25 ): se l'anima non capirà dentro sè il suo medesimo gaudio, come sarà capace del gaudio di tutti gli altri innumerabili suoi compagni sì amati? *Si cor hominis de tanto bono suo rix capiet gaudium suum, quomodo capax erit tot et tantorum gaudiorum?* Anzi quello che vince ogni aspettazione si è, che un Beato superiore di gloria godrà più per la gloria del Beato inferiore, che non ne gode quel medesimo Beato inferiore che la possiede; mentre, amando il Beato superiore più Dio, che non l' ama quel Beato inferiore, verrà a rallegrarsi di quell'onore che risulta a Dio dalla beatitudine del-

l'inferiore, più che non se ne rallegra l'istesso inferiore beatificato: in quella guisa che la rugiada del cielo nel seno di una madriperla maggiore diviene più ricca perla.

XII. L'altra riflessione importantissima è, che questo godimento sì smisurato nella sua ampiezza, ha da durare in eterno: sicchè quando siano scorse tante migliaia di secoli, quanti saranno i momenti che durerà il nostro mondo, non sarà passato nè pure un istante di quella durazion senza fine. Per questo, se il bene tanto è più stimabile, quanto più dura lungamente, quanto sarà stimabile quel bene che dura sempre? L'eternità aggiunta ad ogni piccolo piacere, gli accresce tanto di peso, che lo fa diventare subito un bene immenso: *Gloriae pondus*; di tal maniera che se fosse possibile che finisse mai quella felicità della quale è beato ora Dio, sarebbe più eligibile il godimento eterno di un solo Santo nel cielo, che quel pelago immenso della divina felicità, quando dovesse una volta restare asciutto. E se questo è vero, come è verissimo, chi può mai misurare il fondo di quella beatitudine che non avrà mai termine non solo nel numero de i beni i quali ella accoglie, ma nè anche nella loro continuazione? E poi si trova nel mondo chi possa disprezzare così gran bene, e cambiarlo con un bene da scherzo? Le leggi presuppongono che da ognuno si tenga conto di qualunque piccola rendita, se sia perpetua. E pure la legge divina è costretta a mirare tanti Cristiani che non fan conto di una rendita così immensa quanto è possedere in Dio tutti i beni, e così perpetua, quanto è possederli in eterno! *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (Ps. 103, 24). Hanno gli sciocchi il paradiso sì a vile, che quantunque chiamativi dal Signore con mille inviti, atterriti con le minacce, allettati con le promesse, sollecitati con innumerabili beneficij, eleggono tuttavia di vivere ora più tosto una vita bestiale tra l'immondezza di tutti i vizii, e poi nell'inferno una vita dannata fra l'incessabilezza di tutti i mali, che, vivendo cristianamente, giugnere ad un possesso così felice. E come possono i Santi mirare dal cielo questo cambio sì strano, senza concepire uno sdegno altissimo contra gente sì scongiata? Si sdegnano tutti i pittori nel leggere che in Venezia fosse già cambiata con un quadro dipinto a fiori quella nobile tela sopra di cui Paolo Veronese aveva espressa la Gloria del Paradiso. Ora quanto crediamo noi che si risentano tutti i comprensori, intendenti di quella gloria, quando mirano che un viatore insensato dà per un fiore di marcio piacere non un paradiso dipinto, ma un paradiso vero, unico e sempiterno? Il vedere la faccia beata del nostro Dio è un bene sì smisurato, che per vederla solo un momento, affermò il demonio di esser pronto a patire pazientemente tutta la pena de i dannati insieme fino al giorno dell'estremo Giudizio (Cantiprat. lib. 2, c. 56): e però qual torfo non riceverà mai un bene sì interminato, sì inspicabile, mentr'egli è disprezzato sì bruttamente da' peccatori? Può bene ognuno che pecca confessare apertamente col figliuol prodigo di aver peccato contro del cielo: *Peccavi in caelum*; mentre se l'è giucato e l'ha perduto per nulla: sicchè quando mancasse ogni altro argomento a discoprirci l'immensa malignità di qualunque colpa mortale, ci dovrebbe esser bastevole questo solo, cioè, il sapere che ella ci rapisce una immensa felicità.

XIII. Se non che il peccato non dimostra la sua malizia col suo nuocere che egli fa al peccatore in rubargli il cielo; ma la dimostra anche più col nuo-



cere che egli in certo modo fa a tutti i Beati, privandoli di quel gaudio che risulterebbe in essi dall'aggiunta di un loro compagno nella beatitudine; mentre chi pecca s' inabilita totalmente dal canto suo a possedere mai più la gloria celeste. Anzi questa medesima malignità del peccato si oppone anche a Dio, mentre, non gli permettendo che appaghi quella somma brama che egli ha di comunicarci tutto sè stesso, oltraggia Dio con la maggiore di tutte le possibili ingratitudini, che è il rifiutare il maggiore di tutti i possibili beneficii, cioè il paradiso. Mirate però, dilette, quanta sia la malizia insaziabile del peccato, che, non contento di avere da principio fatta in cielo una strage sì luttuosa negli Angeli, di là diseccati in bando per cagion sua, tenta ancor nuovamente d' intorbidare la felicità di quegli altri che vi rimasero, anzi di tutti parimente gli eletti, sottentrati appresso a riempir le loro rovine; mentre non fa altro mai che impedir la loro allegrezza o diminuirla, opponendosi con odiosissimo argine a quella piena beata che sgorgerebbe dall'oceano del sommo bene sopra tutti coloro che si doveano infallibilmente salvare se non peccavano! E noi vorremo pur seguire a peccare peggio che mai, benchè con ciò portiamo sì gran rammarico al nostro Dio, non che a tutta la patria del Paradiso? Pera quel miserabile che non teme di giugnere a tanto eccesso: *Deficient peccatores a terra, ita ut non sint* (Ps. 103, 35). E voi frattanto sappiate che chi ora volta le spalle al cielo, peccando con tanta facilità, lo avrà in eterno davanti agli occhi patendo. Ed oh con che furiosa disperazione dovrà pagare ogni reprobato nell' inferno sì vergognoso rifiuto, e con che strida rabbiose lo dovrà piangere! Ma che pro? Le lagrime di rabbia mai non servono al male di medicina, ma di alimento: che però non potendo quelle nè in cielo entrare, nè su la terra eternarsi, hanno la lor sede stabile nell' inferno. *Ibi erit fletus, et stridor dentium: cum videritis Abraham et Isaac et Iacob et omnes Prophetas in regno Dei, vos autem expelli foras* (Lue. 13, 28).

XIV. Eleggete voi dunque qual più vi piace di questi due partiti sì opposti: o tollerare qualche leggiera fatia, per meritare di essere ammessi voi pure in quel regno beato con tanto gaudio; o assaporar qualche indebita contentezza a costo di essere da un tal regno mandati in eterno bando alle paludi infernali con tanto pianto. Qui non v'è mezzo. Fate conto che, come già quell' anteo Romano affermò dentro il senato Cartaginese, di aver seco reeata nella sua toga e la pace e la guerra, perchè si appigliassero a quale delle due più loro aggradisse; così affermi ancor io di tenere in questa veste sacerdotale e l'uno e l'altro, e l' paradiso e l' inferno, proponendoli in questo punto al vostro oospetto, affinchè vi appigliate speditamente a quello che giudicate far più per voi. Che dite dunque? Venite a risoluzione. Vorreste forse il bene che si ritrova nell' un partito e nell' altro, lasciando il male? Vorreste di qua godere co' peccatori e di là gioire co' Santi? Non è possibile: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent* (Ps. 125, 5). Non si può dal paradiso degli animali, goduto in terra con tanta dissolutezza, passare in cielo al paradiso degli Angeli: *Foris, canes*. Pare a voi dunque che al gabinetto del re stia mai bene aver adito dal porcile? Se in cielo abbiamo a riempire le sedie lasciate vote dagli Angeli che ne caddero (come dieono molti autori); considerate voi, se è dovere che si vada in esse a posare, quasi un monarca chi allora allora si stava rivoltolando in una pozzanghera! *Sus tota in volutabro luti* (Il Pet.

2, 22). Che se fuor delle sedi angeliche pur sia vero che noi dobbiamo, come uomini, aver le nostre; dove andrete voi per sedere con buona fronte? Fra gli Apostoli? ma mostrate un poco le anime da voi pure ridotte a Cristo. Piaccia a Dio che in luogo di dargliene, non gliene abbiate più tosto rubate molte, con incitarle a mal fare! Fra i Patriarchi? ma dove sono i sospiri vostri insaziabili a Dio diretti? Fra i Profeti? ma dove sono i sudori vostri incessanti a Dio dedicati? Fra i Martiri? ma come, se in vece di sostenere a viso aperto, com'essi, la religion cristiana, arrivaste a vergognarvi di professarla, se non ancora a vanagloriarvi di averla prevaricata? Fra i penitenti? ma lascio a voi giudicare, se tali vi dichiarino i giuochi assidui da voi tenuti per usi, le conversazioni, le crapole, i risi osceni. Girate dove volete: la vita che voi menate non ha per sè in paradiso nè pure un angolo. Fuora, fuora: *Foris, canes, et venefici, et impudici, et homicidas, et idolis servientes, et omnis qui amat et facit mendacium* (Apoc. 22, 15). Se voi volete da ora innanzi sperar più fondatamente di avere un luogo ancora voi su le stelle, che avete a fare? Cominciare da ora innanzi una vita simile a quella che là si mena. Quindi è che l'apostolo san Giovanni, dopo aver detto: *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*, soggiugne subito: *Et omnis qui habet hanc spem in eo, sanctificat se, sicut et ille sanctus est* (ep. 1, 3, 2 et 3). Conciossiachè non vi è cosa che possa levarvi il paradiso, fuorchè il peccato. Non ve lo toglie la ignobilità de' natali, mentre ivi sono ammessi ancora i bifolchi; non ve lo toglie la povertà, non ve lo toglie la ignominia, non ve lo toglie la infermità, non ve lo toglie l'idiotaggine, non ve lo toglie la deformità delle membra, donandosi il paradiso anche a i loschi, agli sciancati, agli scilinguati, agli attratti: *Pauperes ac debiles, et caecos, et claudos introduce huc* (Luc. 14, 21). Ve lo toglie il peccato solo. Però *qui habet hanc spem, sanctificat se*. Ma come attende a santificar sè medesimo chi non altro mai fa che sporcificarsi? Ah che non è questo il modo da comparire dinanzi a Dio, per assomigliarlo nella visione beatifica. Spirito lordo, potenze lorde, pensieri lordi, non sono specchi da mettere innanzi al volto di sì bel Sole. Chi vuole meritarsi di veder Dio nella sua gloria più svelata, più splendida, a faccia a faccia, cominci a mondare il cuore. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. 5, 8).

## RAGIONAMENTO VIGESIMO

*Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato.*

I. A tormentare i poveri infermi non concorre solamente il calor febbrile; vi concorre quel calore ancor naturale, che per altro dovrebbe fomentare ad essi la vita, mentre di ambidue si viene, secondo il parer di molti, a formar la febbre (Daniel Senert. lib. 1 de febr. c. 1). Ora l'aime sante del purgatorio son quegli'infermi di cui ragiono: tormentate dal calore violento del

fuoco estriuseco, e dal calore come natio della brama che nell'intrinseco hanno di veder Dio, brama consumatrice più d'ogni ardore; ed esse, con lo stato compassionevole in cui si trovano per la cocentissima febbre di questa duplicata lor vampa, ci aprono una scena da riconoscere l'inesplicabile malignità del peccato. Io fui per dire che il peccato non apparisce sì orribile nelle pene dell'inferno, come apparisce orribile nelle pene del purgatorio: e voglio che lo confessiate anche voi, dappoichè vi avrò fatto vedere quanto sieno afflitte quelle anime benedette per questo doppio ardore del loro fuoco e del loro amore, cioè a dire per la pena del senso e per la pena del danno, le quali costituiscono il purgatorio.

## I.

II. La carità, per cui si converte a Dio il peccatore, dice san Tomaso (suppl. q. 5, a. 2), ove sia veemente a gran segno, estingue subito il debito non solo d'ogni colpa, ma d'ogni pena; come apparve nel buon Ladrone, che senza mezzo si trovò dal patibolo in paradiso per un bell'atto: *Amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso* (Luc. 23, 43). Ma perchè tale non è la nostra conversione ordinaria, e perchè alla nostra conversione ordinaria non aggiungiamo nè anche un grave studio e una grave sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia per le innumerabili colpe da noi commesse nella vita presente, avviene in universale che molto debito ci rimanga a scontare nella futura con dolor grande: richiedendo il dovere che quella voloutà umana, la quale si diparti dalla volontà del suo Dio per la dilettazione vietata, ritorni a soggettarsi per la pena accettata pazientemente (S. Th. 1. 2, q. 87, a. 6 in c.). Ora l'istrumento di questa pena è un doppio fuoco, come abbiam detto: fuoco materiale e fuoco spirituale.

III. Il primo è il materiale. E quanto a questo, chi può negare che tutti ancora gli altri elementi non servano alla giustizia divina per istrumenti da gastigare il peccato? Le serve la terra co' tremuoti, il mare con le tempeste, l'aria con le saette, con le gragnuole, co' gelicidii, co' venti, e con le pestilenze da' venti portate a volo. Nondimeno il fuoco si è quello che sempre è stato e sempre sarà il principale ministro delle divine vendette salite al colmo: *Ignis succensus est in furore meo* (Deut. 32, 22). Vedesi ciò in questo mondo, dove, piovendo il fuoco sopra i malvagi, diè fino da' primi secoli su spaventose della sua forza, ed è per darne dell'altre più spaventose ancora nel fine de' medesimi secoli, abbruciando tutta la terra; ma più si vede parimente nell'altro mondo, dov'egli ristora al pari le perdite della gloria divina col tormento de' nemici di Dio nell'inferno, e col tormento degli amici nel purgatorio: *Ignis succensus est in furore meo: super vos ardebit* (Ier. 15, 14). Ma per intendere quanto questo tormento medesimo sia eccessivo, conviene por cura, nel caso nostro, a due cose: cioè alla qualità di questo fuoco, che è il carnefice; ed alla qualità di quelle anime nobilissime che stanno, a guisa di giustiziate, gemendo sotto il braccio pesante di un tal carnefice. Per ciò che appartiene al fuoco, hanno ben trovato i Mattematici il modo di pesare le fiamme che son di qua; ma non già i Teologi ancora han trovato il modo di pesar quelle fiamme che son di là. Chiegga pure il divotissimo Esdra (IV, 4, 5) con santa curiosità queste bilance, dicendo: *Pondera mihi ignis pondus*: la terra

non ha da potergliene mai prestare. Si può nondimeno conghietturarne alcuna cosa dal considerare che egli è un fuoco della medesima qualità, della quale è il fuoco infernale, come insegna san Tomaso (4, dist. 21, q. 1, a. 1; et suppl. q. 100, a. 2 in c.) sull' autorità delle celebri parole di santo Agostino: *Eodem igne torquetur damnatus, et purgatur electus*. Un istesso ardore è quello che purga l'oro nel crogiuolo, e che fa fumare i carboni nella fornace. Per tanto non dovete figurarvi che egli sia come il nostro fuoco comune, perchè troppo andreste a ferire di là dal vero. Il nostro fuoco è acceso in una materia crassa e condensa, ond'è come un rasoio dalla sua costa: là dove il fuoco dell' altro mondo è acceso in un solfo infernale a noi nulla noto, cioè in una materia combustibile al maggior seguio, ond'è come un rasoio dalla banda del taglio. Però vedete che chiamasi non ardore semplicemente, ma spirito di ardore: *Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion in spiritu iudicii et spiritu ardoris* (Is. 4, 4); perchè è una fiamma che, quautunque sia materiale, par nondimeno che ella sia tutta spirito, tanto è possente e tanto è penetrativa. Figuretevi dunque che una scintilla sola di quelle fiamme bruci assai più che non brucia una delle nostre fornaci: onde possiamo credere che chi togliesse da quell' incendio una di quelle sante anime, e la gettasse nel mezzo di una gran fucina di fornacisio o di fabbro, le recherebbe un tal refrigerio, quale si recherebbe a chi da un bagno bollentissimo d' acqua arzente fosse trasferito a un bagno soavissimo d' acqua tiepida.

IV. Aggiungete quello che io vi dissi già favellandovi dell' inferno: ed è, che il nostro fuoco comune è stato fatto da Dio per utilità de' viventi; ma quello del purgatorio è stato fatto apposta per vendetta de' trasgressori. Non avete osservata mai la diversa forma che tengono nel tagliare un cerusico ed un carnefice? Il carnefice, purchè eseguisca la sentenza del giudice, non mira come sia dolorosa la piaga che egli ha da fare; ma un cerusico misura il colpo, addormenta la parte che ha da riceverlo, procura nel paziente il minor dolore che può, mercè che egli è venuto a curare e a beneficiare, e non a tormentare ed a nuocere. Ora se quel fuoco che è dato all' uomo per suo servizio, tanto nondimeno talor gli apporta di pena; qual pena nou gli apporterà quello che gli sarà dato solo per suo supplizio? Massimamentechè questo fuoco ancora (come vi dissi pur del fuoco infernale), oltre l' attività naturale che ha da sè stesso, ne acquisterà un' altra soprannaturale, di lunga mano più violenta e più viva. *Uram eos*, dice il Signore, *sicut uritur argentum* (Zach. 13, 9); quasi che non il fuoco sia quel che abbrucia quelle anime, sia Dio stesso: quel Dio, dico, che è fuoco di carità, ma che per loro si fa fuoco di cruccio, accrescendo senza misura la forza al fuoco ordinario con la virtù del suo braccio sì poderoso.

V. Quindi è che nelle parole addotte di sopra, dice il Profeta che Dio laverà le macchie delle figliuole di Sion non solo con uno spirito di ardore, ma ancora con uno spirito di giudicio: *In spiritu iudicii et spiritu ardoris*; dandoci così a divedere che il fuoco del purgatorio non solo sarà sommamente attivo al punire, ma sarà ancora sommamente giudizioso a punire con proporzione chi più, chi meno; come quello che non opera secondo ciò che porta la sua natura elementare, ma opera secondo ciò che porta l' obbedienza da lui dovuta al Signore che lo maneggia. Tra noi le fiamme guidate dalla natura

abbruciano egualmente tutte le cose che lor si parano innanzi, fino ad incendire tanto una donna venale quanto una vergine. Non così il fuoco che opera per servire alla giustizia divina. Conciossiachè s'imbeve egli de' sentimenti del suo Fattore; e siccome tratta ciascuno conforme i meriti, così compensa le colpe secondo l'odio che loro porta il Signore; di tal maniera che se cadesse in quell'incendio un' anima senza peccato, nulla vi patirebbe; come sulla patisce nel fuoco l'oro che non ha lega, ma vi riposa tutto quel più che si vuole, tranquillo e tacito, quasi che sappia di non aver che temervi mentr' egli è mondo. Mirate per tanto che fiamma sarà mai quella che, oltre la virtù sua naturale, ne acquisterà un'altra tanto superiore nelle mani di Dio, cui sarà istrumento vendicativo a riordinare saviamente con la pena ciò che stoltamente si disordinò per la colpa! *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens poena desaeiet* (S. Aug. hom. de Resurr. Dom. quae est 16 inter 50). Ah dilettissimi! quanto andate ingannati tutte le volte che voi non fate differenza veruna tra peccato e peccato, e tra 'l cadere una volta sola nel lezzo, ed il rivoltarvi, come gli animali più suicidi, molte e molte, con dir tra voi: *Non importa; da che ho peccato una volta, posso tornare a peccare ancor la seconda: tanto al fine ho da confessarmi*. Ma non discorre già così pazzamente quel fuoco del purgatorio: *Quantum stulta iniquitas suggessit, tantum sapiens poena desaeiet*. Farà ben egli, che è savio, gran differenza tra chi non peccò più che una volta sola, e chi moltiplicò senza numero le sue colpe; saprà ben distinguere tra chi peccò per mera fragilità, e chi peccò perchè gli piacque il peccare, secondando e sfogando la sua malizia; e delle stesse colpe già perdonate saprà ben egli formare un nuovo processo per correggerne ogni reliquia. In vano per lui sarà il nostro cuore come un abisso, perchè penetrerà per tutti i suoi seni, riandrà tutti i suoi raggiri, ricercherà tutti i suoi ripostigli, si fermerà in ogni canto più astruso a mirarlo tutto; e, finchè vi sarà punto d'imperfezione da consumare, non lascerà di operare d'intorno ad esso; come non cessa l'ardore di una fornace sin che la pietra che si cuoce ivi dentro, non sia divenuta bianca a ragione.

VI. In tale stato dimoreranno l'anime lungamente, cioè per anni e per anni secondo che più lungamente avranno perseverato nel male, e più lungamente avranno fatto aspettare quella pazienza divina che attendevale a penitenza. E dissi l'anime, perchè questa è l'altra considerazione che dobbiamo avere dinanzi agli occhi, affin d'intendere qualche cosa delle pene inesplicabili del purgatorio. Il soggetto che patisce immediatamente non è più il corpo, ma l'anima. Ora l'anima siccome è capace di maggior piacere, che non è il corpo, così è anche senza paragone capace di maggior dolore (S. Th. suppl. q. 100, a. 3); e però chi può esprimere qual sentimento cagioni in lei questo fuoco sì operativo applicatole intimamente dalla mano di Dio per darle martirio? Non vedete voi come più sente il caldo, il freddo, e le intemperie della stagione inclemente un gentiluomo di complexion delicata, che non le sente un contadino di natura selvaggia? Un povero contadino, mal vestito di veno in una capanna di paglia a guardar l'armento, esposto al sole la state in una campagna aperta a segar le biade, nè pur si duole: là dove un nobile, con tanti ripari, con tanti riguardi, afferma ad ogni tratto nelle sue stanze dorate, che non può vivere. Or figuratevi che il nostro corpo è rustico e grosso-

lano, come quel che è fatto di fango; ma l'anima, che è di natura celeste, è soprammodo gentile; e però l'anima sente incomparabilmente più il dolore di quel che lo senta il corpo. Anzi, se il dolore che proviamo nelle affezioni delle nostre membra, non è altro, come dice san Giovanni Damasceno, che una natural compassion dell'anima al corpo suo compagno, il qual le sopporta; converrà dire che il corpo serve all'anima più tosto di schermaglio o di scudo a rintuzzarle la punta d'ogni dolore, che di assalitore a recarglielo; e ciò in due maniere: la prima è quando il corpo da principio resiste con le sue qualità contrarie, sicchè il dolore non giunga all'anima sì vigoroso e sì vivo; e l'altra è quando, rimanendogli a poco a poco istupidito il senso dalla veemenza del suo patire, fa che il tormento sia da lei tanto men sentito col tempo, quanto è più grave. Ma quando l'anima è separata, ed è, per così dire, senza il terrapieno di questo corpo che la ripari, niun colpo ad essa mai giungerà rintuzzato: anzi ella sempre verrà toccata sul vivo con una pena inesplicabile, non mai mitigata dal tempo. Aggiungete che in questo mondo il corpo si risente solo in una parte di sè, restando le altre senza tormento, se non quanto la naturale conformità e connessione obbliga un membro a risentirsi del male che sta nell'altro. Nel rimanente non è possibile, dicono i medici, che il corpo umano pruovi ad un tempo naturalmente tutti i malori, di cui, se vengano ad uno ad uno, è capace in ogni sua parte. Ma non così nel purgatorio. L'anima è indivisibile, e però ogni punta di dolore la ferisce in tutta la sua essenza ad un'ora stessa, e fa che in ciascun momento ella sia tutta insieme misera, tutta insieme martirizzata. Per tanto se l'oggetto tormentatore (che è il fuoco) sarà sì attivo; se la potenza tormentata (che è l'anima) sarà sì delicata; e se la congiunzione dell'oggetto e della potenza sarà sì valida, per adoperarvi Dio medesimo la sua mano ad entrar ben dentro: *Manus Domini tetigit me*: converrà dunque concludere che il dolore di quelle anime sante superi ogni nostra apprensione, sicchè la minima di quelle pene lor proprie debba anteporsi a qualsisia gran miseria di questa vita: come espressamente fu sostenuto da san Tomaso, ma non già solo, mentre egli in ciò non altro fe' che aderire al sentimento comune degli altri Santi preceduti ne' secoli più vetusti (S. Th. 4. dist. 21, q. 1. a. 1; et suppl. q. 100, a. 3: S. Aug. in Ps. 37, v. 7: S. Greg. ibi: S. Ansel. in I ad Cor. 3: Beda in Ps. 37: S. Bern. serm. de divers. : S. Caesar Arel. hom. 8).

VII. E pur v'è di più: perchè non sol su la terra non v'è mai pena che possa paragonarsi con le pene di quelle anime benedette, ma può di vantaggio darsi anche il caso che qualcuna di loro, toltaue la disperazione, patisca più, secondo lo stato presente, di quel che patisce qualche anima nell'inferno: il che può di leggieri avvenire, quando un'anima nell'inferno patisca per un sol peccato mortale, non detestato innanzi all'estremo passo; e un'altra nel purgatorio patisca per mille e mille, detestati bensì, ma non soddisfatti (Abul. Paradox. 5, c. 46). E forse questo medesimo prese ad insinuarci la santa Chiesa, quando alle pene del purgatorio non dubitò di dare il nome di pene ancora infernali, dicendo a Dio: *Libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni*, perchè, quantunque non sieno pene d'inferno nella disperazione, son però simili alle pene dell'inferno nella qualità, e possono talvolta essere forse superiori a qualcuna, per qualche tempo, nella intensione.

## H.

VIII. Vi crederete , dilettissimi , che io abbia finito di ragionare de' tormenti del purgatorio ; sicchè non mi rimanga più che dir altro : e pure appena ho principiato. Se non vi fosse in quel luogo altro fuoco che il fuoco materiale , troppo si stimerebbono fortunate quelle sant' anime. Molto più senza paragone le tormenta un altro fuoco , se così vogliam dirlo , che è fuoco spirituale , ed è il desiderio di veder Dio. Non se ne può dubitare. Se ogni dolore dell' anima si fonda sopra l' amore , conviene che le anime del purgatorio , le quali amano Iddio inesplicabilmente , inesplicabilmente pure si dolgano di non poterlo ancor possedere. Il profeta Daniele tre volte fu chiamato dall' arcangelo Gabriello , uomo di desiderii : *Vir desideriorum* ( Dan. 9, 23 ; 10 , 11 et 19 ) : forse per significare che il cuore di quel Profeta era un albergo di tutti i desiderii più giusti , bramando egli ardentissimamente per tutti i motivi , e naturali e soprannaturali e divini , di vedere ora mai spezzate al suo popolo le catene della schiavitù vile di Babilonia , e di vederlo rimpatriar sano e salvo nella bella Gerusalemme. *Vir desideriorum es*. Or quanto starà meglio un titolo somigliante a quelle anime sante del purgatorio che , mirando verso la vera Gerusalemme del paradiso , si consumano molto più per la fiamma interiore delle lor brame , che non per la fiamma esteriore del loro incendio ! Singolarmente esse bruciano di dolore per tre vampe di desiderii , fondati sopra tre ragioni di amore che regna nel loro cuore. Il primo amore è un amor naturale , il quale consiste in una innata inclinazione che l' anima ragionevole ha verso il suo Creatore come suo primo principio e suo ultimo fine ; ond' è che , sciolta che sia dalla servitù , nella quale già la tenevano come oppressa i sensi corporei , si sente tosto sospignere verso d' esso con maggior impeto di quello che abbia ogni fiume correndo al mare : dal che ne segue , che quando una inclinazione tanto impetuosa venga poi ritardata da quell' ostacolo che l' anima ritrova fatta prigioniera nel serraglio del purgatorio , dimori quivi in uno stato di violenza indicibile , qual è quello che pruova in sè qualunque cosa impedita dall' ire al centro. Guardate il fuoco ristretto dentro una mina. Perchè egli è trattenuto , non più che per poco tempo , dal salirsene libero alla sua sfera , quali sconquassi non eccita , e quali stragi non porta nella natura ? Ed apprendete da questo leggiero abbozzo , quanto sia più quel che cagiona in un' anima questa brama di volare al suo Dio , rattenuta dalla forza contraria di tante pene nell' intimo della terra.

IX. L' altro amore è soprannaturale , ed è di speranza , per cui l' anima , apprendendo vivissimamente che Dio è il sommo e il solo suo bene , stende verso lui le sue braccia , e desidera stringerlo tutto a sè con una tal brama , che accanto a lei siccità e freddi si possono dire i fulmini più veloci : onde , mentre questo desiderio vien contrastato , qual lingua potrà spiegare la pena che ne ricevono quelle spose innamorate ed infauste ? Figuratevi che da qualche più fosca nuvola venga lanciato un fulmine in uno scoglio , e mirate come quella forza che lo spinge sì veloce , rivolta contro di lui , fa che la punta della saetta si stritoli in mille schegge ; e dopo tutto ciò dite fra voi : Questa è un' ombra superficiale di quella strage che pruova il cuore di quelle anime sante per

l'impedimento fraposto tra loro e Dio, mentre con tanta ansia lanciavansi verso lui. Io credo che se le anime non fossero immortali, basterebbe un tal impeto, ritardato da tale incontro, a farle subito in minutissimi pezzi. Massimamentechè non solo esse vengono addolorate per la dilazione di quella beatitudine alla quale aspirano tutte con eor sì vasto; ma molto più vengono tormentate da i tanti gradi di gloria perduti per loro colpa: giacchè alla fine il ritardamento del ben che aspettano, ha il suo rimedio col tempo; ma non ha già rimedio alcuno la perdita che hanno fatta di tanta gloria di più, che per tutti i secoli non potrà mai da loro ricuperarsi.

X. Finalmente il desiderio del terzo genere, che sopra ogni altro riesce tormentoso nel purgatorio, è il desiderio fondato su l'amore di carità: il quale amore, come divino, quanto è più possente di tutti gli altri ad infiammare il cuore di quelle anime sante, tanto di tutti gli altri è più valido a tormentarle, siccome quelle che quasi spose perfette, per quanto amino di unire Dio tutto a sè, molto più amano di dare sè tutte a Dio. Questa carità, qual reina, viene accompagnata dal seguito di tutte le altre virtù che unitamente si accordano a caricare di nuovi impulsi quelle anime verso Dio, accendendole a bramare non solo di vederlo qual egli è in sè chiaramente, ma di onorarlo immensamente per la virtù della religione, di ringraziarlo immensamente per la virtù della gratitudine, di trasformare immensamente la loro volontà nella sua per la virtù della rassegnazione; e così andate discorrendo dell'altre virtù pur simili, le quali tutte sono un nuovo peso ad incitare l'anima verso Dio, e poi riescono pure di nuovo peso all'anima stessa, che non può seguire a proporzione dell'impeto il loro invito. Queste anime dunque, che sono veramente composte di desiderii, siccome ben tre volte si possono chiamar le desiderose, con più ragione di quella che ebbe l'Arcangelo in dir tre volte all'infervorato Daniello, *vir desiderium es*; così ben tre volte per gli stessi capi si possono pur chiamare le inconsolabili, mentre i medesimi desiderii si vengono loro finalmente a risolvere tutti in pena.

XI. Nè perchè quell'anime giuste sian sì conformi alla volontà del Signore, sentono però meno i loro tormenti: in quella guisa che, benchè Cristo fosse conforme alla medesima volontà più di esse, non però meno sentiva la sua passione. Anzi quest'alta conformità di volere che provan esse al voler dell'oggetto amato, è quella appunto che viene, se ben si guarda, a costituire in quelle anime belle il dolor più vivo. E la ragion è, perchè, quanto esse per tal capo vorrebbero più piacere al lor sommo Bene, tanto più sentono il non essere ancora tali quali egli le bramerebbe: e così vengono a provare in sè quella pena che proverebbe una copia, se avesse senso, in vedersi difforme dall'originale, quando gli vorrebbe in tutto essere simigliante. Questa pena in loro, a mio credere, è la maggiore assolutamente di tutte le altre, se non vogliamo anche dir che questa sia quella la quale dà al purgatorio il costitutivo più essenziale e più espresso di purgatorio, mentre le altre pene sembrano più tosto accessorie che principali. Tanto che questa pena stessa che al fine è pena di danno, se per un verso cede a quella che è nell'inferno, per un altro verso contende. Cede, perchè a quelle anime sante si scioglieranno una volta i nodi che le trattengono: là dove i dannati non potranno mai rompere nè pure un anello solo delle loro catene per tutti i secoli. Contende, perchè i dannati son privi vera-



mente di Dio, ma di Dio mal voluto da loro e mal conosciuto: là dove quelle anime elette sono prive di Dio conosciuto da lor vivissimamente, e vivissimamente desiderato; e però, se il non possedere Dio è l'inferno dell'inferno medesimo anche a chi odia il sommo Bene, che sarà mai il non possedere Dio a chi l'ama più che sè stesso? Che se i dannati amano pure Dio, a loro dispetto, non come buono in sè, ma come giocondo a chi lo vagheggia (Bellar. de Purg. lib. 2, c. 14); tuttavia, siccome egli è infinitamente più buono in sè, che non è giocondo a veruna creatura di lui capace; così pare che per tal capo più debba affliggersi, in vedersi priva di lui, quella volontà che l'ama con amore di benevolenza perfetta, in grazia di lui medesimo, che non quella volontà che l'ama con amore di concupiscenza stravolta, in grazia di sè, portata a ciò da un amor proprio, non giusto, ma irragionevole, posto il presente demerito di goderlo (Abul. in Matth. c. 25, q. 561). In ogni caso, certo è che niun'altra pena più si avvicina alla pena de' dannati ed all' esilio perpetuo dal paradiso, che l' esilio dal paradiso per qualche tempo, provato nel purgatorio; onde è credibile che niun'altra querela si oda laggiù fra tante angosce, che questa, della lunga dimora nel loro bando: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Lunga perchè par lunga, e lunga perchè spessissimo lunga ell'è: come si raccoglie dal sentimento universal della Chiesa, che approva per ben fondati gli anniversarii in pro di un defonto, dopo ancora i cento e i cento anni dal suo passaggio (Bellar. de Purg. lib. 2, c. 9). Quindi è che quella speranza la qual è per altro il sollievo di tutti i miseri, serve là di carnefice più spietato: *Spes, quae differtur, affligit animam* (Prov. 13, 12); essendo la volontà a guisa dello sparviere, che quando non raggiugne la preda, volge contro di sè medesimo il rostro mal fortunato, e ferisce sè: *Frustrata cupiditas, non percipiendo quo tendebat, vertitur in dolorem* (Aug. lib. 21 de Civit. c. 3).

XII. So che i più di voi poco apprenderanno questa gran pena, perchè al presente non reca loro verun travaglio lo star lontani da Dio. Ma v'ingannate, dilettezzissimi, v'ingannate. Tre impedimenti fan sì che non sentiamo ora pena dallo stare lontani dal suo cospetto. Il primo proviene dalla banda del nostro intedimento oscurato dagli oggetti corporei. Un bambino, mentre egli è dentro l' utero della madre, non sente punto le miserie della prigione in cui si ritrova (ve lo concedo), non si affligge delle sue strettezze, non si attrista della sua solitudine, non si lamenta di giacere ivi condannato alle tenebre, quando tanti godono al chiaro la bella luce del giorno. Ma se un uomo, dotato già di giudizio, dopo avere un pezzo goduto di questo mondo visibile, fosse costretto a starsene nove mesi rinchiuso nelle viscere di sua madre, qual prigione sarchbevi mai di questa più intollerabile, quali catene più dure, quali ceppi più dolorosi? Ora noi siamo come bambini privi di senso imprigionati nel seno della natura, e però poco ci duole tra le nostre tenebre il viver privi della luce divina. Ma non così dappoi che la morte ci avrà tratti fuori da quest' utero tenebroso del mondo, dove or viviamo. Allora, come uomini già maturi, avremo altri sentimenti, altri pensieri, altre specie: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus: cum autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (I ad Cor. 13, 11). Nè anche l'aquila, finchè dorme, sente pena di star legata allo scuro; ma fate un poco che ella veggia il dì chiaro, e la preda prossima, oh come si slancia allora per ar-

rivarla l'oh come tenta di strappare que' lacci che la ritengono! oh come si di-hatte, oh come si duole, se non può romperli! In fatti di questa pena sola quelle anime si odono far querela, come se le altre in paragone di questa non fosser pene: *In amaritudinibus moratur oculus meus* (Iob 17, 2). Tutto il corpo di Giobbe era coperto di piaghe, anzi era tutto più tosto una piaga sola; e nondimeno, perchè egli era figura di un'anima tormentata nel purgatorio, fra tutti i suoi membri afflitti, quello che in lui più si risentiva, era l'occhio, a cui si ascondeva la vista del vero Bene: *Cur faciem tuam abscondis* (Iob 13, 24)? *In amaritudinibus moratur oculus meus*. Quasi dicesse: questo è il dolor de i dolori, questo è il cruccio, questa è la carnificina: il non potere ancor vedervi, o Signore.

XIII. Nè solamente l'ignoranza del nostro intelletto c'impedisce il formar concetto adeguato di ciò che siasi in quelle anime l'esser prive della bella vista di Dio; ma ce l'impedisce in secondo luogo altresì lo sregolamento della nostra volontà, avvezza solo ad amare presentemente cose di terra. I frenetici non patiscono sete, perchè lo stomaco loro ha perduto il senso, per la ridondanza di altro umore nocevole (Dan. Senert. de Caus. syntomat.). Volete voi saper la cagione per la quale ora abbiam sì poca sete di Dio? Eccola: siam simiglianti a i frenetici, come nella cecità della mente, così nella ripienezza pure del cuore. Ma tali non sono già quelle anime sane. Tenete per cosa certa, che come non può spiegarsi quanto la loro volontà si porti ferventemente verso il Signore, così non può spiegarsi quanto si affiggano di non potere omai gingnere a possederlo, mentre son già vicine a porre il piè su la soglia di sì bramato possedimento. Il calore è quello che principalmente cagiona la sete ardente; onde quegli animali che han poco sangue, siccome son meno calidi, così ancora sono men sitibondi (Arist. Hist. anim. lib. 3, c. 6, n. 8). Ed a questi ci rassomigliamo ora noi che, mentre nulla siam arsi di amor divino, per non dir che siamo anzi gelidi, non isperimentiamo la smania di sì gran sete, nè bramiamo ancora noi di attuffarci in quella fonte di vita, quali cervi infiammati dal lungo correre. Non così i Santi, tra cui sappiamo che alcuni, per l'alto incendio che provavano in sè, bramavano già tanto di veder Dio, che andavano gridando ad ogni momento: *Io muoio perchè non muoio, io muoio perchè non muoio*; infino a che, consumati dalla vemenza del loro fuoco nascosto, giungevano a morire di puro amore. Per tanto, se la carità può divenire carnefice di un'anima, mentre ella è circondata ancora dal fango di questo corpo, che sempre la tira al basso; pensate se potrà molto più divenir carnefice di un'anima separata dal corpo, cioè di un'anima tanto più sciolta al volo, scarica di ogni mole, sbrigata da ogni materia, libera dalla illusione de' sensi vili: di un'anima, dico, che conosce perfettamente già Dio come sommo Bene, e che è portata a lui non solo dal peso suo naturale dell'intelletto, che è fatto per unirsi alla prima verità, non solo dal peso soprannaturale della volontà che è fatta per abbracciarsi con la somma beatitudine; ma molto più portata da quel peso immenso della grazia divina, di cui ell'ha pieno il cuore.

XIV. Finalmente noi non sentiamo finora di esser privi di Dio, perchè finor non siamo abili a possederlo. Qual principessa, mentre era in fasce, aspirò mai alle somme nozze reali, o si dolse di non potervi ancor arrivare? Chi di noi si duole, perchè non è riconosciuto per re? Certamente niuno, per-

chè niuno si duole di non possedere quel grado, per cui non ha veruna disposizione o verun diritto. Ma se ve l'avesse, olì quanto si affliggerebbe! Fingete un poco che un primogenito illustre, dopo la morte del monarca suo padre, mentre è in procinto di salire su'l trono, dovutogli per retaggio, si vedesse ristretto in una prigione a marcir tra lo stento e tra lo squallore; come sentirebbe egli allora un cambiamento sì orribile di fortuna? Questi anni addietro il passato re d'Inghilterra, escluso ed esule dalla città reale di Londra, tuttochè al tempo medesimo si vedesse accolto e apprezzato per varie parti di Europa secondo il merito, per questo solo titolo non lasciava di riputarsi nondimeno infelice, perchè era privo della corona dovutagli. Non è dunque da stupire se non sentiamo al presente l'esser privi di Dio, del suo trono, de' suoi tesori, mentre non siamo ancor abili a possederli. Ma quando un' anima si conoscerà in punto di essere investita di questo immenso dominio; e dall' altra banda si vedrà trattenuta in un carcere profondissimo, aggravata di ceppi, avvolta in catene, arrestata fra manette di fuoco che mai non langue; chi può spiegare quanto si dovrà mai querelare della sua sorte? Questa è quella gran miseria che sì fortemente era appresa da Salomone: *Quod alius natus in regno, inopia consumatur* (Eccl. 4, 14). Nè potrà allora l'anima divertirsi come fa ora, che unita al corpo va spargendo i suoi desiderii per diversi affetti di ricchezze, di piaceri, di passatempi, di onori, che la distraggano; ma unicamente bramerà questo solo: di veder Dio. Un fiume diviso in più rami corre lentamente; ma non così, se egli venga ristretto in un canal solo. Quelle sante anime, restringendo nel purgatorio tutte le forze della volontà in una semplice brama, non è credibile con quanto impeto corrano a versarsi tutte in seno del Dio bramato; e quanto però abbiano a noia quella muraglia, quel molo, che le ritarda dallo sboccare in un oceano di tutti i beni.

### III.

XV. Questo dunque è l'altro fuoco nel quale abbruciano le anime sconsolate del purgatorio, fuoco spirituale; ed in esso si struggono con pene inesplicabili e incomprensibili a chi non ama, come elleno, il sommo Bene. E noi frattanto dobbiam cavare un doppio frutto da questo Ragionamento: l'uno che riguarda il ben loro, l'altro che riguarda il ben nostro. E per ciò che spetta a quelle anime, dev' essere il primo frutto un vivo desiderio di sollevarle da sì grandi afflizioni, con le orazioni sparse per esse, con le limosine, co i digiuni, con le discipline, e con le messe udite, o con le messe fatte celebrare in pro loro. Contano alcuni autori di una tal peste sì stravagante, che chiunque n' era tocco, perdeva tutta la memoria, fino a non riconoscere più, quando poi guarisse, nè anche il proprio padre o la propria madre (Thucid. lib. 2 de Belo Pelop.). Or io sto per dire, che di una tal peste sia stato tocco più di un di voi, mentre non conosce più nè padre nè madre, lasciandogli star nel fuoco senza soccorso. E questi son quelli che tanto da voi furono pianti nel loro morire, ed ora da voi sono tanto dimenticati, come se nulla vi appartenessero morti? Sì che sono morti i miseri doppiamente: morti nel loro cadavero, e morti nel vostro cuore; potendo ognun di loro dir con ragione: *Oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde* (Ps. 30, 13). Quando anche non vi appar-

tenessero per veruna congiunzione di parentela, sarebbe una crudeltà non volerli soccorrere in tanta angustia. Quanto più dunque essendovi sì congiunti i Le cicogne più invecchiate e più inferme, dice san Basilio ( hom. 8. Exam. ), venir nel volo sostenute per l'aria dalle più giovani; e nel mare si sono veduti i delfini sottoporsi al cadavero di un loro morto compagno, affinchè non andasse a fondo. Non sarà però una barbarie mal conosciuta fra le medesime bestie il mirar voi que' miseri in tante pene, e tuttavia lasciarli quivi vanamente affannare ed affaticare in gridare aiuto? E forse che l'aiutarli vi sarebbe ogni volta di grave costo? Anzi questo è quello che fa più comparire la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli, vedere con quanto poco gli potremo spesso soccorrere, e non vogliamo. Quindi è che non pur da noi si tralasciano le limosine, e i digiuni, e le discipline, e altre divozioni più ardue, che potrebbero imprendersi in grazia loro; ma si trascurano le indulgenze medesime, che per lo più non ci sono nè di scomodo, nè di spesa, almeno considerabile. So che nell' incendio di una chiesa famosa, vi fu chi osò passare in mezzo alle fiamme, solo per porre in salvo alcune pitture di grande stima. Sicchè, quando si potesse, dovremmo, per così dire, lanciarcì in mezzo al purgatorio medesimo, affine di rapire da quell' incendio non una morta tela, ma un'immagine viva del nostro Dio. Così faceva santa Cristina mirabile, che con animo invitto si andava a porre ora tra macine, ora tra mannaie, or tra ruote, ed ora in mezzo alle fornaci medesime più avvampanti, per liberare alcuna di queste spose del suo Signore dalle lor pene implacabili ( Sur. 14 iun. ). Che sarà però non curarsi di ritoglierle da quel fuoco, nè anche senza alcun costo? Si attende a godere della roba lasciataci come in dono da' nostri morti, si attende a mangiare, si attende a vestire, si attende a vivere, più che si può allegramente, alle loro spese: e chi patisce, suo danno. Stava sepolto vivo il povero Giuseppe dentro la sua famosa cisterna; e frattanto i fratelli di lui che faceano? Selevano intorno alla bocca di quella cava, sbavazzando e sollazzandosi con diporto tanto più crudo, quanto più vicino ad udire i pianti fraterni: *Bibentes vinum in phialis, nihil patiebantur super contritione Ioseph* ( Amos 6, 6 ). Ma pure, se il luogo, ove dimorava il misero giovanetto, era fondo e fosco, non era certamente di fuoco. Ma noi con crudeltà mollo più spietata, mentre l'anime de' nostri congiunti stanno seppellite in un pozzo di fiamme altissime, passiamo il tempo allegramente intorno alle sponde d'esso, senza dar luogo ad un pensiero anche minimo di cavarle, di consolarle, o di recare acqua ad estinguere i loro ardori, quando ne abbiamo anche tanta che ce ne avanza. *Fratres mei praeterierunt me sicut torrens* ( Iob 6, 15 ). Così potranno dolersi anch'esse a ragione, mentre i loro figliuoli e i loro fratelli, a guisa di un torrente gonfio per la piena di molti beni, corrono ad aumentarli a tutto potere, senza voltarsi indietro a mirare una volta sola le pene e i pianti, non già degli stranieri, ma de' dimestici, e ad offerire ad essi una goccia delle loro acque.

XVI. Almeno se non ci muove a tanto la carità da noi dovuta a quell'anime care a Dio, ci muova il proprio interesse: da che questo è il modo di avere chi ne' bisogni ci sovvenga poi con fortissimo patrocinio, come elleno sanno far molto largamente, e Dio loro concede di poter fare, per autenticare con ciò quanto a lui sia grato che quelle sue spose elette, se sono in carcere,

non sian però in abbandono. Mi piace riferirvi in questo proposito un avvenimento di singolar meraviglia, succeduto modernamente. L'anno 1620 ne' contorni di Roma ( Io. Nic. ex. 3 ) si trovò un uomo che, tra le sue dissolutezze, professava un affetto speciale all'anime del purgatorio da lui soccorse con suffragi frequenti. Ora accadde che, invilupandosi costui in una gravissima inimicizia, per non lasciarvi la vita, se n'andava una notte solo a cavallo verso la città di Tivoli, fuggendo dalla forza de' suoi malevoli, senza avvedersi frattanto che, mentre ne fuggiva la forza, andava il misero ad incontrarne le frodi. Conciossiachè, risaputosi questo suo viaggio dagli avversarii, stavano già quattro armati, per aspettarlo alla via, nascosi dietro un cespuglio. E già egli era vicino a dar negli aguati, quando abbattutosi in una quercia, da cui pendevano i quarti di un famoso assassino, giustiziato poc' anzi su quei contorni, si ristette alquanto affine di recitare alcune poche orazioni per l'anima del defunto. Ed ecco vede una cosa di stupor sommo. Vede che quelle membra si riuniscono di nuovo insieme sotto il lor capo, e se ne forma un uomo, il quale, saltato in piedi, si avvicina all'amico, e, pigliato il cavallo di lui per la briglia: Contentatevi, dice, di scavalcare, e di attendermi qui senza dipartirvi, chè or ora torno. Non dubitate che non eseguisse colui molto prontamente l'ordine avuto di trattenerli ivi fermo. Era sì gelato per lo spavento, che non potè nè pure snodar la lingua a rispondere, non che le gambe a fuggire. Si fermò dunque; e l'altro montato su, proseguì il viaggio a cavallo, finchè dopo alcuni passi incappò nell'insidie de' quattro armati, i quali, al barlume della notte, credutolo l'inimico, gli scaricarono addosso tutti i loro archibusi; e mirandolo cadere a terra, si diedero tosto in fuga, come si suole, prima che accorresse la gente al romor de' tiri, persuasi dentro di sè di averlo infallibilmente lasciato senza vita su la via pubblica. Allora quel morto finto si rizzò in piedi, e ricondusse il cavallo a mano fin là dove ne avea fermato il padrone, cui fe' palese il singolar beneficio che gli avea fatto, con dirgli che a lui erano apparecchiate quelle imboscate, dentro alle quali sarebbe senza dubbio restato morto, e nel corpo e nell'anima, se egli in nome del purgatorio, che molto bene e riconosce e rimerita i propii benefattori, non gli fosse accorso in aiuto. Mirasse dunque per innanzi a togliersi da' cimenti, e a correggersi ne' costumi. E ciò detto, ritornato il cadavero, come prima, a dividersi in quattro parti nel luogo antico della quercia, lasciò colui sì cambiato nel cuore, che tra pochi giorni vestì l'abito di una strettissima Religione, per finire ivi santamente quella vita che era stato in pericolo di finire così sventuratamente. Ecco ciò che vuol dire tenersi amiche quelle anime benedette con sovvenimenti opportuni. V'è grazia sì proficua, sì prodigiosa, che non ci possiamo a i bisogni da lor promettere?

XVII. Ma che sarebbe poi se taluno non solo non contribuisse lor que' suffragi che ci consiglia la carità cristiana, ma nè anche desse loro quei che comandaci la giustizia? E non vedete voi come l'avarizia arriva ad indurare di modo il cuore agli eredi, che non vengono mai a capo di soddisfare legati ancora antichissimi? O s'interpentrano le ultime intenzioni a capriccio, o si cavilla, o si contende, o si danno parole belle ma sterili; e se in quel mezzo che fra' vivi si litiga, il morto brucia, bruci pur lungamente, ciò non dà pena a chi più dolgono i pesi del testamento, che non dolgono i pianti del testatore.

Alessandro Magno, morendo, lasciò a' suoi capitani in eredità la sua monarchia, da dividersi in tante parti. E pure, morto che fu, ebbe a giacere trenta giorni insepolto sopra la terra come un giumento; tanto gli eredi, intenti a contristar su la divisione, purchè tirasse ciascuno a sè dalla porpora del defunto più bello squarcio, nulla affatto curavano del cadavero (Ælian. lib. 12 var. hist. c. 64). Noi non vediamo rinovare al dì d'oggi quest'avarà inumanità verso i corpi de' trapassati; ma la vediamo rinovare pur troppo verso delle anime le quali necessitiamo ad aspettare nel fuoco quel ristoro desiderato, che parrebbe a noi troppo duro aspettar egualmente in un letto morbido, se stessimo ivi nulla più che feriti, o febricitanti. O quanto si confà bene a costoro quel titolo che loro diedero i sacri Canonì, chiamandoli micidiali delle anime bisognose l' *Egentium necatores*. Che se di un marito il quale abbandoni la moglie inferma, dice la legge dover farsi ragione che l'abbia uccisa: *Si maritus aegrotantem uxorem deseruit, idem est ac si occiderit* (L. *Si ab hostibus*, § *Si vir*; ff. soluto matrim.): giudicate voi se non sarà quasi ammazzare quelle anime sventurate, l'abbandonarle, non ammalate sopra un letto di piume, ma tormentate dentro lagune di fiamme! Bisogna ben dire che tra molti Cristiani sia spenta omai non solo la carità, ~~non la fede~~ stessa, mentre si pratica una crudeltà così fiera senza rimorso. E pure chi può negare che non si pratici? Possiamo già, nel favellare de' morti, adattare quante sono all'intento nostro quelle parole segnalate di Davide: *Introibunt in inferiora terrae, tradentur in manus gladii, partes vulpium erunt* (Ps. 62, 10 et 11); perchè, essendo tre i beni che l'uomo gode in vita, come più proprii: il corpo, l'anima, la roba; quanto al corpo *introibunt* i morti *in inferiora terrae*, perchè saranno incontanente mandati alla sepoltura, per timor che tardando infettino l'aria; quanto all'anima *tradentur in manus gladii*, perchè saranno dati in potere della divina giustizia vendicatrice, a scontar le colpe commesse; e quanto alla roba *partes vulpium erunt*, perchè il loro avere sarà lacerato a gara da tante volpi, quanti saranno gli eredi astuti e crudeli, che più che avranno di accortezza a deludere la mente del testatore, meno avranno di amore per adempirla. Dilettissimi miei, se non amate i morti, almeno temeteli; e se nè anch'essi temete, tenete pure, temete chi fa per essi. Voi sapete che giudizio senza misericordia è quello che Dio riserba a chi non abbia usata misericordia: *Iudicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam* (Iac. 2, 13). E da ciò solo inferite qual giudizio fia quello che egli apparecchia a chi nè pure ha voluto usare giustizia. Nè basta dire: *Farò, non mi è ancora comodo*. Conciossiachè, se fu sempre durissimo l'aspettare, giudicate quanto duro sarà l'aspettare in carcere, l'aspettare in tenebre, l'aspettare in tormenti, l'aspettare nel fuoco, ed in fuoco tale, che ogni momento di esso può dirsi un'ora, ogu' ora un anno, ogu' anno un secolo di nuova angoscia a chi grida, e non gli è risposto.

XVIII. L'altro frutto che dee cavarsi dall'odierno Ragionamento, riguarda i vivi: ed è l'intendere quanto sia gran male il peccato. O che grande specchio che è il purgatorio per farci vedere l'odio che porta Dio ad ogni colpa! Io sto per dire che il purgatorio dimostra meglio la divina giustizia, che non la dimostra l'inferno; o almen dirò che dovrebbe più spaventarci un'anima sola trattenuta in quella purga severa per poco d'ora, che non molte e molte anime condannate a quell'incendio funesto per tutti i secoli. Imperocchè chi

sono quel che puniscono nell' inferno? Sono i ribaldi, sono i ribelli, sono quei rei di lesa Maestà divina, che non solo hanno portate le armi contro al loro Signore, ma le tengono attualmente in mano sguainate, benchè non abbiano forza di maneggiarle; e conservano attualmente un odio implacabile contra Dio loro creatore. Qual meraviglia è però che si gastigli dal principe una sì empia temerità negli schiavi? Ma le anime del purgatorio sono spose, sono figliuole, sono fedeli, e l' amano attualmente il loro Creatore più che sè stesse. E che nondimeno la divina giustizia non dissimuli niente in loro di macchia, o che almeno non si contenti di una piccola soddisfazione, ma voglia fuoco sì penetrante, fuoco materiale, fuoco spirituale, fuoco che nè pur cede a quel degli abissi; oh questo sì ch' è rigore! Questo fa noto quanto sia grande la santità del Signore, e questo è bastante a caricar di terrore ogni mente savia. Quanti rei condannò a morte Filippo secondo re delle Spagne? E pure niuna sentenza fe' tremar tanto i suoi sudditi, quanto quella che pronunziò condannando a morte il suo primogenito Carlo, e niuna a lui meritò più fondatamente il nome di giusto.

XIX. Poi v' è da considerare che la divina giustizia punisce con tanto rigore non solo un' anima cara, ma spesso ancora un' anima trionfante. Ad un esercito vittorioso non si costuma di chiedere stretto conto delle spoglie da lui rapite, e molto meno si costuma di chiederlo al capitano: e benchè il fisco non manchi di avere in quelle le sue ragioni, pure il dissimula, condonando alla gloria delle lor palme gli scapiti che egli fa di vasi e di vesti atte ad arricchirgli i tesori. E pure, se comparisca al tribunale divino un' anima che abbia convertiti alla Fede più popoli che non ne convertirono gli Apostoli tutti insieme; quando fra tanti acquisti e fra tanti allori, di cui va gloriosa nel suo trionfo, ella rechi una leggiera macchia di peccato veniale, Dio vuol espressa vendetta di quel peccato, e la giustizia divina grida altamente: pagami, pagami: *Redde quod debes*; e ciò fino all' ultimo soldo: *Usque ad novissimum quadrantem*; non col danaro, che nulla costa, ma con le carnificine più fiere e più formidabili che sapesse mai ritrovare non dico qualsisia giudice per supplizio de i delinquenti, ma nè pure qualsisia tiranno per pompa del suo furore. Le leggi umane vogliono pure che i figliuoli de' soldati veterani, dov' errino, sian puniti, ma puniti più mitemente ( *L. Honor, C. de poen.* ); quasi che in grazia di padri, i quali esposero non una volta la vita, ma molte e molte in servizio della repubblica, non vi sia fallo che ne' figliuoli non possa sperar pietà, se non può sperar perdonanza. Come dunque la legge divina è mai tanto esatta, che non voglia condescendere in nulla con quelle anime sante, che se fallirono, sono contuttociò pur figliuole di quel supremo capitano Gesù, il quale per la salute dell' uman genere durò trentatre anni ad espor la vita ad infiniti pericoli, e finalmente la sacrificò generoso in grembo alla morte?

XX. Si aggiugne che in quelle fiamme si puniscono falli, anche pianti, anche perdonati, mentre si soddisfa a quel reato che dietro sè lasciarono in noi le colpe eziandio rimesse. Onde par che ciò sia punir non solo il peccato, ma infino l' orme che il peccato lasciò stampate nel cuore; il che è una mostra altissima di quell' orrenda malvagità, della quale il peccato è carico, e di quell' odio inestinguibile, impercettibile che Dio gli porta non solo dove lo scorge presente in atto, ma dove ancora sa che egli è stato. Quanto sarebbe velenoso

quel drago il quale obbligasse a ridurre in cenere fin le campagne stesse per cui passò? Questo è il peccato, del quale io non saprei che dirvi mai di peggiore, per dipignervi al vivo la sua malizia. E pure si troveranno tra voi persone tanto accecate che vorran seguire a peccare, e non temeranno di dare all'anima propria quelle ferite di cui sanno per fede dover poi risuscirne una volta sì dolorose infino le cicatrici.

XXI. Finalmente, affm di penetrar col pensiero più intimamente in quest'abisso di malignità del peccato, sappiate che non solo non è stimato troppo rigore da quelle anime belle l'esser tenute nel fuoco per pagamento delle loro colpe passate; che anzi, se Dio le chiamasse alla gloria non ancor monde, esse supplicherebbono istantemente che le lasci prima purgare tra quelle fiamme. Mi spiegherò con una similitudine indubitata. Una nobile donzella, destinata alle nozze di gran signore, mentre è mandata a levare dalla sua patria, perchè ella passi alla corte, vien soprappresa per la via da una roguna molto schifosa, singolarmente nelle mani e nel volto. Per quanti inviti le facesse allora lo sposo, impaziente di vederla, credete però voi che ella s'indurrebbe a comparir mai nella sala di quella regia, per farsi scorgere tra l'altre dame sì schifa? Certo che no. Risponderebbe umilmente, si scuserebbe, chiederebbe tempo a purgarsi e a racquistare la primiera bellezza e il color perduto. Or così mi figuro che se, per impossibile, la divina giustizia condescendesse a permettere che si chiamasse alla corte del paradiso l'anima già destinata per le nozze del Re de're, senza veruna purga precedente di fuoco, quell'anima stessa, nel mirarsi macchiata di alcuna colpa, benchè leggiera, ricuserebbe l'invito, e supplicherebbe con istanza grandissima di venir prima ripulita e rabbellita nel fuoco, sicchè lasciasse in esso, a guisa dell'oro, ogni mescolanza di scoria. Che vi credete? Il purgatorio non è fabbricato solo per disegno della divina giustizia; è fabbricato per disegno altresì della divina elemezza. Imperocchè, come dice santo Agostino, quel fuoco è un supplimento dell'amore divino, che manca all'anime, le quali passando poi dal purgatorio al paradiso, passano da fiamma a fiamma; passano da una fiamma che le raffina con la pena, ad una fiamma che le ristora col premio, e le trasforma beandole tutte in Dio per mezzo di una carità che non avrà mai fine: *A flamma in flammam; a flamma castigante in flammam beatificantem*. Miseri però noi, soggiugne la beata Caterina da Genova, se Dio, tutto intento a i nostri rimedii, non avesse provveduto di un propizio spedale le languidezze della nostra anima. È vero che il purgatorio è spedal di convalescenti, perchè ivi si ristoran le forze dopo la malattia del peccato, e si tolgono le reliquie di sì gran morbo: ma pure un tal luogo era necessarissimo. Conciossiachè l'anima fedele, dipartita dal corpo, vede tanta avversione ed antipatia tra Dio e il peccato, che se ella n'è tuttora infetta, benchè lievissimamente, si andrebbe più tosto a gettar da sè in qualunque incendio più doloroso a purgarsene, che entrare in paradiso con quella macchia davanti la faccia augusta del suo Signore.

XXII. E voi che dite frattanto, o diletteissimi miei? Com'è possibile che facciate talora sì poca stima del peccato mortale, mentre vedete che sì grande è la malizia di ogni colpa ancora veniale, anzi dell'ombra stessa, dirò così, di tal colpa, cioè a dire del suo reato? Non vi stupite ancora della vostra



cecità? Non vi movete ancora a desiderio di aprir gli occhi, di rivedervi, di ridurvi e di cambiar sentimenti nell'avvenire? Contentatevi però che oggi io vi licenzii con le parole di Geremia (2, 19): *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Finisci una volta d'intendere, o anima peccatrice, questa lezione dell'odio verso il peccato, la qual ti porge la divina giustizia, da che gl' insegnamenti di essa son sì cospicui, che possono intitolarsi dimostrazioni: *Scito, et vide*. Se non apprendi quanto sia male l'abbandonare il tuo Dio, apprendilo almeno dal vedere quanto riesca amaro l'averlo abbandonato: *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Qui scorgi tu manifestamente che quanto Dio si mostra amabile in paradiso, quanto si mostra terribile nell'inferno, altrettanto si scuopre ammirabile nel purgatorio: *Mirabiliter me crucias* (Iob 10, 16); tormentando con un fuoco sì prodigioso non i suoi ribelli, ma i suoi fedeli; non solo dappoichè l'hanno amato, ma mentre ancora seguono tanto ad amarlo, e mentre quali uve elette, quanto più son premute sotto acre torcolo, tanto più versano dolci liquori di benedizioni e di lodi, senza che per esse nulla lor però si rimetta cortesemente di rigore e di riscossione. Apprendi dunque dal dolore che cagiona la ferita, quanto sia il male della separazione da lei prodotta. *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Chi non vorrà capire questa gran verità nella scuola più alta del purgatorio, sia licenziato come uditore stupido, scimunito, e vada a provare gli effetti della sua ignoranza nell'altra scuola infima dell'abisso, dove vedrà per sempre quel che al presente non curò qui di capire: *Evigilabunt in opprobrium, ut videant semper* (Dan. 12, 2). I notatori non veggono giammai meglio che quando sono giù in fondo al mare. Così ognuno di questi ignoranti, seppellito in quel profondo di fiamme, sarà sforzato dall'amarezza della sua pena a confessar la malizia della sua colpa. *Scito, et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOPRIMO

*La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato.*

I. In questo mondo, con due diluvii, l'uno di acque, l'altro di pene, ha preteso la divina giustizia di affogare il peccato. Nel primo diluvio l'acque si alzarono tanto sopra le cime de' monti, che, trattene otto persone, vi rimase sommersa la vita di tutto il genere umano. E nel secondo diluvio, che non fu altro che la passione di Cristo, si adunarono insieme tanti dolori, che vi rimase affondata la vita stessa di un Dio. Ma d'onde mai tant'acque nel primo diluvio, e d'onde nel secondo pur tante pene? Le acque del primo vennero parte dal cielo che ruppe le sue cateratte; parte dal mare che gonfiò sopra gli antichi suoi termini; e parte finalmente dal seno stesso della terra, sopra la

quale vennero a rigurgitare i fonti di quell' abisso vastissimo che ella chiude nelle sue viscere (Salian. t. 1, ann. 1656). E queste a proporzione sono le origini di quel diluvio più orribile di tormenti che sommerse la vita del Redentore nella passione. Parte venner dal cielo, cioè dalla giustizia divina; parte dal mare, cioè dalla crudeltà degli uomini congiurati a danno di Cristo; e parte dal seno della terra medesima che fu allagata, cioè dal cuore dolcissimo di Gesù, il quale, affinché la redenzione fosse sommamente copiosa, volle che il suo amore gli servisse di carnefice più spietato di qualunque altro. Queste tre sorgenti di quelle immense pene, le quali, per così dire, misero a fondo l' anima e 'l corpo del Figliuolo di Dio, voglio che noi cerchiamo oggi di misurare in qualche maniera, per dedurre dalla moltitudine de' dolori di Cristo la malizia inesplicabile del peccato; alla cui distruzione essi furono indirizzati più specialmente. Cominciamo dalla sorgente più intima e più immediata fra le tre addotte.

## I.

II. La prima sorgente di quell' acqua che affogò la terra nel diluvio, venne dalla terra medesima, nel seno della quale, sul principio delle cose, Iddio ve ne rinchiuse copia grandissima, forse a questo fine medesimo, di purgare un dì il mondo dalle sue colpe, con tanto esemplar gastigo: *Rupti sunt omnes fontes abyssi magnae* (Gen. 7, 11). Ora all' istessa maniera, la prima sorgente di quegli immensi dolori che sopraffecero l'umanità sacrosanta del Redentore, possiamo dire che uscì dal seno di lui, che ad inondar la medesima umanità con più orrenda piena si valse e della delicatezza della sua gentilissima complessione e della robustezza del suo fortissimo amore. Si valse in prima della delicatezza della sua complessione, la quale, come unica nel suo genere, non è dovere che sia da noi trapassata senza riguardo. Considerate, dilettissimi, adunque che la più bella fabbrica di corpo umano, la quale abbia mai fatta il Signore, è quella che egli fece per sè, quando venne ad abitar fra' mortali: *Sapientia aedificavit sibi domum* (Prov. 9, 1). O si miri la materia di questa fabbrica, o l' architetto, o il disegno, o l' abitatore, per tutti questi capi ebbe ella sommo il vantaggio sopra di ogni altra abitazione corporea veduta in terra; e per tutti questi si venner poi nella passione ad accrescere parimente senza misura le pene del Redentore.

III. Prima, la materia di quel santissimo corpo fu tolta da' purissimi sanguis di Maria Vergine: e però, chi può dir quanto delicata venisse a risultar quindi in lui la costituzione? Par che ad esprimere tanta delicatezza si lasciasse Cristo, sotto la persona di Davide, intitolare un vermicciuolo d' insolita tenerezza: *Tenerimus ligni vermiculus* (Il Reg. 23, 8). Fu detto verme, per conformarsi a' medesimi sensi del Salvatore, il qual si poco da qualunque grado di gente si vide usare di compassion ne' suoi mali, che potè affermare di sè, aver lui più specie di verme, che specie di uomo: *Ego autem sum vermis, et non homo* (Ps. 21, 7). E fu detto verme di più, tenero al sommo, qual è quello che nasce in un legno antico: *Tenerimus ligni vermiculus*, per significare quella delicatissima complessione della quale andiam favellando, giacchè tanto è toccare uno di quei mollissimi vermicciuoli, quanto è schiacciarlo. E questo

fu che potè a san Buonaventura dare animo di affermare che fosse il corpo di Cristo più sensitivo nella pianta de' piedi, che non è il nostro nel puro delle pupille.

IV. Tanto più che alla esquisitezza della materia si aggiunse l'eminenza dell'architetto, che fu lo Spirito Santo, dalle cui mani uscì quel corpo divino immediatamente qual opera prodigiosa. È osservazione illustre di san Tomaso (3. p. q. 46, a. 6) che tutte le cose prodotte da Dio per miracolo, sono nel loro genere più perfette, che non sarebbero nascendo al modo usitato: ond' è che la manna data agli Ebrei nel deserto, e 'l vino apprestato a i convitati di Cana, e 'l pane aumentato alle turbe nelle foreste, vinsero in perfezione ogni dono simile derivato a noi dalle mani della natura. E la ragion è, perchè i difetti nelle opere provengono tutti dalle cagioni seconde, che sono, rispetto a Dio, come i manovali; onde quando al farle si applica da sè sola la Cagion prima, conviene che riescano esenti da imperfezioni. Posto ciò, dobbiam dire che se non potè non essere perfettissima la costituzione del corpo dato a Gesù (come lavoro del puro Artefice sommo), non potè non essere ancora sensibilissima; dachè va tra' filosofi in conseguenza, che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possessa più felice e più fino il senso del tatto.

V. Che se poi si mira il disegno con cui fu fatta la fabbrica di un tal corpo, vedrem che appunto fu a questo fine singolarissimo, di farlo patire assai; fine che nella fabbrica di niun altro fu mai voluto, almen sì direttamente. E però, siccome quando Dio volle adunare insieme tutte le acque che andavano prima libere su la terra, fece quel capacissimo seno che noi chiamiamo mare; così quando volle adunare tutti i dolori in una sola passione di Gesù Cristo, fece questo corpo sommamente atto a riceverli tutti in sè, come in un abisso da lui scavato a tal uso.

VI. Quello finalmente che accrebbe la perfezione, e con la perfezione ancor l'attitudine ad ogni pena, nel corpo del Salvatore, fu l'anima sua santissima, la eccellenza della quale ridondava nel corpo stesso, per altro sì ben formato. Le persone più sottili d'ingegno hanno il tatto più delicato; e per contrario le più grosse e più gonze l'hanno più ottuso (Arist. lib. 2, de Anim. c. 13, n. 3). Pertanto, richiedendo l'anima di Gesù un corpo proporzionato alla sua mente sublimissima in sommo, che ne seguì? Seguì che sensibilissima fosse altresì la complessione della carne sua virginale, e per conseguente delicatissimo il tatto, che dovea servir d'istrumento ad operazioni sì nobili in quella casa, ove l'increata Sapienza avea risoluto di stabilire il suo corporeo soggiorno. Nè solo i sensi esteriori, ma gl'interiori ancora dovevano per l'istessa ragione essere perfettissimi. E perciò chi può dir quanto l'appetito fosse disposto a potersi in sommo grado attristar del male di tutte le potenze inferiori, compatendo ad esse con un dolore riflesso, tanto quanto esse pativano col diretto? Sicuramente non è fra noi chi mai possa capire appieno, quanto tutte queste cose concorressero ad addolorare il corpo del Redentore. Non si può fare altro che intitolare Gesù, l'uomo di dolori, che sa per pratica ciò che sia patire altamente: *Virum dolorum, et scientem infirmitatem*: termini con cui volle Isaia (53, 3) disporci ad intendere che quella sacratissima umanità fu tutta posseduta e penetrata da' dolori in qualunque parte; avendo ella ricevu-

to un cuore ampio come l'arena del mare, per ristignerli tutti insieme, e un corpo fatto ad arte, come un seno vastissimo, a ricettarli, quando ancora venissero a fiumi a fiumi: *Corpus autem aptasti mihi* (ad Heb. 10, 5).

VII. Ecco dunque come concorsero a formare questa gran passione dell'amabile Redentore le sue purissime, preziosissime e delicatissime membra, le quali però ci furono rappresentate dal profeta Zaccheria (3, 9) sotto simbolo di una pietra ripiena di occhi: *Super lapidem unum septem oculi*; per dimostrare che le carni virginali di Cristo erano insieme sensitive al pari della pupilla, come dicea san Bonaventura, ed insieme percosse come una pietra. O se vi figuraste vivamente questi due estremi nel corpo innocentissimo di Gesù, una delicatezza di pupilla e un trattamento da pietra, come sarebbe possibile che voi più peccaste con giubilo? Comparve una volta il Signore alla beata Caterina da Genova (in Vita c. 2) con la croce su le spalle e con tante piaghe in tutto il suo corpo, che cadevano il sangue per ogni banda a guisa di pioggia. E questo sì lagrimabile aspetto mosse nel cuore di quell'anima santa un dolore ed un amore sì impetuoso, che come fuori di sè andava gridando: Amor mio, non più peccati; amor mio, non più peccati. Ma queste cose non si considerano quasi punto, e però non ci muovono, come se non appartenessero a noi.

VIII. Io vi ho finora mostrata una gran sorgente de' dolori di Cristo. Ma se in essa vi ho aperto quasi un abisso sollevatore di quell'immenso diluvio, non posso dire di avervi però aperto l'abisso grande: *Rupti sunt fontes abyssi magnaë*. Questo abisso grande è il cuor di Gesù, dove risiede il suo amore, che più di tutti versò sopra l'umanità di lui sacrosanta quella gran piena onde rimase annegata. Ogni dolore dell'anima proviene dall'amore: *Amor est causa tristitiæ* (S. Aug. de Civ. Dei, lib. 14, c. 7 et 9). Però, se vogliamo intendere qualche cosa di quelle pene che volontariamente si addossò il Redentore nella passione, conviene che procuriamo d'intendere qualche cosa della sua incomprendibile carità. Tanto il Signore si dolse, quanto egli amò; e però, come non è possibile l'aver mai piena cognizione di quell'amore che egli portò sì al suo caro Padre celeste, e sì all'uomo che egli avea preso a salvare; così non è possibile l'aver mai piena cognizione di questa passione altissima, da lui prontamente accettata, per ubbidire all'uno e giovare all'altro. Considerava egli il peccato quale Anfisibena d'inferno, che con un capo mordeva al Padre l'onore, e con l'altro avvelenava all'uomo lo spirito. E perchè il nostro Redentore avea intrapreso a rimediare all'una e all'altra ferita, si applicò a far l'uno e l'altro con tutta la forza immensa del suo gran cuore. E quanto all'onore del suo caro Padre celeste, considerate che il maggior disordine che potesse trovarsi al mondo, era questo: che il peccato, ingiuria di Dio sì villana, non fosse stato nel giro di tanti secoli da veruno mai deplorato, mai detestato a bastanza. Nè a questo sì gran disordine si potea rimediare se non da Cristo: imperocchè bisognava accoppiare insieme una somma comprensione della malizia che si conteneva nel peccato, per dolersene degnamente, e una somma capacità di dolersene. E questo accoppiamento non si potea sperar nè in cielo, nè in terra, se si usciva dal cuore del Salvatore. I Santi del paradiso, conoscendo chiaramente Iddio, conoscono chiaramente ancor la malignità, quasi che infinita, di qualunque ingiuria commessa con-

tro di lui; ma non possono piangerla in modo alcuno, perchè in cielo non hanno luogo nè lagrime nè lamenti: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (Apoc. 21, 4). So in paradiso potesse entrar mai dolore, si può dire che ivi ne sarebbe per un tal capo più che non n'è nell' inferno. Conciossiachè, veggendo i Beati quanto grande sia Dio, e quanto però degno di essere amato, sentirebbono un tormento inesplicabile dal vederlo oltraggiato da' peccatori; e il dolor loro sarebbe corrispondente all' amore, e però superiore a qualunque pena che pruovisi negli abissi. Dall' altra parte gli uomini che sono capaci di rattristarsi, non conoscendo, se non imperfettamente, la grandezza di Dio, non possono se non imperfettamente ancora dolersi delle sue offese. Per tanto a levaro questo mostruoso disordine, qual era, com' io vi dissi, una ingiuria della divina Maestà, non deplorata, non detestata da niuno, almeno a bastanza, si unì in Cristo l' essere insieme beato e insieme passibile; e così accoppiandosi in lui conoscimento e cordoglio, si fece che egli, come uomo e viatore, fosse capace di contristarsi, e come beato e comprensore potesse accrescere in immenso il dolore con la cognizione perfetta che avea di Dio, rimirandolo a faccia a faccia. O che gran cose sono mai queste, ad intenderle vivamente! O che misteri profondi! Ma vi si perde dentro la mente umana, alla quale avviene ciò che al profeta Ezechiele, che nel guardare il suo torrente impetuoso, appena diè pochi passi, che l' acqua già gli arrivava sino alla gola.

IX. L' altro capo di questo sommo dolore nel cuore di Cristo fu l' amore dell' uomo, amato da lui con un ardore immenso e infinito, cioè a dire con quella medesima carità con la quale amava il suo Padre. Convien però osservare che la mente di Cristo, illuminata da una luce incomprendibile della gloria, scorgea chiaramente negli uomini tanto amati due cose di suo dispiacere indicibile: il peccato e la dannazione; e questa vista era quella che lo affliggeva a proporzione dell' alta sua carità. Quando l' infelice Acano fu fatto lapidare da Giosuè, concorse sì unitamente tutto il popolo d' Israele alla esecuzione di tal sentenza, che ognuno tirò contro di lui la sua pietra; onde dice la Scrittura: *Lapidavitque eum omnis Israel* (Jos. 7, 25). Ora quel che fu fatto dal popolo Ebreo contra questo colpevole, fu fatto ancora da tutti gli uomini contra l' innocente Gesù: *Lapidavitque eum omnis Israel*. Tutti gli uomini o passati e presenti e futuri avventarono i colpi de' loro sassi, cioè de' loro peccati, contra il cuore del Redentore; il quale, avendo intrapreso a soddisfare per tutte le colpe dell' umana generazione, per tutte si dolse, come se tutte fossero di lui proprie: e difatto propie le chiamò dalla croce, chiedendone al Padre pubblica perdonanza per tutti noi, ed offerendosi a pagarne ancor quasi reo la condegna pena, per guadagnare a noi l' innocenza da noi perduta. *Deus, Deus meus, quare me dereliquisti? longe a salute mea verba delictorum meorum*; furono parole da Cristo dette nel Salmo (21, 1), tanto di lui tutto proprio, che si crede averlo lui recitato su l' ultima ora, quando pendea dalla croce. Ora, chi potrà mai spiegare quanto fu acerbo questo cordoglio nel cuore del Redentore, in considerarsi coperto e carico della feccia più che schifosa di tutti i peccati e passati e presenti e futuri di tutto il mondo? Quanto orrore cagionerebbe ad una principessa, allevata tra i fiori e tra le fragranze, avvezza alla nettezza di lini mondi, ed usa a non tenere altri abiti indosso, che d'o-

stro e d'oro, se per un dì fosse costretta a portar la camicia brutta, fatta cavare allora allora a un lebbroso de' più incurabili, grondante di viva marcia? Pensate dunque voi qual fosse l'orrore dell'anima santissima di Gesù, costretta dal suo amore ineffabile a ricoprirsi non della veste intima di un lebbroso, ma bensì de' peccati di tutti gli uomini, che è quanto dire, della lor lebbra medesima: e di qual lebbra? della lebbra più sozza e più stomacosa che regni al mondo, qual è la lebbra diabolica! Un peccato solo davanti a Dio è più abominevole che tutte le immondezze delle piaghe, che tutto il sudiciume de' cadaveri, che tutte le schifezze delle cloache. Considerate però quanto saranno abominevoli tutti i peccati insieme! Quelli soli che si commettono in una città da un anno all'altro, appena potrebbero numerarsi. Che sarà poi di quelli che si commettono in tutto il mondo; e non in un anno solo, ma in tutto il lungo spazio che son durate le umane generazioni e che dureranno? Quanto più volentieri si sarebbe il Signore ricoperto di una vesta intessuta tutta di scorpioni e di serpi, che comparir carico davanti al suo Padre celeste delle nostre scelleratezze? Certo è che la mente di Cristo, con tutte le forze della natura e della grazia, si mosse ad abborrire i peccati degli uomini a sì gran segno, che il dolore de' penitenti, unito tutto in un cuore, paragonato al dolor di Cristo, sarebbe meno di una gocciola d'acqua, paragonata a tutti i flutti del mare. E pure noi sappiamo, aver qualche penitente piante le sue colpe con tanto di contrizione che, non potendo reggere alle ferite del cuor trafitto, morì di puro cordoglio. Anzi ascoltate che effetti provava in sè la beata Maria di Ognate per le colpe ancora non sue. Racconta di lei il cardinale Iacopo da Vitriaco, suo confessore, che stando ella sempre allegra, qual anima superiore all'umane vicende, più che la cima dell'Olimpo non è superiore a i turbini e alle tempeste, se udiva riferire qualche offesa di Dio fattagli da qualcuno, se ne rammaricava fino alla morte, e piangeva tanto che portava pericolo di accecare; onde una volta, passando ella per la città di Nivelles, e veggendo alcuni scandali pubblici di quel luogo, ne sentì tale struggimento, che pareva doversele poco meno che schiantare il cuore per lo singhiozzi: e, quel che è più, non la maltrattava il dolore sol nell'interno della persona, ma nell'esterno; a segno tale, che nelle piante specialmente de' piedi ignudi co' quali ella avea toccata quella terra infetta, non trovava alleggerimento, infino a tanto che, chiamata una sua dimestica, non si fe' recare un coltello ben affilato, e, tagliatasi tutta la pelle di dette piante, cominciò poi a sbattere molte volte i piè acorticati sul pavimento: e così appena restò finalmente sgravata da quello spasimo, che soprastfaceva affatto il travaglio della ferita. Se Cristo Signor nostro non si fosse doluto delle nostre colpe più vivamente di quello che se ne dolea questa sua serva, non sarebbe uua strana cosa? E pure, come io diceva, ad unire insieme tutte le lagrime sparse o da' penitenti per contrizione, o dagl'innocenti per zelo, sino alla fine del mondo, non avrebbero col dolore di Cristo altra proporzione che quella che avrebbero con la sua carità (S. Th. 3. p. q. 46, a. 6 ad 4): e per conseguente il paragonargli insaieme, sarebbe il paragonare un cielo piovigginoso ad un ciel dritto. A fronte di questa pena del Salvatore si può riputar leggiero tutto il rimanente della passione; onde siccome l'ermellino di buona voglia elegge morire anzi che macchiarsi; così il Signore avrebbe volentieri accettata più d'una morte, prima che ri-

coprirsi delle abominevoli nostre malvagità, che tutte in lui, come ho detto, furono depositate, quasi a lui proprie: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is. 53, 6).

X. L'altro oggetto di sommo orrore per l'anima di Gesù, fu la dannazione di tanti che per loro colpa rimasero esclusi dal frutto della passione, come rimasero esclusi per loro colpa tanti e tanti dall'arca nell'universale diluvio. Quando il Signore, dopo aver guariti quei dieci lebbrosi, vide che uno solo di essi ritornava a rendergli grazie, disse meravigliato: *Nonne decem mundati sunt, et nocem ubi sunt* (Luc. 17, 17)? Dieci sono stati i mondati, e un solo ritorna a fare il proprio dovere di riconoscermi. E pure non era costata questa loro sanità al Redentore più d'una parola. Qual senso però di noia, anzi di profondissimo increscimento dovea recargli il rappresentarsi che di tutto il genere umano, lavato già nel suo santissimo sangue, forse nè pur la decima parte dovea tornare efficacemente al suo Dio, per dargli un giorno in paradiso la gloria che a lui si dee! Costantino imperadore fu consigliato, per guarir dalla lebbra, ad atuffarsi in un bagno di sangue caldo di bambini svenati. Ma il consiglio non ebbe effetto, perchè l'imperador, battezzandosi, guarì molto meglio col favor di quelle acque santificate, che non avrebbe fatto con la barbarie di quella crudel lavanda. Fingete però che egli, seguendo la ricetta di quei suoi medici, o vogliamo dir micidiali, avesse fatto morire quella quantità di bambini che vi volea per formare il bagno; non si può negar che le madri avrebbero provata una pena estrema di quella strage funesta. Ma tuttavia par che esse avrebbero al fin potuto racconsolarsi, se a Costantino fosse riuscito il guarire, perchè avrebbero giudicato che il sangue de' lor figliuoli, se si era sparso, si era anche sacrificato al pubblico bene nella sanità quindi sorta a sì gran Monarca. Ma immaginatevi un poco che Costantino, dopo che il bagno era all'ordine, avesse ricusato di entrarvi dentro, e senza più curar nulla tanto sangue salubre, per lui fumante, fosse morto al cospetto di quelle madri con la sua lebbra; che avrebbero detto mai le meschine da lui deluse? Non pare a voi che per un tal capo sarebbe cresciuto al sommo il loro rammarico, fino a renderle inconsolabili? Tanto sangue, sangue incontaminato, sangue innocente gittato in vano! Dilettezzissimi miei: questi che io vi arredo, non sono paragoni che vagliano a spiegare in minima parte nè i torti che riceve il sangue di Cristo da innumerabili peccatori, che per loro colpa non se ne vogliono approfittare, e si dannano; nè l'affanno del Salvatore in prevedere questa disaltà da loro commessa, e questa dannazione da lor voluta. Dice egli per bocca del Profeta, che tutti costoro hanno aggiunto molto al dolore delle sue piaghe: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* (Ps. 68, 27): ma non già dice quanto vi abbiano aggiunto, lasciandolo così indefinito, perchè non può dalla nostra manchevole intelligenza capirsi appieno. Se tanto egli pianse la rovina temporale della sola Gerusalemme: *Videns civitatem fleuit super illam, dicens, quia non relinquent in te lapidem super lapidem* (Luc. 19, 41 et 44); giudicate quanto dovette più piangere non la rovina temporale, ma la dannazione eterna, non di una città, ma di sì gran parte di umana generazione! Tanto più che queste cose erano tutte chiare, tutte distinte davanti agli occhi della divina sua mente, illustrata col lume della gloria: e però, come Giuseppe, nel riconoscere i suoi fratelli, abbracciandoli per eccesso di amo-

re, lagrimò sopra il collo di ognun di loro : *Ploravit super singulos* ( Gen. 43, 15 ); così il nostro Redentore , conoscendo ad uno ad uno gli uomini tutti che si dannavano , ed amandoli più che fratelli , piange sopra ognuno di loro , con tanto maggior ragione , quanto che Giuseppe piangeva per eccesso di giubilo nel ritrovare i suoi già da lui perduti ; là dove Cristo piangeva per eccesso di affanno nel perdergli eternamente senza riparo. Quella madre che dopo avere lungamente penato fra le strette del parto , mira di aver dato alla luce un bel bambinello , si consola tutta , dimenticando a tal vista le antiche doglie : *Non meminit pressuræ propter gaudium* ( Io. 16 , 21 ). Ma quella che , dopo esser morta più d' una volta di puro sfinimento senza morire , vede di aver dato alla luce un bambino morto , oh come si rammarica senza consolazione di tante angosce tollerate sì inutilmente ! Potea , nol nego , consolarsi il Signore per un gran numero che vedea di eletti partoriti alla gloria dalle sue pene ; ma siccome egli non si curava di temperar tali pene di alcun conforto , così teneva sol fissi gli occhi in quei più che si avevano a perdere senza scampo , e doveva andar replicando : Che pro ? che pro ? *Quæ utilitas in sanguine meo* ( Ps. 29 , 10 ) ? non perchè non fosse per essere ancora grande l' utilità della passione divina a tutti quei medesimi che si perdono , mentre in virtù di essa dovevano conferirsi a ciascun di loro mezzi sufficientissimi alla salute ( S. Th. 3. p. q. 49, a. 1 ad 3 et 4 ); ma perchè , se in essi l' utilità della passione divina stenderebbsi sino a i mezzi , non però stenderebbsi sino al fine , quantunque per mera colpa di loro stessi , che non si curebbono usare i mezzi.

XI. Nè sia chi pensi che questo eccesso di dolore affliggesse il cuore del Redentor solamente nel tempo estremo della sua morte. No, rispond' egli : *Dolor meus in conspectu meo semper* ( Ps. 37 , 18 ) : Il mio dolore fu sempre dinanzi a me per tenermi in lutto. Il sole , subito che spunta nel suo nascere , incontra co' suoi raggi ne' monti opposti , ovo egli ha da tramontare. Così Gesù Cristo , dal primo istante della sua concezione , non sì tosto spuntò sul bel' orizzonte dell' utero di Maria , che arrivò subito co' raggi vivi della sua cognizione al monte opposto del Calvario , in cui , terminato il corso della sua vita , era per tramontare in un pelago di amarezza. *Ingressus mundum dicit : Ecce venio , ut faciam , Deus , voluntatem tuam* ( ad Hebr. 10 , 5 et 7 ). Non si fermò il nostro Salvatore , entrando nel mondo : *Ingressus mundum* ; non si fermò , dico , nè pure per brev' ora a contemplare la sua felicità , scompagnata , per dir così , dalla nostra ; a goder solo dell' ossequio degli Angeli , che a schiere a schiere calavano ad adorarlo ; a festeggiare per la padronanza su tutte le creature , di cui si vedeva investito ; ma volle nel tempo stesso pensare a noi , mescolando col dolce di quell' ingresso nel mondo l' amaro che poi da lui sosterebbsi nell' uscirne ; e mentre considerava che il Padre lo chiamava per amor nostro a quell' occaso doloroso di morte , volle dal suo primo oriente cominciare a inviarvisi col pensiero , senza perderlo mai di vista per tutto il corso non piccolo de' suoi giorni. *Ingressus mundum dicit : Ecce venio , ut faciam , Deus , voluntatem tuam*.



## II.

XII. Questa gran piena di travagli interiori assunti da Cristo basterebbe certamente a formare un vero diluvio. E pure, affinchè questo sia più inondante, vuole egli che vi concorra anche il mare, cioè che vi concorrano i suoi nimici; i quali, a guisa di un oceano sconvolto, rompendo i termini prescritti loro dal giusto, si rovesciarono addosso alla terra virginale di quell' umanità immacolata, per subbissarla con un allagamento non più veduto. Diamo un'occhiata a i tormentatori di Cristo, e alle invenzioni che usarono in tormentarlo, e ne rimarremo convinti. *Quare fremuerunt gentes?* dice il Salmista (Ps. 2, 1): maravigliandosi come potessero mai ritrovarsi tanti congiurati contra il Signore, mentre era una grandissima maraviglia che contra lui levasse il capo uno solo. E pur mirate! Tutti gli ordini di persone, sacerdoti e laici, plebei e principi, paesani e stranieri, si accordarono a dargli morte. Sopra tutti il demonio, per vendicarsi di quella rotta sì obbrobriosa e sì orrida che ebbe in cielo dopo la sua ribellione, s' inoltra nel cuor di tutti, e scacciandone ogni senso di umanità, li piglia per ministri della sua rabbia contra il divin Verbo umanato. Perciò si dice che i persecutori del Salvatore furono senza numero: *Multiplicati sunt super numerum* (Ps. 39, 6); perchè tra essi si conta l' inferno tutto: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum* (Luc. 22, 53). Quindi non è maraviglia, se gli stessi uomini, beneficati in tanti modi da Cristo, se gli rivoltassero contro, con una smania di sferza incredibile in cuore umano. Possiamo dire che non eran più uomini, ma diavoli, qual senza ambiguità fu denominato il discepolo traditore: *Unus ex vobis diabolus est* (Io. 6, 71). E se eran uomini, erano almeno tutti indiatolati. E però chi può divisare le strane forme che tennero a ferir bene Gesù nel vivo? Io non ho tempo di spiegarvele tutte, perchè non son qui venuto per farvi in questo giorno una predica di Passione, nella qual si contengano tutti gli atti di tragedia così feroce. Però mi basta che ne miriate tre soli, che furono i più cospicui: la flagellazione alla colonna, la coronazione di spine, e la conficcation su la croce. Scorreteli brevemente, e vedrete che niente in tali atti restò di umano: parvero tutti diabolici; tanta fu la barbarie in esercitarli.

XIII. Gli strumenti della flagellazione (se vuole starsi alla tradizione antichissima che ne hanno i Cristiani di Terra santa) furono catene, virgulti spinosi, verghe spietate, e funi armate di stellette di ferro (Cornel. in c. 19 Io. et in Matth. c. 27, n. 26). E i carnefici che adoperarono sì crudeli strumenti, furono trenta coppie, cambiandosi per un'ora, e stancando le robuste lor braccia sopra le tenere membra del Redentore; come fu rivelato a santa Maria Maddalena de' Pazzi in un' estasi ch' ebbe su la Passione, da lei provata in sè stessa: e però figuratevi che lavoro di squarci e di spolpamenti e di stracciamento dovettero fare i barbari su quel corpo sì delicato, come da principio fu detto! Se non che qual dubbio che a scarnificarlo in un'ora con tali ordigni, due soli di quei ribaldi potevano riuscire più che bastevoli? Mentre però vi si provarono tanti, chi non conosce che non solo anelavano a straziar Cristo, ma a sfogar sè, con fargli nota la voglia immensa che avevano di straziarlo, e di straziarlo anche a gara?

XIV. Il capo solo restava esente da quella furiosa tempesta di battiture. Ecco però che le pene a lui differite furono compensate indi a poco col raddoppiarle. Il demonio da quegli abissi, dove solo i tormenti si giungono a saper tutti, portò quella invenzione novissima di coronare un meschino col suo supplizio, suggerendo a' soldati che intrecciata di acuti giunchi marini una celata più tosto che una ghirlanda, la ponessero in capo del Redentore, e ve la calcassero (come hassi dalle Rivelazioni di santa Brigida) fino alla metà della fronte. Si tiene che più di settanta spine trafiggessero la testa del Salvatore profondamente, con quel dolore che niun di noi può concepire a bastanza: imperocchè, se una spina sola entrata a caso nel piè di un leone incauto, è sufficiente a fargli empire di gemiti le foreste; giudicate voi qual dolore dovettero cagionare non una, ma tante spine, conficcate non in un piè, ma nel capo sensitivissimo del Signore! E pur notate che questo sì gran tormento che a lui fu dato, non fu commissione del giudice, fu capriccio de' manigoldi. Quali uomini pare a voi dover essere però quelli che in vece di mitigarla sentenza pronunziata sopra di un misero, si fanno arditi di accrescerla per trastullo? Avessero almeno dal tribunale un rimprovero, un rifrenamento, un arresto, come saria di dovere. Ma non accade sperarlo: forse perchè apparisca più chiaramente che quello che esce così da' limiti, è il mare, mentre niuno è che muovasi ad arginarlo. Frattanto Cristo amava di vedersi per noi languire in sì gran martirio, e mirando da quelle spine punite su la sua testa le nostre albagie, le nostre ambizioni, i nostri pensieri impuri, quelle tenee per più care che come più acute lo pungevano più, e come più alte gli cavavano ancora più di quel sangue che non vedeva omai l'ora di spargere per noi tutto da duro tronco.

XV. Il supplizio della croce fu riputato, dagli antichi, supplizio tale, che lo chiamarono ora il supremo ora il sommo: *Summum et supremum supplicium* (Lips. l. 2 de Cruc. c. 1); ed arrivarono a preferirlo alla pena stessa del fuoco. Solamente lo stare uno stretto e sospeso per le braccia da una fune lo spazio di un' ora breve, è tormento sì doloroso, che spreme a viva forza dalla bocca di uomini duri e selvaggi la confessione de' commessi delitti, ancorachè da loro si sappia che confessando han da finire la vita sopra un patibolo. Or che sarà lo stare non per un' ora con tutto il corpo pendente da una girella, ma per tre ore conficcato in un legno, come vi stette vivo per noi Gesù? Nelle mani e ne' piedi si uniscono tutti i nervi, tutte le vene, tutte l'arterie, e però il senso è ivi dolorosissimo. Tanto più che i chiodi non ferivano solamente, ma stracciavano quelle santissime carni; e il peso delle membra accresceva del continuo la pena, e rinnovava e rinnaspriva tutte l'altre ferite sì del capo e sì del rimanente della persona. Anzi, come le ferite e il laceramento de' chiodi tutt'erano in parti estreme e lontanissime dal cuore; così strappandone a poco a poco la vita, cagionavano in Cristo una morte stentata di puro spasimo. V'è chi si è dato a credere che egli non morisse per violenza di supplizio bastevole ad ammazzarlo, ma per propria sua volontà, quasi chiamando a sè la morte che non ardiva appressarsigli, ed uscendo con l'anima sua santissima fuori del suo corpo già lacero in tante parti, a guisa di un re che liberamente e quando più gli piace esce fuori del suo palazzo (Abul. parad. 3 fol. 50). Tuttavia l'opinione più universale e più verisimile, seguita da san Tomaso (3.

p. q. 47, a. 1) è, che Cristo morisse per la forza de' tormenti e per l'effusione del suo santissimo sangue, onde si verifichi che i Giudei e i Gentili levarono a lui la vita, come parlano le Scritture: *Quem occiderunt suspendentes in ligno* (Act. 10, 39). Anzi nelle Rivelazioni di santa Brigida, le quali per ordine del Concilio di Basilea (lib. 1. c. 10 et 27. Revel. extrav. c. 51 et 106) ebbero da' loro esaminatori sì onorevoli attestazioni, si riferisce in più luoghi che, avvicinandosi l'ora del morire per Cristo, il suo cuore si ruppe a forza del gran dolore, e le sue membra tremarono tutte, quasi che volessero distaccarsi e disgiungersi da' lor luoghi. Gli antichi Rabbini, che ebbero qualche cognizion de' dolori del futuro Messia, gli paragonavano a' dolori di parto. Ma questo è troppo debole paragone. Meglio diremo con Geremia, che i dolori di Cristo furon sì acerbi, che parve che in questo mondo la divina giustizia non punisse daddovero altri che lui. *Tantum in me vertit et convertit manum suam* (Th. 3, 3). Solo contro di me voltò e rivoltò laagliardia del suo braccio, a guisa di un vincitore che non si appaga di ficcare la spada nel petto del suo nimico già messo a terra, se non lo passa e ripassa da tutti i lati: *Tantum in me vertit et convertit manum suam*. Le guerre, gli scempj, le stragi, i desolamenti del mondo, posti a rimpetto delle pene di Cristo, non compariscono nulla più che le giostre a fronte di uua battaglia.

### III.

XVI. Ed eccoci arrivati a considerare l'ultimo capo, per cui apparisce sì smisurata la passione del Redentore, cioè a dire la divina giustizia che ne fu la cagione principalissima. Quello che formò propriamente l'inondazione sì eccessiva del diluvio, non fu nè la terra che tornò a vomitare le acque a lei chiusa in seno, nè il mare che pigliò a sormontare le arene a lui prescritte per termine: fu il cielo principalmente, il quale, apprendo le sue gran cateratte, lasciò cadere giù tanto di quelle acque che da principio del mondo furono lassù collocate, che sopraffecce l'universo con esse da tutti i lati, sino a nascondere i monti (S. Th. 3. p. q. 47, a. 3). All'istessa maniera, quel che formò l'abisso de' dolori di Cristo, e il diluvio delle sue pene, non fu principalmente nè la costituzion del suo corpo, aggiunta alla carità dello spirito, nè la crudeltà de' suoi carnefici, avvalorata dalle concitazioni di Satanasso; fu la giustizia del Padre: e in fatto da essa riconosce il medesimo Salvatore la piena massima delle amarezze mortali a lui sopraggiunte, mentre, rivolto al Padre, gli dice dolentemente, con le parole del Salmo (87, 8): *Super me confirmatus est furor tuus, et omnes fluctus tuos induxisti super me*: Padre, voi non mi avete toccato già leggermente, come faceste con Giobbe; ma avete calcata sopra di me la forza del vostro braccio con tal possauza, che per sommergere la mia umanità derelitta in un diluvio di pene, avete rovesciate sopra di lei tutte l'onde da voi serbate ad affogare il peccato: *Omnes fluctus tuos induxisti super me*. Certamente fu sì rigorosa questa giustizia, che, per farcela intendere in qualche parte, udite come parla l'Apostolo: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (II ad Cor. 5, 21). E ciò che vuol dire? Vuol dire che il Padre nel suo Figliuolo adunò tutti i peccati degli uomini e presenti e passati e futuri, di tal maniera che Cristo non solo comparve all'abito come peccatore, ma

compare come se fosse il peccato stesso ; onde il gastigo che fu tolto di lui , non fu come di peccatore , ma fu come di peccato : *Pro nobis peccatum fecit*. Conciossiachè , se bene Iddio abbatina infinitamente l'iniquità , tuttavia, nel gastigarla, mesce molto di compassione verso l'iniquo; perchè, mentre punisce la colpa , ha riguardo al colpevole , ed ama la natura in quel medesimo tempo che odia il peccato. Pertanto fa il Signore come il cerusico , il quale , allora che ferisce ed abbrucia nell' ammalato la parte guasta dal male , sa compatire ed amare in lui nientemeno la parte sana : sicchè quanto può risparmiargli di dolor vivo , senza pregiudizio dell' arte , tanto gliene risparmia. Se però Cristo fosse comparso davanti al divin tribunale del Padre solamente sotto la figura di peccatore , sarebbe stato punito al tempo medesimo e compatito: onde la vendetta presa sopra di lui sarebbe mescolata di molta piacevolezza. Ma egli vi compare sotto la sembianza non solo di peccatore , ma di peccato ; e perciò fu trattato senza riguardo , senza remissione , senza pietà , come se fosse il peccato stesso. *Pro nobis peccatum fecit: omnes fluctus tuos induxisti super me: tantum in me vertit et concertit manum suam.*

XVII. Ed ora intenderete per qual cagione le pene del Redentore furono chiamate pene d' inferno : *Dolores inferni circumdederunt me* ( Ps. 17 , 6 ) ; *Et vita mea inferno appropinquavit* ( 87 , 4 ). Non fu già perchè tali fossero veramente ( mentre le pene proprie delle anime separate , sono pene di ordine superiore ) , ma perchè a nessun'altre pene più si rassomigliavano , che alle pene infernali ( S. Th. 3. p. q. 46 , a. 6 ad 5 ). Che però dice il Signore , che vi si andavano avvicinando: *Vita mea inferno appropinquavit*; non dice che vi giugnessero. Dice che lo tenevano circondato: *Dolores inferni circumdederunt me*; non dice che lo toccassero. Per molti capi furono però somiglianti alle pene dell'inferno le pene del Redentore. Prima le assomigliarono nell' intensione , per cui non si fermarono solo nell' esterno del corpo , ma giunsero a penetrare nel più interno del cuore: *Repleta est malis anima mea* ( Ps. 87 , 4 ) ; racchiudendosi in esso , quasi un pelago di dolore , con quel miracolo di potenza , con cui promise già Dio di confinare in un' oltre tutto l' oceano : *Congregans sicut in utre aquas maris* ( Ps. 32 , 7 ). Questa intensione si potrà intendere ancora meglio con riflettere a ciò che affermò san Tomaso ( 3. p. q. 46 , a. 6 ad 6 ) ; ed è , che la quantità del dolore addossato a Cristo , fu proporzionato a' peccati di tutti gli uomini non solo per la dignità della sua persona divina , ma anche per la grandezza delle sue pene. Imperocchè non piacque al Signore distruggere il peccato con la sola podestà , ma volle distruggerlo con una pura giustizia : e così volle che avessero qualche uguaglianza , anche secondo l' umana natura , il debito e il pagamento. Stimano però alcuni che Cristo patisse tanto , quanto meritavano di essere puniti temporalmente in questa vita tutti i peccati degli uomini; sicchè la sua pena fosse sì grave , che se egli fosse stato puro uomo , avrebbe pareggiato appieno con essa quanto vi sarebbe voluto a tutti insieme i peccatori di pena sopra la terra , dopo la remission della colpa.

XVIII. In secondo luogo ebbero qualche somiglianza i dolori di Cristo a' dolori dell' inferno nella purità della pena. Già nell' antica legge comandò Dio che non si adoperasse mai mele ne' sacrificii; non perchè abbatinasse un liquor sì amabile e tutto parto del cielo , ma perchè , essendo i sacrificii antichi tante figure del sacrificio da farsi sopra la croce , era conveniente che come

in questo non si dovea mescolare veruna goccia di dolcezza per verità, così in quelli si lasciasse di mescolarla per mistero ( S. Th. 3. p. q. 47, a. 1 ad 2 ): onde il Salvatore non ebbe nè pur quel conforto che reca seco il dolore, cioè l' illanguidire tanto le forze al paziente, che a poco a poco venga a sperimentare meno sensibile il suo tormento; mentre a Gesù Cristo furono le forze conservate per miracolo fino all' ultimo nella loro virtù natia, che fu molto grande ( Revel. S. Brig. lib. 1, c. 10 ). Anzi l' istesso mirare Iddio che faceva l' anima sua santissima nella parte suprema della sua mente, serviva ad irritar di vantaggio i patimenti della parte inferiore lasciata in preda alle tristezze ed a i tedii, come avviene che la parte della luna più illuminata militi a oscurar più la parte più fosca. *Altissimo Divinitatis consilio factum est, ut tota diuinæ fruitionis gloria in eo militaret ad poenam*, dice sublimemente il beato Lorenzo Giustiniano ( De triumphali Christi agon. c. 1 ).

XIX. Finalmente ebbero qualche similitudine a proporzione le pene della passione con le pene dell' inferno nella loro origine. Qual è il più terribile fra tutti i mali che patisca il dannato? È l' essere le sue pene come di un ordine divino, entrando Dio in esse, parte come termine nella pena di danno, e parte come principio nella pena di senso, con imprimere nel fuoco una violenza superiore alla propria virtù di lui: *Ego Dominus percutiens* ( Ezech. 7, 9 ). Or così nella passione afferma il Padre Eterno di aver egli percosso il suo Figliuolo: *Propter scelus populi mei percussi eum* ( Is. 53, 8 ), quasi dando forza a' flagelli, alle spine, a' chiodi, di tormentarlo sopra ciò che potevano fare naturalmente quegli strumenti di crudeltà; e il Figliuolo medesimo si duole di essere stato abbandonato dal Padre: *Deus, Deus meus, quare dereliquisti me* ( Ps. 21, 1 )? Non perchè la divinità si fosse separata dalla umanità di Cristo nella passione; ma perchè la divinità si portò con l' umanità, quanto ad alleggerirla da' suoi dolori, come se non fosse a quella congiunta di alcuna unione. Pertanto, chi si confiderà di poter misurare l' altezza di questa inondazione che versò il Padre Eterno a nubi squarciate ed a nemi sciolti sopra il suo diletto Figliuolo? *Cataractae coeli apertae sunt: multiplicatae sunt aquae, et praevaluerunt nimis super terram, operitque sunt omnes montes excelsi* ( Gen. 7, 11, 17 et 19 ). È così grande questo diluvio, che non lo comprende appieno se non il Figliuolo stesso che vi restò sommerso, e il Padre Eterno che ve lo venne a sommergere: onde affine di spiegarci sì alto abisso di mali, ricorre Cristo al divin tribunale, dicendo: *Tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* ( Ps. 68, 20 ); come se dicesse: Padre, voi solo con la vostra divina scienza potete toccare il fondo di quella mia passione che mi ridusse ad esser trattato peggio di qualunque gran malfattore comparso al mondo; e solo davanti agli occhi vostri sono appieno manifesti i dolori che mi tormentano: ogni altro scandaglio è corto a gittarsi in sì alto mare.

XX. Ora qui fermatevi un poco, diletteissimi, e dite meco così. Qual fu il fine primario per cui patì Cristo con un eccesso tanto superiore ad ogni umano pensiero? fu salvar l' uomo? No; fu soddisfare a Dio: *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem iustitiae suae*, dice l' Apostolo ( ad Rom. 3, 25 ). La salute del mondo fu il mezzo, e la gloria della giustizia fu il fine, almeno più alto. Non volle Cristo che si dovesse veder questo gran disordine, che Dio fosse stato ingiuriato, e che niuno gli

avesse data intera soddisfazione per tale ingiuria ( S. Th. 3. p. q. 1 , a. 2 ) ; e perchè le creature non avevano in sè tanto capitale da pagare sì grosso debito , volle il Redentore pagarlo per sè medesimo con tant' eccesso , che ue rimanesse il Padre immensamente glorificato , sopra ciò che potessero mai recargli di disprezzo tutti i peccati possibili. Per tanto , se tutti gli uomini ostinatamente volessero ancor dannarsi , non rimarrebbe per questo vana la passione di Cristo , mentre otterrebbe il suo fine primario , che è l' affliggersi del peccato , quanto il peccato merita che un se ne affligga ; e soddisfare a Dio per l' ingiuria , quanto merita Dio di essere soddisfatto : *Ad ostensionem iustitiae suae*. E questo anche è ciò che principalmente richiede Cristo da noi per ricompensa de' suoi dolori inauditi : che abborriamo sopra ogni male il peccato. *Nolite flere super me , sed super vos ipsas flete* ( Luc. 23 , 28 ) , disse egli alle donne che lo accompagnavano lagrimanti al Calvario ; non perchè non goda anche di essere teneramente compatito ne' suoi dolori col nostro pianto , ma perchè egli ama che più che altrove versiam le lagrime nostre sopra il peccato , unica origine del suo patire. In una parola , tutto il frutto che pretende di cogliere il Salvatore dalle sue fatiche e dalle sue pene , dalla sua vita e dalla sua morte è , che gli uomini imparino a conoscere il peccato e ad abborrarlo , scancellandone ogni vestigio : *Iste est omnis fructus , ut auferatur peccatum eius* ( Is. 27 , 9 ). Questa è la più importante lezione che ci legga il nostro divino Maestro. Il mattematico , dopo aver disegnatè nell' arena le sue dimostrazioni , sale in cattedra e le spiega : così Cristo , dopo avere insegnato in piana terra alle turbe e a' Discepoli l' anteporre Dio ad ogni altro bene , sale su la cattedra della croce , e di lì rende sensibili ad ogni mente le dimostrazioni di questa rilevantissima verità. Poteva il Salvatore , anche con una leggiera incomodità , guarire appieno le nostre piaghe ; ma perchè così non avrebbero gli uomini ben appresa la gravezza del loro male , volle con l' atrocità della medicina dimostrarci l' atrocità della malattia. Ben però può dirsi affatto insensato quel Cristiano che nè anche nella scuola medesima del Calvario impara a conoscere quanto Dio meriti di essere stimato e servito , e quanto sia gran male l' offenderlo. Se Dio per uno de' nostri peccati mandasse di nuovo al mondo il diluvio d' acque venuto sotto Noè , vi sarebbe alcuno fra noi così stolido , così sciocco , che si credesse aver lui fatto piccolo male a peccare ? Or come si dice dunque , che mal è una fragilità , dopo aver veduto che a punire quella fragilità fu destinato un diluvio tanto maggiore non d' acque no , ma di pene indicibilissime , e destinato a farvi morire un Dio , la cui vita vale infinitamente più che non varrebbe la vita di un uomo nuovo , in cui si unissero tutte le vite possibili ?

XXI. Gran teatro della divina giustizia è l' inferno , per conoscere quanto ella abbia in odio l' iniquità. Ma tuttavia questo teatro non è da paragonarsi con l' altro del Calvario , dove Dio non inferisce contra i peccatori , ma inferisce contra il suo diletto Figliuolo , per l' ombra sola che porta di peccatore. Chi si sarebbe mai dato a credere che , mentre quel Figliuolo divino con la faccia prostrata a terra , con guance pallide , con ginocchia piegate , e infin col corpo tutto grondante di sangue , chiedea con le istanze più umili , a mani giunte , che passasse da lui quel calice amaro , senza che egli dovesse porvi le labbra ; ehi , dico , non si sarebbe dato a credere che il Padre , intenerito a pietà , non

lo compiacesse, massimamente dopo aver egli promesso che lascerebbe la sua divina volontà pienamente in balla di lui? *Voluntas Domini in manu eius dirigitur* ( Is. 53, 10 ). È vero che quella domanda di Cristo non fu domanda assoluta, fu domanda condizionata; e che l'orrore che egli allora provava alla sua passione, non era orrore della ragione, era orrore del senso ( S. Th. 3. p. q. 18, a. 6; et q. 21, a. 4 ). Nulladimeno tutto ciò che procedeva da Cristo era sì stimabile, che questa medesima inclinazione della natura meritava di essere soddisfatta, più che ogni altra volontà dichiarata di tutti i Santi: e però, torno a dire, chi avrebbe mai giudicato che quel Dio, il quale si pregia di ascoltare gli umili, gli abbandonati, gli afflitti, non dovesse ascoltare le preghiere del suo Figliuolo sommerso in un abisso di umiliazione, di abbandono e di angoscia non più vedute? E pure è così: non l'ascoltò; e volle che la giustizia avesse il suo luogo, e che si scorgesse quanto gran debito era veramente il peccato, mentre per pagarlo non si trovava in cielo pietà, nè pure con chi lo pagava per altri come mallevadore, non per sè come principale. O peccato, peccato! E ancora non imparano gli uomini a ravvisarti? non ti sfuggono? non ti scacciano? anzi sanno ancora commetterti con piacere? *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem* ( Iob 6, 6 )? È possibile che l'uomo si rechi a trattenimento quel che è bastato a dar la morte ad un Dio; e che voglia alloggiare tuttavia nel suo cuore quel temerario, quel traditore, per cui distruggere, un Dio si contentò di distruggere la sua vita, e vita amata da lui, com' ella si meritava, infinitamente? *Dedi dilectam animam meam in manu inimicorum eius* ( Ier. 12, 7 ). O mutar vita, diletissimi, o mutar Fede. Troppo ripugna il credere che un Dio si annichili, per così dir, su la croce a distruzione del peccato, e poi seguire a peccare con tanto spasso, come se in vece di crederlo, si tenesse per una favola vana.

## RAGIONAMENTO VIGESIMOSECONDO

*Dalla malizia del Peccato veniale s' inferisce la malizia estrema del Peccato mortale.*

I. Con gran ragione volle il Signore che Adamo dal principio del mondo ponesse il nome alle cose. Imperocchè, essendo Adamo dotato da Dio di sopramminente sapere, siccome meglio di ognuno conosceva la natura di tutte le creature, così meglio di ognuno poteva loro assegnar quella appellazione che le esprimesse: *Quod vocavit Adam, ipsum est nomen eius* ( Gen. 2, 19 ). Noi, per contrario, fra le tenebre della nostra ignoranza, perchè bene spesso vediamo le cose a rovescio, però anche spesso al rovescio le nominiamo; e diamo nome di tenebre alla luce, di luce alle tenebre: *Ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras* ( Is. 5, 20 ). Anzi la nostra ignoranza non solo ci rende inabili ad imporre il nome proprio e proporzionato alle cose, ma ci rende anche inetti a capirlo bene, quando già sia loro imposto. Mirate se io dica il vero! Il peccato

veniale è chiamato ancora da' Santi peccato veniale, peccato piccolo, peccato leggiero. Ma chi è che intenda queste voci nel vero significato? Quivi pure si può esclamare con Davide (Ps. 18, 13): *Delicta quis intelligit?* Io vi voglio però provare oggi una verità che vi giungerà inaspettata. Voglio mostrarvi che il peccato veniale non è veniale, che il peccato piccolo non è piccolo, che il peccato leggiero non è leggiero; perchè non è nè leggiero, nè piccolo, nè veniale in quel senso nel quale comunemente voi lo intendete. Da questo inferirò poi per ultimo la gravèzza del peccato mortale, secondo il mio costume, e secondo il desiderio che ho più che mai di lasciarvi impresso nel cuore un odio sommo a questo mostro infernale, con l'ultimo de' Ragionamenti che sono ora per farvi a sua detestazion generale; giacchè non posso farlo a sua distruzione.

II. Gioviniano e più altri famosi eretici, innovatori di un error celeberrimo fra gli antichi, ebbero questo, di voler sostenere che tutti i peccati fossero pari a un modo, tutti mortali. Ma questa è falsità manifesta (S. Th. 1. 2, q. 73, a. 2: S. Hieron. lib. 2 in Iovin., et dial. 2 contra Pelag.: ap. Suar. tr. 5 de pecc., disput. 2, sect. 4, n. 1). Non tutte le sue malattie danno morte al corpo; e così nè meno tutte le sue malattie danno morte all'anima. Alle volte si sconcertano di maniera gli umori della nostra costituzione, che riman estinta la vita; onde la natura non ha più campo di ristorar le sue perdite: ed altre volte la perturbazion degli umori non è sì alta, che la natura non possa riparare ogui danno, fuor al riporsi in ottima sanità. Così appunto segue nell'anima. Talora ella si disordina tanto che perde il principio della sua vita, che è la carità verso Dio (S. Th. 1. 2, q. 72, a. 5): onde allora ella è come morta, merchè che con quanto ha in sè non può più recuperare ciò che ha perduto, ma vi vuole, a restituirglielo, la somma virtù divina. E in tale stato è l'anima, quando ella, col peccar gravemente, voltò le spalle al suo ultimo fine, per aderire ad alcun de' beni caduchi. Talor poi l'anima si disordina alquanto nell'aderire ad alcuno di tali beni, ma non di modo che ella volga le spalle all'ultimo fine, con venir però da Dio priva della sua grazia: onde rimauendo allora in lei salvo il suo principio vitale, che è la medesima grazia, può in virtù d'essa riparare ogni perdita che abbia fatta. E in tale stato è l'anima, quando solo ella peccò venialmente, e così pure infermossi, ma non morì. Se non che su questo medesimo è da notarsi, per intelligenza maggiore di quello che io dovrò dire, che alle volte peccasi venialmente, ma per ignoranza, per incosiderazione, o per una certa fiacchezza chiamata umana, che è quasi una infermità che nell'anima sopravviene dalla natura corrotta (S. Th. 1. 2. q. 89, a. 3). Altre volte peccasi venialmente, ma con proposito affatto deliberato, e (come i Santi ci dicono) ad occhi aperti, che è quasi ammalarsi per un disordine veduto bene dall'anima, e pur voluto, perchè non era disordine da portar malattia mortale. Ora io, dovendo in questo di favellarvi de' peccati veniali, affine di mostrarvi che male sieno, protesto che non intendo parlare se non che di questi secondi, i quali si chiamano pienamente volontari, perchè son veduti e voluti. *Noli velle mentiri omne mendacium*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (7, 14). Non dice, *noli mentiri omne mendacium*; ma dice, *noli velle mentiri*. Non dice, non dir bugia di veruna forma, per minima che ella sia; ma dice, non voler dirla, per darci a cono-



scere che il maggior male delle colpe veniali non è quando esse insorgono da sorpresa che, per dir così, fa di noi qualcun di tanti nostri umori nocivi, non ben ripresi: è quando esse si ammellono con pinezza di volontà.

## I.

III. Adunque di tali colpe io primieramente asserisco, che quantunque sieno un peccato leggiero, non son però un mal leggiero, ma un male gravissimo. Io non so mai, dice san Basilio ( in Regul. brevi. iuterr. 4 ), come possiamo chiamar leggiero quel male che pure in qualche modo è peccato: *Quis est, qui peccatum ullum, cuiuscumque modi illud sit, leve audeat appellare?* E di verità, o noi vogliam considerare il peccato veniale in riguardo all'anima, che lo commette, o lo vogliam considerare in riguardo a Dio. Se lo vogliam considerare in riguardo all'anima, troveremo che egli è in quella una certa macchia che veramente non toglie a lei la proporzion delle parti, cioè quella beltà intrinseca che è la beltà abituale fondata nella grazia santificante; ma pur le toglie quell'esterno chiarore che vale a far luminosa una tal beltà, e così le altera il bello almeno attuale, le scema la leggiadria, le scolora il lustro, e le impedisce quel garbo tanto maggiore, che ella avrebbe dinanzi a Dio e dinanzi a tutta la corte del paradiso ( S. Th. 1. 2, q. 89, a. 1 ). Se peserete attentamente quanto sia bella un'anima che sta in grazia, come potrete riputar mai leggiera qualunque diminuzione del suo splendore? Una principessa reale non farebbe già poca stima di comparire in presenza di tutta la sua corte con la faccia aspersa di fango, di fuligine, o di una tinta che rendala men pulita: ed un'anima, che è principessa di nobiltà originata dal sangue stesso di un Dio, non farà conto della sua bellezza immortale, e sosterrà come un male da nulla il diminuirselà volontariamente, o almen l'offuscarsela, quantunque in minima parte; mentre per altro tanto male si stima il diminuirsi o l'offuscarsi ogni poco quella beltà corporale, che pure non è più che un fiore di campo, verdeggiante al mattino, vizzo alla sera?

IV. Che se poi si considera, in ordine a Dio, questa trasgression chiamata leggiera, come si potrà stimar giammai meritevole di un tal titolo? *Quis est, qui leve audeat appellare?* Iddio è un essere tanto preminente, tanto perfetto e tanto superiore ad ogni nostra estimazione, che l'appagar lui pienamente debbe stimarsi più, senza paragone, che la felicità di tutte le creature; ed in conseguenza ciò che dispiace a lui, benchè leggermente, dee riputarsi un mal sommo. *Leve numquam est, Deum etiam in exiguo contemnere*, dice altrove il medesimo san Basilio ( in Reg. mon. c. de obed. ): non è mai piccolo male quella irriverenza che si usi al supremo Legislatore, ancora nel poco. Vero è che chi pecca sol venialmente, non si può dire, che veramente disprezzi la Divina Maestà, essendo egli, almeno in abito, apparecchiato a tralasciare quel bene per cui s'induce a peccare, qualunque volta un tal bene portasse seco l'inimicizia del medesimo Dio, con essere gravemente da lui vietato: che però chi pecca sol venialmente, segue pure a preferir Dio ad ogni creatura, e non opera contra la legge (secondo il favellare di san Tomaso) [ 1. 2. q. 88, a. 1 ad 1 ]; ma opera solamente fuor della legge: *Non contra legem, sed praeter legem*; pervertendo egli più lusto il modo della legge che il fine da lei preteso. Perverte

il modo, perchè non osserva la legge con quella puntualità con cui si dovrebbe: ma non ne perverte il fine; perchè, essendo il fine della legge la dilezione sì di Dio, sì del prossimo, non fa egli cosa in quell'atto, per cui si meriti che resti per lui tronca tal dilezione, ma solamente che resti alquanto allentata (V. Caiet. 1, 2, q. 88, a. 1). Vero tuttociò: nondimeno chi pecca venialmente vien sempre ad apprezzare il Bene increato manco del giusto; e se non lo disprezza, certo è che non ne fa nè anche una piena stima; e se non volta le spalle a quel Sol divino, a cui egli è tanto obbligato, almeno non cammia affatto secondo la direzion venerabile de' suoi raggi. In una parola, non può negarsi che il peccato veniale non si opponga alla divina volontà in qualche forma, cioè, se non nel fine del precetto, come dianzi ho spiegato, almeno nel modo; non può negarsi che non diminuisca la gloria che Dio ricerca attualmente dalle sue creature; non può negarsi altresì che, assolutamente parlando, non gli dispiaccia: onde in qualche senso può dirsi male con verità che appartiene a Dio. E un male che in qualche forma pur è di ordine divino, e si oppone al compimento perfetto de' divini desiderii e de' divini divieti, potrà, torno a ripetere, mai chiamarsi un male leggiero? *Tu nullum peccatum puta leve, nullum negligendum.* Guàrdati, disse il Signore a santa Brigida, di non riputar mai leggiero verun difetto, veruno da trascurarsi. E di fatto Gesù Cristo non l'ha riputato già tale, mentre egli ha offerte alla divina giustizia le sue pene, i suoi strazii, il suo sangue e la sua morte medesima non solo in isconto de' peccati mortali di tutti gli uomini, ma parimente in isconto de' peccati veniali; sicchè per questo capo ancora chi potrà mai prudentemente stimare lieve quel debito che la Divina Sapienza ha giudicato deguo d'esser pagato col tesoro infinito delle sue vene? Aggiungete che un tal tesoro si applica tuttora nelle indulgenze che da' Fedeli incessantemente si tolgono, a soddisfazione non meno de' peccati veniali che de' mortali. E impiegherebbesi in quelli ancora sì valida medicina, se quelli in noi formassero un leggier morbo?

V. Ma pure, direte voi, il peccato veniale si chiama leggiero. Distinguo. Se dite che si chiami leggier peccato, ve lo concedo; ma se dite che chiamisi leggier male, lo nego affatto. In genere di peccato è leggiero, perchè non rende assolutamente malvagio chi l'ha commesso, perchè da sè non merita pena eterna, perchè non divelle all'anima la sua vita, perchè non distacca l'anima dal suo fine, perchè da sè non fa l'uomo nimico a Dio: ma in genere di male, è male gravissimo; male che non ha superiore, se non il male eterno, cioè il peccato mortale e l'inferno. Il peccato mortale è maggior male del peccato veniale, perchè, assolutamente parlando, egli è il supremo di tutti i mali possibili. E l'inferno è maggior male, perchè è congiunto con quella inimicizia di Dio, che non cessa mai, con la perpetua soltrazion della grazia, con la perpetua separazion dalla gloria, con la privazione infinita di un sommo bene; male che la carità ordinata deve abborrire come l'ultimo sègno di tutte le cose orribili. Per altro poi in qualche senso potrebbe dirsi il peccato veniale esser peggiore dell'inferno medesimo, in quanto non v'è caso alcuno nel quale possa egli essere mai voluto lecitamente. E così vedete che Dio, il quale, posto il peccato mortale, può volere ad uno l'inferno, non può in veruna supposizione volere che da veruno peccatisi venialmente, nè pure una volta sola: onde pare che il mal della colpa, eziandio leggiera, contenga una certa im-

perfetta infinità di malizia che non si truova in alcuna pena la quale sia pena mera, e non pena e colpa; mentre la colpa sempre è ineligibile, e la pena mera si può talora eleggere sanamente (V. Suar. de pecc. disp. 2, sec. 5, n. 18). E forse in questo senso dicca santa Teresa che ognuno dovrebbe intendere questa verità e tenerla per infallibile: che maggior male è un solo peccato veniale che tutto insieme l' inferno, benchè per altro ognun di noi sia gravemente obbligato ad evitare l' inferno, come quello che ci priva irrimediabilmente del nostro ultimo fine, e non sia gravemente obbligato ad evitare verun peccato veniale, come quello il quale non ce ne priva, se non a tempo, cioè fin a tanto che egli si sia scontato nel Purgatorio (V. Sylv. Maurum de Act. hum. q. 44, n. 25).

VI. Tornando all' intendimento: che giudizio formate ora voi, dilettissimi, di un tal male che non cede, nella malignità, se non al peccato mortale e all' inferno, anzi in qualche senso non cede nè anche all' inferno stesso, considerato secondo la sua pena, almeno di senso? Voi che siete avvezzi a riputare sì grave la perdita di una lite, lo scapito delle facoltà, lo smacco della famiglia, la morte di alcun de' vostri più cari; come vi darà il cuore di riputare leggiero un male che è maggiore della rovina temporale di tutte le creature? Rappresentatevi agli occhi quell' ampia strage che fece la divina giustizia nel diluvio universale, quando di tutti i viventi ne lasciò vivi otto soli sopra la terra. Si fa conto che il mondo al presente possa contenere mille milioni di persone; sicchè apparendo probabile, come altre volte vi ho detto, che allora fosse il mondo più popolato che non è ora, appare similmente probabile che il numero de' morti fosse di lunga mano superiore al numero di mille milioni. Figuratevi a qualunque ricoperta la terra da tanta moltitudine di cadaveri, e girando gli occhi attoniti intorno a quella strage sì sterminata, dite tra voi: O grande estermio! O immensa desolazione! Ma pure minor male di una bugia non grave. E di fatto, se con una leggiera colpa veniale si fosse potuto impedire sì vasto eccidio, non sarebbe stato nè lecito nè lodevole l' impedirlo; e il bene che sarebbe risultato dalla liberazion del genere umano, non avrebbe potuto mai soprassare il male di una colpa veniale però commessa. Fingiamo pure che Noè avesse potuto accogliere nell' arca sua sì felice tutti i viventi: se l' accoglierli dovea costare una leggiera disubbidienza al divin volere, minor male era lasciarli perir tutti senza rimedio, che disubbidire e salvarli. Che se i meschini avessero tutti d' accordo alzate verso l' arca le mani, e con le lagrime agli occhi avessero scongiurato Noè che si volesse piegare a pietà di loro, ammettendogli in quel suo legno; doveva egli francamente rispignerli con gridare a voce alta: Restate fuori; il vostro male è grandissimo, lo conosco; ma non è male però che appartenga a Dio; è male di pena temporale che a Dio non è di veruno dispiacimento, nè di verun disonore; e però non può venire in paragone col male di una minima colpa che io per voi faccia: abbiate pur pazienza, e morite. *Longe melius est omnia corporea perire simul, quam laedi animam in re minima* (S. Dorot. serm. 20). È minor male la rovina di tutto il mondo visibile, che non è l' acconsentire a un difetto quantunque minimo, sì in riguardo al pregiudizio dell' anima, e sì molto più in riguardo alla diminuzione della gloria divina che ne risulta.

VII. Questa è l' idea che conviene avere del peccato veniale; intendendo

bene che quando si chiama leggiero, non si parla assolutamente, si parla comparativamente; e non si considera quel che è tal peccato in sè stesso, ma quel che egli è paragonato ad un peccato mortale. Così stretto si chiama un golfo, a rimpetto di tutto il mare; e la terra si chiama un punto, comparata con l'universo, benchè per altro sia ella un globo che gira ventidue migliaia di miglia, e in cui si distinguono tante provincie, tanti principati, tante monarchie, tante campagne, tante acque, tante alpi, tante boscaglie. Ma noi, per la corruzione del peccato originale, siam divenuti a guisa di quegli infermi, che, tocchi di apoplezia, son perduti per la metà. Dalla banda sinistra, che mira i mali temporali, siam tutti senso per temerli, per sentirli, per evitarli; ma dalla banda destra, che riguarda i mali dell'anima, siam tutti stupidi, non sentiam nulla affatto, nulla stimiamo; onde diciamo tra noi: Che mal è questo poco d'iniquità? La beata Caterina da Genova (in Vita c. 24), essendo stata una volta illustrata da un raggio di luce a conoscere, com'ella dice, quanto sia da temersi l'ombra stessa di un atto minimo contra il voler divino, si maraviglia come ad una tal vista non morisse ella di subito per l'orrore. Certamente, seguita a dire, se una tal luce non mi dispariva ad un tratto, io credo che quando bene avessi un corpo di diamante, mi sarei fatta in minutissimi pezzi. Non mi rimase nelle vene una stilla di sangue che non si congelasse; e mi ridussi a tanto di debolezza, che mi sembrò di morire. Ma Dio mi volle viva, affinchè io potessi raccontare questi accidenti che in me provai. E però, che cosa mai sarà il peccato mortale, mentre l'ombra sola del peccato veniale è così terribile? Udite un poco come parlano i Santi illuminati nell'animo, e come chiamano spaventoso quel male che voi chiamate leggiero.

## II.

VIII. Non è dunque leggiero il peccato veniale, se si ponderi in sè medesimo; e così parimente non è egli piccolo, se si ponderi ne' suoi effetti. *Observa diligenter*, dice il Signore, *ne incurras plagam leprae* (Deut. 24, 8). Guardati bene di non divenire lebbroso. Per questa lebbra viene inteso comunemente da' Dottori il peccato veniale, il quale, come abbiamo detto, non è morte dell'anima, ma pure è una sua contagione; e però conviene con una diligenza estrema guardarsi di non incorrervi: *Observa diligenter*. Quello che lian più di funesto le malattie è, che dispongono alla morte, con fare ad essa la strada, come la fanno i guastatori a quell'esercito furibondo che poi succede ad arrear l'estermínio. E così anche l'effetto più pernicioso che mai produce il peccato veniale, è dispor l'anima al peccato mortale, che è quello che a lei dà morte, con separarla dalla grazia di Dio, ch'era la sua vita. Ciò che avviene nelle due maniere additate da san Tomaso (1. 2, q. 88, a. 3): indirettamente e direttamente. E per ciò che spetta alla prima: il peccato veniale dispone l'anima al peccato mortale indirettamente, con levar da essa i ripari che trattenevano sì gran piena, e con mettere a terra gli argini. Gran riparo a difendersi dal peccato mortale è la virtù. Ora questa, benchè, secondo il suo abito, non si guasti affatto se non dal peccato mortale; contuttociò, secondo il suo atto, si guasta ancora dal peccato veniale (q. 89, a. 1 in c.). La calamita ha due nimici (Pfn. lib. 37, c. 4): l'uno è il fuoco, il quale le toglie affatto la

virtù sua di tirare; l'altro è il diamante, il quale non toglie a lei veramente la sua virtù, ma le toglie l'uso. Così la carità ha due nimici: l'uno maggiore, ed è il peccato mortale, il quale, a guisa di un fuoco diabolico, le toglie ogni principio di operazion virtuosa; l'altro minore, ed è il peccato veniale, il quale non le toglie il vigore, ma glielo impedisce diminuendole colla sua presenza il fervore, se non dell'essere, almeno dell'operare; come pur fa il diamante alla calamita, la quale alla presenza di lui, benchè non venga a perdere la virtù di tirare il ferro, contuttociò non lo tira, e, se l'ha tirato, lo lascia; onde perde l'atto. Se non che passa poi questa differenza fra la virtù morale e la naturale, a nostro svantaggio, che la naturale (qual è quella delle pietre), se resta dall'operare, non però scapita; ma la morale (qual è quella de i giusti), se lascia di operare, scapita al sommo (S. Th. 2. 2, q. 21, a. 10 in c.): non v'essendo cosa che faccia più marciare ogni abito buono, che il non usarlo. E però perdere gli atti della virtù a poco a poco è l'istesso che perder l'abito.

IX. Oltre a ciò, quello che trattiene la nostra volontà dal trasgredire i divini comandamenti, è quella soggezione che la medesima volontà professa a Dio, come a suo padrone sovrano. Ora, assuefacendosi ella a sottrarsi da questa subordinazione in materie piccole, viene a diminuire l'orrore di repugnare e di ricalcitrare in materie ancora maggiori. Qual è la cagione per cui la stella di Venere e di Mercurio non vengono eclissate mai dalla terra, come viene eclissata la luna? La ragion è, perchè poco si discostano nel loro viaggio dal sole, e così non dann'agio alla terra, che s'interponga tra loro e lui. E questa medesima è la cagione per cui tant'anime buone, temendo di allontanarsi, benchè per poco, dal volere divino in tutta la loro vita, non perdono mai la luce dell'innocenza. Là dove altre anime, vagando liberamente come la luna, ed allontanandosi a lor piacere da questo Sole increato, danno campo all'amore de' beni terreni, che si frapponga di mezzo, e le privi della luce faustissima della grazia. Non si può però spiegare a bastanza quanto nuoca oggidì quella libertà che alcune persone, per altro giuste, si prendono, di rimirare ogni volto, di ragionare con ogni sesso, di rispondere ad ogni scherzo, di prendersi per la mano con leggerezza, dirò così, giovanile. Chi scorre in sì fatte inezie, dice subito: *Che mal è?* Lo dicono quei che le veggono, e lo dicono talvolta ancora quei padri che le odono raccontare. Che mal è? È un male che non può giudicarsi ove debba giugnere, perchè quella libertà piccola rimuove l'impedimento che si frapponeva alla grande. Da principio, dice Plutarco (lib. de Industr. animal.), non ammazzavano gli uomini, per cibarsi, se non che fiere selvagge; ma a poco a poco, affaticati dalla caccia, passarono ad ammazzare gli animali ancora domestici. Così interviene nel caso nostro. Da principio la persona si avvezza ad andare a caccia con l'occhio liberamente, non altro pretendendo, per quanto ne pare a lei, che un diletto innocente nella traccia di fiere che a niun dia danno: ma poi la persona dalle prede innocenti passa alle stragi domestiche più dannose; sicchè alla fine non portasi più rispetto non dico a chi serve in casa, ma a chi vi nacque. Tornate ora a chiedere, che mal è? È un male d'incominciamento; e tanto bastivi per arrearvi paura; perchè l'errore, che da principio è leggiero, diventa poi grandis-

simo nel progresso: *Principium virtute maius est, quam magnitudine* (Aristot. 1 de Coelo).

X. Ciò che si capirà meglio ancora, considerando che i peccati veniali, massimamente moltiplicati in gran numero, possono servir di motivo alla giustizia divina di ritirare i soccorsi più copiosi della sua grazia, di cui sprovveduta l'anima, viene poi non pure a cadere in peccati gravi, ma a dimorarvi, senza rilevarsene mai per mezzo di una valevole penitenza. E questo faceva dire a santo Agostino, che se temiamo poco i peccati veniali per esser piccoli, abbiamo almeno ragione di paventarne per esser tanti: *Si contemnis quando appendes, expavesce quando numeras* (Tract. 1 in ep. Ioan.). Il Signore attediato di tante male creanze di un'anima, che non vuol guardarsi se non da ciò che la priva affatto dell'amicizia divina, comincia a non mostrarle più viso lieto, comincia a non udirla più con facilità, comincia a non visitarla più con frequenza, e, in una parola, diviene con esso lei meno liberale delle sue grazie, per renderle la pariglia di quell'avarizia malvagia che del continuo si vede da lei mostrare. Ed a ciò ben si confanno quelle parole del profeta Isaia (57, 17): *Propter iniquitatem avaritiae eius iratus sum, et percussit eum: abscondi a te faciem meam, et indignatus sum; et abiit vagus in via cordis sui*. Veramente è una grande mostruosità di avarizia, quando un Cristiano, che con tant'eccesso è stato beneficato dal suo Signore, gli corrisponde poi con tanta miseria, che non vuole astenersi se non da peccati gravi. Un'avarizia tale si merita che Dio adirato punisca quell'anima sconoscente, e prima le nasconda la sua faccia, cioè la sua benignità, la sua beneficenza, e la pienezza maggiore de' suoi soccorsi: *Abscondi a te faciem meam*; e che poi, passando innanzi, si alieni alquanto da lei col non levare a lei quegli impedimenti, i quali in ogni passo se le attraversano al viver bene: *Et indignatus sum*; d'onde finalmente segue che l'anima, sprovveduta degli aiuti più copiosi, sorpresa da pericoli più continui, si lasci vincere dalle difficoltà, e prenda a camminare per la via piana de' piaceri e de' passatempi, vagando per ogni prato che più le aggrada: *Et abiit vagus in via cordis sui*, dove alle volte il Signore la lascia poi miseramente perire senza tornar più a ricondurla sul buon sentiero. O termine spaventoso, dove si arriva da un principio così leggiere! Si arriva sin all'ultimo precipizio. *Qui spernit modica, paulatim decidet* (Eccli. 19, 1): cioè *decidet a pietate, decidet a probitate, decidet a statu gratiae in statum perditionis*. Così sentono i sacri interpreti.

XI. Andate ora e chiamate piccoli quei peccati che possono produrre effetti sì orrendi! Quanto avrebbe fruttato a quel Cristiano, il quale su l'estremo della sua vita consentì alle tentazioni diaboliche; quanto, ritorno a dir, gli avrebbe fruttato che Dio, con una provvidenza speciale, avesse trattenuiti i demoni dal poterlo tentare a quel duro passo, o pure con una grazia più piena e più poderosa l'avesse avvalorato a scampar dalle loro mani? Ma l'infelice con le sue negligenze dimeritò tanto amore, e così perì: *Qui negligit viam suam, mortificabitur* (Prov. 19, 16). Dicono che lo struzzolo, fuggendo da' cacciatori, non è mai raggiunto, se spira vento; mercè che il vento, empiendo a lui le sue grand'ali spiegate, gli serve di maniera a sospingerlo mentre corre, che lo fa andare niente men di una barca viaggante a remi ed a vele: ma se

il vento cessigli, di rado avvien che la scampi. Ancora noi nelle tentazioni più gravi che abbiamo, specialmente in punto di morte, andiam fuggendo da i cacciatori infernali; e buon per noi se, mentre così fuggiamo, sorga un vento veemente dello Spirito Santo che ci accompagni; perchè in tal caso non diverremo mai preda degli empj persecutori. Ma che sarà di noi, se il vento non sorga, ovvero sorga sì debole, sì dimesso, che non ecceda la qualità di puro aiuto ordinario? E noi con la moltitudine de' peccati veniali che commettiamo, andremo contuttociò demeritando sempre più gli speciali o i soprabondanti, senza nè pur darcene pena?

XII. Almeno si richiedesse per cagionare tanta rovina, che veramente i peccati veniali fossero molti. Ma chi il direbbe? Bastano talora uno solo per dar principio alla rovina di un' anima sventurata. Credono alcuni che Giuda incominciasse a pervertirsi dall' aver lui dispensata senza licenza qualche parte delle limosine, dategli in consegna da Cristo, a i parenti poveri; e che da quel leggiero difetto, col quale andò a poco a poco allevando la sua avarizia ed alimentandola, giugnesse in ultimo a tradire il proprio Maestro per rabbia di far danaro: *Itaque Judam in barathrum nequitiae praecipitavit neglecta minimorum cautio.* (Hugo de s. Vict.). Non udiste mai dire che la puntura di una spina si malignò talora di modo, dall' essere disprezzata, che finalmente recò prima lo spasimo, e poi la morte? È una efimera il peccato veniale, che non guasta gli umori; non ve lo nego. Ma chi non sa che l' efimera più volte è degenerata in un'etica irreparabile (Fernel. de Febr.)? È una scintilla; ma Dio vi guardi che il demonio possa arrivare a soffiarvi su. Non v'è fuoco tale che non possa di là procedere: *Si sufflaverit in scintillam, quasi ignis exardabit* (Eccli. 28, 14). Non si può mai bastantemente nè credere, nè capire quell' alto male che può venire a voi, dilettezzissimi, da un sol peccato veniale pienamente deliberato, mentre da principio si tenue possiamo arrivare a perderci eternamente. Un leone caduto ne' lacci fu messo in libertà da un piccolo topo che gli rose i legami. La nostra concupiscenza è più che leone. Non v'è scempio che non abbiamo a temere dalle sue zanne, se ella non è ben ristretta e ben ricinta dal santo timor di Dio. E pure un piccolo mancamento può talora sprigionare questa gran fiera, se ella è ravvinta; e può cavarla fuori ancor del serraglio, se ella è racchiusa.

XIII. Questa dunque è la prima via per cui il peccato veniale dispone l'anima al peccato mortale: la via indiretta. La seconda è la diretta; e questa è per via di una facile conseguenza. *Dum amantur vana, dice santo Agostino, perpetrantur mala.* Talora si pone tal affetto a cose vane, che la persona giunge, per non abbandonare quello che è vano, ad operare quel che è malvagio, costituendo a sè già qual fine, ciò che una volta cercò disordinatamente sol come mezzo. Il fieno si accende spesso senz'altro fuoco da sè, perchè la moltitudine de' vapori, ristretti in quella massa, si fomentano l' uno l' altro fino a produrre la fiamma, che incenerisce col fieno ancora il fenile. Mirate quel giovane il quale per mero divertimento cominciò a vagheggiare quella fanciulla men cauta; a parlare con esso lei di cose mondane, a conversare, a corridere, con alquanto di leggerezza. In progresso di tempo, replicando egli per mesi e mesi questi atti, benchè non gravi, viene a concepir tal affetto verso colei, che già mostra d' idolatrarla: e se bene il padre del giovane fatto amante ha

dispiacere infinito di quella tresca, e però comanda al figliuolo che la dismetta; se bene gli proibisce l'uscir di notte, se bene lo spaventa, se ben lo sgrida, se ben gli vieta sott'ogni maggior rigore il frequentare la compagnia d'altri giovani disviati; tuttavia il figliuolo ricusa ostinatamente di ubbidire al padre in una cosa sì giusta, e, a dispetto di lui, segue a frequentar quella casa che lo incantò; segue a camminar di notte, ad andar con armi, ad arrischiarsi con animo, e segue a mantenere tuttavia l'amicizia fatta con quei compagni sì discoli, volendo più tosto il misero ripugnare all'obbedienza dovuta a' suoi genitori, che contravvenire all'affetto già conceputo verso la giovane a lui diletta: *Dum amantur vana, perpetrantur mala*. Molti atti replicati, fra due cuori simili, di peccar venialmente insieme, accendendosi l'uno l'altro, possono giugnere ad eccitar tanta fiamma, che inducagli a peccare un dì gravemente, senza punto di quella difficoltà che da prima vi ritrovavano, anzi con diletto ben grande.

XIV. Questa medesima disposizione riesce poi ancora più agevole, quando il peccato veniale ha comune la sua materia col peccato mortale, come quando si ruba al prossimo, ma in cose piccole, ovvero si detrae leggermente alla fama altrui. Imperocchè allora differisce il peccato veniale dal mortale, come il piccolo dal grande, cioè come un leoncino di latte da un leone già adulto, cui se al presente mancano l'unghie, mancano i denti, possono ancora crescere a poco a poco, e divenire istrumenti di fiera strage. *Veniale differt a mortali, sicut imperfectum a perfecto, ut puer a viro*; è detto di san Tomaso (1. 2, q. 88, a. 6 ad 1). Per tanto, ad operar saviamente, non dee mai disprezzarsi verun peccato come piccolo, mentre se ora è piccolo nel suo principio, può divenire anche grande nel suo progresso; e se ora è piccolo nella sua natura, può diventare anche massimo ne' suoi effetti. *Quicumque totam legem seraverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*, dice san Iacomo (2, 10): e possiamo intenderlo anche in questo senso, che dando noi l'entrata libera nel nostro cuore ad una colpa veniale, non possiamo mai prevedere dove una tal colpa ci possa al fine condurre, mentre ci può condurre in un abisso di dissolutezza e di dannazione: e però non è dovere disprezzare verun nimico, perchè quello divien talora il maggior di tutti, quello dico, che più di tutti fu disprezzato. *Sapiens timet, et declinat a malo* (Prov. 14, 16): il savio teme il male e lo scausa; e quanto più si fa savio, tanto anche lo teme più: a guisa della lepre, che quanto più invecchia, tanto più sempre scava in giù la sua tana, mercè che per li pericoli, evitati più volte, è fatta più cauta.

### III.

XV. Ma se i Cristiani sì poco si rattengono dal cader nelle colpe gravi, qual meraviglia sarà che sì poco si guardino da quelle più leggiere che gli dispongono a tal caduta? Ad un disperato che vada in cerca del precipizio, poco reca di orrore la strada che ve lo mena. Veggiamo però, se con motivi sensibili più di quelli di cui ci siam valuti finora mi riuscisse più agevole il persuadervi quella importante verità che ho per le mani. Io dico però che il peccato veniale non solo è un gran male nel suo essere, non solo è un gran male ne' suoi effetti, ma parimente è un gran male ne' suoi gastighi; sicchè se bene è ve-



niale, cioè facilmente condonabile, non è però condonabile facilmente in quel senso che comunemente credete voi. E che sia così: l' eccesso del debito non si conosce mal meglio che dall' eccesso del pagamento. Ora debito è la colpa, chi non lo sa? pagamento è la pena. E però da questo sborso potrete facilmente raccogliere quella somma. Per tanto se voi vedeste un reo sentenziato dalla giustizia ad essere accecato per qualche suo delitto a voi poco noto, sentenziato ad essere dato in preda a i leoni, sentenziato a dovere morir di repente, senza che possa nè prestare a sè prima veruno aiuto, nè chiederlo da alcun altro; direste voi che un tal delitto fosse delitto da mettere sotto i piedi? E pure tutto questo è avvenuto per pena di un mancamento veniale, e per pena decretata dalla divina giustizia, la quale non v'è pericolo che mai punto trascorra ne' suoi gastighi, mentre anzi ha in uso di aspergere ogni volta col mele della misericordia il pungolo del rigore. Scrive sant' Odone abate Cluniacense, che san Gherardo Conte ( in Vita lib. 1, c. 10 ) fu accecato da Dio per avere una volta sola guardato troppo fissamente in viso una fanciulla di bello aspetto. Per una leggiera disubbidienza un santo Profeta fu da Dio condannato a morir tra le zanne di un furibondo leone ( III Regum 13, 24 ). A Giuda Macabeo, sì glorioso per le continue vittorie che riportò da i nimici altieri di Dio, perchè in successo di tempo confidò troppo negli aiuti stranieri de' collegati, fu tronca la vita subito in mezzo al corso de' suoi trionfi ( V. Abnl. in hunc loc. ) : e per altri leggieri difetti simili furono pur di repente fatti morire la moglie di Lot convertita, per un guardo curioso, in statua di sale; un Oza levita, caduto appiè dell' Arca, sol perchè osò di avvicinarvi la mano con atto men riverente; e un Anania e una Saffira, rei ambidue di bugia detta a san Pietro, ma di bugia che, secondo famosi interpreti ( August. conc. Parmen. lib. 3, c. 3; Hieron. ad Demet. ), non fu più che bugia veniale. Ma questo è poco. Che direte voi, se io vi mostri una campagna vastissima seminata di cadaveri, colma di stragi, carica di spavento? Non vi sarà agevole da sì gran desolazione argomentare il peso di quel peccato da cui provenne? E pure udite. Il re Davide comandò a Gioabbe, general dell' esercito, che annoverasse tutto il popolo del suo regno; e ciò per una tal compiacenza di vedersi signore di uno stato così fiorito. Per questo eccesso, che agli occhi degli uomini potrebbe parere anche soggetto di lode, e tratto di buon governo, Iddio manda a dinanziargli per il profeta Gadde ( II Reg. 24, 13 ) che elegga o una fame di sette anni, o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni: e perchè Davide fra tali angustie accettò questo flagello ultimo della peste, come flagello in cui la mano dell' uomo aveva meno parte ( Gasper Sanctius in hunc loc. ), in manco di tre giorni morirono del suo popolo ben settantamila persone. Pesate un poco questo fatto, o diletteissimi, come è giusto. Se un assassino avesse messi a morte cento uomini, voi l' abborrireste più che un dragone. E poi sì leggier conto tenete di un peccato veniale, il quale ha empito un reame intero di pianto? Quante madri dovettero disfarsi in lagrime per la morte de' loro teneri pargoletti! quanti figliuoli orfani! quante spose vedove! quanti mariti piangenti! È vero che anche il popolo era reo di altri delitti, i quali, come notò san Gregorio ( in hunc loc. ), meritaron che Dio permettesse la caduta di Davide in questa sua vanità, per cui poi dovea perire tanto di gente; tuttavia la vanità sola fu quella che immediatamente si tirò addosso sì gran rovina. Che mal è, dite

voi, che una donna adornisi con più studio di quello che si porrebbe intorno all'altare? *Circumornata, ut similitudo templi*. Che mal è che venga alla chiesa con qualche fasto, che cerchi ammirazioni, che curi applausi, e che, mentre i sacerdoti cantano lodi all'Altissimo, ella invece di accompagnarle, riscuota per sè gli encomii de' riguardanti? Alla fine tutto questo non è altro che un poco di vanità. Sia come dite. Ma la vanagloria sarà per voi dunque non più che tigre senz' unghie, mentre per un profeta sì santo, qual era Davide, riuscì, come dianzi udiste, una tigre sì sanguinosa? Poniam caso che Dio non voglia usarvi una pari severità; contuttociò non vi dà spavento il saper che la meritate? Quell'ambizione, quell'alterigia, quel ragionare in chiesa senza cagione, quel discorrere de' difetti già noti del vostro prossimo, quel vantarsi, quel vilipendere, quell'invidiare, tutto che leggermente, gli altrui vantaggi, quantunque a voi sembri un male così da niente, è nondimeno un male che di ragione merita a voi la morte, e può meritarsela anche ai vostri figlinoli, alla vostra famiglia, anzi a tutta la vostra posterità: e se il Signore non vi punisce così, ne dovete a lui render grazie; mentre altrettante volte voi ricevete da lui la vita, quante co' vostri difetti avreste già meritato di perderla. E pur v'è di più: perchè non solo avete meritato di perder la vita peccando venialmente, con atti massimamente deliberati; ma avete meritato di perderla ancora a furia di mille malfaccienze. Udite ciò che disse il Signore a santa Caterina da Siena, la quale lo riferisce ne' suoi Dialoghi ( dial. 3 ). Sappi, le disse, o figliuola, che tutte le pene che può soffrire nn'anima in questo mondo, non sono condegne a pagare una colpa intera.

XVI. Ma che dubitarne, mentre Iddio giudica degno di esser punito lungamente nel purgatorio un mancamento leggiero? Sappiamo, per testimonianza de' Santi, che la minima pena del purgatorio trapassa tutte le pene del nostro mondo ( S. Th. 3. p. q. 46, a. 6 ad 3; et in supp. q. 100, a. 3 ); tantochè santa Brigida, nelle sue Rivelazioni ( lib. 6, c. 2 ), le dà nome di pena incomprensibile; perchè, essendo pena di anima separata, supera quanto noi possiamo comprendere in questa vita sotto l'ingombro de' sensi. E certamente, chi potesse tener vivo un reo dentro il fuoco per un'ora sola, avrebbe rinvenuto un tormento, a cui niun tiranno saprebbe trovar mai pari. Che sarà dunque rimaner vivo dentro l'incendio del purgatorio, non per un'ora, ma per anni e per anni? Un anno solo contiene ore ottomila settecentosessantasei: giudicate però quanto davanti a Dio riesca abominevole quel peccato veniale che può essere, ed è talora punito con un gastigo sì dinturno! *Uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit* ( I ad Cor. 3, 13 ). Quel fuoco sì spaventoso darà bene a vedere se le nostre trasgressioni sieno così leggiere, come ce le figura al presente la poca fede; massimamente se considereremo che queste dimostrazioni di giustizia così severa si praticano da Dio co' suoi stessi amici. San Gregorio Turonense riferisce ( de Glor. Confessor. c. 5 ) che san Martino, ito al sepolcro della beata Vitaliana, dopo una lunga orazione chiese alla Santa, qual fosse il gaudio che ella provava per la visione beatifica. Ma come, ripigliò la santa vergine, se io mi ritruovo tuttora nel purgatorio, pagando una tale specie di irriverenza mostrata alla passion del Signore, quando io lavavami con troppo studio le trecce in giorno di venerdì? San Gregorio Magno conta ancor esso ( lib. 4, Dial. c. 40 ) che Pascasio diacono fu di vita sì irreprensibile, che col solo

contatto delle sue vesti, subito morto, fuggì gli spiriti maligni dal corpo di un invasato: e nondimeno per avere egli alquanto aderito all'ambizion di un certo Lorenzo che anelava al Romano Pontificato, fu da Dio rilegato in alcune terme focose ad un crudelissimo modo di purgatorio. San Pier Damiano riferisce (lib. 2, ep. 15) di san Severino arcivescovo di Colonia, che per aver recitate le Ore Canoniche senza la debita distinzione de' tempi, affine di esser più libero nella corte ad affari di gran rilievo, apparve ad un suo sacerdote circondato di tante fiamme, che in pigliare a quello la mano, gliela divorò di subito fino all'ossa. Queste sono le dimostrazioni che usa la divina giustizia per farci apprendere il merito d'ogni fallo, benchè veniale. E noi continueremo tuttora a chiamarlo piccolo? *Poenā non debet excedere culpam* (C. firmiter, § fin. de sum. Trinit. et fide cath.). Se però le pene sono sì acerbe, come saranno le colpe sì disprezzabili, che ce le prendiamo anche a giuoco? Se fosse un giuoco il esrcarsi stamente di tali debiti, Iddio non lo farebbe mai soddisfare cou tanto sborso. *De minimis non curat praetor*. Non è dovere che il supremo governatore si occupi in dar sentenza sopra cosa di lieve peso: e però quando vi si occupa la suprema Maestà, non è da credersi che sieno cose da scherzo, ma grandi e gravi. Furono già biasimati di soverchia severità i senatori di Roma (Plutare. in Scip.), perchè, dappoi che Scipione terminò la guerra africana con tanta gloria, fu da loro citato a render conto delle spese ivi fatte. Ora quei Santi, de' quali io vi ho favellato, si erano dipartiti da questo mondo a guisa di trionfanti, dopo avere essi vinto il mondo medesimo, vinti i sensi, vinto sè e vinto l'inferno. Come però non sarebbe eccessiva severità il chiedere loro conto di piccoli difetti, contratti nell'esercizio di questa guerra, se que' difetti veramente fossero piccoli, e non anzi fossero un debito di rilievo?

XVII. Finalmente udite se giustamente si può mai disprezzare un peccato veniale, come uno scherzo. Si può dare il caso che per un peccato veniale venga un'anima a patire una pena eterna. Imperocchè, se muore un peccatore senza la grazia, e porta seco all'inferno, con quel peccato mortale per cui perdettela, anche un peccato veniale non cancellato, dovrà patire in quel baratro eternamente non solo a titolo di quella transgression grave, ma a titolo altresì di quella leggiera; giacchè nell'inferno come non v'è luogo alla remission della colpa, così non v'è luogo alla remission della pena; onde ambedue al pari saranno eterne, essendo convenientissimo che tanto seguiti a dispiacere il peccatore a sè medesimo con la pena, quanto egli seguita a dispiacere a Dio per la colpa che egli operò (Sylv. Maur. de Actibus hum. q. 40, n. 13). *Peccata vestra absconderunt faciem eius a vobis*. I vostri peccati han tolta a voi la bella faccia di Dio. Eccovi la pena dell'inferno nella separazione perpetua dal sommo Bene, descrittaci da Isaia (39, 2). *Manus enim vestrae pollutae sunt sanguine* (v. 3): eccovi i peccati mortali espressici per le mani lorde. *Et digiti vestri iniquitate* (ib.): eccovi i peccati veniali espressici per le dita. E gli uni e gli altri vedete che, secondo il commento dell'Oleastro, uniformemente si adducono per cagione di quella punizione funesta che non ha fine: *In inferno nulla est redemptio*, cioè, *nec redemptio a culpa, nec redemptio a poena*. E ad insegnar la dottrina che io vi ho portata, si accordano, oltre a più altri Dottori illustri, l'Angelico ed il Serafico, cioè san Tomaso (l. 2, q. 87, a. 5

ad 3), e san Bonaventura (iii 4, dist. 4, a. 2, q. 3), che soli ancora varrebbero a darle seguito, quando per altro non fosse già commissima nelle scuole. Ed una colpa che in questa vita merita tante afflizioni, e che tante sempre ne incontra nel purgatorio, e che ne può tante incontrare fin nel medesimo inferno, sarà dovere che sia per l'avvenire da noi dispregiata, come se il perdono di lei non avesse a costarci nulla? Quel promontorio dell'Africa, chiamato con vocabolo troppo mite, *Capo di Buona Speranza*, riesce sì tempestoso a' nocchieri, che tra loro, mutato nome, si suole intitolar *Capo di Leone*. Voglio che facciamo così ancora noi: sicchè, considerando quel profondo di malignità che contiene in sè ogni peccato veniale, e quelle tempeste che solleva contro dell'anima, e quegli scogli e quelle secchie e quei tanti naufragii luttuosi, dove un dì potrebbe condurci, gli cambiamo nome d'accordo, e, almeno privatamente nel nostro cuore, lo intitoliamo peccato non veniale, non piccolo, non leggiero, ma grave nel suo essere, grande ne' suoi effetti, sterminato nella sua pena.

## IV.

XVIII. Vero è, che non è nè pur questo il frutto precipuo che voi dovete cavare dall'odierno Ragionamento. Il frutto sommo ha da essere il dedurre da ciò quanto sia gran male ogni peccato mortale. V'è l'arte di argomentare dalla pianta d'un piè la statura giusta d'un uomo. Anzi corre fama che Fidia scultore eccelso, non da un piè, ma da un'unghia arrivasse a figurar per appunto tutta la corporatura di un gran leone. Così dobbiam far noi. Da un'unghia minima, cioè a dire da una minima colpa dobbiamo con proporzion figurarci quanto sia vasta la corporatura di quella bestia d'inferno, detta peccato mortale. Imperocchè, ponete caso che il mondo così corrotto, qual è al presente, fosse stato ab eterno, e che in esso infiniti uomini fossero sempre vivuti sopra la terra, a quest'ora si sarebbero conseguentemente commessi infiniti peccati veniali; e nondimeno questo gran mare di colpe non agguaglierebbe un solo peccato mortale: e la ragion è, perchè co' peccati veniali riman che stia-si tuttavia su la strada che conduce all'ultimo fine; e solo avviene che meno debitamente si tenda ad esso: ma col peccato mortale si voltano le spalle assolutamente all'ultimo fine; e però infiniti che peccano venialmente, non agguagliano il male di uno che ardisca di peccar mortalmente; come infiniti i quali corrano al palio, ma zoppicando, non equivagliano nel loro fallo ad un solo il quale, rivoltate le spalle al palio, va più che può correndo stoltamente al termine opposto. O che abisso dunque di malizia che è mai questo peccato mortale! Chi può toccare il suo fondo? Se un peccato solo veniale è male sì grave, come oggi abbiamo veduto, che male non sarà un peccato mortale, il quale è d'infiniti peccati veniali infinitamente più ribaldo e più reo?

XIX. Terminiamo però quanto ho da portarvi in detestazion del peccato pigliato in genere; terminiamolo, dico, con le belle parole dell'Ecclesiastico (21, 2), che mi dan campo d'imprimervi sempre più nel cuore l'abbominazione dovuta a così gran mostro: *Quasi a facie colubri fuge peccata: si accesseris ad illa, suscipient te*. Dice il Signore che debbasi fuggir non solo i peccati, ma anche il loro aspetto, il loro apparimento, e, dirò così, la loro om-

bra; non fermandosi a deliberare se debbasi consentire alla tentazione, o non consentire; come non v'è chi si fermi a deliberare, se egli debba fuggire da un serpente, tosto che lo mira strisciare, benchè da lungi.

XX. *Quasi a facie colubri fuge peccata.* Fuggite non solamente il peccato grave, ma anche il peccato che si chiama leggiero: *Peccata*. Molti filosofi non san ritrovare ne' corpi questa leggerezza positiva, ma solamente vi trovano una maggiore o minor gravità. Ora tenete pure per fermo che in genere di male morale, questa è la vera opinione. Non vi è male positivamente leggiero: tutti sono più o meno gravi, secondo che c'impediscono affatto il fine, o che ce lo difficultano. Non può essere un mal leggiero quello che non ci lascia tenere interamente contento il volere del nostro Dio. Non può essere un mal leggiero quello che può disporci a perdere la sua grazia sì attuale, sì abituale, ed a rimaner privi per sempre di quella gloria che egli ci tiene apprestata nel suo gran regno. Non può essere un mal leggiero quello che ci fa rei di una pena superiore ad ogni nostra apprensione nel purgatorio. Se un uomo sapesse quanto dolore lo aspetta per ogni minima soddisfazione da lui presa contra il piacer del suo Dio, si contenterebbe, disse il Signore al beato Enrico Susone (c. 23 de Rupibus), si contenterebbe che gli fosse prima troncato il capo dal busto più volte il giorno, che mai pigliarsela.

XXI. *Fuge peccata.* Ma soprattutto fuggite, dilettissimi, il peccato mortale, che propriamente è peccato, e con più ragione si merita questo nome sì luttuoso. Io vorrei pure per l'ultima volta lasciarvi incisa nell'anima una giusta misura di tanto male. Considerate però che primieramente senza misura è la larghezza di esso. Imperocchè il peccato mortale abbraccia ogni ragione di mal possibile. Gli altri mali sono mali particolari: la povertà ci spoglia delle ricchezze, e non d'altro; l'infamia ci toglie solamente l'onore; le malattie ci tolgono solamente la sanità; e così dite nel resto: ma il peccato è un male universale, che contiene ogni male ristretto insieme, e ci rapisce ogni bene. Oltre a ciò è un male che nuoce a tutti (V. Bellarm. de gemit. lib. 2). Nuoce a Dio non intrinsecamente (che tanto non è possibile), ma gli nuoce in quel modo che gli può nuocere, cioè a dire estrinsecamente, nella gloria dovuta a lui, e nell'ossequio che egli pretende dalle sue creature. Nuoce a' Beati del paradiso, privandoli di un compagno, in cui per tutti i secoli avrebbero a compiacersi. Nuoce alle anime sante del purgatorio, togliendo loro il sollievo che poteano sperare dalle buon'opere di un Fedele vivente in grazia. Nuoce alla santa Chiesa, rendendo putride alcune delle sue membra, e meritevoli d'essere però messe a ferro ed a fuoco. Nuoce all'inferno stesso, a cui aggiungendo nuovi rei, aggiunge nuovi tizzoni ad alzar l'incendio. In una parola, il peccato mortale costituisce i malvagi come tanti draghi pestiferi che infettano tutto il paese circconvicino, e giungono con l'alito contagioso, dove non arrivano a fare strage col dente.

XXII. Parimente senza misura è l'altezza di questo male, attesochè con un'intollerabil superbia si pone sopra Dio stesso. *Adversatur, et extollitur supra omne quod dicitur Deus* (II ad Thess. 2, 4). In Dio sono infinite le perfezioni, ed infinite le ragioni per le quali si merita il nostro ossequio. E sopra tutte queste perfezioni s'innalza il peccatore con la volontà propria, e contro a tutte queste ragioni s'infuria, volendo lo sventurato quel che egli vuole, si-

no a fare un' azione di cui, in quanto malvagia, egli solo è il primo principio e l'ultimo fine, con un tenebroso ritratto di onnipotenza malefatrice. *Faciendo impune quod non liceret*, dice santo Agostino (lib. 2 Confess. c. 6), *tenebrosa omnipotentiae similitudine*.

XXIII. Ma guai a quel temerario che contraddice al suo gran Fattore! *Vae qui contradicit Factori suo* (Is. 45, 9). Conciossiachè quel peccatore superbo che vuole divenire da più di Dio, con esaltarsi sopra l'altezza de' cieli, sarà dal suo peccato medesimo sprofondato in un abisso di orrore che non ha simile: *Et tu Capharnaum usque ad coelum exaltata, usque ad infernum demergeris* (Luc. 10, 15). E però senza misura sarà altresì il suo profondo; perchè il peccato è la somma lontananza dal primo Essere, onde non è possibile trovare un fondo più cupo, che quello dov'è precipitato ogni peccatore dalla sua colpa. Rimane tra lui e Dio un caos di una distanza infinita; ed è per lo meschino più dolorosa questa somma separazione, che non sarebbe se si riducesse in quel niente, d'onde l'ingrato fu tratto dalla virtù divina del Creatore. *Melius erat illi, si natus non fuisset homo ille*.

XXIV. Finalmente senza misura è la lunghezza di questo mal del peccato. Imperocchè di suo genere è un male eterno, mentre non v'è forza nella natura che possa ristorar le sue perdite, medicando così gran piaga. Mirate se ciò sia vero, con dare una breve occhiata all'inferno, dove non ha luogo la grazia. Dapoi che sieno passati tanti milioni d'anni, quanti son milioni di atomi in tutta l'aria, ancor vive immortale tra quelle fiamme la colpa di un di quei miseri condannati; ancora è vigorosa come prima; ancora non dà un minimo segno di voler cedere. Replichi pure la divina giustizia quante fiamme ella vuole; piova una tempesta maggiore e maggiore di pene sopra quel capo malvagio; vuoti, per così dire, il suo turcasso di frecce a passargli il cuore: ad ogni modo quel capo non si abbatte, quel cuore non si ammolisce, quel peccato ancor dura. Che maledetta ruggine è mai però questa della colpa, che con tante fiamme non si consuma! Che contagio pestilenziale quello che nè pur si purifica con l'incendio di tutti i secoli!

XXV. Se però siete mai caduti in peccato, ecco l'abisso dove cadeste: un abisso senza misura nella sua lunghezza, nella sua profondità, nella sua sublimità, nella sua larghezza. Potete dire ancor voi con Salomone: *Pene fui in omni malo* (Prov. 5, 14): con cadere in peccato, io son caduto in qualunque male; in un male che è la sorgente di tutti i mali, in un male sì universale, che tutti i beni creati e creabili non gli possono, dentro i limiti di natura, far contrappeso: *Fui in omni malo*. E se Dio, per gran sorte, vi ha cavati da tale abisso, vorrete voi tornare poi di nuovo a precipitarvi? Mirate bene che il peccato è cortese da principio: *Si accesseris ad illa, suscipient te*; ma in fine vi farà conoscere il suo veleno: *Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem* (Ps. 13, 4)? Una serpe smisurata dormiva così distesa dentro una selva, quando, abbattutosi un infelice viandante a passarle vicino, la credette un albero di quel bosco battuto a terra, e se le pose sopra a sedere per riposarsi. Ma oh riposo peggiore d'ogni travaglio! La serpe premuta si risentì, e risvegliando in sè tutto il fuoco e tutto il furore, addormentatole nelle vene dal sonno, cinse con la sua lunga corporatura l'infelice passeggiere, e tiratolo nella sua tana, a membro a membro lo divorò. Eccovi la cortesia del peccato, ec-

covi i suoi amori, eccovi i suoi abbracciamenti. *Suscipiet te*, ma per condurvi in una caverna, dove in eterno abbia a pascersi del cuor vostro, senza mai recarvi una morte che vi consoli. Adunque fuggite, fuggite. *Quasi a facie colubri fuge peccata, fuge, fuge*. Qui sta riposta tutta la vostra salvezza: in fuggire il peccato anche da lontano.

FINIR DELLA SECONDA PARTE.





# INDICE ED ARGOMENTI

## DEI RAGIONAMENTI

### III Δ III T B III,

#### RAGIONAMENTO I.

*Sopra l'ingiuria che si fa a Dio col Peccato mortale* . . . . . Pag. 3

Per fare un'anatomia del peccato mortale fin dalle viscere, si mostra in prima che egli è vera ingiuria di Dio non solo assoluta, ma ancora comparativa; e ingiuria fattagli sempre su gli occhi suoi; e ingiuria fattagli per un bene da nulla; che sono la qualità, il modo ed il fine costitutivi di mostro sì detestabile.

#### RAGIONAMENTO II.

*Dalla grandezza del dominio di Dio sopra noi s'inferisce la gravità del Peccato mortale* . . . . . 13

Che essendo sommo il dominio che ha Dio su ciascun di noi, qual Creatore, qual Redentore e qual Dio, non può non essere un male inesplicabile quel peccato che in lui disprezza ciascuno di tali titoli in un sol atto. Se non che il presente Ragionamento non esce da i primi due.

#### RAGIONAMENTO III.

*Si espone il terzo titolo del Dominio divino sopra degli uomini, fondato su l'eccellenza della divina natura; e s'inferisce da esso la gravità del Peccato mortale* . . . . . 23

Non potendo noi su la terra conoscere l'eccellenza della divina natura, salvo che da' suoi grandi effetti, si ammira quanto ella vaglia, prima in ordine alle creature attuali da lei prodotte, poi in ordine alle possibili, per indi argomentare che ardire sia ribellarsi all'Onnipotente.

#### RAGIONAMENTO IV.

*Si mostra l'ingiuria speciale che fa il Peccato al mistero della Santissima Trinità.* » 28

Consistendo sì gran mistero nell'Unità dell'essenza e nella Trinità delle Persone divine, si scuopre come il peccato va superbo a ferire tal Unità, col volere a Dio togliere l'esser Unico; e a ferire la Trinità con que' torti che fa ogni volta al Padre nella potenza, al Figliuolo nella sapienza, e allo Spirito Santo nella bontà, loro attribuite.

#### RAGIONAMENTO V.

*L'ingiuria che fa il peccato mortale al beneficio della Incarnazione* . . . » 30

Che nell'incarnarsi, a nulla il Figliuolo divino rimirò più, che a divenirci via nell'esempio, verità nella dottrina, vita nella redenzion della colpa; e che

l'uomo peccando da nulla contuttociò si riguarda meno, che dall'opporci a tutti e tre quest'intenti di Dio fatt'uomo.

## RAGIONAMENTO VI.

*Sopra l'odio che Dio porta al Peccato . . . . .* Pag. 64

A sapere quale sia l'odio che tutti noi dobbiamo avere al peccato, si dà per norma l'odio che Dio gli porta, considerando ad una ad una perciò sì le qualità che in sè racchiude un tal odio, sì i motivi su cui si fonda.

## RAGIONAMENTO VII.

*L'Ira di Dio e la Misericordia di Dio mostrano unitamente quanto sia gran male il Peccato . . . . .* » 73

Cospirando egualmente l'ira di Dio e la misericordia a manifestarci quanto egli abborra il peccato, si deduce da ciò che mostro sia quello, contra il quale combattono sì d'accordo effetti sì opposti, quali sono i gastighi ed i beneficii.

## RAGIONAMENTO VIII.

*Quanto sia gran male il Peccato, mentre ci priva della Grazia di Dio. . . . .* » 86

Per passare dal male che il peccato contiene in sè, a quei che ci apporta, si mostra prima che gran tesoro sia quello di cui ci spoglia, mentre ci spoglia della grazia divina, il cui valore sì intrinseco, come estrinseco, si fa noto con una tale occasione, a chi nol conosca.

## RAGIONAMENTO IX.

*Il Peccato accieca la mente del Peccatore . . . . .* » 96

Si pruova che la cecità della mente nel peccatore è colpa ed è pena. Colpa, perchè egli a sè la cagiona spontaneamente con la inconsiderazione e con la passione; pena, perchè Dio con giudizio giustissimo e severissimo sottrae da lui tanto più quelle cognizioni a cui lo scorge ribelle, e lo lascia in tenebre.

## RAGIONAMENTO X.

*Sopra la durezza di cuore cagionata dal Peccato. . . . .* » 103

Che alle tenebre dell'intelletto succedo naturalmente nel peccatore il raffreddamento che indura la volontà. Onde, perchè ognuno ne tema, si pigliano attentamente a considerare i principii, i progressi, il fine di tal durezza, e si suggeriscono opportunamente i rimedii con cui si schiva.

## RAGIONAMENTO XI.

*Il Peccato dà morte all'Anima . . . . .* » 116

Giacchè nessuna morte è temuta meno dagli empîi di quella che è la migliore, si mostra quanto la morte detta di colpa avanzi le due morti dotte di pena; cioè non solo la morte transitoria di questo mondo, ma la perenne ancora dell'altro, quando senza colpa potesse in alcuno stare la dannazione.

## RAGIONAMENTO XII.

*Il Peccato fa l'uomo misero ancora temporalmente . . . . .* Pag. 126

A provar che il peccato fa l'uomo misero ancora temporalmente, si scuopre che egli è quel ladro il quale ci priva spesso de' beni estrinseci, e sempre de' beni intrinseci; e si ribatte la fallace opinione di chi si pensa che ad essere felice giovi esser empio.

## RAGIONAMENTO XIII.

*La perdita delle buone Opere mostra quanto sia gran male il Peccato . . . »* 139

Esercitando il peccato doppia malignità su l'opere buone, l'una su quelle che furono prima fatte in grazia di Dio, l'altra su quelle che poi si fanno in disgrazia; si dà a vedere che orrende stragi sian queste, perchè ciascuno perseguiti quella fiera che n'empie il mondo.

## RAGIONAMENTO XIV.

*Il Peccato cambia in materia di dannazione a' peccatori sì le Prosperità, come le Tribolazioni . . . . .* » 150

Che lo sconcerto dell'universo è il peccato; mentre non consistendo il buon ordine in altro che nel buon uso sì delle cose prospere che Dio manda, sì delle avverse, il peccato stravolge e le avverse e le prospere, al modo stesso da' loro fini.

## RAGIONAMENTO XV.

*Il Gastigo degli Angeli mostra la gravetza del Peccato mortale. . . . .* » 161

Perchè alla caduta d'Innumerabili Angeli, fulminati dal paradiso, tanto maggiormente atterrisca l'uomo vile, si fa prima il processo su' loro fallo, poi recansi le difese; e mentre nulla queste lor valsero ad impetrare nè pur pietà di supplizio, non che perdono, se ne arguisce che male adunque è il peccare.

## RAGIONAMENTO XVI.

*Il Gastigo di Adamo scuopre la gravetza del Peccato mortale . . . . .* » 171

Se non mirare in faccia a verun potente è l'atto più formidabile di giustizia, si dà a vedere quale adunque fu quello che fece Dio non perdonando nè pure a un re tanto grande qual era Adamo; di cui mentre si considera prima il reno, dipoi la trasgression, appresso il gastigo, si deduce qual giustizia sia debita al peccar nostro, se tal fu debita al suo.

## RAGIONAMENTO XVII.

*Il Giudizio universale dimostra quanto sia gran male il Peccato . . . . .* » 184

Se quante vendette pubbliche ha Dio pigliate de' peccatori, sono state tante dimostrazioni dell'odio sommo che egli porta al peccato, non potersi negare che allora se ne vedrà la maggior di tutte, quando alle zuffe precorse succederà l'ultima giornata campale, di cui si describe frattanto parte l'attacco nella venuta

del Signore al giudizio, poi la battaglia nell'esame delle coscienze scoperte, e finalmente la rotta nella sentenza.

## RAGIONAMENTO XVIII.

*Le Pene dell'Inferno scuoprono la gravezza del Peccato mortale . . .* Pag. 198

Riducendosi a due tutte le pene infernali, a pena di danno e a pena di senso, si mostra per quanti capi l'una e l'altra concorrano quasi a gara a rendere formidabile quell'abisso di dannazione. E pure più formidabile dover essere di necessità quel peccato, a persecuzione di cui sono indirizzate.

## RAGIONAMENTO XIX.

*Si discorre sopra la grandezza de' beni del Paradiso, e se ne inferisce la gravezza del Peccato mortale . . .* » 211

A contemplare da lontano la gloria del paradiso, si dan tre occhiate; al beatificante, al beatificato e alla forma di tal beatificazione; e quindi poi si deduce il sommo assassinamento che fa il peccato rubando l'anime al cielo, ed il cielo all'anime.

## RAGIONAMENTO XX.

*Il Purgatorio mostra quanto sia gran male il Peccato . . .* » 222

Che se le pene dell'inferno fanno apparire quanto sia gran male il peccato, più forse ancora fanno apparirlo le pene del purgatorio; l'atrocità delle quali si raccoglie frattanto dalle due vampe purificatrici delle anime quivi ardenti: da quella del loro fuoco, e da quella del loro amore.

## RAGIONAMENTO XXI.

*La Passion di Cristo scuopre quanto sia gran male il Peccato . . .* » 237

Da che la passion di Cristo fu un diluvio di pene, con cui la divina giustizia intese di punire il peccato più orribilmente, che non lo avea punito già con l'antico diluvio di acque; si nota la proporzione fra le sorgenti dell'un diluvio e dell'altro, per arguirne che male sia quel peccato il qual fece aprirle, fino all'anegamento, prima di tutti gli uomini, poi di un Dio.

## RAGIONAMENTO XXII.

*Dalla malizia del Peccato veniale s'inferisce la malizia estrema del Peccato mortale. . .* » 251

Per levare l'abbaglio che vien da' nomi, dimostrasi che il peccato veniale non è veniale, il piccolo non è piccolo, il leggiero non è leggiero, perchè non è mai tale nel senso in cui lo pigliano gl'ignoranti, cioè nel senso assoluto, ma solo nel comparativo, cioè a fronte del peccato mortale; il cui male finalmente argomentasi quanto sia, se quello del veniale medesimo pur è tanto, nell'essere, negli effetti e ne' suoi gastighi.



UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY  
Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

Form L9-25w-7, '63 (D86188) 444

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 233 158 5

BX  
890  
S45σ  
1857  
v.5

